LA CVLTVRA

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

CESARE DE LOLLIS E NICOLA FESTA

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ANNO XXX - 1911

DIREZIONE
ROMA
Via dei Sediari 16 *A*

AMMINISTRAZIONE
BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI - Editori

INDICE DEL VOLUME

A. Articoli e recensioni firmate.

B. Autori delle opere recensite ed annunziate in questo volume.

ANNO XXX - N. 1. 1.° GENNAIO 1911.

LA CVLTVRA

Nuovi canoni per la storia del tempo oscuro e favoloso. (*)

Il periodo storiografico, che precedette il Vico, fu tutt'altro che un periodo di credulità e di acrisìa. Trascorsi da un pezzo erano i tempi in cui si compilavano le « cronache del mondo » e si accoglieva ogni favola e ogni più grossolana falsificazione come storia: i semi sparsi da alcuni umanisti avevano portato i loro frutti negli eruditi italiani, nella scuola giuridica francese, nella scaligeriana, in tutti i grandi cronologi, epigrafisti, archeologi, topografi e geografi, che ordinarono nel secolo decimosettimo le prime e colossali raccolte critiche di materiali per la storia dell'antichità. Anzi, nel tempo stesso che i filologi andavano così correggendo e perfezionando i loro metodi e sfatavano imposture e riempivano lacune, si diffondeva, per effetto della filosofia intellettualistica, lo scetticismo, o pirronismo storico come anche era chiamato, col Bayle, col Fontenelle, col Saint-Evremond e altri molti, precursori di quella polemica contro la verità e utilità della storia, che doveva giungere alla massima vivacità nel secolo seguente.

Quest'ultimo indirizzo era, piuttosto che critico, ipercritico, mettendo capo alla distruzione della storia in genere; e poichè lo scetticismo storico rivestì assai spesso il carattere di paradosso a uso della società elegante e dei belli spiriti, la sua efficacia sul progresso degli studî fu assai scarsa, e tutt'al più valse a provocare vivaci reazioni (di una delle quali fu rappresentante il Vico) a favore della tradizione e dell'autorità. Giova invece notare le deficienze del primo e seriamente scientifico indirizzo dei filologi e antiquarî; i quali restituivano testi, svelavano falsificazioni, ricostruivano serie di sovrani e di magistrati, raddrizzavano la cronologia, contestavano perfino alcune leggende; ma, sia per la mentalità consueta dei puri eruditi e filologi, sia per l'ambiente generale della cultura di quel secolo, pur vivendo sempre a contatto dell'antico e del primitivo, non sentivano punto, e non facevano sentire, l'antico e il primitivo. Fortissimi nei particolari, erano deboli nelle cose essenziali. Anche quando alcuno dei più geniali si accorgeva, p. es., dell'importanza dei canti popolari, mezzo di trasmissione storica in tempi in cui mancava o era rarissimo l'uso della scrittura, da queste e simili osservazioni non riceveva tale scossa da esserne spinto a rinnovare da cima a fondo la sua intuizione e concetto della vita primitiva, come accadde invece nel Vico, il quale, quasi a un tempo, intese la forma filosofica del certo, e i due periodi di vita spirituale e sociale, che le corrispondevano nella storia reale: il periodo oscuro e quello favoloso.

Anch'egli moveva da una sorta di scetticismo, scetticismo contro i pregiudizî dei dotti e delle nazioni concernenti l'indole e i fatti dell'antichità; e statuiva, nel combatterli, una serie di canoni o « degnità » che paiono ispirate agli *idola* del Bacone, di cui offrono come l'analogo nel campo della ricerca storica. Il Vico metteva in guardia in primo luogo contro le magnifiche opinioni che si erano avute fino ai suoi tempi circa la lontanissima e sconosciuta antichità; ingenua illusione di cui trovava la sorgente in ciò che l'uomo, allorchè si rovescia nell'ignoranza, fa di sè regola dell'universo, — e qui è più vicina l'analogia con Bacone, perchè tale enunciato somiglia per l'appunto alla classe degli *idola tribus,* dove la mente fa di sè regola delle cose (*ex analogia hominis, non ex analogia universi*). Sopra la medesima osservazione si fondano il detto che « *fama crescit eundo* » e il tacitiano: « *omne ignotum pro magnifico est* ». Donde il vezzo d'interpetrare i costumi antichi con l'aspettazione di trovarli simili o migliori di quelli moderni e civili. Così Cicerone ammirava la mansuetudine degli antichi romani, che chiamavano « ospite » il nemico di guerra; non avveden-

(*) È il capitolo XIV della monografia di B. CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, in corso di stampa presso la casa Laterza.

dosi che la cosa stava proprio a rovescio e che gli ospiti erano *hostes,* stranieri e nemici. Parimenti Seneca per provare che bisogni usare umanità verso gli schiavi ricordava che i padroni erano detti in antico « padri di famiglia »; quasi che i *patresfamilias* non fossero stati disumanissimi, nonchè contro gli schiavi e famoli, contro i medesimi loro figliuoli, adeguati ai famoli. E per lo stesso pregiudizio il Grozio, volendo dimostrare la mitezza degli antichi germani, recava un gran numero di leggi barbariche nelle quali l'omicidio era punito con la multa di pochi danari: documento, per contrario, di quanto fosse venuto a vile il sangue dei poveri vassalli rustici, che erano per l'appunto gli *homines* di cui parlavano quelle leggi.

In secondo luogo, ammoniva di non prestar fede alla boria delle nazioni che (come osservò Diodoro Siculo) tutte o greche o barbare — caldei, sciti, egizî, cinesi — si vantarono di avere, ciascuna prima delle altre, fondata l'umanità, ritrovati i comodi della vita e serbate le loro memorie fin dalle origini del mondo. Ciascuna di esse, non avendo per molte migliaia d'anni avuto commercio con le altre per accomunare tra loro le notizie, fu, nel buio della sua cronologia, simile a un uomo che, dormendo in una stanza piccolissima, nell'errore delle tenebre la crede certamente molto maggiore di quanto con le mani la toccherà poi. Chi prenda quei sognati vanti per notizie sicure, si trova nell'imbarazzo della scelta fra tante nazioni e tante memorie, offrentisi tutte, con pari fondamento, a gara come primitive.

Con la boria delle nazioni il Vico metteva la boria dei dotti, i quali ciò che essi sanno vogliono che sia antico quanto il mondo; e perciò si compiacciono nell'immaginare una inarrivabile riposta sapienza degli antichi che coincide poi per l'appunto, mirabilmente, con le opinioni professate da ciascuno di quei dotti e da essi ammantate di antichità per imporne più solennemente l'accettazione. In tale errore cadde non solo Platone, specialmente nelle ricerche del *Cratilo,* ma quasi tutti gli storici, antichi e moderni: vi era caduto lo stesso Vico (che potè, dunque, studiarlo assai bene in sè medesimo), quando nel *De antiquissima* aveva creduto di trovare nelle etimologie dei vocaboli latini le prove di una metafisica italiana perfettamente concorde con quella sua propria della conversione tra *verum* e *factum* e dei punti metafisici.

Ai quali tre pregiudizî, e più strettamente alla boria dei dotti, va di sèguito il quarto, che ora si chiamerebbe delle « fonti » o degli « influssi di cultura », e che il Vico sarcasticamente designava come quello della successione delle scuole per le nazioni. Secondo tale veduta, Zoroastro, p. es., avrebbe istruito Beroso per la Caldea, Beroso a sua volta Mercurio Trimegisto per l'Egitto, Mercurio Atlante legislatore dell'Etiopia, Atlante Orfeo missionario della Tracia, e finalmente Orfeo avrebbe fermato la sua scuola in Grecia. Lunghi viaggi, ed agevoli, in verità, a quelle prime nazioni, che appena uscite dallo stato selvaggio vivevano appollaiate sulle montagne in siti poco accessibili, sconosciute alle loro medesime confinanti! E questi lunghi viaggi avrebbero avuto per oggetto di diffondere invenzioni, che ciascuna nazione poteva fare senz'altro da sè, e che se poi, conosciutisi tra loro i popoli per guerre e trattati, si ritrovarono simili, fu perchè contenevano un motivo comune di vero e nascevano dalle medesime necessità umane. C'era bisogno di supporre l'efficacia del diritto ateniese o di quello mosaico sul romano, come usavano i « pareggiatori » o comparatisti delle leggi, per ispiegare come fosse sorto il diritto, riconosciuto in Palestina, in Atene e in Roma, di uccidere il ladro di notte? C'era bisogno che Pitagora andasse diffondendo la dottrina della trasmigrazione delle anime, che si ritrova perfino in India?

Restava il pregiudizio circa gli storici antichi considerati come informatissimi dei tempi primitivi, i quali, invece, nel racconto delle origini, seppero quanto o meno di noi posteri. Per la storia greca, il Vico leggeva, o meglio credeva di leggere, in Tucidide la confessione che i greci, fino alla generazione a questo storico precedente, non conoscevano nulla della propria antichità; e osservava altresì che gli storici greci solo al tempo di Senofonte cominciarono ad avere qualche notizia precisa delle cose persiane. La storia romana si soleva cominciarla da Roma; ma certamente non nacque il mondo con Roma, la quale fu una città nuova fondata in mezzo a un gran numero di minuti popoli più antichi nel Lazio; e per Roma stessa Tito Livio dichiara di non entrare mallevadore della verità dei fatti concernenti i primi secoli di quella storia, fino

alle guerre cartaginesi da cui è in grado di scrivere con più verità: eppure ingenuamente confessa di non sapere da qual parte Annibale fece il suo grande e memorabile passaggio in Italia, se dalle Alpi Cozie o dalle Appennine. Tanto gli storici antichi erano bene informati!

Per questi e altrettali motivi di scetticismo, tutto quanto si narrava dei greci fino al tempo di Erodoto e dei romani fino alla seconda guerra cartaginese, parve al Vico tutto incertissimo: un territorio quasi *res nullius*, ove si poteva entrare col diritto del primo occupante. Egli vi entrava armato dei canoni positivi che nascevano accanto, anzi dal grembo di quelli negativi, che abbiamo riferiti. Perchè, se il Vico negava fede agli storici lontani dai tempi e luoghi dei fatti che raccontavano, se screditava le vanterie nazionali, se svelava le illusioni e le ciarlatanerie dei dotti, non rimaneva pago per altro a quest'opera di distruzione; e al posto del vecchio e infido scacciato via, badava a sostituire il nuovo di migliore qualità e di maggiore resistenza; e, cioè, un complesso di metodi mercè i quali era dato procacciarsi nuovi documenti con lo studiare meglio quelli già posseduti. Ogni avanzamento nelle conoscenze storiche non si effettua, in verità, in altro modo che con questo ritorno dal racconto ricevuto al documento sottostante, che solo ha il potere di confermare, rettificare e arricchire il racconto.

Il primo metodo che il Vico addita, la prima fonte che egli schiude per la conoscenza delle società antichissime, è l'etimologia delle lingue, che si soleva esercitare ai suoi tempi in modo affatto arbitrario, col raffrontare i suoni di qualche sillaba o lettera e cercare altre somiglianze superficiali, inferendone la derivazione di un vocabolo da una lingua o dall'altra, dal latino, dal greco o dall'ebraico. Ma perchè l'etimologizzare sia fruttuoso bisogna non dimenticare che le lingue sono i testimoni più gravi degli antichi costumi dei popoli, che si celebrarono al tempo in cui si formarono esse lingue; e illuminare perciò, perpetuamente, le lingue coi costumi e i costumi con le lingue. Così le etimologie dei vocaboli astratti ci portano nel bel mezzo di una società affatto contadinesca, perchè l'*intelligere,* p. es., richiama il *legere* o raccogliere i frutti dei campi (donde *legumina*); il *disserere,* lo spargere semenze; e la maggior parte delle espressioni intorno a cose inanimate si svelano trasporti del corpo umano e delle sue parti e dagli umani sensi e passioni; come « bocca » per ogni apertura, « labbro » per orlo di vaso, « fronte e spalle » per avanti e dietro; e simili. Il Vico vagheggiò un etimologico comune a tutte le lingue native, composto di radici monosillabiche e in gran parte onomatopeiche; un altro delle voci di origine straniera, introdotte dopo che le nazioni si furono conosciute tra loro; un terzo universale per la scienza del diritto delle genti, dal quale apparisse come gli stessi uomini, fatti o cose, guardati con diversi aspetti dalle varie nazioni, avessero ricevuto diversi vocaboli; e, infine, un dizionario di voci mentali, comuni a tutte le nazioni, che, spiegando le idee uniformi circa le sostanze e le modificazioni diverse che le nazioni ebbero nel pensare intorno alle stesse necessità umane o utilità comuni a tutte, secondo la diversità dei loro siti, cieli, nature e costumi, narrasse le origini delle diverse lingue vocali, che tutte convengono in una lingua ideale comune.

La seconda fonte, schiusa dal Vico, è l'interpetrazione dei miti o favole, che, conforme alla sua dottrina, non erano già allegorie, invenzioni o imposture, ma la scienza stessa dei popoli primitivi. Nel *Diritto universale* il Vico distinse quattro sensi pei quali gli dèi passarono; dapprima significando cose naturali, Giove il cielo, Diana le acque perenni, Dite o Plutone la terra inferiore, Nettuno il mare, e così via; poi, cose umane naturali, p. es., Vulcano il fuoco, Cerere il frumento, Saturno i seminati; in terzo luogo, fatti sociali; fintanto che, in ultimo, salirono al cielo, furono assunti agli astri, e le cose terrene e umane vennero divise dalle divine. Ma nelle due *Scienze nuove* mise in rilievo quasi esclusivamente il terzo significato, quello sociale, che diventò per lui l'originario; giacchè (sembra che egli pensasse) le prime nazioni erano troppo intente a sè stesse, troppo immerse nella loro dura e difficile vita, da speculare astraendo dalle cose sociali. Così nei miti egli trovò riflesse le istituzioni, le scoperte, le divisioni sociali, le lotte di classe, i viaggi, le guerre, dei popoli primitivi. Anche pei tempi abbastanza progrediti il Vico fu alieno dalle interpetrazioni naturalistiche o filosofiche; e il « Conosci te stesso », attribuito agli antichi savî, gli parve nient'altro che un monito alla plebe ateniese perchè conoscesse le proprie forze,

trasportato dipoi a sensi metafisici e morali. Oltre questa ermeneutica sociale, un altro principio assai importante egli stabilisce: vale a dire che i significati galanti, lubrici e osceni delle favole furono tutti intrusi in tempi tardi e corrotti, che interpetrarono i costumi antichi sui proprî o presero a giustificare le proprie lascivie con l'immaginare che gli dèi ne avessero dato l'esempio. Onde si ebbero Giove adultero, Giunone nemica a morte della virtù degli Ercoli, la casta Diana che sollecita gli abbracciamenti degli addormentati Endimioni, Apollo che infesta fino alla morte le pudiche donzelle, Marte che, come se non bastasse commettere adulterî in terra, li trasporta fin dentro il mare con Venere; e, peggio ancora, gli amori di Giove con Ganimede e dello stesso Giove trasformato in cigno con Leda: dipinture atte a sciogliere il freno al vizio, come per l'appunto accade nel giovinetto Cherea della commedia di Terenzio. Ma nella loro forma e significato originarî le favole furono tutte severe e austere, degne di fondatori di nazioni; e, p. es., Apollo che insegue Dafne alludeva agl'indovini o auspici delle nozze, che perseguitavano per le selve le donne ancora in preda ai concubiti vagabondi e nefarî; Venere, che si copre le vergogna col cesto, era simbolo pudico di matrimonî solenni; gli eroi, figliuoli di Giove, non erano già i frutti degli adulterî ma gli eroi nati da nozze certe e solenni, celebrate con la volontà di Giove, che si rivelava negli auspicî. *Omnia munda mundis et immunda immundis:* le selve e i picchi delle montagne non potevano produrre immagini da alcove e postriboli.

Oltre queste due ricche fonti delle lingue e dei miti, il Vico ne menziona e adopera una terza, che chiama dei « grandi frantumi dell'antichità », e cioè delle memorie serbate da storici e da poeti: p. es., la tradizione egiziana delle tre età degli dèi, degli eroi e degli uomini; la lingua degli dèi, di cui fa cenno Omero; i trentamila nomi di dèi, che Varrone raccolse e che si riferivano ad altrettante bisogne della vita naturale, morale, economica e civile dei primi tempi; il luco di Romolo, che Livio definisce « *vetus urbis condendi consilium* », e alcuni altri pochi aurei detti, « luoghi d'oro », di scrittori antichi. Frantumi finora inutili alla scienza, perchè erano giaciuti squallidi, tronchi e slogati, ma che, tersi, composti ed allogati, arrecano grandi lumi. Nè (quantunque poco il Vico se ne valga e si veda, in fondo, che non vi ha troppa pratica) trascura egli di notare i monumenti architettonici o scultorî, dichiarando che come del tempo storico i documenti più accertati sono le pubbliche medaglie, così per il periodo favoloso e oscuro sono da tenere in luogo di medaglie « alcuni vestigi restati in marmi », che provano gli antichi costumi; quali le piramidi egiziane descritte di geroglifici e altri frantumi di antichità, che si trovano da per tutto, con siffatti caratteri di corpi scolpiti. È degno di nota poi come gli accada perfino di dare esempio di ragionamenti fondati su osservazioni di tecnica e conducenti a conclusioni di preistoria; come là dove dice che una prima epoca del genere umano è contrassegnata dal mangiare carni arrosto, il quale cibo è il più schietto e semplice di tutti perchè non ha bisogno d'altro che della brace; e una seconda epoca, dalle carni lesse, che, oltre del fuoco, hanno bisogno dell'acqua, del caldaio e del treppiede.

Metodo potente d'indagini per il Vico è la comparazione, istituita tra gli svolgimenti di cui si ha notizia più intera e quelli noti imperfettamente o frammentariamente; e quindi la ricostruzione analogica dei secondi in base ai primi: dimodochè p. es., il principio dell'eroismo, scoperto a evidenza dentro la storia romana, giova a spiegare la storia favolosa dei greci, a supplire la tronca degli egizî e a dare luce alle nascoste di tutte le altre nazioni antiche. Senza negare il fatto delle trasmissioni da un popolo all'altro, il Vico ne satireggiava l'abuso e ne attenuava l'importanza per le società primitive, facendo valere in cambio quello degli svolgimenti spontanei e adoperandosi a ricostruirli col metodo comparativo. Il quale egli intendeva in modo assai largo, e cioè come da esercitare su materiale raccolto nei più varî paesi e tempi. Per ispiegare, p. es., come il cielo fulminante suggerisca ai primi uomini l'idea di un dio, ricorda che gl'indigeni d'America, quando prima udirono lo strepito e videro le stragi delle armi da fuoco in mano agli spagnuoli, credettero che costoro fossero dèi; i rapsodi dei poemi omerici gli richiamano in mente i cantastorie che sul molo di Napoli recitano i poemi di Orlando e dei paladini; le trasformazioni o metamorfosi cantate dai poeti antichi ravvicina alle fiabe dell'orco e delle fate che ancora le madri narrano per tratteni-

mento ai figliuoletti bambini, o alle favole che nei tempi del medioevo si erano sparse del mago Merlino; la mitologia del focolare è condotta da lui fino alle costumanze del ceppo che in Firenze ai tempi del Boccaccio il padre di famiglia accendeva a capodanno sul focolare dando incenso e spargendo vino, e di quello che la plebe napoletana brucia la sera di Natale, nonchè all'uso che vigeva altresì nel regno di Napoli di numerare le famiglie per « fuochi »; il serpente Pitone e tutti gli altri serpenti mitici sono messi a riscontro perfino con la biscia « che i milanesi accampa » dei Visconti; i geroglifici coi « *rebus de Picardie* », che erano in uso nel settentrione della Francia.

Riuscirebbe vano cercare, nella filologia anteriore o contemporanea al Vico, cospicui precedenti all'insieme di questi canoni, negativi e positivi, che il Vico stabilisce per la storia del tempo oscuro e favoloso, perchè essi sono troppo intrinsecati e fusi con tutto il pensiero filosofico di lui da potere aver avuta altra origine fuori di questo pensiero stesso. I rudi frammenti delle antiche leggi e costumanze e formole romane, i poemi omerici, i vocaboli della lingua latina guardati con occhio sgombro — e cioè con quella potenza che ha l'uomo di genio di vedere le cose direttamente, — elaborati da una mente tutta disposta ad appercepirli nella loro vera indole, doverono suscitare nello spirito del Vico, rispetto alla dotta ma incolore o falsamente colorita storiografia del proprio tempo, quella medesima ribellione e rivoluzione, che, un secolo dopo, nello spirito di Agostino Thierry svegliarono le pagine di poetica prosa dello Chateaubriand, ritraenti i Franchi e Faramondo coi loro gesti incomposti, con le loro rozze e atroci armi, coi loro gridi terribili e con le loro cantilene da barbari.

Benedetto Croce.

Pierre Batiffol. — *L'Église naissante et le catholicisme.* — Paris, Lecoffre (Gabalda), 1909 (pp. xxiii-502).

In questo libro, arrivato alla terza edizione in pochissimo tempo, abbiamo uno dei tentativi più importanti fatti dall'apologetica cattolica per dimostrare che cristianesimo primitivo e cattolicismo romano, nei tratti fondamentali, coincidono. Tentativo importante, perchè non appoggiato su i vecchi argomenti teologici, ma sopra uno studio diretto dei testi, compiuto con tutte le risorse della critica moderna. Lo stesso Harnack (*Theol. Literaturzeitung* del 16 gennaio 1909) ha riconosciuto ampiamente tale importanza. Ma che il tentativo sia riuscito, è un'altra questione.

Il B. si propone di mostrare che il cristianesimo è stato fin da principio qualche cosa di ben distinto dal giudaismo, nello spirito, nelle forme esteriori e nei rapporti con lo stato romano; che esso non è stato mai un movimento pneumatico, ma una religione di autorità, il cui contenuto era un deposito tradizionale di credenze custodite dalla gerarchia; che autorità suprema della chiesa cristiana è stato, fin dai tempi antichi, il pontefice romano. « La chretienté est née catholique... l'Église... était un évangile, un apostolat, une tradition, un culte, une société hiérarchisée, une église d'églises, une unité gardée par l'unité de la *cathedra Petri* » (Introd.).

Il giudaismo, sostiene innanzi tutto il B., non era una chiesa preesistente alla cattolica; esso rimase sempre un popolo (contro Bousset, *Die Religion des Judentums*). E sia pure. Ma questo popolo ammetteva che altri potesse entrare a farne parte; il circonciso diveniva giudeo, come il battezzato cristiano. Non solo; ma cercava di far proseliti (Bousset, p. 88 ss.), riteneva con Filone che la sua legge fosse fatta per tutti i popoli (*Vit. Mos.* II 4 M. II 137), e nelle credenze intorno ad una vita futura e a un giudizio individuale, alla opposizione nazionalistica di giudeo e non giudeo faceva subentrare quella di giusto ed empio. E se il giudaismo non considerava come suoi se non coloro che ottemperassero completamente alla sua legge, lo stesso era del cristianesimo. Perciò i pagani accusavano i cristiani, come i giudei, di ἀμιξία (μισανθρωπία); e li consideravano come una *natio*, un *tertium genus;* titolo usato per sè dai cristiani medesimi (lo rileva anche il B.), i quali chiamavano sè stessi ἔθνος, λαός, Ἰσραὴλ τοῦ θεοῦ. I cristiani dunque avevano coscienza di essere un popolo, come Israele, anzi il vero Israele. Gli è che nel pensiero antico il concetto di popolo non aveva soltanto il valore politico-antropologico che noi siamo soliti dargli, ma si estendeva a tutta la vita spirituale, e quindi anche — e non certo in ultima linea — alla religione.

Il B. sostiene che fin dal 64 una legge speciale colpiva il cristianesimo. Ma i suoi argomenti non reggono. La corrispondenza di Plinio e di Traiano prova soltanto che vi erano

delle leggi in base alle quali si poteva colpire il cristianesimo; le leggi di cui parla Tertulliano, « quas adversus nos soli exercent impii, iniusti, turpes, truces, vani, dementes » (*Apol.* 5). Queste parole provano che la persecuzione del cristianesimo era l'applicazione di leggi generali, anzichè di una legge precisa e nominale, che gli apologeti non citano mai.

Tertulliano dice, è vero: « primum Neronem in hanc sectam ferocisse », e Svetonio: « adflicti suppliciis christiani »; ma con quale esegesi il B. ne trae fuori la prova di una legge speciale? Il contesto di Svetonio prova anzi il contrario, giacchè i termini usati per le altre disposizioni ivi enunciate possono significare disposizioni legislative (*interdictum, vetiti,* ecc.); per i cristiani invece, la menzione dei supplizi, e basta.

Il B. nega che l'apostolato cristiano sia una istituzione presa al giudaismo. Senza voler decidere la questione, noto che non è vero che l'affermazione d'Eusebio (*In Is.* XVIII, 1) intorno agli apostoli che portavano le lettere circolari delle autorità giudaiche « évidemment... ne vaut que pour l'époque contemporaine d'Eusèbe »: εἰσέτι καὶ νῦν, dice E. Che poi il racconto dello stesso autore (ib.) intorno agli apostoli giudei dei primi tempi cristiani sia preso da Giustino, è negato dal Harnack (*Mission*[2] I p. 52. Il H. nota anche il valore di εἰσέτι καὶ νῦν, a p. 275). E come fa il B. ad affermare che la notizia di Giustino intorno agli emissari giudei che andavano attorno annunciando che la resurrezione di Gesù era un'impostura, « vraisemblablement... est une supposition suggérée par le récit de la démarche faite par le princes des prêtres et les pharisiens auprès de Pilate » (Matt. XXVII, 62-64)? Altro che ipercritica modernistica! — Nè il B. fa cenno dell'argomento del Harnack (p. 276) sulle attribuzioni finanziarie che sarebbero comuni ai due apostolati.

Non è poi esatta l'affermazione del B., che fin dal principio il cristianesimo sia stato una religione di città (una chiesa per città). Anche senza accettare l'idea del Sohm (*Kirchenrecht,* p. 16 ss.), che fa della chiesa primitiva una pura entità spirituale, e nega l'esistenza di comunità locali come un tutto costituito, è certo che esistevano dapprincipio più chiese nella stessa città: v. *Rom.* XVI, 5 (e probabilmente XVI, 15) da cfr. con *1ª Cor.* XVI 19, *Col.* IV 15, e forse *Filem.* 2.

Per quel che riguarda la costituzione primitiva della chiesa cristiana, il B. sostiene una tesi analoga a quella del Bruders (*Die Verfassung der Kirche,* Mainz, 1904); l'esistenza cioè di un ufficio distinto dai carismi, per i suoi rappresentanti, per la sua costituzione, per il suo contenuto, per i suoi rapporti con la comunità. Da una parte, dunque, l'azione diretta dello Spirito, nella glossolalia, nella profezia, ecc.; dall'altra parte un corpo insegnante e governante — istituito da Cristo negli apostoli, e da questi perpetuato nei loro successori, i vescovi ed il clero (1) — il quale custodisce il deposito della tradizione, ed a cui sono subordinati i carismi stessi. Ma questa divisione è sbagliata dalle fondamenta. Paolo concepisce la chiesa come il corpo di Cristo; i varî fedeli, dotati dei diversi carismi, ne sono gli organi, vivificati tutti dallo stesso Spirito. « Οἱ πολλοὶ ἓν σῶμά ἐσμεν ἐν Χριστῷ, τὸ δὲ καθ' εἷς ἀλλήλων μέλη· ἔχοντες δὲ χαρίσματα κατὰ τὴν χάριν τὴν δοθεῖσαν ἡμῖν διάφορα, εἴτε προφητείαν ... εἴτε διακονίαν ... εἴτε ὁ διδάσκων ... εἴτε ὁ παρακαλῶν » (*Rom.* XII, 5-8) — « Διαιρέσεις δὲ χαρισμάτων εἰσίν, τὸ δὲ αὐτὸ πνεῦμα... Καθάπερ γὰρ τὸ σῶμα ἕν ἐστιν καὶ μέλη πολλὰ ἔχει, πάντα δὲ τὰ μέλη τοῦ σώματος πολλὰ ὄντα ἕν ἐστιν σῶμα, οὕτως καὶ ὁ Χριστός· καὶ γὰρ ἐν ἑνὶ πνεύματι ἡμεῖς πάντες εἰς ἓν σῶμα ἐβαπτίσθημεν ... πολλῷ μᾶλλον τὰ δοκοῦντα μέλη τοῦ σώματος ἀσθενέστερα ὑπάρχειν ἀναγκαῖά ἐστιν ... ὑμεῖς δέ ἐστε σῶμα Χριστοῦ καὶ μέλη ἐκ μέρους. Καὶ οὓς μὲν ἔθετο ὁ θεὸς ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ πρῶτον ἀποστόλους, δεύτερον προφήτας, τρίτον διδασκάλους, ἔπειτα δυνάμεις, ἔπειτα χαρίσματα ἰαμάτων, ἀντιλήμψεις, κυβερνήσεις, γένη γλωσσῶν ... ζηλοῦτε δὲ τὰ χαρίσματα τὰ μείζονα » (*1ª Cor.* XII, 4 ss.). L'apostolato dunque, contro l'affermazione del B., è proprio un carisma, della stessa natura degli altri, e Paolo parla ripetutamente della χάρις datagli da Dio (*Rom.* I 5, XII 3, XV 15).

Nè è vero, che l'apostolato includa in sè necessariamente l'aver visto il Signore. Paolo si rivendica questo titolo d'onore; ma in *1ª Cor.* IX 1 tale rivendicazione può esser benissimo confrontata con quella di *2ª Cor.* XI-XII, in cui Paolo parla delle sue sofferenze, e pericoli, e visioni, per mostrare che non è inferiore agli altri apostoli; ora, qui non abbiamo qualità necessarie per l'apostolato. In *1ª Cor.* XV, poi egli parla della sua visione del Cristo risorto, non a prova del suo apostolato, ma sì della

(1) Sulla successione apostolica insiste specialmente il Bruders, assai più del B.

resurrezione di Cristo. Il B. afferma che Paolo è l'ultimo degli apostoli, perchè è l'ultimo che ha visto il Signore (p. 56 e 57), fondandosi, a quel che sembra, appunto su *1ª Cor.* XV. Ma ivi Paolo si chiama ἔσχατον rispetto alla visione del Cristo risorto, e rispetto all'apostolato ἐλάχιστος (XV 9), che vuol dire il più piccolo, e non l'ultimo! e non perchè sia stato l'ultimo a vedere Gesù, ma perchè perseguitò la sua Chiesa.

L'importanza annessa dal B. a questo fatto — che apostoli fossero solo coloro che avessero veduto il Cristo — si spiega colla sua nozione (cattolica) dell'apostolato. L'apostolo è un inviato di Cristo, inviato per un atto di autorità esterna e trascendente. Ma noi abbiamo già detto come l'apostolato sia un carisma, un dono dello Spirito della stessa natura degli altri [1]; esso differisce nello scopo, ch'è quello di annunciare Cristo dove esso non è conosciuto. In questo senso Paolo è apostolo, perchè è mandato là dove Cristo non è presente, perchè non ha chi creda in lui [2].

In quanto alla posizione dell'apostolo rispetto alla comunità, egli certo gode di un'autorità grande, come inviato di Dio. Ma Paolo stesso si sottomette al giudizio della comunità: κρίνατε ὑμεῖς ὅ φημι (*1ª Cor.* X 15); ἐν ὑμῖν αὐτοῖς κρίνατε (ib. XI 13); e adduce i segni, carismatici, dell'apostolato: τὰ μὲν σημεῖα τοῦ ἀποστόλου (dell'apostolo in generale, dunque) κατειργάσθη ἐν ὑμῖν ἐν πάσῃ ὑπομονῇ, σημείοις τε καὶ τέρασιν καὶ δυνάμεσιν (*2ª Cor.* XII 12) [3]. Si tratta qui di quello stesso giudizio della comunità che il B. pone in rilievo riguardo ai doni carismatici in senso stretto! La comunità doveva δοκιμάζειν (*1ª Th.* V 21, 1ª Giov. IV 1), ma non solo i profeti (*1ª Th.* V 20, 1ª Giov. IV 1), sì anche gli apostoli (*Apoc.* II 2, *Did.* XI 3-6). I carismatici sono giudicati dai carismatici (*1ª Cor.* XIV 29-32: πνεύματα προφητῶν προφήταις ὑποτάσσεται; e cfr. II 15), e non da un ufficio di natura differente. Il giudicare i carismi è un carisma (*1ª Cor.* 12 10, διακρίσεις πνευμάτων). Perciò Paolo crede i romani « πεπληρωμένοι πάσης τῆς γνώσεως, δυνάμενοι καὶ ἀλλήλους νουθετεῖν » (XV 14).

C'è di più. La comunità stessa sceglie gli apostoli (o meglio, lo Spirito per mezzo suo). Così Mattia; così Paolo e Barnaba (*Atti* I 23, XIII 2-3).

Per quanto riguarda la gerarchia (vescovi, ecc.) bisogna ripetere innanzi tutto, contro il B., che anch'essa, per il cristianesimo primitivo, è di natura carismatica.

Così troviamo annoverati fra i carismi le « κυβερνήσεις » (*1ª Cor.* XII 28), e fra i carismatici « ὁ προϊστάμενος » (*Rom.* XII 8), e i « ποιμένες » (*Eph.* IV 11), e Timoteo (*1ª Tim.* IV 14, *2ª* I 6). Perciò il suo stabilimento è opera dello Spirito: ὑμᾶς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἔθετο ἐπισκόπους (*Atti* XX 28), che indica i meritevoli per mezzo della profezia (*1ª Tim.* IV 14). Non vi è perciò subordinazione di fronte agli apostoli (Cristo-apostoli-gerarchia); ma tutti sono uguali di fronte a Dio; così Apollo e Paolo (*1ª Cor.* III 5-11); così Timoteo è *fratello* di Paolo e *diacono* di Dio (*1ª Th.* III 2).

Nè la presunta gerarchia è connessa necessariamente con l'insegnamento. Non tutti i « καλῶς προεστῶτες πρεσβύτεροι » insegnavano (*1ª Tim.* V 17); e fra le condizioni richieste per un vescovo, l'insegnamento ha piccola parte [1]. E d'altra parte questo è posto fra i carismi (*Rom.* XII 7, *1ª Cor.* XII 28, *Eph.* IV 11, *Did.* XIII 2, XV 1). Non solo; ma i veri capi della comunità (ἀρχιερεῖς) sono, secondo la *Didachè* (XIII 3), i profeti; i vescovi ed i diaconi vengono in seconda linea, in loro sostituzione (XV 1) [2].

Molto più ragione certo ha il B. quando pone in rilievo l'importanza che l'elemento

---

(1) Si noti, che gli apostoli, che pure avrebbero ricevuto la loro missione da Cristo in terra, non incominciano l'evangelizzazione prima della discesa dello Spirito. Il successore di Giuda poi — di cui pure il B. non vorrà negare l'apostolicità — non è designato da Cristo in persona, ma dall'elezione della comunità, e dalla sorte rivelatrice della volontà divina.

(2) V. Bruders, pp. 21, 23-4, 26, 88. E cfr. *Rom.*, XV, 20-21, 28 (Paolo evangelizzò οὐχ ὅπου ὠνομάσθη Χριστός), *1ª Cor.* III 6 (ἐγὼ ἐφύτευσα); *Did.*, XI, 5 (l'apostolo non deve fermarsi nella comunità più di due giorni). E perciò si è apostoli sopratutto rispetto agli evangelizzati (*1ª Cor.* IX 2: εἰ ἄλλοις οὐκ εἰμὶ ἀπόστολος, ἀλλά γε ὑμῖν εἰμι), e Paolo è l'apostolo per i gentili (Gal., II, 7-9).

(3) Il B. cita *2ª Cor.* XIII 2-3, ed esclama: « Que nous sommes loin d'une religion de l'esprit individuel! » (p. 66). Ma l'esclamazione trionfante è fuori di proposito. Paolo dice, che punirà i colpevoli, in forza dello Spirito di Cristo, ch'è in lui e ne' Corinti, e che i Corinti riconosceranno la virtù che è in lui grazie a quella ch'è in loro (ἢ οὐκ ἐπιγινώσκετε ἑαυτοὺς ὅτι Ἰησοῦς Χριστὸς ἐν ὑμιν; εἰ μήτι ἀδόκιμοί ἐστε. ἐλπίζω δὲ ὅτι γνώσεσθε ὅτι ἡμεῖς οὐκ ἐσμὲν ἀδόκιμοι) (5-6). Siamo anche qui nel campo di rapporti carismatici.

(1) V. Sohm., op. cit., p. 90.

(2) Cfr. Sohm., op. cit., p. 85. Si noti come la *Did.*, dopo aver detto che le primizie vanno date ai profeti, perchè εἰσιν οἱ ἀρχιερεῖς ὑμῶν, soggiunge: ἐὰν δὲ μὴ ἔχητε προφήτην, δότε τοῖς πτωχοῖς (XIII 3-4). Non v'è dunque neanche equiparazione dei vescovi e dei diaconi con i profeti.

tradizionale ha avuto fin dalle origini nella dottrina del cristianesimo. Ma rimane pur sempre una questione fondamentale. A quali organi era affidata nel cristianesimo primitivo la tutela della tradizione? Con quali mezzi si distingueva la tradizione vera dalla falsa? Questioni, come si vede, intimamente connesse con l'organizzazione della società cristiana, intorno alla quale ho cercato di mostrare come le opinioni del B. siano difettose. Che fra il concetto di tradizione e quello di carisma, come è stato abbozzato più sopra, vi fosse contraddizione, può essere: ma la storia è un tessuto di elementi contrarii, e non la si fa bene, sopprimendone uno a vantaggio di un altro.

Aggiungo ora alcune osservazioni spicciole riguardanti i vari testi di cui il B. tratta.

A p. 117, dopo aver addotto, come testimonianze intorno alla gerarchia, *1ª Thess.* V 13 e *Phil.* I 1, il B. dice che le epistole ai Colossi e agli Efesi « témoignent que les églises d'Asie sont organisées comme celles de Macédoine et d'Achaïe ». Ma in quelle due epistole non si fa la minima menzione di uffici gerarchici [1]. — La traduzione che il B. fa dell'importantissimo *Did.* XV 1 (ils [i vescovi e i diaconi] remplissent pour vous le ministère des prophètes et des didascales) falsa il senso dell'originale (λειτουργοῦσι καὶ αὐτοί). — *Did.* XV 2 poi non prova che vescovi e diaconi insegnino (τετιμημένοι è parola indeterminata, e probabilmente si riferisce all'eucarestia (v. l'οὖν di XV 1, e Sohm. p. 86, n.). — È vero poi, che i missionari itineranti son giudicati dalla comunità, ma è anche detto: πάντα προφήτην λαλοῦντα ἐν πνεύματι οὐ πειράσετε οὐδὲ διακρινεῖτε (XI 7). — Parlando della *1ª Clem.*, il B., dopo averne citato alcuni passi riguardanti l'obbedienza agli anziani, e la disciplina, vi collega arbitrariamente II 8, per dare ad essa un contenuto dommatico, ed erroneamente traduce ἐγέγραπτο con « soient écrits » (p. 149). Che LIII 1 si riferisca ai presbiteri (p. 150) è senza fondamento. — In VII 2 φροντίδας non significa ricerche (p. 150), e il senso del passo non è dommatico, ma morale. Dei carismi (contro B., p. 146) si parla in XLVIII 5 (cfr. II 2). — A proposito della controversia pasquale è arbitrario trasformare la domanda di papa Vittore alle chiese dell'Asia perchè si tenessero dei sinodi, in ordine (p. 271). Per quel che riguarda poi il valore che Vittore dava alla sua scomunica (p. 272-3), propendo a credere che il B. — e gli altri con lui — si rappresentino troppo le cose secondo la posteriore concezione cattolica romana. Non si può ritenere, che Vittore credesse scomunicate le chiese dell'Asia, non per un suo potere giuridico supremo, ma perchè esclusi, come eretici, dalla sua comunione, venivano *ipso facto* ad esser fuori della comunione di tutta la Chiesa? — A p. 375 si riporta un brano di Origene, in cui è detto che gli Apostoli manifestarono a tutti gli articoli di fede giudicati necessari, lasciando il resto alla speculazione di chi avesse avuto dallo Spirito santo il dono della scienza. Il B. dà a tali parole questo significato: « Dieu a pourvu son Église d'un magistère vivant, qui enseigne le canon ecclésiastique de la foi, mais qui s'exerce aussi à l'approfondir et à le dépasser ». Questo si chiama « payer d'audace »! — Che l' « ordo successionis » (*Periarchon* I 1, 2) e la « successio » (*In Matt. comm. ser.* 46) la quale secondo Origene conserva la fede primitiva e apostolica sia la successione cattolica dei vescovi (p. 372, 381), e non semplicemente la tradizione di tutta la Chiesa è affermazione fondamentale per il B., ma da lui non dimostrata, e che, a quel che sembra, egli non ha neanche sentito il bisogno di dimostrare. — Origene, a proposito degli incensorii di Core, Dathan e Abiron (*In Num. hom.* IX, 1) dice come gli uomini e i principi della chiesa in un caso analogo avrebbero giudicato diversamente da Mosè, e riflette che « non sunt iudicia Dei sicut iudicia nostra ». Ora questo passo, in cui si considera il caso di un errore della gerarchia, e questa è riguardata come cosa umana, è dal B. (p. 384-5) addotto a prova che la gerarchia segue il giudizio di Dio ed applica la Scrittura! — Sarebbe poi ora di finirla con la citazione del giudizio di Aureliano a proposito di Paolo di Samosata come argomento in favore del primato romano (p. 395, n.). Il fatto che in esso, insieme e prima del vescovo di Roma sono citati quelli d'Italia dovrebbe provar chiaramente che si tratta qui di moventi puramente politici (fra i quali sarà da annoverare anche la relazione in cui era stato Paolo con Zenobia; e cfr. Harnack in *Realencyklop. für pr. Theol. u. Kirche* [3], XIII 320).

(1) *Eph.* IV 11 parla di ποιμένες e di διδάσκαλοι, ma come di doni carismatici, e non come di una classe a parte (cfr. IV 7), contro quel che dice il B., p. 129, n. 3. Che qui poi i didascali appaiano subordinati ai pastori (ib.), è una affermazione fantastica.

Ho lasciato per ultimo tre osservazioni, le quali non rientrano nel campo delle questioni fin qui accennate. 1°) Parlare, senza riserva, e senza cenno di giustificazione, della dimora dell'apostolo Giovanni ad Efeso (p. 155) significa ostentare completo disprezzo per la critica moderna intorno al problema giovanneo. 2°) Affermare, che se il messaggio di Gesù fosse stato « étroitement eschatologique », esso « n'aurait guère pu prendre racine que dans le sol juif pénétré des enseignements des Pharisiens et des Apocalypses » (p. 178), è affermazione molto arrischiata per chiunque abbia letto soltanto la 4ª egloga di Virgilio. Oltre di che, il B. parte, così dicendo, dalla fallace supposizione, che l'evangelo sia rimasto immutato passando nel mondo pagano. 3°) Che la controversia pasquale consistesse nel fatto, che per gli uni la Pasqua era l'anniversario della morte di Cristo, e per gli altri della sua resurrezione (p. 267), è cosa discutibile e discussa.

Il libro del B. è, in conclusione, un notevolissimo sforzo per collocare su basi positive l'edificio dogmatico cattolico. Ma il tentativo, pure essendo utile per porre in più giusta luce qualche lato della storia del primo cristianesimo, nell'insieme non è riuscito, nè poteva riuscire.

LUIGI SALVATORELLI.

Jaurgain (de) J. — *Troisvilles, d'Artagnan et les Trois Mousquetaires* - Études biographiques et héraldiques, nouvelle édition augmentée et entièrement refondue. — Paris, Champion, 1910 (pp. VIII-273). Fr. 5.

Il signor de Troisvilles, capitano luogotenente dei moschettieri della guardia del re, folgorante di nobiltà per grazia di quel maraviglioso inventore che fu Dumas padre, fu in realtà figliuolo di un industrioso mercante d'Oloron, che, nel 1607, acquistò la signoria di Troisvilles nella vallata di Soule e con essa quel tanto di nobiltà inerente alla gleba nel paese basco come nel bearnese. Fu ' cadet de Gascogne ' nel senso integro della frase: vale a dire uomo di parole e di fatti, immaginoso e pratico, violento e calcolatore. Richelieu lo esiliò, Mazarino lo mise a riposo — previi compensi adeguati e per far posto al proprio nepote Philippe-Julien Mancini-Mazarin, duca di Nevers e di Donzy; ed egli passò il resto della propria vita a leticar cogli abitanti della Soule che ostinatamente gli contestavano i diritti feudali di giustizia.

Il conte d'Artagnan, capitano luogotenente della prima compagnia dei moschettieri del re, discendeva, ahimè! anch'egli da una modesta famiglia borghese, arricchita nel commercio e aggregata alla nobiltà nella seconda metà del secolo XVI; fu, come il Troisvilles, eccellente uomo d'armi, ma, a differenza di lui, seppe guadagnarsi le buone grazie del Mazarino, che lo volle tra i suoi gentiluomini e gli affidò diverse missioni in Germania e in Inghilterra. Una, anzi, affatto delicata, alla fine del 1654, nientemeno che per Oliviero Cromwell, eroe quanto Carlyle voglia, ma certo poco o punto moschettiere. Ebbe l'onore, in occasione di un illustre battesimo, di trovarsi a fianco di Julie d'Angennes, duchessa di Montausier, ma sopratutto figlia della marchesa di Rambouillet; e quello, ben più grande, di morir magnificamente, con una palla alla gola, all'assedio di Maastricht.

Aramis, creato cavaliere d'Herblay, vescovo di Vannes, generale dei gesuiti e duca d'Alameda da A. Dumas, era, in realtà, puramente e semplicemente, Henry d'Aramitz, scudiere, abate laico d'Aramitz, nella vallata di Baretous, siniscalcato d'Oloron, e apparteneva all'antica nobiltà militare del Béarn. Entrò nei moschettieri poco dopo il mese di maggio 1640 e passò più di quindici anni nelle truppe del re. Intimamente legato a quel gran *friand de la lame* che fu d'Artagnan, gli servì da secondo, con una purga in corpo, contro un gentiluomo inglese.

Porthos era di Pau e si chiamava del suo vero nome Isaac de Portau. Ebbe per amante una donna giovane, bella e ben fatta, non quel rosticcio di Madame Coquenard che il Dumas gli assegna, e ottenne la casacca di moschettiere verso il 1643, dopo aver servito nella compagnia delle guardie del re comandata da François de Guillon, signore des Essarts e cognato del capitano Troisvilles.

Armand de Sillègue d'Athos, moschettiere della guardia del re, figlio secondogenito di Adrien de Sillègue, signore d'Athos e d'Autevielle, non visse così a lungo come immaginò il Dumas, ma morì a Parigi il 21 dicembre 1643. In un registro mortuario della chiesa di San Sulpizio, sotto la data del 22 si legge: « Conuoy, service et enterrement de deffunct Armand Athos dautubiele mousquetaire de la garde du Roy, gentilhomme de Béarn, pris proche la halle du Pré aux Clercs ».

Morto in un duello? Pare. E questo po' di mistero finale sta bene al personaggio ch'è il più romanzesco nell'epopea del buon Dumas.

Quanto al libro del signor de Jaurgain, esso è un libro probo: nel quale cioè la documentazione è abbondante e data come vien dagli archivii, senza abbellimenti di sorta. Per questo va lodato; ma per questo anche si legge certo assai men volentieri del romanzo del Dumas e per questo ancora sarebbe stato meglio che vi si fossero più cautamente utilizzate le memorie di d'Artagnan compilate da Courtilz de Sandras.

c. d. l.

H. Butler Clarke, M. A. — *Spanish Literature, an Elementary Handbook.* — London, Swan Sonnenschein and Co.; New-York, The Macmillan Co., 1909 (pp. XII-288). Sc. 6.

Sia pure che voglia essere un manuale elementare e che l'A. si sia proposto semplicemente di stimolare alla ricerca e all'esame. Ciò non vuol dire che l'A. dovesse o potesse accogliere in un capitoletto su *La Novella* il *Siervo libre de amor*, la *Cárcel de amor*, la *Celestina*, la *Diana enamorada*, l'*Arcadia* di Lope, il *Lazarillo de Tormes* e suoi successori nella direzione gloriosa del romanzo picaresco, e finalmente le *Novelas ejemplares* di Cervantes. Non è un buon espediente nè didatticamente nè scientificamente quello d'intercalare passi tradotti da questo o quello scrittore « per correggere la monotonia d'una lunga lista di brevi notizie di autori », perchè i passi tradotti poco possono conferire, nella loro necessaria brevità, alla conoscenza d'uno scrittore, e la lista di notizie riman nojosa e inutile, anzi nojosa perchè inutile. Forse alla paura di annojare ha obbedito l'A. anche là dove, come p. es. a proposito del Quevedo, la cui opera letteraria è pur di quelle che fecero epoca, egli si dilunga troppo nella biografia.

L'elegante volume si chiude con una lista di « alcune delle principali autorità sulla letteratura spagnuola », e, poichè l'A. si è creduto in obbligo di calar nel corpo del libro un capitolo sulla letteratura catalana, prova il bisogno di dividere in due sezioni codesto povero capitoluccio di bibliografia: castigliana e catalana. Nella prima raccomanda ai suoi « principianti » il libro in due volumi di Mayans y Siscar, *Orígenes de la lengua castellana*, del 1737; la *Historia de las ideas estéticas en España* di Menéndez y Pelayo e l'*Espagne au XVIe et au XVIIe siècle* del Morel-Fatio, libri eccellenti l'uno e l'altro ma per tutt'altro uso e pubblico che quelli ai quali l'A. mira. Viceversa, non ricorda neppure il noto, e meritamente noto libro del Fitzmaurice-Kelly, scritto, per giunta, in inglese!

Per la letteratura catalana avrebbe potuto, che so io? additare la *Katalanische Literatur* del Morel-Fatio annessa al *Grundriss* del Gröber. Ma proprio di Morel-Fatio, in compagnia di P. Meyer (« Morel Fatio A. and Meyer P. ») preferisce additare « Articles in Romania, 1870-92 ». E degli altri quattro che cita uno è E. Baret per quella povera, dimenticata cosa che è *Espagne et Provence.* *c. d. l.*

Marius-Ary Leblond. — *La Pologne vivante.* — Paris, Perrin, 1910 (pp. 476 e carta). Fr. 3.

È un libro scritto con tutta l'anima. Il Leblond, artista e romanziere, ha sentito tutto il fascino poetico, melanconico e profondo, della sterminata pianura polacca: francese intelligente e fine, esprime vivamente il suo odio e il suo disprezzo per l'espansione germanica, brutale e soffocatrice sotto la maschera dell'erudizione universitaria e dell'ordine poliziesco; il suo disgusto per le violenze barbariche del dispotismo russo; la sua profonda simpatia per la Polonia intimamente democratica e cattolica e artista, i cui figli meritarono d'esser chiamati i Francesi del nord.

La nazione polacca, divisa fra le tre grandi potenze dell'Europa orientale, ha sofferto immensamente per la violenza russa, incapace di toglierle la sua civiltà e nazionalità; per la penetrazione sorda, odiosa, sistematica della Germania; e anche per il quietismo addormentatore di Vienna. Ma tutti gli odii del Leblond s'appuntano sulla razza tedesca, che domina indirettamente a Vienna e a Pietroburgo, contro il cui spirito di autoritarismo e di protestantesimo si ribella con tutte le forze lo spirito libero e cattolico del Leblond, e con lui il nostro di popoli latini poco fatti per l'autoritarismo.

Ma la nazione polacca risorge, da vari decenni, pazientemente, quasi nascostamente, animata da un ardore inestinguibile, lo spirito nazionale risorge, si organizza, guadagna faticosamente piccole e grandi vittorie in tutti i campi, contro tutti i nemici; e il Leblond persegue amorosamente questa risurrezione nelle sue lotte politiche, economiche, religiose, culturali di ogni giorno, di ogni minuto. E finisce col comunicare anche a noi, ingannati dalle calunnie tedesche sul conto dei polacchi, ignari o quasi d'una lotta che si svolge senza rumore, ma tragicamente, da anni, parte di quel suo entusiasmo e della sua fiducia nell'avvenire della Polonia che egli vede autonoma e fiorente gemma dell'impero russo rinnovato.

E a questo suo entusiasmo si perdonano volentieri alcune mende che sono nel libro; esagerazioni, contraddizioni piccole e grandi e perfino qualche vecchio spunto retorico sull'anima slava, mentre il suo libro è tutta una patente dimostrazione che l'anima polacca è lontana dalla russa quasi quanto la sua francese dalla prussiana. Ma a un libro di questo genere, dettato da una passione nobilissima, non si può sempre chiedere un ragionamento a fil di logica; e inoltre, esso è così ricco di informazioni, di cifre, di episodii, di testimonianze raccolte direttamente da tutte le classi sociali, che sarà di notevole interesse non solo per gli studiosi di problemi economici e di nazionalità, ma per tutti gli uomini politici latini; non esclusi coloro che dirigono la politica della chiesa cattolica; perchè il Leblond attribuisce appunto alla unità della fede la vita nuova della Polonia. ARMANDO ZANETTI.

Publications of the Princeton Expedition to Abyssinia by **Enno Littmann** - Vol. I: *Tales, customs, names and dirges of te tigrê tribes (text)*; II: *English translation.* — Leiden, Late E. J. Brill, 1910.

Ai cultori di studi etiopici era da gran tempo nota l'importanza filologica del tigrê, il più arcaico dei dialetti semitici d'Abissinia viventi, ed il più comunemente usato nella Colonia Eritrea. Ma parecchi

dei primi lavori ad esso relativi lasciavano a desiderare per completezza e per metodo scientifico. Al Littmann si debbono alcuni ottimi saggi sui pronomi e sul verbo tigrê, pubblicati nella *Zeitschrift für Assyriologie* degli anni 1897, 98, 99; lavori nei quali le voci e le forme, benchè desunte da materiali scarsi, vengono analizzate con profonda conoscenza della grammatica semitica e dei metodi della glottologia. Il Conti Rossini, cui gli studi etiopici tanto debbono, rivolse la sua attenzione anche al tigrê, e pubblicò per primo importanti testi raccolti dal vivo durante la sua dimora sui luoghi. Mancava però l'opera magistrale che costituisse il fondamento degli studi del tigrê; ed a questa ha posto ora mano il Littmann.

Egli compì nel 1905-906 una spedizione scientifica nella Colonia Eritrea, sotto il patronato di Mr. Robert Garret di Baltimora, benemerito mecenate di studi orientali; e s'incontrò con l'altra spedizione di carattere più specialmente archeologico, fatta sotto gli auspici dell'imperatore di Germania. Esempio notevole per l'Italia di quanto interessamento pongano gli stranieri nello studio di regioni che pure dovrebbero richiamare la nostra attenzione! I risultati epigrafici della missione pubblicò negli atti dell'Accademia delle scienze di Berlino; ora ci ha offerto uno splendido volume di testi tigrê, ed un altro di traduzione e note; ai quali farà seguito un secondo volume di testi e, ciò che è da sperare al più presto, una grammatica ed un lessico completo della lingua.

Il grande valore di queste pubblicazioni riposa anzitutto sul fatto ch'esse offrono la vera lingua parlata; inoltre i testi sono stati raccolti dal vivo da uno scienziato fornito di una larga base di studi glottologici, utili per afferrare tutte le oscillazioni della collettività linguistica nella pronuncia di alcuni fonemi, nell'accento, nella quantità delle vocali, nella fonetica sintattica ecc., e per fissare la forma che può ritenersi dell'uso comune. Ma oltre che avere importanza linguistica, esse contengono materiali notevoli per la conoscenza della vita delle tribù tigrê, della loro psicologia, costumanze, onomastica, toponomastica ecc. Anche la novellistica può trovarvi elementi di comparazione col resto del territorio semitico. Non vi manca una parte di canti di un certo valore letterario, ove i motivi eterni della vita vengono espressi con ricchezza d'imagini e rara profondità di sentimento e di pensiero.

Al Littmann dunque, che in età ancor giovanissima ha stampato orme notevoli in quasi tutti i campi della semitologia, gli specialisti di studi etiopici sono ben grati per l'ampia messe di conoscenze loro offerta con questa bella opera. Basta scorrere poche pagine del libro per trovare spunti a studi ed osservazioni d'ogni genere. A pag. 23, l. 10, appare la voce *gengheláy* (cavallo arabo di Dongola), che va messa accanto a quelle già note dell'am. *dengulá* e del tigrino *denguláy* e *gengulá*. Essa deriva da palatalizzazione della dentale, come, ad es., nell'am. *deghdegh ala* e *geghgegh ala*. Nel poemetto tigrino edito dal Conti Rossini (*Orientalische Studien* per il Nöldeke p. 931 l. 47) figura anche *zengulá* la cui consonante iniziale rappresenta un ulteriore sviluppo della palatalizzazione. Se ne hanno altri esempi in am. *záquana* dal gheez *diyáqon*, donde il denominativo *giáquana* > *záquana*; in *zeghtá* accanto a *deghtá* del dialetto di Sciva; nei doppioni *zegrá*, *geghrá* e *jeghrá* ecc. È difficile pensare ad un fenomeno di riduzione, data la natura fisiologica del fonema prepalatale; ritengo possa spiegarsi per dissimilazione tra questo, da una parte, e le mediopalatali *k*, *gh* e la velare *q* dall'altra (fatto al quale sotto altra forma accenna, ad es., l'ital. dialettale *denocchio* accanto a *ginocchio*). È a notarsi che nell'arabo degli Ebrei tunisini la variazione g > j > z è divenuta quasi normale.

Ad influenza assimilatoria della esplosiva mediopalatale sonora fanno invece pensare esempi come *messhegh* > *meccegh* (per es. in Cronica di re Teodoro, Littmann, p. 13 l. 19, p. 14 l. 20 ecc.); *shegel* > *ceghel* (scolo, con arabo *sagiala* = versare); shegheñ > cegheñ (locusta) ecc.

F. Beguinot.

Varia.

E. Hocquart de Turtot. — *La conquête des Communes (mai-juillet 89).* — Paris, Perrin, 1910 (pp. 279). Fr. 3.50.

L'A. si è proposto di rifare la storia delle origini della rivoluzione francese, studiandola esclusivamente sotto l'aspetto della evoluzione delle idee e dei principî costituzionali; poichè egli è persuaso che il nodo della questione consista appunto nel ricercare per quali cause nella lotta tra la monarchia non ancora abbattuta e il potere legislativo non ancora costituito la vittoria sorridesse a quest'ultimo.

Questa ricerca egli compie, non già colla scorta di documenti nuovi (che sarebbe quasi impossibile, tant'è la massa di carte che in questi ultimi anni videro la luce), ma discutendo, criticando le fonti già note; e sopra tutto ricercando quello che avrebbero dovuto fare, quel che non avrebbero dovuto fare il re, i ministri, i principali membri dell'assemblea. La maggior parte del suo libro consiste appunto in questa critica delle intenzioni, in questo esame degli errori commessi, partendo dal principio della legalità degli atti, che a me non sembra molto importante, quando si tratta, come è qui il caso, di una grande rivoluzione politica, che rovesciò dalle fondamenta un'istituzione più che millenaria.

Certo non è privo di interesse il vedere per quale concorso di circostanze, di errori da un lato, di prepotenza dall'altro, deviassero dalla legalità quei rappresentanti del terzo stato, che erano stati convocati dal monarca allo scopo di porre riparo, insieme cogli altri due ordini, al disavanzo finanziario: ma io non credo coll'autore, che qui stia il nodo della rivoluzione, e l'attenta lettura del volume dell'Hocquart ha rafforzato la mia persuasione.

C. Manfroni.

Boulay de la Meurthe. — *Correspondance du duc d'Enghien* - Tome III: *La famille - L'Europe.* — Paris, Picard, 1910 (pp. 636).

L'ultimo volume dell'importantissima pubblicazione fatta dal B. de la Meurthe, sotto gli auspici della *Société d'histoire contemporaine*, contiene il carteggio della famiglia reale dei Borboni, dei suoi agenti ed emissari, dei diplomatici stranieri e francesi, gli articoli dei giornali, alcuni estratti di diarî, molti documenti ufficiali, tutti riferentisi al processo ed all'esecuzione dell'infelice principe francese. Essi sono senz'alcun dubbio assai importanti, quantunque una parte non piccola ne sia già stata pubblicata altrove; perchè tutti quei documenti, disposti in ordine cronologico, servono assai bene a far comprendere le condizioni d'animo dei principali uomini politici d'Europa e lo stato dell'opinione pubblica dopo quel funesto avvenimento. Ma sopra tutto ammirevole è il capitolo d'introduzione, nel quale l'editore ha magistralmente analizzato le fonti storiche, di cui noi disponiamo, intorno ai disegni del duca d'Enghien, al suo rapimento, al suo processo, mostrando quanto scarsa fede meritino i racconti ufficiali francesi; spiegando, fin dove è possibile, le contraddizioni, le reticenze, le lacune dei numerosi *Mémoires* contemporanei e postumi, delle auto-apologie, delle polemiche, che dalla Restaurazione del 1815 fin quasi ai nostri giorni hanno forse più nociuto che giovato alla ricerca della verità.

Un amplissimo indice dei nomi di persone e di luoghi ricordati nei tre volumi della raccolta e una tavola analitica degli argomenti varî di cui si fa cenno nei documenti, rendono più facile allo studioso la ricerca.

C. Manfroni.

Philippe Millet. — *La crise anglaise.* — Paris, Colin, 1910 (pp. 281). Fr. 3.50.

È vero che l'Inghilterra sta attraversando oggi una terribile crisi, la più terribile di quante mai essa abbia sofferte negli ultimi cento anni? In verità la questione mi sembra, oltre che difficile a risolversi, molto oziosa; certo è però che le riforme politiche e più ancora le finanziarie tengono agitata l'opinione pubblica ed hanno avuto una larghissima eco nelle elezioni politiche del decorso gennaio. Il Millet, che come corrispondente di importanti giornali francesi, assistette al lavoro preparatorio di quelle elezioni ed inviò vivaci descrizioni dell'ambiente elettorale, le ripubblica ora riunite in volume, insieme ad alcuni articoli sulle condizioni generali dell'Inghilterra, anch'essi già editi in autorevoli riviste. Nella prima parte si hanno pagine molto colorite: descrizioni di comizî elettorali, spunti di dialoghi fra elettori, racconti di visite fatte, di colloqui avuti, di riunioni alle quali il Millet ha assistito nelle più svariate regioni del regno. Esse hanno lo scopo di far conoscere ai lettori le condizioni dello spirito pubblico durante la grande battaglia elettorale, così diversa in molti punti da quelle che si combattono da noi, popoli latini. Ad essa seguono una breve storia delle lotte costituzionali fra le due Camere a proposito del diritto di *emendamento* al bilancio, invocato dalla Camera alta, e del conflitto scoppiato l'anno scorso; ed una chiara ed esatta esposizione e discussione degli argomenti addotti dalle due parti contendenti. Ma la parte più importante del volume è formata dai capitoli, in cui si espongono e si discutono con ampiezza i disegni di riforme finanziarie e sociali, annunziati dal gabinetto liberale; e si ricordano le discussioni sollevate dalle proposte più ardite, specialmente da quella doganale, o *tariff reform*, che è in sostanza un'aperta rivoluzione contro il principio del libero scambio. L'autore espone tutte le critiche mosse al *free trade* ed enumera i vantaggi che le nuove leggi, ispirate al principio della protezione nazionale, produrranno all'Inghilterra, se la vittoria sorriderà al partito liberale. Questo volume, se non insegnerà molte cose agli economisti, gioverà a chiarire le idee di molti studiosi che non hanno familiarità colla lingua inglese e non hanno avuto notizia delle numerose pubblicazioni apparse in Inghilterra in questi ultimi mesi.

C. Manfroni.

E. Herpin. — *Armand de Chateaubriand correspondant des princes (1768-1809).* — Paris, Perrin, 1910 (pp. 376). Fr. 5.

Argomento del volume, che abbiamo sott'occhio, è la vita avventurosa del cavalleresco ed ardente realista Armando di Chateaubriand, cugino del grande scrittore, fatto fucilare da Napoleone I nel 1809 perchè sorpreso, sotto falso nome, ad esercitare lo spionaggio per conto dei Borboni e indirettamente degli Inglesi.

Il signor Herpin ha avuto la ventura di trovare, non solo le relazioni originali che lo Chateaubriand, incaricato con altri delle giornaliere comunicazioni tra la costa brettone e l'Inghilterra, inviava al capo degli emigrati francesi, ma altresì importanti estratti delle carte segrete sequestrate dalla polizia francese agli emissari realisti durante l'impero; e con questo ricco materiale ha tracciato la biografia dello Chateaubriand. La quale sarebbe stata assai più efficace se, invece di un grosso volume, l'Herpin si fosse contentato di scrivere un lungo articolo, sul tipo di quelli che il Lenôtre consacrò a molti altri personaggi di secondaria importanza; e se avesse temperato le sue tendenze, troppo apertamente apologetiche. Avrebbe così evitato di rimpinzare il volume di notizie di scarsa importanza, di parlare di cose notissime (v'è persino una pagina, in cui si riassumono i patti della pace di Amiens!); e infine, per mettere in evidenza i meriti dello Chateaubriand, non avrebbe gravato forse soverchiamente la mano sull'opera di altri agenti dei principi borbonici che, in fin dei conti, si ricordarono, prima d'ogni altra

cosa, d'essere francesi e rifiutarono di farsi spioni per conto dell'Inghilterra. Ciò non ostante, il libro, tolta qualche pagina che ha un'impronta quasi di romanzo, riesce assai utile ed istruttivo.

C. Manfroni.

André Morize. — *L'Apologie du Luxe au XVIII^e siècle - ' Le Mondain ' et ses sources.* — Paris, Didier, 1909 (pp. 189).

Fu nel 1734 e nel « paradis terrestre » di Cirey, dove Eva non mancava, nella persona della castellana marchesa dello Châtelet, che Voltaire scrisse quella povera cosuccia in versi decasillabi intitolata *Le Mondain*. L'intonazione di scandaloso *badinage* bastò allora come allora per farla perseguitare dai rappresentanti della legge e della morale, diciam così, legale. Ma non si può davvero dire che vi si ravvisi semplicemente del Saint-Evremond, elegante mondanizzatore, in seno al secolo XVII, della dottrina ' libertine '. In fondo, c'è l'affermazione del valore economico del lusso: e Montesquieu, quello delle *Lettres persanes*, Bayle, Mandeville, la cui *Fable of the Bees* Voltaire conobbe già a Londra, Melon, il cui *Essai politique sur le commerce* uscì nel 1734; ecco gli scrittori della cui influenza si risente più o meno *Le Mondain*, e alla cui ombra il poemetto assume il valore di un trattatello di economia politica.

Tutto codesto intende dimostrare il signor Morize, il quale poi, in fondo al volumetto, dà il testo critico non solo del *Le Mondain* ma anche della *Défense du Mondain ou L'Apologie du luxe*, colla quale Voltaire si piacque di raddoppiare lo scandalo dei moralisti. Letterariamente, non gran cosa neppure la *Défense*, dove sovrabbonda, direi, il cattivo Marot. Ma si tengano presenti le indagini del signor Morize e un po' anche, per ragion di contrasto, il primo *Discours* del Rousseau; e così *Le Mondain* come la *Défense* acquisteranno un sapore abbastanza piccante.

c. d. l.

Lya Berger. — *Les femmes poètes de l'Allemagne.* — Paris, Perrin, 1910 (in-8.°, pp. xiv-249).

Nous ne ferons que signaler le récent ouvrage de mademoiselle Lya Berger, paru à la librairie académique Perrin et C.^ie, sous le titre de: *Les femmes poètes de l'Allemagne*, et pour lequel M. Bossert a écrit une courte introduction (xiv-249 pp.). C'est, avant tout, un recueil de traductions, accompagnées de rapides notes biographiques sur les auteurs étudiés, et qui vise à donner, par un choix des œuvres les plus caractéristiques, une idée suffisamment exacte de la production poétique des femmes allemandes, et de chacune d'elles en particulier. La part du lion a été, comme il convenait, — peut-être cependant avec trop de libéralité — réservée au 19^e siècle. — Les traductions sont en prose et se liant avec agrément; les morceaux traduits sont généralement bien choisis.

Léon Mis (Lille).

Cronaca.

Letterature moderne. — Nella *Revue* del 1.° dicembre, a proposito di un recente libro di Paul Chaponnière, É. Faguet discorre di Piron, aggiungendo qualche notizia specialmente sulla controversa questione se tutte o alcune delle Pironianes sian proprio dell'autore della *Métromanie*.

— La *Revue des deux Mondes*, 1.° dicembre, contiene, oltre la terza e ultima puntata dello studio del Brunetière sul Voltaire, una monografia di Georges Bengesco su Basile Alexandri, l'autore del *Canto della razza latina*, e, nelle cronache, un'ampia rassegna del teatro di Alfred Capus fatta da René Doumic.

— In *Le Correspondant* del 25 novembre E. Tavernier fa un'esposizione critica dell'opera del Tolstoi, mettendo in luce la finezza delle osservazioni psicologiche e la grande forza intuitiva dello scrittore e, d'altra parte, la sua ignoranza ostinata e mista a un insaziabile orgoglio, la quale impedì che le intuizioni, che egli dettò con spirito profetico, non cadessero in paradossi e contraddizioni infelicissime. Phédon, a proposito della recente difesa del Croiset, sotto il titolo: *La Sorbonne et la Querelle des Fiches*, attacca severamente i metodi oggi prevalenti nell'insegnamento della storia letteraria, da cui sempre più è bandito lo studio dei grandi e vivi monumenti letterari per la ricerca minuziosa, fine a se stessa, del peregrino e dell'antico, sostituendo interamente questo lavoro, inferiore per quanto necessario, alle più alte e difficili operazioni della critica.

— La *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* del dicembre pubblica: *La place de Michelet dans l'histoire de son temps* di G. Monod, che vuol mostrare la vita d'azione del Michelet, o, almeno, la sua parte di agitatore entusiasta e convinto come di una missione religiosa.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 novembre P. Harispe scrive: *Lamennais et les femmes*, valendosi anche di qualche documento nuovo. Lamennais fu intollerante di qualsiasi pressione e di qualsiasi tentativo di dominare il suo pensiero, anche da parte di una donna. Uscito dalla gerarchia cattolica, visse terribilmente solo in mezzo al disprezzo e alla diffidenza, ma, se pure tentò di amare e fu corrisposto, non seppe mai, per cercare un conforto, piegarsi devotamente all'impero dell'amore. J. Mélia ha un notevole articolo sulle numerose affinità d'indole e di pensiero di Stendhal e di Taine.

— Nella *Revue de Paris* del 1.° dicembre è pubblicato un immaginoso articolo di H. Potez sul Verhaeren, dove si rileva il progredire nel pensiero del poeta di un ottimismo che è in armonia con gl'ideali del popolo belga laborioso e socievole.

— Importante per l'ampiezza del fenomeno che si propone d'illuminare è l'articolo di P. Nothomb, apparso nella *Revue Générale* di ottobre: *Une conversion esthétique*. Si parla di O. Georges Destrée,

il poeta benedettino che, dopo lungo silenzio, sembra ritornare alla celebrità con le sue ultime opere. Verlaine per debolezza, Brunetière per evoluzione filosofica, Coppée per dolore, Huysmans per stanchezza, Bourget per istinto conservatore, ecc., ecc. sono una vera folla di scrittori che, più o meno accetti alla Chiesa, data la loro pericolosa esuberanza di misticismo e la diversità delle loro tendenze, rientrano da ogni parte nelle vie della salute. L'analisi del Nothomb porta qualche altro elemento per spiegare il fascino attivo e continuo che il cattolicesimo esercita fra i pensatori e i poeti contemporanei.

— *Rivista di letteratura tedesca* diretta da Carlo Fasola: S. Filippon, *Il marinismo nella letteratura tedesca.* Vi si conclude che nel ' secentismo ' tedesco confluirono due diverse correnti: la gonfiezza mariniana (' Schwulst ' o ' Bombast ') e la preziosità francese; e vi s'insiste sulla differenza, che sarebbe addirittura contrasto, tra l'una e l'altra. Il che può forse non parer del tutto giusto: perchè insomma preziosità e gonfiezza son segni d'uno stesso momento di degenerazione dell'espressione; e si riscontran difatti l'una e l'altra in quella letteratura francese nella quale il F. non vuol ravvisare che la preziosità. Voiture sarà soltanto prezioso: ma gonfiezza a parità di dosi si ritrovano in Guez de Balzac, nel romanzo eroico-galante e nella tragedia corneliana. A. Farinelli, *Per un dizionario bibliografico di scrittori tedeschi. A proposito di una compilazione recente,* che è poi la *Germania filologica* di G. Manacorda (cfr. *Cultura,* XXIX, 236). Vi nota ineguaglianze, sproporzioni, inesattezze, lacune e sopra tutto e in conformità a quanto notava nel *Dante in english literature* di Paget Toynbee (cfr. *Cultura,* XXIX, 701) un'aridità, per la quale « mai non vibra anima alcuna », e fa seguire infine un ricco elenco di correzioni ed aggiunte. Grazie ed elogi a piene mani al nostro dotto amico, che ha messo a disposizione degli studiosi tutti i tesori del suo schedario; tanto più vivi elogi e grazie in quanto, pur ciò facendo, apertamente afferma quel che noi abbiamo sempre pensato e crediamo di aver in qualche luogo accennato, che in fatto di letterature straniere convenga in Italia pensare prima che ad ammannire ai giovani e agli studiosi in genere i mezzi strettamente tecnici di ricerca, a destare in essi l'amore allo studio di tali letterature. Però, se qualcuno, come il Manacorda, pensa sin d'ora a far la prima cosa, peccherà più o men gravemente contro il senso dell'opportunità, ma non commetterà nessun peccato mortale nè contro la scienza, nè contro la scuola. E anche ci permetta il F. di osservare che se c'è un genere di lavoro nel quale il poco e l'imperfetto possano pur servire a qualche cosa e a qualcuno, questo è la bibliografia. T. Longo, *Le novelle di Enrico Kleist.* E. Pizzo, *La forma primitiva del ' Guglielmo Meister '* di V. Goethe. F. Cipolla, *Ancora Aleardo Aleardi e la letteratura tedesca.* B. Vignola, *Paolo Heyse poeta lirico.* P. E. Pavolini, *Due novelle cinesi di P. Heyse.* Recensioni.

— *Studi di filologia moderna,* fasc. 3-4 (luglio-dicembre 1910): P. E. Pavolini, *Intorno al Kalevala: Notizie e Saggi.* I. F. Garlanda, *Per il testo del ' Macbeth '.* C. Cessi, *Satira e pessimismo nelle opere di Demetrio Paparrigopulos.* I. « *Introduzione* », II. « *La scelta della moglie* ». Comunicazioni ed appunti: L. Sorrento, *Augusto von Platen: il suo amore per l'Italia e la sua morte in Siracusa* (con nuovi documenti e una fototipia). Il documento inedito è una lettera che il dottor Papencordt scriveva da Roma, il 28 maggio 1836, allo Schelling a Monaco, per comunicargli la lista dei libri lasciati dal defunto poeta presso la legazione di Prussia in Roma, della quale era allora titolare il Bunsen.

— *Mercure de France* del 1.° dicembre: Henriette Charasson, *Les origines de la sentimentalité moderne* (cont. e fine). Vi si parla per disteso di Jean de Tinan, l'autore di *Penses-tu réussir?* e *Aimienne.* P. P. Plan, *Une réimpression ignorée du Pantagruel de Dresde,* ossia dell'unico esemplare conosciuto del *Pantagruel* gotico stampato a Lyon nel 1533 da Fr. Juste e conservato nella r. Biblioteca di Dresda. La ristampa fu curata nel 1883 dal Montaglon che, però, riconoscendola non riuscita, non la pubblicò e, ch'è più curioso, non la confessò a nessuno.

— Il n. 9 dell'*Archivio Muratoriano* edito da V. Fiorini contiene: G. Chiriatti, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella raccolta muratoriana:* cioè il *Chronicon Neritinum* e il *Ragionamento di Angelo Tafuri.*

— Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana,* dicembre 1910, notiamo: G. Pesenti, *Canti e ritmi arabici, somalici e suahili.* G. L. Bertolini, *I quattro angoli del mondo e la forma della Terra nel passo di Rabano Mauro.*

— Presso l'editore Bernard Grasset di Parigi (61 rue des Saints-Pères) è uscito: *Discours sur les Passions de l'Amour attribué à Pascal avec un commentaire* de É. Faguet (pp. 324. Fr. 3.50). Il Faguet lo ripubblica secondo il ms. 4015 della Nazionale di Parigi, non utilizzato dai precedenti editori, perchè men buono del ms. 19303, ma tien conto, in calce alla pagina, delle varianti di questo. E si potrebbe osservare che meglio sarebbe stato utilizzare il 4015 unicamente per le varianti. Ma il Faguet sottopone anche ciascun paragrafo del *Discours* a un esame minuto ed eloquente che si direbbe avvalori egregiamente l'attribuzione del *Discours* a Pascal, discussa finora sempre su dati di carattere piuttosto estrinseco.

— Presso l'editore Hoepli, Adolfo Venturi ha pubblicato il volume settimo, parte I, della sua *Storia dell'arte italiana.* È un volume di pp. LI-832 e 496 incisioni in fototipografia (prezzo: L. 28), e contiene *La pittura del Quattrocento,* dalla pittura gotica in Italia al principio del secolo XV all'inizio di Leonardo da Vinci.

— È uscito, estratto dagli *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, IV riunione, Napoli, 1910 (Roma, Tip. Nazionale) un opuscolo dell'egregio fisiologo professor L. Luciani. C'è dentro tanto sincero entusiasmo da poter indurre a desiderare, almeno in una certa misura, la riforma alfabetica anche gli avversi o indifferenti a tali questioni. Noi, intanto, saremmo di quelli che vorremmo sistematicamente distinti *o* ed *e* larghi e stretti, *s* forte ed *s* dolce, e accentate le parole sdrucciole.

— L'editore Champion di Parigi ha iniziata sotto la direzione di Mario Roques e sotto il titolo *Les classiques français du moyen âge*, una collezione di testi francesi e provenzali anteriori al 1500. La raccolta ha in mira non le curiosità, ma opere veramente importanti. G. Raynaud v'ha pubblicata *La Chastellaine de Vergi*, J. Bédier vi pubblicherà le *Chansons* di Colin Muset, J. Anglade il trovatore *Peire Vidal* (l'edizione del Bartsch è divenuta una rarità), M. Roques *Aucassin et Nicolette*, E. Langlais *Le coronement Looïs*.

— Il carattere eminentemente sociale dei Francesi fa sì che in nessun paese si desideri più che in Francia l'antologia la quale provveda alla cultura larga e varia, se non profonda, dell'*honnête homme*. E tra gli editori parigini nessuno provvede meglio alla bisogna di Ch. Delagrave (Paris, 15 rue Soufflot). Egli ha pubblicato or ora nella sua 'Collection Pallas' (fr. 3.50 il vol.) una *Anthologie des humoristes anglais du XVII^e^ siècle à nos jours*, cioè da Robert Burton a Mark Twain; una *Anthologie de la littérature japonaise des origines au XX^e^ siècle*, per M. Revon, già professore nella Facoltà di legge di Tôkyô e attualmente incaricato del corso di storia della civilizzazione dell'Estremo Oriente alla Facoltà di lettere di Parigi, e finalmente una *Anthologie du Théâtre français contemporain* (prosa e versi), da Labiche a Bataille e Miguel Zamacoïs. L'estratto di ciascuna *pièce* v'è accompagnato da un breve riassunto di ciò che precede; sicchè il volumetto può pur servire a chi non abbia bisogno che di dare un colpo d'occhio sull'insieme del teatro francese moderno.

— Nella raccolta *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis separatim editi*, che si pubblica presso l'editore Hahn, è apparso per cura di F. Schneider l'opera *Johannis Abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum*. Di questa storia tanto importante specialmente per gli anni nei quali si svolse la vita e l'attività politica dell'autore (1300-1343), non esisteva fin qui che un'edizione, ormai esaurita, curata dal Boehmer, la quale non comprendeva che una piccola parte di quello che oggi lo Schneider pubblica con grande accuratezza. V'è aggiunto in fine un utile indice e un glossario che son opera di A. Hofmeister.

Religione e Chiesa. — L'editore Nourry, specialista in pubblicazioni di soggetto religioso, pubblica un libro del dottor Rouby, *La vérité sur Lourdes* (Parigi, 1910, pp. 319. Fr. 7.50). Una prima parte, un po' breve e non sufficientemente approfondita (da notare che il R. ripete, senza prove, la voce corsa, che la prima apparizione a Bernadette fosse una giovane donna in carne ed ossa, recatasi nella grotta per un convegno galante), ma con dati ed osservazioni assai interessanti, cerca di mostrare che Bernadette era semplicemente una isterica. La seconda, ch'è la più lunga, è dedicata a far rientrare i miracoli, ricostruiti secondo la realtà dei fatti, nei quadri delle malattie isteriche. Seguono, come appendice, dei cenni sulla sorgente dell'Asclepion in Atene, e di Alesia nelle Gallie. Libro certo non definitivo nè imparziale — si tratta di un medico incredulo — ma serio e utile.

— Il Padre Giovannozzi ha pubblicato un altro mezzo volume del suo « corso triennale di religione per studenti di Liceo » intitolato *I problemi dell'esistenza* (v. *La Cultura*, XXVIII, 686). Il volume secondo è dedicato ai dogmi del cristianesimo, e questa prima parte (Firenze, tip. Calasanziana, 1911, pp. VIII-232. L. 1.50) tratta di *Dio e la creazione*. La seconda uscirà fra poco e tratterà di *Gesù Cristo e la Redenzione*.

— A. Houtin, il prete francese, autore di vari e interessanti libri intorno all'americanismo, alla questione biblica nel sec. XIX e nel XX, alla crisi del clero ecc., ha raccontato in un volumetto (*Un prêtre marié - Charles Perraud*. Paris, chez l'auteur, 1908, pp. 131. Fr. 1.25) la curiosa e commovente storia del fratello del card. Perraud, vescovo d'Autun, il quale si era sposato da sè con la sua governante, pur rimanendo fervente cattolico. Il volumetto dette luogo a una serie interminabile di polemiche, i cui documenti sono ora raccolti dall'Houtin in un secondo, assai più ampio, volume (*Autour d'un prêtre marié - Histoire d'une polémique*. Ibid., 1910, pp. XLIV-405. Fr. 3.50). L'uno e l'altro volume sono assai interessanti per le conoscenze del mondo ecclesiastico moderno e contemporaneo, tanto più che in essi si parla del Montalembert, del Graky, del Loyson, ecc., e che alla polemica hanno preso parte persone note ed illustri come i Loyson padre e figlio, il Baudrillart, il Sabatier.

Antichità. — Le Terme d'Agrippa, di cui l'avanzo più importante e più celebre è il Pantheon, furono il primo edificio in cui si offrì al popolo romano il lusso greco dei bagni. Erette dal grande amico di Augusto prima a scopo privato, erano subito divenute un museo di arte greca, per la quantità di opere che le adornavano; passate, dopo la morte del fondatore, in possesso del popolo, continuarono ad essere luogo di ritrovo preferito, servirono alle orgie di Tigellino e di Nerone, e rimasero fino ai tempi della decadenza fra i più splendidi edifici di Roma. Malgrado la loro celebrità però, le Terme di Agrippa ci sono meno note, riguardo alla loro estensione, alla costruzione, alle vicende che hanno subìte, di tante altre terme imperiali d'epoca

più recente. Ad esse dedica ora una breve e succosa monografia Chr. Hülsen, studiandole specialmente in base alla *Forma Urbis* e ai disegni del Peruzzi e del Palladio (*Die Thermen des Agrippa. Ein Beitrag zur Topographie des Marsfeldes in Rom.* Mit 4 Tafeln und 13 Textabbildungen, Rom, Loescher, 1910).

— Segnaliamo due opere recenti in materia di numismatica. Una è rappresentata dai due primi volumi (uno di testo e uno di tavole) dell'*Aes grave. Das Schwergeld Roms und Mittelitaliens einschliesslich der ihm vorausgehenden Rohrbronzewährung* von E. J. Haeberlin (Frankfurt a. M, J. Baer & Co., 1910). L'autore, grazie a circostanze favorevoli, è riuscito a mettere insieme, nell'ultimo ventennio del secolo passato, una collezione di oltre duemila pezzi di *aes grave*, la più ricca che si conosca. Dopo dodici anni di studi e di viaggi fatti per visitare le altre principali collezioni d'Europa, l'A. può offrire al pubblico studioso la trattazione scientifica dell'argomento, tanto interessante per la storia della monetazione romana primitiva.

— All'Asia Minore e all'età ellenistica ci riporta invece l'altra opera *Die Münzen von Pergamon, von* Dr. Hans von Fritze (*Aus dem Anhang zu den Abhandlungen der kgl. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1910). Sulla numismatica pergamena esisteva finora solo uno studio dell'Imhoof-Blumer, notevole ma ormai un po' antiquato (1884): il v. Fritze ristudia ora l'argomento in base a materiale più ampio e più recente. La monetazione di Pergamo va dalla metà del V sec. a. C. fino al II d. C.; ma importanti sono specialmente le monete dell'epoca imperiale che offron qui (come in altri centri dell'oriente ellenico) un materiale preziosissimo per lo studio della vita politica, artistica e religiosa della grande città ellenistica. Le brillanti tradizioni d'arte inaugurate dagli Attalidi perdurano a lungo in Pergamo — e molte sono le monete su cui figurano tipi statuari, piccole immagini sommarie ma fedeli, che spesso aiutano a ricostruire o a identificare gli originali perduti. Chi conosce quanto aiuto abbia dato all'archeologia, negli ultimi venti anni, il materiale numismatico, immaginerà anche l'importanza della nuova pubblicazione.

— Nel fascicolo II-III delle *Römische Mitteilungen* G. E. Rizzo illustra un sarcofago a rilievi trovato fin dal 1903 nelle rovine di una villa romana a Torre Nova sulla via Labicana. Questo sarcofago, di dimensioni piuttosto modeste, è, secondo il R., originario dell'Asia Minore e risale probabilmente alla fine del II o principio del III secolo. Ciò che v'è di notevole nei suoi rilievi è non tanto il riflesso della tradizione artistica attica del IV secolo, che si rivela nei tipi e nella composizione, ma il soggetto stesso delle scene. È rappresentato in esse un rito di purificazione (καθαρμός) dei Misteri, in presenza delle tre divinità eleusine. Si tratta di una cerimonia finora solo imperfettamente nota per altri monumenti figurati, e sulla quale il nuovo sarcofago, accuratamente studiato dal Rizzo, getta una viva luce.

Ci comunicano, estratto da non sappiamo qual numero del *Piccolo* di Trieste, il seguente trafiletto:

« Una lezione. Giorni or sono perveniva allo Stabilimento tipografico Caprin la commissione d'un libro da parte di un'importante rivista. La rivista era la « Cultura » di Roma e il libro domandato era la bella « Miscellanea di studî » in onore di Attilio Hortis; ma la cartolina della domanda spedita a Trieste, non si sa come, non si sa perchè, era stampata in tedesco!....

L'altrieri invece giungeva al nostro Civico Museo d'antichità una cartolina consimile della libreria Asher e C., che chiedeva di spedirle l'ultimo volume pubblicato dell'Archeografo triestino. La libreria Asher è una casa tedesca di Berlino, e da Berlino giungeva la commissione; ma, con rispetto alla lingua del nostro paese, la cedola era stampata in italiano.

Il raffronto delle due cartoline non abbisogna di postille: si direbbe che l'una voglia essere una pepata lezione all'altra ».

Noi redattori della *Cultura*, italiani puro sangue, abbiamo semplicemente da dichiarare, che i libri stampati in Germania e in Austria ci pervengono colla mediazione d'un librajo tedesco, il Fleischer di Lipsia: abbiamo, quindi, per chiederli, un unico modulo, in lingua che non potrebbe non esser tedesca.

Opuscoli ed estratti.

Calvi E., *L'Università di Roma nella Storia del Risorgimento*, Roma, 1910, pp. 14. Interessante scritto estratto dalla *Nuova Antologia*, 11 novembre 1910 — Compayré G., *Les grands éducateurs - Fénelon et l'Éducation attrayante*, Paris, Delaplane, s. d., pp. 105 — Gandiglio Ad., *VIII Carmina Josue Carducci in latinum* convertit et adnotationibus instruxit Ad. G., Bononiae, ap. Zanichelli bibliopolam, an. MDCCCCXI, pp. 88 — Levrault L., *Les genres littéraires: La critique littéraire (Évolution du genre)*, Paris, Delaplane, s. d., pp. 138 [da Eustache Deschamps a René Doumic] — Mele E., *La poesia barbara in Ispagna*. Bari, Laterza, 1910, pp. 40 (estr. da *La Cultura*, XXIX) — Nicoli P. F., *Giuseppe Mazzini e il problema dell'educazione nazionale* (estr. dalla *Rivista pedagogica*, IV), Modena, Formiggini, 1910, pp. 16 — Vidari G., *Prammatismo e intellettualismo di fronte alla morale* (prolusione estr. dalla *Cultura filosofica*), Prato, Colini, 1910, pp. 26 — Id., *Alcuni risultati di un'inchiesta sopra l'educazione morale nelle scuole elementari* (estr. dalla *Rivista pedagogica*), Modena, Formiggini, 1910, pp. 15 — Viterbo M., *Castellana nel Risorgimento Nazionale*, Bari, tip. Pansini, 1910, pp. 33.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 2. 15 GENNAIO 1911.

LA CVLTVRA

Un vecchio modernista. [1]

Il nome di Martino Deutinger (1815-64) venne più volte ripetuto in Germania nella polemica modernistica Commer-Schell, perchè i principii dell'apologia dello Schell hanno non pochi punti di contatto col pensiero del Deutinger; quantunque lo Schell stesso dichiarasse in più d'una occasione all'autore del libro qui sotto annunziato di non aver mai conosciuto il filosofo cattolico bavarese; questo prete, che, come il Gioberti, come tanti altri pensatori sorti nel seno stesso della Chiesa cattolica durante il moto di pensiero prodotto dal romanticismo, s'adoperò già, precorrendo il modernismo d'oggi, a conciliare fede e sapere, domma cattolico e filosofia moderna, accozzando motivi d'immanenza e di trascendenza. Scolaro di Görres, di Schelling e Baader, nelle sue tenaci polemiche contro l'idealismo hegeliano e contro il materialismo, egli tentò fondere insieme — specialmente nella sua voluminosa opera principale: *Grundlinien einer positiven Philosophie* (1843-49) — misticismo e razionalismo, sforzandosi di piegare l'assolutezza di questo alle esigenze del primo. Opponendosi egualmente all'idealismo, che dal conoscere ricava l'essere, e al realismo, che dall'essere ricava il conoscere (che erano entrambi per lui assunti disperati), Deutinger disegnò una filosofia della libertà, che mentre si riattacca immediatamente alla seconda forma del pensiero dello Schelling, pare preludere di lontano alla filosofia dell'azione di alcuni modernisti francesi d'oggi, a capo dei quali è Maurizio Blondel: in cui si ripete il medesimo sforzo di fondare nella stessa concezione dello spirito, come libera attività pratica, la verità del trascendente, come necessaria posizione e integrazione del soggetto umano. Il libro del Sattel dovrebbe pertanto attirare l'attenzione dei modernisti. I quali, invece, almeno in Italia, pare che non se ne siano accorti.

L'autore aveva pubblicato qualche anno fa uno studio sulla teologia del D. (*M. Deutingers Gotteslehre,* Regensburg, 1905); e ora ne studia l'etica, che è una delle parti più significative e centrali del sistema, giovandosi di molti opuscoli e prediche rarissime e manoscritti fornitigli dal vecchio professor Kastner, che più di trent'anni fa pubblicò un libro sulla vita e gli scritti del D., e già nel 1866 ne aveva pubblicato le opere postume.

L'etica del D., come quella dei modernisti d'oggi, si propone l'arduo problema di conciliare l'antinomia, che il razionalista e il puro cattolico credono insuperabile, dell'autonomia e dell'eteronomia del volere: problema di capitale importanza per una filosofia come quella del D., che nella volontà ripone la radice della verità e della realtà. Nello svolgimento della tesi non occorre dire che da una parte s'insisterà sulla libertà, che è il principio essenziale di tutto, e dall'altra sui limiti della libertà stessa, ossia sulla negazione della libertà (libertà limitata essendo lo stesso che libertà non libera), poichè la sostanza della libertà (di quella da cui si piglierà le mosse) è fuori della libertà; e bisogna a ogni costo sfuggire al panteismo, ristaurando la finitezza dello spirito umano e la necessità del trascendente. Il passaggio dalla prima alla seconda posizione sarà, non occorre dirlo nè anche, quel che potrà essere: quel che è nei modernisti recentissimi, che risentono l'influsso del kantismo e frequentando le università laiche si sono impegolati nello spirito immanentistico della filosofia moderna: una parvenza di passaggio, appena appena sufficiente (per coloro cui è sufficiente) a quegli accomodamenti, che sono la tavola di salvezza del cattolico modernista.

Il punto di partenza del Deutinger è eccellente. E il Sattel fa fare al suo autore una splendida figura mettendo a riscontro quello che egli dice di questo punto di partenza, — il fatto della libertà del volere umano, — con

---

(1) A proposito del primo degli *Studien zur Philosophie und Religion*, hg. v. R. STÖLZLE: G. SATTEL, *Martin Deutinger als Ethiker:* ein Beitrag zur Geschichte der christlichen Ethik im 19 Jahrhundert. Paderborn, Schöningh, 1908 (pp. VIII-304, 8°).

quello che della libertà han detto scrittori contemporanei e posteriori, Ziegler, Gumplowitz, Meinong, Strauss, Wundt, Paulsen e altri. Della libertà del volere (di un volere, si badi, che è a fondamento dello stesso conoscere) il D. dice che è « la più profonda essenza dell'uomo »; è « il carattere fondamentale dello spirito » e « per così dire, lo spirito dello spirito »: « una forza, che si eleva consapevole di sè al di sopra della natura, riflette su di essa e se ne fa un suo fine ». « Con essa comincia nel mondo una nuova vita ». Onde « l'uomo è l'ultimo miracolo della creazione, incomprensibile per tutti i regni sottostanti, ma capace esso di comprenderli tutti. Tutte le azioni umane di contro alla natura inconsapevole e non libera sono da dirsi miracoli, quantunque a noi non appaiano più tali, poichè la potenza di perseguire fini proprii, personali, è già legata alla nostra natura, e però a noi naturale, laddove a tutto il resto del mondo pare miracolo ». La nostra libertà, dunque, è principio e celebrazione di una nuova meravigliosa vita; ma non perciò è caso o arbitrio. « Libertà e caso », dice il Deutinger, « non sono da mettere insieme. Se la libertà si decide, deve decidersi con uno scopo e con coscienza; nello scopo soltanto giace il valore e il significato dell'atto libero. — Perciò l'arbitrio si distingue dalla libertà, chè l'arbitrio si risolve senza un principio, la libertà invece secondo principii razionali. — Quanto più arbitrio, tanto meno libertà ». La sua non è la libertà dell'indeterminismo, benchè si contrapponga così risolutamente al determinismo: e vien designata acconciamente dal Sattel, con parola già usata dal Kneib, come autodeterminismo (*Selbstdeterminismus*). « Er ist nicht Ursachlosigkeit, sondern Selbstursächlichkeit » (p. 10). Concetto di tanto superiore alla contingenza degli ultimi kantiani francesi, di quanto minore è la distanza del Deutinger da quell'idealismo classico tedesco, da cui egli ed essi, direttamente o indirettamente, dipendono.

Ma il Deutinger approfondisce maggiormente cotesto concetto. Per lui la libertà non è l'essenza del solo spirito pratico: « Il presupposto, il fondamento e il principio di ogni pensare e di ogni conoscere è la libertà. — Chi non può volere, non può neppure pensare e conoscere. — Se la libertà non è il primo e supremo principio, ogni pensiero e atto discende a impulso sensibile e inconsapevole ». Chi nella scienza non vede se non i risultati di un processo logico necessario, potrà magari ascrivere a suo vanto la indipendenza di essa da ogni influsso estraneo, ma dee rinunziare perciò all'interna libertà del sapere e al valore morale della scienza. Anzi, meglio, con la libertà cessa anche la conoscenza in generale. Dove manca la libertà, la conoscenza non è vera conoscenza, perchè non è più conoscenza propria, ma una conoscenza, di cui si è strumento, non padroni (nur eine durch-nicht aber innewohnende). Chi non sa autodeterminarsi, e decidersi per propria forza secondo scopi liberamente voluti, non ha la potenza della distinzione, non può distinguere gli altri esseri da sè, perchè egli non è un Io; e se non può distinguer sè dagli altri esseri, non può, in generale, conoscere, non può nè aver coscienza di sè, nè sapere di qualche cosa fuori di sè. Ancora. Questa libertà, che è alla radice dello spirito, non è fatto; ma è coscienza di sè. « Soltanto quando la libertà è, ed è conosciuta, è possibile vera conoscenza e conoscenza della verità ». E la libertà non è solo il principio, da cui il pensiero prende le mosse, ma anche la meta cui aspira. « Se noi, in generale, possiamo pensare, la libertà deve precedere ogni applicazione di leggi logiche, ma permane dopo il conseguimento d'ogni meta cui miri il pensiero, come frutto maturo di esso, e attraverso il pensiero esatto ci torna sempre più alla coscienza ». Il pensiero è, dunque, un processo dalla libertà alla libertà: attività libera, essa è liberazione.

Ora tutto ciò è del succo migliore del razionalismo moderno, che muove da Kant e ne svolge i germi fecondi. Il concetto dello spirito è stato scoperto quando si è cominciato a porre in chiaro questa sua presenza nel mondo suo: questa parte creatrice che gli spetta verso tutta la realtà, che teoricamente o praticamente si può dir sua. Kant vide questo molto chiaramente nella *Ragion pratica,* ma non aveva potuto vederlo nella *Ragion pura* perchè irretito in quel mondo della natura e della matematica, che non è niente di reale, per quanto garentito dal rigore delle scienze più ammirate dal rinascimento in poi; benchè in cotesto mondo dimostrasse egli appunto, in modo perentorio, l'intervento attivo del soggetto. Ora quel valore stesso, che ei non vedeva spiegabile nell'attività pratica dello spirito senza il postulato della libertà, non era nè anche spiegabile senza tal postulato nell'attività

teoretica; dove non è meno presente. Tutto questo il Deutinger intende profondamente, e con lieve variante innova radicalmente il principio cartesiano. Il limite insuperabile del dubbio, osserva anche lui, è l' « Io dubito », che è affermazione irrefragabile. Ma affermazione di che? Per Cartesio era affermazione di me che penso: ossia del pensiero. Per Deutinger, che approfondisce il concetto del pensiero, è affermazione del Me. L'autocoscienza, negando tutto il contenuto della coscienza, in cui si realizza, non può negare se stessa autrice della negazione, anzi afferma se stessa con quel negare; cogliendo in sè il primo principio del suo mondo. Ora, la libertà non è altro che questa autocoscienza, che è il presupposto di tutto.

Ora, come può un' intuizione siffatta diventare il centro di un sistema religioso, e il principio di una giustificazione etica per l'appunto del sistema cattolico? *Hoc opus.* Qui è il significato proprio della speculazione deutingeriana, povera, in verità, di quella libertà che assumeva ad insegna. Comincia già l'arbitrio quando questa libertà primordiale dello spirito non è intesa come libertà, per lo meno indifferenziata, nè teoretica nè pratica, ed è assunta come libertà della personalità morale: assunto arbitrario, perchè in tanto è possibile scorgere la libertà dello spirito nel sapere, in quanto si supera la posizione kantiana che fa della libertà un attributo dello spirito pratico. Ma l'arbitrio diventa salto mortale, quando dalla morale si passa alla religione; e alla religione come s'ha da intendere secondo il Deutinger.

Superare la natura, entrare nel regno della personalità è instaurare, secondo lui, la vita etica e religiosa. « Soltanto mercè la religione la scienza può giungere alla conoscenza della vera libertà e divenire essa stessa verace, perchè solo nella religione il rapporto della libertà del volere personale dell'uomo con la personalità suprema di Dio trova la sua determinazione e soluzione. Finchè la libertà non è riconosciuta come la forza suprema e il principio ultimo di tutto il conoscere, la scienza non può parlare di libertà con piena cognizione di causa. Senza la religione essa non può conoscere la libertà; senza la conoscenza della libertà non può conoscere i suoi proprii principii; e senza la conoscenza di questi suoi proprii principii tanto meno può pervenire a un'esatta idea della natura della religione ». La libertà, insomma, di cui s'è parlato, la libertà di quell'*Ich,* che, quando s'è ridotto con le spalle al muro, non può a meno di dire: Ich bin zweifelnd, non è libertà, cioè non è la vera, l'assoluta libertà; ma una libertà relativa, finita, che suppone la vera, l'infinita libertà come suo principio e suo fine, Dio. Der Mensch ist nicht die Freiheit, er hat nur Freiheit: e i limiti della libertà umana sono appunto la libertà assoluta, e il non-io, la natura creata. Posta questa distinzione tra libertà e libertà, che è separazione tra libertà creatrice e libertà creata, solo congiunte pel mitico anello di questo rapporto, che si dice creazione, è chiaro che il Deutinger si è aperta la strada alla ricostruzione di tutto il sistema cattolico; ma è anche chiaro che la libertà creata, limitata com'è appunto dalla creazione (che è la vera libertà), — e pel principio di questa e per l'effetto, — non è più libertà, non è più davvero quell'assoluto cominciamento che il Deutinger postulava; e quando il teologo si mette in regola col suo domma, il filosofo è morto. Non già che non ne resti l'ombra; ma appare e dispare nell'altalena incessante del compromesso; e la logica non si reintegra senza sciogliere l'uno dall'altro i due principii opposti violentemente congiunti. In ciò il Deutinger è un caso di una situazione del resto frequentissima, da riportare a volta a volta a circostanze storiche particolari, ma senza significato nella storia dello svolgimento centrale del pensiero speculativo.

Un esempio solo. Il Baader aveva detto: È un errore fondamentale di ogni filosofia irreligiosa credere, che la libertà dell'uomo nel suo conoscere, volere e operare presupponga assolutamente la sua perfetta autonomia di essere e di agire (Alleinsein und Alleintun) anche rispetto a Dio, quindi anche l'assenza di tutti gli aiuti; laddove l'intervento di un agente superiore non annulla e distrugge, nel senso ordinario della parola, l'azione dell'agente della sfera inferiore, ma la lascia nel suo essere ed, elevandola, la libera. Sono parole, avverte il Satten, d'un maestro del Deutinger. E infatti in esse, per un certo rispetto, noi abbiamo la risposta pregnante del Deutinger al problema della grazia. Nelle parole seguenti dello Schell possiamo poi ravvisare più da presso l'intuizione del D. su cotesto problema e la sua risposta anticipata alle possibili obbiezioni. Giacchè ci par di ascoltare D., quando Schell scrive: « Il rimprovero del fatalismo magico riposa sul

falso supposto, che la religione teistica rivelata insegni la trascendenza e sopramondanità di Dio solamente e unilateralmente, non nella sua interna connessione con l'immanenza e onnipresenza della causalità e potenza creatrice, del pensiero e del volere cosciente, e quindi di tutta la natura spirituale della divinità ». E poi: « Dio non è per nessuna creatura una forza e una causalità estranea, ma l'unica possibile e pensabile sorgente di forza: così per l'inizio e la continuazione dell'esistenza, come per il suo sviluppo e completamento. Il divino soccorso della grazia sgorga da quella stessa fonte primitiva, da cui riceviamo l'esistenza, il principio dell'essere, le forze e disposizioni naturali. Il soccorso della grazia ha tanto poco il carattere della coazione magica, quanto l'ammissione continua di questi effetti dell'attività divina nel corso della nostra vita ».

Qui la grazia è limitatrice e quindi negatrice della libertà umana in prima istanza, per così dire, e in seconda istanza. In prima: giacchè l'esistere dell'uomo naturale non importa la capacità della vera libertà, che è vera autocoscienza, vero Io; e ha bisogno dell'integrazione ulteriore, che solo un nuovo effluvio della fonte della vita può compiere. In seconda: giacchè la stessa esistenza dell'uomo, non è autoctisi e celebrazione di libertà, ma posizione estrinseca. Il suo essere non è farsi, ma esser fatto: tal quale come per la natura, il cui regno dovrebbesi superare per raggiungere l'essenza dello spirito.

In questo esempio, che stringe il nodo maggiore dell'etica del Deutinger, è agevole scorgere le stridenti contraddizioni che travagliano il pensiero così di questo vecchio modernista come dei nuovi.

GIOVANNI GENTILE.

B. Croce. — *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento.* — Bari, Laterza, 1911 (pp. XXIII-446). L. 6.

Nella prefazione che va innanzi al volume il Croce, dopo aver notato l'atteggiamento dispregiativo o ironico assunto fin ora dagli storici della nostra letteratura verso il Seicento, delinea il modo come dovrebbero ormai riprendersi e proseguirsi gli studî intorno alla vita e al pensiero e all'arte di quel secolo. Bisogna « considerarlo nella sua soggettività, come un « periodo della storia umana che, in quanto « tale, non potette essere privo di qualche « valore positivo » (p. XIII); bisogna « distinguere tra storia dell'arte e storia della cul« tura e, nel caso nostro, tra storia della let« teratura del Seicento e storia del se« centismo » (p. XVII); bisogna « mettere in « rilievo, non la passività, ma l'attività; e, « cioè, quel che di positivo, molto o poco che « sia, l'Italia produsse in quel secolo, nel « campo del pensiero e dell'arte » (p. XIX); bisogna di quel secolo « ricostituire la pro« spettiva storica quale risulta a noi, che con« sideriamo spassionatamente o, almeno, con « passione più larga; e non quale piacque ai « critici arcadi, dai quali gli odierni storici « l'hanno accettata in eredità » (p. XXI); bisogna, infine, considerare « anche la produ« zione secentistica con simpatia, renderle giu« stizia, godere quel tanto di bello che le è « proprio; ma non gonfiarla, dandole un'im« portanza che non ha, e facendola oggetto di « una devozione o di un culto fanatico che, « a dir vero, non merita » (p. XXII). Giustissimi criterî, ai quali mi sembra, e sembrerà certo ad ognuno, che non vi sia nulla da opporre. Ma perchè mai, dopo aver tracciato questo programma di studî e di ricerche, il C. si affretta a dichiarare che « esso non è, intanto, « il programma del presente volume di saggi » e che tali saggi « composti per varie occasioni « nel decennio tra il 1890 e il 1900, e vecchi « perciò qualcuno di dieci e qualch'altro di « venti anni, non possono svolgere un disegno, « che *gli* si è maturato in mente più tardi; e « appena vi rispondono qua e là, e come per « accidente » (p. XXII)? Dirò, contro di lui e in difesa di lui, che essi tutti concorrono, in maggiore o minor misura, a lumeggiare l'attività e l'aspetto positivo del sec. XVII: sia che riguardino la storia della cultura, sia che più propriamente si riferiscano a quella della letteratura secentesca. Esaminare le opere del Basile, inquadrandole nella contemporanea produzione letteraria del dialetto napoletano; ricercare le relazioni ideali e gli scambi intellettuali che corsero allora fra l'Italia e la Spagna; mettere in rilievo il « concettismo » che informò l'eloquenza sacra di quell'età; indagare l'origine e lo svolgimento delle maschere della commedia dell'arte, o fissare il tipo comico del Napoletano, o chiarire alcuni punti mal certi della vita e dell'opera di Salvator Rosa, o disegnare il profilo di Carlo Celano che scrisse la prima ampia e dotta e precisa *Guida di Napoli;* tutto ciò costituisce appunto quello

studio obiettivo che è nei voti del Croce e che, del resto, già da parecchi anni, per merito e per virtù del metodo storico, si è potuto iniziare.

In ogni modo, è certo che al programma da lui delineato nella prefazione più direttamente e più intimamente risponde l'ultimo saggio: *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del Seicento*. Ivi il Croce, con analisi penetrante ed acuta, determina i caratteri essenziali della lirica marinistica, della lirica, cioè, di quei poeti del sec. XVII « che si mossero, su per giù, « nell'àmbito stesso dell'ispirazione mariniana; « o che lui proclamassero maestro e guida, o « che si formassero contemporaneamente e in « modo indipendente, o che, perfino, gli si op- « ponessero, dicendosi di diverso indirizzo, e « tali essendo forse realmente, ma in partico- « lari secondarî » (p. 379). E il resultato della sua investigazione critica è che questi caratteri essenziali siano appunto quei due già indicati nel titolo del saggio, l'ingegnosità e il sensualismo: resultato sicuro, che è però suscettibile, se non m'inganno, quando si tengano ben distinti fra loro il marinismo e la lirica marinistica, di una determinazione anche più precisa. La sensualità, infatti, non offre che il contenuto al così detto marinismo dei lirici secentisti, come già lo offrì alla poesia di altri lirici vissuti in altre età ed appartenenti ad altre scuole; e la nota veramente fondamentale e differenziale si ha solo quando quel contenuto si converte e si concreta in forma. La sensualità, per es., di Cecco Angiolieri si esprime così:

> cheggio per maggior diletto
> d'esser in braccio 'n braccio con colei
> a cu' l'anim' e 'l cuor e 'l corpo diei
> interamente senz'alcun difetto;

con rude e potente schiettezza.

La sensualità di Dante si esprime così:

> E farel volentier, siccome quegli
> che ne' biondi capegli,
> ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
> metterei mano e saziere' mi allora;

con impeto appassionato e violento.

La sensualità del Molza (anche i petrarchisti, malgrado il lor platonismo, erano sensuali) si esprime così:

> Ardo, donna, per voi pur, come io soglio,
> nè son gli spirti, ond'io mi movo, spenti,
> forse per più mia forte e rea ventura.
> Ben son io morto quanto al vostro orgoglio,
> che mi vede perir tra fiamme ardenti,
> e di porgermi aita non ha cura;

con fredda e levigata eleganza.

La sensualità dell'Achillini, tipico rappresentante del marinismo, si esprime così:

> Fra i vivi scogli de le due mammelle
> la mia bella Giunon veggio destare
> dal suo crinito ciel piogge e procelle,
> prodighe d'oro e di salute avare;

con ingegnosità artificiosa. Per ciò appunto l'ingegnosità, più ancora della sensualità, è, come dissi, il carattere fondamentale del marinismo.

Ma nel marinismo non si esaurisce tutta quanta la lirica marinistica. E il torto dei vecchi arcadi come degli studiosi moderni fu ed è non già di essersi mostrati e di continuare a mostrarsi aspri od ironici verso quel vizioso modo di poetare che veramente e pienamente merita il biasimo o l'ironia, ma di avere appuntato lo sguardo soltanto in esso: quasi che tutta la lirica marinistica non fosse che un'orgia di concettini, di lambiccature, di metafore, di bisticci, di antitesi; quasi che, insomma, lirica marinistica e marinismo fossero una cosa sola. Invece, il presente saggio del Croce mostra, con la più chiara evidenza, come, fuor della lirica classicheggiante, rappresentata, per non dir d'altri, dal Chiabrera e dal Testi, e precisamente entro il cerchio di quell'altra lirica che è d'inspirazione mariniana, si trovino molti elementi positivi e vitali di cui è doveroso tener conto, se si vuol dare un giudizio esatto dei poeti marinisti e determinare, più compiutamente che si possa, l'importanza e il significato dell'opera loro. Essi, rispetto ai lirici del sec. XVI, allargarono il campo delle osservazioni esterne, se pur non valsero ad arricchire di molto il numero degl'interni motivi spirituali. Nei loro canzonieri si celebrano le gioie dell'amore terreno senza grande complicazione di sentimenti ma con grande varietà di atteggiamenti e di colori: sicchè vediamo rappresentata la donna nelle sue diverse condizioni e occupazioni e professioni ed età; intenta ad abbigliarsi, a intrecciarsi i capelli, a bagnarsi nelle acque di un lago, « a scagliare palle di neve », a danzare, a dire le sue preghiere e così via; signora, serva, mendicante, pellegrina, schiava, cantatrice, ricamatrice ecc. ecc.; ingenua per giovinezza o esperta per maturità; fin anche « cieca, zoppa, gobba, « muta, balbuziente » oppure « epilettica, còlta « da svenimento, bruciata dalla febbre » (p. 387). Inoltre l'osservazione del paesaggio e degli animali e degli spettacoli offerti dalla natura o

procurati dall'arte si fa più minuta e precisa; e penetra nella poesia, insieme con la visione realistica delle cose, anche qualche accenno di « quel che poi si è chiamato il pittoresco ro- « mantico » (p. 411). Insomma, la lirica marinistica, quantunque lirica di decadenza per effetto di quel « verme roditore » che fu l'ingegnosità e che la fece degenerare nel marinismo, contiene in sè almeno i germi del progresso e, in un certo senso, preannunzia e anticipa le molto più alte e complesse e perfette forme della lirica moderna.

IRENEO SANESI.

De libero arbitrio ΔΙΑΤΡΙΒΗ *sive collatio* per **Desiderium Erasmum Roterodamum** - Herausgegeben von Lic. **J. von Walter.** [KUNZE und STANGE, *Quellenschriften zur Geschichte des Protestantismus.* 8 Heft]. — Leipzig, Deichert (G. Böhme), 1910 (pp. XXXIV-92). Mk. 2.80.

Lo scritto di Erasmo, così classico nella forma e così arguto e serrato nell'argomentare, non entra se non per riverbero tra le fonti per la storia del protestantesimo: vi entra, cioè, per il fatto che bisogna conoscerlo per poter intendere lo scritto di Lutero *de servo arbitrio*, che sarà fra poco pubblicato nella medesima raccolta.

L'editore c'informa sobriamente sull'intento e sui criteri di questa edizione. Per gli studenti a cui essa è destinata, gli parve opportuno render più moderna l'ortografia e l'interpunzione e rimaneggiare le citazioni adattando quelle dei Padri al Migne, quelle dei classici ai testi teubneriani. Osserviamo di passaggio che in questa faccenda delle citazioni si potrebbe talvolta dire all'editore « Troppa grazia...! »: quando, per esempio, la frase ' oleum addere camino ' (p. 10, 17) non gli suggerisce solo la più che sufficiente nota: « Vgl. Horat. serm. lib. II, 3, 321 » ma gli fa aggiungere « ed. Teubn. 128 *(sic)* p. 229 ».

Molto più meritoria riterremo l'opera del v. W. quanto alla costituzione del testo e agli aiuti ch'egli fornisce per l'intelligenza di esso.

Per gli scopi di questa collezione importava riprodurre l'edizione originale.

Ma per questo opuscolo erasmiano la difficoltà è appunto di stabilire quale sia l'edizione originale; perchè esso fu stampato quasi contemporaneamente in più luoghi, e non mancano le ristampe fatte, come noi diremmo, alla macchia. ' Nam hic, opinor nullus est typographus qui ausit excudere quod verbulo attingit Lutherum ' aveva scritto da Basilea ad Enrico VIII nel 1523 lo stesso Erasmo. Ora è interessante vedere che, stando alle conclusioni del v. W., desunte dall'esame delle varianti, proprio un'edizione di Basilea avrebbe le maggiori probabilità di essere la vera *Urausgabe*: quella del Froben, che risale al settembre 1524. Le stanno vicine, stampate con la stessa data, una di Michael Hillenius Hochstratanus di Antwerpen e una di Hero Alopecius di Colonia; poi parecchie senza indicazioni di luogo o senza data.

Esaminando questa edizione del v. W., si trova in genere, ch'egli ha fatto bene a seguire la Frobeniana, e ci ha dato in tal modo un testo genuino e corretto. Ciò non toglie che qualche dubbio rimanga. Per mio conto trovo, ad esempio, più che verisimile che nel passo a p. 80, 16 Erasmo scrivesse: « si herus servum nihil commeritum manumitteret », e considero come un materiale errore della Frobeniana la lezione ' herus in servum ', che il v. W. ha riprodotta.

Quanto all'interpretazione, si deve esser grati all'editore per i contributi ch'egli arreca e nell'introduzione e nelle note; e bisogna anche riconoscergli una grande diligenza nel raccogliere informazioni utili da tutte le opere che potevan fornirgliene, fino al recente lavoro di K. Zickendraht, *Der Streit zwischen Erasmus und Luther über die Willensfreiheit,* Leipzig, 1909.

In qualche punto non posso consentire con lui, e, come le mie ragioni non sono di un teologo ma di un modesto grammatico, posso permettermi di esporle qui, nella forma più succinta possibile.

P. 10, 11: « Quis inducere poterit animum, ut deum illum amet ex toto corde, qui tartarum fecerit etc. ». La nota « inducere animum = sic überwinden » può trarre fuori di strada. Toglierei la virgola dopo *animum* (chi può indursi ad amare di cuore un dio che ha creato un inferno per punire negli altri quelle che sarebbero colpe sue?).

P. 16, 6 n.: « Audio: Quid multitudo facit ad sensum spiritus? Respondeo: Quid facit paucitas? Audio: Quid facit mitra ad intellectum scripturae divinae? Respondeo: Quid facit sagum aut cuculla? » L'editore avrebbe potuto risparmiarsi la nota sulle possibili allusioni di *sagum aut cuculla.* Il contrapposto con *mitra* e tutto il dialogo precedente e seguente conducono a intendere semplicemente: Voi combattete l'autorità col dire che esser vescovi non conta nulla, e io vi domando che conta l'esser un semplice frate! — P. 78, 4: « hominis partes esse etc. » non è *Konstruktionswechsel*, ma continua gl'infiniti dipendenti da *cogitans* (p. 77, 29-80).

N. FESTA.

J. P. Mahaffy. — *What have the Greeks done for modern civilisation?* — New York-London, Putnam's Sons, 1909 (pp. XII-263).

Sono otto conferenze tenute a Boston per invito della direzione del Lowel Institute, fra il dicembre 1908 e il gennaio 1909. La prima serve d'introduzione, e oltre a un quadro generale di quanto la civiltà odierna deve alla Grecia, contiene un'efficace difesa degli studi classici contro le modernissime

tendenze a sostituirli nell'educazione della gioventù con discipline ritenute più adatte per conseguire vantaggi pratici immediati. Notevole in questa difesa la dimostrazione della fatuità di coloro che credono di conoscere o far conoscere i capolavori della letteratura greca per mezzo delle traduzioni. Due conferenze (II e III) sono dedicate alla letteratura, l'una alla poesia, l'altra alla prosa; due (IV e V) all'arte, la prima alla architettura e alla scultura, la seconda alla pittura e alla musica. La scienza e il pensiero greco sono argomento delle ultime tre, in cui si studia prima (VI) la grammatica, la logica, la matematica e la medicina, indi (VII) le scienze politiche, la sociologia e il diritto, in fine (VIII) il pensiero speculativo, metafisica e teologia. Solo un uomo come il Mahaffy poteva trattare quest'ampia e svariata materia con tutta la padronanza necessaria per mettere in evidenza le grandi linee senza scapito dei copiosi particolari; egli solo poteva trattarne con quella classica semplicità di forma che costituisce una delle principali attrattive dei suoi libri; e difficilmente altri vi avrebbe portato « cotanto affetto ». Non sarà stato accolto senza emozione — suppongo — il patetico commiato (p. 246) in cui il M., ricordate le lunghe fatiche durate in ogni periodo della sua vita per giungere a conoscere più addentro il patrimonio lasciato dai Greci all'umanità, e per raccoglierne da ogni parte le reliquie sfuggite al dente vorace del tempo e alle sacrileghe mani degli uomini, conclude: « Più cerco, e più vasti sono gli orizzonti che si aprono dinanzi a me. Sicchè ora che il mio turno nella corsa è presso al suo termine, non mi rimane al mondo più alta soddisfazione di questa, di aver portata accesa nel corso d'una lunga vita la fiaccola della fiamma greca; nè più alta speranza di questa, di poterla consegnare ad altri, che alla loro volta potranno tenerla viva con più splendore forse, ma non con più profonda devozione, « in the Parliament of men, the Federation of the World ».

L'elegante volume è fornito di un indice dei nomi e delle materie; non senza ragione, perchè questo è di quei rari libri che non solo si leggono d'un fiato, ma si consultano anche volentieri o per il modo preciso in cui sono formulate verità comunemente ammesse, o per la risoluta affermazione di vedute personali che si contrappongono alle opinioni dominanti.

C. Polla.

Karl Bone. — ΠΕΙΡΑΤΑ ΤΕΧΝΗΣ - Ueber Lesen und Erklären von Dichtwerken. — Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1909 (pp. VI-132).

In questo bel libretto il B. raccoglie molte sue sagaci osservazioni che, se anche non possono tutte quante in ugual misura persuadere il lettore, meritano tuttavia d'essere, dalla prima all'ultima, meditate. Il punto di partenza è giusto. L'A. muove in battaglia con molta vivacità contro i nemici della ' grammatica ' nella lettura dei poeti. « Il poeta » dicono gli avversari (p. 5) « si deve leggere come poeta, e si devono perciò lasciar da parte le discussioni grammaticali. Ma è poi la grammatica il vero e unico nemico della lettura poetica? soltanto le discussioni grammaticali possono disturbare e distruggere il godimento della lettura? ' Via le discussioni storiche dalla lettura dei poeti! ' ' Via le discussioni biografiche dalla lettura dei poeti! ' ' Via le discussioni archeologiche...! ' ' Via le discussioni metriche...! ' etc. ' Via tutta questa roba! chè il poeta si deve leggere come poeta ' ».

E per dimostrare invece che ' tutta questa roba ' è non solo utile ma necessaria alla retta e intera comprensione dell'opera d'arte poetica, il B. prende in esame diversi luoghi di un poeta che gli dà, evidentemente, buon giuoco, e che non si può leggere (se leggere, beninteso, voglia dire capire e gustare) senza studio di grammatica, di critica del testo, di metrica etc. etc.: il poeta è Orazio. Impossibile, nel breve spazio di una recensione, esaminare tutti i luoghi che il B. adduce, in prevalenza dai carmi, e notare quanto di nuovo e di personale egli mette nell'esame minuto e quasi sempre felice di questo poeta che gli è familiare, e che egli ama, si capisce, con simpatico affetto. Mi basti accennare all'ampia ed esauriente discussione del ' *Sunt quos iuvat* ' invece di ' *iuvet* ' (I, 1, 3) che occupa l'A. per ben tre pagine fitte (p. 15 sgg.); alle buone osservazioni sul ' *fatale monstrum quae* ' (I, 37, 21); alle belle prove di acutezza e di finezza, anche di senso estetico, che egli dà a proposito dei versi

> O fortes peioraque passi
> mecum saepe viri, nunc vino pellite curas;
> cras ingens iterabimus aequor (I, 7, 31 sgg.),

dove però mi par che egli si spinga tropp'oltre quando vuol dar rilievo a una disposizione chiastica nelle due frasi *nunc - curas* e *cras - aequor*. La disposizione chiastica ci potrà, se mai, essere, per così dire, nel suono, se si passi buona all'A. la scoperta, chiamiamola così, che *cras* è ' nur um einen Buchstaben von *curas* verschieden '; non già nel concetto, quando si osservi che a *nunc... pellite curas* risponde, con uguale disposizione di parole (dunque, senz'ombra di chiasmo) il *cras... iterabimus aequor*.

Ottime sono le considerazioni del B. sulla disposizione delle parole (p. 28), sui diversi modi e gradi della traduzione (p. 56-63), e sull' « Auffinden und Empfinden des Harmonischen in dem Gedichte » (p. 104 sgg.).

Mi par poi di dover notare che quanto alle allitterazioni, in cui (è innegabile) Orazio fu insuperabile maestro, il B. corre un po' troppo in là, e che si potrebbe esclamar con Orazio stesso: *Est modus in rebus*. Egli ha ragioni da vendere quando nella prefazione (p. IV) osserva: « Il dire ' questa è un'allitterazione ' è facile, ma non si può agevolmente far sentire con poche parole a un indòtto o a una *mens dura* che efficacia abbia quell'allitterazione proprio in quel luogo, dopo quei precedenti etc. etc.... ».

È vero, non è facile: e il B. s'industria parecchie volte (v. per es. le pag. 33, 37 etc.) di mostrar quali ragioni e quali effetti estetici possono avere le allitterazioni di Orazio. Ma altre volte le cose non vanno così lisce. Ad es., si potrà facilmente concedere al B. o, se piaccia meglio, ad Orazio, che vi sia allitterazione voluta nel *dulce decus* dell'Ode I 1, 2; ma che proprio Orazio pensasse alla allitterazione e che quindi il B. abbia diritto di scoprirla nelle parole, troppo lontane fra loro, *Maecenas* - *meum*, chi sarà disposto ad ammetterlo? Si veda del resto tutta la pag. 66, dove questa esagerazione è evidente: ' ja, dice l'A., es liegt eine eigenartige *dulcedo* in der Konsonantenfolge des zweiten Verses, wo der Mund nach dem kräftig einsetzenden *p* von « *praesidium* » sich öffnet und mit dem weichen Labialnasal *m* von « meum » sich wieder schliesst ' ecc. Ed io andrò, ma senza troppo timore, incontro alla taccia d'indòtto e di *mens dura*, confessando che mi pare alquanto arbitraria questa affermazione del B. (p. 108): ' Und *sub arta* vite bibentem; unwillkürlich entschlüpft dem Munde die treuere Allitteration « *sub arta* vite viventem » — e quest'altra (ibd.): ' Wie zart schiebt sich zwischen *ministrum* und *me* das schlichte Reis, *myrtus*, die schlichte Myrte zwischen den ergebenen Diener und den schlichten Herrn, — und das vierte m würde gewiss gerne Maecenas sein '! Sbaglierò: ma qui proprio Mecenate non c'entra, nè come quarto *m*, nè come terzo personaggio fra il poeta che beve e il garzone che lo serve.

L. Galante.

Alphonse Séché et **Jules Bertaut**. — *La vie anecdotique et pittoresque des grands écrivains - Lord Byron.* — Paris, Louis Michaud, s. d. (in-8.°, pp. 191, grav.). Fr. 2.25.

Est-il bien sûr qu'en rassemblant des anecdotes — parfois peu authentiques —, en cousant bout à bout des détails biographiques dont l'exactitude n'est pas toujours parfaitement contrôlée; — en traçant, de personnages éminents comme Goethe, George Sand ou Byron, des portraits purement anecdotiques, on aidera à mieux comprendre leurs œuvres et à mieux pénétrer leur pensée? Le détail biographique a son intérêt, lorsqu'il est utilisé pour l'explication de telle œuvre, de tel passage, de tel état d'esprit ou de telle conception philosophique. Mais lorsqu'il devient à lui-même son propre et son unique but, il ne peut plus intéresser que les lecteurs poussés par l'unique besoin de curiosité et de romanesque. De tels ouvrages, qui, d'ailleurs, n'ont pas de prétentions scientifiques, sont en marge de la littérature et ne relèvent guère, par suite, de la critique littéraire. Ceci posé, nous reconnaissons que le présent livre est intéressant et agréable à lire.

Léon Mis (Lille).

A. Dorner. — *Encyklopädie der Philosophie.* — Leipzig, Dürr, 1910 (pp. ix-334). Mk. 6.

Il prof. Dorner intitola questa sua opera novissima « Enciclopedia della filosofia » e a compito di essa pone la chiara determinazione del concetto di filosofia, ovvero, come egli stesso spiega, la determinazione del compito della filosofia. Operando tale determinazione, il Dorner reagisce a tutte e due quelle che gli sembrano le correnti principali della filosofia contemporanea e propriamente alla corrente che vuol limitata la filosofia alla teoria della conoscenza che ricerca i fondamenti del sapere empirico, alla corrente che concepisce la filosofia come teoria dei valori, come fatto di sentimento e di volontà, come visione della vita avente valore pratico. Forse sarebbe meglio dire che il Dorner più che altro vuol reagire proprio a quel dualismo implicito, checchè paia in ciascuno dei due indirizzi, il quale degenera in duplicismo di verità ed è senza possibilità di difesa condannabile, poichè la pratica è zoppa quando poggia sopra un dubbio teoretico, la teoria è svalutata e rimpicciolita, se la conoscenza della verità non è concepita come un compito morale.

La filosofia per il Dorner è dunque la scienza fondamentale; essa ricerca i fondamenti soggettivi di ogni sapere nella teoria della conoscenza, le basi del mondo nella metafisica. Infatti questo libro si divide in due parti: teoria della conoscenza e metafisica. La teoria della conoscenza indaga anzitutto gli elementi dell'esperienza esterna e della interna, poi i concetti fondamentali, cioè le categorie. I risultati di essa conducono naturalmente alla metafisica, la quale ha da indagare i fondamenti ultimi di tutte le cose, i principii, e si divide in metafisica dell'assoluto e metafisica del mondo. La metafisica del mondo è, a sua volta, metafisica della natura e metafisica dello spirito. Le parti di quest'ultima sono la psicologia razionale e l'etica. L'etica vuol esporre l'affermazione dello spirito in quanto posizione di fini e rendere intelligibili tutte le sfere della vita spirituale come prodotto dell'attività spirituale, come effettuazione dei compiti morali; essa naturalmente si allarga a filosofia della storia per poi concludersi in ultimo, assieme con questa e con tutta la filosofia dello spirito, nella filosofia della religione, nella quale il mondo sbocca di nuovo nell'assoluto, poichè in essa lo spirito compie e celebra coscientemente la sua unione con l'essenza assoluta, per trarre dall'assoluto forze innovate alla sua attività.

Tali, all'ingrosso e schematicamente delineati, il compito e le parti della filosofia, quali si desumono da questa Enciclopedia, nella quale il professore Dorner ha inteso raccogliere il concetto della filosofia come il risultato del lavoro fenomenologico della filosofia stessa.

A. A. Z.

Il classicismo del Musset

(**a proposito del primo centenario dalla sua nascita**).

Un mese fa, e precisamente l'11 dicembre, si compievano cento anni dalla nascita di A. de Musset.

È stato un dei più tranquilli centenarii di questa età nostra, pur così industriosa nello scoprirne e rumorosa nel festeggiarne.

Ma gli è che Musset fu il poeta « de la vingtième année », per dirla col Gautier: dei vent'anni non soltanto suoi, ma anche altrui. E chi legge a vent'anni, non pensa a far della critica, neppure elogiativa e neppure per scadenze centenarie.

Victor Hugo non avrebbe, vivo, trattato da pari a pari coi sovrani d'Europa; non riposerebbe, morto, sotto la cupola del Panthéon di Soufflot, se tutta l'opera sua fosse stata sul tono della *Tristesse d'Olympio*.

Musset non cantò e non visse che d'amore: e d'amore finì, nel fior degli anni — morto era già assai prima di scender nella tomba — come Guglielmo di Cabestaing, Giauffré Rudello, Macías o Enamorado.

Non per nulla Achille Deveria, invece che in *habit noir* e *chapeau haut de forme* a falde arcuate, lo ritrasse in leggero abito di paggio.

È in lui del trovadorico anche per la sopravvivenza della galanteria sul fondo elegiaco — e a volte addirittura tragico — della sua poesia.

Si ricordino quei fluidi, magari troppo fluidi versi, coi quali nel 1840 — già avvelenato, cioè, dall'amore e dall'assenzio — presentava al lettore i suoi versi giovanili: « Ce livre est toute ma jeunesse, | Je l'ai fait sans presque y songer, ecc. ecc. ». Si direbbero ' débités ' dal poeta in abito da società, in mezzo a un circolo di dame, col commento del sobrio gesto della mano inguantata di bianco, e col cuore sanguinante sotto lo sparato della camicia magnificamente inamidata.

' Esprit ' e cuore alle prese in lui come, fatte le debite proporzioni, in Charles d'Orléans o Clément Marot, poeti, anch'essi, francesi per eccellenza.

Per tal via, in un posto privilegiato, anzi forse unico, nella letteratura francese. Equidistante dall'anima francese stile Louis XIV, cioè in istato di perfetto equilibrio, e l'anima romantica, l'anima d'intorno al '30, che la passione devasta e sconvolge.

All'uragano della passione egli diè il tono sociale, così specificamente francese.

***

Tutte le stimate romantiche si ravvisano in lui: dalla passività incondizionata, assoluta, sotto il giogo femminile, alla smisurata concezione della sovranità dell'amore nell'universo.

La passività. Egli è rispetto alla Sand quel che è Saint-Preux, lirico, rispetto a Julie, regolatrice sapiente dell'intrigo d'amore; quel che è Werther, convulso e lacrimoso, rispetto a Carlotta, che divide il proprio cuore tra lui e Alberto colla stessa calma con cui ripartisce la merenda tra i suoi fratellini; quel che è Adolphe, impaziente della catena, ma pur incapace di spezzarla, rispetto a Ellénore.

La soggezione della sua volontà alla sua sensualità sentimentale — la peggior di tutte, la sola morbosa — è umiliante come negli eroi dei primi e perciò poco *nuancés* romanzi sentimentali, quelli del De la Force e del Des Challes, nei quali della solida morale volitiva di Descartes, Corneille e La Bruyère non si ritrovano neppure i calcinacci.

Un degli eroi del Des Challes va a prender congedo dalla fidanzata che gli si è rivelata per un poco di buono. Ma, ohimè! « je jetai les yeux sur elle...; je me perdis. Elle étoit toute en pleurs; le sein qu'elle avait découvert, et que je voyois par l'ouverture d'une simple robe de chambre; ses cheveux qu'elle avoit détachés pour se coëffer de nuit, etc. etc...; je la relevai; je lui laissai dire tout ce qu'elle voulut, je ne lui prêtai aucune attention; je n'étois plus à moi... ». Fugge, ma torna subito indietro; e la sposa.

E Octave, l' ' enfant du siècle ', davanti alla fatale traditrice che si discolpa: « Tout ce que le repentir sincère a de larmes, tout ce que la douleur a d'éloquence, elle l'épuisa pour me consoler; pâle et égarée, sa robe entr'ouverte, ses cheveux épars sur ses épaules, à genoux au milieu de la chambre, jamais je ne l'avais vue si belle, et je frémissais d'horreur pendant que tous mes sens se soulevaient à ce spectacle. Je sortis brisé... Je ne voulais jamais la revoir; mais au bout d'un quart d'heure, j'y retournai ».

Straordinaria concordanza e nella catastrofe e nei particolari. Un po' di carne femminile a traverso uno spiraglio del vestito dà la vertigine.

L'assoluta universale potenza dell'amore era inclusa nel principio della divinità della sua origine, proclamato dal Saint-Simon, e messo in rapida e larga circolazione dalla Sand. E forse saintsimoneggia anche il Musset, quando in una di quelle apostrofi così specificamente romantiche, grida:

> Amour, torrent divin de la source infinie, ecc. ecc.

Ma amore è anche, per lui, « flagello del mondo, esecrabil follia » alla maniera antica, da Euripide a Racine; o può tingersi di sadismo in quanto in un cuor puro come quello di miss Smolen

> La volupté pour mère y trouve la pudeur

e anche può ridursi a una delle tante gagliarde manifestazioni della esuberante giovinezza:

> Heureux, heureux celui qui frappe de la main
> Le col d'un étalon rétif, ou qui caresse
> Les seins étincelants d'une folle maîtresse...

Ebbe l'ossessione perenne, cioè morbosa, dell'amore come il Rousseau, primo parente del romanticismo; e il problema dell'amore girò quindi e rigirò in tutti i sensi. Ma il motivo che si lascia rintracciare con

una certa continuità è questo: che chi una volta ha conosciuto l'impurità dell'amore con tutto l'inevitabile corteo dei tradimenti, delle falsità e delle più atroci delusioni, non può più bere alla coppa dell'amor puro e vero. È un motivo che ha la tragicità della predestinazione calvinistica e fascia di ferro un'esistenza la cui unica missione è l'amore. Su di esso è imperniata *La confession d'un enfant du siècle;* ma preesiste alla *liaison* colla Sand, che fu il cataclisma della sua vita: perchè insomma su di esso poggiano e *Rolla*, e *La Coupe et les Lèvres*, e prima e più che sull'esperienza personale del poeta (del resto, la cosiddetta esperienza della vita somiglia sempre maledettamente a quel che ciascun di noi è per sua natura) riposa sullo stato d'animo ch'egli ebbe comune con tutta la sua generazione: istinti infiniti in seno, ali di piombo ai fianchi. Musset era malato del ' mal du siècle ', o ' Weltschmerz ' di Francia: e al male indefinibile e ai fenomeni inafferrabili del male applicava la terminologia della patologia amorosa. Anche Rudello, anche Petrarca, dei quali dolorava l'anima in ogni sua fibra, lamentavano in linguaggio d'amore le crisi dell'anima moderna.

E che mai vorrà essere, prima del dramma di Venezia, il consiglio ad Ofelia: « dubita di tutto il mondo, perfin dell'essere che t'ama, ma non dell'amore in sè »? che cosa, dopo il dramma di Venezia, la prescrizione:

> Après avoir souffert, il faut souffrir encore;
> Il faut aimer sans cesse, après avoir aimé?

Nient'altro che il corollario, più logico che psicologico, della indelebile impurità e delle irrimediabili delusioni. O che rimane se non amare, facendo astrazione da un qualsiasi oggetto amato? L'amore, in fondo, che quell'altro povero malato del Rousseau portava in giro per i boschi dell'Ermitage, e che finì per offrire, un bel giorno, a M.me d'Houdetot, la quale, s'intende, non seppe che farne. L'amore, anche, nel quale sarà andato a finire persin Don Giovanni — quello, s'intende, di *Namouna* — perchè ogni nuovo amore lo rimetteva, ogni ventiquattr'ore, in presenza della « vérité hideuse ».

Comunque, bizzarrie di psicologia romantica e anche di nevrastenia da quarta pagina di giornale. Baudelaire, dal suo primo abboccamento amoroso con quella magnifica donna della ' Présidente ' riportò l'umiliazione della realtà, e non osò più ripresentarsele...

***

Ma il romanticismo, specialmente in Francia, fu anche, per lo meno anche, question di forma; anzi addirittura di aggettivi, avrebbero detto quei due buoni borghesi di provincia che furono Dupuis e Cotonet.

E, in codesto senso, del Musset non è romantica se non tutta quella parte della sua produzione che termina col *Rolla*, anteriore di pochi giorni alla *liaison* colla Sand.

Abbia o no esagerato per burla nella *Ballade à la lune*, com'egli volle far credere, il tecnicismo romantico e per quanto esplicita la caricatura del color locale già in *Namouna* (*Si d'un coup de pinceau* ecc.), per tutto questo periodo la sua ispirazione appare irretita nei particolari che il programma della nuova scuola impone.

Il Dalti di *Portia*, il Tiburce di *Le Saule*, Franck de *La Coupe et les Lèvres*, pallidi eroi « à l'œil dur et sévère », che sbucano fuor dal mistero, del mistero recano il sacro segno sulla fronte, e nell'orbita del proprio mistero attirano irresistibilmente donne bianche e molli come la bambagia: Portia, Georgette, Déidamia, son genuini prodotti della statuaria romantica alla quale appartengono René, Carlo Moor, Lara, il Giaurro, giù giù fino a Hernani e Ruy-Blas. Nulla di più byroniano che Tiburce, « l'homme en deuil, qui seul, dans le silence, de la poupe, en chantant, se penche sur les flots », e s'allontana dalla Scozia, lasciandosi dietro una scìa di dolori e di lutto. Nulla di più chateaubrianesco che l'intrusione dello stesso Tiburce, sotto mentite spoglie di frate, entro il tetro convento dove la fanciulla amata agonizza. Franck, rispetto a Déidamia, è a volta a volta René, Lara, Faust, Amleto, Carlo Moor.

Dall'esteriore si va verso l'interiore, e non viceversa. È la fisonomia, la mimica specificamente romantica, che regola la psicologia di questi eroi e non viceversa. Il gesto — che ha da esser così e così secondo ben fisse norme della scuola — precede e provoca il modo di sentire e parlare.

La declamazione è uno degli specifici del ricettario romantico, la declamazione che vuol esser scomposta perchè passionale, e come tale viene a contrapporsi alla tradizione dell'oratoria serratamente logica della lirica classica francese, dalle odi di Malherbe a quelle di J. B. Rousseau. E declamatori, per amor del gesto, son gli eroi del Musset. Salvo che questo espediente della declamazione viene, nella tecnica mussettiana, a incrociarsi, sotto l'influsso del Byron, col vezzo della divagazione in tono squisitamente mondano. Nel che, s'intende, Musset si trovava egregiamente *à son aise*.

Un'Italia e una Spagna di convenzione. Un medio evo fatto esclusivamente delle « ali d'un nero monastero », della « soglia del barone feudatario », di « profonde scale giranti nelle viscere delle muraglie », di « vecchi campanili d'abbazie » e via dicendo.

Decorazione nuova, ma da troppi simultaneamente praticata, che serviva agevolmente a far di quel benedetto ' color locale ', ch'era forse il più concreto elemento di reazione alla indeterminata e incolora poesia pseudoclassica. Qua « un dragon jaune et bleu qui dormait dans du foin », là l'andalusa « jaune comme une orange », altrove le « lucarnes sans vitres » di Venezia... E in attiguità, anzi a rincalzo del color locale, l'uso, l'abuso, l'orgia delle parole tecniche, dei *mots propres*, dei quali avea già sen-

tito il bisogno l'abate Delille, pur grande, anzi massimo maestro, al tempo stesso, di perifrasi: ' cruzades ', ' cormoran ', ' jaguar ', ' cuissard ', ' basquine de soie ', ' corset de satin ', ' bas de soie ', ' faucheux ', ' pacte social ', e perfino il brigantino che in un verso è ' brick ' *tout court*, e nel seguente è il ' fils des forêts '.

Proprio come l'abate Delille. E come se tutto ciò non bastasse, una sconfinata libertà nella spezzatura, nella frantumazione dell'alessandrino già così solidamente equilibrato, e l'uso, più che ardito, addirittura insolente, di quell'*enjambement* che papà Malherbe avea condannato come una delle maggiori prepotenze ronsardiane.

***

Ma tutta codesta *machinerie* scompare come d'incanto nelle *Nuits* e nella *Lettre à M. de Lamartine*, le prime poesie ch'egli scrisse dopo la rottura straziante colla Sand: poesie scritte — la espressione è frusta ma è qui così propria! — col sangue del proprio cuore.

Codesta divina poesia non va certo confusa con quella dei *petits poètes* del secolo XVIII, in mano ai quali la poesia classica francese avea raggiunto l'estremo grado di sbiadimento.

Le pennellate di natura vista e sentita abbondano: « la bergeronnette » che « en attendant l'aurore Aux premiers buissons verts commence à se poser ». « Le blanc spectre du tremble » che « de loin nous montrait le chemin ». Un aggettivo solo solo, ma turgido di personalità, che precisa l'ubicazione della catastrofe: « A Venise, à l'affreux Lido ».

Anche qui — e al primo piano della descrizione — particolari minuti, strettamente tecnici: il ' frelon nacré ' (calabrone iridescente), il ' morceau de bure ', la ' sonde ', la ' mèche de cheveux ', perfin ' le sceau de cire noire '. Ordinatamente descritta l'operazione di un amante derelitto che nella spaventosa solitudine della propria camera raccoglie tutti i ricordi della donna amata, e li suggella, come per calarli nella tomba del finito amore.

Nell'epistola a Lamartine, così classico per suo conto quanto a indeterminatezza ch'ebbe paura di chiamare col proprio nome di *Lac du Bourget*, il *Lac* da cui s'intitola la sua lirica più famosa, il Musset determina tutto (quanti particolari, compresa la dolorosa vigilia sotto le finestre dell'infida, si ritrovano nella *Confession!*) con una precisione realistica che avrebbe addirittura messo la febbre addosso ai parrucconi i quali sei anni innanzi, alla prima dell'*Hernani*, aveano abbrividito nell'udire un re domandare « che or'è? » senza ricorrere a una dignitosa perifrasi.

Era « en février », « au temps de carnaval », « dans une rue obscure et tortueuse », in mezzo a una « foule railleuse » di « masques avinés »; egli era assiso su una « borne », nel « fond d'un carrefour », in attesa che la mano adorata venisse (e il particolare si ritrova nella *Confession!*) « entr'ouvrir son rideau ».

Perfino — e tipico forse, più che tutto il resto, del rinnovato senso della sincerità in poesia — la musa della *Nuit de mai* (figuratevi! quella musa ch'era divenuta come una sigla algebrica nel vocabolario dei classici!) vien dal poeta chiamata con appellativi che son carezze soavi della mano d'un malato: « O ma pauvre muse! ». « C'est toi, ma blonde, c'est toi, ma maîtresse et ma sœur! ». « Ma sœur chérie! ». « Ma mère et ma nourrice! ».

E lei sollecita da lui — di nuovo, come da un malato — un bacio, di quelli che non hanno fuoco: « Poète, me donne un baiser... », e con un ritornello, il quale, non che aver nulla di convenzionale, esprime mirabilmente l'insistenza che occorre coi malati a morte, incapaci di qualsiasi sforzo, la sorella, la dolce sorella gli dice: « Poète, prends ton luth... ».

Difficile trovare un altro passo di poesia che meglio di questo provi come anche un motivo il quale abbia quasi in sè lo schema fatale del ridicolo (un poeta della *jeunesse dorée* del tempo di Louis-Philippe a colloquio colla propria musa!) può diventar tra le mani d'un vero poeta divina poesia. Lo riprese (in *Songe d'hiver*) Banville, non davvero il primo venuto. Eppure!

Ma, insomma, tutta l'attrezzatura di questa poesia è della maniera che si dice classica.

Qualche critico francese — A. Barine — di codesto ritorno repentino e risoluto del Musset in seno alla tradizione classica ne ha fatto un affare di famiglia: « la famille d'Alfred n'aimait point la nouvelle école littéraire ».

Ma potrebbe invece essere che la via di Damasco della conversione mussettiana sia stato il fatale viaggio del poeta insieme colla Sand a Venezia e la conseguente catastrofe d'amore. Trovò se stesso, tutto se stesso e il vero se stesso su quella *via crucis* che fu il ritorno a Parigi — viaggio non rapido, come oggi sarebbe, in ferrovia, ma a tappe, mentre lei restava laggiù tra le braccia di un altro ch'era un bel giovane e ' stupido ' solo in quanto normale, cioè provvisto di buoni nervi, di nervi da vigoroso amante!

Nel trovar se stesso, ritrovò la tradizione.

La sfilata, ch'è quasi sfuriata, di nomi di località greche, ciascuno col suo bravo aggettivo omerico, in bocca alla musa, potrebbe parer scolastica, se non volesse essere come la clamorosa affermazione di un improvviso rimpatrio. Comunque, il proposito, se non la scuola, vi si sente. Come si sente troppo Virgilio buccolico nell' ' ébenier amer '. E di ibridismo chateaubrianesco sa la ' mélancolie ' personificata, in attiguità, o quasi, a « l'homme de Waterloo ». Ma ecco subito in principio della *Nuit de mai* una di quelle espressioni (chi non ricorda, anche qui, Chateaubriand e la luna che gitta il suo manto d'argento sul dosso delle ombre?), in cui una immagine tutta personale trova il suo assetto nella terminologia tradizio-

nale: « la nuit sur la pelouse, Balance le zéphyr dans son voile odorant ». Ecco nella lettera a Lamartine perifrasi come « la résine en feux » per « flambeau »; « les prêtresses infâmes », « de la lampe chérie... [e si noti anche l'inversione] la tremblante clarté », e perfino, nel bel mezzo della mortale disperazione che s'agita nelle tenebre della fangosa viuzza « le fer » due volte posato « sur son sein nu ».

La *Nuit d'août* s'apre addirittura con una di quelle larghe perifrasi obbligatorie nel linguaggio classico (non vi si sottrasse Chénier neppur contando, in prigione, le ultime ore di sua vita) per la designazione del tempo: « Depuis que le soleil, dans l'horizon immense, A franchi le Cancer sur son axe enflammé ».

E poi, il metro. Torna qui l'alessandrino simmetricamente bipartito, schivo delle cesure mobili e degl'incapestramenti prosaici dell'*enjambement*, il vecchio *sizain*, già così vitale ai tempi del Marot che nella sua figura aveva assorbito le due terzine del sonetto italiano, e l'ottava fatta di due quartine a rime *croisées*, uso Desportes, e perfin la monumentale strofa malherbiana di due membri inchiavati da una coppia di versi a rime baciate.

E infine e sopratutto, resi più efficaci dal contatto di passi o versi o frasi ansanti, il limpido fluire del discorso, che può persin ricordare la composta dolorosità del Leopardi, ma è ad ogni modo in diretto contrasto colla convulsione romantica.

Già, la musa, per quanto col suo poeta sia madre, sorella, amante, ha pur sempre un parlar da dea, inesperta dei martirii umani che turban la mente e mozzan la parola; e al tono della sua interlocutrice deve il poeta di necessità adattare il proprio.

Ma anche nella *Lettre à Lamartine* e nella *Nuit de décembre* che non sono a dialogo, il Musset dà in quel tono oratorio ch'è caratteristico della lirica francese da Malherbe in poi e di cui Rousseau arroventò la propria prosa. Nella prima la bellissima apostrofe a Lamartine: « O toi qui sais aimer... », nella seconda, a descrivere il morboso e terrificante fenomeno dello sdoppiamento che ci danna a vederci perpetuamente assiso incontro un altro me stesso, l'uso di quello spediente stilistico che la rettorica francese chiama « suspension » e che consiste in una lunga numerazione di fatti i quali aumentano per gradi la tensione del lettore e si scarica poi, collo scroscio della folgore, nella enunciazione dell'effetto finale. Cinque strofe che preparano la sesta, paurosa:

Partout où j'ai voulu dormir ecc.

Spediente oratorio, più e prima che lirico, il quale però è dei più comuni di Victor Hugo e di Victor Hugo tutto intero, da quello delle *Odes et Ballades*, così librescamente classiche, agli *Châtiments*, scroscianti colla magnifica violenza naturale d'un uragano.

E si notino ancora le due comparazioni: quella celebre, e riportata in tutte le crestomazie francesi, del pellicano nella *Nuit de mai* e l'altra — nella *Lettre à Lamartine* — del contadino che ritrova, a sera, distrutta la propria capanna e sgominata la propria famiglia dalla folgore. Son due similitudini all'omerica: con uno sviluppo straordinariamente ampio di quello dei due termini che è il sussidiario in quanto serve a chiarire o precisare l'altro. E non v'è nulla di più recisamente opposto alla tecnica dei romantici, i quali, allo stesso modo e per la stessa ragione che all'abusata perifrasi avevano sostituita l'espressione diretta, alla comparazione sostituivano la metafora.

Vero è che la comparazione classica, collo svolgimento più o meno ipertrofico del primo termine e colla netta e presso che squillante contrapposizione di un *ainsi*... e di un *tel*..., di un *comme*... e di un *tel*..., occorre spesso, assai spesso, anche nelle *Premières poésies* del Musset: le due lupe (lupe un po' parigine, in verità!) alle prese sulle erbe falciate, lo smergo che si copre, a difesa, colla propria ala; il giaguarro all'assalto (e s'ha qui, tra parentesi, un'anticipazione delle rarità zoologiche della poesia di Leconte de Lisle, classico fino all'alessandrinismo), tutto nell'ámbito di pochi versi del *Don Paez*, l'aquila ferita che muore nella polvere *(Namouna)*, e via dicendo.

Ed è altresì vero che occorre anche nella *Confession*, confessione sincera se mai altra fu e, per giunta, in prosa.

Ivi occorre di nuovo, e in termini assai simili, quantunque men diffusi, la similitudine del contadino: « Comme un laboureur, après un orage... » (chi non penserà agl'informi appunti che poi lo Chénier e il Leopardi elaborarono in divina poesia?) e poi anche: « Comme le zinc, ce demi-métal... » « Comme ces derviches insensés... ».

Ma ciò significa semplicemente che quel che si è sempre detto classicismo e oggi si dice, con parola che suona condanna, ' letteratura ', cioè convenzionalismo che in ogni modo occorre superare se noi Latini vogliamo conseguire in arte la sincerità propria dei nordici, era nel sangue — che non vuol dir nella famiglia, s'intende — del Musset. E se il Musset classico è il vero e il grande Musset, uno cioè dei pochi poeti sinceri di Francia, ecco che a proposito di lui si ripresenta per la Francia il quesito che si presenta a proposito del Leopardi (cfr. *Cultura*, XXIX, 71), uno dei nostri poeti veramente sinceri, per l'Italia.

***

La letteratura che ci porta lontano dal parlar comune, che ci apparta cioè da quella che parrebbe dover essere la espressione che gli altri si aspettano, in quel dato momento e in quel dato caso — momento poi e caso che son pur tutti e unicamente nostri! — è un elemento puramente e semplicemente necessario della nostra sincerità in arte.

La poesia borghese, casalinga, detta anche intima sol perchè ha sua stabile dimora al pian terreno della vita, e che ora per moda s' invidia e si contende a

Germani ed Anglo-Sassoni noi non la sentiamo. Ecco tutto.

Cultura e sincerità che presso quegli altri si contraddicono, combaciano presso di noi. Esprimersi quali si è significa interpretarsi per quel che si è. E la cultura, che, in una data misura e direzione, forma la ' klassische Bildung ', è puramente e semplicemente una istintiva necessità per la nostra naturale integrazione. Noi non siamo noi che in quanto ' Kulturmenschen ' in quella data direzione e misura. E proprio come tali dobbiamo esprimerci se vogliamo conseguire la nostra immediatezza. La distinzione è propria del nostro modo di sentire; e l'artificioso e il falso consisterebbe proprio nel cercare l'espressione che la dissimulasse.

So bene che, parlando così, vengo a trovarmi contro il signor Thovez, il quale, per far posto alla poesia da lui sognata e praticata, ha fatto *tabula rasa* di tutta quella che avevamo da Orazio a Carducci.

E tant'è che in quel suo libro del quale io riconosco la fortuna, non il merito, rivela senza circonlocuzioni il proprio dispetto contro « le donne carducciane vestite classicamente », e notifica che, per fortuna sua e disgrazia del Carducci, un bel giorno « l'amore lo iniziò alla grazia delle forme moderne », e un altro non meno bel giorno incontrò nel Musset una marchesa che gli parve un prodigio di modernità:

> Lorsqu'en tirant ses bas de soie
> Elle fait sur son flanc qui ploie
> Craquer son corset de satin...

Ma, la marchesa di Amaégui era un'andalusa di quella Spagna in cartapesta dipinta con cui si trastullavano tutti i romantici: e il Musset, che in Ispagna non fu mai, e l'Hugo, e il De Vigny e il Gautier. Il Musset se la rappresentava certamente colle calze bianche che usavano a Parigi intorno al '30 e non al momento solenne in cui l'amore iniziò il signor Thovez alla grazia delle forme moderne; e, per di più, la canzone che la celebra fa parte di quei *Contes d'Espagne et d'Italie*, che son la parte *livresque*, convenzionale, insincera nel bagaglio di Alfredo de Musset... Proprio così, neanche a farlo apposta!

CESARE DE LOLLIS.

Ancora il caso Ferrero.

Noi siamo buoni amici della verità più che dell'attualità.

Non si meraviglieranno quindi i nostri lettori che soltanto in questi giorni abbiamo veduto il testo ufficiale del discorso dell'on. Credaro, Ministro dell'Istruzione, nel quale è questione della cattedra promessa al Ferrero e della Facoltà di lettere di Roma che ha detto: grazie, non ne abbiamo bisogno.

Viceversa, si meraviglieranno insieme con noi del ragionamento dell'on. Credaro.

Il Ministro, messosi a descrivere con viva efficacia la ' procedura dell'incarico ', volle, dall'uomo pratico che è e tiene ad essere, esemplificare. E disse: « Ora, per vedere con quali criterî qualche volta si proceda nelle Facoltà, io porterò l'esempio d'una cattedra, di cui i miei onorevoli colleghi hanno parlato a lungo. Io ho presentato, a torto o a ragione, un disegno di legge, per restituire all'Università di Roma l'insegnamento di filosofia della storia. Contro questa mia proposta insorse la Facoltà di filosofia e lettere di Roma (*Ilarità. — Commenti*). Ora, la stessa Facoltà di lettere e filosofia di Roma, per tre volte, in questi ultimi anni, aveva proposto al Consiglio Superiore l'incarico della filosofia della storia nella persona di un valentissimo collega. Vale a dire che la filosofia della storia come incarico interno aveva tutti i punti; la filosofia della storia data ad un estraneo, che forse non sarebbe stato indegno di insegnare nell'Università di Roma, meritò la riprovazione (*Oh! oh!*). Questo fatto vi dice che per gli incarichi molte volte si è proceduto con criterî diversi che per le cattedre fondamentali.... ».

***

Lasciamo andare che il Ministro confessa come qualmente mentre egli parlava di restituire la cattedra, nel fatto poi intendeva restituirla bell'e montata da un titolare di sua creazione, e codesta confessata finta avrebbe legittimata quella della Facoltà di opporsi alla restituzione della cattedra per opporsi alla nomina del titolare che s'intendeva fare in modo che sarà legale quanto si può volere ma non offre alcuna delle consuete garanzie alla scuola e alla scienza.

E passiamo senz'altro ad accertare le pretese passate tenerezze della Facoltà per la filosofia della storia.

Un egregio professore tenne l'incarico della filosofia della storia dal 1884 al 1887; un altro dal 1887 al 1888 e dal 1900 al 1902, anno in cui morì.

Nel 1907 e nel 1908 l'incarico fu proposto per un veramente valentissimo collega allora ancora straordinario, per renderne meno indecoroso lo stipendio. E chi fece la proposta fu proprio l'on. Credaro, preside della Facoltà.

Ora è chiaro che una Facoltà, la quale a riprese e a lunghi intervalli, e l'ultima volta, anzi, solo per ragioni modestamente pratiche, propose l'incarico d'un dato insegnamento, incarico del quale essa, ad ogni fine di anno scolastico, può con un puro e semplice voto proporre l'abolizione, si trova di aver data la miglior prova che mai potesse dare di non sentire la necessità di quell'insegnamento.

Ed è, per conseguenza, altrettanto evidente che, quando un Ministro dichiara di volere di sua iniziativa elevare all'ordinariato detta cattedra, la Facoltà, dubitando e mostrando di dubitare dell'opportunità

di un tale provvedimento, non solo non contraddice, ma solennemente ribadisce la sua precedente condotta.

***

Oggi poi come oggi ad avvalorare, a legittimare anzi con una pienezza insperata e insperabile i dubbi della Facoltà sono intervenuti uomini di prim'ordine non appartenenti nè alla Facoltà di Roma nè ad alcun'altra del Regno, e, che più conta, Guglielmo Ferrero in persona colla sua prolusione di Firenze.

Quella prolusione parve davvero la lezione di prova pel conseguimento dell'ambita cattedra, su questo tema: dia il candidato quante più prove può di non avere alcuna idea di quel che possa essere la filosofia della storia ch'egli aspira ad insegnare nella Facoltà di lettere dell'Università di Roma.

***

Il resoconto parlamentare del discorso dell'on. Credaro registra anche un'interruzione dell'on. Fradeletto, che vorrebb'essere poco lusinghiera per la Facoltà di lettere di Roma.

Ma ci si dice che l'on. Fradeletto, il quale per decennj ha allagate della sua parlantina le innumerevoli sale da conferenza della penisola, si sia ora finalmente accorto che tutti i suoi cicalecci erano nè più nè meno che filosofia della storia. E che quindi a una cattedra di filosofia della storia in qualche altra Università italiana aspiri egli stesso.

L'interruzione dunque si capisce e si può scusare.

CESARE DE LOLLIS.

Cronaca.

Letterature moderne. — La *Revue des deux Mondes*, 15 dicembre, contiene: A. Leroy-Beaulieu, *Léon Tolstoï*. Tolstoi è un'anima slava, un po' orientale e un po' medioevale, che ha l'esuberanza e insieme l'ingenuità della giovinezza. Dal romanziere inesauribile nel creare figure e scene finissime emerge il moralista assorto nel chimerico desiderio di scoprire il senso della vita e, trovatolo, farne parte a tutta l'umanità. Lo si accusa di essere utopista, ma il Leroy-Beaulieu, che ebbe occasione di studiare intimamente l'uomo, difende la sincerità della fede e il fervore del Tolstoi che, solo per non mancare ai suoi ideali, tentò eroicamente l'ultima sua tragica fuga dal mondo. E. Faguet, *La découverte de Racine*, critica arguta di un recente libro di Masson-Forestier, composto con l'idea fissa di provare che Racine era, malgrado la tradizione, un ribelle o per lo meno un poco di buono.

— Nella *Revue* del 15 dicembre A. Hamon cerca spiegare il trionfo assoluto, nonostante l'opposizione dei critici, del teatro di B. Shaw sulle scene americane, germaniche ecc. Il pubblico è ormai stanco dell'intreccio alla Scribe che offre un numero limitato e sfruttato di situazioni e sacrifica spesso la realtà. Bisogna tornare, come lo Shaw, alla commedia classica di Molière, dove intorno a un personaggio centrale si raggruppano assai più naturalmente gl'incidenti e i contrasti con la realtà della vita, senza obbligo di un intreccio serrato e di un *dénouement* in cui tutte le fila convergano. A. Fribourg riferisce documenti inediti intorno un'abile impresa tipografica, che poi fallì, di Beaumarchais, versatile affarista pronto ad ogni lavoro e, a tempo perso, anche a scrivere commedie.

— Nella *Bibliothèque universelle*, 1.° gennaio, è notevole un forte studio di P. Stapfer sul Taine. Verso il T. si ebbe il torto di ritenere solo le formule nette e taglienti che lo resero.... popolare; e non si tenne conto di tutto il suo pensiero che pure subì un'evoluzione, del suo frequente dissentire dai suoi seguaci più violenti, del dolore da lui manifestato nel riconoscere la filosofia di tali seguaci mirabilmente applicata nel *Disciple* di P. Bourget. È vero che la sua logica dura e senza reticenze gli allontanò i tempi nuovi, e il suo grande edificio crollò d'un pezzo di fronte all'idealismo rinascente; ma è giusto osservare come il suo acuto senso ne presentisse già il debole e in ultimo si accostasse a un tentativo di conciliazione tra scienza e fede (protestantesimo). E fu in ogni modo una figura diritta e nobile che non trasgredì mai alla sua severa morale e non comprese mai la possibilità di nascondere la verità per un fine qualsiasi.

— Nella *Revue de Belgique* H. Bourgeois fa una rapida sintesi della *Littérature Finnoise*.

— La *Revue de Paris* pubblica lettere inedite, gentilissime, di Puvis de Chavannes, dirette al suo amico e pittore distinto N. Belly.

— In uno dei prossimi fascicoli di questa rivista sarà pubblicata una larga recensione generale di tutta l'importante opera edita dalla Casa Hachette, l'*Histoire de France*, scritta da varî valorosi collaboratori sotto la direzione del ch. Ernest Lavisse. L'opera è terminata col fasc. 4.° del vol. IX, venuto fuori in questi giorni, nel quale si continua a trattare della vita intellettuale della Francia sotto Luigi XVI, dell'agonia dell' « ancien régime », e si chiude l'opera con una conclusione generale sui regni di Luigi XV e Luigi XVI. I prossimi fascicoli, che verranno fuori al principio di quest'anno, conterranno dei ricchi indici.

— *Mercure de France* del 16 dicembre. T. de Visan fa minuti ravvicinamenti tra i romantici tedeschi, — i genuini come Novalis, Tieck e gli Schlegel —, poco o punto conosciuti dai romantici francesi, e i simbolisti venuti su circa il 1885. Reazione, il romanticismo tedesco, al materialismo dell' ' Aufklärung ', reazione, il simbolismo francese, al materialismo zoliano e al positivismo parnassiano. Fondata l'estetica dell'uno e dell'altro sulle basi dell'idealismo trascendente; comuni ai due lo sforzo dell'espressione dell'inesprimibile, l'ideale dei ritmi

tenui fino all'immaterialità, la viva predilezione per la leggenda, il *folk-lore*, la canzone popolare, non che, e sempre in nome dell'idealismo ad oltranza, che produce inevitabilmente il sentimento dell'universale illusione, l'innesto dell'ironia al lirismo (Novalis da una parte; Villiers de l'Isle Adam, Rimbaud, J. Laforgue, Verlaine, dall'altra); e ancora e in fine, il sentimento religioso. È un riassunto, in sostanza, d'un vecchio articolo di J. Thorel, e lo si legge con interesse, salvo a domandarsi se veramente, come il Visan mostra di credere, tali conformità si spieghino colla conoscenza che la generazione poetica del 1885 ebbe del romanticismo tedesco dalla filosofia del Fichte alla poesia del Novalis. Violenta protesta di G. Izambard, professore di Rimbaud a Charleville, alla cui influenza Paterne Berrichon, in un articolo da noi segnalato (XXIX, 732), attribuiva le prime scappate del poeta. Nota elegante di R. de Gourmont sul tema: le donne a l'Accademia. Voglion essere da quanto noi! Ebbene. Si facciano un'Accademia come ce la siam fatta noi. 1.° gennaio 1911. E. Gaubert, *Pierre Louys*. Articolo apologetico sull'autore delle *Chansons de Bilitis* (in prosa poetica), di *Aphrodite* e de *La Femme et le Pantin*. Il G. gli attribuisce motivi e atteggiamenti filosofici, e parla di Lucrezio, Epicuro, Platone, Nietzsche. Ma il Louys è in somma un alessandrino. Che è pur sempre qualche cosa. A.-Ferdinand Herold, *Anciennes adaptations françaises de Roméo et Juliette:* quelle di François-Jean de Chastellux, di D'Ozicourt, di Ducis, di Mercier, di J.-A. de Ségur (opera in tre atti), per entro alla seconda metà del XVIII secolo; quelle di Moline e Cubières (libretto), di Lucien Arnault, di Soulié (la prima, questa, di uno scrittore romantico), per entro alla prima metà del sec. XIX. Tipica la tragedia del Ducis per lo sforzo di ridurre entro la cornice delle unità classiche la materia del dramma romantico. Ma curioso, anche, che il signor Herold non si sia punto preoccupato di quelli che prima di lui avevano trattato il suo soggetto: p. es.: Seymour, *Romeo and Juliet in French*, del 1891. M. de Noysais, *L'esprit de Jean Moréas*. Avrebbe potuto intitolarlo: I detti memorabili di J. M. Ch. Terrin, *La méthode ' objective ' et la Sorbonne*, difesa giovanile del metodo storico nel mondo universitario.

Antichità. — L'ultimo fascicolo dell'*Ausonia* (fasc. II del 1909, pubblicato nel dicembre 1910) si fa perdonare con l'importanza e l'interesse delle cose che contiene, il molto ritardo con cui è uscito. Apre la serie degli articoli originali uno studio di L. Morpurgo, *La rappresentazione figurata di Virbio* (pp. 109-127). L'A. sgombra anzitutto il terreno da alcuni errori in cui erano caduti degli archeologi, interpretando per rappresentazioni di esseri acquatici certe figure che sono invece negli elementi, come nella destinazione, puramente decorative; poi passa all'esame di una erma doppia del Museo Capitolino, a cui fa riscontro un'altra ora in Inghilterra (entrambe provenienti da Nemi), nelle quali ci si offrirebbe per la prima volta una rappresentazione figurata di Ippolito-Virbio, la divinità che ha tanta parte nella leggenda nemorense e che i poeti dell'età augustea menzionano con singolare predilezione. Lo studio, molto succoso nella sua brevità, è condotto con acume e interessante novità di metodo.

— Importante per altra ragione è l'articolo che segue di N. Putortì, *La collezione di vasi antichi del poeta Diego Vitrioli* (pp. 128-154). Il Vitrioli, morto nel 1898, fu latinista elettissimo e così appassionato amante dell'antichità classica che si era ridotto a vita solitaria nella sua casa di Reggio Calabria, mobiliata e decorata in modo da simulare l'ambiente antico. Orgoglio speciale del poeta era una collezione di vasi antichi dipinti ch'egli teneva appunto nelle sue stanze, rivolgendosi ai quali egli dice, in uno dei suoi epigrammi, « In laribus statio vos manet apta meis ». Ma nel terremoto del 1908 la casa del Vitrioli crollò travolgendo nella rovina tutte le preziose raccolte che conteneva: tra l'altro anche la collezione dei vasi dipinti, dei quali uno solo si potè ricuperare. Per buona fortuna l'A. aveva nell'anno precedente studiata la collezione: ed oggi pubblica le fotografie dei pezzi più importanti insieme alle note ch'ebbe già opportunità di prendere. Le une e le altre diventano molto preziose per la scienza, data la perdita non riparabile degli originali.

— Fra gli studi che seguono nello stesso fascicolo dell'*Ausonia* citiamo ancora: R. Pettazzoni, *Il tipo di Hathor* (pp. 181-218) in cui si segue, a traverso più di un millennio, nell'arte assira, nella etrusca e nella greca la trasformazione del tipo figurato della divinità egizia di Hathor, migrato lontano dal luogo d'origine specialmente pel tramite dell'arte decorativa. G. Beloch, *Origini cretesi* in cui si tratta nelle tre questioni fondamentali della popolazione preellenica, dello stato minoico, e della colonizzazione greca, tutto l'intricato problema delle origini cretesi, venuto in tanta attualità dopo le ultime scoperte archeologiche. C. Ricci, *Marmi ravennati erratici*, ove l'A. rintraccia, sparse in varie città italiane specialmente sul litorale adriatico, da Venezia ad Otranto, sculture di origine ravennate, andate disperse in vari tempi e in seguito a diverse vicende.

— Non un libro d'antichità, ma la biografia di uno dei più grandi e geniali illustratori dell'antichità è quello pubblicato da Arth. Samuel su *G. B. Piranesi* (London, B. T. Batsford, 1910). Di umile famiglia veneziana, nato nel 1720, Piranesi si esaltava già d'ammirazione per Roma prima di conoscerla. Venutovi ancor giovinetto, egli trovò nelle grandiose rovine della eterna città l'alimento per la sua fantasia d'artista e la materia per la sua meravigliosa attività. Forte di complessione e ardito, facile alla gelosia e all'ira, ambizioso talvolta al più alto grado, Piranesi ricorda nel temperamento e nel carattere un altro grande artista nostro, Benvenuto Cellini. La sua vita è fervida di lavoro, e febbrile per polemiche

e lotte incessanti. Ma la sua figura d'uomo piace; come si ammirerà sempre, nella sua opera di artista, tramandata specialmente nelle *Vedute di Roma*, nelle *Antichità Romane*, nelle *Carceri d'invenzione*, la nitidezza della tecnica, la profondità dell'ispirazione, la forza dell'espressione che vi sono così mirabilmente riunite.

— È uscito il vol. XL (1909) di *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* (Boston, Ginn & Co., pp. 200-CLI-44). Del copioso contenuto ci limitiamo a segnalare: W. A. Heidel, *The ἄναρμοι ὄγκοι of Heraclides and Asclepiades*, interessante contributo alla letteratura doxografica. B. O. Foster, *On certain Euphonic Embellishments in the Verse of Propertius* [rime, vocali ripetute, allitterazione, sillabe ripetute, parole ripetute o fenomeno di eco, eco di emistichî, onomatopea]. R. Vellington Husband, *Race Mixture in Early Rome* [discutendo le teorie del Sergi e del Ridgeway, l'A. vuol dimostrare 1. che fra patrizi e plebei c'era differenza di razza, 2. che non è stata confutata la tradizione, secondo la quale i patrizi costituivano un'amalgama di Romani, Sabini ed Etruschi, 3. che i plebei eran principalmente Liguri, 4. che il latino era la lingua dei seguaci di Romolo o Romani, modificata al contatto con gli altri elementi della popolazione, 5. che mancano argomenti sufficienti per farci ritenere che il ligure fosse lingua indo-europea]. J. W. Hewitt, *The Major Restrictions on Access to Greek Temples* [le limitazioni all'entrata nei santuari s'incontrano prevalentemente nei culti di divinità straniere e di origine più o meno ctonica]. Roy C. Flickinger, *Scaenica* [interpretazione di varî testi importanti per la conoscenza del teatro antico]. G. Converse Fiske, *Lucilius and Persius* [esame degl'influssi Luciliani in Persio]. P. Shorey, Φύσις, Μελέτη, Ἐπιστήμη [Origine e sviluppo della dottrina sui tre elementi del progresso individuale].

Tra gli articoli dati in forma sommaria notiamo: Allan P. Ball, *The theological Utility of the Caesar Cult*, pubblicato nel *Classical Journal*, V, 304-9. Curtis C. Bushnell, *Some new Material dealing with the Classical Influence on Tennyson*. Th. Fitz Hug, *The Evolution of the Saturnian Verse*. K. P. Harrington, *The Classical Element in XVIth Century Latin Lyrics*. Knapp, *The Dramatic Satura among the Romans* [sostiene l'attendibilità delle notizie date da Orazio *Epist.* II, 1, 139 ss., e Livio VII, 2 contro lo scetticismo dominante]. Marbury B. Ogle, *The Housedoor in Greek and Roman Religion and Lore*. Martin L. Rouse, *The Pronunciation of* c, g *and* v *in Latin*. Il volume si chiude con un indice generale per i volumi XXXI-XL.

— Il primo volumetto (Rosciana e Maniliana) delle orazioni scelte di Cicerone col commento di K. Halm è uscito in una nuova (la dodicesima) edizione a cura di W. Sternkopf (Berlin, Weidmann, 1910, pp. VIII-173. Mk. 1.60). Il nuovo editore si è attenuto spesso all'edizione critica del Clark (Oxford, 1905, 1908) e perciò in varî punti ha dovuto scostarsi dal testo di Halm-Laubmann.

— L'antologia degli elegiaci latini compilata da K. P. Schulze (*Römische Elegiker*. Eine Auswahl aus Catull, Tibull, Properz und Ovid) è testè giunta alla quinta edizione (Berlin, Weidmann, 1910, pp. XVI-408. Mk. 3.40). La prima edizione risale all'autunno del 1878. Lo S. continua a curare amorosamente questo suo libro, migliorandolo e ringiovanendolo ad ogni nuova edizione. Peccato che in quest'ultima egli non abbia fatto a tempo a inserire, come sarebbe stato opportuno, qualcosa di più preciso sugli Αἴτια *Callimachi*, di cui ha più volte occasione di parlare.

Errata-corrige. Nel fasc. precedente, a col. 25, r. 3 da sotto in su, leggi *lisent* in luogo di *liant*.

Opuscoli ed estratti.

Bellezza P., *Ancora le invenzioni e i presagi*, Milano, Oliva e Somaschi, 1910, pp. 22 (estr. dalla *Strenna 1911 per la Pensione Benefica*). Gustosa raccolta di presagi più o men precisi delle maggiori invenzioni avvenire — Elisei R., *Questioni e note oraziane* [I. *La terza satira e gli schiavi*, Parte seconda - III. *Orazio e gli amici*] (estr. dalla *Rivista abruzzese*, XXV, pp. 22) — Ferretti G., *Le vicende e gl'insegnamenti d'una 'bibliotechina di classe'* [tentata dall'A. nel Ginnasio di Teramo], Modena, Formiggini, 1911, pp. 11 (estr. dalla *Rivista pedagogica*, anno IV, vol. II) — Guerrieri-Crocetti C., *La quistione della povertà nel secolo decimoquarto* [in occasione del libro recente di F. Tocco su tale soggetto] (estr. dalla *Rivista abruzzese*, anno XXVI, pp. 14) — Lamanna E., *Francesco Bonatelli* (estr. dal *Coenobium*, 1910, pp. 22) — Id., *Il concetto di religione in Schleiermacher* (estr. dalla *Cultura filosofica*, 1910, pp. 60) — Lesca G., *Voci e fantasmi di primavere fiorentine* - Versi, Firenze, 1910, pp. 36 — Id., *In un mattino d'autunno* - Versi, Roma, tip. Manuzio, 1910, pp. 5 (estr. dalla *Rassegna contemporanea*) — Id., *Favola antica* - Versi, Roma, 1910, pp. 10 (estr. dalla *Nuova Antologia*) — Nazari O., *Spizzico di etimologie latine e greche* [29. gr. ἀριστερός σύνομαι, lat. *sinister saucius* etc.; 30. lat. *custos cista cisterna*, gr. κίστη] (estr. dalla *Riv. di filologia*, XXXVIII, 4, pp. 560-65) — Pieri S., *Del nuovo e importante contributo all'indagine toponomastica, il quale ci forniscono le buste delle schede dell'ultimo Censimento, ora conservate dalla R. Accademia dei Lincei* (estr. dal *Bollettino della Società geografica italiana*, 1910, fasc. VII, pp. 853-59).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 3. 1.° FEBBRAIO 1911.

LA CVLTVRA

Nell'interesse dei nostri lettori non solo, ma anche dei nostri collaboratori, crediamo utile ripetere (v. vol. XXIX, 763) che la Cultura, *per poter anche far luogo a scritti di mole rilevante, uscirà mensilmente dal luglio all'ottobre, e che l'editore Laterza ha acconsentito a fare di ottanta colonne il fascicolo mensile.* ***N. d. R.***

Il sapere umano.

« L'esigenza di ogni Filosofia seria è stata, è, e sarà sempre ciò, che Dante bellamente definisce — Descriver fondo a tutto l'universo. — Che cosa è questo fondo? Qual rapporto ha con noi? Possiamo fare a fidanza con le cose, azioni, affetti, onde siamo circondati?... Il volgo non sospetta nemmeno l'esistenza del problema.... Noi quel problema siam tenuti a risolverlo comechessia » [1].

Per arrivare a risolverlo non c'è che un mezzo: renderci un conto chiaro ed esatto del sapere umano. Studiare la cognizione; mettere in evidenza la relazione tra il processo conoscitivo e la realtà [2].

Questa relazione, secondo Hegel, sarebbe relazione d'identità: « Lo Spirito è l'Assoluto della Cognizione... Or l'organo conoscitivo essendo la logica, lo Spirito... sarà assoluto Λόγος, o Logica Reale; cioè non solo *Principium cognoscendi,* ma *essendi* ». Per altro: « Se vi ha compenetrazione del mondo e Dio nell'uomo,... la compenetrazione avrà luogo nell'uomo intero, cioè in quanto *Pensiero, Emozione, Azione;* e non nell'uomo frazionale del pensiero solo » [1].

« Anche io la pretendo a dialettico. Anche io comincio la investigazione logica con l'*Essere* e col *Nulla,*... e tiro via con tutte le tesi, antitesi e sintesi della logica hegeliana... Ma quelle Sintesi... nelle quali l'Antitesi è in perpetua risurrezione..., mi provano... la permanenza del multiplo nella fenomenia. Ed esso multiplo stimo irreducibile affatto, o reducibile solo nella triade di Conoscere, Volere, Fruire... Logica dunque, ma dualistica, non monistica » [2].

L'A. insiste, con ragione, sull'impossibilità di ridurre tutto a cognizione pura e semplice. « Sapere, Volere, Fruire » sono « Primi, irreducibili l'uno nell'altro » [3]. Certo, la volontà in senso vero e proprio è « formazione intellettiva »: sicchè Spinoza potè dire « Voluntas et intellectus unum et idem ». Ma « l'Impulso,... la cellula di questo polimorfo Volere, è... autonomo,... ripugna ad ogni indirizzo intellettivo »; in altri termini: la volontà implica un'assoluta spontaneità. « Nè il fruire parmi meno originale » [4].

Tutto ciò merita d'essere esaminato con qualche diligenza.

***

Che il mio volere, il mio fruire, siano elementi non riducibili al puro e semplice sapere, io lo so. Volere e fruire non sono dunque fuori del sapere; costituiscono, col sapere, quell'unità inscindibile, che son io. Io non voglio, nè fruisco, se non in quanto ne sono, più o meno chiaramente, più o meno direttamente, consapevole [5]. Quella consapevolezza, ch'è un elemento del volere o del fruire, non sarà propriamente un sapere nella forma esplicita di

(1) A. TARI, *Saggi di estetica e metafisica*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1911, p. 258. Prendo in considerazione soltanto le mem. VIII e IX; già pubblicate, negli anni 1872 e 1882 rispettivamente, in *Atti d. R. Accad. d. sc. mor. e pol.* di Napoli; ma poco note (a me ignote) prima d'ora. Il concetto espresso nel passo cit. venne quasi nello stesso modo formulato anche da me più d'una volta; ed è comune a chiunque non disintenda troppo la filosofia. Il citato verso non ammette l'interpretazione che ne dà l'A.; si suole nondimeno intenderlo in questo senso.

(2) Kant sostenne, che alla filosofia va premessa la *critica* della conoscenza; Fichte dimostrò, che la filosofia si costruisce mediante la teoria della conoscenza.

(1) Op. cit., p. 260.

(2) *Ibid.*, p. 273.

(3) *Ibid.*, p. 181.

(4) *Ibid.*, pp. 183-4. L'A. chiama fruizione ciò che si suol dire sentimento.

(5) S'è detto « più o meno », perchè il soggetto implica, oltre alla coscienza chiara e immediata, una subcoscienza, che sfuma insensibilmente nell'incoscienza.

giudizio; ma è senza dubbio « la cellula del polimorfo sapere ». Viceversa: il sapere, mentr'è implicato almeno in germe nel volere e nel fruire, alla sua volta implica un germe di volere, un germe di fruire; o non sarebbe il *mio* sapere.

Un volere, che sia puramente volere (spontaneità inconscia e indifferente); un fruire, che sia puramente fruire; un sapere, che sia puramente sapere; — sono astrazioni.

Io non sono un aggregato, ma una vera (indecomponibile) unità, che si svolge in una moltiplicità di fatti. Ciascuno di questi miei fatti è caratterizzato insieme, benchè non sempre nello stesso modo, come attività (volere), come sentimento (fruire), come coscienza (sapere). Nessuno dei tre caratteri è riducibile all'altro, ma nessuno è separabile dagli altri; benchè, nel soggetto sviluppato, in un determinato fatto predomini generalmente uno dei tre caratteri.

Se, per cognizione, intendiamo (e molte volte intendiamo) il solo momento conoscitivo, che è un semplice astratto, certo non è lecito identificare la realtà e la cognizione: il mio reale vivere non è un teorizzare. Ma quegli elementi di realtà, che assolutamente non sono confondibili con l'astratto sapere, sono tuttavia (o possono divenire; divengono, con lo svilupparsi del soggetto, e in ragione del suo svilupparsi) elementi del reale sapere.

Il reale, secondo l'A., non è « costruibile dottrinalmente », non è « idea » che « *sub specie* del simbolismo conoscitivo »; è « originale, autonomo contenuto » (p. 216). Evidentissimamente, l'inventario non è il patrimonio. Ma il patrimonio è pur qualcosa, di cui s'è potuto fare l'inventario. La realtà, dite, ha dei caratteri, per cui non è riducibile a cognizione. O le vostre parole sono un mero *flatus vocis,* o voi conoscete questi caratteri, e sapete che sono caratteri della realtà. Gli stessi argomenti, con cui vorreste dimostrare che la realtà trascende la vostra cognizione, implicano che la realtà sia, non propriamente il solo vostro atto conoscitivo (un atto, che da solo non sarebbe conoscitivo, anzi non ci sarebbe), ma il termine dell'atto: ciò, di cui mediante l'atto vi rendete consapevoli, e che dunque non è al di là della vostra cognizione.

***

« Se il Sapere Assoluto s'identifica col Reale, non comprendesi come una Filosofia (Processo Conoscitivo) possa riuscire a lui; il Reale non avendo Premesse o Conseguenze di sorta. Sarà, dunque, giuocoforza dichiarar *Formale* quel Processo. Ma qui daccapo non si comprende come ad una *Formalità* possa conseguitare una *Realità*... E siamo sempre lì. O volete il Sapere; e avete a dirlo con me... Relatività pura e semplice alla Vita. O volete la Vita, e non vi resta che a *Viverla* » (1).

Ma, e se il vivere implicasse il sapere? se il vivere senza sapere fosse una semplice astrazione, com'è di certo il sapere (umano) senza vivere? Quel vivere di cui si parla, e di cui l'A. parla, è connesso evidentemente col saper di vivere. Il processo conoscitivo è formale; ma è soltanto formale? L'affermare, il negare, il dedurre, in generale il conoscere, sono fatti così reali, come il sentire. Viceversa: che il reale non sia soltanto formale, si concede; ma che non sia punto formale, sicchè la formalità del sapere sia qualcosa d'estraneo al reale, bisognava dimostrare; mentre l'A. si contenta di presupporre.

Negare che vi sia una realtà conosciuta non è possibile; il termine di realtà sarebbe allora privo di significato, e a nessuno sarebbe venuto in mente d'inventarlo. Ciascuno di noi chiama reale il suo mondo fenomenico: l'insieme de' fatti, di cui s'accorge, o s'è accorto, o s'aspetta d'essersi per accorgere, in qualunque modo. Questa realtà fenomenica è, come fenomenica, fuori assolutamente d'ogni dubbio.

Si cerca, se al disopra o al disotto della realtà fenomenica ci sia una realtà noumenica. Le indagini, le controversie, o se vogliam dire le *nugae* filosofiche intorno alla realtà, non possono riferirsi e non si riferiscono che alla realtà noumenica. E una cosa dovrebbe esser chiara: la realtà noumenica noi potremo affermarla soltanto se ci risultò implicita necessariamente nella fenomenica.

Se vogliamo arrivare a una conclusione, dobbiamo dunque approfondire il concetto di realtà fenomenica.

---

(1) Op. cit., p. 182 n. Lotze (cit. dall'A., p. 208 n.) aveva scritto: « Che cos'è la scienza? Non proprio la verità; perchè questa vale sempre, senza bisogno che l'uomo si sforzi di costruirla ». Distinguendo così, nello stesso modo che l'A. (cfr. la citaz. preced.), tra la cognizione, che è il risultato d'un processo, e ciò che si vuol conoscere (verità o realtà, secondo il punto di vista), che non è il risultato del processo medesimo. L'A., non accorgendosi della coincidenza tra il suo pensiero e quello di L., fa seguire alla citazione la postilla: « Una Verità senza uomini, che l'affermino!! ». È tanto ragionevole parlare d'una verità non affermata, quanto di una realtà non conosciuta.

***

Dice l'A.: « Il mondo non è nè il nulla nè la realtà, ma un assoluto fenomeno » (1); il quale ultimo, « se da senno è fenomeno, da senno incavicchiasi tra nulla ed essere » (2). Un concetto di realtà, diverso da quello di realtà fenomenica, è qui evidentemente presupposto; mentre non potrebb'essere, caso mai, che il punto di arrivo. E della realtà non fenomenica (noumenica) sarebbero elementi, pare, l'essere e il nulla; altro presupposto.

« La cognizione è reale mascherato; ed il suo vero culminare teorico è reale smascherato ma solo sino alla ricognizione di un vassallaggio attuale e definito, e di un principato virtuale indefinito e indefinibile » (3). La cognizione, di cui qui si parla, è cognizione del fenomeno. Ammettiamo anche il noumeno; senza dimenticare, che l'A. s'è contentato di presupporlo. Ma che cosa prova, che il fenomeno sia una contraffazione, una « maschera » del noumeno? Che cosa prova che il noumeno sia, non soltanto non conosciuto con la cognizione del fenomeno, ma non conoscibile in nessun modo?

E che s'intende per « vassallaggio »? « La mia totalità parmi me pregnante di non me, limite di reale » (4). Certo, il non-io è un limite; ma dell'io, non del reale. Ed è un limite costitutivo dell'io; non una violenza che opprima. Il limite io lo conosco; dunque non parliamo di vassallaggio conoscitivo. È praticamente un freno; incomodo molte volte, o doloroso. Ma la necessità in cui mi trovo di adattarmici nell'operare è appunto ciò che dà un pregio all'operare, all'attività operante; che trasforma la spontaneità cieca in volontà razionale (5); dunque non parliamo neanche di vassallaggio pratico.

All'A. non è mancato il concetto giusto di fenomeno: « Il fenomeno, in quanto fenomeno, è ed appare, e non è che in quanto appare » (6). Ma il suo pensiero è tiranneggiato (qui si tratta di vera eteronomia) dall'ipotesi kantiana (incongrua, e che già era stata riconosciuta incongrua) della « cosa in sè »; il fenomeno è, senza dubbio, « Realtà umana »; sarà dunque « Realtà limitata » (1).

(1) P. 305.
(2) P. 306.
(3) P. 255.
(4) P. 241.
(5) In fondo, anche l'A. pensa il medesimo: « nel nulla del pensiero teorico veggomi balenare dinanzi il Reale pratico, non vano X, ma umanazione viva e vera di questo X » (p. 240). La sostanza è buona; la forma è difettosa. Nel « nulla » non è possibile « veder balenare » niente. Indichiamo con A quel noto, che l'A. chiama « umanazione ». Posto, che X sia qualcosa di assolutamente ignoto, come potremo assicurarci, che A sia un'umanazione di X, o che tra X ed A corra una qualsiasi relazione?
(6) Op. cit., p. 317.

(1) *Ibid.*, p. 189.

***

Dicevamo, che a noi occorre una dottrina della realtà fenomenica. La dottrina si può riassumere in due parole.

Il mio mondo fenomenico è l'insieme de' fatti che furono, sono, e son per essere inclusi nell'unità d'una coscienza (e d'una subcoscienza). Quest'unità si ripartisce (non si spezza) in due gruppi: un gruppo a-spaziale, io in senso proprio (io in senso largo è l'unità sopraccennata), il soggetto; e un gruppo spaziale, il mondo esterno. C'è poi un gruppo intermedio, a-spaziale per un verso, e spaziale per un altro: il mio corpo.

L'io (in senso proprio, s'intende) riceve, per mezzo del suo corpo, delle impressioni dal suo mondo esterno. Vale a dire: a de' fatti spaziali succedono, secondo certe leggi, de' fatti a-spaziali; è p. es. un fatto a-spaziale il mio accorgermi d'un fatto spaziale. E delle impressioni l'io riceve da tutto il suo mondo esterno: un fatto spaziale, che non facesse impressione su di me, rimarrebbe inavvertito da me, non farebbe parte del mio mondo esterno.

Perciò possiamo e dobbiamo dire, che mentre l'io in senso largo è l'unità del suo mondo fenomenico, l'io in senso proprio, il soggetto, è il centro del suo mondo fenomenico esterno.

De' soggetti ce n'è più d'uno. E il corpo di ciascuno appartiene, o può appartenere, al mondo esterno di ciascun altro. I soggetti comunicano tra loro, per mezzo dei loro corpi, e dei loro mondi esterni. Perciò dobbiamo escludere, che i mondi esterni (parliamo sempre di mondi esterni fenomenici) siano tanti quanti sono i soggetti, e così divisi tra loro come i soggetti.

La credenza volgare, che il mondo esterno sia numericamente uno solo, è dunque pienamente giustificata, e la sola giustificabile. Tra i mondi esterni di due soggetti ci son delle differenze, comunemente riconosciute; ma non maggiori di quelle che vengono determinate, nel mondo esterno d'un medesimo soggetto, da una sua variazione, di luogo o d'altre condizioni. L'errore del volgo è di non riflettere,

che il mondo esterno, comune a tutti, quello in cui viviamo e di cui sappiamo qualcosa, è un mondo fenomenico.

Poichè 1) ciascun soggetto è centro del suo mondo fenomenico esterno, e 2) di mondi fenomenici esterni ce n'è uno solo, — segue, che il mondo fenomenico esterno, la realtà spaziale, abbia una struttura policentrica. I suoi centri sono soggetti: unità, non soltanto dei fatti esterni spaziali, che sono i medesimi per tutti i soggetti, ma di fatti a-spaziali, di cui ciascun soggetto ha i suoi, che gli sono interni, e da cui dipende, se l'un centro non è l'altro, se i centri sono molti, e non uno solo.

Che ogni centro debba essere un soggetto sviluppato, quali sono gli uomini, anzi alcuni (pochi) tra gli uomini, evidentemente non s'inferisce da quanto abbiamo stabilito; e non sarebbe difficile dimostrare, che non è vero. Sviluppati o no, i soggetti sono così essenziali alla realtà, come questa a quelli.

***

Sentiamo l'A. « Due errori capitali hanno sinora infestato la Scienza: il *Geocentrico,*... e l'*Antropocentrico* ». Questo « famoso aforisma » di Huxley, « falso se nega il *fenomenico* incentrarsi... del filugello pensiero nel bozzolo mondo », « è vero se allude alla iperbolica *reale* centralità dell'uomo: *Vanitas vanitatum,* ed evanescente infinitesimale dell'universo » (1).

Ma il « famoso aforisma », che secondo lo stesso Huxley sarebbe l'espressione del « naturalismo moderno » (2), si riferisce appunto al mondo fenomenico, il solo che venga studiato dalle scienze naturali.

Un qualsivoglia soggetto, un qualsivoglia gruppo di soggetti, sviluppati o no, è un nulla di fronte all'universo; l'esperienza ce ne assicura. Viceversa: il soggetto è centrale, il che vuol dir essenziale, all'universo; la teoria della conoscenza ce lo dimostra.

Come si possano conciliare due caratteri, che sembrano evidentemente opposti, non dobbiamo cercare qui. Contentiamoci di notare, che i due caratteri sono, tutti e due, relazioni tra il soggetto e l'universo fenomenico. Ancora non s'è trovato niente che ci permetta d'affermare, o anche soltanto di supporre, una realtà noumenica.

La realtà fenomenica non è di certo inaccessibile al sapere umano. Coloro, che pretendono di riconoscere un abisso tra il sapere umano e la realtà, debbono fare altro, che rifiutare al mondo fenomenico il nome di realtà: debbono dimostrare l'esistenza di qualcosa, che non sia fenomeno.

Siccome tutto ciò, che in qualunque modo è noto, è, per ciò stesso, un fenomeno; siccome l' « esistenza » è una categoria del sapere o del pensare umano, il quale, anche per confessione degli avversari, non oltrepassa il fenomeno; davvero non si comprende, come l'esistenza del noumeno possa venir dimostrata. E nemmeno assunta come un'ipotesi discutibile: realtà noumenica non è l'espressione d'un concetto; è un'accozzaglia di parole, priva di valore oggettivo.

***

Tra la realtà, e il sapere umano, dobbiamo distinguere. Si cerca, in che modo si possa distinguere. La realtà, dicono, è « un inqualificabile X sovrumano »; il sapere, una « elaborazione umana » (1), soltanto umana, del medesimo X. Ma se il sapere umano è privo di valore in ordine alla realtà, sarà priva di valore anche questa distinzione.

L'uomo non è fuori della realtà; quindi non si può ammettere, che il pensare sia « non vivibile emersione » dalla realtà. Il pensare non è un' « emersione » dalla realtà; è un processo reale. Reale: cioè « vivibile », anzi vissuto (2).

Io non sono fuori della realtà: sono un reale. Ma non sono tutto il reale. Io sono, infatti, centro della realtà fenomenica; ma non il (solo) centro, bensì uno de' suoi moltissimi centri. Ogni centro, come distinto da ogni altro, ha qualcosa di esclusivamente suo; viceversa: i centri, come centri della medesima realtà,

(1) Op. cit., p. 188.

(2) *Ibid.* Non c'è stato bisogno del « naturalismo moderno » perchè l'uomo si persuadesse di essere, di fronte alla natura, qualcosa d'insignificante: « vanitas vanitatum », « folium quod vento rapitur », ecc.; formule, che vantano una rispettabile antichità, e alle quali se ne potrebbero aggiungere molte altre, anche più antiche. L'esperienza, dico la volgare quotidiana esperienza, è dolorosa e mortificante. Ma l'esperienza, moderna o antica, scientifica o volgare, non ci dà informazione che del mondo fenomenico.

(1) Op. cit., pp. 216-7.

(2) Op. cit., p. 236. Cfr. il passo già cit.: « O volete il Sapere, e avete a dirlo Relatività pura e semplice alla Vita. O volete la Vita, e non vi resta che a *viverla* ». Questa contrapposizione di vita e di sapere disconosce che il sapere, il pensare, sono fatti di vita; e che la vita dell'uomo consiste precisamente nel pensare, nel sapere, quantunque non di certo in un pensare, in un sapere, astratti: la vita dell'uomo è vita consapevole.

hanno tutti qualcosa di comune. Quegli elementi di realtà, che sono propri degli altri centri, cadono fuori della mia coscienza immediata. Qualcosa mi è possibile saperne, indirettamente; in quanto: 1) i centri, come centri della medesima realtà, devono rassomigliarsi anche in ciò che hanno di proprio; 2) ciò, che ogni centro ha di proprio, non rimane senza effetto sulla realtà comune.

La cognizione indiretta va distinta senza dubbio dalla realtà. Il dolore d'un altro io lo inferisco da certe manifestazioni esterne; ma non lo provo; la sua realtà non consiste in quello che io ne so.

E una distinzione ha luogo anche in ordine a quella cognizione, che si fonda sulla coscienza immediata. Vedo una montagna: c'è nella mia coscienza un elemento, una forma colorata, che appartiene anche alla montagna. Ma questo elemento è il solo, della montagna, del quale io abbia coscienza immediata; non è per altro il solo elemento della montagna. Inoltre: questo stesso elemento non è a rigore il medesimo e nella mia coscienza e nella montagna: la forma della montagna io la vedo com'è visibile da dove la osservo, e compatibilmente con la bontà maggiore o minore de' miei occhi.

***

In breve. La distinzione tra sapere umano e realtà si riduce a quella tra la coscienza e la subcoscienza, entrambe costitutive d'un soggetto; e a quella tra la coscienza viva o concreta, e la coscienza astratta dell'ordine.

Il sapere umano è sempre il sapere d'un uomo determinato: di me, p. es.

Tutto ciò, che forma parte della mia subcoscienza, forma parte della realtà; e non del mio sapere. Ma gli elementi della mia subcoscienza sono fondamentalmente gli stessi, che quelli della mia coscienza; potrebbero arrivare alla coscienza; benchè le condizioni, perchè ci arrivino, per alcuni forse non si realizzino mai. Sotto questo aspetto, la realtà differisce dalla cognizione; ma è per altro qualcosa di essenzialmente conoscibile.

Tutto ciò, che forma parte della mia coscienza viva e concreta, forma parte anche della realtà: sotto questo aspetto, realtà e cognizione coincidono. Se non che: la realtà non è un semplice ammasso di elementi, singolarmente includibili nella mia coscienza: è un insieme ordinato. Perchè la mia coscienza sia coscienza della realtà, sia cognizione, o realtà nota, bisogna, che alla coscienza degli elementi singoli si associ la coscienza esplicita dell'ordine.

Siccome non pochi elementi della realtà sono fuori, non di me assolutamente, ma della mia coscienza (perchè formano parte della mia subcoscienza); e siccome d'altra parte l'ordine vero degli elementi reali è un ordine complessivo, che li abbraccia tutti, e non è comprensibile se non come l'ordine di tutti; è manifesto che io, per conoscere, per concludere dalla realtà immediatamente appresa il sistema di tutta la realtà, debbo necessariamente far di mio: intraprendere una ricerca, il risultato della quale non è sempre sicuro; debbo fabbricarmi degli strumenti, che, reali come strumenti miei, non sono però elementi di quella realtà oggettiva, che mi propongo di conoscere.

P. es.: il concetto di nulla è imprescindibile ai processi, con cui ci sforziamo d'arrivare a conoscere la realtà. Se vogliamo identificare *sic et simpliciter,* identificare in guisa da escludere ogni distinzione, il sapere umano e la realtà, dovremo ammettere, che il nulla sia un costitutivo della realtà, nè più nè meno che l'essere. Sviluppata logicamente, questa supposizione conduce (condusse l'A.) a negare che la realtà sia conoscibile.

Realmente, il nulla non è che un concetto umano (strettamente umano); imprescindibile a noi; ma perchè noi, misti di coscienza e di subcoscienza, non possiamo, se vogliamo considerar la totalità delle cose, non ricorrere a degli artifizi.

Il sapere umano, in quanto sapere, coincide con la realtà nota; è questa realtà, inclusa nella coscienza del soggetto. Ma coincide soltanto con la realtà nota; non è identificabile con la realtà; una parte della realtà essendo sempre ignota, in quanto forma parte, non della coscienza, ma della subcoscienza umana.

Viceversa: la realtà inclusa nella subcoscienza è d'una medesima specie che quella inclusa nella coscienza: è conoscibile. Il sapere umano coincide in potenza, quantunque non in atto, con la realtà. Quindi: la possibilità di costruire, nelle sue linee generali e soltanto nelle sue linee generali, una dottrina di tutta la realtà, è fuor di questione.

B. Varisco.

La letteratura di un grande regno.

II.

(*Continuaz.:* v. fasc. 15 dicembre 1910).

Per istituire un confronto tra la moderna letteratura inglese ed altre letterature moderne, ci convien discorrere di « tendenze », cioè a dire, di idee, e di quelle correnti di sentimenti e di passioni che muovono le idee e ne sono la forza e la vita segreta. Ma che cosa sono per la poesia e per l'arte le idee disgiunte dall'espressione? Nulla, o poca cosa: divulse dalla forma possente, plastica e individuale che esse hanno rivestito nel suo spirito, si possono confondere facilmente con quelle di un qualunque contemporaneo colto che si aggiri entro la stessa cerchia di pensiero e di sogni. Eppure a chi discorra di letteratura straniera, non è possibile offrire al lettore che un'ombra delle idee e un pallido riflesso delle passioni, all'urto delle quali eruppero dall'animo di quei poeti le più belle poesie. Se il lettore conosce la lingua in cui tali poeti hanno scritto, il critico può anche sperare (speranza orgogliosa), che, per merito suo sorga nel lettore il desiderio di leggerne i versi o la prosa e di gustarne direttamente la fragranza; se il lettore ignora quella lingua, o ne sa solo quel tanto che occorre per comandare il pranzo al trattore, non c'è eloquenza esegetica di commentatore che possa presumere di fargli comprendere in che consista l'originalità poetica di un Tennyson o di un Browning. — Questo riesce a dire che, discorrendo di opere letterarie straniere, il critico e il lettore debbono fare astrazione da ciò che forma appunto la virtù precipua dei grandi scrittori, cioè dall'espressione e dall'arte! — Precisamente. Ed è difetto inevitabile. Di una letteratura straniera si può discorrere in sede storica e sotto la luce di idee generali: politiche, morali, sociali, o altre; esteticamente, poco o punto.

Ed è naturale. Se un critico parla ad italiani di un poeta italiano che egli abbia sentito veramente e vissuto con tutte le forze di simpatia e di comprensione che sono in lui, egli può, narrandoci caldamente le sensazioni da lui provate, i sogni e le visioni sognate, scuotere il torpore della nostra sensibilità, accendere la nostra immaginazione e condurci per le vie che egli ha percorso verso il rapimento estetico e la gioia poetica che ha provato. Lo soccorre nel suo compito la possibilità di citare i luoghi più belli, le strofe o i periodi più profondamente sentiti e significati dell'autore che interpreta. Il commento del critico ha preparato l'animo del lettore snebbiandolo dal torpore dell'indifferenza e dell'atonia quotidiana, a rifrangere il subito fulgore della poesia; la conoscenza della lingua e della tradizione letteraria nazionale, appresa sui banchi della scuola, negli anni in cui la sensibilità e la fantasia sono pronte e vivaci, lo pone in contatto diretto collo spirito del poeta e compie l'incanto. Ma se la migliore delle traduzioni è sempre una « bella infedele » che tradisce l'originale, mutandone la linea ed il ritmo, che cosa sarà la parafrasi in vil prosa, irta di astrazioni e di parole tecniche, di chi viene a raccontarvi ciò che egli ha sentito e pensato leggendo un'opera di poesia in una lingua a lui pure straniera? Sarà certo, secondo una definizione famosa, « del chiaro di luna doppiamente impagliato ».

Ecco perchè in ogni nazione le persone colte si stupiscono di certi giudizî inintelligenti o sgangherati che critici e storici stranieri avventano intorno a taluni tra i più grandi scrittori nazionali, e non sanno darsene ragione.

I Francesi, per es., trovano, che gli altri popoli non rendono giustizia al Lamartine; noi potremmo dire altrettanto del Carducci; gli Inglesi di più d'uno tra i loro scrittori moderni. Guardate ad esempio il Tennyson: per l'Inghilterra moderna egli rimane il grande poeta nazionale della seconda metà del sec. XIX; alcuni storici vorrebbero nominare da lui l'età che altri intitola dalla regina Vittoria: dotti ed ignoranti, borghesia e nobiltà, le *misses* pudiche e devote, gli studenti e i *Fellows* di Oxford e di Cambridge lo hanno esaltato a gara, hanno mandati a memoria i suoi versi e smaltito un numero straordinario di copie delle sue opere.

Uscite d'Inghilterra e date ascolto ad alcuni tra i critici più illustri del continente. Il Taine, in un saggio che sollevò proteste di indignazione oltre la Manica, lo trattò da poeta dilettante e lo pospose ad Alfredo de Musset. Il Montégut ha ribadito: « Il Tennyson non possiede alcuno dei grandi strumenti che esprimono le supreme passioni dell'anima; ma tutti gli strumenti che fanno vibrare i nervi e danno un piacere un po' malsano gli appartengono ». Il Koerting lo trova mediocre, e, non fosse la squisitezza melodica e raffi-

nata dell'espressione, assai vicino alla trivialità. Al Chiarini i suoi *Idillî del Re* sembrano una specie di epopea pastorale e un poco arcadica, ove il turbine e il clamore della leggenda eroica s'affievolisce in tenui note di cornamusa. Tutti poi s'accordano nel trovarlo povero d'idee originali, ma esperto nel cullare e blandire lo spirito di chi ascolta colla squisita armonia delle strofe. E tuttavia il Gladstone in una lettera al figlio del poeta scriveva che ci sono più idee e più nitide e forti nei versi del Tennyson che nelle opere, prese insieme, di tutti i filosofi inglesi contemporanei [1].

Vi può essere più reciso contrasto di opinioni?

***

Chi rifletta, per altro, sul carattere intimo ed indefinibile di ogni poesia, si dà ragione di tale dissenso. Può esistere in un verso, in una strofe, in un'immagine una virtù riposta, una potenza di commozione e di suggestione, un intimo tremore di gioia, di tristezza, di speranza che solo chi conosca quella lingua dall'infanzia ed abbia significato con essa il rapimento del primo amore, l'angoscia delle prime delusioni, può intendere; ed altre poesie ci sono, severe e profonde, delle quali soltanto la conoscenza di tutta la storia letteraria e civile di un popolo può darvi la chiave.

Qui Schopenhauer ha ragione contro l'intellettualismo e l'idealismo odierni. Vi sono strofe e periodi alla cui lettura — e sia pur mediocre o comune quanto si vuole l'idea in essi significata — vi sentite levati repentinamente in alto, strappati al sentimento della realtà e della miseria umana; mentre le speranze ed i sogni millenarî, che la vita e l'entusiasmo di tante generazioni hanno accumulato nel fondo più segreto del vostro spirito, risorgono e cantano in voi. Provatevi ad analizzare le cause di quell'esaltazione e di quell'ebbrezza; vi troverete a volere esprimere l'inesprimibile. Se poi alcuno vorrà tradurle nelle parole di una lingua straniera, la farfalla dorata e purpurea della poesia gli uscirà dalle dita, lasciandole nere di polvere. Chi può dire perchè nel cerchio adamantino di un verso, di una strofe, di una cadenza, sia chiusa qualche volta una virtù musicale e fantastica che svanisce

[1] Cfr. H. Jones, *Browning as a philosophical and religious theacher*. Glasgow, Maclehose, 1891, p. 51.

non appena si turbi o si rompa l'ordine di quelle parole, l'euritmia di quelle sillabe?

Per quali contrasti di passioni, per quali gioie e tristezze molteplici e collettive deve essere passata l'anima di un popolo, perchè diventi capace di palpitare e accendersi d'entusiasmo o velarsi di malinconia nell'udire un certo ritmo poetico, nel seguire coll'occhio della fantasia il volo di certe immagini? Certo è che ogni nazione ha poeti che sono più profondamente suoi, che signoreggiano più sovranamente la sensibilità e l'immaginazione nazionale, che sono per gli stranieri più inafferrabili e intraducibili. E perciò gli stranieri hanno torto di volerli giudicare alla stregua delle loro abitudini intellettuali o delle loro simpatie estetiche. Un francese o un inglese non potranno mai intendere che risonanze risveglino, che profonde ripercussioni abbiano nell'animo di un italiano, anche mediocremente colto, ma aperto alla poesia, certe strofe e movenze carducciane:

> Sol di Settembre, tu nel cielo stai
> Come l'uom che i migliori anni finì
> E guarda triste innanzi...

Oppure:

> Italia! Italia! e il popolo dei morti
> Surse cantando a chiedere la guerra.
>
> *(Piemonte).*

Similmente un lettore inglese apre il suo Tennyson e rilegge i versi famosi della *Princess:*

> Tears, idle tears, I know not what they mean;
> Tears from the depth of some divine despair
> Rise in the heart, and gather to the eyes,
> In looking on the happy autumn-fields,
> And thinking of the days that are no more.

o questi distici di *Loksley-Hall:*

> Love took up the glass of Time, and turn'd it in his glowing hands;
> Every moment, lightly shaken, ran itself in golden sands.
> Love took up the harp of life, and smote on all the cords [with might;
> Smote the cord of self, that, trembling, pass'd in music out [of sight.

o sente cantarsi nella memoria alcune tra le più meravigliose strofe dello Swinburne: questa di *Dolores*, ad esempio:

> The desire of thy furious embraces
> Is more than the wisdom of years,
> On the blossom though blood lie in traces,
> Though the foliage be sodden with tears;
> For the lords in whose keeping the door is
> That opens on all who draw breath,
> Gave the cypress to love, my Dolores,
> The myrtle to death;

e subito la sensazione della fastidiosa e meschina realtà presente svanisce, lo spirito cullato dalla melodia vive per un momento di una vita più pura, con un ritmo più largo, circonfusa di quella luce serena e purpurea che gli antichi immaginarono nell'Elisio degli eroi e dei poeti. Quale sarà il critico così impertinente e così pedante che ardisca di rompere l'incanto per ammonire i lettori, — e i lettori di altro popolo e di altra lingua, — che l'idea da cui mosse il poeta è volgare e fu già espressa in vario modo da altri; che il sentimento è troppo raffinato, o singolare o più adatto ad ammollire che ad afforzare le energie dello spirito? « Il suono è di per sè l'etere del verso, — scriveva il Carducci a proposito di Giovanni Prati — e certe volte effettua ciò che la parola non potrebbe; io, per esempio, cantor delle *odi barbare* come mi trovo ad essere, amo cullarmi in quell'ondeggiamento di sogni che la musica belliniana di certe strofe del Prati mi suscita intorno allo spirito; — « È un frugoniano » — Siete un imbecille ».

***

Per evitare lo scoglio dell'imbecillità critica, rifugiamoci adunque tra le idee generali, dove la storia letteraria si trova a suo agio; poichè, se al critico corre l'obbligo di studiare e di cogliere l'individualità estetica di ciascuno scrittore, per valutarne la potenza e il significato, la storia, che guarda la letteratura in relazione a tutti gli altri aspetti della vita morale di un dato popolo e questa colloca e coordina nel quadro della civiltà in un dato periodo storico, può ammettere il valore e l'importanza di certi scrittori come un dato di fatto, come una verità dimostrata e indiscussa, e studiare invece le idee da cui muovono, il fine a cui guardano, e verso il quale hanno condotto coloro che prestarono orecchio alla musica delle loro voci.

La storia letteraria in Europa, dal romanticismo in poi, non è e non può essere che la storia dello spirito umano in quanto si riflette e si rivela nei documenti letterarj; ma accanto ad essa la critica, cioè il giudizio sulla potenza estetica delle singole opere, conserva tutta la sua libertà ed il suo invincibile individualismo.

Ora, se la si guarda nei suoi caratteri più recisi e rilevati, la letteratura inglese dell'età vittoriana apparisce intimamente romantica: è una continuazione e una progressiva e sempre più larga e multipla realizzazione delle premesse romantiche: è la vasta e ricca messe nata dai semi che il Wordsworth e il Coleridge prima e più tardi il Keats avevano gettato nella cultura inglese. E qui occorre subito, secondo il buon metodo scolastico, un *distinguo*. Ho ricordato il Keats e non i due grandi poeti coetanei, Byron e Shelley, perchè delle varie correnti romantiche che agitarono la poesia inglese verso il 1820, solo il romanticismo contemplativo, musicale, sottilmente sensuale ed ellenico dell'autore di *Endymion* rivisse come attiva forza ispiratrice nella letteratura posteriore; ma l'individualismo ribelle e distruttore del Byron trovò un instancabile avversario nel Carlyle, che con mano ferma lo divelse dall'anima inglese. Il cinismo rivoluzionario del Byron, come il panteismo umanitario dello Shelley — tanto meno pericoloso ed egoista, per altro — nascevano da un contrapporsi dello spirito raziocinante alla convenzione e alla menzogna sociale e poggiavano risolutamente su quello che si potrebbe chiamare l'umanesimo politico della rivoluzione francese; apparivano perciò al Carlyle come i più pericolosi nemici del suo pensiero e di ogni vitale tradizione del popolo inglese. Contro il loro idealismo sovversivo egli affermò la necessità dell'obbedienza e della disciplina sociale, contro il loro individualismo tumultuoso, la nobiltà dell'ordine, e la bellezza del silenzio operoso; contro l'ardore di distruzione che li animava, la potenza benefica della tradizione: acuì, insomma, di punte e di dardi guerreschi il nucleo di idee che egli aveva tolte alla filosofia germanica e le scagliò all'assalto del criticismo rivoluzionario francese. E il suo popolo lo seguì, si può dire, unanime e concorde in questa reazione e in questa lotta; chè, sbolliti i primi entusiasmi di pochi poeti e sognatori per la rivoluzione di Francia, la parola d'ordine della vita politica e sociale inglese, fu la guerra ai principî dell'89 e la restaurazione dei valori che la democrazia voleva distrutti.

Il Carlyle diede un substrato filosofico e incoronò di baleni lirici e di sfolgoranti ironie questo profondo istinto di conservazione che è nel popolo inglese; onde la sua immensa riputazione e il consenso presso che unanime che lo acclamò guida e maestro del pensiero nazionale. La letteratura inglese del periodo vittoriano si accentra bene in lui anche per questo che, a differenza

delle letterature di Francia e d'Italia, essa è, nelle sue espressioni più alte e nelle opere più potenti, del tutto libera da quelle teorie di rivolgimento democratico, da quella fede in una palingenesi politico-sociale abbracciante l'intera umanità, che ebbe così fervidi credenti tra i poeti delle nazioni latine. Unica eccezione gloriosa lo Swinburne, che s'ispira al Landor, allo Shelley, a V. Hugo, al Mazzini, e se ne vanta; ma egli, sebbene nei suoi ultimi anni, l'ereditario istinto dell'anglo-sassone aristocratico e conservatore sopraffacesse talvolta il suo naturalismo democratico e ribelle, non fu mai pienamente d'accordo coll'opinione pubblica e colle tradizioni nazionali ed anche il Walker (pp. 545-61) parla di lui un po' a denti stretti. Per la vecchia Inghilterra il romanticismo non ha mai significato, come per V. Hugo, « liberalismo », almeno nelle idee politiche e nelle utopie sociali.

Ma il romanticismo puramente fantastico, il romanticismo dei sogni gioiosi e dolorosi, delle voci lontane che mormorano sommesse nel profondo dell'anima in certe ore di fluttuante malinconia, il romanticismo del meraviglioso e dell'invisibile, che si volge con nostalgico rimpianto al passato così bello nella sua immobilità visionaria, e si abbandona con rapimento all'indefinibile incanto di ciò che è misterioso ed ignoto; il romanticismo che ispirò al Coleridge *La canzone del vecchio marinaio* e *Christabel* e al Keats le odi *Ad un rosignuolo* e *Ad un'urna greca,* avvolge delle sue acque lente, profonde e musicali, gran parte della moderna letteratura d'Inghilterra e la penetra sino alle radici. Perchè tale romanticismo è spontaneo e connaturato all'anima inglese e la scuola romantica diede soltanto un substrato teorico a inclinazioni e ad istinti che già preesistevano.

« Il poeta che ebbe la maggior influenza sul Tennyson, scrive il Walker (p. 295), tra quelli che lo precedono immediatamente, fu il Keats, e dopo questi, forse, il Coleridge ». E intorno al Tennyson, tra la generazione che fu con lui a Cambridge, veniva crescendo l'ammirazione e lo studio del Keats e del Coleridge, dei due poeti più puramente musicali ed estetici del periodo romantico. Nel Beddoes, nel Wells, in Riccardo Horne, sopratutto nel gruppo dei poeti preraffaelliti, Dante Gabriele Rossetti, Cristina Rossetti, Guglielmo Morris, C. A. Swinburne, l'imitazione, ora della ballata fantastica e tragica del Coleridge, ora dell'ellenismo fantastico e gotico del Keats è palese; ed essa persiste, in compagnia di altre influenze francesi e decadenti, nell'opera di Oscar Wilde e del suo gruppo. Insomma bisogna convenire con Edmund Gosse nel giudizio che il programma poetico tracciato dal Wordsworth e dal Coleridge nella prefazione alle loro *Ballate liriche* del 1799 fu svolto e realizzato pienamente solo più tardi dai grandi poeti dell'età vittoriana.

(continua) A. GALLETTI.

P. Gentil de Vendosme & Antoine Achelis. — *Le siège de Malte par les Turcs en 1565* - Publiés en français et en grec d'après les éditions de 1567 et de 1571 avec 20 réproductions par **H. Pernot.** — Paris, Champion, 1910 (pp. XVI-199). Fr. 10.

Questo volume forma il n. 2 (per il n. 1, ch'è la grammatica di Gerolamo Germano, v. *La Cultura,* XXVIII, 23) della serie terza dell'importante *Collection de monuments pour servir à l'étude de la langue et de la littérature néo-helléniques* fondata da Émile Legrand. Il Pernot, che ha spiegato in questi ultimi anni una notevole attività nel campo degli studi neo-ellenici, ha avuto la buona idea di ristampare il poemetto di Antonio Achelis sull'assedio di Malta, visto che l'unica edizione conosciuta, del 1571, è divenuta rarissima. Inoltre, esaminando questo testo poetico, il Pernot s'è accorto che l'Achelis segue passo passo una relazione storica dell'assedio, e precisamente l'*Impresa di Malta descritta da M. Pietro Gentile di Vandonio,* che il Sansovino riprodusse nella sua *Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi.* Questo opuscolo fu stampato prima in italiano, poi in francese. Il Pernot ha riprodotto integralmente la redazione francese stampata a Parigi nel 1567; e con una serie di rinvii in calce al poemetto greco ha facilitato il confronto di esso con la sua fonte storica. Riconosce però egli stesso (p. XI), che l'Achelis si fondava sulla redazione italiana, come le illustrazioni del poemetto con le loro leggende in italiano avevano già fatto sospettare al Legrand. Del resto chi scorre il poemetto ha la gradita sorpresa di vedere che il buon Achelis conosce e sfrutta anche l'opera di uno dei maggiori nostri poeti. Un episodio del capitolo IX ha attirato l'attenzione del Pernot, che lo riassume (p. XII-XIII) e conclude: « Faute de données précises, nous ne dénierons pas à Achélis la paternité du passage en question. Cependant, il nous semble fort possible qu'ici encore ce dernier ait eu sous les yeux un original que, pour notre part, nous ne connaissons pas, mais que d'autres signaleront peut-être ».

Ogni lettore italiano, appena legge (v. 1384)

Στὴν 'Αραβίαν κεῖτεται κάποιον μικρὸν λαγκάδι,

ricorderà:

Giace in Arabia una valletta amena;

e cercando nell'*Orlando Furioso,* troverà che l'Achelis ha riprodotto parte a parte l'episodio del canto XIV: le preghiere portate al trono della Bontà ineffabile, la missione data all'arcangelo Michele, la vana ricerca nei chiostri, l'incontro con la Frode, la casa del Sonno. Anzi l'imitazione o parafrasi dell'Ariosto comincia nell'Achelis già nel cap. VIII (v. 1285 ss.), ove i cristiani si adunano a pregare. Il Gran Maestro dei cavalieri di Malta prega (v. 1300 ss.) colle parole di Carlo imperatore (*O. F.*, XIV, 69):

Μὴ θέλῃς, ἔλεγεν, αὐτὸς γιατί σου φταίγω μόνος
πρὸς τὸν λαόν σου τὸν πιστὸν νἄλθῃ βασάνου πόνος.

Disse: Signor, bench'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà pel mio fallire
Che il tuo popol fedele abbia a patire.

Non sempre, beninteso, l'Achelis segue così fedelmente il suo modello. Della Discordia, per esempio, egli non aveva bisogno per il piano del suo poema, quindi ha eliminato tutto ciò che ad essa si riferisce nell'episodio ariostesco. E senza dubbio qua e là si è sentito anche incapace di riprodurre certi passi difficili, come (*O. F.*, XIV, 92 s.)

Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.

Il greco riduce e semplifica (v. 1386 s.):

δυὸ βουνιὰ τὸ σκέπουσιν, ἥλι', ἐκ τὴν πυρά σου
καὶ κρύβετ' ἕνα σπήλαιον στὸ κούφωμαν τοῦ δάσου.

A volte, invece, sembra gareggiare ambiziosamente col suo grande modello, e non si può dire che la prova gli riesca male. Ecco per esempio come rende l'ottava 94:

Lo smemorato Oblio sta sulla porta ecc.:

στέκεται στὸ κατώφιλιο ἡ λησμονὴ καὶ φράσσει,
οὐδέναν γνώθει ἢ ἔσωθεν ἀφίνει νὰ περάσῃ,
μαντᾶτο δὲν φουκράζεται, ἀλλ᾿οὐδὲ μεταφέρνει,
οὕτως ὀπίσω κάθε εἷς χωρὶς καρποῦ γιαγέρνει.
Τριγύρου στέκ'ἡ σιωπὴ τοῦ καθ'ἑνὸς νὰ δώσῃ
σημάδι νἄναι ἀπόμακρα κ'ἐκεῖ νὰ μὴν σιμώσῃ.

Ma non è qui soltanto che l'Achelis attinge all'*Orlando Furioso.* Nel cap. XVIII, v. 2372 ss.

Τώρ'ἂν μοῦ δείχνει τὸ χαρτὶ τὴν ἴδιαν ἀληθεία,
ἡ λίμη θέλει νὰ φανῇ κ'εὑρίσκεται πλησία . . .

è traduzione di *O. F.*, XLVI, 1:

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto...

Non è qui il luogo d'insistere sopra questi confronti. La pubblicazione del Pernot acquista ad ogni modo uno speciale interesse per noi, e mostrerà una volta di più l'utilità degli studi bizantini e neo-ellenici per la storia e la letteratura italiana. Alla riproduzione fedele dei due opuscoli il Pernot ha aggiunto un opportuno indice delle parole del testo greco e una serie di osservazioni grammaticali, atte a orientare sull'ortografia e sulla morfologia e sintassi di Achelis. Avremmo desiderato che le interpretazioni dei vocaboli greci fossero un poco più frequenti di quello che sono in questo indice. Tuttavia, ripeto, dobbiamo esser grati al Pernot per la cura da lui posta in questa utile pubblicazione.

N. Festa.

M. Scherillo. — *La Vita Nuova di Dante.* — Milano, Hoepli, 1911 (pp. LXI-283). L. 2.

È « soprattutto destinato alle persone colte e alle scuole » (*Avvertenza*, p. XLVI), precisamente come il *Canzoniere* del Petrarca dello stesso A., ch'ebbi già qui a recensire (XXVIII, 323). E precisamente come nella edizione del *Canzoniere* petrarchesco, mi par da segnalare in questa della *Vita Nuova* una frondosità di commento che frastaglia la visione di quanto v'è d'utile e di fine anche agli occhi degli studiosi di professione, e che a quelli delle persone colte e degli scolari deve addirittura produrre un effetto di generale confusione. E ancora precisamente come nella edizione del *Canzoniere* il più e il peggio dei brutti tiri gioca qui allo Scherillo il provenzale.

Nessuno più di me convinto — e ne ho data anche qualche prova — del largo e profondo influsso della poesia provenzale sulla nostra antica lirica d'amore. Ma non è davvero a forza di riscontri lessicali materialmente istituiti e sovrabbondantemente esemplificati che se ne fa o rincalza la documentazione. E poi — ancora una volta — per il modesto pubblico delle persone colte e delle scuole!

Dante, III: « l'apparimento soprascritto di questa gentilissima... ». Scherillo: « Già i trovatori di Provenza avevano proclamate le loro donne: ' la gensor, que anc nasques de maire ' (Aimeric de Belenoi), ' la gensor criatura Que anc formes el mon natura ' (Arnaut de Maroill). Cfr. Guillem de Saint-Gregori: ' Vos ten hom e per la gensor Domna del mon, segon qu'aug dir: Biatritz ' » [dove poi non è senso alcuno perchè la copulativa *e* è giustificata solo da quanto precede: per la meillor C'anc se mires ni mais se mir...]. Tutto inutile. Utile, necessario, anzi, sarebbe stato spiegare distintamente alle persone colte e agli scolari cosa fu la ' gentilezza ' nella poesia provenzale, in quella bolognese, in quella del dolce stil novo. Dante, III: « li quali eran famosi trovatori in quel tempo ». Scherillo: « *Trovatori* riproduce il provenzale *Trobadors* (Peire d'Alvernhe: ' Chantarai d'aquest trobadors '); ma non ricorre se non quest'unica volta in Dante... », ecc. ecc., dimenticando tra le cose utili che qui dice un po' alla rinfusa la più utile di tutte, che cioè Dante chiama nel *De*

Vulg. El., con appellativo che include una precisa valutazione, ' doctores ' i poeti provenzali. III, son. I. Dante: « A ciascun'alma presa e gentil core ». Scherillo (dopo qualche riscontro colla *Commedia* e col canzoniere petrarchesco): « Guiraudo lo Ros: ' mon cor au pres... Vostre bel hueilh '; Bernart de Ventadorn: ' Non ai de sen per un efan, Aissi d'amor sui entrepres ' »; mentre in questi due passi s'ha tutt'altra cosa: nel primo è adombrata la solita rappresentazione materiale degli occhi che prendono, anzi rubano il cuore; nel secondo ' entrepres ' ha un significato che non si riesce a precisare (ne discute Levy, *Suppl.-Wörterbuch*, III, 88), ma che in ogni modo con quello del ' presa ' dantesco non ha che vedere. III, son. I. Dante: « in ciò che mi rescrivan suo parvente »; e in calce una lunga nota dello Scherillo su ' parvente ' « riconiato sul perfetto ' parve ', per analogia [non certa, perchè non necessaria] al provenz. *parven* e *parvensa*... », e relativi passi trovadorici. IV. Dante: « molti pieni d'invidia ». E Scherillo giù una nota che è cinque o sei volte quanto è di testo nella pagina, e ci dice che ' invidia ' è « o, alla latina = malevolenza... o, alla provenzale = desiderio », e cita tre corpulenti esempj provenzali di cui (per giunta) uno, quello di Ventadorn, reca ' enveja ' col valor d' ' invidia ', e ci assicura su un esempio di... Guillaume [de] Machaut, che ' envie ' aveva « anche nel vecchio francese » (e nel moderno, no?) il significato di desiderio, ed è felice di scoprire nella *Commedia* perfino le forme provenzaleggianti *inveggia* e *inveggiare*, come se dall'etimo latino invídia, coll'*i* breve accentato, si potessero trarre altre forme italiane non dotte che codeste; e, quasi tutto ciò non bastasse, eccovi, *pour la bonne bouche*, un accenno a « i curiosi e le male lingue », corredato di esempj provenzali; senza che però persone colte e scolari si possan fare la più lontana idea di quel che furono i malparlieri e i motivi tradizionali ai quali dettero luogo in tutta la poesia medievale, sin sulla soglia del rinascimento (ci gioca su ancora Cl. Marot!). V. Dante: « maravigliandosi del mio sguardare ». Scherillo: « Provenz. *esgardar* », e, in immediata attiguità, e lasciando al giovane e alla persona colta la bega di decidere se il *Novellino* provi la indipendenza della forma dantesca dal prov., o riconfermi la dipendenza: « *Novelle antiche*, 26: ' avevasi una molto bella donna, la quale era molto *sguardata* dalla gente ' ». VII. Dante: « propuosi di farne alcuna lamentanza in un sonetto ». Scherillo: « Cfr. *Conv.*, II, 16: ' lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando ' — Dante si propose di comporre quel che i trovatori chiamavano un *pianto*... »; e poi la definizione del *planh* secondo le tarde *Leys d'Amors*, perfettamente ignote, c'è da credere, a giovani e persone colte. Ma, insomma: o ' lamentanza ' sta nel luogo della *Vita Nuova* coll'accezione generica che ha in quello del *Convito* o con quella tutta specifica, anzi tecnica della poetica provenzale: e il lettore non saprà cosa decidere! VII, son. II. Dante: « s'io son d'ogni tormento ostale e chiave ». Scherillo: « *Ostale* (lat. *hospitale*) = *ostello*...; ant. fr. *hostel* e *ostel*, provenz. *hostal* e *ostal*. Nella *Commedia*, tutte e cinque le volte in rima, *ostello* »; dove, a parte la superfluità, il giovane non si raccapezzerà, e non saprà decidere se l'it. ' ostale ' sia dal lat. hospitale o dall' ' hostal ' di quel benedetto provenzale che lo Scherillo gli mette continuamente innanzi colla fede e l'amore del Raynouard buon'anima, e certo non avrà ragioni per arrivare a credere che l'it. ' ostello ' debba venire dal franc. ' hostel '. E, sempre nell'àmbito dello stesso sonetto, note dello Scherillo per chiarire il ' dimoro ' dantesco nel senso di ' io resto ', col riscontro del prov. ' demorar ' e dell'ant. fr. ' demorer '; o ' dottanza ' col prov. ' doptansa '; o ' allegranza ' col prov. ' allegransa '; o, perfino, ' ploro ' col prov. ' plorar ' e l'ant. fr. ' plorer '.

Ma non è soltanto il provenzale che induce lo Scherillo in superfluità e inesattezze. II. Dante: « atti di tanta gioventudine ». Scherillo: « . . . Coniato sull'uscita di *amaritudine*, § XXXVIII... ». E ' amaritudine ' sull'uscita di che o di chi coniato? III. Dante: « uno segnore di pauroso aspetto »; e lo Scherillo giù un esempio della *Commedia* e del Cavalcanti per l'uso di tale aggettivo in codesta sua fondamentale accezione. III. Dante: « la donna de la salute », e Scherillo, a commento, una lunga faticosa nota nella quale affoga la breve e lucida storia che il D'Ovidio tessè di quella voce. Poco più in là lo Scherillo è felice di tirar fuori per la « gentile donna schermo » l'ant. ted. *skerm*, e non men di sei lunghi esempj, tra danteschi e petrarcheschi, per l'accezione che la voce ha di ' difesa '. Alcune righe oltre, allegherà non men di otto esempj danteschi per la forma ' sire ' = signore, e per ' partita ' = dipartita (VII) nè più nè meno che sette riscontri danteschi. Così che il giovane sarà autorizzato, anzi obbligato dal commento a ritenere che ' sire ' = signore e ' partita ' = dipartita non occorrano che nelle opere di Dante!

Codeste mie osservazioni cadono entro i primi sette paragrafi della *Vita Nuova*, entro cioè duecentosettantacinque righe d'un carattere bene occhiuto e miste di prosa e di versi. Altre avrei dentro così ristretto àmbito potuto farne; e nella stessa proporzione avrei potuto continuare fino in fondo al libro.

Or come non concluderne che esso libro non risponde affatto allo scopo che si propone? e come di ciò non meravigliarsi poichè n'è autore lo Scherillo che ha un bene eliquibrato temperamento di studioso?

Bisogna proprio dire che la manìa dell'erudizione per l'erudizione la quale si rifugia nel frascame delle note ' siccome augello in fresco alla verzura ', faccia le sue vittime anche là dove ci sia meno da aspettarselo. E codesto specialmente quando si tratti di materia dantesca.

Ecco quindi una mia idea.

Poichè l'Accademia della Crusca vuole assoluta-

mente continuare a vivere, e, per potere, sollecita l'assegnazione stabile di nuovi fondi, e non sa d'altra parte come utilmente usarli, stabilisca dei grossi premi per chi sarà capace di ristampare qualche cosa del gran padre Dante senza note e commenti!

CESARE DE LOLLIS.

G. Pailhès. — *La Duchesse de Duras et Chateaubriand.* — Paris, Perrin, 1910 (pp. 553). Fr. 7.50.

Qualcuno, anzi qualcuna, ha parlato dell'harem di René, *vulgo* Chateaubriand, harem, s'intende, di donne sonoramente titolate. Ma Claire-Rose-Louise-Bonne duchessa di Duras vi si seppe tenere *en marge*, se crediamo al signor Pailhès, che ne discorre col proverbiale amore col quale il Cousin parlò di M.me de Longueville e M.me de Hautefort. Di questa ottimistica opinione non fu, si capisce, il Sainte-Beuve, inesorabilmente maligno, in nome e nell'interesse della critica psicologica. Nè, a dire il vero, può significare troppo ch'essa chiamasse lo Ch. puramente e semplicemente ' fratello ', una volta che René, come tutto il mondo sa, poteva anche piacersi ad amare tutt'altro che fraternamente la sorella Amelia; come, d'altra parte, qualche cosa in senso inverso potrebbe significare la gelosia della duchessa per M.me Récamier.

Ma lasciam lì tutto codesto; e dal libro del Pailhès, largamente documentato d'inedito, prendiamo la figura della duchessa di Duras con tutta la sua magnificenza di dama *ancien régime* e la sua ipersensibilità di romantica, versata a piene mani in due romanzi personali: *Ourilla* e *Édouard*. Depositari delle sue più segrete intimità, circolarono, al loro tempo, con aristocratica riservatezza, in poche copie. Sainte-Beuve non potè che dirne bene; Fromentin s'ispirò dal secondo dei due pel suo *Dominique*; e l'uno e l'altro, disseminati di sentenze finissime, frutto d'una larga e squisita esperienza mondana, dànno la misura, veramente eccezionale, della sua sensibilità. La lontananza delle due figliuole andate a marito, e di cui l'una, Félicie, contrastava singolarmente col temperamento materno per la sua virile energia di *frondeuse*, ecco il tema, domestico, elevato a magnifico lirismo di abbandono e di solitudine. E sì che la Duchessa avea da giovinetta conosciuti gli orrori della rivoluzione, esperimentate le peripezie dell'emigrazione, e provata l'emozione estrema di apprendere dagli urli di un *camelot* la nuova della decapitazione di suo padre.

Ma si direbbe che le due figliuole siano i pretesti — inconsapevoli pretesti — di concretare il fatale scontento d'un'anima « dagli istinti infiniti », per servirmi di una bella frase del Sainte-Beuve.

Sensibilità e immaginazione — suo padre fu un brettone, sua madre una martinichese — in singolari proporzioni; ecco il fondo della sua natura, come di quella dello Chateaubriand, il grande brettone. E d'anime sorelle è in ogni modo il caso di parlare.

All'uomo fatale essa accenna la prima volta in una lettera del 21 aprile 1809 a M.me Rosalie de Constant, nipote di M.me de Charrière. E da questo momento, colla passività d'un girasole, la sua vita interiore si orienta su quella del grande scrittore. Essa ne veglia le sorti da vicino e da lontano, a seconda i casi, ne gode e festeggia i trionfi letterarj e politici; lo rimprovera e lo accarezza con una soavità che non si sa maggiore se nei rimproveri o nelle carezze.

Durante i cento giorni e la restaurazione, la Duchessa di Duras mette in opera per lo Chateaubriand tutta la propria influenza a Corte — influenza tutt'altro che insignificante e ch'essa mette in opera con tutta l'industria che un grande amore può suggerire.

Il grande uomo, che, com'è noto, d'esser grande non dimenticava mai, e come ambasciatore prima a Berlino poi a Londra, e come ministro degli Affari Esteri, mantiene ininterrotta la corrispondenza colla soave e gracile ' sorella ', e non sdegna mai di accettare i suoi consigli nè di confessarle le sue incertezze e le sue apprensioni, da lui così gelosamente dissimulate agli occhi del mondo. « J'ai bien peur », le scrive, senza circonlocuzioni, alla vigilia del suo primo discorso alla Camera dei Deputati. Un'altra volta, durante i preparativi di un altro discorso di estrema importanza: « je suivrai vos conseils », e un'altra, con romantica compunzione: « priez Dieu pour moi ».

Ma nella corrispondenza di quei quindici febbrili mesi di ministero, predomina il tono secco dell'uomo *affairé:* « Je ne sais quand je pourrai vous voir aujourd'hui ». « Je tâcherai de vous voir aujourd'hui, quoique j'en désespère » « J'irai, si je puis, vous voir, mais songez que cette tyrannie n'est pas de l'amitié ». « Hé bien! puisque vous le voulez, je serai demain chez vous à quatre heures et demie... ». « Certainement, je vous verrai aujourd'hui vers 3 heures ».

Ma la fedelissima non se ne risente. L'ultimo biglietto di M.me de Duras a Chateaubriand, riportato, del resto, nei *Mémoires d'outretombe*, è datato del 14 novembre 1827, da Nizza. Dal fondo del *canapé*, dov'essa languisce in attesa della morte, gli manda una pianta d'alloro rampicante — pianta da poeta. Chateaubriand le scrive il 21 dicembre, parlandole molto di sè, ma pur sdegnandosi contro il mondo che crede alla sua « ambition effrénée »! Il 16 gennaio del 1828 la duchessa muore. In un biglietto del 3 febbraio a M.me de Cottens, che gli avea fatto le sue condoglianze, il grande egoista parla della sua « pena, ben più profonda ch'egli non voglia e non possa esprimerla », e parla anche, solennemente, di quel Dio, nel quale, com'ebbe a dire M.me Récamier, egli c r e d e v a di c r e d e r e.

Ma chiudendo il ben nutrito volume del signor Pailhès, vien fatto di domandarsi se donne come M.me de Duras, M.me de Beaumont — quella che dorme l'ultimo sonno in S. Luigi dei Francesi —,

M.me de Mouchy, « la mieux aimée », M.me Récamier, non dettero al grande scrittore più ch'egli loro non dèsse mettendole a parte della propria gloria e immortalandone il nome. *c. d. l.*

Dr. **Georg Rausch.** — *Goethe und die deutsche Sprache* - Gekrönte Preisschrift des Allgemeinen Deutschen Sprachvereins. — Leipzig, Teubner, 1909 (in-8.°, pp. 266). Mk. 3.60.

Des publications assez nombreuses sur la langue même de Goethe, telle qu'elle apparait dans ses œuvres, aux diverses époques de sa production littéraire, étaient basées sur l'examen direct de ces œuvres mêmes, et ne tiraient parti qu'indirectement des opinions de Goethe sur la langue. Il semble pourtant qu'une étude systématique de ces opinions permettrait de mieux apprécier et de plus justement caractériser l'usage qu'a fait Goethe de la langue allemande. C'est ainsi que sans doute en jugea l'*Allgemeine Deutsche Sprachverein* lorsque, en juillet 1905, il mit au concours le sujet suivant: « Opinions de Goethe relativement à la langue allemande ». Le présent travail du Dr. Rausch fut honoré d'un premier prix, qui engagea l'auteur à publier son œuvre.

Les opinions de Goethe sur le langage en général, sur les mots et les concepts, sur la parole et l'écriture, sur la linguistique universelle, sont exposées au début du livre, comme il convenait. Dans une deuxième section, nous écoutons Goethe donnant son avis sur la langue maternelle, lui distribuant, selon l'occasion, le blâme et l'éloge, s'intéressant à l'orthographe et à la ponctuation, à la grammaire et au style, à l'allemand littéraire et aux dialectes, à la pureté de la langue et à son enrichissement, à la métrique et à la phonétique. Enfin une dernière division nous renseigne sur la connaissance qu'avait Goethe de diverses langues étrangères, particulièrement du français, de l'anglais et de l'italien, et sur la manière dont il concevait leur utilisation possible dans des ouvrages écrits en allemand.

L'auteur cite avec soin les sources où il a puisé; il a utilisé surtout la correspondance de Goethe et ses *Entretiens* divers. Son travail est sérieusement documenté, et se lit, malgré cela, et en dépit de l'aridité du sujet, non seulement sans fatigue, mais avec intérêt. Léon Mis (Lille).

Friedrich Nietzsches *gesammelte Briefe* - Des fünften Bandes 1. und 2. Teil: *Briefe an Mutter und Schwester* - Hrsg. von **Elisabeth Förster-Nietzsche.** — Leipzig, Insel-Verlag, 1909 (2 voll. in-8.°). Mk. 12.

C'est le désir d'empêcher toute mystification et toute falsification qui a amené la sœur de Nietzsche, contrairement à son désir intime, à publier cette correspondance du célèbre philosophe avec sa mère et avec elle-même. Elle a considéré en outre qu'il était de son devoir de ne pas tenir plus longtemps cachés ces documents si précieux pour l'étude des origines de la pensée de Nietzsche; les admirateurs sincères de ce dernier ont le droit de connaître tout ce qui a contribué à la formation de son génie.

Cette publication est incomplète en partie, intentionnellement. On en a supprimé tout ce qui était sans valeur documentaire, et concernait des questions banales ou insignifiantes, les bavardages du jeune étudiant de Pforta et de Leipzig. De plus les lettres adressées à la mère n'ont pu être toutes retrouvées. Quelques unes de celles qu'il écrivit à sa sœur furent volées à cette dernière au Paraguay, et n'ont pu être retrouvées qu'en partie.

Même sous cette forme un peu incomplète, cette publication est des plus précieuses et, en même temps, la lecture en est des plus attachantes. Partout, à Pforta (1858-64), à Bonn et Leipzig (1864-69), à Basel (1869-79), et dans les diverses résidences de ses « *Wanderjahre* » (1879-1888), l'étudiant, puis le professeur et le philosophe, reste en relations étroites avec ses deux « chères aimées », leur confie ses projets, ses joies et ses douleurs, leur raconte les événements qui traversent son existence mouvementée; partout il laisse, dans les lettres qu'il leur envoie, son cœur parler et s'ouvrir sans contrainte.

Cette publication jette un jour précieux sur la vie intérieure du grand penseur, et donne en même temps des renseignements importants sur les personnages avec lesquels il a été en relations. Un index alphabétique des noms propres cités termine l'ouvrage et facilite les recherches.

L'Insel-Verlag, qui a déjà publié de nombreuses correspondances (Mère de Goethe, Goethe et Mme de Stein, Goethe et Marianne de Willemer, Brentano et Sophie Moreau, etc.), a donné, à cette édition, un aspect extérieur digne d'elle. Léon Mis (Lille).

Cronaca.

Letterature moderne. — Nella *Revue Universitaire* del 15 dicembre è una nota di A. Balz su *La ' crise du français ' et la Faculté des Lettres de Grenoble.* L'A. commenta la specializzazione di quella Facoltà nell'insegnamento delle lingue viventi, l'autorizzazione datale dal Ministero dell'Istruzione di rilasciare, a partir dal 1911, un certificato d'abilitazione all'insegnamento del francese all'estero, non che un diploma superiore per l'insegnamento di detta lingua all'estero, e la relazione di J. Luchaire sulla creazione di questi nuovi titoli. Il Luchaire dice senza circonlocuzioni che i ' nuovi esami ' saranno una scappatoia pei bocciati nei concorsi francesi alle diverse licenze e aggregazioni. E il signor Balz commenta: « Nous voilà bien avertis. Si la ' crise du français ' continue, ce ne sera pas la faute de la Faculté des Lettres de Grenoble. Et le jour où la haute culture de notre langue viendrait à s'affaiblir chez nous, nous aurions la ressource ou la consolation de la retrouver toujours vivace dans les pays voisins ». Alla crisi del francese vuol prov-

vedere, com'è noto, anche l'*Institut Français de Florence*, sorto pur esso sotto gli auspici del Luchaire, e la *Cultura* ebbe già a discorrerne (XXIX, 21).

— Nella *Revue* del 1.º gennaio notiamo alcune pagine inedite di Sainte-Beuve rivelanti una fortissima simpatia tra l'autore e un'ignota signora. Pagine squisitamente semplici e affettuose, scritte quando il Sainte-Beuve intraprendeva alacremente la sua opera: *Port-Royal*. E. Faguet esamina l'*Amour promis* di E. Clermont, romanzo che egli chiama capolavoro e che è infatti di una psicologia finissima. Ma, tra parentesi, il Faguet non sembra accorgersi di un'imitazione, forse inconsapevole ma evidentissima, dei romanzi di D'Annunzio, dai quali il Clermont trasse situazioni, immagini e frasi. Ancora ivi, L. Cruppi col suo articolo su Ernst Ahlgren cerca di rivolgere nuovamente l'attenzione del pubblico verso questa strana figura femminile, così rude da alienare i più e così forte da dar luogo a disparati e appassionati giudizi sui suoi scritti e sulla sua vita [A. B.].

— Nella *Nouvelle Revue*, 1.º gennaio, notiamo *La Crise morale de Léon Tolstoi* di E. Cauderlier.

— Nella *Revue de Paris* del 1.º gennaio, un brano di un giornale inedito di Stendhal, *Voyage à Venise et à Padoue;* un articolo di G. Duval, *Les théâtres à Londres aux temps de Shakespeare*, ricostruzione vivace della vita teatrale d'allora, ricavata dal trattato secco e preciso di J. Payne Collier, *History of the english stage*.

— Il fascicolo di luglio dell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturem*, XXV Band, è questa volta particolarmente importante. Notiamo: *Zur Entstehung von Ibsen's Brand* di H. Eybisch. *The masque in Shakspere's plays* di J. W. Cunliffe, dove si ricorda agli studiosi il significato invariabile e ben distinto di *masque* in Shakespeare e si danno numerose notizie intorno a questo genere di rappresentazione. *Wordsworth's conception of the 'Ancient mariner'* di Lane Cooper; vi si riprende la questione di quanto e come Wordsworth abbia contribuito alla nota ballata, che, per la sua unità, non sembra essere interamente opera di Coleridge, così deficiente di potere architettonico. *Il Ritornello nella poesia di D. G. Rossetti* di Federico Olivero; il ritornello non è causato da povertà d'immagini, ma delle immagini che via via si presentano rafforza artisticamente l'intensità, incidendone i contorni e facendone risplendere le tinte su di un fondo sempre eguale o lievemente cangiante, mentre avvolge tutto il componimento in una suggestiva atmosfera musicale. *Die Centum et quinquaginta fabulae des Pantaleon Candidus und ihre Quellen* di A. L. Stiefel, una ricerca di tutte le probabili fonti, ossia una lista di quanti hanno trattato prima del Candidus (1540-1608) quei temi di favolette, per dimostrare alcune preferenze nell'imitazione dell'umanista austriaco.

— Il fasc. XI-XII, anno IV, del *Bollettino d'arte del Ministero della P. Istruzione* reca: A. Colasanti, *Lorenzo e Jacopo Salimbeni da Sanseverino*. G. di Cocco, *I corali miniati di Monteoliveto Maggiore conservati nella Cattedrale di Chiusi*. G. Cassi, *Un celebrato dipinto di Paolo Veronese* [*Il Battesimo di Cristo* nella Chiesa parrocchiale di Latisana, che sarebbe la migliore trattazione di quel soggetto da parte del grande Maestro].

— Presso l'editore Teubner di Lipsia Dora Schumann pubblica: *Die Darstellungen der Verkündigung in der italienischen Kunst der Renaissance* (pp. VII-67. Mk. 2). Va da Giotto al Correggio.

— Nella collezione *Profili* dell'editore Formiggini di Modena è uscito sotto il n. 11 un volumetto di E. Troilo, su *Bernardino Telesio:* limpido e ben proporzionato nelle sue parti. Si legge con piacere.

— Nella *Fortnightly Review* del dicembre scorso notiamo un articolo di Fr. Gribble sulla fanciullezza della celebre Rachel.

— Riceviamo e pubblichiamo:

Chiarissimo sig. Direttore della *Cultura*,

leggo nella *Cultura* (XXX, 1) il cenno sulla recensione del Farinelli alla mia *Germania Filologica*. Sono giustissime le parole di chiusa; ma, per la verità e per la serietà degli studi, è bene si sappia fin d'ora — e la minutissima dimostrazione, già preannunziata, seguirà quanto prima — che « il ricco elenco di correzioni e aggiunte » alla mia *G. F.* si riduce ad una lunga (ahimè quanto lunga!) serie di gustosissimi equivoci e di ingenuità piene di grazia: cui fanno riscontro centurie parecchie di veri e grossi errori, liberalmente largiti al pubblico degli studiosi, o piacevolmente sostituiti a indicazioni esattissime e di prima mano.

Mi creda cordialmente

Catania 21 gennaio 1911.

Dev.mo
GUIDO MANACORDA.

Antichità. — Dopo sei anni dal terzo, è uscito il quarto volume del *Répertoire de la statuaire grecque et romaine* (Paris, E. Leroux, 1910) che Salomone Reinach, senza spaventarsi delle critiche che da più lati gli son venute, continua a compilare con fede e con lavoro instancabili. Il volume presente, a seguito del quale il R. ne promette già un quinto, offre gli schizzi di circa quattromila nuove statue e bronzi, e comprende le sculture di Magnesia di Mileto, del Cairo, di varie collezioni private e di musei provinciali. Vi si utilizzano le pubblicazioni più recenti; ma il materiale cresce ogni anno in modo così vertiginoso, che anche un'opera graficamente così modesta e di compilazione relativamente spedita, qual è questo repertorio del R., stenterà probabilmente a tenergli dietro. Comunque, riguardo all'utilità di quest'opera si potrebbe ripetere quel che è già stato detto a proposito del *Répertoire de reliefs grecs et romains* (Cfr. *Cultura*, XXVIII, 732).

— Sopra l'artiglieria dell'antichità parla E. Schramm in un opuscolo intitolato *Griechisch-römische Geschütze* (Metz, G. Scriba, 1910, pp. 37 in-8.°, con 10 tavole e 14 figure nel testo). Gli strumenti d'artiglieria menzionati la prima volta nella Bibbia (2 Cron. 26, 15) vengono in uso nel mondo greco verso il 400 a. C. e raggiungono il maggior perfezionamento nell'età dei Diadochi. Appunto in queste ultime forme ci vengono descritte minutamente dagli scrittori Heron e Philon. I Romani hanno ereditato le varie forme di tali ordigni direttamente dai Greci; tant'è vero che Vitruvio nel descriverli riporta spesso le parole medesime di Heron e di Philon. Appunto sulle descrizioni dateci dagli autori lo Schramm, che è fornito di molta competenza tecnica, ha eseguito alcune ricostruzioni, qui riportate nelle tavole e nei disegni.

— Teone di Samo, secondo alcuni passi antichi, sarebbe stato un pittore eccellente nel comporre delle φαντασίαι, cioè (per tradurre questo termine proprio del linguaggio retorico) quadri dove l'espressione psicologica dell'azione era così viva ed evidente da lasciar indovinare anche elementi che non vi figuravano, come anche spesso l'antefatto o gli stadî successivi dell'azione stessa. Prendendo le mosse da Teone di Samo, Adolfo Trendelenburg ricerca le riproduzioni di simili φαντασίαι nella plastica greca. Qui, dove la tecnica manca di molte delle risorse pittoriche, composizioni a tipo di φαντασίαι cominciano ad essere presto abbastanza frequenti. Uno dei primi esempi sarebbe il noto gruppo dei Tirannicidi, ove la figura di Ipparco è tralasciata e solo sottintesa; così le metope di Atlas e di Augia nel tempio di Zeus ad Olimpia, e la stessa processione delle Panatenee, nella quale sono tralasciati molti elementi importanti della composizione. Una φαντασία in questo senso sarebbe il Marsia mironiano considerato da solo e non in gruppo con Atena, come il Sauer l'ha recentemente ricostruito; un'altra sarebbe la scena del frontone est del tempio di Zeus ad Olimpia. Il Trendelenburg vuol vedervi rappresentato quel momento in cui Pelope ed Enomao, prima di accingersi alla gara decisiva, consultano il volo degli uccelli per trarne il presagio (Φαντασίαι, *Siebzigstes Winckelmannsprogramm*. Mit einer Tafel u. 17 Textabbildungen. Berlin, Reimer, 1910).

— Mentre tante statue antiche, dalla Venere di Milo alla Fanciulla d'Anzio, attendono dall'indagine degli studiosi di conoscere la propria paternità artistica, ve ne sono di quelle tanto disgraziate che dopo averne conquistata una, la perdono. Tale sorte è toccata, o minaccia di toccare, alla bella Atena di Dresda che il compianto Furtwängler aveva creduto di identificare con la Atena Lemnia di Fidia. La brillante ipotesi del Furtwängler, accettata finora con pochi contrasti, è stata da poco combattuta dal più degno dei suoi discepoli, W. Amelung. Egli trova che la pretesa Lemnia non ha caratteri fidiaci, anzi nemmeno attici — ma piuttosto peloponnesiaci. È vero che l'A. cerca di compensare Fidia attribuendogli invece l'originale del celebre Torso Medici al Louvre, nel quale sarebbe propenso a vedere la vera Lemnia: ma è vero anche che l'ipotesi dell'Amelung è stata a sua volta criticata dal Köpp (*Neue Jahrbücher*, 1909, pp. 465-486). Ora viene in campo anche il Sauer (*Neue Jahrbücher*, 1910, IX, pp. 619 sgg.) che non crede nè alla Lemnia del Furtwängler nè a quella dell'Amelung. La vera Lemnia di Fidia si troverà un giorno? speriamolo, egli dice. Ma per oggi eccoci daccapo, dopo tanto lavorìo di indagini, al caso desolante di un artista che perde una statua, e di una statua che perde il suo artista. Chi sorriderà, pel momento, sarà il Wilamowitz, che disse un giorno scherzando che le ipotesi degli archeologi hanno una vita media della durata di quindici anni. Il Sauer riferisce il motto a proposito del Furtwängler: ma anch'egli è autore di ipotesi, che come quella del gruppo mironiano, sembrano destinate a vita anche più breve.

— In *Mnemosyne*, N. S., XXXVIII, 4, J. van Leeuwen, riprendendo la serie dei suoi *Homerica*, dedica un capitolo a confutare le conclusioni di E. Bethe, *Hectors Abschied* (Lipsia, Teubner, 1909), e un altro a esporre le conclusioni proprie in merito alla composizione dell'*Iliade*. La sua tesi fondamentale, che il poeta non abbia pensato affatto a una guerra di dieci anni, ma abbia racchiuso tutto il racconto della spedizione nel breve giro di tre o quattro mesi, non ci pare nè abbastanza provata nè addirittura necessaria per la teoria generale (in cui volentieri conveniamo) del v. L. circa l'unità artistica del poema.

— Dell'*Odissea* col commento di J. U. Faesi è uscito in nona edizione il secondo volume (libri VII-XII) curato da J. Sitzler, il quale si è in genere attenuto alle norme seguite da A. Kaegi nel rifacimento del primo volume. Per ciò che riguarda il testo, il redattore ha cercato di uniformarsi in genere all'edizione del Ludwich. Ha procurato inoltre di mettere al corrente le note linguistiche e il commento in genere, non trascurando (ciò che per un libro scolastico ha i suoi inconvenienti) di metter in evidenza gl'« indizi » circa la composizione del poema.

— La traduzione di Aristofane eseguita da Ludwig Seeger, pubblicata tra il 1845 e il 1848, ricompare ora in veste semplice ed elegante nella *Cotta'sche Bibliothek der Weltliteratur* (Stuttgart und Berlin, 3 voll. di pp. 238, 272 e 287) per cura di H. Fischer e W. Schmid, che vi hanno premessa una succosa introduzione, parlando il primo, della vita e delle opere del Seeger, l'altro dei traduttori di Aristofane in genere e di questa traduzione in particolare. È facile trovarsi d'accordo con gli editori nel riconoscere che nessuna traduzione di Aristofane è paragonabile con questa del Seeger, in cui la preparazione filologica e umanistica si univa a un talento poetico squisito, « in dem Kunst und Natur sich ungesucht zusammenfanden ». I confronti sono

odiosi, ma qui sono anche facili a farsi da ognuno che abbia un po' di familiarità col testo greco. Le parti liriche e gli anapesti sono resi in modo meraviglioso: ma dappertutto è notevole la scioltezza, la naturalezza e quell'unità di colore e d'ispirazione, che così spesso invano si cerca presso i traduttori anche più celebrati. Notiamo infine che i tre volumi rilegati costano complessivamente 3 marchi. La diffusione seria delle opere classiche nel mondo moderno si potrà fare solo con un tale delicato riguardo per le condizioni economiche del gran pubblico.

— Fr. Leo ha curata la quarta edizione (Berlin, Weidmann, 1910, pp. XXIV-304. Mk. 3.40) del testo di Persio, Giovenale e Sulpicia secondo la recensione di O. Jahn e Fr. Buecheler. Naturalmente da un uomo come il Leo non c'era da attendersi una semplice revisione dell'opera dei suoi illustri predecessori. Egli ha intrapreso non senza frutto l'esame dei mss., ed è giunto a conclusioni in parte nuove circa i loro reciproci rapporti; onde il testo delle satire ha dovuto subire parecchi notevoli ritocchi.

— La *Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis* si è or ora arricchita di un'edizione delle *Historiae* di Tacito a cura di C. D. Fisher (Oxford, Clarendon Press [4 gennaio, pp. 316], 4 sh.) con breve apparato critico, un *index nominum* e una succinta prefazione che illumina sulle vicende del famoso codice mediceo e sui criterî seguiti dagli editori moderni. Il F. è piuttosto conservatore, e ha quindi in molti luoghi abbandonate le congetture del Halm per rimettere in onore le lezioni del ms. Con questo volume (che segue agli *Annales* curati dallo stesso Fisher e agli *Opera minora* curati dal Furneaux) è compiuta l'edizione oxoniense di Tacito.

— Le liriche d'Orazio col commento di Paul Shorey, pubblicate la prima volta nel 1898, sono state rivedute e ripubblicate ora da P. Shorey e Gordon J. Laing (« The Students' Series of Latin Classics », Boston, Sanborn e C., 1910, pp. XXXVII-514). Lo Shorey ha preso per motto οὐ πόλλ' ἀλλὰ πολύ, e ha infatti seguita questa regola nel suo commento, che chiarisce il testo quanto basta e invita il lettore a riflettere e gustare. Notevole è l'abbondanza di citazioni dai più celebri poeti inglesi. L'introduzione tratta della vita e delle opere di Orazio, dei caratteri fondamentali della lirica oraziana, dello stile, delle particolarità grammaticali e, infine, della metrica. Il commento è relegato in fondo al volume; il che, se è alquanto incomodo per la preparazione, ha i suoi vantaggi nella scuola, quando l'alunno deve provare di essersi preparato.

— La *Sammlung vulgärlateinischer Texte* edita da W. Heraeus e H. Morf presso l'editore C. Winter di Heidelberg fu iniziata nel 1908 col volumetto *Silviae vel potius Aetheriae peregrinatio ad loca sancta* (pp. VIII-52) a cura del Heraeus. Seguì nel 1909 la *Cena Trimalchionis* di Petronio a cura dello stesso editore, con una scelta di iscrizioni parietali pompeiane e il *Testamentum porcelli* (pp. VI-47). Nel 1910 sono stati pubblicati altri due volumetti: uno, a cura di Max Niedermann, contiene saggi (libri II e III) della così detta *Mulomedicina Chironis* (pp. X-68) e l'altro, a cura di Fr. Pfister, *Kleine Texte zum Alexanderroman* (pp. XII-41). La collezione, a cui facciamo i migliori augurî, si rivelerà utilissima per le esercitazioni dei giovani filologi, latinisti o romanisti che siano, offrendo loro a poco prezzo (ogni volumetto costa solo Mk. 1.20) edizioni accurate di testi o inediti o non facili a trovarsi.

Filosofia. — Si è cominciata a pubblicare presso l'editore Formiggini di Modena una nuova collezione di testi filosofici, la quale è diretta a porgere agli italiani le opere dei nostri filosofi della rinascenza in edizione dignitosa e a prezzi che le rendano accessibili a tutte le borse. In un'avvertenza preliminare, il professor Felice Tocco, cui la direzione della collezione è degnamente commessa, espressamente ricollega questa intrapresa alla pubblicazione delle opere latine di Giordano Bruno, la quale, iniziata il 1879 da Francesco Fiorentino e continuata da Vittorio Imbriani e Carlo Tallarigo, fu compiuta il 1890 da Girolamo Vitelli e Felice Tocco. La nuova raccolta si intitola: *Filosofi Italiani;* di essa è già uscito in veste tipografica elegantissima il primo volume, col quale si inizia la pubblicazione, che sarà completa in quattro volumi, del *De rerum natura* di B. Telesio (pp. XXII-332, L. 5.50). Editore e diligente revisore del testo è stato il professor Vincenzo Spampanato.

— Notevole l'opuscolo, nel quale il professor A. Darbon sottopone a una critica ordinata e penetrante il concetto di caso, quale è stato posto da Agostino Cournot a fondamento della sua filosofia (A. Darbon, *Le concept du hasard dans la philosophie de Cournot.* Paris, Alcan, 1911, pp. 60. L. 2).

— Notiamo pure una recente pubblicazione dell'avvocato Giuseppe Grassi: *Lo stato e l'individuo - Rapporto di diritto pubblico* (Roma, Loescher, 1910, pp. 208).

Opuscoli ed estratti.

Castiglioni L., *Electa Annaeana* [osservazioni critiche al testo dei Dialoghi di Seneca] - Opuscolo per nozze Pellizzari-Mazzoni, Città di Castello, Società tip. coop., 1911, pp. 30 — De Simone Brouwer F., *Il « bello enigma » della Fanciulla d'Anzio e la soluzione di Giovanni Svoronos, con un'appendice sul pronostico presso i Greci moderni* (estr. dagli *Atti della R. Acc. di Arch., Lett. e Belle Arti* di Napoli, N. S., II, 1910, pp. 49-85) — Fioroni M., *Sonno e sogni nell'arte di Dante*, Avezzano, tip. Angelini, 1911, pp. 36 — Mannucci F. L., *Le poesie dell'umanista Antonio Ivani*, Spezia, Zappa, 1910, I e II, pp. 31 e 24 (estr. dal *Giorn. stor. della Lunigiana*, II). Notizia e testi — Vento Palmeri S., *Il ritmo cassinese* - Nuove osservazioni, Cassino, Società tip. editr. meridionale, 1911, pp. 34.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXX - N. 4. 15 Febbraio 1911.

LA CVLTVRA

Max Nordau e la storia.[1]

Il signor Max Nordau si è imbattuto in un gran problema e lo ha risoluto con un atto di grande semplicità.

Molta ed eterogenea roba egli ha, senza dubbio, profusa nell'abbondante libro nel quale vorrebbe indagare il significato della storia; ma roba raccogliticcia, materiale di riempimento, imbottitura infine. Così dicono che dentro i muri maestri di un grande edificio pubblico di Roma, a scusar le pietre e la calce, l'appaltatore mettesse roba d'ogni specie: materiali di detrito, scope, terriccio, perfino un vecchio carretto. La imbottitura di questo libro è costituita dai detriti di tutte le scienze, dai luoghi comuni di tutti gli autori, che lo ingrossano senza renderlo più solido; la sola cosa che vi sia davvero essenziale è l'atto semplice e deciso, col quale il signor Nordau è uscito o si è illuso di uscire fuori della storia.

Quasi tutti gli altri che quell'indagine ha affaticati difettavano di tanta decisione e semplicità; rimanevano impigliati e sprofondati nella storia, dalla quale li impediva di sollevarsi una certa quale vertigine, un istintivo *horror vacui* — condizione anzi malattia di spirito, per uno studioso, assai triste, e per di più pertinacemente ribelle ai metodi più energicamente curativi di tutti gli esteri e nazionali positivistici benefattori dell'umanità delirante. In soccorso di questa malattia il signor Nordau, ora, apporta diluito in quattrocento e rotte pagine il suo nuovo specifico, e con antica o almeno con abusata voce quella malattia diagnostica per antropocentrismo. Ai lettori del libro il pronunciarsi sulla efficacia medicinale di esso; io non voglio essere tanto antropocentrico, o, peggio, tanto egocentrico — non si dice così? — da giudicarne dal fatto mio: e per questa parte mi restringo, sempre per il bene della suddetta delirante umanità, ad augurarmi che il Nordau sia per dimostrarsi miglior medico che non filosofo.

Egli dunque per spiegarsi il significato della storia esce fuori della storia e ripara alle insuperate altitudini della scienza ovvero storia naturale. Bella cosa sapersi elevar tanto in alto! Agli occhi di Max Nordau si presenta una vera apocalissi.

Quelli che tentano interpretar filosoficamente la storia non sanno spingere il loro sguardo oltre la storia; per loro la storia è tutto. Per Max Nordau invece la storia è nulla, o per lo meno cosa di così lieve importanza che dal nulla poco si diparte. Essa è un pezzettino, un piccolo pezzettino, della evoluzione biopsicologica, la quale è a sua volta un pezzettino di un'altra cosa più grande, e questa di una più grande ancora, e così via, e via fino al sistema planetario, se vi contentate; se non vi contentate, si può andar lontano quanto volete, perchè l'universo è, come forse non ignorate, infinito. Ed ora seguitino i signori filosofi ad imperniare gli enimmi di questo infinito universo negli avvenimenti di quella trascurabile ed effimera increspatura di esso che è la storia, seguitino pure, se vogliono, ma non lo vadano a narrare a Max Nordau. Egli sa troppe cose perchè li possa prendere sul serio. Per lui non invano è nato Copernico, non invano Galileo ha disputato. A leggere il suo libro si direbbe quasi che quanti hanno speculato e speculano sulla storia, non conoscessero e non conoscano l'esistenza di questi fatti. Ma egli, oh, se la conosce! Eppoi troppo egli ha guardato *de facie ad faciem* la nebulosa di Laplace, troppe cose gli ha confidate all'orecchio quello antropoide che fu il lontano progenitore della specie umana! Sì, pei signori filosofi il meglio è tacere, il meglio è non ricordare che anche essi conoscono, e forse con più esattezza, i fatti esibiti in questo libro e che solo s'affaticano a connetterli e ad interpretarli in un modo un po' meno banale e superficiale. Meglio tacere — il signor Nordau potrebbe schiac-

---

(1) M. Nordau, *Le sens de l'histoire*, trad. Jankelevitch. Paris, Alcan, 1910 (pp. 428). L. 7.50.

ciarli, solo che dalla vertiginosa altezza, che ha saputo guadagnare, facesse cadere sulle loro teste il peso del suo scherno. Essi potrebbero, è vero — magra soddisfazione — come nella favola ariostea il pero alla zucca che montò sublime, chiedergli: chi sei? come salisti lassù? O, in altri termini, essi che credono loro compito indagare la portata e il valore delle scienze naturali, e di crederlo hanno il diritto e il dovere più che mai oggi che quelle scienze si vanno sempre più dimostrando storiche nella genesi, nella struttura e nella consistenza, essi, dico, potrebbero chiedergli: che cosa è cotesta vostra scienza naturale sulle cui cime credete d'esservi accoccolato? e con quali ali avete potuto guadagnarne l'altezza? o, per uscir di metafora, voi che, salvo errore, siete un individuo e che degli individui fate tanti atomi duri, attigui ma non continui, le cui azioni si sommano ma non si penetrano, come siete mai riuscito a ficcare nella individualità vostra la generalità e la comunità della regola e dello schema, a vostro vedere constitutive della scienza? e, dato anche e non concesso, perchè, conosciute le vostre premesse, concedere non si può, che abbiate una teoria della conoscenza atta a mostrar come l'individuo possa entrare in possesso di scienze naturali valide oltre i confini dell'individuo, che cosa vi ha autorizzato a sollevare le regole e gli schemi delle scienze sullodate a criterî assoluti della conoscenza storica?

Questo, press'a poco, e molto, oh, molto altro ancora, potrebbero chiedergli; ma, come dicevo più su, meglio tacere. Perchè far ridere una volta di più il signor Max Nordau?

***

Di fronte alla filosofia della storia, da chiunque essa sia o mai fosse rappresentata, il riso di Max Nordau è inestinguibile ed implacabile. Della qual cosa, veramente, chi pensi che quella disciplina in quanto tale, cioè, in quanto filosofia particolare, ha da molto tempo tirato le cuoia, avrà poco a dolersi, per quanto dei morti siano desiderabili commemorazioni, se non più benevole, almeno di questa del Nordau, meglio informate e intelligenti. Ben però a dolersi ha la grandezza di Guglielmo Ferrero, la quale dal riso del Nordau si deve sentire offesa nelle sue più legittime e più delicate aspirazioni. Ed io credo che di questo involontario effetto del suo verbo, se alcuno ne lo facesse avveduto, il signor Nordau non riderebbe, e nella mia credenza per ragion d'antitesi mi sostiene il vedere quanto argomento di riso e di sollazzo egli tragga dalle opere di uomini come Vico, Herder, Hegel. Non si può immaginare quanta terribile tempesta di risa mettano nei precordi del signor Nordau quelle dottrine da lui così poco intese. Ed Hegel in particolar modo, oh, quell'Hegel! sarebbe uno dei fenomeni più spaventosi di tutta la storia intellettuale dell'umanità, se tutta l'opera sua e dei suoi ammiratori avesse avuto altro scopo che quello di eccitare il turbolento buon umore di Max Nordau. — Ah! tenetemi! — egli grida alla fine innanzi a un'amenità egheliana che gli sembra anche più amena delle altre. Hegel dice: « La vita greca è una vera opera di adolescenza; la ha iniziata Achille, l'adolescente poetico; Alessandro, l'adolescente effettivo, la ha condotta a termine ». Altri ammira. Il signor Max Nordau — e come fare altrimenti? — esclama: tenetemi! Sì, tenetelo; che innanzi a quella enorme castroneria egli si sbellica, si sbraca, si sbudella dalle risa. Tenetelo, per carità, ben fermo che non faccia la morte di Margutte ed anche, se non vi dispiace, scusatemi presso di lui se il suo esempio mi induca alcuna volta ad una involontaria, ma discreta imitazione.

***

Or quel riso è notabile, perchè vi indica, se non altro, che il signor Nordau è un uomo sicuro del fatto suo. Egli difatti è senza esitazioni, sia che affermi i sentimenti essere funzioni del cervello, sia che correntemente definisca le intuizioni come i movimenti rigorosamente subbiettivi della nostra coscienza. E chi non comprende un linguaggio così chiaro e determinato, peggio per lui. Il signor Nordau non lascerà per questo di conoscere a menadito come e quando nell'uomo nascesse l'intelligenza, nè di immaginarsi la conoscenza, essa stessa, come un recipiente, nel quale, in proporzione del progresso realizzato, si imbotta una quantità più o meno grande di realtà. E sentenze di filosofi in buon dato deve aver ficcato il Nordau in quel suo recipiente conoscitivo, almeno per quanto ci è lecito argomentare dalle molte citazioni prodotte in questo libro. Il signor Nordau cita sempre, cita intrepidamente da Goethe, da Schiller, da Fichte, da Schelling, da Bunsen, senza mai arrestarsi

a prender fiato o a capire il senso vero delle sue citazioni. Mette in un sol fascio nomi e teorie disparate; lo vediamo affastellare in meno di una pagina e mezza opinioni di Aristotele, S. Agostino, Locke, Romagnosi, Spencer, Lippert, Ward, Wagner, Bentham, Gumplowicz, Simmel, Jouffroy, Comte, Lacombe, Herbart, *et j'en oublie*. Tutta questa e le innumerevoli altre filze di nomi non vi facciano però credere che Max Nordau abbia cercato di penetrare quanto è stato pensato e scritto prima di lui per trarne aiuto o vantaggio; no, quelle liste in fondo altro non sono che note di lavandaia, sono le note dei panni più o meno sporchi della filosofia che il signor Nordau piglia con l'estremità di due dita per gittarli nel gran calderone del bucato, e, intanto, torce la testa per non vederne le brutture, tappa con la mano libera il naso per sentirne, quanto meno sia possibile, il tanfo.

Del resto, che cosa avrebbe egli potuto trovarvi, se avesse vinto quella nausea e ficcatovi il naso? Le sue idee egli le aveva fin da principio *par derrière sa tête* belle e fatte e definitive.

Le idee del signor Nordau, quantunque egli nella festevole agilità del suo stile si diverta a girarvi e a saltarvi attorno, comunque le esponga in cinque, dieci o quindici lire di volume, sono sempre semplici e schematiche. Egli vi può anche riuscire lungo, dite pure inutilmente e sazievolmente lungo, negli accessorî; in quanto all'essenziale, lo trovate sempre di una laconica brevità di giudizio. Questo è vero, quello è falso — ecco tutto il suo discorso. Talvolta giunge a dire che Tizio brancola nelle illusioni o che Caio è sulla via della verità.

A questo proposito è bene osservare che la via della verità è più che un tropo nella concezione del Nordau. Per lui la verità è come un paese: ci si è o non ci si è andati. Nella costituzione di essa lo spirito non conta per nulla; essa è una terra che molti debbono ancora scoprire, ecco tutto. Ma il signor Nordau la ha scoperta e ne conosce benissimo la topografia; egli sa dirvi speditamente su quali punte possa bucarsi il piede chi vi si arrischi, in quali spigoli battere la testa. E nessuno può essere meglio competente di lui a descriverne i confini, atteso che, come il Giordano divideva Gerusalemme dal paese dei Filistei, la prosa che corre pei volumi del Nordau divide esattamente la verità dal paese degli errori.

***

Dopo tali premesse, non so se dobbiamo trovare naturale o meraviglioso il grande disprezzo che il signor Nordau pratica e proclama per l'avvenimento concreto in sè, per l'elemento individuale, per il fatto bruto, come dice altrove; e la grande reverenza che, viceversa, dimostra per lo schema, per la formula, per la uniformità delle cose.

Il certo è che per Max Nordau la storiografia deve — lasciate passare il bisticcio non mio — rinunciare a raccontare e mettersi a contare, tralasciare il fatto concreto per la generalità, l'individuo per la specie. Dunque, o storici, Max Nordau ha determinato il vostro compito scientifico: la numerazione; e voi contate, contate sempre, se non volete essere dichiarati antropocentrici, e non raccontate mai. Se raccontaste, chi sa quanti vergognosi secondi fini il signor Nordau sarebbe capace di trovare dietro le vostre parole; egli non conosce il racconto disinteressato — non ha forse detto che « il senso storico persegue lo scopo pratico di esercitare il ricatto e la frode sul presente? » — Ed abbiate innanzi agli occhi anche un'altra cosa, fate cioè di non porre « con un egoismo antropocentrico ingenuamente incosciente l'uomo e la vita umana come valore fondamentale per misurare i valori di tutte le cose, di tutti gli esseri e stati »; ricordate che « l'umanità è una specie animale come le altre »; e che da Copernico in poi la terra non sta più nel centro dell'universo.

Ben lo ricorda Max Nordau uomo eliocentrico — ma perchè limitare l'universo al sistema planetario? — dirò meglio uomo acentrico quanto altri mai sia o fosse, quando ammonisce che la storiografia altro fine non deve avere che d'illustrare con esempi evidenti la conoscenza della specie o in altri termini gli schemi dell'antropologia e delle altre scienze sociali; ed altrove, non contento o temendo non essersi spiegato a sufficienza, aggiunge che, perchè le nostre osservazioni abbiano carattere obbiettivo e scientifico, i fatti degli uomini debbono essere guardati come quelli delle formiche. Invero, come mai avremmo potuto costituire la storia naturale di questa generazione di esseri, se avessimo dissipato la nostra attenzione fra i nomi propri e non tutta raccoltala sui nomi comuni, se, indugiati a narrare la gesta di una singola formica, avessimo

perso di vista la generalità e la uniformità della vita formicale?

Ora, io non nego che la riflessione sia inedita e profonda, ma temo che, se le formiche pensassero e di una storia o storiografia sentissero l'innaturale bisogno, scarso valore storico darebbero a quella che chiamiamo storia naturale, voglio dire a quel complesso di generiche osservazioni che andiamo facendo sul loro essere, la loro vita e le loro abitudini dal punto di vista dell'uomo e non dal punto di vista della formica, e rispondenti all'astratto interesse dell'osservatore uomo, non al concreto andamento della storia formicale; concreto andamento che non possiamo cogliere perchè stiamo fuori di quella storia e quella storia sta fuori di noi, non fa parte del nostro spirito e le nostre attività non cooperano a formarla.

Lascio stare un altro mio timore, secondo il quale una insanabile contradizione vi sarebbe nella concezione del Nordau fra la realtà e la conoscenza: la realtà per cui — egli spende molte pagine a dimostrarlo — l'individuo è tutto, e la specie, l'umanità è nulla; e la conoscenza, per cui la specie è tutto e l'individuo è nulla — basta poca riflessione, egli dice a questo proposito, a riconoscere che, dal punto di vista della conoscenza un individuo ovvero, nel linguaggio metaforico del Nordau, una delle onde individuali formantisi alla superficie dell'umanità non merita l'importanza che gli si dà, poichè esso non è che un caso particolare della legge generale del movimento ondulatorio.

Amo meglio riconoscere ancora una volta che il signor Nordau, fedele al suo principio di guardar la storia degli uomini come quella delle formiche, per studiarla ha onestamente cercato di mettersi fuori di essa e la ha onestamente trattata come l'opera di un qualsiasi filosofo, voglio dire che la ha molto maltrattata e niente capita.

***

E il significato della storia, per la cui indagine il Nordau si è affidato a un cammino così lungo, che poco è mancato non ci facesse assistere a un giro dell'universo in 428 pagine?

Intorno a qualche cosa, che si assomiglia al significato della storia, il Nordau si è più e più volte variamente pronunciato: e in un luogo, p. e., ha giudicato malinconicamente la storia essere il melodramma del parassitismo, in un altro ha confortevolmente ravvisato entro le manifestazioni dell'istinto vitale dell'umanità un progressivo adattamento dell'uomo alla natura. Ma, in fondo, a un ritrovamento vero e proprio del significato della storia il signor Nordau non sembra tener troppo; e, del resto, quasi tutto il suo lavoro, piuttosto che a cercare nella storia un significato, sembra volto a dimostrare che nella storia significato non c'è.

Nè ciò è maraviglia; la storia ha ben poco da dire a chi la guardi attraverso gli schemi di una qualsivoglia scienza particolare. E la ragione ne è semplice. Non è inedito quel che sto per dire e non è profondo, ma di una antichità quasi decrepita; difatti quando il Nordau si è abbattuto in idee simili le ha senz'altro dichiarate fantasie senili: io voglio soltanto ricordare che mettersi fuori della storia non è possibile, perchè fuori della storia non vi è nulla. La storia, la nostra storia è il tutto per noi. Tutto ciò che esiste, esiste nella storia e per la storia; della storia fa parte la natura in cui viviamo; della storia fa parte la coscienza con la quale la avvertiamo; le cose che cadono sotto i nostri occhi, l'universo che la nostra mente sempre più allarga e meglio determina, gli enti sui quali ragioniamo, la verità che pensiamo, non sono che frammenti, prodotti, stadî della nostra storia. Dalla storia non si esce e chi uscirne crede ci resta fitto più che gli altri e per giunta resta irrigidito e cristallizzato nei suoi preconcetti. Il signor Nordau di uscirne si è illuso, ha creduto fuggire l'antropomorfismo e l'antropocentrismo, ma in realtà non ne ha fatto nulla e il vero antropomorfista ed antropocentrista è rimasto lui.

Egli ha rimproverato forte agli altri « di proiettare sullo spettacolo che presenta la vita terrestre dell'umanità le immagini ingannevoli di un sistema arbitrariamente immaginato e persuadersi di seguire così, con occhio soltanto interpretante, non i riflessi della propria immaginazione, ma la medesima vita della specie ».

E che altro ha egli fatto?

Egli, da una parte, ha proiettato sulla storia gli schemi che credeva a sè più familiari, e nella storia non ha voluto vedere che quelli, alla storia altro significato non ha domandato che il significato delle scienze naturali. Vuoti erano quegli schemi e vuota gli è apparsa la storia; quegli schemi si porgevano belli e fatti ed egli li ha presi come assoluti, non curandosi di indagarne il valore rispetto alla storia,

nè i modi e le condizioni, nei quali sono nati e sotto le quali vigono.

Dall'altra parte egli, perduto, per andar dietro agli schemi, il contatto col fatto concreto, ha lasciato libero il freno a tutte le sue aspirazioni e, dimenticando la storia per la profezia, ha scritta la parte escatologica del suo libro, dove, a parole così fiero nemico dell'egocentrismo, si è infinitamente compiaciuto nella dolce immaginazione che la storia possa piegare il suo corso al desiderio di lui, Max Nordau. Da quella compiacenza e dentro quelle escatologiche considerazioni mosaicamente figurate, fiorisce meravigliosa la terra promessa, non da un Dio nazionalista a questa o a quella razza di uomini, ma da lui, il signor Max Nordau in petto ed in persona, a tutta la futura umanità.

***

La trattazione del Nordau oscilla continuamente fra la vacuità di uno schema e l'arbitrio di un'aspirazione, antropomorfici l'uno e l'altra. Dall'antropomorfismo — mi abituo anche io ai vocaboli che egli ama — il Nordau non sa mai uscire. Causa o fine — ecco il dilemma che egli pone alla storia; utile o inutile — ecco il problema preliminare che egli premette allo studio di questa. E non s'accorge che la storia è più grande del suo dilemma, non si accorge che lo studio di essa è superiore al criterio dell'utile e dell'inutile, non s'accorge che chi vuole avvicinarsi alla storia deve prima aver consumato tutti i pregiudizi pratici e intellettuali, quali che essi fossero.

Egli si è illuso di poter trattare la storia come qualunque altro oggetto fuori di lui; ma la storia è rimasta sorda alla sua indagine, perchè essa ascolta solo chi le si volge come al Dio che vive in noi e nel quale noi viviamo.

Si domanderà: con quale criterio può studiarsi la storia, diverso da quello delle scienze naturali?

Senza voler imprendere una gnoseologia della storia, che sarebbe peso non dalle mie braccia, nè opra da polir con la mia lima, pianamente si risponde: col criterio suo che non le è comune con nessuna altra scienza, o in altri termini, col criterio della conoscenza disinteressata e senza presupposti.

E quale significato si trova allora nella storia?

Si risponde: un tale significato è il prodotto più laborioso del pensiero umano, esso si chiama metafisica; e la storia della filosofia risponde per noi che esso è stato trovato ogni qual volta è stato cercato seriamente e con mezzi idonei; non sempre identico, perchè la storia, di cui quel significato è per così dire la trasparenza e la coscienza, non è sempre identica, ma cambia, diviene e progredisce; non definitivo perchè innanzi alla storia le porte dell'avvenire restano sempre aperte.

Il significato della storia è metafisica, cioè scienza assoluta e concreta. Ma non è cosa per il signor Nordau; egli ha l'intelletto volto alle formiche e il cuore alla terra promessa. Le cose concrete lo fanno sorridere. Il signor Nordau, se non sbaglio, è antimetafisico.

A. A. Zottoli.

La Crusca in ismanie.

Era gravemente malato un parente ottuagenario d'un re di Francia — salvo errore, Luigi Filippo.

Il bollettino dei medici recava: ' le mieux persiste '.

Un giornale, antimonarchico o antiorleanista, stampò: ' le vieux persiste '.

Anche della Crusca si potrebbe dire: la vieillotte persiste.

E come!

Pur di riuscire a farsi raddoppiare la prebenda, raddoppia, da un anno all'altro, le sue promesse.

Compiere il grande vocabolario, e provvedere di dizionarii dialettali tutte le regioni d'Italia, ecco il programma dell'anno scorso.

Un piccolo vocabolario italiano dell'uso vivo in correlazione coi dialettali, ecco la giunta in quello di quest'anno.

Nuova fiducia e nuovi quattrini, in somma, essa si ostina a sollecitare, proprio per aver dato in passato magnifiche prove di non meritare nè l'una nè gli altri.

Claudio Vaugelas, ch'è quanto dire, il Tortoli — con un po' più di cervello però e ben altra preparazione — dell'Accademia francese, diceva: l'uso si rinnova su per giù ogni venticinque anni. Ogni venticinque anni dunque bisogna rinnovare le regole del ben parlare.

Ora, l'Accademia della Crusca in quarantotto anni è appena arrivata al principio della lettera *N*.

Fate il calcolo; e vedrete che, quando essa avrà compiuto il suo magno vocabolario, l'uso

vivo, ch'essa pur pretende di registrare, si sarà rinnovato già quattro volte.

***

Ma l'Accademia non terminerà mai il suo *opus maximum et... unicum,* che F. Martini, burlandosi di chi lo aveva invitato a parlare, paragonava alle Piramidi e al Colosseo.

È un po' il caso della tela di Penelope..., ma di una Penelope lieta non di disfare, bensì di non saper fare la propria tela.

Io mi son divertito a sfogliare gli Atti della beata Accademia per questi ultimi anni, dal 1906 al 1910.

Che orrore di vacuità!

Un'accademia di provincia che si reggesse coi contributi mensili dei suoi stessi soci farebbe più e meglio.

Un formato in quarto. Sei centimetri di marginatura inferiore; quattro e mezzo di laterale; caratteri magnificamente occhiuti; interlinee da passarvi un automobile.

Tutte insomma le piccole astuzie tipografiche messe in opera per conseguire una certa mole.

E quanto al contenuto, ecco:

Volume dell'anno accademico 1906-7:

Pp. 1 sgg. Rapporto letto dal segretario G. Mazzoni con la commemorazione di G. I. Ascoli.

Pp. 17-79. Elogio di G. Carducci letto dall'accademico segretario G. Mazzoni.

Pp. 83 sgg. Lettera dell'arciconsolo G. Tortoli al Comune di Firenze sulla voce *réclame.*

Pp. 91 sgg. G. Tortoli, Della voce ' meschino ' in Dante.

Pp. 131 sgg. G. Volpi, Un nuovo testo della ' Nencia da Barberino ' di Lorenzo de' Medici.

Pp. 147 sgg. Elenco delle opere ed altre pubblicazioni ricevute in dono nell'anno accademico 1906-1907.

Pp. 165 sgg. Elenco delle pubblicazioni della r. Accademia della Crusca, che muove dall'edizione 1612 del Vocabolario e riporta i sommarj degli Atti accademici dal 1819 in poi!

Pp. 179-185. Programma del concorso 1910 per un'opera in prosa, di materia di storia civile, col premio di lire cinquemila... a carico della fondazione Luigi Maria Rezzi, di cui l'Accademia è amministratrice.

Anno 1907-8:

Pp. 1 sgg. Rapporto annuale del socio segretario G. Mazzoni, con inclusa la commemorazione dei soci A. Gherardi, Ed. de Amicis e G. Cugnoni.

Pp. 33 sgg. P. Villari, I dialetti e la lingua (è l'articolo pro Crusca apparso nella *Nuova Antologia* del 1.° giugno 1909 e ristampato in questi Atti che son per l'anno accademico 1907-8!).

Pp. 63 sgg. Contenzione d'un'anima e d'un corpo. Testi del secolo XIV in prosa ed in rima per cura di G. Tortoli, accademico residente.

Pp. 217 sgg. Elenco di opere ed altre pubblicazioni, ecc... (come sopra).

Pp. 233-256. Pubblicazioni della r. Accademia della Crusca, a cominciare, come sopra, dal Vocabolario del 1612.

Anno Accademico 1908-9:

Pp. 1 sgg. Rapporto annuale (come sopra) del segretario G. Mazzoni e, inclusa, la commemorazione del barone Domenico Carutti di Cantogno.

Pp. 29 sgg. Galileo e le edizioni delle sue opere, discorso di A. Favaro.

Pp. 72 sgg. Opere ed altre pubblicazioni ecc. (come sopra).

Pp. 95 sgg. Pubblicazioni dell'Accademia, a cominciare, *ut supra*, dall'edizione 1612 del Vocabolario.

Or bene. Questi tre miseri volumetti, con quello, miserrimo, per l'anno 1905-06, e il volume X del vocabolario (lettera *M*) più tre fascicoli della lettera *N* sono tutto il risultato dell'operosità dell'Accademia per un quinquennio, e importano allo Stato, cioè a noi contribuenti — l'*État c'est nous,* in questo caso — la somma di lire 235,000, quasi, cioè, un quarto di milione!

Una somma favolosa, per quanto grande possa essere il piacere di ascoltare i ' pianti ' (provenzale: *plang*) del socio segretario Guido Mazzoni.

***

Vero è che egli, oltre a piangere, si mette qualche volta a ragionare.

Ma, evidentemente, colle lagrime agli occhi si vede male.

Il Mazzoni chiama risolutamente « definitiva » la « soluzione » della questione della lingua data dall'Ascoli [1] nel celebre Proemio; e si dà per un incondizionato ammiratore dell'eclettismo linguistico del Carducci, nel quale trovan posto, accanto a ' neologismi ' e perfin ' barbarismi ', ' latinismi ' e ' arcaismi '.

È dunque un antimanzoniano.

E se tale è, o come si rassegna ad esser collaboratore d'un vocabolario che pur pretende

(1) A proposito dell'Ascoli, il Mazzoni, che tutto rimpiccolisce, pretendendo d'aggraziare, scrive: « da giovane s'era provato a verseggiare... »; e mi ricorda un vecchio oscuro biografo di Colombo (il navigatore, non il senatore che il Mazzoni celebrò in un suo inno): « descubrió el Nuevo Mundo y hizo versos »; scoprì il Nuovo Mondo e... fece versi.

muovere dall'uso, ben fisso e circoscritto? come e perchè partecipa, dopo aver poco più di un anno fa recalcitrato pubblicamente, al movimento attuale della Crusca che è decisamente in direzione della teoria manzoniana, ripresa addirittura in tutta la sua crudezza ideologica?

Nella *Nazione* del 19 dicembre 1909 egli scriveva, con intenzione e intonazione ufficiale: « è mio dovere, d'accordo con l'arciconsolo, comm. prof. Giovanni Tortoli, chiarire che non potrà mai l'Accademia estendere l'opera sua ad occuparsi di tutti i dialetti italiani e nella popolarizzazione della letteratura ».

O dunque?

Ma il membro-segretario ha troppe cose da fare, per avere il tempo di meditare e assicurarsi quindi una tal quale coerenza scientifica.

E tant'è che pur di contribuire a consolidare, a qualsiasi costo, l'avvenire dell'Accademia, egli esalta, e nel suo rapporto del 1908-09 e in quello del 1909-10 che precedè il discorso Martini, e apparve riassunto sui giornali, la ' prudenza ' con cui è compilato il vocabolario della Crusca: una prudenza che non sarà precisamente la virtù cardinale, ma qualche cosa come il ' savoir-faire '... nella scienza lessicale. E pur di riuscire ad agevolare la concessione dei ' mezzi ' per « l'opera nazionale del Vocabolario, opera grande, opera buona (!!)... », arriva ad esaltare con preziosa tenerezza (v. rapporto 1907-08) i sacrifici che fa l'on. Rava a gara con lui per la patria lingua: « Luigi Rava che per suo codesto nobile amore si sobbarcò anche alla presidenza della ' Dante Alighieri ' è uomo da dimostrare dell' ' amor suo ' non soltanto le fronde ma i frutti ».

Oh sì! l'on. Rava è sempre pronto a sobbarcarsi. Eccolo lì, da poche settimane, anche membro, non si sa se pei suoi meriti di storico o di patriota, della Commissione per la mostra del Risorgimento.

***

L'altra colonna dell'Accademia è l'arciconsolo G. Tortoli, diventato in questi giorni addirittura celebre.

E chi vuole aver un'idea di quel che in Crusca si puote, dia un'occhiata alla *Contenzione d'un'anima e d'un corpo* da esso arciconsolo edita in prosa e in verso.

La pubblicazione è fatta per ottemperare (oh martire d'un arciconsolo!) alla deliberazione presa dall'Accademia (oh l'Accademia presa dai rimorsi!) di « accrescere e variare alquanto la materia dei suoi *Atti* ».

Con voce che par d'altri tempi, dei tempi nei quali il medio evo era una foresta inesplorata, il buon arciconsolo vi dice che il contrasto latino è « componimento poetico del medio evo... che dovè esser molto diffuso anche fra noi » (ah, certo, certo!) e ve lo ripubblica secondo il codice marciano, per ragioni che fan ridere i polli, se non gli Accademici della Crusca: perchè « vi manca ogni nome d'autore », perchè vi mancano « le prime due quartine che sono nei testi Karajan e Du Méril »; perchè « anche il titolo è diverso dagli altri, e più consono a quelli nostri volgari », e perchè « alcune lezioni che io tengo per più genuine e migliori, come il sagace lettore potrà vedere da sè » (oh l'ufficio novissimo conferito al tradizionale ' sagace lettore ' di veder da sè quel che è dubbio veda il signor arciconsolo!) non che « l'ortografia stessa del manoscritto » (fuori i fatti, arciconsolo!) inducono l'editore « nella persuasione che la copia della Marciana, la quale è dei principii del sec. XV, derivi da un esemplare di età molto più antica... ». E poi e poi .... « Anche ci è parso bello, dopo le varie stampe condotte su manoscritti stranieri, mettere in luce il testo conservatoci da un manoscritto italiano... ».

Ah, il patriottismo dell'arciconsolo della Crusca dove mai si va a cacciare!

Ma esso arciconsolo, con una calma che fa spavento vi dice anche: « poichè il mio assunto è principalmente filologico, io lo do [il testo] addirittura come sta nel manoscritto, cioè con la sua ortografia e coi suoi errori ». E ciò vorrà dire che nel beato mondo della Crusca la filologia sarà la scienza del minimo sforzo!

***

La ' lingua ' del poemetto volgare sarebbe, secondo l'arciconsolo, ' sanese '.

Prove?

Lo scambio frequente dell'*i* in *e* come in *fameglia, pregione, trebuto, lengua, lusengare, vento, venca, tento*, e nell'imperativo e condizionale, *ode, tace, ricoglie, apre, fusse, acquistasse*, ecc.; per *famiglia, prigione*, ecc.; e per opposto, lo scambio, in desinenza, dell'*e* in *i*, come in *sottili* e *mentri*, per *sottile* e *mentre;* e talora lo scambio dell'*u* in *o*, onde *congionto, crociato, robbare*, per *congiunto, cruciato, rubbare;* non che l'uso dell'*a* invece di *e* in qualche voce come *camara* per *camera*, nell'infinito della terza coniugazione e nel futuro dei verbi, onde: *essere, co-*

nosciare, mostrarrò, intendarà, levarà, per *essere, conoscere, mostrerò, intenderà...*

Ora, non v'è studente del primo anno di Lettere che non sappia come qualmente *fameglia* è il più genuino continuatore di família coll'i breve accentato, come *pregione* lo è di prehensione, e che quindi parlar di scambi è uno spropositare grossolanamente; che la sorte delle vocali accentate (família, língua, ecc.) non può essere in nessun modo accomunata con quella delle disaccentate (tributu, prehensione); che l'í breve accentato di família, l'-e- protonico di prehensione, l'i protonico di tributu, l'í di lingua non han nulla a che vedere coll'-i lungo desinenziale di audi coll'-i lungo; che l'-*e* di *fusse* da fuisset, coll'e breve, non può andare con l'-*e* di *ode* da audi coll'-i lungo; che di « scambi dell'*u* in *o* » si può, a proposito di *congionto* (e, di nuovo, confusione tra vocali accentate e disaccentate!), *crociato, robbare,* parlar così poco ragionevolmente come di « scambio dell'*i* in *e* » a proposito di *fameglia,* ecc....; e che a proposito di *intendarà, levarà* non è il caso di parlare di « *a* invece di *e* », perchè l'*a* ci riporta dritto dritto all'etimo latino: intendere + habet, levare + habet.

***

Il commendatore arciconsolo Tortoli, fedele all'obbligo assuntosi di riempire in qual si fosse modo quante più pagine potesse degli *Atti* accademici, volle anche ristampare di su un codice riccardiano la versione in prosa volgare del contrasto. Ce n'era, figuratevi! una stampa veneta del 1844; ma difettosa, dice l'arciconsolo, e in appendice vi propina un *Saggio dei difetti della stampa veneta.* Prima emendazione: « ediz. veneta: *Tu se' si strutto* [l'anima parla al corpo] che appena... ». Emendazione: « *Tu sei sì strecto,* che appena... ». Ora, *strutto* non è niente affatto assurdo, ricorre subito dopo con nuova perfetta congruenza al contesto, e per correggerlo bisogna avere e dire delle buone ragioni!

> Ma dei giorni ancor non nati
> Danïel si ricordò...

E l'arciconsolo della Crusca è in grado di compensarci di tutti codesti spropositi che riportano (e, si badi, il Vocabolario cruschesco vuole anche essere storico!) la storia della nostra lingua e la critica dei testi a momenti anteriori al Bembo e al Castelvetro, col dirci (*Atti accad.* 1906-7) come il fiorentino avrebbe chiamato una data cosa, . . . se mai esso l'avesse inventata: « . . . se l'uso della cosa [la *réclame*] fosse nato presso di noi, e l'avesse dovuto battezzare il nostro popolo, è quasi certo (quel ' quasi ' che dà un tono di bonaria discrezione alla profezia arciconsolare a ritroso... è una delizia!), è quasi certo che l'avrebbe appellato (che altro gioiello questa voce solennemente arcaica, a proposito di una cosa così mondana come la *réclame!*), l'avrebbe appellato *richiamo,* con figura però in sè più naturale e di più evidente ragione, tolta dal linguaggio dell'aucupio; e forse (o che bel ' forse ' a documentare la prudenza accademica che il senatore e socio-segretario Mazzoni celebra!) forse nei casi di più rumorosa ciarlataneria (verbigrazia: quello della Crusca che strepita per farsi raddoppiare i fondi!) l'avrebbe anche chiamato, pur con vocabolo dell'aucupio, schiamazzo » (sentitelo come parla pulito il prossimo futuro redattore in capo del vocabolario dell'uso in correlazione coi dialettali di tutta Italia!).

***

On. Credaro!

Il senatore G. Mazzoni, membro-segretario dell'Accademia della Crusca e il commendatore G. Tortoli, arciconsolo della medesima, sono, anche per ragione dei rispettivi uffici, i più operosi membri ch'essa conti nel proprio seno, e il secondo dei due, anzi, è stato delegato dall'Accademia ad esprimervi ufficialmente, e certo facendo assegnamento sul vostro interesse per quanto possa contribuire alla elevazione del popolo, i suoi nuovi propositi e i suoi non men nuovi bisogni.

Nulla prova che essi due siano in grado di promuovere e ordinare quel miracoloso movimento da cui dovrebbe uscir mutata la fisonomia della lingua, non solo, ma anche della letteratura italiana, dall'Alpi al Lilibeo.

Nè è da pensare che a metterli in grado giovino gli articoli così bene intenzionati, ma pur così ingenui, che or fa un anno scrissero i senatori Villari e Del Lungo, o le incalzanti proteste d'amicizia che alla Crusca vennero da rappresentanti fiorentini della letteratura domenicale, o l'inopinato interessamento del brioso Ojetti, o quello altrettanto inopinato d'un uomo ragionevole come F. Martini, il quale, non sapendo che dire (e chi avrebbe saputo in così

balorda occasione?), parlò della Crusca e di... Napoleone.

Io oso quindi rinnovarvi qui il voto già espresso l'anno scorso che alla Crusca non solo non si assegnino nuovi fondi, ma si tolgano quelli che già si trova di avere, e si stabilisca invece un premio, un lauto premio, pel privato che condurrà a termine un vocabolario rispondente agli attuali bisogni — dato pure che si riesca ad accertarli — della Nazione.

In un paese dove è possibile l'epurazione delle pubbliche amministrazioni in forme addirittura draconiane, non è, non dev'essere possibile l'esistenza di un istituto, la cui costosa e ad un tempo irrimediabile inutilità è evidente agli occhi di tutti, è nella coscienza di tutti, è sulla bocca di tutti, quanti non siano accademici o amici, molto buoni amici degli accademici.

CESARE DE LOLLIS.

Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini, herausgegeben von **Rudolf Wolkan** - I. Abteilung: *Briefe aus der Laienzeit* (1431-1445). I. Band: *Privatbriefe;* II. Band: *Amtliche Briefe.* — Wien, Holder, 1909 (pp. XXVIII-595, 216).

« Quid... epistolae meae in se habent, quod laude dignum videatur?... mores mei communes sunt, vivo ut vulgus hominum facit, nulla singularitas in me est, nulla praestantia, nulla virtus, quae non aliis communis sit. epistolae meae planae sunt, apertum stilum habent, currenti calamo pictae sunt, nihil his commissum est, quod in sermone vulgari non cadat. non est in illis ornatus, non lepos, non gravitas; nudae sunt et solum animi mei indices ». Così in una lettera complimentosa del 20 novembre 1445 (n. 195) in apparenza ricusa le lodi, e in realtà Enea Silvio attribuisce alle sue epistole i pregi più belli e più rari che scritti di tal genere possano avere: naturalezza, semplicità, schiettezza, niente di ricercato e di affettato. Per tali pregi le lettere dell'arguto umanista senese acquistarono già presso i suoi contemporanei una gran fama, e furono quindi esposte agli inconvenienti che la fama porta con sè: copie, rifacimenti, riproduzioni inesatte, e sopratutto dispersione degli esemplari, in grazia appunto del valore loro attribuito. Così si spiega il fenomeno — a prima vista assai strano — che di un epistolario così prezioso, e appartenente a una personalità storica tanto importante, non abbiamo ancora un'edizione compiuta. Più strano è — o certo, poco glorioso per le nostre varie Società di storia patria — che una tale edizione sia oggi finalmente avviata solo per merito della Commissione storica dell'i. r. Accademia delle scienze di Vienna. Comunque, non possiamo non salutare con gioia l'apparizione di questi due primi volumi, che ci fanno conoscere ottantaquattro lettere finora inedite, pur non oltrepassando l'anno 1445. Quel che più importa è che ora finalmente si può parlare di edizione critica, avendo il Wolkan esaminato tutto il materiale esistente e avendolo sottoposto a un esame rigoroso e metodico. L'archivio Vaticano, l'archivio di Stato di Siena e il convento di Capistrano hanno offerta al W. una parte della corrispondenza originale che si conservava in Siena e che ne fu tolta e dispersa probabilmente sul finire del secolo XVIII: fra l'altro, diciotto lettere finora ignote, quasi tutte dirette alla Balìa di Siena, salvo una (n. 4) diretta a Tommaso Della Gazzaia — una vivace descrizione del viaggio per mare da Piombino a Genova — e due (31, 33) a Francesco Pizzolpasso arcivescovo di Milano — notizie sul conclave e sulla nomina del duca Amedeo di Savoia a papa (Felice V).

Un codice della Biblioteca comunale di Siena (C. V. 30, « Lettere di Barnabeo ») ha — insieme con un frammento (1) e una breve lettera (5) a Barnabeo — conservata la descrizione di Genova, che sinora si credeva perduta. Se ne aveva notizia da una lettera (7) a Giorgio Andrenzio: « Andreocio Petrucio nostro litteras dedi — *dedo* nel W(olkan) per errore di stampa — amplissimas, ubi Genuam ejusque cunctos mores pro ingenio comprehendo, quas tibi ostendi nomine meo exorabis ». Ora possiamo leggere quasi intera quella lettera al Petrucci (6) e ammirare una volta di più l'abilità di Enea nel cogliere e rappresentare con arte efficace le note caratteristiche dei popoli e dei paesi. Vorrei che tu fossi con me — dice Enea all'amico — « urbem enim cerneres cujus similem non habet orbis universus ». Segue la descrizione della posizione di Genova e del porto con un cenno al suo grandioso movimento: « ... plurime (naves) degunt semper ad instar montium ingentes, triremesque et alia navigandi vascula praeter numerum, sedulo et vadunt et veniunt, hae quidem ab orienti, illae ab occidenti sole, ut aspicias quotidie diversa hominum genera incognitosque et incultos mores, mercatores etiam cum universa merce adventantes ». I palazzi sontuosi, le strade anguste, le chiese ricche ma non rispondenti alla grandezza della città, il culto delle reliquie (par di veder sorrider l'umanista, quando si legge: « catinum, ut ajunt, smaragdinum, quo cenatum Salvatorem cum discipulis narrant, ipsum — o forse *ipse?* — vidi, ac mire collucebat »), la copia, infine, delle acque potabili compiono la descrizione « de situ urbis atque aedificiis »; da cui passa a parlare dei Genovesi: « Sunt itaque viri honesti corporis, longi quoque, aspectu graves, ceterum superbi et videntur et sunt. ingenio plurimum valent, animi magnitudine nullis inferiores gentibus, laborum vigiliarumque atque inediae patientes ». Incredibile resistenza alle fatiche della vita marinaresca: Ottobono Imperiali, capitano della nostra nave, da ventitre anni vive sul mare, e non ha mai dormito in una camera, nè si è cambiato mai il vestito quando era bagnato. I grandi guadagni rendono loro piacevoli i pericoli e le fatiche. I

Genovesi sono i padroni del mare, e bisogna fare i conti con essi in qualsiasi spedizione navale, « erisque superior ubi velint; ubi renuant, nulla tibi supersit victoriae spes ». Con tale formidabile potenza marittima contrasta lo scarso sviluppo della vita di famiglia. Comandano più le donne che gli uomini. In tempo di ozio « procantur omnes » e con grande libertà e disinvoltura. In conclusione, Genova è il paradiso delle donne. « Sunt quidem formosae (nostrae tamen — le senesi — magis delicatae), commendantur vero quia magnae sunt et candoris non exigui ». Il lusso, l'ozio, gli amori, i piacevoli scherzi delle donne genovesi sono quindi descritti vivacemente. Curiosa l'osservazione sulle monache: « Virgines quoque Deo sacrae intrusae monasterio minime detinentur. eunt libere quo voluntas ducit, quod fieri posse reri nequeo sine dispendiis animarum. nequaquam tamen, ut fieri a nostris accepi, parentibus maledicunt. nuptis multo laetiores sunt, sine lege maritorum atque imperio. quarum numerus fere infinitus est ». Da tali particolari della vita privata Enea passa a considerare di nuovo la potenza e la grandezza della repubblica genovese. Firenze al paragone di Genova è come Arezzo al paragone di Firenze. Segue un confronto anche con la potenza dei Veneziani. Ma tanta grandezza è compromessa dalle discordie dei cittadini. Per fortuna, in questo momento si sono posti sotto il governo di un principe, Filippo Maria, e hanno armato una flotta « quam praesto videbitis esse formidini universo orbi maximeque Illyrico sinui, cui praefectus est Petrus Spinola, vir nempe et animi pollens et ingenii claritudine, quem Deus ad nostra et sua vota felicitet ».

Simili riflessioni sui paesi, sugli uomini, sulle vicende dei tempi abbondano in queste lettere, che ad ogni passo tengono vivo l'interesse del lettore. Ma la raccolta del Wolkan non ha trascurato neppure certi scritti la cui presenza in un epistolario non è giustificata da altro che dalla forma, o piuttosto dalla cornice epistolare in cui furono costretti dall'autore. La novella dei due amanti (p. 355-393) c'entra in grazia della lettera dedicatoria (152) a Mariano Sozzini; e così, ove si tolgano le formule epistolari a principio e in fine, abbiamo dei veri trattati: sulla vita di corte (166; p. 453-487) a Giovanni da Eick, e sui cavalli (154; p. 395-424 — finora inedito) a Guglielmo de Stein. Del resto, qualche elemento personale non manca neppure in tali compilazioni ed esercizi di stile. Per esempio, nella lettera sulla vita di corte troviamo (p. 484-5): « refero maximas Deo grates, qui mihi iam viro sequendi principis animum tradidit, cum iam parentum virtutes aliquas sic acceperam, ut amplius amittere non possem. quod si aliud non est, hoc saltem habeo quia nonnullas didici litteras, quarum essem omnino ignarus, si pueritiam meam curia suscepisset. est enim in curiis principum vitiosum litteras nosse et probri loco ducitur appellari disertus ». Con simile pessimismo in una lettera (108) a Gaspar Schlick (p. 253): « ... adulatores sumus, non amatores... sed fingendum est, postquam omnes fingunt » e nella visione satirica della corte di Fortuna (p. 343-353) a Procopio di Rabenstein (151), dove però la chiusa è inaspettatamente ottimistica e quasi profetica, in un dialoghetto fra Enea e la Fortuna: « ... quando mihi blandior eris? — cum te vocabo. — sumne vocandus? — scies postea. — quis tibi ex omnibus viventibus est acceptior? — qui me fugat, non qui fugit. — satis habeo. vale. — et tu vale. nec te mei gregis esse negaveris, inquit Fortuna, quamvis tibi non dederim auri montes. nam quod plerique te amant tibique benefaciunt, meum est ». Con la stessa filosofica tranquillità vediamo il dotto umanista (104) adattarsi all'umile ufficio di segretario galante, offrendo a Sigismondo d'Austria il modello d'una lettera « qua suadere posses virgini quam diligis ut amare te sineret ». E anche questo gingillo meritava il suo posto nell'epistolario, non foss'altro che in grazia del biglietto che l'accompagna e che, se non proprio l'apologia del *magister amorum*, è una franca e arguta difesa dell'amore come compagno necessario della gioventù: « ... nam qui non amat in adolescentia in senio postmodum amat, quo tempore derisui est et vulgi fit fabula, quoniam aetas illa amori inepta est ». Ma s'intende bene che sarebbe assurdo cercare in questa e in simili sentenze o una grande originalità di vedute o una sincera espressione di sentimenti o convinzioni personali. Chi vorrà prendere, per esempio, troppo sul serio l'intenzione di dare un addio al mondo e ritirarsi a meditare sulla morte, che troviamo nella lettera (176) scritta il 1.° luglio 1445 a Federigo de Mercatellis? o, viceversa, lo scherzo a proposito di uno smeraldo ricevuto in dono dal duca Alberto d'Austria? Lo smeraldo — leggiamo sul principio del citato scritto intorno ai cavalli — è la pietra della castità: « credo me castum sicut togatum putavit Albertus, sed sum poeta, non stoicus » ecc. Seguono subito citazioni da poeti latini, e tutto lo scritto è un centone.

Col più vivo interesse si leggeranno, naturalmente, quegli scritti che ci rivelano l'animo dello scrittore e c'informano di alcune vicende della sua vita o ci offrono particolari preziosi sulla sua attività letteraria, non priva di contrasti e di polemiche. Basti un esempio: la lettera (158) scritta da Vienna il 1.° ottobre 1444 a Michele Pfullendorf: un'aperta dichiarazione di rottura di ogni rapporto di amicizia. Questa lettera è importante anche perchè ci parla della commedia inedita *Chrysis*, di cui il Wolkan promette di darci fra poco la prima edizione.

***

L'epistolario di Enea Silvio è così ricco, la materia trattata così copiosa e varia, la tradizione manoscritta così ineguale, che sarebbe duro rifiutare all'editore una larga indulgenza per le varie mende che s'incontrano in questi due primi volumi. Alcune si sarebbero certo potute evitare, se la revisione

fosse stata più attenta e paziente. Citerò qualche esempio, con il fine precipuo di mostrare come si possa far meglio nei volumi successivi.

Il Wolkan sembra essersi imposto di seguire scrupolosamente i manoscritti anche per ciò che riguarda l'interpunzione e l'ortografia. Ora in questa faccenda, ch'è una vera croce per un editore, è facile perdere il senso della misura e con esso — mi si perdoni il bisticcio — il senso del discorso. Ci sono passi in cui la falsa interpunzione ha indotto l'editore a proporre congetture non solo inutili, ma dannose alla retta intelligenza del testo; il quale si rende subito chiaro, appena si mutano o si spostano i punti e le virgole. Ecco, per esempio, come diviene intelligibile questo passo della lettera 6 (p. 8 in basso): « ... magna est mulierum in hac civitate libertas. quod, si qui paradisum feminarum Januam nuncupent, minus in errorem incidant; quem interpretari aliter nescio, nisi locum amenissimum quo qui inhabitet nulla jocunditate careat; *cujus* modi feminis est Janua, equidem paradisus omnium delitiarum, ubi mulieribus nichil desit ad voluptatem ». Il W. ha, tra l'altro, mutato il *cujus* in *cujusvis!* Nella stessa lettera ricorre (p. 10 in basso) un periodo in cui al W. è sembrato necessario mutare *vigilarent* del ms. in *vigilaret*, mentre l'errore è evidentemente nel *pararet*, e il senso richiede: « verum tanta fuit hominum inter se dissensio ut parare *alter* alteri quilibet insidias, necem instruere, esse reliquis detrimento *summo* studio vigilarent ». Un semplice mutamento dell'interpunzione basta a rendere chiaro anche un passo (p. 52) ora molto oscuro della lettera 22: « ... non inutile putavi si his etiam litteris aures vestras onerarem. quamvis enim satis abunde alias scripserim, id tanquam ab Enea dictum reputastis; nunc vero quicquid dixero &c. ». Enimmatico deve sembrare al lettore questo passo (p. 105, 9) della lettera 33 come ce lo presenta il W.: « ex 33 electoribus habuit ipse 26 qui cum eligerunt et qui non... aliud reservo in tempus ». Si parla dell'elezione del papa. Si legga: « ex 33 electoribus habuit ipse 26. qui eum elegerunt et qui non, aliud reservo in tempus ». Si limita, cioè, per ora a dare il risultato numerico della votazione, riservandosi di raccontare un'altra volta i particolari del conclave, i nomi dei favorevoli e dei contrari al nuovo pontefice. E che vorrà dire nella lettera 99 (p. 234) « nec Anibal prius dux Penorum creatus est quam *anno* esset occisus »? Si vede che abbiamo da fare con (H)anno o, come per coerenza avrebbe dovuto scrivere il W., Anno.

Sembra, argomentando dall'uso costante del W. e dal silenzio del suo apparato, che il dittongo *œ* sia sempre nei mss. rappresentato da un semplice *e*, e si può anche riconoscere l'opportunità di adottare la stessa grafia nella stampa, nonostante qualche inconveniente; ma par certo che il curioso *summa eque* a principio della lettera 5 non sia altro che *summaeque*, e non ci sia quindi bisogno di una « emendazione » così radicale e così scipita insieme come è il *simulque* adottato dal W.: « Cum litteras tuas accepi dum Plumbini essem, maximi amoris nostri *summaeque* benivolentiae recordatus sum ». Due volte il W. si è trovato di fronte alla forma *vestiunt* (let. 6, p. 8 e let. 16, p. 37) e ha corretto in due modi diversi: la prima volta *vestes sunt*, la seconda *vestiuntur*. Pure *vestiuntur* sta bene anche nel primo caso, purchè in « splendide... ac magnifice » si vedano degli avverbi e non ciò che noi scriveremmo « splendidae &c. ». Ma forse non c'è bisogno di mutare la lezione dei mss. in nessuno dei due passi, perchè *vestiunt* per *vestiuntur* può ben essere uno dei non rari italianismi del latino di Enea.

Errori certi, non so se dovuti agli amanuensi, all'editore o al proto, sono quelli che si notano nei passi seguenti: Let. 1, p. 1, 6: « domum confestim *reversurus*, vocansque me ad me... » — leggi: *reversus*. Il discorso di maestro Antonio (de Rosellis) fa il suo effetto appena lo scolaro è tornato a casa. 6, p. 8, 12 dal basso: « ... cum omnes *aliarum* uxoribus afficiantur illarumque jungantur amplexibus » — l. *aliorum*. 16, p. 31, 16 dal basso: « ne... in presentia tempus in cassum ducerem... ne ceu pecora forsitan cibo atque somno deditus esse *videar. quare* nichil est a me magis alienum... » — l. *videar, qua re*. (Similmente p. 32, 12 *pube tenus* va sostituito al *pubetenus* del W., p. 50, 8 dal basso *Et, si* all'*etsi* del W.: « Et, si dicatis Florentinos magis pecuniosos, fateor, si etiam magis indigentes dicatis », cioè: ammetto che abbiano più quattrini, se riconoscete che hanno maggiori bisogni; e infine p. 355, 7 dal basso *retro fusas* e non *retrofusas*. Al contrario, p. 232, 14 *primo res* non dà senso, e bisogna, modificando anche l'interpunzione, rifare il passo così: « consilium habebit princeps, majores natu astabunt; quid sit agendum *primores* patrie censebunt »). Ibd. p. 31, 6 dal basso: « ... quam rem efficere constitui non solum ob eas causas quas supra (« quas supra causas » W.) memoravi, verum etiam *et* exercerem ingeniolum meum... » — l. *ut*. ibd. p. 32, 21 « ea (Basilea) est in *Elsatica* regione » — l. *(H)elvetica*. 108, p. 253, 9 dal basso: « nichil te *pendeo* » — l. *pendo*. 126 in fine, p. 296: « nulla *avitas* municipalia jura in perpetuum servat... quod inter omnes *variatim*, inter nos non decet immutabile ut sit » — l. *civitas* e *variatur*. 152, p. 356, 7: « quid dicam *mentis* speciem aut gule candorem? » — l. *menti!* si parla delle bellezze di madonna Lucrezia. Ibd. p. 358, 6: « quot *rurales* ante fores excubant meas » — l. *rivales*. 166, p. 479, 14: « quotiens te pugno vel *cate* repellet? » — l. *calce!* si parla di sgarbatezze e ingiurie a cui si espongono i cortigiani.

Tralascio vari errori di stampa facilmente correggibili. Nella let. 16, p. 35, 17 dal basso « hic cursu palestra volucrique sagitta contendunt, equos domitant, currere ac saltare *cohercent* » sarà da leggere *se exercent*. In altri due passi della stessa lettera non so trovare un senso senza supporre una lacuna: p. 32, 3 « preterea censebam, si que ab hac sacro-

sancta synodo discussa ac sancita forent, mandarentur ad posteros, neque alterum ea colligentem acceperam », dove non so se si debba leggere *utile censebam* o segnare una lacuna dopo *censebam* o dopo *posteros;* e p. 37, 5 « comperiuntur tamen aliqui ea cuncta malentes ferre ac facta vel objecta fateri crimina », dove — a meno che si ponga *ac* = *quam* — bisogna supporre che qualche parola sia caduta.

Rimangono, poi, dei passi davanti ai quali non so far altro che dire « Davus sum, non Oedipus », come nella let. 16, p. 35, 5 dal basso: « neque gentilis aliquo loco vestigia imitantur imagines, si qui aut effigies emulentur sanctorum » o nella let. 28, p. 92, 12: « Nec ego huic urbi ficum dederim, quod longissime a mari abierit » o nella let. 154, p. 396, 13: « diligit enim pudicitiam lapis hic et maris atque femine concubitus odit himeneisque surgitur » (sic).

N. Festa.

O. Chilesotti. — *L'evoluzione della musica.* — Torino, Bocca, 1911 (pp. vi-168).

È questo un libro da lodarsi senza restrizioni, purchè se ne consideri il contenuto da un punto di vista diverso da quello secondo cui lo presenta l'autore. Se nelle pagine del Chilesotti, ricche di vedute spesso originali e sempre precise, vorremo cercare semplicemente la descrizione delle varie forme che l'arte della musica assunse attraverso i tempi, saremo appieno soddisfatti nel nostro desiderio. Ma l'A. prende le mosse, per il suo lavoro di storia, dalla teoria dell'evoluzione, e si affatica a porre in rilievo ora l'omogeneità indefinita delle forme musicali, ora la loro successiva eterogeneità definita, ora l'integrazione della materia che diventa centro di trasformazioni crescenti; quasi che tutta questa terminologia dello Spencer aggiungesse sapore veramente scientifico all'analisi storica, e servisse a spiegare i misteriosi procedimenti di quell'anima musicale dell'umanità, che trova la sua espressione tanto nelle nenie rudimentali dei selvaggi, quanto nelle sinfonie di Beethoven. Non significa nulla parlare di manifestazioni di omogeneità nel primo caso, e di eterogeneità nel secondo. E nulla significa il dire che la melodia primitiva era omogenea, e che in seguito si è differenziata, piegandosi a disparate espressioni; invece la melodia, in sè, è sempre quella, e ciò che essa ha di caratteristico, ad es. in confronto all'armonia, si ritrova tanto nella poca e ingenua melodia dei popoli primitivi, quanto nelle melodie svariatissime e sapienti che noi moderni sappiamo inventare per i diversi generi di composizione musicale. L'evoluzione della musica va dunque intesa come apparizione e disparizione di date forme, fenomeni che è vano interpretare mediante uno schema artificiale di progresso, che del resto è spesso contraddetto dalla realtà. Così offrono esempi di involuzione la storia della musica da ballo, e quella della notazione: la stessa riforma wagneriana, rappresentando una contraddizione allo schema evolutivo, sarebbe un regresso. E, in definitiva, il perchè quel dato genere musicale sorga in quel determinato punto della storia, resta sempre da spiegare, non ostante ogni più ingegnosa applicazione dell'evoluzionismo: ed è proprio questa l'indagine che interessa di più.

W. Cesarini-Sforza.

P. Becker. — *De Photio et Aretha lexicorum scriptoribus* - Diss. inaug. — Bonnae, 1909 (pp. 91).

Contro l'opinione accettata che Fozio abbia compilato il Lessico dopo la Biblioteca servendosi delle opere lessicali che in questa (codd. 145-158) egli dichiara di aver lette, il B. prende a dimostrare che il Less. è opera giovanile, composta fra l'840 e l'850, e che ad essa appunto intende alludere F. nel noto passo delle Quaest. Amph. 21 c. 1. Se il Less. fosse stato scritto dopo la Bibl. come esecuzione del piano quivi (cod. 153) tracciato, dovremmo trovare rifuso in quello il materiale lessicografico già raccolto in questa. Invece dal confronto di tutto ciò che la Bibl. contiene di lessicografico con il Less. risulta con sicurezza che nell'uno non è stata adoperata l'altra, mentre par di scorgere fra le due opere le tracce d'un rapporto inverso. Per la compilazione del Less. F. adopera due codd. della Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων, più ampi che non siano quelli a noi pervenuti e contenenti glosse di Arpocrazione, Frinico, Elio Dionisio, Pausania, Boeto, Timeo, dei lessici segueriani IV e V, di Apollonio sofista, di Cassio Longino; alle quali forse F. ne aggiunse da sè altre ricavate da Diogeniano (Esichio), mentre non vide egli stesso i lessici da lui più tardi enumerati nella Bibl. Questa con i suoi estratti lessicografici forma come un supplemento allo scritto giovanile, e nell'accenno all'utilità che da un'opera risultante dalla fusione delle due edizioni di Elio Dionisio col lessico di Pausania ne verrebbe agli studiosi (cod. 153), contiene piuttosto un suggerimento a mettersi all'impresa rivolto ad altri, che non un proposito d'attuazione di chi scriveva. Tracce della Bibl. si trovano in opere posteriori: da una parte nel così detto Etimologico Magno, dove a quella fonte in tutto o in parte risalgono gli articoli Βαλλάντιον Ἔλεγος Ἑλκύδριον Θρῆνος Σίλλος Σκέπαρνον Σκολιά Ὑμέναιος; dall'altra in scolii d'Areta al Protreptico ed al Pedagogo di Clemente Alessandrino, a Luciano ed alle orazioni di Dione Crisostomo. Areta, che con l'uso che nei suoi scolii ha fatto della Bibl. di F., se ne mostra così buon conoscitore, ha certo lui introdotte da quella nell'Et. Magn. o più esattamente ha fatto introdurre da un compilatore da lui diretto le glosse sopra citate; e non solo queste, ma altresì aggiunte ricavate dai suoi scolii a Luciano, a Dione Crisostomo, ad Aristide e a Filostrato, e sicuramente da più altre fonti. Così, sull'inizio del sec. X (prima dell'anno 914), Areta getta le basi di quell'am-

pliamento dell'Etimologico Genuino che, continuato poi da altri, ha dato, sul principio del sec. XII, quello che sogliamo chiamare l'Etimologico Magno.

La dimostrazione del B. è pienamente persuasiva nei due primi punti della sua tesi: rapporto fra il Less. e la Bibl.; tracce della Bibl. in opp. posteriori. Non lo è altrettanto per ciò che riguarda la parte con troppa sicurezza attribuita alla persona di Areta nell'opera di ampliamento dell'Et. Gen.; a dimostrar la quale non è sufficiente nè la circostanza che quasi tutte (non quelle a Clemente Alessandrino, non quelle all'Apocalisse) le glosse etimologiche di Areta siano entrate nell'Et. Magn., nè la considerazione, non indiscutibile, che niuno se non l'autore stesso poteva con tanta sicurezza ricavarle di tra la moltitudine preponderante di glosse d'altro genere, fra le quali queste poche di carattere etimologico dovevan rimanere per altri quasi irreperibili. Ciò non ostante l'ipotesi del B. merita considerazione, e converrà non perderla di vista, raccogliendo all'occasione gli indizi che valessero a convalidarla o a mostrarla infondata. Comunque sia, il B. ha recato a questo campo di ricerche un utile contributo, come ha compiuta fatica veramente meritoria nel redigere l'elenco completo delle glosse lessicografiche che ricorrono nella Bibl.; nell'apparato del quale non ho da correggere se non una svista, quella cioè d'aver più d'una volta citato come *exc(erptum) Orion(is)* il *Lexicon* Αἱμωδεῖν.

Ed. Luigi De Stefani.

Varia.

A. Lefebvre. — *L'Inconnue de Prosper Mérimée, sa vie et ses œuvres authentiques* publiées avec une préface de **F. Chambon.** — Paris, Sansot, 1910 (pp. 336). Fr. 3.50.

Le *Lettres à une Inconnue* del Mérimée videro la luce il 29 novembre 1873, qualche mese dopo già si faceva il nome della destinataria M.lle Jeanne Dacquin; vi si tornò su e insistè nel 1892; ecco ora il signor Lefebvre, uno ' chercheur ' di professione, il quale, a forza di indagini in Parigi e in Boulogne, patria della Dacquin, ricostruisce finalmente la biografia della donna misteriosa.

Dama di compagnia in Inghilterra, presso la famiglia di un lord, ritornò in Francia presso che ricca per due eredità toccatele. Fu romantica... e non solo in letteratura (del resto, che orrore i suoi versi!) ma anche in azione, una volta che, proprio come Aimée d'Alton col Musset, fu lei a fare il primo passo in quella relazione che doveva durare la bellezza di quarant'anni.

Platonica, per tutti i quarant'anni e non ostante che il Mérimée confessasse ad un amico di essersi permesso qualche ardimento passabilmente incendiario sin dal primo incontro?

La biografia del Lefebvre, la prefazione dello Chambon non chiariscono affatto questo punto delicato sul quale la Dacquin — assai meno romantica, in questo, della d'Alton — fece un'irrimediabile confusione a forza di tagli e alterazioni di date praticati nella corrispondenza.

Le ' opere ' della Dacquin, annunziate sulla copertina del libro, si riducono a pochi scritterelli giovanili in prosa e in versi e alla sua corrispondenza con un benamato nepote, che va dal 1857 al 1895. Di nessun valore quelli; poco interessante la seconda, anche per noi, quantunque più lettere sian datate dall'Italia. *c. d. l.*

M. A. Hamilton. — *A Junior history of Rome to the death of Caesar*, vith a preface by **L. H. Helbert.** — Oxford, Clarendon Press, 1910 (pp. VIII-294, con illustrazione e carte topografiche e geografiche). Sc. 4, d. 6.

Il libro è destinato a ragazzi avviati a uno studio serio della lingua latina, quali dovrebbero essere all'incirca i nostri scolari di seconda e terza ginnasiale; ma, beninteso, non come libro di testo, bensì come destinato alla lettura libera in casa. Lo scopo è di offrire, come è detto perspicuamente nella prefazione, una specie di cornice storica in cui il ragazzo possa disporre tanto gli autori latini che comincia a leggere, quanto i personaggi che incontra in quelle letture. Chi si è proposto un tale scopo ha, naturalmente, dello studio del latino un'idea molto più larga e umana di quella che domina presso i nostri sciupateste, per i quali tutto si riduce a tradurre frasi staccate per applicazioni di regolette e di eccezioncelle. Chi ha provato qualche volta quanto sia difficile mettersi nei panni dei ragazzi di quell'età e riuscire a guadagnarne l'attenzione e ad istruirli dilettandoli, non potrà non ammirare l'abilità dell'autore di questo libro. Il quale farà certo venire la voglia anche a qualche babbo o a qualche mammina di ripassare un po' di storia romana insieme con l'amato rampollo. La semplicità del racconto e quella difficile *ars quae non sapit artem* vi si accompagnano con lo studio di non dire mai cosa alcuna che debba essere poi dimostrata falsa o assurda all'alunno in uno stadio più avanzato della sua carriera scolastica. È il miglior elogio che di un tal libro si possa fare.

C. Polla.

Cronaca.

Letterature moderne. — Nel fasc. 15 gennaio della *Revue universitaire*, A. Ehrhard, professore all'Università di Lyon, pubblica un articolo d'ammirazione sul centenario dell'Università di Berlino celebrato nello scorso ottobre e se ne ispira a dei *desiderata* per le università francesi. La democrazia repubblicana dovrebbe mostrare per le università il vivo e diretto interesse che per esse dimostra il Kaiser. Che le università conseguano un più intimo contatto col paese. Che le università fran-

cesi allarghino il proprio orizzonte, ch'esse non restino Facoltà giustapposte, egoisticamente confinate nelle loro sfere. Che, in fine, esse facciano il loro possibile perchè a poco a poco scompaja all'estero la leggenda dell'energia intellettuale di Francia concentrata esclusivamente a Parigi. Jeanne P. Crouzet Ben-Aben vi pubblica una nuova nota (cfr. *Cultura*, XXIX, 379) sul ' surmenage ' femminile, la quale riassume le conclusioni di M.me Léon Lévy nell'*Enseignement secondaire:* essere cioè meglio armate contro il ' surmenage ' le donne maritate che le nubili, quando però possano assicurarsi una quantità di condizioni: tra l'altro, mesi, mesi e mesi di assoluta libertà durante il periodo della gestazione, del parto e dell'allattamento. E allora?

— Nel *Mercure de France* del 16 gennaio notiamo: Elsie Émile-Masson, *Jane Welsh et Thomas Carlyle*, pagine di legittima simpatia per la fanciulla veramente eccezionale che fu poi la signora Carlyle. Le ha occasionate la pubblicazione dei due volumi di *Lettres d'amour* del Carlyle pei tipi del *Mercure de France*. L. Tailhade, *Quelques notes sur Balzac*. Violenta, ma sincera, e qua e là non del tutto ingiusta requisitoria, nella quale è però l'errore fondamentale di confondere vedute politiche e criterj estetici, l'uomo e lo scrittore.

— *Revue du mois*, 10 gennaio. E. Faure, *L'Art social*. Confutazione secondo i principj di Saint-Simon dell'individualismo moderno e inno all'arte socialista... dell'avvenire; si vogliono intanto scoprire promettenti preludj fra i contemporanei come Verhaeren, Cézanne ecc.

— *Le Correspondant*, 10 gennaio. A. Beaunier, *Chateaubriand et les gens de lettres de 1789*. Nel 1789, a Parigi, Chateaubriand scriveva versi. Aveva già composto quei poemetti, che pubblicò solo nel 1828, e, allora, ambiva a veder stampato un suo idillio nell'*Almanach des Muses*. Era un letterato vanitoso e timido. Non ancora avea subito il fascino del Rousseau. Professava invece grande ammirazione per alcuni letterati del suo tempo e di sua conoscenza: Delisle de Sales, Flins, Chamfort, Ginguené, Fontanes, Parny, sulla maggior parte dei quali pronunciò più tardi giudizi severissimi. Questo cambiare di sentimento verso le sue prime amicizie letterarie non deve stupire. Oltre l'influsso del Rousseau, decisivo, Chateaubriand sentì quello della Rivoluzione e quello delle grandi solitudini americane che gli rivelarono finalmente il suo vero genio.

— *Revue de Paris*, 15 gennaio. A. Jeanroy, *Quelques sources françaises de G. Carducci*. Vengono esaminate scrupolosamente le fonti, accennate dal Carducci stesso, dell'*Inno a Satana* e del *Ça ira*. Inoltre l'autore ritiene d'origine francese gran parte delle idee politiche e letterarie del Carducci, gli spunti migliori di molti dei *Giambi ed Epodi*, di cui pare ami poco il tono focoso e violento. Non tocca invece le *Rime nuove*, cioè quello che è tra il meglio nel nostro lirico.

— *Revue d'histoire littéraire de la France*, ottobre-dicembre. E. Estève, *Gessner et A. de Vigny*. Si aggiunge alla lista già lunga degli iniziatori letterari del Vigny il nome di Gessner di cui l'influsso era assai vasto, se non profondo, verso il 1820. Se ne trovano indizi certi nei due poemetti del Vigny, *La Dryade* e *Le Déluge*. E. Faral, *Sur deux manuscrits du livre II^e de la « Franciade »*. P. Bonnefon, *Maxime du Camp et les Saint-Simoniens*. Il posto che occupò nella vita di Maxime du Camp la dottrina di Saint-Simon è assai più notevole di quello che egli, uscitone ormai come da una nebulosa metafisica in cui si sentiva a disagio, riconosce nelle sue memorie non sempre sincere. V. Rossel, *Le « Mal romantique »*. Prendendo le mosse da pubblicazioni recenti, combatte la corrente avversa al romanticismo, così estesa oggi dopo la critica demolitrice del Lasserre. È tempo di portarsi ad un punto di vista più alto. L'istinto e la ragione non sono due termini che si escludano. Il romanticismo amò troppo l'istinto, la sregolatezza e la posa mistica e ribelle. Ma l'istinto crea, e in esso è la fonte del lirismo che la ragione può soltanto utilizzare e dirigere all'ultima espressione estetica. E. Dick, *La traduction du « Paradis perdu » de Chateaubriand*. È una traduzione buona, non inferiore a quella del Taine, per quanto sia stata compiuta da Chateaubriand vecchio e costretto dal bisogno. Delle difficoltà il traduttore ebbe mirabile coscienza e molte seppe felicemente superare. Non mancano errori, perfino elementari, dovuti ad ignoranza dell'inglese antico. Ma veramente il poco successo della traduzione è da cercarsi nei vizi essenziali di questo genere di lavori.

— Nella *Deutsche Rundschau* (nn. di novembre, dicembre 1910 e gennaio 1911) Clemens Ebrard va pubblicando una serie numerosa di lettere inedite di Guglielmo von Humboldt a Schiller, assai notevoli. Esse vanno dal 1796 al 1803.

— *Englische Studien*, Bd. 43, 1 Heft. Wilhelm Dibelins, *Das Erstlingswerk von Charles Dickens* (vien studiata l'influenza che Pierce Egan, Theodore Hook, Leigh Hunt e Washington Irving esercitarono sul Dickens).

— Nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*, Bd. XVIII, Heft 1, n. 2, R. A. Fritzsche pubblica un articolo dal titolo *Zur Deutung Italiens*, nel quale a proposito del libro apparso anni sono: Camillo von Klense, *The interpretation of Italy during the last two centuries*, Chicago, University Press, 1907, parla brevemente ma con chiarezza e profondità del concetto che intorno all'Italia ebbero i tedeschi specialmente del sec. XVIII. Notiamo ancora *Das Märchen von Aschenbrödel* di Bleich, che studia la novella nella sua forma popolare e nelle opere letterarie alle quali ha dato luogo, specialmente l'*Aschenbrödel* del Grabbe.

— Col titolo *Blätter vom Lebensbaum*, von Ernst von Wildenbruch (Berlin, G. Grotesche Verlagsbuchhandlung, 1910) sono stati raccolti gli articoli

giornalistici di E. v. Wildenbruch, spesso di grande interesse specialmente per la storia del teatro in Germania.

— Il barone von Heine Geldern e Gustav Karpeles pubblicano col titolo di *Neue Heine-Reliquien* (Berlin, Karl Curtius, 1911) lettere e scritti inediti di E. Heine.

Linguistica. — Nella *Zeitschrift für vergl. Sprachforschung*, XLIV, 1-2 (1911) Franklin Edgerton nota alcuni casi interessanti di duale (e di plurale) ellittico nelle lingue moderne; tali il francese: *nous deux Paul* = moi et Paul; il tedesco *wir waren da im Harz — mit meiner Frau*, e simili; la medesima osservazione è già stata fatta dal Meyer-Lübke per l'italiano: *quando furono soli colla ragazza* (cioè *lui e la ragazza*); e se ne possono citare altri esempi tratti dall'uso comune (*andammo con lui* = *andammo io e lui* ecc.); sicchè è superfluo il richiamarsi, come fa lo studioso americano, all'uso sanscritico, trattandosi di uno spostamento di espressione comune, spiegabilissimo psicologicamente. Nella medesima rivista il Ciardi-Duprè osserva, in una noticina, a proposito del sanscrito vrksák, úrj il rapporto semasiologico che si ritrova in molte lingue tra l'idea di crescere, aver forza, aver vigore, e quella di vegetale (lat. *vigeo*). Si sarebbe potuto citare anche il tedesco Gewächs, wachsen, ecc. I linguisti si occupano molto, oggi, dei dialetti greci non *ionici* nè *dorici*. Il Fick ha, su questa stessa *Zeitschrift*, uno studio su Eoli ed Achei, e il Buttenwieser, sulle *Indogermanische Forschungen*, XXVIII, 1-2 (1911), uno studio di pp. 106 sulla storia del dialetto beotico. Sulle medesime *Indog. Forsch.* il Thomson continua i suoi interessanti studi sull'uso dei casi, occupandosi questa volta del genitivo di misura in russo. Le ricerche etimologiche diluviano in ambedue le riviste.

— È uscito il fasc. 27.° del *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch* di E. Levy (Leipzig, Reisland, 1910). Arriviamo, così, alla fine della lettera *Q*.

Antichità. — Uno dei problemi più importanti che presenti la storia dell'evoluzione intellettuale dell'antichità è quello dell'influenza della scienza babilonese sull'ellenismo. Recentemente i « panbabilonisti » hanno esagerato la portata di questa influenza, suscitando, appunto per tale esagerazione, non poca incredulità; ma sta il fatto che molte conoscenze scientifiche specialmente astronomiche sono venute alla Grecia dall'oriente semitico. Così le venne dalla Mesopotamia il sistema duodecimale per la misura del tempo, l'uso dei principali istrumenti d'osservazione, come il gnomone, e la conoscenza delle date più importanti dell'uranografia, dell'eclittica, dei segni dello zodiaco e del sistema planetario. Questi influssi babilonesi sulla scienza astronomica dei Greci non cessarono nemmeno quando essa, dopo le guerre persiane, ebbe riacquistato la sua autonomia. Non attecchì invece presso i Greci l'astrologia caldea. Essi la conoscevano, ma il loro acuto spirito critico si rifiutava ad accoglierla: e v'erano di quelli che, come l'astronomo Eudoxos di Cnido, discepolo di Platone, ne diffidavano apertamente. Nell'insieme confuso di osservazioni esatte e di credenze superstiziose che formava la scienza dei sacerdoti orientali i Greci seppero scegliere e assimilare solo quanto v'era di solidamente scientifico (F. Cumont, *Babylon und die griechische Astronomie*, in *Neue Jahrbücher für das kl. Altertum*, 1911, 1, pp. 1-10).

— Studiando il senso coloristico nella primitiva poesia greca e analizzando le espressioni di cui essa si serve per manifestarlo, H. Schulz (in *Neue Jahrbücher*, 1911, 1, pp. 11-22) giunge a queste conclusioni: che nelle parti più antiche dell'epos si manifesta nelle formule d'espressione un forte senso coloristico, che poi diminuisce e si spegne nella sua elaborazione più tarda. Accanto a ciò si troverebbero parallelamente le prime fasi della pittura: forte senso coloristico nelle produzioni pittoriche della civiltà egea, il quale scompare completamente nella pittura a stile geometrico. Anche questo è uno dei dati che confermano una profonda interruzione della tradizione artistica fra l'età egea e la ellenica primitiva.

— È uscito il 63.° fascicolo dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* pubblicato dal Roscher. Contiene le voci da *Seixomnia* a *Sibylla*. Fra gli articoli più importanti citiamo quello su *Semiramis* (Lehmann-Haupt) e l'altro su *Set*, la divinità che ha tanta importanza nel Pantheon egizio (Roeder).

— Una raccolta iconografica che può non mancare di un certo interesse è quella testè pubblicata da A. Gudeman col titolo di *Imagines philologorum* (Druck u. Verlag von B. G. Teubner in Leipzig u. Berlin, 1911). Sono centosessanta ritratti di filologi, disposti cronologicamente dalla primissima rinascenza ai giorni nostri: si comincia con Petrarca e Boccaccio per finire a Karl Krumbacher. Qualche filologo d'oggidì potrà divertirsi a scorrere questi ritratti dei suoi antenati spirituali: ma se volesse cercarvi i segni persistenti rivelatori della personalità, si troverebbe forse imbarazzato e disorientato dalla grande varietà di tipi, a cui si aggiunge la varietà delle fogge nel costume. C'è il Valla, in un ampio e grave paludamento, da cui emerge il profilo aggressivo, dall'espressione motteggiatrice; il Poggio e il Ficino, così solcati in viso da rughe sdegnose, sono la personificazione dell'invettiva umanistica; poi vengono il Lipsius, il Vossius, il Gruter irrigiditi e severi nelle grandi gorgiere inamidate; il Salmasius nel suo colletto Luigi XIII ha l'aria marziale di un capitano dei moschettieri, mentre il Du Cange, il Graevius, il Gronovius sorridono sotto le immense parrucche seicentistiche. Non manca nemmeno, vicino al saio di Montfaucon e di Mabillon, il modesto *décolleté* di M.me Dacier dai piccoli occhi arguti. Il gran Winckelmann è scelto male qui: porta una specie di turbante che gli dà l'aria di una parca o di una sibilla, ed ha una espressione maliziosa che

altera la compostezza dei suoi lineamenti puri. Magnifico di forza e di serenità veramente classiche è, invece, il viso di Carlo O. Müller. Segue la schiera dei molti altri filologi del secolo XIX, fra cui spiccano il Mommsen dalla chioma candida, e il viso calmo e pensoso, da artista più che da scienziato, di Enrico Brunn.

— Saggi di laografia comparata (così potremo, sull'esempio datoci dagli studiosi della Grecia moderna, rendere anche noi il titolo della nuova scienza: « vergleichende Volkskunde ») offre in un volume Ernst Samter: *Geburt, Hochzeit und Tod.* Beiträge zur vergleichenden Volkskunde. Leipzig und Berlin, Teubner, 1911 (pp. 222 con sette incisioni e tre tavole. Mk. 6). Vi si trattano i vari riti e usi superstiziosi, connessi con la paura degli spiriti o col culto dei trapassati, intorno alle partorienti o in occasione di nozze e di funerali. Il volume è dedicato a Hermann Diels, alla cui scuola il S. venti anni addietro apprese per la prima volta l'importanza di questo genere di studi.

— La storia e la topografia di Cizico e della regione circostante formano il soggetto di un bel volume di F. W. Hasluck, *Cyzicus,* being some account of the history and antiquities of that city, and of the district adjacent to it, with the towns of *Apollonia ad Rhyndacum, Miletopolis, Hadrianutherae, Priapus, Zeleia* etc. (Cambridge, University Press, 1910, pp. XII-326, con 26 illustrazioni e due carte fuori testo. Prezzo sh. 10). In attesa che uno scavo sistematico porti nuova luce alla conoscenza di quei luoghi così importanti nella storia antica e medievale, il H. ha trovato opportuno raccogliere tutto il materiale letterario ed epigrafico finora conosciuto, e lo ha disposto in un quadro assai perspicuo, valendosi anche della conoscenza diretta acquistata nei viaggi da lui ripetutamente fatti a Cizico e nei dintorni dal 1902 al 1906. L'opera è divisa in quattro parti, che rispettivamente trattano la topografia, la storia, le antichità religiose e le antichità pubbliche. Segue una lista delle iscrizioni cizicene, con un supplemento di iscrizioni riferentisi a Cizico, ma trovate in altri luoghi del mondo greco-romano; in fine, copiosissimo indice di nomi.

Studi orientali e bizantini. — *Byzantinische Zeitschrift,* XIX, 2/3, dicembre 1910: J. R. Asmus, *Zur Rekonstruktion von Damascius' Leben des Isidorus.* P. Maas, *Das Kontakion.* P. van den Ven, *Note sur le texte de la Vie de S. Antoine le Jeune.* K. Praechter, *Beziehungen zur Antike in Theodoros Prodromos' Rede auf Isaak Komnenos.* Id., *Das Philosophenfragment im Codex Graecus XV Upsaliensis.* C. Wendel, *Die Technopägnienscholien des Rhetors Holobolos.* E. Tièche, *Spuren eines vororigenistischen Septuagintatextes in der Vulgärparaphrase des Konstantinos Manasses.* P. Marc, *Die Überlieferung des Äsopromans.* Φ. Κουκουλέ, Γλωσσάριον Ἑβραιοελληνικόν. Fr. Görres, *Die byzantinische Abstammung der spanischen Westgotenkönige Erwich und Witiza sowie die Beziehungen des Kaisers Maurikios zur germanischen Welt.* A. Semenov, *Über Ursprung und Bedeutung des Amtes der Logothethen in Byzanz.* Th. Preger, *Studien zur Topographie, Konstantinopels,* III. P. Orsi, *Byzantina Siciliae,* III. M. Reil, *Zur Akzentuation griechischer Handschriften.* Copiosissima bibliografia.

— *Bessarione,* fasc. 113/114, ottobre-dicembre 1910: Palmieri P. A., *Le divergenze dommatiche, disciplinari e liturgiche tra le due Chiese di Oriente e di Occidente.* Id., *La storia, la data e il valore simbolico del Sinodo di Jassy* (1642). N. Festa, *Per una iscrizione di Chio.* Facchini D., *L'inquisizione nel diritto e nel fatto.* Sordini F. M., *Progresso cattolico nel mondo inglese.*

— *Analecta Bollandiana,* XXX, 1, gennaio 1911: P. Peeters, *Pour l'histoire du synaxaire arménien.* F. Van Ortroy, *Pierre Ferrand O. P. et les premiers biographes de S. Dominique, fondateur de l'ordre des Frères Prêcheurs.* A. Poncelet, *A propos de S. Brice.* Copioso bollettino di pubblicazioni agiografiche e circa cinquanta recensioni.

— *Rivista di studi orientali,* III, 1-3: G. Levi Della Vida, *Pseudo-Beroso siriaco.* Addai Scher, *Joseph Hazzâyâ écrivain syriaque du VIII^e siècle.* E. Griffini, *I manoscritti sudarabici di Milano.* Id., *Il nuovo fondo arabo dell'Ambrosiana.* F. Belloni Filippi, *Di una pretesa incongruenza nel* Megadûta *di Kâlidâsa.* E. Blochet, *Études sur le Gnosticisme musulman.* R. Campani, *Il « Kitâb-al-Farghânî » nel testo arabo e nelle versioni.* G. Meloni, *Alcuni temi semantici tratti dalle vesti presso i Semiti.* H. F. Amedroz, *An arabic version of a Ballad of Schiller* [si tratta della Ballata « Der Gang nach dem Eisenhammer », a cui l'A. pone a riscontro una novella araba tratta da un codice Bodleiano. Ne prende anche occasione per indicare paralleli orientali ad altre poesie di Schiller e di poeti inglesi moderni]. G. Levi Della Vida, *Sentenze pitagoriche in versione siriaca.* Ogni fascicolo inoltre contiene vari articoli bibliografici e copiosissimo *Bollettino* (I. Africa, II. Lingue e letterature semitiche, III. Asia minore, Elam ecc. Lingua e letteratura Georgiana, IV. Lingua e letteratura armena. Lingua e letterature indo-iraniche).

Opuscoli ed estratti.

Columba G. M., *Le sedi dei Triballi* (estr. dagli *Studi storici per l'antichità classica,* III, 2-3, pp. 203-218), Pisa, Spoerri ed. — Tauro G., *Idee per una pedagogia della Coltura* - Comunicazione al IV Congresso delle Scienze, Trani, Vecchi e C., 1911, pp. 16 — Zingarelli N., *Il ' Dante ' di K. Vossler,* Napoli, 1910 (estr. dalla *Rassegna critica della letteratura italiana,* XV; ma prima pubblicato in *Cultura,* XXVI, 167, e XXIX, 161).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXX - N. 5. 1.° Marzo 1911.

LA CVLTVRA

Un poeta del pensiero. (1)

Ci sono filosofie che si formolano in poche proposizioni, e che si colgono d'un tratto, non richiedendo se non una certa disposizione di spirito.

La filosofia di un pensatore è, com'è ovvio, tanto più difficile ad intendersi, quanto è più difficile ad esporsi; ma tanto più difficile ad esporsi, quanto più è filosofica. Giacchè la vita della filosofia è incremento progressivo di determinazioni del pensiero, è organizzazione sempre più complessa e complicata di categorie; e col crescere di questa vita della filosofia, cresce insieme lo sforzo che questa richiede da chi voglia impadronirsene: capirla cioè e superarla, o criticarla. Così si spiega il carattere essenziale della differenza tra un sistema e un altro di filosofia; così, a parer mio, si spiega anche ciò che costituisce l'essenziale differenza della poesia dalla filosofia, intese non come funzioni o categorie trascendentali dello spirito, ma come atti concreti della vita di esso nella storia: ossia le tali e tali opere di poesia da una parte, e le tali e tali opere di filosofia dall'altra. Poesia è l'attività spirituale in cui prevale la funzione poetica; filosofia quella in cui prevale la filosofica; ma nell'una come nell'altra lo spirito è la realtà consapevole di sè o pensiero, governato sempre da una legge, che è la legge sua: una volta pensiero immediato, che si arresta alla visione del suo mondo, e significa quel che questo gli detta dentro; un'altra volta pensiero mediato, che si riflette su sè stesso, e si razionalizza indefinitamente, tornando a fare di sè oggetto di sempre nuova riflessione: ogni grado della quale è una categoria implicita nel processo logico del sistema, e uno sforzo quindi da chiedere a chi voglia rendersene conto. Donde, ripeto, un segno estrinseco e quasi materiale della maturità di una filosofia è nella misura di brevità di cui è suscettibile la esposizione di essa.

Altro segno meno evidente, ma del pari infallibile, è l'intensità delle contraddizioni che la travagliano; giacchè, secondo il profondo concetto di Herbart, la filosofia è eliminazione delle contraddizioni del pensiero. Il quale per la natura sua non si contraddice mai; ossia non può contraddirsi se non in quanto non ha coscienza della sua contraddizione. Onde il pensiero contraddittorio in tanto è pensiero (ha valore di pensiero) in quanto è in relazione con la coscienza, che lo pensa. E la filosofia erronea, perchè intrinsecamente contraddittoria, s'intende al suo luogo nella storia, ossia apparisce nella sua verità, nel suo valore, soltanto se si ricostruisce dal punto di vista dell'individuo che la costruì; e una poesia (p. e. *La ginestra*), che, filosoficamente considerata, riesce illogica, priva di verità e ripugnante allo spirito, si ristaura nella verità che le compete, se considerata anch'essa con l'anima del poeta, come espressione lirica, si dice, del suo stato d'animo. Stato d'animo, che è poi sempre pensiero, contratto magari in un atteggiamento contemplativo verso il reale.

Questo prologo, che potrebbe essere assai più lungo, era necessario per dare un giudizio equo di un libro, che, pubblicato già da più di un anno, non mi pare che abbia attirato l'attenzione, che merita; e credo che non l'abbia attirata appunto per la oscurità del concetto corrente intorno alla differenza della poesia e della filosofia. Giacchè il libro di cui intendo parlare ha la forma esterna d'una ricerca filosofica, e vuol essere tale. Se non che, giudicato come ricerca filosofica è male impostato, ingenuo, incongruo, poco concludente; è zeppo di erudizione che non informa e non prova; abbraccia troppo e poco stringe; come costruzione logica, è poverissimo di analisi e di critica metodica. Chi lo apra per cercarvi la dimostrazione filosofica di una tesi, basta che ne scorra qualche pagina, se pur non s'adombri già del titolo, perchè si persuada che l'autore non è filosofo,

(1) Enrico Ruta, *La psiche sociale:* Unità di origine e di fine. — Palermo, Sandron [1909] (pp. 384, 8.°).

e non può aver fatto opera feconda per la scienza: non può aver distrutto, non può aver edificato nella storia della filosofia. S'aggiunge la circostanza che il nome stesso dell'autore, quasi ignoto nel mondo letterario, non giova in nessun modo all'orientamento del lettore ipotetico, come avviene per scrittori celebri, di cui si sa già a quale luce bisogna guardare la vera fisonomia. Ma chi è Enrico Ruta?

Eppure, questo libro di filosofia, così poco filosofico, dallo strano e oscuro titolo *La psiche sociale — Unità di origine e di fine*, è un libro vivo, come se ne sono pubblicati pochissimi in questi ultimi anni in Italia: un libro, che se casca in mano a chi abbia un senso delicato della vita spirituale, non è possibile sia messo da parte come un qualunque lavoro sbagliato; un libro pieno d'errori, certamente, per i filosofi, ma che può insegnare tante cose ai filosofi stessi, se la filosofia non è mera elaborazione astratta e vuota d'ogni contenuto, ma deve pur essa prender le mosse da un'acuta intuizione della realtà. Solo che, invece di essere un concetto, il libro del Ruta è appunto un'intuizione del mondo: un'intuizione, qua e là intorbidata da scorie scientifiche ed erudite, da svolazzamenti incomposti e vani di speculazione scorretta, ma vissuta con calore di passione e trasfusa in una rappresentazione veramente lirica. Il libro del Ruta non dimostra nulla, e tanto meno quello che l'autore si propone di dimostrare; ma esprime con profondità e intimità vera d'accento un mondo poetico di vasto orizzonte, qual è quello dei grandi poeti. Ecco questo mondo, come lo raccoglie in brevi termini l'autore stesso, nell'ultima pagina del volume, dove giustifica la forma del suo libro contro un giudizio di un ispido filosofante, che lo aveva letto manoscritto:

> Scrivendo..., avevo davanti all'animo non il solo spettacolo della vita che sboccia dal seno del mondo originario e per virtù d'intima energia sale fino al fervore creativo del pensiero; non la sola azione di questo o quell'uomo di genio, o la gesta incivilitrice di una data stirpe pervenuta dalla precarietà nomade del proquoio alla santità istituita dei monumenti etici; ma tutta quanta l'opera che alla trasformazione del mondo originario ha profuso la famiglia umana con la veemenza delle sue passioni; della sua passione d'amore, che l'ha indotta a glorificare e divinizzare i figliuoli degli uomini; della sua passione di odio, che l'ha incitata a spegnerli e a distruggerli senza pietà: ma tutta quanta la poesia che ha gonfiato il petto delle genti, e le ha ispirate a cercare la sostanza delle cose sperate e a concretare la preparazione delle non parventi con l'ardore delle menti e delle braccia, a costo di fatica e di sangue.

Si tratta infatti d'uno spettacolo che lo scrittore ha innanzi e rappresenta, anzi che d'una vera e propria costruzione logica, in cui egli stesso si travagli. È però molto facile coglierlo in fallo nella sua filosofia, di cui egli non procura in nessun modo di rendersi conto. Fin dalle prime pagine, il concetto che vi si accenna della filosofia, che non solo dovrebbe essere, ma sarebbe sempre stata scientifica, e intenta a investigare le leggi della natura, imparandole « dalle particolari dottrine che contemplano le rispettive serie fenomeniche » (p. 17), è una pura veduta personale, che non si può combattere, perchè l'autore non accenna nemmeno su quali ragioni la fonda. — È un'ingenuità del pari inconfutabile, perchè ingenuamente innocente e al di qua di ogni scepsi filosofica, l'argomento su cui subito dopo crede di poter poggiare il piede, contro ogni dubbio intorno all'esistenza delle cose oggettive: « La geognosia, dimostrando che la massa terrestre e quindi tutti i corpi celesti esistevano prima che qualunque forma organica fosse possibile sul nostro pianeta, comprova che l'Essere non solo esiste, ma esiste indipendente in sè dal pensiero, vale a dire da noi animali provvisti di pensiero, che dall'Essere cosmico siamo nati e formati e progressivamente proceduti fino allo stadio biologico nel quale ci troviamo ecc. ecc. ». Argomento, che può incontrarsi in ogni naturalista; argomento trito e ritrito, in cui il Ruta non mette un granellino di suo, cioè di critica, di riflessione, e che accoglie infatti in contraddizione con la sua intuizione generale, che è tutt'altro che naturalistica. — Ancora. Volete vedere lo schema ideale dello sviluppo dello spirito secondo il Ruta? Si noti che, secondo il tema speciale della sua ricerca, che sarebbe, vichianamente espresso, la storia ideale eterna, sulla quale corre in tempo il mondo delle nazioni, questo schema è pure la mira principale a cui deve tener l'occhio il nostro filosofo. Ma ecco come se n'esce sbrigativamente: « Gli stadi formativi dell'euripsiche sono il sentimento, il pensiero e la volontà. Il sentimento percorre tre gradi evolutivi, la fantasia, la morale e l'arte (propriamente gradi fantastico, morale, artistico); il pensiero tre gradi, la ragione, l'intelletto, la scienza (propriamente gradi ra-

zionale, intellettuale, scientifico); la volontà tre gradi, la scienza, la libertà, l'azione civile o civiltà ». Schema evidentissimamente pieno di oscurità, di difficoltà, di arbitrii, contestabilissimo: di cui si desidererebbe, almeno, un saggio di dimostrazione. Ma il Ruta (il cui duplice propriamente potrebbe, nella sua irriflessione, testimoniare lo scarso interesse logico dell'autore per lo schema da lui costruito) continua: « Non credo che ci sia molto da dimostrare! » (p. 133). E le poche osservazioni che soggiunge dimostrano infatti che egli non vede quello che nelle sue affermazioni richiederebbe un'appropriata dimostrazione. — Ancora. La posizione stessa del suo problema, la dimostrazione dell'unità della psiche umana mediante la comparazione del corso della civiltà presso le diverse stirpi, è un problema, — è stato tante volte osservato, — affatto antifilosofico. Perchè l'unità dello spirito è un concetto filosofico; la comparazione ci offre invece soltanto il materiale storico-empirico, la cui intelligenza, o posizione innanzi alla nostra mente presuppone e non può creare il concetto filosofico. E il Ruta mescola con perfetta inconsapevolezza ricerca filosofica e ricerca empirica. — Ancora. La cornice, che egli mette intorno al quadro oggetto speciale del suo studio, è tale che logicamente distrugge il quadro. Il quadro è una celebrazione della potenza creatrice dello spirito umano, che tende a liberarsi dalla natura spiritualizzandola in un mondo di bene attuoso; e la cornice è una natura meccanica, dal cui seno, per evoluzione dal basso, sorge l'uomo col pensiero, essere naturale maggiormente potenziato, ma soggetto come tutti gli altri esseri naturali alla legge universale della natura, definita estrinsecamente come legge meccanica: la legge di reciprocità. E il filosofo non sente lo stridente contrasto tra la cornice e il quadro, tra l'origine naturalistica e la teleologia del suo mondo; e quando il contrasto gli scoppia quasi tra le mani, passa oltre con la solita irriflessione, quasi contentandosi di parole, che sono poi atti violenti di fede. Onde a pag. 359 si legge: « La legge che governa l'evoluzione umana sulla terra è dunque la legge d'intellettualizzazione, di correzione [ossia di reazione libera alla natura], mercè la quale l'uomo si libera di continuo dalle leggi regolatrici delle forme inferiori di vita, e sale nel dominio di leggi regolatrici di forme sempre migliori. Ed ecco che, indagando la legge universale della natura, si scopre e definisce la missione dell'uomo nel mondo. È intellettualizzazione. Se sembra, ripeto, che si è usciti dalla storia naturale e si è entrati nel campo della morale, vi siamo rimasti: questa è tutta la morale. La morale non può essere che legge di natura ». Dove si potrebbe intendere che la stessa legge di natura, scrutata nel suo profondo significato, è legge morale: la quale non è perciò solo legge umana. E si salverebbe la logica, e si toccherebbe il fondo stesso della verità. Ma il Ruta qui non vuol dir questo: perchè continua: « E perchè la legge della natura inconscia diventasse legge morale, fu impegnata dagli uomini una lotta tenace e paziente contro la fame e il freddo, contro le intemperie e la desolazione, contro le tenebre e contro la morte; una lotta gigantesca di razze e di epoche, quale poteva essere combattuta tra l'incoscienza materiale dell'universo e la coscienza inventiva del pensiero ». Il tentativo della conciliazione sarebbe nel ragguaglio legge naturale = legge morale, subito distrutto dal dualismo più crudo: incoscienza — coscienza, materia — pensiero creatore.

Ma non bisogna chiedere a nessun autore quello che l'autore non s'è realmente proposto. Anche il Leopardi nei suoi versi polemizza coi filosofi *en philosophe;* ma ogni intelligente lettore sa che il Leopardi intende in realtà esprimere la sua verità, la verità vissuta dall'animo suo; e non vi cerca altro, e lo giudica come poeta. Il Ruta, schizzato il disegno del suo universo, e fattavi sorgere l'euripsiche, la psiche inventiva che sovrasta alla natura, la corregge, la trasforma, l'intellettualizza, come ei dice, cioè la fa psiche essa stessa, per instaurarvi progressivamente con l'intelletto e con l'azione il regno del bene, accingendosi a tracciare a grandi linee, nei tratti più significativi, il cammino eterno dell'euripsiche, confessa con voce che viene dall'intimo, ancorchè eccessivamente modesta: « Mi sforzerò di dimostrare queste cose: e per farlo, non fido sugli studi, che in altri sono incomparabilmente più ampi e profondi dei miei, nè nella disposizione dell'ingegno, di cui sento troppo l'insufficienza; ma spero nella mia persuasione intima, la quale potrà valere forse a far gli altri pensosi dell'idea, che a me sembra vera, e tanto evidente » (p. 48). È il poeta, dunque, che sente nell'anima sua la saldezza del suo fan-

tasma. La logica, che spezza il fantasma, superandolo col giudizio della riflessione, è assente.

Perciò tutta la filosofia del Ruta assume l'aspetto di un naturalismo, e non è naturalismo. Egli è che tutto il suo mondo è immediatamente contemplato, veduto, sentito, ma non è pensato. Il Ruta non sente lo stimolo del pensiero. Ecco le sue prime battute. L'Essere non lo creiamo noi nè altri: è; e appunto perchè è, non può non essere; la sua posizione è la sua necessità; e la sua necessità è la necessità, il perchè delle cose in cui si determina. L'Essere infatti non è sciolto dalle sue determinazioni; l'Essere assoluto non esiste, come non esistono le determinazioni dell'Essere sciolte dall'Essere, o l'una dall'altra: la realtà dell'Essere è realtà delle sue determinazioni correlative. Ora, se l'Essere si determina, deve avere in sè il modo di determinarsi; e il modo sufficiente a che si determini; altrimenti non si determinerebbe; e questo modo di determinazione si estende naturalmente a tutte le sue determinazioni: è legge universale, quindi, dell'essere e di tutte le cose. Ciascuna delle quali, intanto, ha una legge sua di determinazione, perchè altrimenti « tutte le determinazioni dell'Essere sarebbero una, indistinta e indifferente » e l'Essere non si determinerebbe, non esisterebbe. Dunque, la legge universale si specifica nella moltitudine delle leggi particolari.

L'essere delle cose è perciò determinarsi, e il cessar di essere indeterminarsi rispetto alle proprie determinazioni. L'Essere è la materia o natura (p. 20): alterna vicenda di determinazioni e indeterminazioni. Una determinazione esclude la sua rispettiva indeterminazione; ma le varie determinazioni, nella loro diversità e contrarietà, che è la concretezza stessa dell'Esistenza dell'essere, in cui ciascuna determinazione ha la sua ragion d'essere, s'integrano e si richiamano reciprocamente. Onde l'individuazione importa l'opposizione dei contrarii, e la reciprocazione; e « ogni singola determinazione è il prodotto di due determinazioni contrarie, che indeterminandosi s'integrano in lei; la quale, facendo sè, esclude quelle da cui si è fatta, ma, essendosi fatta nella generale coesistenza, implica l'altra a lei contraria con cui va ad integrarsi; e così di seguito, indefinitamente ». Quindi il progresso, di cui il farsi è la causa, l'essersi fatto il fine (p. 20). E il progresso è incremento di forza: individuazione d'individui dotati di una sempre maggiore forza di reciprocazione, che vi si sia complicata per le integrazioni antecedenti: la quale forza si commisura alla serie di relazioni proporzionali (moto attuale), che lo connettono con gli altri individui. Tappe di questa evoluzione: la molecola (attività fisicochimica); la cellula (chimismo); la pianta (specializzazione organica della funzione chimistica e reazioni fisiche e chimiche sull'ambiente); l'animale (specializzazione delle reazioni sull'ambiente, psiche); l'uomo (correzione dell'ambiente, euripsiche). — L'organo di questa filosofia è, ognuno se ne può essere accorto, l'occhio: perchè non si tratta se non di vedere quel che è. Quell'Essere che c'è perchè non l'abbiamo creato noi, è lì quell'Essere che si vede: oggetto sensibile, natura materiale. La quale ha una legge, che è quella che ci sta innanzi agli occhi, anch'essa: la specificazione indefinita delle forme naturali. Perchè, chiederebbe un filosofo, quest'Essere si specifica? Il perchè, pel Ruta, non occorre: altrimenti, egli dice, l'Essere non esisterebbe, esistere è determinarsi: cioè io non vedo che l'Essere esista se non determinato. E via di questo passo. Egli non ricerca nessun perchè, ma è tutt'occhi sul mondo che gli splende innanzi, e che lo riempie di sè al punto da inibire ogni iniziale riflessione filosofica. Il quale mondo poi non è quell'Essere astratto indeterminato, che si vien determinando; e da cui il Ruta non si sentirebbe di cavare determinazione di sorta: è l'Essere concreto, già determinato, che non può essere se non quello che è, fino all'euripsiche: che, a guardarvi bene, non deve sorgere essa per integrazione di antecedenti, perchè è già nell'interna legge dell'Essere fin da principio specificata nella moltitudine delle leggi particolari, in cui determinandosi si realizza: e non una determinazione tra le altre, ma la determinazione sovrana e la vera attualità della legge universale, quella in cui si concentra e sublima tutta la correlazione delle cose della natura. È legge smaterializzatrice e creativa, che riempie di sè tutto il mondo del Ruta, quale egli se lo rappresenta in un tempo che è eternità, perchè è attività estemporanea, e in uno spazio, che si puntualizza anch'esso e vien superato dall'attività della psiche umana, una da per tutto, nei motivi da cui muove, nella via che percorre, nella missione che prosegue.

Il mondo del Ruta, del resto, è un mondo profondamente scrutato, e se unilaterale e logicamente immotivato, come ogni mondo poetico, solido come intuizione impiantata nelle viscere stesse della realtà. Mondo serio, anzi tragico, tutto immerso in una spiritualità dialettica, che attraverso gli errori e i dolori, le lotte e i sacrifizii, attua all'infinito una legge serena di amore e di gioia. Il vero è frutto dell'errore, e strumento d'azione indirizzata alla felicità, che mai non si coglie, ma asseta di sè e mena la psiche umana lungo la via del progresso, che è progresso morale. La vita è azione; è azione creatrice; che mira al benessere, raggiungibile col ben fare; ma è azione dello spirito che si evolve; e si evolve vincendo il suo opposto, la natura, il finito, il limite; liberandosi; ma non può vincere la natura, se non padroneggiandola con la conoscenza; e non la può conoscere che combattendola, affrontandola e negandola con l'utopia, che è l'affermazione dell'inesistente. Non si trova l'esistente, senza inventare l'inesistente. Quindi la santa serietà dell'utopia; quindi la sacra missione del profeta; quindi il significato profondo dei miti, in cui tutte le stirpi concorrono con la fede, che è forza d'azione. Quindi la parte assegnata ai popoli nomadi, che, raggiunto il benessere, diventati sedentarii, decadono nel lusso e nell'ozio della speculazione, che è egoismo e quasi euripsiche devoluta: e sui quali l'avvento di nuovi popoli nomadi è il colpo provvidenziale dell'antitesi dialettica, da cui sorgerà una sintesi più alta, e una nuova forma, superiore, di vita morale. Ma questo mondo tragico, teatro doloroso di un dramma divino (di una divinità immanente) che si scioglie all'infinito nel bene, quando si penetri nell'anima che lo muove, è un mondo di fervida gioia:

> Nè esiste sulla superficie della terra una sola tomba, una sola pietra memore, un solo vestigio d'uomo, che non sia là ad esprimere, che il cammino mondiale della civiltà, sviluppandosi dalla spirale di contemplazione e di azione descritta dalla conflagrazione continuata dei sedentari e dei nomadi, procede contro l'ignoto per strappargli le significazioni sostanziali della natura, per stabilire quindi la verità sulle basi assolute delle leggi matematiche, affinchè l'uomo nella verità delle leggi cosmiche possa finalmente leggere la vera parola sul suo destino. Trasformare, produrre, correggere: tale è la legge d'intellettualizzazione: e se è legge di esseri naturalmente fatti così, e condotti a questo, è piacere, è gioia. Un dovere di dolore è intellettualmente una falsità e moralmente un'ingiustizia, un assurdo: sorridendo lavorare, e sorridendo morire, tra il riso della natura umanizzata, unica e vera beatifica: ecco l'uomo (227-8).

Quest'uomo, questo dio immanente che crea a grado a grado sè stesso, creando da sè tutto il suo mondo, è amorosamente cercato dal Ruta, nei momenti che gli paiono tipici ed essenziali, per tutti i tempi e per tutti i luoghi, per cui è passato, nella sua costante aspirazione civile alla felicità universale; raccogliendo da tutte le letterature antiche e moderne, dagli avanzi delle civiltà più vetuste e della vita preistorica, come dai vaghi indizi e rottami della psiche dei *Naturvölker* la legge unica della civiltà, ossia dell'operare dell'uomo. Sono osservazioni staccate e disordinate, chi voglia trovarvi un filo di ricostruzione metodica; citazioni poliglotte; digressioni che tornano su sè stesse; voci spesso confuse; ma il tutto è fuso nell'intonazione psicologica del rievocatore instancabile, che vede da per tutto impressa l'orma possente dello spirito umano. Sia che ammassi le forme delle ricorrenti utopie e creazioni fantastiche dei popoli più disparati, o confronti gli aspetti degli eroi più lontani nel tempo e nello spazio, o ritragga per accenni e scorci le sorti delle stirpi nelle loro ascensioni ferventi d'attività forte e operosa o nelle loro discese fatali nelle ombratili arti contemplative della pace e del benessere, egli mira sempre con acuto sguardo e con fede allo spirito che trionfa sempre e prepara di lunga mano il bene. La forza è una parola vuota: « La cieca forza, che tuttora rimescola contro i barbari i retori del cimelio, col fatto non opera, come non opera nemmeno nelle migrazioni animali; perchè se il barbaro nomade, lottando a corpo a corpo con la necessità, senza posa, e con gli ostacoli e coi pericoli oppostigli dalla natura bruta, ritiene che la miglior saviezza è la forza, implicitamente viene ad ammettere, che la miglior forza è la saviezza che meglio la usa » (p. 163). E però il libro del Ruta è una vasta celebrazione di questa saviezza, del pensiero.

Celebrazione, la quale come opera d'arte non occorre dire che è guastata dalle preoccupazioni scientifiche dell'autore. Il poema non ha quell'unità organica, che è la vita vera dell'arte, come d'ogni atto spirituale. Il poema manca; ma ve ne sono frammenti bellissimi;

e il libro tutto, prodotto di quindici anni di laboriose ricerche e della concentrazione di un animo pervaso dall'entusiasmo dell'ideale più robusto ed umano, è un libro profondamente sano e ricreatore.

GIOVANNI GENTILE.

Riformare o creare?

(ancora a proposito della " Scuola pedagogica ,,).

Che cosa non si riforma oggi in Italia? Dall'alfabeto in su, pare che niente oramai si trovi in condizioni tali da poter rimanere per qualche tempo così com'è, da non esigere una più o meno radicale trasformazione. Un foglio volante [1] che ho sott'occhio dice in qual modo, secondo il parere di un'apposita commissione, dovrebbe essere trasformato il « Corso di perfezionamento per i licenziati dalle Scuole Normali », cioè, come i lettori sanno, la così detta « Scuola Pedagogica ». Non posso non rallegrarmi subito con la detta Commissione per il coraggio con cui ha rimesso in onore il nome ufficiale di quel qualsiasi tirocinio, e ha abbandonata la denominazione pomposa che i credariani e il loro capo hanno in questi ultimi anni con tanta insistenza cercato di mantenere in circolazione, per quei fini che in altro momento ho dovuto discutere.

Ma mentre mi compiaccio di questo ritorno alla sincerità, leggo nelle proposte della Commissione qualcosa che mi fa pentire di questo spontaneo moto dell'animo. Leggo, infatti, ch'essa è « concorde nel pensiero che l'attuale Corso di perfezionamento biennale debba trasformarsi in un Istituto pedagogico triennale », di cui la relazione passa quindi ad esporre gli scopi speciali.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio!

è il caso di esclamare; perchè la metamorfosi che qui si propone supera i limiti di ogni più ferace fantasia. Essa è, d'altra parte, come il complemento e la conseguenza ultima di quella tacita e capziosa, e in buon punto oramai dagli stessi Commissari tacitamente condannata, trasformazione dell'innocuo « corso » nella pomposa « Scuola pedagogica » [2].

Il « corso », se vogliamo chiamarlo col suo nome e riportarlo alla sua modesta origine, non era, nella legge in cui se ne fece menzione la prima volta, altro che la facoltà concessa all'università di dare una preparazione speciale a maestri aspiranti all'ufficio di direttore didattico e d'ispettore scolastico. Oggi, quella stessa *facoltà* astratta è divenuta così concreta da mettersi accanto oramai alle *Facoltà* universitarie e magari sovrapporsi ad esse. Nella breve storia della « Scuola pedagogica » questa tendenza è assai manifesta; e tutti sanno che si palesò apertamente in alcune proposte del disegno di legge Daneo-Credaro per l'istruzione primaria. Quelle proposte suscitarono grande agitazione fra gl'insegnanti delle scuole medie, e il ministro dovette suo malgrado abbandonarle. Ora ecco i riformatori del « corso » affacciare tranquillamente la proposta che il loro nuovo « Istituto pedagogico » debba avere anche lo scopo di « abilitare all'insegnamento nelle scuole normali della pedagogia e morale con elementi di economia politica ». La conclusione è evidente: il Credaro non riuscì, come egli vivamente desiderava, a « sforacchiare » la legge sullo stato giuridico degli insegnanti medi con una apparentemente innocua disposizione della nuova legge sull'istruzione primaria. Ebbene! gli si offre ora il modo di ottenere l'intento per un'altra via: creando l' « istituto pedagogico ». Ma questa creazione — tanto per continuare nella via degli equivoci — si vuol far apparire come una « riforma » di qualcosa che c'è già, e perciò è pienamente legittimo.

Non sento il bisogno di esaminare qui parte a parte le proposte della Commissione. È una bega che lascio ai professori delle scuole medie e a coloro che preparano un piano di riforme per l'istruzione superiore. Mi piace piuttosto ricordare che la prelodata Commissione non si

---

(1) *Commissione per la riforma del Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali - Relazione (approvata dal Consiglio del Corso addì 28 gennaio 1911, e inviata a S. E. il Ministro della P. I. con lettera rettorale n. 632 in data 2 febbraio 1911).*

(2) L'equivoco che si crea con lo scambio dei vocaboli « corso » e « scuola » è di quelli destinati a perpetuarsi, perchè da qualcuno voluto, da molti trascurato come insignificante. Speriamo che tale non sembri a chi dovrà tradurre in un disegno di legge le proposte della Commissione. Di questa fa parte anche il nostro chiaro collega B. Varisco, che pure nella *Rivista di filosofia* (II, 645-652) continua a parlare di « scuola pedagogica », e in nota dice: « Titolo ufficiale: Scuola di perfezionamento per i licenziati delle scuole normali ». Il Varisco mantiene anche, fino a un certo segno, la parola d'ordine, che la scuola dà buoni frutti: « I suoi diplomi valgono sottosopra, non meno delle lauree » (ibid., p. 647). Ma egli stesso ci dà esempi eloquenti (p. 651) del basso livello intellettuale degli alunni, e ci dice che sono « un piccol numero di eccezionalmente laboriosi eccezionalmente dotati » quelli che ne traggono frutto. La mia convinzione è che i buoni frutti ci sono realmente, ma sono raccolti dagl'insegnanti di scienza pedagogica e di retorica a uso degli alunni del « corso ».

limita a fare delle proposte, ma fa anche dei « voti », fra i quali i due primi mi paiono degni della massima considerazione, e perciò qui li trascrivo:

I. L'Istituto pedagogico sarà completamente autonomo; in esso le autorità universitarie non avranno alcuna ingerenza, nè disciplinare, nè didattica.

II. Il regolamento stabilirà in quali sedi debba esser aperto l'Istituto pedagogico; si desidera che le sedi siano nel minor numero possibile.

La ragione di questo ultimo desiderio va forse cercata in quel principio economico o crematistico, di cui secondo la leggenda avrebbe già fatta un'abile applicazione Talete, e quindi non ci meravigliamo ch'esso stia a cuore anche ai nostri Taletini filosofi e pedagoghi ἀλλ' ἐκείνῳ μὲν διὰ τὴν σοφίαν προσάπτουσι, τυγχάνει δὲ καθόλου τι ὄν... ἔστι δ' ὥσπερ εἴπομεν καθόλου τὸ τοιοῦτον χρηματιστικόν, ἐάν τις δύνηται μονοπωλίαν αὑτῷ κατασκευάζειν. Resta a vedere come la pensino gl'insegnanti delle altre Scuole pedagogiche nate con diritti eguali a quelli della Scuola di Roma, che oggi assume il primato.

Quanto al voto n. I, pensino quelli che l'hanno formulato se sia opportuno questo taglio del cordone ombellicale prima che il feto venga alla luce, e se esso non implichi l'abbandono di tutti i tanto vantati diritti di parità con « le altre Facoltà universitarie », come una volta fu detto in una certa intervista. Oggi come oggi, il corso, in virtù della tanto decantata legge, non si concepisce se non come emanazione dell'università. Se si vuol fare qualcosa di nuovo e di diverso, si cominci da ciò che ho già parecchie volte avuto l'onore di proporre: si sopprima la creatura ibrida e bastarda che oggi vive indegnamente col nome di Scuola pedagogica! Questa proposta, lo so, è troppo radicale perchè possa piacere al Varisco e agli altri che come lui si sono « affezionati » (V. *Riv. di Fil.*, l. c., p. 625) alla scuola pedagogica; ma una volta che hanno già pronto il piano per il futuro Istituto pedagogico, fra me e loro la divergenza non dovrebbe essere oramai se non di forma. E anche la forma — essi me lo insegnano — può essere più e meno corretta.

NICOLA FESTA.

Varia.

Historische Schriften von **Theodor Mommsen** - Dritter Band. — Berlin, Weidmann, 1910 (8.° gr., pp. VIII-695).

Questo terzo volume, l'ultimo degli scritti storici, del Mommsen, contiene anch'esso, come i precedenti volumi, un gran numero di monografie già pubblicate in varie riviste, per la maggior parte dal 1880 al 1902. Disposte per ordine cronologico degli argomenti, esse si riferiscono a due diversi periodi, quello dell'Impero da Diocleziano in poi e l'altro del medioevo. Le prime, tranne due sulle prefetture del pretorio istituite da quell'imperatore (XIV) e sul dominio dei così detti *duo Augusti* (XVI), trattano di istituzioni specialmente militari, come p. e. *Die Gardetruppen der römischen Republik und der Kaiserzeit* (I), *Die germanischen Leibwache der römischen Kaiser* (II), *Die Conscriptionsordnung der römischen Kaiserzeit* (III), *Aegyptische Legionen* (IV), *Praetorium* (V), *Die römischen Provinzialmilizen* (VII), *Die römischen Lagerstädte* (XI), *Das römische Militärwesen seit Diocletian* (XIII). Le seconde sono ancora più svariate e per lo più riguardano le fonti della storia medievale, non escluse quelle che si connettono con quella ecclesiastica, come a dire: *Ostgothische Studien* (XX), *Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus* (XXI), *Zur Apostelgeschichte* (XXIII), *Die römischen Bischöfe Liberius und Felix II* (XXVI), *Die Synode von Turin* (XXVII), *Ueber die Acten zum Schisma des Jahres 530* (XXXI), *Die Papstbriefe bei Beda* (XXXIII), *Die Historia Brittonum und König Lucius von Britannien* (XXXV) etc. Alcuni scritti dell'un periodo e dell'altro contengono illustrazioni di epigrafi, come: *Inschrift von Feldbeerg* (X) dedicata a Julia Mammaea, interessante soprattutto per questo, che ci fa conoscere l'ordinamento di un corpo militare di *exploratores* del tempo dopo i Severi, *Zu der Inschrift von Tropaea* (XV) relativa a due prefetti del pretorio del secolo IV d. C., *Zweisprachige Inschrift aus Arykanda* (XXIV), contenente la fine di un rescritto imperiale in latino e una supplica diretta agli imperatori, in greco.

Due copiosi indici, l'uno delle materie e dei nomi, l'altro delle fonti citate in tutte e tre i volumi degli scritti storici, sono in fondo a questo terzo. R.

Goethe e Romagnoli.

Il prof. Ettore Romagnoli ha tentato, in quasi due pagine delle *Cronache Letterarie* (29 gennaio 1911), una minuta analisi demolitrice di un mio discorso su « la personalità di Goethe », letto come prolusione al primo mio corso di letteratura tedesca nell'Università di Roma (14 aprile 1910), pubblicato poi nella *Nuova Antologia* (16 luglio 1910) e ripubblicato, cinque mesi più tardi, in un volumetto, *Mefistofele, con un discorso sulla personalità di Goethe* (Firenze, Casa

Editrice Italiana di A. Quattrini, 1911). Considerato il tono, e tenuto conto dei precedenti di quest'articolo, avrei preferito di non rispondere, anche per permettere al prof. Romagnoli di esperimentare in suo beneficio la verità del nobile aforisma con cui ha voluto conchiudere il suo scritto: che « le persone di giudizio libero e di mente equilibrata.... leggono un po' in fretta i giornali, e non han tempo d'approfondire, e finiscono inconsciamente per dar ragione a chi strilla di più ». Ma, pur non curandomi affatto dell'opinione che intorno a me possano formarsi quelle persone « di mente equilibrata » che, d'altro canto, giudicano « inconsciamente », mi rassegno a questa opprimente molestia, perché il prof. Romagnoli e i suoi amici non abbiano più a lagnarsi in cospetto del pubblico della nequizia di quegli scrittori, che li deridono con tranquillità irritante, senza contrapporre fatto a fatto e ragionamento a ragionamento. Sarà bene che una volta tanto si segua il metodo dal prof. Romagnoli e dai suoi amici desiderato, perché un pubblico di competenti — e non quello delle *Cronache Letterarie* — si accorga che solo l'inferiorità intellettuale del mio avversario mi ha persuaso finora a reagire con la burla e con lo sdegno e mi persuaderà in avvenire a reagire col silenzio. Così ho deciso di esporre in forma piana e misurata, con precisione pedantesca e con pazienza benedettina, le ragioni che avrebbero potuto indurmi a non curare l'articolo del prof. Romagnoli: essendo un deplorevole perditempo polemizzare con un erudito che non conosce la materia di cui chiacchiera, con un ragionatore che non ragiona, con un avversario raramente veridico e sempre indifferente al pretesto della contesa, invasato com'è da una puerile invidia e da una convulsa libidine di « notorietà » ad ogni costo.

I. E, per favorire, quanto più mi sia possibile, l'avversario, non darò nessuna importanza alla ragione morale. Non chiederò al prof. Romagnoli se, pubblicando quell'articolo nel giornale del mio editore, un giorno dopo la pubblicazione abusiva del libro, egli ignorasse che, per le relazioni in cui io ero con l'editore, difficilmente sarebbe sorto un onesto dibattito critico. Non gli chiederò perché mai abbia concentrato la sua vigoria demolitrice sulle pagine 11-78 del mio libro, senza avvertire il pubblico che nel volume ce n'erano altre molte, e, fra queste, le pagine 189-190, che pure al prof. Romagnoli dovevano sembrare particolarmente notevoli. Nemmeno voglio chiedergli s'egli creda proficuo scrivere otto colonne, non tanto per confutare i miei errori intorno a Goethe, quanto per raggiungere la dimostrazione generica ch'io non ho ingegno né cultura [1] e che la mia prosa brilla di lucciole e non di lanterne: o, se proprio doveva essere questo il tono della sua critica, perché mai non abbia creduto opportuno accennare, incidentalmente, alle controversie precedenti, e soprattutto a una mia lettera (*Giornale d'Italia*, 22 dicembre) nella quale, stretto dalla necessità, esponevo considerazioni non meno spiacevoli a me nel dirle che al prof. Romagnoli nell'udirle. Ma passo oltre, anche perché la ragione morale lascerebbe impregiudicate le ragioni critiche: persuaso come sono che ciascuno sceglie i metodi di combattimento secondo la dignità della sua coscienza, e che Zoilo non diventerà Lessing, Tersite non diventerà Baiardo.

II. Riconosco volentieri che, nel demolire il mio discorso, il prof. Romagnoli s'è studiato di seguire un metodo non capriccioso né arbitrario. Ha riassunto il mio discorso, ed ha esaminato una per una le varie tesi che lo costituiscono. Mi duole però di non poter riconoscere né l'esattezza né l'acume di metodo con cui quel riassunto fu fatto. Secondo il prof. Romagnoli, le caratteristiche, che, a mio modo di vedere, determinano la personalità di Goethe, sono le seguenti:

1. Goethe non ebbe intuito filosofico;
2. né musicale;
3. né storico;
4. ebbe scarsa intelligenza per l'emozione nazionale, politica, sociale e storica in senso stretto;
5. è poeta contemplante e non militante;
6. giunse alla contemplazione attraverso un lungo ostinato taciturno combattimento.

Non potrei confutare questo riassunto senza ripetere e ricostruire integralmente il mio discorso. Basterà intanto notare che la quinta caratteristica ripete la quarta e che la quarta mostrerebbe senz'altro la falsità della terza, poiché non avrebbe nessun costrutto negare a Goethe l'intelligenza storica in senso stretto, quando poc'anzi gli s'è negato in senso storico *sic et simpliciter*. La verità è che queste rozze negazioni mi sono arbitrariamente attribuite dal prof. Romagnoli, il quale avrebbe fatto meglio a servirsi di parole tutte mie per riassumere il mio pensiero. Ecco le mie parole (pag. 40 sg.): « Tutte le volte che il ritmo della vita, tutte le volte che la forma pura minaccia di prendere il sopravvento sul contenuto della vita, la sua attenzione, per solito così intensa, tende a sfuggire..... E perciò:

la filosofia è, nella personalità di Goethe, subordinata alla scienza;

la musica è subordinata alle arti plastiche, e più precisamente alla pittura, e più precisamente ancora al disegno;

(1) Il 30 ottobre (*Cronache Letterarie*: « i preparatori dell'humus ») pur fra tante gaie insolenze il prof. Romagnoli mi chiamava ancora « culto e ingegnoso ». Il 29 gennaio s'indigna contro quelli che mi credono (ed io arrossisco) « dotto e sottile » e dimostra ch'io sono privo di ogni fine intelligenza d'arte ed abile simulatore di cultura assai più che culto. Possibile che gli abbia fatto cambiar radicalmente opinione un discorso, ch'egli pure aveva udito fin dal 14 aprile?

la storia alla storia naturale.

Non è chi non veda l'enorme differenza tra queste affermazioni e quelle che il prof. Romagnoli mi attribuisce. E, poichè nemmeno il più audace dei sofisti potrebbe mettere in dubbio la prevalenza della scienza, delle arti plastiche e della storia naturale sulla filosofia, sulla musica e sulla storia nell'attenzione e negli studii di Goethe, cadrebbe ogni ragione di controversia. Ma il prof. Romagnoli non può intendere che grossolanamente, e sarebbe fiato sprecato dimostrargli in che modo, nel mio discorso, io abbia dialetticamente giustificato quelle cosiddette deficienze e come io sia giunto alla conclusione (p. 60), dal prof. Romagnoli cautamente taciuta, che « più che giustificata..... è la nostra primitiva ed ingenua impressione della sconfinata universalità di quell'opera e di quella personalità... ». Non avrei scritto un lungo discorso per il gusto di arrivare a quell'affermazione dell'ostinato combattimento, che è la sesta nello schema del prof. Romagnoli, e che, tra l'altro, non ha nulla da vedere con le prime cinque. Ma non voglio contrastare al prof. Romagnoli la missione che gli è tanto cara: quella di can da guardia dei grandi poeti. Egli ha difeso Pindaro contro la filologia, Wilamowitz e Vitelli; ha difeso Carducci contro la filosofia, Croce e me; difende ora Goethe contro me. Per difendere, deve illudersi che il grande poeta sia stato offeso, e, per darsi l'aria di chi compia un ufficio, deve anche latrare contro l'innocuo ed affettuoso visitatore del suo padrone.

Anche questo è lecito, purché il prof. Romagnoli non dica che la mia conferenza andava meglio intitolata « le deficienze di Goethe », « essendo imbastita quasi tutta su quei quattro punti » negativi. Ciò è falso. Padronissimo il prof. Romagnoli di disconoscere quell'entusiasmo per Goethe che ha ispirato tutte le pagine del mio piccolo libro e che a nessun altro lettore può essere sfuggito. Ma non è onesto alterare i dati materiali. Di sessantotto pagine appena tredici sono dedicate alla discussione di quelle « deficienze ».

E nemmeno è onesto affermare che tutta la mia conferenza « è un perpetuo anfanare » dietro una determinazione delle qualità goethiane secondo che queste avvicinino il poeta « al tipo del puro germano », o ne lo allontanino. Ho detto a pagina 31: « a noi questo tipo profetico del puro germano, quale i pangermanisti l'hanno deificato, non può interessare da vicino ». Giusto il contrario. Se mai (cfr. pag. 64 e passim), ho parlato di germanesimo storico e poetico, in rapporto a Goethe; e forse nemmeno il prof. Romagnoli avrà l'ingenuità di negare che sia problema di storia letteraria il problema delle relazioni di Goethe con la storia e la cultura del suo paese. Ha confuso una questione di storia e di cultura con una sciocca questione di razza e di antropologia. E ciò non mi sorprende.

Del resto, incamminandoci per questa via, il terreno della contesa diverrebbe lubrico. Non dimentichiamo che abbiamo da fare con un pensatore come il prof. Romagnoli. Egli non ha voluto discutere i nessi del mio pensiero, che non ha nemmen tentato di capire, né l'organismo del mio discorso, che ha schematizzato a modo suo, senza coglierlo nella sua totalità. Ha invece concentrato le sue forze su alcuni punti particolari. Rinunzio dunque a una nuova e superflua esposizione delle mie idee, e lo seguo docilmente ov'egli mi conduce.

III. La dottrina tedesca del prof. Romagnoli è fondata su due autori francesi: Caro e Bossert; su un autore inglese tradotto in italiano: Royce; su qualche testo elementare. Lo imiterò nella sua lodevole modestia. E, come il prof. Romagnoli cita un passo celebre di *Dichtung und Wahrheit* per dimostrare la genialità musicale di Goethe, io citerò un passo celeberrimo del medesimo libro per documentare l'antipatia di Goethe contro la filosofia in senso stretto: « die Philosophie wollte mich jedoch keineswegs aufklaeren. In der Logik kam es mir wunderlich vor, dass ich diejenigen Geistesoperationen, die ich von Jugend auf mit der groessten Bequemlichkeit verrichtete, so aus einander zerren, vereinzelnen und gleichsam zerstoeren sollte, um den rechten Gebrauch derselben einzusehen ». È risaputo che i commentatori mettono questi periodi in relazione con quel passo del *Faust* (v. 1908 sgg.), ove Mefistofele deride la filosofia sistematica. Per esaltare il genio filosofico di Goethe, il prof. Romagnoli ricorda gli appassionati studii scientifici e la *Farbenlehre*. Ma che Goethe fosse un grande scienziato, malgrado le interminabili discussioni che anche su questo punto si sono svolte in Germania, anch'io lo sapevo e anch'io lo dissi; né è colpa mia se le scienze naturali e la filosofia non sono la stessa cosa. Affermando (pag. 36) che Goethe « alla filosofia, in quanto la filosofia è inesauribile desiderio di sovrapporre la ragione al fatto, era puramente e semplicemente negato », mettevo quest'affermazione in relazione con una precedente (pag. 35), secondo cui lo spinozismo di Goethe « è la traduzione in termini espliciti di ciò che nel temperamento del poeta era implicito: è un dato di fatto ». Vale a dire che uno spirito altamente filosofico continua a lavorare, con inesauribile desiderio di verità, sul dato di fatto del suo temperamento e sulla filosofia che a questo dato di fatto meglio si conviene, confrontandola, criticandola e svolgendola in relazione a una ragione ch'egli assume superiore al fatto; mentre uno spirito mediocremente filosofico, com'era Goethe, esaurisce la sua curiosità, non appena egli trovi una filosofia che soddisfi pienamente il suo temperamento e convenga al dato di fatto. Il prof. Romagnoli ha creduto opportuno dimenticare questo rapporto, per fare una grottesca confusione tra la ragione filosofica e il ragionamento scientifico che tende a ricostituire la realtà sperimentale nella sua concretezza. Non basta saper ragionare sui precedenti e le condizioni determinanti di un fatto ma-

teriale per essere filosofi; come non basta, malgrado l'etimologia delle parole, essere saggi per essere filosofi. Né l'attività di Linneo può confondersi con quella di Kant, né quella di Salomone ha molto di comune con quella di Hegel. Il prof. Romagnoli ha una concezione alquanto popolaresca della filosofia, che può bastargli ai suoi fini, ma si rivela insufficiente in una polemica d'indole filosofica e critica.

Nessuno ha detto che il sistema di Spinoza sia quello di Bertoldo: ho addotto la fedeltà di Goethe a Spinoza quale riprova della scarsa purità del suo interessamento filosofico, non essendo possibile intendere perché mai un uomo come Goethe sia rimasto poco sensibile al cammino che la filosofia percorse da Spinoza a Kant e a Hegel, se non si insiste su ciò che tutta la vita e tutta l'opera di Goethe dimostrano: che, cioè, l'attenzione filosofica di Goethe fu esitante e sempre subordinata alla sua visione lirica e religiosa del mondo. Il prof. Romagnoli dice che ha cercato tutti i poeti filosofi, da Senofane a Sully-Prudhomme, per trovare quale possa dirsi più che il Goethe imbevuto di spirito filosofico. Mi dispiace che il mio avversario ignori la posizione di Dante e di Schiller nella storia della filosofia. Ma lo lascio libero di pensare quel che gli pare. Poteva dire, se gli faceva comodo, che un poeta non può essere filosofo; e questo, all'ingrosso, è vero. Ma è anche vero che ogni poeta, oltre l'attività principale, ha anche alcune attività secondarie, di maggiore o di minore importanza, l'esame delle quali è indispensabile per una retta intelligenza della sua poesia. Ora, è indubitabile che Goethe fu uno scienziato, e fece della scienza una delle supreme occupazioni della sua vita. Allo stesso modo, ragionando a priori, avrebbe potuto fare della filosofia un'occupazione suprema della sua vita, e, come ha lasciato il suo nome a qualche scoperta anatomica, avrebbe potuto lasciarlo a qualche scoperta filosofica (cf. le idee estetiche di Schiller). Che ciò non sia avvenuto, non diminuisce la personalità di Goethe, ma contribuisce, come ogni altra determinazione, a chiarirla.

Il prof. Romagnoli, sempre per dimostrare la grandezza filosofica di Goethe, cita la seguente frase di Caro: « la ispirazione filosofica è il cattivo demone di Goethe naturalista » e una frase di Royce che parla della « capricciosa baldanza » del *Faust*. Io veramente non ero andato tant'oltre nel dir male di Goethe da sostenere che la sua filosofia è capriccio e che di filosofia capì così poco da lasciarsene pervertire anzi che dirigere nei suoi studii naturalistici. E non speravo che il mio avversario mi desse così esageratamente ragione.

Sempre a proposito di filosofia, il prof. Romagnoli mi rinfaccia una ridicola contraddizione. Eccola:

Pag. 36 — Cedendo alla sua infaticabile curiosità, legge e studia la filosofia di Kant e quelle che le susseguono. (Ma si mantiene in un atteggiamento di rispettosa e sospettosa diffidenza fino a quando la filosofia di Schelling, che si poteva stiracchiare fino a farla coincidere per un lato col panteismo naturalistico di Spinoza, non lo concilia fugacemente col pensiero dei suoi contemporanei).

Pag. 42 — Nella maturità di Goethe si svolgono i due più grandi avvenimenti della storia moderna: la filosofia di Kant e la rivoluzione francese. Goethe li sfiora appena, mediocremente incuriosito, senza penetrarli e senza lasciarsene penetrare, rimanendone ignorante ed illeso.

È evidente che non c'è nessuna contraddizione, e si vorrebbe attribuire l'equivoco al debole raziocinio del prof. Romagnoli [1]. Ma la verità è che il prof. Romagnoli, pur di simulare la contraddizione, ha dimenticato di citare il periodo che io ho chiuso tra parentesi. E questa non è questione di filosofia, ma di rettitudine.

IV. Per dimostrare il genio storico di Goethe, il prof. Romagnoli ha ricordato che Goethe vagheggiava per le sue opere sfondi storici, e voleva trattare in forma epica la storia dell'ebreo errante, per rappresentare su questa traccia i punti principali della storia della religione e della chiesa. Le intenzioni non pienamente realizzate possono essere prove della mia tesi meglio che di quella del prof. Romagnoli. Ha, inoltre, citato il *Goetz*, l'*Egmont* e la recensione schilleriana dell'*Egmont* (traduzione Varese). Senza dire che il giudizio dello Schiller non può esimerci dal dovere di pensare per conto nostro, potrei, con la stessa buona fede e con la stessa profondità del mio avversario, citare quella medesima recensione (ma nel testo), laddove dice: « Haette also die Einmischung dieser Liebesangelegenheit dem Interesse wirklich Schaden gethan, so waere dieses doppelt zu beklagen, da der Dichter noch obendrein der historischen Wahrheit Gewalt anthun musste, um sie hervorzubringen ». Ma parrebbe uno scherzo. E, al prof. Romagnoli che mi contrappone Schiller, risponderò, contrapponendogli, a proposito del *Goetz*, Hettner, laddove dice (Literaturgeschichte des achtzehnten Jahrhunderts, 3.te Auflage, V, S. 148): « Wir wissen jetzt Alle, dass die Auffassung ungeschichtlich, die Komposition durchaus undramatisch ist. Weil der Dichter in dem Verfall des mittelalterlichen Feudalwesens nicht den Sieg einer neuen wohlberechtigten Ordnung, sondern nur den Verfall frischer und gesunder Naturkraft erblickt, fehlt der Quellpunkt alles dramatischen Lebens, die treibende Seele einheitlicher und in sich folgerichtiger Hand-

(1) A debole raziocinio deve attribuirsi l'altra accusa di contraddizione che il prof. R. mi muove. Egli non sa che creare il tipo « tedesco del sec. XIX » o « arabo del sec. IX » è precisamente astrarre o generalizzare, e che chi non astragga e non generalizzi non coglie la differenza tra l'uno e l'altro individuo, in quanto appartengono a due tipi diversi d'umanità, ma in quanto due creature, a qualunque tipo siano dagli astrattisti riportate, hanno due individualità specifiche e inconfondibili.

lung, der Kampf naturnotwendiger Gegensaetze, in dessen Durchführung und Ausgang sich die siegende Kraft der sittlichen Vernunft bethätigt ». Citerò anche lo Hettner per ciò che riguarda il carattere storico dell'*Egmont*. Dice dunque lo Hettner (ib., pag. 208): « Den eigensten Gehalt des gewaehlten Stoffes, das grosse politische Pathos der niederlaendischen Freiheitskaempfe hatte der Dichter von sich gewiesen, weil dieses Pathos seinem Denken und Empfinden fremd war; er modelte seinen Helden einzig nach seinem Ebenbild. Die Folge war dass er nicht eine grosse historische Tragoedie schuf, sondern nur ein historisches Charaktergemaelde ». Veda dunque il prof. Romagnoli che l' « enorme falsità » delle mie affermazioni non è del tutto arbitraria, se posso citare in mia difesa uno fra i più grandi storici della letteratura tedesca, e uno storico cui nemmeno il fido Eckermann avrebbe osato rimproverare di tiepidezza verso il divino maestro. Dice genericamente lo Hettner (op. cit., VI, S. 523): « Freilich ist dieser Mangel fortschreitenden politischen Sinnes eine Schranke Goethes ». Dice lo Scherer (Geschich. der d. Lit., 11.te Aufl. S. 640) — come si vede, mi son perfettamente impadronito del metodo romagnolesco, che consiste nel citare i libri a portata di mano — dice dunque lo Scherer: « die politische Geschichte blieb ihm zwar mit wenigen Ausnahmen fremd ».

Ma, anche senza ricorrere ad autorità universalmente riconosciute, è notorio che Goethe cercò argomenti propriamente storici nei brevi anni in cui soggiacque al programma herderiano; che anche in queste opere il lirismo e l'ispirazione autobiografica soverchia, e di gran lunga, l'ispirazione storica; che a uno spirito della potenza di Goethe doveva pur riuscire qualche volta, se questo era il suo programma, la caratterizzazione temporale e locale di un personaggio; ma che questa caratterizzazione non è mai essenziale e raramente è persuasiva; e che, conquistata la piena libertà del suo temperamento, Goethe rappresenta i suoi personaggi, senza troppo curarsi della tradizione, della razza e del costume. Le relativissime eccezioni della prima giovinezza (ed a queste eccezioni io alludevo con un ' quasi ' che il prof. Romagnoli, come al solito, ha dimenticato di riferire: « Goethe non si rivela quasi mai, nell'opera sua, per uno storico ») non bastano ad abolire tutta una tendenza che rapidamente prevalse, e senza la quale non si spiegherebbe l' « Elena », in cui culmina poi il vero modo goethiano d'intendere la storia. Il qual modo non è storico, in senso stretto, nel senso cioè a noi abituale della storiografia romantica, giacché, come chiaramente ho detto, Goethe è estraneo (pag. 38) alla « concezione dell'umanità come di un organismo che porti in sé medesimo i germi del suo svolgimento, e divenga progressivamente quel che già era in potenza ». Se poi si vuole intendere per senso storico (quasi come *lucus a non lucendo*), quella disposizione a immergere il temporaneo nell'eterno e a considerare il *vergaenglich* come un *Gleichniss*, tendenza che in Goethe fu vigorosissima, nessuno più di me ammira la storicità di Goethe. In prova di che, si può leggere, in quel medesimo discorso, la pagina 49; e in quel medesimo volumetto si possono leggere le pagine 137 sgg., che il prof. Romagnoli evidentemente ignorava. Altrimenti avrebbe fatto caccia grossa di contraddizioni [1]. « In complesso » così dico io in quel punto « la concezione storica del *Faust* dà poco peso alla Riforma e meno ancora alla Rivoluzione francese. Il che potrebbe *in certo senso* mitigare il troppo severo giudizio, che per solito si dà e che noi stessi abbiamo dato dell'intelligenza storica di Goethe. Di quelli che non capiscono la storia, egli evita con sicuro istinto il più caratteristico errore: la miope esagerazione dei fatti vicini ». Il significato della contraddizione, che avrebbe potuto far molto comodo al prof. Romagnoli, risparmiandogli la noia di citar Schiller e Gautier, quando bastava citare me stesso contro me stesso, diventa chiaro, se si pensi che la parola ' storia ' non ha un valore d'intransigente precisione come un termine tecnico. Se si chiama storia il sentimento lirico della caducità, del *nihil sub sole novum* e la partecipazione elegiaca o entusiastica al destino dell'umanità, Goethe è fortissimo; se si chiama storia il sentimento del progresso e dell'intima connessione dei fenomeni storici, questo non è sostanziale a Goethe. Sono due cose diverse, press'a poco com'è diversa la sapienza dalla ragione, quella che volgarmente può chiamarsi la filosofia salomonica da quella che propriamente deve chiamarsi la filosofia kantiana.

Quella storicità che Hettner e Scherer negano a Goethe è appunto la storicità propriamente detta, quella della seconda specie. E il prof. Romagnoli sa che io non parlavo di storia *sic et simpliciter*, ma (cf. pag. 33) di quel nuovo metodo storico, che si andava formando verso la fine del secolo XVIII, e finiva per generare (cf. pag. 37) la visione romantica della storia. Non v'è un uomo senza una visione storica, come non v'è un uomo senza una filosofia, conscia o inconscia. Si può anche sostenere che la visione storica di Goethe valesse più di quella che s'andava formando nella cultura del suo tempo e del suo paese; ma a me importava soltanto di notare che era diversa, e che lo storicismo — se con questa parola s'intende ciò che noi intendiamo da circa un secolo — non è fra gli elementi sostanziali della personalità goethiana. E in questo argomento la testimonianza di Hettner vale almeno quanto quella di Schiller.

Bisogna anche vedere che cosa valga la testimonianza di Gautier? Ecco: io ho detto (pag. 53 sgg.) che Goethe, poco commosso dalle guerre di liberazione della sua patria e dalla catastrofe napoleonica, si richiude nella sua individualità, e scrive le pure meraviglie del *West-Oestlicher Divan*. Il prof. Roma-

(1) V. del resto la sesta delle note aggiunte a questo scritto.

gnoli, contro le mie opinioni sullo storicismo di Goethe, cita Gautier:

> Pendant les guerres de l'empire
> Goethe au bruit du canon brutal
> Fit le Divan occidental,
> Fraîche oasis ou l'art respire...

Bisognava proprio essere inferociti per non accorgersi che Gautier aveva detto giusto quello ch'io dico: che, cioè, Goethe ebbe scarsa intelligenza per l'emozione nazionale, politica, sociale e storica in senso stretto: malgrado il frastuono del cannone brutale, si ritira in una fresca oasi d'arte.

E finalmente solo il prof. Romagnoli può credere che ci volesse una « miracolosa intuizione della realtà storica » per accorgersi che con la battaglia di Valmy cominciava una nuova epoca storica. La rivoluzione francese era stata preparata da un così esplicito movimento ideologico e programmatico e la dichiarazione dei diritti dell'uomo era avvenuta con tanta solennità di coscienza che neanche i cortigiani potevano dubitare, da circa tre anni, intorno alla gravità del rivolgimento.

V. Per dimostrare il genio musicale di Goethe, il prof. Romagnoli mi dice che « il Faust è una sinfonia di parole » e che Goethe cantava per istrada. Dice anche che, se Goethe non avesse avuto un buffo maestro di pianoforte, forse « avrebbe scritto invece che poemi e liriche cantate e sinfonie ». Per mantenermi al livello del prof. Romagnoli, dovrei ricordare che Goethe fu un pessimo ballerino. Ma sarò misericordioso, e passerò oltre. Dice poi che la musicalità di Goethe si può provare ricordando i musicisti che lavorarono sulle parole goethiane. Allo stesso modo si potrebbe provare il genio drammatico di Parini, citando « la Satira e Parini ». Il prof. Romagnoli ignora, senza dubbio, che una musicalità è in ogni poesia, nonché in ogni attività dello spirito, e che non è questa musicalità quella di cui si possa discutere a proposito di Goethe.

Mi racconta, il suddetto professore, che Goethe sentiva volentieri la buona musica: ciò di cui non avevo mai dubitato, tanto che riconoscevo a Goethe la non spregevole qualità del buongustaio (pag. 37). Cita una lettera, nella quale Goethe dice di ascoltare « la musica con soddisfazione, interesse e riflessione »: come se queste mediocri parole rivelassero uno stato d'esaltazione e d'entusiasmo; ricorda alcuni versi goethiani (1), che a lui possono sembrar segno di animo misticamente acceso, e ad altri possono non sembrare, soprattutto pensando a quella determinazione numerica (« intreccia toni e toni a milioni »). In ogni caso non basterebbero i magnifici versi sulla musica wagneriana a darci prova della profonda musicalità dell'anima di Carducci. E non bastano queste povere ragioni a distruggere innumerevoli fatti, come sono i giudizii errati di Goethe in fatto di musica e la sua scarsa ed esitante simpatia per ciò che venne dopo di Mozart. So benissimo, senza che il prof. Romagnoli me l'insegni, chi sia Mozart e chi sia Cherubini; certo non è segno di profondo intuito musicale il non aver saputo procedere oltre le emozioni musicali della giovinezza. Anche per la musica vale ciò che dicemmo per la filosofia.

E ci devono essere buone ragioni perché Hettner (op. cit. VI, pag. 496), pur mentre riconosce che Goethe aveva perfettamente capito Mozart, affermi che Goethe e Schiller « wenig... ausgepraegt musikalischen Sinn hatten ».

VI. L'impressione del mio lettore non può essere che di disgusto e di noia. Garantisco al mio lettore che non diversi sono i miei sentimenti. Questo discorso, pensato e scritto non senza ardore, era prolusione ad un corso universitario. Una prolusione è, in certo senso, un programma: l'insegnante espone sommariamente le idee e la « Stimmung » che lo guideranno nello svolgimento. La trattazione di un argomento vasto, in un'ora di eloquenza cattedratica, non può essere che apodittica: ci dev'essere un organismo, deve mancare una documentazione esauriente, che poi ridurrà la portata e chiarirà il senso di alcune affermazioni che al primo istante poterono sembrare assolute. Nulla, dunque, è più facile e più legittimo che la discussione di un tema generale svolto rapidissimamente; il critico, mettendo in dubbio alcune affermazioni perentorie, e limitando la portata di alcune altre, fa, in sostanza, ciò che l'insegnante farà per conto suo, svolgendo quelle idee. L'importante è che si critichi per amore di verità e non per stolto furore: che si continui, insomma, il lavoro, invece di perder tempo in un vano tentativo di demolizione. Anche volendo ad ogni costo contraddirmi, il prof. Romagnoli avrebbe potuto e dovuto dire cose di ben altra serietà. A proposito di storicismo, avrebbe, per esempio, dovuto chiedermi, invece di citare Gautier: « come mettete d'accordo le vostre idee sullo storicismo di Goethe con l'opinione di Auerbach e di quasi tutti i critici tedeschi sull'importanza che bisogna attribuire, nell'evoluzione del metodo storico, a *Dichtung und Wahrheit?* ». Ed io avrei cercato pazientemente di spiegarglielo. Ma l'obiezione sarebbe stata seria. Purtroppo le obiezioni che il prof. Romagnoli m'ha mosse sono di tale futilità e lo smontarle è così facile ch'io ne sono quasi scorato. Egli avrebbe dovuto intendere nel suo organismo il mio saggio e contrappormi un'altra visione di Goethe, o farmi osservazioni particolari che

(1) Il prof. R. cita questi versi dalla seconda parte della *Trilogie der Leidenschaft*, mentre appartengono alla terza. Ripete che l'idea del *Maometto* fu ispirata a Goethe da una conversazione filosofica con Lavater, mentre da innumerevoli anni è notorio che la memoria ingannava Goethe, e che il disegno del *Maometto* è almeno di un anno anteriore alla conversazione con Lavater. Fa pena trovare così grossolani spropositi in una demolizione che è costata tanti mesi di fatica.

tendessero verso un'altra visione di Goethe, o, finalmente, cogliermi in flagranti errori di fatto com'io vo facendo per lui. Ma egli, per la debolezza della sua mente, e per la lunga consuetudine dell'insegnamento secondario, ha capito quel mio discorso come un esame finale, nel quale io avessi sottoposto Goethe a una serie di prove speciali, approvandolo o riprovandolo secondo le materie. Ho voluto seguire il prof. Romagnoli su questo terreno, e mostrargli che le ragioni per bocciare sono più forti delle ragioni per dar dieci con lode. Ma tutti quelli che hanno udito il mio discorso e hanno letto il mio libro, tutti quelli che sanno con quale cuore io parli e senta di Goethe, comprenderanno a quale sacrificio io mi sobbarchi, facendo buono, per ragioni polemiche, al mio avversario il modo con cui egli ha voluto intendere le mie parole.

VII. Si chiede una prova definitiva di ciò che affermo: che, cioè, il prof. Romagnoli non mi combatte per amore di verità, né per amore di Goethe, ma per odio di persona. Eccola. Raccolgo dal suo articolo alcune frasi, da cui poi trarrò una conclusione:

« la 5.ª affermazione fritta e rifritta »; « quelle cinque affermazioni appartengono alla più venerabile categoria dei luoghi comuni. Non v'ha persona di mediocre cultura che, cadendo il discorso sull'olimpico Wolfang (*sic*) non sappia sciorinarvele ». « Così in generale, intendendo con molta discrezione e con molte limitazioni [1], i tre punti (scarsezza di intuito filosofico, storico e musicale) si possono sostenere. Ma mostrano la loro relatività appunto per la forma con cui il Borgese li espone e per gli esempi che adduce a confortarli ». « Che Goethe, procedendo con gli anni, andasse via via scemando valore alle contingenze, crescendolo alle cose immutabili e relativamente eterne (*sic*), è vero, è notissimo ». « Passiamo invece alla musica. Qui il Borgese deve proprio credersi in una botte di ferro. Goethe non era musicale. Diamine, lo dicono tutti! ». « Si deve ammettere che in Goethe non abbia avvampato il furor musicale che ardeva nel cuore e sulle labbra di altri (*sic*) poeti romantici ». Che Goethe non si lasciasse trascinare da eccessivo entusiasmo per le contingenze, è vero. « Così evidentemente vero che, se non m'inganna la memoria, me lo diceva anche la buon'anima della mia nutrice ».

Dunque, il prof. Romagnoli era quasi in tutto di accordo con me. Io non ho fatto che ripetere alcuni luoghi comuni. Ma, se così è, l'indignazione è fuori di luogo, essendo incomprensibile l'indignazione contro un volgarizzatore. Il mio avversario avrebbe potuto trattarmi, come pochi mesi prima trattava il suo amico Fraccaroli, dicendo, senz'alcuna intenzione d'offesa (*Pindaro*, pag. 21): « E sentiamo il Fraccaroli che, in fondo, riassume l'opinione e il sentimento comuni ». Proprio come me. Qualche discrepanza — del resto insussistente, come ho provato — in particolari di second'ordine non doveva muovere l'illustre grecista a tant'ira. Se le mie opinioni erano spropositi, doveva rifarsela con quella buon'anima di nutrice che m'aveva ispirato.

Un autore, che non sia un vanesio, non cura di dimostrare l'originalità del suo pensiero. L'originalità di ciò che io penso intorno a Goethe non può consistere, se c'è, nelle singole affermazioni avulse dalla totalità, ma nell'organismo e nell'interpretazione. Cito ancora una volta il *Pindaro*, che per me fa testo, laddove, in polemica col Vitelli, è detto (giusto a proposito di originalità delle idee critiche) che « l'essenziale non consiste nell'affermare una cosa, ma nella maniera di esporla e di renderla evidente ». Anche in qualcos'altro, se non erro. Ma di dimostrare la mia originalità non m'importa affatto; mi basta aver dimostrato di non aver detto spropositi. Il prof. Romagnoli non ha saputo dominare il suo furore, e ha voluto nello stesso tempo condannarmi per banalità e per stravaganza: come un giudice che con una sola sentenza volesse condannare il medesimo reo alla deportazione e al patibolo. Se ho detto cose ovvie, ci dev'essere qualche rispettabile sebbene annosa verità; se ho detto cose stravaganti, ci dev'essere qualche pizzico di novità. Di qui non s'esce.

È vero che il prof. Romagnoli ha voluto mettermi in una situazione disperata, la quale è la seguente: se mi difendo citando autori rispettabili, sono reo confesso di banalità; se, nel difendermi, non posso citare autorità, resto convinto di arbitrio e di stravaganza. Ma è di quelle situazioni disperate che fanno ridere per prima la vittima. E non serve ad altro che a dimostrare come qualmente dai suoi greci

(1) Queste limitazioni sono continue e prudentissime nel discorso che il prof. R. ha discusso, senza però tener conto di quelle limitazioni che mi chiede, e che poi, per comodità polemica, cancella dai passi che cita. Ve ne sono poi alcune importantissime, in altra parte del libro (pp. 90-97 e 137-139). Ve n'è una più importante di tutto nello stesso discorso, laddove dico: « che un grande capolavoro è più vasto della personalità di chi lo scrisse; che, insomma, l'intelligenza di un poeta ha limiti più larghi dell'indole di quel poeta » (pag. 59). Ciò è chiaro, se non erro. Secondo me, determinare la personalità di un poeta significa ricercare le linee fondamentali e costanti del suo temperamento, senza affermare però che i confini della personalità coincidano esattamente coi confini dell'attività. Non v'è uomo — conoscitivo o pratico — che qualche volta nella vita non abbia trasceso il suo carattere empirico (non abbia superato sé stesso, come volgarmente si dice). La conoscenza della « personalità » media e costante di un uomo ci serve per intenderlo nella serie dei suoi atti e delle sue opere, senza perciò escludere gli atti e le opere che sorpassano quella serie: allo stesso modo che la conoscenza del « carattere » di un uomo non limita la serie delle sue possibilità. Nel capolavoro, come nel miracolo, v'è sempre qualche cosa che trascende la personalità: l'idea che fa violenza all'individuo asservendolo ai suoi fini, l'ispirazione in senso religioso. Anche questo è discutibile; ma non di questo — che non avrebbe nulla da vedere coi miei errori intorno a Goethe — ha voluto discutere il prof. R. Poteva egli chiedermi conto della mia concezione dell'arte, ma non rinfacciarmi alcuni fatti e fatterelli della vita e dell'opera di Goethe, che, ammessa quella concezione (ed anche non ammessa, come dimostro nel testo di quest'articolo) non mi contraddicono.

il prof. Romagnoli abbia anche imparato l'astuzia facinorosa del *graeculus*.

VIII. In un solo argomento — ed è quello per cui meno l'avrei sperato — riconosce il prof. Romagnoli la mia originalità. La parte originale del mio discorso è dunque l'affermazione che « v'è nell'arte goethiana un non so che di cupo, di agitato, di triste; v'è una malinconia di rassegnazione elegiaca in quella che, di primo acchito, sembra una placida affermazione di vittoria ». Naturalmente è una stravaganza. E il prof. Romagnoli ci assicura che nessun lettore di Goethe ha mai sentito tristezza o agitazione o rassegnazione elegiaca « nè nell'*Ifigenia* nè nel *Tasso*, il *(sic) Faust*, l'*Ermanno e Dorotea*, gli *Anni di Noviziato*, le *Liriche* in genere, il *Divano occidentale*, e via dicendo ». Evidentemente il *Parzenlied*, i consigli di Antonio, la scena delle donne grigie, *Ueber allen Gipfeln*, la *Marienbader Elegie* sono barcarole, secondo il prof. Romagnoli [1]. Il prof. Romagnoli non sente agitazione nel *Faust*. Lasciamolo in pace.

Secondo il prof. Romagnoli, del lungo travaglio spirituale di Goethe non si sente traccia nell'opera sua poetica. Bisogna consigliargli di leggere con un certo raccoglimento il « Tasso », con la speranza che finalmente gli si rivelino i legami tra il Goethe wertheriano e il Goethe olimpico. Al prof. Romagnoli pare che in Goethe non esista mai squilibrio, che l'arte sua non sia mai angosciata e disuguale. Bisogna consigliargli una lettura, anche superficiale, del secondo *Faust*, per cercarvi quel tale equilibrio e quella tale cristallina chiarezza. O, poiché questo consiglio è inutile, bisogna augurargli la beatitudine, che ai poveri di spirito non può mancare.

IX. Non è possibile far la critica a un critico, senza un nuovo punto di vista, da cui guardi e giudichi il critico, diciamo così, in secondo grado. Mi son domandato quale concezione della personalità di Goethe il prof. Romagnoli contrapponga alla mia. Ed eccola.

(1) Il prof. Romagnoli giudica « incoscientemente abusiva » la mia citazione del verso « Ihr naht euch wieder, schwankende Gestalten » a mostrare che gli spettri delle passioni turbolente furono sempre presenti all'« olimpico » Goethe. Nessun uomo intelligente — dirò io a mia volta — può credere che in quella poesia si parli soltanto dei fantasmi poetici che non avevano ancora trovato vita nel verso, come il prof. R. pedestremente interpreta. Le « schwankende Gestalten » vengono coi ricordi di tutta la giovinezza. E non v'è commentatore che, a proposito dei due versi: « Der Schmerz wird neu, es wiederholt die Klage — des Lebens labyrintisch irren Lauf », non citi la prima parte della *Trilogie der Leidenschaft*: « Noch einmal wagst du, vielbeweinter Schatten », con quel che segue. La *Zueignung*, come innumerevoli altre testimonianze, prova che la serenità di Goethe era fondata su un equilibrio instabile e che talvolta la passione, il dolore, lo sconforto, il rimpianto prevalevano. Fra parentesi, il prof. R. dice che quella poesia ha un « tono ineffabilmente triste e soave ». Nella colonna precedente diceva che in Goethe non c'è tristezza!!

Goethe aveva una immensa genialità filosofica. Aveva anche un'immensa genialità storica. È vero che non avvampava in lui il furor musicale di altri (!) romantici; ma, viceversa, se avesse avuto un buon maestro di pianoforte, avrebbe dato punti a Beethoven: insomma, era immenso in tutto (sia detto fra parentesi, il prof. Romagnoli accetta, peggiorandola s'intende, la prima parte del mio discorso, da pag. 1 a pag. 27, ove Goethe viene appunto descritto come un essere illimitato, cioè come un assurdo). Era immenso in tutto, ed era anche allegro, tranquillo e beato. Era, per dirlo con una parola nuova di zecca, olimpico. E lavorava, con facilità, con piacere. Era equilibrato. È vero che non sonava nemmeno la chitarra. Ma, se non avesse avuto quel cattivo professore di musica, sembrerebbe addirittura un prof. Romagnoli anticipato.

X. Questa è la pietanza; ma il prof. Romagnoli non ha dimenticato di servirmi anche il contorno. E, per non mangiare a ufo, gli pagherò anche questo.

Il mio egregio avversario crede che anche uno spirito combattente può intendere l'opera di uno spirito contemplativo, e trova stranissimo che io asserisca soltanto l'inversa. Ha ragion lui, purché non dimentichi che, quando uno spirito combattente capisce (e i casi non sono così frequenti) uno spirito contemplante, lo capisce, in quanto ha cessato, sia pure transitoriamente, di combattere e s'è messo anche lui a contemplare. Ciò è così semplice che fa ridere il dirlo.

Il suddetto avversario trova deliziosa la mia affermazione che i Tedeschi furono spinti specialmente verso la musica senza parole. Egli crede invece che la prodigiosa fiorita di Lieder « è forse, in fondo in fondo, la più caratteristica produzione della musica tedesca ». Quel *forse, in fondo in fondo* vale il mio *specialmente*, ed è prezioso per giudicare la convinzione con cui il prof. Romagnoli combatte.

Trova lapalissiana la mia affermazione che Goethe alla battaglia di Valmy, se si fosse trovato nel campo avverso, avrebbe probabilmente pronunciato le medesime parole. Quella affermazione vuol dire, come anche un tardivo capirebbe, che il giudizio di Goethe è indipendente dall'ambiente e puro di passione: cioè privo di interesse politico e storico in senso stretto.

Trova solenne e arbitraria l'affermazione che « la stessa superiorità negativa di Giacomo Leopardi alle contingenze storiche è la reazione d'un temperamento insoddisfatto di non potere assorbire la storia ». Pregherei il prof. Romagnoli di dirmi in che modo egli interpreti, nello svolgimento del contenuto leopardiano, le canzoni giovanili, il *Bruto minore* e, in altro senso, la *Ginestra*.

Trova comici alcuni miei periodi. Un periodo può sempre sembrar comico quando il critico lo abbia, in mala fede, isolato dal contesto.

Il prof. Romagnoli mi rimprovera le eccessive lodi ch'io tributai ad una giovane poetessa. È vero:

quella poetessa ha perpetrato una sineresi sgradevole. E non importa che ne abbia anche il Petrarca, poeta che, così all'ingrosso, si può pure chiamare perfetto, quantunque non possa gareggiare in fatto di tecnica col mio impareggiabile avversario [1].

Il prof. Romagnoli dice che una volta m'è venuto « l'uzzolo di rendere una novella del France in stile trecentesco ». Il prof. Romagnoli è pregato di citare esattamente quella pagina, in cui io mi son proposto di ' rendere ' quella tal novella in stile ' trecentesco '.

XI. Ma il prof. Romagnoli mi denunzia anche al Croce per imprecisa terminologia filosofica e per uso illecito della parola *ritmo*. Chiamar la musica « quell'arte, ove la stessa incapacità di esprimersi diventa in certo modo espressione » è scandaloso. Ritmo poi è « il ticchettio delle dita su una tastiera muta ». Ora questo ticchettio, dice il prof. Romagnoli, non può contenere tutte le concretezze della parola. Contenere ' in potenza ', avevo detto io!

Discutere di filosofia col prof. Romagnoli (inventore del « relativamente eterno ») è divertimento troppo raro perché io voglia privarne i lettori della *Cultura*. E discuterò, secondo il metodo del prof. Romagnoli, citando cioè qualche libro a portata di mano. Non mi riferirò ai filosofi romantici e post-romantici (Schopenhauer è ricordato nel mio discorso), non risalirò a Pitagora; ma, per il senso diverso e limitato in cui bisogna intendere l'espressività della musica, citerò il bellissimo libro di F. Torrefranca (*La vita musicale dello spirito*, Torino, 1910), laddove dice (pag. 70): « una composizione musicale non diviene espressione della volontà psicologicamente intesa — non esprime, dunque, uno stato d'animo — . . . la musica . . . esprime . . . gli *spiritualia ante imaginem et ante conceptum* . . . . è l'astrazione suprema nella quale riusciamo ad esprimere la vita dello spirito: nella sua attività germinale e nel modo più integro, più globale ». Questo è il « certo modo », in cui l'incapacità di esprimere (i proprii stati d'animo) diviene nella musica espressione [2].

Quanto al ritmo che contiene in potenza tutta la vita e perciò anche tutte le concretezze della parola, non citerò nemmeno Pitagora, come sarebbe di prammatica, ma proprio il prof. Romagnoli. Il quale (*Musica e Poesia*, Bari, 1911, pag. 16) dice: « Le rane della gora, gl'insetti fra le corolle, le cicale fra le ombrelle dei pini, la lodola perduta nel cielo, coi gracidii, i ronzii, il frinire, i trilli, dividono il tempo in parti misurate, simmetriche. E contro l'eterno, monotono fluire dell'ora, questa limitazione ritmica è il primo segno della vita e dell'ebrezza di vivere ». La limitazione ritmica è dunque (questa volta sono io che sfrondo dagli abbellimenti, e traduco in puro pensiero), la limitazione ritmica è il primo dato espressivo: esso ritmo contiene dunque in potenza gli accenti melodici che poi s'appoggeranno su quello scheletro. E che il ritmo non si riduca a quel pochissimo cui il prof. Romagnoli lo riduce per comodità polemica, me lo dice lo stesso prof. Romagnoli innumerevoli volte. Egli parla di « composizione ritmica » (*Pindaro*, pag. 71), di « disegno ritmico » (*Musica e Poesia*, p. 18), di « patrimonio ritmico » (*ib.*, p. 21), di « sviluppo eminentemente ritmico » (p. 27), di « edifizii ritmici » (*ib.*), di « gusto del ritmo » (p. 39); perfin di « logica ritmica » parla il prof. Romagnoli (*ib.*), e poi, per dare addosso a me, tratta il suo caro ritmo con quel po' po' di tracotanza. Che più? Io riapro questa *Musica e Poesia*, mio breviario filosofico, e leggo a pag. 18: « Ecco quanto ci è dato godere di quella primitiva fiorita musicale. Non la melodia, ma il ritmo; non il colore, ma il disegno. E non è poco; perchè i Greci davano grande importanza al ritmo, che chiamavano elemento maschile della melodia . . . . e curavano i rapporti intercedenti fra il ritmo e i sentimenti da esprimere sino a definire ed esporre norme tecniche ». Dunque il ritmo isolato dalla melodia si può perfino « godere »: ciò che non avrei mai creduto del « ticchettio sulla tastiera muta ». E il ritmo ha rapporti col sentimento da esprimere. Ed è di sesso mascolino, per giunta! E (pag. 319) « la fievole vibrazione di una corda armonica genera una miriade di fenomeni ritmici »; anzi « in senso lato possono dirsi ritmici anche i fenomeni armonici generati da tale vibrazione ». Insomma il ritmo è l'elementare fatto musicale, e contiene in potenza tutta la musica. E lo stesso prof. Romagnoli, nei momenti in cui è filosofo — abbiamo visto di che calibro — s'indignerebbe contro chi gli dicesse che il ritmo è « soltanto lo scheletro su cui poggiano gli accenti melodici »: così, estranei l'uno agli altri come una spalliera e la spalla che ci si appoggia. Ora, poiché la poesia nasce dalla musica, è dunque contenuta in potenza dalla musica (come lo stesso prof. Romagnoli sapientemente dimostra, cf. *Musica e Poesia*, p. 40; cf. anche Torrefranca, p. 134 sgg.) è evidente che il ritmo, il quale contiene in potenza l'espressione musicale, la quale, come si desume dal non mai abbastanza citato Schiller, contiene in potenza l'espressione poetica; è evidente, dicevo, che il ritmo mediatamente (verrebbe voglia di esagerare lo scherzo:

(1) Il prof. R. mi rimprovera anche un mio giudizio, non entusiastico, intorno a certi raccontini del capo-redattore delle *Cronache letterarie* e una mia « cicalata tolstoiana », che finiva con una punta polemica contro il direttore delle *Cronache*. Non voglio impermalirmi dei doverosi omaggi che il giornalista novellino tributa ai superiori.

(2) Cito il Torrefranca sul serio, il prof. Romagnoli per celia. Citerò, per curiosità, alcune mie parole di molti anni or sono (*Hermes*, luglio 1904, pp. 247 sg.): « dovrebbe dirsi che tutte l'arti escono dallo stato di musica. La musica è l'originaria delle arti, la più antica, la più comune, la più popolare. Essa è l'arte del ritmo astratto... la qualità delle cose fra le quali è il ritmo resta inespressa... Tutte l'arti in questo senso sono musicali, perché tutte sono ritmiche; ma la qualità delle cose fra le quali esiste il ritmo divien sempre più concreta come si sale verso la poesia e verso la pittura. Così avviene che il primo stadio dell'inspirazione poetica sia quasi sempre musicale, ecc. ».

per interposta persona) contiene in potenza tutte le concretezze della parola.

Invano, dunque, il prof. Romagnoli mi denunzia al Croce. In fatto d'estetica io sono romagnoliano. Non per nulla ho meditato quelle egregie pagine del *Pindaro*, ove la poesia ha origini « venturose come un romanzo »; « impegna una gara con la pittura »; mentre questa, « ancora bambina, si affanna », essa, la poesia « si lancia ardita », « si fonde in ardente connubio con la musica », e compie un'altra quantità di strabilianti imprese, nel cui racconto il prof. Romagnoli ci ha dato la più meditata e coerente filosofia dell'arte che io mi conosca.

In compenso, se io imito il prof. Romagnoli nel pensiero, il prof. Romagnoli è mio scolaro nello stile. E a torto mi rimprovera l'espressione « i limiti dell'immensità »: egli che l'ha perfezionata e superata, come a un buono scolaro si conviene, stampando (v. *Cronache letterarie* del 30 ottobre) « gli sconfinati limiti del suo orizzonte ».

XII. Che resta — chiederò anch'io — di questo interminabile discorso? Resta la dimostrazione dell'inutilità di rispondere; quella dimostrazione che fin dal primo principio mi ero proposta. Resta un documento — di ragioni e di fatti — da cui gl'intelligenti ed i buoni possano intendere che cosa valgano le smargiassate del prof. Romagnoli e che cosa siano per valere le altre che a queste seguiranno, finché egli non sia guarito da un deplorevole furor bilioso, che gli fa intristire in passioni non cavalleresche un ingegno altra volta lodato per onorevoli studii filologici e per rara virtuosità divulgatrice.

È certamente fuor di senno chi non cura nemmeno di velare la sua passione. Comincia il suo articolo, il prof. Romagnoli, deplorando che molti mi credano critico dotto e sottile. E mi nega ingegno e cultura, e tutto, e scende fino a lacrimevoli calunnie (io parlo, a sentirlo, di libri che *evidentissimamente* non ho letti, e scrivo le mie cose *in fretta*, e con questo discorso, ch'egli maciulla, io son passato dalla vita giornalistica alla vita scientifica, quasi che il prof. Romagnoli ignorasse la cronologia delle mie pubblicazioni e la breve storia della mia attività). M'invidia la rinomanza, e non tollera ch'io, più giovine di lui di una dozzina d'anni, sia « il campione più in vista » ecc. ecc., e m'invidia la residenza e la cattedra, ed anche la giovinezza m'invidia, e con mal celato dispetto mi chiama « giovanotto », quasi ponendomi sulla spalla una mano ch'io respingo, e non sentendo la stoltezza d'invidiare un privilegio, quello degli anni, nel quale io non ho merito alcuno, e che nessun assalto del prof. Romagnoli potrà togliermi prima del tempo.

Mi propongo di non sciupare altra carta in queste indegne diatribe. Mi parrebbe d'avvilirmi, scendendo altra volta a battaglia con questi « uomini d'arme », che tutti ormai conoscono per altezza di mente e nobiltà d'animo. E mi ritraggo, abbandonando il campo ai forsennati, perché, medicate le piaghe, ricomincino a urlare e a tumultuare in vittoriosa solitudine. Continuerò tranquillamente per la mia strada, nella quale non mi accadde di trovarmi davanti a un bivio di giornalismo e di scienza, perché in ogni mio lavoro, o giornalistico o scientifico, portai lo stesso umile desiderio di verità e la stessa coscienza del dovere. Servii onorevolmente in giornalismo, e passai all'insegnamento, fermo nella volontà e nella speranza di servire l'Università con lo stesso ardore e con la stessa fede con cui avevo militato nella cultura libera. Il prof. Romagnoli sembra voglia seguire una strada diversa ed inversa, passando dall'Università a un genere di giornalismo che mi onoro di non aver mai adottato per mio. Faccia pure a suo gusto. Io continuerò, senza chiedergli permesso, a leggere a mio modo il mio Goethe, che adoro anche per quella precisione e finezza con cui ha sentito il sapore della vita:

> Wir reiten in die Kreuz und Quer'
> Nach Freuden und Geschäften,
> Doch immer kläfft es hinterher,
> Und bellt aus allen Kräften.
> So will der Spitz aus unsrem Stall
> Uns immerfort begleiten,
> Und seines Bellens lauter Schall
> Beweist nur dass wir reiten.

Non so dire quanto mi dolga di non poter citare la bella poesiola in un'elegante traduzione del prof. Romagnoli.

Roma, 14 febbraio 1911.

G. A. Borgese.

Cronaca.

Storia e letterature moderne. — Un contributo alla storia della critica letteraria nel settecento porta Francesco Biondolillo con un suo studio: *L'estetica e la critica di G. Baretti*, inserito nel volume *Poeti e critici* (Palermo, Trimarchi, 1910). Nello stesso volume interessano i cultori della storia letteraria d'Italia due scritti, uno su *Matteo Pellegrini e il secentismo*, l'altro sull'*Aristodemo del Monti*.

— Nel *Giornale storico della Letteratura italiana* (vol. LVII, fasc. 1) Ireneo Sanesi discute e dimostra infondata l'ipotesi del Fainelli che la maschera di Pulcinella sia la continuazione di un personaggio storico, Pulcinella dalle Carceri, vissuto a Verona nel sec. XIII. Dimostra anche corrispondente a verità l'intuizione del Croce, che nei versi dell'aretino Giovanni de Bonis in cui si parla di pulcinelli si tratti di pulcini veri e proprii perseguitati da un nibbio, e non si possa perciò trovare in essi una prova della popolarità del preteso progenitore veronese della maschera napoletana.

— Nello stesso fascicolo sono alcune *Note Leopardiane* di Giulio A. Levi. Riguardano: I. La collocazione dell'« Ultimo canto di Saffo » nella raccolta dei canti; II. Il romanesimo del « Bruto Minore »;

III. Il platonismo dell' inno « Alla sua donna »; IV. I « figurati armenti » delle « Ricordanze » (nella cui identificazione dissente dall'Antona-Traversi); V. Una reminiscenza dell' « Imitazione di Cristo ». Tranne che nell'ultima nota, è lo « Zibaldone » consultato con criterio che getta luce non dubbia sulle quistioni prese a trattare.

— Nei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, XIX, 7-10, C. Cipolla, *Scipione Maffei e l' « Istoria » di Pietro Giannone*, pubblica le postille segnate dal Maffei in margine a un esemplare della prima edizione di Napoli 1723 dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* del Giannone, esemplare oggi posseduto dal Conte Alberto Serego di Verona.

— Nella *Revue des deux Mondes*, 15 gennaio, in un articolo ampio e geniale, P. Hazard parla di *G. Rovetta*, prendendo occasione dagli ultimi studi di P. Arcari. Rovetta fu scrittore disinvolto, facile, maravigliosamente fortunato così nella vita come nelle opere, scorrevoli e ricchissime di figure e di situazioni di un'insuperabile verità. Se Balzac possiede un'analisi psicologica più penetrante, Rovetta non è meno di lui facile e potente nella descrizione della vita comune. Pure resta dei suoi scritti un'impressione insoddisfatta, di superficialità, di manchevolezza. Rovetta in fondo non è che un prezioso conservatore di documenti scelti da lui, con uno squisito senso della realtà che lo circondava, intorno ad un'età ottimista, bonaria, corrotta ma non ammalata, senza crisi eroiche ma pur sensibile ancora ai luminosi ricordi di un Risorgimento di cui godeva i beneficii senza assumere i doveri che esso imponeva.

— La *Revue*, 15 gennaio. G. Lanson, *Racine retrouvé*. Altra confutazione del libro del Masson-Forestier su Racine: si son cercate pei versi del poeta fonti e sottintesi insostenibili. La tesi è mal difesa. Non è però inutile che i critici, abituati ormai a ripetere sulle più grandi figure letterarie pallidi luoghi comuni, incontrino questi ribelli che vogliono documentare con dati biografici il carattere nuovo che sentono, o che par loro di sentire, nella lettura diretta dei loro poeti. L. Cruppi termina il suo studio su *E. Ahlgren*, parlando specialmente delle relazioni della scrittrice con A. Lundegard. O. Lima nella sua rubrica *Les écrivains brésiliens contemporains* discorre di C. Laet. 1.° febbraio. Montalembert, *Lettres inédites* (1841-68). E. Hinzelin, *La vérité sur Erckmann-Chatrian*. Belle divagazioni sulla vita e sui romanzi di Erckmann, di cui ancora nessuno ha analizzato lo stile povero, quasi scolorito, eppure efficacissimo. Chatrian era l'uomo d'affari di Erckmann e il suo critico fine e amichevole. Il loro ultimo e doloroso distacco fu causato da una mania... nazionalista di Chatrian che credette a torto di scoprire nel suo compagno, esule volontario e inflessibile dall'Alsazia, qualche concessione agli invasori. E. Faguet, *La rétractation de Pascal*, breve critica del recente libro del Jovy su tale questione. A. Tibal, *Les Universités allemandes au début du XXe siècle*. N. Ségur, *G. de Portoriche*. Si nota come il Portoriche, di cui fu così grande l'ultimo successo nei teatri di Parigi, ha lavorato con intuito profondamente moderno intorno a una variante dei nostri tempi del vecchio tema di Fedra. L'amore era pei tragici greci una malattia della carne e della mente e lo spettacolo delle sue vittime era un ammaestramento per gli uditori. La tragedia moderna descrive l' irrompere selvaggio dell' istinto di amore in un ambiente sano e felice; si distrugge la pace delle famiglie e si spezzano fibre troppo gentili. Da tanta rovina non si ritrae però insegnamento morale o precetto religioso, ma una muta e triste contemplazione dell' impotenza umana.

— La *Revue de Paris*, 1.° febbraio. A. Rivoire, *Le « théâtre d'amour » et le vieil homme*. Altra critica favorevolissima del dramma del Portoriche.

— Nella *Deutsche Rundschau* notiamo un articolo di Otto Seeck, *Julian du Abtrünnige*, che fa parte del quarto volume della *Geschichte des Unterganges der antiken Welt* al quale ancora l'autore sta lavorando. V'è inoltre la quinta parte di un lavoro di Paul Ritter, *Hundert Jahre Berliner Universität*. Parla l'autore del sorgere dell'Università berlinese, che fu nei primi anni come il centro e la palestra della prima scuola romantica di Germania. Intorno al prestito dei libri nelle biblioteche italiane parla E. Leigh nel *Zentralblatt für Bibliothekswesen*: esiguo è il numero dei libri che quotidianamente si danno in prestito in Italia anche dalle biblioteche maggiori, eppure i capi degli istituti vorrebbero ancor più limitato questo servigio. Vorrebbe il Leigh che si semplificasse invece nelle molte formalità che l'accompagnano e lo rendono grave per gl' impiegati, e più facile ed ampio [Dio ne scampi e liberi, signor Leigh!] si rendesse per il pubblico.

— John Geric nella *Revue de la Renaissance* va pubblicando un notevole studio su *Barthélemy Aneau*. Non grande scrittore egli fu, nè larga mente ebbe, ma per la sua opposizione alla Pléiade, e per la parte che ebbe nella *Renaissance lyonnaise* non è senza interesse lo studio della sua opera e della sua vita.

— Nella *Revue universitaire* del 15 dicembre 1910 segnaliamo due brevi note di L. Clédat e di G. Allais sulla questione della crisi del francese, per la quale cfr. *Cultura*, XXIX, 702. Il Clédat propone un anno di propedeutica pei giovani che, conseguito il baccalaureato, s' inscrivono nelle Facoltà di Lettere. L'Allais sostiene che insomma gli spiriti oggi sono diversamente orientati che prima non fossero e non son più portati a preoccuparsi soverchiamente della questione della cosiddetta ' forma '.

— *Revue germanique*, janvier-février 1911: F. Baldensperger, *Goethe et les émigrés français à Weimar*, il conte Dumanoir, più caro al duca che al poeta, Wendel, suo collaboratore nello sfruttamento

delle miniere d'Ilmenau, il marchese Adrien de Mun, nipote d'Helvétius, Chanorier il quale gli fece conoscere l'*Essai sur les fictions* di M.me de Staël che il Goethe tradusse poi per le *Horen*, Mounier, l'antico presidente dell'Assemblea Nazionale, Pernay che tradusse in versi liberi il bellissimo *Lied* intitolato *Die Nähe des Geliebten*. Ma Goethe amò poco, in genere, gli emigrati francesi. W. Thomas, *Le sentiment de la nature dans Milton*. Conclude che la sua concezione della natura « va en se dépouillant petit à petit de ses éléments trop concrets, trop lumineux et trop riants pour revêtir un aspect solennel et grandiose qui soit en accord avec les plus hautes méditations ». Ma si desidererebbe più larga documentazione. J. Giraud, *Musset et la poésie du Nord*. L'invocazione alla Stella della sera nella *Nuit de Mai* è imitata da Ossian; e l'intonazione generale di essa *Nuit*, se può ricordare *Zueignung* di Goethe, che il Musset potè conoscere nella traduzione di M.me Panckoucke (1825), ben più da vicino ricorda una elegia dello Chénier.

— Nella *Revue Internationale de l'Enseignement*, fasc. 15 gennaio 1911, notiamo: H. Schoen, *Les écoles de perfectionnement commerciales en Allemagne (Kaufmännerische Fortbildungsschulen)*; articolo minuzioso, giudizioso e ad un tempo pieno d'ammirazione per quel che si fa di là dal Reno. Ma il signor Schoen non sa, evidentemente, che l'Italia ha fatto qualche cosa di più: ha creato il sonoro e quasi allegro titolo di dottore in... commercio! Anche, vi notiamo la proposta di F. Picavet d'introdurre qualche po' di storia della filosofia medievale nei programmi, che ora si rimanipolano, delle Facoltà di Lettere. Cosa, s'intende, da farsi parcamente e su testi greci o latini (anche per gli autori ebraici o arabi).

— *Mercure de France* del 1.° febbraio: A. Rébelliau, *Une amitié feminine de Lamennais*, quella con M.me de Lacan, poi baronessa di Cottu. Vi sono specialmente utilizzate le *Lettres inédites de Lamennais à la baronne de Cottu*, pubblicate recentemente dal conte d'Haussonville e delle quali la *Cultura* si occuperà. É. Rey, *Georges de Porto-Riche*, « un des grands noms de la littérature française ». Ma troppo dommatismo, troppe generalità e troppi pregiudizi d'ordine estetico nella dimostrazione: vi son due razze d'artisti, quelli la cui fantasia, limitandosi, si profonda; quelli nei quali, spaziando, si profonda meno; i poeti amano cantar le gioie dell'amore, gli autori drammatici le sue sofferenze; gli esseri han delle passioni semplici sul teatro, perchè, quando la passione è doppia, diminuisce d'intensità; Porto-Riche ha gran ricchezza di osservazioni, ma le sovrappone, non le lega all'azione. Dunque: « Il y a excès de richesse. C'est un beau défaut et ne l'a pas qui veut. Mais c'est un défaut ». Edme Tassy, *Le rire et la sentimentalité mentale*. E. Montfort, *Curiosités des rues de Naples*: « j'estime que la rue à Naples est plus intéressante pour nous qu'une rue d'Orient. Nous comprenons en effet ce qui s'y passe. L'on y voit ce qu'on pouvait y voir chez nous dans l'ancien temps ». L. Séché, *Lamartine et Elvire*. Accerta le date più importanti della relazione tra il poeta e M.me Charles, e ne arguisce la purità di tale relazione.

— Sono usciti il fasc. 7-8 della *Revue de dialectologie romane* (Bruxelles, Société internationale de dialectologie romane) e il fasc. 7-8 del *Bulletin* relativo. Memorie contenute nel primo: P. Barbier fils, *Certaines formes latines des gloses latines-anglosaxonnes*. F. Fankhauser, *Das Patois von Val d'Illiez*. C. Battisti, *Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart*.

— L'editore H. Champion di Parigi ha posto mano all'edizione della *Correspondance de Chateaubriand*, curata da L. Thomas. Le lettere, ora sparse tra cento raccolte diverse, giornali, riviste, collezioni archiviali, saranno pubblicate nell'ordine cronologico, coll'indicazione delle fonti e colle note necessarie all'intelligenza dei testi. Un supplemento riunirà le lettere ancora sconosciute all'editore e che saran venute ad ingrossare la raccolta durante la stampa della corrispondenza. L'edizione conterà, all'incirca, cinque volumi in-8.° di 400 pagine l'uno, e del prezzo di lire 10 ciascuno. È sin d'ora aperta la sottoscrizione.

— Presso il Colin di Parigi F. Brunot ha pubblicato il tomo III, parte II della *Histoire de la langue française des origines à 1909*, concernente *La formation de la Langue classique* (1600-1660). Cap. I. *L'Article*. II. *Le Substantif*. III. *L'Adjectif*. IV. *Les Noms de nombre*. V. *Les Pronoms*. VI. *Le Verbe*. VII. *Les Adverbes*. VIII. *Les Prépositions*. IX. *Les Conjonctions*. X. *L'ordre des mots*. XI. *La Phrase*. *Conclusion*. *Nouvelles conquêtes du Français*.

— È uscito il primo fascicolo della rivista mensile *L'Anima* di Giovanni Papini (Firenze, 6, via dei Bardi). È e vuol essere una ' rivista personale '. « Ricominciamo, dichiara il Papini, uno scambio di lettere mensili che porteranno ad alcuni amici, sparsi qua e là nel mondo, le notizie della nostra anima, e chiederanno le loro. Ricominciamo: e nulla più ci soddisfa che non il ricominciare cosa che sia degna d'esser ricominciata infinite volte, sempre invano. Perchè invano si tenta di stabilire contrasti di spirito che superino, senza nulla perdere, il fitto velo della realtà ». E noi mandiamo augurj sinceri.

— È uscito (Neuchatel, Attinger) il *Douzième rapport annuel* (1910) della redazione del *Glossaire des patois de la Suisse romande*.

— *Bollettino d'arte*, fasc. di gennaio: P. Bacci, *Gli affreschi di Buffalmacco scoperti nella Chiesa di Badia in Firenze*. D. Viviani, *Tempio di S. Angelo in Perugia: Studio di ripristino*. A. Colasanti, *Un quadro ignorato di Gentile da Fabriano* [una anconetta a tempera, rappresentante il gruppo della Vergine e il Bambino, e che è ora nel *Musée des arts décoratifs* di Parigi]. *Notizie*.

— Per ovviare al pericolo che degne opere dell'arte musicale rimangano sconosciute, lo Stabilimento musicale Edoardo Sonzogno di Milano ha costituito un Comitato permanente di lettura, per l'esame delle opere di giovani musicisti italiani.

— L'esercizio della Casa editrice S. Lapi, di Città di Castello, così benemerita dei buoni studj, è stato assunto da una Società Anonima, la cui gestione è affidata all'avv. R. Ricci, al prof. Silvio Serafini e al prof. Pietro Tommasini-Mattiucci.

— Riceviamo e pubblichiamo:

Egregio signor Direttore della « Cultura ».

Ho visto ch'Ella accoglie nella sua *Cultura* uno sfogo del signor Manacorda, e l'annuncio di una sua risposta ad una mia critica, che rivelerà « gustosissime » meraviglie. Non meritava certo la compilazione manacordiana l'attenzione che io le dedicai; bastava un giudizio come quello lapidario di Robert F. Arnold, professore all'Università di Vienna: « gut disponiert, leider fast durchaus aus 2. Hand und daher überreich an Irrtümern » (*Allgemeine Bücherkunde zur neueren deutschen Literaturgeschichte*, Strassburg, 1910, p. 314).

Comunque, annunci pure che alla risposta del Manacorda seguirà la mia, quella sola che il bibliotecario di Catania, « guida » agli « studiosi », agli « insegnanti » dell'Italia, della Germania, del mondo intero si merita.

Torino, 14 febbraio 1911.

ARTURO FARINELLI.

Filosofia. — In sul finire dell'anno passato, il signor E. Cassirer pubblicava alcune sue indagini assai lucide e importanti intorno alla critica della conoscenza (Cassirer, *Substanzbegriff und Functionsbegriff*, Bruno Cassirer, Berlin, 1910, pp. xv-459), le quali, sebbene svolte lungamente e attraverso molta e non di rado peregrina erudizione storica e scientifica, tutte si fondono e convergono a un tempo in una sola idea (quella della sostituzione progressiva del concetto di funzione a quello di sostanza), agevolmente, possiam forse anche dire definitivamente, esposta ed esplicata sia nei lineamenti ad essa intrinseci, sia nello sviluppo da essa gradualmente acquistato nella storia delle scienze e della filosofia. Ora, dopo pochi mesi, ci giunge, in seconda edizione, la prima parte del lavoro, dedicato dallo stesso professor Cassirer alla storia del problema della conoscenza dal rinascimento a Kant (E. Cassirer, *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*, 1.er Band, 2.te Aufl., B. Cassirer, Berlin, 1911, pp. xviii-601), ed insieme l'annuncio della prossima ripubblicazione dell'altra parte. La quale noi attendiamo per occuparci in un articolo complessivo e largo, quanto l'indole di questa rivista comporta, dei tre volumi surricordati e, se ci sarà possibile, di tutta l'opera di questo studioso, che a una informazione storica e scientifica compiuta sa accoppiare la drittura e il rigore dell'indagine filosofica.

Studi orientali. — *Rendiconti* della R. Acc. dei Lincei, Classe di scienze morali, XIX, 7-10: E. Schiaparelli, *La geografia dell'Africa orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani*. Nota seconda: *Le liste delle miniere*. C. Conti Rossini, *Il convento di Tsana in Abissinia e le sue laudi alla Vergine*. G. Gabrieli, *La Risâlah di Qusta B. Lûqâ « sulla differenza tra lo spirito e l'anima »*.

— I fascicoli più recenti della collezione *Der Alte Orient* (Leipzig, Hinrichs) contengono: XI, 2. Th. Kluge, *Die Lykier, ihre Geschichte und ihre Inschriften* (pp. 32 con cinque incisioni e una piccola carta). — XI, 3-4. R. Zehnpfund, *Babylonien in seinen wichtigsten Ruinenstätten* (pp. 72 con sedici piani delle rovine e tre incisioni). — XII, 1. A. Wiedemann, *Die Amulette der alten Aegypter* (pp. 32). — XII, 2. E. Klauber, *Keilschriftbriefe - Staat und Gesellschaft in der babylonisch-assyrischen Briefliteratur* (pp. 32). — XII, 3. Th. Kluge, *Der Mithrakult - Seine Anfänge, Entwicklungsgeschichte und seine Denkmäler* (pp. 32 con sette incisioni).

— Sulla figura storica di Semiramide la casa Mohr (P. Siebeck) di Tubinga pubblica uno studio riccamente illustrato di C. F. Lehmann-Haupt: *Die historische Semiramis und ihre Zeit* (pp. 77 con 50 incisioni: Mk. 2). Ne riparleremo.

Antichità. — Nel *Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge*, n. 1, 15 gennaio 1911, leggiamo sotto il titolo *Autour des auteurs grecs* una comunicazione fatta dal Padre A. Dupont al Circolo pedagogico di Louvain il 27 novembre 1910. Vi si mette in evidenza l'utilità che avrebbe nella scuola secondaria un libro di lettura in cui trovassero posto accanto ai classici anche scritti non letterari, come le lettere private e i documenti che i papiri ci hanno conservati, e le iscrizioni. Buona idea, e non nuova. Il D. avrebbe potuto citare, se non altro, il *Lesebuch* del Wilamowitz, e ricordare che abbiamo già delle collezioni modeste e adatte per la scuola, come le *Epistulae privatae graecae* del Witkowski, i *Griechische Papyri* del Lietzmann, le *Selections from the greek Papyri* del Milligan. Poco felice ci sembra la proposta di ridurre in attico le forme e i costrutti dei vari dialetti o della koiné. Essa proviene dall'antico pregiudizio estetico, da cui oramai tutti si vanno liberando; ed è in aperto contrasto con la proposta precedente.

— *American Journal of Philology*, XXXI, 4, Whole No. 124: M. Robinson, *New Greek Inscriptions from Attica, Achaia, Lydia* [raccolta di 75 iscrizioni poco importanti in sè, ma utili per la prosopografia greca, soprattutto dell'età ellenistica]. E. W. Fay, *Composition, not suffixation* [ricerche sulle forme dei comparativi, sui nomi delle dita e sui nomi dei numeri nelle lingue indo-europee] Ch. W. Peppler, *The termination -kos, as used by Aristophanes for comic*

effect [nuovo saggio degli studi dell'autore sulla lingua di Aristofane; cfr. *Comic Terminations in Aristophanes and the Comic Fragments.* Part I: *Diminutives, Character Names, Patronymics.* Baltimore, Murphy, 1902].

— *Rendiconti* della R. Acc. dei Lincei, Classe di scienze morali, XIX, 7-10, P. Fraccaro, *Sui Fannii dell'età Graccana.*

— *Riv. di Filol. class.*, XXXIX, 1: G. Cardinali, *Lo Pseudo-Filippo.* C. Lanzani, *Il console « suffectus » L. Valerio Flacco e la guerra mitridatica.* G. Funaioli, *Su Giuliano Toletano.* G. Costa, *Il prenome Numerio nella gente Fabia.*

— *Glotta*, III, 1, oltre a parecchi altri contributi per lo studio delle lingue classiche, contiene: W. Kroll, *Der lateinische Relativsatz* — L. Deubner, *Strena* — E. Lattes, *Etr.* varnalisla alfnalisle *e simili* — G. N. Hatzidakis, *Neugriechische Miszellen* — Fr. Skutsch, *Die volskische Lex sacra.*

— La Biblioteca civica di Amburgo si trova in possesso di una collezione di papiri greci assai ragguardevole, e quel governo ha provveduto a iniziarne sollecitamente la pubblicazione. Abbiamo sott'occhio il primo fascicolo del volume I, edito con la consueta accuratezza dalla casa Teubner, e adorno di sette magnifici facsimili in fotolitografia, che, grazie alla liberalità del governo di Amburgo, vengono, si può dire, regalate ai lettori. Il fascicolo non costa che otto marchi, e contiene la trascrizione e illustrazione di 23 documenti. La pubblicazione di questo primo volume è affidata a P. M. Meyer, che vi ha seguito le norme adottate per i papiri di Giessen (v. *La Cultura*, XXIX, 676). I documenti di questo primo fascicolo sono tutti dell'età imperiale e di materia contrattuale o finanziaria, tranne il n. 22, ch'è la minuta di una iscrizione metrica cristiana del IV sec. (*Griechische Papyrusurkunden der Hamburger Stadtbibliothek.* Bd. I, herausg. u. erklärt von Paul M. Meyer, Leipzig u. Berlin, Teubner, 1911, pp. 100 con sette tavole).

— Alla casa Teubner in occasione del primo centenario dalla sua fondazione è stato offerto il seguente indirizzo con le firme di molti filologi tedeschi e stranieri:

« *Aedium B. G. Teubneri dominis S. Pl.* — Memoriam saecularem aedium a proavo conditarum sollemniter vobis celebrantibus laetitiae participes sunt praesentes absentes quicumque studiis antiquitatis sese dederunt. Nimirum domus vestrae usque crescentis memoria segregari nequit a studiorum nostrorum historia: tantum illis adiumenti per tam longam annorum seriem B. G. Teubner eiusque successores attulerunt. Quodsi Ritschelius olim praedicavit, in genere philologico Teubnerum aquilae ritu supra aemulos se extollere, patres vestri vosque ipsi merita illius aequanda vobis proposuistis. Itaque neque veteres disciplinae nostrae partes unquam neglexistis, et si quae novae regiones patefactae sunt, strenue signum vestrum intulistis. Tirones hoc signum doctis commendavit doctores summos sibi adiunxit; scientiam foventes et scholae et vitae humaniori consuluistis; maxima audacter incohastis, minima numquam sprevistis; in recipiendis libris verum, in edendis pulcrum sectati estis; denique saepe illud quod praeclarissimum bibliopolarum officium ducimus prospero eventu praestitistis, intellegere quibus libris opus sit, idoneosque ad illos componendos auctores excitare. Itaque nos, quorum opera ad linguas litteras artes instituta res universas Graecorum Romanorumque pertinentia ex aedibus Teubneri prodierunt, fidem vestram saepe experti fidem vobis repromittimus, gratias agimus etiam pro magno illo numero nostrorum qui non iam in terris morantur, saeculi novi felicitatem spe firma auguramur ».

Opuscoli ed estratti.

Almayer V. F., *Studi sullo Atomismo greco* (I. *Lo spirito religioso nell'Atomismo antico da Democrito a Lucrezio;* II. *Il mito di Prometeo nel Protagora di Platone e le relazioni della Sofistica con l'Atomismo*), Palermo, « Optima », 1910, pp. 61 — Bartoli M. G., *Dalmazia e Albania*, Bruxelles, 1910, pp. 36 (estr. dalla *Revue de dialectologie romane*, n. 7-8). In polemica col Merlo. Conclusione: « la linguistica è o dovrebb'essere scienza dello spirito » — Billia L. M., *La psychologie est plus qu'une science* (estr. dai *Comptes rendus du VI^e Congrès international de Psychologie*), Genève, 1909, pp. 623-628 — Breccia E., *Rapport sur la marche du service du Musée (d'Alexandrie) pendant l'année 1909*, Alexandrie, Société de publications égyptiennes, 1910, pp. 20. Contiene in appendice l'elenco compiuto delle anfore panatenaiche datate — Ippolito F. G., *Taine e la filosofia dell'arte*, Roma, Loescher, 1911, pp. 102, L. 1.50. Conclude che il T. tiene pure il debito conto dell'individualità dell'artista — Longa G., *Spigolature storiche dagli statuti civili e criminali di Bormio* (secc. XIV, XV, XVI), Tirano, Fiorentini, 1910, pp. 19 — Masci F., *Relazione dei lavori dell'Accademia di Scienze morali e politiche nell'anno 1910*, letta nella seduta generale dell'8 gennaio 1911 della R. Accademia di Napoli, Napoli, Sangiovanni, 1911, pp. 23. Contiene, tra l'altro, sobrie e lucide commemorazioni di James e di Tolstoi — Picardi V., *Il Congresso nazionalista di Firenze*, Roma, tip. Manuzio, 1911, pp. 12 (estr. dalla *Rassegna contemporanea*). Reca un perspicuo riassunto e una calorosa difesa degli scopi e dell'operato del Congresso — Tommasino G., *Inesattezze del Machiavelli nei ' Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio ' (Ateismo o paganesimo?)*, Cassino, Pignone, 1911, pp. 36.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 6. 15 MARZO 1911.

LA CVLTVRA

Il signor Péguy
e il quadrilatero corneliano.

I.

Il signor Charles Péguy, direttore dei ben noti « Cahiers de la Quinzaine », è, in fondo, e benchè dreyfusardo, d'una mentalità reazionaria.

Pure, odia e dice di odiare la Sorbonne così quale ora è: una Sorbonne che tradisce la cultura e le umanità, che è caduta o ricaduta nella scolastica, e nella peggiore di tutte, quella del materialismo, ed è quindi divenuta una maestra d'incultura, d'errore e di barbarie; che paga quindicimila franchi ai proprî sacerdoti perchè stian lì a tradire in permanenza il greco, il latino e il francese, « ces trois grandes cultures ».

Le quali, povere diavole, si son dovute rifugiare tra le braccia « de pauvres professeurs », « des professeurs pauvres de collèges, de lycées », non che dei giornalisti come il signor Péguy.

E in tutto codesto sarà pur qualche cosa di vero, poichè è quello che da tante parti s'è gridato al Faguet, recentemente, recentissimamente, quando ha osato parlare d'una ' crise du français ', senza subito decidersi ad accollarne tutta la responsabilità alla Sorbonne — invisa oggi a tanti e tanti come ai bei tempi di Marot e Rabelais, quando arrostiva la gente per insegnarle a pensar bene.

Ma, insomma, quel ' materialismo ' scientifico che tanto ripugna al signor Péguy e che è poi, alla fin delle fini, pedantesco, ma pur onesto desiderio di accertare i fatti, par che possa essere utile a tutti — anche a geniali indipendenti come il signor Péguy.

Il quale, con simpatico ardimento, e con baldo gesto cidiano — ' à moi, comte, deux mots ' — chiama in disparte Vittor-Maria conte Hugo [1], e allo svolto della prima strada gli dà una solennissima lezione sul testo dell'epigrafe da lui apposta alla 4.ª ballata (*A Trilby. Le Lutin d'Argail*) nelle *Odes et ballades*.

L'epigrafe consiste nelle due prime stanze del *Vanneur de blé* di Joachim du Bellay. Hugo le dette come parte d'una « vieille chanson », e il signor Péguy — il *Cid* dei ' Cahiers ', che è come dire quello delle *Mocedades,* col quale, cioè, non c'è proprio da scherzare affatto — nota: « C'est à n'y pas croire... Ces deux strophes que tout le monde connaît, que depuis nos premières enfances (vedete? proprio *Mocedades*) nous saluons tous comme un vieux souvenir, comme un des plus admirables *jeux* de notre grand Du Bellay ». Ma, peggio ancora, subito al primo verso, Hugo stampò

A vous, ombre légère

invece che

A vous, troupe légère,

e il Péguy, con foga rabelaisiana — tra parentesi, egli tiene straordinariamente alla sua origine campagnuola e, *par là*, si tiene obbligato a imitar lo stile pletorico fino al grottesco del gran contadino tourangiotto — il Péguy nota:

> Tout l'humanisme était dans ce *troupe légère*, tout l'humanisme et tout le grec, toute la bucolique antique et renaissance, renaissante, la vraie, toute la Renaissance païenne et française, toute la tradition renaissante, toute la fleur, toute la grâce, et aussi toute la précision de l'antique et du français. Hésiode et Théocrite....

Ora, oggi come oggi, a quasi un secolo cioè da quando Hugo scriveva, « tout le monde sait », il sorbonistico almeno, che tutte le tre elegantissime strofette sono tradotte da altrettanti distici di Andrea Navager, un genuino rappresentante della rinascenza italiana, i cui benefici influssi si estesero non solo oltralpe, ma fin oltre i Pirenei — dove anzi occasionarono addirittura l'ammodernamento della lirica castigliana.

E tutto il mondo sorbonistico sa anche che, a parte codesto debituccio del Du Bellay col

(1) *Victor-Marie, comte Hugo, Cahiers de la Quinzaine*, Paris, octobre 1910 (Premier cahier de la douzième série).

Navager, d'un umanismo o rinascenza francese (confonderò anch'io, per cortesia verso il Péguy, le due cose) il quale o la quale si contrapponga, con immediatezza ed equivalenza assoluta, al mondo greco-latino, non si può parlare se non da quelli che — fuori della Sorbona — crederebbero fare opera, come la Sorbona fa, di barbarie, spingendo gli occhi o il naso o le mani — voglio rabelaiseggiare anch'io — oltre i confini di ' France la douce '.

Dal che consegue — e questo è stile scolastico, cioè sorbonistico, cioè anche, pel tramite della caricatura, rabelaisiano — che gl'indipendenti dell'attuale letteratura francese, diciam pure i ' libertini ', senza che essi aspirino ad essere dei G. C. Vanini e neppure dei Mathurin Régnier o dei Théophile de Viau, rischiano di costituirsi in partito conservatore... a base della teoria del ' moindre effort '.

***

Il che tutto non può nè vuol provare che il signor Péguy non sia uomo d'ingegno. Ma può già cominciare a provare che la rapida, libera, impressionistica notazione dei pensieri che ci si affollano alla mente può avere inconvenienti gravi, più e parecchio più che non quelli della ' scholastique du matérialisme ' ostinatamente professata da quei magni traditori dei sorbonisti.

Dice più in là il Péguy: Victor Hugo era un temperamento classico per eccellenza; ma volle fare del romanticismo, perchè così voleva la moda. « Cet antique, ce génie unique, ce païen unique, cet homme d'un génie unique était ravagé d'au moins un double politicien: un politicien de politique, qui le fit démocrate, et un politicien de littérature, qui le fit romantique ».

In lui il talento tagliava — anzi i ' talents ' tagliavano spesso, assai spesso, quasi sempre, la via al genio... Lo sopraffacevano addirittura. E quando egli scriveva *Booz endormi,* « un des plus beaux poèmes que l'on ait jamais fait en français, et en grec et en européen », era una delle rare volte che il genio si sferrava dalla tirannia del talento, anzi dei talenti (come tradurre in italiano? veda, chi vuole, la bella indagine di F. d'Ovidio sulla storia francese... anzi europea della parola al singolare e al plurale).

Al contrario,

> ce qu'il y a de plus prodigieux peut-être dans Corneille

(oh bizzarrie della letteratura! per un complicato *détour,* ecco il Péguy ai fianchi del Lasserre, il formidabile assalitore del romanticismo nell'interesse della gloriosa tradizione classica)

> ce qui fait non pas seulement le plus grand (poète) tragique mais un cas unique, c'est peut-être cette pureté unique de génie, cette incapacité totale de talent qui le faisait retomber parfaitement à plat quand le génie n'était pas là.... Cette incapacité, quand le génie n'y était pas, cette involonté totale, organique, cette inorganisation de savoir y faire, d'avoir un talent, d'avoir des talents, de substituer au génie les insubstituables moyens du talent.

Ora, ecco. Cervantes — e a lui mi volgo perchè la sua apparizione nella letteratura spagnola è assai più inopinata che non quella di Corneille nella francese — fu pel suo tempo, in cui i dotti abbondavano, sovrabbondavano, ' ingenio lego ', cioè incolto — e gli doleva tanto sentirselo dire — per eccellenza, e fu tutto quel che vi potesse essere di men ' politico ' in politica, in letteratura e nella vita. Ebbene, al proprio genio egli non arriva se non attraverso i proprî talenti, e tutta l'opera sua letteraria, dalla *Galatea* al *Pérsiles y Sigismunda* fu o, meglio, volle essere, perchè il genio sopraffece i talenti o il talento, un continuo cosciente indulgere alla moda del tempo.

E lo stesso credo si possa dire del Corneille, come autore delle quattro grandi tragedie le quali formano pel signor Péguy un insieme d'una meravigliosa organicità. Un ritmo segreto le riunisce:

> *Polyeucte* n'est point une quatrième oeuvre qui vient après trois autres. Il ne faut point dire, il ne faut point compter le *Cid,* un; *Horace,* deux; *Cinna,* trois; *Polyeucte,* quatre. Les trois premières sont entre elles et sur le même plan; elles sont trois bases et toutes les trois ensemble et au même titre elle culminent en *Polyeucte*....

Nel *Cid* abbiamo in gioco l'onore cavalleresco e guerriero. Nell'*Horace* un eroismo militare civico:

> Un honneur, un héroïsme de la guerre militaire civique.

E così nel vecchio come nel giovane Horace una

> sorte de sainteté romaine, de sainteté sauvage.

Ciò che vuol dire che

tout le romain de *Polyeucte* est déjà en germe, en origine dans *Horace*, et le chrétien y est déjà doublement, triplement annoncé, promis, par l'héroïsme, par le civique, par une sorte de sainteté antérieure....

E quanto a *Cinna,* che precede immediatamente *Polyeucte*,

Non plus seulement tout le romain de *Polyeucte*, la force romaine, mais tout l'impérial romain, l'empire, la clémence romaine, la paix romaine, la majesté romaine impériale, *jus atque lex*, le droit et la loi, l'administration, le droit romain, la loi romaine, la force romaine, toute la grandeur temporelle, tout ce qui porte le spirituel et l'éternel de *Polyeucte*, la province romaine.

Gendre du gouverneur de toute la province; la province asiatique (Achaïe), Arménie, Judée, le gouverneur, les intérêts romains, le procurateur de Judée, la préfecture (donc bientôt l'évêque, l'évêque romain), et aussi tout le Romain philosophe, le paganisme philosophe et adouci, Sévère, qui fait une part si importante de *Polyeucte*...., Félix, Pauline même et surtout dans toute sa vie antérieure, sont posés d'abord, sont préparés, sont enfin posés une première fois dans *Cinna ou la clémence d'Auguste* tout prêts pour l'année prochaine.

Ora, in tutto codesto e in tante altre cose che dice il Péguy a proposito del ' grand quatuor ' corneliano, c'è del vero; chè il Péguy è uomo certo di fine gusto, e, poi, guarda con occhio d'immenso amore il suo autore; e *omnia vincit amor,* anche in letteratura.

Ma il talento v'ha, i ' talents ', anzi, v'hanno la loro parte, in magnifico accordo col genio. Basta, per accertarsene, un po' di materialismo scolastico uso Sorbonne.

***

Tutta l'opera del Corneille anteriore al *Cid* rivela incertezze e conflitti tra forme e contenuti disparati, che provano — proprio come nell'Hugo anteriore alla *Préface* del *Cromwell* — la presso che completa sopraffazione del genio da parte del... talento.

La Mélite, La Galerie du Palais, La Place Royale, La Suivante a rispecchiare la preziosità della società ambiente arrivano attraverso quella della tradizione letteraria, che fu moda ostinata e invincibile, della pastorale.

Ma il genere pastorale, colla sconfinata molteplicità e bizzarria degli episodi, aspirava anche a confondere i proprî destini con quelli della tragicommedia e del romanzo eroico-galante.

Già il vecchio Garnier, mettendo per un momento da parte le sue Porzie e Cornelie e Antigoni avea protesa la mano all'imbrogliatissimo episodio cavalleresco di Bradamante, Leone e Ruggiero dell'*Orlando*. Hardy avea colla materia arciclassica della *Mort de Daire, La mort d'Alexandre, La mort d'Achille* alternata quella che gli offrivano le novelle di Cervantes o la *Diana* del Montemayor. Il signor di Rayssiguier riduceva a ' tragicomédie pastorale ', oltre l'*Aminta*, di linee così semplici, la intricata materia delle *Amours d'Astrée et Céladon,* e la faceva stampare a Parigi nel 1632; ed ecco che Corneille, già nella sua seconda *pièce* ch'è *Clitandre* e ch'è precisamente del 1632, v'imbandisce una tragicommedia così frondosa da essere addirittura una boscaglia.

Rivalità tra dame e tra cavalieri che s'incrociano bizzarramente, travestimenti, duelli, agguati in località paurosamente selvagge, cacce regali, uccisioni, accecamenti, stupri tentati con rabbia ferina... Romanzesca e romantica perfin la ubicazione: la Scozia, cioè l'estremo nord, il paesaggio nebbioso che è la naturale cornice del romanzo arturiano, e che tenta e tormenta la fantasia dell'Ariosto in qualcuno dei suoi più romanzeschi episodi (Zerbino, cavaliere di Scozia), quella del Tasso, là dove è precocemente romantico, nel *Torrismondo* e nel *Mondo Creato,* quella di Cervantes nel *Pérsiles,* quand'egli cioè vuole caritatevolmente sostituire ai *disparates* cavallereschi, perseguitati nel *Don Quijote,* quelli geografici...

Questa Scozia nereggiante di foreste è pel Corneille quel che sono per Gomberville — autore di ponderosi romanzi eroico-galanti — l' ' île inaccessible ', la Tartaria, le Indie; o per M.lle Scudéry, l'autrice del *Grand Cyrus,* già nel titolo così secentesco, la Media, l'Assiria, il Ponto... Strana fino al ridicolo la risonanza, tra foreste e tempeste nordiche, di nomi greco-pastorali: Alcandre, Clitandre, Caliste, Doriste, Geronte, Cléonte, Lycaste, che sopravvivranno nella bonaria commedia molieresca.

Corneille stesso, più tardi, nel suo *Examen,* vi dirà chiaramente di aver voluto abbondantemente rimediare al ' peu d'effets ' rimproveratogli in *Mélite,* di aver voluto fare addirittura una ' bravade ', per piacere ad ogni costo.

E tutto codesto è, mi pare, « faire valoir ses talents ».

***

L'*Illusion* è del 1636, precede, cioè, immediatamente il *Cid;* ma è un tentativo nell'identica direzione del *Clitandre*. Nell'*Examen* Corneille si vanta di avere costretto il soggetto del *Clitandre,* quantunque « plein d'incidents », « dans les vingt et quatre heures ». Qui, nell'*Illusion,* costringe entro i termini inesorabili delle regole aristoteliche buon tratto della vita avventurosa d'un ' pícaro ', fingendo che un mago ne rievochi agli occhi del padre ansioso i punti capitali... Nulla di più caratteristicamente francese, cioè cartesiano in anticipazione, che questo sforzo puerile di conciliare la ragione che spalanca le braccia alle regole aristoteliche e la fantastica indipendenza della tragicommedia. In nessuna *pièce* più che in questa, visibile lo sforzo del talento. Si direbbe che Corneille, alla vigilia del *Cid,* abbia raccolti intorno a sè tutti gl'ingredienti che possono entrare in una *pièce* teatrale, e ve li cacci dentro l'uno dopo l'altro..., pur di riuscire.

Siamo ancora all'onomastica pastorale; Alcandre, Dorante, Adraste, Geronte, Eraste, ai nomi cioè ch'erano obbligatori per tradizione nella commedia ordinaria, cioè borghese, nonostante la preziosità, e d'attualità, quella che si svolgeva così a suo agio sulla Place royale o nella Galerie du palais. Mago e magia come nell'*Astrée,* nella *Diana Enamorada,* nell'*Amadis,* libri carissimi alle schifiltose eroine delle *ruelles*. Il teatro nel teatro (il mago ci fa vedere il protagonista anche in funzione di attore!), spediente che piacque a Shakespeare, ma non fu ignoto a Lope de Vega. Ed eccoci poi davanti a Matamore, ch'è il vecchio ' miles gloriosus ', tornato a trionfare strepitosamente dappertutto colla rinascenza, ma che alla società preziosa tornava per la via della Spagna, maestra suprema in materia di *enflure*. E poi davanti a Clindor, il protagonista, ch'è rispetto al suo padrone quello ch'era il *gracioso* obbligatorio nella commedia spagnola, e rappresentante originario di quel contrasto al sublime e all'ideale che Hugo chiamerà poi grottesco. Se non che Clindor vuole interessarci specialmente in quanto ' pícaro ', giovinastro, cioè, che è fuggito dalla casa paterna ed erra pel mondo vivendo alla giornata, più o meno fuori della morale. Or la fortuna del pícaro, venuto di Spagna, era allora al colmo. Del 1620 era la terza traduzione francese del *Lazarillo de Tormes;* del 1615 la seconda del *Guzmán de Alfarache,* dovuta nientemeno che allo Chapelain, uno dei campioni, figuratevi, delle unità, e prossimo futuro redattore dei *Sentiments* dell'Accademia sul *Cid;* del 1618 la traduzione del *Marcos Obregón*.

Del resto

> .... jamais Buscon, Lazarille de Tormes
> Sayavèdre et Guzmán ne prirent tant de formes;

ecco due versi dove evidentemente Corneille si mostra fiero della propria familiarità (già segnalata dal signor Segall, un americano) colla letteratura picaresca.

E ancora e infine. Sapete voi come si chiama il personaggio che Clindor rappresenta sulla scena?

Théagène.

Ed è il nome del protagonista del celeberrimo romanzo del vescovo o preteso vescovo Eliodoro, il quale non dilettò, ma affascinò Raffaello (s'è detto), Tasso, Cervantes, Sidney, D'Urfé, gli Scudéry, La Calprenède, Gomberville, coi quali ultimi (più oltre incontreremmo il divino e — secondo il Péguy oltre che secondo il Masson-Forestier — cattivo Racine) siamo ai tempi di Corneille e dell'ipertrofico romanzo eroico-galante.

Ancora una volta. Il *Cid* è, come l'*Illusion,* del 1636; come l'*Illusion* e come già il *Clitandre,* sia pur con meno violento sforzo, costringe, assottigliandolo qua e là, nelle ventiquattr'ore tutto il corteo dei complicati eventi che sfila nel dramma spagnolo del De Castro.

È, quindi, la tragicommedia — come Corneille la voleva —: contenuto romanzesco in cornice classica, conciliazione che conduce dritto dritto al più genuino barocco; è la tragicommedia di contenuto nobile ed elevato, di contro alla tragicommedia di contenuto basso e triviale, e l'una si contrappone all'altra come si contrappongono, derivando il secondo da reazione al primo, il romanzo idealistico uso *Amadigi* a quello realistico uso *Lazarillo de Tormes*.

***

Nella testa, se non nelle tasche, ebbe Corneille a un tempo stesso — come più tardi *Horace* e *Cinna* — l'*Illusion* e il *Cid;* e giurerei che per conto suo non avesse decisa predilezione per nessuna delle sue *pièces*.

La Spagna era al colmo della moda, anche teatrale. Dello stesso anno che l'*Illusion* e il *Cid* sono, presi ambedue dalle novelle di Cer-

vantes, *Les deux pucelles* del Rotrou, il generoso rivale di Corneille, e *L'amant libéral* di Scudéry, suo ingeneroso avversario.

Nessun bisogno quindi di credere all'incerta tradizione che fa suggerire al Corneille da M. de Chalon, cortigiano in ritiro, il soggetto del *Cid*.

Alla Spagna tornerà il poeta col *Sanche d'Aragón,* una tragicommedia così romanzesca da poter essere avvicinata al *Ruy Blas*. Ed ecco una riprova che per un certo genere, diciam pure per una certa maniera — e non, come si dice e si ripete, perchè la Spagna era agli occhi francesi, qualcosa come una Roma dei nuovi tempi — a Corneille gli ci voleva la Spagna.

Ma per arrivare a l'*Illusion,* ch'è il maggiore sforzo corneliano anteriore al *Cid,* bisogna passare davanti alla tragedia gigantesca *Médée* — una specie di Tarasque o di Bavaria, la statuaccia della Theresienhöhe di Monaco: la *Médée,* ch'è essa stessa uno sforzo a base di talento verso l'eroico in quella misura iperbolica che guasterà, portandola fin sulla soglia del ridicolo, tutta la produzione del Corneille di là dal quadrilatero della sua gloria. Medea: il soggetto più enorme che fosse tentato (vedi la *Médée* di Lapéruse) alla scuola di Ronsard, quando un gruppo di titani più o meno *maladroits,* ma pieni di fede, dava la scalata a tutte le più alte vette dell'ispirazione classica.

In cerca di un pastore, Góngora avea messe le mani su Polifemo, che le furie dell'amor deluso smaltisce sgretolando montagne; il Marino le avea messe su Adone elevato alle proporzioni di un Dio dall'amor di Venere. Corneille, in cerca d'un soggetto tragico — chè tentar la tragedia era un suo dovere — s'attacca a Medea ch'è una donna, come la Cleopatra della così genuinamente secentesca *Rodogune*, e come quelle « femmes illustres », le cui « harangues héroïques » ci scodellerà G. di Scudéry, col suo gran coraggio esso stesso da eroe... del mondo prezioso.

Ma Corneille s'avvicinava al colossale soggetto, uscendo dall'ameno campo della commedia preziosa, d'attualità, cioè francese del tempo, proprio in quanto preziosa, e preparandosi a fare un'incursione in quello della commedia picaresca, ch'è quanto vi possa essere di più recisamente opposto all'eroico. Uno sforzo dunque di volontà letteraria, che esclude ogni qualsiasi intima simpatia e che lo obbliga a mettere in opera il peggior dei talenti..., quello da coreografo.

Dopo aver fatto ardere a fuoco lento — lui, Corneille, che avrà poi paura di far trafiggere sulla scena l'Orazia ululante d'amore, — Creusa e il padre, in presenza di Giasone che non può o non sa far altro che declamare, fa dileguar Medea, come una meteora sanguigna per gli spazj dell'aria, sopra un carro di fuoco tirato da due dragoni.

Ed eccoci, finalmente, a faccia a faccia col *Cid*.

CESARE DE LOLLIS.

H. Markowski. — *De Libanio Socratis defensore* [*Breslauer philologische Abhandlungen*, 40. Heft]. — Breslau, M. & H. Marcus, 1910 (pp. VIII-196). Mk. 7.50.

Questa dissertazione, nata sotto gli auspici di R. Förster e annunziata già dallo stesso Förster nel vol. V della sua monumentale edizione di Libanio (p. 4, n. 5), è stata in genere accolta con favore dalla critica. Ma ciò non c'impedirà di esprimere francamente il nostro giudizio. È un lavoro di compilazione condotto con grande diligenza, ma in cui non si riesce a trovare alcun pregio speciale. Quello che c'è di certo quanto alle relazioni tra la declamazione di Libanio in difesa di Socrate e lo scritto per noi perduto del sofista Policrate contro Socrate, si poteva già dire assodato per le ricerche, mutuamente completantisi ed emendantisi, di vari filologi, ed è stato con mirabile chiarezza esposto dal Förster (l. c., p. 1-4). Il Markowski amplia e diluisce, qualche volta anche divaga: ecco tutto. Chi scorre il suo libro con la speranza di trovarvi non dico qualche cosa di nuovo, ma una vivida ricostruzione del già noto, non può non restare deluso. La dissertazione è divisa in quattro parti, di cui le prime due riguardano le fonti dell'Apologia di Socrate composta da Libanio, la terza considera questo scritto in rapporto all'attività letteraria del sofista antiocheno, la quarta esamina le relazioni tra l'*Apologia* e la declamazione *De Socratis silentio*. Una ricerca delle fonti condotta in modo da distinguere le fonti materiali dalle fonti formali, da permettere cioè di sapere non solo di dove siano state tolte le notizie e gli argomenti, ma anche di dove le frasi e il periodare e magari la grafia

delle parole, non so se in qualche teoria possa fino a un certo punto giustificarsi. In pratica mena a conclusioni vane e talora risibili. Perchè, per esempio, dato che davvero Σωκράτην Ἀλωπεκῆθεν in Libanio *Ap.* § 43 non possa, come il M. ritiene (p. 67), provenire se non da Platone *Gorgia* 495 D, perchè, dico, qui avremmo un imprestito materiale e non formale? Perchè, viceversa, sarebbe formale e non materiale il paragone dell'attività didattica di Socrate con la cura di un agricoltore per le giovani piante (Lib. *Ap.* § 142, Plat. *Euth.* 2 D)? E si può davvero pretendere di dimostrare, come fa il M. (p. 143 s.), l'imitazione platonica in base ad espressioni come προστάται τῆς πόλεως, τὰ κοινὰ πράττειν, ὁ αὐτὸς λόγος καί, e perfino ὦ τάν? Figurarsi poi tra le prove dell'imitazione demostenica ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος τὸν δεῖνα ἐγράψατο, riscontrato (p. 145) con un passo simile di un'orazione pseudodemostenica! Gli esempi di questo genere si possono raccogliere in buon numero nelle pagine 142-168. Ma — si dirà — tra i passi paralleli addotti, c'è n'è pure di quelli che un qualche valore probatorio l'hanno. L'avranno avuto, penso, ma l'hanno già perso per l'infelice compagnia in cui sono stati messi. È difetto assai comune in lavori come questo l'attribuire importanza al numero dei passi che si citano; mentre è chiaro che un passo in cui la derivazione o imitazione sia evidente vale più di mille che si riducano a vaghe reminiscenze o a frasi divenute di dominio pubblico nella tradizione letteraria. Del resto, che cosa si pretende di dimostrare? Che proprio per comporre l'*Apologia* Libanio si sia messo a leggere Platone, Demostene, Isocrate, Senofonte, Tucidide, e ne abbia estratto pensieri e frasi da introdurre nella sua orazione? E se questa è un'idea barocca, e dovrà tale apparire anche al Markowski, non resta che riconoscere la familiarità che Libanio per dovere d'ufficio e per sua predilezione aveva coi testi classici; e questa familiarità è un fatto noto a tutti, e attestata copiosamente dai numerosi rinvii nelle note del Förster.

La terza parte della dissertazione del M. mi sembra un infelice tentativo per dare all'*Apologia* un'importanza che non può avere. Il Förster ha detto (l. c., p. 1) con la consueta sobrietà e precisione i motivi per cui l'*Apologia* deve considerarsi come una declamazione e non come un'orazione; le ha assegnato cioè il suo giusto posto tra gli scritti privi di un fine pratico qualsiasi all'infuori di quello pedagogico, se così possiam chiamarlo, di presentare un modello dell'arte del dire. Il Markowski ha voluto andare più in là. Secondo lui, l'*Apologia* ha il fine pratico di coadiuvare l'imperatore Giuliano nella sua guerra contro il Cristianesimo! Manca ogni argomento serio per sostenere una tale opinione; e a distruggerla basta considerare che, quando Libanio avesse voluto contrapporre Socrate a Cristo, avrebbe potuto farlo splendidamente, lasciando in pace l'antico sofista Policrate, e parlando in persona propria invece di far parlare un ignoto amico di Socrate. In mancanza di argomenti, troviamo i soliti pretesi passi allusivi (p. 169 s.), che non sono tali se non per chi si è fitto in mente di trovarci le allusioni. Il M. si propone perfino in un separato paragrafo la ricerca *De ipsius vitae rebus a Libanio in apologiam Socratis intextis;* ma non riesce a trovare se non tre o quattro luoghi comuni, tanto convenienti a Libanio quanto a qualsiasi maestro di scuola o a qualsiasi studioso non importa di quale epoca. Sicchè anche per questa via il M. ha suo malgrado fornita una prova che l'*Apologia* è veramente quello che noi col Förster la riteniamo; ed è assurdo cercarvi dentro qualcosa che riguardi l'autore, il cui merito principale in questo caso è quello di nascondersi e di non lasciarsi scorgere.

Interessante avrebbe potuto riuscire, se fosse stato condotto con altri criterii, il confronto fra l'*Apologia* e la declamazione *De Socratis silentio*. Ma questa quarta parte è la più trasandata nella dissertazione del M. Non si riesce a capire, per esempio, come, pur avendo avuto sott'occhio l'edizione del Förster, di cui cita scrupolosamente la pagina e la riga, abbia potuto asserire il M. (p. 173): « Auctor decl. II Socrati duas malas naturas tribuit . . . . Libanius (cioè *Apologia*) ne tangit quidem ullum Socratis morem malum ». Già si può osservare di passaggio che i mali mores sono una cosa ben diversa dalle φύσεις πονηραί, con cui vengono indicate quelle naturali inclinazioni al male di cui l'uomo deve trionfare per formarsi il carattere. Non occorre essere straordinariamente versati nelle dottrine socratiche per riconoscere la socraticità di questo principio morale. Del resto il passo, che con quel δύο era assurdo, è stato felicemente corretto dal Förster: ἰδίων μὲν φύσεων πονηρῶν ὡς

οἷόν τε ἦν κρείττων γενόμενος (il buon maestro, dunque, comincia dall'emendare a tutto potere sè stesso), πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλους ἀγαθοὺς ἡμῖν ἀπεργασάμενος. Potrebbe essere più chiaro? — E sorvolando sul resto, che mi pare abbastanza puerile, a che approda il saggio di statistica sulle clausule ritmiche (p. 175)? Il M. comincia col parlare di una *gravis differentia,* perchè in una declamazione trova il 26 %, nell'altra il 50 % di clausule conformi alla legge del Meyer; ma poi inaspettatamente conclude: « Sed quamquam in Apologia Socratis saepius illa norma valet quam in decl. II, tamen Libanium illa aetate, qua Apologiam Socratis composuit, illam legem non accurate ac plane observavisse ». O allora? Nè il confronto ha più ragion d'essere, nè la differenza è grave, nè si può chiamar legge o norma qualcosa a cui l'autore bada quando gli capita, o che, piuttosto, gli vien fatta senza che vi badi. Non voglio ripetere qui i miei dubbi sulla validità di certi processi statistici (v. *Atene e Roma*, I, 1898, 202 ss.), ma non posso fare a meno di meravigliarmi che il Markowski abbia potuto stabilire la percentuale, esaminando solo le prime cento clausule di ciascuna declamazione. Che questo procedimento sia stato seguito dal Litzica (v. *Atene e Roma*, l. c.) è spiegabile, dato il grandissimo numero d'autori ch'egli doveva confrontare, e il carattere particolare del suo studio, destinato solo ad essere un primo esperimento di sonda nel gran mare della tradizione stilistica bizantina. Ma chi dice al M. che al secondo centinaio i rapporti debbano rimanere inalterati? In fine egli non aveva che due scritti, non lunghissimi, da esaminare, e se la ricerca gli pareva utile, non gli doveva mancare la pazienza. Le statistiche, insomma, o si fanno o non si fanno. Cominciarle per non andare in fondo e, peggio ancora, arrivare a un punto che si ritiene — illegittimamente — decisivo, e dichiarare che, tuttavia, tutta questa ricerca è inutile; ecco quello che il M. ha fatto; e io domando a lui se questo è un procedere sensato. Nè più sensato mi sembra il fondarsi su passi delle declamazioni per trovare giudizi di Libanio su cose o persone dell'antichità. I giudizi appartengono alla persona che si suppone che parli. Dire (come M. 177) che Libanio ha mutato opinione riguardo ad Alcibiade è come dire che Euripide mutò più volte opinione riguardo ad Elena!

N. Festa.

Giulio Salvadori. — *Natura e arte nello stile italiano* - Pensieri e ricordi. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909 (pp. 271 in-8.°).

G. B. Vico non è l'autore della *Scienza nuova*, ma delle *Istituzioni oratorie*. Kant non ha scoperto lo spirito, ma il dualismo di cosa e spirito. E dopo Kant, hanno scritto di filosofia e di estetica il Manzoni, il Tommaseo —, e il prof. Manfredi Porena. La concezione idealistica del linguaggio — con tanta amaritudine dei professori di stilistica, rifiorita recentemente in Italia — è frutto « dell'affaccendarsi e della fretta della vita moderna, della moltitudine delle lingue apprese ed usate, della rapidità dei trasporti e delle comunicazioni » e di altre simili diavolerie dei secoli XIX e XX —; e non ha nulla a vedere con la storia della filosofia. E con questo rispetto per la storia del pensiero, e con questa mentalità da padre Cesari o da professor Ranalli, il Salvadori vuol *chiarire* le idee dei giovani che si avviano agli studi letterari, e scrive all'uopo un nuovo trattato di estetica. Ma il trattato è un grosso mucchio di errori vecchi e nuovi, e di spropositi novissimi.

Come nasce la forma? Nasce così: qui c'è lo spirito, là c'è la cosa —; lo spirito fa la corte alla cosa, e le lancia tenere occhiate: lo spirito sceglie, per tal modo, i tratti caratteristici della cosa, e, sceltili, li congiunge con l'idea generale della cosa —; e così perviene alla visione della cosa (' concetto verosimile ' o ' concetto artistico '). Ma la visione della cosa non è stile o forma, ma contenuto o materia dello stile. Essa è l'olio apparecchiato nella lampada, ma perchè la lampada risplenda, ci vuole una mano che tenga un fiammifero, e accenda la fiamma (p. 13). La mano che tiene il fiammifero, è la volontà di manifestare ad altri la conseguita visione della cosa (p. 130). È la volontà di dire che sceglie le idee vive e importanti all'intento, che le ordina secondo il grado della loro importanza, e le congiunge in unità (p. 13). Perciò la forma è attività pratica, non attività teoretica. Essa è il carattere che dà al discorso la volontà di dire, propria di chi parla (p. 15). Ma qui il Salvadori si ricorda che alla stilistica spetta non solo l'ordine e il nesso delle cose da dire, ma altresì l'ordine e il nesso delle parole convenienti (p. 7). Bisogna, dunque, far nascere in fretta le parole, che non sono ancor nate —; giacchè, per quanto lo spirito teoretico abbia aguzzati i suoi occhi miopi sulla cosa, e per quanto la volontà si sia data attorno per mettere un po' d'ordine nelle arruffate visioni dell'intelletto —; lo spirito non è — insomma — fino a questo momento, in possesso se non di ' immagini ' o ' parole interne ' (p. 84), ed è —, con tutta la sua voglia di dire —, muto come un pesce. Gli è che la ' parola esterna ' non è ancor nata. Ma a farla nascere si fa presto; basta « tradurre le immagini interne in suoni rappresentativi, o immagini vocali », avendo l'avvertenza di connettere fuori le immagini vocali, come quelle interne si connettono dentro (p. 84).

Come saggio può bastare, e anche — mi pare — come confutazione. Del resto, a che servirebbe farsi innanzi all'egregio autore con obiezioni di questo genere: che un contenuto, il quale sia — senza cessare di essere contenuto — chiaro, accessibile ecc. (p. 37 sg.), e differisca, senza essere uscito dallo stato preverbale, per natura, genere, importanza, intonazione, — e chi più ne ha più ne metta (p. 9), è un contenuto da fare invidia alla forma — e non può essere pensato come contenuto? —; che il concetto di io (come Caio) e di altri (come Tizio e Sempronio), sul quale egli appoggia la sua mostruosa teoria dello stile come volontà di dire —, è un concetto del quale possono non sorridere solo coloro, che non conoscono altro io, fuori di quello al quale Tizio o Sempronio possono pestare i piedi per via? —; che non si capisce nè che diamine siano quelle misteriose immagini vocali, che posseggono il segreto di connettersi fuori come le immagini interne si connettono dentro, nè come o perchè nascano, nè come riescano a essere immagini, se non sono davvero e solo interiorità, nè come davvero possano essere esteriorità, se non vogliono poi rassegnarsi a non essere immagini? —; che è ridicolo parlare di lingua (e di forma) interna e di lingua (e di forma) esterna, senza aver precedentemente costruite la estetica della forma numero 1, e la estetica della forma numero 2, e dimostrato che esse possono esser lasciate l'una accanto all'altra, senza pericolo che s'accapiglino come due comari? — Il Salvadori mi pare persona troppo rispettosa dei dettami della *hygiène cérébrale*, e troppo disposta a cercare e trovare nella rapidità dei trasporti e delle comunicazioni, la spiegazione delle idee che non comprende, o non gli accomodano, per arrestarsi dinanzi a obiezioni di questa natura. Si fosse almeno arrestato dinanzi a questa, che gli parlava con la voce umile, ma suadente del senso comune: — Se è la volontà di dire ad altri, che dà ordine e unità ai miei concetti, dunque i miei concetti sono privi d'ordine e di unità, e cioè sono, non concetti, non sguardi del mio spirito sul reale, ma guazzabugli, tutte le volte che io li esprimo a me — per me — senza nessuna voglia di comunicarli ad altri, e anzi con la determinata e precisa volontà di non comunicarli a nessuno? —! Ma neppur dinanzi a questa obiezione s'è arrestato. E perchè si sarebbe arrestato? Lo stile è — si sa — voglia di dire.

MARIO ROSSI.

L. Séché. — *Études d'histoire romantique: La jeunesse dorée sous Louis-Philippe.* — Paris, Mercure de France, 1910 (pp. 367). Fr. 3.50.

Alfred Tattet fu il più genuino rappresentante di codesta ' jeunesse dorée ' che sperperava nella *débauche* l'energia ereditata dai giganti che la mitraglia inglese avea fusi a Waterloo. Ricco, elegante, intelligente, raffinato di gusti, colto fino a sentir le delicatezze della poesia petrarchesca, operoso in materia d'amore tanto da alimentar di ratti i propri sensi e il proprio cuore, egli fu come la figura centrale d'un gruppo di cui facean parte A. de Musset, F. Arvers, U. Guttinguer, Emile de Girardin, Sainte-Beuve, d'Alton-Shée.... E fra tutti il più caro a lui fu F. Arvers, autore del famoso sonetto, ma anche di vaudevilles, di drammi sadici e di commedie a tesi come questa: lasciate in pace le grandi dame e amate le modiste.

Questo volume del Séché contiene cinquantuna lettere di lui, indirizzate parte all'Arvers, parte al Guttinguer, poeta di second'ordine, ma romantico di primissimo, e anfitrione a cui toccava l'onore di raccogliere alla propria tavola Hugo, Musset, Arvers, Ch. Nodier...

Ogni allusione a cose e persone del tempo v'è dal Séché con infinita cura rilevata, chiarita, commentata. Sicchè, leggendolo, ci si sente sulla soglia del Café Tortoni, del Café de Paris, dei Frères-Provençaux, dei quali ultimi, in altri tempi, eran stati *habitués* Bonaparte e il suo protettore Barras. Ci si sente *coudoyer* sul boulevard de Gand da questi *viveurs* che tutto affinano, anche l'immoralità. Ci si sente a due passi dal Musset, che con occhio stanco e deluso contempla le illusioni degli amici, che della sua grande abilità negli scacchi (chi l'avrebbe mai supposta!) è quasi più fiero che della sua grande poesia; che scrive l'*Espoir en Dieu* tra il motteggio più o men satanico del Tattet e i dolci e vani richiami di Aimée d'Alton, la quale fino al suo cuore sanguinante — questo a me par certo — non arrivò mai; e che, ahimè! membro da qualche giorno dell'Accademia, si ubbriaca non so se più sconciamente o disinvoltamente alla tavola della principessa Matilde dove siede per la prima volta: si ubbriaca, si ritira nel gabinetto da *toilette* della padrona di casa, restituisce quanto ha ingozzato, si pulisce alla meglio, s'addormenta e una mezz'ora dopo ridiscende al salone e aggioga sotto il suo *charme* irresistibile tutta l'aristocratica società.

Dunque, proprio un po' anche *bohème dorée*.

E non manca naturalmente in Francia chi — sempre rivolti gli occhi all'ideale classico che imponeva la perifrasi anche in... morale — s'ostina ad accusare il Séché d'indulgere, colle pubblicazioni di questo genere ch'egli fa con infinita grazia, al gusto malsano del giorno.

Ma, c'è da domandare: non siamo noi forse grati a Tallemant des Réaux di averci tramandati tanti pettegolezzi sulla società preziosa ch'è come lo strato fondamentale del classicismo francese?

E se sì, o perchè e come non esser grati a chi fa lo stesso per un altro gran momento della vita francese che, volere o no, a quell'altro si contrappone coll'imponenza di un vero e proprio *pendant?*

CESARE DE LOLLIS.

Varia.

Carlo Calcaterra. — *L'amicizia di Carlo Innocenzo Frugoni e Alfonso Varano* (per nozze Carlucci-Raverta). — Asti, tip. Michelerio, 1910 (pp. 146 in-8.°).

Il C. ha ormai ben diritto al nome di ' specialista ' per ciò che riguarda il Frugoni. A un opuscoletto del quale s'è fatto menzione nella Cronaca di questa Rivista, egli ha presto accompagnato questo contributo, del quale si dà qui notizia con un breve ritardo, in modo che si potrebbe discorrere, oltre che di esso, di altri due che già l'hanno seguito: sul Frugoni ' prosatore ' e su la parte che egli ebbe nella versione della *Tebaide* di Stazio. In tutti i suoi saggi frugoniani, e in questo particolarmente, il C., se anche non riesce sempre a trarre dal copioso materiale raccolto tutto il profitto che potrebbe, rivela una virtù innegábile: di accurato, e infaticabile, e abilissimo ricercatore. Cosicchè, più che la premessa in cui egli studia i rapporti tra il Frugoni e il Varano, da quando questi fu invitato a collaborare in una famosa raccolta nuziale nel 1728 (p. 20: qui era da tener presente una comunicazione di G. Zannoni, in *Studi e docc. di storia e di diritto*, 1895) fino a quando, per la morte di Comante, prese a celebrarlo enfaticamente in un sonetto (pp. 53-54); più che questa lunga e ineguale ma per molti rispetti buona premessa (pp. 5-55) interessano le lettere pubblicate in seguito dagli originali conservati nell'Autografoteca Campori nella Estense di Modena (pp. 59-134), scritte dal 1740 al 1759 dal Frugoni al Varano: lettere che presentano sotto una luce simpatica le figure dei due poeti, mutui incensatori e mestieranti pieni di buona volontà; e particolarmente quella del Frugoni, quasi sempre impegnato a mettere insieme raccolte di versi e ad assediar perciò di richieste gli amici: del resto, buon diavolo, anche lui, e tutt'altro che persuaso d'esser veramente da più di quel che fosse. In fondo, il ritratto che tracciò di lui Emilio Bertana (*Giorn. stor.*, 1893; e *In Arcadia*, Napoli, 1909), e del quale ho avuto altra volta occasione di rilevare l'esatta verità (*Rass. bibl.*, dec. 1909), ne vien rincalzato da una nuova, amplissima documentazione. S'aggiunga che abbondano, nel carteggio, le notiziole e gli accenni a quella gaja e complessa e così poco nota vita del Settecento italiano, e non si potrà non deplorare che il C., pur avendone fatta diligente ricerca (p. 19), non abbia potuto trovare, e raccogliere insieme con queste, le lettere del Varano al Frugoni. In ogni modo, di quel che egli ha messo insieme, e anche di aver voluto aggiungere alcuni frammenti di corrispondenza poetica, già edita, passata fra i due (pp. 135-143), c'è da essergli grati.

G. Ferretti.

Rabizzani G. — *Pagine di critica letteraria.* — Pistoja, Pagnini, 1911 (pp. 362). L. 3.

Saggi di varia mole su Pascoli, Camerana, Ceccardi, Walt Whitman, Croce, Borgese, Chateaubriand, Musset, Farinelli ed altri. E si leggon tutti volentieri per la chiarezza delle idee alla quale risponde — necessaria conseguenza — la fluidità dell'esposizione. Ma son qui, quasi tutti (non, ad es., quello sul Borgese e quello sul *Romanticismo* del Farinelli), riprodotti, dopo aver vista la luce in questo o quel periodico. Sono, quindi, in massima parte, anteriori al suo *Chateaubriand* e al suo *Rostand* dei quali qui già si discorse; e, salvo errore, non possono aggiunger molto alla riputazione di buon critico da lui già conquistata. Egli si era già superato, per servirmi di un'espressione ora assai di moda e a lui non discara, come si superan tutti, da un momento all'altro, i giovani d'ingegno uso Rabizzani. E non sarebbe forse stato male che avesse rifuso, per portarli al suo livello presente, una parte di questi scritti. P. es., la classicità del Carducci mi par qui intesa in un senso un po' troppo scolastico; e quel che dice della critica del Croce sul Pascoli in un'Appendice, egli avrebbe potuto con non troppo grave sforzo calare nel suo proprio saggio sul Pascoli stesso, che rimane, invece, quel che fu in origine: una conferenza del 1907 al Collegio San Carlo di Modena, per invito di quella Università popolare. La nota che è in fondo al volume ed è relativa al saggio sul Borgese sta lì come un segno d'incertezza anzichè come un'aggiunta che cerchi e consegua precisione. Sul Musset, sol che avesse voluto, avrebbe il Rabizzani potuto dire più e meglio che non nel saggiuolo — il quale pure non è di vecchia data — sulla sua concezione dell'Italia. « La sua Italia era, infine, l'Italia di qualunque più mediocre rimatore romantico... ». Nessun conoscitore del Musset ne ha mai dubitato, anche dopo il libro, così povero, del resto, del Mengin, sull'*Italie des romantiques*.

Ma, parlando così, io faccio forse, senza accorgermene, una concessione al mio ideale pedantescamente classico del libro che abbia unità d'organismo e sia ben proporzionato in ogni sua parte.

Mentre sta il fatto che il Rabizzani, anche quando non miri ad approfondire, non dà mai nella stortura o nell'inutile.

Il suo temperamento equilibrato ne lo preserva.

c. d. l.

Henry Marczali. — *Hungary in the eighteenth century*, with an introductory essay on the earlier history of Hungary by **Harold W. V. Temperley.** — Cambridge, University Press, 1910 (pp. LXIV-377), 7/6.

Il Marczali pubblicò tra il 1882 e l'88, per incarico dell'Accademia Ungherese delle Scienze, una storia dell'Ungheria sotto Giuseppe II e Leopoldo II (1780-92), che è il frutto di dieci anni di studi e di ricerche negli archivi pubblici e privati dell'Ungheria e di Vienna. Il primo volume, che è quello ora tradotto dal T., serve d'introduzione all'opera, e si presenta come un quadro completo delle condizioni dell'Ungheria all'avvento di Giuseppe

(1780). I vari aspetti, economico, sociale, religioso, politico, nazionale della vita ungherese, vita ancor tutta medievale in pieno secolo XVIII, sono delineati magistralmente e studiati nelle loro origini e nel loro svolgimento lungo tutto quel secolo.

L'ottima introduzione del traduttore, che riassume le vicende precedenti dell'Ungheria, rende il libro di grande utilità per lo studioso occidentale, che quasi mai conosce l'ungherese, e manca di simili sussidi per la storia anteriore al secolo XIX.

Una carta, varie appendici, un indice analitico, completano questo libro utilissimo.

A. Z.

S. E. le Cardinal **Mathieu**. — *Oeuvres oratoires* - Lettres pastorales et discours académiques. — Paris, Champion, 1910 (pp. xxxix-380).

Le lettere pastorali del successore del card. Perraud all'Académie e antecessore del Duchesne sono interessanti per le loro qualità negative. In uno stile piamente incoloro e francesemente chiaro e corretto esse ci offrono, più o meno, tutti i luoghi comuni della eloquenza ecclesiastica, dai paragoni rettorici alle esagerazioni laudatorie, dalle invocazioni a S. Giuseppe alle preghiere per ottenere il sole e la pioggia, dalla predicazione di un ascetismo cattolicamente temperato al compiacente racconto di miracoli medievali. È interessante, dico, il vedere come il cattolicismo di uno spirito assai intelligente, anche per quell'intelligente paese che è la Francia, sia stato così poco diverso dalla superficiale mediocrità del cattolicismo comune; e la constatazione può avere la sua importanza per un apprezzamento della religiosità cattolica attuale [1].

I discorsi accademici sono tre; interessanti il primo, dedicato a Rohrbacher, e l'ultimo, che è l'elogio pronunciato, nell'entrare all'Accademia, di quella importante personalità della chiesa francese che fu il card. Perraud.

Luigi Salvatorelli.

Josef Merkt. — *Die Wundmale des heiligen Franziskus von Assisi* (Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, hrsggb. von **W. Goetz**, Heft 5). — Leipzig und Berlin, Teubner, 1910 (pp. 68). Mk. 2.

In un primo capitolo il Merkt esamina alcuni casi di stigmatizzazione anteriori o contemporanei a quello di Francesco d'Assisi, concludendo che questi non può riguardarsi più come il primo degli stigmatizzati. Ma poichè nei casi addotti dal M., si tratta, secondo ch'egli stesso dice, di stigmatizzazioni volontarie, la conclusione non regge se non nell'ipotesi, che tale fosse anche quella di F. In realtà però, in due dei tre casi di cui narra il M., non si può affermare con sicurezza l'artificialità della stigmatizzazione.

Dopo una rassegna dei varî giudizi intorno alle stimmate di Francesco, che incomincia dai presunti dubbi di Gregorio IX, il M. studia le fonti sull'argomento, mostrando che l'unica testimonianza basata su visione diretta delle stimmate in vita del Santo è quella della lettera di Elia ai frati annunciante la morte del Santo; e che le stimmate dovettero apparire non nel 1224 alla Verna, ma poco avanti alla morte. La dimostrazione, se anche non decisiva, è però ben fondata e merita ogni considerazione. Infine il M., ricostruito, sempre in base ai dati di frate Elia, e scartando quelli di Tommaso da Celano e di Bonaventura, l'aspetto delle stimmate, passa in rassegna le varie spiegazioni, concludendo, con richiamo di casi analoghi, per un fenomeno di suggestione.

Luigi Salvatorelli.

Ch. Guignebert. — *La primauté de Pierre et la venue de Pierre à Rome* - Étude critique. — Paris, Nourry, 1909. Fr. 6.

Il G., dopo aver esaminato in un primo capitolo la figura di Pietro nei vangeli, passa a discutere minuziosamente quei testi dei vangeli stessi che sono addotti dai teologi romani a prova della primazia di Pietro, concludendo in senso negativo. Mt. XVI, 17-19, che appartiene all'ultimo stato redazionale di Matteo, ed è per la forma (*io fonderò*, ecc.) paolino, per il contenuto non è opera romana, ma semplicemente d'un cristiano della prima metà del secondo secolo che ha voluto impersonare in Pietro la tradizione dei dodici apostoli, per opporla alle esagerazioni dei paoliniani. Anche il *Confirma fratres* (Lc. XXII, 32) e il *Pasce oves* (Giov., XXI, 15 e ss.) non sono autentici ed hanno probabilmente un senso più ristretto di Mt. XVI, 17-19. Nella chiesa primitiva Pietro è *primus inter pares*, e nella diaspora cristiana anche qualche cosa di meno.

Nella seconda parte del suo studio, il G. stabilisce che la chiesa di Roma non è stata fondata nè da Pietro, nè da Paolo, esamina lungamente il problema della venuta di P. a Roma, e tutte le questioni che vi si riferiscono (l'episodio di Simon Mago, la morte di P., la sua sepoltura, gli altri ricordi suoi a Roma), concludendo ch'essa è ben lontana dall'esser provata, e potrebb'essere una leggenda sorta dalle lotte del giudeo-cristianesimo, e dalla riconciliazione finale operatasi nella tradizione ortodossa fra P. e Paolo.

Il volume del G., pur non contenendo, si può dire, nulla di nuovo, è uno specchio chiaro e fedele dello stato attuale delle due questioni, la seconda delle quali, probabilmente, non sarà mai risolta, per mancanza di dati sufficienti.

Luigi Salvatorelli.

---

(1) Non mette poi la pena di rilevare le banalità temporalistiche e le insolenze anti-italiane della sua lettera pastorale per il 20 settembre 1895. Serva a sua scusa la tensione tra Francia e Italia in quel periodo.

F. Kattenbusch. — *Die Kirchen und Sekten des Christentums in der Gegenwart.* — Tübingen, Mohr, 1909 (pp. 96).

G. Anrich. — *Der moderne Ultramontanismus in seiner Entstehung und Entwicklung.* — Tübingen, Mohr, 1909 (pp. 48).

I due volumetti appartengono ai *Religiongeschichtliche Volksbücher*, una delle migliori fra le collezioni tedesche che mirano a far opera di divulgazione. Poichè qui la divulgazione è fatta da studiosi competentissimi, che danno delle sintesi solide e precise, e non delle compilazioni raffazzonate alla meglio. E perciò gran parte di questi volumetti tornano utili anche a chi si occupa *ex-professo* di questi studi; tanto più che ad essi è unita una breve, ma buona, bibliografia.

Così il Kattenbusch, dopo aver tratteggiato, con esatta sobrietà, il concetto primitivo di chiesa, espone le caratteristiche della chiesa orientale, della cattolica e della protestante (indicando le varie sette e chiese dissidenti), sia nella costituzione, sia nel culto, sia nella dottrina. La parte migliore forse, per vivezza e profondità, sono le pagine dedicate a Lutero. Notevole la corretta imparzialità nel trattare del cattolicismo.

Il secondo volume è, per il nostro tempo, anche più interessante. È tratteggiato in esso, a grandi linee, ma così da darne un'idea adeguata, il risorgere del pontificato, dopo l'avvilimento del sec. XVIII e la violenta scossa della rivoluzione, come potenza assoluta e centralizzatrice nel cattolicismo (il che tedeschi e francesi, come si sa, chiamano ultramontanismo), fino al Concilio vaticano. È da notare solo che vi si parla quasi esclusivamente delle sorti del cattolicismo in Germania ed in Francia, il che è in parte, ma non del tutto, giustificato dallo svolgimento reale dei fatti.

Luigi Salvatorelli.

L'idealismo delle scienze naturali e l'idealismo dei valori.

Tra le scuole filosofiche moderne, che hanno attinto al kantismo i loro criterii direttivi, se ne possono distinguere due, aventi indirizzi spiccatamente antagonistici, ciascuna delle quali, pertanto, propugna il proprio nel nome di Kant. La prima scuola comprende pensatori che si distinguono, sì, profondamente l'uno dall'altro nel dettaglio delle loro teorie, ma che concordano tutti in questo principio: che compito della filosofia critica è di combattere la tendenza naturalistica dell' « Analitica della Ragion pura » e, sia mediante un primato della ragion pratica (Windelband, Rickert, Münsterberg), sia mediante una concezione più approfondita dell'attività teoretica (i tre grandi post-kantiani, ai quali si allaccia il Croce), sia mediante un realismo critico, che svela le contradizioni dell'esperienza comune e delle costruzioni scientifiche (Herbart-Lotze, ai quali si congiunge, primo tra tutti, il Lipps) — di contrapporre il mondo dei valori a quello del naturalismo. Questa contrapposizione per altro è intesa come un superamento, nel senso che, di fronte alla ricchezza del mondo dei valori, che è quello dell'arte, della storia, della moralità, in genere della vita, lo schematismo astratto delle costruzioni scientifiche se ne svela come la pallida ombra. Ma, risoluta l'antitesi, anzi, dimostrata insussistente, il naturalismo — secondo quell' indirizzo — nel cessare di porsi dualisticamente di fronte al mondo dei valori, viene ad essere incluso in esso, come quello ch'è un prodotto dello stesso spirito, un tessuto di schemi che lo spirito costruisce e di cui s'avvale per conservare e promuovere il mondo dei valori.

L'altro indirizzo muove anch'esso, come s'è detto, da Kant, ma da quel Kant che storicamente ci è dato come « il Newtoniano del secolo XVIII », il quale scriveva l'Analitica della Ragion pura avendo in mente i « Principii matematici della filosofia naturale » e costruiva la tabella delle categorie sullo schema delle leggi del Newton (le categorie della relazione p. e., non sono altro che la traduzione in linguaggio filosofico delle tre leggi newtoniane). Questa scuola, che potrebbe chiamarsi « Scuola marburghese », perchè i suoi più valorosi rappresentanti (Cohen, Natorp ecc.) *lampada tradunt* nel seminario filosofico di Marburgo, ma che ha seguaci, per altro più moderati, anche fuori (p. es., il Riehl), se accetta il naturalismo di Kant come elemento vitale del kantismo, è lungi per altro da ogni intendimento dommatico. Per essa la natura non si pone dualisticamente di fronte allo spirito, ma n'è il prodotto, come per l'altra: però — e qui è la profonda divergenza — n'è il prodotto più puro ed originario, in cui lo spirito ritrova veramente tutto sè stesso. La concezione idealistica dello spirito diviene per essa la concezione idealistica della scienza: i valori dello spirito non sono che quelli delle scienze fisiche e matematiche; il carattere sintetico a priori delle produzioni del pensiero si rivela nel numero e nelle operazioni matematiche; quivi la sua creatività; il processo infinito della conoscenza è quello della produzione degli schemi numerici; le categorie sono le forme del pensiero scientifico; la priorità logica delle forme qualitative di fronte allo schematismo quantitativo diviene la priorità dell' infinitesimale di fronte alla quantità discreta; il processo organico del pensiero per adeguarsi senza salti al reale diviene il processo formativo delle quantità immaginarie, irrazionali, ecc., che colmano le lacune delle costruzioni matematiche; le leggi del pensiero sono da ricercarsi nei libri di Galileo e di Newton. Insomma, tutto ciò che l'altro indirizzo stabilisce pel mondo dei valori qui è trasferito nel mondo del naturalismo.

L'antitesi delle due scuole è quella stessa che era insita nel pensiero di Kant: è l'antitesi della « Cri-

tica della Ragion pratica » e della « Critica del Giudizio » da una parte e della « Critica della Ragion pura » e dei « Principii metafisici della scienza della natura » dall'altra. Solo che nelle due scuole contemporanee, trattandosi di diversi pensatori, manca la possibilità di quella conciliazione che, sia pur fittiziamente, si stabiliva nel pensiero kantiano, e l'antitesi è portata quindi alla sua forma più spiccata.

La domanda che ora si presenta spontanea è: quale delle due scuole ha meglio compreso Kant? quale dovrà sederne alla destra? Ma, intendiamoci: non si parla di quel Kant che visse nel secolo XVIII ed insegnò filosofia a Koenigsberg, il quale, se potesse, per un momento, aver la facoltà di scegliere, resterebbe anch'egli imbarazzato: profondamente newtoniano ed insieme profondamente conscio della ricchezza dei valori dello spirito, com'egli era. Il Kant invece a cui bisogna riferirsi è la stessa filosofia: oggi che filosofia e kantismo o criticismo o trascendentalismo sono, o debbono essere, sinonimi.

Ma la risposta è stata già data, sia da parte della filosofia che della scienza. L'una ha acquistato e consolida sempre più il convincimento che la realtà nella sua pienezza non può essere contenuta negli schemi delle matematiche e delle scienze naturali; schemi troppo poveri, reti concettuali a maglie troppo larghe, dalle quali sfugge tutto ciò che per sè ha significato e valore, e non resta che quello che ha significato e valore per altro: la classe, la legge, che valgono per lo spirito che vi custodisce una parte delle sue multiformi esperienze. La risposta è stata data anche dalla scienza, che, passata dalla sua fase dommatica, a un più sereno e meno tronfio criticismo, ha riconosciuto col Mach, col Poincaré e con molti altri, il giusto valore e lo scopo delle sue costruzioni, e dall'antica bravata che « il mondo sia un sistema di equazioni differenziali » è pervenuta al modesto riconoscimento del suo essere, come « economia del pensiero », come « simbolo del reale »; insomma come « stenografia del linguaggio dei valori », si può dire, unendo i risultati di entrambe le esperienze, la filosofica e la scientifica.

Nondimeno la serietà ed anche l'acume dei pensatori che si congiungono al Newtoniano del secolo XVIII son tali che l'idealismo dei valori ha sempre da fare i conti con essi, che per giunta posseggono — com'è specialmente il caso del Natorp — una solidissima cultura matematica e scientifica, la cui ricchezza riesce talvolta ad occultare la povertà originaria del *leit-motiv* delle loro dottrine.

Il libro del Natorp testè pubblicato nella collezione « Wissenschaft und Hypothese » del Teubner (*Die logischen Grundlagen der exacten Wissenschaften*, Leipzig, 1910) è l'esempio tipico di quella ricchezza e di quella povertà insieme accoppiate. Per il N., il processo sintetico del pensiero si svela nel numero; egli però si tien lontano dagli eccessi del Cohen, che giungeva fino ad accettare il pitagorismo; e, per buona sorte, a lui manca quell'atteggiamento profetico, col quale il Cohen vaticinava l'avvento del calcolo infinitesimale nel regno dello spirito. A parte la grande importanza delle indagini del N. sulle operazioni numeriche — le quali nulla pregiudicano intorno al valore logico del numero — l'errore fondamentale risulta non meno chiaro quando si rifletta: può mai il numero valere come pensiero puro, o non è piuttosto il totale annientamento del pensiero, inteso come vita teoretica dello spirito? È facile portare il N. in contradizione col suo assunto. Infatti gli si può muovere questa semplice domanda: perchè mai, se per voi il numero è il λόγος, se è pienamente adeguato al reale, voi ricorrete nelle vostre indagini a una logica trascendentale, a una dottrina dei valori e non alla logica matematica, o almeno a quella formalistica? Perchè voi capite — altra non potrebbe essere la risposta — che quegli schemi vuoti non hanno alcun valore teorico e sono del tutto estrinseci all'oggetto della conoscenza: « Simboli di senso indeterminato ed arbitrario, qualunque valore abbiano per altra via, ... non sono per noi ..... niente di logico » p. 8. Il N. non si accorge ch'egli così, col negare il valore logico del « formale Standpunkt » nega il valore logico del numero: costruzione teoreticamente arbitraria, indeterminata, totalmente estrinseca alle cose che vengono per suo mezzo aggruppate, e che solo nella pratica può trovare la sua giustificazione ed il suo valore. Con ciò nessuno vorrà sostenere che il numero sorga dall'astrazione degli oggetti sensibili: esso è sì un a-priori, ma non un a-priori logico, bensì pratico: distinzione, che, sebbene ad altro proposito, si trova già in Kant, il quale non poteva giungervi riguardo al numero, per quei tali presupposti dell' « Estetica trascendentale » di cui il N. spiega tanto bene l'erroneità, mostrando che essi si ritrovano nella Critica della Ragion pura come il residuo della Dissertazione del 1770, la quale s'era tanto profondamente radicata nella mente di Kant, che la posteriore scoperta del metodo trascendentale non valse a rimuoverla. Ma intorno all'apriorità ed al carattere sintetico del numero, pare che il N. non abbia idee molto precise: in parecchi punti del suo libro trovo identificati i termini: sintesi e costruzione (p. e. a p. 330). Ma i termini sono affatto disparati, l'uno riferendosi al valore dell'attività teoretica, l'altro ad una mera elaborazione di dati, che solo in quanto viene attribuita all'attività pratica acquista un valore. Questo e molti altri passi del N. mi fanno dubitare che egli non abbia ben compreso la necessità e l'universalità della sintesi a priori ed abbia piuttosto inteso con essa la creatività in genere dello spirito. Il quale dubbio diviene certezza, quando io penso che egli ha elevato l'arbitrio matematico a funzione primaria del pensiero puro.

Un altro errore fondamentale del N. sta nel confondere l'infinità del processo del pensiero con quella delle costruzioni scientifiche. I concetti scientifici

invece stanno fermi; sono e non divengono: quel che diviene è lo spirito che li forma e poi li cambia quando più non gli servono. Ma trasferire il divenire nella scienza, quando se ne vogliono indagare i fondamenti logici e non già farne la storia (che allora è storia dello spirito) è un'illusione, uno scambio del Gesichtspunkt, che proviene da una completa mancanza, nel Natorp, come nel Cohen, di una concezione della storia.

Per ragioni di spazio non è possibile proseguire la disamina del libro del N., che pure sarebbe utile analizzare nel dettaglio, mostrando che tutto ciò che egli intende come categoria dello spirito teoretico non è che un complesso di semplificazioni, astrazioni, svalutazione dei valori dello spirito teoretico e che non acquista il suo valore se non quando vien mostrato come funzione necessaria della pratica. Le varie leggi della meccanica, p. e., assai perspicuamente potrebbero indicare in che consista il procedimento delle scienze naturali in genere, ch'è semplificativo ed insieme costruttivo, formativo a tal punto che molti (p. e. il Lipps) considerano quasi la scienza come arte e la dottrina della scienza come estetica. Ma è da sperare che l'idealismo dei valori si decida una buona volta a porre sistematicamente — magari valendosi di qualche tabella di categorie, che ben si presterebbe all'uopo — in raffronto i valori dello spirito ed i prodotti delle scienze naturali; ciò che finora non è stato fatto che sporadicamente (p. e. dal Rickert, dal Lipps ecc.) e talora con intendimenti ostili alla scienza (p. e. dai seguaci di Bergson). Solo da un tale studio potrebbe venirne come risultato quella completa dematerializzazione della materia e quell'assorbimento della natura nello spirito, che è la vera meta del kantismo. Ed insieme ne verrebbero meglio delineati i caratteri e le funzioni delle concezioni scientifiche, che per avventura non si riscontrano nelle costruzioni cervellotiche di molti scienziati moderni, malamente gonfi di velleità filosofiche, ma in quella seria concezione meccanistica ed atomistica della scienza, che ci è additata da tutta la sua storia e che, accolta criticamente, non può turbare, con illeciti fuorviamenti, tutte le altre funzioni dello spirito, come purtroppo finora è avvenuto.

Al contrario l'idealismo della scienza, col darci come idealità pura, cioè come vera realtà, tutto quel che v'è di arbitrario, o meglio di convenzionale, nelle costruzioni della scienza, consegue gli stessi effetti del dommatismo, impoverendo lo spirito col farlo natura, e può portare ad un capovolgimento completo di valori o ad un'esclusione dal campo dei valori di quel che veramente ha valore. Quest'ultimo mi pare il caso del Natorp, che parla di scienza, senza fare neppur menzione della storia e che chiude il suo libro — ch'egli ci dà come la sua filosofia — con l'analisi delle scienze matematico-meccaniche, quasi che in esse lo spirito avesse raggiunto i suoi valori più alti.

Guido de Ruggiero.

Cronaca.

Lingue e letterature moderne. — L'on. Rampoldi ha presentato un'interrogazione al Ministro dell'Istruzione circa i lavori preparatori pel grande dizionario toponomastico ideato da G. I. Ascoli. Si sa che l'Accademia dei Lincei e il Ministero dell'Istruzione concessero de' fondi per l'iniziazione di tali lavori e che il professore Silvio Pieri, la cui competenza in materia è indiscutibile, è stato comandato al lavoro di spoglio delle schede dell'ultimo censimento (1901). Ma si capisce anche che un uomo solo non può bastare. Il Pieri ha spogliato 20000 schede, mentre ce n'è da spogliare dei milioni. Occorre quindi — è chiaro come la luce del giorno — 1°) che, in conformità a quanto già si fece, su consiglio dello stesso Ascoli, per il concorso dei vocabolari dialettali, si nomini una Commissione con rappresentanti d'ogni singola regione d'Italia; 2°) che la Commissione così costituita abbia mezzi adeguati per poter far collaborare all'impresa dei giovani; 3°) che si sottraggano all'Accademia la tutela e la direzione del delicato e ad un tempo formidabile lavoro. Le Accademie, specie le italiane, son fatte per sedere, non per agire; e se l'Accademia dei Lincei conta nel proprio seno qualche rarissimo Membro che di tali cose s'intenda, non è codesta ragione sufficiente per lasciar sonnecchiare l'impresa, d'importanza altamente nazionale, in quel soporifero ambiente. L'Ascoli, che avea così chiaro in mente il piano del lavoro, pensò all'Accademia, primo, perchè ne era Membro lui, e, quindi ... l'Académie c'est moi, legittima parificazione in tal caso; secondo, perchè l'Accademia sollecitata da lui, autorevole Membro, si dimostrò disposta ad accordare ed accordò dei fondi.

Vero è che l'Ascoli, sentendo, come noi lo sentiamo, il bisogno della costituzione d'una commissione, propose e si ostinò a proporre che fosse composta tutta di lincei. Ma noi siamo in grado di assicurare i nostri lettori che ciò fu per impedire di entrare a farne parte a qualcuno che entrare voleva ad ogni costo, che in materia non aveva alcuna competenza, e, per combinazione, non era linceo!

— Nel *Mercure de France* 16 febbraio notiamo: Comte de Colleville, *Un cahier inédit du Journal d'Eugénie de Guérin*. Relativo ai giorni orrendi vissuti dal Guérin, dopo ch'ebbe — pieno il cuore d'un altro amore, quello per la signora De Maistre — sposata M.lle Caroline de Gervain, fiancheggiata, nel *ménage*, da una tirannica zia. È stato comunicato al Colleville dal marchese di Mauduit, nepote e erede

della De Maistre. E. Jean-Aubry, *Henri de Régnier*, poeta dei tre temi: mare, amore e morte.

— Nella *Revue Universitaire* 15 febbraio 1911 notiamo una nota di G. Delobel sul movimento pedagogico in Germania. Le scuole secondarie riboccano di iscritti che non mirano se non a scopi pratici; fra i tre tipi di scuole [Ginnasii, Realgymnasien, e Realschulen], il vantaggio numerico riman pur sempre alle lingue classiche; nelle Università fa buona prova l'ammissione dei provenienti dalle scuole tecniche a quelle branche della Facoltà giuridica che non richiedono preparazione classica; aumenta — ahimè — a vista d'occhio il numero delle studentesse. In Prussia si contavano nel semestre d'estate del 1909 un totale di 1464 studentesse; se ne contano 2035 nel 1910! Curiosa anche la nota di J. Girard su *Le symbole du 'Pélican' chez Alfred de Musset*. Il famoso passo, e con esso qualche altro di altre poesie che non sian la *Nuit de mai*, ha come sua fonte il *Dictionnaire de la Fable* di Noël. Avea dunque torto il buon Fiorentino di dare addosso a Gabriele d'Annunzio della prima età e della prima maniera perchè saccheggiava il manuale del Pokorny!

— *Revue des deux mondes* 1.° febbraio. Masson-Forestier, *Les deux Racine de M. Faguet*. Risposta del Masson-Forestier al Faguet. Pare sia l'ultima nota della lunga polemica sul Racine. Vi si inneggia all'essere nuovo del poeta recentemente scoperto, bello, tempestoso, doloroso e quindi più simpatico. 15 febbraio. V. Giraud, *Paul Bourget*. Articolo magistrale, dove l'A., scorrendo la vita e la produzione artistica di P. Bourget, delinea con mano sicura lo svolgersi del genio di lui, genio nato sotto l'ombra del Taine e del Renan e via via allontanatosene, sempre profondo, fine, scrupolosamente sincero. Giunge sino al primo vero capolavoro, al *Disciple*, di cui ricorda l'influsso enorme, indimenticabile; l'opera segnava il distacco tra due generazioni, e Taine, sentendolo, confessava che il suo tempo era per finire e per dar luogo a un ritorno alla fede o almeno a un desiderio di fede. Bourget, e con lui Brunetière, aveva trovato l'espressione più felice delle nuove aspirazioni mistiche.

— *La Revue*, 15 febbraio. E. Mauclair, *Le livret d'opéra et le poème du drame lyrique*. Giuste considerazioni sulle cause del declinare del dramma lirico. P. Stapfer, *La « Crise du Français »*. Grido di raccapriccio nel constatare la decadenza della letteratura, la generale trascuratezza dello stile, la spensieratezza degli scrittori contemporanei. Contro la rapidità moderna di comporre e di pubblicare è inutile, per lo meno, allarmarsi: è l'aspirazione di tutto il tempo. Niente di male del resto che la mente umana impari a raccogliersi e a produrre celermente. Piace invece l'insistere dell'A. sul fatto che solo lo sforzo (non importa poi se questo sia lento o fulmineo), lo sforzo onniveggente, vigile, crea il bello in arte e il meglio in ogni campo dell'attività umana.

— *Le Correspondant*. P. Lasserre, *Le théâtre de M. de Porto-Riche*. Critica alquanto sfavorevole sotto il punto di vista morale, mentre pur si riconosce la virtù tragica del Porto-Riche. All'A. non piacciono quei personaggi senza virilità, immersi in un certo languore monotono e malsano che accascia gli spettatori con una tristezza puramente fisica.

— Nella *Revue de Paris*, 15 febbraio, notiamo: R. Rolland, *Tolstoi* e A. Maurel, *Paul Louis Courier*.

— *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen:* Hugo Eybisch, *Zur Entstehung von Ibsens « Brand »* (Schluss). Gustav Brockstedt, *Noch einmal das Volksbuch vom « gehörnten Siegfried »* (a sostenere la sua tesi già altre volte da lui esposta che il Volksbuch del sec. XVIII, non derivi direttamente dal Lied vom hürnen Seyfrid, ma da altra redazione ora perduta, l'A. si serve ora del poema *Seifrid de Adremont*, di Albrecht von Scharfenberg). Hermann Bräuning-Oktavio, *Aus J. H. Merks Frühzeit* (importante contributo alla biografia di quest'amico di Goethe e di Wieland, di questo notevole scrittore del periodo dello *Sturm und Drang*). F. Holthausen, *Kennedy-Studien*. Wilhelm Dibelius, *Das Nachleben des heroisch-galanten Romans in der englischen Erzählungskunst* (nel romanzo del Richardson, Fielding, Walpole, per essi nel romanzo moderno d'Inghilterra cerca l'A. il sopravvivere dell'antico romanzo eroico galante). Josef Frank, *Scarroniana* (Schluss) (in quest'ultima parte del suo lavoro l'A. parla del matrimonio di Scarron con Françoise, la futura M.me de Maintenon). Louis Morel, *La fortune de « Werther » en France dans la poésie et le roman* (questo argomento più volte trattato sembra veramente inesauribile, sì che nuove notizie importanti riesce a darci l'autore in questo suo articolo). Gustav Rolin, *Beiträge zur Kenntniss portugiesischer Orthoëpie*. O. Nobiling, *Berichtigungen und Zusätze zum portugiesischen Teil von Körtings lateinisch-romanischem Wörterbuch* (Fortsetzung).

— Nella *Revue de Hongrie* del 15 gennaio: il Bezeviczy inizia uno studio interessante sul « soprannaturale nel teatro di Shakespeare »; il Vlassics continua uno studio su Giulio Andrassy (di ambedue discorreremo quando saranno finiti); il Pasteiner delinea con molta comprensività la « topografia dell'architettura medievale in Ungheria », campo che potrebbe ancora essere studiato con frutto; Émile Faguet discorre del principio di romanzo *Étienne Mayran* di H. Taine, sostenendo, contro il Bourget, che il Taine seppe in esso riuscire impersonale, e, se l'abbandonò, non fu per la preoccupazione di non riuscire tale; osserva poi che, se non fu continuata, questa prima parte fu certo ripresa dal T. posteriormente al 1865, perchè vi è già nominato il velocipede; si sofferma inoltre sulle mirabili qualità del T. come descrittore di viaggi.

— Nel fasc. luglio-dicembre 1910 della *Rivista*

di Letteratura tedesca diretta da C. Fasola, notiamo: Ed. Benvenuti, *Alcune relazioni fra l'Italia e l'Alemagna nel Seicento.*

— Della magnifica collezione dei *Deutsche Texte des Mittelalters* editi dall'Accademia Prussiana delle Scienze (Berlin, Weidmann) sono usciti colla data del 1910 i volumi XI e XXI. Il volume XI (pp. VIII-517. Mk. 18) contiene *Die Predigten Taulers* curate da F. Vetter. Le prediche del domenicano Giovanni Tauler, discepolo di Enrico Eckhart, sono di singolare importanza per la storia della mistica e della prosa tedesca, che l'una e l'altra s'avvantaggiarono del temperamento pratico del predicatore trecentesco. Il Vetter ne ha curata l'edizione sul ms. di Engelberg, su quello di Freiburg i. Br. e le copie che Carlo Schmidt lasciò dei tre mss. di Strasburgo bruciati nel 1870; e ha provveduto, coll'aiuto di G. Roethe, alla restituzione del difficile testo. Il volume XXI (pp. XLV-279. Mk. 11.60) contiene *Die mitteldeutsche poetische Paraphrase des Buches Hiob* secondo il ms. del r. archivio di Stato in Königsberg e a cura di T. E. Karsten. La parafrasi in 15568 versi rimati fu finita nel 1338 e vede qui la luce per la prima volta. L'editore s'è tenuto strettamente fedele, salvo negli errori evidenti, al ms., e tocca, nella prefazione, della questione delle fonti e dell'autore. Le fonti principali sono il testo della volgata e il commentario di Giobbe nella ben nota postilla di Niccolò da Lira. Ma furono utilizzati anche S. Gerolamo e S. Gregorio Magno. Quanto all'autore, si oppone il Karsten all'ipotesi che si tratti di Tilo di Kulm, che nel 1331 terminò i *Siben Ingesigel,* e le sue obiezioni sono di ordine ritmico.

— Della collezione *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza sono usciti due nuovi volumi: Merlin Cocai, *Le Maccheronee* a cura di A. Luzio, vol. I (pp. 352. L. 5.50) che contiene *Zanitonella, sive innamoramentum Zaninae et Tonelli* e i primi diciotto libri del *Baldus.* M. Bandello, *Le Novelle* a cura di G. Brognoligo, vol. III (pp. 486. L. 5.50), colle novelle XIII-XLIV.

— Anche in Ispagna, dove ogni giorno si hanno nuovi segni d'un magnifico risveglio intellettuale, s'è iniziata una nuova collezione di classici: *Clásicos Castellanos.* Ediciones de ' La Lectura ', Madrid, 1910. Ne abbiamo sott'occhio due volumi: uno, ch'è il primo delle opere di Tirso de Molina e comprende *El vergonzoso en palacio*, e *El Burlador de Sevilla;* l'altro, che contiene *Las Moradas* di Santa Teresa, l'opera mistica che la Santa di Avila compose, già settantenne, con mirabile vivezza di stile. Ciascun volume reca la biografia del rispettivo autore, un buon elenco di dati bibliografici, note che allegan varianti o altrimenti tendono a dichiarare il testo, e costa tre pesetas.

— Presso l'editore Hachette di Parigi è uscita, a breve distanza dalle due prime (cfr. *Cultura*, XXVIII, 638 e XXIX, 348), la terza puntata dell'eccellente *Manuel bibliographique de la littérature française moderne* di G. Lanson. Comprende il secolo XVIII, ripartito in generalità (manoscritti, bibliografia, lingua francese, ambiente sociale ecc.); Francia ed estero, con elenchi di traduzioni da scrittori antichi e moderni; estetica letteraria, critica e stampa periodica; poesia; paragrafi a parte pei principali poeti; due capitoli pel teatro; uno pei romanzi e i racconti; uno pel movimento filosofico dal 1715 al 1750 al quale si subordinano altri relativi a Montesquieu, Voltaire, Diderot, J. J. Rousseau; uno pel movimento filosofico dal 1750 al 1789, al quale si subordinano altri relativi a Buffon, Condillac, d'Alembert, Helvétius, d'Holbach, abbé Morellet, autori diversi, gli economisti, Condorcet; uno per gli avversarj della filosofia; uno per l'eloquenza; uno per la storia, l'erudizione, la geografia, i viaggi; uno, in fine, per le memorie e gli epistolari.

— Riceviamo e pubblichiamo:

Ch.mo Sig. Direttore della « Cultura »,

poche righe ancora, dopo le quali riterrò, per mio conto, *definitivamente chiusa* l'inconcludente polemichetta.

Non so se Robert F. Arnold, libero docente nell'Università di Vienna, e scrittore di giudizi « lapidari », sia della stessa amena scuola del signor Farinelli, di quella scuola, cioè, che corregge con singolarissima predilezione le cose giuste, che confonde, mutila e strazia i nomi d'autore, i titoli dei libri, le date e i luoghi di stampa; che ha la fede più ingenua e fervida nei proprii sconnessi schedari, che proclama inesistenti le opere che ho sul mio tavolo, ed esistenti quelle non mai pubblicate o di là da venire; che di un titolo e sottotitolo di un'opera sola, fa due opere pubblicate in tempi diversi; che cambia a piacere generi e sessi, e cura il più possibile che ad ogni citazione latina o tedesca vada congiunto il relativo sproposito; che mette la *Blütezeit* della mistica tedesca nel sec. XVII; che vorrebbe in un dizionarietto bibliografico di germanistica i polacchi « per amore del Platen », i musicisti per amore della musica, gli architetti per amore dell'architettura; che infine espone i proprii risultati in uno stile tra l'irredento e il confederato svizzero, non troppo rispettoso a dir vero, della grammatica, ma in compenso imaginoso e divertentissimo. Non so, ripeto, e poco, infine, mi interessa.

Ma so bene, che tredici valentuomini d'Italia, Francia, Germania, Spagna e America, hanno giudicato col massimo favore della mia *Germania Filologica*, e che tra cotesti valentuomini si trovano F. Panzer (*Herrigs Archiv*, CXXIV, 1910, p. 375), e A. Hortzschansky (*Zentralblatt f. Bibliothekswesen*, XXVII, 5, 1910, pp. 223-24), discretamente esperti nella « germanistica scienza » e nella bibliografia.

Il signor F. preannunzia una risposta alla mia di imminente pubblicazione. Mi duole di non poterlo contentare col promettere un'altra mia risposta alla

sua che verrà. Tempo da perdere in pettegolezzi non ho; ma se anche l'avessi, preferirei questa volta divertirmi in silenzio e sorridere discretamente.

Pisa, 10 marzo 1911.

GUIDO MANACORDA.

Antichità. — *Das Erbe der Alten, Schriften über Wesen und Wirkung der Antike* è il titolo di una nuova collezione di monografie che l'editore Th. Weicher di Lipsia comincia ora a pubblicare, e la cui direzione è affidata a O. Crusius, O. Immisch, Th. Zielinski. Ha per iscopo principale quello di svolgere e diffondere il concetto della continuità storica che lega la civiltà antica alla moderna. È uscito finora un primo fascicolo di Georg Treu: *Hellenische Stimmungen in der Bildhauerei von einst und jetzt.* La parte essenziale di questo lavoro è già stata pubblicata nel vol. XXXI del *Goethe Jahrbuch.*

— L'America ha una specialità invidiabile: i miliardarî. I miliardarî hanno un'abitudine lodevole: fanno i mecenati. Uno degli esempi più recenti è quello di miss Hellen Miller Gould che ha regalato al Metropolitan Museum of art di New York la preziosa collezione Murch di antichità egizie. Il dottor Murch, durante i venticinque anni in cui diresse l'azione della Missione evangelica americana di Luxor, aveva avuto occasione di raccogliere moltissimi oggetti d'arte egizia. Di questi parte andarono all'Art Institute di Chicago, parte al British Museum di Londra o altrove; tuttavia il nucleo della collezione rimase intatto ed è questo passato ora, grazie alla generosità di miss Gould, in possesso del Museo di New York. Gli oggetti più importanti e interessanti almeno dal punto di vista storico, sono gli scarabei e le altre varie forme di sigilli. È noto come nella vita quotidiana degli Egizi il sigillo avesse una funzione notevolissima, essendo usato come mezzo di riconoscimento, di autenticazione dei documenti, di salvaguardia alla proprietà privata etc. Nell'organamento amministrativo del paese l'uso dei sigilli dava occupazione a un gran numero di impiegati, e la carica di custode dei sigilli era considerata come una delle più alte (Vedi *Supplement to the Bulletin of the Metropolitan Museum of Art,* New York, 1911, 1).

— Fino a non molto tempo fa si credeva che gli antichi usassero solo specchi di metallo levigato e non di vetro, o tutt'al più di vetro scuro (ossidiana artificiale) — e che gli specchi di vetro trasparente con lamina di piombo o di stagno fossero un'invenzione probabilmente tedesca non risalente oltre il secolo XII. Ora E. Mowotny in *Oesterreichische Jahreshefte* XIII, 1, *Beiblatt* c. 107 sgg., richiama l'attenzione su alcuni specchi provenienti da antiche località romane come Carnuntum, Aquileja etc. che presentano una lastra convessa di vetro trasparente con applicata posteriormente una sottilissima foglia di metallo, che all'esame chimico è risultata essere di piombo. Questi specchi convessi che, malgrado l'inconveniente dell'alterazione dei lineamenti, presentavano il vantaggio di riflettere su piccolo spazio gran parte della figura, sono quelli usati abitualmente prima della invenzione e diffusione degli specchi piani (veneziani e fiamminghi), e anche oltre il cinquecento. Questo dimostra la meravigliosa continuità di forme che gli oggetti d'uso più comune conservano dall'antichità romana fino, si può dire, ai giorni nostri.

Filosofia. — Nella collezione *Uomini e tempi* che si pubblica presso la Libreria editrice romana sono recentemente usciti i seguenti volumi: G. Amendola, *La volontà è il bene* (pp. 64, L. 0.75); *Socialismo e religione* (scritti di varî autori su questo argomento, un volume di oltre 200 pagine, L. 1.50); G. Vitali, *Leone Tolstoi* (pp. xvi-225, L. 2.00). Di singolare importanza è quest'ultimo volume, e non è l'opera di un giorno. Il Vitali ha maturato le sue idee in una lunga consuetudine con gli scritti del Tolstoi; e, prima di comporle ad organismo in questo libro, le aveva già esposte in numerosi articoli di riviste. Giova aggiungere che egli volle sottomettere all'esame del Tolstoi tutta la parte sostanziale del libro e che Tolstoi stesso, prima in una lettera autografa, poi, a mezzo del suo segretario, riconobbe che nella esposizione del Vitali erano completamente rispecchiate le sue idee. Al volume è aggiunto il facsimile della ricordata lettera autografa e un bel ritratto del Tolstoi.

Opuscoli ed estratti.

Crescini V., *Per la canzone francese di Gaucelm Faidit* (estr. dagli *Atti dell' Istituto Veneto,* LXX), Venezia, C. Ferrari, 1911, pp. 22 — De Bartholomaeis V., *Di un presunto canzoniere provenzale di Roberto d'Angiò* (estr. dalle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna,* serie I, t. IV), Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1910, pp. 14 — Felcini D., *Ricerche su Galeazzo Florimonte detto ' Galateo ',* Jesi, Flori, 1911, pp. 60 — Finamore G., *R. Liceo-Ginnasio di Lanciano, 1901-1910* - Cronaca e note, Lanciano, tip. Nasuti, 1911, pp. 10. Note sincere e malinconiche sugli effetti dell'esame di maturità e dell'opzione fra il greco e la matematica — Maugain G., *L' Italie dans quelques publications de jésuites français* (estr. dalle *Annales de l'Université de Grenoble*), Paris, Champion, 1910, pp. 62 — Moricca U., *L'episodio di Aristeo nel IV libro delle Georgiche* - Saggio di traduzione poetica, Firenze, tip. cooperativa, 1911, pp. 31 — Tommasino G., *Inesattezze del Machiavelli nei ' Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio ' (ateismo o paganesimo?),* Cassino, Pignone, 1911, pp. 36 — Villari P., *Il « de monarchia » di Dante Alighieri* (estr. dalla *Nuova Antologia,* 1.° febbraio 1911), pp. 22.

A. R. CLEMENTELLI, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 7. 1.° APRILE 1911.

LA CVLTVRA

Il signor Péguy e il quadrilatero corneliano.

II.

Col *Cid* comincia, dice il signor Péguy, l'ascensione fatale.

E io son d'accordo con lui — salvo a sospettare che anche qui s'abbia da fare i conti col talento e coi talenti corneliani, in quanto il gran ' bonhomme ' ascese da un capolavoro all'altro perseguendo fuori dell'ispirazione i mezzi di trionfare e piacere, facendo, cioè, come Victor Hugo, della politica di letteratura.

L'Accademia, nei suoi famosi *Sentiments* sul *Cid*, avea con particolare insistenza criticato il personaggio di Chimène: « ses moeurs sont du moins scandaleuses »; « la poésie veut être utile »; e una tale utilità può ben esser prodotta « par de mauvaises moeurs »; ma in tal caso « il faut qu'à la fin elles soient punies, et non récompensées, comme elles le sont en cet ouvrage... », dove Chimène, nelle ventiquattro aristotelicissime ore, sposa colui che le ha ucciso il padre: « nous la blâmons de ce que son amour l'emporte sur son devoir ».

E rovesciava la formula di giudizio quanto a Rodrigo: « Rodrigue... témoigne que son devoir l'emporte absolument sur son amour ». Rodrigo, nella foga della sua furia vendicativa, « fait des choses qu'il n'était pas obligé de faire, et, sans nécessité, cesse d'être amant, pour paraître seulement homme d'honneur ».

Ora, Corneille si butta a meditare il parere della neonata ma pur già illustre Accademia, e invano lo Chapelain — proprio lui, il redattore dei *Sentiments* — si sforza a persuaderlo di fare un nuovo *Cid* « qui attire encore les suffrages de tout le monde, et qui montre que l'art n'est pas ce qui fait la beauté », di fare cioè un'altra tragicommedia che colla pluralità degli eventi sforzi, sino a farle scricchiolare, le ferree doghe delle regole, che abbia lieto fine, e passi allegramente sopra alla norma del fine morale del teatro...

Corneille dalla sua meditazione solleva il capo per fissar gli occhi nel soggetto dell'*Horace*.

Conobbe la tragedia dell'Aretino? Possibile. Nella tragedia corneliana l'Orazia ha una visione che oscuramente preannunzia i prossimi funesti eventi, come l'ha in quella dell'Aretino. Il motto del vecchio Orazio (II, 8) tutto investito della profonda religiosità della Roma primitiva: « Faites votre devoir, et laissez faire aux dieux », potrebbe pur essere una risonanza di ciò che Celia, l'Orazia, dice presso l'Aretino (atto I): « Nè si resti di far quanto si dee. Faccia Iddio poi... ».

Conobbe *El honrado hermano* di Lope? Possibile anche questo. La famosa brutalità che il giovane Horace lancia in viso al Curiazio innamorato e che l'attore Baron facea mirabilmente vibrare ha la *tournure* ben spagnola, anzi lopesca, e fa ripensare al « . . . . Ja no eres para mí Más de enemigo » dell'*Honrado hermano*. E in ogni modo spagnoleschi, cidiani anzi, e per tal via — e per quanto sia da considerare che poteva pur bastare esser secentisti per spagnoleggiare alquanto in materia d'onore — conformi allo spirito e all'intonazione del dramma di Lope, dal titolo alla chiusa, sono il sentimento e il linguaggio dell'onore, d'un onore lucido come una corazza d'argento e tormentoso come un cilicio, che caratterizzano i personaggi e pervadono tutta la tragedia: « l'honneur », « ce triste et fier honneur », « ce funeste honneur », « la gloire », « l'illustre emploi », ecc. ecc. Sentimento e linguaggio che nella tragedia francese colpiscono anche per via del contrasto colla ' constance ' e coll' ' âpre vertu ' romana, a cui Corneille sa di dover fare la debita parte e la fa, alternando — sia detto tra parentesi — colla brutalità della Roma dei re, che non isfuggirà alla chiaroveggenza del Vico, una dignità stoica, la quale non saprei se contrasti più con essa o con quel benedetto onore da romanzo eroico-galante.

Ma a me preme osservare che il giovine Orazio è qui costituito unico legittimo erede di Rodrigo nel cómpito lodato dall'Accademia di

« témoigner que son devoir l'emporte absolument sur son amour », e per questo e non per altro che per questo, Corneille lo fa sposo, amante riamato, di una Curiazia; mentre Julia, la giovane Orazia, vi sta ad incarnare, in antitesi col fratello, ma più ancora con Chimène, il principio accademico che le « mauvaises moeurs » in poesia possono trovar luogo solo a patto che « à la fin elles soient punies ».

> Qui maudit son pays renonce à sa famille.
> . . . .
> De ses plus chers parents il fait ses ennemis;
> Le sang même les arme en haine de son crime.
> La plus prompte vengeance en est plus légitime,
> Et ce souhait impie, encore qu'impuissant,
> Est un monstre qu'il faut étouffer en naissant.

Ecco che cosa dice il giovane Orazio appena ha trafitto la sorella; e si direbbe ch'egli parli... all'Accademia di Francia.

***

Ma Corneille, tornando da Rouen a Parigi, recava nella valigia anche *Cinna*, e non già, come al signor Desjardins piace di credere, perchè il « grand Corneille historien », volendo portar sulla scena tutti i maggiori momenti della storia romana, vi dovea portare anche l'età augustea.

La Roma augustea era la più conveniente, la sola conveniente, al gusto prezioso. Non per nulla Guez de Balzac, il massimo prezioso, che, come Baltasar Gracián, nella ' macchina dell'eroe ' desiderava la prevalenza della ragione, dello spirito, della sottigliezza (' sutileza de ingenio '), la contrapponeva trionfalmente alla ferrea età repubblicana, per « avoir jugé des choses bien subtilement », e per avere « achevé de purifier la Raison », perchè « tout était savant et ingénieux en cette cour, depuis Auguste jusqu'à ses valets » — proprio come alla corte di Luigi XIII e del XIV!

Virtù stoica come la ' constantia ' anche la ' clementia '; tant'è vero che Catone, somigliando assai più a Cristo che non a don Diego Lainez e a suo figlio Rodrigo, non che perdonare, non sentì lo schiaffo ricevuto: « majore animo non agnovit quam ignovisset ». Ma virtù propria d'uno stoicismo più evoluto, virtù eminentemente delicata, sociale, preziosa; e come tale anche Balzac la mette in prima riga tra le virtù augustee ed esalta precisamente l'applicazione che il primo Cesare ne fece a dei congiurati scoperti.

E con essa va benissimo, per quanto possa sorprenderci, la maestria negl'intrighi. A. G. Schlegel segnalava già nel *Cinna* « quella disposizione al machiavellismo dei moventi, che più tardi diventò la nota dominante delle tragedie corneliane... ».

Or codesto è vero; e il machiavellismo doveva apparire al più presto nel teatro corneliano, perchè veniva ad essere un ingrediente prezioso, in quanto sostituiva (e questo è perfino in Gabriel Naudé, il maestro francese dei colpi di stato) la ragione all'impulso, l'intelligenza all'azione, la sottigliezza dello spirito alla violenza della mano, il gabinetto al campo di battaglia. E non per nulla, mentre Giorgio di Scudéry — eco sonora d'un'età sovranamente intrigante in politica — mette in bocca a re Carlo IX l'enumerazione apologetica delle varie finzioni e tra l'altre di quella della clemenza (« convien celare i proprî sensi — cito da una vecchia traduzione italiana — e ora fingere con alcuni, ora punir altri severamente, talora perdonare a quelli che s'odiano »), Guez de Balzac esalta Mecenate, « honnête homme », cioè compiuto cortigiano, a svantaggio di Agrippa « bon capitaine », ma difettoso « des vertus douces et amiables » e che — povero acciarpone — « entendit mieux la science de la campagne que celle du cabinet, les stratagèmes, que les intrigues ».

E invero tutta l'azione dell'*Horace* s'impernia — ha ragione il Péguy — sopra uno stratagemma soldatesco; tutta quella del *Cinna* — è chiaro — si svolge lungo il filo d'intrighi di gabinetto. Intriga da una parte, ad offesa, il più e il meglio della gioventù romana sotto la direzione — il che era normale ai tempi della Fronde — di una donna; intrigano dall'altra, a difesa, nel recesso della camera coniugale Augusto e la sua moglietta Livia, come, *mutatis mutandis*, il cardinale Mazzarino e Anna d'Austria.

Per conseguenza, troppi eventi ancora nell'*Horace*, benchè non quanti nel *Cid* e benchè, come nel *Cid*, narrati a pezzi, non agiti: la solenne decisione di affidar tutto alla pugna di scelti campioni, l'elezion di questi, la pugna, l'interruzione, la ripresa, la morte dei due Orazi che segna un gran momento di sospensione, poi quella dei tre Curiazi, indi quella di Camilla, infine il giudizio solennissimo di Orazio, ecc.; in una parola, troppo frastuono, troppa epopea, ' trop d'effets ' ancora come nel

Cid o nel *Clitandre...* Nel *Cinna,* nessuna azione; nessun morto, chè lo schiavo immolato da Maxime non conta, non può contare.

Corneille non mancò di attribuirne l'esito trionfale a « la facilité de concevoir le sujet, qui n'est ni trop chargé d'incidents, ni trop embarrassé des récits de ce qui s'est passé avant le commencement de l'action », vale a dire a quei pregi di nudità che dovean divenire caratteristici del teatro francese, e ch'erano implicitamente augurati nei voti dell'Accademia, e che nell'*Horace,* ancora un po' tragicommedia come il *Cid,* non si affermavano abbastanza risolutamente.

Cinna doveva dunque esser la tragedia di riserva nel caso l'*Horace* non riuscisse a vendicare l'amor proprio del poeta dalla severità dell'Accademia. E Emilia v'ha la gran parte che v'ha non solo perchè un po' d'amore ci voleva, ma perchè il genio di Corneille, magari venendo a patti coi suoi talenti, voleva ad ogni costo dar prova all'Accademia di saper mettere al mondo delle Chimène rivedute e corrette.

Emilia ama Cinna e deve amare Augusto, suo padre adottivo, che la colma di beneficii; ma deve anche vendicare il padre vero che Augusto — *quondam* puramente e semplicemente Ottaviano — fece vittima delle sue proscrizioni. La congiura contro Augusto, che deve restituir l'impero in repubblica e rimutar dunque la faccia di Roma, *caput mundi,* ha qui come suo primo e precipuo movente — Maxime, che la gelosia rende perspicace, lo dice in termini ben chiari — il volere di Emilia e come suo vero scopo la vendetta del padre di lei. Augusto non è ucciso, ed Emilia prende dalle mani di lui lo sposo. Ma nè lo Scudéry nè l'Accademia potran gridare allo scandalo, perchè all'ombra del morto, alla coscienza vindice della figlia deve bastare che per un momento le sorti dell'impero, cioè di tutto il mondo, siano state contrabbilanciate dal volere della fiera romana, rovente di amor filiale. Corneille l'ha detto, ha voluto dirlo per bocca dell'eroina, con una di quelle uscite in cui si confondono delicatezza psicologica e sottigliezza logica:

> Le ciel a résolu votre grandeur suprême,
> Et pour preuve, Seigneur, je n'en veux que moi-même.
> J'ose avec vanité me donner cet éclat,
> Puisqu'il change mon cœur, qu'il veut changer l'état.

Lei, colla sua volontà umana, viene ad esser fuori questione. Il cielo ha decretato che Roma si regga omai ad impero; e la grande prova del suo volere ineluttabile non è già che abbia fatto scoprir la congiura, ma che, scoperta questa e lasciata impunita da Augusto, il cuore d'Emilia si muti, ed essa rinunci alla vendetta.

In altri termini, non è che lei non voglia più; è il cielo che vuole ch'essa non voglia. *Tantae molis erat...*

E tutto codesto sa di casistica, sa di allievo — quale il Corneille fu — dei padri gesuiti; ma è anche una maniera eminentemente secentesca, e per preziosità e per enormità, di arrivare alla tesi: che il dovere deve trionfare della passione.

Cesare de Lollis.

La storia della Chiesa antica di Mons. Luigi Duchesne.

L'entrata di Luigi Duchesne all'Accademia di Francia non è stata la subita elevazione sul candelabro di una lampada fino allora giacente sotto il moggio, ma il riconoscimento solenne di una fama alta ed universale. La sua attività scientifica, che, nella monumentale ricostruzione del *Liber pontificalis,* nell'illustrazione dei fasti episcopali dell'antica Gallia, nello studio sulla liturgia latina fino a Carlomagno, nelle indagini intorno ai primi tempi del potere temporale, su tanta e sì diversa materia attinente alla storia del cristianesimo si era esplicata, ha trovato il suo coronamento, negli ultimi anni, in quella *Histoire ancienne de l'Église,* che certo più di ogni altra gli ha schiuso le porte dell'Accademia: grandiosa opera di sintesi storica, abbracciante nel primo volume i primi tre secoli della Chiesa, nel secondo il quarto, nel terzo, cui deve seguire fra poco l'ultimo, il quinto secolo, giungendo così fino al Medio Evo.

L'opera, notissima ed altamente apprezzata, con unanime consenso, dagli studiosi, appariva, in quanto alla sua ortodossia, garantita dal supremo *imprimatur* del Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, dalle lodi dello stesso Pio X, dai parecchi anni di vita del primo volume — il più delicato — uscito fin dal 1905. Suscitò quindi assai sorpresa la violenta campagna contro di essa intrapresa dalle sentinelle avanzate della vigilanza antimodernistica in Italia — l'*Unità cattolica* in testa — allorchè l'editore pontificio Desclée ne annunciò l'anno

scorso una traduzione italiana. Sorpresa accresciuta dal fatto che, mentre la traduzione si diceva già approvata dall'autorità ecclesiastica, l'*Unità* sembrava ispirata, nella sua campagna, dall'alto, anzi addirittura dal Vicario dell'Altissimo. Ci si vide, a ragione, un nuovo caratteristico caso di quella manovra, di cui, da parecchio tempo, si compiace sistematicamente il Vaticano, e che consiste nello spingere avanti i volontari dell'ortodossia, senza dare in pugno ad essi la bandiera dell'autorità, ma agitandola dietro le loro spalle, così da spaventare e vincere l'avversario, senza impegnarsi. Questa volta però il giuoco non è riuscito; mons. Duchesne era un osso duro a rosicare, anche per le mascelle santamente voraci del romanesimo, e l'editore ha tenuto fermo. La traduzione del primo volume, assai commendevole sotto ogni riguardo, è uscita [1] contemporaneamente alla 5.ª edizione francese, e come questa con trascurabili modificazioni. La tempesta si è calmata; la stessa *Unità* ha finito per mettere la sordina alla sua tromba bellicosa; e non han valso a risuscitar la questione neanche i malevoli commenti a quel capolavoro di *causerie* ironica ed arguta ch'è stato il discorso del Duchesne al ricevimento dell'Accademia.

Alla polemica il pubblico, più che per il suo valore intrinseco, si è interessato in quanto essa era espressione di contrasti fra persone e tendenze del campo cattolico. Pure, il problema dei rapporti tra fede e critica nell'opera del Duchesne meritava un esame profondo e spassionato, ove si pensi che essa è, si può dire, l'unico tentativo fatto da un cattolico di esporre con opera personale severamente scientifica quella storia della Chiesa antica cui è sì strettamente connessa tutta la dogmatica cristiana e cattolica. S'intende, che non è stata l'*Unità* e il suo dottissimo mons. Bertani a compiere un tale esame; essi hanno detto, con grammatica discutibile, molte sciocchezze, che dimostrano a meraviglia la loro ortodossa ignoranza, foderata di teologica presunzione. Ci hanno parlato allegramente, ad esempio, della credenza di Pietro e Paolo all'unione ipostatica in Cristo del divino e dell'umano, come se gli apostoli fossero stati dei bravi teologi greci del IV secolo, e ci han dato una preziosa e sicura informazione sull'esistenza, fino ad oggi ignorata, di Padri della Chiesa assiriologi ed egittologi.

***

Il dogma cattolico è intimamente connesso, l'abbiamo già detto, con la storia. Esso afferma che Gesù ha fondato una nuova religione, avente per centro la fede in lui qual figlio di Dio, Dio come il padre, per fine la salvezza e la felicità eterna, per mezzo la redenzione dal peccato operata con la passione sua, i cui effetti si perpetuano nel battesimo e nella penitenza, da lui istituiti con gli altri sacramenti. Questa religione si attua nella Chiesa, stabilita da lui con ordinamento gerarchico facente capo agli apostoli, ed ai loro successori i vescovi, e fra gli apostoli, come a capo supremo, a Pietro, il cui potere si è trasmesso nei suoi successori, i vescovi di Roma. Noi abbiamo dunque, in queste credenze dogmatiche, inclusa una serie di affermazioni intorno alla vita e all'insegnamento di Gesù, e intorno alla storia della Chiesa cristiana. Di fronte a queste affermazioni quale attitudine può assumere un credente che si accinga a una indagine storica del cristianesimo?

Egli potrà limitarsi a riempire lo schema dogmatico già bell'e preparato con i fatti storici, deformando senz'altro questi secondo quello; o indagare criticamente i fatti, pur tenendo fermi innanzi a sè i dogmi; o fare opera di puro storico, lasciando da parte, durante essa, le sue credenze. Il primo è il caso del nostro intrepido mons. Bertani, il quale giocondamente ci parla del primato pontificio istituito da Gesù, e al titolo di figlio di Dio dato a lui nei sinottici dà senz'altro il senso dell'attuale fede cattolica. Il secondo atteggiamento sarebbe quello del Lagrange, del Batiffol, ecc.; ma esso in realtà, o tien fermo sul serio ai dogmi, e allora, in caso di conflitto, si risolve nel primo atteggiamento, o segue coerentemente la via critica, e finisce per trasformarsi nel terzo. Il quale, a sua volta, non può che sussistere apparentemente. Esso, fondandosi sopra un falso concetto dell'obbiettività storica, presuppone che la storia sia qualche cosa di dato, di esistente per sè, al di fuori del nostro spirito; mentre, in realtà, ogni storia che non sia semplice raccolta di materiali, è una costruzione che con essi facciamo noi, compo-

(1) Mons. L. DUCHESNE dell'Accademia di Francia, *Storia della Chiesa antica* - Prima traduzione italiana sulla quinta francese riveduta ed approvata dall'autore, vol. I. Roma, Desclée, 1911, pp. 314.

nendoli nella concezione unitaria del nostro pensiero; e che perciò sarà diversa secondo che questo pensiero è soggetto all'autorità trascendente di un domma, o cerca invece, nella sua indagine, di rivivere la vita intima dello spirito attuantesi nei fatti studiati. In questo ultimo caso, il dogma è eliminato, come inutile e falso; inutile perchè falso, e falso perchè inutile.

Questo appunto è quel che accadde al Loisy in quel suo maraviglioso libretto *L'Évangile et l'Église,* ove, tracciando in poche linee sicure e nette lo svolgimento del cristianesimo, mostrò come ogni momento della vita cristiana procedesse, per intima evoluzione, dall'antecedente. Egli riuscì in tal modo a giustificare storicamente il cattolicismo, ma per ciò stesso, senza accorgersene, lo sdivinizzava; giacchè la vita del cristianesimo trovava la sua ragione, anzichè nell'azione divina trascendente, nella vita dello spirito umano.

***

Anche il Duchesne mostra di voler fare unicamente opera storica, non teologica od apologetica. I suoi avversari cattolici gli hanno appunto rimproverato di *aconfessionalizzare* la storia, di nascondere nella sua storia Dio. Rimprovero, da cui, nel discorso di ricevimento all'Accademia, lo ha difeso il Lamy, dicendo che la sua opera, provando la storicità della tradizione ecclesiastica, è piena di cattolicismo [1]. In realtà il Duchesne, ora abbandona l'insostenibile posizione aconfessionale rimproveratagli, oscillando fra il dogma e la storia, tra la fede e la scienza; ora vi si mantiene, rinunziando senz'altro a far della storia.

Una rinunzia l'abbiamo già, per quanto riguarda la critica delle fonti evangeliche, in particolare dei sinottici. Su tale argomento il D. si limita a dirci che se ne sa pochissimo (p. 81, 83); il che è veramente troppo poco, perchè se ne sa pur sempre qualche cosa; e quel che se ne sa è capitale per la ricostruzione della figura storica di Gesù e del primo movimento cristiano. Ma intorno a Gesù stesso e ai suoi rapporti con quel movimento il D. ha più che mai praticato la cristiana virtù della rinuncia. *Sapere ad sobrietatem!* diceva S. Paolo, e il Duchesne lo ricorda nella prefazione. Egli indica brevemente (p. 11) le credenze della prima comunità di Gerusalemme intorno al Cristo. Ma in quale effettiva relazione con lui erano queste credenze e la comunità stessa? Il cristianesimo è in realtà l'opera di Cristo, o è derivato da lui per uno svolgimento posteriore? Esso, per dirla col Blondel, è fondato *par le Christ*, o semplicemente *sur le Christ*? Se c'è questione fondamentale per la storia cristiana, è questa. Mons. Duchesne forse ci risponderebbe con le parole che Lodovico il Moro, prigioniero, scrisse sulle pareti del castello di Loches: *dixisse me aliquando poenituit, tacuisse nunquam.*

Se qui il D. ha rinunciato alla storia, ha invece piegato questa al dogma, quando ha scritto (p. 26), che ciò che è essenziale nella credenza alla divinità di Gesù è già nel cristianesimo della prima generazione. Le « essenze » sono elastiche; prova ne sia la prodigiosa riduzione che Adolfo Harnack ha fatto della « essenza del cristianesimo » alla minuscola e molto comoda fede in una innocua paternità di Dio; un magnifico ciondolo per ogni panciotto protestante-liberale. Ma, insomma, il Gesù del discorso di Pietro (*Atti,* c. 2), « uomo approvato da Dio », risuscitato da lui, e fatto signore e Cristo; il Gesù dell'epistola paolina ai Colossesi (c. 1), immagine del Dio invisibile, primogenito d'ogni creatura, in cui e per cui sono state create tutte le cose; il Gesù del concilio di Nicea, Dio consubstanziale al Padre, sono fondamentalmente differenti. Lo stesso D. dice, che la speculazione cristiana volle determinare come classificare Gesù « nelle categorie degli esseri celesti » (p. 39). Ecco una classificazione che mi pare abbia qualche diritto a far parte dell' « essenziale ».

Ma in qualche altro caso mons. Duchesne si è ricordato molto bene d'essere storico, e chi ne è uscito male è il dogma. Quando egli ci mostra (p. 14) come la prima espansione della propaganda cristiana fuori della barriera giudaica avvenisse gradualmente, sotto l'influenza del poco frutto che quella propaganda raccoglieva fra il popolo eletto, distrugge implicitamente la concezione ortodossa, per cui l'universalismo cristiano rappresenta un dato preciso della volontà di Gesù, un elemento essenziale della nuova religione da lui fondata. Quando ci dice (p. 27-28) che la società cri-

(1) Dei due discorsi all'Accademia del Duchesne e del Lamy ha pubblicato in un volumetto la traduzione italiana lo stesso editore Desclée.

stiana, spalancando le porte a pagani e a samaritani, dovette riconoscere che l'essenziale per la salvezza non era la Legge, ma la Fede, e che tale considerazione generò la fede nella redenzione o ne fu ispirata, viene ad affermare che il valore centrale di Gesù salvatore e redentore, anzichè una precisa rivelazione del Nazareno, fu invece un prodotto della evoluzione della coscienza cristiana. Se infine la comunità primitiva credeva che la promessa di Gesù della fondazione del regno di Dio si sarebbe avverata ben presto, sebbene il suo supplizio ne avesse ritardato l'adempimento (p. 12), dobbiamo conchiuderne, che nella coscienza di quei primi cristiani non v'era la credenza al valore della passione di Gesù come necessaria redenzione dal peccato. Lo storico, il quale, ad esempio, sa, che non vi è traccia di tale concezione nei discorsi di Pietro in *Atti,* c. 2 e 3, ci si trova benissimo; ma per il cattolico è un altro paio di maniche.

Le stesse incertezze troviamo per quanto riguarda lo sviluppo della gerarchia nella chiesa. Il D. ci parla di carismi (doni dello spirito) connessi con gli uffici della comunità (p. 36). L'osservazione è importante, in riguardo al valore di quegli uffici, in riguardo cioè al determinare se essi fossero concepiti fin da principio come una vera e propria gerarchia, o non piuttosto come puri doni dello spirito, soggetti soltanto alla ispirazione di questo, e quindi incapaci di norma disciplinare e giuridica. Ma il D. non trae alcun frutto da quella osservazione; ce la dà nuda e cruda, senza mostrarne il valore. Eppure si tratta di una questione fondamentale, della natura della primitiva organizzazione cristiana. A pag. 49 invece il D. ci descrive assai bene come in questa, all'indisciplinata libertà carismatica, si andasse sostituendo il governo della gerarchia. Ma se c'è stato un tal cambiamento, non si deve ritenere che la gerarchia da principio non vi fosse, o — che è in certo senso lo stesso — fosse concepita in maniera diversa? Il rispetto al dogma papale ha poi avuto il sopravvento, quando, a proposito della contesa fra Cipriano, il vescovo di Cartagine, e Roma sul ribattezzare o no gli eretici, il D. afferma, che la chiesa africana era in dissenso con Roma, ma « non negava in astratto il dovere di uniformarsi in materia dottrinale » a lei (p. 234). Per carità! Cipriano e la sua chiesa non si son mai sognati questo dovere! L'unità della chiesa stava per essi nella concordia di tutto l'episcopato, in cui ciascun vescovo era l'interprete autorizzato della fede.

***

Ma noi non dobbiamo fare una colpa troppo grave al D. di quanto abbiam notato fin qui. Imperfezioni simili sono inevitabili nell'opera di chi, tenendo fermo alle credenze cattoliche, vuole al tempo stesso indagare con serietà scientifica la storia del cristianesimo, e specialmente la più antica. Noi dobbiamo invece esser sinceramente grati al D. per quanto egli ha fatto. Pochissimi conoscono quanto lui le antichità cristiane; di conoscenza, non riflessa e indiretta, presa in prestito ai tanti che hanno omai percorso questo campo per ogni verso, ma acquistata invece con lo studio metodico, indefesso, ampio, delle fonti originarie. I frutti preziosi di tale conoscenza sono raccolti nell'opera del D., e fanno di essa la maestra sicura, la guida fedele per quanti studiano la storia della chiesa antica. Essa ha la precisione e la sicurezza del manuale, pure essendo così viva da farsi leggere con piacere da capo a fondo; e sotto questo rispetto, si può ben dire ch'essa sia unica nel suo genere.

E tuttavia essa, a parte anche le osservazioni fatte più sopra, dà a chi la legge con senso storico una impressione definitiva di manchevolezza. Che quello che c'è sia generalmente ottimo, non v'ha dubbio; ma si desidera qualche altra cosa. Il Duchesne ha un'antipatia spiccata per il pensiero eccessivamente sistematico, per le ricerche troppo trascendentali. Ama sopratutto esporre i fatti, nella loro onesta semplicità. E sta bene. Ma, insomma, come s'è già detto, ogni storia, e sopratutto la storia di un fatto così importante, così complesso, come il cristianesimo, dev'essere uno sforzo di ricostruzione, d'inquadramento, di sintesi; deve ripensare i fatti per vederli nella loro intima unità, nel loro sostanziale valore. Il Duchesne non si cura molto di ciò; ed è per questo, che la sua storia, così valente espositrice degli avvenimenti, non ci è poi di grande aiuto nel comprendere a fondo la nascita e lo sviluppo del cristianesimo. Basti citare il primo capitolo, che dovrebbe tratteggiare lo stato del mondo antico all'apparire della nuova religione: esso è di una insufficienza che salta agli occhi.

Gli è che la storia delle origini del cristianesimo richiede più di ogni altra una mente essenzialmente adatta a veder le relazioni tra i fatti, e cioè, non dispiaccia al Duchesne, una mente filosofica. Fare una storia delle origini del cristianesimo significa nè più nè meno che ricostruire lo spirito giudaico e pagano al tempo di Augusto, e mostrarci come in esso il cristianesimo si sia formato, i mutamenti che vi ha prodotto, il nuovo spirito che ne è venuto fuori. Si tratta d'indagare una moltiplicità di elementi diversi: le filosofie del tempo, le vecchie e le nuove forme di religiosità, la cultura, la scienza, l'arte, l'organizzazione politica, le condizioni sociali, e studiare le relazioni di tutti questi elementi con il fatto nuovo, il cristianesimo, le reazioni reciproche, la risultante finale. Mons. Duchesne può rispondere, a ragione, ch'egli ha avuto uno scopo più modesto; narrare gli avvenimenti della chiesa antica. Egli lo ha fatto, e lo ha fatto bene. Ma questo non toglie, che noi desideriamo qualche cosa di più: noi vogliamo scorgere entro l'azione l'uomo che la compie, entro l'avvenimento il suo significato ideale, entro il fatto esterno la storia intima dello spirito umano.

LUIGI SALVATORELLI.

J. B. Bury. — *The Constitution of the later Roman Empire.* — Cambridge, University Press, 1910 (pp. 50). Sc. 1/6.

In questa lettura, tenuta a Londra il 12 novembre 1909, è delineato un quadro generale della costituzione politica dell'impero bizantino. Il B. comincia dal notare una curiosa contradizione dell'indagine scientifica: il concetto di monarchia assoluta, così discusso in teoria, specialmente in rapporto con la questione del diritto divino, è stato poco o punto approfondito al lume dell'esperienza che ci offre la storia. Sembrava che il nome stesso di monarchia assoluta assolvesse dall'obbligo di raccogliere un insegnamento dai fatti. Un importantissimo esempio storico di monarchia assoluta è appunto il Basso Impero, che perciò merita di essere conosciuto un po' meglio di quello che sia generalmente. Prima di venire al suo argomento il B. si ferma, non senza ragione, a mostrare l'insufficienza logica delle denominazioni consuete « monarchia costituzionale » e « monarchia assoluta ». La monarchia costituzionale è più affine a una repubblica come la Francese che a un'autocrazia, come la Russa; e a rigore di termini non è « monarchia » (quella inglese, per esempio, è una triarchia). L'inconveniente nasce dall'avere nell'uso ridotto il nome « regno » a essere un sinonimo di « monarchia ». Una monarchia nel senso proprio della parola non può essere se non assoluta. Il B. propone di usare piuttosto il nome « autocrazia » che non esclude ogni idea di gradi e di limiti, come fa il termine « assoluta ».

Dopo queste premesse teoriche il B. passa all'esame dei fatti. I primi tre secoli dell'Impero conservano in teoria la repubblica, mentre i poteri del Senato si vanno via via assorbendo nel sovrano; finchè, col sistema fondato da Diocleziano e da Costantino, rimane apertamente l'autocrazia. Questa può essere elettiva o ereditaria. La prima forma implica un potere da cui l'autorità deriva; la seconda, invece, mantiene la sovranità perenne ed in modo automatico. Nel Basso Impero un certo potere elettivo rimane più o meno nel Senato e nell'esercito. Ora l'uno, ora l'altro prenderà l'iniziativa; mancherà una norma precisa di procedura; l'atto essenziale sarà, ad ogni modo, la proclamazione; alla quale solo per formalità si aggiunge l'acclamazione del popolo nel circo. Il Senato (*Synklêtos*) è ridotto normalmente a un consistorium o consiglio della corona; ma nei casi d'interregno riassume l'autorità autonoma che gli era stata sospesa, ed esercita le funzioni ereditate dall'antico Senato romano. Inoltre esso mantiene sempre il diritto di deporre l'imperatore; diritto per cui, secondo l'efficace espressione del Mommsen, l'autocrazia viene temperata dal diritto legale alla rivoluzione.

Questo principio informatore della costituzione si rivela anche nel simbolo della sovranità (il diadema) e nelle altre insegne del potere imperiale, e soprattutto nella cerimonia solenne dell'incoronazione. Se per essa fu trovato nel secolo V l'espediente di delegarla al Patriarca di Costantinopoli, ciò non mutò affatto la costituzione, perchè nella cerimonia il Patriarca non rappresentò la Chiesa, ma lo Stato; tanto che in alcuni casi vediamo l'imposizione della corona affidata ad un laico.

Il potere elettivo trovava però in pratica un limite nell'elemento dinastico, e questo si faceva valere col sistema della correggenza, cioè con la facoltà concessa ad ogni imperatore di designare il suo successore. In tal modo il sistema elettivo e il sistema ereditario venivano combinati insieme; e il risultato fu che il numero dei sovrani inetti o indegni fu relativamente minore di quel che sarebbe stato col metodo esclusivo della successione dinastica, e le lotte per la successione furono molto più rare di quel che sarebbe avvenuto se per ogni nuovo sovrano fosse stata necessaria un'elezione. Non è facile vedere come si sia venuto svolgendo a poco a poco il concetto della legittimità, che si trova molto forte durante il dominio della dinastia Macedonica, quando, fra l'altro, una sciagurata come Zoe potè avere nelle sue mani l'impero per il solo fatto di essere la figlia di Costantino VIII. L'importante è che, o per eredità o per libera scelta, il sovrano era arbitro di sopprimere il diritto elettivo nel Senato e nell'esercito: il suo eletto non aveva che da essere ricono-

sciuto, cioè acclamato da essi e dal popolo. Anche la cerimonia dell'incoronazione veniva in tali casi modificata: il sovrano regnante imponeva egli la corona a quello da lui chiamato al trono, o lo faceva διὰ τοῦ Πατριάρχου, senza che per questo il Patriarca fosse qualcosa più che un delegato dell'autorità imperiale.

In pratica, dunque, l'imperatore aveva un collega da lui scelto, a volte anche più d'uno — nel regno di Romano I non meno di cinque, e ciascuno col titolo di Augusto e di Basileus —; e questo carattere collegiale del governo aveva la sua origine nell'*imperium* proconsolare e nella potestà tribunicia, su cui Augusto fondò la sua autorità. Ma per il fatto che il potere regio si trova in più mani non cessa l'impero bizantino di essere nello stretto senso della parola autocratico e monarchico: la sovranità è realmente esercitata da uno solo, mentre il collega o i colleghi hanno una posizione subordinata o semplicemente onoraria, a meno che l'impero si trovi territorialmente diviso tra i correggenti, come nel periodo da Diocleziano alla morte di Giulio Nepote. La regola dell'unità di reggenza dello Stato indiviso ha una sola eccezione nella storia bizantina: il temporaneo governo esercitato in comune dalle due nipoti di Basilio II, Teodora e Zoe. A illustrare questo caso eccezionale il B. trova opportuno discorrere brevemente del titolo dell'autorità imperiale — l'equivalente greco di imperator è autokrator; il nome Basileus non si trova ufficialmente usato prima del 629, e sembra che Eraclio l'abbia assunto dopo la vittoria sulla Persia, che gli permetteva di considerarsi erede della potenza del Gran Re — e sulla ammissibilità delle donne all'esercizio del potere autocratico. Ai casi più comuni, di reggenza per il figlio minorenne, seguono quelli più rari, di una imperatrice vedova senza prole, che rimane arbitra di scegliere in un nuovo marito un successore al trono — Pulcheria e Marciano, Ariadne e Anastasio — e quello affatto eccezionale d'Irene l'Ateniese, l'unica donna che abbia di pieno diritto un posto nella serie degl'imperatori bizantini. Eccezione che conferma la regola, poichè gli atti ufficiali non conoscono un'Irene imperatrice, ma un'Irene imperatore (Basileus).

L'ultima questione che il B. tratta è quella circa la natura e l'estensione della potestà imperiale. Nei secoli più tardi — almeno dall'ottavo in giù — si perde ogni memoria di ciò ch'era stato un tempo una *lex de imperio*. Pure non mancano in pratica certi limiti quasi costituzionali dell'autocrazia: la condizione che l'imperatore sia cristiano e ortodosso, il suo impegno — anche con giuramento formale — di rispettare i principî informatori della legislazione romana e i decreti dei Concilî ecclesiastici, la possibile opposizione del Senato, l'autorità della Chiesa. Ma la Chiesa in Oriente ha per suo capo appunto l'imperatore, di cui lo stesso Patriarca non è che un rappresentante nel campo della giurisdizione ecclesiastica. Abbiamo, insomma, il più significante esempio storico di una « chiesa di stato », di qualcosa, cioè, che si trova agli antipodi con la teocrazia affermata nella celebre teoria di Innocenzo III; eppure il cesaropapismo bizantino imponeva dei limiti all'autorità imperiale, non tanto perchè il Patriarca poteva rivendicare l'indipendenza del potere spirituale in ogni caso di abuso da parte del sovrano temporale, e poteva — cosa che avviene relativamente molto di rado — ricorrere alla sua arma terribile, la scomunica; ma specialmente perchè al rispetto delle leggi e tradizioni ecclesiastiche ogni imperatore, più che del giuramento pronunziato nella cerimonia dell'incoronazione, era vincolato dai sentimenti dominanti nei popoli dell'impero. La tendenza conservatrice della civiltà bizantina operò efficacemente in questo campo, e contribuì a creare il concetto del diritto divino, facendo apparire l'imperatore come investito di un'autorità proveniente da Dio e a lui trasmessa per mezzo dei suoi elettori. Il concetto del *De monarchia*, come si vede, si attuava in Oriente, mentre in Occidente era più o meno nei sogni dei pensatori, a mezz'aria tra la poesia e la teologia. Nessuna meraviglia perciò che la letteratura bizantina ci appaia povera di scritti destinati a svolgere una qualsiasi teoria dell'impero; un Dante non sarebbe forse mai nato sulle rive del Bosforo, ma neppure un Guglielmo di Ockham o un Marsilio da Padova ebbe alcuna ragion d'essere in un paese dove si era attuata una forma di governo così rispondente alle esigenze dei tempi e così conforme alle tradizioni del diritto e della fede. Il B. chiude la sua magistrale esposizione, che ho qui procurato di riassumere, con l'osservare che il governo dell'Impero non fu, in conclusione, arbitrario, e, in ragione dei tempi, fu dei migliori possibili. I mali che afflissero l'Impero — a parte le calamità e le guerre — dipesero da ignoranza economica e cattiva amministrazione finanziaria, difetti abbastanza comuni anche in altri paesi nell'antichità e nel medio evo; e non sarebbero stati certo meno gravi sotto un'altra forma di governo.

Il volumetto del B. va meditato da ognuno che tenga a una non troppo superficiale cultura storica; e io lo raccomando specialmente agli onorevoli membri del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, la cui competenza in questa materia merita di passare in proverbio.

NICOLA FESTA.

Silvio Alvisi. — *Il Comune di Imola nel secolo XII.* — Bologna, Zanichelli, 1909 (pp. 208).

Il volume fa parte di quella *Biblioteca storica bolognese* a cui, da oltre dieci anni, son venuti collaborando taluni dei migliori allievi del professor Carlo Falletti; ed è opera di un giovane che, se non erro, muove proprio ora i primi passi nell'indagine erudita. Aspettavamo con desiderio grande di veder un po' diradata la fitta tenebra che ancora avvolge la

vita interna delle città di Romagna nei secoli subito dopo il 1000; e qualche cosa, realmente, abbiamo visto o intravisto per cui dobbiamo esser grati al diligente, al paziente, al bene intenzionato scrittore. Ma, nel complesso, la nostra aspettativa non è stata appagata se non in piccola parte, e sulla tenebra si è appena diffusa, qua e là, una luce scialba. La trama delle vicende imolesi, ordita dall'Alvisi, è semplice: Imola, l'antico « Forum » di Cornelio, frantumatasi nell'età barbarica nei tre piccoli centri contigui ma distinti di Imola città, castello di Imola e castello di S. Cassiano, è retta fin verso il 1082 da un conte laico. In quell'anno, Enrico imperatore fa « conte della città » il vescovo Morando che alla sua volta, due anni dopo, concede « omnibus Imolensibus civibus » i recenti poteri comitali, vale a dire il diritto di imporre tributi, la pubblica giurisdizione e l'uso del porto di Conselice; più, « la sua maggiore abitazione dentro la città con la maggiore parte del mobilio (!) in essa contenuto ». Fino al 1125 dura questo « periodo di completa autonomia », interrotto dalla restaurazione che il 1126 papa Onorio II fa dei poteri comitali del vescovo imolese e seguìto da un decennio e mezzo di aspre contese fra il Comune di Imola città da una parte ed il vescovo-conte, il castello di S. Cassiano sede del vescovado, il castello di Imola, i conti di Bagnacavallo e di Donigaglia dall'altra; fra Faenza che aiuta gli Imolesi, e Bologna che si schiera col vescovo e con le forze feudali del suo territorio. Nuova autonomia piena dal 1139 al 1146, e poi nuovo cozzar di armi dello Stato cittadino contro la Chiesa, del Comune Imolese contro altri Comuni, che questa volta sono Faenza e Bologna insieme, unite al vescovo, ai suoi castelli, ai feudatari del contado; finchè il 1153 Imola si arrende e riconosce l'alta signoria di Bologna e Faenza, si obbliga a ricostruire i due castelli che aveva abbattuti durante la guerra, promette di rispettare i diritti dei conti di Bagnacavallo e Donigaglia. Con la concordia fra vescovo e Comune del 1155, procurata da Corrado legato imperiale; con il diploma di Federico I che nel 1159 prende la città in protezione e la assolve, « ab omni iugo aliarum civitatum et personarum », segnandone insieme il definitivo affrancamento da vescovi e Comuni estranei e l'inizio di una politica costantemente ligia all'Impero, noi abbiamo superato la fase della prima incerta giovinezza del Comune Imolese, e lo storico ci abbandona, assolto il compito che si era prefisso.

Veramente, avremmo desiderato esser condotti un poco più in là con gli anni; almeno fino a quel 1187 che vide il vescovo e la chiesa cattedrale ritornar in Imola, e questa ridiventar « città » nel vero e proprio senso medievale della parola. Solo allora si chiuse la lunga guerra e si ricostituì la unità dei vari frammenti dell'antico « forum Cornelii ». Ma l'Alvisi questa linea di svolgimento e questi limiti del suo lavoro non mi pare che li abbia avuti chiaramente dinanzi agli occhi; come non mi pare che siasi fatta una idea giusta dei rapporti fra il vescovo e la città, fra la città e i due castelli di Imola e S. Cassiano. Vi sono pagine e pagine, dove parlasi del vescovo Morando e del suo diploma comitale e della sua convenzione col Comune, le quali vanno rivedute e corrette da cima a fondo. È molto incerto che nel 1082 quel vescovo ricevesse un diploma di Enrico IV; incertissimo che tale diploma lo sollevasse alla dignità di « conte di Imola », frase di per sè impropria; non credibile che a questa somma di poteri e quindi « al titolo di conte » egli rinunziasse due anni dopo « per mantener la città fedele al partito imperiale ed a Clemente III », laddove la rinuncia ha tutta l'aria, nel documento relativo, di essere stata strappata al vescovo dopo lunghi dissidi e violenze; superficiale ed insufficiente l'esame della posizione politica e giuridica del vescovo nella città, prima e dopo il 1084, vuoi come conte, vuoi piuttosto come signore patrimoniale delle sue proprie terre, argomento difficile per il quale l'Alvisi non è ancora preparato; erronea infine la spiegazione che egli dà di certe frasi della carta 1084. Come mai il « paciscor vobis meam maiorem habitationem in supradicta civitate vobiscum fieri et maiorem partem omnium mobilium ibidem retineri » possa tradursi: « il vescovo concede ai cittadini imolesi la sua maggiore abitazione dentro la città con la maggior parte del mobilio in essa contenuto », non capisco addirittura, quando, se pur ce n'era bisogno, nello stesso secentista Manzoni, illustratore dei vescovi imolesi, l'Alvisi avrebbe potuto leggere che Morando promise ai cittadini « se in futurum apud eos maiore parte anni moraturum ». E realmente, non la casa ed i mobili del vescovo in Imola quei cittadini volevano e l'altro prometteva, ma il trasferimento del vescovado nella città, dal castello di S. Cassiano. Era una conquista o riconquista cui aspiravano tutti i nuovi castelli e borghi tanto popolosi da poter ambire di esser centro e capo di una diocesi; tutte le antiche città a cui la invasione longobarda o la decadenza avevan tolto la cattedra episcopale, a beneficio di qualche terra vicina. La quale, risorta quella a nuova vita, ne diventava subito il naturale avversario finchè non avesse restituito ciò che illegittimamente aveva tolto all'altra. Vescovado e chiesa cattedrale volevan dire, per chi li aveva presso di sè, giuridica superiorità sugli abitatori del territorio; volevano dire, anzi, esistenza di un territorio proprio coincidente con quello diocesano, e davano quasi un diritto come al titolo di città così alla piena autonomia. Per questo i cittadini imolesi contendevano contro il vescovo ed il castello di S. Cassiano; per questo il castello fu, durante le guerre, due volte distrutto dai cittadini, l'episcopio e la cattedrale abbattuti, le ossa dei martiri trasportate in città; finchè in ultimo, nel luglio 1187, il vescovo ed il capitolo, presi in protezione dal Comune e ricevuta prima dai cittadini l'area per costruir la cattedrale, la canonica, il cimitero, trasportarono giù i loro pe-

nati. Sarei tentato di credere ad un inesatto modo di esprimersi dell'Alvisi a proposito di quel « paciscor etc. », più che ad una sbagliata interpretazione del testo, se nel corso del lavoro egli tenesse conto di siffatte aspirazioni dei cittadini imolesi e le mettesse fra i moventi della loro politica verso il vescovo e verso S. Cassiano e gli altri nemici esterni. Nulla di tutto questo. Per spiegar tale politica egli preferisce parlar astrattamente di lotte fra lo Stato e la Chiesa e si richiama agli impedimenti che i castelli di Imola e di S. Cassiano mettevano alla « realizzazione del principio di espansione » che domina « sovrano sulle vicende di tutto il periodo comunale ». È raccomandabile di buttar da un canto il « principio di espansione » e simili preziosità che, nel miglior dei casi, non sono se non parafrasi, in termini generici, dei fatti stessi che si vogliano spiegare, e di trarre maggior frutto dai documenti. I quali, nel libro stesso dell'Alvisi, ci informano, ad esempio, che nella pace del 1153 gli Imolesi promisero ai conti e feudatari del contado di pagar e prestar le dovute « pensiones et servitia » per i possessi che tenevan da questi « iure emphiteutico vel libellario vel quolibet pacto sive scripto », ci dicono ancora che nell'accordo del 1155 tra vescovo ed Imolesi, i cittadini si impegnarono di dare al capitolo e ad altre chiese « servicia et pensiones subtractas », di pagar puntualmente i censi ed i canoni enfiteutici « de aliis tenutis, idest feudis, libellis etc. ». Non sono parole che gettano molta luce sui rapporti fra Imolesi e vescovi, e castelli e feudatari? Chè se poi trituriamo e spremiamo un po' meglio tante altre carte locali di cui l'Alvisi ci attesta l'esistenza, utili, secondo lui, per conoscere o « l'ordinamento della chiesa imolese », o il modo « come era divisa e regolata la proprietà », o « le condizioni economiche del tempo »; e se gettiamo gli occhi un po' più lontano e togliamo qualche ispirazione da altri cartulari, per esempio di Modena e Bologna, che l'Alvisi ricorda; allora potremmo anche trovare una delle cause, forse la maggiore, delle guerre di Imola con Bologna e con Faenza, città sue confinanti, in quella promiscuità fondiaria che è grandissima ancora nel XII e XIII secolo, per cui gli abitanti di ogni città hanno possessi privati nel territorio delle città contermini, o gli uni e gli altri abitanti li hanno in un territorio intermedio di incerta pertinenza pubblica.

Ma « unicuique suum ». Non Silvio Alvisi ma Gino Arias è colpevole e responsabile di questo correr dietro ai vuoti fantasmi. E Gino Arias e il suo *Sistema della costituzione economica* ecc. sono spesso citati nel nostro libro, e molti pensieri e teorie ne son riferite. Un uomo che abbia maturo il senso critico può trovare e trova del buono e dell'utile in quell'opera; ma ho sempre considerato come una mezza calamità che capiti nelle mani di chi comincia appena l'ascesa. L'Alvisi mi dà pienamente ragione. Il quale, come dell'Arias così è stato un po' vittima dei vecchi eruditi locali. La diligenza con cui li ha ricercati, spolverati, letti, sì da dedicare ad essi e, in generale, alle fonti della storia imolese del XII secolo 60 pagine sulle 200 del volume (troppo lungo discorso, invero e, specialmente, troppa prolissità!) avrebbe meritato migliore ricompensa. Quando trattasi di studiare l'interna costituzione del Comune Imolese, l'Alvisi si mette quasi interamente nelle lor mani, nelle mani specialmente di Giambattista Florio, letterato e magiscola imolese del '500, grande insufflatore di frasi ciceroniane ai suoi scolari. Da essi attinge le serie più o meno fantastiche dei consoli, la nozione di un primo consolato circa il 1050, l'elenco degli ufficiali pubblici come gli « agronomi » per la misurazione dei campi, i « questores » vigilatori dell'erario, i « sitometrae » per le pubbliche elargizioni annonarie, i « polemarchi » preposti alle mura e porte, i « cyneconomi » incaricati di far eseguir le leggi suntuarie contro il lusso delle donne, i « neophilaches » o custodi delle chiese. Non che l'Alvisi non avverta gli « errori », o, almeno, le « imperfezioni » che possono essere in questi bei racconti, messi in rapporto ai risultati della critica moderna; ma crede che per rimettere le cose a posto basti poco più che una traduzione di quelle parole in altre più proprie del XII secolo. Auguriamo che fra qualche anno l'Alvisi giudichi diversamente ardue teorie di sociologi moderni ed esercitazioni di eruditi secenteschi, o settecenteschi. Allora, la lode che pur non possiamo in tutto negare a questo volume, sarà per altro volume, da venire, un po' più larga.

G. Volpe.

G. Costa. — *I fasti consolari romani*. — Milano, Libreria editrice milanese, 1910, I-II (pp. x-513; vi-147). L. 20.

Ma vie fut en ce livre; elle a passé en lui. Il a été mon seul événement. Queste parole non sono del Costa, e neanche mie (sono troppo poetiche!); sono invece di un grande storico francese, che tuttavia il C. guarderebbe con disdegno. Ma potrebbero essere il motto di questi due volumi, e ne spiegherebbero tutte le virtù e tutti i difetti. Spiegano, per esempio, le parole di colore oscuro, con cui si apre la prefazione: « Nell'iniziare la pubblicazione di « un'opera, che si propone una radicale e fondamentale riforma di metodo negli studi di « storia romana..... ». Spiegano le parole, con cui l'A. la chiude, e che definiscono questo studio « un'opera, di cui era tanto sentito il bisogno, che « il Mommsen aveva fatto voti perchè fosse compiuta nell'interesse della scienza; che il Borghesi « l'aveva iniziata, onde, alla mente sovrana del Carducci, essa parve degna di saluto augurale. « Così possano la scienza e la patria trar « giovamento dalle mie fatiche!... ». Ed infatti, solo il lavoro continuo di parecchi anni, concentrato in una sola idea, può spiegare come mai l'A. abbia affermato, in una circolare, con cui ha voluto accom-

pagnare i suoi due volumi, che « lo studio della « lista dei magistrati eponimi del popolo romano era « da lungo tempo desiderato dagli studiosi *come quello, « che, non solo deve rendere servigi* pratici (sic!) « *inestimabili, ma può aiutare a risolvere una gran « parte del problema, che solleva l'esame della sto- « ria tradizionale della repubblica antichissima....* »; che i resultati delle sue ricerche sono stati « *attesi « con grande ansietà e con vivo interesse nel mondo « scientifico, che ha avuto sentore dell'opera « sua.....* », e che questa è tale da « *onorare la scienza « italiana e da esserci certamente invidiata dagli « stranieri* ».

Allorquando ci si chiude vivi in un ambito ristrettissimo di studi; allorquando — *exempli gratia* — si limitano volontariamente i confini del mondo conosciuto alle tavole dei fasti consolari romani, si possono ben scrivere le belle parole sulla virtù consolatrice del lavoro, con cui il C. chiude la prima parte di queste sue ricerche, ma si diviene facilmente vittime delle illusioni, che ho sopra documentate, e di qualche altra, che verrò accennando.

Quali sono, infatti, le conclusioni utili e positive del diuturno lavoro del C.? Egli è partito dall'idea di ricostruire i fasti consolari romani dalle origini a G. Cesare, e ha quindi discusso lungamente — lunghissimamente — le fonti principali superstiti, relative al suo soggetto, quindi le fonti di queste fonti, poi le fonti delle fonti di queste fonti, e così via.....; ed è arrivato alla conclusione della monogenesi dei fasti consolari romani, i quali, negli scrittori e nelle epigrafi, deriverebbero tutti da un unico archetipo: gli *Annales pontificum*.

Non si può non ammirare la pazienza eroica del lavoro, ma, a parte la conclusione del C. di un'evidenza lapalissiana, giacchè tutte le copie a stampa di un'opera non possono — gli è chiarissimo — non derivare dal manoscritto dell'autore, credo che basti porre i termini della lunga ricerca, così come io li ho esposti, per rivelarne tutta l'intima, dolorosa vanità.

Noi possiamo, fino a un certo punto, ricercare con qualche probabilità la natura dei rapporti intercessi fra opere di varia cronologia, superstiti fino a noi. Possiamo anche, in certe condizioni, giungere a qualche probabile conclusione sulle fonti scomparse di scritti, che noi conosciamo. Ma credere di potere stabilire sicuramente l'albero genealogico di scritti, e delle loro fonti, gli uni e le altre a noi ignoti, è illudersi profondamente sulla capacità e sui resultati della critica storica. L'impressionismo e l'arbitrio tengono qui indisturbati tutto il campo, e ne è prova ad ogni passo la ricerca del Costa, in cui le ipotesi, sorrette solo da un « naturalmente » o da « certamente », si accavallano, si confondono, prolificano per generazione spontanea, senza neanche il prezioso ausilio di quelle condizioni di verisimiglianza psicologica, politica, sociale, che le sorregge nella storia narrata, e senza il bisogno imprescindibile, che se ne ha, su questo speciale terreno.

Io non escludo che il C. più volte, stabilendo derivazioni o subordinazioni, possa aver colto nel segno. Ma tutto questo rimane fuori di quel campo scientifico, lungi da quel rigore critico, di cui il C. vuol dare un esempio vivente nella sua ricerca; tutto questo è, quasi sempre, incontrollabile.

Ma, se anche io qui venissi ad accogliere con lode, una per una, tutte le spiegazioni e le conclusioni dell'A., egli ne sarebbe egualmente insoddisfatto. Per lui, questi due volumi di circa 700 pagine, dopo i quali (ahimè!) non abbiamo ancora la lista dei consoli romani, devono essere considerati come la chiave di tutti i problemi della storia romana, specie primitiva. Per lui, a questa ricerca « si collega tutta la storiografia romana », e da essa « una buona volta zampillerà il fiotto di « verità, che appagherà quanti da lungo tempo la- « vorano intorno a questa grande incognita, ch'è la « storia romana » (542; VII-VIII, e *passim*). Come si fa, come si può avere il cuore di rompere questo pietoso inganno, che dà tuttavia lena e ragione di un'intera esistenza spirituale? Eppure, deve accadere così! Se il C. crede di potere, da questa sua ricerca, il cui titolo, egli aggiunge, è inesatto, perchè la sua vera denominazione parrebbe dovesse essere quella di *Introduzione alla storia romana*; da questa ricerca — dico — la quale tende (incredibile!) ad applicare « una buona volta » il metodo induttivo alla storia romana (VII); se il C., ripeto, crede tutto questo, egli deve avere un concetto assolutamente sbagliato di quello che sia un'opera storica, della molteplicità dei suoi problemi, e di quello che debba essere in ispecie una storia romana. Un cotale lavoro — è bene dichiararlo crudamente — e non tanto per il C., il quale è piuttosto una vittima, che un responsabile — un cotale lavoro può persino fare a meno di una lista completa e sicura di fasti consolari, censorii, tribunicii etc. etc. La storia, e la storia romana, sono ben altra cosa!

Ma c'è un guaio più grosso: quella storia ce la promette, in ulteriori volumi, il Costa medesimo..... Io rammento l'episodio, narrato da un professore francese. Un giovane studente gli si presentò con un enorme manoscritto sotto il braccio, e gli disse che egli preparava un'opera sur un oscuro letterato francese, sur un Georges Cartault. Il professore prese in mano il volume, lo scorse: erano 450 cartelle, tutti nomi e cifre. « Gli chiesi — egli racconta — cosa « fosse quella roba. E il giovane mi rispose che quella « era semplicemente la bibliografia. Io restituii il ma- « noscritto, e profetizzai facilmente che l'opera non « sarebbe mai venuta alla luce. Difatti, essa non fu « mai terminata..... ».

Io auguro sincerissimamente al C. una fine più lieta della sua faticosa giornata filologica; ma temo, pur troppo, che la sua *Storia romana* rischi dolorosamente la sorte dell'ampia monografia del giovane letterato francese sull'ignoto Georges Cartault.

C. Barbagallo.

Mons. **Giovanni Della Casa.** — *Il « Galateo »* (riprodotto secondo l'edizione veneziana del 1558), con introduzione e commento di **Carlo Steiner.** — Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1910 (16.°, pp. xxxviii-122).

Le benemerenze che con questa edizione s'è acquistato lo Steiner verso il famoso codice « de' modi, che si debbono o tenere o schifare nella comune conversazione », sono parecchie, ma tutte si riducono a questa, che è la principalissima e che non era facilmente sperabile per un commentatore poter conseguire, l'aver cioè approfondita l'interpretazione stessa dell'aurea operetta, sulla quale è stata rivolta anche recentemente e bene l'attenzione degli studiosi.

A così bella vittoria lo St. è stato condotto anzitutto dalla diligenza onde ha applicato quel sano metodo storico che negli studi non sarà mai abbastanza raccomandato.

Era noto che uno stimolo a dettar il suo libro venne al Della Casa dal Florimonte, di cui vi ritrasse poi, come lo St. documenta, certe peculiari qualità; ma « già da prima, a farlo innamorar della materia del suo trattato », dovette contribuire « lo aspetto di quella gentile e decorosa vita veneziana, che più volte egli lodò ne' suoi scritti e che a lui, già disposto per natura a cogliere il lato comico delle cose e a ravvisare quante *inezie* (la parola è del Florimonte) incorrano o nel vestire o nel parlare, che gli uomini usano ne' loro comuni rapporti, mostrò, per converso, il pregio di civili costumi temperati e intesi a significare il rispetto l'un dell'altro, in una città tutta egualmente soggetta alle leggi e disciplinatissima ».

Altri aiuti vennero al D. C. dall'esperienza personale, dalla sua carriera politica e dalle sue varie ed estese relazioni personali, che se non gli offersero materia a trattati storici o politici, come quelli di cui va insigne il nostro Cinquecento e che sono integramento insieme ed espressione artistica dell'azione vissuta, diedero però a lui, non grande politico, quanto bastava di senso pratico e d'incitamento a dettare per la pratica utilità, nella sosta dell'azion diplomatica, quasi a sollievo del proprio spirito, « con finezza psicologica, con ampiezza oratoria e fiorentina vivacità, una materia » a lui gradita e nota.

Pure, tutto questo non ispiega il segreto della fortuna dell'opera e la sua sostanziale importanza, che è assai maggiore di quel che comunemente si creda.

La ragion prima è nel carattere morale dell'opera. L'urbanità non è la morale, ma gli atti gentili predispongono alla virtù: « ci abituano alle piccole vittorie su noi stessi, alle piccole e pur dolorose rinunzie, richiedono un dominio sui nostri istinti e talora sui nostri sentimenti, e abituandoci a porgere agli altri segni d'amore e di riverenza, c'insegnano a riconoscere gl'inestimabili vantaggi del viver sociale e i mille vincoli di cui s'intesse ». Anzi la buona creanza è parte della morale, tanto è vero che, quando sorgono contradizioni tra le leggi dell'una e quelle dell'altra, essendo alcuni atti diretti al piacere altrui sotto il dominio non della ragione, ma dell'uso, il D. C. risolve la contradizione con Aristotile, il quale nell'*Etica* dice: « di queste cose da porger diletto, sfuggirà all'ora da mettere in atto quelle che non siano a lui nè oneste nè utili: anzi piuttosto in simili casi vorrà dispiacere ».

Il nome di Aristotile ci richiama a un altro singolare aspetto dell'operetta, alla figura cioè del *vecchio illetterato* assunta dal D. C. nell'ammaestrare il giovinetto, col quale ha luogo il dialogo: finzione disapprovata dal Tommaseo, perchè generatrice di contradizioni, che infatti non mancano; ma feconda del capitale vantaggio di poter dimostrare non essere una tale materia propria soltanto di alcune classi sociali e solo apprendibile con lo studio, ma di tutte le classi e congiunta più alla vita che non ai libri, capace d'essere insegnata pertanto in forma popolare e atta alla divulgazione da chi più che d'altro sia esperto del cuore umano. Così il D. C. ha potuto e saputo conciliare con la persona dell'illetterato, la finissima educazione di cortigiano scaltrito nelle arti di piacere, riuscendo se non alla filosofica originalità d'un La Rochefoucauld e all'artistica mordacità del La Bruyère, certo a dare un sostrato psicologico al libro, il suo sale.

Ma il *Galateo*, oltre che con la morale e la psicologia, ha uno stretto rapporto con un'altra disciplina o facoltà: la rettorica, in quanto la decenza, di cui discorsero Aristotile e Cicerone, appartenga al conversare degli uomini.

Qui veramente il D. C., come benissimo dice lo St., « mal riuscì a nascondere sotto la maschera dell'idiota la sua mente addottrinata, e non volendo rinunciare agli argomenti d'autorità che essa gli offriva, nè dall'altro lato offendere la verisimiglianza, portò la materia erudita nel suo Trattato, con tali profonde alterazioni da renderla in più luoghi di difficile interpretazione.... Non solo egli riferisce passi d'autori che ben di rado indica col loro nome, monchi e stravolti, ma talora ne volge in ridicolo le sentenze, altera l'indicazione delle fonti, le confonde, e traduce i nomi de' personaggi ».

Ma qui è anche uno de' più bei pregi del commento, che ha saputo diradar nebbie in punti di capitale importanza, come la definizione aristotelica della tragedia, il precetto oraziano sull'unità dell'opera d'arte, la dottrina socratica della temperanza e molti altri; come ottimo accorgimento — a cui felicemente corrispose l'esecuzione — fu quello di illustrare tutti quegli usi a cui in quei luoghi oscuri si riferiscono i precetti: onde possiam dire che solo oggi siamo in grado, per la diligenza e l'acutezza dello St., di comprendere in tutto l'aurea operetta.

Pure ancor più notevole, per gli effetti dell'arte che sempre nelle opere letterarie ci preme e attrae più d'ogni altro aspetto della materia, mi sembra la caratteristica dello stile che lo St. è riuscito a de-

terminarne, mettendolo a riscontro con quello delle altre opere del D. C. In queste lo stile « attesta l'amore dell'ordine simmetrico come di chi senta di non poterne trovare uno più intuitivo, abbandonandosi agli impeti della propria immaginazione, e nel quale regna sovrano un perfetto senso del numero e dell'armonia studiosamente procacciati »: ragione intima del favore che godette la lirica del D. C., a volte su quella stessa del Petrarca, nel secolo in cui il periodo oratorio prevaleva sul ritmico, cioè su l'essenza stessa della poesia. Or nel *Galateo* l'illetterato rompe o varia questa salda unità con quadretti di comico effetto, con tratti dialogici di sapore teofrastico, e n'è nata una prosa di facondia boccaccesca temperata con certa vivacità e scioltezza, immagine viva dell'anima del Della Casa.

Tra la dottrina di S. Francesco che chiamava la cortesia sirocchia della carità, proprietà dunque di Dio spegnitrice d'odio e conservatrice d'amore, e quella del Goethe per cui l'educazione tutta intellettuale e morale ha radice e espressione nella cortesia, questa del D. C. ha invero un certo sapore che lo St. chiama machiavellico e che io direi meglio guicciardiniano per il fine che il D. C., illanguidite ormai per altri e per lui le grandi idealità politiche e religiose, prescrive alla gentilezza, dando valore a quelle arti che valgono ad abbellire e incivilire la vita; poichè, se riconosce che le virtù morali sono di maggior peso, si affretta a soggiungere che « la cortesia produce nel mondo effetti migliori della virtù morale propriamente detta ». E ne' riguardi della forma, il *conciossiacosachè*, tanto infesto all'Alfieri, e certe altre dissonanze dal nostro modo di esprimerci, non sono stati del tutto purificati dall'ingenuità dell'illetterato; ma solo chi si compiaccia di certe volgarità che salgono da certi fondi a imbruttire il costume italico non ultima dote del latin sangue gentile, e della sciatteria che in tante moderne antologie presume di avvicinare i giovani alla vita, solo quegli troverà inopportuna la nuova e così compiuta anzi perfetta edizione scolastica del *Galateo*, dove ogni giovine retto e gentile può trovare salutar nutrimento al carattere suo e efficace educazione del suo senso linguistico e artistico. La prosa viva che vogliamo insegnare ai giovani è quella in cui s'incarnano opere vive d'arte, non quella in cui s'improvvisano espressioni non sempre artistiche di fugaci impressioni di certi aspetti della vita moderna, che più convenientemente i giovani possono imparare a conoscere leggendo il giornale. C. TRABALZA.

Varia.

Hermann L. Strack. — *Jesus, die Häretiker und die Christen nach den ältesten jüdischen Angaben* - Texte, Übersetzung und Erläuterungen. — Leipzig, Hinrichs, 1910 (pp. 88-40). Mk. 3.

Abbiamo qui uno strumento di lavoro veramente prezioso per chiunque si occupi delle origini cristiane. Lo Strack, autore della notissima e magistrale *Einleitung in den Talmud*, meritamente arrivata già alla 4.ª edizione, ha raccolto i testi della Mischna, del Talmud, e dei Midraschim che si riferiscono a Gesù ed ai *minim* (ossia gli eretici, nei quali sono compresi i cristiani). I testi sono preceduti dalla traduzione, e questa è accompagnata da dilucidazioni e note. Al tutto è premesso una copiosa bibliografia, e una raccolta dei passi degli scrittori ecclesiastici greci e latini, in cui si parla di notizie giudaiche su Gesù.

Il libro dello S. si accompagna utilmente a quelli del Laible (*Jesus Christus in Talmud*), del Krauss (*Das Leben Jesu nach jüdischen Quellen*), e del Herford (*Christianity in Talmud and Midrash*). Rispetto ai due primi, presenta il vantaggio di raccogliere anche i passi riguardanti i Minim, pur dando una minore illustrazione dei testi; rispetto a tutti e tre, quello di presentare un testo nuovamente riveduto, e di offrire il primo tentativo di una raccolta delle notizie giudaiche intorno a Gesù nei padri greci e latini. LUIGI SALVATORELLI.

Cronaca.

Letterature moderne. — La *Revue des deux mondes*, 1.° marzo. Continua l'articolo di V. Giraud su *Paul Bourget*, mettendo in luce l'immensa potenza creatrice del Bourget e analizzando la sua filosofia, le sue simpatie per la tradizione, il suo spirito antidemocratico arditamente confessato e sopratutto la sua sincerità senza timori dimostrata in tutte le opere, dal *Disciple* agli ultimi drammi. *La mort de Guy de Maupassant*, alcune pagine di interessanti episodi, tratte dai *Souvenirs* del fedele cameriere di Maupassant, F. Tassart.

— La *Revue*, 1.° marzo. J. Chantavoine, *R. Strauss et sa dernière œuvre*. Il *Rosenkavalier* non smentisce affatto lo spirito delle precedenti opere di Strauss. È la estrinsecazione di una tendenza, già prima qua e là intravista, del suo genio e, col suo, di tutto quello della Germania attuale: sentimentalità tedesca e sensualità meridionale, *humour* bavarese e leggerezza italiana fuse insieme nello stile del *colossal-neo-rococo*. A. Dauzat, *L'argot et le français*. Lo studio dei gerghi parigini e provinciali è entrato nelle università; si studiano così le vicende linguistiche non solo secondo le regioni ma anche secondo gli strati sociali. L'A. nota, fra l'altro, l'illusione dei romantici che immaginavano di trovar nel gergo metafore piene di colore plebeo e di capricci poetici. È invece una sorta di lingua povera e triviale che conserva per lo più sotto forti alterazioni arcaismi abbastanza scoloriti.

— *Le Correspondant*, 25 febbraio. L. Vaillat, *G. Segantini*. Gli scritti del Segantini, pubblicati recentemente, rivelano la storia intima dell'uomo e della sua arte. Egli fu affascinato dalla montagna bianca e fredda, vivente simbolo di grandezza e di forza, e

ad essa si consacrò interamente e voluttuosamente, tutto, vita e arte.

— La *Nouvelle Revue*. *La marraine d'A. de Musset*, alcune lettere, piene di familiarità e di spirito, dirette dalla signora Carolina Jaubert al Musset. E. Rodocanachi, *La société littéraire à Rome au temps de Jules II et de Léon X*. descrizione geniale di noti episodi e costumi umanistici.

— *Mercure de France*, 1.° marzo. M. Coulon, *Moréas dévoilé*, prima parte di un ardito saggio di psicologia sul Moréas. Il critico sfida quasi il poeta, che si è vantato di essere impenetrabile. O. Uzanne, *L'art graphique et figuratif de Monsieur Ingres*. P. Berrichon, *Rimbaud chez les parnassiens*. È la storia dei rapporti tra R. e Verlaine, dei loro vizi comuni, della cupa poesia delle loro illusioni e depravazioni. Si vuol sfatare la leggenda di relazioni disoneste tra i due poeti e rilevare la rude, ingenua potenza artistica di Rimbaud fatta di forza e di cieca fede nella bellezza e ben distinta da quella del Verlaine, l'uomo debole e sensuale che ha il fascino di un malato, invincibile misticismo. R. Martineau. *Flaubert à Chenonceaux*.

— La *Revue internationale de l'enseignement*, fasc. 15 febbraio, reca un largo riassunto del discorso pronunciato dall'on. Credaro alla Camera dei Deputati il 15 dicembre 1910, e non manca di fermarsi sul retroscena, rivelato dal ministro, di una Facoltà la quale fece opposizione all'istituzione di un insegnamento che essa stessa aveva « à trois reprises différentes » proposto per « un de ses propres maîtres ». Dia il redattore della *Revue* un'occhiata alla *Cultura* del 15 gennaio u. s., coll. 57-59, e si convincerà che un discorso parlamentare non è sempre un testo di vangelo.

— Nella *Revue germanique*, fasc. marzo-aprile, notiamo: M. Cazamian, *Un poète irlandais*, W. B. Yeats, nato nel 1865 a Dublino, eminentemente irlandese per la predilezione dell'elemento fantastico, e per la tristezza dell'ispirazione, ma poeta, anche, altamente morale. C. Pitollet, *Un John Knox allemand au XIX^e^ siècle*, il pastore Christoph-Joseph-Rudolf Dulon di Brema (2.° articolo, cfr. *Revue germanique*, 1910, pp. 257-88). A. Tibal, *Le théâtre allemand en 1910*.

— Sotto il n. 123 è apparsa nella *Bibliotheca Romanica* dell'editore Heitz di Strasburgo la *Mandragola* del Machiavelli a cura di S. Debenedetti.

— La *Rassegna critica della letteratura italiana*, nn. 9-12 (settembre-dicembre), reca, tra l'altro, G. Olivieri, *Le teorie estetiche di Gabriele Pepe*, precocemente informate ai principii vichiani.

— *L'Arte*, XIV, 1: A. C. Erbach di Fuerstenau, *La miniatura bolognese nel Trecento* - Studi su Niccolò di Giacomo. G. Zippel, *Paolo II e l'Arte*. A. Venturi, *Affreschi del pittore delle Vele di Assisi*. G. Pacchioni, *Note sul Guercino*. A. Foratti, *I polittici Palmeschi di Dossena e Serina*. M. Ciartoso, *Note su Antoniazzo Romano*. A. Venturi, *L'arte giovanile del Perugino*.

— Presso la Casa editrice Loescher di Torino S. Debenedetti ha pubblicato: *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*. Con diligenza, degna di ogni lode, vi si ordinano e rettificano i dati già raccolti da altri sull'argomento, e nuovi e veramente preziosi se ne ammanniscono. Ma che il *Canzoniere* petrarchesco poco o nulla deva ai precedenti trovadorici, che i nostri cinquecentisti, illusi da una postilla petrarchesca che è un rinvio a un verso provenzale, dal verso provenzale che chiude la prima stanza di *Lasso me*, dalla rassegna di trovatori che occorre nel *Trionfo d'Amore*, si lasciassero indurre a immaginare quello stesso influsso trovadorico sul Petrarca, del quale tanti — e specie quelli che guardano allo spirito più che alla lettera della poesia — sono convinti anche oggi; che una tale illusione servisse a preparare il terreno a quella fioritura di studj provenzali occasionata dai Catalani aggruppati in Napoli — con a capo il Cariteo — intorno al trono aragonese, ecco conclusioni che ci paiono stentatamente spremute dal libro egregiamente lavorato. La questione della lingua, capitalissima nel 500, che pel Debenedetti sarebbe ' un altro fattore ' della fioritura degli studj provenzali presso di noi in quel secolo, nelle sue esagerazioni e nei suoi preconcetti di purismo è il più sincero documento di quello spirito umanistico che, fuori del campo greco-latino, in nulla avrebbe meglio potuto trovare il proprio pascolo che nel canzoniere petrarchesco e nella poesia trovadorica, fossero pure tra questa e quello ancor men numerosi e men sicuri, che al Debenedetti non paiano, i riscontri materiali.

— Ci limitiamo per ora ad annunziare gli *Scritti critici* di R. Serra (*Quaderni della Voce* raccolti da G. Prezzolini, n. 6, di pp. 113), un volumetto che discorre di Giovanni Pascoli, Antonio Beltramelli, Carducci e Croce, e ch'è d'una personalità a volte addirittura deliziosa. Un nostro collaboratore ne riparlerà.

— Presso l'editore Mohr di Tübingen la signorina M. Azzolini ha pubblicato *Giosuè Carducci und die deutsche Literatur* (1910, pp. 96. Mk. 3). Vi si discorre di ciò che il Carducci pensò e scrisse della letteratura tedesca, o dalla letteratura tedesca imparò ed imitò, e di ciò che intorno al Carducci si scrisse da tedeschi. Per ciascuno scrittore tedesco (Goethe, Platen, Heine, ecc.) si riferiscono le menzioni che il Carducci ne fece come studioso, si rilevan le conformità di temperamento d'uomo e di poeta che con esso potè avere, le somiglianze di atteggiamenti del momento (p. es., Carducci, benchè repubblicano, ha cantato due volte la sua regina, e per tal via somigliò a Goethe poeta di corte a Weimar), le concordanze poetiche, che a volte sono imitazioni. È un insieme che non arriva alla fusione (di Carducci traduttore da poeti tedeschi si fa un capitolo e una cosa a parte). Ma lodare si può e deve la diligenza con cui v'è raccolta la materia prima.

— Da un momento all'altro usciranno presso la

Johns Hopkins Press di Baltimore i due volumi di *Studies in honor of Marshall Elliott.* Conterranno, tra l'altro: J. Bédier, *La légende des ' Enfances ' de Charlemagne et l'histoire de Charles Martel.* B. L. Bowen, *The Place of Chateaubriand as a Critic of Italian Literature.* E. P. Dargan, *The Poetry of Sully-Prudhomme.* F. De Haan, *El Decameron en Castellano, ms. del Escorial.* C. C. Marden, *Notes for a Bibliography of American Spanish.* R. Menéndez Pidal, *Relaciones entre las leyendas moriscas y las cristianas.* J. E. Shaw, *The sonnet of Guido Cavalcanti: Amore e Monna Lagia.* H. P. Thieme, *Points on Victor Hugo's Versification.* F. M. Warren, *French Classical Drama and the Comédie Larmogante.* Prezzo di sottoscrizione: Dollari 5.50.

— È uscito in Pisa, presso la tip. Nistri, ed estratto dagli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa,* un volume di P. Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti* (pp. VII-352). Largamente disegnato e riccamente documentato, tende a dimostrare come il governo del Gambacorta fosse conseguenza della politica fiorentineggiante, a lumeggiare i metodi di governo e le riforme amministrative ed economiche che ebbero attuazione in Pisa durante il periodo gambacortiano, e a portare infine qualche nuovo contributo alla storia politica italiana del secolo XIV e specialmente alle relazioni della Toscana coi Visconti. Manca — e sarebbe stato assai utile — un indice dei nomi e delle cose più importanti.

— L. Siciliani ha pubblicato presso l'editore Quintieri in Milano (pp. 240. L. 3): *Canti perfetti* - Antologia di poeti inglesi moderni. Ne riparleremo presto.

— Raccomandabile il volume di C. Chiarini: W. Shakespeare, *Re Lear,* tradotto e illustrato col testo a parte (Firenze, Sansoni, 1910, pp. XLVII-270. L. 3).

— Presso la casa Desclée & C.i di Roma sono usciti, tradotti in italiano, i *Discorsi letti all'Accademia di Francia il 26 gennaio 1911* da Mons. L. Duchesne, che in quel giorno fece il suo ingresso solenne nell'Accademia, e S. Lamy, presidente dell'illustre consesso.

— Riceviamo e pubblichiamo, lieti di poter annunziare ai nostri lettori che è chiusa così questa parte della polemica tra i due egregi germanisti, di cui la *Cultura,* senza volerlo, si trovò ad essere il campo d'azione:

Torino, 23 marzo 1911.

Egregio signor Direttore della « Cultura »,

Come il primo, il novello sfogo del signor Manacorda ch'Ella ancor volle accogliere nella sua *Cultura* desterà in tutti i colleghi di studio e in tutti gli uomini di coscienza sommo compatimento e viva ripugnanza.

Per la via delle ingiurie seguita dal mio avversario non mi metto. Non curo il fango che sale e sale e minaccia imbrattarmi.

Ma è tempo ormai che il signor Manacorda, dopo tanto sbraitare, produca il miracolo di mutare in infinite gemme gli infiniti errori avvertiti da me e dai pochissimi ch'ebber coraggio di procedere ad un attento esame di una parte almeno della così detta « guida », e di non arrestarsi punto all'autoglorificazione premuta nelle pagine introduttive.

Chi ancor cura queste miserie, spacciate per « polemica », avverta ch'io non dichiarai mai infallibile la critica mia alla compilazione bibliografica manacordiana, e ritenevo con franchezza le mie note (p. 18 dell'estratto) « incomplete e frammentarie..., non ancor ben vagliate talora, semplice suggerimento per un *Dizionario* futuro ».

ARTURO FARINELLI.

Errata-corrige. — Nel fasc. 1.° marzo, col. 164, fu annunziato come diretta dal solo G. Papini la rivista mensile *L'Anima.* Mentre è con lui, nella direzione, G. Amendola.

Antichità. — Sotto il titolo *The solving of an ancient riddle* il signor Georg Hempl, professore di filologia germanica nell'Università di Stanford (California), pubblica un opuscoletto estratto dal *Harper's monthly Magazine* per annunciare nientemeno che l'interpretazione del disco di Phaistos. Tutti sanno come i segni impressi su questo famoso disco, scoperto a Phaistos nel 1908 dal Pernier, abbiano molto interessato per il loro mistero gli studiosi: ma anche come sia impossibile ardire una interpretazione, dato che a malapena si giunge a capire di qual natura sia la grafia dell'iscrizione, se fonetica o ideografica o l'una e l'altra cosa insieme (cfr. *Cultura,* XXIX, 191). Ma per il professore Hempl questa impossibilità non esiste. Appena accintosi allo studio del disco, egli si accorse che tutto gli diventava chiaro e lampante, e la complicata serie di enigmi si scioglieva da sè per incanto. Infatti egli non solo trova che ogni segno rappresenta una data sillaba, ma che le parole risultanti sono in dialetto ionico con qualche eolismo, e sono disposte in modo da formare dei tetrametri anapestici, e che il contenuto è un canto religioso. Naturalmente il H. sicuro del fatto suo, prosegue in base a ciò con delle preziose osservazioni metriche, lessicali e grammaticali — e giunge perfino a ricostruire il fatto storico grazie al quale il disco sarebbe stato trasportato dall'Asia fino a Creta.

Non occorre dire quanta amenità sia nello studio del signor Hempl, il quale poi, nella prefazione, promette di ritornare ai suoi lavori sulla lingua degli Eneti e degli Etruschi, interrotti per istudiare il disco di Phaistos. Si può sperare dunque che questo professore, specialista nel risolvere i « rompicapo » linguistici dell'antichità, ci darà presto altri saggi della sua valentia, e non meno strabilianti di questo.

— Nel fascicolo di gennaio del 1911 la *Deutsche Zeitschrift für Luftschifffahrt* pubblica un sigillo babilonese appartenente al Museo di Berlino, che riprodurrebbe un saggio..... d'aviazione risalente a qualche millennio avanti Cristo. Aviazione per modo di dire e simile più a quella disgraziatissima di Icaro o all'altra un po' forzata di Ganimede che non a quella dei volatori moderni. La scena del sigillo rappresenta dunque una figura umana posta sopra un'aquila che vola. A destra e sinistra sono il sole e la luna; non unici spettatori questi, perchè in basso si vede un uomo che giunge le mani sul capo in atto di suprema meraviglia, e due cani che guardano in su abbaiando. — La fantasia dei Babilonesi si compiacque probabilmente di simili meravigliose figurazioni, e questa scena, come tanti altri miti antichi, dimostra come il volare sia sempre stato nella mente umana come una delle cose più ammirevoli, più desiderabili e nello stesso tempo più impossibili a raggiungersi — almeno prima del sec. XX.

— L'ultimo fascicolo del 1910 delle *Athenische Mitteilungen* contiene una lunga relazione sugli ultimi scavi eseguiti dai tedeschi a Pergamo. In questo ultimo periodo si son proseguiti i lavori nel santuario di Demetra nel grande ginnasio e nel teatro. Il recinto di Demetra si rivela in forma di rettangolo allungato con porticati a nord e a sud. Nel teatro si sono trovate le fondamenta di un teatro più antico — e nel pavimento della scena poi una serie di basamenti di pietra con incavi, nei quali venivano piantati i pali e i pilastri di legno destinati a sostenere la scena di sfondo, davanti a cui si svolgeva la recitazione.

— Segnaliamo un'opera nuova di numismatica, o meglio una nuova raccolta di riproduzioni: *Numismatica graeca, Greek coin types classified for immediate identification* by L. Anson, author and publisher, London 1910). Si tratta per lo più di monumenti già noti, ma raggruppati secondo i tipi vari di oggetti che sono rappresentati sul verso o anche sul recto delle monete. È dunque una raccolta tipologica che non solo insegna brevemente e direttamente a identificare i luoghi d'origine delle monete; ma che potrà esser molto utile anche agli studiosi di storia dell'arte, specialmente nella parte in cui si raccoglieranno le monete con riproduzioni di tipi statuari.

— Col volume II (libri XXV-XLVIII) è ora compiuta la edizione critica dei *Dionysiaca* di Nonno a cura di A. Ludwich nella *Bibliotheca Teubneriana*. La fama di cui l'editore godeva come conoscitore di Nonno e della letteratura epica greca in genere lasciava sperare qualcosa di definitivo. Ma l'apparato di questa edizione è poco meno che inservibile.

— *Die Anschauungen vom Wesen des Griechentums* è il titolo d'un libro di Gustav Billeter (Leipzig und Berlin, Teubner, 1911, pp. XVIII-477), del quale ci proponiamo di parlare ai nostri lettori in un prossimo numero. La materia è così importante, che abbiamo trovato opportuno annunziarlo subito.

— L'associazione filologica del ginnasio Königin-Karola di Lipsia ha intrapresa la pubblicazione di un *Florilegium Latinum* nella *Bibliotheca Teubneriana*. Il primo fascicolo (pp. 72) contiene saggi della poesia drammatica latina: luoghi scelti di Plauto e Terenzio, il prologo di Laberio, sentenze di Publilio, luoghi scelti delle tragedie di Seneca e dell'*Octavia*, il *Senatus consultum de Bacchanalibus*. L'utilità di tali raccolte per uso della scuola è stata già provata dall'eccellente *Florilegium Graecum collectum a Philologis Afranis*, che pare sia il modello della nuova raccolta.

— La Collezione « Atene e Roma », iniziata già con la traduzione delle conferenze di T. Zielinski sulle relazioni tra il mondo antico e la civiltà moderna, si è ora arricchita di una traduzione del libro di Paul Cauer *Palaestra vitae*, a cura di P. E. Pavolini (Firenze, tip. Ariani, 1911, pp. XIV-182. L. 2).

— La Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici terrà il suo IV Convegno in Firenze dal 18 al 20 aprile prossimo. Possono parteciparvi non solo i soci, ma tutte le persone colte che hanno a cuore l'antichità classica. La quota d'iscrizione, fissata in lire 5, deve essere inviata al prof. Pietro Stramboli, Viale Principe Eugenio 27 A, Firenze.

Opuscoli ed estratti.

Corridore F., *Le relazioni economiche dell' Italia con gli Stati balcanici* (estr. dalla *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, dicembre 1910-gennaio 1911), Roma, tip. Unione Editrice, 1911, pp. 43 — Guerrieri F. Ferruccio, *Barisano da Trani e l'arte delle porte di bronzo in Italia* (estr. dal volume per le nozze Perotti-Consiglio), Bari, Laterza, 1911, pp. 8 — Lamprecht K., *Historische Methode und historisch-akademischer Unterricht*, Berlin, Weidmann, 1910, pp. 45 — Manfroni C., *Intorno ad alcune nuove lettere di Paolo Sarpi* (estr. dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*), Venezia, Ferrari, 1911, pp. 230-247 — Savorini L., *I primi due anni del gabinetto Dèlfico* (sala per la lettura dei periodici annessa alla biblioteca ' Melchiorre Dèlfico ' di Teramo), Teramo, Fabbri, 1910, pp. 38. Relazione che nella sua perspicuità e compiutezza rispecchia la bontà dell'impresa — Valentini R., *Di un'Antologia Valerio-Gelliana del secolo XII* (estr. da *Classici e neolatini*, VI), Aosta, tip. Marguerettaz, 1910, pp. 29.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 8. 15 APRILE 1911.

LA CVLTVRA

Il signor Péguy e il quadrilatero corneliano.

III.

L'*Horace,* dice il Péguy, preannunzia il *Polyeucte* col suo eroismo militare; non più cavalleresco, ma civico, e circonfuso, per giunta, di « saintеté romaine »; nel *Cinna* già s'intravvede il complesso mondo romano che sarà calato nel *Polyeucte* — ho già riportato, sopra, le sue parole testuali — e ad esso *Polyeucte* si procede, dal *Cid*, per gradi.

Or in tutto codesto quel che è per me certo è che *Polyeucte* è il più grande dei capolavori corneliani, cioè anche il meglio dell'opera sua. Ma è per me altrettanto certo che il Corneille, se vi ascese col genio, vi fu però guidato dal... talento.

Non gli mancava, ora, che la gloria di ridurre alla severità delle unità classiche e alla decenza dello stile classico la materia cristiana relegata da tempo nei teatri di collegio:

> Il ne te restait plus qu'à faire un saint ouvrage,
> Pour te mieux assurer de l'immortalité

gli dice il Baillet nel suo complimentoso sonetto;

> Tu l'as fait, cher Corneille, et sans apprentissage,
> Ce chef-d'œuvre qu'en vain d'autres avaient tenté.

L'avea tentato nel 1639, dopo il *Cid* cioè e prima dell'*Horace* e del *Cinna,* Balthasar Baro col *Martyre de Saint-Eustache,* e, pubblicando la sua *pièce* dieci anni dopo, confessava d'avervi cacciato dentro tutta la complicata « légende de Saint-Eustache et ses enfants »; e anche che « tant d'événements rassemblés pouvaient amuser la plus grande partie des spectateurs qui dans ce temps (quando, cioè, non c'era stato di Corneille che il *Cid*) ne cherchaient ni finesse nî art dans les pièces de théâtre; des événements merveilleux et des vers remplis de galimatias (come nel *Cid?*) tenaient la place d'un plan régulier et d'une poésie noble et simple » (come, nell'intervallo, ne avea creata Corneille).

E a rinnovare il tentativo doveva pure arrivar Corneille, il quale, d'altronde, da un pezzo bazzicava col teatro spagnolo, aveva avuto il primo e maggior trionfo colla riduzione d'un dramma spagnolo, non poteva ignorare — conoscesse o no, potesse o no conoscere proprio *Los dos amantes del cielo* e *El José de las mugeres* — che le ' comedias de Santos ' eran tra le più frequenti e applaudite produzioni spagnole, e non poteva non sentire che, per quanto costretta nel classico telajo, la materia cristiana lo riconduceva pur sempre verso il suo antico e non mai vinto amore per la tragicommedia.

Ora, s'ha un bel parlare di romanità. Ma cosa di più romanzesco che il personaggio di Severo, nella prima parte della tragedia? d'umile origine (da Amadigi ad Artamene i prodigiosi guerrieri sono, se non d'umile, d'ignota origine), arrivato ai supremi gradi militari col valore del proprio braccio, andato a cercare, per delusione amorosa, un « illustre trépas », caduto, in testa alle proprie truppe e benchè vincitore, sul campo di battaglia, creduto morto, e poi d'un tratto ricomparso, di nuovo e più che mai vincitore, trionfatore addirittura, *alter ego* dell'imperatore, seguito da un lungo corteo, in un angolo remoto dell'immenso impero..., dove vive non immemore di lui, Pauline, la donna che tanto e così invano lo aveva amato...

Non più romanzesca e romantica davvero — salvo il rispetto dovuto a questi così nobili personaggi — la *silhouette* del cavaliere che M.me Bovary, l'altra disgraziata provinciale, copriva, cogli occhi dell'immaginazione, galoppante a lei sulla linea lontana dell'orizzonte...

Quando poi, nella seconda parte della tragedia, egli trapassa a rappresentante dello spirito di tolleranza, non infrequente durante il conflitto tra paganesimo e cristianesimo, per codest'altra via egli viene a contrapporsi all'eroe romano da tragedia regale, superiore,

che vuol dire anche estraneo, a qualsiasi umanità e quindi anche a qualsiasi tolleranza.

E, così mutata, la sua voce viene a intonarsi col coro delle voci familiari che risuona nella tragedia — in fondo in fondo un vero ' bürgerliches Drama ', sul quale si projetta la discreta luce del martirio, dell'umanità cioè che trapassa a santità.

Félix è cattivo nei limiti in cui può esserlo un borghese, anzi un burocratico; tanto da ricordar Polonio, anima così poco scellerata fra le tante che foggiò la tremenda fucina shakespeariana.

Pauline è, se non come le grandi donne moderne, Margherita o Tecla di Wallenstein, abbastanza sobria di parole; e se di tratto in tratto si lascia andare a qualche scatto volitivo, e a predicare, proprio secondo le norme ' preziose ' elencate dall'abbé de Pure, la sovranità della ' raison ' sui ' désirs ', è poi d'uno *charme* irresistibile per quel suo evolversi di donna innamorata per dovere in donna innamorata per passione. Ciò che avviene — è chiaro agli occhi miei — quando e perchè quel buono e insignificante Polyeucte, che le era stato imposto dal padre, s'improvvisa, per effetto — a lei invisibile e ignoto — della grazia fulminea, un volitivo di prim'ordine, e corre, con una furia da eroe che ricorda la ὕβρις greca e la ' desmesure ' di Rolando, sotto gli occhi suoi — di lei cioè, che non sa nè di Cristo nè di grazia sufficiente o efficace — alla morte. È allora ch'egli soppianta nel cuor di lei l'altro, il già romantico eroe, irrigidito ora nella posa ufficiale d'alto dignitario di Corte; e l'innamora di sè al momento in cui egli già comincia a non esser più di questo mondo. C'è l'abisso tra loro due: ma lei non lo vede, non può vederlo e tende disperatamente le mani a colui che è diventato — mai un aggettivo possessivo fu di così miracoloso effetto — « son Polyeucte ».

Pauline e Polyeucte, moglie e marito, non sposi come le coppie del *José de las mugeres,* de *Los dos amantes del cielo* di Calderón o de *Lo Fingido Verdadero* di Lope o del *Saint Genest* di Rotrou, in omaggio, certo, a quel profumo di galante sentimentalismo che può emanare da tali rapporti a distanza. E codesta situazione conferisce al tono familiare, normale della tragedia, che è in Corneille — ' le grand Corneille ', cioè il magniloquente, tutte le volte che, facendo parlare un eroe, cessa di essere ' bonhomme ', — semplicemente sorprendente.

***

Il signor Péguy ha delle curiose osservazioni su rime, famiglie, anzi, di rime, che ritornano sotto la penna di grandi scrittori tutte le volte che essi si lasciano andare « au métier », fanno, cioè, della letteratura, si affidano, cioè, al talento o ai talenti, piuttosto che al genio.

Care, dilette a Corneille le rime in *-ort.* E tant'è che Polyeucte col sonoro distico

> Si mourir pour un prince est un illustre sort,
> Quand on meurt pour son Dieu, quelle sera la mort?

viene, attraverso l'identità rimica, a contrapporre il fastigio della propria celeste grandezza, della propria assunzione in cielo, alla grandezza eroica, ma pur sempre temporale, del giovane Orazio:

> Mourir pour le pays est un si digne sort,
> Qu'on brigueroit en foule une si belle mort.

Osservazione, questa, fine ed esatta.

Ma v'è anche un motivo, uno scorcio, un guizzo di motivo di quella sinfonia eroica ch'è il *Cinna,* il quale riviene a galla nell'orchestrazione del *Polyeucte:*

> Il est beau de mourir maître de l'univers

sussurra solennemente all'orecchio di Augusto il suo consigliere Cinna.

> Il est beau de mourir maître de l'univers

gli sussurra l'altro consigliere Maxime.

> . . . La clémence est la plus belle marque
> Qui fasse à l'univers connaître un vrai monarque,

dice Livia, che, parlando un linguaggio pratico, pedestre addirittura, non è portata a dare a quella solenne parola la solennissima risonanza che le viene dalla posizione in rima.

Ma quando Augusto, scoperta la congiura, assicuratasi la soggezione dei congiurati, si rassetta, scevro d'ogni timore, sul trono, il motivo torna ancora una volta, in una sublime dignità di espressione:

> Je suis maître de moi, comme de l'univers,
> Je le suis, je veux l'être...

Pure, sarà promosso a dignità più alta ancora, alla suprema dignità, sulla bocca di Polyeucte, quand'egli, incalzato, in prigione, da Pauline, Félix, Albin, esplode in una professione di fede cristiana che vuole e deve rendere inevitabile la catastrofe del martirio:

> Je n'adore qu'un Dieu, maître de l'univers...

Tra i due universi, tra le due signorie, c'è l'abisso nella storia del mondo e dell'anima umana. Ma il Corneille ne riallaccia le opposte rive con dei raccordi, che son delle antitesi, qualche cosa cioè che in fondo sa di ' métier ', e di quello secentesco, nel senso, s' intende, migliore della parola.

Ma ecco dei riscontri di più o men cattivo effetto:

> Je le ferais encor, si j'avais à le faire

protesta Polyeucte, che ha profanato, con violenza punto cristiana, il tempio, ripetendo alla lettera un verso sonoramente volitivo di Rodrigo, così cavaliere, così spagnolo, così lontano insomma da ogni celeste sublimità.

> Je ne vous connais plus, si vous n'êtes chrétienne,

grida Polyeucte a Pauline, l'infinitamente soave, ripetendole la brutale e forse spagnolesca, in origine, apostrofe dell'Orazio al Curiazio:

> Albe vous a nommé, je ne vous connais plus...

E poi

> Tigre altéré de sang...

grida egli, sempre poco cristianamente, a Decio; ed è il grido di Camilla a suo fratello nell'*Horace,* con questo da notare ancora, che nell'uno e nell'altro caso, il poeta aveva, prima, scritto ' affamé ' invece di ' altéré '.

Anche Paolina, la Paolina già innamorata di suo marito, quella cioè sublime di amabilità e di dolcezza, si lascia andare a prendere in prestito qualche atteggiamento e qualche spunto preziosamente eroico da Émilie, « l'aimable furie ».

Pauline:

> Sévère, connaissez Pauline tout entière...

e Émilie a Maxime:

> Me connais-tu, Maxime, et sais-tu qui je suis?

Ma, ahimè! c'è di più e peggio: anche la Cleopatra della *Rodogune,* il personaggio nella cui anima rumoreggia con frastuono infernale tutta la piscologia secentesca del Corneille, s'avanza preceduta dallo squillo d'un « ... Connais-moi tout entière... »; anche nella *Rodogune,* ch'è già così remota dal quadrilatero, tornano ad echeggiare le rime in *-ort:*

> Ou plutôt avec moi faites un digne effort
> Pour armer votre cœur contre un si triste sort...

Ancora altri riscontri più o meno inopportuni potrei allegare, e potrei anche ricordare al Péguy un libro di Carlo Steinweg, dove, colla pazienza d'un agrimensore che colla squadra in mano percorra un giardino tipo Le Nôtre, e col desiderio straordinariamente vivo di aggiunger nuovi argomenti alla tradizionale antipatia tedesca pel Corneille, si rilevano i *pendants,* le simmetrie, le conformità d'ordine estrinseco, che arrivano a volte addirittura allo stupefacente, nella tragedia corneliana.

E mi par che tutto codesto servirebbe benissimo a provare come qualmente l'opera d'arte fatta di puro genio, ossia intima ispirazione, sia un'astrazione; come sia semplicemente impossibile sceverare in essa ciò che è dovuto al talento e ciò che è dovuto al genio; e come infine quel che può parer talento, cioè preoccupazione formale, sia specialmente in quella, che anche il Péguy chiama maniera classica, parte integrale del genio, e proprio perciò, quindi, da esso non diffalcabile.

Ma il Péguy, ch'è evidentemente un uomo di gusto assai fine, il quale poi sbaglia nel ridurre a sentenze critiche i suggerimenti del proprio gusto, osserva anche che a Corneille, profondamente buono, manca l'attitudine, posseduta in sommo grado dal Racine, di crear tipi veramente malvagi. Anche nei personaggi, ch'egli vuole più malvagi, sopravvive una certa sincerità, un certo cavallerismo, che ne limita la malvagità.

Or questo è vero; e proprio perchè è così, ci spieghiamo come qualmente il *Polyeucte* sia il suo capolavoro.

In codesta tragedia, fatta d'amore coniugale, cioè legittimo, e di fede cristiana, e incorniciata d'un ambiente di famiglia, egli non fu dominato dai preconcetti letterarj che caratterizzano il suo secentismo e lo farà culminare nella *Rodogune.*

***

Il suo famoso *ressort* della volontà non è men secentesco per ritrovarsi nella morale di Descartes.

La volontà umana, quale Descartes la concepisce, infinita cioè in potenza, come quella divina, ma limitata dalla limitatezza dell'intelletto, è essa stessa una concezione secentistica. E la *fanfaronnade* corneliana

> Paraissez, Navarrois, Mores et Castillans,
> Et tout ce que l'Espagne a nourri de vaillants...

è in somma l'esatta espressione d'una volontà sconfinante di là dal reale potere.

Dietro alla iperbolica volontà degli eroi corneliani e della morale cartesiana, sta la letteratura, cioè la tradizione stoica, amorosamente acclimatata in Francia dalle mani sapienti di Coras, Montaigne, Du Vair...

E Corneille, il ' bonhomme ', dissociandola da qualsiasi principio di conciliazione col cristianesimo, e viceversa riallacciandola alla concezione dell'amore cavalleresco e prezioso, e alla convenienza o necessità del machiavellismo, da essa sollecitò la psicologia dei suoi protagonisti.

Una psicologia, naturalmente, assurda, perchè puramente estetica, nel senso affatto estrinseco della parola, in quanto la sublime volontà degli stoici, la quale ha la sua cittadella nell'intimo recesso dell'anima, è pel Corneille un suntuoso mantello ch'egli getta sulle spalle dei suoi protagonisti, qualunque cosa poi essi siano o sentano lì sotto.

Nulla di meno stoico, naturalmente, che la Roma dei re, una Roma brutale, *intra et extra moenia;* ma nell'*Horace* codesto brutalismo s'ammanta come può di stoicismo, producendo un'incongruità, che produrrà poi a sua volta l'altra — si riman sempre sulla via dell'ingentilimento — di costituire l'amore, così specificamente romano, per la patria, possesso di pochi privilegiati — *res patrum* — in onore cavalleresco e spagnolesco.

Cinna è a volta a volta un imbecille e un volitivo intelligente, così come Augusto passa, a tappe che non includono però alcun principio d'evoluzione, per tutte le fasi dell'uomo straziato dai rimorsi, dell'uomo stanco di regnare, dell'uomo stanco di punire, del sovrano che mente per politica.... E tutte le vie son buone per arrivare al momento supremamente eroico, ma anche passabilmente inatteso, del famoso « soyons amis, Cinna », dove torreggian di fronte, in pose statuarie, l'uno e l'altro personaggio: Augusto, ammantato di clemenza tessuta nell'officina della volontà imperiale e palleggiante nella destra, come un Padre Eterno secentesco, il globo terraqueo; Cinna — lui che, un momento prima, si sente dar dello sciocco da Augusto in piena faccia, — sollevato con una stretta di mano, che ci riporta d'un tratto al Cinna autorevole consigliere del primo atto, al sublime livello del « maître de l'univers ».

E che cosa è mai la Cleopatra della *Rodogune,* se non un manichino gigantesco su cui il ' grand Corneille ' — grande con quanto di secentesco s'incluse in tal parola dai contemporanei di lui e del ' grand Condé ' — prova un paludamento di virtù volitiva, da lui ritagliato con una meravigliosa sovrabbondanza di larghe pieghe?...

L'ambizione criminosa, ma pur sempre umana, che accecò lady Macbeth si finisce per perderla di vista proprio perchè l'eroina corneliana — e ad un certo punto si mette inopinatamente a farle concorrenza anche Rodogune, così buona da principio! — aspira al male troppo in grande; a un male quindi che va molto di là dagli scopi a cui essa Cleopatra mira; e che nella sua complicata tortuosità contrasta singolarmente coll'azione rapida e diritta dei volitivi machiavellici, come la facciata d'una chiesa gesuitica contrasta con quella d'un palazzo bramantesco.

Dello smisurato capitale della sua volontà del male essa fa sin da principio, con una confidente, figurarsi! che riferisce poi tutto per filo e per segno alla sua rivale, un *étalage,* nel quale la compiacenza del male per il male, mentre sempre più ci allontana da qualsiasi veramente drammatica praticità di mire, non ci avvicina poi affatto alle anormalità legittime — ci si permetta la bizzarra ' alliance de mots ' — della psicologia romantica.

Il Julien Sorel di Stendhal e il Robert Greslou di Bourget fanno una loro propria rivalutazione del male e del bene, e hanno quindi piena ragione di compiacersi nell'applicazione pratica che di essa vengono facendo. La Cleopatra invece corneliana ha ancora fissi gli occhi ai poli della vecchia morale, della morale classica per eccellenza, nella quale il male e il bene sono due stati ben distinti; e la sua estrema e costante e cosciente opposizione ad essa si risolve in un bisogno d'indulgere all'antitesi secentesca, perchè per lui, in somma, come per il Marino, « è del poeta il fin la meraviglia », e il timore aristotelico ha da raggiungere, gliel'osservava già il Lessing, l'estremo del terrore.

La critica francese, che non si sente di poter salvar l'*Oedipe,* non si rassegna a condannar la *Rodogune.* E ciò avviene semplicemente perchè Edipo ci ricorda inevitabilmente Sofocle e le linee pure e semplici del teatro greco in genere. Ma, in fondo, anche lì Corneille non fa che tendere, a traverso le incongruenze psicologiche, alla magnificenza del gesto e della parola.

Sicchè, Edipo, lui, il simbolo per eccellenza della concezione greca del cieco fato, ci appaja prima un politicante uso Cardinale di Retz, poi si strappi, in omaggio alla leggenda, gli occhi; e infine si allontani dalla propria corte colla compostezza con cui Stilpone lo stoico — filosofo cioè della volontà e della ragione — lasciava dietro a sè la rovina della patria e della famiglia e guardava, indifferente, in viso, Demetrio Poliorcete che l'avea causata.

***

Parole, parole, parole. Ecco quel che la critica tedesca — così zelante documentatrice della insincerità latina — grida a Corneille dal Lessing della *Hamburgische Dramaturgie* al Klein della *Geschichte des spanischen Dramas* e allo Steinweg delle *Kompositionsstudien*.

Ma la grandiosità dello stile corneliano, dov'esso è grandioso — ed è così spesso — è una realtà essa stessa, una realtà di razza che il Carducci, lodandola in poeti a lui cari, come il Monti, e sentendone in sè stesso la potenza, ma errando — ed ebbe ragione il Croce di rimproverarglielo — nel farne uno spediente tecnico conseguibile a freddo, chiamò ' discorso poetico '. E se essa include in sè la necessità dell'applicazione del talento o dei talenti, che è poi come dire meditazione d'arte, ecco ripresentarsi il capitalissimo problema se quel che si dice ' talento ' non sia una *conditio sine qua non* del genio latino; la quale vuole affermarsi, senza essere insincerità o sovrapposizione, in tutta l'estensione dell'opera d'arte, dalla cura della composizione dell'insieme a quella della frase.

Unicuique suum. E noi altri Latini dobbiamo esser fieri della nostra preoccupazione della forma come i Germani sono della loro interiorità. Proprio essa è la nostra intimità; e dobbiamo accettarne con orgoglio tutti gli effetti, siano essi la scolastica o l'umanesimo o il formalismo cattolico.

Tanto meglio per Lutero se gli basta, tra le fredde pareti della Schlosskirche di Wittenberg, una lastra di bronzo con sopra la semplice scritta: « Luther ». A Giulio II Michelangelo pensò d'erigere un monumento del quale il Mosè sarebbe stato un dettaglio.

Sicchè, in conclusione, quando Corneille, uscendo dalla gloriosa cinta del suo quadrilatero, arriva a traverso il *Pompée,* un semplice esercizio di stile pomposo, com'egli stesso dichiarò, agli eccessi della *Rodogune,* della quale egli andò fiero più che di qualsiasi altra sua tragedia, non è ch'egli « tombe à plat », come direbbe il signor Péguy, per aver messo da parte il proprio genio e dato libero corso ai proprj talenti. Questi sono il suo genio stesso, anzi, in una certa misura, il genio classico francese, e anche il genio latino.

Soltanto, egli è andato, pur rimanendo nella sua propria direzione, e sempre animato dal proprio genio con inclusi i relativi talenti, oltre se stesso, per voler esser troppo del suo tempo, di quel benedetto seicento, nel quale gli elementi costitutivi del classicismo in Francia, come dappertutto, ribollivano in un fermento degenerativo.

Non bisogna dimenticare che dà già nel secentismo il sopra nominato e non mai abbastanza lodato Michelangelo proprio specialmente col Mosè, un volitivo corneliano in marmo.

Cesare de Lollis.

J. B. Bury. — *The ancient Greek Historians*. — London, Macmillan, 1909 (pp. x-281). Sc. 7/6.

Sono otto letture tenute dal Bury nell'università di Harvard per la fondazione Lane nel 1908, e offrono in un quadro di mirabile chiarezza e precisione quanto si sa oggi sulla storiografia antica, dal primo sorgere di una storia greca nella Ionia (lettura I) fino agl'influssi da essa esercitati sugli storici romani (VII). La parte del leone è toccata giustamente a Tucidide (III e IV), al quale in questo volume è dedicata anche (p. 261-265) un'appendice contenente le prove di quella che al B. pare la teoria più verosimile circa il rimaneggiamento della *Storia* da parte dell'autore stesso. Con eguale accuratezza, benchè non così ampiamente, è trattato Erodoto (II) e fino a un certo segno Polibio (VI), che pur deve nel capitolo a lui assegnato lasciare un po' di posto (p. 221-223) a Posidonio. Più generica e relativamente sbiadita è l'esposizione dello svolgimento della storiografia greca dopo Tucidide (V), in cui vaghi cenni su Senofonte, Cratippo e Filisto sono seguiti da un esame degl'influssi della retorica e di quelli dell'erudizione (*antiquarianism*) sulla storiografia, dagli scolari d'Isocrate agli scrittori delle gesta d'Alessandro. Materia non solo troppo copiosa perchè, condensata in una lettura, non dovesse per necessità assumere la forma di un semplice schema alquanto

vago, ma anche per sua natura, poco accessibile al *popol misto* che deve aver costituito l'uditorio di queste letture. Un po' migliori per questo lato (se il numero di quelli che sanno di latino è anche in America maggiore di quello dei conoscitori di greco) erano le condizioni che si offrivano per la lettura sugl'influssi della storiografia greca sulla romana; ma non direi che il B. ne abbia molto profittato, forse perchè egli ha, e non nasconde, una certa antipatia per gli storici latini. Accurata, limpida e convincente la trattazione della materia nell'ultima (VIII) lettura, sulle opinioni degli antichi circa l'utilità della storia; che offriva all'autore il destro di esporre magistralmente le differenze fondamentali tra l'antica e la moderna storiografia.

Non occorre dire che in un'opera di divulgazione come questa del Bury, la materia è trattata in modo da mostrare ciò che ha di importante e di attraente per la cultura moderna, senza entrare nelle questioni spinose e aride che fanno la delizia degli specialisti. Così è stata eliminata ogni pretesa erudita, e chi scorre queste pagine non trova ombra di quella posa così comune dei *Fachlehrer*, che si empiono la bocca quando parlano di metodo storico, poco meno che come di un talismano ch'essi soli possiedono per penetrare nei recessi della storia antica, inesorabilmente chiusi ai profani. Il B. è dei pochi che sanno far la sintesi con garbo e presentarla in forma piana e amabile. Ed è anche dei pochissimi pei quali non è una formola vuota il postulato della continuità e universalità della storia umana. Si leggano ad esempio le belle pagine (143 sqq.) in cui Tucidide è ravvicinato al Machiavelli, « the true Machiavelli, not the Machiavelli of the fable, the *scelerum inventor Ulixes* », sia nel riconoscere come norma suprema dei fatti umani la ragione di stato, sia nell'eliminare « conventional sentiment and morality ». L'ἀρετή per Tucidide è l'abilità, la destrezza e l'energia pratica di un uomo di stato competente e che sa e vuole imporsi; è insomma quella *virtù*, « a key-word of Machiavelli's system », che possedevano uomini come Francesco Sforza e Cesare Borgia, quella stessa che lo storico ateniese aveva ammirata in Antifonte.

Non meno interessanti e istruttive riusciranno, per limitarmi a pochi esempi, le pagine in cui il B. discorre del r e a l i s m o, rendendo con questa parola il concetto antico di *mimesis* (p. 172-3), o quelle in cui parla del concetto della fortuna (τύχη) in Polibio (200-203) o, infine, della moderna pretesa di trattare « la storia per la storia » (246 sqq.), idea che al B. sembra « characteristically academic, one of those cloistral inanities, which flourish, preposterous and unashamed, in the congenial air of universities ».

***

Rari sono in questo libro i passi in cui non riesco ad andare senz'altro d'accordo con l'autore; e appunto perchè rari, vale la pena di farne qui un breve cenno.

Per dare un esempio caratteristico dell'oscurità dell'espressione in Tucidide, il B. riferisce (p. 111) il passo II, 44 οἷς ἐνευδαιμονῆσαί τε ὁ βίος ὁμοίως καὶ ἐντελευτῆσαι ξυνεμετρήθη, e si prova a tradurlo « in tolerable English » così: « Whose days were so measured that the term of their happiness was also the term of their life », notando che la « literal translation » sarebbe: « For whom life was made commensurate, to be happy in and to die in, alike ». Ma fra parentesi aggiunge che neppur così verrebbe riprodotta in inglese « the force of the aorist tense ἐνευδαιμονῆσαι which suggests the familiar Greek saying, that a man's life cannot be judged happy till after his death ». Ora, dato pure che si voglia difendere la lezione tradizionale di quel passo tucidideo, che altri ritiene corrotto, in un aoristo infinito non sarà il caso di cercare un valore temporale, e tanto meno vi si dovrà trovare una così misteriosa allusione a una teoria sulla felicità umana; ma si potrà, se mai, dire che il senso di quelle parole è: « a cui fu concessa la vita nella giusta misura perchè essi raggiungessero a un tempo la felicità e la morte ».

In un altro luogo (p. 146) si parla dell'attitudine affatto indifferente di Tucidide rispetto alla religione, e se ne adduce a prova il fatto che nell'orazione funebre pronunziata da Pericle non si trova alcun accenno alla religione o alla morale convenzionale: « Pericles could hardly have avoided at least some conventional reference to the gods, in the speech he actually delivered at the sepulture; that Thucydides overlooked it is significant ». Ma io vorrei in un caso come questo non contentarmi di una ipotesi, giacchè per buona fortuna abbiamo altri λόγοι ἐπιτάφιοι da confrontare. Se in nessuno di essi troviamo quei tali accenni,

perde ogni significato l'assenza di essi in Tucidide. Vuol dire ch'essi non entravano nello schema di un'orazione funebre di carattere ufficiale.

Altrove (p. 175) il B. illustra bene la tendenza che a un certo momento la storia cominciò ad avere verso il romanzo; ma non è interamente esatto nell'affermare che, non esistendo ancora una letteratura speciale di romanzi e novelle, il compito dei novellieri moderni era in gran parte eseguito dagli storici e che la storia doveva quindi rispondere all'esigenza cui oggi risponde la letteratura d'invenzione. Almeno il Reitzenstein ha dimostrato (*Hellenistische Wundererzählungen,* p. 84-99), valendosi, fra l'altro, della famosa lettera di Cicerone a Lucceio, che la monografia storica era intesa come un genere diverso dalla storia vera e propria, un genere in cui la fantasia poteva avere libero giuoco e in cui nessuno avrebbe preteso l'esatta esposizione dei fatti storicamente accertati.

Ma nèi di questo genere non possono diminuire il pregio di questo volume, che occuperà degnamente un posto nella produzione letteraria del valoroso storico inglese e renderà un servigio alla cultura dei nostri tempi, risvegliando, se non altro, le simpatie per le opere di Erodoto, Tucidide e Polibio.

NICOLA FESTA.

Holtzmann. — *Französische Verfassungsgeschichte.* — Munich et Berlin, Oldenbourg, 1910 (un volume in-8.° de pp. XI-543).

M.r Robert Holtzmann, vient de publier sous ce titre, dans le *Handbuch der Mittelalterlichen und neueren Geschichte* des professeurs von Below et Meinecke, un important volume sur les institutions et l'état politique et social de la France depuis le milieu du IXe siècle, c'est-à-dire depuis la dissolution de l'Empire Carolingien, jusqu'à la Révolution. Ce n'est pas dans l'étroit espace dont je puis disposer ici que peuvent s'instituer l'étude approfondie et minutieuse, les discussions d'idées et de textes que mériterait cet ouvrage, qui témoigne d'un puissant effort intellectuel et d'une vaste érudition. Mieux vaut donner, sommairement au moins, une idée de son contenu. Le premier livre, — époque féodale 843-1180, — (pp. 5-175) comprend huit chapitres (éléments généraux de la féodalité (possession du sol, bénéfices, recommandation, hiérarchie féodale), la vassalité, les hommes libres ou roturiers, les serfs et les esclaves, le droit féodal, les grands fiefs, la puissance royale en France, l'église, les villes. Le second livre, — développement de la puissance royale (1170-1437) — étudie en sept chapitres (pp. 178-304) le roi et ses ministres, l'administration (états généraux, états provinciaux, parlement), le droit (romain et coutumier), le système financier, l'armée et la marine, les villes, l'église et les juifs. Le troisième livre, consacré à la période du pouvoir absolu (1437-1709), (pp. 304-502), est divisé en dix chapitres qui reproduisent à peu près les mêmes rubriques (le roi, son conseil et ses ministres, le parlement, le droit, les états généraux et provinciaux, l'administration provinciale, les finances, l'armée et la marine, l'église catholique, l'église protestante, l'évolution générale de l'état des personnes et des biens). A chaque chapitre est jointe une bibliographie très-complète, peut-être trop complète. Car y sont enregistrées bien des œuvres anciennes et surannées ou trop particulières, qui compliqueront plutôt qu'elles ne le faciliteront le travail.

Je ne veux faire ici qu'une observation générale: les divisions établies par l'auteur dans le développement de l'histoire de France me paraissent bien contestables. À l'avènement de Philippe Auguste (1180), la féodalité est encore puissante; l'époque féodale se prolonge au moins jusqu'aux fils de Philippe le Bel. La date de 1437 n'est pas moins mal choisie pour marquer le début du pouvoir absolu: celle de l'avènement de François I paraît préférable, si l'on veut négliger dans l'évolution des théories et des faits la crise produite par les grandes guerres de religion du XVIe siècle, et si l'on tient compte de cette crise, ce n'est qu'à Richelieu qu'il faut fixer ce début. De toute façon la date 1437 paraît prématurée. De cette excessive simplification découlent plusieurs erreurs de point de vue: il semble impossible qu'on puise parler en bloc de l'administration provinciale de 1437 à 1789, ou de la Réforme en un chapitre unique, sans distinguer des époques dans le cours cependant accidenté de ces trois siècles. Il en résulte une certaine confusion.

Il y a beaucoup à prendre et à apprendre dans ce tableau général des institutions française, synthèse puissante et complexe, solidement établie sur une riche et souvent originale documentation.

L.-G. PÉLISSIER.

A. Le Dentu. — *Visions d'Égypte.* — Paris, Perrin, 1911 (pp. 298 con 16 incisioni). Fr. 3.50.

Peccato confessato...! A sua scusa l'A. invoca « ce fait que le bésoin d'écrire ce qu'on a vu et senti est une des formes les plus impérieuses de l'admiration ». Ma nel libro si parla di tante cose, che fanno venire al lettore la voglia di esclamare: Ma che ammirazione... d'Egitto! C'è, per esempio, un elogio della luce elettrica (p. 129) e ci sono parecchi saggi delle letture classiche dell'A.; fra gli altri, uno su Creta (p. 10-11) ricco di frasi spiritose di questo genere: « c'était le mont Ida, célèbre dans la mythologie grecque, chanté par Sophocle. — Ah! ils ne redoutaient pas les frimas, ces prêtres d'Uranus et de la

Terre qui en avaient fait leur séjour favori, ces prêtres que la légende représente comme les éducateurs de Jupiter, les premiers initiateurs des Grecs aux bienfaits de la civilisation. Du haut de ces sommets étincelants de blancheur immaculée, le roi des dieux se plaisait, comme du haut de l'Olympe, à exercer sur les humains son pouvoir redouté. A leur pied, la belle et facile Vénus s'était abandonnée aux transports d'Anchise, et Énée avait reçu le jour... ». — Ci piacerebbe sentire subito l'impressione provata dall'A. alla vista delle piramidi, e sentiamo, invece, delle freddure come questa: « En ligne l'une derrière l'autre, se masquant un peu par une partie de leur masse, elles nous attendent sans émoi (evidentemente perchè non sanno di essere in presenza di uno che andrà a spifferare i fatti loro al pubblico parigino) comme elles ont attendu jusqu'à cette heure des milliers de visiteurs, ainsi qu'autrefois elles ont accueilli Hérodote et Strabon ». Seguono due pagine circa di proteste contro la profanazione che la civiltà moderna ha fatto di quei luoghi con l'« intrusion de choses banales », ... « et surtout on y arrive trop vite et trop facilement ». In ciò mi è facile essere d'accordo: se non ci fossero le agenzie di viaggio e le gite coi giorni contati, varrebbe ancora la pena di sentire discorrere delle piramidi qualcuno che le avesse vedute; ora, anche chi le ha viste, ne parla proprio come chi le conosce solo dai libri o dalle proiezioni. Il passo più poetico (p. 22) della descrizione del signor Le Dentu riguarda le piramidi a lume di luna. Egli però non le ha potute vedere altro che di pieno giorno, ma « on comprend que, la nuit, alors qu'un silence de cimetière les enveloppe »... E pensare che oggi tanta gente grida contro il componimento scolastico e contro la solita retorica! Per mio conto, se vorrò avere delle « visions d'Égypte », prenderò il Baedeker, o rileggerò il vecchio Erodoto, rinunziando così a sapere che in viaggio si trovano spesso delle inglesi più o meno brutte ma appassionate per la musica, che al Cairo si fanno delle feste da ballo in costume europeo e tante altre belle cose di questo genere, che il signor Le Dentu ha scrupolosamente registrate.

C. Polla.

Ernest Seillière. — *Introduction à la philosophie de l'impérialisme.* — Paris, Alcan, 1911 (pp. IV-318). Fr. 2.50.

È noto che il Seillière, in un'opera in quattro volumi, ha fermate, classificate e documentate le quattro manifestazioni della tendenza fondamentale dell'essere all'espansione verso il di fuori, e, non contento della formula nietzscheana *Wille zur Macht*, ha intitolata tutta l'opera: *La philosophie de l'Impérialisme.*

C'è l'imperialismo propriamente detto, ch'è l'equivalente preciso della formula nietzscheana; c'è il misticismo che produce nello spirito l'impressione di un'alleanza colla divinità favorevole, e sospinge quindi la nostra azione fuori dell'orbita umana; c'è il romanticismo morale ch'è la forma moderna del misticismo emancipato dalle concezioni cristiane e dalla disciplina ecclesiastica; c'è il misticismo democratico o sociale, contro cui si agitano tutte le dottrine specificamente romantiche del socialismo contemporaneo, e che raggiunge l'imperialismo pel *détour* della figurazione rousseauiana del « bon sauvage », il quale, non contaminato dalla società, è naturale alleato di Dio e dalla sua naturale bontà è predestinato ad aver l'assistenza del cielo nella sua marcia verso la potenza.

Il presente volume contiene, ripartiti in quattro gruppi corrispondenti alle quattro parti dell'*opus majus*, gli articoli che il Seillière è venuto pubblicando su giornali e riviste, ed è nel suo insieme una bella prova del come uno studioso, appassionato di una tesi, riesca, senza sforzo eccessivo, a ritrovarla dappertutto.

Il quinto ed ultimo volume dell'opera di A. Luchaire su Innocenzo III gli dà occasione di costruire un capitolo di imperialismo pontificio; la pubblicazione della traduzione francese dell'opera del Boehmer sui gesuiti gli fornisce quella di rivelare il segreto del Loyola: l'asservimento delle sue potenze istintive al servigio dell'ideale già determinato dalla sua intelligenza; la pubblicazione del dottor L. Schemann *Gobineaus Rassenwerk* lo porta a riagitare la questione dell'imperialismo pangermanistico; i libri del Lemaître e del Masson sul Fénelon lo inducono a riesaminare quel magnifico esemplare di mistica che fu M.me Guyon; altre pubblicazioni di questi ultimi tempi lo persuadono a rassegnare tra i preromantici Sandro Botticelli, Bussy-Rabutin (cfr. *Cultura*, XXVIII, 406), Julie de Lespinasse, « la première des héroïnes de la passion romantique »; l'apparizione di *Chantecler* lo determina a ben cribrare quanto di romantico, quanto di classico sia nel prezioso Rostand. Il manuale di letteratura tedesca di A. Chuquet (cfr. *Cultura*, XXVIII, 446) gli dà modo di rifare un'escursione a traverso tutte le cinque generazioni romantiche già da lui segnalate nell'opera maggiore. La pubblicazione di J. Dedieu, *Montesquieu et la tradition politique anglaise en France*, gli dà occasione di rifare un po' di storia delle vicende dell'anglomania in Francia, ciò che vuol dire un po' di storia di quel socialismo romantico che in Francia fu portato dalle aure d'oltre Manica....

E così via dicendo.

Il Seillière è antiromantico come e quanto il Lasserre. È quindi un naturale campione della ragione contro l'istinto, del cosciente contro l'incosciente, dell'intelletto contro il sentimento, delle facoltà sintetiche contro le analitiche, della volontà contro la passione, di Apollo contro Dioniso, della tradizione contro l'anarchismo individuale; e ben si può quindi immaginare quale sia la sua interna orientazione, in via generale. Ma le formule son

sempre pericolose. E, p. es., poichè Innocenzo III è un imperialista, ma d'altra parte non è davvero una vittima del subcosciente ed è invece un ferreo campione della volontà sommessa alla tradizione, sarà egli relegato tra le figure negative della immensa galleria della storia? il pangermanismo di H. S. Chamberlain, più o meno autorizzato dalle dottrine bizzarre del Gobineau, per esser dell'imperialismo, cesserà d'essere uno sforzo verso la tradizione? e se le formule che importano la condanna dell'opera del Rousseau valgono anche — cogli stessi effetti — per l'opera giovanile di Goethe e Schiller e pel romanticismo — quinto della serie — di Holz, Hauptmann, Hofmannsthal, o non vorrà ciò dire che ci son delle malattie letterarie invincibili, che determinano cioè nuove forme di vita, e bisogna quindi pur riconoscere come nuove forme di salute?

CESARE DE LOLLIS.

Varia.

Louis Ménard. — *Hermès Trismégiste* - Traduction complète précédée d'une étude sur l'origine des livres hermétiques. — Paris, Perrin, 1910 (pp. xcix-280). Fr. 3.50.

Come si sa, i libri ermetici sono una raccolta di vari scritti greci (alcuni frammentari, ed uno, il dialogo Asclepio, conservato in una traduzione latina falsamente attribuita ad Apuleio) in cui è introdotto a parlare Ermete Trismegisto (il dio egiziano Thot). Il libro del Ménard, che coltivò così gli studi storici e religiosi, come la poesia e la pittura, è del 1866; e pertanto l'introduzione non può più corrispondere allo stato attuale della scienza, specie dopo l'importante *Poimandres* del Reitzenstein. Tuttavia la presente ristampa ha la sua utilità, per quanto riguarda la traduzione, poichè non ve ne sono altre, moderne; nè questa si può dire invecchiata, poichè nessuna nuova edizione complessiva è stata fatta degli scritti ermetici, dopo quella del Parthey del 1854 presa per base dal Ménard, non avendo il Reitzenstein dato in appendice al suo libro che l'edizione di pochi testi.

LUIGI SALVATORELLI.

Wolfgang Schultz. — *Dokumente der Gnosis.* — Jena, Eugen Diederichs, 1910 (pp. xci-243). Mk. 8.

Questo libro non vuole essere uno studio scientifico sulla gnosi, ma piuttosto una guida a comprendere il valore che anche oggi può avere per noi il pensiero gnostico.

Esso, pertanto, dovrebbe collocarsi vicino a quelli del Mead [1], e dello Schmitt [2], pur non essendo così teosofico come il primo, nè così panegirista della gnosi come il secondo. In realtà, lo S. ha fatto un libro, che ha serietà scientifica più che non faccia sperare a prima vista la copertina variamente arabescata di simboli gnostici e magici.

(1) G. R. S. MEAD, *Fragments of a Faith forgotten.* London, Theosophical Publishing Society, 1900.

(2) E. H. SCHMITT, *Die Gnosis.* Jena, Diederichs.

L'opera si compone di una lunga e minuta introduzione sulle fonti, sui caratteri della gnosi, sui vari sistemi e sui principali gnostici, sull'origine della gnosi; e di una serie di testi, alcuni non propriamente gnostici (come l'Abraxas e la liturgia mitriaca, già studiate dal Dieterich, e il Poimandres); altri, documenti gnostici originali (per es., il bell'inno dell'anima, il salmo naasseno); la maggior parte, *excerpta* da Ireneo, e più da Ippolito [1]. L'autore non ha voluto fare traduzioni letterali, ma ha rimaneggiato i testi nel modo ritenuto migliore da lui per ricostruire le fonti gnostiche incorporate dai due eresiologi nelle loro opere. I testi sono seguiti da illustrazioni.

Il libro è dunque un buon mezzo d'informazione sulla gnosi. Ma non sappiamo quanto sia adatto per lo scopo di volgarizzazione che esso si propone. Manca una sintesi organica e vivace dei caratteri generali della gnosi, da cui ne risulti netta la fisionomia, e siano messi in chiara luce i suoi rapporti, da una parte, con tutto il movimento religioso del tempo, e in specie col cristianesimo, dall'altra con la mentalità nostra d'oggi. (Vi è solo qualche insufficiente accenno alle sue relazioni con la teosofia). Nè, a parer mio, la lettura dei testi, nel loro complesso, può essere, nella maggior parte dei casi, veramente utile alla comprensione della gnosi per parte dei profani a tali studi; chè anzi questi saranno invincibilmente ributtati dalle stranezze e dalle astruserie della mitologia gnostica. Bisognerebbe invece intercalare citazioni opportune e sobrie entro la esposizione sintetica, nella quale esse acquisterebbero il vero valore e la necessaria chiarezza. LUIGI SALVATORELLI.

L'anglomania in Italia nel secolo XVIII. [2]

Pamela! Nè Desdemona nè Giulietta incontrarono mai tanto favore in Italia, quanto, a metà del settecento, la patetica eroina del Richardson. Il Goldoni la trasse sulla scena, e ai lumi della ribalta la sua virtù lagrimosa mandò tali lampi di luce che più di un barlume ne giunse fino a noi.

Eredi per tanti versi del settecento, amammo, amiamo ancora di lei la puritana virtù, il trepido pudore, la lagrima furtiva che depose con un bacio sulla mano dell'amato padrone: ingenua confessione d'amore, in grazia della quale perdoniamo a Pamela i suoi concettosi bisticci, e le inesorabili predichette morali.

(1) Lo S. fa alta stima delle fonti d'Ippolito, e ritiene infondata e sopratutto mal posta la tesi della loro falsità, sostenuta dal Salmon e dallo Staehelin. Cfr. E. BUONAJUTI, *Lo gnosticismo* (Roma, 1907), pp. 111 sgg.

(2) ARTURO GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII.* Torino, E. Loescher, 1911, 8.°, pp. XXXIV-431. Prezzo: L. 12.

Come si sbizzarrì il Baretti su questa commedia! Trovò discutibile l'onestà di Pamela e indiscutibile la volgarità di Milady Dawre, ed egualmente insopportabili la violenza di Milord Bonfil come la fatuità del Cavaliere Ernold. Canzonò poi il Goldoni per avere di suo regalato a Londra un canale, e delle « asprissime montagne e selve » ai suoi ameni dintorni, ma specialmente per aver fatto bere ai suoi Inglesi « il rach nel tè, miscuglio di bevanda » commenta il Baretti « che piacerebbe al palato di un Inglese come al palato di un Italiano un miscuglio di brodo di manzo col Caffè di Levante ».

Il Baretti aveva sul Goldoni un gran vantaggio: conosceva l'Inghilterra. Mentre il Goldoni lavorava di fantasia, dipingendo pur tanto di gusto i suoi Inglesi, egli aveva tanto vissuta la loro vita da potersi vantare d'essersi rifatta un'anima inglese.

Quanto alla sua animuccia d'italiano, quella che alla meglio gli era servita fin là, l'aveva pur serbata tra il ciarpame degli abiti smessi e delle vecchie carte per tirarla fuori a un tratto se a un Inglese saltasse il ticchio di sparlare dell'Italia. Dell'Italia verso gl'Inglesi, dell'Inghilterra verso gl'Italiani si era fatto una specie di monopolio: guai a toccarle, senza aver fatto prima i conti con lui, Baretti!

Perciò al Goldoni, per detto e fatto di Pamela, toccarono parecchie frustate; e buon per lui che al tempo della pubblicazione del « Filosofo inglese » il terribile flagello avesse cessato di rotare minaccioso intorno alle teste dei letterati d'Italia. Poichè in questa commedia rappresentò ancora Inghilterra ed Inglesi e con un crescendo di serenità tale che non lo fece indietreggiare nemmeno innanzi alla inutile complicazione dei costumi dei Quacqueri.

Come indice dei tempi però, la simpatia del Goldoni per tutto ciò che è inglese non è meno significativa di quella del Baretti. Vi sono in Italia parecchi che dell'Inghilterra e delle sue cose hanno conoscenza diretta: il Baretti può ben rappresentarli; ma ben più numerosa è la schiera rappresentata dal Goldoni di quelli che dell'Inghilterra hanno soltanto sentito parlare, e tuttavia se ne sono infatuati, perchè quel pochissimo che ne conoscono li ha incoraggiati e persuasi a incarnare negli Inglesi le proprie aspirazioni, a vedere nell'Inghilterra la terra promessa.

Che tale incarnazione fosse più o meno legittima è quistione in fondo secondaria per chi si proponga di scrutare attraverso l'anglomania ancora l'anima settecentesca.

***

La quale rivela in questo fenomeno il suo spirito pratico e le sue tendenze utilitarie. Prima che si accentuasse il movimento filosofico-scientifico che pose sugli altari il Newton, gl'Italiani avevano adorato dell'Inghilterra l'ordinamento civile e sociale. Il Montesquieu e il Voltaire avevano richiamata l'attenzione sulla sua costituzione politica: dopo di loro quanti meditano riforme — in quel secolo di riforme — hanno tutti gli occhi all'Inghilterra.

Due cose meravigliavano sommamente, ma piacevolmente gl'Italiani: che tutti i cittadini, senza distinzioni di classi, fossero soggetti a una medesima legge, e il rispetto, l'adorazione che tutti avevano per essa.

Scriveva Alessandro Verri al padre, come di cosa ammirevole, di un tumulto gravissimo d'operai sedato dalla semplice lettura della legge, fatta secondo il solito dal giudice. Ammirazioni queste che dànno bene a sperare degli Italiani.

Ma lo stesso Alessandro Verri trovava eccessiva la libertà della stampa, e il suo animo di nobile, avvezzo al rispetto indiscusso d'Italia, s'impennava all'idea di poter essere, come in Inghilterra anche il re, strapazzato in « fogli giornalieri ed effimeri ».

Fa anche bene augurare degl'Italiani l'ammirazione grandissima che essi mostrano pel carattere e la vita privata degli Inglesi. Quelli che ne parlano tengon d'occhio sopratutto o solo la nobiltà, che appare tanto più seria, tanto più illuminata e benemerita pel paragone della inetta nobiltà d'Italia. È molto lodata l'abitudine dei gran signori inglesi di vivere sulle loro proprietà in campagna, la stima che fanno del sapere, la cura che prendono dell'educazione dei figliuoli.

Della plebe, considerata a parte, si discorre ben diversamente a cominciare da Giordano Bruno nella Cena delle Ceneri per venire giù giù fino al Baretti che la conobbe nel suo più bieco aspetto nella sua sinistra, notissima avventura notturna.

Le qualità del carattere inglese più comunemente avvertite dagli Italiani erano la serietà — il laconismo ne pareva indizio sicuro — lo spirito pratico, la buona fede, la generosità, qualità tutte che ritroviamo, esagerate, nella rappresentazione stilizzata dell'Inglese così frequente nella nostra letteratura dal settecento in giù. Per un Inglese pareva inoltre indispensabile una buona dose d'e c c e n t r i c i t à: esagerazione forse dell'individualismo caratteristico della razza anglosassone che gl'Italiani vedevano ancora esacerbato, negli Inglesi che capitavano in Italia, da quella maggior libertà che ciascuno si concede trovandosi in paese straniero.

Pochissime concessioni ai capricci della moda: il viaggiatore inglese stupiva gl'Italiani del settecento per l'estrema semplicità del suo abbigliamento, semplicità che, in contrasto coi merletti, le gale, le piume del costume settecentesco, prima di parere di buon gusto, parve rasentasse la gretteria: una satira del Settano ne è documento. La viaggiatrice inglese ci viene presentata dal Pindemonte,

> Linda lo schietto vestimento, e bianca,
> Con biondo in testa cappellin, che un verde
> Serico nastro sotto il mento annoda,
> Cannuccia in una man, nell'altra un libro,
> Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
> Mira, e i marmorei templi...

Ponete un velo al posto del serico nastro ed avrete la stessa Inglese che anche oggi vi sbuca fuori col Baedeker in mano da ogni mucchio di rovine, e vi accompagna inesorabilmente nei vostri vagabondaggi artistici, turbandovi ogni commozione, essa che non è mai pensosa innanzi a un capolavoro o a un rudero, ma solo attenta e coscienziosa osservatrice.

Coscienziosità senza calore che anche allora spiaceva agli Italiani che per bocca del Pindemonte si burlavano dell'eroismo col quale l'ospite inglese si fermava sotto la sferza del sole innanzi a ogni rotta muraglia, e dava la scalata alle Alpi, al Vesuvio, all'Etna.

Viste nel loro ambiente le donne inglesi guadagnavano il mille per cento agli occhi degli Italiani. Giordano Bruno le trovava « graziose, gentili, pastose, morbide, giovani belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote..... » e via di questo passo. — « Oh cari e poi cari! » prorompeva Alessandro Verri a proposito dei volti delle donne inglesi che egli loda a un dipresso nei termini del Bruno, salvo a trovarli anche pieni d'animazione e d'espressione, al contrario del Foscolo che attribuirà loro « una freddezza imperturbabile ».

In benedizioni esce due volte il Baretti nell'enumerare le loro qualità di mente e di cuore, e gli pareva che le donne italiane non reggessero al paragone. Ma gl'Inglesi che capitavano in Italia la pensavano diversamente da lui su questo punto, benchè molte volte scegliessero male l'oggetto dei loro sospiri. Soccorre la memoria de

L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi!

***

Giunta a questo punto mi accorgo di non aver fatto finora che spigolare curiosità nel libro del Graf che ho sotto gli occhi, e che ne è così ricco. E mi ricordo che l'autore ha fatta la distinzione tra libro di curiosità e libro di storia civile e politica, e che questo e non quello egli ha inteso di scrivere. Peccato!

Che cosa è del resto un libro di curiosità, e perchè il Graf ha avuto paura di scriverne uno egli che non ha avuto paura di scrivere dei bei versi e un buon romanzo? Un libro di curiosità è un libro che si legge da capo a fondo da una cerchia di lettori più ampia delle solite; di cui si ricordano molte pagine anche a distanza di anni; che fornisce argomento alle conversazioni, e non resta intonso nelle biblioteche. Se poi le curiosità sono attinte a buone fonti, e scelte con acume, e son sembrate curiose a uno spirito arguto come è quello del Graf, un libro che le raccogliesse senza pretese non riuscirebbe utile anche alla storia civile e politica?

Dico questo perchè non sembri un biasimo se affermo che — malgrado l'intenzione contraria dell'autore — il libro del Graf è essenzialmente un libro di curiosità; e non tanto perchè tutte le sue pagine siano curiose — ve ne sono parecchie di un'aridità voluta — quanto pel metodo col quale il libro è composto. Con un esempio sarà più facile intendersi: leggiamo i capitoli che trattano dell'influenza della Scienza e Filosofia inglese in Italia, e che hanno tutta l'apparenza della trattazione diligente. Un primo capitolo le considera in generale, un secondo pone partitamente in iscena i varii filosofi: Bacone, Hobbes, Locke, Hume, Newton etc.

Pigliamone uno, non a caso: il Locke, quello forse che in Italia ebbe più reale influenza. Il Graf ci dà le date estreme della sua vita, ci addita le traduzioni che si fecero delle sue opere, la stima assai diversa in cui lo ebbero il D'Alembert, e il De Maistre, gl'inni che gli prodigarono alcuni Italiani e i biasimi che non gli lesinarono alcuni altri — tutti per altro concordi nello storpiarne il cognome —; tutto ciò è senza dubbio curioso. Ma il Graf non ci dice altro. Qual parte delle teorie del Locke si ritrova in questo o in quell'atteggiamento del pensiero italiano? Di ciò il Graf non si preoccupa, e viene agli altri filosofi di cui tratta allo stesso modo. Lo stesso metodo a un dipresso egli adopera per le influenze letterarie. Ora discorrere di influenze letterarie e filosofiche a base di bibliografia e di aneddoti è uno studiarle restandone al di fuori: e ciò può condurre al libro di curiosità se si insiste negli aneddoti; e se si insiste nella bibliografia, alla raccolta di materiali per un futuro studioso. Ma il Graf benchè dia molte notizie bibliografiche non insiste affatto su di esse, e anzi qualche volta si lascia andare — egli che è l'erudito che tutti sanno — a immaginare quale possa essere il contenuto di libri che non ha potuto vedere.

Ed è perciò che si resta nel campo delle curiosità.

***

L'ammirazione che ebbero gl'Italiani per la letteratura inglese non ne è scarsa. Shakespeare ci rimase estraneo, ma delirammo per le *Notti* del Young. Ammiratissimo e imitatissimo fu l'Addison pel suo *Spectator*, e Samuele Johnson ci restò quasi sconosciuto, per quanto il Baretti si scalmanasse a lodarlo, esaltandolo fino al Voltaire, al quale forse in cuor suo lo preferiva.

Idolo vero fu il Pope, letto, acclamato, tradotto, imitato a gara dai poeti italiani; e un idoletto il Thomson colle sue *Stagioni*. Che dire dell'Ossian e del suo vicario in Italia, il Cesarotti? Se Omero al suo cospetto è *enfoncé*, che sarà della letteratura italiana che ad alcuni era parso sostenesse male perfino il confronto dei Pope e degli Addison?

Avveniva agl'Italiani quello stesso che ai fanciul i quando cominciano ad accorgersi che oltre alla propria famiglia esistono altre famiglie, ed altre abitudini, altri pregi, altre ricchezze. Cominciano coll'assediarvi di domande comparative così come gl'Italiani

del settecento si domandavano: è più ricca la lingua italiana, l'inglese, o la francese? ed è più bella la poesia italiana o l'inglese? l'inglese o la francese?

Dal periodo delle domande comparative i fanciulli passano a quello dell'ammirazione appassionata per tutto quello che non hanno o non usano in casa propria: vorrebbero il papà ufficiale e la luce elettrica in casa.

Non che qualche volta non vedano giusto: anche il Baretti giustamente diceva che uno Shakespeare in Italia non l'abbiamo; ma di Dante, solido mobile di casa nostra, non faceva gran conto; e invidiava ai Francesi il Molière non meno giustamente; ma con accanimento dava addosso al Goldoni che sorgeva con così felici — benchè diverse — disposizioni ad emularlo.

In fondo l'Italia non aveva bisogno dell'Inghilterra che per la letteratura spicciola: le occorrevano libri da leggere per passatempo, libri da porre in mano al proletariato intellettuale delle donne e fanciulli.

Ed è forse la ragione per cui solo autori in fondo mediocri o peggio ebbero vera voga in Italia. La letteratura infantile comincia allora fra noi, e fu, ed in gran parte è ancora, importazione o imitazione inglese.

Le donne si volsero ai romanzi; ma non solo le donne. Abbiamo accennato all'entusiasmo suscitato da Pamela; il Diderot ebbe tanto cara la *Clarissa Harlowe* dello stesso Richardson da dire che avrebbe rinnegati i suoi figli se li avesse trovati repugnanti a quella lettura.

La voga del *Robinson*, che in Francia destò — e si capisce — gli entusiasmi del Rousseau, venne più tardi in Italia, e, per quanto grande, non riuscì tuttavia, come aveva fatto in Germania, a far battere la campagna a nessun cervello italiano.

Solide teste quelle degl'Italiani, e che ai libri prestano una fede limitata!

Nè Werther nè Carlo Moor ebbero più tardi ragione di esse.

Perciò mi riesce tanto più incomprensibile l'infatuarsi degli Italiani pel Young, per l'Ossian e per le altre esotiche gracilità della poesia preromantica. Vero è che al sole latino irrobustirono alquanto, se da esse poterono germogliare i *Sepolcri* del Foscolo: bianchi sarcofagi sotto il sole, scolpiti di classiche mischie di dei ed eroi; frementi di desiderii, ribellioni, disdegni virili, ardenti di glorie e ricordi: sola poesia sepolcrale possibile con sincerità in Italia.

E se ripenso agli entusiasmi destati dal Young, e al torbido, malaticcio, fittizio romanticismo che già era alle porte sento, in fede mia, di preferire a quell'entusiasmo perfino la lunga inintelligenza in che vivemmo dello Shakespeare, colla quale se non altro meglio obbedimmo agli oscuri, ma sacri e imprescindibili richiami del gentil sangue latino.

Maria Ortiz.

Cronaca.

Letterature moderne. — La *Revue des deux Mondes*, 15 marzo. R. Pichon, *Virgile et Victor Hugo*. Il tema è stato recentemente trattato da A. Guiard e da altri. Fra V. Hugo e Virgilio non esiste tutta la differenza che la nostra terminologia letteraria fa credere. V. Hugo amò e perfino imitò Virgilio; e anche quando negli ultimi anni, orgoglioso dei suoi trionfi, si sottrasse all'ammirazione di Virgilio che gli parve troppo umile, non abbandonò mai certi motivi, certi spunti che si possono dire virgiliani.

— La *Revue*, 15 marzo. J. Rumeau, *En lisant Anatole France*. È caratteristica di A. France una curiosità intelligente e un fine e largo senso delle cose; i paradossi che costituiscono il fondo della sua vaga filosofia sono presentati con grazia leggera e spirituale che li rende attraenti. Se c'è però qualche cosa di forte e di grande nella sua opera, essa deriva, più che da intuizione razionale, dal sentimento pieno e vivo che l'autore porta in ogni suo lavoro.

— Le *Correspondant*, 10 marzo. H. Bremond, *Le second centenaire de Boileau*. Inno a Boileau, rappresentante massimo dell'ideale classico francese: limiti, proporzioni, chiarezza, spirito ecc. Non pare tuttavia una gran lode quella che l'A. gli attribuisce: « è un poeta mancato, ma pure un sommo poeta ». Vuol dire cioè che era poeta in potenza, mancando di sentimenti e di idee profonde! M. Salomon, *Un chartiste poète, Maurice Faucon*. M. Faucon fu artista più che erudito; alla passione per gli studi contribuirono il suo strano misticismo, la sua fantasia sentimentale. Ma l'arte negli ultimi anni prese il sopravvento e la complessa anima dell'erudito si distaccò affatto dagli studi, volgendosi a una profonda poesia religiosa e malinconica.

— La *Nouvelle Revue*, 15 marzo. P. de Bouchaud, *Vittoria Colonna*. È un capitolo del libro di imminente pubblicazione, *Les poésies de Michel-Ange Buonarroti et de V. Colonna. Essai sur la lyrique italienne au XVIe siècle.*

— Nella *Revue de Paris*, 15 marzo, J. P. Laffitte in *La jeunesse d'un Saint-Simonien* parla di Édouard Charton e pubblica alcune lettere del medesimo dirette a É. Souvestre.

— La rivista *Femina*, prendendo occasione dalla polemica suscitata da un articolo di J. Wogue, *L'Invasion des femmes dans l'Université*, sul *Matin* del 23 gennaio, inizia nel suo numero del 1.° marzo un'inchiesta così formulata: 1°) Estimez-vous que ce soit, dans l'état actuel de notre société, le rôle des jeunes filles de rechercher les grades universitaires les plus élevés qui les rendent capables de se substituer aux professeurs-hommes des établissements secondaire et supérieur des jeunes gens? 2°) En possession de ces grades et diplômes, estimez-vous qu'une jeune fille ou une femme, jeune nécessairement, au début de sa carrière, soit qualifiée pour occuper une chaire

dans un lycée de garçons, principalement dans les moyennes et grandes classes où les éléves atteignent de 12 à 17 ans? Sinon, quelle solution entrevoyez-vous au débat exposé dans l'article ci-dessus?

— Nel fasc. 15 marzo della *Revue Universitaire*, P. Crouzet comincia, sotto il titolo *La vie pédagogique*, una larga recensione collettiva dell'attuale letteratura pedagogica. Incredibile: ma c'è dei pedagogisti che portano in giro il vecchio *cliché* del *mens sana in corpore sano*, senza accorgersi del tanto che s'è già fatto pel corpo da quando Rabelais ne rimetteva in vista i sacrosanti diritti.

— Nel *Mercure de France* del 16 marzo notiamo: E. Herpin, *Les tiroirs de Chateaubriand*, spoglio del fondo delle carte chateaubrianesche toccato, alla sua morte, ai figli di sua sorella Bénigne e ora in possesso del colonnello di Châteaubourg. Curioso ciò che se ne ricava per la celebrazione, così romanzesca, del suo matrimonio; non che il sommario della quarta parte dei *Mémoires de ma vie*, che offre differenze abbastanza numerose col sommario correlativo dei *Mémoires d'outre-tombe*, com'egli poi, più solennemente e nella definitiva redazione, li chiamò. M. Coulon, *Moréas dévoilé* (cont. e fine). Legrand-Chabrier, *Le centenaire d'un livre*, cioè dell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* di Chateaubriand.

— Nel fasc. gennaio-febbraio dell'*Atene e Roma*, A. Gandiglio studia i due metri usati dal Carducci nella traduzione delle due odicine del Klopstock ch'egli comprese nelle *Nuove Odi barbare*.

— Notevole per molti ed accurati studi è l'ultimo fascicolo della rivista *Euphorion, Zeitschrift für Literaturgeschichte* hrsg. von A. Sauer. Contiene: Oswald von Zingerle, *Johann von Bopfingen, ein unbekannter Dichter des 14. Jahrhunderts*. Carl Vogt, *Johann Balthasar Schupp. Neue Beiträge zu seiner Würdigung*. F. W. Meisnest, *Die Quellen zu Christian Felix Weisses Richard III*. Non da Shakespeare, ma dal *Riccardo III* di un minore poeta inglese, Colley Cibber, trasse il Weisse larga ispirazione al suo dramma, servendosi inoltre dell'*Histoire d'Angleterre* di Rapin de Thoyras. Gottfried Fittbogen, *Die Charaktere in den beiden Fassungen von Werthers Leiden* (interessante confronto tra le due redazioni del *Werther*, quella del 1774 e quella del 1786). Ernst Feise, *Der Knittelvers in « Wallensteins Lager »*. L'antico verso tedesco qual'era in uso prima della riforma dell'Opitz non scomparve mai interamente dall'uso; il Feise, che ne ha studiato il metro nelle opere giovanili di Goethe, ora rivolge l'attenzione al Knittelvers nell'opera di Schiller. Albert Leitzmann, *Zur Abfassungszeit von Schillers Gedichtentwurf « Deutsche Grösse »*. Albert Ludwig, *Dahn, Fouqué, Stevenson*. L'A. dimostra come il Dahn in un suo romanzo e in una novella lo Stevenson si siano ispirati l'uno al romanzo *Wilde Liebe* di Fouqué, l'altro al racconto di lui *Das Galgenmännlein*. Wilhelm Kosch, *Zur Textgeschichte der Eichendorffschen Romane*. Paul Beyer, *Heine-Studien*. L'A. che sta per pubblicare un ampio lavoro sul E. Heine comunica qui alcuni risultati dei suoi studi. J. Vlasimsky, *Mimische Studien zu Th. Storm*. Tra le *Miszellen* notiamo ancora: Fritz Adolf Hünich, *Ein bisher unbekanntes Urteil über Werther* (il giudizio non molto favorevole alla morale del romanzo di Goethe ma pieno di entusiasmo per la sua arte fu dato da Leonhard Meister nel 1775). Philipp Simon, *Eine Quelle der unterdrückten Vorrede zu den Räubern*. Bertha Badt, *Zur Frage nach der Verfasserschaft des Athenäumsfragments 253*. Crede che Federico Schlegel, non Augusto Guglielmo, sia l'autore di quell'importante frammento. Arne Novák, *Zu Eduard Mörike* (contributo alla metrica del Mörike). J. Vlasimsky, *Heine-Storm*. Molto caro fu a Th. Storm E. Heine e grande influenza esercitò su di lui. Karl Reuschel, *Fontane und Platen*.

— Nella *Deutsche Rundschau*, märz 1911, notiamo: Walter Friedensburg, *Die Einigung Italiens*. L'A. narra succintamente la storia del risorgimento d'Italia, e fa rilevare com'esso sia un fatto che interessa l'Europa tutta e specialmente la Germania, che per l'unificazione d'Italia ebbe aperta la via alla sua propria unificazione. F. Kluge, *Der Tod Attilas, eine altgermanische Dichtung*. È un antichissimo canto gotico che a noi resta conservato in una parafrasi latina di Jordanes. Karl Frengel, *Karl Gutzkow. Zum hundertsten Geburstag (17 märz 1911)*.

— Ludwig Scheffler e Paul Bornstein pubblicano l'epistolario di Augusto von Platen; ne è apparso il primo volume (München, Georg Müller, 1911).

— *Schillers Gespräche. Berichte seiner Zeitgenossen über ihn*, è il titolo di un'interessante opera che J. Petersen pubblica (Leipzig, Insel-Verlag, 1911).

— Il ' Séminaire de français pour étrangers ' dell'università di Neuchâtel (Svizzera) ha organizzato anche per l'anno 1911 due corsi estivi di francese moderno destinati a supplire durante i mesi di luglio e agosto i corsi regolari del Seminario. Hanno, dunque, scopo essenzialmente pratico, e vogliono servire a tutti gli stranieri indistintamente che desiderano approfittare del loro soggiorno a Neuchâtel per perfezionarsi nello studio della lingua e della letteratura francese. La 1ª serie dura dal 17 luglio al 12 agosto; la 2ª dal 14 agosto al 9 settembre. Prezzo di ciascun corso: 30 franchi. Dei due corsi: 50 franchi. Rivolgersi, per schiarimenti, al direttore dei corsi: D.r Paul Dessoulavy, Neuchâtel (Svizzera).

— Col titolo *Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours* A. Pillet ha messo in circolazione un suo estratto dall'*89. Jahresbericht der Schlesischen Gesellschaft für vaterl. Cultur*. In esso annunzia che prepara una bibliografia critica e completa dei trovatori. Per ciascun poeta darà l'intera letteratura biografica, per ciascun verso iniziale le principali varianti; darà, coll'indicazione dei mss., quella dei rispettivi fogli non che quella delle edizioni diplo-

matiche, delle eventuali differenze di attribuzioni, del genere a cui ciascuna poesia appartiene, delle edizioni critiche, dei tentativi d'interpretazione. In fondo, s'avrà l'elenco dei versi iniziali disposti per rima. Il professore A. Pillet (Breslau XIII, Kronprinzenstr. 69) prega i compagni di studio a volergli comunicare le pubblicazioni nuove che occorrono, quelle, in ispecie, difficilmente accessibili.

— Il n. 12 dei *Profili* dell'editore Formiggini di Modena è: A. Ribera, *Guido Cavalcanti*. Troppa vaporosità di parole, e poca consistenza di fatti. Il contrario, cioè, di quel che dovrebb'essere un « profilo ».

— Paul Berret pubblica due opere notevoli intorno alla *Légende des Siècles*. L'una ha per titolo: *La philosophie de Victor Hugo (1854-1859) et Deux mythes de la Légende des Siècles: Le Satyre — Plein Mer-Plein Ciel* (Paris, H. Paulin, 1910, 8.°, pp. 144, 5 fr.) e si propone di mostrare come V. H. abbia nella *Légende des Siècles* espresse sotto forma di miti le sue idee filosofiche del periodo di tempo suaccennato, e precisare insieme le fonti dirette della composizione dei due miti. Studio di fonti che lo porta alla conclusione che l'Hugo imita quasi perfettamente i procedimenti della fantasia popolare collettiva nella formazione delle leggende, e che in questi miti l'ingegnosità si rivela superiore alla originalità d'invenzione. Nel *Le Satyre* il Berret trova un grande spirito di modernità; egli rileva che il paganesimo di V. H. è agli antipodi di quello del Ronsard e del rinascimento in genere. L'altra opera del Benet considera *Le Moyen Age dans la Légende des Siècles et les sources de Victor Hugo* (Paris, H. Colin, 8.°, pp. 444, 10 fr.); vi si parla del concetto un po' vago che i romantici ebbero sulle prime del Medio Evo, e del come verso il 1846 questo concetto cominciasse a precisarsi. Si esaminano poi le conoscenze dirette che V. H. potè avere del Medio Evo, diviso, per comodità di trattazione, in francese, spagnolo, italiano, tedesco, scandinavo, scozzese e orientale. Il Berret ha ricorso al catalogo della Biblioteca di V. H. a Guernesey, alla sua corrispondenza, a diarii ed altre fonti biografiche ed autobiografiche, e tutto ha utilizzato con acume e con metodo. Si accerta così l'estensione e la profondità della cultura storica di V. H. — scarsa in verità — e si assiste poi alla trasformazione che i diversi elementi subiscono nella fantasia potente del poeta.

— Di letteratura modernissima francese si occupano i tre volumi: 1. J.-H. Retinger, *Histoire de la littérature française du romantisme à nos jours* (Paris, B. Grasset, 1911, 16.°, pp. 320, fr. 3.50), Tome I. È annunziato anche un Tome II che conterrà *Le théâtre et la critique*. Il primo che parla della poesia e del romanzo è signoreggiato dal ricordo dei due autori che più influenza esercitarono sui loro successori: il Gautier per le sue teorie, Balzac per la sua opera. 2. Charles-Brun, *Le roman social en France au XIX^e siècle* (Paris, Giard et Brière, 1910, 8.°, pp. III-363): è il vol. X della collezione « Études économiques et sociales ». 3. V. Giraud, *Les maîtres de l'heure: essais d'histoire morale contemporaine* (Paris, Hachette, 1911, 16.°, pp. XII-330, fr. 3.50). Vi si parla di Pierre Loti, Ferdinand Brunetière, Eug.-Melchior de Vogüé e Paul Bourget.

Filosofia. — La Casa G. Laterza e figli di Bari ha pubblicato: B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico* (pp. IX-316), volume del quale la *Cultura* pubblicò alcune pagine in anticipazione (XXX, 1). Ne parleremo presto. Ci si permetta però di segnalar qui subito l'Appendice *Intorno alla vita e al carattere di G. B. Vico*, già apparsa nella *Voce*. Povera di eventi esteriori la vita del Vico, e ricca solo di quelli interiori. Pure, questa biografia si legge col diletto con cui si legge un romanzo. È una vera opera d'arte.

— Il professor E. Costa ha ripubblicata, riveduta e in molta parte rifatta, la sua Storia del diritto privato romano dalle origini alle compilazioni giustinianee. Tutta la trattazione delle fonti era uscita fin dal 1909 in volume a parte con proprio indice alfabetico (*Storia delle fonti del diritto romano*, Torino, Bocca, 1909, pp. XII-239. L. 7); ora esce la Storia degli istituti. Ci occuperemo di questa opera in uno dei prossimi fascicoli.

— Un'altra seconda edizione. Il professor V. Basch ripubblica riveduto il suo studio sulla poetica di Schiller (Basch, *La poétique di Schiller*, Paris, Alcan, 1911, pp. XXIV-352. L. 7.50). Il Basch fonda la sua ricerca specialmente sul trattato dello Schiller, *Über die naive und sentimentalische Dichtung*, e sulla sua corrispondenza col Körner, Goethe, Humboldt. Il Basch è anche conosciuto per un grosso volume sull'estetica kantiana e per una esposizione lucidamente compiuta delle dottrine di M. Stirner e dell'idealismo anarchista a quelle attinente. Il volume annunciato risente dei pregi e dei difetti degli altri due, il che non toglie che sia un contributo notevole allo studio dell'argomento trattato. Anche di questo volume speriamo occuparci fra breve.

— A breve distanza dalla seconda dobbiamo annunciare la terza edizione della Storia della filosofia del Vorländer (K. Vorländer, *Geschichte der Philosophie*, 3^e Auflage - I Band, pp. XII-308. Mk. 3.60; II Band, pp. VIII-524. Mk. 4.50). È un'opera diligente e che certo può prestare utili servigi agli studenti cui è destinata. Un giudizio sul valore intrinseco di essa sarebbe forse inopportuno. I lavori di questo genere si giudicano, più che da altro, dal successo, e questo ha dimostrati ottimi i due volumi del Vorländer se ne ha fatti stampare novemila esemplari in appena otto anni. Non va imputata a colpa dell'autore l'unilateralità spesso nazionalistica delle citazioni bibliografiche — quel metodo gli era imposto dall'indole del suo lavoro —, sebbene, per citare un esempio fra i molti, possa apparire strano che delle opere italiane di G. Bruno egli citi la non recente e costosa edizione del Lagarde, trascurando quella posteriore e ottimamente curata dal Gentile che in un'opera per gli studenti andava indicata, se non

per altro, per la modicità del prezzo. Nemmeno va imputata a colpa dell'autore la cattiva trattazione della filosofia italiana nel secolo XIX. Sembra che a questo fine il Vorländer abbia quasi esclusivamente sfruttato il manuale dell'Überweg nell'ultima edizione curata dal Praechter; e tutti sanno quanto in quei volumi, non per colpa di tedeschi, l'esposizione delle cose nostre sia fatta scioccamente male. Vogliamo solo notare che l'Autore avrebbe fatto bene a togliere quella lista, che ha voluto aggiungere in fine, delle opere che, secondo lui, hanno fatto epoca nella filosofia moderna. Le opere sono cinquanta, se non sbaglio. Il *Principe* del Machiavelli si trova sotto la data del 1532 e deve trattarsi di un errore di stampa. Ma in quel gruppo, così numericamente modesto, troviamo rappresentato due volte lo Strauss: la prima con la *Vita di Gesù*, la seconda con *La vecchia e la nuova fede*, libro al postutto mediocre; troviamo il Lange con la *Storia del materialismo*, cui però non vogliamo negare gran valore; troviamo Haeckel con *La storia naturale della creazione*, e così via; troviamo infine il Cohen col *System der philosophie*. Or questi uomini e questi volumi ci sembrano malamente posti sopra un piano solo insieme con gli uomini grandissimi e le opere straordinarie dell'epoca precedente. È un errore questo che non è di stampa, ma che certo può riuscire pernicioso agli studenti cui il libro è diretto.

— Nei *Classici della filosofia moderna* il signor M. Vinciguerra sta pubblicando il *Leviatano* di T. Hobbes, tradotto nella nostra lingua. Già ne è uscito il primo volume (Bari, Laterza, 1911, pp. VIII-308. L. 6), il secondo e ultimo uscirà fra breve. È la prima volta che l'*opus maximum*, il quale, come bene avverte il Vinciguerra, potrebbe dirsi l'*opus unicum* di T. Hobbes, appaia tradotto in lingua neolatina. Bisogna aggiungere che la traduzione è agevole, precisa e sicura.

— Gaston Milhaud si fece conoscere molti anni or sono per una tesi precisa e, a quanto parve, audace su *La certitude logique;* dopo, pur non dimenticando i suoi studi e le sue idee filosofiche nella scelta degli argomenti e nel modo della trattazione, si è andato sempre più immergendo nella storia delle scienze, anzi del pensiero scientifico. E nuovi studi sulla storia del pensiero scientifico ora pubblica presso l'editore Alcan (G. Milhaud, *Nouvelles études sur l'histoire de la pensée scientifique*, Paris, Alcan, 1911, pp. 237. L. 5), dove raccoglie molte scritture già pubblicate alla spicciolata. Diamo l'indice dell'interessante raccolta: *Paul Tannery - La pensée mathématique; son rôle dans l'histoire des idées - L'apport de l'Orient et de l'Égypte dans la science grecque - Le traité de la méthode d'Archimède - Descartes et la géométrie analytique - Descartes et la loi des sinus - Les lois du mouvement et la philosophie de Leibniz - Descartes et Newton.*

Antichità. — Segnaliamo alcuni interessanti articoli apparsi nel fascicolo 2-3 (anno XXXVIII) del *Bullettino della Commissione archeologica comunale.* Nel primo, intitolato *La statua di Augusto di via Labicana*, L. Mariani illustra, comparandola con altre rappresentazioni iconiche dell'imperatore Augusto, la statua venuta alla luce nel giugno 1910 a Roma, nelle fondazioni di una casa privata posta all'angolo fra via Mecenate e via Labicana. Quest'opera d'arte era stata fin dall'antichità collocata in una nicchia sotterranea, per sottrarla, in tempi cattivi, al pericolo dei saccheggi: esempio non raro nei tempi antichi al quale dobbiamo la buona conservazione di molti monumenti. La statua di via Labicana rappresenta l'imperatore in una età un po' più inoltrata che non il celebre ritratto di Prima Porta — e non, come quest'ultimo, in aspetto di guerriero, ma col capo velato dalla toga, in atto di assistere ad un sacrificio. Il Mariani, in seguito a una analisi accurata della statua, la giudica molto buona di fattura e specialmente d'espressione — per il qual carattere anzi è eccezionale fra gli esempi di crudo verismo dell'iconografia romana. « L'espressione è seria, quale si conviene a circostanza solenne; nella fronte, nella espressione degli occhi è evidente il pensiero profondo, anzi l'abitudine di un pensiero riconcentrato, il carattere appunto che la storia ci rivela nel sommo imperatore; si direbbe quasi di scorgervi fusi due sentimenti opposti: la gloria e l'amarezza del potere ».

— Nello stesso fascicolo segue uno studio in cui la signorina Ada Maviglia tenta di ritogliere arditamente a Prassitele la paternità di una delle sue più attraenti creazioni (o almeno ritenute generalmente sue): vogliamo dire il noto « Satiro versante », di cui una delle migliori copie si trova nel Museo Nazionale di Roma. L'opinione generale che attribuisce tale statua al grande scultore ateniese, si fonda specialmente su un passo di Pausania, noto per il da fare che ha sempre dato ai commentatori. La signorina M., tornando a un esame accurato del luogo di Pausania e all'analisi stilistica del « Satiro versante », conclude che esso non può essere quello menzionato dal Periegeta e nemmeno opera di Prassitele, ma piuttosto una produzione della scuola argivo-attica contemporanea (*Del « Satiro versante » e della sua attribuzione a Prassitele*, pp. 161-182).

— Il *costume arcaico greco* è l'oggetto di un lungo studio di G. Pinza, pubblicato nello stesso bollettino (pp. 183-242). Com'è noto, l'argomento è uno di quelli che, benchè già molto studiati presentano sempre dei problemi nuovi, malgrado la ricchezza del materiale che nella plastica come nella pittura vascolare ci offre l'arte greca del sec. VI. Il lato interessante di questo soggetto sta non solo nell'analisi del costume in sè, intesa a distinguere quanto presenta di ispirato alla moda reale e quanto di convenzionalismo artistico; ma anche e specialmente nei rapporti storici di continuità ch'esso presenta con quello dell'Oriente.

— L'ultimo fascicolo della *Revue archéologique* (janvier-février 1911) contiene due articoli di prei-

storia: *Les nuraghes de la Sardaigne*, in cui I. Ch. Watelin propone una sua speciale classificazione pei monumenti primitivi della Sardegna; e *Les âges protohistoriques dans le sud de la France et dans la péninsule hispanique*, di Léon Joulin, seconda parte di uno studio già pubblicato nella *Rev. arch.* del luglio-agosto e settembre-ottobre 1910.

— Il duca di Loubat, un mecenate d'ingegno che molti paesi civili possono invidiare alla Francia, ha fatto riprodurre coi mezzi grafici più perfezionati un gran numero di codici messicani dipinti esistenti nelle principali biblioteche d'Europa. Questi manoscritti sono in piccola parte anteriori alla conquista del Messico — e per lo più appartengono al sec. XVI e XVII. Sono molto interessanti per le informazioni che ci danno sulla cronologia, l'astrologia, la religione e la civiltà in genere degli antichi Messicani. Essi contengono un insieme di figure puramente descrittive, come le illustrazioni dei nostri libri, e inoltre dei segni aventi il valore di una vera scrittura. Ma non tutti sono ancora stati decifrati, anche perchè molti erano tuttavia inediti: ecco dunque che nella pubblicazione dovuta al duca di Loubat si offre un ampio campo di lavoro agli studiosi (H. Beuchat, *Les manuscrits indigènes de l'ancien Mexique* in *Rev. archéol.*, 1911, I, pp. 99-129).

— *Archiv für Papyrusforschung*, V, 3 (7 marzo 1911): F. Preisigke, *Die Friedenskundgebung des Königs Energetes II*, illustrazione del Pap. Teb. I, 5, contenente un proclama di amnistia dell'anno 118 a. C. F. Blumenlhal, *Der ägyptische Kaiserkult*, studio degli onori divini che si fecero rendere in Egitto Antonio e Augusto e quindi gl'imperatori romani dei primi secoli. M. Celzer, *Altes und Neues aus der byzantinisch-ägyptischen Verwaltungsmisere*, serie di note suggerite dalla pubblicazione del primo volume di papiri bizantini del Maspero. I. G. Milne, *The Hawara Papyri*, seguito da un'importante nota di R. Wünsch a proposito del p. 312 contenente una delle solite imprecazioni e scongiuri. G. Lumbroso, *Lettere al signor professore Wilcken*, LVIII-LXXVIII. U. Wilcken, *Ein Gymnasium in Omboi*, illustrazione d'una iscrizione inedita della collezione Weissbrodt nel Lyceum Hosianum di Braunsberg.

— L. A. Michelangeli pubblica presso l'editore Zanichelli di Bologna un suo « volgarizzamento in prosa, condotto sopra un testo riveduto ed emendato » da lui, delle *Trachinie* di Sofocle; e con questo volumetto compie « anche l'opera di revisione e volgarizzamento delle tragedie sofoclee ».

— Della *Syntax of classical Greek* di B. L. Gildersleeve è uscita una seconda parte, comprendente le regole di concordanze e l'uso dell'articolo (pp. 191-332), pubblicata con la consueta severa eleganza dalla American Book Company (Prezzo: Doll. 1.50). Il pregio principale di questa grammatica è nell'abbondantissima raccolta di esempi disposti in modo da permettere di seguire lo svolgimento storico della sintassi greca.

— *Revue des Études Grecques*, t. XXIII, n. 105, novembre-décembre 1910: W. Deonna, *Quelques conventions primitives de l'art grec.* I.-C. Boyatzidès, Variétés: *Deux lettres inédites d'Ambroise Firmin Didot à Théophile Caïris.*

— Per il centenario della Casa Teubner (v. *La Cultura*, XXX, 167) è stato pubblicato un magnifico volume, ricco di ritratti autografi e riproduzioni: *B. G. Teubner, 1811-1911. Geschichte der Firma in deren Auftrag herausgegeben von* Friedrich Schulze (Leipzig, im Jahre 1911, pp. 520), e insieme un catalogo illustrato delle pubblicazioni più importanti della Casa in ogni campo di studi.

— Il nostro collaboratore C. Barbagallo ha pubblicato la sua conferenza su *L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici* (Milano, Treves, 1911, pp. 222. L. 3).

Opuscoli ed estratti.

Canna viello Anna, *La stilistica di Ruggero Bonghi*, Roma, Officine tipografiche italiane, 1911, pp. 63 — Cantarelli L., *La serie dei prefetti d'Egitto - II. da Diocleziano alla morte di Teodosio I* [a. 284-395] (estr. dalle *Memorie* della R. Accademia dei Lincei), Roma, tip. Salviucci, 1911, pp. 50 — Carabellese P., *Intuito e sintesi primitiva in A. Rosmini* (estr. dalla *Rivista di filosofia*), Modena, Formiggini, 1911, pp. 23 — Levi C., *La critica metastasiana in Italia* - Saggio bibliografico (estr. dalla *Rivista teatrale italiana*), Firenze, tip. Galileiana, 1911, pp. 32. La ricerca è limitata all'Italia, e quel tanto che concerne opere straniere è dato poco correttamente — Lombardo-Radice G., *Il concetto dell'educazione e le leggi della formazione spirituale* - Saggio di pedagogia filosofica, Palermo, Sandron, s. d. (1911), pp. 66 — Mangiarotti Q., *Lettere da Napoli (1802)* di J. G. Seume, tradotte ed annotate, Trani, Vecchi e C., 1910, pp. VI-62. È la traduzione di quanto nello *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802* si riferisce a Napoli e dintorni — Novati F., *La canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto medio evo* (estr. dai *Mélanges* per Wilmotte), Paris, Champion, 1909, pp. 11. Dotto, come tutte le cose del Novati — Parducci A., *Couleur de livrée*, Roma, tip. Unione Editrice, 1911, pp. 19. Elenco dei colori e relativi significati simbolici nella poesia popolare e popolarizzante della Francia della rinascenza — Rossi P., *Paolo Piccolomini* - Commemorazione tenuta nell'adunanza della Commissione senese di Storia Patria il giorno 11 febbraio 1911 (estr. dal *Bullettino senese di Storia Patria*, XVII, 3, 1910), pp. 25 — Vitanza C., *La leggenda del « Descensus Christi ad inferos »*, Nicosia, tip. editrice del Lavoro, 1911, pp. 105.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 9. 1.° MAGGIO 1911.

LA CVLTVRA

Hebbel e la " Giuditta ,,

Il culto di Hebbel non è più privilegio di cenacoli letterarii e filosofici. Si desiderava perciò, dopo la mirabile edizione fondamentale di Richard Maria Werner, che raccolse in dodici volumi le opere, in quattro volumi i diarii, in otto volumi la corrispondenza, una buona edizione più popolare e più maneggevole. Theodor Poppe che l'ha curata per la *Goldene Klassiker-Bibliothek* (1) s'è attenuto al metodo più opportuno: ha seguito in tutto e per tutto l'edizione del Werner, escludendo dalla raccolta solo le opere ed i frammenti che possono giudicarsi di mediocre interesse per un ampio pubblico di lettori. Caso per caso, si può dissentire dal Poppe: si può giudicare, p. e., dannosa l'esclusione di quella *Geschichte der Jungfrau von Orleans,* che dà tanta luce sul modo hebbeliano di considerare la femminilità nella storia e aiuta l'intelligenza di una fra le opere fondamentali di Hebbel, *Giuditta;* si può anche discutere sulla bontà delle ragioni che hanno persuaso il Poppe a cancellare questa o quella pagina dei *Tagebücher*. Ma in complesso la scelta è eccellente. Ed è forse ingiusto chiamarla una scelta. Hebbel drammaturgo vi è tutto quanto, salvo i primissimi tentativi giovanili, il libretto d'opera composto per Rubinstein nel 1858, e la commediola giocosa *Verkleidungen* scritta per la figlioletta. Completa è anche l'opera lirica, non avendo l'editore trascurato altro che le più povere cose della giovinezza e le poesie che Hebbel stesso respinse dall'edizione del 1857. Nella pubblicazione dei *Tagebücher* furono sacrificate le notizie di carattere strettamente autobiografico, mentre rimasero quasi tutti i pensieri, le analisi, i gridi lirici che di quella confessione fanno la tormentosa grandezza.

(1) HEBBELS *Werke* in zehn Teilen, herausgegeben mit Einleitungen und Anmerkungen versehen von THEODOR POPPE. Deutsches Verlagshaus Bong u. Co. (Berlin ecc.).

Fu quasi interamente soppresso Hebbel storiografo, critico e politico: attività secondarie in massima parte, che forse avrebbero turbato la visione d'insieme a quel pubblico di media cultura cui l'edizione del Poppe è destinata. Un sobrio commento, una biografia ridotta alle linee essenziali, alcune introduzioni nelle quali il critico non spadroneggia e modestamente si limita a metter le singole opere in rapporto con la vita e con le intenzioni dell'autore, due bei ritratti di Hebbel e di Cristina, un autografo completano questa raccolta, che nel suo complesso può valere come esemplare, e che, per la bellezza della stampa e per la quasi favolosa modicità del prezzo, merita ogni favore da parte di quelli che non osano accostarsi all'edizione del Werner.

***

La fortuna di Hebbel sale ancora in Germania: dovuta in parte alla reale grandezza del poeta, in parte a una moda, non senza snobismo, suscitata da desiderii e curiosità complicate e facili al tempo stesso. I tedeschi ritrovano in Hebbel l'ideale nietzschiano trasfuso in una forma artistica più facile e più diretta ed espresso con quella maggiore pienezza ed insolenza che permettevano a Hebbel un temperamento plastico non inceppato dalla volontà di costruire una metafisica ed una vita privata, che fu spesso in atroce coerenza con la dottrina dell'egoismo tirannico e che all'aforisma « la belva è santa » diede ben altro accento da quello che consimili aforismi ebbero poi sulle labbra del timido sentimentale e casto cantore di Zarathustra. Ritrovano anche, i tedeschi, in Hebbel l'acerbo individualismo ibseniano presentito ed espresso, circa trent'anni prima, da un artista della loro razza. La fama di Hebbel s'è poi propagata per numerosi tramiti in Francia e in Italia (1). Ora Marcello

(1) V. anche la mia *Nuova Germania* (Torino, 1909), pp. 172 sgg.

Loewy e Scipio Slataper han pubblicato una versione della *Giuditta* (1); fra poco apparirà in una collezione ch'io dirigo, tradotto dallo Slataper, il « Moloch ».

La *Giuditta,* scrisse lo Slataper (2), « è il capolavoro d'un giovane che non ha ancora mani capaci di tutto il suo mondo ». Vale a dire che è un'opera estremamente misteriosa e incerta, tale da affascinare il critico e da traviarlo verso fantasticherie che trascendono il significato di ciò che ha letto. In questo pericolo non cadono quasi mai i critici tedeschi, che hanno un lor metodo infallibile. Poichè i poeti della loro nazione ebbero sempre una formidabile autocoscienza, e raramente fecero qualche cosa senza svelare a se stessi ed agli altri, con note, con prefazioni, con lettere, con appunti quotidiani, le più riposte pieghe delle intenzioni che li guidarono, il critico tedesco raccoglie con avidità queste confessioni, e le assomma in un *corpus* che è come un'opera intenzionale da porre accanto all'opera effettuale. Ma appunto perciò non sempre sa resistere all'illusione di considerare come coincidenti queste due opere, che sono poi nel massimo numero dei casi contraddittorie. Il Poppe (3), p. e., cita le parole di Hebbel: « In der Judith zeichne ich die That eines Weibes, also den ärgsten Kontrast, dies Wollen und Nicht-Können, dies Thun, was doch kein Handeln ist »; e quell'altre secondo le quali la *Giuditta* è una creazione poetica « die sich der Weiber-Emanzipation schroff gegenüberstellt ». E non ha nulla da opporre a queste dichiarazioni, quasi che esse esaurissero il contenuto e la forma dell'opera. Mentre è evidente, a chi preferisca profondarsi non nel modo hebbeliano di concepire ma nel modo hebbeliano di poetare, che l'antifemminismo di Hebbel non è indifferenza che deprime o disprezzo che umilia, ma odio che esalta e consacra. Giuditta non è un individuo mal riuscito per debolezza; è, al contrario, un individuo troppo pieno. Il suo Thun è anche qualche cosa più di un Handeln; è una distruzione creatrice. Essa medita sopra una sua missione religiosa e civile; si reca da Oloferne per compierla; lo uccide poi per amore e per odio egoistico; crede di non meritare la gratitudine del popolo liberato. Ma in questo respingere la gratitudine non riusciamo a cogliere un solo accento di umiltà; le parole che essa pronuncia sono di sibilante orgoglio e di conscia ironia: « Sì, ho ammazzato il primo e l'ultimo uomo della terra, perchè tu possa pascolar in pace le tue pecore, tu piantar i tuoi cavoli, tu far le tue faccende e figliar bambocci che t'assomiglino ». La missione civile e religiosa è mancata; ma l'individuo s'innalza sugli ideali spenti; e Giuditta sovrasta al popolo e al Dio ch'essa rinnega. Si dileguano come mascherate i popoli, gli eserciti, le divinità: restano, enormi nella solitudine, l'ombra d'un uomo, Oloferne, e la realtà d'una donna strapotente, Giuditta, che ha conculcato il pudore, la patria, la fede e sopravvive nella pienezza illimitata della sua energia senza freno. Che cos'è dunque rimasto di quel proclama antifemminista? La dimostrazione è fallita; e Hebbel, movendo da convinzioni risolutamente opposte a quelle che furono poi le convinzioni di Ibsen, è riuscito soltanto a creare un fantasma di anarchica individualità femminea che precorre a quelli di Ibsen.

Press'a poco allo stesso modo si potrebbe ragionare intorno a tutti gli altri schemi intellettuali di Hebbel. Egli ne produceva infaticabilmente, e voleva che l'opere sue fossero intese secondo quegli schemi. Oloferne è l'Uomo; Giuditta è la Donna. Ma, nella mente di Hebbel, Oloferne è anche il Paganesimo, Giuditta è anche il Giudaismo. I due schemi si contraddicono, le due linee conduttrici s'intersecano. In un personaggio egli non si contentava di mettere un simbolo; lo rimpinzava di simboli fino a farlo esplodere. Caparbio, pretendeva che tutti i simboli fossero egualmente chiari; lottava atleticamente per avvincere cose repugnanti; giungeva al termine del dramma, spossato, con una enorme congerie di cose volute, con un fine raggiunto che a lui stesso sfuggiva e che deve sfuggire ai lettori, perchè il residuo artistico di tutte quelle concettualità non fuse precipita improvvisamente in una conclusione torbida, che è la catastrofe dei protagonisti, ma è anche la catastrofe dell'autore, messo in presenza di creature che oltrepassano la sua intelligenza e soffocano la sua volontà. L'ispirazione di Hebbel non si matura durante la preparazione intima dell'opera; si matura durante lo svolgimento scritto di questa. La

(1) FR. HEBBEL, *Giuditta* - Tragedia in cinque atti, trad. da M. LOEWY e S. SLATAPER (*Quaderni della Voce* raccolti da G. Prezzolini, quad. terzo, 15 novembre 1910). Firenze, Casa Editrice Italiana.

(2) Nella *Voce* (24 novembre 1910).

(3) HEBBELS *Werke* cit., zweiter Teil, p. 16.

libera poesia emerge dove l'eccessivo sforzo concettuale ha fiaccato la tirannide organizzatrice del costruttore: alla fine: quando è già troppo tardi. Perciò è probabile che Hebbel si capisca meglio invertendolo: movendo dal punto di arrivo, che è l'ispirazione raggiunta, anzi che dal punto di partenza, che è la tesi simbolica e intellettuale; riprendendolo insomma laddove i suoi simboli, gonfi ormai di sangue vivo, lo abbandonano lasciandolo esterrefatto e impotente, d'una impotenza che è poi la sua vera gloria, cioè l'inferiorità del suo volere in cospetto del suo potere artistico. Ha voluto dimostrare che una donna non può essere un'eroina; che Giuditta non può essere stata la liberatrice del popolo ebreo. E ha proseguito la dimostrazione con tale accanimento da rovesciarla; non solo Giuditta è più forte di Oloferne come voleva la tradizione e Hebbel non vuole, ma è anche più forte del suo Dio. Ed è doppiamente eroina per il coraggio di aver guardato entro il duplice abisso.

***

I critici italiani, più liberi e meno eruditi in quello che Paul Bastier chiamerebbe « l'ésotérisme de Hebbel » (1) e che poi si riduce al circolo vizioso d'interpretare Hebbel con Hebbel, hanno inteso l'importanza del personaggio di Giuditta, e l'hanno perfino esagerata. Lo Slataper ha intuito vigorosamente il valore delle parole di Giuditta, vittoriosa in cospetto del fatto, sconfitta davanti alla sua propria coscienza, al popolo salvato. Ma s'è lasciato sedurre da una qualche smania amplificatrice, dando a quelle parole in cui suona un grandioso nichilismo blasfematorio il senso di un sublime proclama morale per gli uomini d'oggi.

Il Cardarelli (2) ha cominciato un suo articolo, ricco di felici intuizioni psicologiche, dicendo: « Oloferne è un prepotente arbitrio della natura. La sua attualità non si spiega con uno stato anteriore del suo spirito. Giuditta invece ha la sua storia. Dalla sua vedovanza senza dolore, dall'aver ella perduto il suo pudore spirituale rimanendo intatta, dall'aver disperatamente esaurito tutto il suo amore in un deluso anelito di voluttà, deriva il suo dramma. Giuditta è perciò una persona viva che si muove e si evolve sotto i nostri occhi. Oloferne è un fantasma statico. Quando ha detto la prima parola che lo significa è giunto al termine della sua parabola. Azioni da compiere non ne ha. È un personaggio destinato ad attendere che la divina fanciulla israelita scenda di Betulia a recidergli nel sonno ebbro la gigantesca testa ricciuta ».

Qui è smisuratamente ingrandito il valore drammatico di Giuditta; è ridotto a proporzioni troppo esigue il suo carattere (sessualità insoddisfatta, e null'altro), è misconosciuta la posizione di Oloferne nel dramma, che è pur sempre la posizione centrale. Anche non riuscendo a dimostrare la tesi preconcetta: che una donna non può essere eroina; anche portando le dimensioni di Giuditta oltre i limiti voluti, Hebbel è riuscito a collocare Oloferne nel mezzo del dramma, in tal modo che, tolto o diminuito lui, quasi nulla resta. Che cos'è infatti questa « storia » di Giuditta, di cui il critico parla? Si può parlare di movimento del suo carattere, purchè s'intenda per movimento una serie di salti impetuosi ed improvvisi. Non si può affatto parlare di uno svolgimento di personalità. Prima di conoscere Oloferne, Giuditta è una crisalide: è uno sgorbio, è un bisillabo senza significato. Si dice ch'ella è pia, ch'ella è « madre dei bisogni »; ma non si vede. Le sue nozze e la sua vedovanza sono un mito: molto meno che un mito, una fantasticheria. Il marito non ha osato toccarla; è vissuto accanto a lei per alcuni mesi, come un fratello; è morto. Sappiamo crudamente queste cose senza sentirle; e ignoriamo il sentimento di Giuditta in presenza del suo destino. Dire, come parecchi han detto, che il dramma si spiega con Giuditta e che Giuditta si spiega con la sua anormale esperienza d'amore, significa svisare completamente l'opera di Hebbel, interpretando l'impotenza di Manassè come una debolezza fisiologica, mentre il poeta l'ha fatta apparire come un mistero soprannaturale. Le lampade nuziali si spensero improvvisamente. « La luna biancheggiò chiara nella camera; sguizzai nel letto, e mi splendeva diritta sul viso. Manassè gridò: — Ti vedo così chiaramente come di giorno — e venne verso di me. D'improvviso si fermò; era come se la terra nera avesse steso una mano e lo avesse afferrato dal basso. Provai un senso d'inquie-

(1) P. BASTIER, *L'ésotèrisme de Hebbel*. Paris, Larose, 1910.

(2) Nel *Marzocco* (26 febbraio 1911). Anche Emilio Cecchi in un bell'articolo pubblicato dalla *Tribuna* (15 febbraio 1911) impernia tutta la tragedia intorno al personaggio di Giuditta.

tudine: — vieni, vieni! gridai, senza vergognarmi. — Ma non posso — rispose egli con voce sorda e plumbea; — non posso! — ripetè ancora, e orribilmente mi guatava con occhi spalancati; poi barcollò verso la finestra e disse ben dieci volte, continuamente: — Non posso! — Pareva che non vedesse me, pareva che vedesse qualcosa di estraneo, di spaventoso ». Qualche mese dopo egli muore: « Manassè — dissi piegandomi su lui — che accadde nella nostra notte nuziale? Le palpebre erano già cadute sul suo occhio nero, le riaperse a fatica: rabbrividii, poichè pareva egli si levasse dal suo corpo, come su da un feretro. Mi guardò a lungo, poi disse: — Sì, sì, sì, adesso te lo posso dire. — Ma pronta, come se io mai più dovessi sapere, si cacciò la morte tra me e lui e suggellò la sua bocca per sempre ».

Non è dunque l'impotenza di Manassè che crea l'azione di Giuditta; è la missione di Giuditta, predestinata da volontà soprannaturale, che fa irrite le nozze. Nei primi tre atti Hebbel ha brancolato nel buio, rielaborando il dato biblico ed esasperandolo in una complessità di motivi che è nello stesso tempo formidabile e incomprensibile. Ma il dato biblico, nella sua sostanza, è rimasto: Giuditta è l'eroina civile e religiosa, che salverà il suo popolo. Il dramma della verginità e della lussuria intensifica, invece di sopprimerlo, il carattere sociale, della protagonista: i fatti e i sentimenti suoi personali si predispongono, all'infuori del suo volere, perchè ella possa uccidere Oloferne e liberar' Betulia.

Arrivato a questo punto, Hebbel deve dimostrare la sua tesi: una donna, anche se Dio vuole, non può essere un'eroina. L'eroe è Oloferne. Contro l'intenzione del poeta, Giuditta diviene un'eroina, sebbene in un senso di eroismo affatto opposto a quello che è nella Bibbia; ma il poeta è perfettamente riuscito, in quanto s'è proposto di far culminare la tragedia nella personalità di Oloferne. Solo quando questo titano appare, la forza amorfa e caotica ch'è nell'animo di Giuditta assume una direzione e un contenuto. Non l'ha ancor visto. « Tu conosci Oloferne » dice ad Achior, con un grido sublime « Parlami di lui ». Da questo istante è **lui** che signoreggia; è lui che imprime il suo marchio di fuoco a tutte le esistenze e a tutte le cose. Ucciderlo? questa è la volontà di Dio e questa è la tradizione. Amarlo e sottometterglisi? questa è la volontà di Hebbel. Ma gli *homunculi* ch'egli ha fabbricati nell'ampolla spezzano l'involucro e costringono il creatore a seguirli, riluttante, in paesi ch'egli ignora. Tra la vecchia tradizione e la nuova volontà nasce una terza cosa che le oltrepassa tutte e due. Il poeta procede sur un carro trascinato da pantere; e crede di dirigerle a viva forza, anche quando l'ispirazione lo soverchia e le pantere gli han preso la mano. Giuditta ucciderà Oloferne e salverà Betulia, secondo la Bibbia; amerà Oloferne, secondo Hebbel. Ma lo amerà più che Hebbel non volesse e non pensasse: lo amerà fino ad imitarlo, a divenir titanica e blasfematrice come lui, a repudiare il suo popolo e il suo Dio, tutta quanta la sua socialità, a riconoscere con terrore e con orgoglio la sua libertà individuale e naturale in un mondo da cui fuggirono le idee. Tremando di voluttà nelle braccia del mostro, s'è alzata contro Jehova e contro il popolo ebreo. Scegliendo la morte e gridando, alla fine del dramma: « ich will dem Holofernes keinen Sohn gebären », s'è alzata anche contro l'amore, spaventosa e sola. Ella è ormai forte e superba come Oloferne; è Oloferne essa stessa; è la creatura del mostro che gli somiglia e lo continua. Ch'ella generi o non generi un figliuolo al morto Oloferne non importa. Il gigante s'è ormai perpetuato in lei; sopravvive in chi lo uccise.

***

Egli è dunque la forza centripeta del dramma. E non è esatto che sia un fantasma statico. La sua catastrofe è piena di movimento, e di un movimento logico che non può in nessun modo assomigliarsi al salto di Giuditta. Egli ha ormai conquistato il mondo: che gli resta se non distruggerlo?; è giunto all'apice della sua forza: che gli resta se non il sacrificio? « Venite qua voi tutti a cui feci del male, — grido — voi che mutilai, voi a cui strappai le donne dalle braccia e le figlie dal fianco, venite e inventate tormenti per me! Cavatemi il mio sangue, e fate ch'io lo beva, tagliatemi carne dai miei lombi e datemela da mangiare ». Essere così potente da sopprimere se stesso: l'idea del sacrificio lo inebria, come l'unica idea di cui finora si sia sentito incapace. Aveva promesso di distruggere l'ultimo popolo che gli opponesse resistenza; fa di più: distrugge Iddio nel cuore di chi più altamente rappresenta

quel popolo. La plebe farà le sue feste; ma è Oloferne che l'ha salvata, generando Giuditta, che, prima del suo bacio, non era. Ha detto a Giuditta che lo minaccia (ed egli, non più desideroso di una vita ormai priva di scopo, sorride): « Per difendermi da te, mi basta farti un figlio ». Ed ha mantenuto. Poichè eccolo il figlio: Giuditta ch'è tutta a sua immagine e somiglianza, dall'istante in cui egli ha violato la carne che Manassè non osò toccare, che Efraim non seppe conquistare. Muore fisicamente. Il suo spirito ha avuto una indicibile vittoria, l'estrema, la totale vittoria: si espande e trionfa in lui e in colei che soli potevano opporgli resistenza: in Jehova e in Giuditta. *Vexilla regis prodeunt:* del re barbaro, della Natura pagana trionfante. Solo versando il suo sangue, poteva egli affermare il suo credo che è quello della forza che esiste « um gegen die Welt Sturm zu laufen » e non « um sich selbst zu beherrschen »: il credo dello « Sturm und Drang » che si manifesta con pienezza fino allora non mai raggiunta, settant'anni dopo lo « Sturm und Drang », nel cervello squilibrato e mastodontico di Hebbel, precursore delle idee che saliranno verso il 1870, rievocatore di quelle che emersero verso il 1770, indemoniato da un duplice anacronismo che gli tormenta l'immaginazione e gli sfianca la forma.

Nei due ultimi atti, ove Oloferne e Giuditta s'incontrano, la pazza dialettica della natura sfrenata, che, per affermarsi vittoriosa contro lo spirito, giunge alla più alta delle spiritualità, al sacrificio, è espressa con grandezza sublime. Altrove, la tragedia ha parti sfasciate ed incongrue. Si percepiscono le intenzioni non raggiunte, i dissidii non superati. Si soffre di quella nevrotica intensità, che vuol toccare il fondo delle cose e le intorbida. L'emozione, appena sorta, si serra in un concetto; il concetto, appena chiuso, esplode in un'immagine fragorosa. Ogni attimo è considerato come eterno, e si ripiega su se stesso, e si morde la coda. È tutta una serie di anelli di ferro che non fanno catena, di circoli che non s'intersecano. Non v'è quasi mai sfumatura, gradazione, progresso. Questa disperata concentrazione genera un tipo di stile turgido, soffocato, denso di grumi. Tradurre è difficilissimo.

***

Non si può dire che la traduzione del Loewy e dello Slataper sia in tutto soddisfacente. Il desiderio, in se stesso lodevole, di imitare esattamente la feroce concisione di Hebbel, ha parecchie volte condotto i traduttori all'oscurità, senza che le loro forze si mostrino costantemente capaci di raggiungere quella eroica asprezza. « Einen kühnen Anfang zum grossmauligen Prahler machen, indem man ihn um sein Ende verkürzt » è, per esempio, tradotto con queste parole passivamente fedeli e di inafferabile significato: « far d'un ardito principio un millantatore spaccone coll'accorciarlo della sua fine ». « Den Blitz schulmeistern » è tradotto « far da maestro al fulmine »; « hohle Augen die den Himmel zu durchbohren suchen » è tradotto: « occhi incavati, che tentano di *penetrar oltre* il cielo »; « dies langsame Verdorren, das uns bevorsteht — questo lento disseccarsi *che ci sovrasta* »; « der Gedanke an jene Mutter die sich den Puls aufriss — il pensiero *a* quella madre che si *strappò* il polso ». Parecchie volte il tedesco è appena travestito e non tradotto (« Wer ist Schuld — chi è colpa? »); altre volte bisogna che ricorriamo al tedesco per capire l'italiano; altre volte ancora l'espressione crudele e potente del testo divien troppo familiare e fiacca (« ich achte so gern — io *stimo* così volentieri »; ' Schlafgemach ' ' camera da letto '). Il ' bisogno generale ' è troppo poco per *allgemeine Noth* (così anche ' fine generale ': ' allgemeiner Untergang '). Alcune frasi quasi popolaresche contrastano sgradevolmente col carattere del testo (« lui solo » al soggetto; « pazzerella »; « sciocchina »; « *la ci* andava bene »; « *noi si* riposerebbe »; « *l'*è finita con lei! Giuditta tu sei una bambina »). ' Essere ' non corrisponde a ' Menschheit '; ' Puh ' è troppo vile per ' Pfui ', come ' smorfia ' per ' Miene '.

Abbiamo un Hebbel ora esasperato, ora indebolito; e i traduttori han preferito una rischiosa via di mezzo tra il ripensamento del testo che li avrebbe condotti a una versione originale con una sua nobiltà d'arte e la traduzione interlineare di fedeltà pedissequa. In ogni caso, si son mantenuti più vicini a questo secondo metodo, pur non riuscendo sempre perspicui [1].

---

(1) In alcuni pochi punti non risulta che i traduttori abbiano capito il testo, o, per lo meno, è troppo difficile cogliere il senso delle loro parole: « Nebukadnezar weiss sich 's leichter zu machen — Nebukadnezar sa alleggerirsi » (p. 13); « Es sind Jungfrauen in der Stadt, die vor dem Lichtstrahl zittern, der durch ihren Schleier dringen will — Vi sono vergini nella città che

Tuttavia bisogna riconoscere che in parecchi punti (specie negli ultimi due atti) hanno scritto pagine molto belle, e non bisogna dimenticare la difficoltà dell'impresa e il merito di aver fatto conoscere, con lavoro coscienzioso e senza il minimo arbitrio, questa grande ed enigmatica creazione: prima fra le opere fondamentali di Hebbel, prima anche fra le opere di Hebbel ad essere divulgata in Italia. Conosco meglio, dei due traduttori, lo Slataper; e so, come tutti sanno, quanto dalla sua entusiastica operosità e dal suo vivo ingegno si debba attendere per lo studio della letteratura tedesca in Italia, e per altro ancora.

G. A. Borgese.

E. Lamy. — *Nicolas Bergasse, Un défenseur des principes traditionnels sous la Révolution.* — Paris, Perrin et C.ie, 1910 (pp. 440).

M. Etienne Lamy, de l'Académie Française, nous présente en une introduction fortement documentée la figure de Nicolas Bergasse, avocat au Parlement de Paris, député du Tiers-État à la sénéchaussée de Lyon aux États-Généraux. Il ne cache pas ses sympathies politiques pour celui qui représente, à ses yeux, les principes traditionnels de toute société « qui ne peut vivre que si elle est fondée sur le respect de Dieu, de la tradition et sur l'autorité ». C'est là la théorie fondamentale du héros de son livre.

Homme de robe, d'une culture littéraire et philosophique très étendue, Bergasse, après avoir flirté avec le Mesmérisme, se rendit tout d'un coup célèbre, aux approches de la Révolution dans un procès d'adultère où il plaida courageusement contre les puissants personnages qu'étaient alors le prince de Nassau-Siegen, Beaumarchais et l'ex-lieutenant général de police, Lenoir. Élu aux États-Généraux, pour le Tiers-État de Lyon, il prit place parmi les « monarchiens », grands admirateurs de Montesquieu et de la constitution anglaise.

Aux premières séances de l'Assemblée Constituante, il se fit remarquer par sa très louable activité. Mais, après les journées d'octobre 1789, débordé par le mouvement populaire, il envoya sa démission de deputé et dès lors protesta contre les grandes mesures révolutionnaires de l'Assemblée: alienation des biens du Clergé, etc. Pendant la Terreur, il fut arrêté et peu s'en fallut qu'il ne marchât à l'échafaud. Sous le Consulat et l'Empire, plongé dans une retraite volontaire et profonde, il s'adonna à des travaux purement philosophico-politiques, notamment un ouvrage sur la législation, dirigé contre les doctrines de Locke et de Rousseau. La période la plus intéressante de sa vie fut celle où il noua des relations suivies avec le tzar Alexandre I.er et son Egérie, M.me de Krüdener. Il prit une part — non des moindres — à la rédaction de l'acte de la Sainte-Alliance. La restauration des Bourbons, appuyés sur la Charte, ne le satisfit que médiocrement. Rejeté du côté des ultras, il lutta en toutes circonstances contre le parti liberal, non seulement en France, mais en Europe. En 1821, il publia, son *Essai sur la propriété* en faveur de l'indemnité à accorder aux emigrés.

C'est le mieux écrit et le plus important de ses ouvrages. Il prit une part active à la préparation du Congrès de Vérone, poussa de toutes ses forces à une intervention française en Espagne et mourut en 1832, au moment où succombaient partout les idées au service desquelles il avait mis sa plume.

N. Roubin.

A. J. Butler. — *The forerunners of Dante* - A selection from italian poetry before 1300. — Oxford, Clarendon Press, 1910 (16.°, pp. xxxv-262).

L'autore, noto dantologo e professore di letteratura italiana nell'Università di Londra (segnaliamo, a tal proposito, la pubblicazione del catalogo della collezione dantesca dell'University College, accuratissimo se non ricchissimo, compilato dal bibliotecario R. W. Chambers), aveva in animo di far due volumi di quest'opera, per dare al pubblico inglese un'idea della poesia italiana anteriore a Dante, presentando e illustrando in uno una scelta di canzoni, nell'altro di sonetti. E questo è il primo; ma il dubbio che egli manifestava chiudendone la prefazione, *si vita suppeditet*, era tal presentimento, che dodici giorni dopo avergli dato l'ultima mano egli cessava di vivere, il 26 febbraio 1910; e la figliuola Rhoda, che gli era stata di aiuto necessario durante la composizione di esso, ha pur dovuto, come pare, curarne la stampa. Una raccolta di poesie italiane antiche era stata pubblicata la prima volta in Inghilterra nel 1861 da Dante Gabriele Rossetti in appendice alla sua traduzione della *Vita Nuova*, e poi a parte nel 1874 col titolo *Dante and his Circle*. Noi ora, mentre ammiriamo riverenti la nobile vita che ha dedicato l'ultima sua vigilia a ravvivare quei poveri nostri fiori ingialliti, ci sentiamo presi da invidia e ammirazione insieme, pensando che in Italia non si fa altrettanto neppure per Chaucer, e non vi sono ancora maestri che modestamente e seriamente inten-

---

tremano davanti al lampo di luce che squarcierà il loro velo » (p. 73); « das Loch ausfüllen, das ich in die Welt riss — riempia il vuoto ch'io straziai nel mondo » (p. 87). In un unico punto il senso è completamente falsato: « Du glaubst sie [deine Kraft] sei da, um gegen die Welt Sturm zu laufen; wie, wenn sie da wäre, um sich selbst zu beherrschen? — Tu credi ch'essa sia qua (si noti anche: ' da sein, ' esistere, materialmente imitato in un ' esser qua ') per correre a tempesta contro il mondo; quasi che fosse qui per trattenere se stessa? ». Suppongo però che, in questo punto, i traduttori siano stati traviati da qualche lezione scorretta.

dano a provocare altrettanta curiosità nel pubblico per le letterature più illustri, ad alimentarla, soccorrerla e mantenerla. Questo, per esempio, è un libro che può riuscire interessante e utile anche a studiosi italiani. Diligenza, conoscenza sicura della lingua, anche nei suoi rapporti con le affini, gusto di arte, senso del ritmo e varia dottrina non difettano; qualche volta ci imbattiamo in emendazioni felici, più spesso in eccellenti osservazioni; e tanto basta perchè l'opera dia i suoi buoni frutti, con tutti i suoi difetti.

Purtroppo occorreva una lena molto più gagliarda e insieme un corredo assai più ricco, perchè l'opera raggiungesse vera importanza scientifica; o forse sarebbe giovato minor apparato dottrinale perchè ottenesse tutto l'effetto della diffusione tra gli amatori e i dilettanti. Il commentario non aiuta abbastanza dove anche un lettore italiano resta in dubbio sul significato di non pochi luoghi; e pare fosse più avveduto il Rossetti aggiungendo la versione in inglese. Nè i migliori vocabolarii, anche quelli fatti per uso degli Italiani, sopperiscono a ciò che manca nelle note del Butler; oltre che la grafia antica non lascia facilmente riconoscere il vocabolo; un piccolo glossario e un prospetto delle peculiarità ortografiche avrebbero prestato un buon servigio.

Il Butler adunque intese per precursori di Dante i poeti volgari; e poichè riusciva alquanto impropria l'espressione rispetto alla complessità dell'opera dell'Alighieri, aggiunse il sottotitolo determinativo. Ma la scelta non è felice; perchè vi sono alcuni componimenti addirittura insignificanti o molto oscuri, come di Mazzeo di Rico *Lo gran valore e lo pregio amoroso*, di Galletto di Pisa *Credea esser lasso*, di Leonardo del Guallaco *Si come il pescio al nasso*, questi ultimi della speciale forma astrusa che ebbe voga in Toscana. Il desiderio di inserire tutti i componimenti citati nel *De Vulgari Eloquentia* ha fatto sì che apparisse tra i precursori anche Cino da Pistoia; e allora si domanda perchè non ci sia nulla di Lapo Gianni e di Matteo Frescobaldi, e la canzone del pregio di Dino Compagni e la canzonetta di ser Brunetto. Quanto all'ordine, è strano come dopo il gruppo dei Pisani, che segue ad uno più antico di meridionali, ce ne sia un altro di meridionali quali Odo delle Colonne e il presunto Cielo d'Alcamo che sono indubbiamente della prima metà del secolo. Del resto, non sempre il Butler ha cercato di appurar bene l'attribuzione dei componimenti, nè ha messo sull'avviso il lettore sulla incertezza di essa: ma qui il difetto è imputabile forse alle condizioni di quelle pubbliche biblioteche nel fondo italiano. Certo è che egli ha attinto a poche fonti, e principalmente al codice Vaticano 3793 nelle stampe di D'Ancona e Comparetti e della Società Filologica Romana; ha tenuto presente inoltre la *Crestomazia* del Monaci, le raccolte dell'Allacci e del Valeriani e il *Manuale* del Nannucci, rimanendogli ignota la stampa del Chigiano fatta da Monaci e Molteni nel *Propugnatore* e a parte (almeno egli lo cita come inedito), quella del Laurenziano Rediano fatta dal Casini, del Palatino da Casini e A. Bartoli, nel *Propugnatore* e a parte, e finalmente del Casanatense e del Vaticano 3214 data dal Pelaez. È facile intendere quanto abbia nociuto questa mancanza. A Guido delle Colonne, p. es., son date le canz. *Poi non mi val mercè nè ben servire* e *Gioiosamente canto* come se non ci fosse dubbio, e invece pare proprio che non siano sue. Egli, il Butler, non si sarebbe inutilmente assottigliato ad emendare il testo del Vatic., se avesse conosciuta la buona lezione che offre qualche altro; nè avrebbe presentato come sua congettura una lezione autorizzata dai manoscritti. Tipico il caso della canz. *La mia vita è sì forte*, anonima, dove al v. 19 nel Vatic. si legge solo un *to* finale di parola, e il Butler riempie la lacuna con un *accaduto* che non dà senso, laddove il Palat. ci dà un magnifico *ismarruto*. Nulla egli conosce degl'indici che pure abbiamo delle antiche rime. E quanto ai loro autori, egli può fornire solo le notizie datene sobriamente dal Monaci nei due fascicoli della *Crestomazia*, del 1889 e 1897; ma nulla sa di ciò che hanno scritto il Torraca, lo Zenatti, lo Scandone; e anche del notissimo volume dello Jeanroy, *Les origines de la poésie lyrique* non appare nessuna traccia; come ignote son rimaste le edizioni speciali del Cavalcanti, e quella di Guittone data dal Pellegrini in parte, e di Bonaggiunta nei *Rimatori Lucchesi* del Parducci, e dei rimatori bolognesi del Casini; e lo studio del De Lollis su Chiaro Davanzati, che pure doveva essere ben accessibile.

Con questi sussidii molto si sarebbe avvantaggiata l'edizione del Butler sicuramente: vero è che egli dimostra una certa inclinazione a procedere per via tutta sua. Col testo diplomatico della Società Filologica Romana innanzi agli occhi, come il documento sovrano, egli trascurò spesse volte anche ciò che trovava nelle accuratissime edizioni del Monaci, che di alcuni componimenti dà tutt'intere le redazioni pervenuteci. Se il Butler fu sempre sorretto dalla sua dottrina e dalla rettitudine del giudizio, non per ciò riuscì ad evitare il male. E prima di tutto è a lamentare l'incongruenza nella grafia. Egli mostra un ossequio rigoroso al codice, e scrive perfino *Pier delle Vingne* nel titolo della prima canzone; ma poi *vengo, tengo* dove il cod. legge v e n g n o, t e n g n o; tal volta elide la vocale finale innanzi a parola con vocale iniziale, tal altra la serba; c a del cod. rende spesso con *che*, e scrive *conoscenza* dove quello ha c a n o s c e n z a; sempre *grazia* in luogo di g r a z a; il cod. dà i l l e i (canz. I, v. 22), ma il B. legge *in lei*; serba *bello* in canz. II, v. 11, e lo scioglie invece in *ben lo* in canz. VI, v. 32. La prepos. *in* che il cod. dà spessissimo con l'aferesi egli rende a piacer suo; e per n o, n o m del cod. scrive *non* molte volte, le lettere doppie sostituisce alle scempie, o mantiene le scempie; rispetta c i e- o lo corregge in *ce-*. Se queste sono inezie, la sostituzione

costante di *pensare* a penzare, e frequente di *dolce* a dolze, di *beltate* a bieltate, *udito* a audito, *augello* ad ausciello, *io* ad eo o viceversa, *posso* a pozo altera indubbiamente il colorito idiomatico.

Come molti editori che professano ossequio alla lezione del loro codice, egli non si astiene dal mettervi le mani anche dove non era di estrema necessità. Canz. III (*Madonna dir vi voglio* di notaro Giacomo), v. 9 *or dunque:* cod. adunque; 33 *se m'avene:* si m'av.; 58 *s'afondasse:* sofondasse, ed è vivo tuttavia nei dialetti meridionali *suffunnò*. Canz. V (*Maravigliosamente* dello stesso), 13 *o Deo che mi par forte*, secondo l'Allacci ecc.: anzi m'asembr'a morte, e occorreva proprio questo, perchè il poeta vuol dire che, sebbene porti dipinta nel cuore la sua donna, egli ha il viso della morte; 46 *assai v'aggio laudato*, del Valeriani: perzò s'io v'ò laudato, e quella lezione sconvolge il senso della stanza. Canz. XII (*In gioi' mi tengo* di Rinaldo d'Aquino), 17 *che non è gioi' che si vien da incredenza*, dove il cod. dà: si venda in credenza, cioè a credito, di uso anche vivo. Canz. XIII (*Amorosa donna* dello stesso), 21 *di' ello* dove è chiaramente diello, gli diè; 53 *porto:* pato. Canz. XIV (*Morte, perchè m'hai fatto* di Giacomino Pugliese), 18 *la sto:* le sto [potrebb'essere errore di stampa, e ve n'è qualche altro, come a pag. 19 il *tiranare* che non va corretto già in *tiranire* secondo l'Errata, ma in *ritenere*, e a pag. 21 *presgioni* per *presgionia* in rima, ecc.]; v. 31 *stanza:* eranza; 35 *cortesia:* gientilia. Canz. XV (*Ispendiente stella* dello stesso), 5 *rimembra:* rimembri, che è del corretto uso antico; 15 *non mi so da voi:* da voi non oso (veramente nel cod. si leggerebbe: aso); 47 *ver e sì*, dove è semplicemente versi. Canz. XVIII (*Al cor m'è nato* di Jacopo d'Aquino), 18 *bello provato* non significa nulla, e bisogna leggere bell'ò pr. (ben l'ho). Canz. XIX (*D'amoroso paeso* di Tommaso di Sasso), 14 *faccia*, il cod. faccio, e bisognava rispettarlo per la rimalmezzo paccio, e perchè non ha da far nulla con l'altra rima -accia della fronte. Canz. XX (*Ancor che lungiamente* di Guido delle Colonne), 21 *inferra*, il cod. inserra con senso sufficiente; 45 *in tal calura ch'uom non può raffreddare*, dove il cod., che nom po, dà senso sufficiente, perchè la calura può diventare maggiore o minore. Canz. XXIII (*Gioiosamente canto*), 46 *faria* letto male per saria. Canz. XXV (*Sei anni ò travagliato* di Mazeo di Rico), 31 *assetamenti*, come l'*assettamenti* del Valeriani, spiegato nelle note per « inciso, intagliato », da lat. *sectare*. ' I believed that you were wrought more finely than jacinth ', ed è invece nel cod. affetamenti, e vuol dire « imbellettamenti », ant. franc. *afaitement, afeter* (non già « ornamenti » come altri vuole); le parole del poeta suonano: « io credia... che vostri affetamenti passassero giachinti straluciente ». Canz. XXVII (*Tutto lo mondo* di Folcacchiero), 19 *mort'è la vita mia*, il cod. forte, che era già nel Nannucci, e sta benissimo; 32 *altro Deo non m'à già a giudicare*, come nel Nannucci, ma deve leggersi *m'agia*, mi abbia, e vuol dire: altro castigo, o afflizione, non mi dia il Signore poichè amore è tanto crudele; e « giudicare » in tal senso trovasi pure in una canz. anonima *La mia vita è sì forte*, v. 12, da ch'io per lei son così giudicato. Canz. XXX (*Credea esser, lasso* di Galletto da Pisa), 29 *ciercato*, dove il Monaci aveva inteso benissimo ciercat'ò; 38 *al pè* e 39 *fallò* accentuati senza ragione, poichè la rima esige al pe (e un dantista dovrebbe riconoscerla), fallo. Canz. XXXVII (*La mia vita è sì forte* anonima), 15 *faria:* saria; 17 *c'a Deo non trovo aiuto*, e v. 32 *che Dio*, si tratta tutt'e due le volte di *cad eo*, che io, e già era stato letto bene da D'Ancona e Comparetti e dall'Allacci, oltre al Valeriani. Canz. XXXVIII (*Donna, lo fino amore*, anonima), 33 *maggio ca bon d'amor m'asembra bene*, dove è invece ma zo c'abo, ' ma ciò che ho ', come aveva veduto benissimo persino il Trucchi. Canz. XXIX (*Quando la primavera*, anonima), 10, è congetturato un *speranza* in principio della stanza senza badare che spera del cod. richiama, secondo un ben noto procedimento dell'antica metrica, la fine della stanza precedente; e non fu veduto che lì con quella parola s'inizia una lunga apostrofe la quale si compie nell'ultimo verso della stanza Merzé che m'hai conquiso. Verrebbero ora il contrasto della *Rosa fresca* e la satira contro i Marchigiani che Dante attribuiva al Castra fiorentino: ma poichè molto qui avrei a rilevare, non credo neppur opportuno proseguire sino in fondo, alla canz. LXXI, bastandomi di aver dato solo un'idea del lavoro. E mi astengo deliberatamente dal notare quei luoghi che generalmente non sono stati intesi bene sinora e che riescono emendabili, non essendo lontano il giorno che sottoporrò al giudizio del pubblico una mia edizione dei rimatori antichi. Quanto alle annotazioni, se molte, come si è detto, riescono interessanti, e vi si rilevano anche motivi simili in poeti anteriori e posteriori, reminiscenze classiche, spunti dei libri sacri, generalmente con garbo e sobrietà, non poco avrei da osservare nelle spiegazioni lessicali, nelle congetture e su cose di metrica. Il glossario posto in fondo all'edizione della Società Filologica Romana non arrivò in tempo perchè l'A. potesse giovarsene, ma pur non avrebbe impedito alcune sviste. E se io ho accennato in principio ai buoni frutti che l'opera può produrre, voglio intendere dell'incoraggiamento che ne verrà ad altri a far meglio, in Italia e fuori.

N. Zingarelli.

Stendhal. — *Journal d'Italie* publié par **Paul Arbelet.** — Paris, Calmann-Lévy, s. d. (pp. xxi-388). Fr. 3.50.

Bisogna esser grati all'Arbelet di averci — C. Stryienski non avea dato che estratti per gli anni 1801-2, 1811 e 1813 — ammannite tutte le note dello Stendhal sull'Italia, da quelle del 1811 a quelle del viaggio in Brianza nel 1818; e, ancor più, di avercele

ammannite tali quali sono, anche là dove la *pruderie* avrebbe potuto reclamare il diritto d'intervenire.

Stendhal scriveva per sè. Non avea dunque alcuna ragione di falsare la propria intimità, ch'era quella d'un temperamento morbido, e, per via della sua morbidità, oscillante tra lo squisito e... l'*ordure*.

C'è lirismo e lirismo di viaggiatore: e quello di Stendhal, nei suoi viaggi d'Italia, è legittimo quanto quello di Chateaubriand nell'*Itinéraire de Paris à Jérusalem*.

Sopprimete, ripiallate, o lasciate solo intravvedere, a forza di puntini, le soldatesche brutalità dello Stendhal erotico — ch'è poi lo Stendhal più vero..., se non maggiore — e turberete la singolare eguaglianza di questo giornale (tra parentesi, per via di contrasto, mi fa ripensare all'accademismo dell'*Italienische Reise* di Goethe!), dove anche le osservazioni sul popolo e sull'arte italiana sono d'una personalità che va fino all'anarchismo e contrasta magnificamente coll'Italia convenzionale dei romantici francesi.

Nello Stendhal amoroso sensi e sentimenti si confondono con una *naïveté* da degenerato. « Les cloches, les arts, la musique, etc..., tout cela charmant un coeur inoccupé devient fade et nul quand une passion le remplit ». Ecco una proposizione da amor per bene. Ed eccone un'altra: « le néant où je retombe en sortant de chez elle me fit rester jusqu'à quatre heures... ». E poi un'altra: « c'est dans ses bras que je voudrais mourir... »... E poi: « il me serait si doux de pleurer avec Angelina... ». E poi ancora: « J'eus un accès de mélancolie tendre, et je reconnus l'amour », oppure « je crois que j'aime vraiment », oppure — e siam qui addirittura sulla soglia degli amori angelici, ribelli a qualsiasi espressione —: « j'éprouve bien que ce qui est sentiment pur ne laisse pas de souvenir », e meglio ancora: « je gâte mon amour en en parlant ».

Ma ecco che a proposito della stessa donna egli nota sotto il 13 settembre 1811: « C'est avec le même pantalon que j'ai livré la bataille du 31 mai à Palfy et celle du 12 septembre à Milan »; e più oltre — il 21 settembre — con perfetta conformità di linguaggio bellico: « Le 21 septembre, *at* onze heures et demie, je remporte cette victoire si longtemps désirée ».

L'espressione sensuale — sensuale a volte fino alla brutalità — s'insinua anche nel giudizio d'arte. A Bologna — per non ricordare che il men peggio — davanti alla Madonna allattante di Guido: « Si cette figure, qui a de la sensibilité recouverte de froideur, levait les yeux, on en deviendrait amoureux fou ». La impressione su se stesso dei Limbi degli Uffizi la commisura al particolare che essi gli fecero dimenticare il tormento... delle sue scarpe nuove e troppo strette!

Ma non sono, in fondo, che le espressioni estreme d'una lodevolissima indipendenza di giudizio. E non mancano davvero quelle contenute nei giusti termini. Egli spiega colle condizioni speciali della propria vista la propria predilezione per « la finesse tendre » (l'espressione è ben propria!), ch'è poi anche « la manière faible » di Guido; ed è in antitetico contrasto colla maniera soverchiamente carnosa e colorita di Rubens; e della sua indipendenza dà ripetute quanto esplicite e coscienti affermazioni. « Je ne dis pas que ces jugements soient vrais pour vous qui me lisez, mais il le sont pour moi H. B., né en 1783, et ballotté par onze ans d'expérience ». « Je sens que mes réflexions critiques ne tendent qu'à mettre mon goût à la place de celui des autres.... Je ne puis certifier qu'une chose, c'est que j'écris ce que je pense. Il se trouve peut-être en Europe huit ou dix personnes qui pensent comme moi. J'aime ces personnes sans les connaître... Quant aux autres, sous le rapport des arts, j'ai pour elles le mépris le plus senti, je ne désire que de les oublier... ».

A un'Italia di maniera una sola concessione io trovo fatta nel *Journal* dello Stendhal; e la scopro nella sua insistenza sulla naturalezza (« le naturel ») o impulsività degl'Italiani. Già nelle note che scriveva nel marzo 1811 a Parigi, preparandosi al viaggio d'Italia, e che finora erano affatto inedite, egli si ripromette di scoprire in Sicilia un'umanità tutta a parte; e aggiunge: « J'écris ceci dans un appartement parfaitement convenable et outre cela un des plus gais de Paris. Mais cette tête du plus grand empire moderne est usée pour moi, je suis blasé sur ses jouissances ».

CESARE DE LOLLIS.

Raoul Arnaud. — *La princesse de Lamballe (1749-1792) d'après des documents inédits.* — Paris, Perrin et C.ie, 1911 (8.°, pp. 402).

Il libro dell'Arnaud appartiene a quel genere di opere eminentemente francese che pare destinato a risuscitare la letteratura libellistica dei tempi andati, e riesce il succedaneo più naturale di certa specie di romanzi. Le biografie femminili sono le preferite, e in fondo a ciascuna di esse vi è sempre il punto scabroso intorno al quale si avvolgono a più doppii i veli della ricerca storica, e si fanno scintillare gli orpelli dei documenti inediti, e delle riproduzioni di autografi e ritratti, senza impedire perciò che il libro conservi un piccolo sentore piccante, una lontana e un po' raffinata equivocità.

Ma nel suo genere il libro dell'Arnaud è ben fatto e delicatamente condotto. Poichè in esso l'A. prende partito contro i maligni, i veli sono raddoppiati, e la vita della bionda principessa savoiarda ci appare tutta pura — benchè forse un po' scialba — dalle nozze alla morte.

È una creatura mediocre, fatta per l'ombra, che brilla solo in due momenti per la luce che in lei viene riflessa da Maria Antonietta.

Bella, ma di una bellezza che non andava oltre l'oro dei capelli e le rose e i gigli del volto; non spiritosa, se un contemporaneo le riconosceva appena « l'esprit qui suffit à une jolie femme »; dolce

e carezzevole, di maniere infantilmente semplici e franche che, secondo M.me de Genlis « cachaient agréablement sa nullité », era fatta per restar sempre nei secondi piani. Nessuna viva luce di amore colorì la sua vita, il cui periodo brillante fu quello della sua prima amicizia con Maria Antonietta, Delfina di Francia.

La sorte delle due principesse aveva qualcosa di comune: ambedue erano cresciute in ambienti semplici e familiari, e si sentivano straniere nella corte di Francia, ambedue sposate per procura, giovanissime, piene d'ardore di vita e di buon umore, non tardarono a stringersi in una calda amicizia, e Parigi le vide allora sempre insieme, uscire perfino senza scorta, « belles et radieuses comme le printemps sous la martre et l'hermine ».

Ma i giorni brillanti di quest'amicizia finirono presto; nell'animo di Maria Antonietta la vivacità di questo affetto si attenuò di molto, altre simpatie più vive lo sostituirono, e la dolce Lamballe provò d'allora in poi il lento tormento della gelosia. In fondo ella non aveva fatto che rientrare nell'ombra che meglio le conveniva, e vi sarebbe rimasta se la tragicità dei tempi non le avesse offerta una magnifica rivincita.

I tempi sono torbidi, ella è in sicuro ad Aix, ma la regina Maria Antonietta la richiama affettuosamente presso di sè. È l'ora dell'infortunio, e i favoriti d'un tempo si sono dispersi qua e là. La Lamballe sente che, richiamandola in tal momento, Maria Antonietta ripara abbondantemente i suoi torti passati, ed accorre. Non valgono a trattenerla i consigli del suo devoto amico il dottore Saiffert; ella sa a che cosa va incontro, tanto è vero che prima di partire fa il suo testamento; ma va coraggiosamente lo stesso ad occupare un posto che oramai nessuno più le disputerà.

Le due amiche d'un tempo son daccapo insieme, ma la tempesta — non più la primavera serena — s'avvolge intorno alle bionde teste delle due un tempo così liete, così spensierate, così frivole creature!

Come la Lamballe smentisce la sua debolezza! Non un momento ella cessa di far coraggio alla sua regale amica, e mai rifiuta di prendere la sua parte nella disgrazia che la colpisce. Finchè rimane colla regina, è una creatura coraggiosa e fiera, ma presto è tolta a lei, e gettata in carcere.

Ricade allora nella debolezza e nullità di prima: ha paura della morte, non si apparecchia a incontrarla serenamente; non è capace di una sola fiera risposta.

E il tragico è in ciò, che contro questa donna paurosa e tremante si scagli ferocemente il popolo la mattina del 3 settembre 1792, che su questa vittima, già cadavere, sfoghi il suo odio più brutale, lacerandone il corpo, insultando alla sua memoria, in odio all'Austriaca che ne porterà il ritratto sul cuore negli ultimi giorni della sua tragica vita.

Maria Ortiz.

Sir **T. L. Heath.** — *Diophantus of Alexandria* - A study in the History of Greek Algebra. Second edition, with a Supplement containing an Account of Fermat's theorems and problems connected with diophantine analysis and some solutions of diophantine problems by **Euler.** — Cambridge, at the University Press, 1910 (8.°, pp. VII-387).

Nel periodo di venticinque anni interposto fra le due edizioni della presente opera, l'A., da semplice « B. A. Scholar of Trinity College », è divenuto M. A., poi « Felow » del celebre istituto che albergò Newton giovinetto, poi « Sc. D. » e finalmente venne insignito dal titolo di « Sir », socialmente ben differente da quello di « Cavaliere » che i dizionari inglesi-italiani dicono ad esso equivalente.

In tale periodo egli ha coltivato con mirabile intensità la letteratura matematica dei Greci, come ne fanno fede le tre poderose opere (l'ultima delle quali veramente monumentale), in cui egli ha esposte col linguaggio e le notazioni moderne l'essenza dei pensieri e dei metodi dei tre maggiori matematici del periodo aureo della geometria greca: Apollonio Pergeo (1896), Archimede (1897) ed Euclide (1908).

D'altra parte negli anni che corrono dal 1885 al 1910 gli studi intorno alla storia delle matematiche hanno preso un grande sviluppo e vennero coltivati con fervore sempre crescente: in particolare negli anni 1893-95 si è giunti in possesso, per merito di P. Tannery, di una edizione degli scritti superstiti del principe degli aritmetici greci, capace di soddisfare le più raffinate esigenze, per un lasso di tempo, di cui oggi non si può prevedere la durata, ma che sarà certo considerevolissimo.

Tutti questi fatti facevano prevedere come l'A., accingendosi a preparare una nuova edizione della sua opera giovanile, da tempo esaurita, non si sarebbe arrestato ad una delle sedicenti « seconde edizioni rivedute e corrette »: che in realtà abbia arricchita la letteratura della sua terra di un lavoro quasi totalmente nuovo si desume anche soltanto mediante un superficiale paragone del nuovo volume con l'antico.

Io non tedierò il lettore con un minuto parallelo fra essi, il quale, anche se esauriente, sarebbe, perfino dai più benevoli, giudicato non più di un semplice oggetto di curiosità. Mi limiterò a notare come il più importante miglioramento subìto dall'antico lavoro di Sir Heath consista in ciò che, mentre nella prima edizione il nocciolo di esso consisteva in un compendio (abbracciante 80 pagine) in simboli moderni dell'« Aritmetica » diofantea, nella nuova la parte corrispondente riempie un numero doppio di pagine ed è una esposizione, scritta nel nostro linguaggio matematico, di tutto quanto ci ha lasciato in eredità il grande aritmetico alessandrino, redatta con criteri analoghi a quelli che l'A. aveva adottato nelle sue precedenti pubblicazioni sulla matematica greca.

Minori differenze (nel piano generale, non nei particolari) fra le due edizioni si avvertono nella parte introduttoria, destinata a porgere informazioni sopra tutte le questioni storiche che sorsero investigando la personalità e la mentalità di Diofanto. Che nessuna essenziale questione sia stata dimenticata e posta in disparte dal coscienziosissimo A., si vede osservando che nel Cap. I egli si occupa di tutto che concerne la biografia di Diofanto e la bibliografia delle sue opere, mentre nel secondo enumera e paragona fra loro i diversi manoscritti contenenti il testo dell'« Aritmetica », nonchè le varie edizioni e traduzioni che ne vennero fatte, mostrando di avere saputo abilmente profittare di una condizione privilegiata in cui si è trovato, quella cioè di potere consultare opere che erano rimaste inaccessibili agli storici precedenti. Nel Cap. III studia la simbolica diofantea, sostenendo con nuovi argomenti alcune ingegnose congetture che lo guidarono a schierarsi fra coloro che negano a Diofanto la qualità di capostipite degli algebristi moderni, dal momento che i pretesi simboli algebrici da lui usati altro non sarebbero, secondo l'A., che parole abbreviate per comodo di scrittura (1). Nel Cap. IV egli studia con sufficiente larghezza i metodi con cui Diofanto risolve i problemi aritmetici (2) e nel seguente i teoremi che fungono da lemmi o da corollari rispetto alle questioni risolte. Da ultimo, nel Cap. VI, egli si propone di determinare quale posto competa a Diofanto nella storia dell'aritmetica greca, ed a tale scopo fa un riuscitissimo quadro delle cognizioni che i suoi conterranei anteriori possedevano intorno alle qualità dei numeri.

Come è notorio, dagli scritti di Diofanto trae origine la nostra Aritmetica superiore, la quale, per opera di Bachet de Méziriac, Fermat, Eulero, Lagrange, Legendre e Cauchy, raggiunse quel grado di maturità e grandezza che erano necessarie per render possibile l'apparizione di un innovatore e legislatore quale Gauss. Onde nessuna meraviglia se quei nomi gloriosi ricorrano incessantemente nei dotti commenti di che l'Heath ha arricchita la soluzione dei più cospicui problemi di Diofanto. Ma egli — al pari di tutti coloro che coltivarono la Teoria dei Numeri — subì l'irresistibile fascino di quella bellissima scienza, che il Kummer a ragione chiamò « la chimica dei numeri »; onde volle prolungare a sè ed ai propri lettori il piacere che provava intrattenendosi con quelli « spiriti magni », adunando in apposite appendici quanto essi avevano pensato e scritto sotto la influenza dell'immortale aritmetico alessandrino: la gioventù studiosa deve essere e sarà certamente riconoscente a lui per l'istruzione ed il diletto che egli le ha procurato con tale nuova fatica. Mentre d'altro lato i filologi gli tributeranno gratitudine per il glossario di termini tecnici che egli pose a mo' di chiusa al suo volume.

Riuscirà Sir Heath con questo suo nuovo lavoro a riaccendere nei matematici del tempo suo l'ammirazione e l'amore per il Grande che, nella virtuosità « analitica » fu forse superato soltanto da Leonardo Eulero? Speriamolo ed auguriamolo. Lo speriamo senza soverchia fede, ben sapendo quanto diffusa sia la falsa opinione che nega agli antichi scienziati qualunque virtù di dirigere e spronare oggi alla ricerca della proprietà dei numeri e delle figure. Lo auguriamo con fervido desiderio, perchè siamo convinti che dal contatto del vecchio col nuovo si sprigioni sempre qualche scintilla di verità; lo auguriamo oggi come facevamo or fa un ventennio nel pubblicare il primo libro delle nostre *Scienze esatte nell'antica Grecia*, opera che ci piace ricordare nella chiusa di questo resoconto, come quella che dà ragione del come e perchè una così profonda simpatia esista fra noi e l'autore di cui ci siamo occupati.

Genova, febbraio 1911.

GINO LORIA.

(1) Siaci lecito osservare (e sarà questo l'unico appunto che rivolgeremo all'A.) che tale conclusione può recare qualche sorpresa in un'opera che, nel titolo, viene dichiarata essere un contributo allo studio dell'« *algebra* dei Greci ».

(2) È notorio come gran parte delle questioni trattate da Diofanto si traducano in sistemi indeterminati di equazioni algebriche; tali questioni vengono dal geometra greco trattate nel senso che si cercano i numeri *razionali* che le soddisfanno, mentre per noi l'analoga ricerca verte sopra le soluzioni *intere*; ciò prova la sostanziale differenza che passa fra la nostra « analisi indeterminata » e gli studi di Diofanto e l'improprietà di linguaggio che si commette da tutti coloro che designano col nome di « analisi diofantea » la ricerca delle soluzioni intere delle equazioni indeterminate. Osserviamo ciò non con la speranza di modificare un'abitudine invalsa, giacchè ben sappiamo essere più facile fare trionfare un'idea rivoluzionaria, che ottenere una modificazione alla nomenclatura in uso!

C. O. Thulin. — *Die Etruskische Disciplin* (I. *Die Blitzlehre*, Göteborg, Wettergren und Kerber, 1906, 8.°, pp. 128; II. *Die Haruspicin*, id. id., pp. 54; III. *Die Ritualbücher und zur Geschichte und Organisation der Haruspices*, id., 1909, pp. 154).

Della dottrina Etrusca della divinazione il Thulin non è il primo a trattare: è però il primo a trattarne in modo che, allo stato attuale delle nostre conoscenze sull'Etruria, può dirsi esauriente. — Nel riprendere un argomento, già oggetto di precedenti ricerche, l'A. si dice animato da un duplice intento: completare la documentazione, sia dal punto di vista archeologico che da quello della critica dei testi: distinguere più nettamente che non avessero fatto il Mueller ed il Bouché-Leclercq, l'elemento Romano dall'Etrusco. E per quanto concerne la documentazione, l'intento è pienamente raggiunto. Nessuna affermazione infatti, che non sia frutto di deduzioni tratte dalle fonti letterarie o dai monumenti: nessuna eccessiva audacia nella critica dei testi, critica spesso felice, sempre ispirata al giusto criterio di difendere la tradizione manoscritta contro ogni emendazione non assolutamente necessaria. Talora, è vero, il pensiero di un possibile riferimento alle teorie de-

gli Etruschi spinge l'A. a forzare lievemente la interpretazione e la correzione dei testi, ovvero ad affermare senza prove sufficienti la provenienza Etrusca di notizie fornite da fonte Latina: ma ciò avviene troppo di rado, perchè possa costituire un serio inconveniente. — Da questo esame rigoroso delle fonti deriva non solo una esposizione particolareggiata di quelle teorie che i Romani compresero sotto il nome di « Etrusca disciplina », ma anche una discussione serena ed illuminata delle questioni che vi si connettono. E le conclusioni che ne risultano sono spesso ispirate a concetti nuovi ed originali. Cito ad esempio la esclusione di Summanus, sorto da uno sdoppiamento del Juppiter Latino, dalle 9 divinità Etrusche partecipi del fulmine; e la inclusione tra queste di un dio giovane, figlio di Tinia e presumibilmente identico al Ca*da* del fegato di Piacenza, il quale avrebbe influito, in luogo di Apollo, sulle figurazioni del Romano Dius Fidius (I, p. 38 ss.). E cito ancora il riferimento delle due denominazioni di « bidental » e « puteal », usate per il sepolcro del fulmine, alla duplice forma di espiazione, l'Etrusca, cruenta e compiuta dagli *haruspices;* la Romana, incruenta ed affidata ai Pontefici (I, p. 95 ss.). — Una lode poi va data al Thulin per l'accurata ricerca dei rapporti tra le teorie Etrusche e quelle degli altri antichi popoli circa la divinazione. Le analogie, limitate nel confronto della Etruria con la Grecia, sì da lasciar supporre semplici influssi esercitati da quest'ultima o, tutt'al più, una comune fonte d'origine, come ad es. per la haruspicina, occorrono invece più numerose e spiccate nel paragone della dottrina Etrusca con quella dei Caldei, e confermano l'ipotesi di antichissimi contatti tra Etruschi e Semiti nell'Asia Minore. A risultati completi l'A. non giunge, nè, per la scarsezza di notizie sulla civiltà Assiro-Caldea, era a lui possibile giungervi: quindi spesso le coincidenze rilevate si limitano a particolari di non grande importanza, talvolta però esse si riscontrano anche nei concetti fondamentali. E queste coincidenze permettono all'A. di porre nella Caldea le origini della « haruspicina », e di trovare in essa riscontro alla teoria della partecipazione al fulmine di più divinità, nonchè a talune delle norme seguite dagli Etruschi nella fondazione di città e colonie e nella « limitatio ».

Certamente il libro del Thulin non è senza difetti; e questi principalmente si rivelano nel tentativo di determinare i rapporti tra Etruria e Roma. Ed anzi tutto, v'è deficienza di sintesi, deficienza tanto più sentita nella parte dedicata alla teoria del fulmine, dove l'abbondanza dei particolari messi a confronto non permette al lettore di abbracciare in uno sguardo complessivo le differenze fondamentali tra « disciplina Etrusca » e teorie dei Romani. Un breve riassunto dei risultati ottenuti a questo riguardo non era fuor di luogo. Ma il difetto più grave sta, a mio avviso, nelle idee che l'A. professa circa le origini Etrusche di Roma e delle sue istituzioni. Non starò a discutere le ipotesi nuove ed ingegnose, ma non sempre accettabili, che egli formula a riguardo della « Roma quadrata » e del « mundus »: queste si connettono alla teoria fondamentale da lui seguita; e la teoria che fa di Roma una colonia Etrusca, ha avuto anch'essa, come tante altre, i suoi sostenitori. Ciò che reca meraviglia è che tra questi ultimi possa propendere a schierarsi il Thulin. Respingendo le idee dello Schulze (I, p. 81), egli giustamente affermava che « il popolo la cui lingua prevalse non poteva non avere una cultura propria, e che era quindi esagerato riportare all'Etruria tutte quelle istituzioni Romane, le quali in essa trovavano corrispondenza ». Ora, di questo principio egli sembra dimenticarsi nell'ultima parte del suo libro: e, peggio, se ne dimentica appunto quando il ricordarlo avrebbe potuto dare alle sue idee un indirizzo maggiormente conforme ai più recenti risultati dell' indagine storica ed archeologica.

M. Marchetti.

Gino Luzzatto. — *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X.* — Pisa, Spoerri, 1910.

Se le ipotesi più o meno azzardate possono anche nel campo della storia giuridica, come in ogni altra disciplina, fornire la chiave onde penetrare un enigma e mettere lo studioso sulla via maestra della ricerca; certo è che una ricostruzione storica sicura d'un complesso fenomeno sociale, economico e giuridico, non potrà aversi se non quando il lavoro analitico avrà preparato tutti gli elementi fondamentali di essa.

A questo concetto sembra essersi ispirato il Luzzatto nel riprendere in esame il vasto problema della condizione dei servi nel Medioevo, limitatamente alle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X, ristudiate scrupolosamente nelle testimonianze più larghe e sicure che esse ci abbiano lasciato del loro ordinamento, il frammento d' inventario cioè del monastero di Oulx (che egli, pur senza accettare l'opinione del Durandi e del Troya, che risalga alla metà del secolo VII, ritiene più antico di quel che non pensi il Savio, il quale lo fa posteriore al 1050) e più ancora i famosi inventarî del monastero di Bobbio, del Vescovado lucchese, di S. Giulia di Brescia, del monastero di Farfa, di quello di S. Vincenzo al Volturno, di quello di Montecassino, di San Lorenzo di Aversa, della genealogia, infine, dei servi nel monastero aretino di S. Fiora e Lucilla.

In base a questi documenti e col sussidio d'una vasta conoscenza di tutta quanta la migliore letteratura storica e giuridica sull'argomento, il Luzzatto rappresenta nel modo più chiaro l'ordinamento amministrativo e cerca di stabilire coll'assetto culturale la rendita della grande proprietà ecclesiastica; fissa nitidamente le varie categorie di terre, onde questa si componeva (le *terre dominicae* o *dominicatae* o *salicae* o *sundriales*. coltivate in economia, ed il

massaricio, diviso in *mansi* o *sortes* affidate ai coltivatori, e ripartito alla sua volta in terre *servili* e terre puramente *censuali*), e per ogni categoria i rapporti giuridici ed economici intercedenti fra l'ente signorile ed i lavoratori, colla mira costantemente rivolta ad illustrare le condizioni economiche e giuridiche dei servi ed il lento loro assurgere, per la duplice scala economica e giuridica, alla piena libertà personale come individui, all'emancipazione politica come classe.

Grazie a questo metodo, consistente in sostanza nell'isolare le singole manifestazioni concrete della condizione servile come della proprietà fondiaria, affine di penetrarle più addentro che non si possa trattando della proprietà in genere, dei servi in genere; l'A. ha fatto fare col suo libro un nuovo passo alla conoscenza storica in materia, dove lumeggiando meglio rapporti rimasti nel buio (bene rilevati ad es. i legami strettissimi fra il *sundrie* ed il *massaricio* nella economia complessiva della grande proprietà medievale), dove modificando in senso più conforme alla verità opinioni trionfanti al riguardo (dimostra, per l'Italia almeno, non accettabile l'opinione accolta dallo stesso Inama-Sternegg che i coltivatori dipendenti fossero esenti da tutti i tributi pubblici e da ogni prestazione di servigi al re ed al regno; adduce nuove prove ed argomenti contro una concezione troppo rigida del sistema curtense per l'Italia, smentita del resto, non fosse altro, dagli scambi commerciali non mai completamente morti nelle regioni italiane nello stesso alto Medioevo, dimostrando che, se mai, era il complesso della grande proprietà, non la singola corte, che formava talora un tutto economico sotto molti aspetti indipendente; dimostra falsa l'opinione di molti storici, che già alla fine del secolo IX ogni distinzione nella condizione giuridica dei lavoratori rurali fosse effettivamente scomparsa e la grande varietà di nomi di tali lavoratori non fossero che ricordi e sopravvivenze verbali del passato, e così via), dove, infine, apportando nuovi elementi per una ricostruzione generale meno vaga e indeterminata dell'evoluzione della proprietà e delle classi rurali nell'alto Medioevo italiano.

La lenta scomparsa nelle campagne della servitù personale da una parte, per effetto sovratutto dell'imperiosa necessità economica di sostituire su scala sempre più vasta all'economia a schiavi il sistema angariale, moltiplicandosi per esse le manomissioni e trasformandosi in servi i lavoratori giuridicamente liberi ma sempre vincolati all'antico signore; la graduale sottoposizione, dall'altra, degli stessi uomini liberi stanziatisi per contratto sulle terre del signore od a lui commendatisi a vincoli della stessa natura, alle mille prestazioni feudali non già per effetto della loro origine personale ma in virtù della consuetudine del luogo, della terra, del fondo, estendentesi a tutti i coloni, quale che ne fosse l'origine; i due lenti processi economico-giuridici in una parola, che adducono alla meta comune del vincolo del lavoratore alla terra e con esso del livellamento generale delle classi rurali, escono così dalla mistica penombra sociologica della formula generale per mostrarsi ai nostri occhi nei loro atteggiamenti concreti della storia, nei modi cioè svariatissimi onde realmente si manifestarono, nelle cause che li determinarono, negli effetti che ne derivarono; come si tenta almeno in questo lavoro, in base al materiale storico tramandatoci, anzichè ai preconcetti politici o religiosi di rappresentare le condizioni effettive di vita della popolazione rurale dell'epoca e di istituire un parallelo fra esse e quelle della popolazione rurale odierna.

Importantissima per l'epoca studiata (secoli IX-X), l'ampia monografia del Luzzatto ha poi un valore notevole per l'epoca, che segue a quella, pel grande movimento, cioè, economico-sociale che agita le campagne dopo il 1000 e mette capo anche in esse al Comune, costituendo di questo il grande sfondo luminoso.

Il sistema economico infatti trionfato nell'epoca dall'A. studiata era compatibile soltanto con una larga disponibilità della terra e con la prevalenza dei pascoli e delle culture estensive, e doveva quindi diventare intollerabile il giorno, in cui l'aumento della popolazione, il risorgere delle città, il moltiplicarsi dei mercati avessero aumentato la richiesta dei prodotti; chè proprietari e lavoratori ad un tempo avrebbero allora risentito i danni d'un perdurare dei vincoli consuetudinari, del sistema angariale, impediti i primi di aumentare la loro rendita e di richiamare sulle loro terre nuove forze di lavoro dal vincolo, che legava la famiglia servile alla terra, dalla immutabilità del canone fissato per *foculares* e così via, ostacolati i secondi nella intensificazione delle colture dalla rigida imposizione dei servigi personali.

G. Mondaini.

Varia.

George O. Holbrooke. — *Aryan word-building*. — New York, The Knickerbocker Presse, 1910 (pp. XII-442).

L'America è certo il paese dell'avvenire; ma negli studi linguistici sembra essere indietro almeno di una trentina d'anni.

Lo Holbrooke crede ancora al trivocalismo dell'Indo-Europeo, ed ha nelle radici una fede degna di miglior causa. Nella prefazione muove da una osservazione del Curtius, il quale sembra rappresentare per lui l'ultima parola della glottologia. Il suo lavoro, che pur presuppone una conoscenza enorme delle lingue indo-europee, ed è fatto con una cura straordinaria, con un bellissimo indice analitico per lingue che è la cosa migliore, non vuol dir nulla, non serve a nulla; sarebbe un dizionario etimologico, che serve soltanto a mostrare come, con un po' di coscienziosità e di buona voglia, si riescano a mettere insieme tutte le parole che si vuole, e a vedere in una radice un valore astratto, primitivo. Questo

significato (anche in ciò lo Holbrooke non si dimostra molto al corrente) coincide sempre per lui col significato sanscritico; come i suoni originari dell'indo-europeo coincidono per lui con quelli del sanscrito. L'intenzione dell'autore può apparire da queste parole della brevissima introduzione: « Io ho tentato di aggruppare le radici sanscritiche, estrarre l'idea primitiva di ciascun gruppo, coi suoi svolgimenti, e studiare le leggi con cui suono e pensiero si sono cristallizzati (!) ». Padronissimo! ma padronissimi anche noi di considerarlo come una vittima, in ritardo, di preconcetti oramai oltrepassati. L'edizione è splendida.

Armando Zanetti.

H. Hefele. — *Die Bettelorden und das religiöse Volksleben Ober- und Mittelitaliens im XIII. Jahrhundert.* — Leipzig und Berlin, Teubner, 1910 (pp. IV-140). Mk. 4.80.

L'autore esprime al cominciare del suo lavoro l'opinione che l'importanza di S. Francesco e degli ordini mendicanti per la vita religiosa del tempo sia stata esagerata. La tesi era interessante, e probabilmente giusta. Ma lo Hefele non ha saputo svolgerla che ponendo l'una accanto all'altra le schede numerosissime da lui raccolte spogliando le cronache, le vite dei santi e gli altri documenti del tempo, e ha fatto un libro monotono, indigesto, inorganico, in cui tutto è sullo stesso piano, e perciò non si scorge niente; il che è sembrato, evidentemente, all'autore, la dimostrazione della sua tesi. Ma, sopratutto, la « Vollständigkeit » è raggiunta.

l. s.

Cronaca.

Letterature moderne. — Presso l'editore Laterza di Bari sono usciti altri due volumi della collezione *Scrittori d'Italia:* I. Vittorelli, *Poesie* (pp. 391) a cura di A. Simoni (I. *Sonetti;* II. *Anacreontiche, canzonette, odi;* III. *Poemetti e stanze;* IV. *Poesie di vario metro e argomento ed epigrammi*). G. B. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie,* a cura di B. Croce (pp. 354).

— P.-M. Masson ha pubblicato presso la Casa Hachette il suo lavoro su *Lamartine*, che riportò all'Accademia il « prix d'éloquence » 1910. Egli tende a dimostrare che il Lamartine non fu solamente un sentimentale e un elegiaco; ma ebbe, come uomo, alcun che della foga byroniana, e, come poeta, da una poesia intima che produsse anche quel paesaggio interiore, così largamente documentato dallo Zyromski, si elevò a una poesia sociale e virilmente eloquente, non che alla visione precisa, quasi parnassiana, del paesaggio. A vero dire, l'elevazione (o degradazione?) della sua lirica a « grande éloquence » e perfino a « éloquence pure » era stata già segnalata insistentemente dal Brunetière. Ma sul Lamartine paesista e sul suo stile in genere, oscillante tra l'indeterminato quasi impalpabile e il rilievo dell'intaglio, sono nel libretto del Masson osservazioni assai fini e suggestive.

— *Mercure de France* del 1.° aprile. Saint-Alban, *Le nu au théâtre.* Vi dovrebbe apparire con libertà incondizionata, in nome e nell'interesse dell'estetica. Meglio prescrivere pudiche limitazioni (contro copertine oscene di libri, affissi sconvenienti, statue troppo poco vestite sulle passeggiate pubbliche) là dove sopra un pubblico non scelto il nudo produce senso di scandalo, non di bellezza. Ad. Paupe, *Vingt-neuf lettres inédites de Prosper Mérimée à Sutton Sharpe.* Scritte dal 1834 al 1842, completano la serie pubblicata nel *Mercure* del 16 settembre 1910. M. Serval, ‘ *La Rabouilleuse* '. *Les sites et les gens, les personnages, Balzac à Issoudun.* Indagine e ricostruzione dell'ambiente dove si svolge la seconda parte di quel romanzo. L. Thévenin, *L'enseignement du latin pour les femmes:* « . . . pour ma part, je n'hésite pas à déclarer que les jeunes filles apprennent le latin avec plus de zèle que les jeunes gens, avec plus de conviction et de facilité ». Argomenti: il latino sviluppa lo spirito di finezza, che è eminentemente francese e femminile; il latino fa pur sempre parte della cultura aristocratica, cioè disinteressata, e questa conviene meglio alle giovinette che ai giovinetti; le giovinette arrivano in età più matura, con un gusto più raffinato allo studio del latino.

— Nel fasc. 15 marzo della *Revue internationale de l'enseignement* F. Lévy-Wogue pubblica: *Le latin dans les études secondaires,* conferenza tenuta all'*École des hautes études sociales* il 16 febbraio scorso. Lo studio dei Latini è il solo che produca quella cultura umana che meglio si conviene alla gioventù francese, e il bisogno n'è ancora vivamente sentito in Francia. Si tratta di provvedere al miglior modo di praticarlo nelle scuole; ecco tutto. E Marcel Prévost ha avuto ragione di scrivere: « le latin est une langue comme les autres; c'est la façon de l'enseigner qui mérite d'être appelée morte. Ce qui est immortel [ma questo prova, ci pare, che il latino non è una lingua come le altre] doit être enseigné comme ce qui est ».

— *Revue d'histoire littéraire de la France,* gennaio-marzo 1911. E. Bovet, *Le réalisme de Flaubert.* Minuziosa documentazione degli errori e delle contraddizioni che s'incontrano specialmente in *Madame Bovary,* dove pure tutto sembra svolto e calcolato secondo una lucida verosimiglianza. Ne derivano interessanti considerazioni sul modo di comporre di Flaubert e sulla sua capacità di commuoversi di fronte alle sue più forti creazioni. P. Martino, *La cérémonie turque du « Bourgeois gentilhomme ».* Si è molto discusso sulle intenzioni anticlericali del dramma di Molière. L'A. vuol dimostrare invece che vi manca ogni idea sacrilega, non trattandosi d'altro

che di un ingegnoso amalgama di vaghe nozioni sui costumi turchi con quello che poteva essere una cerimonia religiosa nella mente di Molière. F. Baldensperger, *L'émigration de Jacques Delille.* Notizie, poco conosciute finora, intorno all'esiglio, volontario o quasi, di Delille, dal 1795 al 1802. A. Le Braz, *Sur la correspondance de Chateaubriand relative à son tombeau.* Alcune lettere e nuovi documenti sulla nota questione della tomba di Chateaubriand a Saint-Malo. P. M. Masson, *Rousseau contre Helvétius.* Rousseau lesse e postillò il libro *De l'esprit* quando già aveva composto la trama, per lo meno, della *Profession de foi du Vicaire Savoyard.* La confutazione della teoria materialistica della conoscenza fu un'aggiunta seriore. Eppure Rousseau volle affermare che la sua opera era diretta contro le idee malefiche di Helvétius!

— *Le Correspondant*, 25 marzo. F. Strowski, *Le génie de Molière.*

— *Revue de Belgique.* M. van de Wiele, *Conteurs et romanciers belges* (cont.). G. Vrancken, *La religion de Fogazzaro.* Studio sulla filosofia religiosa di Fogazzaro. Tolstoi e il romanziere italiano si riaccostano pel tentativo di rialzare la fede. Ma Fogazzaro ha un illuminato rispetto del potere della scienza, di cui cerca conciliare le verità con le verità riposanti del dogma.

— M. Fouquier tratta in un grosso e riccamente illustrato volume *De l'art des jardins du XVe au XXe siècle* (Paris, Émile-Paul, éditeur, 1911, 8.°, pp. x-254). Argomento tutt'altro che estraneo alla letteratura del secolo decimottavo.

— Del poema del Delille *Les jardins* si occupa indirettamente F. Baldensperger nel fascicolo janvier-mars della *Revue d'histoire littéraire de la France* trattando dell'*Émigration de Jacques Delille* (pp. 71-102). Il soggiorno in Inghilterra porse occasione al Delille di verificare e completare molte pagine del suo poema, benchè la sua quasi cecità gl'impedisse, come egli stesso lamenta, di vedere tutti i giardini dei quali ha fatto menzione nelle nuove edizioni del suo poema, a partire dalla londinese.

— L'emigrazione effettuatasi su larga scala in varii periodi è uno dei fatti più notevoli del settecento francese, e uno dei fattori più efficaci del rinnovamento d'idee: Montesquieu, Voltaire, Chateaubriand, M.me de Staël insegnino. Un lato e un momento di essa considera J. Turquan nel suo volume *Les femmes de l'émigration* (Paris, Émile-Paul, éditeur, 1911, 8.°, pp. 370).

— Colla pubblicazione del secondo volume si è completata l'opera di Ricarda Huch, *Die Romantik* (Leipzig, H. Haessel, 1911). Il primo volume era dedicato alla *Blütezeit der Romantik*, il secondo volume ha per titolo *Ausbreitung und Verfall der Romantik.* Diamo il sommario dei due volumi che formano una trattazione completa del romanticismo specialmente tedesco. I. Die Gebrüder Schlegel - Karoline - Das Athenäum - Novalis - Apollo und Dionysos - Der romantische Charakter - Romantische Philosophie - Die neue Religion - Schiller und Goethe - Leben - Romantische Liebe - Romantische Ironie - Romantische Bücher - Das Märchen - Symbolische Kunst - Die alte Religion - Tod. II. Überblick - Die Zerstreuung - Schöne Fremde und heimischer Nord - Romantische Weltanschauung - Neue Wissenschaften - Der Mensch in der romantischen Weltanschauung - Romantische Lebensläufe - Brentano - Hoffmann - Die Nachtreiter in der Literatur - Romantischer Katholizismus - Die Kunst des Unendlichen - Romantische Ärzte - Romantische Politik - Kampf und Niederlage - Ausblicke.

— Di questioni parziali concernenti il romanticismo si occupano ancora L. Zurlinden che, nel volume *Gedanken Platons in der deutschen Romantik* (Leipzig, Haessel, 1910), studia l'influenza di Platone su Federico Schlegel, sullo Schleiermacher, sul Novalis; e R. Buchmann nel suo studio *Helden und Mächte des romantischen Kunstmärchens* (Leipzig, H. Haessel, 1910), che è un parallelo di motivi e di stile.

Storia. — P. Oltremare esamina in un opuscolo (*La faillite de la Méthode historique*, Genève, chez l'auteur, 1911, pp. 14) la curiosa controversia tra i seguaci del metodo storico rigoroso e quello degli applicatori di dottrine antropologiche allo studio delle religioni e delle civiltà umane. Secondo l'O. una conciliazione dovrebbe esser possibile, anzi un'intesa cordiale tra i due campi ora avversi. Il titolo dell'opuscolo è fornito da una frase del van Gennep, uno dei più attivi sostenitori della tendenza antropologico-etnografica. Esso basta a mostrare quanto sia difficile parlare di conciliazione in mezzo a siffatto ardore bellicoso.

Studi orientali, bizantini e neogreci. — Con il fascicolo IV, ora pubblicato, si è compiuto il volume III della *Rivista degli Studi orientali* pubblicata a cura dei professori della Scuola orientale nell'Università di Roma. Il volume, di oltre mille pagine, è importante non solo per le memorie originali che contiene, ma specialmente per la copia delle notizie raccolte nell'accuratissimo *Bollettino.* Siccome già abbiamo annunziato (v. il n. 4, c. 128, di quest'anno) la materia dei primi tre fascicoli, diamo qui il sommario del quarto: C. Conti Rossini, *Studi su popolazioni dell'Etiopia.* E. Griffini, *Lista dei mss. arabi, nuovo fondo della Biblioteca Ambrosiana di Milano* (continuazione). Bibliografia. Bollettino (V, Asia Centrale e Estremo Oriente). Quest'ultima sezione del *Bollettino* è stata compilata rispettivamente da L. Bonelli e G. Vacca.

— Un fascicolo doppio (2/3) del Νέος Ἑλληνομνήμων, vol. VII, contiene un primo saggio di una raccolta importantissima di notizie sparse nei codici greci medievali, sulle colonne delle chiese, sulle pareti di edifizi e altrove (Ἐνθυμήσεων ἤτοι χρονικῶν σημειωμάτων συλλογὴ πρώτη). La raccolta è stata fatta dal dotto e infaticabile direttore della rivista, Sp.

Lambros. Questo primo saggio contiene 567 notizie che vanno dal 668-685 al 1849. Parecchie riguardano anche la storia d'Italia, specialmente della Calabria e della Sicilia.

— Nella *Deutsche Literaturzeitung* del 15 aprile (col. 901-909), E. Drerup, *Das Ende des Sprachenkampfes in Griechenland*, parla del trionfo della καθαρεύουσα consacrato da un atto legislativo del Parlamento greco, e ne prende occasione a riassumere la storia del lungo e neppur del tutto incruento dibattito tra i sostenitori della lingua popolare e quelli della lingua ufficiale. Neppur il Drerup credo possa illudersi sull'efficacia di un atto legislativo in materia siffatta. Staremo a vedere se i grandi scrittori presenti e futuri preferiranno essere corretti agli occhi dei rappresentanti della nazione o vorranno guadagnarsi l'interesse e l'ammirazione di una gran parte dei loro elettori.

Antichità. — Sull'esempio del Maspero di cui abbiamo annunciato l'anno scorso il bel libro *Ruines et paysages d'Égypte* (cfr. *Cultura*, XXIX, 349), A. Moret raccoglie oggi in un volume alcuni articoli di riviste e conferenze tenute al Musée Guimet, sempre in materia d'egittologia: *Rois et dieux d'Égypte* (Paris, A. Colin, 1911, 16.°). È un libro che viene molto opportunamente ad integrare quello del Maspero, di carattere più specialmente archeologico, con la trattazione di vari punti interessanti della storia e della mitologia egizia. V'è tra gli altri un capitolo che tratta dei rapporti fra i poemi omerici e l'Egitto, e che è fondato specialmente sui curiosi dati forniti da un papiro egizio edito recentemente dal Golenischeff in *Recueil de travaux relatifs à la philologie égyptienne* (XXVIII, pp. 73-112).

— Maxime Collignon, l'autore della notissima *Histoire de la sculpture grecque*, ha pubblicato un volume che non mancherà di destare molta attenzione fra gli studiosi d'arte antica: *Les statues funéraires dans l'art grec* (Paris, E. Leroux, 1911). Chi sa quanta parte abbia la scultura funeraria nello svolgimento dell'arte greca e quanta importanza essa abbia fin dall'inizio nella formazione di molti tipi plastici, non mancherà di apprezzare la bontà e l'utilità di quest'opera riuscita in tutto e per tutto degna dell'autore. Ne riparleremo.

— Sopra un argomento finora non trattato complessivamente come poteva meritare, cioè la gran linea di fortificazioni costruita dagli imperatori romani a difesa della Britannia sull'istmo fra i golfi di Forth e di Clyde, è stato pubblicato recentemente un libro di George Macdonald, *The roman wall in Scotland* (Glasgow, J. Maclehose and Sons, 1911). La grandiosa opera che occupò l'attività di tre imperatori, Adriano, Antonino e Settimio Severo, si ripresenta agli occhi imponente anche nei pochi avanzi conservatici, grazie ad una serie di belle e nitide tavole che ornano il volume.

— È uscito il fascicolo 3.° della grande opera *Exploration archéologique de Délos* faite par l'*École française d'Athènes* — che si pubblica dall'editore Fontemoing di Parigi. Questo fascicolo rappresenta il seguito dell'introduzione e contiene la cartografia dell'isola di Delo a cura di L. Gallois. È una scorsa a traverso la cartografia di tutte le epoche: dalla carta di Tolomeo e dai primi portolani fino alle ultime carte scientifiche rilevate dall'ammiragliato inglese.

Letterature classiche. — *Di alcuni scritti recenti sulla questione Ippocratica* tratta F. Tocco in *Atene e Roma*, XIV, n. 147, col. 67-91. Nello stesso fascicolo (col. 91-94) il signor P. Fabbri sfonda delle porte aperte per dimostrare che esistevano *Le serenate presso i Romani*.

— *American Journal of Philology*, XXXII, 1, n. 125: Ch. Knapp, *Vahlen's Ennius*, accurato esame della seconda edizione delle *Ennianae Poesis Reliquiae* (1903) e confronti con la prima (1854). L. Bloomfield, *The Indo-European Palatals in Sanskrit*. Catherine Sounders, *The Introduction of Masks on the Roman Stage*, trova probabile la data intorno al 130 a. C. e ritiene dovuta all'influsso greco l'introduzione della maschera nel teatro romano. T. Hudson-Williams, K *and* II *Forms in the Early Jonic Poets*, fa un esame completo del materiale epigrafico e paleografico disponibile, e conclude che nel jonico preerodoteo le due serie di forme si usavano indifferentemente, e non si può per questo rispetto stabilire neppure una distinzione tra il jonico insulare e quello del continente asiatico.

— La Casa editrice Veit e C. di Lipsia pubblica in terza edizione il primo volume dei *Griechische Denker* di Th. Gomperz. Ne riparleremo.

Opuscoli ed estratti.

Gabriele d'Annunzio e il moderno spirito italico (collezione dell'*Idea Moderna*, n. 1), Milano, L'Idea Moderna, via Cappuccini, 18, 1911, pp. 99 — Monti A., *Tirteo nelle versioni italiane*, Torino, Bona, pp. 31 — Id., *Tirteo (Elegie)* - Studio critico con raffronti omerici, Torino, Bona, pp. 60 — Id., *De Archilochi elocutione*, Paravia, 1907, pp. 73 — Id., *Index Archilocheus cum Homerico Hesiodeo et Herodoteo comparatus*, Paravia, 1904, pp. 34 — Pélissier L.-G., *Un rapin marseillais dans l'atelier du baron Gros* (estr. dalle *Annales de Provence*, janvier-février 1911), Aix-en-Provence, 1911, pp. 23. Vi si tratta di Fortuné Férogio, d'origine piemontese, allievo del Fabre, che, in omaggio al maestro primo, si mise, a Parigi, nel 1830, alla scuola del Gros, uno dei pittori rimasti attaccati alla tradizione classica.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 10. 15 MAGGIO 1911.

LA CVLTVRA

Dalla " questione omerica „ al poeta Omero.

I.

Si comincia a essere discretamente d'accordo sul principio che l'*Iliade* si debba studiare come opera d'arte. Il che implica una soluzione della questione omerica in un senso addirittura opposto a quello che i promotori di essa e i loro più insigni seguaci lasciavano aspettare [1].

Se, infatti, avessero ragione i sostenitori della teoria evolutiva, o come altrimenti voglia chiamarsi, secondo la quale i poemi si sono venuti formando a poco a poco per lavorio di parecchie generazioni e magari nel corso di qualche secolo, come si potrebbe più parlare di opera d'arte? Dove sarebbe l'artista? L'artista — avrebbe risposto il Vico, e risponde qualcuno anche oggi senza essere il Vico — è tutto il popolo greco nella sua età più florida, in tutta la ricchezza della sua fantasia, in tutto il suo ardore per le nobili imprese. Chi si contenta di questa risposta, non ha da cercare altro. Ma chi se ne contenta non dà prova di conoscere bene nè Omero nè quel che sia la vera epopea popolare. Oggi abbiamo modo di confrontare epopee popolari di vari popoli e di vari tempi; da esse — si prendano pure le più belle e le più interessanti — da esse ai poemi d'Omero c'è un abisso, l'abisso che solo il genio può colmare.

Anche per comporre in un poema una serie di canti popolari ci vuole del genio! Indubbiamente; per questa considerazione è parso e pare a molti che Omero potrebbe contentarsi della gloria di un compilatore, e pareggiarsi al Lönnrot, che dall'epopea popolare ha composto il *Kalevala*. Il guaio è che per l'origine del *Kalevala* noi siamo bene informati, come di un fatto compiutosi in tutta la luce dei tempi storici, mentre per i poemi omerici non avremmo che il fioco lume di una semplice analogia, tremolante al vento delle congetture e delle ipotesi. Chi ha voglia di fare confronti, li faccia! Alla domanda: Omero è un poeta o un compilatore? io non saprei contrapporre altro che il giudizio dei secoli, quale si compendia, a ragion d'esempio, nell'epigramma d'ignoto autore (*Anth. Plan.*, IV, 295) che il Marini rifece a suo modo in questo sonetto della sua *Galeria:*

OMERO.

Non Argo o Pilo o Colofone o Chio
O Rhodo o Smirna al mio corporeo velo
Fu patria in terra; il mio natal fu in cielo,
Fu celeste l'ingegno e il canto mio.
Nè dal sen di Calliope o pur di Clio
Mi produsse il Signor che regna in Delo,
Anzi del sacro e sempre verde stelo
L'alme cultrici generai sol io.
Raccolga ambitioso il popol greco
L'ossa mie litigate in freddi marmi,
Quasi nato, nutrito e morto seco.
Chi sarà che mortale osi chiamarmi,
Se di Natura e Morte — occhiuto Cieco —
Ruppi le leggi o superai co' carmi?

Ripetere questo, oggi, non sembra una così grande eresia come sarebbe forse sembrata ai più una decina d'anni addietro. Oggi da varie parti s'insiste che si torni a studiare l'*Iliade* come opera d'arte, e tali voci vengono anche dal paese classico delle dissezioni e delle anatomie filologiche, dalla Germania. Ci vorrà del tempo, però, perchè i tedeschi si liberino di tutti i pregiudizi che da Wolf in poi è venuta creando o rafforzando la tradizione degli *Homerforscher*. Ce ne persuaderemo esaminando qualche opera moderna sulla dibattuta questione.

Cominciamo da un volume pubblicato pochi mesi addietro dal signor Dietrich Mülder direttore del ginnasio di Emden in Prussia [1]. Il titolo ci potrà parere un po' ostico: *L'Iliade*

(1) CARL ROTHE, *Die Ilias als Dichtung*, Paderborn, Schöningh, 1910 (pp. XII-366. Mk. 5.40) è l'opera più ragguardevole di questi ultimi tempi intorno alla questione omerica. Ne parleremo in un prossimo articolo.

(1) D. MÜLDER, *Die Ilias und ihre Quellen*, Berlin, Weidmann, 1910 (pp. X-372). Mk. 10.

e le sue fonti. Esso ci richiama alla mente quello dell'opera scritta ventitre anni prima dal Seeck: *Le fonti dell'Odissea;* e quindi ci fa temere una delle tante ipotesi a base di nuclei primitivi, aggiunte, ampliamenti, adattamenti, redazioni varie, e via dicendo. Ma il Mülder ci rassicura subito dicendoci, nella prefazione, ch'egli intende studiare l'*Iliade* come opera d'arte (« es gilt die Ilias als Kunstwerk zu verstehen »), e tanto più ci fa animo quando ci dice che vuol romperla con tutta la critica omerica tradizionale, prendendo una posizione ostile contro di essa, per quanto riconosca che essa tiene oggi quasi incontrastato il campo. Il Mülder intende parlare di quella che io ho detta poc'anzi ' teoria evolutiva ' e ch'egli chiama *Entstehungshypothese*. A combattere tale teoria, in tutte le sue quasi infinite varietà, ci sono, pensa il Mülder, tre vie: si può, cioè, dimostrarla o assurda, o insufficiente, o superflua. Egli preferisce la terza, principalmente perchè le altre menano difilate alla polemica, e perchè le idee del Wolf, del Lachmann ecc. hanno subìto e subiscono tali e tante restrizioni, modificazioni e trasformazioni, che oramai si può dire che ognuno dei seguaci ha la sua teoria particolare, non solo sulla questione complessiva, ma sulle singole parti e poco meno che sui singoli versi dei poemi. Il Mülder, che da molti anni lavora su Omero, cominciò anche lui dall'essere un Lachmanniano, ossia dal creder alla così detta *Liedertheorie,* all'origine, cioè, dei poemi da canti isolati. Alcuni anni fa, studiando nell'*Odissea* il racconto dell'avventura di Ulisse presso il Ciclope, gli apparve improvvisamente una luce nuova, quella che lo illumina anche oggi e lo ha indotto a distaccarsi dai suoi antichi compagni di fede o di teoria. Il fatto è — come ognun vede — molto importante, e richiama la nostra attenzione, tanto più in quanto non si può dire frequente il caso di filologi che si convertano e riconoscano pubblicamente di aver tenuta una falsa via. Per questa importanza del fatto in sè, non vogliamo neanche fermarci a criticare i risultati a cui giunse il Mülder in quella sua ricerca diretta a trovare il « nocciolo » primitivo nell'episodio del Ciclope (1). Non vogliamo tener conto di questo, e preferiamo seguire il Mülder in cerca di quella nuova luce di cui egli ci parla e dalla quale cominciamo a essere abbarbagliati anche noi, quando udiamo da lui una grande parola liberatrice: al preteso compilatore o raffazzonatore, al così detto *Bearbeiter,* deve essere sostituito un artista valente, un vero poeta.

Il nostro entusiasmo pur troppo è destinato a durar poco; perchè non senza sgomento, e per mio conto direi « non senza terrore », leggiamo subito dopo (p. 4) che una conseguenza di quella idea luminosa sarà questa, che quando il poeta ci parla di Troia, noi dobbiamo vedere dietro a Troia qualche cosa che non è Troia. Chiariremo questo enigma più tardi. Intanto prendiamo atto di ciò che l'autore afferma: ch'egli nel suo esame dell'*Iliade* non si è lasciato guidare da alcun pregiudizio, da alcun articolo di fede, e invita noi lettori a deporre l'immane fardello della tradizione e non lasciarci vincolare da nessuno dei pretesi risultati sicuri dell'indagine omerica. A me non costa, e suppongo non costi ai miei lettori soverchia fatica il mettersi nello stato d'animo desiderato dal Mülder; sicchè, se non riuscirà a convincerci, la colpa non sarà tutta nostra.

Io non trovo neppure difficoltà a sottoscrivere ad alcune di quelle ch'egli chiama « tesi preliminari » della sua dimostrazione: quella dell'unità reale dell'*Iliade,* quella della possibilità di eliminare con una retta esegesi le sue apparenti incongruenze, quella, infine, che un poema come l'*Iliade* non sia possibile se non in un periodo di grande maturità artistica; presupponga, cioè, una compiuta evoluzione della tecnica poetica.

Ma qui cominciano i guai. Mentre nessuno può aver difficoltà ad ammettere l'esistenza di opere poetiche anteriori all'*Iliade*, non so chi potrà essere disposto ad ammettere la quarta tesi del Mülder: prodotti letterarii (*sic!* « *Literaturerzeugnisse* ») di quell'età anteriore *sono* le fonti dell'*Iliade*. Pazienza se dicesse « possono essere »! ma « sono »? Quel « sono » rivela già uno dei preconcetti che poi dominano in tutto il libro, magari senza esser mai chiaramente formulati, e oserei dire senza mai raggiunger la piena consapevolezza dell'autore stesso. Quel preconcetto si potrebbe esprimere in forma un po' rozza, se volete, ma chiara, così: un poeta che ha dietro a sè un'intera tradizione poetica o letteraria, non s'ispira

(1) Il suo articolo (*Das Kyklopengedicht der Odyssee — Hermes*, XXXVIII, 1903, 414-455) fu confutato punto per punto da O. WILDER (*Zum Kyklopengedichte in der Odyssee — Wiener Studien*, XXVIII, 1906, 84-102).

più alla natura, non crea nel senso più nobile della parola, ma rivela tutta la sua abilità, solo nell'ordinare e adattare a nuovi fini, dei materiali già elaborati, materiali ch'egli trova nelle opere dei poeti che l'hanno preceduto. Non mi fermo a considerare l'enormità di tale affermazione, specialmente intesa nel senso assai ristretto in cui l'intende il Mülder, il quale non pensa già alle reminiscenze, alle imitazioni parziali che si trovano sempre nelle opere di poeti non addirittura primitivi, ma vuole che il suo poeta prenda interi tratti di poemi preesistenti, e con leggiere modificazioni li trasporti nel corpo del suo poema. Una parte considerevole dell'opera di questo poeta — ci dice la tesi settima — deve essere stata il trasportare nel mondo troiano molta materia non troiana. Ora cominciamo a capire che cosa vuol dire che dietro a Troia si deve cercare qualcos'altro! In conclusione: il Mülder non vuol sentir parlare (lo dice nella tesi quinta) di canti singoli nel senso lachmanniano o somigliante — evidentemente perchè gli ripugna l'idea che cucendo insieme canti staccati si possa raggiungere l'interna unità artistica che nell'*Iliade* si trova, e quella unità esige da noi un poeta. Il Mülder postula infatti un poeta, ma se lo immagina incapace di far qualcosa di suo, di scostarsi di un dito da quello che è stato composto da poeti anteriori; un poeta, insomma, non in tutto degno del nome (poeta = creatore), ma un mosaicista, il cui talento è tutto nel raccogliere, ordinare, adattare e combinare!

***

Tuttavia, vale per noi la pena di seguire l'autore almeno per un pezzo del suo faticoso cammino. C'è — egli dice — un'idea che possiamo considerare come l'idea madre, quella che regola l'ordinamento della materia nel poema: l'elogio di Achille. Ma intorno ad Achille si aggruppano parecchie altre figure di eroi, e quindi l'elogio di Achille è posto quasi sopra una base universale. Questo disegno non poteva meglio riuscire che col dividere tutta la materia in due grandi parti: 1°) l'insuccesso dell'esercito senza di Achille, 2°) la vittoria, con l'aiuto di Achille. Che questa sia stata l'intenzione del poeta, dovrebbe risultare dal confronto con la saga di Meleagro (I, 529-598). Inoltre per collegare le gesta di Achille con quelle di altri eroi, gesta, che originariamente non avevano nulla da fare le une colle altre, il poeta ha creato una specie di unità oggettiva, ponendo un oggetto unico: la presa di Troia. Questo oggetto, secondo il Mülder, può essere tanto inventato, quanto anche tolto da una delle saghe o dei poemi a cui il poeta s'ispira (ciò gli pare indifferente! ma andiamo oltre). La via più semplice per raggiungere l'intento — continua il nostro autore (p. 20-21) — sarebbe stata di fare apparire l'eroe nel momento preciso del più stringente bisogno. Ma..... si deve dire che c'era nella tradizione qualche difficoltà che si opponeva a un disegno così logico. Quindi, il poeta inventò la scena dell'alterco fra Achille e Agamennone in A, solamente per motivare il ritiro di Achille dalla guerra. Con questa trovata il poeta ha modo di fondere artisticamente insieme materia achillea con materia non achillea. Perciò — state attenti, perchè questa è carina — egli non chiede alla Musa l'argomento del poema, ma il suo motivo ordinatore: la *menis*. Così, dovremo dire forse, l'Ariosto nell'amore furioso di Orlando, che nomina nella sua proposizione, non accenna all'argomento principale del suo poema, ma solo all'idea di cui si è valso per fondere insieme molta disparata materia.

Nella prima parte dell'*Iliade* sarebbe invenzione del poeta ogni accenno fatto ad Achille collo scopo di richiamare alla memoria il motivo fondamentale, e così tutto ciò che pone dinanzi agli occhi l'unità del campo d'azione: l'impresa d'Ilio. Questa unità, beninteso, ha un valore puramente fantastico (*sic!*), e perciò il poeta non racconta storicamente l'inizio e le vicende della spedizione, e lascia più o meno nell'ombra i motivi da cui è sorta l'unione di quei tali condottieri; quei motivi che la poesia posteriore, per influsso dei poemi omerici, ha trattati e svolti largamente nei così detti poemi ciclici. Quando Omero accenna a uno di questi motivi, lo fa solo incidentalmente, e noi dobbiamo vedervi uno degli accorgimenti tecnici, trovati dal poeta ' per il suo scopo '.

Quale scopo? Il Mülder ci dice poco dopo — e qui davvero non duriamo fatica a trovarci d'accordo con lui — che il poeta non si preoccupa affatto della stretta connessione logica; gli basta che la materia sia lì per ricevere forma artistica. Queste parole ci fanno sperare che il Mülder ci presenti prima o poi il poeta creatore, cioè, almeno nell'atto di foggiare con

sovrano potere la materia raccolta. La nostra delusione è ben grande, quando vediamo invece, che per tutto il libro il poeta si dimostra piuttosto schiavo della sua materia, e non riesce sempre a farne quel che vorrebbe. Vediamo un po'! — ' Il motivo del ratto di Elena è insufficiente a spiegare una gran guerra '. — Ognuno scorge il razionalismo un po' grosso di questa affermazione; ma lasciamola correre, per vedere che cosa se ne cava. Dunque — argomenta con perfetta calma il nostro autore — il poeta tolse quel motivo da qualche poema in cui si trattava di lotte vicinali; e se anche la saga del ratto ha avuto in origine qualche relazione con Troia, non avea certo quella intima connessione, in cui oggi la troviamo, con tutto il mondo troiano; e infine, se il poeta ha accolto quel motivo, lo ha fatto solo per aver modo d'introdurre nel suo poema il duello per la donna, sia che questo duello fosse, sia che non fosse nella tradizione. Noi passiamo qui di sorpresa in sorpresa; ma ancora non siamo a niente; udiamo il resto. L'ambiente troiano — dice il Mülder (p. 27-28) — non è originario; non lo è neppure la relazione degli Atridi con Paride, nè quella — badiamo bene! — degli Atridi con Elena. Il poeta non fa il racconto del ratto, ma si limita a farvi allusione in forma di sguardi retrospettivi.

Ma si trattava proprio di un ratto o di una seduzione? — Tutti sanno gli elementi contraditttorii che qui il mito o la leggenda presenta, e non c'è bisogno di ricordare come la figura di Elena sia stata idealizzata nella *Palinodia* di Stesicoro o nella tragedia omonima di Euripide. Vediamo piuttosto che fa Omero di fronte a questa doppia tradizione. A volte l'Elena omerica ci si presenta come una donna pentita, a volte come una che abbia subìta una violenza: ora ella esprime rimorso e rimpiange la casa coniugale abbandonata, ora invece protesta più o meno apertamente la sua innocenza. Noi dobbiamo — pensa il Mülder — vedere anche in ciò un fine accorgimento del poeta. Il suo scopo era, come abbiamo veduto, di porre sotto i nostri occhi un duello per il possesso di Elena. Ora, nell'ipotesi del ratto e della violenza subìta il duello ha ragion d'essere; nell'ipotesi della seduzione, no. Noi osserviamo modestamente che per il marito tradito questa differenza non c'è o non conta; questo, almeno, c'insegna la storia di parecchi duelli moderni. Ma lasciamo ancora parlare il nostro autore. Omero ha saputo trasformare la donna sedotta in una donna rapita, mediante la splendida invenzione del pentimento di Elena e con l'altra non meno splendida di far intervenire direttamente Afrodite. Che cosa pensate che ci stia a fare la famosa scena del talamo verso la fine di Γ? Essa non è che una scena parallela di quella che deve essersi svolta quando Elena si decise al gran passo di abbandonare il tetto coniugale e la terra natia, e col marito anche la piccola figlia! Noi vediamo in quella scena che Elena si arrende sì, ma cedendo a una forza irresistibile. Ecco perchè può, volta a volta, parere innocente o colpevole; ed ecco creata la possibilità del duello; ecco infine la ragione per cui, una volta fissato il duello tra Menelao e Paride, tutti ci si mostrano perfettamente tranquilli sul conto di Elena, qualunque sia per essere l'esito della singolare tenzone!

***

A proposito di duelli, il Mülder non poteva fare a meno di ricordare che nell'*Iliade* ce ne sono due: c'è quello tra Paride e Menelao e c'è quello tra Ettore e Aiace. Ciò lo induce a stabilire un confronto tra le due monomachie. Distinzione fondamentale è questa: nell'un caso abbiamo la ' lotta per il possesso di una donna ', nell'altro abbiamo il ' motivo della tenzone provocata dal gigante o dall'uomo di forza straordinaria ', sul tipo della lotta fra Davide e Golia, o simili. Il primo genere di duello ha per base un accordo preliminare fra i contendenti (la donna sarà di chi vince); l'altro invece succede a una sfida da parte di chi si ritiene invincibile. Ma — vedete un po' — in Omero troviamo certi motivi particolari trasportati dall'uno all'altro tipo di duello. Da che altro può derivare questo, se non dall'intento di adattare questi due combattimenti singolari al disegno generale del poema? Stiamo dunque a sentire! Il duello per il possesso della donna deve — logicamente — essere anteriore alla battaglia fra gli eserciti dei due campioni; deve servire appunto a evitare o a rendere superflua una battaglia. Pure il poeta ha voluto introdurre anche in questo primo duello (quello di Γ) l'elemento della provocazione, per avere così un pretesto per presentarci la figura leggiera e spavalda di Paride. Similmente, nella sfida di Ettore (in H) introdusse l'elemento dell'accordo preliminare, per-

chè Ettore non è un gigante, ma un capo d'esercito, e perchè i due eserciti devono trovarsi vicini l'uno all'altro per permettergli di provocare un campione nemico. Ebbene — sentenzia il Mülder — questi due duelli non possono essere attinti alla stessa fonte, perchè..... sono incompatibili! Ci verrebbe la voglia di osservare che, data una tale incompatibilità, non si capisce come il poeta dell'*Iliade* li abbia lasciati sussistere l'uno accanto all'altro. Ma il Mülder previene la nostra obbiezione, dicendoci (p. 34): « Il poeta sente lui stesso questa discrepanza, e perciò ha espressamente vietato di far dare una sanzione religiosa al secondo accordo, come pur sarebbe stato necessario, e come avviene nel primo..... ». La verità è che un secondo accordo, cioè una convenzione tra i due eserciti nell'imminenza del duello tra Aiace ed Ettore, paragonabile a quella solennemente sancita da Agamennone e Priamo in Γ prima del duello fra Menelao e Paride — una tale convenzione nel secondo duello non esiste affatto, e sarebbe stata certamente assurda, dopo che i primi accordi erano stati violati. La sfida di Ettore è fatta con la sola condizione che il vincitore s'impadronisca delle spoglie del vinto; condizione per la quale non occorreva certo incomodare i capi degli eserciti, perchè bastava che l'accettasse il solo campione disposto a battersi. Nella prima monomachia, invece, la vittoria di un campione significava vittoria del suo esercito, e aveva importanti conseguenze, sopratutto riguardo a Elena e alle ricchezze rapite insieme con lei dal palazzo di Menelao. Con tutto ciò, seguitiamo ad ascoltare le argomentazioni del Mülder.

Egli si propone di trovare nè più nè meno che la fonte della seconda monomachia, cioè del duello in seguito a sfida. Esaminando il testo omerico, trova indizii dai quali si tiene autorizzato a concludere che originariamente — vale a dire, nella fonte — la scelta del campione degli Achei avveniva non in un campo di battaglia, come ora vediamo in H, durante una breve sospensione della zuffa impegnata tra i due eserciti; ma in un'adunanza dei duci, dove questi — notate bene — ' stavano comodamente a sedere '. Questo particolare dello stare a sedere, il poeta dell'*Iliade* — con tutto il suo talento — non è riuscito ad eliminarlo, ma solo a larvarlo o colorirlo in modo da ingannare, sì, l'uditore ingenuo o il lettore distratto, ma non mai da darla ad intendere a un critico occhiuto, come il signor Mülder, che sorprende subito il poeta nell'atto di appropriarsi e adattare al suo disegno un episodio tolto da un altro poema. Ecco il suo ragionamento — se pure ci è lecito chiamare con questo nome il curioso lavorio d'ipotesi ch'egli ci mette tranquillamente dinanzi agli occhi.

In H 56 c'è una frase che noi tradurremmo bonariamente: « e quelli si misero a sedere tutti quanti ». Si tratta dei Troiani invitati da Ettore a sospendere il combattimento per dare agio a lui di lanciare la sfida al più prode degli Achei. Il Mülder traduce quella frase a modo suo: presso a poco « tutti restarono lì piantati » (alle angewurzelt wurden), pur avvertendoci in nota che questa traduzione tende solo a mostrare quel che c'è di smagliante nell'espressione omerica (das Schillernde der Phrase). Ma insomma con quelle parole (τοὶ δ' ἱδρύνθησαν ἅπαντες), che ricorrono anche nel luogo parallelo Γ 78, finchè il greco sarà greco e non turco, non si vorrà dire altro se non che i Troiani si misero effettivamente a sedere. Del resto, in H noi vediamo subito dopo (57) che anche Agamennone « fa sedere » (εἷσεν) gli Achei. Piano! — grida il Mülder — non vi sognerete già di prendere quel verbo alla lettera! sarebbe una cosa troppo strana! (so absonderlich ist es ja). Ma allora non potremo prendere alla lettera neppure le parole con cui poco prima (H 49) Elena dà ad Ettore il suggerimento di lanciare la sfida: « fa sedere gli altri Troiani e tutti gli Achei » (ἄλλους μὲν κάθισον Τρῶας καὶ πάντας 'Αχαιούς = Γ 68). E perchè? Perchè il Mülder possa poi trovare strano che in H 94, 100, 106, 115 s., e insomma in tutta la scena preliminare della monomachia, i principi Achei siano immaginati seduti. In conclusione: se li fa mettere a sedere espressamente il poeta, il signor Mülder scuote il capo, incredulo, e dice « Fai la burletta! ». Quando, andando avanti nella lettura, li trova seduti: « Oh! come diamine stanno a sedere? Ho capito! L'episodio deve esser copiato da una fonte in cui non c'era stata una battaglia immediatamente prima del duello. Là si trattava di una sfida che giungeva agli Achei mentre questi si trovavano dentro i loro accampamenti; quindi era necessaria un'adunanza dei capi per scegliere il campione, ecc. ». Quante cose non si cavano da quello stare a sedere! (« das Sitzen ist sozusagen das Siegel auf die ursprüngliche Situation » p. 37).

Non contento di questo, il Mülder ha voluto trovare un altro indizio. Noi vediamo che Menelao, nel momento in cui sembra deciso a battersi egli stesso con Ettore, comincia ad armarsi. Dunque si era disarmato! Perchè no? diremmo noi. Ma il signor Mülder ci ride in faccia: Come siete ingenui! il poeta stesso ha capito che sarebbe stato troppo buffo che si deponessero addirittura le armi in quella momentanea sospensione della battaglia, e perciò non accenna affatto a questo particolare. Questa volta posso andare un poco più in là del signor Mülder. Non solo — dico io — il poeta non fa disarmare le schiere, ma insiste nel rappresentarcele armate, quantunque — col permesso del Mülder — a sedere (61 s.):

> ...... τῶν δὲ στίχες ἥατο πυκναὶ
> ἀσπίσι καὶ κορύθεσσι καὶ ἔγχεσι πεφρικυῖαι,

spettacolo magnifico per le due divinità appollaiate sul faggio lì accanto. Dunque? Ecco la prova che il poeta copia! e — al solito — mentre è così abile nel nascondere certi indizii, ha poi la disgrazia di dimenticarne certi altri.

Ognuno intende che con codesta logica non si approda a niente nell'interpretazione dei poeti. Su questa materia non c'è da far altro che interrogare i poeti stessi. La loro risposta non mi par dubbia: quando deve svolgersi un fatto così importante come un duello tra i campioni di due eserciti avversi, il poeta sente il dovere di armare *ad hoc* i duellanti. Chi ama sottilizzare o sofisticare, dica pure che l'occasione eccezionale esige anche armature diverse dalle solite. Certo è che il poeta non conosce difficoltà o scrupolo a fermarsi su questo particolare importante della monomachia; come non ve ne trova il lettore o l'uditore semplice e di buona fede. Prendiamo un esempio dall'Ariosto. Ruggiero va a sfidare Mandricardo (XXX, 44):

> Sonando il corno s'appresenta armato.

Ma quell' « armato » così chiaro e tondo non vieta che poco dopo, quando la sfida è stata accettata e il duello è imminente, il poeta ci dica di entrambi i campioni — e non già del solo Mandricardo, balzato allora allora dal letto e di tra le braccia di Doralice, (47):

> Posti lor furo ed allacciati in testa
> I lucidi elmi, e date lor le lance.

Non diversamente in quell'altro gran poeta che, a dispetto della sua togata prosa, è Tito Livio (VII, 10). I Romani di qua, i Galli di là si contrastano il possesso del ponte sull'Aniene « ad tertium lapidem Salaria via ». Erano tutti armati, perchè « proelia de occupando ponte crebra erant ». Ma, quando arriva il Gallo gigantesco e lancia la sfida, le cose procedono tal quale come in H: « Diu inter primores iuvenum Romanorum silentium fuit, cum et abnuere certamen vererentur et praecipuam sortem periculi petere nollent ». Infine Manlio si dispone a battersi. Ottenuto il permesso dal dittatore, « armant inde iuvenem aequales; pedestre scutum capit, Hispano cingitur gladio ad propiorem habili pugnam ».

N. Festa.

Giuseppe Natoli. — *La filosofia del diritto ridotta alla filosofia dell'economia.* — Palermo, Orazio Fiorenza, 1911 (8.°, pp. 91).

Consiglio vivamente quanti oggi in Italia si occupano di filosofia del diritto di leggere quest'opuscolo del Natoli. Vi troveranno esposti e trattati con notevole informazione bibliografica, con limpida precisione e con sicuro possesso del metodo filosofico i più importanti problemi di filosofia giuridica. Il Natoli (come appar chiaro dal titolo stesso del suo lavoro) aderisce pienamente all'indirizzo propugnato da Benedetto Croce, cioè all'idea della riduzione della filosofia giuridica alla filosofia dell'economia o dell'attività genericamente pratica, ma, ben lungi dal ripeterne pedissequamente le critiche e le soluzioni, le rielabora a suo modo, le considera sotto nuovi punti di vista, ne fa delle applicazioni originali, non senza, per altro, tener conto degli svolgimenti, che della teorica del Croce io diedi recentemente in due studii su *Le Antinomie della Filosofia del diritto* (1). Della benevola considerazione, nella quale egli ha voluto tenere questi miei scritti, assai lo ringrazio, ma non posso accettare in nessun punto la critica, ch'egli rivolge (a pp. 25-30) all'analisi, che, nel primo, appunto, di detti lavori, io feci dei concetti di delitto e di pena. In poche parole, quell'analisi può riassumersi così: delitto è ogni azione (sia utilitaria che morale), la quale provochi una

(1) Più precisamente: *Analisi dei concetti di « delitto » e di « pena »*, estratto da *Il Rinnovamento*, fasc. III, anno III, 1909, Milano; e *Il diritto come volizione singola*, estratto da *Il Commento*, Roma, Direzione del *Commento*, 1910. Mi si mandi buona l'autocitazione.

repugnanza (sia utilitaria che morale); pena è ogni reazione negativa (sia utilitaria che morale) ad una situazione di fatto, la quale provochi una repugnanza (sia utilitaria che morale), reazione che tende a dissolvere ed annientare quella situazione, e ad impedire che si riproduca; ma, poichè una repugnanza in tanto è tale, in quanto provoca una reazione negativa, che tenta a rimuoverla, ed una reazione in tanto tende a rimuovere una situazione di fatto, in quanto questa è repugnante, così pena e delitto, pur essendo opposti, sono, insieme, ed appunto perchè tali, indissolubilmente congiunti, come l'Essere e il Non-Essere nel Divenire.

A questa costruzione dialettica il Natoli obbietta, innanzi tutto, che « il delitto non è, come pare intenda il T.[ilgher], un'azione che provochi repugnanza, ma la *repugnanza stessa da quell'azione*. L'azione, in quanto è tale, è *volontà* e non può destare repugnanza » (p. 26). Il delitto, quindi, è qualcosa di essenzialmente negativo, mentre, definendolo come io ho fatto, gli si dà, a torto, consistenza positiva (p. 27). — Ma in qual punto del mio lavoro ho detto io mai che delitto è l'azione in quanto tale, in quanto fluisce dall'attività di colui, che ad altri, o a se stesso in un successivo momento, appare come delinquente? Quando si agisce, non si repugna all'azione; quando si repugna, non si fa ciò cui si repugna: questo è chiarissimo, nè mi son mai sognato di negarlo. La mia definizione del delitto quale « azione che provochi repugnanza » va intesa come perfettamente convertibile con quell'altra, che lo pone come la « repugnanza provocata da un'azione ». Tutto ciò mi sembra di avere non solo « intuito », come, contraddicendosi, mi concede il Natoli (p. 27), ma anche assai chiaramente « compreso » ed espresso. Il Natoli non ha considerato che, in quanto, per le necessità dell'analisi, io ho scisso in due la sintesi concreta, che oppone ed unisce in un atto solo delitto e pena, il delitto, di cui do la definizione, non è il delitto come indissolubilmente fuso e connesso con la pena, ma il delitto astrattamente considerato come indipendente da questa ed anteriore a essa, e che perciò assume apparenza positiva di azione che provochi repugnanza. — Questa definizione è imperfetta — dice il Natoli. Adagio! Sarebbe tale, se io la dessi come definitiva, ma, viceversa, nell'ultimo capitolo del mio lavoro, ho avuto somma cura di correggerne l'imperfezione (consistente, appunto, nel considerare ch'essa fa il delitto come qualcosa d'indipendente dalla pena), mostrando l'indissolubile unità di delitto e pena. Ma, volendo conoscere cosa sia il delitto, non come appare nella sintesi, ma considerato in sè e per sè, e cioè come astratto elemento di quella, io dovevo pur distaccarlo dalla pena, e mi era impossibile analizzarlo e definirlo diversamente di come ho fatto.

Nè ha efficacia l'altra obbiezione del Natoli, che, se il delitto è la repugnanza provocata da un'azione, se la pena — come io stesso la definisco — è la volontà, ossia la repugnanza verso un'azione, delitto e pena sono identici, e l'antinomia da me posta non ha luogo d'esistere (pp. 27-8) —. Poichè delitto e pena sono bensì identici (o, a dir meglio, indissolubilmente congiunti) nella loro sintesi, come io stesso ho detto prima del Natoli, ma, in quanto l'astrazione scinde questa sintesi nei suoi elementi costitutivi, questi sono precisamente opposti. E considerata astrattamente, come scissa dal suo opposto, la pena non è la repugnanza, cioè il delitto, bensì la reazione negativa, cioè lo sforzo per rimuovere e superare quella repugnanza appunto. Ed appunto perchè astratti, ai due termini isolati delitto e pena si possono a piacere attribuire le qualificazioni di positivo e negativo. Il delitto è negativo, perchè provoca una repugnanza, cosa di per sè affatto negativa; ma, in sè stesso considerato, — cioè astratto dalla sintesi — è un'azione come un'altra, e però positivo. La pena è una reazione negativa, e però qualcosa di negativo; ma, in sè considerata, come scissa dalla sintesi, è un'azione, che, come tutte le altre, tende a mutare la faccia del mondo, e però è positiva. La realtà vera e concreta non è nè il solo delitto, nè la sola pena, ma la loro sintesi: repugnanza-reazione; il che non toglie che, se si vuol capire davvero quel sillogismo sintetico a priori pratico che è la giustizia penale, bisogna prima scinderla nei suoi astratti elementi delitto e pena, salvo poi, bene inteso, come, per l'appunto, ho fatto io, a riporre questi elementi nella loro unità. Unità, si badi, e non identità, come la chiama il Natoli (p. 26). L'identità è l'unità astratta, priva di opposizioni, e però immobile ed irreale; l'unità di cui io parlo, invece, porta in sè, continuamente dominata e vinta, l'opposizione continuamente rinascente, e però è la mobilità e realtà medesime.

Del resto, come concilia il Natoli la sua affermazione della completa (ed astratta) identità di delitto e pena con la sua successiva teorica (pp. 29-31), per la quale il delitto, essendo essenzialmente repugnanza, è soltanto un momento astratto di quella piena e concreta realtà che è la pena, la quale porta, sì, in sè la repugnanza, ma, in pari tempo, la supera reagendovi? Come non s'accorge di fare una pura e semplice questione di parole? Quella concreta e reale unità, che io chiamo sintesi di delitto e pena, egli la chiama — ed a torto, mi pare, ma, in ogni modo, facendo null'altro che una questione di parole — pena *tout court*. Ma se in questa cosiddetta pena egli pur distingue il momento astratto delitto = repugnanza, perchè si rifiuta di considerare in sè e per sè anche quell'altro astratto elemento, che rende pena la pena, e che è appunto il superamento della repugnanza, o — ciò ch'è lo stesso — la reazione negativa a questa, reazione considerata (sempre astrattamente) come isolata dalla repugnanza? E mi piace avvertire che, chiamando la pena reazione negativa, io ho voluto, per l'appunto, accentuare il carattere attivistico di essa, per cui reazione negativa significa non già attitudine di puro aborrimento e repugnanza (delitto astratto), ma azione promossa da un aborrimento e successiva ad esso e diretta a superarlo (pena astratta). E fra questi opposti astratti si svolge l'antinomia, che la concreta unità del delitto-pena continuamente supera e concilia. Obbietta il Natoli: « L'antinomia sussisterebbe fra due momenti astratti: ad es. il delitto e il momento positivo della pena. Ma la pena non è astrazione, e non è il solo momento positivo, astratto » (p. 30 n.). Obbiezione di pure parole, poichè per me la pena, in sè e per sè, è appunto quell'astratto momento positivo, che, come tale, è opposto all'altro astratto momento negativo, ch'è il delitto, e che, come questo, riceve sua concretezza e verità nella sintesi.

Mi sembra, dunque, evidente che il Natoli, credendo di confutare e superare la mia teoria, non faccia, sostanzialmente, se non accettarla, e, soltanto, qua e là spiegarla meglio e più chiaramente. Ciò, ben inteso, non attenua punto ai miei occhi il pregio reale del suo volumetto, che a me piace molto, anche perchè (a differenza della maggior parte dei suoi confratelli italiani) non s'indugia in un'infinità di chiacchiere più o meno banali sui limiti della conoscenza, il valore dell'empirismo, le esigenze dell'idealismo, il concetto della natura e dello spirito, e magari sulla cronologia dei dialoghi platonici o sulla canonica epicurea, ma salta subito *in medias res,* e senz'altro affronta la trattazione dei difficili problemi proprii della filosofia del diritto.

ADRIANO TILGHER.

G. Michaut. — *Pages de critique et d'histoire littéraire.* — Paris, Fontemoing, 1910 (pp. 310). Fr. 3.50.

Curiosa — anche perchè vi si utilizzano dati inediti — l'indagine sulla storia e il carattere degli amori di Sainte-Beuve e Adèle Hugo. Curiosa pure la raccolta d'un manipolo di definizioni date del romanticismo nell'anno di grazia 1825. Interessante il tentativo di ricostruire la complessa natura del Sainte-Beuve sugli elementi — vere confessioni frammentarie — che il grande critico sparse qua e là nelle sue varie opere. Perspicuamente riassunte le conferenze del compianto Brunetière sull'Enciclopedia. Con molta coscenziosità tentata la ricostruzione della figura di Sénancour occasionata dal buon libro del Merlant qui già recensito (XXVII, 489); ma non, forse, legittima la conclusione che l'insuccesso del Sénancour sia derivato e derivi dal conflitto tra la sua intelligenza e il suo istinto, tra il suo spirito e la sua sensibilità, dal suo oscillare tra irreligiosità filosofica e cristianesimo intransigentemente tradizionale. Incertezze, conflitti interiori, contraddizioni, e una visione personale fino all'egotismo delle cose del mondo; ecco qui proprio delle condizioni che posson dare — e dettero da J. J. Rousseau a Chateaubriand e G. Leopardi — grandissimi scrittori. E sarà quindi il caso di esitare ad accogliere l'aforisma che « la postérité, qui aime les situations nettes, le laisse de côté parce qu'il l'embarrasse ».

Ma il men solido di tutti gli scritti del volume mi par quello su *La doctrine et l'école de l'art pour l'art,* occasionato dal libro di A. Cassagne uscito nel 1906. Sarebbe stato possibile, dice il signor Michaut, che i Parnassiani « se fussent tournés vers l'idéal, vers le rêve, vers l'irréel... Mais les circonstances historiques en ont décidé autrement », e la scienza è intervenuta ad impor loro la preoccupazione della realtà.

Sui dati ammanniti dal Cassagne formula, contentandosene, la definizione: « c'est la doctrine qui professe à la fois ces deux principes, que le but de l'art est de réaliser la beauté par la forme, que l'objet de l'art est la représentation du vrai; et qui essaye de subordonner le second au premier — sans toujours y parvenir ». E qui, a parte quel « sans toujours y parvenir », dove le contingenze inerenti alla pratica di questo o quell'artista entrano a costituire i carat-

teri essenziali di una data forma d'arte, sarà da osservare per lo meno che vi potrebbero, secondo il Michaut, esser delle scuole le quali realizzassero la bellezza per altre vie che quella della forma, e del vero facessero loro oggetto senza subordinarlo alla bellezza della forma.

Ancora. Il Michaut — a parte certe sue riserve — trova addirittura « excellente » la formula seguente del Cassagne: « La théorie de l'Art pour l'art est née du romantisme. Elle eut pour cause le besoin de réagir contre les règles étroites du classicisme, la proclamation de l'art libre, délivré des entraves de la rhétorique et de la poétique traditionnelles. Puis, suivant l'impulsion acquise, l'art, devenu libre dans ses propres limites, s'émancipa à l'extérieur, et l'art libre devint par un progrès tout naturel l'art indépendant de la morale, de la politique, de la science, l'Art pour l'art ». Ora, altri — tra i quali io sottoscritto — non riuscirà forse a vedere come mai una scuola che, per reagire a un'altra, schiava rassegnata d'una sua rettorica e poetica tradizionale, si provveda di un contenuto morale, politico e scientifico, per sola forza d'inerzia (« suivant l'impulsion acquise ») trapassi poi in un'altra che, deposto, in nome della libertà acquistata, il bagaglio della morale, della politica e della scienza, proclami la formula dell'arte per l'arte.

Il Michaut, è vero, e l'ho già detto, fa delle riserve. Ma la conclusione alla quale arriva per suo conto, rispetto alla filiazione tra le due scuole, può parere essa stessa informata a un tal quale meccanismo verbale. La dottrina del romanticismo sarebbe « l'indépendance *dans* l'art », quello dell'arte per l'arte « l'indépendance *de* l'art ». Ora, le due preposizioni « dans » e « de » importano, da sole, nella loro materiale esiguità, una tale differenza, che, avvicinate, escludono, mi pare, ogni possibilità anche di sola filiazione.

Se non che, secondo il Michaut, il caso, che mise sulla via dei Parnassiani i grandi progressi scientifici del secolo XIX, avea già dato modo a Hugo romantico di additare al fido Gautier la deviazione verso l'arte per l'arte. Nell'accingersi a scrivere le *Orientales*, Hugo non avea voluto, da buon romantico, che fare dell'attualità; ma, tentato dalla materia, fece della virtuosità.

Ora, se non m'inganno, pure allegandosi qui fatti in sè veri e come tali universalmente noti, si ricade in un procedimento che sa di meccanico; e vi si ricade perchè il Michaut deve sentire in fondo a se stesso che, per altre vie, non gli è riuscito di dimostrare la fatalità storica, superiore a questa o quella contingenza accessoria, della filiazione delle due scuole.

Cercarla nel ' lirismo ', come fece il Canat, è forse ancora meno male.

CESARE DE LOLLIS.

Aylmer Maude. — *The Life of Tolstoy - Later Years.* — London, Constable, 1910 (pp. VIII-688).

Le condizioni, nelle quali questo lavoro è stato compiuto, non potevano essere migliori. L'autore ha goduto per più di venti anni l'amicizia e, ad intervalli, l'ospitalità del Tolstoi. La lunga dimora in Russia, la conoscenza della lingua e del carattere russo gli hanno giovato a mettere in miglior luce certe parti dell'opera del Tolstoi che hanno le loro radici in aspetti particolari del carattere slavo. L'opera acquista speciale valore dalla circostanza che ogni dato di fatto fu rivisto e, ove era necessario, corretto dalla contessa Tolstoi, e che l'autore ha sottoposto all'esame del Tolstoi stesso l'esposizione obbiettiva delle dottrine di lui, assumendo però intiera responsabilità per le critiche che muove al loro valore, e che, come vedremo, non costituiscono la parte meno importante del libro. Il Maude ha già offerto al pubblico inglese uno studio sui Doukhobors, un altro sul Tolstoi, una biografia che narra i primi cinquant'anni della vita del pensatore russo, e di cui l'opera presente è una continuazione. Non meno benemerito si è reso con le sue traduzioni che hanno uno speciale valore, perchè guidate dai continui consigli dell'autore: esse rappresentano una lodevole eccezione fra le pessime versioni a cui il Tolstoi stesso diede il primo impulso, rinunciando alla proprietà letteraria di quanto scrisse dopo il 1881, e spingendo così gli editori a competere di rapidità nel gettare sul mercato le sue opere appena gli erano uscite dalla penna.

Questi *Ultimi anni* prendono le mosse dal 1878, cioè da quando il Tolstoi cominciò ad intuire i principii che doveva poi elaborare nella sua opera posteriore; e procedono con ordine cronologico, accompagnando l'evoluzione del pensiero tolstoiano attraverso alle sue varie fasi. Prima fra esse la fase religiosa, contrassegnata anzi tutto dalla convinzione che la chiesa ortodossa falsava gli insegnamenti di Cristo, alla cui purezza bisognava ritornare, poi dalla persuasione che le grandi verità, su cui dovrebbe reggersi la vita sociale, stanno alla base, non della religione cristiana soltanto, ma di tutte le grandi religioni. Il problema religioso, come il Tolstoi lo concepisce (cioè sempre in intima unione con la vita pratica), si collega strettamente agli altri grandi problemi che tormentano la vita presente e soprattutto al problema economico. Secondo l'autore, il Tolstoi non pretese di dargli alcun'altra soluzione concreta che non fosse il ritorno alla povertà assoluta, ma lo presentò in tal modo che molti furono scossi dalla responsabilità in cui sentivano di incorrere, adattandosi al presente stato economico della società.

Il biografo segue il trapasso che il Tolstoi fece con logica inesorabile dalla professione teorica all'applicazione pratica dei suoi principii; e in questo capitolo (il quinto dell'opera) ci offre interessanti particolari, parecchi dei quali, non abbastanza noti, mo-

strano quanto più presto di quel che non si creda si radicasse in lui quell'orrore del lusso e della vita comoda che lo spinse a morire lontano dalla casa diletta.

Col 1885 comincia nella sua pienezza la vita nuova del Tolstoi, basata sulla regola del lavoro manuale, « fondamentale legge religiosa della vita », e cominciano a raccogliersi intorno al maestro i discepoli, di cui il Maude cita testimonianze sulla vita che si conduceva allora a Yasnaya Polyana. Il Tolstoi frattanto intensificava la sua predicazione politica contro ogni forma di governo, e la propaganda economica contro ogni forma di proprietà protetta dalla legge, senza lasciarsi scoraggiare dall'insuccesso delle colonie tolstoiane, sulle quali l'autore ci dà gustosissimi particolari.

Negli anni seguenti il Tolstoi dà forma definitiva alla teoria della « non resistenza » con la conseguenza necessaria dell'opposizione passiva (rifiuto di pagar le tasse, di prestar servizio militare, ecc.) ad ogni governo che fondi la sua autorità sulla forza in qualunque modo usata. A non minori eccessi giunge poco più tardi nel formulare i suoi principii rispetto alla questione sessuale, passando gradatamente dal combattere la sensualità nelle sue forme illegittime all'opporsi ad ogni e qualsiasi manifestazione sessuale, anche se consacrata dall'amore, dalle leggi e dalla morale comune.

Giunto al punto in cui le principali dottrine ricevettero il loro assetto definitivo, il Maude procede rapidamente nell'esposizione della vita e del pensiero del Tolstoi, e narra della sua attività incessante durante la carestia che afflisse per parecchi anni la Russia, dell'ostilità del Governo, a lungo compressa, che erompe alla fine, lanciando la scomunica sul temuto nemico; e rappresenta con mirabile lucidità la strana posizione del Tolstoi di fronte alla Rivoluzione che egli contribuì a preparare, ma che, per coerenza di principii, dovette repudiare nei mezzi, nei fini e nei risultati.

Non è possibile accennare, neanche di volo, ai fatti principali che il Maude narra diffusamente, perchè lo impedisce la stessa copia del materiale raccolta nel libro. Ci basti accennare solo alla questione dei Doukhobors, sulla quale l'autore fa nuova luce, mostrando quanto errato fosse il giudizio e quanto esagerata la stima che il Tolstoi faceva di loro. Il Maude che ben li conosce, avendone diretto l'emigrazione al Canadà, distrugge la leggenda formatasi intorno a questa setta di gente buona, ma superstiziosa, specialmente per opera del Tolstoi che ne aveva scarsissima conoscenza diretta.

L'autore segue rigorosamente l'ordine annalistico, e il libro soffre non poco dalla narrazione slegata e frammentaria. Il Maude deve ritornare più volte sulla stessa questione e interrompere ad ogni tratto l'esposizione delle dottrine e delle critiche con la narrazione della vita del Tolstoi e della sua famiglia. Ma un copioso indice, una cronologia e un elenco delle opere aiutano il lettore a rimettere l'ordine ove questo manchi. L'opera è, in ogni modo, un pregevolissimo contributo allo studio del Tolstoi. Intorno a lui sono raggruppate le persone della famiglia, gli intimi, i conoscenti e, fra questi, gli uomini migliori che la Russia può vantare nelle lettere e nelle arti. Gli aneddoti, gli avvenimenti spiccioli abbondano nel libro e ne rendono anche più interessante la lettura, benchè non se ne senta il bisogno, perchè l'esposizione è sempre lucida vivace e avvince il lettore dalla prima all'ultima pagina.

Prima di chiudere questo breve cenno, vogliamo accennare ad una speciale qualità dell'opera, tanto più notevole in quanto che il libro è stato pubblicato quando il Tolstoi era ancor vivente, ed è stato esaminato da lui in gran parte prima della pubblicazione. L'autore, al massimo rispetto per gli intenti del Tolstoi, all'ammirazione per la sua personalità, al riconoscimento dell'immensa efficacia che egli esercitò sulla vita contemporanea, sa congiungere la più lodevole franchezza nell'additare i punti deboli delle dottrine del suo maestro. Nessuna delle teorie sfugge alla critica acuta del Maude, che cerca di ricondurle nel campo dell'applicazione pratica e, senza sminuirne il valore ideale, mira a toglier loro quel carattere ferocemente distruttivo della società presente che le rende inaccettabili. Il sano temperamento anglo-sassone e le tendenze pratiche dell'autore rendono il miglior servigio alle dottrine del Tolstoi, sfrondandole degli eccessi e mostrando quanto di esse possa ancor vivere ed operare profondamente nella nostra società senza aver a distruggerla dalle radici.

E conchiudiamo esprimendo il desiderio che una simile opera possa essere tradotta, presto e degnamente, nella nostra lingua, e possa diffondere fra noi una conoscenza esatta della persona e dell'opera del Tolstoi.

FEDELE BAJOCCHI.

M. Winter. — *La méthode dans la philosophie des mathématiques.* — Paris, Alcan, 1911 (pp. III-200). L. 2.50.

Il signor Massimiliano Winter si è proposto un problema generale: « qual metodo porge attualmente garenzie scientifiche bastevoli perchè si possa con l'aiuto di esso affrontare l'esame critico dei principî fondamentali della scienza matematica? ». E in tre capitoli ha successivamente sottoposto ad indagine i tre metodi che egli denomina: metafisico, logistico, storico-critico.

La preferenza, che il Winter manifesta per quest'ultimo, è certo assai ragionevole; ragionevole non sembra l'intemerata, cui, a cuore abbastanza leggiero, egli si abbandona, contro la logica trascendentale di Kant e la teoria della conoscenza in genere — fra parentesi, il Winter, con più lepidezza che discernimento, dice che questa altro non è che teoria dell'ignoranza — e ragionevole non sembra,

non perchè la logica trascendentale di Kant non possa o non debba essere criticata, ma perchè il signor Winter, che si sforza a parlare di filosofia e al punto di vista della filosofia non riesce ad elevarsi mai, di criticarla non si dimostra in grado.

Giustamente il Winter nega che a fianco degli enti matematici esistano idee filosofiche degli enti stessi; e in altri termini, possiam dire che giustamente egli nega legittimità a una filosofia della matematica, che voglia essere un duplicato ideologico della matematica stessa. Bisogna però notare che gli argomenti polemici da lui adoperati, tratti esclusivamente come sono dall'obbietto, dalle esigenze e dai criteri della scienza matematica, colpiscono al cuore le eventuali pretese della filosofia a prendere il posto della matematica, ma sono completamente estranee alla filosofia come tale, la quale si muove in un campo ad essi inibito. Pure, il signor Winter è sicuro di avere con quegli argomenti preso d'assalto ed espugnato il campo della filosofia. Così, per citare un esempio, con non grande novità ma assai vivacemente oppone ad alcune dottrine, a suo parere, identiche di Hegel e di Natorp che « se la legge dello spirito che esse esprimono fosse altra cosa da un'accozzaglia di parole, si dovrebbe poterne dedurre a priori qualche proposizione interessante ». Così condanna l'estetica trascendentale di Kant solo perchè gli sembra che non abbia determinato un progresso in filosofia. E così via. E non s'accorge che in tal modo giudica Kant per ciò che non è stato e non si è curato di essere, cioè per matematico, e non per ciò che è stato e per cui egli stesso, il signor Winter, ne piglia in esame le teorie, cioè per filosofo. Non s'accorge che condanna il « Prinzip des Ursprungs » di Cohen e Natorp, che secondo lui è identico con l'idea egheliana, solo perchè esso non è fecondo in matematica, solo cioè perchè non è un principio di matematica, nel qual senso, v'è da credere, non avrebbero desiderio di difenderlo neppure i suoi autori, che lo adoperarono a scopi filosofici e non matematici.

La ragione di tutto ciò sembra si debba ricercare nel personale concetto che il Winter si è fatto della filosofia. Egli ha continuamente la filosofia sulla punta della lingua, dalla filosofia intitola i suoi saggi; ma ciò non gli vieta di trascurar deliberatamente tutte le questioni propriamente filosofiche nelle quali si imbatte; e, quando una volta sopra una di esse gli scappano scritti due o tre righi, assai buonamente se ne scusa, adducendo che « non si sarebbe arrestato un solo istante su quel punto, se il signor Couturat che fa autorità in questioni di logica » non avesse affermato non ricordo che cosa. Or questo istituto solenne di tenersi lontano dalla filosofia non sarebbe neppure a lui sembrato il più conducente a risolver questioni filosofiche, se per filosofia il signor Winter non intendesse due cose nettamente distinte, e se la filosofia, cui egli aderisce, non fosse qualche cosa di assai diverso dagli odiati sistemi metafisici, dalla dispregiata teoria della conoscenza, non fosse in fine qualche cosa di giudicabile coi criteri della matematica e in ragion delle conquiste matematiche che permette di realizzare, qualche cosa che, poichè non si confonde con la stessa matematica, altro non può essere che un duplicato di questa non si sa su quali basi nè a quali fini esistente. Del resto il signor Winter francamente e senza reticenze ci assicura che mai si stancherà di ripetere che la riflessione filosofica può essere efficace soltanto se si orienta nel senso medesimo della scienza, soltanto se si sforza a far progredire la scienza positiva coi suoi propri mezzi.

Abbiamo detto che la critica del Winter è concludente quando nega legittimità a una metafisica della matematica, che alla matematica voglia correr parallela e con quella avere identico l'oggetto e il fine; ora dobbiamo sospettare che egli nei suoi studi metta in essere qualche cosa che, guardata oltre la superficie, rassomiglia stranamente all'errore da lui stesso criticato.

Egli si duole quasi che i filosofi non si addossino il compito di cooperare al progresso della scienza matematica. Si duole, e dovrebbe ringraziare il cielo.

Se la filosofia mettesse le mani nelle cose proprie della matematica, se la matematica imponesse i suoi schemi alla meditazione filosofica, si avrebbe la fine o almeno lo scadimento della matematica e della filosofia.

La fortuna è che queste identificazioni o confusioni che dir si vogliano avvengono solo nelle astratte meditazioni di qualche pensatore. Nella realtà la matematica allarga, sistema, armonizza il suo algoritmo soltanto con mezzi che sono suoi esclusivamente e di nessun'altra scienza; introduce nella propria costituzione nuovi enti e nuovi processi operativi soltanto per necessità che le sono intrinseche o per motivi suggeritile dalle esigenze scientifiche o pratiche cui il suo instrumento è destinato a porgere aiuto e promozione; e si cura quanto meno sia possibile di ciò che la filosofia possa pensare delle cose sue. La filosofia poi ha dovuto accorgersi che ogni volta che ha voluto immischiarsi negli affari della matematica, ogni volta che ha voluto, secondo il suggerimento del Winter, orientare la sua riflessione nel senso medesimo della scienza, ha fatto opera inefficace a sè ed alla scienza. Efficace essa sembra al Winter, ma il discorso di lui, quando non è errato, si riferisce non alla filosofia, ma a questa o quella indagine matematica, p. es., agli studi del Kummer sui numeri ideali o del Lagrange sulla risoluzione delle equazioni, cui non si sa perchè egli largisce l'eterogeneo nome di filosofia.

La matematica non presenta dunque un interesse filosofico?

Nessuna affermazione meno giustificata di questa; e la storia della filosofia antica e moderna toglierebbe ad altri la fatica di protestare contro chi la profferisse. Nulla può sottrarsi dall'orizzonte della

filosofia; la matematica poi, dentro di quello ha sempre avuto in passato, e forse conserverà anche nell'avvenire, una posizione privilegiata. Ciò però non vuol dire che essa debba attrarre la filosofia nel suo campo di azione, comunicarle i suoi mezzi, il suo obbietto, i suoi fini. La matematica per la filosofia è un punto di partenza, un punto da cui deve staccarsi, che deve abbandonare se vuole cominciare a vivere. Molti altri punti di partenza può scegliere la filosofia — Vanini si contentava di un filo d'erba — perchè essa, donde che muova, finisce sempre per abbracciare con lo sguardo il tutto, finisce, cioè, sempre per attingere l'unità e la totalità dello spirito. Possiam dire che la matematica per le suggestioni di cui è ricca, per la perfezione e la preminenza, che ha di fronte a tutti gli altri prodotti spirituali e che meglio di qualsiasi altro di questi la rendono atta ad attestare ed esaltare la potenza creatrice dello spirito, è il punto di partenza meglio appropriato, ma null'altro che questo, non il campo di azione e tanto meno il punto di arrivo della filosofia. Se vogliamo usare una parola che il Winter adopera ad altro fine, diremo che essa per la filosofia è un dato, un dato però che il filosofo, se vuol fare opera filosofica, non deve affaticarsi nè a modificare, nè a perfezionare, nè ad utilizzar praticamente. Il filosofo deve limitarsi a prendere quel dato a obbietto delle sue meditazioni per comprenderlo e risolverlo nella unità dello spirito che lo ha prodotto e di cui esso è dato.

A questo fine è più o meno coscientemente orientata la parte migliore, cioè il terzo capitolo del volume. In questo studio il Winter prescinde quasi interamente dalle considerazioni astratte sul metodo, e prescinde anche dalla trattazione dei problemi propriamente filosofici, alla quale si dimostra così scarsamente idoneo, e solo cerca di esporre nella loro genesi i concetti fondamentali di due parti costitutive della matematica: della teoria dei numeri e della teoria delle equazioni. L'indagine è quindi di storia interna delle matematiche; il Winter vuol mostrarci come queste due teorie si sono costituite e svolte e come il loro svolgimento ha determinato la escogitazione di nuovi enti, la creazione di nuovi procedimenti operativi, la costituzione di nuove teorie. Il compito del Winter non è stato di facile assolvimento, poichè egli, pur volgendo la parola a gente sfornita di preparazione tecnica, è stato obbligato a toccare alcuni dei concetti più peregrini della matematica, come i numeri ideali di Kummer e gli ideali di Dedekind, le funzioni ellittiche, la teoria dei gruppi.

Ma l'importanza del suo studio consiste in altro.

Certo, se si accettasse il principio di valutazione posto dal Winter, secondo il quale la critica filosofica deve essere orientata nel senso della scienza e giudicata coi criteri di questa, la sua indagine, la quale per accomodarsi in qualche modo alla cultura dei filosofi, impoverisce le teorie matematiche esposte della parte più specificamente e tecnicamente scientifica, dovrebbe essere irremediabilmente condannata, come quella che è orientata in un senso inverso alle esigenze del progresso scientifico e tende a svaporare e sottilizzare la scienza nell'esporne i risultati.

Ma una tale condanna sarebbe ingiusta proprio perchè il principio di valutazione posto dal Winter è inadeguato al fine non matematico che egli si è proposto.

L'impoverimento, la frantumazione, la riduzione a schemi delle teorie matematiche esposte, è dominata da un fine ben determinato, che è di mettere in evidenza i legami genetici e le tendenze evolutive, onde quelle teorie sono storicamente e intrinsecamente connesse l'una con l'altra. E questa non è opera di matematico, ma di chi dalla matematica vuol staccarsi per sottoporla alla sua meditazione; non è indagine di matematica, ma indagine sulla matematica.

Si può dire che questa è la prima tappa che deve raggiungere chi voglia chiedere a questa meravigliosa creazione dello spirito il segreto dello spirito. Ed è una tappa necessaria; il segreto, la unità piena e vivente dello spirito, non si raggiunge che attraverso una lotta progressiva contro la molteplicità e la diversità e mediante il progressivo dominio di queste. Chi crede di poter raggiungere con un salto la vetta dello spirito è un uomo ingannato; egli ha svelato un segreto falso, possiede una vuota e morta unità, che non è vita, non fondamento, non spiegazione di nulla, che anzi non ha neppure contatto con la molteplicità e varietà dei fatti che dovrebbe unificare. È una tappa, dicevo, e debbo aggiungere: null'altro che una tappa. Chi vi si trova non possiede ancora gli elementi per risolvere i problemi filosofici che le matematiche suggeriscono e sollevano. E per discuterli e risolverli bisogna abbandonare anche quella tappa e andare avanti.

Dove?

Chi volesse rispondere a questa breve domanda, dovrebbe fare opera nè breve nè agevole; dovrebbe esporre nella sua integrità tutta la filosofia.

Mi limito ad illustrare questa esigenza di andare avanti con un esempio che mi porge lo stesso signor Winter — con uno scelto a caso fra i moltissimi esempi che all'uopo potrebbero esser tratti dal suo libro.

A pagina 11 il signor Winter dice che la matematica è una scienza « arida, difficile, ma vera »; a pagina 30 cita con evidente spirito di adesione un notissimo passo di H. Poincaré, dove è detto che i problema: se la geometria euclidea è vera o falsa, manca di senso.

Ecco una contraddizione, una contraddizione almeno apparente, dalla quale sorge un problema che investe l'intero significato della matematica; uno di quei problemi innanzi a cui il signor Winter ama così spesso chiuder gli occhi.

Ora, questo è un problema non risolubile coi

mezzi che ci forniscono la matematica e la storia interna della matematica. E, del resto, la costituzione della matematica si può dire completamente indipendente dalla soluzione che la filosofia dà a quel problema. Il quale — al signor Winter non ne dispiaccia — è un problema di teoria della conoscenza.

A. A. Z.

Varia.

La vie française à la veille de la révolution (1783-1786) - Journal inédit de M.me **Cradock**, traduit de l'anglais par M.me **O. Delphin Balleyguier**. — Paris, Perrin, 1911 (pp. xi-330). Fr. 3.50.

Il signor Cradock fu un ricco signore, il quale cercò di fare un eden della sua vasta proprietà di Gumley, fu magnifico Mecenate di artisti e letterati londinesi, eresse un suo teatro privato — pel quale egli stesso scrisse, tradusse e adattò drammi — morì a ottantatrè anni, quantunque cagionevole di salute, e lasciò quattro volumi di memorie, tirati a pochissime copie, non mai messe in commercio....

Sua moglie, molto più giovane di lui, lo amò come a buona moglie si conveniva e si conviene, lo curò, gli si tenne stretta ai fianchi e lo accompagnò nelle peregrinazioni da lui intraprese, per ragion di salute, attraverso la Francia — a Parigi, Lyon, Avignone, Marsiglia, Montpellier, Tolosa, Bordeaux, La Rochelle, Nantes, Blois, ecc.; e scrisse un suo giornale di viaggio, che M.me O. Delphin Balleyguier scoprì presso un rivendugliolo, a Londra....

« M.me Cradock — osserva la traduttrice — ne paraît pas avoir été une personne supérieure. Elle ne se livre à aucune considération philosophique si fort à la mode à l'époque, ni à aucune réflexion d'une portée élevée. Elle n'aperçoit même, dans ses voyages, à travers la France, aucun indice précurseur de la grande révolution qui se prépare, ou du moins, il n'en est aucune trace dans son journal. Cette absence de toute vue de l'au-delà est précisément ce qui donne un prix inestimable à ses récits. Elle voit et décrit la vie telle qu'elle était alors, et rien de plus ».

Or questo mi par che voglia dire che la descrisse non quale era; ma quale poteva apparire a una superficiale osservatrice.

E forse si sarebbe potuto lasciar dormire il manoscritto presso il rivendugliolo londinese.

c. d. l.

Schütz Dr. **Ludwig Harald**. — *Die Hauptsprachen unserer Zeit*. — Frankfurt am Main, Goar, 1910 (pp. ix-226, con una carta).

Dopo i due volumetti del Fink, *Die Sprachstämme des Erdekreis* e *Die Haupttypen des Sprachbaus*, severamente scientifici, non ostante la intenzione divulgatrice, questo dello Schütz rappresenta un lavoro più alla buona, intento a soddisfare la curiosità di un ciclo più ampio di lettori. Poche pagine per ciascuna delle lingue principali, con un saggio di poesia e uno di prosa per le maggiori, anche meno per le altre; brevissimi cenni sulla musicalità, sulla ricchezza, sulla struttura, sulla letteratura di ciascuna. In questo modo l'A. riesce a descrivere non meno di trenta lingue viventi, e a dire qualche cosa di duecentottantotto lingue o gruppi di lingue, non escluse quelle morte, e inclusi anche i linguaggi delle singole scienze, Botanica, Zoologia, Chimica ecc. ecc., il linguaggio della musica, quello dei gesti, quello telegrafico, l'Esperanto, i linguaggi convenzionali, saggi di non pochi gerghi ecc. ecc. Interessante? curioso piuttosto; e notevolmente accurato, visto soprattutto che non può essere tutto lavoro di prima mano. Qualche osservazione merita di esser fatta. Non si capisce, per esempio, perchè nelle lingue asiatiche ed europee, che formano il primo capitolo e sono poste in ordine decrescente di diffusione, l'italiano, con trentatrè milioni, venga dopo il malese, che è parlato da circa trenta, secondo le cifre (attendibili del resto fino a un certo punto) fornite dallo Schütz stesso.

Inoltre, mancano statistiche, che sarebbe stato facile procurarsi, di lingue ben note e vicine, come dello stesso tedesco e dell'ungherese. Perchè? Nonostante queste ineguaglianze, il lavoro è buono e simpatico.

Armando Zanetti.

Cronaca.

Letterature moderne. — *Revue des deux mondes*, 1.° aprile. É. Faguet, *L'esprit de la nouvelle Sorbonne*. Nell'attuale crisi della Sorbona c'è un motivo di lotta che non sarà facile eliminare, l'ostilità contro l'insegnamento secondario. Tale insegnamento sembra inutile ai più, perchè non apre nessuna professione e nessuna carriera e si rivolge solo a una discutibile educazione dello spirito e dell'intelligenza pura. L'A. crede anzi non lontano il giorno in cui, sopprimendosi l'insegnamento secondario, si riunirà senz'altro l'insegnamento primario a quello superiore. 15 aprile. A. Hallays, *Mérimée inspecteur des monuments historiques*. Lo divenne nel 1834, e diede prova in ogni occasione di grande competenza e di premurosa abilità nel suo compito. E. Dupuy, *Alfred de Vigny et Hector Berlioz*. È la storia di una bella e profonda amicizia, lumeggiata dal Dupuy per mezzo di nuovi documenti. Il Vigny, che aveva un senso finissimo della musica, riconobbe e difese sempre, anche nelle vicende men liete, il genio del Berlioz, e fu da questo ritenuto sin d'allora uno dei più grandi poeti dell'epoca.

— *La Revue*, 1.° aprile. *Un roman d'amour inconnu de Pauline Bonaparte*. Documenti inediti di una viva relazione d'amore, cominciata nel 1812, tra il Talma e Paolina Bonaparte, tratti da minute conservate dal Talma. É. Faguet, *Ramond*. Il pre-

cursore dei romantici fu dapprima un seguace dell'arte tedesca contemporanea. Passato sotto l'influsso del Rousseau, trovò la sua via, la descrizione minuziosa della natura. Più che nei suoi scritti, c'è qualche cosa di romantico nella sua instancabile passione pei viaggi, e sopratutto per le ascensioni alpine. H. Pozzi, *L'évolution de la presse anglaise.* Dapprima aristocraticamente precisa, elegante nei tipi e nella forma e costosa, la stampa quotidiana inglese, anzi londinese, fu, con l'apparizione del pratico e geniale *Daily Mail,* organo democratico, trascinata per la maggior parte alla compilazione frettolosa e vistosa, ai prezzi minimi, alle colossali tirature. È un'interessante trasformazione che si compie fatalmente: il grosso pubblico rifiuta l'opera conservatrice, moderatrice della stampa e vuole il giornale del suo gusto, delle sue idee, dei suoi mezzi.

— *Le Correspondant,* 25 marzo. F. Strowski, *Le génie de Molière.* Causa l'insegnamento di Gassendi, l'amicizia di La Mothe Le Vayer e le sue stesse continue peregrinazioni di gente in gente, Molière fu assai incline allo scetticismo; egli non giudica nè definisce, ma osserva, constata e descrive e presenta così, sorridendo, personaggi vivi, esatti, indimenticabili. Anche Shakespeare e Balzac crearono tipi immortali, ma il primo amò velarli di poesia e di fantasia, il secondo li rese troppo agitati e complicati; Molière li presenta nitidissimi in pochi tratti. 10 aprile. P. de Quirielle, *Sur l'Italie, à propos de publications récentes.* Studio, pieno di vivaci digressioni, di libri recenti: G. Vallette, *Les reflets de Rome* e J. Joergensen, *Pellegrinaggi francescani.*

— *La Nouvelle Revue,* 1.º aprile. C. Méré, *Molière et la Comédie italienne.* Si mette in luce quanto deve Molière alle truppe di commedianti italiani dai quali imparò la spontaneità e la vivacità della conversazione e sopratutto nella sua parte, che non bisogna mai dimenticare, di attore.

— *Revue de Paris,* 15 aprile. Lord Byron, *Lettres d'Italie* (1818-1824). A. Capus, *Le théâtre de M. Paul Bourget.* Esalta la potenza drammatica del Bourget, che, alieno da ogni meccanismo tecnico, mette in scena eroi pieni di vita, che sono idee, e intrecci, che sono incontri di nuovi e antichi modi di sentire e di pensare, senza indulgere mai a frasi, movenze, luoghi comuni ad effetto.

— Nel *Mercure de France,* 16 aprile, notiamo: M. Fosseyeux, *L'abbé Blache ou le poison au couvent;* un curioso capitoletto di quella manìa dell'intrigo che caratterizza la vita francese del secolo XVII. Nel convento delle Calvairiennes si sarebbe nel 1673 congiurato — complice quella buona lana del cardinale di Retz — contro la vita del re e del delfino. L'abate Blache, confessore del convento, messo al corrente dell'immaginaria congiura, ne divenne folle, e, di peripezia in peripezia, andò a finire alla Bastiglia. A. Callet, *Le système étymologique de Littré et de son école.* I Galli non hanno mai parlato latino. Un parlare misto di elementi celtici e latini si formò solo nelle città. Alla caduta dell'impero, questo *patois* celto-latino si estese alle campagne, e s'impregnò sempre più di elementi latini, perchè, volendolo chierici o laici, più o men dotti di latino, mettere in iscritto, e non essendo mai stato il celtico una lingua scritta, essi mascheravano parole di pretta origine celtica sotto un'ortografia latina. Esempio: celt. *hena* = primogenito, travisato nella forma latineggiante *ansnat, aisnat,* donde *aisné, ainé.* [A. Callet è morto nel 1883; e non si capisce che gusto ci sia a esumare codeste sue scempiaggini!].

— Nella *Revue Internationale de l'Enseignement* del 15 aprile A. Bornecque pubblica: *La situation matérielle et morale des professeurs ordinaires ou titulaires des Universités d'État dans les différents pays d'Europe, la Grande-Bretagne exceptée.* Tutti i punti principali della vita universitaria vi sono contemplati: la nomina del professore titolare, la rimozione o il trasferimento del professore titolare, il numero delle ore settimanali d'insegnamento, gli stipendi, le propine d'esame, le condizioni di pensione. A quanto ci pare, i dati son raccolti con precisione.

— Nel fasc. 4.º del vol. III degli *Studj medievali* diretti da F. Novati e R. Renier notiamo: Gina Cortese Pagani, *Il ' Bertoldo ' di Giulio Cesare Croce e i suoi fonti.* G. Zonta, *Arbitrati reali o questioni giocose,* in polemica col Crescini. Conclusione: verosimilmente i 'judícia amoris ' furono degli arbitrati cortigiani, giocosi, dei passatempi di società eleganti, perfettamente simili a quelle sentenze che erano necessarie alla conchiusione dei partimenti, dei giochi partiti o dei torneamenti poetici che si voglian dire; furono insomma una variazione della forma universalmente fiorente della ' questione d'amore '.

— Nella *Deutsche Rundschau* dell'aprile notiamo: Friedrich Wiegand, *Schleiermacher und die Frauen.* Parla specialmente di Henriette Herz e Dorothea Veit, due donne che tanta parte hanno avuto nel mondo romantico tedesco. Rudolf Pechel und J. R., *Neuere Deutsche Dichtung.* Dà notizia del libro di Carl Busse, *Heilige Not,* e di una raccolta di poesie della bassa Sassonia raccolte da Gothard Kurland.

— Nella ' collection Pallas ' dell'editore Ch. Delagrave di Parigi (15, rue Soufflot) M. Charlot ha pubblicato: *Théâtre choisi* d'Eugène Scribe (pp. 510. Fr. 3.50). Vi son riprodotte, precedute da uno studio critico, le principali *pièces* del fecondo drammaturgo: *L'ours et le pacha, Le diplomate, Bertrand et Raton, La camaraderie ou la Courte Echelle, Le verre d'eau ou les effets et les causes, Adrienne Lecouvreur.*

— Il dott. C. Levi, a proposito del nostro brevissimo cenno sulla sua *Bibliografia metastasiana* (XXX, 264), ci chiede « di quali opere straniere l'indicazione è data ' poco correttamente ' ». Ecco: p. 4, r. 14: *Déjob;* p. 5, r. 3: *La Grande Enciclopedie;* ib., r. 8: *von ihrem Anfängen;* ib., r. 15: *Die italienische Litteratur an Oesterreichischen Hofe;* ib., r. 18: *im achtzenten Jahrhundert;* p. 6, r. 1: *Allgemeine Encyclopödie,* ecc.

— L'editore Bocca ha pubblicato: G. A. Borgese, *La Vita e il Libro*, seconda serie con un epilogo, 1911, pp. 489. L. 6. Ce ne occuperemo.

Antichità. — Il 10.° volume della « Biblioteca d'arte » della S. T. E. N. di Torino contiene: Emanuele Loewy, *La scultura greca* (pp. 164 di testo, e 300 illustrazioni. L. 10). È un quadro complessivo dello svolgimento della scultura greca. Si divide in quattro capitoli: 1. La statuaria arcaica, 2. Fidia e le sculture del Partenone, 3. Scopa e Prassitele, 4. Lisippo e la scultura ellenistica. Le tavole contenenti le illustrazioni, in generale ben riuscite, sono disposte in modo da poter essere comodamente sotto gli occhi del lettore.

— La Società Italiana per la ricerca dei papiri greci in Egitto ha pubblicato col titolo *Omaggio al IV convegno dei classicisti tenuto in Firenze dal XVIII al XX Aprile del MCMXI* (Firenze, Tip. Ariani) un elegante fascicolo contenente un saggio del primo volume di papiri che la Società pubblicherà fra poco. Il fascicolo è per la parte greca opera di giovani collaboratori del Vitelli (L. Cammelli, *Atti del martirio di S. Cristina. Pap. di Oxyrhyncos, sec. V.* — T. Lodi, *Affitto di terreno. Pap. dell'Hermopolites Nomos, a. 82 dell'E. V.* — M. Norsa, *Tavoletta magica di piombo. Da Aschmunên, sec. IV*) e di Felice Ramorino per la parte latina (*Frammenti della Verrina II, 1. Pap. di Ox., sec. VI*, e *Frammenti dell'Eneide L. IV. Pap. di Ox., sec. V*). Il fascicolo è presentato a nome della Società da E. Pistelli.

— Nella collezione dei *Kleine Texte* diretta da Hans Lietzmann e pubblicata dalla Casa editrice Marcus & Weber di Bonn sono usciti questi nuovi importanti volumetti: W. Süss, *Die Frösche des Aristophanes mit ausgewählten antiken Scholien* (pp. 90. Mk. 2); E. Diehl, *Poetarum Romanorum veterum reliquiae* (pp. 165. M. 2.50); Id., *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen* (pp. 60. Mk. 1.50).

— La casa editrice Desclée e C.i di Roma ha pubblicato: S. Scaglia, *La promenade archéologique* (un vol. riccamente illustrato di pp. 175. L. 2.75), ch'è una guida per il visitatore delle rovine antiche e cristiane della valle Murcia. L'opera è divisa in quattro capitoli, in cui il visitatore, partendo dalla porta Capena, è successivamente accompagnato: alla porta S. Sebastiano, alla biforcazione dell'Appia con l'Ardeatina, a Cecilia Metella, al tumulo degli Orazi e Curiazi. Il volume si chiude con un elenco bibliografico e con un indice delle materie. A quest'ultimo auguriamo si sostituisca in una prossima edizione un indice alfabetico dei nomi propri.

— E. Naville, *La vie d'outre-tombe d'après les anciens Égyptiens*, in *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, t. LXII, n. 184, pp. 5-31, espone rapidamente le costumanze funebri e le credenze religiose degli antichi Egiziani, e si ferma a parlare del *Libro dei morti*, rilevando soprattutto il contenuto morale della famosa scena del giudizio finale.

— A. de Molin, *Les comédies de Ménandre*, in *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, t. LXII, n. 183/184, chiude l'esame delle commedie di Menandro e lo studio dell'arte del poeta antico con un rapido sguardo alla potenza inventiva di Molière: « S'il arrivait à son oeuvre la même aventure qu'à celle de Ménandre et qu'ayant disparu elle reparût après deux mille ans, disloquée et sans nom d'auteur, on verrait se former parmi les philologues deux écoles. Les uns soutiendraient que tout est du même écrivain, en s'appuyant sur le vocabulaire, sur la syntaxe, sur la métrique et sur d'autres particularités extérieures. Les autres, plus nombreux, les *chorizontes*, démontreraient savamment qu'il faut attribuer ces pièces à cinq auteurs différents quoique contemporains, à l'un le *Médecin malgré lui*, les *Fourberies de Scapin*, le *Malade imaginaire*, à un autre les *Précieuses ridicules*, le *Bourgeois gentilhomme* et les *Femmes Savantes*, à un troisième l'*Avare*, l'*École des maris*, *Amphitryon*, à un quatrième la *Princesse d'Élide*. *Mélicerte*, *Psyché*, à un cinquième le *Misanthrope*, *Tartuffe*. Enfin, tous seraient d'accord pour déclarer que *Don Juan ou le Festin de Pierre* est postérieur d'au moins cent ans et doit être placé peu avant l'ère des révolutions ».

— B. P. van der Voo, *L'origine de la croyance à la métempsycose*, in *La Revue des Idées*, n. 88, 15 avril 1911, pp. 233-271. Riassume ampiamente e addirittura traduce uno studio di T. Segerstedt, *Le Monde oriental*, Upsala, 1910, pp. 43-87 e 111-181. Le antiche dottrine indiane vi sono studiate col soccorso che possono offrire oggi l'antropologia e l'etnografia.

— Douglas W. Freshfield, *Hannibal once more*, in *The Geographical Journal*, vol. XXXVII, n. 4, april 1911, pp. 398-407, fa una critica a fondo dello scritto di Spenser Wilkinson, *Hannibal's march through the Alps*, Oxford, Clarendon Press, 1911, in cui la chiave per risolvere l'antico problema si troverebbe nè più nè meno che nel discorso tenuto da Annibale su una vetta delle Alpi, e precisamente, secondo il colonnello Perrin e il Wilkinson, sul Col de Clapier, poche miglia a sud del Moncenisio.

— Cortesi amici ci avvertono che quando la recensione del libro di G. Costa, *I fasti consolari romani* apparve nella *Cultura* (XXX, 220), il Costa era *sub judice* nel concorso per la storia antica presso l'Università di Bologna. Noi non lo sapevamo, e ci duole, ora, di non averlo saputo.

Filosofia. — *I grandi pensatori* è il titolo della nuova collezione già da parecchio tempo annunziata dall'editore Sandron e che ora si presenta al pubblico in dignitosa veste tipografica coi primi tre dei suoi volumi. V'è lo *Spencer* del Gaupp (pp. XI-227. L. 4), monografia lucida nell'esposizione ed entusiastica nel tono; oggi forse tanta abbondanza di entusiasmo per la filosofia spenceriana può sembrare perfino anacronistica. Traduttore dell'operetta del Gaupp è stato il dottor G. Tagliani.

— Ottima idea è stata quella di accogliere in questa raccolta il libretto del Siebeck su Aristotele

(pp. 200. L. 3), al quale auguriamo nella veste italiana, datagli dal dottor Codignola, fortuna uguale a quella che ha così meritamente ottenuta nell'originale tedesco. A ciascuno dei volumi usciti di questa collezione, che finora sono tutti di autori stranieri, i traduttori han voluto aggiungere una bibliografia alquanto larga; più larga delle altre è quella di cui il Codignola ha corredato il libretto del Siebeck. Le indicazioni però sono in qualche punto lievemente inesatte, non sempre scelte con molta felicità, nè con molto ordine disposte. Il Codignola per queste piccole mende trova larga scusa nella difficoltà del suo compito. Ma bisogna pur notare che forse un volumetto elementare come questo del Siebeck, così asciutto nell'esposizione, dal quale è escluso ogni riferimento ad altri libri ed ogni accenno alle questioni sull'autenticità degli scritti aristotelici, non comportava tanto lusso; ad ogni modo poi, l'apparato bibliografico voleva essere più svelto e meglio equilibrato.

— Non ci fermiamo a parlare dell'*Hegel* del Caird, bravamente tradotto da G. Vitali (pp. XL-230. L. 5), perchè di questo ci occuperemo di proposito e con più agio in uno dei prossimi fascicoli.

— Ora ci tarda di riparare a una trascuratezza verso questo alacre e infaticabile editore; vogliamo annunciare un'altra collezione che il Sandron ha da qualche tempo cominciata a pubblicare. La dirige G. Lombardo Radice ed è intitolata: *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni*. Anche di questa collezione sono usciti tre volumi. Dei quali il primo contiene alcuni scritti pedagogici di G. Herder, tradotti, riassunti e illustrati dalla signora Gemma Haramsin (pp. VIII-202. L. 2.50). Nell'altro N. Terzaghi discorre dell'educazione in Grecia (pp. 120. L. 1.50). Il terzo infine ci porge, tradotta in italiano dal signor V. Gualtieri, una delle opere più celebri e importanti nella storia della pedagogia, la *Didattica Magna* di G. Amos Comenius (pp. LXXXIV-442. L. 4.50).

— Nella rivista *Budapesti Szemle* del marzo 1911 (pp. 368-393), il dottor B. Várdai, al quale si deve, tra l'altro, una monografia sulla *Poetica* del Vida, pubblica un saggio: *Benedetto Croce Aesthetikaia és legújobb irodalmunk (L'estetica del Croce e la nostra odierna letteratura).* Il saggio espone le dottrine del Croce, richiamando in proposito quelle di parecchi critici ungheresi, e nell'ultima parte mette in opera i principii crociani, che definisce « i più liberali » che si siano mai formulati in fatto d'arte, per condannare alcune manifestazioni malsane della recente poesia e critica ungherese, e specialmente il suggestionismo e il simbolismo, che vogliono sottrarsi allo sforzo dell'arte verso la chiara e classica espressione. « Quando colui che è tutto pieno della estetica classificatoria tedesca — scrive il Várdai — legge il libro del Croce, ha la stessa gradevole impressione del contadino malato della magnifica novella del nostro grande umorista Mikszáth. Il medico stima suo primo dovere procurare al povero contadino aria fresca, e perciò frantuma col proprio bastone i vetri delle finestre, rimaste sempre chiuse, del malato. Qualcosa di simile ha fatto il Croce col suo liberalismo, che prova vittoriosamente l'universalità delle manifestazioni artistiche e l'insostenibilità delle categorie estetiche. E l'aria balsamica che penetra dai vetri ch'egli ha rotti, rinvigorisce potentemente il senso artistico; chè sull'ali di quest'aria nuova giunge all'anima del lettore il profumo della classica poesia ed arte italiana ».

Opuscoli ed estratti.

Berret P., *Le moyen âge dans la Légende des siècles et les sources de Victor Hugo*, Paris, Paulin, pp. 446. Fr. 10 — Id., *La philosophie de Victor Hugo et deux mythes de la Légende des siècles, Le Satyre — Pleine mer - Plein Ciel*, Paris, Paulin, 1910, pp. 144 — Biblioteca Melchiorre Delfico — Teramo, *Bullettino delle pubblicazioni ricevute in dono o acquistate durante l'anno 1909*, compilato e redatto dal bibliotecario dott. L. Savorini, Teramo, De Carolis, 1910, pp. 96 (estr. dalla *Rivista Abruzzese*) — De Ruggiero G., *L'economia e la meccanica* (estr. dal *Giornale degli economisti e Rivista di statistica*, marzo 1911), pp. 32 — Grifone D., *Spunti di polemica fra il comm. prof. R. Renier della r. Università di Torino ed il dott. Domenico Grifone*, Ostuni, Tamborrino, 1911, pp. 15. Vuol difendere il suo libro su Leonardo da Vinci contro una severa recensione del *Giornale storico della letteratura italiana*, specialmente riportando altri giudizi pubblici o privati, più o men favorevoli — *La prétendue bataille littéraire en Grèce*, Athènes, Imprimerie Théod. Apostolopoulos, 1911, pp. 31 — Marletta F., *Il bacio a Madonna Laura* - Noterella petrarchesca, Catania, Giannotta, 1911, pp. 35. Nel son. *Real natura* non si può trattare di Carlo di Lussemburgo — Michelangeli L. A., *Le Trachinie di Sofocle*, volgarizzamento in prosa condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 56 — Mucci L., *« Roma » quinquagesimo anno a libertate parta Italoque regno condito* - Carmen, Roma, tip. Dante Alighieri, 1911, pp. VIII — Ortiz R., *Della figurazione storica del Medio Evo italiano nella poesia di Giosuè Carducci*, Napoli, Pierro, 1910, pp. 51. Scritto assai garbato — Pascoli G., *Nel cinquantenario della patria*, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 22. L. 1 — Sanesi I., *Per il Carducci, per l'arte e per la critica*, Roma, 1911, pp. 27 (estr. dalla *Nuova Antologia*, 1, IV, 1911). Riesamina tutta la recente polemica sul Carducci, movendo dal libro del Thovez e passando poi agli scritti del Croce e del Borgese. Forse, avremo a ritornarci su — Sorbelli T., *Torquato Tasso e Carlo Sigonio* - Ricerche intorno alla genesi della Poetica di T. Tasso, Modena, Vincenzi, 1911, pp. 16.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXX - N. 11. 1.° Giugno 1911.

LA CVLTVRA

Dalla " questione omerica „ al poeta Omero.

II.

Non c'è fissazione peggiore di quella di voler trovare a ogni costo le singole fonti e dimostrare parte a parte il lavoro di compilazione, adattamento e rifacimento. I pretesi indizii spuntano da ogni parte come funghi. Figuratevi che il Mülder ne vede uno in H 194 s. Di che si tratta? Aiace, mentre si arma, dice ai compagni: « Pregate intanto per la mia vittoria; pregate in silenzio dentro di voi, acciocchè i Troiani non vi sentano, o magari pregate pure ad alta voce, chè tanto non abbiamo paura di nessuno! ». Tutto questo significa per il Mülder che, nel supposto originale, Aiace aveva interesse a non far sapere ai nemici ch'egli si preparava a combattere; aveva — per ripetere le sue parole — qualcosa da guadagnare da un silenzio che non attirasse l'attenzione dei Troiani sui suoi preparativi (« von einer Stille durch die die Troer auf seine Vorbereitungen nicht aufmerksam werden »). Ogni lettore non prevenuto intende, piuttosto, che Aiace raccomanda soltanto di non far sentire che si prega, perchè questo può esser preso come un segno di non intera fiducia nel suo valore. Ma poi subito si riprende dicendo che non gl'importa neppure quella precauzione, perchè tanto, non ha paura di nessuno. Questa — ci avverte il Mülder — non è che una trovata del poeta per poter adattare alla sua situazione un particolare che solo nell'originale aveva la sua ragion d'essere. O non faceva più presto a sopprimerlo? diremmo noi. Ma davanti a uno che la sa così lunga noi ci sentiamo cascare le braccia.

Egli ci conforta subito col darci (p. 39) l'elenco degli espedienti tecnici a cui il poeta ricorre per adattare e combinare le sue fonti: c'è sempre un *Motivkern,* un nocciolo primitivo, che viene ampliato, variato, caricato; e c'è un processo di adattamento alla connessione totale, di livellamento con la scena che precede, di allusioni incidentali a fatti precedenti o susseguenti. Abbiamo, come vedete, la ricetta per fare un'*Iliade* o un'*Odissea* a volontà!

Quegli espedienti, beninteso, in un senso generico possono essere ammessi da tutti; perchè s'intende che la creazione del poeta non è creazione *ex nihilo.* Ma il male è che nell'andazzo della critica omerica — andazzo, in teoria, combattuto e, in pratica, seguito dal Mülder — si pretende di arrivare a stabilire con precisione caso per caso il *Motivkern* e il resto; si pretende di penetrare addirittura nella mente del poeta e contestargli uno per uno i suoi materiali e i suoi segreti!

Il poeta dell'*Iliade* arcaizza sovente, rivela in certe parti un colore d'antico nel vocabolario, nella grammatica, nella metrica. Si vede che allora non si limita a prendere dalle sue fonti la sola materia o i soli motivi poetici, ma fa — se, per un certo riguardo, non vogliamo dire dei plagi — fa degl' « imprestiti formali ». E questo gli capita, se vogliamo dar retta al Mülder, anche in quei casi in cui egli adopera materiali e detriti di antichi edifici poetici al solo fine di colmare delle lacune che si producono nella sua propria costruzione. Al lettore e a me parrà duro immaginare codesto geniale architetto che non saprebbe dove mettersi le mani, se non avesse attorno delle fabbriche vecchie da demolire e da sfruttare liberamente. Per il Mülder questa è un'idea ovvia e naturale (1).

Dopo tali osservazioni preliminari, il Mülder si propone un nuovo problema, ch'egli formula così: « Ci sono nel poema stesso degli appigli, o dei punti d'appoggio, per giun-

(1) P. 40: « dass hier — quando si tratta cioè di colmare quelle tali lacune — der materiellen Anlehnung auch eine formelle entspricht ist ein selbstverständlicher Gedanke; in der Natur der Sache liegt es, dass wir an solchen Stellen Altertümliches in kleine und kleinste Teilchen zerbrochen, auch oft alteriert, vorfinden ».

gere a stabilire la provenienza dei motivi che vi sono elaborati? » Vuol dire, in altri termini: Omero cita le sue fonti, o ce le lascia almeno indovinare? la risposta è affermativa: se non ci sono delle citazioni vere e proprie, c'è qualcosa di equivalente. Il fatto — se vero — è così meraviglioso che attira tutta la nostra attenzione. Disgraziatamente il Mülder prende per provarlo una strada alquanto tortuosa, in cui cercheremo di seguirlo con un po' di pazienza.

Il criterio estetico ha fatto finora cattiva prova nell'indagine omerica; sicchè non possiamo fondarci su di esso per distinguere la maggiore o minore originalità, la maggiore o minore antichità delle singole parti, e tanto meno la loro varia provenienza. C'è però un principio in cui possiamo trovarci tutti d'accordo, ed è questo: ciò che costituisce il poeta, la dote poetica per eccellenza, è la fantasia. A nessun grande poeta noi sapremmo negare questa dote. Il poeta dell'*Iliade* era fornito di fantasia? Il signor Mülder è disposto — bontà sua! — a riconoscergli un grado di fantasia più alto di quella di un poeta di mestiere; e ciò in grazia di quei tali espedienti tecnici di cui poco prima ci ha dato l'elenco. Ma s'ha da parlare proprio di fantasia creatrice in senso superiore? Qui cominciano i tentennamenti e le tergiversazioni. Il nostro autore non sa decidersi a dire nè sì nè no; e accampa la difficoltà di fissare in forma chiara e definitiva il concetto di potenza creatrice, osservando che, a rigor di termini, non esiste una fantasia liberamente creatrice, poichè poco o molto, ogni poeta ha bisogno di appoggiarsi a qualcosa di preesistente, « a oggetti del campo sterminato dell'osservazione e dell'esperienza » (p. 41).

Questo è tanto giusto che noi vorremmo battere le mani; ma subito dopo leggiamo: « Ma evidentemente (*offenbar!* un avverbio comodo, quando si vuole affermare senza dimostrare) anche l'immediato attingere al mondo esterno e interno non è il processo comune; molto più frequente è il caso che i poeti — non esclusi i più grandi — prendano le loro ispirazioni dal campo ristretto della tradizione letteraria ». Ci sono, naturalmente, vari gradi e diverse forme d'imprestito..... e qui il Mülder prende ad esemplificare dal Lessing, dal Goethe e dal Grillparzer..... e per questa via arriva dove non ci saremmo mai aspettati di vederlo arrivare: in cambio, cioè, di darci la prova promessa di un largo uso di fonti letterarie, di fronte a uno scarso uso dell'ispirazione diretta dalla natura e dal proprio genio, viene a ripetere una verità di fatto che nessuno si sognerebbe di negare: il poeta in genere non fa un mistero delle ispirazioni attinte alla tradizione letteraria, e qualche volta ci tiene a nominare addirittura la sua fonte.

***

Se il Mülder avesse voluto uscire dalla cerchia dei poeti tedeschi, avrebbe potuto moltiplicare gli esempi. Basta pensare alle citazioni che Dante fa, non solo del suo Aristotele — per il quale arriva quasi al nostro modo rigoroso di citare, indicando poco meno che il capitolo o la pagina di una data opera, come:

> E se tu ben la tua Fisica note,
> Tu troverai non dopo molte carte...;

ma anche dei poeti presi a modello:

> Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
> L'alta mia tragedia in alcun loco:
> Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

E così quando esclama (*Inf.*, 25):

> Taccia Lucano omai...
> Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio...

e in altri simili casi il poeta non potrebbe più esplicitamente indicare i modelli ai quali si è ispirato. Lo stesso modo di procedere troveremo in poeti nostri contemporanei; basta scorrere i *Poemi conviviali* del Pascoli, per nominare uno dei nostri, o ricordare un esempio tipico, quello che ci offre il Rostand. Appena si conobbe l'argomento di *Chantecler,* molti pensarono agli *Uccelli* di Aristofane per l'affinità della materia. Ma il poeta stesso disarma i critici e i soliti cacciatori o pescatori di fonti, citando addirittura Aristofane. Nell'atto quarto, quando Chantecler trova che gli uccelli parlano giapponese, perchè alcuni fanno « tio! tio! » e altri « tsui! tsui! », il picchio, professore, protesta:

> Les oiseaux parlent grec depuis Aristophane!

e, siccome la fagiana e il gallo approfittano subito della lezione, e si baciano « pour l'amour du grec », il picchio continua:

> Sachez, jeune profane,
> Que le cri du traquet rieur: « oui-ouis-tra-tra »
> Est la corruption du mot Lysistrata!

Lo stesso si può dire per l'ispirazione francescana della preghiera degli uccelli nella prima scena dello stesso atto.

Ma questo e simili esempi non provano niente di quello a cui il Mülder vuole arrivare. La sola conclusione che se ne può trarre è questa: tutto ciò che per virtù dell'arte ha acquistato una vita sua nel mondo ideale, ha di pieno diritto anche un posto tra le realtà del mondo esterno ed interno a cui il poeta s'ispira; gli *Uccelli* di Aristofane o l'*Hermes* di Prassitele non sono per l'artista di oggi o di domani oggetti meno consistenti e meno reali che la Cascata del Velino o il Lago di Garda. Ora, appunto le citazioni e allusioni del genere di quelle nominate poco fa, non solo escludono il plagio o l'imprestito come l'intende il Mülder; ma sono piuttosto una prova di originalità, prova a cui un ingegno mediocre non si esporrebbe. San Francesco ha chiamato gli uccelli col nome di fratelli; è cosa nota e vecchia; ma da questa vecchia e nota cosa il Rostand cava l'originalissima idea di presentarci gli uccelli come non insensibili all'affetto e alla tenerezza del santo, ma grati e riamanti, e per amor suo riconciliati con gli uomini che sono tanto cattivi verso le bestie. Con tali procedimenti l'arte adempie all'ufficio di arricchire e ampliare la natura stessa, gareggiando con lei per superarla. Il copista o il compilatore non fanno che sfruttare l'opera altrui; quindi potranno passare per originali solo presso un pubblico che ignori i loro modelli. Non sarebbero oltremodo ingenui, se citassero essi stessi le fonti? Si può esser sicuri che citazioni di questo tipo non se ne trovano, e non sono di questo tipo quelle addotte dal Mülder. Il quale — del resto — procedendo sempre per quella tal via tortuosa in cui la nostra logica sempliciona si trova un po' imbarazzata a seguirlo, vorrebbe concludere che..... anche Omero cita le sue fonti! È strano che nessuno se ne sia accorto finora; ma... è l'uovo di Colombo [1].

(1) L'uovo di Colombo ha una parte molto notevole nella storia della questione omerica. Il più fresco forse è quello del Mülder, ma non è stantio neppure quello del Fick, secondo il quale la questione omerica si risolve matematicamente, a base di numeri: 1944 versi e non più aveva l'*Iliade* primitiva, e quel numero equivale al prodotto 243 $\times$ 8. Il primo ampliamento si ebbe raddoppiando il numero dei versi: 1944 $\times$ 2 = 3888, e così via. Cose di cui il Fick è tanto sicuro quanto è sicuro il Ludwich dei numeri da lui trovati per dividere in strofe gl'*Inni* omerici (v. *La Cultura*, XXVII, 689, sgg.). Con eguale sicurezza L. Erhardt diciassette anni addietro (nella prefazione del suo libro *Die Entstehung der homerischen Gedichte*, Leipzig, 1894) considerava i suoi risultati come tali da chiudere definitivamente ogni discussione.

Innanzi tutto, la figura di Nestore, che ha sempre qualche cosa da raccontare, sembra al Mülder introdotta apposta nel poema per aver modo di sfruttare interi episodi di poemi anteriori. Così ogni discorso di Nestore equivale a una citazione della fonte. Poi, vi sarebbero citazioni indirette, nascoste sotto certe formule introduttive che hanno l'aria di un semplice paragone. Se, per esempio, Phoinix dice ad Achille (I 600 s.): « non ti condurre come si condusse Meleagro » questo non è che una scusa per copiare l'episodio di Meleagro. Riflettiamo un poco. Noi leggiamo il canto dei golosi nel *Purgatorio* dantesco (C. 23) e troviamo:

> Non credo che così a buccia strema
> Erisitton si fosse fatto secco
> Per digiunar quando più n'ebbe tema.
> Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
> La gente che perdè Gerusalemme,
> Quando Maria nel figlio diè di becco.

O pure leggiamo nel primo canto del *Paradiso:*

> Nel suo aspetto tal dentro mi fei
> Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
> Che il fe consorto in mar degli altri dei.

In questi e simili casi noi possiamo dire che il poeta si ricorda e vuol ricordare a noi il tale racconto mitico o il tale episodio storico; ma, se noi volessimo applicare a Dante il metodo che il Mülder applica ad Omero, dovremmo dire: la rappresentazione delle ombre consunte dalla fame il poeta l'ha tolta da una poesia anteriore in cui ricorreva anche la similitudine con Erysichthon; l'idea di un sentimento ineffabile di elevazione a Dio l'ha presa da uno scrittore che cercava esprimer quel sentimento mediante un paragone di ciò che il mito narra di Glauco trasformato in divinità marina.

La sfida in H sarebbe adattata, ampliata di sul modello offerto da una fonte — forse beotica, il M. arriva a supporre — in cui si raccontava la sfida fra Areithoos e Lykoorgos; solo perchè a quella sfida accenna Nestore (vv. 137-146) nel discorso che tiene ai compagni prima che fra questi sorgano i campioni disposti a battersi con Ettore. Come si fa ad avere una tale certezza? Basta — pensa il Mülder — pensare alle incongruenze e alle inverosimiglianze che oggi il racconto di Nestore presenta e che sono tanti indizii della sua provenienza non legittima: che poteva mai aver avuto da fare il Pilio Nestore con Peleo? e se Areithoos era un gigante, come

poteva la sua armatura adattarsi a un uomo comune come Lykoorgos? o come poteva questi avere come scudiero un altro gigante, quale doveva essere Ereuthalion, al quale poi lascia quell'armatura?

Tutte difficoltà — diciamo noi — che nascono solo dalla fervida fantasia del Mülder: niente dice in Omero che Areithoos fosse un gigante, come niente dice che Lykoorgos non lo fosse. Il Mülder fantastica sul fatto che Areithoos era chiamato κορυνήτης, perchè invece dell'arco e della lancia usava una clava di ferro; era insomma il prototipo di Morgante. Quello che importa è di ricordare che non qui soltanto, ma in vari luoghi del poema gli uomini delle passate generazioni sono considerati come di gran lunga superiori a quelli che prendono parte all'azione. Per esempio in A 272 s. lo stesso Nestore dice che nessuno degli uomini d'ora (οἷοι νῦν βροτοί εἰσι) potrebbe competere con uno degli eroi da lui conosciuti nella sua gioventù. E d'altro lato gli uomini dell'impresa troiana sono considerati molto più forti di quelli che il cantore suppone formare il suo uditorio: in E 303 ss. Diomede prende e lancia con gran disinvoltura un macigno che due uomini d'ora — dice il poeta — non riuscirebbero a sollevare!

***

Qualcosa di più grottesco ricava il Mülder dalla saga di Meleagro, quale viene narrata da Phoinix ad Achille in I 529-599. Ho già accennato ch'egli ritiene attinto a quella fonte nè più nè meno che il motivo fondamentale della *menis* con le sue conseguenze prossime e remote: astensione di Achille dal combattimento, disfatta dei Greci, necessità di ricorrere all'aiuto del guerriero crucciato, invio di un'ambasciata per smoverlo, offrendogli le più ampie soddisfazioni, rifiuto ostinato di Achille, finchè nel momento del più stringente pericolo si lascia smuovere dalle lagrime di Patroclo e concede a questo di uscire coi Mirmidoni in campo, e gli cede la propria armatura. Tutto questo ha delle somiglianze con la saga di Meleagro, ma non più di quelle che Phoinix espressamente rivela. Ed ecco il Mülder all'opera per mostrarci che tutto nell'accennata parte dell'*Iliade* è tolto da un antico poema sulle gesta di Meleagro, e che l'adattamento alla nuova situazione ha prodotto i soliti gravi inconvenienti, cioè inverosimiglianze e irragionevolezze.

Prima cosa contro senso: il rimanere Achille presso l'esercito, nonostante la sua decisione di non battersi. Non sarebbe stato naturale che se ne fosse subito ritornato alla patria Ftia? Infatti lo minaccia più volte. Perchè non lo fa? Solo perchè nella fonte c'era Meleagro in una situazione analoga. Ma per Meleagro la cosa era più che naturale: deciso a non battersi, resta in casa con la moglie, mentre i suoi concittadini devono sostenere la lotta col nemico. Il suo proposito è fermo e irremovibile; non le preghiere del padre, non il pianto dei concittadini lo smuovono, finchè le lagrime di Cleopatra fanno il miracolo. Achille, invece, rimane presso l'esercito, rimane inoperoso e di cattivo umore, ma ha dentro di sè una gran voglia di menare le mani, un gran desiderio di riprendere prima o poi una parte attiva alla guerra. Ebbene! In questo contrasto che s'agita nell'anima d'Achille eravamo abituati a vedere una delle più geniali trovate del poeta dell'*Iliade:* seguendo gl'impulsi della sua natura, l'eroe arde dal desiderio di correre nel campo di battaglia e di dar prove del suo valore; ma lo sdegno contro Agamennone lo trattiene dentro la tenda, dove si sfoga a cantare sulla cetra le gesta degli antichi eroi, mentre Patroclo lo ascolta in silenzio (I 189 ss. ὃ γε θυμὸν ἔτερπεν, ἄειδε δ'ἄρα κλέα ἀνδρῶν Πάτροκλος δέ οἱ οἶος ἐναντίος ἧστο σιωπῇ κτλ).

Errore! — ci grida il Mülder, e ci prova come quattro e quattr'otto, che a tale assurda invenzione il poeta non sarebbe mai venuto, se non fosse stato così legato al canto di Meleagro da lui preso a imitare, o piuttosto a copiare. Il carattere di Achille — secondo lui — viene con ciò reso « mostruosamente superficiale », e questo basta come indizio della provenienza (« Das ist eine so ungeheure Verflachung des Motivs und des Charakters, dass sich dadurch schon die Frage nach der Originalität entscheidet », p. 52).

Non ci meraviglieremo che poco più oltre dia alla condotta di Achille il titolo di « contraria ad ogni logica umana », e che sempre in nome della logica, trovi strano il cedere di Achille alle preghiere di Patroclo; ma va citato come esempio tipico di questo razionalismo grossolano ciò che leggiamo in una nota a p. 54: « Come, da padrone — goffamente — il poeta trasporti nel suo poema il materiale estraneo, si può vedere dall'offerta della metà del regno (allude a I 149-157 e 191-198, in cui

sette città vengono promesse in dote a una delle figlie di Agamennone, qualora Achille voglia sposarla). Che importava al re degli Achei Achille un simile possesso territoriale nel regno di Argo? È una pensata puramente fantastica dal punto di vista del diritto pubblico ». Me ne dispiace per il diritto pubblico! Ma il poeta ritrae una civiltà in cui vige ancora un sistema patriarcale. Il re, come signore assoluto, dispone delle sue città come delle sue terre o dei suoi armenti. Del resto ci piacerebbe vedere applicato lo stesso genere di critica alla notizia (Thuc. I 138, 5) che il re Artaserse diede a Temistocle le città di Magnesia, Lampsaco e Miunte perchè gli servissero una per il pane, una per il vino e la terza per il companatico.

N. FESTA.

Il Cortegiano del conte **Baldesar Castiglione** annotato e illustrato da **Vittorio Cian** - Seconda edizione accresciuta e corretta. — Firenze, Sansoni, 1911.

Segnaliamo, benchè con ritardo, questa pubblicazione, che soddisfa a una richiesta, che per esperienza personale conosciamo larga e insistente, specie da parte della clientela scolastica: l'unica, per avventura, che in Italia legga i vecchi libri italiani, se non con vivo entusiasmo e libero desiderio, almeno con rassegnata frequenza. L'edizione è accresciuta (naturalmente nelle note!) di ben cento pagine; il che significa che la diligenza e la sollecitudine del dotto Commentatore l'han resa anche più utile e compiuta. Veramente se c'è libro che richieda un commento diffuso è proprio questo: il lettore si trova facilmente smarrito, se non ha un sagace Sordello che gli scorga gli atti e le sembianze di quell'accolta di principi — principi del governo, dell'ingegno, dell'arte, della gentilezza — o presenti o ricordati nei dialoghi del palazzo Urbinate. Il singolare pregio del *Cortegiano*, come la sua importanza storica, sta soprattutto nell'avere eternata la fugace immagine d'una società splendida e d'eccezione, della quale andiamo con desiderio rintracciando il nobile ricordo, come fanno i discendenti, grati e orgogliosi della propria schiatta, le memorie degli antenati. Qui l'erudizione è necessario compimento dell'opera d'arte, la quale ne è rischiarata, come si fa delle pitture poste in angoli e volte un po' scure, alle quali si volgono i proiettori della luce rivelatrice. La conoscenza specifica del professor Cian può essere garanzia sicura della esattezza e ampiezza delle notizie recate: noi, che abbiamo familiare il suo commento, ne rileviamo con piacere l'immutata sobrietà, l'accresciuta mole e la più acconcia distribuzione nell'indice storico finale.

E. CARRARA.

Africano Spir.

È una voce d'oltretomba.

Africano Spir [1] è morto da ventun anni, scrisse questo saggio più di trentasette anni or sono.

Ma è una voce d'oltretomba, la quale — ora che il signor Od. Campa ha per la cultura dell'anima italiana provveduto a farla risonare anche alle orecchie italiane — ci giunge fresca come l'ultima novità, limpida come il discorso dell'amico che ci sta al fianco.

È una voce dettata da una grande sincerità, da una grande profondità di convinzione e che perciò è viva e fresca e nuova ancor oggi.

Pochi la accolsero nel loro cuore, vivente l'autore.

E ciò lo affliggeva, ci racconta sua figlia, gli stringeva il cuore angosciosamente.

Più che uno studioso di filosofia, egli fu, e volle essere, l'apostolo di un vangelo. Come studioso riscuoteva stima, riscuoteva rispetto come uomo. Ma ciò lo toccava poco. Egli era schivo di mostrare la sua persona; ai suoi occhi, la sua persona era piccola, la sua dottrina era grande. « Mai, diceva una volta, non vi è stata una simile sproporzione fra l'uomo e l'opera; ed il più triste è che questa deve patire, della incapacità e della debolezza di quello ». E pieno, non so dire se più di superbia o di modestia, soggiungeva: « Altri più capace, in possesso di tale dottrina, avrebbe già sconvolto il mondo ».

Africano Spir non ha sconvolto il mondo.

La sua patria, l'angolo della terra che accolse i primi giuochi e dove vagarono i primi sogni della sua infanzia, fu un piccolo villaggio attiguo alle steppe della Russia meridionale, che prendeva il nome dalla sua famiglia.

Nacque ricco di terre e di servi, ma, appena ne ebbe la facoltà, liberò i servi, vendè a poco prezzo le terre per raccogliere tutta la sua attività nella meditazione dei problemi che lo appassionavano.

Fu ufficiale di marina e a diciotto anni la sua giovanile intrepidità a Sebastopoli gli valse decorazioni e medaglie; ma il suo animo delicato non era nato alle atrocità della guerra. Lasciò la carriera; dopo poco lasciò anche la Russia, per sempre. Andò a studiare a Lipsia.

Da giovane, poco dopo aver traversato una crisi religiosa profonda, era stato dalla lettura della *Critica della ragion pura* gettato in una crisi di pensiero anche più profonda. Ora, lontano dalla patria, al contatto con gli studi stranieri e specialmente con la filosofia kantiana, egli potè maturare le sue idee. Poi venne svolgendole in trattati ampi ed ordinati; o, meglio, venne esponendo al pubblico il modo in cui la intransigente semplicità di quelle idee si affermava e reagiva di fronte ai vari e svariati campi della scienza e della vita.

---

(1) A. SPIR, *Religione*, trad. Od. Campa (pp. 127, L. 1), Lanciano, Carabba, 1911.

Per quelle idee, dopo che le ebbe definitivamente elaborate e fermate nella sua mente, non mai una perplessità, non mai un dubbio. La sua piena adesione, il suo incondizionato abbandono ad esse si trova spesso tangibilmente affermato nella sua fraseologia: gli assunti cui egli aderisce sono sempre proclamati chiari, sempre tali che non ammettono dubbio; gli altri, quando il vederli partecipati da gente non volgare non gli dia addirittura una profonda tristezza, sono sempre assolutamente incomprensibili.

Fra quello che afferma lui e quello che affermano gli altri non c'è via di mezzo, non c'è ponte di passaggio; aut, aut; di qua tutta la verità, di là tutto l'errore, un abisso è nel mezzo.

E bisogna leggerli i suoi scritti per vedere quanto quella imperturbabile e serena sicurezza nelle proprie idee abbia conferito di cristallina trasparenza allo stile, di rettilinea e resistente semplicità alla indagine e al ragionamento.

Ma non gli valse. Egli restò sempre un apostolo senza credenti.

La figlia di lui giustamente nota che pel figlio si rinnovavano le sofferenze del padre. Il padre era stato medico e avea voluto riformare la medicina, ma gli uomini non vollero il segreto della salute che egli offriva loro. Il figlio, che era nato alle cose dello spirito, presentava loro un segreto anche più prezioso, il segreto della salvezza dell'anima; ma non trovò accoglienza migliore.

Eppure nulla egli trascurò per aprire quel segreto alle menti di tutti.

Aveva esposto il suo sistema ai Tedeschi in volumi lunghi ed elaborati, quando nel colmo della virilità le idee gli si consolidarono nella mente per la prima volta. Negli ultimi anni della vita riprese il lavoro per riesporre l'identico sistema ai Francesi in saggi brevi e svelti; per riesporlo, se fosse possibile, in modo ancora più lucido, più semplice, più diritto. Ed anche questo fu inutile. Egli doveva malinconicamente costatare che aveva principalmente contato sull'amore di chiarezza che sempre ha caratterizzato lo spirito francese, e che, ciononostante, non era riuscito a farsi comprendere. Pure egli aveva la coscienza di non aver nulla trascurato; sicchè, quando a cinquantatre anni non compiuti sentì la morte vicina, potè dire serenamente: è dolce morire a chi ha terminato il suo compito quaggiù.

Egli aveva terminato il suo compito non perchè avesse prodotto il rivolgimento che desiderava nell'animo degli uomini, ma perchè aveva detto tutte le parole che doveva dire, aveva fatto tutto ciò che alle sue forze di uomo era dato di fare.

***

Qual'è la filosofia di Africano Spir?

Chi non voglia dedicarle un lungo studio, che del resto sarebbe omaggio doveroso a un pensatore di così larga cultura e di intelligenza così proba e così implacabilmente coraggiosa, può all'ingrosso riassumerla in brevissime parole. Essa in fondo è tutta in una proposizione che può dirsi l'alfa e l'omega, il presupposto e la conclusione, il principio e la fine del sistema.

Vi è una natura delle cose e vi è una norma del pensiero.

La natura ci avvolge nei veli ingannevoli delle sue illusioni, ci trasporta nella prepotenza perenne del suo flusso. È purtroppo agevole obbedire alle sue suggestioni, abbandonarsi ad essa come alla vera realtà. Ma reale essa non è. I suoi oggetti sembrano sostanze indipendenti, che producano e spieghino le nostre sensazioni, ma nel fatto essi vivono nelle nostre sensazioni, di altro non sono fatti che di sensazioni e di stati psichici fuggitivi per essenza. E sono fuggitivi essi stessi, muoiono continuamente per rinascere, per trasformarsi, per cambiare. Ora un oggetto, perchè cambii, perchè divenga differente da sè stesso, deve essere in contraddizione con sè stesso. Da ciò la essenza effimera, contraddittoria, illusoria della natura in cui siamo sommersi.

Ma da questa possiamo sollevarci e di fatto ci solleviamo: per ciò stesso che di quella natura pronunciamo la inconsistenza, la illusorietà, la contraddittorietà, noi affermiamo l'esistenza di qualche cosa di reale, di identico, di assoluto.

Noi giudichiamo — ecco un fatto: in quanto esseri logici distinguiamo il vero dal falso, in quanto esseri morali il bene dal male. La distinzione implica la coscienza di un'opposizione assoluta fra i due termini distinti ed equivale alla condanna definitiva dell'uno in nome dell'altro. Ora il fatto, che l'uomo giudica, che afferma quell'assoluta opposizione, che condanna alcunchè come falso o immorale, è la prova che egli possiede un'assoluta norma di giudizio, la quale, perchè assoluta, perchè reale, perchè scevra di contraddizione, non può derivargli dall'esperienza.

La natura fisica è indifferente al bene e al male, al vero e al falso; essa è immorale e illogica. Il principio della verità e della moralità, la natura reale e normale delle cose dobbiamo cercarla dentro di noi. Del resto, siccome gli oggetti non vivono che nelle nostre sensazioni, quella dualità non è altro che una espressione della nostra natura duplice La nostra natura è insieme qualche cosa di a priori e di a posteriori, di empirico e di razionale, di relativo e di assoluto. I nostri pensieri hanno una natura fisica o psicologica — i due termini si equivalgono — e come tale empiricamente accertabile, mutevole, soggetta nei suoi mutamenti al principio di causalità, cioè al principio agente della natura. Ma hanno anche una natura logica, un elemento razionale ed a priori, e come tali sono indipendenti dal principio agente nelle cose ed obbediscono soltanto alla norma del pensiero. Questa norma afferma che un oggetto, perchè possa dirsi veramente reale, deve

possedere una natura che gli sia propria, cioè tale che escluda da sè ogni diversità e ogni mutamento, deve essere semplice e identico con sè stesso. Un oggetto cosiffatto si chiama sostanza. A priori siamo disposti a pensare che ogni oggetto sia sostanza, poichè ogni idea implica la credenza nella sua verità e, quindi, nella esistenza reale dell'oggetto rappresentato. A priori anzi non sappiamo concepire oggetti che non siano enti normali, sostanze. Ma, ciononostante, l'unità e l'identità che è in noi si trova nell'esperienza continuamente a contatto con la diversità e la mutevolezza degli oggetti e delle sensazioni; il razionale è continuamente messo in iscacco dall'empirico; la norma è continuamente violata dalla natura.

***

La natura è anormale. La sua mutevolezza non è altro che l'espressione della tendenza a negarsi che è primordiale e originaria dell'anomalia. Gli elementi reali del mondo dell'esperienza sono le sensazioni e gli altri nostri stati; essi nascono per sopprimersi, vivono per morire; appaiono come sostanze reali esistenti per sè stesse, ma solo in forza di un inganno, dell'inganno che costituisce il mondo dell'esperienza.

Il falso non può esistere che prendendo l'apparenza del vero, il male non può farsi accettare se non prendendo l'apparenza del bene. Così l'anomalia non può sussistere se non mediante un'illusione che dissimula la sua vera natura e la fa sembrare conforme alla norma, cioè sostanziale e durevole.

Ecco perchè in ogni mutamento si affermano due principii, due tendenze. Un principio unico, una tendenza semplice non basta a determinarlo. Vi è la soppressione di uno stato esistente e, insieme, la produzione di uno stato nuovo. L'anomalia è tendenza all'annientamento, e gli oggetti in quanto anormali tendono ad annullarsi; ma essi dissimulano la loro anomalia, mascherano la loro natura, assumendo l'apparenza di una realtà conforme alla norma, e in quanto tali tendono alla loro conservazione, cioè tendono a risorgere continuamente dalle loro ceneri. Quest'apparenza determina la forma generale della nostra esperienza, e costituisce un inganno, quell'inganno che, come abbiamo ricordato, organizza sistematicamente tutto il mondo della nostra esperienza.

Così la natura fisica tradisce sè stessa, rinnega il suo essere travestendosi con l'apparenza del suo opposto, ma non si muta; rende un involontario omaggio alla natura normale delle cose, ma non le si uniforma.

Fra l'una e l'altra il dissidio è inconciliabile. Ciò che è semplice, che è assoluto, che è invariabile, che è perfetto, non può conciliarsi con ciò che manca di un essere proprio, che è molteplice, mutevole e anormale.

Ecco l'opposizione iniziale e finale, nella quale tutto il sistema di Africano Spir si aggira e che è a fondamento di tutte le parti di quel sistema.

Chiamatela come volete; essa è l'opposizione fra lo spirito e la natura, fra il razionale e l'empirico, fra il morale ed il fisico, fra l'ideale ed il reale, fra ciò che è sempre identico e ciò che è in intimo disaccordo con sè stesso, fra ciò che ha diritto di esistere e ciò che esiste, fra Dio che afferma e Mefistofele che nega. È l'opposizione che tutti in un certo senso affermiamo come il presupposto di tutti i nostri giudizi, ma che per Africano Spir è tutto. Essa è l'opposizione radicale ed essenziale.

***

Ora Africano Spir non ebbe pace finchè non ebbe posta in evidenza quella opposizione dovunque l'inganno sistematico dell'apparenza la dissimulasse, finchè non ebbe reciso ogni rapporto fra l'uno e l'altro termine, isolandoli ed esponendoli nella loro purezza.

Non gli chiedete di spiegarvi come e perchè l'anomalia, cioè l'intero mondo esista. È una domanda che egli ha preventivamente dichiarata illegittima, quando ha negato alla filosofia il compito di spiegare le cose, lasciandole solo quello di constatarle quali esse sono nella realtà. Si può dire che la pietra angolare della dottrina di Africano Spir stia appunto in quella risoluta ed assoluta rinuncia alla spiegazione.

Noi constatiamo l'opposizione della natura fisica e della natura normale delle cose — ecco tutto.

Non c'è bisogno di uscire da questa opposizione per conoscere la religione di Spir. In varie occasioni egli ha esposte le sue idee in proposito; e ad ogni nuova occasione egli ha cercato di semplificarle, di purificarle, di affilarne il taglio, se così mi è lecito dire.

Ma le idee sono rimaste sempre le stesse. Non credo che nelle opere di Spir si possa trovare una sola infedeltà a quella che egli, non so con quanto fondamento, chiamava filosofia critica.

La religione per lui è restata sempre una elevazione dello spirito sulla comune realtà. Dio è sempre restato la suprema natura normale delle cose, l'assoluto, notificatoci per un'intima e innata rivelazione eccedente tutti i dati empirici. Tutta la sua teodicea si è sempre ridotta a un distacco radicale di Dio dal mondo.

La concezione volgare, per il vano desiderio di spiegarsi il mondo, lo ricongiunge con Dio, ne fa una creazione di Dio.

Ma Spir ha detto: niente spiegazioni, niente problemi di origini. La natura fisica è anormale, poggia sopra un inganno sistematicamente organizzato, e ciò che è anormale non può essere spiegato nè concepito. Rendere una cosa concepibile significa mostrarla conforme alle norme di cui abbiamo coscienza intima, e l'anormalità è appunto radicale discordanza da quelle norme.

Del resto, il mondo è illusione ed apparenza; e Dio, se fosse creatore del mondo, non sarebbe prin-

cipio di perfezione ed elevazione morale, non sarebbe Dio di bontà e di verità, ma maestro di inganni e padre di menzogna.

***

Spir distingue due specie di religioni, che non hanno fra loro nulla di comune, salvo l'estrinseca circostanza che la coscienza degli uomini passa costantemente dall'una all'altra. L'una non si trova scevra di immistioni tranne che nei più bassi gradini dell'evoluzione umana; l'altra — l'altra nella sua purezza non si è ancora trovata, nè si trova in nessuna parte, salvo che nelle meditazioni di Africano Spir. Spir chiama la prima religione della paura, la seconda religione dell'amore. Ma la sua è una denominazione estrinseca. La vera distinzione nel pensiero di Spir è questa: che la religione della prima specie non stacca, non isola, non aliena Iddio dalla natura; e quella della seconda specie sì. Le religioni esistenti attribuiscono ancora a Dio qualità fisiche, proprietà psicologiche, ma Africano Spir nega al suo Dio queste e quelle, perchè queste e quelle restano nel giro dell'illusione e dell'apparenza, perchè queste e quelle sono soggette all'eterna vicenda del morire e del rinascere. Si dice: Iddio è onnipotente, si vuole che Dio abbia creato col suo *fiat* l'essere della natura dal nulla, si vuole che Dio intervenga nell'andamento della natura sospendendo coi miracoli le leggi infrangibili di questa; e non si pensa che una tale onnipotenza renderebbe Iddio odiosamente responsabile dell'esistenza o della permanenza del male in questo mondo. Si dice: Dio è infinito e non si pensa che così si nega la sostanzialità di esso, poichè la infinità non appartiene alle sostanze, ma è la proprietà di poter esser indefinitamente continuato attribuibile soltanto a movimenti, a processi, a successioni. Si dice: Dio è onnisciente e non si pensa che Dio è incomparabilmente superiore alle esistenze coscienti, esistenti non per sè, ma per l'inganno sistematico dell'esperienza e delle quali con quell'attributo si trasferirebbe in Dio la manchevolezza in grado eminente.

No. Dio non ha le proprietà della natura molteplice, effimera, ingannevole, condizionata — Dio è l'essere che è, è l'essere vero, perfetto, assoluto.

Il nostro essere è in intima affinità col suo, noi ne portiamo nel cuore l'innata rivelazione, ci eleviamo fino a lui nella morale, nella filosofia, nella religione, perchè morale, filosofia e religione ci additano, ognuna coi suoi mezzi, quell'identità con noi stessi che sta oltre la nostra natura empirica ed egoistica, fuori degli oggetti illusori ed inconsistenti, al disopra delle forze fisiche condizionate e rinnegantisi.

Dio è l'essere che è, tutto ciò che non è Dio non ha diritto di esistere.

***

Si è detto — e in qualche punto Spir stesso vi ha accennato — che questa filosofia ricorda l'eleatismo. Male a proposito, per quel che mi sembra. L'eleatismo nel senso tradizionale della parola poggia su basi logiche; la filosofia di Spir poggia su basi essenzialmente morali.

Il Parmenide della tradizione diceva: solo l'essere esiste; Spir dice: solo l'essere ha diritto di esistere.

La rinuncia alla spiegazione, secondo la quale è determinato l'obbietto della filosofia, è l'attestazione suprema del moralismo di Spir. Spiegare è in qualche modo giustificare, e per Spir ciò che non ha diritto ad esistere non deve essere giustificato in nessun modo. Fra Jehova e Satana, fra Ormuz e Arimane nulla deve esservi di comune, nessun punto di contatto. Da un lato il principio giustificativo, dall'altro l'ingiustificabile, in mezzo Spir ha voluto scavare un abisso che sforzo d'uomo non potesse mai riuscire a colmare.

Resta l'opposizione fra Dio e il mondo, fra l'essere che è e l'essere che appare. Questa opposizione è radicale, recisa, assoluta; ma ciononostante, o, meglio, proprio perchè tale, non è anche una comunione, un punto di contatto, un legame scambievole?

Spir non se lo è domandato.

E non si è domandato, o per lo meno non ha approfondito a sufficienza, un'altra cosa.

La sua religione è di essenza puramente morale, tutta la sua filosofia è poggiata sulla morale; ma la morale è possibile secondo i suoi principii?

Il mondo, lo abbiamo visto, è immorale, e tutte le cause, tutte le attività sono nel mondo e del mondo. L'assoluto non è una causa, non è un'attività e non può essere pensato come tale. Ogni azione per il mutamento che essa determina lo farebbe derogare dalla sua assolutezza, lo immergerebbe nella fluidità empirica ed illusoria delle cose.

E allora?

L'antitesi è completa e non lascia residui: bene o male, Dio e natura, assolutezza o empiricità. L'assolutezza è inattiva, la natura empirica non può realizzare un bene a cui è estranea; per l'azione morale non c'è posto.

C'è l'uomo — ricorda Spir — il cui destino è di realizzare il bene e il vero in questo mondo sprovvisto di verità e di bontà.

Ma l'uomo manca di una natura propria, la sua individualità è un oggetto illusorio come gli altri del mondo in cui agisce. Non dobbiamo dimenticare che l'uomo, il quale deve realizzare la bontà, ed il mondo, che di bontà è sprovvisto, sono fatti di una stessa pasta.

Sì, ma l'uomo partecipa a un carattere assoluto, l'uomo possiede la libertà.

Che cosa è la libertà per Africano Spir?

Qui tocchiamo un punto assai critico nel suo sistema, forse una nozione assai ambigua e inconsistente.

L'uomo è una parte del mondo. Solo per un ingannevole giuoco d'illusioni, afferma di contro a questo la sua individualità come una sostanza indipen-

dente, poichè questa alla riflessione spregiudicata si dichiara non indipendente, non esistente per sè. Come dunque può partecipare a un carattere assoluto?

Spir ammette che un tale carattere assoluto non sia carattere della nostra personalità; ma aggiunge che noi a quello partecipiamo mediante la nostra coscienza dell'assoluto. Questa coscienza è per lui il fondamento della libertà e della reale personalità dell'individuo; e per conseguenza anche la determinazione morale di questo, giacchè la riflessione, una volta giunta alla conoscenza vera delle cose, svela l'apparenza e con ciò paralizza la tendenza dell'anormale ad affermarsi in modo che la forza cosmica costituita dalla tendenza di questo ad annullarsi si faccia valere pienamente.

Spir dunque non esige che il soggetto conoscente, il cui intelletto è la sede dell'apparenza, sia altro che un elemento costitutivo di questo mondo; per lui l'azione delle cause morali, cioè della coscienza del vero e del bene, nel soggetto e per mezzo di questo nel mondo, esercitandosi in virtù di una delle forze cosmiche fondamentali, non è chiamata ad operare alcuna infrazione nell'ordine del mondo.

Qua il problema gnoseologico e quello morale coincidono.

Ma: o la conoscenza e la moralità debbono essere dichiarate impossibili, o Spir ha commesso una infedeltà al dualismo radicale sul quale tutto il suo sistema è fondato.

Infatti, se le due nature che sono nell'uomo, la logica e la fisico-psicologica, non sono essenzialmente diverse fra di loro, se non sono due estranee che ignorino perfino il loro stato di vicinanza, ma in qualche modo l'una comunica con l'altra, l'una agisce sull'altra — addio opposizione radicale di bene e di male, di vero e di falso, di Dio e di mondo.

Perchè: o la natura logica è la stessa essenza divina, e allora una comunicazione di qualsiasi genere esclude la separazione completa e l'opposizione; oppure essa non è la natura divina, ma qualche cosa che con questa comunichi, e l'opposizione radicale è parimenti esclusa: i due termini antitetici non sono tutto e non sono veramente antitetici — oltre di essi vi è un terzo termine che li collega e mediante cui essi comunicano, vi è l'eterna mediatrice degli opposti, l'attività del pensiero.

Spir ha rinunciato a tutto per la morale, e la sua rinuncia rischia di rendere la morale impossibile o incomprensibile.

Una volta è costretto a chiedersi come l'uomo che è sprovvisto di potenza creatrice possa realizzare il bene in un mondo che al bene è contrario.

L'uomo può realizzare il bene, egli risponde, combattendo il male e perfezionando sè stesso. Non indica però quali siano le armi della battaglia, quali gli strumenti del perfezionamento. Forse una tale indicazione lo avrebbe costretto a riconoscere che in questa battaglia, in questo perfezionamento l'uomo dà prova appunto di quella forza creatrice, della quale egli lo vuole sprovvisto.

E forse lo avrebbe costretto a riconoscere anche un'altra cosa.

Egli dice che Satana deve essere combattuto con le sue proprie armi. Ma non aggiunge che non può imbracciare e adoperare le armi di Satana chi prima non sia divenuto Satana. Eppure, dato il suo dualismo, Satana soltanto è in grado di combattere sè stesso.

È proprio così.

La natura divina, la natura normale culmina sovra la tumultuosa anomalia del mondo fisico come un sole sopra un mare in tempesta; la illumina ma non la placa. L'uomo agisce, sì, su quel mondo, ma non come partecipe della divinità, sibbene come oggetto di esso mondo immorale e ingannevole e nella sua azione obbedisce alle immutabili leggi di questo.

La moralità, se moralità esiste, è tutta nella necessità intrinseca a quella natura che Spir proclama immorale; la norma non ha a che fare con la moralità che dovrebbe definire. Il che egli stesso in qualche modo ammette quando afferma che la natura per sua essenza immorale e anormale ha generato dal suo seno la sua propria condanna — l'uomo — non per adattamento a circostanze esteriori, ma per una necessità ad essa interna — precisamente perchè il fiore divino del bene e del male aprisse i petali alla luce.

Ora in questa sua intrinseca necessità di mettere al mondo la propria condanna, la natura immorale si dimostra l'unico e vero strumento della moralità. Ed anche l'unica rivelatrice della norma, del Dio, il quale non esiste e non si afferma se non come contrapposto condanna della natura, condanna che non è concepibile senza l'oggetto condannato. Dio è un no di fronte alla molteplicità degli oggetti, un no di fronte alla fluidità del divenire. Una negazione, null'altro; è unità solo perchè respinge da sè il molteplice, è identità solo perchè esclude il mutamento. Ed è una negazione vuota ed inerte: il divenire e la molteplicità sono negati solo nella riflessione; Spir non fa altro che isolare e fissare il momento negativo del divenire, il quale proprio perchè fissato ed astratto perde la sua funzione e diviene inerte e vuoto.

Africano Spir dice che di Dio non possiamo vedere che un'orma e altrove esprime un'opinione simile affermando che il concetto di Dio non può mutarsi in cognizione di Dio. Ma in quel suo Dio appunto non c'è che l'orma, non c'è che l'involucro astratto; esso è la nuda negazione, la quale scaccia da sè ogni concretezza di determinazione, ogni pienezza di attributi, ogni ricchezza di vita.

Spir nella sua speculazione non si eleva oltre la sfera della riflessione, si salva dal tumulto dell'essere nel gelido regno dell'essenza, identica ma inerte uguale ma sterile, come le steppe dove si perdevano i suoi sguardi infantili e dove vagarono i primi fantasmi dei suoi sogni.

La forza di compiere il miracolo che Socrate chiedeva a Parmenide, cioè di ricongiungere l'uno col molteplice gli manca. E l'unità rimane vuota negazione della molteplicità; l'immediatezza e l'astrazione rimangono due campi separati.

Vi è un solo assoluto principio di valutazione: l'essenza; una sola conoscenza assoluta: la riflessione. Il resto è inganno e immoralità.

Egli stesso lo ammette: delle due vite che secondo lui noi meniamo, l'una la viviamo nel mondo ed è istintiva ed animale; l'altra è, per così dire, più eterea e la viviamo nella riflessione. Egli oltre il regno della imperfezione, della illusione, della vita vede un regno di perfezione, di verità, di identità, senza accorgersi che quello che egli vede non è altro che la ipostasi della sua negazione, che il vuoto schema congelato della sua riflessione.

Certo, quello è il regno dove la vicenda delle cose cessa, dove l'uomo perde la sua individualità, dove il calore della vita si estingue; ma non è il regno di Dio, è il regno della morte.

***

Egli aveva recisi i legami con la patria per abbandonarsi alle sue meditazioni, si era rinchiuso in sè stesso, aveva preferito la compagnia dei libri a quella degli uomini. E la sua filosofia, sublimata e concentrata nel vuoto della riflessione, volle essere impersonale e universale, ma nel fatto non potè uscire dall'individuo che l'aveva escogitata.

Attorno a lui tumultuava la vita delle cose, egli ritto come uno stilita e fisso nel sole del suo mondo spirituale non ci badava; o guardava solo per condannare.

Non stiamo a discutere se lasciasse rapirsi alla contemplazione dell'assoluto dalla sua schiva coscienza morale, per avere un fondamento logico alla condanna dell'immoralità; o se, dominato dalla sua implacabile logica, condannasse l'empirico per potersi meglio abbandonare alla contemplazione dell'assoluto. Certo, quell'assoluto, cui era giunto a scovrire sequestrandosi dalla vita e dagli uomini, egli aveva adorato in purezza di cuore. Certo quell'adorazione, che egli contrappose come religione di amore a tutte le fedi di cui l'umanità era vissuta e viveva, valse ancor più a separarlo dai suoi simili.

Era amore puro ma senza calore, sincero ma volto alla impassibile identità dell'astrazione, non alle concrete passioni degli individui viventi.

Ecco perchè egli sentiva serrarsi il cuore quando trovava gli uomini impermeabili alla sua parola; ma giungeva al letto di morte con l'anima tranquilla di aver terminato il suo compito terreno.

Moriva sereno e solo. Quella serenità era il premio della sua fede e della sua rettitudine; quella solitudine era la condanna della sua filosofia.

Egli non aveva chiesto il segreto dell'essere alla vita, non alla cooperazione degli uomini, ma solo alle sue meditazioni solitarie. Aveva affrancato i suoi servi, ma non si era chinato sul loro cuore per ascoltarvi il ritmo della verità e della vita, era stato buono coi suoi simili, ma non si era curato di scendere nel loro animo per interrogarne la spontanea originalità. Che potevano dirgli gli uomini che erano fino ad allora vissuti in uno stato di sonnambulismo perenne, se egli, egli solo, era lo svegliato?

Così egli chiuse gli orecchi alle voci degli uomini; e il suo sistema, pensato nella solitudine, finì nella solitudine.

Difatti, mentre il suo nobile cuore serenamente si spegneva, gli uomini non si accorgevano della loro perdita; ma tumultuanti, discordanti, illusi si gettavano a capofitto nella instabile corrente della vita e con la collaborazione del loro lavoro, del loro pensiero, dite pure delle loro lotte e delle loro menzogne, portavano ognuno il suo personale contributo alla produzione di un altro spirito; di uno spirito uno e permanente come l'assoluto di Africano Spir, ma che accoglie nella sua unità il molteplice come un momento indispensabile, che include nella sua permanenza la mutazione come un'intrinseca necessità.

A. A. ZOTTOLI.

Il romanzo di Lamennais.

Lei, Marie-Madeleine-Olympe nata du Buc de Sainte-Olympe, maritata a diciassett'anni a un piccolo gentiluomo di facili costumi, il signor de Lacan, se n'era poco appresso separata, e, delusa, ma non disperata, avea durante una decina d'anni portato trionfalmente in giro pei salotti parigini un magnifico *décolleté*, sotto il quale, però, ad onor del vero, s'agitava « le tourment des choses divines ».

Lui, Lamennais, l'abate brettone dal viso pallido e smunto sotto i grandi archi delle ciglia, dalle narici larghe fiutanti un avvenire di sogni come un cavallo arabo fiuta le distanze del deserto, dalla parola inesauribile nella conversazione, se non davanti al gran pubblico, aveva avuto, là, negli anni della prima giovinezza, non mai con precisione ricostruiti dalla storia, una tempesta d'amore, con relativo naufragio; s'era lasciato imporre dalle mani tiranniche d'un fratello, già sacerdote, l'abito talare, e, non potendo altrimenti smaltire l'immenso capitale d'amore che gli opprimeva il petto, — siamo agli anni della restaurazione, dunque in pieno fermento romantico, al tempo cioè in cui s'aveva il crucio d'amore anche senza la persona da amare — lo distribuiva tra amici smisuratamente diletti e quel povero popolo di Francia che continuava a dibattersi tra le convulsioni della rivoluzione, e ch'egli, l'abate, nel suo pensiero entusiastico, voleva mettere al sicuro tra la tiepida bambagia d'una democrazia cattolica.

Aveva allora allora pubblicato il primo volume di quell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, che al rinnovamento del grande edificio cattolico, crollato insieme alla Bastiglia, portava una con-

vinzione logica e morale affatto estranea al *Génie du christianisme* dell'altro grande brettone. E n'era divenuto famoso d'un tratto, e tanto, da provarne rincrescimento e dolersene. Chè il *desiderium nominis perpetuandi*, smisurato fino al ridicolo nello Chateaubriand, veniva ad incontrarsi, nel fondo della sua natura austera, con un immenso amore per la solitudine — fatto forse anch'esso in gran parte d'orgoglio, ma così virilmente sincero, ch'egli si sentisse veramente beato solo tra le natie *bruyères*, e del divino piacere del sentirsi solo godesse pur tra le mura della prigione, quando gli toccò l'onore della prigionia...

***

I due [1] si videro un giorno dell'agosto 1818, mediatore l'abate Carron, direttore spirituale del Lamennais, in quel pensionato del vicolo cieco delle Feuillantines dove egli, il Lamennais, viveva. Si guardarono nell'anima, e s'intesero.

Amore?

Non si può dire e non si può accertare. Perchè, già, la maggior nobiltà di noi povere umane creature è proprio di aver dato una gradazione innumerevole di forme al bisogno dell'amore.

« Procuratemi dunque l'onore di vedervi oggi o domani ». « Se voi serbate ancora il desiderio d'intrattenervi un po' con me, vogliate indicarmi il giorno e l'ora ». « Mi dorrebbe infinitamente che vi doveste dar la pena di venire lunedì alle Feuillantines ». « Mi sarebbe oltre modo grato, signora, d'apprendere che la nostra passeggiata di jeri non vi ha punto affaticata. Forse, la vostra estrema cortesia ve ne ha imposta la fatica, senza che voi consultaste le vostre forze... ». « Contate almeno sulla mia devozione sincera e senza riserva ».

Ecco delle frasi, delle formule ben mondane tra una quasi penitente e un quasi direttore spirituale.

Ma siamo nel paese di S. Francesco di Sales, il garbato mondanizzatore della religione ch'ebbe i suoi primi campioni nelle solitudini dei deserti. E si direbbe di sentir lui a colloquio con Philothée, *vulgo* M.me de Charmoisy, quando Lamennais raccomanda alla bella ed elegante cristiana la preghiera quotidiana breve e non ingombrante e un tenor di vita che non escluda se non ciò che sia proprio inconciliabile colle prescrizioni della religione.

Qua e là, è vero, qualche espressione che sa di giansenismo. « Ricordatevi che tutta la nostra forza consiste nel sentirci deboli e tutta la nostra grandezza nell'umiliarci profondamente ». Oppure: « Dio vi apprende a riconoscere che voi non potete nulla colle vostre sole forze, e tutto dovete attendere dalla sua bontà ». Ma, già, la passività è una caratteristica anche dell'anima romantica, è un dei maggiori sintomi, anzi, del *mal du siècle*.

Il quale anche, si capisce, doveva agevolare quella confusione di erotismo più o meno incosciente e di estasi religiosa che produsse, al dire del Sainte-Beuve, i soli pochissimi capolavori passionali in seno alla letteratura classica di Francia, e che in seno al romanticismo preparava gli eccessi baudelairiani...

E tant'è che in queste prime lettere v'è come un crescendo di tenerezza. Il 9 settembre: « Io vi lascio bruscamente, signora... Ma credete che il mio pensiero non si stacca così da voi... ». Pochi giorni dopo: « Avrò l'onore di venir da voi. La mia salute, anche se fosse peggiore che non sia, non avrà a soffrire del tragitto, poichè io potrò vedervi... Oh, facciamo il nostro possibile perchè quest'amicizia, così dolcemente incominciata sulla terra, si prolunghi e compia nell'eternità » (ah! questo bisogno così semplicemente e universalmente umano di parlar d'amore e d'eternità, ' quando novellamente nasce nel cor profondo un amoroso affetto '!). E pochi altri giorni dopo: « L'avvenire ci è ignoto, noi ignoriamo s'esso ci separerà, se ci riunirà; ma noi sappiamo che dipende da noi l'esser per sempre uniti nel cielo. Oh, signora! com'è dolce questo pensiero, e com'esso vale a consolarci delle incertezze della terra! ». Il 16 ottobre, un grido semplice, e pur così eloquente: « Perchè sono le Feuillantines così lontane dalla via Saint-Lazare? ». E di lì a qualche giorno, un nuovo grido, altrettanto semplice e altrettanto eloquente: « Spero vedervi giovedì; tre giorni ancora ». E poi, e infine, un progetto — complicato progetto (l'amore si compiace tanto a mettere in opera le sue ingegnosità!) — per passare insieme l'estate... In una lettera di ventiquattr'ore dopo, sono, è vero, parole come queste: « Che possiamo noi sperare quaggiù? di passare insieme pochi istanti, o pochi anni, che fa precisamente lo stesso; poi, ecco il momento in cui l'uno parte e l'altro resta... ». Però, quel che in esse è di rassegnatamente disperato e di contrito non fa che metter meglio in vista la dolcezza inverosimile di quel progetto.

***

Ma l'abate Carron, che avea procurata alla giovine donna la conoscenza del Lamennais, vegliava. Ed eccolo intervenire in nome dell'opinione pubblica.

Non era conveniente che un ecclesiastico andasse a passare delle giornate, delle settimane, con una giovane dama in campagna, a Cernay, dove la de Lacan possedeva una villetta. E Lamennais piega il capo; e invoca per sè e per la gentildonna lo spirito di sacrificio ch'è il fondamento della religione cristiana; non senza, però, aggiungere, a un rigo di distanza: « Au moins, je pense (quanta impazienza, quanto sdegno compresso!), le monde permettra que nous nous écrivions ».

Se non che, da Saint-Evremont a Sainte-Beuve, vale a dire da quando in Francia si fu classici a

[1] *Le prêtre et l'ami. Lettres inédites de* LAMENNAIS *à la baronne Cottu (1818-1854)*, publiées avec une Introduction et des Notes par le Comte d'HAUSSONVILLE, Paris, Perrin, 1910, pp. LXII-338.

quando si fu romantici, dal secolo della ragione a quello della passione, dal tempo della morale eroica a quello della morale umana, s'è sempre riconosciuto che in Francia la testa vuole aver la sua parte nelle cose del cuore. E forse la signora de Lacan si preoccupò alquanto del mondo, e volle pensare ai casi suoi... Certo è che decise di rimaritarsi.

Ci furon delle difficoltà da parte della famiglia del nuovo eletto, il barone Cottu, e lei se ne risentì, se ne sdegnò, ne pianse, quasi se ne disperò, e in un momento d'infrenabile dispetto, come sogliono averne, in casi consimili, le ragazze di sedici anni, pensò a ritirarsi in una casa religiosa.

Lamennais era allora in Brettagna, nel paese natìo nereggiante d'erica profumata, dov'egli ritrovava sempre tutto se stesso. E le scrisse frequenti e lunghe lettere, — era l'estate del 1819 — dove la voce caritatevole ma pur imperiosa del sacerdote s'alterna con quella dell'amicizia, e l'una e l'altra si sforzano di coprire quella, diciamolo pure, dell'amor ferito... senza saperlo. Dio, Cristo, S. Paolo, la Provvidenza — col *p* majuscolo — lo soccorrono nelle sue argomentazioni, e come se tutto codesto sacrosanto apparato non bastasse, egli s'attacca con tutte e due le mani convulse alla classica, tradizionale morale corneliana, dove il dovere, coperto d'un'armatura lucida e immacolata come la prima neve d'una vetta montana, scende a battaglia contro la passione, sotto gli occhi freddi e severi della volontà e dell'onore — l'onore della società preziosa, così intransigente nelle sue schifiltose distinzioni.

Alla stregua d'una tal morale egli esalta il tentativo di rinuncia — la giovane donna s'era davvero ritirata in una casa religiosa — o condanna le nuove esitazioni... Chè la Chimène della restaurazione, contemporanea, cioè, di G. Sand e Musset, non riesce così agevolmente a liquidare i proprj conti colla passione, e, poveretta, vuole assicurarsi almeno l'amicizia — un'amicizia d'incerti termini, al cui tepore scaldarsi un poco tutti i giorni — dell'uomo che non le è dato sposare. « Il vostro dolore mi par che sorpassi i limiti che la ragione dovrebbe imporgli. Codesta è passione bell'e buona. Voi rimpiangete una creatura terrena, una creatura che, al momento stesso della separazione, riempie e signoreggia tutto il vostro cuore ». « Voi siete sotto l'impero d'una violenta passione. Voi non vedete che a traverso le nubi ch'essa accumula intorno a voi... ». « Sareste voi dunque capace di alimentare volontariamente in voi una passione che la religione, che l'onore stesso riprova? ». Che più? egli ha addirittura la visione materiale — nella quale è tanto medio evo ereditario e letterario — della fragile creatura prostrata al suolo dalla tentazione della colpa: « La passione vi signoreggia ancora; voi vi aggrappate alla terra, a misura che la Provvidenza si sforza di staccarvene ».

Ma la morale corneliana — anche in ciò identica alla cartesiana — perfettamente ignara di qualsiasi concessione alle sentimentalità, richiede che il nostro amore sia « bien placé », che la persona amata, cioè, sia alla stessa altezza a cui la nostra volontà ci eleva. E l'abate grida di lontano alla donna che si dibatte nella passione come giunco al vento: « o che razza mai d'uomo è codestui, del quale temete che vi dimentichi se non cessate di vederlo? e non potete voi fare il vostro dovere, senza temere ch'egli dimentichi il proprio? » O anche: « se il signor Cottu è degno di voi, il suo attaccamento, la sua stima saranno accresciuti dai sacrificj che voi farete al dovere. Se tali sacrificj producessero su lui un effetto differente, o che avreste voi da rimpiangere? »

Nè basta. Le eroine della tragedia o dell'età del Corneille — quella magnifica della Fronde — Chimène e Pauline, M.me de Longueville e M.me de Hautefort, per la via del virile esercizio della volontà, pervenivano — femministe già in tutto e per tutto complete — al senso orgoglioso della propria personalità. E ad esso non manca di fare appello il Lamennais, il rivoluzionario sul quale tanto ancora poteva la tradizione della vecchia grande Francia: « Soyez-*vous* (è lui che sottolinea), c'est-à-dire résolue à tout ce qu'il y a de bon, de noble, d'honorable et de saint, quoiqu'il vous en doive coûter... ».

E a battaglia vinta — o dal Lamennais creduta vinta —: « Vous avez vaincu dans le dernier combat (siamo sempre alla nomenclatura morale di Corneille, che rende suon d'armi!); j'en bénis Dieu de qui vient toute force... ».

***

Illusione.

Chè già nel settembre del 1819 il matrimonio era deciso.

Il barone, un magistrato « de vieille roche », appassionato realista, ma pur nemico di gesuiti e preti, lasciò che la corrispondenza tra i due continuasse; e rinnegar l'abate nel vero senso della parola non volle neppur quando, scoppiata la rivoluzione del '30, egli — l'ardente legittimista — si dimise da consigliere della Corte reale e si ritirò colla famiglia a Lausanne, mentre il Lamennais accorreva a Parigi, e, unitosi a Lacordaire e Montalembert, si proponeva d'incanalare il movimento rivoluzionario verso il suo ideale di democrazia cattolica.

E quel che profondamente interessa in questa parte della corrispondenza è la situazione d'un uomo il quale continua il proprio ufficio di consigliere presso una creatura i cui giorni fluiscono con un'invidiabile regolarità, mentre egli non ha per proprio conto che un passato di delusioni, un presente agitatissimo, un futuro di disperata solitudine. Che normalità d'accento nei suoi consigli! e a che cosa non si estendono i suoi consigli! La sorte morale e fisica dei figliuoli nati o nascituri della baronessa lo preoccupa; lo preoccupa perfino l'incipiente ' enbonpoint ' della gentildonna; e tutte le finezze egli sa scoprirle e suggerirle per render dolce la vita allo

sposo e per sempre meglio signoreggiarne il cuore. Perfin troppo sagge, forse, le sue lettere di conforto alla baronessa per la morte di due suoi figliuoli: tanto sagge da ricordare le famose stanze di Malherbe — lucide e fredde come il marmo — al signor du Périer per la morte di sua figlia.

Mentre poi lo spirito di rassegnazione gli fa del tutto difetto per suo proprio conto. È come s'egli fosse dannato alla visione perpetua d'un paradiso terrestre da cui fu bandito.

« Un uomo non ammogliato che invecchia è condannato alla solitudine », scrive una volta. E un'altra, dove il parallelo rende più evidente il rimpianto: « Voi siete circondata di persone che vi amano, un eccellente marito, un'amabile genitrice, figliuoli pieni di grazia e di salute, tutte le speranze d'un avvenire felice. O non sono codesti dei beni di prim'ordine? È pure una dolce cosa esser circondato d'affetti puri, incontrare a ogni momento sguardi che vi cercano, udir delle voci che vengono dal cuore. A colui che in questo mondo non trova che se stesso, sempre e unicamente se stesso, ah! credetelo, a colui nostro Signore impone un sacrificio ben grande ». E un'altra, da La Chênaie: « Eccomi dunque un'altra volta a cento leghe da voi, e per quanto tempo io l'ignoro. Il mio destino errante mi riaccosta, o mi strappa via a tutto ciò ch' io amo, e mi porta qua e là come il vento che si balocca con una foglia secca ».

Or questo è il linguaggio di René e, peggio ancora, di Hernani. E la baronessa lo aveva udito da lui già prima che tra essi due apparisse, terzo, il barone Cottu. « Questa terra mi divien tutti i giorni più grave; e l'anima mia aspira a un altro soggiorno », le aveva scritto il 9 febbraio 1819; e il 18 giugno: « Pour moi, je ne suis qu'un roseau agité par tous les vents et incapable de se soutenir soi-même ».

E quando, pieno il petto d'un amore che, per non aver trovato la sua via, delira a volte nel linguaggio dell'odio, viene a trovarsi nella prima linea dei combattenti, è in lui una continua alternanza — genuinamente romantica — di magnifici gesti da lottatore e di *défaillances* sentimentali.

È così dolce ai forti o che tali si tengono o pajono, sentirsi e dirsi deboli, di tanto in tanto, ai piedi d'una donna!

La sua gracile esistenza quasi si sgretola negli attriti e nei furori della lotta. Ed egli non ne fa mistero alla baronessa, la quale versa sulla tristezza abituale della sua vita uno *charme* ch'essa sola sa. Ma, in pari tempo, egli si compiace nel suo linguaggio apocalittico di terribile *pamphlétaire* — linguaggio temprato alla fucina d'una ipersensibilità morbosa — di predicare a lei, che dalle sue labbra avea raccolto i primi germi della fede, la disperazione dello stato attuale di Francia. Debolezza al di fuori, furberia all'interno, violazione di tutte le promesse, scontento universale, possibile invasione, guerra civile imminente, fango che ribolle tutt'intorno impastato di sangue, e in mezzo al quale s'agita una banda di dannati: quella di Luigi Filippo e i suoi ministri.

L'uomo politico è già qui *doublé* di visionario e profeta. Le *Paroles d'un croyant*, fatte di solennità bibliche palleggiate dalle braccia nervose d'un maniaco geniale, son qui già in vista.

***

La baronessa rientra in Francia nel principio del 1837 e si stabilisce a Versailles.

Lì veniva, di tanto in tanto, a vederla il Lamennais. Di lì andava lei, qualche volta, a veder lui, in Parigi.

L'abolizione d'ogni segno esteriore dell'antica vocazione. Ecco quello che da principio e più profondamente la colpì.

Non più crocifisso, non più inginocchiatojo, e, sul caminetto, al posto della Madonna, una statuetta in bronzo della Libertà. Non più sottana, anzi neppur più vestito scuro, ma un pantalone di nanchino e calze bianche.

Da queste osservazioni affatto esteriori, ma ponderate nella delicata bilancia della sensibilità femminile, essa arrivò un giorno — era l'agosto del 1840 — sino ai recessi dell'anima sua stravolta.

Egli versò nel seno di lei il suo presente orrore per lo stato ecclesiastico. Essa gli obiettò che, pure, lo aveva abbracciato di sua elezione. Egli replicò ch'era stato in un momento in cui avea cercato consolazione a grandi dolori. Essa volle controreplicare che il dolore è proprio lui che suole additarci la nostra via...

Ma non n'ebbe il coraggio, e lo lasciò continuare nella sua sfuriata contro il sacerdozio costituito in classe, contro la condotta della curia pontificia a suo riguardo, contro quanto, insomma, era stato oggetto, un giorno, del comune rispetto. E lei lo ascoltò in silenzio, con una vera affannosa palpitazione di cuore. Era pur l'antica, a lei nota eloquenza del genio, ahimè! caduto in demenza.

Dalla sua camera uscì scorata, disfatta, entrò nella prima chiesa che trovò sulla propria via, s'inginocchiò e pregò pel disgraziato.

Il quale, nel dicembre di quello stesso anno, fu condannato a un anno di carcere per avere in un suo violento scritto *Le Pays et le Gouvernement*, insultato il re e le Camere e, subito dopo, fece il suo ingresso nella prigione di Sainte-Pélagie.

In quella solitudine forzata egli non volle ricevere nè la Sand, che da un pezzo lo incalzava colle sue smisurate e troppo evidenti premure, nè la contessa d'Agoult che i suoi amori col Liszt mettevano pure molto in vista. Sì però, e sola, la baronessa di Cottu, buona sposa e buona madre, le cui parole eran come gocce d'acqua fresca su quella fronte più che mai accesa — nell'esaltazione dell'isolamento — dal delirio rivoluzionario.

Nel 1843 — pensando forse di redigere le proprie memorie — il Lamennais sollecitò dai proprj corrispondenti la restituzione delle proprie lettere. M.me de Cottu — gelosa degli originali — s'accingeva al lavoro della copiatura. Ma suo marito intervenne con un reciso divieto che irritò Lamennais, gli strappò parole di secca violenza — quello era ormai il suo stile — e interruppe per un decennio questa corrispondenza, nella quale due esistenze s'eran specchiate come in un corso d'acqua, a volte torrenziale, non mai lutulento.

Però, il 26 ottobre 1853 — il barone era morto da quattro anni — la gentildonna che seppe delle condizioni allarmanti della salute del Lamennais — tornò a scrivergli, per la prima. Egli rispose, tornandosi a dare, d'un colpo, tutt'intero: « A vous, comme il y a trentecinq ans ». E l'anno dopo ella riuscì, colla sua carità femminile, a romper la barriera degl'inesorabili che vegliavano l'agonia laica del grande abate, per portargli, al letto di morte, una parola dell'antica fede e dell'antico affetto.

Al suo capezzale pregò inginocchiata, come avea già pregato, tanti anni prima, in chiesa, uscendo dalla sua casa esecrata.

Lamennais avea sognato, ai bei tempi della giovinezza, una tomba nel cavo d'una roccia solitaria a specchio d'uno stagno, presso la nativa La Chênaie.

Sogno o visione conforme a puntino — sia detto con tutto il rispetto al Lamennais — a quello d'un altro romantico, Julien Sorel, il delinquente stendhaliano. E, visitando, nel 1818, proprio con M.me Cottu — allora ancora de Lacan — il Père Lachaise, avea manifestato il suo orrore per quel contrasto di fastosa pretensione e di miseria.

Ma fu poi, secondo il suo espresso volere, sepolto proprio al Père Lachaise, nella fossa comune, senza che neppure una croce distinguesse le sue ossa da quelle della folla degl'ignoti. E il corteo del suo funerale, sorvegliato dalla polizia, si formò esclusivamente, lungo il tragitto, di operai che lasciavano il lavoro per render l'ultimo onore a chi li aveva tanto amati.

Non importa. Sulla sua memoria rimase a vegliare e vegliò ancora per quindici anni la baronessa di Cottu col silenzio discreto d'una lampada funeraria. Dal letto del gran morto era riuscita a portarsi una fotografia, dove la sua testa più che assottigliata dal male si direbbe volatilizzata nell'ardore di smisurati sogni, e vi scrisse sotto colla immutabile fede da lui primamente ispiratale: « La miséricorde de Dieu est infinie. Nul ne peut en sonder les mystères ».

Gran paese quello che dava di tali donne quando non c'era ancora o forse perchè non c'era un femminismo organizzato!

CESARE DE LOLLIS.

Cronaca.

Letterature moderne. — *Revue des deux Mondes*, 1.° maggio. E. Seillière, *La vraie Marguerite de Faust*. La prima idilliaca avventura di Goethe, la sua prima tristezza d'amore passarono, come spegnendosi in quella effusione letteraria, nell'intreccio della prima parte del *Faust*, e Goethe potè nelle sue memorie carezzare senza dolore il ricordo della sua lontana passione. Chi sofferse fu, com'è noto, una giovinetta bella e piena di vita, di cui il destino fu d'allora in poi infelicissimo, Federica Brion. Sul suo ricordo fino a tempo fa si raccolse l'ammirazione devota di tutti i tedeschi; in Francia invece prevalse una certa sfiducia intorno alle sue troppo esaltate virtù. Oggi le cose cambiano: qualche erudito tedesco cerca documentare trascorsi alquanto strani nella vita della pura fanciulla della leggenda, forse perchè è ormai provata la sua nazionalità e il suo carattere francese. Il Seillière difende le virtù e fa notare le amarezze sconosciute di quella povera fanciulla che amò sempre ardentemente e fu sempre tradita: da Goethe, da Lenz, da Gambs, e che pure si rassegnò e si chiuse in un'onesta solitudine, mentre pur troppo le sue relazioni con due poeti davano campo a curiosità indiscrete e a malevoli sospetti.

— *La Revue*, 1.° maggio. J. de Coussange, *Ellen Key*. Studio sulla vita e sulla filosofia della scrittrice svedese: Ellen Key è una intelligenza lucidissima e veramente libera; di qui la rara fusione, che è nel suo pensiero, di elementi conservatori e innovatori, di socialismo e di individualismo, di femminismo e di antifemminismo, e di qui anche i suoi molti e disparati avversarî.

— *Revue de Belgique*, 1.° maggio. H. Schoen, *Une oeuvre nouvelle à l'actif de Montaigne*. Si difende la tesi, già sostenuta dall'Armaingaud, che la maggiore e più viva parte del libello *Contr'un* è di Montaigne; il quale non se ne confessò autore perchè, per quanto lo sdegno lo avesse indotto a scrivere cose tanto scottanti, non era poi uomo da mettere in gioco la propria sicurezza.

— Nel *Mercure de France* del 1.° maggio E. Henriot pubblica alcune lettere del pittore Ingres datate degli anni (1835 e seguenti) in cui egli fu direttore dell'Accademia di Francia in Roma. R. Dumesnil vi pubblica: *L'origine de deux livres des 'Misérables'*, cioè de *L'Idylle rue Plumet* e *L'Epopée rue Saint-Denis*, la cui materia prima è derivata dal romanzo *Le Cloître Saint-Méry* di Rey Dusseuil. Questo romanzo ritraeva simpaticamente l'insurrezione del giugno 1832 e appena uscito fu sequestrato. Non se ne ritrovano, oggi, che tre soli esemplari. A. Magnin, *Charles Nodier naturaliste*, il quale non fu un semplice collezionista, ma un vero e proprio naturalista.

— Nella sua *Chronique du mois* la *Revue universitaire* del 15 aprile espone sommariamente quelli che dovrebbero essere i propositi del nuovo ministro

dell'istruzione francese Steeg, s'egli volesse applicare le idee da lui manifestate a più riprese come deputato e relatore del bilancio. Il signor Steeg nella sua ammirazione per le umanità classiche non andò mai oltre i limiti del ragionevole. C'è quindi da ritenere che manterrà le ' équivalences ' che permettono all' ' élite ' delle scuole primarie superiori di accedere alle Università senza passare pei licei.

— *Revue Germanique*, mai-juin. Notiamo: J. Dresch, *Frédéric Spielhagen et l'idéal classique du roman allemand;* articolo ispirato a viva simpatia pel romanziere tedesco che il suo ideale della forma del romanzo cercò in Omero e nel Goethe del *Wilhelm Meister* e che, quanto a contenuto, rispecchiò, nella propria produzione, tutte le fasi della vita tedesca dal 1848 ai nostri giorni.

— Nel fascicolo di febbraio del *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione* notiamo: Fr. Filippini, *Andrea da Bologna miniatore e pittore del secolo XIV.* U. Gnoli, *Il ' Gonfalone della Peste ' di Niccolò Alunno e la più antica veduta di Assisi.*

— Nel fascicolo di maggio della *Rivista Abruzzese* notiamo il seguito d'un articolo di L. Colantoni su Paolo dei Marsi, da Pescina, il poeta improvvisatore della Rinascenza.

— Presso l'editore A. Colin di Parigi, C. Photiadès ha pubblicato *G. Meredith* (pp. VIII-294). Opera d'intenti divulgativi, raccoglie tutto quello che può servire a comprendere l'arte del Meredith; una biografia, la più completa finora; brani, magistralmente tradotti, e riassunti delle opere principali, che possono riparare in parte la mancanza di traduzione; osservazioni critiche assai pregevoli sullo stile immaginoso e bizzarro e su alcune strane vedute filosofiche e sociali del Meredith.

Antichità. — Il fasc. V del vol. XIV delle *Memorie dei Lincei* contiene un breve lavoro postumo di A. Mosso, *Le origini del ferro nella preistoria.* Si tocca brevemente delle origini della siderurgia presso gli Egizi, nella civiltà minoica, nella Grecia, nell'Asia Minore e in Italia. In Italia l'industria del ferro appare relativamente tardi: in Etruria circa il IX secolo; anteriore è la sua apparizione sulla costa adriatica perchè avanzi di ferro lavorato sono stati trovati dal M. nella stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia insieme a resti micenei e in depositi che non si possono considerare posteriori al 1100. La siderurgia risulta quindi di due secoli anteriore sull'Adriatico che non sul Tirreno e ciò fa respingere l'ipotesi sinora invalsa che l'invenzione del ferro sia passata a traverso gli Appennini dall'Etruria alla valle del Po e verso la costa adriatica. Del resto, sulle origini del ferro in Italia si sa ben poco e sarebbe utile fare scavi sistematici su tutta la costa adriatica dal Gargano in su per chiarire l'interessante problema.

— È noto come nel 1907, facendosi alcune esplorazioni subacquee al largo in faccia a Mahédia (costa Algerina), si trovassero gli avanzi di un antico naviglio naufragato che, come quello trovato in condizioni consimili nelle acque di Antikythera, aveva nel suo carico numerose opere d'arte. Di queste si trassero alla luce nel triennio 1907-1909 molte d'importanza storica e artistica notevolissima; ma anche ora il lavoro paziente dei palombari continua a trarre da quella preziosa miniera gli oggetti artistici che conteneva e che, caricati ad Atene, erano probabilmente destinati ad essere importati in Italia.

— Nel vol. XVIII testè uscito dei *Monuments et mémoires* della *Fondation Piot*, A. Merlin illustra alcune statue in bronzo trovate durante i lavori del 1910: tra le quali notevoli alcune figure in caricatura di due danzatrici e di un buffone, quali son tanto frequenti nell'arte alessandrina, ma improntate a un realismo così acre come poche altre; e una statuetta rappresentante un satiro che si prepara a spiccare un salto, copia, probabilmente, di una statua di maggiori dimensioni e risalente ancora al III secolo (*Statuettes de bronze trouvées en mer près de Mahdia*, pp. 1-17, tav. I-V).

— Nello stesso volume dei *Monuments Piot* è contenuto un lungo articolo di A. J. Reinach, *Les Galates dans l'art alexandrin* (pp. 37-115). Si sa come i tipi statuarî più celebri nella rappresentazione dei Galati fossero creati nella scuola pergamena sotto gli Attalidi. Ora l'indagine del R. vuol provare che accanto alla scuola pergamena, indipendente da essa e probabilmente anteriore, fiorì probabilmente un'altra scuola artistica, in cui il tipo dei Galati ebbe una elaborazione tutta speciale e distinta da speciali caratteri stilistici. Alessandria, per sue particolari ragioni storiche ed artistiche, sarebbe presto divenuta il centro di tale scuola che si può chiamare *alessandrina* e di lì si sarebbe diffuso per tutte le coste mediterranee il nuovo tipo artistico per mezzo dei prodotti dell'arte piccola e dell'arte industriale, come figurine in bronzo o in terra cotta, medaglioni, intagli, vasi a rilievi, avorî, cammei etc.

— È uscito il III fascicolo del tomo III delle *Fouilles de Delphes* pubblicato sotto la direzione di T. Homolle: è dedicato come i fascicoli precedenti all'epigrafia e contiene il resto delle iscrizioni trovate nel *Tesoro* che gli Ateniesi avevano costruito nel recinto sacro della gran divinità delfica.

— Dopo la pubblicazione degli *Opuscula academica* (1907-1908), J. Vahlen s'è indotto a raccogliere anche i suoi scritti filologici redatti in lingua tedesca. La collezione comprenderà due volumi, dei quali il primo è già uscito (*Gesammelte philologische Schriften. Erster Teil. Schriften der Wiener Zeit, 1858-1874*, Leipzig und Berlin, Teubner, 1911, pp. VIII-658). Gli scritti in esso contenuti riguardano Aristotele, Platone, Plauto, Orazio, Varrone, Cicerone, Livio, Valerio Massimo, Minucio Felice, Frontone.

— *Mnemosyne*, N. S., XXXIX, 2: P. H. Damsté, *Notulae criticae ad Silium Italicum.* I. van Wageningen, *Varia* (osservazioni a Cicerone, Seneca, Persio). H. T. Karsten, *Donatiana et Terentiana.*

P. H. Damsté, *Ad scriptores historiae Augustae.* J. J. Hartmann, *Annotationes criticae ad Plutarchi opera.*

— È uscito il vol. VI dell'edizione di Libanio curata da R. Foerster (Teubner, 1911, pp. 660), che contiene le declamazioni XIII-XXX, cioè l'ultima parte di quelle i cui argomenti sono tratti più o meno dalla storia antica, e alcune delle etologiche, in cui sono rappresentati i tipi del malcontento, del parassita e dell'invidioso. Alla declam. XIII (accusa dei Corintii contro gli Ateniesi per i fatti di Potidea) il F. ha molto opportunamente aggiunta l'orazione di Gregorio Ciprio in difesa degli Ateniesi.

— *Revue des Études grecques*, XXIV, num. 106, janvier-mars 1911: M. Breal, *Le verbe « vouloir » en grec.* P. Waltz, *Sur les sentences de Ménandre*, studio esauriente sull'uso e sul valore delle sentenze nella commedia menandrea. P. Cloché, *Les expulsions en Attique avant la prise de Phylé.* Ch. Bruston, *Le sens de ἀφή dans la Bible.*

— Una parziale riabilitazione di Eliogabalo è quella che ci offre il volume di J. Stuart Hay, *The amazing Emperor Heliogabalus* (London, Macmillan, 1911, pp. xxii-308. Sh. 8.6) in cui si dimostra che le celebri stravaganze di quell'imperatore non erano che manifestazioni di psicopatia sessuale e non debbono impedirci di apprezzare equamente il tentativo ch'egli fece di stabilire l'unità religiosa del suo vasto impero. Il volume è presentato al pubblico da J. B. Bury con una succosa introduzione.

— W. E. Heitland ha pubblicato una riduzione in un volume della sua ampia storia della Repubblica romana (v. *La Cultura*, XXIX, 560): *A short History of the Roman Republic*, Cambridge, University Press, 1911 (pp. x-528. Sh. 6). Il volume è riccamente illustrato con carte geografiche e con riproduzioni di monete.

— U. Bucchioni pubblica in un elegante volume (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911, pp. 187. L. 3) un suo studio su *Terenzio nel Rinascimento*, diviso in due parti, di cui l'una tratta di « Terenzio nella cultura » (o piuttosto nell'erudizione, nella scuola, nella filologia) e l'altra di « Terenzio nel teatro del Rinascimento ». Su questo libro avremo forse occasione di ritornare.

— *Gelehrten-Anekdoten gesammelt und herausgegeben* von d.r W. Ahrens è il titolo d'un grazioso volume edito dalla ditta H. Sack (Berlin, Schöneberg, 1911, pp. iv-144), il quale contiene molto più che la collezione di aneddoti, poichè l'autore vi ha ristampato un suo curioso studio *Zur Naturgeschichte der Gelehrten-Anekdote* pubblicato alcuni anni addietro (in *Montagsblatt, Wissenschaftliche Wochenbeilage der Magdeburgischen Zeitung*, 1908, nn. 23 e 24), una gustosissima indagine sul modo come sorgono, si diffondono e si riproducono gli aneddoti relativi agli uomini celebri. La raccolta dell'A. in questo volume non è che un primo saggio, a cui seguirà presto un secondo, se il pubblico gli farà, come è da aspettarsi, buona accoglienza. Al prossimo volume è rimandato anche il registro delle fonti a cui gli aneddoti sono attinti. Per ora non si possono vedere che i numeri di richiamo in fine ai singoli capitoletti, che sono oltre duecento.

Opuscoli ed estratti.

Bertoni G., *Due note provenzali*, Bergamo, 1911, pp. 36 (estr. dagli *Studi Medievali*). Una è su Marcabruno, e, occasionata dall'edizione recente del Dejeanne, dimostra, tra l'altro, che la biografia provenzale fu ricostruita sui versi del trovatore. L'altra è su Lanfranco Cigala, e, tra l'altro, torna sui rapporti di quel trovatore col ' dolce stil novo ' — Bucchioni U., *Torquato Tasso e Lope Félix de Vega Carpio*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910, pp. 27 — Id., *Per un umile poeta del 300. Francesco Ismera de' Reccanugi*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910, pp. 22 — Caputi A., *Marsyas religatus* (estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, vol. XIX, fasc. 12), pp. 48 — Croce B., *La novella di Andreuccio da Perugia*. Bari, Laterza, 1911, pp. 54. Osservazioni, naturalmente assai fini, sul carattere artistico della novella boccaccesca, ricostruzione dello sfondo storico e dell'ubicazione, e identificazione, più che probabile, dei personaggi della novella con personaggi menzionati in documenti napoletani del sec. XIV, a cominciare dall'arcivescovo la cui tomba fu profanata dai ladri — Della Valle G., *Lavoro mentale e pedagogia sperimentale* (estr. dalla *Rivista di psicologia applicata*, VII, 2), pp. 15 — De Stefani L., *Il frammento 49 M di Filarco* (estr. da *Hermes*, XLVI, 1911), pp. 313-315 — Fériaud Th., *Solution d'une énigme littéraire: Le sonnet d'Arvers est-il traduit de l'italien?*, Viterbo, Agnesotti, s. d., pp. 21 (estr. dalla *Grande Revue latine*, febbraio 1911). Lo Zanella tradusse il sonetto in italiano, e trovò chi si lasciasse andare a prenderlo per l'originale — Floecker A. (barone di), *I nostri amici gli Italiani*, Torino, Rosenberg & Sellier - Berlino, C. Curbius, 1911, pp. 62 — Mancuso U., *Per la sicilianità di Teognide. Lettera critica a G. Beloch*. Estr. dalla *Riv. di Filologia*, XXXIX, 2, pp. 15 — Id., *Tabulae Iliacae Capitolinae inscriptionem denuo recognitam percensuit artissimo adiecto apparatu* H. M. Estr. dai *Rendiconti* dell'Acc. dei Lincei, S. V., vol. XIX, 8, pp. 12 — Psichari J., *À N...* (estr. da *Athena*, 10 avril 1911), pp. 453-455 — Id., *La langue et la politique en Grèce* (estr. da *La Grande Revue*, 10 avril 1911), pp. 11 — Id., *Cassia et la pomme d'or* (estr. dall'*Annuaire de l'École pratique des Hautes Études*, 1910-1911), pp. 54 — Terzaghi N., *Sulla più recente edizione critica della « Caccia » di Oppiano* (estr. da *Classici e neolatini*, VII, 1), pp. 10.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 12. 15 GIUGNO 1911.

LA CVLTVRA

*Ricordiamo ai nostri lettori e collaboratori che dal 15 luglio al 15 ottobre la **Cultura** uscirà in fascicoli mensili di ottanta colonne, sedici colonne cioè più che non rechino due fascicoli quindicinali.*

Dalla " questione omerica „ al poeta Omero.

III.

Non mi tratterrò a riferire tutte le amenità a cui conduce il metodo adottato dal signor Mülder, che è poi su per giù quello stesso degli *Homerforscher* da lui derisi. Invece di cercar d'intendere il poema così com'è, si comincia dal fissare quale — a rigor di logica, o secondo la dottrina poetica propria dei ricercatori — avrebbe dovuto essere, e quindi si arzigogola sulle supposte divergenze. Dagli esempi addotti si vede che non si guarda tanto per il sottile in materia d'« indizii » o di appigli. Nessuno, però, è più ameno di quello che il Mülder trova nella *Teichoscopia* per concludere che, nell'originale, Elena era rapita ancora fanciulla, e il duello avveniva fra due pretendenti per vedere chi avrebbe dovuto sposarla. Γ 130 e 138 forniscono gl'infallibili argomenti. In Γ 130 Elena è chiamata νύμφα, dunque era una ragazza; in Γ 138 le si dice che *sarà moglie* del vincitore; dunque non era ancora moglie di nessuno!

Non si crede ai propri occhi, quando sul serio si trovano affermate amenità di tal sorta. Cominciamo da νύμφα. È vero che quando Iris sotto le spoglie di Laodice invita Elena ad assistere allo spettacolo del duello che si farà tra poco sotto le mura di Troia nel mezzo dei due eserciti, comincia con le parole: δεῦρ' ἴθι, νύμφα φίλη. Ma chi ci dice, all'infuori, forse, del signor Mülder, che s'abbia a tradurre « vieni qua, cara fanciulla » e non più tosto « vieni qua, sposa diletta »? Intendo *sposa* nel senso in cui è vivo ancora nell'uso toscano: di giovane donna maritata. Basta ricordare che quello stesso vocativo è usato in δ 743 da Euriclea parlando a Penelope, la quale era tanto poco fanciulla da avere in Telemaco un figlio già in età da cominciare a tener fronte ai proci. Che più? Non posso invadere il campo dei glottologi e mostrare la parentela di νύμφη col latino *nubere,* ma posso, senza uscire dai miei confini, richiamare alla memoria dei lettori la scena nuziale rappresentata sullo scudo di Achille dall'artefice divino (Σ 491-3):

> γάμοι τ' ἔσαν εἰλαπίναι τε
> νύμφας δ' ἐκ θαλάμων δαΐδων ὕπο λαμπομενάων
> ἠγίνεον ἀνὰ ἄστυ πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει.

Naturalmente, lascio alla sottigliezza del Mülder lo stabilire se a queste giovani spose il nome di νύμφαι si addice più prima o dopo la cerimonia nuziale. — Quanto poi al verso Γ 138 τῷ δέ κε νικήσαντι φίλη κεκλήσῃ ἄκοιτις, esso è tanto lontano dall'ammettere quella interpretazione perentoria attribuitagli dal Mülder, che noi dobbiamo piuttosto vedervi uno dei tratti delicati, a cui il poeta ricorre per attenuare e giustificare in qualche modo la equivoca posizione di Elena. Volere o no, essa è la moglie di due uomini. Ma l'invito d'Iris-Laodice ridesta in lei l'amore del primo marito (Γ 139 s. γλυκὺν ἵμερον ἔμβαλε θυμῷ | ἀνδρός τε προτέρου καὶ ἄστεος ἠδὲ τοκήων). Esce quindi con le lagrime agli occhi, e così si presenta in quella sua immortale bellezza, che fa strabiliare perfino i vecchioni adunati intorno a Priamo. E Priamo le parla con l'affetto che avrebbe usato con un'altra nuora, sembra considerare legittima l'unione di lei con Paride (Γ δεῦρο πάροιθ' ἐλθοῦσα, φίλον τέκος, ἵζευ ἐμεῖο) pur in un momento in cui ricorda anche lui il primo marito (ὄφρα ἴδῃ πρότερόν τε πόσιν πηούς τε φίλους τε). Non parlo della celebre risposta (Γ 172-180) in cui Elena esprime il suo rimorso, ma anche lì ella dice al vecchio re: « caro suocero » (φίλε ἑκυρέ). In un

ambiente e in una situazione siffatta le calunniate parole del v. 138 non possono essere intese se non nel senso: chi vincerà, t'avrà per moglie, egli solo e definitivamente!

***

La fantasia inesauribile del signor Mülder vede dappertutto un'infinità di particolari che nessuno di noi sognerebbe. Nella *Patroclea,* una delle parti più splendide del poema, non c'è, secondo lui, altro che adattamento e rifacimento di un canto sulla morte di Achille. La sostituzione di Patroclo ad Achille è in certo modo, egli pensa, documentata dal fatto che il poeta dell'*Iliade* fa indossare a Patroclo le armi di Achille. Perchè, poi, dopo la caduta di Patroclo, Achille deve aspettare che sua madre gli porti una nuova armatura? Non sarebbe stato più semplice ch'egli avesse prese le armi di Patroclo, una volta che erano così eguali di statura e di complessione da poter vestire l'uno l'arnese dell'altro? Ecco, dunque, con l'applicazione della solita infallibile logica dimostrato... che quell'imprestito dell'armatura è anch'esso una citazione indiretta della fonte a cui qui il poeta attinge. Vi attinge — concede il Mülder — non servilmente, anzi arriva a scherzare su quello che nel suo vecchio poema trova raccontato. Ne volete una prova? Nel racconto della morte d'Achille il feritore mortale — che, del resto, un tale eroe non soggiace che alla possa di un dio! — il feritore mortale era uno sconosciuto, « un uomo dardano » senza nome. Il poeta dell'*Iliade,* « per fare una concessione al coturno epico » (*sic*) gli dà un nome eroico e gli affibbia parecchie gesta per renderlo degno di apparire uccisore di Patroclo; ma siccome tutto questo apparato è da lui più o meno apertamente messo in canzonatura, così il nome di quell'eroe è.... un nome comico: Euphorbos! = « der gute Weid hat » (p. 184). Peccato che nell'età eroica e anche più tardi si usasse mettere i nomi ai bimbi senza poter consultare un'autorità pari a quella del direttore di un ginnasio prussiano! Ne veniva questo sconcio che, per esempio, la bella fanciulla di Lesbo scelta da Achille a compagna del talamo, Diomede « dalle belle guancie » era figlia d'un uomo che si chiamava Phorbas (I 665). E questo stesso nome aveva un ricco troiano, il cui unico figlio noi vediamo cadere in battaglia (Ξ 489 ss.); e siccome di questo secondo Phorbas il poeta ci dice ch'era « polymelos » e prediletto di Hermes, è facile capire che il nome, piuttosto che « pascolante » o « pasciuto », significa « ricco di greggi »; e questo, anche più a buon dritto, deve dirsi di Euphorbos. Del resto nella foga delle sue costruzioni aeree il Mülder ha dimenticato che Euphorbos è tutt'altro che un personaggio inventato lì per lì quasi per giuoco: egli è un Panthoides, cioè un figlio di Panthoos, come Polidamante. Pochi altri eroi troiani possono vantare una notorietà simile alla sua. Pitagora, sostenendo la teoria della metempsicosi, si vantava di essere stato lui stesso un tempo l'eroe Euphorbos, onde è chiamato *Panthoides* da Orazio (C. I 28, 10). Nel tempo di Hera in Argo si mostrava ancora a tempo di Pausania (I 17, 3) lo scudo che Menelao avrebbe tolto ad Euphorbos nel duello estremo descritto così vivacemente in P 9-60. E il racconto di questo duello è — come avremo occasione di vedere — inseparabile da quello del combattimento in cui Menelao uccide un altro Panthoides, Hyperenor (Ξ 516 e ss.). Ma vale la pena d'insistere su questo particolare? Nè su questo, nè su altri, che si possono raccogliere a ogni pagina di questo libro, sul quale già troppo ci siamo intrattenuti. Le conclusioni ci lasciano anch'esse piuttosto indifferenti. Perchè il lettore ne abbia un'idea, dirò solo che secondo il Mülder il poeta dell'*Iliade* non attinge solo a canti epici, ma conosce ed imita — per esempio — Tirteo! La cosa parrà troppo grossa, ma prima di giudicare, stiamo a sentire.

Siamo al principio di N, della μάχη ἐπὶ ταῖς ναυσίν. I troiani sono penetrati dentro ai ripari degli Achei, e questi indietreggiando innanzi al nemico si sono ridotti oramai presso alle navi, loro ultimo scampo. Qual meraviglia che qui alla fuga e allo sgomento segua un ultimo disperato tentativo di difesa e che questo tentativo sia anche coronato da un momentaneo successo? Ma quello che noi esprimiamo in forma così arida e prosaica si trasforma per virtù del poeta in una serie di scene fantastiche e drammatiche, meravigliose per noi e... sospette per i critici. Zeus che finora ha protetto risolutamente i troiani, e si è goduto dalla cima dell'Ida lo spettacolo del combattimento, volge ora gli occhi altrove, verso il settentrione a contemplare popoli e paesi primitivi, innocenti e pii. Di questa distrazione del dio supremo profitta subito Poseidon, ch'era anche lui alla vedetta sull'alta rupe di Samotrace e

fremeva di non poter correre in aiuto dei suoi diletti Achei. Immediatamente, traversato il mare sul mirabile cocchio d'oro tirato dai cavalli dall'aurea criniera, si presenta nel campo Acheo, e sotto le spoglie di Calcante anima i due Aiaci, indi corre sul lido ad eccitare tutti coloro che vi si trovavano sparsi e accorati, presi dal bisogno di respirare per poco dalla lunga e penosa fatica del combattimento. L'effetto è quale poteva attendersi dall'opera di un dio. Tutti si sentono ad un tratto pervasi da insolito ardore, padroni di tutte le loro forze, risoluti a non lasciare più avanzare il nemico. E formano una muraglia d'uomini armati (126-135).

In questa descrizione della falange serrata ci sono specialmente i versi 130-1 che per la loro efficacia descrittiva hanno invitato in ogni tempo i poeti ad imitarli. Vari passi si possono vedere citati nel commento del La Roche, e tra gli altri (questo anche nell'*Anhang* di Ameis-Hentze) un passo del fr. 11 (= 9 dell'Antologia di Bergk-Hiller-Crusius), 31 ss. di Tirteo:

> καὶ πόδα πὰρ ποδὶ θεὶς καὶ ἐπ᾽ ἀσπίδος ἀσπίδ᾽ ἐρείσας
> ἐν δὲ λόφον τε λόφῳ καὶ κυνέην κυνέῃ
> καὶ στέρνον στέρνῳ πεπλημένος ἀνδρὶ μαχέσθω . . .

Ora, secondo il Mülder, i rapporti sarebbero invertiti. Tirteo sarebbe il modello, Omero l'imitatore. Se non che, basta un momento di riflessione per accorgersi che qui abbiamo una delle solite fantasie del critico. Il « piede a piede, scudo a scudo, elmo a elmo » di Tirteo finisce con un « petto a petto » che dice tutto. Dove sta qui la falange? Armi e membra si stringono e premono, ma sono armi e membra di due avversari che vengono a dar di cozzo l'uno nell'altro. In Omero, l'abbiamo visto, le armi che si serrano e stringono, sono armi di commilitoni, sono gl'individui armati che scompaiono nell'unità tattica della falange, come i singoli blocchi nell'unità di un muro. Neppure questa immagine — diciamolo subito — è nostra. Ce l'offre il poeta stesso in un altro luogo (Π 212 ss.) dove l'identico ordinamento delle truppe è descritto con gli stessi versi di N, ma è preceduto dalla similitudine:

> ὡς δ᾽ ὅτε τοῖχον ἀνὴρ ἀράρῃ πυκινοῖσι λίθοισιν
> δώματος ὑψηλοῖο, βίας ἀνέμων ἀλεείνων,
> ὣς ἄραρον κόρυθές τε καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι.

Lasciamo stare qui — che per ora non ci riguarda — la questione dei rapporti reciproci tra i due passi: Π è copiato da N o viceversa? Nè l'una cosa nè l'altra, probabilmente. Il poeta dice in entrambi i casi assai chiaro il suo pensiero a chi vuole intenderlo. Se in N manca l'esplicita menzione di un muro, c'è in compenso (136-148) la magnifica descrizione dell'impeto infrenabile di Ettore, che pur davanti a quel muro s'infrange « qual masso che dal vortice » ecc. « batte sul fondo e sta » ! Si direbbe infatti che il Manzoni abbia più tradotto che imitato questa grandiosa comparazione omerica.

N. FESTA.

La letteratura di un grande regno.

(*Continuaz.*: v. fasc. 1 febbraio 1911).

III.

Il romanticismo dei sogni e dell'irreale, il romanticismo nostalgico del passato o galoppante dietro l'utopia futura non signoreggia, per altro, tutta la poesia inglese del secolo scorso. Scrittori di un realismo minuzioso e fiammingo, poeti della vita morale o dell'umile esistenza quotidiana; osservatori pacati della società contemporanea abbondano e temperano colla tranquilla precisione della loro arte il lirismo avventuroso e intemperante di quei primi. Accanto al Keats e al Coleridge troviamo il Wordsworth; i due Browning sono contemporanei del Tennyson e l'opera del Macaulay sembra correggere quella del Carlyle. Ma v'è un altro aspetto, un'altra forma del romanticismo che troviamo, più o meno cosciente, anche in quegli scrittori che ci danno una rappresentazione obiettiva e oggettivamente realistica della vita. Parlo di quello che altri ha chiamato bene « il romanticismo filosofico » [1], di quell'idealismo trascendente di origine tedesca che dapprima l'Inghilterra, pensatrice un po' miope per aver abusato dei suoi occhi alla ricerca utilitaria dei fatti, respinse come intollerabile al suo anglicanismo pratico e al suo positivismo quattrinaio; che studiò più tardi a malincuore sotto la ferula minacciosa di un irritabile e apocalittico precettore, il Carlyle; che si appropriò infine, mutilandolo, perchè potesse innestarsi meglio sul tronco del tradizionale spiritualismo britannico, ed è divenuto col tempo quasi il viatico indispensabile che il combattivo

---

(1) B. CROCE nella *Critica*, an. IV (1906), fasc. III, p. 243.

popolo inglese mette nel suo zaino, sia che muova alla conquista di continenti lontani, o si disponga a lottare vigorosamente contro il materialismo e lo scetticismo. « Il pensiero di « Kant, di Fichte, di Hegel, passato attraverso « il filtro della poesia (il Carlyle va messo tra « i poeti) — scrive il Walker, pag. 29 — è il « fatto che più di ogni altro, se si eccettua la « rivoluzione francese, ha dato il tôno che le « è proprio alla letteratura inglese delle ul- « time due generazioni. Tale pensiero si è ora « così connaturato al nostro, che ci occorre « uno sforzo per immaginare un tempo in cui « esso non esisteva per l'Inghilterra ».

L'osservazione è giusta, se intesa con discrezione. L'idealismo tedesco può mettersi facilmente d'accordo col rispetto inglese per l'energia morale; colla fede nella potenza dello spirito umano che doma la realtà, la plasma e la piega ai suoi scopi. Se tutti i sistemi filosofici si possono dividere in due gruppi: quelli che intendono ricondurre l'uomo al mondo, e quelli che riconducono il mondo all'uomo, nessuna dottrina conveniva meglio al genio britannico dell'idealismo trascendentale per cui la realtà esterna è una perpetua creazione dell'io e tutto l'universo è spirito. Ma se ciascuno foggia Dio a propria immagine, è anche vero che spesso l'uomo mutila, sloga o rimpicciolisce le idee per adattarle agli schemi tradizionali del proprio pensiero, o per metterle al servigio dei propri istinti più profondi e perciò più tenaci. Che è rimasto negli scrittori inglesi del secolo scorso di quella vasta fermentazione di idee, di quelle nebulose piene di mondi, che sono i sistemi dei grandi filosofi romantici della Germania? La fede nell'immortalità dell'anima individuale, il rispetto per i valori dello spirito classificati e ordinati con criterio prettamente inglese, l'ammirazione verso la potenza di quello che anche il pagano ed ateo Swinburne chiama in un coro dell'*Atalanta in Calydon:* « The holy spirit of man »: il sacro spirito dell'uomo. Ma della grande ebbrezza metafisica che vibra in quelle vaste epopee del pensiero, dell'entusiasmo disinteressato che solleva il filosofo al disopra delle contingenze e nel libero esercizio della sua facoltà creatrice lo fa simile ad un poeta o ad un Dio, del profondo umanesimo di quegli uomini e di quei sistemi, che cercano fuori degli interessi particolari o nazionali i destini della nostra specie e la legge dell'universo, nulla è rimasto, o assai poco. In quasi tutti gli scrittori dell'età vittoriana l'idealismo è certo sincero, ma inospitale ed angusto; è un idealismo anglicano, puritano e insulare, che tiene un occhio all'Abbazia di Westminster e l'altro alla Banca del Credito; un idealismo che, quando si risolve a varcare la Manica, si corazza di pregiudizi nazionali e di orgoglio e passa poi accanto al pensiero degli altri popoli, arcigno, chiuso e tagliente come il profilo di una vecchia *miss* per le vie soleggiate e brulicanti di folla gioiosa di una città meridionale.

Carlyle, come fu il demiurgo attivo e benefico di questa trasfusione dell'idealismo tedesco nella cultura inglese, così è anche il rappresentante tipico della singolare metamorfosi che vi ha subìto. Ed io non intendo certo svalutare o negare lo slancio sincero del suo entusiasmo, la potenza eccitatrice del suo pensiero, la biblica e lirica ardenza della sua parola. Colla lucida e inflessibile energia del suo spiritualismo aggrondato e minaccioso come quello di un Ezechiele, con quel suo panteismo strano, ove il naturalismo di Goethe sembra stupito di dar di gomito nell'acre ed irosa minaccia puritana, egli ha soffiato nella fantasia dei poeti contemporanei il desiderio dei grandi sogni e il sentimento del sublime. Ed in certi giorni di ignavia e di pusillanimità collettiva la collera di quest'uomo ha scossa la coscienza della vecchia Inghilterra sin nelle sue pieghe più profonde, come una massaia sollecita scuote la polvere dalla veste cui minacciano le tignole. Ma paragonate il Carlyle ad un Michelet, ad un Renan, ad un de Sanctis, ad uno qualunque degli intelletti superiori del continente che si formarono alla scuola dell'idealismo tedesco, e sentirete la differenza. C'è più luce e una luce più limpida in questi ultimi; c'è una visione delle cose più serena e più pura. Chi esca dalla lettura dei libri del Carlyle per entrare nell'intimità del loro pensiero si sente come trasportato fuori della bruma, in faccia ad orizzonti luminosi e vasti, mentre alla torbida tensione dello spirito, turbato dalle tragiche e frenetiche allucinazioni del critico scozzese, subentra la calma della meditazione pacata. Non dico, si badi, che gli scrittori francesi e italiani, che ho ricordato, ed altri che si potrebbero nominare, siano più grandi e, neppure, quando si pensi al Michelet, meno appassionati; dico che il loro pensiero è più disinteressato, la loro passione più intellettuale; che essi parlano, o s'illudono di parlare, del-

l'umanità e per l'umanità; che essi cercano le idee per amore delle idee, proseguono lo svolgimento di un principio o di una teoria fino a contraddirsi senza paura, ed amano la storia, tutta la storia degli uomini e si profondano in essa con così schietta simpatia di poeti da comprendere e avvivare anche le figure, le idee, gli avvenimenti che urtano più fortemente le loro opinioni o le loro simpatie personali.

Ma il Carlyle no! Il Carlyle è troppo forsennatamente inglese perchè gli riesca di scorgere nel mondo dei fenomeni e nel mondó delle idee, altra cosa che il volto sorridente o minacciante delle proprie speranze e dei proprî odî. La sua buona fede non può essere sospettata; ma come si sente in ogni riga che la poesia e la filosofia e le furie del suo sdegno e le iperboli della sua ammirazione e le trovate della sua dialettica non sono che i paggi e le ancelle che reggono devotamente lo strascico del suo puritanismo scozzese e dei suoi istinti conservatori quando vanno a processione! Nè l'amore delle idee per sè stesse, nè la curiosità dell'artista sono mai così forti in lui da vincere l'uomo di parte e l'uomo di setta, il lottatore armato e pronto alla difesa dei suoi idoli. In lui l'intelligenza non è abbastanza lontana dai precordî. Ogni scrittore e ogni artista vero profonda le radici del suo essere pensante e fantasticante nelle tradizioni culturali del popolo da cui è nato, ma sorge poi a diffondere liberamente nell'alto i rami fronzuti ed i fiori che daranno fragranze anche al viandante straniero.

L'opera del Carlyle ricorda certi alberi sacri alla cui ombra non possono raccogliersi che i sacerdoti di un rito. La letteratura e la religione, la morale e il diritto, tutta la storia e tutto il passato sono nelle sue mani strumenti di difesa o di offesa: difesa del vero culto e del vero Dio; offesa agli idolatri che non appartengono alla tribù eletta. Egli ha l'aria talvolta di un uomo che avesse raccolto diligentemente blocchi di pietra e lastre di marmo dalle ruine dei più illustri monumenti che popoli vari di indole e di costumi hanno sparso sulla superficie della terra, per costruire con essi un *men-hir* druidico; e poi — chiuso entro il sacro recinto — scagliare pietre ed ingiurie contro quelli che passano. Certe pagine fremebonde del Carlyle, — non so perchè — mi fanno pensare al Polifemo della satira carducciana, il quale

Con urli orribili svelle un gran pino
E alle Nereidi fa il mazzolino.

Gli urli di minaccia sono contro i positivisti, i razionalisti, i cultori dell'arte per l'arte, gli innamorati della bellezza, i sereni contemplatori della vita: sono per Voltaire, per Diderot, per Montaigne, per Keats, per Shelley, per tutto il Rinascimento italiano, per tutta l'ideologia francese e in generale per ogni forma o atteggiamento di cultura che abbia l'impronta del genio latino. Il mazzolino gigantesco è per i grandi uomini che incarnano e recano in atto le grandi idee. Non tutti gli eroi, per altro, o almeno non tutti quelli che noi, gente volgare, abbiamo in conto di tali, sono degni del culto; ma solo alcuni pochi che hanno collaborato a diffondere e realizzare fra gli uomini le idee care al cuore del Carlyle. Perchè egli sa con certezza ove sia la verità e la vita e il suo spirito collabora collo spirito universale e ne prepara le vie. Com'è angusto quel suo Panteon di genî eroici! come grettamente anglicani sono i criteri di ammissione! È l'accademia degli immortali fondata dal dottor Teufelsdröck; ma essa non vale l'accademia del cardinale Richelieu e neppure il Paradiso cattolico di Dante. Alla porta d'entrata deve vegliar certo qualche puritano testardo ed ottuso che legge soltanto la Bibbia ed odia l'arte come una invenzione del diavolo.

E considerate i due eroi per eccellenza, i prediletti del cuore di Carlyle; gli uomini provvidenziali alla cui vita ed alla cui opera egli dedicò venticinque anni di studi e di indagini; ai cui piedi egli ha deposte « colle ginocchia della mente inchine » le chiavi che possono aprirci il segreto della storia moderna. Sono, come sapete, Oliviero Cromwell e Federico II di Prussia. Oliviero Cromwell, grande uomo di Stato, ma anima chiusa all'arte e alla filosofia; puritano corazzato contro le tentazioni del pensiero e contro le voci insinuanti della poesia dalla sua ignoranza, dal suo orgoglio, dalla ostinata e fanatica tensione dello spirito verso un unico scopo: figura enigmatica e chiusa, senza elasticità e senza sorriso; Federico II, il soldataccio geniale e brutale, sarcastico e cinico, senza pietà e senza scrupoli, che nell'Europa ammollita dalla pace e dal razionalismo risuscitò bruscamente il diritto della forza, ed alle sue rapine non chiese e non volle altra giustificazione che il successo: ecco i due uomini divini nei quali il Carlyle ammira tutto,

che egli esalta sopra gli altri uomini di Stato moderni e cui riconosce il diritto di spergiurare, di mentire, di uccidere; diritto che negherà invece a Luigi XIV e a Napoleone. E s' intende che il Carlyle largheggia verso di essi di indulgenze plenarie come un frate del Rinascimento, perchè Cromwell fondò con una rivoluzione politico-religiosa la grandezza della moderna Inghilterra e Federico II fece della Prussia luterana uno Stato militarmente forte da opporre alla frivola, alla scettica, alla volteriana Francia. Sotto il filosofo della storia trovate quasi ad ogni pagina l'erede degli odî e delle speranze riformate, l'anglosassone mitico, ebbro di orgoglio nazionale e di spirito ebraico. Ma non è profondamente inglese questo egoismo idealizzato che mette la civiltà e la cultura al servizio dei propri desiderî, questa persuasione che se la storia ha — come deve avere — una legge ed un fine, esso coincide perfettamente coll'interesse dell'Inghilterra e coi fini cui tende il popolo inglese; questo iniquo ed ostinato proposito di misconoscere il diritto, l'intelligenza, la prudenza quando essi stanno cogli avversari?

Non illudiamoci: quando i critici inglesi lodano — e la lode è frequente — i loro grandi scrittori perchè sono intimamente anglosassoni, vogliono dire che essi vedono e giudicano il mondo della natura e dello spirito attraverso i pregiudizî e le abitudini mentali inglesi. Ora la media dell'intellettualità inglese — per le ragioni che ho accennato — non è certo nè libera, nè disinteressata, nè spregiudicata. Molte forme bellissime dell'arte, molte conquiste dello spirito degli altri popoli essa o disdegna od ignora. Matteo Arnold ha osservato che la sfera intellettuale dei più grandi poeti inglesi del secolo scorso sembra assai angusta, se la si paragoni a quella in cui spazia la fantasia di un Goethe, di uno Schiller, di un Heine, e, potremmo aggiungere, di un Leopardi o di un Manzoni. Ma il più bizzarro si è che essi se ne compiacciono come di un indizio di forza; si sentono così più schiettamente inglesi e abbarbicati alla roccia o alla brughiera della terra natale. Wordsworth, certo, è poeta delicato e profondo della meditazione morale in armonia colle apparenze della natura divina; Wordsworth ha veramente nelle sue poesie migliori spiritualizzata la natura. Il silenzio e la pace dei vespri pieni di luce e di preghiere sommessamente mormorate, i grandi pensieri che germogliano negli umili cuori e si associano alla vita delle umili cose hanno trovato talvolta nei suoi versi un'espressione perfetta; ma quante volte un soffio gelido di puritanismo, una doccia fredda di pedanteria anglicanamente prosaica viene ad agghiacciare la fantasia e a ricordarci che quei versi furono pensati all'ombra di un presbiterio inglese! Tennyson è un delizioso poeta; ma quante cose egli ignora! quante strade sono chiuse al suo sogno! quante anime sono estranee alla sua anima! Thakeray, allorchè giudica gli uomini e i costumi di altri paesi e principalmente della Francia, dimostra la parzialità odiosa di un libellista, e Dickens ha un gran cuore e una meravigliosa fantasia, ma un ben povero criterio! Ruskin è ormai scrittore abbastanza noto anche in Italia, e tutti sanno che quel grande poeta lirico in prosa, quell'asceta della Bellezza, non ha compreso affatto il nostro Rinascimento, nè l'amore appassionato che esso sentì per la natura. Persino Dante Gabriele Rossetti fu, a giudizio del fratello Guglielmo, in arte come in politica un perfetto John Bull, fedele alle abitudini e ai pregiudizî ereditarî del suo paese natale, e tutto il moto preraffaellita, nonostante le sue simpatie per i *primitivi* italiani, si dimostrò, nei suoi tentativi di restaurazione medioevale ed arcaica, prettamente inglese. E la rassegna potrebbe continuare a lungo, sino agli scrittori recentissimi, sino a quel geniale tipo di poeta dell'energia anglosassone e dispregiatore della restante umanità che è Rudyard Kipling.

Vi sono, per altro, due eccezioni, e gloriose: Roberto Browning e C. A. Swinburne. Lo Swinburne fu tratto a rompere i divieti e le antipatie letterarie del suo popolo e a mescolarsi alla vita intellettuale europea dal suo amore appassionato per il mondo greco-latino e per la Rinascita italiana, dalle sue idee democratiche e dal culto per V. Hugo. La storia contemporanea e le leggende del passato, le forme e le voci della natura trovarono nella sua poesia ritmi di una rara polifonia. Ma lo Swinburne non era nè un pensatore, nè un moralista; il rapimento dei sensi, il turbine delle armonie che si sprigiona dalla vita dell'universo tennero prigioniero il suo spirito ed egli non si curò di ricercare in sè e negli altri uomini il dramma della vita interiore.

Roberto Browning ebbe invece da natura tutte le qualità del grande poeta classico ed umano: la simpatia inesauribile e cordiale per

le forme più diverse della vita, fisica o spirituale, presente o passata, del suo popolo e degli altri popoli; una cultura varia e profonda; l'intuizione sicura delle forme crepuscolari, delle germinazioni incoscienti, dei mille tenui fili di cui è tessuta la trama della nostra vita interiore e una bontà profonda e indulgente, un grande e cordiale ottimismo che, comprendendo tutto, sapeva molto perdonare ed amare. Che cosa gli è mancato per essere il Goethe, o lo Shakespeare, o il Petrarca dei suoi tempi, voglio dire il grande poeta universale, che un secolo, un periodo storico adottano, perchè ritrovano in lui l'espressione compiuta e adeguata del loro spirito? Direi che egli non fu un artista cosciente; non ebbe della sua arte un concetto preciso, cioè classico. Gli è mancata spesso la riflessione che coordina ed illumina; il paziente lavorio che sfronda, condensa e raccoglie sulle sommità dell'idea, sull'immagine essenziale la luce più intensa; gli fanno difetto la proporzione e l'euritmia. Due terzi delle sue poesie sono scritte in un linguaggio che oscilla tra il prosaismo e l'oscurità ermetica e sibillina. Il pregiudizio, essenzialmente germanico della spontaneità, dell'ispirazione, dell'immediatezza lo trascina troppo spesso alla prolissità, a quella specie di monologhi pieni di ripetizioni, di sospensioni e di sottintesi, ove il lettore si smarrisce, mentre il poeta continua — senza curarsi di lui — ad inseguire le sinuosità e i chiaroscuri del suo pensiero. Le poesie del Browning sembrano talvolta un testo di Dante cui fossero stati innestati da un copista disadatto i rozzi glossemi in versi di qualche pedantesco commentatore, a quel modo che molti libri del Dickens hanno l'aria di romanzi scritti da un uomo di genio, e interfogliati per isbaglio con pagine di Eugenio Sue.

Insomma quasi tutti questi poeti inglesi che avevano da natura le più rare facoltà di immaginazione e di creazione, difettano di umanesimo quando la parola sia intesa nel significato più largo e generoso. Essi hanno troppo ignorato o disconosciuto la sapiente disciplina classica, che insegna a cogliere nella vita dell'uomo e dei popoli ciò che vi è di più profondo e perciò di universale ed eterno, nella misura che le cose umane possono essere eterne. Romantici anche in questo che preferiscono il particolare, il bizzarro, il caratteristico a ciò che esprime in forme regolari l'anima collettiva; istintivamente anticlassici ed antilatini in quanto disprezzano la misura e il freno dell'arte, in quanto vogliono essere orgogliosamente i poeti di un gruppo, di una nazione e di quei sentimenti che fanno tale nazione diversa dalle altre. Non certo della loro poesia e del suo irraggiamento sul mondo si potrebbe ripetere quel che Rutilio Namaziano scrisse dello spirito e delle leggi di Roma:

Urbem fecisti quod prius orbis erat.

Tale poesia è piuttosto celebrazione del *clan* e della tribù. I loro poeti ricordano gli scaldi od i bardi, fedeli alle memorie e alla religione della loro gente: forse perchè il Rinascimento non penetrò sino in fondo al loro spirito, non riuscì mai a domare o ad attenuare il forte individualismo barbarico. Il Rinascimento, infatti, cercò e creò nella letteratura e nell'arte l'unità e l'armonia: unità ed armonia che il romanticismo germanico ha distrutto.

A. GALLETTI.

Alexander Baumgartner. — *Geschichte der Weltliteratur.* VI. *Die italienische Literatur.* — Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1911.

Che in un volume di 943 grandi pagine possa entrar molta roba è cosa più che naturale; e che il Baumgartner ne abbia messa molta davvero in questa sua recente storia della letteratura italiana salta subito agli occhi di chi legga o anche semplicemente scorra l'opera sua ponderosa. Movendo dai più antichi nostri scrittori e giungendo fino ai contemporanei, egli ha radunato una quantità ingente di notizie che dimostrano insieme e la sua lunga fatica e la sua non superficiale conoscenza della nostra storia letteraria. Saremmo, dunque, ingiusti se gli negassimo la lode che quella fatica e questa conoscenza si meritano; ma saremmo ugualmente ingiusti se, per eccessiva cortesia verso uno straniero e per soverchio rispetto verso un defunto [1], ci astenessimo dal biasimo e ci peritassimo a dichiarare che il suo libro, non ostante il copioso materiale raccoltovi, è ben lontano dall'essere un bel libro.

Già, un suo primo difetto consiste nell'oscillare fra i due opposti caratteri di opera scientifica e di opera divulgativa. Ci richiamano alla scienza, non solo le indicazioni bibliografiche offerte nella ' Einleitung ', ma, assai più, le

(1) Il B. morì prima che fosse compiuta la pubblicazione del volume.

note poste via via a piè di pagina per ogni scrittore di cui si discorre e per ogni argomento di cui si tratta; ci risospinge alla divulgazione la quasi costante povertà e incompiutezza di queste note. Che valore, infatti, e che significato possono avere dei riferimenti bibliografici simili a quello che il B. dedica, per es., al primo amico di Dante, a Guido Cavalcanti? « P. Ercole, Guido Cavalcanti e le « sue rime, Livorno 1885; I. Del Lungo, « (Nuov. Antol., 1 nov. 1889); G. Cappasso, « Le rime di G. C., Pisa, 1879 » (p. 55, n. 3). Non altro. E le due edizioni (per tacer di quella, troppo recente, curata da E. Cecchi) dell'Arnone e del Rivalta? e i tanti lavori critici di cui risparmio ai lettori la lunga enumerazione, perchè ognuno che ne abbia voglia può trovarli registrati nel *Manuale* del D'Ancona e del Bacci, vol. I, pp. 111 sgg. e vol. VI, p. 384? Si ha qui, insomma, l'apparenza dell'erudizione senza che l'erudizione vi sia [1]. E dunque era meglio che il B., propostosi un intento propriamente e schiettamente divulgativo, si limitasse a indicare nella prefazione le opere principali che gli servivan di guida, tratteggiasse della letteratura italiana le sole linee generali senza scendere e senza curarsi di scendere alle tante e tanto complesse questioni particolari e lasciasse da parte ogni pretesa ed ogni parvenza di metodo rigorosamente scientifico.

Ma vi sono difetti assai più gravi. Non parlo dello spirito che informa questa voluminosa *Geschichte* e che è tale quale potevamo aspettarci da un padre gesuita: religioso e morale, dunque; ma di una religione e di una morale che, per esser viste attraverso la lente dell'educazione gesuitica, si coloriscono e si atteggiano in una lor particolare maniera. Così accade, ad es., che del Boccaccio, pur deplorando l'immoralità di molte delle sue novelle, il B. parli senza asprezza e, quasi direi, con indulgenza benevola; mentre il Machiavelli (ah, quel Machiavelli, che pruno negli occhi dei suoi postumi allievi e deformatori!) ei lo giudica con severità irosa ed astiosa, negandogli ogni profondità di pensiero, affermando che nessun vero contributo fu da lui recato all'arte e alla letteratura del Rinascimento e insistendo con acre compiacenza sulla sua « schamlose Freude an der schmutzigsten Obszönität » e sulla sua « Charakterlosigkeit » (p. 338). Che farci? Dovremmo noi discutere, contrastare, ribattere? Sarebbe fatica sprecata e sarebbe anche un errore critico. La vita e la storia egli le vedeva in quel modo. Le vedeva male, sicuramente; ma non poteva rappresentare, nel suo libro, che la sua propria visione. Per ciò, come ho osservato più sopra, non intendo parlare di questo spirito informatore dell'opera, che, se è un difetto (e molto grave e dannoso), è però un difetto necessario da cui l'autore non era in grado di guardarsi. Parlo, invece, della mancanza d'organismo e di proporzione che si nota fra le varie parti del libro: duplice mancanza che solo in parte può imputarsi ai convincimenti religiosi e morali del B.; giacchè, se da questi convincimenti egli poteva essere indotto a preferire un autore ad un altro, non poteva però e non doveva dimenticare tanto il valore estetico e l'importanza storica di ciascuno di essi da dedicare lunghe dissertazioni a figure del tutto secondarie e da sbrigarsi alla svelta di quegli scrittori che veramente grandeggiano.

Quanto all'organismo (che potrebbe sembrare solido e sicuro a chi, scorrendo il minuto indice analitico, si lasciasse impressionare dalle precise divisioni e suddivisioni dell'opera intera in libri e di ciascun libro in capitoli), basteranno, credo, tre soli esempî, tolti dalle prime 250 pagine, a dimostrarne chiaramente l'imperfezione. Sulla fine del capitolo secondo del primo libro, intitolato ' Der Minnesang in Sizilien und Mittelitalien ', si discorre con una certa ampiezza di Guido Guinizelli (pp. 43-47); poi si dedicano dodici righe a Chiaro Davanzati e a Rustico di Filippo, accomunati non si sa proprio in che modo: dopo di che si passa al capitolo terzo, ' Weltliche Bildung und Literaturbestrebungen vor Dante ' (pp. 48 sgg.). E qui ci sfilano dinanzi, in ordine tumultuario, Giovanni Villani e Brunetto Latini e Bono Giamboni e l'autore del *Detto d'Amore* e ser Durante e Dino Compagni e Francesco da Barberino e altri e altri, finchè, dopo il ricordo dei *Conti d'antichi cavalieri* e del *Novellino*, salta fuori improvviso Guido Cavalcanti (pp. 55-6): che è, dunque, staccato violentemente dal Guinizelli e messo in compagnia di scrittori coi quali non ha proprio nulla che fare. — L'ottavo capitolo del libro primo è consacrato ai ' Dantes Epigonen ' (pp. 107 sgg.). Orbene: chi si aspetterebbe di trovare fra questi epi-

(1) Sarà anche da correggere un'inesattezza, imputabile forse al tipografo: *Capasso* e non *Cappasso*.

goni il senese Bindo Bonichi? e di trovarlo ricongiunto a Iacopo Alighieri autore del *Dottrinale* per mezzo di un legame puramente esteriore, per mezzo, cioè, dell'osservazione che « nicht viel besser sind die langen, moralisie- « renden Kanzonen des Bindo Bonichi aus « Siena *ecc.* » (p. 111)? Ma sono anche fuori di posto, giacchè i continuatori dello stil nuovo non possono considerarsi come veri epigoni di Dante, Sennuccio del Bene, Matteo Frescobaldi e Cino da Pistoia. I quali avrebbero dovuto almeno, essendo tutt'e tre poeti lirici e tutt'e tre della medesima scuola, essere ricordati in un gruppo solo. E, invece, il B. accenna ai primi due a p. 108 e discorre brevissimamente del terzo a p. 112: cacciando, fra quelli e questo, il cuneo del *Dittamondo,* dell'*Acerba,* del *Dottrinale,* delle canzoni del Bonichi e di altri scritti di Graziolo de' Bambaglioli, di Tommaso di Giunta, di Stoppa de' Bostichi, di Fra Tommasuccio! — Nel capitolo dodicesimo del primo libro ' Die Humanisten und die Volksliteratur ' (pp. 170 sgg.) il B., dopo aver discorso, alquanto alla rinfusa, di alcuni umanisti e di alcuni poeti o prosatori volgari del Quattrocento, osserva: « Den Humanisten und « den Gefahren, welche ihre Vorliebe zum klas- « sischen Altertum dem religiösen Volksgeiste « bringen machte stand die Predigt in der « Volkssprache als eine weit überlegene « Macht gegenüber » (p. 182). Ma fra i molti predicatori, che egli ricorda, non è compreso Girolamo Savonarola. Noi penseremmo, pertanto, di trovarlo nel seguente capitolo ' Lorenzo de' Medici und Poliziano ' (pp. 187 sgg.) ove l'austerità mistica del frate di S. Marco avrebbe potuto opportunamente contrapporsi alla pagana giocondità del Magnifico; ma neppure qui lo incontriamo, essendo del tutto fugace e insignificante l'accenno che se ne fa a p. 194. E seguono altri due capitoli: il quattordicesimo ' Das mittelalterliche Mysterienspiel ' (pp. 204 sgg.); e il quindicesimo ' Die ritterliche Epik. Pulci und Bojardo ' (pp. 213 sgg.). E finalmente, giunti al capitolo decimosesto, che è intitolato ' Neapel und die Musenhöfe Oberitaliens ' (pp. 241 sgg.), c'imbattiamo, con nostro grande stupore, nel Savonarola. Sicuro! perchè, proprio sul principio di questo capitolo, che dovrebbe trasportarci e che effettivamente ci trasporta assai lungi dalla Toscana, il B. prova il singolare bisogno di rifarsi ancora da Firenze, di accennare al contrasto fra gli ' Arrabbiati ' e i ' Piagnoni ' e di rivolgere la sua attenzione a frate Girolamo come a colui che si oppose « dem « geistreichen Lorenzo de' Medici, seinen pla- « tonischen Philosophen, Schönrednern, Dich- « tern und Humanisten » (p. 242).

La dimostrazione dell'errata economia di questo volume sarà anche più spiccia. Basterà, infatti, perchè tale gravissimo difetto apparisca subito, raccogliere alcuni dati statistici e costruire un elenco di scrittori disposti (come ho da dire?) in ordine di merito o di demerito, ossia classificati secondo il numero delle pagine che il B. dedica a ciascuno di essi. So bene che le cifre, nel maggior numero dei casi, prive come sono di ogni elemento morale, significano ben poco; ma, nel nostro caso particolare, hanno invece una precisa significazione e un'importanza grandissima. Sarebbe mai concepibile uno storico della letteratura italiana che alla *Divina Commedia* consacrasse un solo periodo (sia pure per affermare che essa è un capolavoro incomparabile) e poi s'indugiasse per alcune pagine a mettere in rilievo le deficienze dell'*Acerba?* e potrebbe mai costui immaginarsi di essere in regola coll'arte, coll'estetica e col buon senso per la sola ragione che di questo poema ha detto male mentre ha detto bene del poema dantesco? In realtà, la trattazione più ampia deve riserbarsi a quell'opere che meritano di essere più ampiamente considerate e più pienamente ammirate. Or ecco, dunque, la tavola baumgartneriana.

1.	Tasso	*pagine*	56	(pp. 364-417)
2.	Fogazzaro	»	52	(pp. 851-902)
3.	Pellico	»	46	(pp. 704-750)
4.	Manzoni	»	37	(pp. 638-676)
5.	Dante	»	27	(pp. 80-107)
6.	Boccaccio	»	22	(pp. 134-155)
7.	Petrarca	»	21	(pp. 112-133)
8.	Ariosto	»	20	(pp. 259-279)
9.	Alfieri	»	17	(pp. 586-603)
10.	Leopardi	»	16	(pp. 677-692)
11.	Pulci	»	14	(pp. 221-234)
	Carducci	»	14	(pp. 828-841)
12.	Monti	»	13	(pp. 604-617)
13.	Goldoni	»	12	(pp. 572-583)
14.	Bresciani	»	11	(pp. 804-815)
15.	Parini	»	10	(pp. 555-565)
16.	Machiavelli	»	9	(pp. 232-341)
17.	Boiardo	»	7	(pp. 234-241)
18.	Metastasio . . .	»	6	(pp. 513-518)
	Foscolo	»	6	(pp. 617-622)

19. D'Annunzio . . . *pagine* 5 (pp. 845-849)
20. Pindemonte. . . . » 3 (pp. 268-630)
21. { Guicciardini . . » 2 (pp. 341-343)
{ Galileo . . . . . » 2 (pp. 475-477)

Questa così curiosa tavola di valori dà la misura (pare un bisticcio ed è un giudizio) del valore del libro. IRENEO SANESI.

Varia.

Paul Bastier. — *La nouvelle individualiste en Allemagne de Goethe à Gottfried Keller* - Essai de technique psychologique. — Paris, Émile Larose, 1910 (8.°, pp. 452). Fr. 10.

L'idea fondamentale che l'A. espone in questo libro è essenzialmente buona, ma quasi si smarrisce nel volume troppo ampio, nella discussione che troppo si diffonde e spesso divaga. La novella quale essa fu in Germania nel secolo XIX da Goethe a Gottfried Keller, suole rappresentare il conflitto tra l'uomo singolo e il mondo che gli è intorno, l'eterna tragica antinomia tra il volere e il potere; e meglio che il romanzo, nel quale l'interesse deriva anche dallo svolgersi e intrecciarsi dei fatti, appunta l'attenzione sull'individuo. Per tale ragione la novella esprime uno degli aspetti più notevoli dello spirito germanico, l'individualismo, ed è naturale ch'essa abbia trovato e trovi tuttavia tanto favore tra gli scrittori e nel pubblico di Germania.

Per dimostrare questo, l'A. esamina assai minutamente il soggetto, l'azione, i caratteri, il pensiero nella novella, e poi la concezione e la composizione di essa, e la differenza tra racconto e novella. In questa parte, nella quale pure son contenute alcune pagine notevoli, si rivela un errore che vieto appare ormai. L'A. non esamina la novella come qualcosa di vivo, di subiettivo, di mutevole, ma, partendo dalle definizioni che migliori gli sembrano, la considera quasi come uno schema logico, e distinguendola nelle sue varie parti, ricerca in ciascuna quegli elementi che secondo la definizione son necessari, quasi fosse la novella un manicaretto complicato che un abile cuoco prepara seguendo appuntino una ricetta. Questo errore nel quale l'autore è caduto fa sì che il libro, che pur rivela uno studio profondo e una amorosa ricerca, appaia prolisso e pesante alla lettura e in alcuni punti, per amor di troppa chiarezza, anche oscuro. VITTORIA BUONANNO.

Dell'arte del tradurre e anche di un possibile nazionalismo letterario.

Perchè una traduzione sia opera d'arte, nel quale solo caso mette conto che sia fatta, occorre che sia il risultato d'un bisogno dello spirito.

Si traduce bene solo quando si traduce per noi stessi: così come solo per noi stessi noi poetiamo davanti a un pezzo di natura: un lago, una montagna, una bella donna.

Ma l'amico Siciliani (1) pare abbia invece di questa forma d'arte una concezione affatto umanistica e incomincia dal raccogliere sotto il comun denominatore di ' canti perfetti ' le poesie inglesi da lui tradotte.

Perfetti, evidentemente, rispetto a un convenzional tipo di perfezione; e in quel loro grado di perfezione riprodotti o tentati di riprodurre.

Parla della ' cura e dottrina ' da lui, secondo le sue forze, adoperate nella bisogna, e che in altri potrà essere anche maggiore; come se solo o principalmente di cura e dottrina potesse esser questione.

Nel ' dovizioso giardino ', dice anche, della poesia inglese « io ho stesa la mano e colto a caso qua e là ». A caso, dove cioè la mano, non l'ispirazione, s'attaccava, e per far conoscere il ' dovizioso giardino ' agli altri, non per goderne egli, il poeta.

E come se non bastasse, eccolo drizzarsi fiero, dalla cintola in su, di contro a quanti in Italia fan versi, per ammonirli severamente che leggere bisogna, « leggere i poeti, i veri poeti, di ogni tempo e di ogni luogo », e che lui, il Siciliani, per suo conto, « ne legge quanti più *può*, in quante più lingue *gli* riesce ».

Ma neppure ora basta. E la prima lode che dà al Poe è d'esser stato ' coltissimo '; così come esalta « la dottrina svariata e profonda » di Walter Savage Landor, e assegna al Browning il merito di aver fedelmente praticato « il disprezzo dei luoghi comuni », come se mai ci sian stati o possan essere poeti a base di luoghi comuni, allo Swinburne quello specifico di aver saputo molto latino e greco.

Che più? di Elisabetta Barrets Browning dice che « nella lingua, specie prima che prendesse marito, togliendosi così a quell'isolamento in cui viveva e che le impediva di conoscere direttamente il mondo, ella non seppe più di una volta accordare idiotismi ed arcaismi, e parve per questo affettata. Dopo la conoscenza di Roberto Browning tal difetto quasi scomparve, ed ella si studiò di essere profonda, mentre prima le bastava di riuscire piacevole ».

***

E, s'io non m'inganno, colla teoria va qui di pari passo la pratica.

Subito nella prima traduzione, quella della divina e universalmente nota *Ode a un'urna greca* di Keats, s'han prove numerose ed evidenti che il traduttore obbediva ad un compito impostosi, non ad un impeto d'interna ispirazione.

E invero, non è già che, non avendosi più del Keats, s'abbia del Siciliani. Se così fosse, — s'in-

(1) L. SICILIANI, *Canti perfetti*, Antologia di poeti inglesi moderni (traduzioni metriche e notizie), Milano, Quintieri, 1911, pp. 240.

tende — non s'avrebbe più la poesia del Keats, sibbene quella del Siciliani, ma s'avrebbe una poesia. Il fatto è, invece, che il Siciliani, illudendosi di aver assolto il proprio compito di traduttore, dandoci una parafrasi in versi, nella quale fosse quel che si dice il senso all'ingrosso dell'originale, ha fatto opera nella quale son puramente e semplicemente annientate e la personalità dell'autore e quella del traduttore; nella quale quindi non c'è e non può essere alcun principio di quella che si dice l'opera d'arte.

Già al primo verso: « Thou still unravish'd bride of quietness », traducendo il Siciliani: « amica inviolata della pace », dà prova di non aver sentita la poesia dell'originale, che, sentita, si sarebbe più o meno alterata sotto la sua penna, ma si sarebbe pur sempre riprodotta in poesia. Volendo esser fedele almeno a metà — e le mezze fedeltà calcolate a freddo contano nell'arte del tradurre meno ancora che in amore — ha mutato ' bride ' (sposa) in ' amica ' e ha mantenuto l' ' inviolata ' (' unravish 'd ') che si conviene al concetto di sposa, non a quello d'amica.

Il quarto verso « What leaf-fringed legend haunts about thy shape », « qual di foglie frangiata leggenda intorno alla tua forma aleggia? » è così ridotto:

> Qual leggenda di foglie incoronata
> È dalle forme tue qui figurata
> Di celesti e mortali....

e qui l' « incoronata » precisa troppo, facendo pensare alla forma circolare dell'urna alla quale Keats non pensò; « le forme » dicon qualcosa di ben più tangibile che « la forma », e quel « figurata » è addirittura una spietata violenza all'originale; in quanto la leggenda non vuol qui essere il risultato d'un'interpretazione d'archeologo, bensì qualche cosa di attivo, di vivo in sè, uno ' spiritello ', per servirmi d'un linguaggio da stil novo, che intorno alla forma immortale dell'urna, dalla quale si tien staccata, ma dalla quale non sa allontanarsi, vibra, tremola e sussulta con lene e perenne mormorio.

Nella stanza seguente il poeta inglese dice: « giovane bello, sotto gli alberi, tu non puoi lasciare il tuo canto, nè mai possono codesti alberi divenir nudi ». E il traduttore italiano, astraendo e mutilando: « O bella gioventù, di sotto ai rami ‖ Tralasciare non puoi ‖ Le canzoni giocondo ».

Subito dopo l'inglese dice « do not grieve », « non dolerti » di non mai, cioè, dare il bacio, pur essendo così vicino alla meta; ed è il consiglio, il monito del poeta. E il Siciliani traduce: « Ma non di ciò tu sentirai dolore », e continua: « Chè non cadrà appassita ‖ La tua beatitudine: vivrai ‖ Amandola così, sempre fiorita », mentre il testo continua: « She cannot fade, though thou hast not thy bliss, ‖ For ever wilt thou love, and she be fair ». « Ella, — cioè ben concretamente la giovane, — non può sfiorire, quantunque tu non consegua la tua beatitudine, per sempre tu amerai, per sempre essa sarà bella ».

Nella quarta stanza Keats dice: « Who are these coming to the sacrifice? » e nel precipitoso, sbrigativo endecasillabo della traduzione la lenta teoria diventa una corsa: « Chi son questi accorrenti al sacrificio? ». « Qual piccola città, dice poco dopo Keats, presso al fiume o alla riva del mare o sopra un'erta arrampicata con pacifica cittadella si vuota del suo popolo in questa pia mattinata? ». E il Siciliani: « Qual piccola città lungo le sponde ‖ Di fiume o mare, o quale borgo stretto ‖ Intorno alla sua acropoli silente ‖ Il popol vuota nella pia mattina? ». Or l'*aut aut* della piccola città o del borgo mi sdoppia malamente la visione della unica piccola città che la fantasia del poeta persegue su per la riva del mare o d'un fiume o su pei greppi d'un monte, e per effetto d'un semplice cambiamento di costruzione non è più la città, che si vuota e rimane indietro sola e per sempre morta, che sta a dominare, là nello sfondo dei secoli remoti, la nostra fantasia, ma l'azione del popolo brulicante che la vuota. Keats, che non ha persa per un momento di vista la città, continua il discorso con una copulativa: « *E*, piccola città, le tue strade per sempre saranno silenti; e non un'anima a dire perchè tu sei desolata può mai tornare ». Ho tradotto alla lettera, e credo, modestia a parte, di aver tradotto più poeticamente dell'amico Siciliani: « O piccola città, tacite sempre ‖ Staranno le tue strade, e neppur uno ‖ A dire tornerà che ti desola ». Quell' ' o ' vocativo dà al tutto come l'intonazione d'una ripresa enfatica; quel ' tacita ' è troppo poco in confronto del ' silent ' dell'originale; nel ' sempre ' sostituito al ' per sempre ' (' for evermore ') è come alleggerito il senso dell'eternità; il ' neppur uno ', andante e non così esclusivo e non così poetico come ' non un'anima ' (' not a soul ') è anch'esso un elemento di debolezza. L'ultimo verso poi « A dire tornerà, ecc. » è tutto una durezza logica, ritmica, grammaticale; e, a parte il resto, il ' tornerà ' messo come ultima parola della stanza al modo stesso che il ' can e' er return ' dell'originale, avrebbe acquistato un valore dieci volte maggiore.

Non si tratta di sottigliezze; tanto più che qui si tratta d'una poesia delicata come la foglia della pudica mimosa o l'ala della libellula. E come le sento io, le avrebbe sentito l'amico Siciliani, finissimo buongustaio di poesia, s'egli avesse tradotto in un momento di quell'entusiasmo creativo del quale discorrevo più sopra. Invece, egli era ancora allo stadio dell'interpretazione all'ingrosso, quella che, per servirmi del linguaggio delle scuole, dà il cosiddetto senso d'una poesia.

Altrimenti, avrebbe anche sentito che nel verso

> Attica forma! Compostezza bella!

dell'ultima stanza, quel ' compostezza ' (ingl. ' attitude ') è una stonatura, perchè la parola è, sì, tutto quel che v'è di più appropriato per un monumento dell'arte greca, in bocca, però, d'un archeologo, non d'un poeta; così come stona nell'altro vicinissimo verso

. . . . Quando il tempo avrà travolto
Questa generazione, resterai....

quella parola ' generazione ', che non è riuscita, tra le mani del traduttore, a spogliarsi del carattere strettamente tecnico, cioè antipoetico, che le si dà comunemente.

Devo dirlo? Questa poesia mi dispiace meno nella traduzione della signorina Fulvia Faruffini (1), traduzione che, come tutte le altre da essa fatte del Keats, è puramente e semplicemente letterale, mentre pretende d'essere in prosa ritmica — in quella prosa ritmica che, a dire il vero, può rendere eccellenti servigi ai traduttori, come possibile immediata notazione di quella interna declamazione colla quale ciascuno riintona in un suo modo proprio una data poesia.

***

Ma andiamo oltre, da Keats a Shelley, e domandiamo al Siciliani: crede egli che si possa fare il lettore un'idea dell'originale, o, non facendosela, gustare per quel che è in questo suo volume, la traduzione della *Serenata indiana* di Shelley?

Dal sognarti su mi levo
Nel primo sonno notturno,
Quando lene spira il vento,
Brilla il cielo taciturno.
Dal sognarti su mi levo,
Uno spirto i piedi molce
E li guida — non so — sento,
Alla tua finestra, dolce.
Prima mossa or dorme l'ôra
Su l'oscura tacita onda,
Vaga odore come sogno
Che pensieri dolci infonda;
L'usignol che triste plora
Spegne il canto nel suo cuore,
Come il mio nel tuo vorrebbe,
O mio molto amato amore.
Deh, sollevami dall'erba!
Io mi struggo, muoio, manco!
L'amor tuo si sciolga in baci
Sopra questo volto stanco
Che s'è fatto color d'erba!
Pulsa il cuore forte e ratto:
Col tuo premilo, tenaci,
Finchè il mio si spezzi a un tratto.

Io rinuncio ad ogni commento su questo strano linguaggio mezzo andante e mezzo togato (« dal sognarti su mi levo » è proprio curioso come o quasi quanto sarebbe: ' avvisato uomo, salvato mezzo ' o ' a donato cavallo in bocca non guardasi '; e l'accademismo dell' ' ôra ' e del ' plora ' mi ricorda il commendator Tortoli, arciconsolo della Crusca, piuttosto che Shelley così semplicemente intimo!); sulla povertà della rima; su quel ' ratto ' e quel ' tenaci ' che son vere *chevilles;* sulla intonazione canzonettesca così remota dal testo inglese — del resto il Siciliani si direbbe non senta in genere l'incantevole essenza d'ogni eccesso di sonorità d'espressione e di ritmo nella poesia inglese —; ma gli farò notare di volo che le tre parole ' faint ', ' fair ', ' dies ', sparse a distanza l'una dall'altra, nella seconda stanza, e riunite poi a formare il secondo verso della terza, hanno una parte importante nel congegno della *pièce* ch'è del tutto sfuggita al traduttore, e gli rinnoverò in altri termini la domanda già fatta: avrà il Siciliani, dopo aver riletta questa poesia, a voce alta, il coraggio di proclamarla ' canto perfetto '?

Dio ne scampi e liberi, allora, dalla perfezione!

***

E prendiamo ora — sempre nelle prime pagine — la poesia di Shelley *Alla Notte.* « Varca veloce, dice la prima stanza, al flutto occidentale, spirito della notte! Fuori del tenebroso antro orientale, dove per tutto il lungo solitario giorno, sogni di gioia tu tessesti e di paura, i quali terribile e caro ti fanno, — veloce sia il tuo volo! ». E il Siciliani traduce:

Su! affrettati verso l'occidente
Anima della notte!
Fuor dalle scure cave d'Oriente
Dove passi giornate ininterrotte
Sogni a tesser di gioia e di paura
Che ti rendono a un tempo cara e dura
Anima della notte!

E qui quel ' su ' sa di svegliarino, quell' ' affrettati ' riduce la maestà della mole e dell'incesso; quell' ' occidente ' assorbe nella sua significazione astrattamente geografica la visione concreta e poetica del flutto occidentale, meta del corso della notte, quell' ' anima ' mal sostituisce ' spirito ', rivestendo, coll'umanizzarlo, — ciò che non era affatto nel pensiero, anzi negli occhi dello Shelley — d'una vera e propria materialità il fantasma della notte (cfr., tra parentesi, il vecchio Tommaseo: « Anima, sostanza che informa il corpo, principio della vita e del sentimento; spirito, sostanza incorporea »); quel ' cave ', al plurale, falsa anch'esso, profondamente, la visione dello Shelley, in quanto egli non vede una fuga d'antri, pei quali la notte s'aggiri o dei quali essa scelga, a sua dimora, ora l'uno ora l'altro, ma l' ' antro ', quello nel quale, con eterna vicenda, deve raccogliersi durante le ore del giorno. E quando il Siciliani mi dice che lo spirito della notte vi ' passa giornate ininterrotte ', oltre a spogliarmi l'originale dei particolari — così precisamente espressi e così necessarj a rappresentar l'azione del fantasma — della lunghezza e solitudine del giorno luminoso (' daylight ') in contrasto col ' tenebrore ' della notte, torna a farmi di quelle ' cave ' una dimora eventuale, non inevitabile, fatale. È press'a poco come se l'autore della famosa ode per la creduta morte di Silvio Pellico gli avesse detto: O tu che nello Spielberg passasti giornate ininterrotte... E finalmente quel ' dura ' è lungi dal rendere il ' terrible ' dell'originale, che è come reso necessario dall'attiguo ' caro ' (' dear '),

(1) *Poemi* di JOHN KEATS tradotti in prosa ritmica da FULVIA FARUFFINI, Napoli, Ricciardi, 1911, pp. 159.

ed è nè più nè meno che una concessione alla tirannia della rima (povera: dura).

Seconda stanza: « Avvolgi la tua forma in un mantello grigio di stelle ricamato. Acceca colla tua chioma gli occhi del giorno, bacialo finchè sia del tutto spossato »: ed io pel primo sento quanto poco risponda il « di stelle ricamato » a ' star-inwrought ', quanto debole sia lo ' spossato ' di fronte a ' wearied out ', e in fine, e sopra tutto, e questo lo sento fin quasi a provarne dispetto, quanto più potente sia l'originale per esservi femminile il giorno (' her ', ' she ') ed esaurirvisi quindi la sua vita, che è luce, in una paurosa passività sotto la bocca del tenebroso aggressore. Il quale, prostrata a forza di baci la luminosa vittima, continua trionfale il suo pellegrinaggio su città, e mare, e terra, « o'er city, and sea, and land! ».

Il Siciliani traduce:

Poni sulle tue forme la tua veste
Bruna d'astri adornata!
Del Giorno agli occhi sian tue chiome infeste,
Di baci a lui la bocca saziata.

Dove — a parte quel ' forme ' al plurale, che proprio per essere al plurale, concretizza troppo — tutta l'azione dell'originale, ch'è sovranamente fantastica, ma è un'azione, più che illanguidita, è addirittura soppressa, e quel verso

Del Giorno agli occhi sian tue chiome infeste

così classicamente schivo com'è d'ogni realtà, è addirittura degno di J. B. Rousseau.

Terza stanza: « Quando io mi levai e vidi l'alba, io sospirai; quando la luce montò alto (rode high) e la rugiada fu scomparsa, e il meriggio incombeva grave su fiore ed albero, e il giorno stanco ripiegava verso il luogo del suo riposo... ».

Essa diventa nella traduzione del Siciliani: « Sul levarmi guardando a mattutino ‖ Da me fosti invocata, ‖ E sul meriggio quando a capo chino ‖ Non stanno i fiori più per la rugiada ‖ E quando cerca pace il giorno triste... ».

***

È notissimo *Il Corvo* del Poe.

Il poeta, chiuso a mezzanotte nella sua stanza, tra i libri ai quali invano chiese conforto per la perdita di Leonora, riceve la visita inopinata d'un corvo, che s'impertica su un busto di Minerva, al di sopra della porta. Il poeta, allucinato, sbarra gli occhi verso il corvo, il corvo gl'inchioda addosso i proprj. Ecco la messa in scena. Il poeta chiede al misterioso animale notizia di Leonora, e dà in scoppj di passione, che vengono dal profondo, come sbocchi di sangue, il corvo non sa rispondere che con una parola: ' nevermore '. Ecco il contenuto del fantastico dialogo. E la poesia è scritta in quell'ottonario doppio che fece meraviglie nella poesia spagnola, trovò fortuna anche tra le mani classicamente laboriose del Platen, e con quel suo monotono ma poderoso martellare par fatto apposta per una tal poesia.

Il Siciliani ha mantenuto il metro; ma, ahimè! nonostante che la sua ampiezza concedesse una gran libertà di movimenti, il traduttore, indulgendo ad una fretta ch'è insomma mancanza di riguardo verso l'opera d'arte altrui, ha dato spesso, assai spesso, per amor della rima, in espressioni che alla naturalezza aspirano con ali di piombo:

Sospirando l'alba molto,
Chiesto aveva il cuor mio stolto
Che dai libri a lui ritolto
Fosse il pianto d'Eleonora.

oppure:

Forte il cuor mio divenuto,
Io, d'un tratto, risoluto,
« Il perdono », dissi allora,
« O Signore oppur Signora,
Vostro imploro.... »

oppure:

Vil non giungi, orrendo corvo,
Della notte dalle sponde

oppure, e peggio ancora:

Mi stupii tal bestia sconcia
Nell'udir parlare acconcia,

o, se c'è il peggio del peggio:

Scosso or io dalla risposta
Molto bene al detto opposta,
Senza dubbio, ...

E, francamente, queste non son parole che vengono dal cuore, ma dalla saccoccia della veste da camera, come una scatola di cerini o una caramella.

***

Qualche volta, s'inclinerebbe ad essere indulgenti col Siciliani, solo per questo che, forse, qualcuna di queste poesie, tutta o in parte, noi Latini non possiamo sentirla, molto meno quindi possiamo entusiasmarcene fino a sentire il bisogno di rifarla nostra. Ma, siam sempre lì. Anche in tal caso il Siciliani s'è illuso di poter tradurre a freddo.

Mi spiego. Il fischio del pettirosso, il coro delle zanzare tra i salici del fiume, la benefica maturante azione dell'autunno sulle cucurbite — *vulgo*, zucche — e sulle nocciòle (vedi Keats, *All'autunno*), le forme luminose del gelo (Shelley, *Invocazione alla gioia*), i fili di ragno che si svolgono sulla nostra via, l'individualità del ' finocchio ingiallito ', la famiglia di cinque verdi scarabei che chiusi in una coppa piccola d'arancio ne brancicano la dolce polpa (Browning, *Due nella campagna*), son tutte cose che, notabili e piene di vita reale e simbolica in mezzo a una natura avara e scolorita come la nordica, si svalutano inevitabilmente agli occhi nostri, ebbri dei grandi luminosi paesaggi italiani: l'*italian landscape* che salta agli occhi così prepotente nei Musei di Londra, di tra i paesaggi inglesi e olandesi.

Inetta forse anche la nostra fantasia alla ricostruzione di certi momenti pensosi della poesia in-

glese, nei quali cioè si direbbe che si senta la poesia del pensiero in sè, e a questo si cerchi, come sola dignitosa, l'espressione simbolica.

Son momenti che, per chiamar pane il pane, han sempre in sè del concettoso; e che noi, in ogni modo, abituati come siamo a Foscolo, Manzoni, Leopardi, per non parlare che di poeti moderni ai quali non si può negare sincera profondità di contenuto, non sappiamo rivedere e rifare per conto nostro, se non dando addirittura in piena concettosità.

Esempj, in questo volume del Siciliani, il sopravvenire, nelle ultime due stanze dell'*Alla Notte* di Shelley, della Morte, sorella, e del Sonno, figlio della Notte, non più fantasmi visibili, malgrado gli appellativi ed epiteti che li fiancheggiano, ma simboli informi, ai quali nella scena della poesia non riusciamo ad assegnare alcun posto. Oppure la seconda stanza dell'*Un sogno in un sogno* del Poe, ch'è tutto un accorato giochetto sulla evanescente formula shakespeariana e nella traduzione del Siciliani è della prosa andante, molto andante. C'è, è vero, nella seconda stanza, un principio di scena e d'azione: un mare tempestoso, da una parte, e dall'altra pochi (' how few! ') granelli di sabbia che il poeta, piangente, vi lascia cadere ad uno ad uno. ' Bionda arena ' — ' golden sand ' — dice il poeta; ma il ' biondo ' o chi lo scopre? ' mare spietato ' (pitiless) dice pure il poeta, perchè non gli riesce di salvare neppure un granellino; ma o come si fa a tener conto al mare, che ne conosce ben altre, di codesta minuscola crudeltà?

E insomma qui, sia pur profondo il significato simbolico, nulla v'è che per la nostra fantasia parli adeguatamente a quella profondità.

In *La città nel mare* già la prima stanza ci dà meravigliosamente i tratti, pur troppo non rispettati neanche essi colla debita cura dal traduttore, d'una città morta a specchio d'acque morte, laggiù, lontano, nel tenebroso occidente: una gigantesca Ninfa, il villaggio ucciso dalla malaria nella campagna romana. E sfilano nelle stanze seguenti una quantità grande di particolari — alcuni dei quali d'un'efficacia straordinaria, ma, visti e non visti dal poeta stesso, incalzantisi cioè nella sua fantasia magnificamente disordinata senza conseguire a volte alcun preciso rilievo, e senza mai in ogni modo convergere verso quella costruzione d'un insieme ch'è imprescindibile bisogno della mentalità latina. Il Siciliani non è riuscito — come non riesco io — a rivederli per suo conto. Ma egli ha voluto tradurre, e ha tradotto, s'intende, ancora una volta, male.

Io non dirò, concludendo, che non ci sia nel volume qualche cosa di abbastanza riuscito: *Le campane*, per esempio, di Poe, nelle quali la virtuosità ha una bella parte, o *Anactoria* di Swinburne, dove il decadentismo sensuale, col quale D'Annunzio ha familiarizzato gli orecchi di tutti noi, ha agevolata l'opera del traduttore. Ma la conclusione ultima non può esser che questa: il Siciliani ha quasi sempre voluto far della poesia su materia che non lo avea realmente entusiasmato. E poichè non posso sospettare di lui, studioso serio sul serio, che ciò abbia fatto per quello snobismo che spinge tanti giovinetti italiani verso i poeti stranieri che non sentono, quando pur li capiscano, come verso un antidoto contro la pretesa rettorica della tradizione letteraria italiana, devo credere e credo che il Siciliani si sia lasciato illudere dalla concezione d'una *Weltliteratur*, del cui nutrimento ha bisogno chi, come lui, aspiri ai nostri giorni ad essere un poeta degno del nome.

Concezione, s'intende, nobilissima, ma non ragionevole.

Cesare de Lollis.

Cronaca.

Letterature moderne. — *La Revue des deux Mondes*, 15 maggio. É. Faguet, *Fogazzaro*. Il cattolicesimo convinto di Fogazzaro era spesso turbato da un inconscio spirito luterano che voleva riforme ad ogni costo e si permetteva perfino di impiccolire l'autorità del pontefice di fronte ai suoi ideali (il *Santo*). Questo perenne fervore di innovazione era innato nel suo temperamento, mistico e romantico quanto può esserlo un temperamento italiano. Del resto, alla profonda e coraggiosa concezione etica e religiosa, che è base delle sue opere, si aggiunge, palese specialmente nei personaggi secondari, una forza comica e realistica, che lo rende un grande e completo scrittore.

— *La Revue*, 15 maggio. L. Séché, *Les origines maternelles de Victor Hugo*. Valendosi di nuovi documenti l'A. parla dei genitori di V. Hugo, confutando alcune opinioni errate dovute a quello che dice, nelle sue memorie poco scrupolose, il poeta stesso. C. d'Habloville, *Antonio Fogazzaro*. Notizie brevi e precise sulla vita e gli scritti di Fogazzaro, di cui si rileva sopratutto lo stile piano e attraente che evita l'affaticante enfasi di D'Annunzio e di tanti autori italiani (!). C. Simond, *G. Hauptmann et sa dernière piece*. Si cerca provare che il Hauptmann ritorna fatalmente al minuto e pesante naturalismo tedesco, anzi berlinese, da cui aveva tentato allontanarsi.

— *Le Correspondant*, 10 maggio. F. Strowski, *Les origines et la jeunesse de Lamartine*. Valendosi del recente libro omonimo di P. Lacretelle, vi traccia l'agitata storia intima del Lamartine giovane e l'irrefrenabile crescere, con doloroso stupore della madre, delle sue terribili e malinconiche passioni. J. de Coussange, *Un romancier norvégien* (J. Bojer).

— *La Nouvelle Revue*, 15 maggio. P. Lacour, *Les gaillardises de M.me de Sévigné*. M.me de Sévigné conservava ancora, tra le finezze di una corte galante, qualche cosa dei rudi bollori del secolo antecedente. Ne sono prova alcune licenze, veramente eccessive, che la scrittrice si compiace di prendere intorno a scandali e ad avvenimenti dei più volgari,

licenze che il primo editore delle *Lettere* cercò di eliminare ma che ora ritornano alla luce e all'interesse degli storici.

— *Mercure de France*, 16 maggio 1911. Notiamo: R. Lauret, *L'âme romantique de Théophile Gautier*. Vi si afferma — cosa non nuova — che il romanticismo non fu solo un movimento letterario, ma uno stato d'animo; poi, si ricercano e classificano, a confronto coi romantici tedeschi, Novalis, Tieck, Fed. Schlegel, le stimate romantiche di Gautier: fondamentale, la nostalgia d'un ideale di bellezza irraggiungibile. A. Praviel, *La belle Paule*, sulla quale si è tanto favoleggiato, e che è la tolosana Paule de Viguier, nata nel 1518, maritata due volte, celebrata da infiniti adoratori: uno, Gabriel de Minut, che, settantenni lui e lei, pubblicò *La Paule-graphie, ou description des beautez d'une dame tholosaine nommée la Belle Paule*. In prosa; ma non può non ricordare e avrebbe dovuto ricordarli al signor Praviel, i ‘ blasons ’ messi alla moda da Cl. Marot. A. Moine, *Un réveil d'idéalisme universitaire en Allemagne*. Vi si rifà la storia dei ‘ Korps ’ studenteschi di Germania e della reazione iniziatasi contro di essi per mezzo delle ‘ Finkenschaften ’ o associazioni universitarie che combattono i pregiudizj dei privilegi di classe e le vecchie ostinate tradizioni dei duelli, delle orge di birra e via dicendo. Forse, però, dell'idealismo può essere, in un certo senso, e sia pure in un senso donchisciottesco, anche nella ostinazione, quasi anacronistica, colla quale i ‘ Korps ’ vegliano sulla conservazione delle vecchie forme tradizionali.

— *Revue Universitaire*, 15 maggio 1911. Notiamo: Th. Suran, *La prononciation du latin*. Articolo occasionato dalla proposta del Macé d'imporre alle scuole la pronuncia del latino quale essa fu ai tempi dei Romani, e pieno di assennate osservazioni. Si ricostruisce in ogni sua sfumatura l'antica pronuncia? e non variava essa da regione a regione del vasto impero? e non è pericoloso per le sorti, già così vacillanti nella scuola, del latino, renderne ancor più malagevole lo studio? E. L. Lepointe, *Les idées d'Emerson sur l'éducation* (continua). A. Brun, *Note sur le rôle de Lucette dans ‘ Monsieur de Pourceaugnac ’*. Lucette parla tolosano, quantunque sia data per ‘ guascone ’ — che, del resto, nel sec. XVII, volle dir, genericamente, meridionale.

— L'editore Champion di Parigi ha pubblicato nella sua collezione *Les classiques français du moyen âge*: François Villon, *Oeuvres* éditées par un ancien archiviste [A. Longnon], pp. 123. Fr. 2. Precedono il testo una cronologia delle opere del grande ribaldo e poeta, l'elenco delle fonti del testo, e una bibliografia critica dei lavori relativi a Villon. Lo seguono la notazione delle varianti di qualche importanza, un indice completo dei nomi propri e un glossario. A base dell'edizione è servito il testo dell'edizione Longnon del 1892, tenendosi però conto delle correzioni indicate da G. Paris e, in via accessoria, da altri critici.

— Sono usciti due nuovi volumi nella collezione *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza di Bari: G. Baretti, *Prefazioni e Polemiche*, a cura di L. Piccioni, e V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di F. Nicolini, vol. I.

— I ‘ cours de vacances de français moderne ’ presso l'Università di Ginevra dureranno dal 15 luglio al 17 agosto. Rivolgersi, per informazioni, al *Bureau du Comité de patronage des étudiants étrangers*, à l'Université.

— I ‘ cours de vacances ’ di Versailles avran luogo, quest'anno, la prima serie dal 20 luglio al 10 agosto, la seconda dall'11 al 31 agosto. Grande varietà di corsi e mitezza di prezzi. Alla fine di ciascuna serie di corsi può esser dato un esame per conseguire un diploma elementare od uno superiore. Per le iscrizioni ed informazioni rivolgersi a M.me E. Kahn, Lycée de jeunes filles, Versailles, 9, avenue de Paris.

Antichità. — Alla morte di Winckelmann, le sue carte e i manoscritti allora a Roma passarono in eredità al cardinale Albani, e morto lui (1779) alla Biblioteca Vaticana. Ora si trovano alla Biblioteca Nazionale di Parigi, a cui pervennero probabilmente in virtù del trattato di Tolentino (1797) insieme agli altri manoscritti del Fondo Vaticano ceduti in quell'occasione alla Francia — e André Tibal ne pubblica l'inventario (*Inventaire des manuscrits de Winckelmann déposés à la Bibl. Nationale*. Paris, Hachette, 1911, pp. 151, 8.°). Questi ventun volumi di mss. contengono pochissima roba inedita: si tratta delle minute più o meno frammentarie delle diverse opere di Winckelmann, oppure di varie note ed appunti presi da lui sull'ambiente in cui viveva, sui costumi, sul paese, sulle opere d'arte — fra le quali non poche assai acute ed interessanti sull'Italia. Fanno poi meraviglia gli *Excerpta*, prodotto delle letture di Winckelmann, che furono svariatissime in ogni campo dello scibile, ed attestano la insaziabile avidità di apprendere che lo spingeva verso ogni argomento, fosse di filologia, di critica letteraria, di geografia, di scienze fisiche e naturali, di politica e di giurisprudenza. Di questi estratti, che il W. menziona spesso nel suo epistolario, la parte in possesso della Biblioteca Nazionale di Parigi ammonta da sola a cinque o sei mila pagine.

— È uscito il primo volume della seconda edizione del Gardthausen, *Griechische Paläographie* col sottotitolo *Das Buchwesen im Altertum und im byzantinischen Mittelalter* (Leipzig, Veit & Comp., 1911). Viene opportunamente a sostituire la prima edizione del 1879 ormai invecchiata. La nuova che conterà più volumi tien conto del progresso degli studi compiutosi nel frattempo ed offre anche l'aggiunta utilissima delle illustrazioni.

— La libreria Hachette di Parigi ha pubblicato il 45.° fasc. del *Dictionnaire des antiquités* di Daremberg et Saglio (*Stamnos-Syssitia*) che completa la seconda parte del tomo IV. Citiamo fra gli

articoli più importanti la voce *Statua* dell'infaticabile A. J. Reinach.

— Uno dei problemi più interessanti che presenti l'arte buddistica dal V al III secolo, prima ch'essa subisca gli influssi greco-ellenistici, è l'assenza si può dire completa della figura del Buddha in tutte le scene che pur rappresentano episodi della sua vita. Studiando questo caso di teratologia artistica, il Foucher esclude che l'assenza del Buddha nelle figurazioni sia dovuto a incapacità degli artisti o a qualche loro scrupolo religioso, ma lo spiega con la natura dell'arte buddistica nelle origini, sulla quale fa delle induzioni di carattere generale. Egli suppone che fin dal V secolo nei quattro grandi centri di pellegrinaggio buddistico si creassero delle immagini rudimentali che sussistevano e si riproducevano sul luogo dei varî episodi miracolosi; simboli da prima inanimati che grazie al tempo e alla distanza finirono per essere considerati come rappresentazioni schematiche dei quattro principali episodi della vita del Maestro, e per servire, tanto prima che dopo il pio Açoka (metà III secolo), alla decorazione degli edifici religiosi. Viene poi l'arte greco-buddistica del Gandhâra che, non legata ad alcun uso tradizionale, si impone a tutta l'arte indiana con una forza veramente rivoluzionaria: e in essa non solo il Buddha fa parte di tutte le scene, ma diventa addirittura protagonista. Così il noto tipo greco-indiano del Buddha si diffonde con gran celerità, colmando il vuoto che per tanti secoli era durato nelle figurazioni indiane (Foucher, *Les débuts de l'art bouddhique* in *Journal asiatique*, 1911, I, pp. 55-79).

— Quarant'anni fa non si aveva degli Ittiti che un concetto molto oscuro, poichè se ne sapeva qualcosa vagamente solo dalla Bibbia. Il mistero si è venuto poco a poco diradando grazie alle abbondanti tracce della civiltà ittita tornate alla luce nell'Asia Minore: iscrizioni in gran copia, avanzi di edifici e sculture notevoli, tra cui tipiche le sculture rupestri di Giaurkalessi, di Jasilikaia etc. Gli scavi di Boghasköi, condotti recentemente con tanta fortuna da Hugo Winckler, hanno permesso di riconoscere che in quella località sorgeva Chatti, la capitale antichissima del grandioso impero. A Boghasköi si sono trovate delle sculture molto interessanti per il loro realismo che le riavvicina all'arte micenea press'a poco contemporanea. Con queste ultime scoperte anzi il materiale artistico riguardante la civiltà ittita è abbastanza cresciuto perchè si possa tentarne un primo studio d'insieme. È precisamente ciò che ci offre F. v. Reber in una recente monografia *Die Stellung der Hethiter in der Kunstgeschichte* (*Sitzungsberichte der Bayr. Akademie der Wissenschaften*, Phil. Klasse, XXXVI, 13).

— Il vol. XXI (1910) dell'importante pubblicazione della Harvard University in Cambridge (Massachusets, U. S. A.) *Harvard Studies in Classical Philology* (pp. 172) contiene: Morris H. Morgan, *Critical and Explanatory Notes on Vitruvius.* J. B. Bury, *Magistri Scriniorum, ἀντιγραφεῖς and ῥεφερενδάριοι* (non sono da identificare, come credeva il Mommsen, i *magistri sacrorum scriniorum* o ἀντιγραφεῖς coi *referendarii*). Henry W. Prescott, *Three Puer-Scenes in Plautus, and the Distribution of the Rôles.* Arthur Stanley Pease, *A Harvard Manuscript of St. Augustine.* Charles H. Haskins and Dean Putnam Lockwood, *The Sicilian Translators of the Twelfth Century and the First Latin Version of Ptolemy's Almagest.* Charles E. Whitmore, *On a passage in Pindar's Fourth Nemean Ode.* Hetty Goldman, *The Oresteia of Aeschylus as illustrated by Greek Vase-painting.*

— *Analecta Bollandiana*, XXX, 2 marzo (pubblicato il 20 maggio): A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Neapolitanarum.* C. Van de Vorst, *Saint Phocas.* P. Peeters, *Une invention des SS. Valère, Vincent et Eulalie dans le Péloponnèse.* F. Van Ortroy, *Les Sermones dominicales de S. Antoine de Padoue.* H. Delehaye, *L'aqueduc de S. Socrate à Zénonopolis.* Il fascicolo contiene inoltre un cenno necrologico, con ritratto, del compianto P. Charles de Smedt, il solito ampio bollettino bibliografico e una settantina di pagine del nuovo supplemento al *Repertorium hymnologicum* dello Chevalier.

Opuscoli ed estratti.

Agapito A., *La legislazione etica e sociale del ministero Luzzatti*, Firenze, 1911, pp. 33. Estr. dalla *Rassegna nazionale* — Barone G., *Ancora sulla Gerusalemme celeste*, Roma, Loescher, 1911, pp. 75 — Bury J. B., *Romances of Chivalry on Greek Soil*, Oxford, Clarendon Press, 1911, pp. 24 — Columba G. M., *Note di topografia medievale palermitana* - I. *Kemonia.* II. *Deisin.* III. *Bebelhagerin.* Estr. dall'*Archivio storico siciliano*, XXXV, 3/4, p. 325-350 — Ferretti G., *La questione della Venezia nel 1864*, pp. 15. Estr. da *Il risorgimento italiano.* Pubblica, con abbondante commento, la parte ancora inedita della lettera del Nigra al Minghetti in data 21 luglio 1864 e che appunto riguarda la questione della Venezia — Gerace-Di Vasto L., *L'oeuvre littéraire de Léon Tolstoï*, Città di Castello, Lapi, 1911, pp. 39 — Id., *A. de Vigny et son oeuvre poétique*, Città di Castello, Lapi, 1911, pp. 39 — Guerrieri-Crocetti C., *Ancora degli antenati di Dante*, 1.ª leggenda, Loreto Aprutino, 1911, pp. 23. Estr. da l'*Abruzzo letterario.* È la prima di tre puntate di ricerche sulla leggenda degli antenati di Dante.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 13-14. 1.°-15 LUGLIO 1911.

LA CVLTVRA

La question des deux langues en Grèce.

Ce m'est un grand honneur, c'est aussi pour moi une émotion bien grande que d'écrire dans une revue italienne. Peu importe que ce soit, comme celle-ci, une revue des plus célèbres. Il me suffit qu'elle paraisse en Italie; il y a là déjà de quoi troubler. Et je dois encore m'estimer heureux d'y pouvoir me servir du français, car, même si je le possédais à fond, je n'oserais jamais me servir de l'italien, j'aurais la peur d'y toucher. Il n'existe pas au monde pour moi une langue plus belle. Il n'en est point qui unisse, à ce degré, dans un aussi parfait équilibre, la douceur et la force, la grâce et la violence. J'envie plus d'une fois ceux qui sont amenés par leur naissance à ne jamais employer une autre langue sur le papier. Il me semble que, du moment que l'on écrit en italien, il est impossible de mal écrire; on pourrait dire n'importe quoi, ce serait toujours beau, par la vertu seule du verbe.

Voilà pourtant la langue qui a été si longtemps, pendant des siècles, immolée au latin! Que dis-je! Si elle avait été immolée au latin, au beau latin classique, cela aurait encore un sens, une apparence d'excuse. Mais on immolait l'italien à un latin macaronique, au latin du moyen-âge, ce squelette désossé de la belle langue vivante d'autrefois. Un des esprits les plus lucides et les plus sympathiques de l'Italie contemporaine, M. Adolfo Bartoli, a magistralement exposé les causes de cette tyrannie du latin, même alors qu'il était mort: « Ma perchè dunque non troveremo noi che tanto più tardi (c. à. d. après le X^ème^ siècle) un documento che si possa dire schiettamente italiano? O, in altre parole, perchè la lotta tra il latino e il romanzo durò tanti secoli, fra noi, a differenza della Francia? Che cosa c'era dunque in Italia, quali speciali condizioni esistevano qui, perchè lo svolgersi della lingua romanza fosse nelle scritture così tardo, e perchè, quindi, tanto sforzo occorresse ad uscire dall'involucro latino? C'era, risponderemo sommariamente, questo fatto capitalissimo, che il latino si considerava in Italia come in casa sua propria; che il latino era per gl'Italiani lingua nazionale, e per conseguenza, erasi come legato non all'uso soltanto, ma al sentimento degl'Italiani; c'era questo gran fatto, che scrivendo latino, i nostri padri si ricordavano di essere stati i padroni del mondo, e quindi amavano quella lingua, perchè la sentivano come cosa che faceva parte della loro vita nazionale e non sapevano distaccarsene; ed avendo pure oramai smarrita tutta o gran parte della civiltà che era da quella lingua rappresentata, si afferravano alle parole, si tenevano strettamente abbracciati ad un povero segno, senza accorgersi ch'esso era vuoto, e che l'idea che già rappresentava era irrevocabilmente fuggita dalla terra latina » (*Storia della letteratura italiana,* III, 1880, 6-7).

Le lecteur a déjà compris qu'en lui parlant ainsi de l'italien, c'est du même coup de la question des deux langues en Grèce que je lui parle. Ou plutôt c'est M. Bartoli qui, dans les termes les plus précis et les plus frappants, nous expose la question du grec. La situation est la même; il n'y a que les désignations principales à remplacer. Le rôle joué en Italie par le latin classique — prolongeons en même, si vous voulez, le règne jusqu'au quatrième siècle avec Claudien — c'est le rôle joué en Grèce par le grec classique, que nous pouvons également prolonger jusqu'aux Pères de l'Eglise, vers le quatrième siècle. Ce qu'on appelle aujourd'hui le grec *puriste* est le digne pendant du latin macaronique. Enfin, le grec qualifié de *vulgaire,* est la langue *moderne* de la Grèce au même titre que l'italien est aujourd'hui la langue de toute l'Italie, bien qu'on l'ait qualifié de vulgaire à l'époque de Dante, et que Dante lui même ne se soit pas privé de cette qualification, dans son fameux petit livre intitulé *De vulgari eloquentia,* écrit, insistons-y, en latin, et dont, remarquons-le

également, nous ne voyons une traduction italienne, c. à. d. une traduction dans ce dialecte *vulgaire,* auquel le traité est consacré, que dans l'édition princeps de Janvier 1529, sous le titre *De la volgare eloquenzia.* La traduction est certainement contemporaine de l'édition [1].

Ces détails ne nous éloignent point de notre sujet. Ils nous montrent qu'au seizième siècle encore cela ne surprenait personne de voir s'associer ainsi l'idée de vulgarité et de langue italienne. Nous pouvons répondre de la sorte à un argument singulier opposé par les *puristes,* ou partisans du grec ancien, aux *vulgaristes,* ou partisans du grec moderne. Le puriste, ou pour être plus exact, quelques puristes plus avisés et mieux avertis que les autres, voyant que, décidément, la marche suivie par l'italien, comparée au retard grec, ne fait pas honneur au purisme, veulent poursuivre la comparaison jusq'au bout et s'écrient avec triomphe:

« Ce n'est point extraordinaire. Nous n'avons pas eu de Dante » [2].

Et là dessus on se replonge dans le purisme avec béatitudes.

C'est, en effet, une erreur généralement répandue de croire que la *Divine Comédie* marque le triomphe de la langue vulgaire ou italien, en même temps que la mort du latin comme instrument de la pensée. Cette opinion repose sur une illusion psychologique, littéraire et surtout historique.

L'illusion psychologique consiste à se représenter la victoire du génie sur le préjugé comme immédiate. L'illusion littéraire est plus grave encore. La *Divine Comédie,* ne l'oublions pas, est écrite en vers. La cause du vulgarisme, en poésie, a été, toujours et partout, vite gagnée. Il n'est pas jusqu'à la Grèce antivulgariste de M. Vénizélos où l'on n'entende dire que la langue vulgaire, *c'est bon pour la poésie* — comme s'il y avait quelque chose au dessus. Cependant, il est possible que dans cette concession puérile se cache quelque obscur instinct de la vérité. L'avénement de la prose, dans tous les pays, c'est l'avénement de la logique, de la critique, de la déduction, du raisonnement; autant de choses redoutables et fondamentales. Elles n'agissent, bien entendu, ces choses, que si elles sont exprimées et établies dans la langue de tout le monde, dans la langue du peuple. Voilà le grand point. Delà aussi la résistance rencontrée toujours par la langue populaire, en réalité par la langue nationale. La caste des mandarins se défend. La prose est la suprême libératrice. A ce compte, Dante, j'oserai l'affirmer, est plus extraordinaire d'avoir écrit *La Vita Nuova* que *La Divina Commedia.* Mais, sur ce terrain, il a un maître. Car l'Italie s'est offert ce luxe de produire, à la fois, le plus grand poète et aussi le plus grand, tout au moins, le premier prosateur des temps modernes: j'ai nommé l'immense Boccace. Il crée du coup toute la prose, tout l'instrument.

Ni Boccace ni Dante n'ont pu imposer la prose vulgaire par leur exemple. Je me suis dit souvent que les archives du purisme, de la καθαρέβουσα se trouvaient dans cette publication admirable dont la Grèce et dont bien d'autres pays n'ont point l'équivalent, dans les *Rerum Italicarum Scriptores* de Muratori, collection des plus précieuses qu'aujord'hui chacun peut consulter, peut même se procurer dans la magnifique réédition de Lapi, entreprise sous la direction de G. Carducci et de V. Fiorini. Il y a là des analogies frappantes avec le grec macaronique du moyen-âge et de nos jours. Pour en revenir à l'illusion historique dont nous parlions tout à l'heure, on constatera maintes fois dans le Muratori que longtemps après Dante, longtemps après Boccace, le latin continuait de servir à la prose. On y surprendra sur le fait la lutte des deux langues, comme, entre autres, au t. XXVI, 1, p. 131 et surtout p. 151, où, dans une chronique de 1442 à 1446, l'italien alterne avec le latin, ainsi qu'il arrive souvent. Au XVIème siècle, les deux langues se mêlent sous une même plume: « Sta promissis et rescribe aliquando come vanno le stampe et greche et latine, et quid cogitas? quid nuptiae tuae? quid imperator? quid caetera? Messer Bernardino nostro e a Siena » etc. (P. de Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce,* Rome, Imprimerie vaticane, 1888). Les neuf volumes de Sathas, les *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen-âge* (1880-1890), nous offriraient des moissons analogues, à tous les points de vue. Je n'en veux retenir que ce court extrait, du 6 juin 1530: « A Zorzi Raly *olim* fiolo del *quondam* D. Teodoro Raly » (t. VII,

(1) Voir *Op. min. di D. Al., Il trattato de vulg. el.*, éd. de Pio Rajna, 1896, p. 41 suiv., LVIII suiv.

(2) Voir *La Revue de Paris*, 1.er mars 1901, 1270 suiv.

147, 23). Ce sont là façons de parler qui sont restées longtemps familières en Italie et qui sont encore tout imprégnées, on le voit par ce dernier exemple, des formules en usage dans la langue du droit.

La langue du droit! La langue des lois! La langue de la Constitution hellénique! Voilà ce que l'infortuné Vénizélos a trouvé à opposer à l'évolution séculaire du grec, dans la célèbre et toute récente séance de la Double Chambre, où fut voté, sur la proposition même du Président du Conseil, M. Vénizélos, l'article invraisemblable que voici et qui fait désormais partie de la Constitution du Royaume:

« La langue officielle du Royaume de Grèce est celle dans laquelle sont rédigés la Constitution et les textes de la législation grecque; toute tentative pour corrompre cette langue est interdite ».

Nous l'avons dit, l'Italie a eu sa crise puriste, comme à peu près, dans des conditions plus ou moins différentes, tous les pays d'Europe. Mais je dois ajouter aussi, quoique le coeur m'en saigne pour ma chère Grèce, que nulle part ailleurs le fanatisme n'a été poussé si loin. Des esprits bienveillants, ou peut-être d'une franchise moins intransigeante que la mienne — invoqueront comme circonstance atténuante que nulle part non plus on n'eut à subir l'éblouissement d'un passé plus glorieux, l'éblouissement — ou l'obsession. Laissons de côté pour l'heure la réponse facile, que ce passé précisément commandait une résurrection intellectuelle indépendante, et non point la servilité d'une imitation, d'où l'esprit est absent, où la lettre même n'est point respectée, puisque, véritablement, il est enfantin de croire au maintien de l'antique γλῶσσαι, alors que l'on prononce γλόσε. Contentons-nous de cette simple observation que tout, en somme, est relatif: les ancêtres latins, aux yeux de l'Italie, aux yeux de la France, n'avaient pas moins de prestige que les ancêtres classiques aux yeux des Grecs. Le poète K. Palamas a de plus fait cette réflexion importante, que l'attardement aux langues mortes pouvait encore se comprendre aux époques d'ignorance linguistique, mais que ce n'est plus chose permise aujourd'hui, surtout à un moment où les faits essentiels ont été accomplis, c'est à dire où les oeuvres littéraires ont été données, dans la langue vivante — en regard de la stérilité séculaire et naturelle de la καθαρέβουσα en fait d'imagination, comme K. Krumbacher l'avait constaté déjà.

Kostis Palamas! Cher poète aimé. Cher ami! Chère joie vivante de la Grèce! Chère consolation dans le malheur immérité qui frappe la terre des Dieux! Kostis Palamas, dans la période de terreur organisée par le grotesque Mistriotis, par ses déclamations démagogiques et creuses, a eu le courage de se lever, de proclamer haut son opinion, de déclarer qu'il était vulgariste et que c'était là sa vertu. Sur quoi, il a été puni par le gouvernement de M. Vénizélos, car Kostis Palamas est fonctionnaire. Il a été, pour un mois, suspendu de sa place et de son traitement. Ces douces moeurs politiques ont continué à sévir depuis. M. Spyridion Vassis, professeur à l'Université, un puriste, celui là, intransigeant même, a été également *puni,* sous un prétexte futile, dans le fond parce qu'il favorisait la campagne puriste de M. Mistriotis. Devant celui-ci, le gouvernement avait tremblé. Il reconnut bientôt qu'il n'avait, en somme, devant lui, qu'un fantoche. Il voulut alors se venger. Il le *punit* aussi de trois mois de suspension qui, vu l'âge de M. Mistriotis, équivalent à une mise définitive à la retraite.

A coup sûr, il n'est pas de personnage plus odieux que cet insulteur vulgaire — quoique pas vulgariste. Le régime inauguré par le gouvernement hellénique n'en est pas moins odieux. Il a porté ses fruits. Un fait vient de se passer tout récemment, un véritable crime, quand on y pense. Des enfants étaient allés se promener avec le maître d'école. L'un d'eux rapporte de cette excursion quelques impressions personnelles, dont il fait un récit. Ce récit, pour son malheur, est écrit en grec *vulgaire*, comme on l'appelle à tort, puisque c'est la langue que parlent tous les Grecs, donc le grec *moderne.* Le maître d'école renvoie l'enfant de l'école pour trois jours. Il le punit d'avoir usé de la langue maternelle. Cette petite âme, toute fraîche et toute rose, qui s'ouvrait à la vie, n'avait pas le droit de s'épanouir librement dans son parfum et dans sa rosée.

Il est tout naturel, d'ailleurs, que ce maître d'école ait *puni*. N'a-t-il point vu le Président du Conseil *punir* pour des faits semblables? Ce pauvre homme s'est laissé dire, il a lu aussi dans les journaux, que la langue officielle est la langue puriste. Il en conclut que quiconque ne l'écrit pas est coupable. Ce raisonnement se

tient bien. Ce qui surprend, ce qui est un signe moral alarmant, c'est que l'opinion publique ne juge pas en Grèce Vénizélos, comme il mérite d'être jugé. Hors de Grèce, il y a eu, il y a aujourd'hui une grande déception. Toute défaillance porte ses fruits. Vénizélos ayant manqué de courage dans la circonstance la plus retentissante de son ministère, ne pouvait plus rebondir par ailleurs. En Grèce, on a bien vu qu'il manquait de caractère. Mais, parmi les vulgaristes même, il y a plus que de l'indulgence en sa faveur. On lui pardonne d'avoir qualifié de *funeste*, à la tribune de la Chambre grecque, l'oeuvre d'un travailleur, on lui pardonne d'avoir donné force de loi au délit d'opinion, d'avoir renié par là le véritable passé de la Grèce. On lui pardonne l'article inséré dans la Constitution sur la langue d'Etat. Ce serait pourtant déjà la rédemption que de bien sentir l'abaissement de niveau moral dont ce politicien fut et demeure l'expression. Heureusement qu'il gardera le front marqué par un doigt vengeur. On ne sait pas, quand on examine le cas de Vénizélos le jugement qu'il faut porter sur lui. On hésite entre plusieurs formules. On songe au vers de Lucain sur Curion:

... emere omnes, hic vendidit Urbem (*Phars.*, IV, 824).

Pour ne point sortir d'Italie, on devrait penser peut-être au vers d'un poète plus moderne et plus grand. Qu'a fait, en somme, Vénizélos? Il a eu peur. Il a reculé devant Mistriotis. Il a renié sa foi vulgariste, car, ce qui achève de le peindre, c'est que Vénizélos est vulgariste d'opinion. Connaissez-vous alors un vers qui l'atteigne plus sûrement que le vers fameux de notre poète:

Che fece per viltate il gran rifiuto (*Inf.*, III, 60)?

Peut-être cependant que cela même est trop. Laissons en paix la grande ombre d'Alighieri. Ne nous occupons pas de M. Eleuthèrios Vénizélos, et passons. Rien, voilà ce qu'il faut à un pareil homme. JEAN PSICHARI.

G. B. Vico.

(**A proposito del libro di B. Croce**).

Se Descartes non avesse pubblicata nè scritta la sua *Geometria,* il metodo geometrico, che prende il nome da lui, sarebbe sorto ugualmente. Può anzi affermarsi che quel metodo era sorto già prima di quella pubblicazione e indipendentemente da essa. Per tacer d'altro, l'*Isagoge ad locos planos et solidos* di Fermat ce ne fornisce una prova abbondante. Più tardi il calcolo differenziale si formava, per vie diverse e con diversi nomi, ma a poca distanza di tempo, nelle menti di Newton e di Leibniz, senza che l'uno sapesse nulla del pensiero dell'altro o da quello ricevesse eccitamento o influsso — e lunghe furono poi le dispute sulla priorità della scoverta e molto accanite. In tempi a noi più vicini il principio della conservazione dell'energia fu affermato, sempre indipendentemente, sempre per vie, per motivi ed occasioni diverse, in Francia, in Germania ed in Inghilterra. Non moltiplico gli esempi. Ho accennato a questi tre, come ai più universalmente conosciuti, soltanto perchè voglio notare che le scoperte destinate ad agire efficacemente sul cammino della scienza sono in certo qual modo indipendenti dall'individuo, cui è sortito di farle. Più che l'opera di un individuo ciascuna di esse è il frutto maturo di un'epoca. Il genio non fa che riassumere e definire in formule luminose e feconde ciò che è già scritto nella scienza e nella coscienza del suo tempo; Carlyle direbbe: che è già scritto con inchiostro simpatico. La semplice scoverta, la lettura ingenua e fedele di ciò che è già completamente scritto, è il segno della più grande originalità, ed è insieme la più autentica e resistente opera di creazione.

L'unità e la coerenza della creazione individuale non è efficace nè effettiva se non quando è la conseguenza, l'espressione e la promozione di una unità e di una coerenza più vasta e tenace. È un dato di osservazione volgare, che sembra l'enunciato di una rispondenza misteriosa. Le intuizioni sono aborigene della fantasia del poeta; la volontà si afferma in ogni suo atto libera e indipendente; il pensiero si pone in forma spiegata solo quando, isolandosi da ogni elemento estraneo, cerca il suo più largo svolgimento e il suo più vasto dominio nell'approfondimento di sè stesso. Eppure il poeta non può ridurre a unità, a consistenza e sicurezza di contorni le sue intuizioni, se la storia non ha fuori di lui unificate le fantasie degli uomini coi quali egli vive; l'uomo d'azione non può uscire dalla triste alternativa della inane velleità e del cieco impulso, se i voleri degli altri non si sono concentrati in un solo scopo, magari non avvertito; il filosofo non

può porre il suo sistema, se fuori di sè non trova un altro sistema costituito fra i pensieri degli uomini dal lungo e graduale lavoro della tradizione. So che non basta ricordare l'efficacia dell'uditorio sull'oratore nè la virtù promotrice e creatrice che nei discorsi di ogni giorno vediamo esercitata dall'aspettativa, dalla sfida e dall'esempio degli interlocutori; come non basta ricordare quale meraviglioso strumento di analisi e di chiarificazione sia la circolazione e la conversazione sociale. Sarebbero tutte giuste osservazioni; ma il problema resterebbe sempre più grande di esse e più complicato. Non è questo il luogo per affrontarlo. A noi basta notare che la distanza dell'individuo dal proprio ambiente, questo elemento che sembra estrinseco, penetra in ciò che l'individuo ha di più intimo e di più personale ed agisce come elemento di disgregazione e di perturbamento nelle intuizioni, nella volontà, nel pensiero.

Lasciamo dunque il problema grande e complicato, e fermiamoci alle osservazioni modeste.

La collaborazione del pubblico e quella degli studiosi, ciascuna per suo conto ed a suo modo, continuamente analizzano la costituzione della scienza, ne depurano i principii, ne pongono in evidenza le esigenze. Il genio che sopravviene si giova di tutto quel lavoro oscuro, raccoglie come in un fuoco tutti i raggi di quella luce dispersa. La luce della sua mente è la luce di tutto il suo tempo, e perciò è grande. Ciò spiega come il fenomeno del genio incompreso sia eccezionale e possa prodursi soltanto in tempi e in luoghi di fiacca alacrità intellettuale e di scarsa coerenza sociale.

Descartes si volle isolare dal suo tempo, volle apparire indipendente dalla storia e dalla tradizione. Ma nel fatto — e come poteva essere altrimenti? — egli assorbì e raccolse in formule precise e nobilitò a metodo filosofico le regole che l'età sua già inconsciamente praticava, accettò i problemi che si ponevano tutte le teste pensanti del suo tempo, rispose alle domande, da cui tutte le menti si sentivano involontariamente ossessionate.

Qual meraviglia, dunque, se altri, vivente nello stesso ambiente intellettuale, avvolto, starei per dire, dalla stessa luce diffusa, abbia potuto accogliere in sè parte degli stessi raggi che s'erano concentrati nella mente di Descartes, ed enunciare per suo conto alcuni degli stessi principii scientifici che questi stava per affermare? In verità, siffatte coincidenze dovrebbero apparire tutt'altro che strane. Esse sono per buona parte indipendenti dagli individui in cui le riscontriamo, poichè indipendente dagli individui è lo stato in cui si trova ai loro tempi la scienza; indipendentemente da essi, anche quando non visti dai più, sorgono e si organizzano i problemi, a cui si deve rispondere.

* * *

Chiarisco il mio pensiero con una ipotesi. Cioè ripiglio e completo, come espediente espositivo comodo ed arbitrario, l'ipotesi dalla quale ho cominciato.

Nella prima metà del secolo XVII, i principî della geometria analitica erano una tappa obbligatoria allo svolgimento delle dottrine matematiche. Se Descartes non li avesse costituiti, altri si sarebbe addossato il compito di lui e lo avrebbe adempiuto a suo modo. Non avremmo l'opera di Descartes certamente; nè mette conto di smarrirci in supposizioni, fantasticando che cosa si sarebbe prodotto se ciò che è stato non fosse stato. Possiamo però dire senza ombra di paradosso che la scienza di là doveva passare e che le esigenze necessarie di essa, se Descartes fosse mancato, avrebbero trovato altri che le avesse adempiute.

Possiamo anche aggiungere, completando la ipotesi arbitraria cui ci siamo affidati, che, se Vico non avesse scritto, nessuno si sarebbe sostituito negli obblighi di lui alla scienza, nè avrebbe fornito un lavoro che potesse in alcun modo tenere il luogo di questa o quella speculazione vichiana. Il suo tempo sarebbe passato senza veder nulla che rassomigliasse o supplisse il *De Antiquissima,* il *Dritto universale* o la *Scienza nuova*. I problemi, cui Vico si sforzò a rispondere non erano problemi dei suoi luoghi o del suo tempo, ma solo della sua mente. E perciò il materiale di cui egli era per servirsi non era stato preparato, ordinato, dilucidato da nessuno; si trovava qua e là, disperso o raccolto a fini che non erano i suoi.

Certo egli non sorge come un estraneo nella società del suo tempo; anzi una storia, che volesse abbassare l'opera di lui al livello comune, potrebbe trovare tutti i germi e tutta la materia di quella nelle discussioni, nei libri, nelle idee, che avevano corso a Napoli nella seconda metà del seicento e nei primi decenni del secolo successivo. Ma se ci ponessimo in

quell'indirizzo, parleremmo del cane animale non del cane costellazione, parleremmo di Vico letterato o produttore di libri, non di Vico filosofo.

Il Vico letterato e uomo di coltura mantenne consuetudine quasi continua coi letterati e gli uomini colti del suo paese e del suo tempo, e, negli scambi intellettuali abbastanza attivi che ebbe con quelli, trasse giovamento e insegnamento dall'opera loro. Ma quel Vico è morto. Nelle funzioni da lui ambite e saltuariamente commessegli di poeta, oratore e istoriografo officiale, egli produsse e accumulò opere appariscenti e spesso applaudite — a un suo amico una sua orazione funebre di poca importanza, sembrava l'opera più eccellente che Vico avesse prodotta —; ma furono scorie presto destinate a sparire. Il Vico, accademico, retore ed umanista compito, è morto. Resta il Vico filosofo, tutto chiuso e nascosto in sè stesso, non visto dai suoi contemporanei, e che nulla, all'infuori di questa o quella occasione a meditare, dovette agli uomini coi quali fu in commercio intellettuale. Il Vico filosofo fu veramente, come il suo amico cartesiano Gregorio Caloprese soleva chiamarlo, maestro di sè stesso; e, come tale, ebbe in grado eminente quella che Marx ha chiamato la pedanteria degli autodidatti.

Fuori di lui, nella Napoli della fine del 600, non poteva trovare la disciplina mentale che gli occorreva. Dei maestri che sortì non fu contento mai. Quindi fu costretto a cercare soltanto in sè stesso e nella incomposta vastità dei suoi studi la propria disciplina.

In ciò la sua gloria e il suo difetto.

La materia molteplice e multiforme, che egli vuol dominare, è indisciplinata, passando per la sua mente si assoggetta al suo dominio, ma la disciplina cui egli la costringe è tirannica e incompleta. Nei suoi libri più profondi s'agita come un esercito, dove tutta l'autorità sia raccolta nel comandante in capo, le truppe mancano di preparazione, i gradi intermedi non agiscono o agiscono male.

La distanza fra lui e il suo ambiente, nell'interno della sua opera si traduce in distanza fra lo sforzo metafisico e la materia su cui esso si esercita, fra l'intima esigenza e la sua estrinsecazione, fra l'assunto e le sue prove, fra il pensiero e le sue occasioni.

Le speculazioni di Vico comunicano col tempo di lui soltanto per la scorza, per la parte che in esse era manchevole e già morta fin da quando si produssero. La sostanza vitale di esse fu estranea al suo tempo e le correnti spirituali dell'Europa non la toccarono.

Considerati come sforzi metafisici, il *De Antiquissima,* il *Dritto universale,* la *Scienza nuova* hanno il pregio e il difetto di essere tutta ed esclusiva opera di Vico. Nulla avrebbe potuto supplirli se fossero mancati, perchè, essi, se pure oggi ci aiutano a definire un momento universale della mente umana, nella storia del pensiero non han servito a nulla.

Noi italiani a buon diritto ci lagniamo che il grande nome di Vico sia sistematicamente trascurato nelle storie della filosofia scritte da stranieri. Non dobbiamo però disconoscere che poco lume lo storico della filosofia che non voglia andare in fondo, ma molto in fondo, alle cose può derivare dalle opere vichiane sul successivo svolgimento del pensiero europeo, il quale si determinò all'infuori e indipendentemente da quelle.

I problemi che Vico si poneva non erano i problemi del mondo pensante del suo tempo, i quali erano destinati a prolungarsi e svolgersi nella filosofia successiva; le sue speculazioni, anche se fossero state conosciute, non avrebbero pacificato animi, non risvegliato energie, perchè erano, per lo meno nell'aspetto in cui si presentavano, estranee alle esigenze speculative dei paesi speculativamente energici ed attivi.

***

Forse nessun filosofo ha sentito con la profondità di Vico gli inconvenienti della solitudine. Nella *Scienza nuova,* dove essi costituiscono il più valido stimolo dialettico, egli chiama la solitudine empia, debole, bestiale; lì ed altrove non sa fare rimprovero più grande agli stoici ed agli epicurei, che d'aver composto morale da solitari.

Ma egli soggiacque allo stesso fato; la sua opera, sebbene in altro senso, fu colpita dalla stessa condanna: non fu dottrina da solitari, ma dottrina di solitario.

Più su ho detto che il genio incompreso è un prodotto assai raro; qui aggiungo che Napoli tra la fine del Seicento e i principii del secolo successivo produsse l'esempio più alto e tipico di questa rarità.

Alla gente volgare le invettive contro i tempi che non seppero comprendere gli uomini. Sempre implacabile dispregiatrice dello sforzo e

coraggiosa adoratrice del successo, quella gente che, con la pigrizia delle sue attitudini mentali e con la volgarità del suo cuore, ha interposto il più grave ostacolo, fatale del resto e provvidenziale, alla comprensione dei pensatori troppo originali; dopo, quando la originalità è stata riconosciuta, si meraviglia di un passato che non comprende, e inveisce contro l'opera che le sue mani inavvertitamente si esercitano a ricostruire.

Non abbiamo forse sentito discorrere perfino di uomini politici che avrebbero fatto grandi cose se le nazioni li avessero compresi? Come se fosse dovere delle nazioni penetrare negli intendimenti di chi fà il mestiere di uomo politico ed uniformarvisi; e non piuttosto obbligo di costui comprendere la nazione al cui governo vuol cooperare.

Non meravigli il ravvicinamento. La posizione del filosofo è in qualche cosa simile a quella dell'uomo politico. La filosofia è la maturità, la trasparenza, la verità, la coscienza profonda di una determinata forma di cultura. Il filosofo deve essere l'espressione tipica di questa, aderire simpaticamente alle sue determinazioni e alle sue esigenze con tutte le fibre della sua carne e tutti i palpiti del suo cuore.

Tristissima la punizione comminata contro coloro che contravvengono a quel dovere. Punizione che viene inflitta non solo al loro individuo di carne, ma anche e peggio alla loro persona spirituale.

Certo da questo straniarsi dell'età che fu sua derivarono al Vico danni incalcolabili.

La peculiare costituzione dell'uomo Giambattista Vico fu causa o effetto di quello straniarsi? La acredine e la intempestiva profondità della sua mente fu un triste privilegio di nascita, una conseguenza dello squilibrio organico originario e determinato da traumi fisici, ovvero la produzione personale di una mente tutta affaticata a un fine enorme?

Problemi oziosi a chi voglia studiare la filosofia di Giambattista Vico. Il certo è che un fato assai triste affaticò la sua esistenza, spezzata e infranta da una duplicità, alla cui conciliazione mancavano le forze a lui e al suo tempo. Fra le aspirazioni profonde del suo spirito e la sua vita sociale e spirituale di ogni giorno vi fu sempre un dissidio aspro e in qualche modo feroce, che gli dava una irritabilità morbosa fin da fanciullo, che da vecchio lo faceva critico ombroso e per la sua acredine, di società difficile.

Una volta — aveva circa trent'anni — questo tormento delle sue sventure eruppe in una invettiva poetica alle stelle crudeli. Egli addebitava al fato la colpa del suo temperamento. Fu uno scoppio lirico torbido e potente, e fu anche l'unica vera poesia della sua vita. Essa porta un triste titolo: Disperata.

***

Certo, nella vita quotidiana del Vico c'è qualche cosa di tragico e di commovente; ma qualche cosa di più tragico ancora e di più commovente è nell'opera del suo spirito. La sua opera filosofica è l'opera tipica del genio incompreso. Ne ha tutte le audacie e tutte le debolezze, tutte le vergini forze espressive e tutta la ingenua goffaggine, tutti gli sprazzi di luce e tutti gli intervalli di tenebre.

Egli si dichiara schivo e inadatto alle cose minute e si condanna a cercarle. Nella ricerca non sempre è circospetto, non sempre è fortunato: la divinazione del genio va a fianco alla puerilità dell'indagatore inesperto.

Egli è fatto per volare nei cieli aperti della speculazione metafisica, ma deve camminare per il terreno frastagliato e ancora impervio della ricerca positiva dove

ses ailes de géant l'empèchent de marcher.

Ed ecco la sua mente affaticata da uno sforzo di conciliazione titanico e disperato, il quale spiega così la sua sincera modestia, come il suo orgoglio non meno sincero.

Costruisce con tanta sobrietà e correttezza il sistema del *De Antiquissima,* ma avrebbe paura di enunciarne gli assunti nella loro purità, se non li appoggiasse sopra indagini e ipotesi linguistiche errate, o non li riconducesse a un favoleggiato e contaminato Zenone, che per lui aderente a una opinione invalsa, chi sa per quale incredibile catena di errori, nelle scuole filosofiche di quel tempo, era l'autentico Zenone stoico.

Le sue idee via via si svolgono, si approfondiscono, si allargano, ma quella dualità non lascia di perseguitarlo. Il disordine, castigo della solitudine, è in tutte le sue opere. I principii sono grandi, si elevano ad una sublimità quasi inaudita, ma spesso non sanno trovare il loro corpo e sono costretti a sceglierne uno casuale ed improprio. Onde la erudizione varia indi-

gesta non criticamente vagliata che si ammassa in quei libri. Con ciò non voglio dire che tutte quelle considerazioni erudite non abbiano che fare coi principii della filosofia vichiana, o di questi costituiscano solo la prova estrinseca e in conseguenza non filosofica. Un soffio unico e potente le avvolge e, penetrando fin nei più trascurabili particolari, fa sentire a chiunque s'avvicini ai libri di Vico che la ricerca erudita ha espresso da sè quei principii metafisici quasi per una sua intima virtù creatrice. Ma, ciò non ostante, l'ordine della creazione, il sistema della filosofia s'indovina più che non si vede, e niente è più facile, a chi studia le opere di Vico, che prendere il corpo per lo spirito, l'accidentale per l'essenziale: l'essenziale resta involuto in una nebbia assai difficile a penetrarsi.

Questa difficoltà ha fatto di Vico un certo quale mito; un mito, che si è molto citato e poco studiato.

Si può dire che anche oggi del suo nome si faccia un uso mitologico. Alla sua opera si chiedono giorno per giorno responsi come ad un oracolo. E la sua opera, che sembra così oscura e farraginosa, dà responsi di una prepotente evidenza, formulati con una certa aspra poesia e pieni di uno strano calore religioso. Si può dire che ai giorni nostri tutti si siano rivolti a Vico. E Vico ha risposto a tutti. Come nelle guerre si invoca la esclusiva protezione di un Dio, tutti nelle loro polemiche hanno reclamato Vico dalla loro parte, e a voce più alta quelli che meno erano in grado di comprenderlo, cioè i sociologi positivisti. Ed è sembrato che Vico assistesse tutte le parti. Egli ha avuta una ben triste sorte: è stato il comune precursore di tutti. E, poichè tutti hanno voluto vedere in lui l'annuncio delle loro meditazioni e non lo storico ed effettivo svolgimento del suo pensiero, tutti hanno curato più se stessi che lui, preferendo procacciare a sè un alleato piuttosto che restituire un nume al panteon della patria.

Tutti hanno avuto Vico alleato, proprio perchè tutti gli hanno chiesto non il segreto della sua vita spirituale, ma la risposta a questo o quel problema, proprio perchè si sono contentati della particolarità adeguata alle loro intelligenze, trascurando la totalità di ricerca troppo aspra e faticosa.

E Vico, il vero Vico, resta ancora da scoprire nella sua determinatezza.

***

Il numero dei libri che lo pongono a oggetto del loro studio è tutt'altro che scarso — e di questi non pochi sono indubbiamente notabili per l'acume col quale trattano questo o quel particolare della dottrina vichiana. C'è fatica, c'è penetrazione, c'è utilità filologica; ma dopo la loro pubblicazione, Vico metafisico è restato nella sua originaria oscurità, perchè a comprendere le dottrine di un filosofo, a dar su di esse lume e giudizio occorre uno sforzo schiettamente filosofico quale rade volte o mai potevano prestare coloro i quali han posto l'opera di Vico a oggetto dei loro studi.

Ad alcuno sembrò di scarso valore proprio il libro che ci porge la chiave della filosofia vichiana; ad altri Vico sembrò sfornito, o quasi, di vigore metafisico.

Eppure la metafisica è la vera totalità, è la unità sistematica delle dottrine di Vico; è ciò che negli scritti di lui meno agevolmente si scorge, ma anche ciò che più importa.

Vico discovritore del vero Omero, Vico canonista della storia del tempo oscuro e favoloso, Vico indagatore dell'origine dei feudi o della vera natura delle leggi delle dodici tavole e via dicendo, bene o male, è stato indagato, canonizzato, scoverto, perchè quelle sue indagini, quei suoi canoni, quelle sue scoverte più visibilmente hanno urtato nel corso del pensiero successivo; e, se non sono state usufruite come dovevano, nè a primo aspetto riconosciute per quel che valevano, chiunque con mente spregiudicata ha conferito le corrispondenti conquiste scientifiche dei tempi succedutigli con quelle sue divinazioni non ha potuto negare a queste, quantunque confuse gli potessero apparire e mischiate di errori, il privilegio della prevalenza nell'originalità e della anteriorità nel tempo.

Pure, se quelle divinazioni dovessero considerarsi solo in quanto conquiste filologiche, sarebbero scarso attestato della straordinaria mente di Vico. Bisogna riconoscere che poco o nulla esse hanno agito sulla ricerca scientifica: ci siamo accorti che erano chiare, quando han ricevuto lume dalle inaspettate coincidenze coi risultati ottenuti da altri più metodici indagatori; abbiamo ammesso che erano vere scoverte, quando altri le ha rifatte per suo conto.

Gli è che la filologia più che al nudo risultato guarda alla via, per la quale a questo si è

giunti, vuole un apparato dimostrativo congegnato come Vico non sapeva, ha esigenze specifiche che Vico non solo trascurò ma ignorò. Ma, se è vero che quelle divinazioni, anche quando esatte, non possono dirsi interamente fondate su prove filologiche, è pur vero che esse, nei limiti della loro esattezza, si poggiano, e con molta solidità, su basi d'altro genere; basi, se volete, improprie alla filologia, o, al più, valide nel giro di quella non come ragioni probanti ma solo come ipotesi, come motivi euristici estranei; basi, ciononpertanto, solide, e, a dirla in tutte lettere, metafisiche. Per cui quelle enunciazioni di aspetto filologico in ultima istanza riescono conquiste filosofiche grandi, sebbene formulate in maniera impropria, manchevole e provvisoria.

I segni più autentici della sua grandezza Vico li ha lasciati nel campo arduo e recondito della metafisica. Egli non fu certo metafisico come gli altri, anzi la sua originalità fu appunto di essere metafisico a suo modo; ma fu essenzialmente e profondamente metafisico.

***

Ora questa metafisica di Vico, trasposta nel campo della filologia, enunciata in termini di storia e gravata di ciarpame erudito, non è stata ancora, da implicita che essa è, resa esplicita, non è stata ancora purificata e restituita nei suoi termini veri. Era oscura a Vico stesso ed oscura è rimasta agli studiosi della sua filosofia. Nacque senza chiarezza perchè, non rispondendo a un bisogno immediato dei luoghi nè dei tempi, non potè giovarsi dello stimolo nè del controllo della coscienza comune; rimase oscura perchè, non essendo stata in seguito traversata nè sfruttata dalle correnti del pensiero europeo, non fu sottoposta a quel riordinamento e a quella chiarificazione postuma che tutti i libri capitali della filosofia hanno ricevuti dagli sforzi dei successori che in essi si incardinarono.

Il sistema della metafisica di Vico non è ancora tratto fuori dalla miniera dell'opera vichiana. E chi vi si accinga trova il compito intricato e malagevole, quasi che non fosse mai stato affrontato da altri prima di lui.

Se trascuriamo, come scritte ad altro scopo, le pagine del De Sanctis magnifiche e piene di vedute originali e penetranti, tutto ciò che di profondo e di effettivo si sia detto su Vico metafisico resta confinato in due brevi capitoli e in alcuni accenni incidentali di Bertrando Spaventa.

La caratteristica vichiana data così compendiosamente da Spaventa è senza dubbio di molta profondità; nè bisogna dimenticare che di essa l'autore si teneva — e aveva ragione di tenersi — come di una grande scoperta.

Pure essa, per quanto rigorosa e comprensiva, fu dalla sua stessa brevità ristretta nelle idee più generali ed astratte, e dalla stessa coscienza della sua novità ritrasse una certa crudezza e definitezza di contorni non sempre forse comportevole con una indagine che volesse seguire l'opera vichiana in tutte le avventurose sinuosità del suo sviluppo e in tutte le anfrattuose bizzarrie della sua costituzione.

Le fondamenta di ogni studio futuro erano gittate; nessuno, che voglia occuparsi della filosofia vichiana, può fare a meno di rifarsi da quelle osservazioni succose ed acute che giungono diritte fino al cuore della cosa, come del resto tutte le idee di quel pensatore meraviglioso; però bisogna riconoscere che, al trar dei conti, la trattazione di Spaventa più che a spegnere veniva ad accendere per la prima volta davvero il desiderio di uno studio compiuto sulla filosofia di G. B. Vico.

Incontro a un tale desiderio viene ora Benedetto Croce con un libro sulla filosofia di G. B. Vico [1], sobrio nella forma quanto denso nella sostanza.

Se per le considerazioni, nelle quali mi son forse disteso più del bisogno, la chiarificazione è di fronte a quella filosofia il compito preliminare e non ancora assoluto, bisogna dire che nessun uomo ha più di Benedetto Croce le doti necessarie a dare la monografia richiesta dai nostri tempi sul filosofo napoletano.

Poche menti sono mai state al mondo in grado così elevato atte alla chiarificazione ed all'analisi; nessuno oggi possiede una conoscenza delle cose vichiane che possa, sia pure lontanamente, paragonarsi a quella che egli in più di venti anni di assiduo e proficuo lavoro ha accumulata sui precedenti, sulla vita, sulle opere e sulla fortuna di G. B. Vico.

Difatti la monografia che egli ora ci porge è per molti versi un capolavoro.

Croce ha conquistato a pezzo a pezzo il pensiero di Vico non per la subitanea avventura

---

(1) B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*. Bari, Laterza, 1911 (pp. VIII-320). Lire 5.

di un assalto audace, ma per una serie lunga e laboriosa di approssimazioni successive e di prudenti circuizioni. In ciò e nella limpidità cristallina della sua mente il pregio massimo del suo lavoro. Egli ha potuto svolgere le idee del Vico dal loro groviglio nativo e ordinarle e distenderle in un discorso agevole e coerente, non solo rispettandone in tutta la suggestiva profondità il significato originario, ma anche adoperando nella esposizione quasi esclusivamente frasi, costrutti e atteggiamenti vichiani.

Chi non abbia pratica delle difficoltà che presenta, specialmente se tentata a distanza di secoli e in condizioni sociali mutate, l'esposizione delle dottrine di un filosofo in genere e di Vico in particolare, potrà credere che con quanto ho detto io mi sia limitato a riconoscere in Croce il pregio di buono ma meccanico risolutore di rompicapi; e la mia lode potrà in proporzione dell'uomo lodato sembrare, per non dire altro, un poco ingenua. Ma ingenua essa non sembrerà a chi si sia, pur una volta, provato al disperato cimento di smuovere le parole e le idee di quel filosofo dall'ordine che egli volle e solo potè dar loro. Quegli dalla sua prova è fatto esperto che ci è esposizione lucida solo dove è penetrazione profonda del pensiero esposto, e che la chiarificazione è il frutto di una vera e propria scoverta: è il principio, che urgeva dal fondo della mente dell'autore, non visto nè espresso pienamente, il quale ora scoverto e messo in valore crea col suo libero movimento e per ciò stesso ordina a sistema quegli assunti che prima erano casualmente accozzati ed estrinsecamente formulati. Quegli sa che ogni parola spostata importa la falsificazione di un assunto, che ogni svolgimento semplificato toglie alla dottrina gli sfondi e le suggestioni spesso più notevoli della dottrina stessa; e che, quindi, per essere anche in poca parte arbitro delle parole, bisogna esser prima divenuto assoluto padrone del pensiero. E, per conseguenza sarà sempre più costretto ad ammirare quella lunga amorosa instancabile consuetudine attraverso cui Croce ha saputo vincere la repugnanza, con la quale la grande anima di G. B. Vico, grande dispregiatrice ai tempi della vita dei lettori di ristretti, di manuali e di quanti pretendono con l'incomodo di un giorno spacciarsi della fatica di anni, respinge anche ora che non vive più se non attraverso i libri, tutti quanti cercano di avvicinarlesi.

A me poi quella grande padronanza delle dottrine vichiane, quella facoltà di adoperare le frasi e gli assunti di Vico con la spontaneità e la sicurezza con cui si adoperano frasi e assunti propri e creati per originale sforzo di pensiero, riescono anche più meravigliose perchè io nelle idee generatrici e nei criterii fondamentali del libro di Croce non convengo.

***

Certo negare che quel libro, oltre che di lungo studio e di cristallina limpidità intellettuale, sia anche, e più, opera di appassionata ammirazione e cordiale simpatia al Vico non si può. Solo il calore della simpatia può sostenere per tanti anni una ricerca così laboriosa; solo un rispetto straordinario può persuadere una rinuncia così completa a ciò che volgarmente si chiama effetto oratorio. Vico è stato sempre un forte eccitante alla retorica ed io stesso vengo forse di questa sua efficacia fornendo nella presente scrittura un involontario esempio. Benedetto Croce no. Il suo libro procede asciutto e aderente al pensiero senza mai indulgere a una velleità di amplificazione, senza mai accogliere uno spunto declamatorio. Fra l'espressione e la cosa non lascia nessun intervallo. Le frange e gli svolazzi da parata non avrebbero potuto resistere al grande calore dell'autore per il suo argomento, nè alla prolungata vigilia della sua meditazione. In quella lenta serie di circuizioni e approssimazioni successive, alle quali ho sopra accennato, lo stile dello scrittore si è spogliato di ogni soprastruttura letteraria. E questo è un bene veramente inestimabile.

Il male, a mio parere, è che l'animo dello storico non si è spogliato dalle sue soprastrutture ideologiche. E qui mi si voglia avere per iscusato se do il nome di soprastrutture ideologiche allo stesso sistema filosofico di Croce, nel quale egli ha voluto presentarsi chiuso e corazzato innanzi all'opera di G. B. Vico.

Non mi fermerei a notare questa circostanza se essa fosse riuscita di poca o di superficiale efficacia nella formazione del libro. Se il ricordo del sistema crociano fosse facilmente staccabile dalla monografia su Vico, il danno mi sembrerebbe lieve, anzi sarei d'opinione che da quello si potesse, accortamente utilizzandolo, trarre un relativo beneficio. Così l'indagatore il quale accanto alle sue osservazioni mette, intenzionalmente o meno, poco importa,

la propria equazione personale ci porge un non trascurabile elemento alla eventuale correzione di quelle. E se anche nel ricordo del sistema crociano dovessimo ravvisare niente altro che un residuo soggettivo non risoluto, una distanza non superata fra l'animo di Croce e quello del Vico, il male sarebbe poco. Ma nella mente di Croce vi è troppa unità, troppo rigore logico perchè uno degli elementi potesse restare indipendente e inattivo verso gli altri che entrarono a costituire l'opera sua. Infatti la filosofia di Croce ha agito profondamente sulla esposizione della filosofia di Vico. La storia non è giunta ad acquistarsi autonomia, non ha potuto spontaneamente adagiarsi negli schemi creati dalla mente di Vico nel suo libero svolgimento, ma si è dovuta adattare agli schemi della filosofia crociana. Vi è una specie di violenza esercitata sugli studiosi e sul Vico: sugli studiosi che, se vogliono godere del tesoro che Croce offre loro, sono costretti a passare attraverso il sistema della filosofia dello spirito; su Vico che, per ottenere quest'ultima e più bella esposizione della sua opera, deve rinunciare ai problemi che egli stesso si pose e assoggettarsi alle interrogazioni che gli pone la filosofia di Croce.

I punti fondamentali dell'esposizione, dove questa più propriamente tratta della speculazione filosofica di Vico, sono i problemi essenziali della filosofia crociana. La verità, in base alla quale sono giudicati gli errori di Vico, non è la verità di quei determinati errori, ma la verità escogitata a tre secoli di distanza da Benedetto Croce.

***

Ora io non discuto se la verità di Croce sia effettivamente la verità. Verità essa è almeno per lui, e ciò, in un certo senso, dovrebbe bastare. Ma la discussione è un'altra.

Chi attribuisce alle proprie dottrine un valore assoluto, diciamo, per meglio intenderci, dogmatico, non fa la storia degli altri sistemi, ma solo si limita a misurarli e giudicarli alla stregua dei suoi principii. Ciò che hanno detto gli altri non ha in sè, ma fuori di sè, cioè sul sistema del giudicante o storico che sia, il criterio della verità e dell'errore.

Ma quale importanza si darebbe alla filosofia di Vico, se in questa non si vedesse che materia all'applicazione del sistema crociano?

Con ciò non vuol dirsi che lo storico della filosofia, per compiere la sua opera, debba annullare in sè il risultato della sua personale speculazione. Questo risultato concorrerà sempre a determinare il suo interesse e la sua attitudine di ricercatore. Sarebbe male se così non fosse, ma è male anche se esso assume valore come di codice definitivo della verità, che annulla l'indipendenza di tutte le filosofie precedenti. Certo non fa storia chi, promulgato un codice filosofico, chiama tutti i sistemi al suo giudizio perchè si sentano condannati in quanto divergono da quello, convalidati in quanto gli si conformano. Atteso che la storia, la critica, il giudizio di una filosofia stia appunto nel cercare nell'interno di questa il criterio col quale deve essere esposta, criticata e giudicata.

Per dirla in parole brevi, l'opera di Vico deve essere guardata da un punto di vista vichiano e non crociano. Solo così essa potrà avere un'effettiva e definitiva collocazione nella storia della filosofia. Il compito è certo difficile. Platone e Kant si collocano facilmente: sono stati i riassuntori ufficiali di tutto lo svolgimento del pensiero determinatosi prima di loro ed insieme gli ufficiali iniziatori di quello ad essi seguìto. La cronologia ci toglie la fatica di collocarli.

Invece la filosofia di Vico non ha avuto questo pubblico riconoscimento del pensiero europeo. Di qui le difficoltà della sua collocazione; difficoltà che non si tolgono paragonando quella filosofia con un'altra venuta tre secoli dopo.

Alla fine del suo libro Croce ha aggiunti pochi accenni per determinare il posto che spetta a Vico nella storia della filosofia. Ma quegli accenni sono quasi interamente estranei al corpo del libro. Nel libro, dove non c'è altro che l'urto di due filosofie, Vico è scardinato dal suo tempo e trasportato nel sec. XX; negli accenni finali l'urto cessa, Vico è nuovamente respinto nei suoi tempi e incuneato fra Leibniz e Kant. Ora, se la collocazione storica di Vico fosse mostrata nella sua necessità, essa, anzi che essere confinata alla fine del libro e quasi fuori di questo, sarebbe l'opera o almeno il motivo intimo di tutto il libro, a tutto il libro imponendo le sue esigenze, i suoi schemi, il suo ordine. L'esposizione e la critica anzichè esserle preliminari coinciderebbero con essa.

***

Sento di andare enunciando quelle esigenze in modo generico ed astratto; ma la natura del

mio scritto non mi consente di svolgerle a dovere. Ad ogni modo esse sono tutt'altro che nuove.

Dicevo che la vera critica di un filosofo coincide con la vera collocazione storica di esso. Aggiungerò, per spiegarmi, che la critica di un filosofo non contemporaneo non è cosa che possa o debba essere escogitata o inventata da capo. Essa è già scritta nella storia — il difficile è leggervela. La critica di Platone e di Kant è scritta in caratteri più o meno oscuri nelle filosofie postplatoniche e postkantiane. Dove possiamo trovare la critica e il giudizio della filosofia vichiana?

Fu questo uno dei problemi che Bertrando Spaventa si pose. Il suo grande sforzo era stato appunto di risolvere la discontinuità dei contributi forniti dall'Italia alla costituzione della filosofia moderna nel gran circolo del pensiero europeo. La sua opinione intorno a Vico, per esprimerla all'ingrosso, è questa: Vico esige una metafisica della mente opposta alla metafisica dell'ente; la verità, cioè la critica di Vico è Kant.

Occorre dunque indagare le distinte guise in cui Vico si inserì negli indirizzi cartesiani preesistenti e poi preannunciò la filosofia critica di Kant. Sembra però che B. Croce desideri anzi tutto cercare come Vico preannunciasse il suo proprio sistema della filosofia dello spirito.

Il procedimento di Croce sarebbe ammissibile solo se preventivamente si ammettesse che il sistema di lui sia l'unico punto di vista per lo studio di Vico, ovvero che questo sistema, più che l'opera di lui, sia lo svolgimento cui ai nostri giorni è giunta l'opera vichiana. La prima sarebbe ipotesi di estrema superbia perchè confischerebbe a esclusivo favore del sistema crociano il diritto di interpretar Vico, ma insieme giustificherebbe Croce di aver guardato il suo filosofo dal solo spiraglio dal quale gli fosse dato di veder davvero. Segno di avveduta modestia sarebbe invece la seconda ipotesi, in base alla quale Croce rinuncierebbe a favore di Vico ad ogni originalità; ma anche in questa seconda ipotesi Croce avrebbe ragione, perchè egli non avrebbe fatto altro che criticar Vico con Vico, avrebbe criticato il Vico vecchio col Vico nuovo.

Nell'una e nell'altra ipotesi la posizione di Croce sarebbe autorizzata, ma nè questa, nè quella potrebbe presupporsi. Ci vorrebbe la prova. La quale nel primo caso non potrebbe prodursi che attraverso l'esame e la confutazione di tutti gli altri punti di vista; nel secondo caso dovrebbe più che da Croce esser fornita da Vico stesso. Altrimenti le due filosofie possono ben essere concepite nello stesso spirito; noi non ne sapremo nulla finchè non avremo visto come Vico, movendosi e svolgendosi, sia divenuto Croce.

***

Ciò per enunciare la critica in modo estrinseco. « Ma — aggiungerò con Vico — perchè il dovere di chi riprende sistemi interi, è di riporre altro proprio, nei cui principii reggano tutti gli effetti con maggiore felicità; noi ci inoltriamo con la meditazione a soddisfare a siffatto nostro dovere ».

Voglio dire che, non avendo avuto la rassegnazione di tacere, non debbo resistere all'obbligo di audacia di mettere alla luce del sole la interpretazione del pensiero vichiano in base alla quale ho arrischiato e arrischio alcuna critica alla monografia del Croce.

Poco mi inoltrerò con la meditazione, perchè quello che sto per dire mi sembra di assai umile evidenza; male sodisferò al mio dovere, perchè a provare come sui principii che io propongo si reggano con maggiore felicità tutti gli effetti conseguiti da Croce, mi difettano, oltre che la compita preparazione, anche il tempo e lo spazio. Mi limiterò quindi ad assolvere un compito agevole e modesto, indicando il mio pensiero nella sua generalità e confortandolo di quelle prove più esatte e concrete che mi sembreranno comportevoli con l'indole e le esigenze di questa scrittura.

Di fronte a Vico, Croce è dunque l'uomo che ha un sistema già fatto, alla stregua del quale misura l'opera filosofica degli altri.

È vero che alla formazione del sistema crociano ha contribuito largamente lo studio delle opere di Vico; ma è vero pure che nella monografia di Croce abbiamo l'urto di due sistemi filosofici belli e fatti. Perchè l'urto fosse decisivo bisognava che tutto il pensiero di Vico fosse raccolto in un momento, definitivamente fissato in un'opera. Croce infatti lo ha atteso al varco, lo ha acciuffato nel punto di arrivo, cioè nella seconda *Scienza nuova*. Qua egli ferma Vico e qua gli pone i problemi della sua filosofia; questa fase del pensiero vichiano egli ci descrive con una conoscenza ed una maestria

della quale non si era finora avuto l'esempio. Tutto ciò che Vico aveva scritto e pensato prima egli lo conosce come mai nessun altro, e se ne serve anche, ma solo per spiegare, colorire, illuminare qualche particolare, non sicuramente fermato nella seconda *Scienza nuova*,

È vero che non dobbiamo trascurare i primi due capitoli del libro, dove Croce descrive e contrappone la prima e la seconda gnoseologia vichiana, culminanti quella nel *De Antiquissima*, questa nella seconda *Scienza nuova;* ma è vero pure che qui egli si limita a descrivere e contrapporre quelle due gnoseologie. Il problema di ritrovare lo sviluppo intrinseco per il quale Vico è giunto da quella a questa non lo appassiona. Se egli avesse cercato come i problemi filosofici siano spontaneamente sorti e l'un nell'altro trasformatisi nella mente di Vico, i problemi del suo sistema sarebbero rimasti fuori alla esposizione della filosofia di Vico.

Per rintracciare lo sviluppo della mente di Vico, Croce avrebbe dovuto fare opera di abbandono; invece ha voluto restare nell'armatura del suo sistema. Ha quindi preferito trarre i conti, vedere ciò che resta di definitivo nell'opera di Vico. Perciò si è fermato nella seconda *Scienza nuova*.

Ma è sufficiente questa a darci il vero Vico? Non credo.

Con la qual cosa non voglio dire che questa non sia la più significativa delle opere di Vico. No. Nessun altro libro è come questo importante a chi voglia raffigurare il pensiero vichiano. Ma il vero Vico, a mio vedere, non si trova nè dentro la *Scienza nuova* nè dentro alcuno degli altri libri vichiani isolatamente preso, e ci può essere dato soltanto dallo sforzo col quale Vico passò dalla posizione del *De Antiquissima* alla posizione della *Scienza nuova*.

Per le condizioni nelle quali il suo pensiero si svolse — e a queste condizioni ho, sebbene alquanto all'ingrosso, accennato più sopra — Vico non potè mai mettere assieme un sistema compiuto in tutte le sue parti e costituito nel puro elemento del pensiero.

In Vico restarono sempre due correnti l'una accanto all'altra: la speculazione filosofica che nell'esuberanza della sua potenza tendeva a svolgersi in sistema, e le occasioni di essa speculazione che spesso si presentavano in comparsa e in luogo del sistema, o almeno come presunta prova di questo. E prove esse erano, sebbene non per sè ma in quanto porgevano in esempi evidenti, se non sempre corretti, frequenti saggi di applicazione del sistema vichiano. Esse rimangono documenti della forza ed insieme della debolezza speculativa di Vico: della forza perchè mostrano come il pensiero di Vico sappia assoggettarsi un aspro e ricco e fino ad allora quasi indisciplinato dominio; della debolezza perchè il sistema che giunge ad ammassarsele attorno non ha la forza di appropriarsele definitivamente e ridurle a propri elementi costitutivi.

Un sistema veramente spiegato non ha bisogno di applicazioni, anzi a queste non lascia spazio, perchè per il fatto del suo completo dispiegamento ha già assorbito nella sua struttura tutto quanto possa fornire materia di applicazioni.

Ora, in Vico persiste irridotta la dualità di sistema, o meglio di sforzo sistematico e di applicazioni, per quanto queste siano spesso confondibili con quello.

Prendiamo la *Scienza nuova* — dove è il sistema vero e proprio? dove le applicazioni? Non possiamo dirlo. Sembra quasi che sia tutta un'applicazione di principii talvolta sottintesi, talvolta espressi per incidenza e in modo slegato. Per esemplificare, dirò che qualche volta le parole di Vico ci farebbero perfin dubitare se nel volume che intitolò *Scienza nuova* egli abbia posto la disciplina cui diede il nome di Scienza nuova, ovvero i principii del diritto naturale delle genti, trattati, come egli dice, con la scoverta di questa nuova scienza, la quale per conseguenza opererebbe nella esposizione e spiegazione di quei principii ma, almeno in quel libro, non sarebbe per se stessa nè spiegata nè esposta. E, del resto, la nuova arte critica, la teoria della sapienza poetica, la storia universale eterna e via dicendo, sono parti o conseguenze o applicazione della *Scienza nuova?* Anche questo è difficile a determinarsi.

Ad osservazioni di molto rilievo mi sembra possa dar luogo il confronto fra la prima *Scienza nuova* e la seconda, che ho sotto gli occhi quale apparve nella edizione del 1744.

Indubbiamente nella prima c'è uno sforzo di unità e di ordine e non vi manca neppure la chiarezza.

Ci sono i problemi particolari che fanno forza e cercano di rompere l'unità; ma, non ostante la lunghezza e la complessità di questo o quel corollario, la connessione delle materie e l'or-

dine della trattazione non è dato dalle esigenze di quei problemi ma dalla intuizione unica della nuova scienza, che è esposta nella sua idea generale, nei suoi principii per la parte delle idee e per la parte delle lingue, ed infine nella ragione delle sue prove e nella condotta delle sue materie.

Entro queste partizioni generali i molti elementi che le costituiscono spesso si oscurano e si impacciano l'uno con l'altro, ma in fondo la trattazione è chiara. Chi legge con gli occhi forse non s'accorge subito di tale chiarezza. Ma basta far passare ciascuno di quei lunghi periodi attraverso agli organi vocali perchè la complicazione venga meno, poichè nelle vicende della dizione l'ordine intrinseco ad essi risalta spontaneamente nella semplicità del suo schema, e le clausole trovano nella loro collocazione retorica o nella stessa larghezza della loro risonanza la esattezza del loro significato. È Vico, il vecchio professore di eloquenza che ha girato e martellato quelle frasi. Dalla sua sopravvalutazione dell'eloquenza e dalle sue stesse abitudini cattedratiche egli doveva sentirsi portato ad analizzare il discorso meglio con la voce che con la vista. E delle ampie volute di quei periodi, entro i quali riusciva così acconciamente scandito il ritmo del suo pensiero, egli dovè restare assai compiaciuto, se dello stile di questo libro tanto si loda e si gloria nelle pagine dell'*Autobiografia*.

Nella seconda *Scienza nuova* questa maniera larga cede il passo a uno stile più secco e più nervoso. Le cose particolari prendono ciascuna per sè maggior rilievo; ma l'ordine vien meno o si oscura; l'unità si va disgregando e smarrendo nella molteplicità dei particolari. Se saltiamo la spiegazione della dipintura preposta al frontespizio, dobbiamo dire che l'unità di quest'opera non è nella struttura di essa, ma solo nello sforzo intimo che ne sottende la ricerca. Dopo, i principii veri e proprii della *Scienza nuova* sono tutti in una massa inuguale ed eterogenea di grandi aforismi; il corpo dell'opera è composto di quattro libri, dove il posto delle grandi partizioni nelle quali si enucleava l'unica fondamentale intuizione della prima *Scienza nuova*, è usurpato da quattro particolari trattazioni, ognuna condotta secondo le esigenze specifiche del particolare argomento che studia.

Dopo di ciò, se ci domandiamo un'altra volta quale delle due Scienze nuove sia la più importante, dobbiamo un'altra volta rispondere: la seconda, perchè in questa l'indagine è più ricca e matura, i risultati si sono con più determinatezza formulati. Ma bisogna anche ricordare che in questo libro si accentua più decisamente che altrove una tendenza centrifuga dei problemi particolari, accennata del resto in tutte le opere del Vico.

A questa tendenza ha obbedito Croce nel suo lavoro. Di ciò dobbiamo essergli grati, perchè così egli ha potuto darci in blocchi chiari e rigorosi quasi tutte le idee di Vico. Ma l'unità specifica del sistema vichiano è scomparsa. Nella parte più schiettamente filosofica del libro una unità ci è, ma non è l'unità di Vico, è l'unità della filosofia dello spirito di Benedetto Croce. In quel libro il corpo, la materia l'ha conferita G. B. Vico; l'anima, la forma ve l'ha messa da fuori Benedetto Croce.

***

Croce ha voluto trarre i conti, raccogliere i risultati della speculazione vichiana; ma Vico risultati precisi e definitivi in filosofia non riuscì ad ottener mai. La sua tragedia sta appunto in ciò, che in lui lo sforzo vale incomparabilmente più che il risultato. Anzi può dirsi che tanto più importanti siano le cose sue quanto più, come nelle solenni degnità della *Scienza nuova,* vi si sente il sopraffiato di uno sforzo titanico.

Nel lavoro di passare dall'una all'altra posizione del suo pensiero nessuno lo assisteva di aiuto o di consenso. La sua filosofia che dava tanta importanza all'elemento pubblico doveva consumarsi nella sua fatica solitaria. In ciò il titanismo del suo sforzo. Il suo pensiero trovava forza nella parte più profonda e più solida della natura umana, dove l'individuo coincide con l'umanità, ma non aveva un punto di applicazione attuale e determinato sul quale far leva. Ecco perchè la sua filosofia, meglio che nelle affermazioni chiare e definitive, capaci di staccarsi dall'individuo per aver corso sociale — moneta la quale battuta da chi si voglia agisce sempre mediante l'opera della società che ne autorizza la circolazione —, si trova nello sforzo intimo e personale del suo pensiero. In questo sforzo è il vero schema metafisico della sua filosofia.

Mostrare come effettivamente ed in quali determinate guise questo sforzo sia stato l'elemento veramente creativo di tutta l'opera vi-

chiana, dal *De Antiquissima* alla *Scienza nuova,* sarebbe cosa lunga e difficile. Io mi adoprerò soltanto ad isolarlo e a indicarne l'efficacia con qualche approssimazione.

La speculazione di Vico mosse da Descartes e ne mosse confutandolo.

Non metto avanti una affermazione nuova se dico che Vico nella sua confutazione non andò a ritroso dell'indirizzo cartesiano e dei suoi tempi. Descartes è criticato da lui non perchè dubita ma perchè afferma, non in quanto *scepticus,* ma in quanto *dogmaticus.*

Perchè, secondo Vico, Cartesio dubita di tutto? Per essere libero nell'affermare. Distrugge le scienze solo per fondarle unicamente nella metafisica. « Dogmatici ante metaphysicam pro dubiis omnia vera habent ». Vico rifiuta il dubbio di Cartesio perchè in questo non vede altro che un espediente per introdurre il criterio delle idee chiare e distinte; criterio che a lui non sembra plausibile — egli aveva affermato: « nostra clara et distincta mentis idea, nedum ceterorum verorum, sed mentis ipsius criterium esse non possit; quia dum se mens cognoscit non facit; et quia non facit nescit genus seu modum quo se cognoscit ». In queste ultime parole l'anticartesianismo di Vico è espresso in tutta la sua determinatezza.

Il *Dogmaticus* (cioè Cartesio) può replicare quanto vuole: « scepticum ex conscientia cogitandi scientiam entis acquirere; cum ex conscientia cogitandi inconcussa certitudo entis nascatur ». Lo scettico, e con esso Vico, resterà fermo nella sua posizione. « Verum ad haec scepticus negabit ex conscientia cogitandi scientiam entis acquiri. Nam scire is contendit esse nosse caussas, ex quibus res nascatur ». Lasciamo andare quello che segue. Il punto di vista anticartesiano in Vico è questo: la coscienza non fa scienza, è un indizio non una causa « tecmerium, causa non est ». Scienza, affermerà più energicamente nella *Scienza nuova,* è conoscere la guisa come una cosa si fa o nasce. Ma già ora dice: « Scire enim est tenere genus seu formam qua res fiat ». La coscienza invece, come sopra si è ricordato, non può dimostrare nemmeno sè stessa, perchè la mente nel conoscere non si fa e non facendosi ignora la generazione o la guisa del suo conoscere.

Vico quindi al criterio delle idee chiare e distinte oppose il criterio della convertibilità del vero col fatto. Ora bisogna intendersi intorno alla portata di questo criterio ed anche più intorno alle conseguenze che Vico, seguendo il suo temperamento più che la sua ragione, credè di argomentarne.

Cito un esempio. Vico dice *verum ipsum factum* e condanna l'applicazione dell'algebra alla geometria. Ma, se avesse guardato le cose con più spregiudicatezza, non avrebbe tardato ad accorgersi che egli così contraddiceva al principio in nome del quale pronunciava la condanna.

La geometria analitica fu appunto la introduzione del principio genetico nello studio degli enti geometrici, i quali, coi procedimenti che per brevità diremo cartesiani, non furono più solo definiti e osservati, ma anche generati. La genesi si ebbe mediante la variazione continua di una variabile indipendente, o di più quando il luogo geometrico in esame avesse più di una dimensione o appartenesse a uno spazio più che bidimensionale. Si ebbe modo di passare da un tipo di curve ad un altro mediante un'acconcia variazione dei parametri che definiscono il tipo. Ci fu anche di più, poichè per lusso d'ipotesi potremmo perfino rappresentarci tutte le curve algebriche come definite da una sola equazione o da un solo sistema di equazioni, di cui tutte le equazioni e i sistemi di equazioni delle curve speciali non siano che casi speciali da quella e da quello deducibili mediante un determinato criterio genetico, cioè mediante l'annullamento di determinati coefficienti e la costruzione di determinate equazioni sussidiarie fra i coefficienti non annullati. Se conosciamo solo ciò che facciamo, Vico condannava quello che pei suoi principii avrebbe dovuto riconoscere come il miglior mezzo che fino ad allora ci fosse stato di studiare la geometria; poichè la tendenza della geometria analitica è di conoscere gli enti geometrici proprio nella loro generazione, cioè in quanto li fa, e per conseguenza di equiparare effettivamente, entro i limiti del suo mondo, l'uomo a Dio.

Derivasse questa antipatia del Vico per la geometria analitica dalla sua indiscussa incapacità agli studi matematici ovvero dalle esigenze pedagogiche che sempre gli furono presenti — non importa. Occorre invece ricordare una cosa, del resto assai volgarmente conosciuta: Cartesio procedeva negli altri campi del sapere proprio con gli stessi processi che aveva sperimentati in geometria; anzi volgarmente si ritiene che il metodo di lui altro non

sia che il metodo geometrico elevato a principio universale. In quei tempi, poi, nei quali delle opere cartesiane la fisica era quella che avesse più corso, doveva più che mai sembrare che per Cartesio la conoscenza altro non fosse che il rifacimento, la ricostruzione ideale del fatto compiuto e cioè, per gli studi in voga, del fenomeno fisico.

Prescindendo dunque da ogni discussione intorno al valore effettivo e alla posizione che ha questo rifacimento conoscitivo nel sistema cartesiano, bisogna riconoscere che il principio *verum ipsum factum* prima di essere enunciato da Vico era stato praticato da Cartesio.

Dov'è dunque l'anticartesianesimo di Vico?

Certo dentro di Vico l'anticartesianesimo c'era, ma penava assai ad uscir fuori ed a formularsi. Da principio era un anticartesianesimo, se così mi è lecito esprimermi, soltanto organico, non ancora logico. Ancora nel *De Universi* etc. l'anticartesianesimo di Vico s'impigliava e si imbrogliava in principii cartesiani e riusciva così poco a liberarsene che le cinque *Assumptiones metaphysicae* che vanno innanzi a quel libro, salvo qualche particolare, sembrano quasi la professione di un compiuto cartesiano, al quale l'*acerrimus Malebranchius* avesse di tanto in tanto soffiata qualche formula nell'orecchio. Nel *De Antiquissima* l'anticartesianesimo si riassumeva, si enunciava e si affermava nella formulazione della pratica cartesiana. Ma c'era ed era effettivo. Consisteva nella limitazione imposta a quel principio, era, come bene ha avvertito Benedetto Croce, un richiamo all'umiltà fatto alla filosofia cartesiana.

Nel *De Antiquissima* il Vico disgrega l'apparente compattezza del sistema cartesiano Egli accoglie la pratica scientifica di Cartesio, formulata come convertibilità del vero col fatto e la eleva a criterio di certezza. Prende un'attitudine repulsiva verso il criterio cartesiano della certezza costituito dal principio delle idee chiare e distinte, che è da lui privato del suo valore assoluto e sottoposto a discussione. Resterebbe la immediata autocoscienza individuale, che è il punto di applicazione del sistema cartesiano, ma su questo torneremo appresso. Per ora fermiamoci agli altri due elementi. Vico tende a mostrarli in contradizione fra di loro e a condannare il secondo in nome del primo. Per tutto il resto può dirsi che la sostanza della sua dottrina rimanga cartesiana. Tutta la sua fisica, a ben esaminarla, o è la stessa fisica di Cartesio o da questa diverge poco. Cartesiano in fondo in fondo deve dirsi anche il criterio in base al quale Vico limita il cartesianesimo nella classificazione delle scienze. « Cumque humana scientia ab astractione sit, idcirco scientiae minus certae, prout aliae aliis, magis in materia corpulenta immerguntur: uti minus certa mechanice quam geometria et arithmetica, quia considerat motum, sed machinarum ope: minus certa physice quam mechanice, quia mechanice contemplatur motum externum circumferentiarum, physice internum centrorum: minus certa moralis quam physica, quia physica considerat motus internos corporum, qui sunt a natura, quae certa est; moralis scrutatur motus animorum, qui penitissimi sunt, et ut plurimum a libidine quae est infinita proveniunt ».

Nel *De Antiquissima* dunque la critica del cartesianesimo non è altro che la esposizione di un limite del cartesianesimo, è ancora semplicemente negativa — o meglio, è ancora semplicemente negativa nella intrinseca struttura del sistema esposto nel *De Antiquissima*. Un elemento che può diventare principio di critica ricostruttiva in questo libro c'è, ma è estrinseco al sistema. È l'elemento che dà il titolo al libro, ma che in se stesso è ancora arbitrario, impreciso, indeciso ed erroneo. Anzi per tutti quelli, che cercano a tutti i costi le cose compiute, in quell'elemento è il grande sbaglio, la grande ridicolaggine del libro.

Pure nella scorza di quella ridicolaggine, indifendibile e nella quale l'autore stesso non si sostenne per molto tempo, è la vera e grande idea del Vico; la sua idea fissa che « la filosofia non può essere costruita unicamente dai concetti di un solo intelletto senza tener conto della mente collettiva dell'umanità, rivelata nella religione, nella letteratura, nella lingua e nella storia; e che il senso o la coscienza individuale debbono essere aiutati e corretti dalla guida del senso e della coscienza comune »[1]. È l'idea che egli riafferma nel *De Constantia philosophiae*, quando, in antitesi all'αὐτοψία di Epicuro, la quale « res tales esse definit, quales cuique videntur » (fra parentesi, in questo libro Epicuro è preso di mira e vi tiene una posizione per molti versi simigliante a quella di Cartesio nel *De Antiquis-*

(1) V. FLINT, *G. B. Vico*, trad. Finocchietti, pag. 47.

sima), in antitesi io dico a questo criterio individuale e mutevole dell'autopsia, Vico espone la necessità di fondarsi su gli « aeterna vera, in quae omnes homines sensibus, ingeniis, moribus, studiis, quantum et diversissimi, et saepe etiam inter se adversi et infensi maxime, constantissime conveniunt ». Più tardi ancora, nella *Scienza nuova,* egli dirà con Seneca, « hac persuasione publica utor ». Nel *De Antiquissima* poi egli per autorizzare la sua dottrina la regalava agli antichi sapienti italici. Sia questa illusione ispirata da chi si voglia, in essa è il temperamento, la tendenza, gli studi di Vico, i quali restano ancora fuori dal sistema filosofico come elementi soprannumerari. La effettiva consistenza vichiana è in quegli elementi, ma essi per ora occasionano la filosofia, non la fanno; ci danno il vero Vico, ma un Vico che è ancora per molta parte estraneo alle sue costruzioni metafisiche, e che con tutta la sua ricchezza interiore è costretto a battere come un povero alle porte del suo sistema. Se vogliamo indulgere a una terminologia espressiva e che va anche tornando di moda, possiamo dire che nel sistema del *De Antiquissima* ci è il cartesianesimo e il suo elemento dialettico, la tesi e l'antitesi; la grande ricostruzione, la originale sintesi vichiana c'è, ma resta ancora fuori, è ancora dato bruto e inane velleità. L'affermazione concreta della sintesi venne dopo. Essa non fu lucida, non fu compiuta, ma fu grande — e fu determinata dal fondersi del Vico concreto col Vico filosofante. Tutti gli elementi effettivi della mente del Vico non stettero più a guardare da fuori la filosofia vichiana, ma la fecero. Ciò avvenne nella *Scienza nuova,* che è certo il vertice della speculazione vichiana, ma un vertice, ricordiamolo bene, che non si può conquistare definitivamente se non partendo dalla base del *De Antiquissima.*

Da questa a quella si realizzò il passaggio dalla prima alla seconda forma della gnoseologia vichiana; in tale passaggio la classificazione vichiana delle scienze, la quale nel *De Antiquissima* si presentava in un aspetto che un amatore di analogie potrebbe chiamare comtiano *avant la lettre,* girò intorno a se stessa, si capovolse: le scienze più certe non furono più le matematiche, ma le morali; l'astrazione non fu più un indice di certezza, ma un fatto da spiegare.

Con tutto ciò il gran principio del *De Antiquissima*, la convertibilità del vero col fatto, restò in piedi.

Debbo fermarmi a parlare di questo capovolgimento, perchè nello sforzo di compierlo consiste a mio vedere tutta la originalità di Vico; tanto che in questo sforzo l'energia speculativa di Vico venne quasi a stancarsi.

Vico non riuscì mai a delineare nettamente il suo nuovo punto di vista; i risultati del suo ultimo lavoro filosofico si andarono sempre consolidando in una forma che teneva più della storia che della filosofia. Egli sentiva di aver realizzato un progresso straordinario nello sviluppo del pensiero umano; sapeva di essersi assiso sopra una rocca di diamante; ma aveva perduto e sempre più veniva perdendo quell'ordine e quella nitidezza di esposizione che pure aveva messo nel *De Antiquissima*. Questa, valga ciò che può, ci presenta un sistema di filosofia semplice ed evidente sostenuto da una cattiva tesi storica. Nella *Scienza nuova* il sistema non si vede più — il fine del libro sembra che si esaurisca in tesi storiche e filologiche. E se cerchiamo un sistema dobbiamo raccoglierlo dalle pieghe e nelle motivazioni di quelle.

Può dirsi che Vico diveniva sempre più torbido a mano a mano che ritrovava se stesso.

Cerchiamo di mettere in chiaro e definire la natura e i limiti di questo ritrovamento. Ed anzitutto torniamo a Cartesio.

Dunque il dissolvente della critica vichiana dissociò il cartesianesimo in tre elementi: 1) la coscienza individuale, cioè il cogito che è coscienza, ma per sè non basta a far scienza; 2) la conversione del vero col fatto, che come abbiamo visto è una esatta formulazione della pratica cartesiana; 3) e finalmente l'oggetto della scienza, l'universale, cioè l'ente nella pienezza delle sue guise che Cartesio pretendeva conoscere mediante le idee chiare e distinte.

Nel sistema di Descartes quella che abbiamo chiamata pratica cartesiana era in certo modo la cenerentola; faceva tutto il lavoro della casa, ma non poteva prender parte alla festa ufficiale della metafisica. La ricostruzione logica non giustificava il principio delle idee chiare e distinte, ma doveva essere giustificata da questo.

Vico trasse il vero principio attivo di quella filosofia al luogo che gli spettava; ma, riconoscendone la importanza e ponendolo in piena luce, egli dovè anche riconoscere i limiti della sua portata. Con questo secondo riconoscimento, Vico confinava il cartesianesimo nelle

matematiche, cioè nell'ambito degli enti creati dalla mente umana, dei *ficta*. L'efficacia del principio scema a mano a mano che ci allontaniamo da quelle finzioni, fuori delle quali noi dobbiamo contentarci del monogramma, del vuoto contorno delle cose, senza poter mai aspirare alla immagine solida di queste, la quale è esclusiva privativa di Dio. Dio, che è l'assoluto fattore delle cose, ne è anche il solo vero conoscitore. Irraggiungibile esso stesso ai nostri mezzi conoscitivi; coloro, che tentano di conoscerlo o provarne l'esistenza, tentano cosa impossibile. « Nam tantumdem esset quantum Dei Deum se facere, et Deum negare, quem quaerunt ».

Lo scetticismo di Vico non è certo coerente — esso per fondarsi ha bisogno di ricorrere all'esistenza di Dio che non può dimostrare —; ma è indiscutibile: la certezza immediata, cioè la nuda coscienza individuale non fa scienza; il criterio della scienza (*verum ipsum factum*) è applicabile solo al regno delle finzioni; quelle discipline poi che prendono il nome di scienze sono tanto più dubbie quanto più concrete. Al vertice troviamo quella che per Vico è l'ultima parola delle scienze morali, la *scepsis civilis Romanorum*.

Cartesio aveva riammesso per la finestra delle idee chiare e distinte tutto ciò che aveva cacciato per la porta del dubbio; a Vico questa riammissione non piacque. L'individuo per Cartesio ripigliava immediatamente possesso degli universali; Vico non si contentò di quell'immediatezza, contestò la effettività o, se meglio piace, la legalità di quella presa di possesso.

Ecco perchè nel *De Antiquissima* la posizione di Vico di fronte a Cartesio difficilmente si distingue dalla posizione dello scettico. Vico ammette la coscienza individuale, ammette l'esistenza dell'ente, ma li ammette in modi diversi e per motivi diversi; e, siccome non ammette che questa possa cartesianamente entrare in quella, le lascia separate ed opposte. La sua filosofia posteriore è determinata dal tentativo di dialettizzare questi due poli. Tutta la straordinaria originalità di Vico consiste nell'espediente escogitato e nello sforzo fornito, più o meno oscuramente questo e quello, per promuovere in fatto quel tentativo.

Vico fu indotto a questo sia dall'intimo bisogno di eliminare lo scetticismo provvisorio e contraddittorio in cui si trovava impigliato, di risolvere il problema che la sua critica del cartesianesimo lasciava aperto; sia dal contatto delle due grandi discipline nelle quali fin dai primi anni la sua mente si era formata ed affinata: dalla scienza del diritto e della filologia.

Quella che del *De Antiquissima* era stata soltanto la occasione, diciamo pure la stravagante occasione, conteneva in sè gli elementi efficaci della mente di Vico, i quali proprio perchè efficaci non potevano rimanere inerti ed estranei alla filosofia vichiana, ma dovevano entrare in essa e rifarla dalle fondamenta. Il naturale e necessario ingresso di questi elementi nella filosofia vichiana portò alla escogitazione di quell'espediente dialettico, la cui mancanza Vico aveva così aspramente avvertita nel cartesianesimo. Fu integrazione di Cartesio e della gnoseologia del *De Antiquissima*, ma integrazione che parve, e in un certo senso fu, capovolgimento.

Il fulcro intorno a cui questo capovolgimento si operò fu la giurisprudenza; il concetto, col quale Vico tentò la mediazione fra la coscienza e la scienza, fra l'individuo e Dio, fu il concetto di comunità; la tendenza alla nuova posizione di equilibrio ci è offerta dalla *Scienza nuova*. Si badi però che questa non ci porge altro che la tendenza a una nuova posizione; la originalità di Vico più che nelle affermazioni a cui giunge sta nel modo in cui ci giunge.

Il concetto nuovo che essa pose non fu da Vico pienamente spiegato, ma solo, come direbbero i matematici, definito per postulati, o, come potremmo dir noi, esposto per aforismi e per aneddoti. Era un concetto più grande dei tempi in cui Vico lo escogitò, anzi tanto grande che tutti gli sforzi meravigliosi dei filosofi venuti dopo Vico non sono giunti ad esaurirlo, nè ad esporlo nella sua pienezza. Ciò non esclude che quel concetto, sebbene non riconosciuto per quel che era, sia stato il gran principio e il gran problema della filosofia moderna. Vediamo un poco come si formulò e come si giustificò nella mente di Vico.

La conoscenza vera per eccellenza non era più quella del mondo matematico, la quale si riferisce a *ficta*, ad enti mancanti di concretezza, ma quella del mondo umano. — Del mondo delle nazioni, poichè gli uomini lo hanno fatto, possono conseguire la conoscenza gli uomini. Il mondo naturale resta sottratto all'umana potenza conoscitiva, per la solita ragione che,

perchè Dio il fece, esso solo ne ha la scienza. Vedremo appresso quale sia il significato e quale la solidità di questa limitazione; ora fissiamo l'attenzione sopra un altro punto.

Il *verum est ipsum factum* si afferma così nel *De Antiquissima* come nella *Scienza nuova* e sembra un principio solo. Forse è così. Però nel *De Antiquissima* il soggetto del *facere* è l'individuo; nella *Scienza nuova* compare un soggetto diverso. La diversità è agevolmente rilevabile. Nel *De Antiquissima* il fare e il conoscere hanno un solo soggetto; nella *Scienza nuova* i due soggetti non coincidono fra di loro, « perchè così sta per natura disposto che prima gli uomini abbiano operato le cose per un certo senso umano senza avvertirle; di poi, ed assai tardi, vi abbiano applicato la riflessione; e, ragionando sopra gli effetti, vi abbiano contemplato nelle cagioni ». In occasione del quale passo di Vico, ripigliando la questione fondamentale, ci domandiamo: Come Vico può, secondo i suoi principii, dichiarar conoscibile il mondo civile delle nazioni? L'hanno fatto gli uomini — è vero —; ma quelli che lo hanno fatto non lo hanno conosciuto; quelli, che vi applicano la riflessione per conoscerlo, non lo hanno fatto, nè lo fanno, quindi di conoscerlo non sono in grado. Nel *De Antiquissima* le cose correvano lisce; i processi delle matematiche sono insieme operativi e conoscitivi. Quindi l'individuo per conoscere non aveva bisogno di uscire dalla sua pelle, bastava che facesse o rifacesse gli enti che voleva conoscere. Qua, staccato il soggetto del fare dal soggetto del conoscere, a primo aspetto sembra che la posizione di Vico sia divenuta insostenibile. Pure proprio in questa posizione a prima vista insostenibile è la conquista personale di G. B. Vico; e la obbiezione cui ho accennato non serve che a farne risaltare la grande originalità e la straordinaria importanza. Il fatto è che il soggetto del fare e il soggetto del conoscere nella *Scienza nuova* sono diversi solo nell'apparenza; nella realtà essi coincidono in un soggetto solo, il quale però non è il soggetto presupposto nel *De Antiquissima*, ma un soggetto nuovo — è la comunità come soggetto.

(continua) A. A. ZOTTOLI.

Alessandro Bonucci. — *Verità e realtà.* — Modena, Formiggini (pp. VIII-518). L. 7.50.

La filosofia tende ad una conoscenza coerente di tutte le conoscenze, partendo dai giudizi indubitabili sull'attualità soggettiva. Ed essendo conoscenza delle conoscenze, essa è conoscenza dell'esistenza, poichè esistere è essere conosciuto. La conoscenza pertanto è la realtà; il collocamento coerente delle conoscenze, la verità.

Tale collocamento è nel tempo, nello spazio, nella connessione necessaria. — Noi collochiamo nella successione, cioè nel tempo, le nostre esperienze di contenuto vario nell'identico spazio; l'incoerenza spaziale del ricordo e della esperienza attuale origina il collocamento temporale. Lo spazio è la serie degli oggetti fuori di noi, è il non io. Esso, che genera il tempo, è generato dalla connessione necessaria tra i fatti non voluti e i fatti esterni; mentre nella serie dei fatti voluti ciascuno è ragione del seguente. Ma la ragione esteriore a noi dei fatti non voluti (il non io) è essa stessa un nostro fatto di coscienza. I fatti esterni poi si connettono fra loro; ma la loro connessione universale non è verità irrettificabile (come quella dei fatti interni fra loro e con le ragioni esterne), ma solo molto probabile. Gli elementi contigui di una connessione necessaria tra fatti esterni costituiscono tutto un fatto, di cui noi separiamo la parte identica con una serie di fatti precedenti (o anche con uno solo) e la chiamiamo causa (1). Connessioni causali sono pure le qualità delle cose, l'unione delle quali origina le categorie di oggetti e di fatti. — E come causa dei fatti voluti ci appare innanzi tutto l'io, che è tendenza. — La conoscenza simultanea di tutte le conoscenze è l'assoluto. Esso è esperienza intemporale ed inestesa, in cui tutte le altre sono attuali, disposte nello spazio e nel tempo.

L'indagine della verità conduce così fino all'assoluto. Il rapporto della realtà con esso appare innanzi tutto come rapporto del molteplice coll'uno. L'assoluto vive come esperienza propria l'insieme di tutte le esperienze, in attualità indivisibile. Il dolore, che è proprio dell'esperienza particolare, è presente all'assoluto, ma non è suo dolore; esso è invece piacere, perchè quiete suprema dello spirito, non tendente a cambiare. E come quello che fa cessare ogni tendenza, esso è il fine obbiettivo di ogni aspirazione. — Varie sono le vie, perchè noi, con volontà libera, avente cioè in sè stessa la propria norma, possiamo arrivare a lui, superando la limitazione del non io che ne circonda — e che domina chi si chiude nella soddisfazione edonistica —: la via estetica, in quanto l'arte è signoria della volontà sul non io; la via morale, che è tendenza a far ces-

(1) Ad es., causa dell'accensione di uno zolfanello è l'ultimo strofinio, che da una parte costituisce tutto un fatto coll'accensione, dall'altra è identico agli strofinii precedenti.

sare l'esteriorità fra le esperienze, facendoci sentire come nostra la vita di tutti — e di questo ideale una forma di attuazione è lo stato —; la via religiosa, in cui l'uomo sente Dio esteriore a sè, eppure a sè intimamente congiunto. Ma dell'assoluto propriamente rivelatrice è la via scientifica, culminante nella filosofia.

Non so, se io sia riuscito a rintracciare esattamente e a distendere con chiarezza la trama dell'opera del Bonucci. Non era facile cosa, perchè si tratta di opera ampia e complessa, nè sempre perspicua, sia nelle singole idee, sia nel collegamento loro, e faticosa spesso nell'espressione. Difetti, questi, largamente compensati dalla profondità e dalla larghezza con le quali l'autore considera ogni questione, indagandola bene addentro con grande serietà di propositi, e con finezza di analisi veramente notevole. Citerò ad esempio, fra i molti che si potrebbero addurre, l'esame del concetto di causa (pp. 126 e ss.), e le pagine bellissime sulla preghiera (pp. 495 e ss.).

Abbiamo dunque un'opera seria e vasta e degna di assai considerazione. L'indagine dei varî problemi filosofici, di cui nessuno è trascurato, è sempre tale da far riflettere utilmente e profondamente chi legge; anche se, come è il mio caso, si finisce per dissentire notevolmente dall'autore, sia in punti particolari, sia nella sintesi complessiva.

E innanzi tutto, mi pare ambigua l'indubitabilità dell'attualità soggettiva, da cui parte il B. Poichè, o s'intende per essa la vera e propria attualità di coscienza; e allora, dire che essa è indubitabile, significa dire, appunto, che è attuale, cioè una tautologia; o si parla dei giudizi sull'attualità (e questo fa il B.); e allora siamo fuori dell'attualità, poichè l'attualità è il giudizio. Coscienza, e coscienza di coscienza non possono identificarsi, e dire che siano congiunte contestualmente (p. 21) non ha senso plausibile (1). Se ben si guarda, l'indubitabilità del B. si risolve nel principio, ch'egli poi espone molto bene, che esistenza è conoscenza, e che perciò di questa non è a cercare altra giustificazione, che non sia essa stessa.

Nella trattazione dell'atto di conoscenza, mi sembra non chiaramente distinto l'aspetto volitivo e il conoscitivo. L'attenzione, di cui parla il B., è volontà, ed essa può rivolgersi a qualunque contenuto conoscitivo; il differente atteggiamento della prima non ha nessun collegamento con le varie specie del secondo. E v'è pure confusione tra categorie psicologiche e logiche, quando si parla del ricordo prima, poi di conoscenza fantastica e concettuale. È evidente che l'una e l'altra può benissimo svolgersi nel ricordo. — La conoscenza fantastica poi, non è disposizione di dati preesistenti, ma creazione unitaria; e non è esatto dire che di essa sappiamo che non sia vera; nella sua attualità, vero e falso non sono presenti a noi.

Soddisfacente non mi sembra la teoria del tempo e dello spazio. Non vi può essere incongruenza spaziale tra lo spazio ricordato e quello della percezione attuale; e nel ricordo c'è già il tempo. Non è pertanto quell'incongruenza l'origine del tempo. La spazialità è, secondo il B., propria del non io, che si oppone alla mia volontà; ma anche le nostre fantasie — come contenuto, s'intende — possono essere spaziali. Nè il collocamento spaziale è generato da quello dei fatti non voluti con una causa esterna; essi sono contemporanei.

Quanto alla connessione necessaria, la connessione dei fatti interni fra loro è l'associazione, spiegazione cioè psicologica; poichè d'ogni fatto interno la ragione vera ed immanente è l'io, ch'è autocreazione. Nella connessione del fatto interno coll'oggetto esterno abbiamo invece l'unità *a priori* dell'uno e dell'altro, e non la connessione *a posteriori*. In quanto alla connessione dei fatti esterni fra loro, è verissimo quel che il B. mostra, che essa va all'infinito, e che il concetto di causa è un'astrazione. Ma qual è dunque il suo valore filosoficamente? Qui aveva il suo luogo una critica della scienza (naturalisticamente intesa), triplicemente astrattiva, come quella che isola alcune cause di ciascun fenomeno, trascura le singolarità dei varî casi, e considera gli oggetti esterni come esistenti per sè, indipendentemente dallo spirito. Il concetto naturalistico di causa è contraddittorio con quello filosofico e posto come fondamentale dallo stesso B., che esistenza = conoscenza.

Al disopra dell'ordinamento dei fatti singoli il B. pone l'intimo rapporto e raggruppamento loro nel concetto, nel giudizio, nel raziocinio. Ma concetti erano già — se veri o falsi, bisognava appunto vedere — quelli di causa e di ragione nella connessione necessaria; e giudizio, dice ora il B., è ogni collocamento, salvo lo spaziale. Come dunque della connessione necessaria non risultava determinato il valore, così non appare chiaro e coerente il suo rapporto con questo grado ulteriore di conoscenza. Nel quale il concetto è, con l'empirismo astratto tradizionale, considerato come insieme di note comuni a più oggetti, e si conserva la non meno tradizionale distinzione formalistica delle tre forme logiche (1).

Nel capitolo sull'io si osserva l'incertezza fra la ricerca psicologica del sorgere dell'autocoscienza e quella filosofica sulla natura dell'io. Così quando si dice che l'io appare innanzi tutto come causa dei fatti voluti. Esso in realtà non è la causa dei fatti voluti; non è tendenza, come il B. dice, che sup-

(1) L'attualità, dice il B. a p. 158, non è più la stessa « nel punto che la vogliamo conoscere ». E allora?

(1) L'esempio di sillogismo addotto dal B. a p. 188 è attissimo a mostrare quel formalismo (La scoperta dell'America avvenne nel sec. XV; il sec. XV è nell'era volgare; quindi la scoperta dell'America è nell'era volgare. Ma pensando al sec. XV, si pensava già all'era volgare!).

pone qualche cosa di anteriore ai singoli atti di volere; ma volontà immanente ad essi e che è al tempo stesso conoscenza, essendo autodeterminazione cosciente. Quando poi il B. dice, che « nel non io, nel fuori di noi, poniamo le cause » delle nostre rappresentazioni, mentre le rappresentazioni stesse poniamo nell'io, risorge il quesito: qual valore attribuisce filosoficamente il B. a questo dualismo? Il contenuto dell'esperienza sensibile è non io, se per non io intendiamo l'oggetto, contrapposto al soggetto; ma oggetto è anche quel che io contemplo entro di me; l'io include il soggetto e l'oggetto in indivisibile unità. Nè giova considerare l'oggetto nel secondo caso come voluto, nel primo come non voluto; la volontà non crea l'esperienza interna più di quello che crei l'esterna; essa, nell'un caso e nell'altro, è volontà di conoscenza, non conoscenza.

L'autore separa il motivo della volontà dal fine. Ma la separazione non regge. Quello per cui io voglio (il motivo) è appunto ciò che io voglio (il fine). Io non voglio porre, esterno a me, un fatto che mi darà piacere; io voglio il mio piacere, che è quel fatto. È pleonasmo parlare (p. 295) di tendenza al piacere, nè si può dire ch'essa sia motivo di ogni altra volontà (p. 305); essa è la volontà stessa, nella sua unità attuantesi nei singoli atti. Ed è pleonasmo anche parlare di volontà libera, avente cioè in sè la propria ragione. Ogni volontà ha in sè la propria ragione. Ma la volontà libera del B. è la volontà morale, che però è tale, non perchè avente in sè la propria ragione, ma perchè in ogni volizione singola attua un valore universale.

Attuazione di volontà nostra, e cioè superamento dell'esteriorità, sarebbe il bello secondo il B. Ma in tal caso sarebbe bello l'atto dell'operaio che alza un gran peso, o che so io; e la bellezza del *David* di Michelangelo, anzichè nel fantasma dell'artista, consisterebbe nell'avere scalpellato ben bene un masso di marmo. Il bello è, sì, superamento d'esteriorità; ma l'esteriorità non è esteriorità spaziale, sì passività spirituale superata dall'attività intuitiva dell'io e tutt'una con essa. Il B. qui cade nell'errore di considerare bello l'oggetto esterno, e risuscita l'errata connessione fra arte e giuoco [1].

Così la moralità non è tendenza a far cessare l'esteriorità spaziale fra le esperienze, poichè quella è un momento necessario di queste; nè consiste nel vivere come nostra la vita di tutti, il che, in quanto con tutti s'intende la pluralità degl'individui, non ha senso filosoficamente, giacchè io non posso, di vite individuali, che vivere la mia. Non la vita di tutti noi dobbiamo vivere, ma quella del tutto, cioè il valore universale. I singoli individui, come tali, non hanno alcun valore morale più di me; ed in ciò è la fallacia di tutte le morali altruistiche [1]. E se così non fosse, noi non avremmo rapporti morali con noi stessi, e la moralità sarebbe categoria empirica di certi atti (e come tale appunto viene a considerarla il B.), mentre essa è un momento della vita tutta dello spirito.

Da questa serie di osservazioni risulta quali siano gli atteggiamenti mentali erronei, che, a mio parere, il B. non è riuscito completamente a superare, nel suo pensiero pur così ampio e vigoroso. L'empirismo, anzitutto, nella posizione della connessione necessaria come grado di conoscenza, nel significato attribuito alla conoscenza concettuale, nella concezione altruistica della moralità. Il realismo, nella concezione dell'esteriorità spaziale come non io, causa delle esperienze dell'io (donde la considerazione dell'oggetto esterno come bello). E, conseguenza di ambedue, il dualismo, dualismo di esperienza e di causa dell'esperienza, di motivo e di fine, di volontà generale e di volizione particolare, di volontà e di esecuzione [2], di bellezza e di percezione di bellezza.

E dualismo è il binomio di verità e realtà su cui s'impernia tutta l'opera del B., poichè in esso la verità non è immanente alle singole esperienze, ma è aggiunta dal di fuori ad esse, come collocamento loro. Collocamento, che è rapporto empirico ed esterno di individuo ad individuo, anzichè contemplazione loro nella concreta e intima unità concettuale. E la verità del B. è irraggiungibile, perchè il collocamento dei dati è infinito. Infatti, egli dice, « fuori dell'Assoluto, la verità non è che apparente » (p. 55).

Ma nell'assoluto del B. ritroviamo le stesse imperfezioni. È empiristico il considerare l'assoluto come conoscenza di tutte le conoscenze. Esso è allora, o una totalità numerica, una serie (serie appunto lo chiama il B., a p. 240) — che è cosa impensabile come unità, e perciò come vera totalità —, o una coscienza universale al di fuori delle singole coscienze [3]. Il B. vorrebbe evitare tutti e due gli scogli; ma essi non possono evitarsi che ponendo l'assoluto, anzichè come totalità (matematica) di tutte le conoscenze, come l'universale attuantesi in ogni conoscenza individuale. Il B. riconosce che attualità soggettiva particolare e attualità soggettiva nell'assoluto « sono il fatto medesimo » (p. 261), ma soggiunge, che ogni attualità particolare « insieme colle

---

(1) Praticistica è la concezione che il B. ha del linguaggio, considerato da lui come rapporto sociale. Ma per parlare agli altri gli uomini han dovuto parlare a sè stessi! Il linguaggio, in quanto convenzione e passività, è continuamente superato nell'attività dell'intuizione individuale del parlante.

(1) Il B. riconosce questo implicitamente, quando dice che « è coll'uomo migliore che più dobbiamo vivere uniti » (p. 413). Ma non si tratta di una gradazione di criterî, di un più o di un meno; è l'uomo come unità singola, o è la sua bontà — cioè il suo valore universale — che dobbiamo amare? I due criterî sono incompatibili.

(2) Donde il concetto d'imperativo morale come « segnalazione della volontà nostra, fatta agli altri o a noi stessi » (p. 424).

(3) « Io sono senza saperlo in una coscienza più vasta di me » (p. 252). Senza saperlo; dunque, questa coscienza più vasta non mi è presente, è fuori di me; altrimenti saprei.

altre costituisce l'attualità assoluta ». E addio identità! Poichè allora sarebbe la presenza delle altre attualità a trasformare in assoluta l'attualità particolare: una somma di particolari darebbe l'universale, cosa altrettanto impossibile quanto l'aggregato di elementi psichici producente, secondo gli associazionisti, l'io. Spezzata così l'unità dell'individuale e dell'assoluto, essa non è più raggiungibile. Dell'assoluto non si può « che dare una determinazione negativa » (p. 238); noi « vagamente l'intuiamo » (p. 54); esso è una parola cui non risponde un pensiero (id.). E così la via filosofica, quella che pur sarebbe la via per eccellenza all'assoluto, in realtà conduce all'agnosticismo. Se essa, come il B. la delinea, avesse condotto veramente all'assoluto, le altre vie non avrebbero più avuto ragione di essere.

Di queste, la via estetica e la morale conducono all'assoluto, perchè superamento di quella esteriorità spaziale, che dall'assoluto è assente. Ma si è già avvertito, come tale concezione dell'arte e della morale, per sè, non regga: nè regge, s'intende, rispetto all'assoluto. Il quale è superamento, non dell'esteriorità spaziale, ma della posizione dello spazio come esteriore, come non io (che è la posizione del B.); superamento, che è un caso particolare dell'unità *a priori* di soggetto e di oggetto, la quale si attua in ogni momento della vita dello spirito, essendo con essa identica.

Tale superamento, nella concezione del B., non si raggiunge veramente mai nella realtà presente, nè per la via filosofica della conoscenza, nè per quella mistica dell'arte e della moralità. Ho detto pensatamente mistica; chè in essa infatti il non io è posto come esteriore all'io, e si vuole ottenere la fusione dei due elementi, così esterni l'uno all'altro, il che è proprio l'essenza del misticismo, simile all'amplesso di due corpi, che vogliono unirsi a dispetto della loro impenetrabilità.

S'intende, dopo ciò, il posto fatto dal B. nel suo sistema alla religione. Nell'estetica e nella morale si tendeva all'unione dei singoli, senza raggiungerla; nella religione avviene lo stesso per l'unione del singolo coll'assoluto. E infine, questa unione sempre cercata ed attuata mai, il B. finisce per immaginarla dopo la morte, raffigurando nelle ultime pagine la trasmutazione nell'assoluto dello spirito, ove esso rimanga libero da ogni nuova connessione con il corpo, e riattaccandosi così alle idee della tarda antichità sulla liberazione dell'anima dalla materia. Ancora una volta, il realismo dualistico, non perfettamente superato, ha condotto lo spirito a rifugiarsi nel mistero fantasticato di un altro mondo, negando la propria concreta e attuale realtà.

LUIGI SALVATORELLI.

E. Cohn-Wiener. — *Die Entwicklungsgeschichte der Style in der bildenden Kunst.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1910, 16.° (Dalla Collezione *Aus Natur und Geisteswelt*, 317-318).

Al vedere questi due libriccioli oppressi da un titolo imponente che li fa parere ancor più piccoli e smilzi di quel che sono, si sarebbe tentati di lasciarli in disparte come immeritevoli di attenzione. E via, diciamolo pure: dal quarto millennio a. C. fino ad oggi è una bella corsa. Come si fa con duecento paginette a portare il lettore a traverso l'immenso dominio dell'arte, dalle gigantesche moli egizie del Regno antico fino alle nevrotiche ondulazioni del moderno (e non più modernissimo) stile *liberty?* ebbene, se mai un giudizio aprioristico fondato sull'osservazione superficiale è condannabile, è proprio questo il caso. Il lavoro del Cohn-Wiener non è, come si supporrebbe a prima vista, una enumerazione di fatti posti in serie cronologica, nè un repertorio arido di forme: è invece una piccola opera organica, chiara e precisa in ogni sua parte e membrata così armonicamente che non si può capire una sola pagina senza aver letto attentamente le precedenti. Il che può anche parere, a chi apra e sfogli a caso, un difetto: ed è invece una prova della organicità vitale con cui l'opera è stata pensata e maturata.

Veramente il principio fondamentale che il C.-W. pone a base della sua trattazione è di una verità e di una giustezza assiomatica, senza bisogno ch'egli s'indugi a persuadercene. Evoluzione di stili, noi lo sappiamo bene, non è pura successione di formule, non è semplice subentrare di apparenze nuove alle antiche; ma è soprattutto evoluzione dello spirito, dei costumi, della coltura: di tutta insomma la vita di un popolo. Studiando lo stile nelle ragioni storiche e psicologiche che preparano e accompagnano il suo divenire, noi arriviamo a conoscerlo nella sua essenza vera, ed esso ci si delinea chiaro e preciso anche al disopra dell'apparente incoercibile molteplicità dei fenomeni. Per questo, imparando a conoscere lo stile nelle sue cause più remote e nelle fasi della sua vitalità interiore, noi troviamo che le classificazioni stilistiche ora in uso sono troppo fittizie e peccanti di soverchia esteriorità. Quando noi distinguiamo le forme fondamentali di ellenico ed ellenistico-romano per l'antichità, poi di romanico e gotico pel medio evo: e facciamo poi cominciare gli stili moderni dalla Rinascenza, a cui seguono il barocco, la reggenza, il rococò, l'impero — noi usiamo delle denominazioni obiettivamente false, in quanto sono semplici classificazioni di fenomeni i cui limiti sono difficili a rilevarsi e a definirsi. Ecco perchè il C.-W. rifiuta a priori questa classificazione, per tornare a un criterio di studio più sintetico che permetta di seguire le fasi successive dello stile nella organicità interna del loro sviluppo. Si possono distinguere nella storia dell'arte tre grandi periodi: quello tectonico o costruttivo, quello decorativo o anti-struttivo

(*unteklonisch*), e quello ornamentale puro. Queste tre fasi si susseguono nel tempo, sviluppandosi per gradi l'una dall'altra: e il loro diverso carattere è determinato dalla rispondenza sempre minore che le loro forme artistiche hanno per gli scopi pratici da cui sono sorte originariamente. Prendiamo ad esempio l'architettura greca. Lo stile dorico corrisponde al periodo tectonico puro: e si distingue per la rispondenza piena della forma allo scopo cui è destinata, per la netta distinzione di ogni sua parte e la delimitazione precisa della capacità funzionale di essa. Il subentrare dello stile ionico in Grecia nell'ultimo quarto del V secolo già segna l'inizio del passaggio al periodo decorativo (anti-struttivo), che attenua sensibilmente le differenze funzionali delle varie parti dell'edificio, togliendo il senso del peso e del sostegno, alterando la superficie con ornamenti pittorici e plastici anti-struttivi, allargando indefinitamente il senso dello spazio: esempio, il periodo ellenistico-romano. Ma questo perdersi graduale della tectonicità primitiva giunge al suo termine nel periodo ornamentale quale ce lo rappresenta l'età imperiale romana. Abbiamo qui la negazione voluta di ogni principio struttivo: l'ornamento è il solo dominatore ed ogni intendimento mira a raggiungere la massima ricchezza nella massima esteriorità.

Ora il ciclo dei tre periodi non è limitato all'antichità: approfondendo la sua analisi e rilevando il parallelismo dei fenomeni, il C.-W. trova ch'esso si ripete nel medio evo e nell'età moderna. Il periodo struttivo ritorna nell'arte romanica, il decorativo nell'alto gotico, l'ornamentale nel gotico tardo; e poi di nuovo il ciclo si compie rispettivamente a traverso la prima rinascenza, il barocco e il rococò. Questa teoria di *corsi* e *ricorsi*, che qui sarebbe lungo analizzare, è esposta dal C.-W. con precisione e chiarezza, e risulta molto attraente per le osservazioni nuove ed acute ch'egli ha saputo introdurvi, e che appunto per la loro novità convincono più dei vecchi assiomi. Per citare un esempio, l'analisi del trapasso dalla colonna dorica alla ionica e del suo significato nell'evoluzione dello stile da costruttivo a decorativo (I, p. 39) non potrebbe essere più felice per finezza e precisione. Ma se dai particolari torniamo all'insieme, il primo e più grave difetto di questa teoria si rivela nella sua unilateralità. Essa è fatta per le arti di natura pratica, o, come le chiama il C.-W., per le *Zweckkünste:* l'architettura e l'arte industriale, che in verità ci offrono l'applicazione, quasi senza eccezione, dei principî esposti. Ma potremo ridurre a questa stregua di giudizio tutte indistintamente le manifestazioni artistiche? se il graduale cangiar di natura del fenomeno artistico è dato dal diverso grado di rispondenza fra la forma dell'opera e lo scopo a cui essa tendeva originariamente, come potremo misurare l'evoluzione di quelle arti che per la loro libertà originaria hanno ottenuto l'orgoglioso titolo di arti libere, di *hohe Kunst?* e ancora, le arti pratiche sono arti collettive ed è ben giusto che noi cerchiamo la ragione del loro divenire nelle condizioni storiche a cui sono direttamente connesse; ma possiamo noi sempre cercare e trovare in queste un elemento fisso di giudizio, quando siamo innanzi alla produzione singolare di un artista di genio? perchè, mentre in Grecia si matura lo stile struttivo dorico, quale culmina chiaro e perfetto nel Partenone — e mentre perfino l'insieme della produzione statuaria sembra armonizzarsi ad esso nella ricerca di una forma plastica tectonica — perchè ci balzano innanzi le figure mironiane così diverse dalle altre, così incuranti di qualsiasi precetto accademico, così potenti nell'espressione libera della vita, della forza, del movimento? e perchè, quando al principio del medio evo ricomincia nell'architettura il nuovo ciclo costruttivo e ritorna nelle forme chiuse nette e sobrie della basilica cristiana l'antica potenza dello stile dorico, la plastica e la pittura sono ancora nel dominio della tradizione ellenistico-romana, e perdura nelle figure dipinte l'impressionismo cui erano giunti i dipinti ellenistici, quell'impressionismo che è agli antipodi dello stile struttivo stesso, e segna il più alto grado di ribellione a cui si fosse giunti nel periodo ornamentale dell'arte?

Queste ed altre simili difficoltà il C.-W. non si dissimula: ma non ne ha tenuto quel conto che meritavano, anzi, che esigevano. Non posso dargli torto del tutto, chè l'approfondirle l'avrebbe portato innanzi alla difficoltà maggiore d'ogni altra: definire le supreme leggi che regolano la suprema libertà. Ha fatto bene il C.-W. a non addentrarsi nella delicata questione: ma dire come e perchè non poteva addentrarvisi, questo sì poteva fare, e avrebbe giovato all'economia del suo lavoro. Così invece nella trattazione c'è stata accentuazione di alcune parti ed eliminazione di alcune altre. Del resto, ogni teoria che vuol essere evidente e chiaramente afferrabile ha sempre in sè due elementi: l'elemento assiomatico e il paradossale. Spesso il primo fa passare il secondo; ma qualche volta è precisamente il secondo che, pur non apparendo accettabile, dà conferma e risalto al primo per via di contrasto. Così, quando il C.-W. sottintende le produzioni dell'arte libera come soggette rigorosamente alle stesse leggi dell'architettura e dell'arte industriale, o accenna fugacemente ad esse prendendo apposta certi esempi un po' divergenti dalla massa per costringerli nel campo delle sue vedute, noi non possiamo certo accettare tutto; ma precisamente per la difficoltà che troviamo ad inserirli nel resto della evoluzione generale, questa ci risulta tanto più convincente nella sua logicità.

Vorrei aggiungere anche che dopo l'esposizione della teoria dataci dal C.-W. con tanto convincimento, era interessante sentire il suo giudizio sull'età contemporanea. Ma egli non ha voluto approfondire questo punto. Siamo, com'egli dice, in piena *Styllosigkeit:* ma così pare forse a noi contemporanei perchè ci manca quella visione prospettica dell'in-

sieme della nostra epoca, che sarebbe necessaria ad orientarci. Verificandosi il ciclo fissato dal C.-W. si dovrebbe tornare ora ad un periodo tectonico dell'arte: il C.-W. ne trova un indizio nella moderna architettura germanica: ma non può essere un fatto locale e limitato? Certo è che lo stile tectonico è di sua natura lo stile delle democrazie: e le odierne tendenze politiche e sociali paiono adatte a fornirgli elementi di progresso. E così non avrei a dire altro su questa operetta che, dopo tutto, vuol essere di placida divulgazione e non di battaglia. Veramente, anche come opera di *divulgazione* non mi pare presenti proprio tutti i requisiti desiderabili. Il linguaggio è chiaro e preciso: dal punto di vista artistico avrebbe i meriti di quello stile che il C.-W. ha definito come eminentemente costruttivo. Ma poter seguire questa trattazione nel suo svolgersi logico e nello stretto incalzarsi di fatti e di argomenti presuppone già una conoscenza più che discreta del vasto materiale. La parte delle illustrazioni poi doveva avere qui, fuori di metafora, una parte struttiva e non decorativa soltanto. Ma esse invece, benchè scelte con abilità fra le più rappresentative, sono molto scarse. Non si dovrebbe dimenticare, a proposito di materiale artistico, il motto del Gerhard, saviamente ammonitore: « *Qui unum vidit, nullum vidit; qui millia vidit, unum vidit* ». Pare un'esagerazione e non è. Aggiungo tuttavia che al lettore intelligente il libro potrà, anche nelle sue manchevolezze, far nascere il desiderio di imparare di più: merito non piccolo nè trascurabile.

E. PRESSI.

E. Norman Gardiner. — *Greek athletic, sports and festivals.* — London, Macmillan and Co., 1910 (8.°, pp. XXIII-533 con 190 figure nel testo).

Il dodicesimo volume degli *Handbooks of Archaeology and Antiquities*, editi da Percy Gardner, è un bel volume sullo sport e sui giuochi dell'antica Grecia. L'importanza dello studio sta, come nota il suo stesso A. (p. VII), in questo, che il soggetto trattato, sebbene possa a prima vista sembrare puramente archeologico, pure ha molti e molti lati così *reali* a noi oggi, come lo erano ai Greci. E sta ancora nel fatto che non esisteva fino ad oggi alcuna opera completa su di un tale argomento, non avendo neppure la vasta letteratura prodotta in Germania qualcosa di simile o almeno di mirante allo stesso scopo, quello cioè di trattare l'atletica greca da un punto di vista genetico e storico (ibid.).

Il libro è infatti diviso in due parti: la prima (A history of greek athletics and athletic festivals from the earliest times to 393 a. C.) comprende la storia ordinata e continua dell'atletica greca; la seconda (The athletic exercises of the Greeks with an account of their stadia and gymnasia) è più tecnica, più pratica, più minuta. Essa consiste in un certo numero di capitoli, ciascuno completo in sè, trattanti i dettagli dei varî giuochi (p. VII): tutte le quistioni più importanti vi sono poste, vagliate e decise coll'aiuto specialmente dei monumenti, e con un criticismo acutamente e serenamente praticato sulle fonti d'informazione sì moderne che antiche. Questa parte è più adatta e più utile a chi sia attivamente interessato dell'atletica (p. VIII): per i dotti è un ottimo sussidio, e può servire di consultazione ed orientamento in ogni genere di quistioni, attinenti a tutto ciò che era il *giuoco atletico* in sè, nella sua forma, nei suoi momenti, nelle sue leggi, ma per il gran pubblico è forse troppo specializzata e troppo minuta.

Quelli invece che del libro hanno valore generale, e che, appunto per questa loro universalità, ne costituiscono il nucleo più saliente, sono i primi otto capitoli della parte prima, abbraccianti la sintesi storica dell'atletica greca.

Essa è divisa in sei momenti: l'atletica in Omero; l'età delle grandi feste atletiche (VI sec.); l'età dell'ideale atletico (500-440 a. C.); professionalismo e specializzazione (440-338 a. C.); il declinare dell'atletica (338-146 d. C.); l'atletica sotto il dominio romano; precede un capitolo generale d'introduzione. Così negli uni come nell'altro i caratteri salienti e fondamentali ed il loro graduale e naturale sviluppo sono delineati con somma nettezza e precisione.

Nell'introduzione l'A. nota come in nessun altro paese del mondo si trovi un parallelo dell'*ideale artistico* dell'atletica, espresso nell'arte e nella letteratura dei Greci, e della straordinaria *vitalità* delle loro feste e dei loro giuochi: ed afferma che il primo è largamente dovuto al carattere pratico dell'atletica stessa, ed all'amore artistico della bellezza, sì proprio della razza ellenica; laddove la seconda dipende in gran parte dalla stretta associazione dell'atletica colle pratiche religiose (pp. 1-2).

Fissato ciò ei passa ad esaminare il carattere dell'atletica nella prima età, o età di Omero. Qui noi ci troviamo in un'atmosfera di vero sport, di sport per il semplice amore dello sforzo fisico e della lotta; in un'atmosfera, in cui si sente solo la gioia, la gioia della giovinezza e della forza (p. 11). Ma parlare di ginnasio, di stadio, di pentatlo per l'ambiente omerico, o voler spiegare Omero alla luce di queste istituzioni, sarebbe tanto ridicolo, nota l'A., quanto parlare di una scuola di educazione fisica di Re Arturo o di una galleria di tiro di Robin Hood. Nello sport di quell'epoca non v'è nulla di artificiale; esso è il portato naturale di una razza bellicosa, che vede negli esercizi atletici il miglior mezzo per dare al corpo l'agilità e la plasticità, necessarie nelle contingenze reali di una vita sì feconda di guerre e di lotte: parte della vita quotidiana della famiglia serve di educazione per i fanciulli e di ricreazione per gli adulti (p. 13).

Di più, i giuochi omerici sono solo un trattenimento privato, cui intervengono pochi ospiti invitati e, nel caso di un funerale di un principe, i principi vicini: essi sono quindi eminentemente aristocratici,

e la loro scienza è monopolio assoluto dei capi (pp. 14-17).

Da questa età di giuochi *aristocratici* e *spontanei* si passa a quella delle grandi feste atletiche. Esse traggono la loro origine dal fatto che i giuochi, prima celebrati nei funerali attuali, tendevano, come altri riti funerarî, a divenire periodici, onde il culto degli antenati divenne parte del culto eroico. E quando a questo si sostituì il culto delle divinità olimpiche, esso accolse, insieme col santuario, le gare e le feste dell'antica religione (p. 27).

L'importanza di Olimpia data dal tempo quando, dopo l'invasione dorica, cessò il movimento migratorio dei popoli, e la sua grandezza si deve all'ideale atletico e al genio di organizzazione che caratterizza la razza dorica (p. 34). Ma, coinvolta prima nelle lotte tra Achei e Dori, Olimpia costituisce definitivamente la sua festa come una *pentaëteris* solo dopo la tregua di Iphito, e la prolunga fino al tempo di Teodosio, cioè alla fine del IV secolo dopo Cristo (p. 43). Rimasta per il primo mezzo secolo una festa puramente locale degli Eleati e pre-dori d'occidente (p. 54), la sua influenza si estende a poco a poco a Nord del Peloponneso; poi verso Est, nel tempo stesso della fondazione delle prime colonie greche in Italia e in Sicilia (p. 55).

Le colonie hanno grande importanza nello sviluppo dei giuochi olimpici, poichè danno un fresco impulso a quell'onda di atletismo che raggiunge il suo apice nel VI secolo, affermano ad Olimpia il carattere di ritrovo e di riunione panellenica delle disperse membra della razza greca, e, portandola in contatto collo spirito democratico dell'età, rompono le barriere dell'esclusivismo spartano ed eleata (p. 59).

Così si costituiscono i caratteri del secondo periodo dell'atletica, lo *spirito democratico* e l'elemento della *competizione*, i quali migliorano l'uno e l'altro lo spettacolo, e, pur conservandogli la spontaneità e la gioia dell'età omerica, non impediscono all'atletica di essere ancora intesa come ricreazione pura (p. 61).

E l'amore dei giuochi cresce e si diffonde: lo sviluppo delle feste olimpiche aveva mostrato il valore di esse come legame tra' Greci di tutto il mondo; e la tendenza generale a quell'unità della razza, purtroppo destinata a non essere realizzata mai, trovò espressione nello stabilirsi di altre feste panelleniche o locali (p. 62), e soprattutto si manifestò nell'entusiasmo unanime con cui tutti i cittadini partecipavano a queste feste, nel delirio con cui si festeggiavano e nella magnificenza con cui si rimuneravano i vincitori (p. 78).

Ma in questi stessi elementi, nati spontaneamente e con sì vivo slancio favoriti, cominciò l'atletica a trovare il germe della sua futura degenerazione. La popolarità dei giuochi, l'accrescersi della competizione ed i grandiosi premî concessi ai vincitori mutarono il carattere dell'atletica, che da spontanea divenne *organizzata* (p. 79); e poichè l'abilità naturale e l'esercizio non bastavano più ad assicurare il trionfo, si sentì il bisogno di una educazione speciale pei competitori dei grandi agoni, e sorsero scuole e maestri appositi (p. 81). La cerchia dei partecipanti ai giuochi in tal modo si restringe, e, richiedendo l'educazione speciale tempo e denaro, l'atletica si avvia a divenire nè più nè meno che una professione.

Nel VI secolo ed in gran parte del V tuttavia non c'è ancora nulla di artificiale in tale educazione (p. 82), e l'atletica *raggiunge il suo apice*. La caratteristica predominante del VI secolo è la forza (p. 84) nell'organico sviluppo di tutto il corpo; quella del V la grazia (p. 85), cioè l'unione ideale della forza e della bellezza. Essa trova espressione nell'arte e nella poesia dell'epoca; serenamente armonica la prima e fusione perfetta di dignità e di modestia (p. 101) (i Greci chiamarono αἰδώς l'espressione di questa grazia); la seconda, panellenica ed aristocratica, fedele traduzione scritta dell'ideale artistico (p. 108). Tale ideale, che deve in gran parte la sua origine all'intenso sentimento dell'unità ellenica, prodotto dalle lotte colla Persia (p. 86), elevando l'atletica a dovere nazionale e facendo sentire al popolo, nella coscienza di un gran pericolo superato, tutta l'importanza dei suoi bisogni fisici e militari (p. 107), esercita un'influenza duratura sui giuochi atletici e fa sì che Olimpia conservi il suo prestigio anche sotto l'impero (pp. 114-115).

D'altra parte però l'arte e la letteratura incoraggiando la competizione porteranno al declinare dell'atletica stessa, quando il movimento panellenico avrà perduto la sua forza.

Così si giunge al quarto periodo.

La nemesi dell'eccesso nell'atletica è la *specializzazione*, che genera il *professionalismo*, cioè la morte di ogni vero sport: ora appunto verso il cadere del V secolo la specializzazione fece rapidi progressi nelle mani degli educatori atletici di professione (p. 122). E mentre, finchè lo scopo loro era stato di produrre uno sviluppo armonico di tutto il corpo, il pericolo non era stato grave, quando sorse un nuovo sistema, quello cioè di concentrare tutti gli sforzi e tutta l'attività su di uno speciale esercizio, producendo uno sviluppo unilaterale dell'organismo (p. 124); quando, per raggiungere la creduta perfezione, si impose una dieta speciale, un sistema di vita, vizioso anche dal punto di vista fisico, il decadimento dell'atletica non ebbe più argini nel suo necessario procedere (pp. 126-127).

A partire dal 338 a. C. infatti i danni derivanti da tal mutamento cominciano ad essere evidenti (p. 146). I lottatori mercenari usano mezzi brutali per rendere più ardua e più interessante la gara, e deteriorano la scienza: la degenerazione del tipo fisico e dell'ideale artistico è più che evidente nell'Ercole Farnese (pp. 146-148). D'altra parte la nazione diventa sempre meno atletica. Già prima della chiusa del V secolo la parola ἀθλητής era passata a denotare l'atleta di professione come opposto all'amatore puro, ὁ ἰδιώτης:

nel IV si subordina la parte atletica della educazione, impartita agli efebi nei ginnasi e nelle palestre, alla parte sociale ed estetica, anzi l'educazione letteraria e filosofica prende addirittura il posto prima occupato dall'atletica e dalla scienza militare (p. 149): per l'educazione fisica si mira solo agli esercizi utili alla guerra, così da segnare una netta divisione tra la massa dei giovani e i competitori dei giuochi (p. 150).

Colla venuta dei Romani la storia dell'atletica greca realmente finisce, sebbene le grandi feste sopravvivano per secoli sotto il loro patronato (p. 161). Lo spirito d'indipendenza che aveva dato vita ai grandi *meetings* atletici, dove gli Stati e le città contendevano non per la gloria personale più che per l'onore della terra nativa, non erano più liberi, e la pompa e lo splendore diffuso nelle feste dai patroni imperiali non poteva rendere alla vita quello spirito che se n'era per sempre volato via (p. 162).

Del resto i Romani non erano un popolo di atleti: il loro tipo pratico di carattere poco simpatizzava coll'ideale ellenico: per Roma come per Sparta l'atletica era solo un mezzo ad un fine, l'efficienza militare (p. 163). Di più, brutalizzati dalle guerre incessanti, essi preferivano spettacoli più eccitanti, e prendevano più piacere ai giuochi gladiatorî degli Etruschi e dei Campani che alle contese ginnastiche e musicali dei Greci. È però anche vero che, quando nel II secolo i Romani vennero in più stretto contatto coi Greci, trovarono piena ragione del loro pregiudizio antiatletico nello stato corrotto e vizioso in cui l'atletica era caduta, e per lungo tempo nessun ginnasio o palestra sorse a Roma: nessun romano si degnò competere negli agoni greci. Così i giuochi languirono nel secolo che seguì la caduta di Corinto (pp. 164-165).

Coll'impero una nuova êra si apre per la Grecia: l'impero romano ellenizza tutto il mondo civile, ed il filellenismo degli imperatori in nulla si manifesta più chiaramente che in connessione colle feste e coi giuochi. Gli antichi sono celebrati con splendore accresciuto, e nuovi ne sorgono in Grecia, in Italia e a Roma stessa, con un voluto ritorno all'arcaismo (pp. 167-169).

Ma l'influenza romana degrada e brutalizza il già guasto spirito greco, e non ostante gli sforzi di Adriano e degli Antonini, il decadimento continua. Per i Greci stessi del resto non era più possibile rigenerazione alcuna, nè fisica, nè morale, nè politica; l'artificialità del risorgimento poteva quindi essere in qualche modo larvata, ma distrutta mai.

Basta a noi oggi, per averne una prova, gettare uno sguardo sulle numerose iscrizioni dei vincitori, che nella loro pomposa verbosità formano uno stridente contrasto colla semplicità severa dei tempi, quando l'atletica era parte reale della vita nazionale. Nel leggerle ci si sente in un altro mondo, il mondo del professionalismo e dei *records*, che ha forse molta analogia con quello in cui oggi viviamo, ma che non è più il mondo ellenico. E i giuochi anch'essi non sono più greci, ma *ecumenici*, e con questo il loro carattere è interamente perduto (pp. 178-180).

Così Olimpia decade e muore. Finchè la Grecia aveva conservato sembianza di libertà politica, la sua vita aveva avuto sprazzi e barlumi: colla centralizzazione introdotta da Costantino la libertà della Grecia è per sempre finita ed anche i giuochi sono prima avversati come il maggior ostacolo del cristianesimo e poi proibiti da Teodosio, pare nel 393. L'ultimo vincitore ricordato è un principe armeno, Varazdates. Sembra una patetica ironia, nota l'A., il fatto che quella festa, unita più di ogni altra colla causa dell'ellenismo nella guerra contro i barbari, si chiuda col nome di un principe, venuto dalla terra dei suoi nemici ereditari!

Questa in breve la storia, svolta nella prima parte del lavoro del Gardiner.

Chiudono la trattazione storica tre capitoli in cui son tracciate le vicende delle principali feste elleniche e panelleniche con riguardo alla data e alla durata loro, al programma dei giuochi, all'ordine degli spettacoli, ai premi dei vincitori ecc.

La chiarezza ed il garbo con cui lo studio del Gardiner è condotto, credo possa apparire anche dai brevi cenni che ho stimato opportuno di darne, e mi auguro che il libro, come merita, non manchi di lettori e di studiosi.

Chè se si può lamentare una certa quantità di ripetizioni, e qua e là qualche scucitura e qualche disorganicità, non derivanti solo, come l'A. stesso notava (p. VIII), dalla disposizione data alla materia nell'opera, perchè se ne possono cogliere non solo tra le due parti principali del lavoro, ma anche in una stessa parte e talora in uno stesso capitolo, sono in genere piccole mende, che non distruggono il valore complessivo e non diminuiscono la lode dell'opera.

Notevole è anche il numero e la scelta dei monumenti, usati ad illustrare la parte espositiva del libro, poichè contribuiscono a dargli vita ed attrazione e non di poco ne facilitano la lettura.

A. CAPUTI.

J. M. Stowasser. — *Griechen- und Römerlyrik in deutsche Verse übertragen.* — Heidelberg, C. Winter, s. d. [1910] (pp. XXIV-287 e XX-492). Mk. 5.

I due volumi che qui si annunziano hanno molti pregi. Primo di tutti, quello di presentarsi in una veste elegantissima e in una stampa nitida e corretta quant'altra mai; poi quello di essere ciò non ostante accessibili, per la mitezza relativa del prezzo, a parecchie borse. Di più si conciliano súbito in molti altri modi la benevolenza e la simpatia del lettore. Il primo porta sul frontespizio interno l'epigrafe pliniana: '*Ardua res est vetustis novitatem dare*', nel 'verso' del frontespizio un elegante distico greco bene augurante alla fortuna del libro; poi un'affettuosa poesia dedicatoria dell'A. alla moglie, e una prefazione al lettore che, arrivato a que-

sto punto, ha già, come ho detto, l'animo ben disposto verso il traduttore. E quando questo sia lo Stowasser, che da molti anni tiene con lode il campo letterario, sappiamo che la simpatia è meritata. Non molto dissimilmente vanno le cose per chi si affacci al secondo volume. Qui, è vero, l'epigrafe ieronimiana del frontespizio sembra mettere, sia pur senza volere, in un certo imbarazzo il lettore: ' *Vitetis eorum supercilium, qui iudicare tantum de aliis sed ipsi facere nihil noverunt* '. Ma l'impressione un po' amarognola si addolcisce quando si sia letto il distico latino che anche qui occupa il ' verso ' del frontespizio e la sobria dedica dell'A. ai figliuoli. Anzi, da questo secondo volume, e proprio dall'ultima sua pagina, abbiamo un'altra ragione per sentirci presi, oltre che da rispetto e da simpatia per l'A., anche da una profonda commozione. Il traduttore poeta, ci avverte lo Schlusswort (p. 492), dal novembre 1907 al novembre 1909 giacque ammalato nel K. K. Rudolfspital di Vienna; e mentre intorno a lui gemevano i moribondi, egli, nelle soste della malattia, trascriveva ' sdraiato sul suo cuscino come su una graticola di S. Lorenzo, questi antichi canti sulla donna ed il vino, la primavera e l'amore '. E questo lo dice per avvertire il lettore che, in quelle condizioni, non potè utilizzare altre fonti all'infuori delle edizioni teubneriane senza note e de' suoi sempre vivi ricordi.

Tutto questo ho voluto ricordare per mostrare in quale stato d'animo di simpatico consentimento ho dato più che una scorsa ai due sostanziosi volumi; i quali si propongono di raccogliere tradotto per il pubblico cólto tedesco (' für die deutsche Frau ', dice veramente lo St.) il meglio della lirica greca e latina, in versi rimati, in svariatissimi metri, con intonazione il più delle volte moderna, ma sempre o quasi sempre felice. Fermarmi a considerare punto per punto le diligenti prefazioni, nelle quali il traduttore fa che il lettore sia a sufficienza informato dei poeti e delle poesie; o fare minuti confronti fra i testi e le traduzioni mi trarrebbe troppo per le lunghe. Basti il dire una parola di sincera lode sul criterio dello St. nella opportuna scelta delle poesie. Così lodiamolo senza restrizione per avere accolto un'abbondante mèsse di epigrammi greci d'ogni genere, resi con festevolezza vivace che li fa parere, a volte, poesiole originali, e per essersi, oltre che cimentato nell'ardua lotta con Catullo, Properzio, Orazio, Seneca, spinto anche oltre i confini dei soliti traduttori, traducendo ampiamente e con fortuna da Adriano, Floro, Ausonio, e perfino dalle iscrizioni metriche latine. E riportiamo, come saggio, la versione di un breve epigramma erotico, e non de' migliori, di Asclepiade (p. 236: cfr. *Anth. Palat.*, V, 64):

ENDLOSE LIEBE.

Wirf mit Hagel, Schnee und Eis,
Blitze, Donner, Dunkel sende,
Senk' Nachtwolken aufs Gelände,
Alles rings verfinsternd, Zeus!
Töte mich, dann stell' ich's ein;
Aber lässt du mich am Leben —
Magst du gleich noch Schlimmres geben,
Lieben will ich, fröhlich sein!

Mich auch zieht die Gottheit nach,
Der du einstens selbst erlegen.
Drangst du doch als goldner Regen
In der Danae Erzgemach.

È un'opera, insomma, che merita fortuna non solo presso le signore tedesche, ma presso un più largo pubblico, anche italiano; e che, se fa dire al lettore, come all'A., che *ardua res est vetustis novitatem dare*, non fa però quasi mai aggrottare il *supercilium* del critico più meticoloso e imbronciato.

L. GALANTE.

V. du Bled. — *La Société française du XVI^e siècle au XX^e siècle.* VIII^e série, XVIII^e & XIX^e siècles, *La Comédie de Société - Le monde de l'émigration.* — Paris, Perrin, 1911 (pp. 312).

Le ' *Mascarades* ' di Ronsard han già in sè lo schema di vere e proprie commedie di società e dell'alta società. Sotto Luigi XIII divengon frequenti i ' ballets ' ai quali prendon parte i membri della famiglia reale. Luigi XIV è addirittura appassionato, e come spettatore e come attore, per qualsiasi forma di azione scenica dal ' ballet ' al ' carrousel '. Cose dell'altro mondo — nel senso ottimistico dell'espressione — i ' ballets ' dove figuravano il re Sole o M.me de Sévigné, colla sua bellezza ' capace d'incendiare il mondo '.

Ma la moda del teatro di dilettanti si generalizzò veramente nel XVIII secolo, quando appunto l'alta società francese si fu ben vuotata d'ogni realtà di contenuto. Ogni grande famiglia avea teatro in città, teatro alla campagna; e le dame dell'aristocrazia apprendevano già sul palcoscenico del collegio tutte le finezze dell'arte teatrale nelle quali si permettevano di brillar poi come padrone di casa. Poi, a poco a poco, in concorrenza all'aristocrazia del sangue — in questa come in qualsiasi manifestazione del dolce vivere dell'*ancien régime*, — quella del danaro, fatta di esattori d'imposte — ' fermiers généraux ' e ' traitants '.

La duchessa del Maine, nipote del gran Condé, ebbe a fornitore del suo repertorio, nei primi anni del secolo XVII, Niccola di Malézieu, amico di Bossuet e Fénelon, e dottissimo in greco, latino, astronomia, e, più tardi, verso la metà del secolo, nel teatro del suo castello di Anet ebbe attori la signora du Châtelet e Voltaire.

Il quale amò anch'egli alla follia — e che cosa non amò egli delle tante raffinatezze che offriva quella società che tanto contribuì a minare? — la commedia da dilettanti, ed ebbe dappertutto il suo teatro, a Parigi, rue Traversière, a Lausanne, a Ferney e a Tournay.

M.me de Pompadour, per rinnovar continuamente il gusto di sè all'incostante Luigi XV, gli si offriva

sulla scena del proprio teatro, montato con sfarzo inaudito, sotto le diverse spoglie di dea, regina, fata, contadina, e sotto nomi anch'essi, proporzionalmente variati: Colette, Célimene, Pomone, Galatée...

M.me de Montesson conquistò e s'assicurò come legittimo marito il Duca d'Orléans facendolo trionfare nella recitazione d'una commedia in cinque atti ch'essa — pur poco men che analfabeta — avea cavata dalla *Marianne* di Marivaux, già così borghese in quanto l'amore vi prevale sui pregiudizj sociali...

Perfin Marie-Antoinette, ch'ebbe contro di sè, da principio, la volontà del regal marito, fu un'appassionata attrice. Essa ebbe anzi addirittura tutta una collezione di teatri portatili, nove scene dette ' ambulanti ', per gli appartamenti di Marly, Choisy, La Muette, Versailles, Compiègne, Fontainebleau... Tutt'altro che edificanti le *pièces* e tutt'altro che eroiche le parti che s'addossava la bella e augusta attrice: spesso e volentieri quella di *soubrette*, una volta, — l'ultima che montò la scena —, il 19 aprile 1785, quella di Rosine, nel *Barbier de Séville*, nel quale la parte di Figaro — già così bene impastata di lessico rivoluzionario — era affidata al conte d'Artois...

Ma, già, il *Barbier de Séville* trionfò anche sul teatro del Duca d'Orléans, al quale la Montesson dedicava tutte le proprie cure, non che nel castello di Brienne, e nel 1782, a Beloeil, dove la principessa Massalska fece da Rosina, il contino Elzéar de Sabran fece da Figaro, con tanta grazia che Maria Antonietta, entusiasmatasene per sentito dire, lo incuorò a coltivare i proprj talenti d'attore, e — ch'è assai più — un bel giorno, incontratolo sui proprj passi, lo baciò sulle due rosee guance, proprio come secoli prima un'altra regina di Francia avea baciato il poeta, brutto ma famoso, Alain Chartier...

Attrice fu, nella forzata quiete di Coppet, perfin M.me de Staël — pur così avversa alla vecchia letteratura convenzionale —; e predilesse anche lei — e in lei ci sorprende più che in una regina — le parti di *soubrette*.

Ma il libro del Du Bled, un po' *touffu*, a dir vero, e anche ineguale, chè alcune parti vi son calate allo stato d'appunti, ci apprende che anche negli anni della Rivoluzione, colla ghigliottina in vista, funzionarono i teatri privati. Sotto il Consolato e l'Impero, in pochissimi anni, dal 1798 al 1808, nella sola Parigi si contano duecento teatri privati, sia pur non tutti aristocratici come quelli d'una volta... Chè, anzi, perfin modiste e sartine eran prese dalla mania del dilettantismo teatrale.

M.me de Rémusat — la M.me de Sévigné dell'età napoleonica — ebbe la passione della scena nelle proporzioni dell'entusiasmo e la comunicò all'adorato figliuolo Carlo.

Sotto la monarchia di luglio il teatro di società rivela alla Francia Musset drammaturgo. M.me Allan aveva assistito a una rappresentazione del *Caprice* a Pietroburgo in casa della contessa Eudossia Rostopchine, poi suocera del nostro conte Tornielli.

Sotto il secondo impero si può dire che ogni salone sia un teatro. E la *boute-en-train* delle feste teatrali di corte è la principessa di Metternich, nota pel suo spirito caustico fino all'insolenza, ma anche pei suoi sforzi eroici in favore della musica wagneriana. Particolare curioso: nel 1870, il principe ereditario rappresentava la parte del vecchio antiquario monomane ne *La Grammaire* di Labiche; e tutti sanno che in quel momento s'era alla vigilia della gran guerra, non però che Napoleone era profondato nell'archeologia.

Ma il signor Du Bled non si ferma qui e va, nella sua indagine, giù giù fino ai nostri giorni propriamente detti, per concludere che « la comédie d'amateurs, née au XVIe siècle, s'affirmant et grandissant au XVIIe, illuminant la vie sociale au XVIIIe et au XIXe siècles, commence, s'épanouit avec la société française, durera autant que celle-ci, aussi longtemps qu'il y aura parmi nous des gens amoureux de l'esprit, de la grâce, comprenant la douceur de vivre, c'est-à-dire toujours ».

Nel che egli ha perfettamente ragione. Non l'ha, invece, nell'aggiungere il suo lungo capitolo su *Le monde de l'émigration*. Nel volume sta come inchiodato, per quanto, coi molti aneddoti che accoglie in sè, aggiunga qualche cosa alla documentazione della leggerezza che, più che la loro disgrazia, rese celebri gli emigrati francesi dell'età rivoluzionaria.

c. d. l.

J. Segond. — *La prière* - Essai de psychologie religieuse. — Paris, Alcan, 1911.

La preghiera è il fatto centrale della vita religiosa. È la lampada del tabernacolo, che testimonia dello spirito occulto, vigilante, e ne irradia la luce. La vita religiosa cesserebbe là dove cessasse affatto di manifestarsi nella forma della preghiera. E così cesserebbe la religione stessa, in ciò che merita specificamente questo nome, che non è nè la dottrina coi suoi dogmi e i suoi simboli, nè il culto coi suoi riti e i suoi sacerdoti, nè ancora le opere di varia bontà, che l'uomo religioso può compiere e deve.

Nella preghiera si afferma e si traduce il rapporto vivente tra l'uomo intero (unità di cuore e ragione) e Dio, suo principio e suo termine. Nella preghiera l'uomo si raccoglie dalla dispersione esteriore dell'individualità egoistica per concentrarsi nell'unità della sua coscienza, per rifarsi a quella pura sua personalità, per cui ritrova in sè stesso, immanente, l'universale. « Il raccoglimento » della preghiera (Capitolo I) diviene « aspirazione » (Cap. II) al divino, alla partecipazione immediata alla vita dell'essere di pura ragione, di puro amore, di pura bontà e bellezza. Quest'aspirazione trova il suo reale appagamento nel « sentimento di presenza » (Cap. III) del divino, che conquide l'umano, senza annientarlo, onde il pregante si unifica, pur restandone distinto, col termine della sua preghiera. Così « l'abbandono »

(Cap. IV), che segue, momento culminante della vita mistica, non è uno stato di semplice passività, bensì uno stato di conquista e di possesso, sublimazione dell'umiltà: l'uomo allora si toglie radicalmente dal suo polo egoistico, lasciando in sè fluire gioiosamente la vita divina, di cui gusta una primizia, talvolta, nell'estasi. « I soliloquî e i colloquî mistici » (Cap. V) non sono che una manifestazione di questa intima comunione dell'anima, che però culmina « nel silenzio ».

Naturalmente questi momenti della preghiera informano di sè un contenuto più o meno luminoso, più o meno oscuro, secondo il grado di sviluppo psichico e mentale dell'individuo, che li esperimenta; e vanno dalle manifestazioni più rudimentali d'una religione feticista e superstiziosa sino alle forme più elevate di spiritualità. Il Segond non ne esclude nessuna dal suo esame. Egli si vuol giovare così dell'esperienza ingenua d'una Beata Marguerite-Marie Alacocq, come di quella finissima, artisticamente espressa, di una Madame Guyon; egli raffronta di continuo le testimonianze di S. Agostino, di S. Francesco di Sales o di S. Ignazio di Loyola, del Molinos, del Fénelon, del Gratry, del Tyrrell con le testimonianze e le sentenze di spiriti fioriti fuori della sfera cristiana, nel mondo brahmanico e buddhistico, o in quello pagano, come Marco Aurelio, o finalmente nel neo-misticismo naturalistico, come l'Amiel. Cerca ciò che hanno di comune le forme inferiori di « domanda o preghiera di intercessione » (Cap. VI) con le più disinteressate e « vaghe » forme di contemplazione e di adorazione della divina presenza. Dal suo esame il Segond viene alla conclusione che la preghiera nella sua forma essenziale è un fatto dello spirito umano, che non deriva da questa o quella credenza positiva, dogmatica, ma rivive dappertutto, dovunque l'uomo tenda efficacemente all'unità e all'intima armonia con sè, con gli altri uomini, con il principio vivente del Tutto. Egli ritrova l'equivalente degli stati di preghiera persino nella religione umanitaria comptiana (v. *La preghiera rituale e collettiva*, Cap. VII). « La commemorazione degli spiriti sublimi, per mezzo della quale si traduce la partecipazione mistica delle anime religiose alla vita dell'umanità, non è anch'essa una preghiera collettiva, e questa collaborazione e questa partecipazione alla vita comune non costituiscono forse il valore di tale preghiera? ». Anche l'umanitario per riuscire realmente tale, nella vita, non sui libri, deve essere penetrato dal senso di presenza dell'Umanità, che ama e per cui lavora (pag. 181 — vedi la citazione dal Boutroux, in nota).

Solo l'intellettualismo astratto può supporre una vita spirituale dell'umanità senza la preghiera (*lato sensu*), l'intellettualismo che riduce il possesso della vita al semplice ripensamento di essa. Cita il Segond a pag. 340 (in nota) questo passo del *Lex credendi* del Tyrrell: « Non l'uomo intellettuale, ma l'uomo spirituale apprende Dio in ispirito. L'uomo intellettuale può trovarsi ancora moralmente sul piano psichico auto-centrico, mondano, e anche animale..... ».

Il Segond pone la fonte dello stato di preghiera nel sub-cosciente (*Les origines de la prière et le subcoscient*, Cap. VIII); ma non ne fa con ciò un fatto irrazionale. Nel sub-cosciente c'è la razionalità implicita, che aspira alla consapevolezza piena, e c'è al tempo stesso l'opera definitiva della ragione riflessa, quando è tornata ad informare di sè tutto l'uomo. Non basta all'uomo pensare l'ideale nel reale, bisogna che lo ami, onde si trasferisca tutto in esso: e questo si educa a fare, in definitiva, con la preghiera. La quale però, conclude il Segond, man mano che si eleva e si purifica penetra di sè tutta la vita, e non si apparta in momenti isolati di questa. « Solo quando la preghiera diviene stato « vago », quando bandisce le « potenze », quando passa nel sub-cosciente, quando cessa di essere soliloquio di esaltazione o colloquio di « compiacenza », quando non è più preghiera, ma vita di preghiera, allora essa costituisce la vigilanza ininterrotta dell'anima che veglia, e che si raccoglie senza saperlo anche nel corso dell'attività mondana, giacchè non ha più neppur bisogno di chiudere la porta della sua cella. Ed è così che nella piena sub-coscienza della vita di preghiera si realizza, nell'attenzione costantemente vigile, la comunione perfetta dell'anima mistica con la sorgente inesauribile dell'autonomia personale e dell'universale carità » (pag. 352-353).

Questo è, in sunto, il risultato dell'indagine psicologica attraverso cui il Segond ci conduce con larga conoscenza delle fonti della mistica e dell'ascetica, ispirandosi evidentemente ai lavori del James (*The religious experience*), del Boutroux (*La psychologie du mysticisme*), del Bergson (*Essai sur les données immédiates de la conscience*), del Bois (*La valeur de l'expérience religieuse*). Il libro certo come padronanza del metodo e distribuzione della materia non va del tutto privo di mende. Soffre soprattutto di frequente prolissità. Lo stile non è sempre chiaro. Più che come lavoro definitivo vale come introduzione allo studio dell'argomento, che dovrebbe essere fatto, oltrechè in relazione alla psicologia, anche in relazione all'etica, alla pedagogia, all'arte, in genere, dell'educazione del carattere e della volontà. Quest'educazione non si ottiene con la semplice cultura della mente. *Scientia inflat.* Invece, la vita superiore esige una preliminare umiliazione, un continuo pratico riconoscimento dei limiti e delle debolezze da vincere, un atto perenne di adorazione e di volente dedizione.

GIULIO VITALI.

Varia.

Centenario della nascita di Michele Amari — Scritti di Filologia e Storia araba; di Geografia, Storia, Diritto della Sicilia medievale — Studi bizantini e giudaici relativi all'Italia meridionale nel Medio Evo — Documenti sulle relazioni fra gli Stati italiani ed il Levante. 2 volumi. — Palermo, Stabilimento tipografico Virzì, 1910.

I due volumi pubblicati di recente per commemorare il centenario della nascita di Michele Amari sono riusciti veramente degni del loro alto fine, per il concorso di storici ed orientalisti di tutto il mondo, che hanno dedicato alla memoria del grande scienziato articoli importantissimi, e per le cure solerti del Comitato, in specie del Nallino, che nulla ha trascurato perchè la pubblicazione riuscisse perfetta sotto ogni riguardo. Degli scritti in essa contenuti hanno particolare importanza e particolare significato in tale occasione quelli che dànno nuovo materiale per la storia della Sicilia sotto i Musulmani; certo il migliore omaggio che un italiano potrebbe rendere alla memoria di Michele Amari sarebbe di mettere al corrente delle nuove ricerche e ristampare la Storia dei Musulmani in Sicilia; troppi nuovi studi sono stati condotti, troppo nuovo materiale ci hanno offerto i recenti acquisti e la maggiore facilità di ricerca nelle biblioteche di Oriente, perchè una seconda edizione della Storia possa essere condotta solo in base alle correzioni che con tanta cura e amore vi apportava l'Amari prima di morire. Già i lavori preparatorî, come ho accennato, appaiono in buon numero nei due volumi pubblicati per il centenario: Muhammed ben Cheneb, il noto professore della Medersa di Algeri, trae da varî testi e specialmente dalle Tabaqât di Al-Khushanî e di Abû-l-'Arab delle importanti aggiunte alla Biblioteca arabo-sicula; e il Griffini pubblica dei nuovi testi arabo-siculi, di cui alcuni raccolti in un soggiorno in Tunisia nel 1907 ed altri ricavati da varî codici delle importanti collezioni Caprotti, recentemente acquistate dalla città di Milano. Le *Contributions à l'histoire de l'Afrique du Nord et de la Sicile* di 'Abd-al-Wahhâb, professore a Tunisi, comprendono un lungo estratto dal A'mâl al-a'lâm di Ibn-al-Khatîb, morto nel 1372, opera che si afferma molto importante e degna di essere pubblicata integralmente e studiata; Abd-al-Wahhâb si propone di farci conoscere molte altre opere di Ibn-al-Khatîb del tutto sconosciute. L'estratto contiene, dopo la storia di alcuni sovrani dell'Africa del Nord, una breve descrizione e storia della Sicilia, che può offrire molto interesse. Nei *Nouveaux textes historiques relatifs à l'Afrique du Nord et de la Sicile* il Fagnan pubblica una versione di un lungo tratto del Muqaffa' di Al-Maqrîzî e altri testi da varî autori.

Il Moritz ci dà la « descrizione » della Sicilia dal Mughrib di Ibn Sa'id e la commenta con varie note; e, nelle *Analecta arabo-italiche*, il Seybold, con la consueta erudizione, dà notizia di un mistico di Girgenti, Abû 'Utmân Sa'îd b. Sallâm ignoto all'Amari, e, fra l'altro, propone alcune emendazioni all'*Italia descritta nel libro del re Ruggero compilato da Edrisi*. Molta importanza ha lo studio condotto da Asin y Palacios sul faqîh siciliano Abû 'Abdallâh al-Mazarî, celebre contradittore di Al Ghazâlî.

Numerosi sono gli altri articoli che trattano di geografia, storia, diritto della Sicilia medievale; delle relazioni dell'Italia con il Levante e di filologia e storia araba in generale; fra i quali ultimi notasi uno studio del De Goeje sulla famiglia di Maometto, in cui egli discute alcune opinioni del Caetani. Purtroppo il grande De Goeje è morto, e così pure altri due valorosi collaboratori dei volumi per l'Amari, il Vollers e il Derenbourg; il quale ultimo avea concorso con l'Amari al premio di Parigi del 1854 e, nell'articolo a lui dedicato, ha pubblicato l'interessante saggio sul Corano che l'Amari presentò al concorso, e che già mostra le acute qualità dello storico della Sicilia.

Precede gli articoli scientifici una biografia di Michele Amari, composta dal professore di Storia moderna all'Università di Palermo, G. B. Siragusa, e un'accurata bibliografia di tutte le opere a stampa raccolta dal Salvo-Cozzo. Aggiungono molto pregio alla pubblicazione l'indice delle cose e dei nomi proprî principali, e particolarmente l'indice bibliografico arabo e il glossario arabo.

Il numero e l'importanza degli articoli non mi ha permesso di dare notizia di ognuno; basti aver accennato al carattere della pubblicazione e aver rilevato con quanta cura ed affetto tutti i collaboratori abbiano contribuito a rendere degno omaggio alla memoria del rigeneratore degli studi arabici in Italia.

MICHELANGELO GUIDI.

Gilbert Stengel. — *Grandes dames du XIXe siècle*, chronique du Temps de la Restauration. — Paris, Perrin, 1911 (pp. IX-462). Fr. 5.

Vi sfilano — in nobile corteo — la duchessa d'Angoulême, la creatura di sangue regale, che dalla prigione del Tempio di dove sua madre e sua zia uscirono per ascendere il catafalco, uscì per passare alla Corte austriaca, strumento e oggetto d'intrighi politici, come — alcuni decenni più in là — l'Aiglon, altra gentile creatura, la cui giovinezza fiorì e sfiorì nella tristezza; Maria Carolina, la bella Borbone, che sposò il duca di Berry, figlio del prossimo futuro Carlo X, che tra le proprie braccia raccolse il marito pugnalato sulla pubblica strada, davanti alla porta dell'Opéra, che, messo al mondo un legittimo erede del trono — contro il quale gli orleanisti congiuravano già prima che nascesse, facendo scoppiar bombe e petardi sotto le finestre dell'augusta gestante — tentò tutto per riconquistarglielo, cavalcando le province legittimiste — la Vandea e il Béarn —

come già M.me de Longueville, ai bei tempi della Fronde, avea cavalcata Turenna e Normandia, e correndo or sotto un nome or sotto un altro, a volte anche travestita da uomo, oltre che la Francia, la Germania, l'Olanda, l'Italia; sempre vivace, sempre all'erta, sempre napoletanamente allegra. La duchessa di Duras che tanta parte ebbe nella vita di Chateaubriand, e della quale qui già si discorse (XXX, 87). La principessa de la Trémoïlle, una intransigente realista, alla quale Napoleone, ombroso pur nella sua onnipotenza, diè la caccia così come a M.me de Staël, M.me Récamier e la duchessa di Chevreuse, M.me de Rémusat, dama di palazzo già ai tempi di Giuseppina, e fervida ammiratrice di Napoleone, ma sopra tutto amante del proprio marito e del proprio figlio, la cui corrispondenza fa così spesso — e non con isvantaggio — pensare a quella di M.me de Sévigné. La contessa Du Cayla, un pochino avventuriera, a dire il vero, e portata dal destino — dopo esser stata amante con prole del duca di Rovigo — ad alimentare colla sua presenza, nella penombra del gabinetto regale, le immaginazioni erotiche di Luigi XVIII, impotente altrettanto ufficialmente che gottoso.

E poi la duchessa di Ragusa, la marchesa di Montcalm, la duchessa d'Abrantès, la principessa di Poix, la signora di Sainte-Aulaire, la duchessa di Broglie, la duchessa di Dino...

Memorie ed epistolarî, ecco le fonti principali del libro del signor Stengel — il quale di questo genere ne ha fatti tanti e tutti di piacevole e anche non inutile lettura. Manca la critica, dirà qualcuno. Ma la critica non potrebbe modificare che dei particolari; e di libri che ricostruiscano, sia pure un po' all'ingrosso, la fisonomia della società francese nei suoi varj momenti non ce n'è mai troppi una volta che la vita della Francia è, da Enrico IV in poi, vita eminentemente sociale. CESARE DE LOLLIS.

A. Reggio. — *Regards sur l'Europe intellectuelle.* — Paris, Perrin, 1911 (pp. 346). Fr. 3.50.

Sono sguardi dati con occhio armato di caramella alla Francia, all'Inghilterra, all'America, alla Germania, alla Norvegia, alla Russia, alla Turchia, alla Grecia, alla Spagna, e — manco a dirlo — all'Italia, alla quale la Francia intellettuale d'oggi fa una corte ostinata. I caratteri fondamentali del genio spagnolo, l'affinità intellettuale e letteraria tra Inghilterra e America, e viceversa, l'antagonismo tra il mondo anglo-sassone e il germanico, ecco questioni gravi, gravissime, che non imbarazzano affatto la disinvoltura del signor Reggio, maestro di generalità le quali (si legga specialmente l'*Avant-propos*) dànno nel vaniloquio quand'escono dal banale.

Sull'Italia torna il signor Reggio a più riprese. Una volta per difendere da critiche, che ebbero in ogni modo il torto di prenderlo alquanto sul serio, l'altro suo libro su *L'Italie intellectuelle et littéraire au début du XX^e siècle* (cfr. *Cultura*, XXVI, 164); una seconda volta per polemizzare col Ferrero sulla convenienza del regime unitario o del federale per l'Italia, e una terza a proposito de *L'Energia letteraria* di V. Morello.

E tant'è che quel che continua a preoccupare il signor Reggio per l'avvenire del bel paese è la mancanza di ' moralità filosofica ' e di ' disinteresse spirituale '.

Su codesto punto egli non intende cedere neppure un centimetro di terreno ai suoi avversarj. Mentre, bontà sua, riconosce di essersi reso reo, l'altra volta, di qualche omissione o equivoco, e, per rimediare, fa delle *pirouettes* o vi butta in viso delle manciate di nomi, come vien viene. Vuol egli, per esempio, darci la misura dei meriti di quel brav'uomo di Pio Rajna? Ebbene: vi dirà che egli il 24 marzo 1908 (Madonna, ajutaci, che razza di cataclisma!) fu chiamato, all'unanimità dei voti, ad occupare il posto di A. Gherardi, in seno alla benemeritissima e inutilissima Crusca... Vuol sostenervi che Carducci e Musset somigliano come due gocce d'acqua? Vi dirà che prima di lui l'avea già detto un altro...

Proprio così: Carducci, Musset, Rajna, l'Italia, l'Europa intera, passati in rivista con occhio armato di caramella. C. DE LOLLIS.

D.r **Max Billard.** — *Les femmes enceintes devant le Tribunal révolutionnaire.* — Paris, Perrin, 1911 (pp. 225). Fr. 3.50.

Quelle che lo erano o dicevano di esserlo venivano portate in esame al palazzo dell'Arcivescovado. Se risultavano veramente incinte eran tenute lì fino al momento del parto; momento per esse terribile, poichè il vagito del neonato annunziava l'esecuzione imminente della sentenza capitale. Se non risultavano, erano, dopo l'esame medico, girate al carnefice: come fu, ad esempio e insigne esempio, la non ancora trentenne principessa di Monaco, la quale si dichiarò incinta di tre mesi per commercio avuto con un uomo del quale non volle dare il nome, e con tale invenzione riuscì a differire di qualche giorno la propria morte e ad aver modo di tagliar colle proprie mani i magnifici capelli — supremo legato pei figli adorati.

I casi pietosi riferiti dal Billard son tutti documentati; e, come sempre nella storia d'una grande tragicità, la parola asciutta dei documenti è più efficace che qualsiasi commento sentimentale.

c. d. l.

A Companion to latin studies, edited for the syndics of the University Press by **John Edwin Sandys** etc. — Cambridge, University Press, 1910 (pp. xxxvi-891).

L'ottimo *Companion to greek studies* del Whibley, pubblicato due anni fa, e di cui ora compare una seconda edizione, richiedeva come necessario complemento questo *Companion to latin studies*, e adesso

quest'opera, così completata, costituisce la migliore guida o introduzione allo studio delle antichità classiche. Di opere complessive per orientarsi nello studio di tutta l'enciclopedia filologica non ne mancavano, ma, fra i libri che più si consultano, il *Manuel de philologie classique* di S. Reinach, pur essendo un libro di grande utilità, è ineguale e non senza inesattezze e omissioni, anche nella recente ristampa, e la recentissima *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di A. Gercke e E. Norden (I, II, 1910) è certamente buona, ma conserva più il carattere di una raccolta di trattatelli, scritti da persone, per quanto tutte competenti, diverse per valore e tendenze, e uniti solo dal vincolo esterno e fittizio del libro, che di un'opera organica fatta per orientarsi.

Per la preparazione ai soli studii di storia antica un libro ottimo sotto tutti i riguardi è l'*Einleitung* del Wachsmuth, che però, oltre ad essere necessariamente invecchiata, giacchè è del 1895, è ora esaurita. È forse l'unico libro del genere di cui metterebbe conto che si facesse una nuova edizione.

Questo *Companion* perciò viene veramente opportuno. La parte latina, di cui parliamo adesso, è stata saggiamente affidata a J. E. Sandys, il noto autore della *History of classical Scholarship*, e che ha scritto per questo manuale la Geografia dell'Italia, la Storia della prosa latina da Catone a Cassiodoro, l'Epigrafia e la Storia letteraria degli studii latini. Hanno inoltre collaborato il Ridgeway per l'Etnologia italica, per la Metrologia e il sistema monetale, per la Glittica; l'Ashby, vera competenza in materia, per la Topografia di Roma; il Keller, il recente editore di Orazio e l'autore della magistrale *Antike Tierwelt*, per la Fauna dell'Italia antica; il Turner Thiselton-Dyer per la Flora; il Reid per la Cronologia, per la Costituzione e il Diritto romano; il Fowler per la Religione, culto, mitologia e calendario; il Marshall per le Antichità private e per la Demografia; il Murison per l'Educazione; il James per i Libri e materie scrittorie; lo Stevenson per l'Amministrazione e organizzazione finanziaria; l'Henderson per il Sistema municipale e l'organizzazione dell'impero; il Bosanquet per l'Industria e il commercio; l'Alton per le Antichità militari e l'armata; il Tarn per la Flotta; il Gray per i Ludi e il Teatro; il Gutsch per l'Architettura; il Wace per la Scultura; Hamilton Smith per le Terrecotte; l'Ears per la Pittura e mosaico; il Verrall per la Storia della poesia fino all'età Augustea e per la Metrica; il Summers, il valente editore di poeti latini, per la Storia della poesia da Augusto in poi; il Hicks per la Filosofia; il Payne per le Scienze e la Medicina; il valente paleografo Thompson per la Paleografia; il Postgate, il noto editore del bel *Corpus poett. latt.*, per la Bassa critica; il Giles per le lingue italiche.

Come si vede, non ci è branca, per quanto minima, della storia, dell'archeologia, delle lettere, delle antichità romane che non abbia una speciale trattazione. Non mancano ragguagli e prontuarii cronologici, elenchi varii, calendario, bibliografie succinte e giudiziose, e il tutto è disposto con ordine mirabile.

Arricchiscono il volume 141 riuscitissime e opportune illustrazioni e 2 piante, e lo rendono di facile e pronta consultazione 4 ricchissimi e comodi indici.

GIAMPIETRO ZOTTOLI.

C. F. Lehmann-Haupt. — *Die historische Semiramis und ihre Zeit* - Mit 50 Abbildungen. — Tübingen, Mohr, 1910 (in-8.°, pp. 76). Pr. Mk. 2, legato, Mk. 3.

È questa una conferenza tenuta dal Lehmann-Haupt alla Deutsche Orient-Gesellschaft in Berlino. Una stele trovata in Assur, negli scavi fatti eseguire da questa Società, ha aggiunto preziose notizie alle poche che si avevano, e ci ha informati sulla donna straordinaria che diede origine alla leggenda di Semiramide. Essa chiamavasi propriamente Shammuramat, sposa di Shamsi Adad, madre di Adadnirari IV (III) e, forse, nuora di Salmasar III (II) (circa 860-826 a. Cr.). Non si può quindi parlare di tempi antichissimi o credere Semiramide fondatrice dei regni o delle città di Ninive o Babilonia. Ma essa ebbe realmente molta parte negli avvenimenti del suo tempo, quando gli Assiri cominciarono le lotte, coi Medi, all'Oriente e specialmente al Nord, coi popoli che abitavano il paese poi occupato dagli Armeni indogermanici, e che formavano il regno di Urarti (i Χάλδοι). Il Lehmann che ha visitato e studiato i luoghi stessi che furono teatro delle lotte fra Assiri e Khaldi, li descrive e riassume quanto ormai si sa di certo su queste vicende, nelle quali ebbe gran parte Semiramide, il cui nome è tuttora portato da talune località. Semiramide, sebbene sedesse sul trono di Assiria, era di Babilonia; ed Erodoto che ne assegna l'età con bastante esattezza, dicendola di 5 generazioni sole posteriore a Nitocri (I, 184), non a torto la nomina fra i re di Babilonia. La leggenda di una Semiramide antichissima e fondatrice dei regni di Assiria o Babilonia poteva facilmente nascere presso i Medo-Persi, della cui tradizione Ctesia è un'eco. A questa leggenda si aggiunse poi quella di Istar (Astarte), la Dea della guerra e dell'amore, e con essa si confuse.

La conferenza del Lehmann, arricchita di 50 figure che riproducono monumenti assiri o altrimenti illustrano la trattazione, sarà letta con vivo interesse dai cultori della storia antica dell'Oriente. I quali troveranno in essa la storia reale, quale si svolse al tempo della grande regina, e vedranno come dalla storia si formasse la sua famosa leggenda. I. G.

H. Bertsch. — *Weltanschauung, Volkssage und Volksbrauch in ihrem Zusammenhange untersucht.* — Dortmund, Fr. W. Ruhfus, 1910 (pp. XII-446). Mk. 7.

M. B. Weinstein. — *Welt- und Lebenanschauungen.* — Leipzig, Barth, 1910 (pp. XII-495). Mk. 10.50.

Il primo di questi due libri tratta in modo più ampio una parte della materia dell'altro; il che non

toglie che a volte lo stesso fatto sia esposto in modo più sommario dal Bertsch e più diffusamente dal Weinstein: per esempio la leggenda di Tawhaki, v. Bertsch, p. 405, Weinstein, 17. Comune ad entrambi è il principio, espresso dal B. nella prefazione e, anche più esplicitamente dal W., p. 11, che certe concezioni cosmologiche si presentino identiche in luoghi e paesi diversi; e da ciò un procedimento comune, più che legittimo e naturale ai loro occhi, ma non molto comodo per i lettori, che si vedono a ogni passo sballottati da un capo all'altro del mondo, e con un senso di vertigine si vedono passare sotto gli occhi i più remoti e più disparati popoli della terra e intrecciarsi continuamente mitologia e religione della Grecia e dell'Oriente antico insieme con credenze e costumi di popoli moderni allo stato selvaggio. L'inconveniente principale, più sensibile nel B., è questo, che la massa enorme dei fatti accumulati non lascia veder chiare e nette quelle relazioni che si vogliono trovare fra essi. Viene fatto più volte di domandare che valore possano avere le prove addotte in sostegno di ciò che l'autore pretende di dimostrare. E neanche si può dire che, dopo tutto, il libro presenta una buona raccolta di materiali utili; perchè il procedimento del B. è tale da ispirare una certa diffidenza, e la verifica dei suoi dati sarebbe più faticosa che lo spogliare *ex novo* quel buon centinaio di opere grandi e piccole che contiene la sua bibliografia (pp. VII-IX). Per comodo dei lettori aggiungo un sommario dell'opera. I tredici capitoli che la compongono esaminano le idee cosmologiche e cosmogoniche dei primitivi rispetto ai seguenti soggetti: 1. Terra e acqua; 2. Terra e drago dell'acqua (le correnti d'acqua e il mare stesso suggerirebbero l'idea di un drago immane); 3. Il drago, la corrente e la sorgente; 4. L'albero dell'acqua nelle profondità della terra (le correnti sotterranee con le loro ramificazioni danno origine al mito di un albero gigantesco); 5. Drago dell'acqua e gigante dell'acqua (l'immagine del drago è sostituita da quella di un gigante); 6. Creature dell'acqua (ninfe, sirene e simili), come esseri che parlano e cantano; 7. Creature dell'acqua nella nebbia e nelle nuvole; 8. Il tesoro e il guardiano (la sorgente immaginata come un tesoro nascosto e vigilato da una fiera o da un mostro); 9. Lo spirito dell'acqua nel temporale e nella bufera; 10. Simboli del temporale; 11. Le creature dell'acqua in forma di animali nelle leggende, nelle credenze e nei costumi; 12. Cielo e terra; 13. La struttura del mondo.

L'opera del Weinstein ha un disegno immensamente più largo, quindi ha, si può dire, gli stessi difetti in dimensioni maggiori. Avendo già composto un libro su « le basi filosofiche delle scienze » e un altro su « l'origine del mondo e della terra secondo la leggenda e la scienza », il W. ha sentito il bisogno di comporne un terzo che, per quanto indipendente da essi, pure costituisce con essi una « superiore unità » (p. V); e vi ha, in fondo, raccolti tutti i materiali di cui s'era valso per redigere i due libri precedenti. Si deve certamente essere d'accordo con lui quanto alla difficoltà di trovare un'altra opera che sia costruita sopra un piano così vasto. Egli dice espressamente (p. III) di aver tentato di « abbracciar tutto », cioè di comporre una sintesi grandiosa di antropologia, religione, filosofia e storia naturale. Il suo compito preciso è di mostrare come sorgono e come si svolgono le concezioni del mondo e della vita. Nelle note preliminari (pp. 1-15: Charakteristik, Prinzipe und Einteilung der Welt- und Lebenanschauungen) insiste specialmente sulle differenze tra popoli primitivi e popoli civili. Quindi divide tutta l'opera in quattro parti: I. Concezioni psichico-religiose; II. Concezioni filosofico-deistiche; III. Teosofia, deismo, emanismo; IV. Concezioni metafisiche e fisiche.

Il materiale è così abbondante e così disparato, che nessun critico può assumersi il grave compito di saggiarlo e giudicarlo tutto. A occhio e croce, si ha l'impressione di un enorme affastellamento e un certo senso di mancanza di misura: a volte un aneddoto occupa una pagina e una teoria filosofica si contiene in poche righe. Oltre a ciò, crediamo che libri di questo genere, tipo di zibaldone, siano utili solo per chi li fa: come repertorio delle cose osservate durante i propri studi. ALEXIOS.

L. Landouzy et **R. Pépin**. — *Le régime du corps* de **Maitre Aldebrandin de Sienne,** texte français du XIIIe siècle. — Paris, Champion, 1911 (pp. LXXVIII-261). Fr. 15.

È il primo libro di scienza medicale scritto in francese, e, si accetti la data del 1234 o quella del 1256, secondo l'autorità di diversi manoscritti, sarebbe anteriore al *Livre du Tresor* di Brunetto Latini, l'altro italiano che arrischiò il francese nell'uso della prosa scientifica.

La materia v'è derivata da medici arabi, a traverso, s'intende, le traduzioni latine, mentre le prescrizioni della scuola salernitana emanano direttamente dalle traduzioni latine di Ippocrate e di Galeno.

Non lieve dunque la sua importanza per la storia della medicina e della lingua francese. E bisogna saper grado ai signori Landouzy e Pépin di averci data l'edizione critica integrale di questa scrittura, che a più riprese avea richiamata l'attenzione di dotti quali Littré, Ad. Bartoli, P. Meyer, A. Thomas, per non ricordar che alcuni.

L'edizione n'è data secondo il ms. della Bibl. Nat. fr. 2021, uno dei trentacinque oggi conosciuti, sussidiati dai 14822, 12323 della stessa biblioteca e dal 2510 della biblioteca dell'Arsenal.

Un ricco glossario la chiude degnamente.

Aldobrandino da Siena, — ci apprende il prologo del ms. 2022, — fu al servigio della contessa di Provenza Beatrice di Savoia, quella che quattro figlie ebbe e ciascuna reina; e anzi fu per ordine di lei — le grandi dame del medio evo preferivano ahimè!

anche in materia d'igiene la teoria alla pratica — che il ' fisico ' toscano scrisse il suo trattato.

Per raccomandazione di così alta protettrice fu, pare, ammesso nell'*entourage* del re di Francia; e finì — un documento segnalato e illustrato anni fa da A. Thomas non lascia dubbio su questo punto — a Troyes, una città largamente frequentata da italiani in occasione delle sue celebri fiere —; vi finì nell'ultimo quarto del secolo XIII, lasciando pingui legati — secondo l'igiene dell'anima prescriveva in quel tempo — a un convento di frati.

Grazie sian rese al Thomas anche per avere nella prefazione che figura in testa a questo volume, terza dopo quelle dei signori Landouzy e Pépin, rilevate alcune forme della prosa francese di maestro Aldobrandino nelle quali squilla alto l'origine italiana dello scrittore. *c. d. l.*

André Bellessort. — *La Suède.* — Paris, Perrin et C.ie, 1911 (pp. VII-412).

Come in altre opere dell'A. sulla psicologia dei popoli moderni, lo stile del Bellessort vivace, brioso e immaginoso, da stancare perfino, tenta rappresentare per mezzo di quadri a forti colori l'anima immutabile del popolo svedese.

Al di sotto delle troppo note apparenze del carattere svedese: puntualità, onestà austera e fredda, rispetto ossequioso ad ogni autorità costituita, ecc. ecc., si cela, pauroso di ogni espansività, un individualismo ad oltranza. Assorto però in una tristezza religiosa che sale fino al più frenetico misticismo, incline al sogno più che alla riflessione, alla solitudine e quasi all'inerzia contemplativa, quel popolo, che non è un grande popolo malgrado certe sue aspirazioni ad esserlo, manca dello spirito pratico e politico di una grande nazione e, tenace solo nel suo dovere individuale che deriva da un imperativo categorico troppo estraneo ad impulsi pratici, resta debole, incerto, prontamente infastidito di ogni solidarietà, anche d'interessi.

Nell'ultima parte attraverso una profonda penetrazione nel significato delle opere di Almqvist e di Selma Lagerlöf l'A. arriva ancor meglio a far comprendere la vita spirituale del popolo svedese, vita radicata nelle più remote tradizioni pagane e cattoliche, imbevuta di misticismo non meno che di protestantesimo e di Bibbia. In mezzo ai loro paesaggi taciturni gl'individui vivono isolati, affaticati da un inesauribile « längtan ». La parola e l'idea sono intraducibili per noi. È un complesso di nostalgie senza meta, di voluttà malinconiche che amano crescere nel silenzio e che gli uomini portano con sè nella tomba senza mai farne cenno l'un l'altro. Eppure il « längtan » rinasce sempre, come un motivo fondamentale del loro essere.

Studi, come questo, brillanti e attraenti sono ancora un privilegio della Francia — pur troppo!

ALBERICO BACCIARELLO.

F. Huber. — *La morale dei Gesuiti esposta secondo le fonti* - Prima traduzione dall'originale tedesco del dott. prof. **N. Nicolai.** — Torino, Fratelli Bocca, 1911 (pp. XVI-530). L. 7 (Piccola Biblioteca di Scienze moderne, n. 198).

L'opera del Huber è dedicata al concilio ecumenico del 1869-70; è dunque piuttosto vecchia. Manca oltre a ciò in essa la serenità dello storico, essendo invece scritta con una pronunciatissima avversione contro i Gesuiti. Il suo valore però consiste nel contenere un'amplissima raccolta di passi tratti dalle costituzioni della Compagnia e dalle opere dei varî scrittori gesuiti; ed il traduttore ha accresciuto questo valore, raffrontando gli originali, e riportando questi, in gran parte, nelle note. Ha aggiunto anche, opportunamente, dei cenni illustrativi intorno ai varî autori, gesuiti o no, citati dal Huber nel corso dell'opera.

LUIGI SALVATORELLI.

The Cambridge Modern History planned by the late Lord **Acton** LL. D., edited by **A. W. Ward** Litt. D., **G. W. Prothero** Litt. D., **Stanley Leathes** M. A., vol. XII: *The latest age.* — Cambridge, at the University Press, 1910 (pp. XXXIV-1033). Sc. 16.

È l'ultimo volume della collezione, della quale il primo vide la luce nel 1902. Reca la storia sommaria di tutti gli stati d'Europa negli ultimi decenni e fino ai nostri giorni. Ciascuno stato è considerato a sè. Il che conferisce una fisonomia inorganica al tutto. Gli apprezzamenti su uomini ed eventi sanno un po' di giornalismo. Le rispettive bibliografie allegate in fondo al volume non han davvero l'aria d'essere il risultato d'una cernita ponderata. Ma, insomma, la collezione, nel suo insieme, quando ci sarà il volume preannunziato colle mappe, l'indice generale, tavole genealogiche ecc., potrà pur rendere qualche buon servigio. X.

Max C. P. Schmidt. — *Realistische Stoffe im humanistischen Unterricht* - Zweite, völlig umgearbeitete Auflage. — Leipzig, Dürr, 1910 (pp. 98). Mk. 2.

La prima edizione di questo opuscolo risale al 1900 (v. *La Cultura*, XX, p. 154). L'A. vi ha introdotto modificazioni di sostanza e di forma, e ha in complesso aumentato di una metà la mole del suo scritto. La materia più importante vi è rimasta: i capitoli sulla cultura greca, sulla cultura e la lingua dei Romani, sulla scienza antica, sull'opportunità di accrescere nella scuola l'interesse dei giovani per le realtà della vita dei popoli classici. Nuova è soprattutto l'elaborazione dei capitoli che trattano dello studio della stilistica latina considerata nel suo valore realistico. Egli vorrebbe che questo studio servisse a fissare le caratteristiche del mondo romano e le peculiarità nel modo di pensare e di sentire dei Romani. Gli esempi che lo S. adduce sono piut-

tosto tratti dal vocabolario e dall'etimologia. Qualche volta in modo curioso, p. es., p. 46: « Besonders *convicium* « Gassenklatsch » (*con und vicus*) ist lehrreich ». Sarà, ma quel che ci manca è precisamente il « Klatsch », che si trova invece nell'etimologia più comune; cfr. Walde, *Lat. etymol. Wört.*, p. 141, e *Thes. linguae Latinae*, IV, 872, 84.

Raccomandiamo la lettura dell'opuscolo ai nostri riformatori scolastici.

N. F.

Tolstoiana.

Tre altri scritti recenti su Leone Tolstoi dopo il mio (1), a cui la *Cultura* ha già accennato: due italiani, di Emilio Morselli (2) e di Felice Momigliano (3), uno francese, di Romain Roland (4). Ed è bene, poichè l'argomento vasto e importante offre lavoro per molti. In Italia la letteratura tolstoiana è scarsa.

Ma il Morselli ha forse lavorato un po' affrettatamente: le sue circa 160 pagine sono apparse poco più d'un mese dopo la tragedia di Astapovo, sollecitate, come l'autore stesso dice, quasi per giustificarsi, dal « cortese invito del solerte editore Pagnini ». Sono più il frutto d'una buona cultura generale intorno alle questioni che richiama l'opera del *grand sonneur de cloches*, che non d'una particolare e approfondita conoscenza critica di quest'opera e della vita dell'uomo, che da quella non può separarsi.

Migliore, come disposizione e intendimento, ci sembra il *Profilo* del Momigliano, ma troppo breve. Per rendere, sia pure in iscorcio, la gigantesca figura del Tolstoi, 77 piccole pagine sono pochine: il Momigliano scrive chiaro ed agile, ma non è poi un Tacito.

Col volumetto di Romain Roland dobbiamo invece riconoscere che la Francia possiede un buon libro di più sul grande testè scomparso, un libro, se non propriamente profondo, certo originalmente concepito, con nuovi contributi di critica e di documentazione, che unisce acutezza di analisi con calore di entusiasmo e finezza di forma.

Romain Roland aveva, sin dai tempi del De Vogüé, seguito con attenzione lo svolgersi dell'opera del Tolstoi. Critico esperimentato, artista dei più colti che la Francia oggi riconosca, egli aveva già preso parte ai dibattiti che via via suscitavano nel suo mondo letterario le parole rinnovatrici del terribile romanziere. S'era anche tenuto in corrispondenza epistolare con questi. È nota la lettera a lui diretta dal Tolstoi (4 ottobre 1887) sulla corruzione dei letterati e sulla funzione dell'arte, lettera che prelude al *Che cosa è l'arte?* di dieci anni dopo. L'autore della *Vie de Michelange* e della *Vie de Beethoven* aveva dunque diritto di sentirsi chiamato a disegnare una biografia estetica e psicologica del Tolstoi.

(1) *Leone Tolstoi*, Roma, Società editrice romana, 1911.
(2) *Leone Tolstoi*, Pistoia, Pagnini, 1911.
(3) *Leone Tolstoi*, Modena, Formiggini, 1911.
(4) *Vie de Léon Tolstoi*, Paris, Hachette, 1911.

Non è soltanto un artista che parla di un altro artista; è uno psicologo che penetra dentro un'anima grande. E vita e scritti del Tolstoi egli considera come una cosa sola, inseparabili, come radici, rami e fiori d'un'istessa pianta. Dal fanciullo al vegliardo egli vede lo sviluppo di un unico dramma, una ricerca, un unico risultato, che si arricchisce ed accresce per potente forza spontanea.

L'esame estetico prevale in questo libro, com'era da prevedere, su quello dei problemi sociali, filosofici e religiosi. Il Tolstoi vi è mostrato artista grande sino all'ultimo, persino negli scritti polemici e dottrinali. Anzi alla seconda maniera del Tolstoi, come già avevo fatto io, il Roland dedica la parte forse più notevole della sua ricerca; e la fa cominciare con *La morte di Ivan Illitich*. Ecco ciò che scrive dei *Racconti popolari:* « Opera unica nell'arte moderna. Opera più alta dell'arte: chi pensa, leggendola, alla letteratura?.... Tolstoi che voleva un'arte per tutti gli uomini, è salito di colpo all'universalità. L'opera sua ha riscosso nel mondo intero un'ammirazione che non può venirle mai meno, perchè s'è purificata di tutti gli elementi perituri dell'arte: ivi non c'è più che l'eterno » (131-133).

Tolstoi non ha depresso l'arte; non ne ha rimpicciolito la sfera. Al contrario l'ha ampliata. « L'arte per lui è dappertutto », perchè è l'espressione della vita stessa, che culmina nella religione, ed è l'istrumento migliore della comunione umana nell'amore.

G. Vitali.

Cronaca.

Letterature moderne. — Nella *Revue des deux Mondes*, 1.° giugno, V. Giraud inizia con *Les origines et la jeunesse de Chateaubriand* un suo più ampio studio su *La genèse du Génie du Christianisme*. Ne parleremo. A. Bossert, in *Un salon allemand au temps du romantisme*, discorre di Rahel Levin e dei suoi celebri ricevimenti. Erano conversazioni letterarie a cui la piccola signora israelita, che pur non era molto bella nè di una speciale istruzione, prestava un fascino particolare. Vi prendevano parte tra gli altri, Gentz, Tieck, gli Schlegel, Heine e più tardi, regina incontrastata, Bettina Brentano. 15 giugno. Continua l'articolo di V. Giraud su *La genèse du Génie du Christianisme*, diretto questa volta a illuminare: II. *Les années d'exil et la crise religieuse*. È un'acuta analisi psicologica di Chateaubriand e della sua epoca. M. Croiset, *Le Collège de France, son rôle présent et son avenir*. Una rapida storia dell'istituto, e una idealizzazione della bontà del suo fine: formare dei sapienti. In ultimo chiede allo Stato che pensi più largamente al decoro e all'agio dei componenti.

— *La Revue*, 1.° giugno. E. Seillière, *Amours intellectuels;* quelli, pieni di passione romantica, di

Teresa Huber, l'amica di B. Constant. 15 giugno. H. d'Almeras, *Théophile Gautier*. Articolo pel cinquantenario con alcuni nuovi particolari biografici. I. Chantavoine, *Emmanuel Chabrier* (1841-1894).

— *La Nouvelle Revue*, 1.° giugno. E. About, *Lettres et Souvenirs*. G. Hue, *Le roman politique*. La vita politica che ispirò i più grandi romantici e che suscitò gli appassionati appelli all'energia nazionale di M. Barrès comincia nuovamente a interessare gli scrittori. Cade ormai lo scetticismo di moda in fatto di politica. Ne sono prova la pubblicazione e il successo di *Ce qui tua Farget* del Duplay e di *L'Agitateur* di Guy de Cassagnac.

— *La Revue de Paris*, 1.° giugno. H. Potez, *L'oeuvre poétique d'Auguste Angellier*. A. Duprat, *L'élection de La Bruyère à l'Académie*. Dopo un primo scacco nel 1691 La Bruyère arrivò all'Accademia e si vantò prima e poi di non aver mai fatto visite di sollecitazione, di esser cioè salito per la sola forza dei suoi meriti. Pure oggi ci risulta che ebbe protettori zelanti, che certo contribuirono non poco alla sua riuscita.

— *La Bibliothèque Universelle*, giugno. G. Monod, *La place de Michelet parmi les historiens du XIX^e siècle*. La varietà e la quantità degli scritti andò forse a danno della profondità nei vari argomenti trattati, ma appunto questa larghezza di studi permise al Michelet una potenza di vedute sintetiche che dà unità, armonia e fascino alle sue opere. Meglio che ad ogni altro storico riuscì quindi al Michelet di dare al popolo francese la coscienza intima del suo passato e del suo valore. A. Schinz, *La portée philosophique de l'oeuvre de William James*.

— *Archiv für des Studium der neueren Sprachen u. Literaturen*, fasc. d'aprile 1911 (XXVI Band). H. Bräuning-Oktavio, *Neue Gedichte u. Uebersetzungen Johann Heinrich Merks*. J. Minor, *Eine Handschrift von Hebbels « Herodes und Marianne »*. Fr. Klaeber, *Aeneis u. Beowulf*. A. Brandl, *Zur Quellenkunde von Tennyson « Enoch Arden »*. Malgrado le affermazioni contrarie sue e dei suoi troppo timorosi biografi il Tennyson certamente derivò dal Crabbe e da Adelaide Prater l'argomento e il quadro del suo poemetto. Non bisogna nasconderlo, tanto più che dal paragone coi suoi predecessori il valore poetico della nuova composizione viene a spiccare ancor più distintamente. P. Lakmann, *Pascal als Erotiker*. Comunemente si trascurano troppo i *Discours sur les passions de l'amour*. Merita invece di essere studiato in essi un certo che di pagano, evidentemente in contrasto con le *Pensées*, scritte dopo tutta un'evoluzione del filosofo e dirette a fini apologetici.

— Nel *Mercure de France* 1.° giugno 1911 notiamo: A. Henderson, *Bernard Shaw intime*. Curioso; nient'altro. Ch. Morice, *L'Art contemporain et Monsieur Ingres*. Il salone Ingres è il *clou* della stagione artistica, e Ingres, pel suo magnifico realismo, non può esser tenuto semplicemente uno scolare di David. P. de Vaissières, *Jean Janowitz, dit Besme, meurtrier de Coligny*, con non molta critica, quantunque con grave apparato di note, rifà la storia dell'oscuro assassino dell'illustre calvinista. 16 giugno. G. Cohen, *Gabriele d'Annunzio et le Martyre de Saint Sébastien:* articolo un po' impacciato, perchè con benevola insistenza vi si mette il D'Annunzio all'altezza di Dante, ma si riconosce che il suo ' mistero ' non piacque e non poteva piacere, sia pure per la profondità dei simboli che s'agitano nel suo seno. Vi si constata in tono d'elogio, anzi d'ammirazione, che lo stile v'è sempre ben più alto che nei misteri medievali, e che l'ottosillabo v'acquista sonorità a quelli perfettamente ignoti: vale a dire, in fondo, che il D'Annunzio non è riuscito a far quello che voleva fare.

— La rivista parigina *Athena*, pubblicata dall'Ecole des hautes études sociales, ha dedicato all'Italia, in occasione del primo cinquantenario della sua unificazione, il suo fascicolo di maggio. Eccone il sommario: Ch. Seignobos, *L'évolution politique*. H. Bergmann, *Le mouvement social*. Général Bazaine-Hayter, *La puissance militaire*. Lieutenant de vaisseau Vedel, *La marine*. H. Hauvette, *La littérature*. L. Bénédite, *Les arts plastiques*. L. Laloy, *La musique*.

— *Bollettino d'arte del ministero della P. Istruzione*, anno V, fasc. III-IV: G. Cantalamessa, *Una scultura ignota del Bernini*, un busto del cardinale Ginnasi rinvenuto in Santa Maria della Vittoria, opera giovanile, ma mirabile per realismo, del grande scultore. A. Salinas, *Un palinsesto araldico svevo-angioino nel Duomo di Messina*. G. Cristofari, *Appunti critici sulla scuola folignate*. G. Gerola, *La ricognizione della tomba di S. Giuliano in Rimini*. A. Muñoz, *Alcune sculture della cattedrale di Civitacastellana*. A. Sorrentino, *La Napoli cumana dopo le ultime scoperte*. G. Ballardini, *Due pitture giovanili di Innocenzo da Imola*. M. Marangoni, *Un affresco dimenticato di Leonello Spada*.

— Nella *Rivista di letteratura tedesca* diretta da C. Fasola, fasc. gennaio-giugno 1911, notiamo: E. Quaresima, *Adolf Pichler e l'Italia* (Il Pichler, un tirolese, amò davvero l'Italia e sentì e venerò come pochi tedeschi Dante. Meritava quindi che se ne discorresse). G. Manacorda, *Per due zibaldoni di Arturo Farinelli* (cfr. la breve polemichetta svoltasi in *Cultura* febbraio-marzo 1911).

— Il fascicolo n. 10 dell'*Archivio Muratoriano* diretto da V. Fiorini (Città di Castello, Lapi) reca uno studio di F. Lanzoni su *La cronaca del convento di Sant'Andrea in Faenza* pubblicata da B. Mittarelli nel suo *Rerum Faventinarum Scriptores* e molto probabilmente risalente alla seconda metà del sec. XV; ed uno di A. F. Massèra su *L'autenticità della ' chronica parva ferrariensis '*; nel quale si dimostrano infondati gli argomenti messi in opera da C. Antolini per giudicarla falsificazione quattrocentistica.

— *Byzantinische Zeitschrift*, XX, 1911, 1-2: E. Weigand, *Zur Datierung der Peregrinatio Aetheriae* (combatte la tesi del Meister che poneva la Peregrinatio nel VI secolo e torna all'opinione del Gamurrini, fissando approssimativamente nel 395 la composizione del prezioso opuscolo). A. Mayer, *Psellos Rede über den rhetorischen Charakter des Gregorios von Nazianz* (edizione critica e ampio commento illustrativo, con particolare riguardo alla storia delle teorie retoriche e della critica letteraria). J. Dräseke, *Zu Niketas Akominatos.* M. Treu, *Demetrios Chrysoloras und seine hundert Briefe* (parecchie delle laconiche lettere del Crisolora a Manuele Paleologo si ritrovano incorporate in uno scritto retorico dello stesso autore: Σύγκρισις παλαιῶν ἀρχόντων καὶ νέου τοῦ νῦν αὐτοκράτορος). J. Dräseke, *Zur byzantinischen Schnellschreibekunst.* D. C. Hesseling, *Zur Syntax von* Ἄρχομαι *und Verw.* G. Der Sahaghian, *Un document arménien de la généalogie de Basile Ier.* A. Baumstark, *Frühchristlich-palästinensische Bildkompositionen in abenländischer Spiegelung.* J. Géorg, Herzog zu Sachsen, *Ein Athosbild in der Geistlichen Schatzkammer der Wiener Hofburg.*

— Della *Storia letteraria d'Italia* scritta da una Società di Professori e edita dalla Casa Vallardi è in questi giorni uscito *Il Duecento* di G. Bertoni. È un volume ben nudrito, quantunque un po' disuguale. Vi è precocemente accolta qualche novità ancor lontana dalla definitiva dimostrazione, come sarebbe la dipendenza della poesia siciliana dalla francese anzichè dalla provenzale. L'Introduzione e la Conclusione non riescono a dissimulare con una certa pretensiosità formale la tenuità del contenuto la quale, anche, contrasta col corpo del libro eruditamente intonato. Troppo ' sacro fuoco ', troppi ' turbini ', troppe ' procelle ', troppa ' fiamma ' già nelle prime righe della Introduzione. Nella Conclusione, il conflitto tipicamente medievale tra l'ideale e il reale, lo spirito e la materia, il delicato e il grottesco, mentre ricorda la concezione victorhughiana del medio evo nella prefazione al *Cromwell*, non pare ci si presenti come la risultanza dei fatti esposti nel corso del volume. E d'altronde, o che vuol dire che « Durante lo svolgimento di questo grande dramma medievale, è naturale che la verità si sia spesso perduta di vista, fra perturbamenti e lotte d'ogni specie »? Nessuna società ha mai avuto a scopo della propria esistenza la verità; e la realtà della vita medievale sta appunto in quei tali conflitti e in quelle tali contraddizioni. A uno studioso di mirabile operosità come il Bertoni piace dir la verità nuda e cruda.

— Nella Collezione dei Manuali Hoepli E. Portal, nome già noto agli Italiani amici dei felibri, ha pubblicato una *Antologia provenzale* (pp. 674, L. 4.50), abbondante raccolta di poesie provenzali moderne. V'è di ciascuna una traduzione italiana letterale che permette anche al profano di gustare questa fresca poesia senza ajuto del vocabolario.

— Presso l'editore L. Pierro di Napoli, il signor O. Conti ha pubblicato, *Letteratura popolare Capracottese*, con prefazione di F. d'Ovidio, 2.ª edizione (pp. 233, L. 2). Vi si raccolgono canti, locuzioni e modi di dire, proverbi, notizie d'usi e costumi. La prefazioncella del D'Ovidio è, si capisce, cosa garbata; e tutto il libro può servire a qualche cosa, nonostante le ingenuità etimologiche del raccoglitore.

— J. E. Spingarn, l'autore del ben noto libro: *La critica letteraria nel Rinascimento*, ha pubblicato (New York, The Columbia University Press, 1911, pp. 35) una sua conferenza dal titolo: *The new criticism.* Dopo una rapida esposizione dei precedenti, nella quale si fa la debita parte ai Tedeschi da Herder a Hegel per la teoria dell'arte come espressione, egli rende conto dell'estetica di B. Croce, con tutte le sue conseguenze: abolizione delle vecchie regole classiche; delle distinzioni dei generi; delle astratte categorie del comico, del tragico, del sublime, e via dicendo; delle categorie rettoriche e stilistiche; d'ogni intrusione di criteri morali nella valutazione dell'opera d'arte; d'ogni separazione dell'elemento tecnico dall'arte; d'ogni possibile storia o criticismo comparativo dei cosiddetti temi poetici; d'ogni influsso di razza, tempo e ambiente; e d'ogni antagonismo tra genio e gusto. Nulla di nuovo in sostanza. Ma una mirabile chiarezza e un gran calore d'esposizione. Nell'estetica del Croce, pur così intransigente, lo Spingarn ha sentito come tanti altri han sentito, un'opera di liberazione e redenzione; ed egli lo dice e se ne vanta. Par quasi d'intendere Montaigne a proposito di Amyot: « Nous aultres ignorants estions perdus, si ce livre ne nous eust relevé du bourbier ».

— Presto ci occuperemo del recentissimo libro del dottor A. Tilgher: *Arte, conoscenza e realtà* (pp. 133, L. 3, Torino, Bocca, 1911). Per ora ci limitiamo a darne l'annuncio.

— In questo momento di vita rapida e impaziente la fortuna delle ' pages choisies ' è al colmo in Francia. Sia dunque il benvenuto il volume dedicato dall'editore Colin al *Fénelon*, nella sua collezione *Pages choisies des grands écrivains* (pp. XLVIII-352, Fr. 3.50). Vi figuran saggi di tutte le scritture del Fénelon: delle pedagogiche e letterarie, di quelle spettanti all'eloquenza e alla critica, alla politica, alla metafisica e alla morale, e fin delle controversie e dell'epistolario. Le pagine introduttive del signor M. Cagnac lumeggiano bene la posizione del Fénelon nella storia del pensiero francese e i pregi che, come scrittore, può ancora oggi vantare.

— Uno degli ultimi volumi della Bibliothèque de Philosophie contemporaine, in-16.°, contiene uno studio di E. Lichtenberger sul Faust, *Le Faust de Goethe, essai de critique impersonnelle* (Paris, F. Alcan, 1911). Ne parleremo.

— A Goethe è dedicato anche un volume della

Bibliothèque de philosophie et de littérature modernes; ha per titolo *L'évolution morale de Goethe. Les années de libre formation 1749-1794*, ed è opera di H. Loiseau (Paris, F. Alcan, 1911).

— Presso la Società editrice libraria (Roma-Milano-Napoli) G. Muoni ha pubblicato un altro dei suoi contributi alla storia del romanticismo: *Il sentimentalismo nella letteratura italiana* (pp. 91, L. 1.50). Un po' vaporoso, pur nel suo linguaggio a volte esageratamente tecnico, il paragrafo introduttivo; un po' inorganico l'insieme, in quanto la tormentosa inconciliabilità dell' *io* col mondo circostante che occorre in varj momenti, per entro a una stessa letteratura, più volte, come la nostra, secolare, da Dante a Carducci, mal si riduce ad unità nelle mani dello storico. Ma limpidamente esposti e coscenziosamente valutati i fatti. Si leggano, ad esempio, le buone pagine che riducono al loro vero valore le pretese precocità romantiche dell'Aretino, di Giraldi Cinzio, del Lasca e via dicendo.

— G. Natali ha pubblicato (Pavia, Mattei e Speroni editori): *Pavia e la sua Certosa*, una guida artistica che è come un preannunzio d'una storia dell'arte a Pavia, e che, appunto perchè vuol servire agli studiosi, oltre che ai *touristes*, è disposta secondo il criterio cronologico, non secondo il topografico.

— All'Università di Montpellier avranno luogo i soliti corsi per gli stranieri (' cours pour les étrangers ') dal 3 novembre 1911 alla fine marzo 1912 (semestre d'inverno); e dal 1.° aprile 1912 alla fine di giugno 1912 (semestre d'estate). Per informazioni di carattere materiale rivolgersi al professore Valéry, 1, rue Fournarié; per informazioni relative ai corsi e agli esami, al signor Viala, secrétaire de la Direction des cours spéciaux pour les étrangers, Université de Montpellier (France).

— Il professore N. Jorga dell'Università di Bucarest ha pubblicato (Bucarest, 1911) una *Breve storia dei Rumeni con speciale considerazione delle relazioni coll'Italia*.

— Nel fascicolo di giugno della *Deutsche Rundschau* è un articolo di Ludwig Geiger, *Rousseaus Bekenntnisse in ihrer ersten Fassung*, intorno alla prima redazione delle *Confessions* che fu pubblicata nelle Annales de la Société J. J. Rousseau, t. IV, 1908.

— Presso A. Colin a Parigi, G. Gromaire ha pubblicato un volume dal titolo *La littérature patriotique en Allemagne*, 1800-1815.

— È apparsa la terza edizione della *Geschichte der deutschen Sprache* di O. Behagel (Strassburg, J. Trübner, 1911), interamente rifatta ed accresciuta.

Antichità. — Il primo fascicolo 1911 testè uscito del *Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts* contiene molti articoli di singolare importanza per la storia dell'arte antica. E sono i seguenti. M. Bieber-G. Rodenwalt, *Die Mosaiken des Dioskurides von Samos*. È l'illustrazione di due interessanti mosaici firmati da Dioscuride di Samo, e copia evidentemente di quadri antichi, rappresentanti uno una scena di commedia, l'altro tre donne sedenti attorno a un tavolo. Si tratta di opere note da molto tempo essendo venute alla luce nel 1763 e nel 1764 dal *tablinum* della cosiddetta ' Villa di Cicerone ' a Pompei; ma la nuova trattazione di cui sono ora oggetto mette in evidenza tutta l'importanza ch'essi hanno per la storia della pittura ellenistica e specialmente per la questione ancora tanto necessaria di studio della coloristica antica.

— B. Schröder, *Artemis Colonna*, pp. 34-48. Il tipo statuario noto sotto il nome di Artemis Colonna, di cui abbiamo molte repliche, era stato finora per opinione generale attribuito all'arte del IV secolo a C. e precisamente alla cerchia prassitelica. Ora lo Schröder viene a sostenere una tesi nuova che non mancherà di sorprendere molti: afferma cioè che l'Artemis Colonna può appartenere sia pei caratteri stilistici della testa sia per quelli del panneggio all'arte della seconda metà del sec. V e precisamente a quella corrente d'arte degli ultimi decenni che si è convenuto di chiamare ' corrente ionica '. Denominazione questa che, sia detto di passaggio, non è adatta al soggetto e meriterebbe di venir sostituita da un'altra migliore.

— F. Studniczka, *Das ' Gegenstück ' der Ludovisischen ' Thronlehne '* pp. 50-96. Tutti gli amatori d'arte, non che gli studiosi, conoscono ed ammirano i celebri rilievi del « Trono » della collezione Ludovisi al Museo delle Terme, quei rilievi che, prodotto della plastica greca nel periodo maturo del suo arcaismo, ci offrono così mirabilmente fuse la severità e l'ingenuità dei primitivi e una grazia raffinata di espressione quasi moderna. Lo Studniczka illustra ora un « trono » consimile a rilievi che per la forma, la composizione e lo stile si può considerare il vero ' pendant ' del trono Ludovisi. Esso si trova da qualche tempo nel Museum of fine arts di Boston. Fu acquistato sul mercato antiquario di Roma, fece parte prima di passare al Museo di Boston, della collezione von Warren a Lewes (Sussex).

— A. Frickenhaus, *Hageladas*, pp. 24-34. Trova che l'antico scultore argivo Hageladas presunto maestro di Mirone e di Policleto di cui si pone il fiorire fra il 520 e 480 a. C. è troppo scarsamente menzionato nella tradizione letteraria e troppo difficilmente ricostruibile nelle sue opere perchè noi possiamo farcene qualche idea. Suppone che vi sia un altro Hageladas più giovane, la cui attività si sarebbe svolta fra il 455 e il 425 a. C. Tali sdoppiamenti di nomi non sono infrequenti nella storia dell'arte greca; e questo era già stato proposto dal Thiersch, dal Robert e dallo Studniczka.

— Citiamo, fra gli articoli più notevoli apparsi nell'ultimo fascicolo della *Prähistorische Zeitschrift* pubblicata da Schuchhardt e Schuhmacher: O. Montelius, *Der Handel in der Vorzeit*, pp. 249-291. Schuchhardt, *Stonehenge*, pp. 292-340. A. Kickebusch, *Die Ausgrabung eines bronzezeitlichen*

Dorfes bei Buch in der Nähe von Berlin, pp. 371-406, tav. 36-38.

— È uscita la 4.ª edizione intieramente rifusa ed aumentata del bel libro di G. Maspero, *Les contes populaires de l'Egypte ancienne* (Paris, E. Guilmoto, pp. LXXVI-328 in-8.°, Fr. 8).

— La casa Boissonnas di Ginevra ha pubblicato un grosso volume *in folio*: *En Grèce. Par monts et par vaux.* Il testo illustrativo è di G. Baud-Bovy, la prefazione di T. Homolle, un'appendice archeologica di G. Nicole. Quel che fa di quest'opera una cosa di lusso (il volume costa, e vale anche, cinquecento lire) è la raccolta ricchissima di fototipie che contiene, illustranti un viaggio di Grecia fatto dal Boissonnas e dal Baud-Bovy. Non si potrebbe immaginare cosa fatta con maggior senso d'arte. Ogni veduta è un quadro, uno squarcio di poesia. Sono i pendii folti d'olivi dell'Attica, gli scogli aspri delle isole dell'Arcipelago che emergono nettamente profilate sul lucente tremolio delle acque; i dirupi inaccessibili e selvaggi dell'Acrocorinto; la pianura sacra di Olimpia, mollemente ondulata, dove l'Alfeo, poco più grande di un ruscello, volge in mezzo agli alberi la sua onda tranquilla; le cime nevose del Pindo, le forre cupe della valle di Tempe... Meglio poi se allo sfondo paesistico si aggiungono i ruderi antichi, così grandi e così eloquenti per chi sa comprendere il loro linguaggio.

— *Rheinisches Museum für Philologie*, LXVI, 2: W. Kroll, *Randbemerkungen*, XVI-XX, contributi allo studio dell'antica retorica, e proposte di emendamenti al testo di Seneca *Quaest. nat.*, III. L. Radermacher, *Eine aristophanische Reminiscenz?* W. Süss, *Theramenes der Rhetor und Verwandtes.* H. Mutschmann, *Die Stufen der Wahrscheinlichkeit bei Karneades.* A. Elter, *Epigraphica.* A. Brinkmann, *Ein Brief Platons*, sul contenuto della ep. VI. R. Philippson, *Zu Ciceros erstem Buche de finibus.* O. Lenze, *Das synchronistische Kapitel des Gellius* sul capitolo storico, XVII, 21, delle *Noctes Atticae.* Roemer, *Der angebliche Einheitlichkeits- und Gleichheitsfanatismus in der Homerkritik und Homerexegese Aristarchs*, prima parte di uno studio importante sulla critica aristarchea.

— *The Classical Review*, XXV, 4, june 1911: Grace Harriet Macurdy, *The* Andromache *and the* Trachinians, contributo allo studio degl'influssi euripidei in Sofocle. A. Platt, *The burial of Ajax*, trova un ' anticlimax ' nelle ultime scene dell'*Aiace* di Sofocle, e vuol giustificarlo con l'intenzione di presentare dei caratteri, specialmente quello d'Ulisse. R.-L. Dunbabin, *Verses in Livy*, aggiunge dai libri IX, XXI, XXXIII, XLIV curiosi esempi di versi nella prosa liviana, a quelli che il Brodribb (nella stessa rivista, feb. 1910) aveva addotti dai primi tre libri.

— Segnaliamo agli studiosi della letteratura umanistica la recente pubblicazione *The Eclogues of Baptista Mantuanus edited*, with introduction and notes, by W. P. Mustard, Ph. D. collegiate professor of latin in the Johns Hopkins University. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1911, pp. 156. Ci riserviamo di riparlarne in un prossimo fascicolo.

— Dobbiamo a L. Pigorini un sommario storico compiuto degli studi paletnologici e delle scoperte di antichità preistoriche in Italia durante il periodo 1860-1910. Il resoconto del Pigorini fa parte della pubblicazione promossa dalla R. Accademia dei Lincei: *Cinquant'anni di storia italiana* (Luigi Pigorini, *Preistoria*, Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1911, pp. 72); e si chiude con un cenno sui lavori delle missioni scientifiche italiane in Egitto e a Creta.

— Uno studio compiuto sul così detto *Anonymus de rebus bellicis* ci offre R. Neher in un opuscolo recente (*Der Anonymus de Rebus Bellicis.* Tübingen, Kommissionsverlag der J. J. Heckenhauer'schen Buchhandlung, 1911, pp. X-74, Mk. 1.60). L'esame del trattato, specialmente il confronto tra le proposte che esso contiene e le notizie che si posson raccogliere circa i progressi dell'arte militare in genere e dell'artiglieria in ispecie, inducono il Neher a ritenere che l'anonimo rivolgesse i suoi consigli tecnici all'imperatore Giustiniano, e che la composizione del trattato possa assegnarsi con molta probabilità all'anno 527.

— Annunziamo un nuovo importante fascicolo della collezione dei *Kleine Texte* diretta da H. Lietzmann: *Ciceros Rede für T. Annius Milo mit dem Kommentar des Asconius und den Bobienser Scholien herausgegeben* von D.r P. Wessner (Bonn, Marcus & Weber, 1911, pp. 74, Mk. 1.60). In una brevissima introduzione sono date le notizie sulla tradizione manoscritta e su le edizioni. Segue il testo ciceroniano e i commenti con apparato critico ridotto allo stretto necessario.

— O. Schroeder compie la serie delle sue analisi metriche dei poeti grammatici greci col volume or ora uscito *Euripidis cantica fragmento Grenfelliano adiecto* digessit O. S. (Lipsia, Teubner, pp. 196, Mk. 4). Il frammento di cui si parla è naturalmente quello dell'*Issipile.*

Religione. — Nei fascicoli del primo semestre 1911 (anno V) della *Internationale Wochenschrift für Wissenschaft Kunst und Technik* notiamo i seguenti articoli importanti: A. Deissmann, *Der Jude Paulus* (pp. 321-338), una efficace esposizione delle note giudaiche persistenti in Paolo anche dopo la sua conversione; incidentalmente, della importanza della Bibbia dei Settanta per l'educazione e per la dottrina di Paolo; e un paragone tra Paolo e Filone. G. Heinrici, *Ist das Urchristentum eine Mysterienreligion?* (pp. 417-430), contro la voga dei ricercatori di affinità tra il cristianesimo e i misteri pagani, conclude che il cristianesimo dovrebbe dirsi piuttosto una *Antimysterienreligion.* H. Lietzmann, *Die Entstehung der christlichen Kunst* (pp. 481-504). P. Wendland, *Byzantinische Legenden* (pp. 737-748), esame di varie leggende agiografiche, in occasione dell'opera recente di H. Lietzmann, *Byzantinische Legenden* (Jena, Diederichs).

— Presso l'editore Barbera è uscito: R. Bonghi, *Vita di Gesù*, nuova edizione autorizzata con una carta della Palestina. Ne scriveremo un articolo.

— Nella collezione dei *Religionsgeschichtliche Volksbücher* editi da F. M. Schiele presso la Casa Mohr (P. Siebeck) di Tubinga è uscito un importante fascicolo doppio (1 e 6 della seconda serie) in cui C. F. Lehmann-Haupt tratta con la consueta maestria *Die Geschichte Judas und Israels im Rahmen der Weltgeschichte*. La materia è quella stessa che l'autore ha trattata più ampiamente nei primi otto capitoli della sua opera maggiore *Israel. Seine Entwicklung im Rahmen der Weltgeschichte*. Contro il radicalismo oggi dominante, il Lehmann-Haupt tiene a dimostrare, con la scorta dei documenti egizii e di quelli assiro-babilonesi, l'attendibilità di parecchie notizie storiche forniteci dalla Bibbia. La sua critica è, del resto, per la natura stessa di quest'opera di divulgazione, appena accennata nelle note e nelle brevi appendici dei singoli capitoli. La cosa essenziale è il racconto storico, che il Lehmann-Haupt sa fare con mirabile chiarezza e concisione.

Varia. — Nuovi volumi della collezione *Aus Natur und Geisteswelt* della Casa Teubner di Lipsia: N. 324. F. A. Schulze, *Die grossen Physiker und ihre Leistungen* (pp. 208 con 5 ritratti), contiene le biografie di Galileo Galilei, Isaac Newton, Christian Huygens, Michael Faraday, Hermann von Helmholtz. N. 337. C. Thesing, *Experimentelle Biologie*. II. *Regeneration, Transplantation und verwandte Gebiete* (pp. 132 con una tavola e 69 incisioni nel testo). N. 343. H. Keller, *Werdegang der modernen Physik* (pp. 113 con 13 figure), contiene cenni sommarî dell'origine delle principali teorie fisiche (sulle onde sonore, sulla luce, sul calore, sul magnetismo e sull'elettricità). Dei volumi precedentemente pubblicati notiamo i seguenti, di cui una nuova edizione è stata pubblicata tra la fine del 1910 e i primi mesi del 1911: N. 77. R. Bürkner, *Kunstpflege in Haus und Heimat* (pp. 134 con 29 incisioni nel testo). N. 109. R. Pischel, *Leben und Lehre des Buddha* (pp. 126), riveduto da H. Lüders. N. 129. K. Th. Heigel, *Politische Haupströmungen in Europa im 19. Jahrhundert* (pp. 125). N. 195. Th. Bitterhauf, *Napoleon I* (pp. VIII-112).

— La Società italiana per il progresso delle scienze ha pubblicato in un grosso volume (Roma, 1911, pp. XLVI-963) gli *Atti* della sua quarta riunione (Napoli, dicembre 1910). La pubblicazione è stata affidata alle intelligenti cure dei professori Reina, Pirotta, Folgheraiter e Tieri.

— Presso l'editore E. Voghera di Roma il signor A. Agabiti ha pubblicato: *Il problema della vivisezione* con prefazione dell'on. R. Murri. V'è raccolta molta abbondanza di fatti relativi alla vivisezione degli animali e ai poco men crudeli esperimenti ai quali si sottomettono, qua e là, anche malati di malattie incurabili che la povertà spinse nelle corsie dei pubbliei ospedali. Vi si riproducono i testi delle principali disposizioni legislative vigenti negli Stati moderni, l'Italia compresa, dove, anche in questo caso, più che la mancanza di leggi è da deplorare la trascuraggine nell'applicazione di esse, e del disegno di legge presentato il 5 dicembre 1910 dall'on. Luzzatti al Senato del Regno; e vi si dà insomma buona prova d'un interesse sinceramente profondo per uno dei più delicati problemi della vita moderna. Noi lo segnaliamo tanto più volentieri in quanto la educazione che più difetta nel nostro popolo è quella del cuore [*c. d. l.*]

— Vincenzo di Paola che dedicò alla scuola i suoi anni migliori e come professore di lettere italiane, come preside e come provveditore agli studi in varie regioni d'Italia giovò con la parola e con l'esempio agli alunni e ai giovani insegnanti, ha ora raccolto in un volume (*Versi e prose*, Perugia, Unione tip. cooperativa, 1911, pp. 210) i suoi saggi poetici e i suoi discorsi d'occasione. Fra questi si leggono con particolare interesse il ' Preambolo alle lezioni di lingua nelle conferenze tenute in Campobasso dal 15 settembre al 15 ottobre 1870 per i maestri elementari della provincia ' (non c'era la più lontana idea di una « Scuola pedagogica », e si faceva un po' più sul serio ciò che in quella « Scuola » si dovrebbe fare). *Basilio Puoti e la sua scuola* e *L'educazione dei giovani* (argomento questo ultimo, troppo generalmente trascurato dai nostri pedagogisti).

Opuscoli ed estratti.

Bellezza P., *Dell'uso della voce ' paradosso ' specialmente nel linguaggio scientifico*, Voghera, 1911, pp. 39. Estr. dalla *Rivista Rosminiana*. L'argomento v'è svolto colla solita elegante erudizione del Bellezza — De Stefani E. L., *In Velleium Paterculum*. Estr. dalla *Riv. di Filologia*, XXXIX, 2, pp. 237-239 — Heisenberg A., *Die jüngste Entwicklung der Sprachfrage in Griechenland*. Estr. dalla *Internationale Wochenschrift für Wissenschaft Kunst und Technik*, 3 giugno 1911, coll. 18 — Maddalena E., *Le traduzioni del ' Ventaglio '*, Firenze, tip. Galileiana, 1911, pp. 73. Son sette le finora rintracciate: quattro in tedesco, due in inglese, una in spagnolo — Pascal C., *La deificazione di Augusto*. Estr. dai « *Rendiconti* » *del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, S. II, vol. XLIV, 1911, pp. 438-449 — Petriella T., *La latinità della lingua inglese*, Napoli, 1911, pp. 36. Estr. dagli *Studi di Filologia e Glottologia*. La conclusione è già nella prima pagina: « La lingua inglese è continuazione della lingua latina »; ed è, non c'è che dire, assai coraggiosa — Tilgher A., *Il diritto come prodotto dell'autocoscienza*, Roma, Direzione del *Commento*, 1911. È un lucido riassunto e una critica penetrante del volume di Igino Petrone: *Il diritto nella filosofia dello spirito*.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 15-16. 1.°-15 AGOSTO 1911.

LA CVLTVRA

Omero, la cabala e Cineto.

Il gran magazzino della critica omerica è l'*Anhang* dell'Omero col commento di Ameis-Hentze. Chiunque, non essendo omerista di professione, s'è trovato per caso a mettervi dentro le mani, le avrà ritratte con un senso di spavento, o almeno di disinganno. Le ipotesi vi si schierano le une contro le altre; si aggruppano, si accalcano; si confondono e si distruggono a vicenda. L'apparato logico a volte vi mostra un rigore matematico, ma spesso vi apparisce sorretto da argomenti futili, come quelli del Mülder che ho citati (1) a modo di esempio. Il frutto maggiore, se non unico, che a mio avviso se ne cava, è la comparazione dei luoghi omerici eguali o somiglianti, col cui aiuto è lecito fino a un certo segno metter in pratica il canone d'interpretare Omero con Omero. Disgraziatamente di questi passi paralleli si suol fare un pessimo uso, partendo, non di rado, dal principio, tacito o espresso, che quando in due o più luoghi differenti ricorre il medesimo verso o emistichio, la medesima frase o formula, uno solo dei passi confrontati abbia diritto a esser tenuto per originale, e ogni altro debba essere copia, imitazione e, sopratutto, indizio di raffazzonatura. L'assurdità di questo principio si fa manifesta a chi consideri, p. es., i versi danteschi

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare

che ricorrono identici in *Inf.* III 95 s. e V 23 s. e hanno un equivalente in *Inf.* VII 11 s.

> Vuolsi nell'alto là dove Michele
> Fe' la vendetta del superbo strupo (2).

Il ripetersi di situazioni analoghe suggerisce al poeta di servirsi delle stesse parole. Ci vuole tutta la pedanteria dei critici per esigere che egli debba variare a ogni costo, per pretendere ch'egli non debba ripetersi, e, peggio ancora, per concludere che se c'è ripetizione, questa si deve a un imitatore o raffazzonatore.

Anche per ciò che riguarda la lingua, la critica omerica avrebbe potuto risparmiarsi molte fantastiche argomentazioni, se avesse tenuto un po' presente la *Divina Commedia,* dove in mezzo al toscano prevalente troviamo lombardismi, napolitanismi, latinismi e forme grammaticali differenti a breve distanza una dall'altra senza diversità di significato, ma con naturale adattamento alle esigenze del verso o della rima: cada e caggia, ho e habbo, saria e sarebbe; avria, averia e avrebbe; egli, elli ed ello ecc. La lingua viva non adopera tali doppioni, ma sempre una forma per ciascuna voce. La lingua letteraria è una *Mischsprache,* precisamente come quella dei poemi omerici; dal che non si ricava, di necessità, nessuna delle conseguenze che se ne sono volute dedurre: che il poeta appartenga a un paese di confine e di popolazione mista; che pur appartenendo a una data razza, subisca l'influsso di tutta una letteratura anteriore in dialetto diverso dal suo; che l'opera originale sia stata composta in un determinato dialetto puro da contaminazione, ma nel corso del tempo raffazzonatori e continuatori vi abbiano introdotto elementi estranei, alterando anche le stesse parti antiche. In ognuna di queste ipotesi può esserci un germe di vero; pericoloso è porre una di esse a base di tutta una teoria sull'origine e lo svolgimento dell'epopea.

Possiamo, per prender un esempio illustre, dare un'occhiata alla teoria del Fick.

***

Prima in un supplemento dei Bezzenbergs *Beiträgen zur Kunde der indogermanischen Sprachen* sotto il titolo *Die homerische Odyssee* (1883), poi in un volume *Die homerische Ilias,* Göttingen, 1886, indi in altri studi pubblicati nei BB. (vol. 21, 1896, *Das Lied vom Zorne Achills;* e

(1) V. *La Cultura,* fasc. 10-12 di quest'anno.

(2) So che i miei confronti danteschi urtano i nervi di molti; ma tant'è, i poeti vanno paragonati coi poeti, non coi compilatori di dissertazioni dotte o di manuali.

poi voll. 24 e 26), infine nel volume recente *Die Entstehung der Odyssee und die Versabzählung in den griechischen Epen,* Göttingen, 1910, sostiene che i poemi originari furon composti in dialetto eolico e solo più tardi tradotti o adattati alla meglio nel dialetto misto delle parti più recenti. In questo processo di riduzione e di adattamento una quantità di ionismi avrebbe sostituito gli antichi eolismi. Tutte le parti in cui le forme ioniche possono essere senza inconvenienti (soprattutto senza sciupare il verso) sostituite dalle corrispondenti forme eoliche, sono da considerarsi come parti antiche; si rivelano come recenti, invece, quelle in cui una tale sostituzione non è possibile. Esse furon composte da poeti che usavano già il dialetto ionico e che, salvo qualche formula e frase tradizionale, non ammettevano forme eoliche.

A sostegno di questa teoria, C. Robert, proseguendo nella via indicata dal Reichel, parve portare (*Studien zur Ilias,* Berlin, 1901) argomenti non linguistici: le parti più antiche sarebbero tali non solo per la lingua, ma anche perchè ci presentano i guerrieri armati all'usanza micenea, mentre nelle parti più recenti le forme ioniche della lingua andrebbero di pari passo con l'armatura ionica degli eroi.

Posto questo principio, potè un seguace del Fick, il Bechtel (nel detto volume del Robert, p. 258-349) illudersi di presentarci nella sua forma genuina il poema primitivo, o ' Iliade primordiale ' (Ur-Ilias), liberato di tutte le aggiunte e raffazzonature posteriori.

Illusione soltanto! Chiunque abbia la pazienza di seguire a mente calma il Robert nel labirinto di argomentazioni destinate, secóndo lui, a provare che il tal pezzo è antico e il tal altro è recente, che qui abbiamo poesia originaria e qui raffazzonatura o imitazione posteriore, non potrà sottrarsi all'impressione che si tratti dei soliti edifizi aerei, di cui poco o nulla potrà salvarsi quando non si voglia dare troppo peso ad argomenti per sè leggieri e lasciarsi troppo abbagliare dal luccichio delle ipotesi. Che sia realmente così, a me pare che lo provi meglio di ogni altro lo stesso Fick. Il quale nel suo recente volume sull'origine dell'Odissea, accenna con evidente compiacenza (p. VI) alla ricostruzione dell'*Ur-Ilias* Bechteliana, ma evita qualsiasi ricordo di quell'argomento principe che sarebbe il coincidere delle forme grammaticali o del colorito dialettale colle fogge delle armature attribuite ai guerrieri omerici [1].

Noi riterremo volentieri col Lang [2], i cui argomenti sono rafforzati da significanti confronti etnografici, che la società omerica coi suoi usi e costumi e con tutte le materialità della vita, quale vi si rivela nei poemi, non si debba identificare nè con la società micenea rivelataci dai monumenti, nè con la società greca che ci apparisce negli albori dei tempi storici; ma sia un'entità a sè, con caratteri propri, che naturalmente partecipano dell'antico e del nuovo e a volte ci lasciano scorgere l'antico e il nuovo in contatto fra loro, come sempre accade, più o meno, nella realtà della vita e nel corso della storia umana.

Ma c'è un altro motivo per cui la restituzione dell'*Ur-Ilias* tentata dal Bechtel deve sodisfare solo fino a un certo punto il Fick. Vale a dire: questi è persuaso di aver fatto da oltre venti anni addietro una scoperta, che il mondo ingrato (anche quello filologico, disposto a commuoversi per molto meno) ha accolta con grande indifferenza o addirittura con aperta o mal celata ironia. Il Fick, ammirevole nella sua tenacia, come sèguita a sostenere la sua teoria della composizione originaria dei poemi in dialetto eolico, così torna ad affermare con maggiore insistenza il valore di quella sua scoperta, la quale ci darebbe un nuovo argomento a favore di essa teoria e ce ne offrirebbe in certo modo la riprova.

***

Si tratta di questo: il numero dei versi nell'antica epopea non era qualcosa di accidentale, non risultava, indipendentemente dalla volontà del poeta, dalla quantità e qualità delle cose ch'egli aveva da dire; ma era prima fissato

(1) Questa curiosa distinzione delle armature è stata poi per un disgraziato contagio applicata anche a Tirteo (v. WILAMOWITZ, *Textgeschichte der griechischen Lyriker*, 111 ss., e cfr. PISTELLI, *Studi ital. di Fil. cl.*, 9, 1901, p. 435 ss.). Speriamo che non si torni ad insistere su questo genere di poco solidi argomenti per discernere le parti più antiche dalle più recenti nella tradizione dei frammenti di Tirteo. Le cose mi paiono messe bene a posto nella nuova (5.ª) edizione della *Storia della Letteratura greca* del CHRIST, riveduta da W. SCHMID (I, 1908, 163 s.), che consente col Pistelli.

(2) A. LANG, *Homer and his age*, London, 1906; è una delle più vivaci e argute difese dell'unità e dell'origine artistica dei poemi. Nel c. VII esamina particolarmente le armature omeriche, e conclude che l'età ritratta da Omero conobbe l'uso simultaneo dello scudo miceneo e del piccolo scudo ionico, tal quale ' come ' furono usati simili arnesi ' dai Pellirosse e dalla cavalleria medievale europea ' (p. 141).

rigorosamente in modo che tutta la composizione risultasse di tante parti perfettamente uguali fra loro, scomponibili magari anch'esse in parti eguali; insomma qualcosa di paragonabile a una composizione per strofe e gruppi di strofe. Un'idea simile è stata sostenuta per gl'inni omerici pochi anni addietro da Arthur Ludwich, nell'opera *Homerischer Hymnenbau nebst seinen Nachahmungen bei Kallimachos, Theokrit, Vergil, Nonnos un Anderen,* Leipzig, 1908. Di questo libro ebbi occasione di parlare in un articolo (1), al quale rimando per non istare a ripetere cose già dette. Solo noto qui di passaggio che i numeri del Fick non corrispondono a quelli del Ludwich; il che vuol dire che grazie a Dio! ognuno può avere i numeri suoi; ma vuol dire pure che questi due valentuomini senza saperlo si confutano a vicenda. Partire dallo stesso principio e arrivare a risultati diversi potrà esser ammesso in altri campi, ma non là dove si ricorre all'aritmetica per mettere gl'increduli con le spalle al muro.

Del resto la malinconia d'andar a cercare dei numeri nei monumenti della poesia antica non tocca i soli poemi omerici o la sola tradizione epica. Nella tragedia greca parve al Lachmann di poter tentare una partizione in base al numero 7. Poco tempo addietro si è voluto dimostrare che le *Eumenidi* di Eschilo sono nella loro composizione dominate dal doppio numero simbolico 3 e 7. Carl Conradt, direttore del ginnasio Federico Guglielmo in Greifenberg, si dedica da molti anni a questo studio, o sport che sia, sul teatro greco, e ha scoperto anche lui parecchie cose: l'unità di misura per l'*Agamennone,* le *Fenicie* ecc. è di 19 versi, per le *Trachinie* di 17, per il *Prometeo* e per il *Ciclope* di 13, « la più usuale delle misure nella tragedia »; nelle commedie di Aristofane predomina il 14, ossia in fondo il 7, salvo nelle *Tesmoforiazuse* dove « in grazia forse della solennità della festa religiosa che vi si celebra » dominano il 3 e il 5. C'è da diventar matti. Io credevo, per esempio, che il 7 fosse il più santo e più solenne di tutti i numeri, come lo celebrano le teorie dei pitagorici e dei neoplatonici d'accordo coi padri della chiesa. Ora vedo che bisogna fare prima i conti col 3 e col 5. Ma torniamo ad Omero ed al Fick.

(1) *La cabala negl'inni omerici* — *La Cultura*, 15 nov. 1908.

La famosa scoperta fu fatta non su Omero, ma su Esiodo. Studiando la *Teogonia* il Fick si accorse « di un sistema numerico dominante il tutto e le parti di un poema ». Esiodo era un beota; il suo numero è 18.

Rimettendo ora a nuovo la sua scoperta e dandole nuova e più larga estensione, rettificando magari con molta disinvoltura i suoi precedenti risultati, il Fick dice di voler anche rispondere con argomenti di carattere generale alle obbiezioni che gli sono state mosse.

***

Il Fick pretende (p. 191) di rispondere agli oppositori e agli increduli, ma in realtà non fa che spostare le questioni. Si è voluto — egli dice — rivendicare la libertà del poeta, e si è creduto che essa non sia compatibile con la imposizione di certi limiti esteriori, come è il numero fissato dei versi. Eppure si parla di « gebundene Rede! » La poesia è sempre più o meno legata.

Certo! — diremo noi — ma vale la pena di esaminare la natura dei suoi legami. Una parte di essi saranno in istretto rapporto con il carattere musicale di ogni poesia degna del nome; altri saranno, per così dire, architettonici, e avranno la loro ragion d'essere nel disegno generale del poema, nella proporzione fra i suoi elementi, nella simmetria. Possiamo vederlo negli stessi esempi che il Fick cita come i più validi a sostegno della sua tesi: il sonetto, in cui — egli osserva — forma e dimensione sono nei più minuti particolari, già fissate! e poi... la triade fissa nell'ode pindarica, con quel suo costante ed esatto succedersi di strofe, antistrofe ed epodo! Sarebbe facile accrescere il numero di tali ' esempi ' e aggiungerne di più calzanti, come la complicata composizione della sestina. Ma che altro è in questi casi la forma e la dimensione, altro che forma e misura metrica, cioè, in ultima analisi, musicale?

Il Fick non si sgomenta, e sèguita a ribattere le obbiezioni. Per l'epos — gli hanno detto — questi esempi non contano. Egli risponde di aver già dimostrato che solo ammettendo la numerazione dei versi, si spiega come nella tradizione orale i poemi omerici potessero conservarsi intatti (wesentlich intakt).

Tale dimostrazione si troverebbe in BB. 21, p. 20; ma chi va a riscontrare trova che lì quel principio non è dimostrato, ma semplicemente affermato. Solo con questa ipotesi — vi si dice

presso a poco — si può comprender come i poemi antichi potessero mantenersi sostanzialmente intatti durante il periodo, in ogni caso non breve, in cui si trasmettevano oralmente, prima che venissero fissati con la scrittura: colui che li apprendeva, riceveva in pari tempo uno schema numerico, destinato a servire di correttivo contro deviazioni di qualche importanza (welches grössere Entgleisungen verhütete!) [1].

L'obbiezione vera qui non è neppure accennata. Si tratta — questa volta non posso fare a meno di ripetermi — di ammettere aggruppamenti di versi in una composizione κατὰ στίχον, dove, mancando la rima, non c'è altro che il senso, cioè la materia poetica, che possa collegare strettamente fra loro parecchi versi.

Inoltre, ciascuno di questi gruppi, per poter esser ben riconosciuto nella sua unità, e per potere, quindi, servire allo scopo che il Fick immagina, deve esser ben distinto da quello che lo precede e da quello che lo segue. E infine, se si deve tener qualche conto dei limiti che la natura ha posti alla capacità dell'orecchio e della memoria umana, il numero dei versi di ciascun gruppo non dovrà essere molto maggiore di sei o sette.

***

Di tutte queste difficoltà il Fick non sembra essersi neppur lontanamente accorto; e quindi può bearsi nella contemplazione della sua teoria che gli appare perfetta. Peccato che, per far risultare i suoi numeri, egli si veda ad ogni passo costretto a cancellare come interpolati versi e gruppi di versi del testo tradizionale! Il dominio del numero — l'abbiamo visto — garentiva, secondo il Fick, l'integrità e la purezza della tradizione. Ora, come mai, quel talismano così prodigioso durante il supposto lungo periodo della trasmissione orale, avrebbe perduto ogni efficacia nel corso della tradizione scritta? E sì che nell'ipotesi del Fick la tradizione scritta è tanto superiore all'orale, che questa per avere fino a un certo segno i vantaggi di quella, dovette ricorrere a quel singolare espediente dei numeri! Si apre, dunque, una voragine tra l'ultimo rapsodo che sa i poemi a mente e il primo che possiede un testo scritto; e in quella voragine perisce perfino il ricordo di quei famosi numeri, fino al giorno in cui il Fick doveva così miracolosamente ritrovarli.

Come mai — dice il Fick ai suoi oppositori — non badate all'influsso che il numero ha esercitato sulla composizione di altri poemi? E cita il Mahâbhârata... e la Divina Commedia! Come no? I versi del Mahâbhârata erano in origine 8800, poi divennero 24,000, poi oltre 100,000. Dante ha fissato deliberatamente sia il numero complessivo dei canti, sia la loro distribuzione nelle tre cantiche. E se anche — vien fatto di pensare — Dante avesse voluto dare a ciascun canto un numero fisso di terzine, che avrebbe da fare questo coi « sistemi numerici » ravvisati dal Fick nei poemi omerici? Dante seguì, e avrebbe potuto ancor più strettamente seguire, certe leggi di proporzione e di simmetria o magari, la superstizione, in lui spiegabile e scusabile, del potere misterioso di certi numeri. Dove sta l'analogia che il Fick vuol vedere con l'aiuto mnemonico fornito agli antichi rapsodi, secondo lui, dall'aggruppamento dei versi secondo certi numeri fissi? Quanto al poema indiano, le cifre enormi che il Fick cita non so a che cosa possano servire fino a che egli non ci avrà anche detto come si dividano e suddividano al modo che egli divide e suddivide i numeri complessivi dei versi dei poemi omerici.

***

Non ho bisogno di tornar sopra alla ricostruzione « dell'Ira d'Achille originaria », della *Urmenis* pubblicata dal Fick in traduzione tedesca nel 1892 [1]. Ne parlai in questa rivista (XXI, p. 326) in modo succinto, ma sufficiente ad informare i lettori sul contenuto e sulla portata del libro. Qui basti ricordare che il poema primitivo risultava allora di quattro doppi canti, distribuiti ciascuno in « strofe » di undici, o di multipli di undici, versi. Otto anni dopo troviamo che una verifica dei numeri ha modificato leggermente i computi del Fick e, quel ch'è più, il suo numero fondamentale undici è stato abbandonato. « Non senza ragione — egli dice — Paul Heyse mi

---

(1) In questa occasione il Fick si domanda pure se per caso la frase κατὰ ῥάβδον alluda a questa norma. Non so se egli s'imagina la bacchetta del rapsodo fornita di tanti nodi da poter servire a contare i versi come si contano le avemmarie sui chicchi d'un rosario!

(1) *Das alte Lied vom Zorne Achills (Urmenis) aus der Ilias ausgeschieden und metrisch übersetzt*, Göttingen, 1902.

scriveva chiedendomi: Ma che forse l'undici è un numero sacro? ».

Nonostante tali modificazioni, la fede nei numeri resta nel Fick incrollabile. Cerca e fruga, egli ritiene di aver trovato che i poeti non fecero che attenersi a sistemi di numeri esistenti. Dove, se non nel calendario? Le ore, i giorni, le settimane, i mesi, l'anno e le sue stagioni gli offrono — per via di certi calcoli spiccioli che qui non istarò a ripetere — tutti i numeri di cui ha bisogno: 4, 7, 12, 27, 28, 30, 50, 360 (1).

Le applicazioni, o le prove, di questo sistema negl'inni omerici possono essere divertenti. Cominciamo da Apollo. Il Ludwich aveva creduto di sostenere trionfalmente l'unità dell'*Inno ad Apollo* datoci dalla tradizione (*Cultura,* l. c. 692/3) e vi aveva trovato una mirabile costruzione a base di 7 e 3. Il Fick torna alla divisione consueta in due inni, uno ad Apollo Delio, l'altro ad Apollo Pitico, e che trova? L'inno ad Apollo Delio è opera di Kynaithos di Chio (p. 159/60). Questa notizia è considerata come sicura e indiscutibile dal F. In realtà essa è data come un semplice « si dice » dalla fonte su cui egli si appoggia (2).

Ad ogni modo, volendo dare molta importanza a questa notizia, bisognerebbe aver il coraggio di accettarla integralmente. Certo chi scriveva così non aveva in mente l'Inno ad Apollo Delio, ma l'unico Inno ad Apollo, diviso poi in due dai moderni. Ebbene, quest'inno di Cineto, fatte le debite eliminazioni di versi incomodi, avrebbe, secondo il Fick, 180 versi: 18 sono il proemio, 162 l'inno ($= 9 \times 18$, cioè, più particolarmente $4 \times 18 + 3 \times 18 + 2 \times 18$). Cineto poteva esser lui stesso capace di tanto? No, egli imitava un modello più antico, l'inno ad Apollo Pizio. Questo modello più antico, sottoposto alle solite violente operazioni a cui il Fick ricorre « um die genannten Verszahlen zu erhalten » (cioè per ottenere il numero complessivo di versi che si è proposto di trovarvi), qui togliendo un verso, qui due, qui magari sette versi, e altrove dieci o undici, epurato a codesto modo, offre un magnifico schema: si divide in due parti di 162 versi ciascuna ($= 9 \times 18$) e così via. Il 18 trionfa anche qui, e ben a ragione, osserva il Fick (p. 163), perchè « indubbiamente » quel poeta a noi ignoto era un Beota (anche lui!) e subiva l'influsso della Teogonia Esiodea.

***

Il Fick procede a codesto modo con una sicurezza e una ingenuità, davanti a cui ci si sente disarmati. Che dire poi, del suo romanzo sull'attività di Cineto? Questi non è soltanto, secondo il Fick, l'autore dell'inno ad Apollo Delio, ma è il redattore definitivo dell'Odissea, quegli che diede al poema l'ampiezza e la forma in cui è giunto fino a noi. Il Fick si duole nell'introduzione del suo ultimo libro che di questa sua scoperta, fatta più di 27 anni addietro, nessuno abbia mostrato di accorgersi. Proprio nessuno, veramente no: dalla Svizzera fu spedita all'autore una cartolina postale anonima, col bollo 12 - X - 83 e con le parole « Es lebe Kynaithos hoooch! », parole in cui l'anima candida del Fick legge « la gioia del mittente sconosciuto per la scoperta dell'antico compilatore di canti ». Uno di noi ci avrebbe letto una canzonatura alquanto monellesca.

Su che si fonda, infatti, la pretesa scoperta del Fick? Egli trovava nel citato luogo d'Ippostrato e in qualche altro somigliante appunto di scoliasti il ricordo che Cineto aveva fatta conoscere in Sicilia la poesia omerica e che magari aveva spacciata per poesia omerica molta roba da lui stesso composta o messa insieme in forma di centone dai canti genuini. Diamo a questa notizia (che, ripeto, è un semplice « si dice ») la maggiore attendibilità possibile, e non ne potremo ricavare altro se non che i rapsodi recitanti Omero in Sicilia, fecero conoscere ai siciliani un Omero più o meno alterato o inquinato da interpolazioni (οὓς φασι πολλὰ τῶν ἐπῶν ποιήσαντας ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ὁμήρου ποίησιν — ovvero: τὴν Ὁμήρου ποίησιν ἐμνημόνευον καὶ ἐπήγγελλον · ἐλυμήναντο δὲ αὐτὴν πάνυ). Ma a nessuno di quegli antichi venne mai in mente di pensare che le depravazioni e interpolazioni di Cineto s'imponessero anche fuori della Sicilia e diventassero patrimonio comune di tutti i rapsodi contemporanei e posteriori, quindi s'incanalassero tranquillamente nella tradizione giunta fino a noi. Gli scoliasti e commentatori, ai quali il Fick ricorre, sono più che convinti di avere essi sott'occhio un Omero integro e genuino, e ricordano un Omero contraffatto e

(1) *Die Entstehung der Odyssee*, p. 194.

(2) Hippostratus ap. Sch. Pind. Nem. II, 1: Ἦν δὲ ὁ Κύναιθος Χῖος ὃς καὶ τῶν ἐπιγραφομένων Ὁμήρου ποιημάτων τὸν εἰς Ἀπόλλωνα γεγραμμένον ὕμνον λέγεται πεποιηκέναι.

interpolato, che non è il loro, è quello di Cineto, di cui i posteri hanno già fatto giustizia. È l'unico uso che si possa fare di quella notizia, la quale quindi non ha alcun valore per la storia dei poemi quali noi li abbiamo, passati, cioè, per la trafila dell'antica critica filologica. Invece, per la teoria del Fick proprio quella notizia diventa una base solidissima, sulla quale, senz'altra preoccupazione, si erige il solido castello delle ipotesi. Tutte le allusioni alla Sicilia nell'*Odissea* sono opera di Cineto, in cui la smania di far dei complimenti ai suoi uditori siciliani era così grande che, per esempio, dovendo nominare l'isola di Delo, la chiamava con l'antico nome di Ortigia (Ὀρτυγίη) solo perchè un'Ortigia c'era pure in Siracusa (p. 177)! e chi sa che anche la patria di Eumeo, Συρίη, non sia stata scelta apposta perchè... il suo nome suonava in modo da ricordare Συρά-κοσαι? (p. 178). Siccome per il F. (l'abbiamo già detto) Cineto è il sicuro autore dell'Inno ad Apollo Delio, lui e non altri è il ' cieco di Chio '

> τυφλὸς ἀνήρ, οἰκεῖ δὲ Χίῳ ἔνι παιπαλοέσσῃ,
> τοῦ πᾶσαι μετόπισθεν ἀριστεύσουσιν ἀοιδαί.

Quando, dunque, nell'Odissea ci si presenterà il cieco cantore Demodoco, noi non dubiteremo un momento che sotto le spoglie di Demodoco si nasconda lo stesso cieco Cineto e trovi così modo di esaltarsi nella sua sconfinata vanità (p. 183). Sconfinata davvero perchè, non contento di far cieco Demodoco, rappresentò allo stesso modo Tiresia. « Non è possibile » ci assicura il Fick (p. 185) « che in origine (cioè nella tradizione anteriore a Cineto) Tiresia fosse immaginato cieco, perchè la sua mantica in base a τείρεσι (= τέρασι) esigeva ch'egli avesse gli occhi buoni ».

Mi pare che basti.

NICOLA FESTA.

G. B. Vico.

(Cont. e fine — v. fasc. preced.).

Potremmo dire che nel *De Antiquissima* la concezione di Vico è strettamente pragmatistica. Depurata dagli elementi estranei e tradizionali in cui è involta, e prodotta alle conseguenze che le sono implicite, essa ci porge verità personali e incomunicabili. Nello sfondo della dottrina c'è Dio, nel quale tutte queste verità dovrebbero perdere la loro natura individuale e unificarsi — è vero, ma Dio non è oggetto di filosofia.

Nella *Scienza nuova* queste varie verità si fondono e comunicano fra di loro, formando una sola verità che si svolge e corre nel tempo. È Dio che è sceso negli uomini per condurli dal divagamento ferino alla umanità delle nazioni. La nuova conoscenza presuppone la cooperazione; gli individui fanno questa più grande verità unendosi e comunicando fra di loro. Così lo scetticismo iniziale si scioglie nello storicismo finale. La conoscenza finisce di essere qualche cosa di accidentale e arbitrario, una scelta fatta non si sa come nè perchè fra gli elementi creati da Dio, e diviene universale e necessaria relativamente agli stadi rispettivamente raggiunti dalla comunità agente e conoscente.

Ho detto che il fulcro intorno a cui girò la concezione di Vico fu lo studio del diritto.

Ciò avvenne per molte ragioni.

La giurisprudenza fu l'unica esperienza sociale con la quale Vico avesse contatto profondo ed efficace. Essa a Napoli era restata in onore anche quando tutte le scienze decadevano, anzi sembra che pei napoletani essa sia stata sempre la scienza per eccellenza. Anche oggi sembra che nel mezzogiorno si nasca con una fibra legale ignota alle altre parti della penisola. Triste privilegio che dà in balìa degli azzeccagarbugli il più bel suolo d'Italia. Anche Vico era stato educato all'avvocatura, aveva praticato circoli di giuristi, aveva patrocinato cause innanzi al Tribunale di Napoli. Sicchè, dopo tanti anni, quando egli tornò alla giurisprudenza, dovette credere di aver ritrovato se stesso, di aver cioè ritrovato sotto le costruzioni sopraggiunte la profondità del suo individuo quale le tradizioni e le condizioni del suo paese l'avevano fatta. Da questo momento la giurisprudenza stette per lui nel centro della scienza. Sotto l'azione di essa si sciolse quella concezione individualistica del sapere che egli aveva affermata nel *De Antiquissima*. Fin dal 1708 Vico aveva avvertito che il giurista deve essere filosofo per accertare i principii della legge, storico per conoscere le cause e le condizioni che determinarono lo sviluppo di quei principii. Più tardi dirà che la *Scienza nuova* appunto « debbe portare ad un fiato e la filosofia e la storia dei costumi umani ». Intanto lo studio dei giusnaturalisti, e specialmente di Grozio, gli aveva allargata la concezione della

giurisprudenza, giacchè in quel tempo, essendosi posta a fondamento delle meditazioni di filosofia giuridica la scienza del diritto internazionale ancora allo stato nascente, lo studio del diritto veniva ad abbracciare tutte le successioni umane e tutto il complesso delle nazioni. Col diritto, fatto sociale per essenza, la comunità divenne la pietra angolare della meditazione vichiana; ed anche il principio in forza del quale Vico condusse la critica degli altri filosofi. D'allora in poi egli distinse i filosofi in monastici o solitarî, sotto il qual nome condannò epicurei e stoici, e filosofi politici, fra i quali massimamente esaltò Platone.

***

Sembra che nel *De universi juris principio et fine uno* Vico abbia messe l'una a fianco dell'altra, due cose contraddittorie fra di loro: la remissione e la tensione; l'abbandono alla filosofia prima combattuta e la definitiva conquista del proprio pensiero. Però tutta la parte remissiva del *De Uno* [1], e voglio specialmente alludere alla parte cartesiana e malebranchiana delle *assumptiones* che vanno innanzi a quel libro, dipende dalla stessa connessione che Vico pone fra giurisprudenza e teologia. In certe parti del *De Uno* la metafisica del *De Antiquissima* ci presenta il suo rovescio. Il *De Antiquissima* era partito dall'individuo, aveva fatto atto di umiltà, aveva dichiarato Dio inaccessibile ed era finito nello scetticismo, nell'esaltazione della *scepsis civilis Romanorum*. Innanzi al fenomeno giuridico Vico non seppe più che farsi di quella umiltà; nella seconda parte del *De Uno* egli pronuncia: « Scepsis ab omni doctrina, de moribus maxime eliminanda ». E già prima aveva dichiarato la necessità di ricorrere alla metafisica perchè da questa « infelix arbitrium dubitandi adimeretur ». Per conseguenza egli nel *De Uno* deve ammettere molto che la dottrina del *De Antiquissima* non comporterebbe. Il *De Uno* comincia da ciò che prima era inaccessibile, da Dio: esso vuole che le cose muovano da Dio, tornino a Dio, consistano in Dio. Ma in Dio la sua meditazione non può resistere; il fatto giuridico che ve l'aveva condotta ne la distoglie. Dall'urto fra Dio e l'individuo sprizza il concetto mediativo della comunità; nella seconda parte del *De Uno* è già sbocciata in quasi tutta la sua ricchezza quella che tre anni più tardi prenderà il nome di *Scienza nuova*.

Lo studio del fenomeno giuridico è la vera origine, quindi non solo l'occasione ma anche la causa, della *Scienza nuova*. Questo fatto riecheggerà nell'interno di quest'opera in principii o dignità. Di tali principii troviamo quando Vico fa delle repubbliche e delle città l'antecedente necessario dei filosofi e delle accademie, e della filosofia lo studio del fine cui tende la legislazione, la quale è quasi la matrice della filosofia. La legislazione, che studia l'uomo quale è, dei vizii individuali vuol fare buoni usi nell'umana società e dalla feccia di Romolo trarre la repubblica di Platone. La filosofia poi considera l'uomo quale deve essere perchè e solo perchè determina il punto cui la legislazione tende — Vico chiama repubblica di Platone questo punto di tendenza — e lo studia.

***

Determinare filosoficamente e ai fini della filosofia il concetto di comunità era un compito non mai tentato prima di Vico e nemmeno intravisto. Vico formulò l'esigenza del suo studio con le seguenti parole: « Necessità di ricercare i Principii della Natura delle nazioni con la Metafisica innalzata a contemplare una certa Mente comune di tutti i popoli ». Dove bisogna notare che la metafisica s'innalza non perchè contempla la mente, che Vico aveva già studiata nel *De Antiquissima;* ma perchè contempla la mente comune di tutti i popoli. L'innalzamento sta nel passaggio dall'individuo alla comunità. La mente è l'universale nel quale tutti gli individui comunicano. È vero che in qualche punto Vico usa menti umane per menti individuali, ma è pur vero che per Vico la mente è essenzialmente comunità. Per Vico la mente è la comunità come soggetto.

Nel *De Uno* questo concetto non è ancora nettamente posto; qui più che *a parte subiecti* gli individui comunicano *a parte obiecti*. È vero che l'uomo è diviso dagli altri nel corpo e nei sensi, cioè soggettivamente: « corpore et iis quae sunt corporis a ceteris omnibus hominibus dividitur ». Ma comunica con gli altri non con la mente, sibbene nel contenuto della mente, nelle nozioni del vero eterno che sono comuni e che egli possiede con la mente: « mente quasdam communes aeterni veri notiones habet, per quas cum aliis hominibus com-

[1] Segno la consuetudine nell'indicare con questo titolo abbreviato il *De universi juris principio et fine uno*.

municat et unitur ». Non bisogna per altro trascurare che, già nello stesso paragrafo, da questa assunzione Vico deduce qualche cosa che rassomiglia assai a quella che ho chiamata comunicazione soggettiva; infatti egli, poco dopo, premesso che l'uomo « eas veri notiones cum ceteris hominibus communes habere non posset, nisi ideam ordinis cum iisdem haberet quoque communem », aggiunge che « idea ordinis... idea mentis est: mentis finitae non est, quia omnes homines atque adeo omnes intelligentias unit; igitur idea ordinis aeterni est idea mentis infinitae ».

Ma, per dimostrare che questa sostituzione della comunità all'individuo come soggetto non è mia invenzione, riporterò alcune parole di Vico medesimo, che mi sembrano fra le più conducenti alla dimostrazione del mio assunto. Egli dunque dice che i Principii del Mondo delle civili nazioni « si debbono ritruovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere; innalzando la Metafisica dell'Umana mente finor contemplata dell'uom particolare, per condurla a Dio, com'eterna Verità, che è la teoria universalissima della Divina Filosofia; a contemplare il senso comune del genere umano come una certa mente umana delle Nazioni, per condurla a Dio come eterna Provvidenza, che sarebbe della Divina Filosofia la universalissima Pratica ».

Lasciamo stare che cosa siano la teoria e la pratica della divina filosofia. A noi interessa notare che Vico aveva la coscienza precisa che prima di lui la metafisica (con Cartesio p. e. e con lui stesso nel *De Antiquissima*) aveva contemplato soltanto la mente dell'uomo particolare e che egli la trasformava, innalzandola a contemplare una mente nuova.

Questa nuova mente è soltanto posta; la necessità di essa da Vico è sentita ma non ancora compiutamente spiegata — ed è questo il limite innanzi a cui la speculazione di Vico si arrestò. L'accenno a uno svolgimento necessario di questa nuova mente — punto di partenza: la mente dell'uomo solo; punto di arrivo o di tendenza: la mente comune delle nazioni — nelle opere di Vico si trova, ma è soltanto un accenno.

« La giurisprudenza del diritto naturale delle nazioni — egli dice — si consideri una Scienza dell'Uomo posto nella solitudine, come l'uomo di Grozio e Puffendorfio, ma preso da noi con cattolici sensi...; il quale voglia la salvezza della sua natura: la quale scienza ne addottrini, come alle nuove occasioni delle umane necessità, per varii stati la mente dell'uomo solo siasi ita spiegando sopra al suo primiero fine di voler conservata la sua natura; prima con la conservazione delle famiglie; poi con la conservazione delle città; appresso con la conservazione delle nazioni; e finalmente con la conservazione di tutto il genere umano; per lo qual fine si dimostri che gli uomini empi dello stato della solitudine furono con certe nozze dalla Provvidenza ritratti allo stato delle famiglie, dalle quali nacquero le prime genti ovvero attinenze e casati; sopra le quali poi sursero le città ».

Vi è dunque una mente dell'uomo solo, dell'uomo empio dello stato della solitudine, la quale ha inizialmente il fine di voler conservata la sua natura. Dal passo citato e da altri può sembrare che intendimento di Vico sia appunto di mostrare il dispiegamento di questa mente da individuale a universale oltre il suo fine primiero attraverso progressivi stati di sviluppo; può anzi sembrare che obbietto della *Scienza nuova* sia determinare la serie dei vari stadi, delle varie forme di convivenza (poichè le mediazioni dialettiche fra la mente individuale e l'universale, e cioè fra l'empietà e la stupidità della solitudine da una parte e l'equità della ragione e l'addottrinamento delle accademie dall'altra, per Vico sono appunto forme di convivenza o di cooperazione sociale), attraverso alle quali la indiffinita forza delle menti si dispiega.

Ma questa dell'uomo solo era un'ipotesi estrema a cui Vico non poteva tenersi; egli stesso nell'affermarla le toglie vigore, prendendola, come dice, in cattolici sensi.

***

Se anche potessimo immaginare un uomo effettivamente e completamente isolato, non avremmo poi modo di farlo uscire dalla solitudine ed entrare nel consorzio degli uomini. Ma immaginare non lo possiamo: l'uomo è tutto nel complesso di relazioni che egli ha sostenuto, sostiene e sosterrà con gli altri uomini. Recidere queste relazioni significa distruggerlo, annullarlo. Ecco perchè il *De Antiquissima* finiva nello scetticismo.

Vico accoglie positivamente nella sua nuova concezione questa virtualità di relazioni sociali, che è l'individuo, solo in quanto essa si tra-

duce in atto dispiegandosi attraverso la storia. Ne fa anche un uso negativo o critico, quando, p. e., pone come effetto del rovesciamento dell'uomo nell'ignoranza la costituzione della natura individuale di questo a regola dell'universo; dove bisogna notare che il prevalere dell'individuo come norma è determinato come l'effetto di un ritorno indietro, possiamo pure dire ricordando esempi vichiani, di un rovesciamento dalla repubblica di Platone nella feccia di Romolo, dall'umanità delle nazioni nello stato dell'empia solitudine.

Da tali accenni vichiani si può ricavare una teoria assai profonda dell'errore e dell'immoralità, non desumere che egli effettivamente tenti svolgere la mente comune delle nazioni da uomini veramente isolati fra di loro.

Vico invece, disperato di poter rinvenire il primo comun principio dell'umanità fra le cose — si badi, che cerca un principio comune — si limita a fissare lo stato iniziale dal quale si rifà la sua *Scienza nuova* in un mito espressivo di verità. Il mito è questo: « quei primi uomini onde poi sorsero esse gentili nazioni, per liberarsi dal servaggio della Religione di Dio creatore del Mondo e di Adamo che sola poteva tenergli in dovere, e in conseguenza in società; si dissiparono con la vita empia in un divagamento ferino, per la gran selva della terra dalle acque del diluvio provenuta fortissima penetrando; costretti a cercar pabolo ed acqua; e molto più per campar dalle fiere, di che purtroppo la gran selva abbondar doveva; abbandonando spesso gli uomini le donne, le madri i figliuoli, senza vie di potersi rinvenire; andarono tratto tratto nelle loro posterità a disimparare la lingua di Adamo; e senza la lingua e non con altre idee, che di sodisfare alla fame, alla sete e al fomento della libidine, giunsero a stordire ogni senso di umanità ».

Il punto di partenza per Vico non è dunque la estrema ipotesi dell'uomo solo. Vico nelle origini non trova la solitudine, ma la bestial comunione. Infatti i dispersi per la gran selva della terra non possono dirsi effettivamente isolati. Quella stessa selva che li divide è un vincolo che li unisce, è, diremo così, il loro vincolo materiale. Il loro vincolo ideale è, per l'attributo della provvidenza, Iddio: « la mente divina e infinita, che penetra tutto e presentisce tutto: la quale per sua infinita bontà.... ciò che uomini o popoli particolari ordinano a particolari loro fini, per gli quali principalmente proposti essi andrebbero a perdersi; Ella fuori, e bene spesso contro ogni loro proposito, dispone a un fine universale; per lo quale, usando per mezzi quegli stessi particolari lor fini gli conserva ».

Or, come dicevo, questi uomini non sono veramente isolati: essi non possono comunicare con le parole perchè son muti, ma possono vedersi, incontrarsi, pugnare in lotte micidiali o unirsi in connubi nefari, il che basta a costituire non solo l'esterna occasione ma anche il vincolo stesso della convivenza. E portano sepolti nel cuore eterni semi di vero e di giusto; i sensi d'umanità sono in loro storditi ma non distrutti, ridotti a un puro stato potenziale ma non assenti. Per la qual cosa gli uomini son definiti da Vico non nella loro individualità ma nella loro capacità di rapporti sociali.

La terra madre è sotto i loro piedi, Iddio provvidente sulle loro teste, comuni l'una e l'altro. Come è possibile la solitudine? Nella *Scienza nuova* la solitudine non è una reale possibilità, ma un elemento dialettico. Vico non ammette nella sua meditazione gli uomini soli se non al momento in cui entrano a far parte di una comunità civile; abbia pur questa le vaghe determinazioni della gran selva della terra dove non era che divagamento ferino, o sia l'asilo che Romolo aprì alla feccia degli individui isolati e senza vita politica, dall'accoglimento dei quali ebbe inizio la vita di Roma.

***

La comunità era al principio e alla fine, perchè era come ho detto una comunità posta; ma al principio era comunità bestiale esistente solo per il corpo, alla fine era umanità delle nazioni determinata dalla mente. La comunità bestiale fu da Vico chiamata stato di empia solitudine. Perciò egli che nel *De Uno* aveva visto l'uomo separato dagli altri uomini per il corpo e per i sensi, e con quelli unito per la mente, espresse il relativo isolamento dei suoi uomini primitivi facendoli tutti corpulenti e sprofondati nei sensi e sforniti di mente, « uomini di sformate forze di corpi, altrettanto stupidi d'intendimento ».

Ora questo mondo primiero delle nazioni gli era nello stesso tempo premessa logica e inizio storico. Tale duplicità che resta irresoluta in tutta la *Scienza nuova,* attesta l'incertezza con la quale Vico poneva il suo problema. Ma at-

testa anche qualcos'altro. Ciò che secondo Vico ancora si desiderava ai suoi tempi e che egli volle dare, si fu « una scienza, la quale fosse insieme storia e filosofia dell'umanità ». E « questa scienza, aveva altrove dichiarato, debbe portare ad un fiato la filosofia e la storia dei costumi umani »; e, altrove ancora, formar con uno stesso getto la filosofia dell'umanità e la storia universale delle nazioni. Non fa d'uopo continuare.

Nella *Scienza nuova* non sempre possiamo trovare quella medesimezza di getto: spesso la speculazione filosofica vi è ingombrata da una indigesta erudizione, spesso la ricerca storica vi è pregiudicata da una veduta aprioristica; cioè spesso in quel libro troviamo non un getto solo, ma due getti che scambievolmente si impediscono e si indeboliscono. Ciononostante nell'intenzione del Vico il getto doveva essere uno e a noi corre l'obbligo di cercare in quella confusione di due cose distinte l'esigenza profonda della fusione anzi dell'unità.

***

La filosofia lavorava su astrazioni già bell'e fatte, pigliava i concetti generali come qualche cosa di dato. Vico, infastidito dei termini generici e degli uomini tematici, volle vedere come i concetti generali si producessero nella convivenza degli uomini e come, per la produzione di questi, venissero a congiungersi la coscienza e la scienza, e cioè i due poli che nel *De Antiquissima* erano rimasti separati ed estranei. Egli procurò non di rendersi conto della formazione di questo o quel concetto astratto, ma di assistere al nascimento stesso dell'astrazione. Il suo grande ritrovato fu di cercare questo nascimento nella storia della cooperazione umana.

Vico ha spesso sotto questa forma o quella profferito: *ipsa auctoritas pars quaedam rationis;* a maggior ragione per i suoi studi e le sue tendenze avrebbe potuto profferire la sentenza reciproca: *ipsa ratio pars quaedam auctoritatis.* La verità della storia è la ragione; l'effettività della ragione è la storia.

Nel *De Antiquissima* una cosa erano gli enti metafisici escogitati e conosciuti, un'altra la mente escogitante e conoscente. La gnoseologia e la metafisica divise e quasi estranee a principio, svolgendosi, finiscono per coincidere e identificarsi. Il conato metafisico, che era una proprietà, diremo così, mentale dei punti, diviene senz'altro attributo delle menti umane nelle due parti del *De Uno*, tale si conserva nella *Scienza nuova*. I punti metafisici di questa sono le stesse menti umane; la *Scienza nuova* è una metafisica non più dei punti metafisici, ma delle menti umane. Nel *De Antiquissima* non vediamo lo spazio metafisico dove i punti sono allogati, nè la ragione che li sostiene in legame di coesistenza, per quanto sappiamo che questa ragione deve cercarsi in Dio. Nella *Scienza nuova* le menti sono unite da un vincolo sostanziale ed evolutivo, il quale a principio è doppio — gran selva sulla terra e provvidenza in cielo — in progresso tende ad unificarsi e confondersi con le stesse menti che lega, tende a divenire società delle nazioni, vero regno di Dio.

Vico oppose alla vecchia metafisica dell'ente, una nuova metafisica, quella della mente. È vero — ma egli giunse alla metafisica della mente, solo perchè tentò la teoria della comunità, solo perciò ed in questi limiti in lui coincidono la mente conoscente e l'ente conoscibile. La storia è filosofia non nella sua forma conoscibile ma nella compiutezza della sua conformazione effettiva; la filosofia è storia non solo perchè storicamente condizionata, ma anche, e più, perchè essa nella realtà del suo intrinseco svolgimento è storia.

***

Si è giustamente osservato che Vico lascia distinti due cicli, due provvidenze, due mondi, l'umano e il naturale.

Certo egli parte dalla separazione di questi due mondi. Questa separazione è un suo presupposto al quale egli tiene molto. Ciò non si può negare, ma neppure si deve trascurare la tendenza, che nel progresso della sua meditazione sempre più nettamente si manifesta, di assorbire la natura nell'umanità. Essa si esplica e si afferma in molte guise.

Secondo Vico i fondatori dell'umanità gentilesca crearono il loro mondo umano e divino. Essi non solo con la loro metafisica o teologia naturale si immaginarono gli Dei, con la loro logica, si trovarono le lingue, con la loro morale, si generarono gli eroi etc.; ma anche « con la fisica particolare dell'uomo in un certo modo generarono sè medesimi, con la loro Cosmografia si finsero un loro universo tutto di Dei; con l'Astronomia portarono di

terra in cielo i pianeti e le costellazioni; con la Cronologia diedero principio ai tempi; e con la Geografia i Greci, per cagion d'esempio, si descrissero il mondo dentro la loro Grecia ». Così avemmo il primo Settentrione, il primo Mezzodì, il primo Oceano etc.

Le quali considerazioni sono, per così dire, sottese da un pensiero assai più grande di loro — pensiero che si afferma in modo singolare perfino nella fraseologia, nella quale quelle considerazioni si enunciano.

Il principio metodico di Vico è che la scienza debba cominciare donde ne cominciò la materia; e quindi che bisogni cominciare a ragionarne da che gli uomini cominciarono a pensarne. La metafisica ebbe inizio con la prima favilla di pensiero che balzò dalla mente degli uomini. Questo principio, per quanto si raccoglie dalle considerazioni collaterali che Vico fa sul metodo, implica, sebbene con qualche oscurità, la natura storica della scienza. Il pensiero cui ho accennato sopra fa un passo avanti e sembra implicare, per verità solo allo stato di tendenza, la storicità della natura, la quale si potrebbe non senza arbitrio formulare così: la conformazione delle cose nasce dalla storia delle idee.

Se questo principio così formulato fosse stato da Vico chiaramente avvertito ed affermato, non si capirebbe il distacco che egli pone fra mondo della natura e mondo umano. Non può quindi sospettarsi che Vico ne abbia avuta sicura coscienza. Ciononostante la tendenza del suo pensiero era definita e definita in quel senso.

Ciò non hanno avvertito coloro, p. e., i quali hanno rimproverato a Vico di aver trascurato l'influsso del clima sugli uomini. Essi vorrebbero, assoggettando Vico alla loro esigenza, rimpicciolirlo alle proporzioni di un Achille Loria o Enrico Ferri qualsiasi.

***

Basta poca penetrazione ad accorgersi che quel problema per Vico doveva avere scarso valore. Quel problema è fisico; chi lo pone guarda l'uomo *sub specie naturae;* egli studia l'efficacia esercitata dagli oggetti della natura circostante su quest'oggetto che si chiama uomo. Ad ogni modo la natura, così dell'uomo come degli altri oggetti, è completamente data e determinata in tutta la sua struttura.

Ora il problema centrale di Vico non era fisico ma metafisico. Non era l'uomo una parte della natura, ma la natura una parte dell'umanità, la quale si forma e si svolge ad un fiato con la mente di questa.

Non mette conto tornare sui motivi pei quali il problema metafisico restò in molta parte oscuro alla mente del filosofo napoletano. La sua tendenza a trasportare nell'umanità la causa e le forme dei fenomeni naturali, rimane indubitabile. — Ecco una parte sostanziale della fisica poetica, contenente pensieri, del resto, affermati e riprodotti in altri punti parecchi delle due scienze nuove: « I Poeti teologi considerarono la fisica del mondo delle nazioni; e perciò primitivamente diffinirono il Caos essere confusione di semi umani nello stato dell'infame comunione delle donne; dal quale poi i Fisici furono desti a pensare alla confusione dei semi universali della natura; ed a spiegarla si ebbero dai Poeti già ritrovato ed acconcio il vocabolo. Egli era confuso perchè non v'era niun ordine di umanità; era oscuro perchè privo della luce civile; onde incliti furon detti gli eroi. L'immaginarono ancora l'Orco, un mostro informe che divorassesi tutto; perchè gli uomini nell'infame comunione non avevano proprie forme di uomini, ed erano assorti dal nulla; perchè per l'incertezza delle proli non lasciavano di sè nulla: questo poi dai fisici fu preso per la prima materia delle naturali cose, che informe è ingorda di forme e si divora tutte le forme ».

Dunque ciò che ora è fisico prima è stato morale; il caos prima che mancanza d'ordine nella natura era mancanza d'ordine nell'umanità; il difetto di forme civili si traduceva in difetto di forme naturali; la natura primitiva era oscura perchè non ancora era sorta la luce civile.

***

Se seguitiamo a cercare, noi troviamo questa intuizione, secondo cui l'attributo fisico è uno svolgimento dell'attributo civile, atteggiata in nuove forme, presentata in nuovi aspetti; troviamo che Giunone, prima che naturalmente sterile, fu « sterile, ma di una sterilità, per così chiamarla, civile: onde restò comune costume a tutte le nazioni che le donne non fan casato »; troviamo che Apollo è il principio dei nomi o sia delle genti, e perciò principio di luce civile, onde fu poi affisso al sole, fonte della luce naturale; e così via.

Ma Vico si ferma a questa intuizione; non ci spiega come l'umanità, ordinandosi a con-

sorzio civile, abbia via via condotto in ordine e forma di natura quel che prima era orco divoratore e caos informe.

Ci voleva una teoria della conoscenza infinitamente più precisa per sentirsi il coraggio di profferire: la natura è la scienza della natura. Or come Vico, che in questo punto aveva una intuizione più vaga ed oscura, ma anche più vasta e comprensiva del concetto di Kant, poteva sentirsi la forza per cogliere nella sua profondità quel pensiero ancora incerto ed esitante e dove poteva trovare l'istrumento per svolgerlo e porlo nella sua forma spiegata?

***

Vico operò una radicale trasposizione in tutti i problemi filosofici, sostituendo nella funzione di soggetto la comunità all'individuo. Prima di lui si era avuto la politica di questo o quel politico, la giurisprudenza di questo o quel giurisperito, la metafisica di questo o quel metafisico; egli annunciò qualche cosa di assolutamente nuovo; annunciò la politica del genere umano, la giurisprudenza del genere umano, la metafisica del genere umano; dove il genere umano è soggetto dell'attività, non oggetto a cui l'attività stessa si riferisca. Vico spogliò gli individui della gestione degli affari politici e filosofici del genere umano, per investirne solennemente lo stesso genere umano in petto ed in persona, il quale fu in certo modo invitato a uscire dai minori ed a gerire da sè i suoi affari.

Anche i sensi fisici dell'individuo nella *Scienza nuova* sono costretti a cedere il posto a quelli che Vico chiama sensi politici del genere umano.

Tutto ciò, che è apprensibile coi sensi dell'individuo, diventa un *posterius;* il *prius* è dato da ciò che apprendono quegli altri sensi di cui la natura civile o politica che dir si voglia fornisce questo nuovo ente metafisico che si chiama comunità. Nè la ragione è un attributo individuale ma politico.

Ed è a notare che forse in questo principio è un elemento veramente e profondamente cattolico della dottrina di Vico, il quale si oppone al principio della ragione individuale e del cosiddetto libero esame propugnato dal protestantesimo.

***

Se ricordiamo che per Vico le lingue volgari sono parlari convenuti, che cioè, diversamente dalle lingue ad esse precedute, hanno origine dalla convenzione; e ricordiamo insieme che per lui « la cagione delle lingue volgari è la ragione »; dal confronto dei due assunti saremo indotti ad ammettere che per Vico fra ragione e convenzione vi è identità.

Ma torniamo a quanto abbiamo osservato più su. Nella *Scienza nuova* la ragione non è mai individuale; essa in un primo stadio, non ancora nettamente determinato, è ragion divina; in seguito si trasforma in « ragion di stato, detta dai Romani civilis aequitas »; infine raggiunge il suo culmine facendosi ragion naturale che « dai giureconsulti aequitas naturalis viene appellata; della quale sola è capace la moltitudine: perchè questa considera gli ultimi a sè appartenenti motivi del giusto, che meritano le cause nelle individuali loro spezie dei fatti ». Sullo stesso concetto Vico tornerà parlando di « leggi secondo l'equità naturale e in conseguenza conforme s'intende la moltitudine »; e già nella prima *Scienza nuova* aveva detto che la moltitudine sola intende l'equità naturale.

Di tal guisa la tendenza della *Scienza nuova* è di mostrare che la comunità, la quale a principio è soltanto implicito (semi nascosti) soggetto agente e conoscente, vada esplicitamente affermandosi a traverso i vari stadi dello sviluppo storico. A principio, la ragione divina, la quale sembra segregata dall'umanità e coincide con la divina autorità. Poi, la ragion di stato, la quale in certo modo corrisponde all'autorità eroica, ed è una ragione non ancora pienamente intrinseca alla comunità. « Ella, dice Vico, non è naturalmente conosciuta da ogni uomo », come — possiamo aggiungere desumendolo dal relativo paragrafo della *Scienza nuova* — l'autorità eroica non è naturalmente da ogni uomo consentita. Infine, la terza ragione, della quale è finalmente capace la moltitudine e corrisponde all'autorità di credito, cioè all'autorità dalla moltitudine consentita.

Autorità e ragione tornano a coincidere; si effettua lo stato della libera convenzione, il quale per Vico « è il Regno della coscienza che è il Regno del vero Dio ».

C'è un regno di Dio a principio che rimane sconosciuto; c'è un regno di Dio alla fine che gli uomini fanno — meglio: lo fa la comune coscienza degli uomini. Quanta distanza dalla coscienza cartesiana a questa nuova coscienza di Vico!

***

Concludendo, Vico nel *De Antiquissima* partì dall'individuo e dovè restar prigioniero nello scetticismo. Nel *De Uno* partì da Dio; ma non potè mantenersi fedele al dogmatismo della sua nuova posizione. La mediazione fra l'insufficienza dell'individuo e la inattingibilità di Dio venne col concetto di comunità. Questo Vico elaborò ed espresse nella *Scienza nuova;* con questo espresse, in forma, per quanto egli poteva spiegata, sia la superazione dello scetticismo finale del *De Antiquissima,* che la critica del dommatismo iniziale del *De Uno.* La limitazione definitiva della speculazione vichiana sta in ciò che nella *Scienza nuova* la comunità è semplicemente posta come soggetta. Come e per quali guise la comunità sia una esigenza e un atto dell'individuo Vico non ci spiega e viceversa. Egli specula sopra una comunità già posta; l'incarico di porre quella comunità egli non poteva più darlo alla filosofia perchè già lo aveva commesso alla religione; spiegazione non possiamo chiedergliene, perchè egli si è già affrettato a porgerci racchiusa in un mistero religioso la rinuncia alla spiegazione. Ricordiamoci che Vico crede possibile la comunità per i semi di religione nascosti nel cuore dell'uomo; in altri termini, la crede possibile perchè l'ha in antecedenza presupposta inclusa nell'individuo allo stato implicito e potenziale.

Del resto, in Vico per lo stesso limite intrinseco alla sua filosofia, antitesi vera e propria o lotta fra idealismo e religione ancora non c'era. Egli può ammettere la storia sacra rivelata dalla Bibbia accanto alla storia profana svolta dai documenti, perchè la prepotenza del sistema filosofico nel suo pensiero non s'è ancora affermata. Tutto per lui si riduce a valutare in modo diverso due ordini di indizii notificati per vie diverse.

Certo in uno stadio di idealismo spiegato quel doppio ordine di valutazioni dovrebbe sparire; ma per Vico esso è ancora una necessità. « Unum esse genus assensionis » è una norma che Vico ha promulgata ma alla quale non ha concesso nella sua opera vigore definitivo.

Quel cattolicismo che egli respirava era il puntello più solido alla sua filosofia. Era il mito che sosteneva la speculazione; era la rivelazione che forniva i dati al ragionamento. Senza la credenza religiosa nell'anima socievole dell'uomo la *Scienza nuova* non era possibile. Togliere a Vico la religione significava far crollare il suo edificio filosofico per mancanza di fondamento. Consumar poi seriamente col pensiero quei residui mitologici ai tempi di Vico non era possibile; nè possibile interamente è stato nei tempi posteriori.

Ma innanzi a questo come innanzi a tanti altri problemi vichiani sarebbe arrischiato prendere un'attitudine troppo risoluta. È difficile lasciare alle enunciazioni vichiane il loro torbido potere suggestivo, la loro incoercibile e un po' arbitraria molteplicità di elementi e nello stesso tempo determinare con sicurezza lo sforzo metafisico che percorre tutta l'opera e la convelle. Pure questo sforzo bisogna definirlo. La importanza di Vico quale metafisico fu tanta che tutti quelli che dopo lui entrarono nel mondo del pensiero dovettero entrarci vichiani; ma vichiani senza saperlo — e per l'intelligenza della sua opera questo fu il male. Furono vichiani che non conoscevano i libri e neppure il nome di Vico; se l'avessero conosciuto, molti di essi avrebbero probabilmente respinta ogni comunanza di idee e di propositi col filosofo napoletano. Da ciò più pungente l'esigenza di cercare il senso in cui tutti debbono dirsi vichiani. È questa la difficoltà e il bisogno di collocar Vico nella storia della filosofia. Il suo pensiero fu oscuramente necessario, la sua opera completamente inutile. Come si concilia questa necessità astratta ed effettiva inefficacia?

In quanto anticartesiano dichiarato, Vico è infinitamente più piccolo di Cartesio. Egli combatte con grandi parole ciò che non è in grado di intendere a dovere. Oppone metodo a metodo, tesi a tesi; ma quanto non resta inferiore al suo grande avversario! In Cartesio è il matematico profondo e sicuro, in Vico il filologo sempre confuso ed arbitrario; in Cartesio è la luce e l'ordine, in Vico l'oscurità ed il caos.

Ma l'oscurità e il caos era solo nella sua professione esplicita di accanito anticartesiano. Nel fondo c'era un continuatore di Cartesio, un continuatore che criticava il cartesianismo per meglio allargarlo e meglio affermarlo. E lì c'è ordine e luce anche in Vico.

Il risultato delle meditazioni vichiane quanto più affiorava con violenza sul livello della coscienza riflessa, quanto più si avvicinava al pubblico cui era diretto, più appariva arbitra-

rio nella sua solitudine, più si oscurava per la mancanza di schemi ordinatori, più nella indifferenza filosofica dell'ambiente si impoveriva di consistenza metafisica. Ma nel suo sforzo intimo quella meditazione continuava la grande corrente cartesiana e la completava ponendo un principio di mediazione dialettica, dove Descartes si acquetava in una arbitraria immediatezza.

***

Certo metterebbe conto di mostrare come con l'aver posto la comunità come soggetto Vico abbia preparato Kant; e come il kantismo sia uno svolgimento di principii vichiani. Io credo che, se la riallacciassimo a questo precedente, la filosofia di Kant si presenterebbe in nuova comparsa ed acquisterebbe una interpretazione più lucida ed esatta. Ma sarebbe *periculosae plenum opus aleae,* e vorrebbe anche un discorso non breve. A me basta aver isolato con qualche approssimazione quello che mi sembra lo sforzo intimo e lo schema metafisico della filosofia vichiana. In fondo non ho fatto che rinfrescare a mio modo e svolgere in alcun particolare le idee di Bertrando Spaventa.

Ciò che ho detto è di così volgare evidenza che quasi doveva sembrarmi superfluo il dirlo.

Pure ho creduto opportuno insistere su queste idee, perchè, se non mi inganno, la migliore monografia che oggi abbiamo sulla filosofia di Vico le trascura o non le tiene nel debito conto.

Se però mi sono ingannato, se sono passato allo scritto di Croce senza accorgermi che egli ed io sosteniamo — fatta, s'intende, la proporzione degli uomini e delle opere — le stesse idee, tanto peggio per il mio discernimento, ma tanto meglio per le cose. Perchè in fondo quest'articolo, anche se, come mi auguro, sarò costretto a confessare la completa superfluità delle cose enunciatevi, potrà riuscire, sebbene in maniera assai modesta, utile a richiamare l'attenzione su quella che è, o mi sembra, l'originalità vera dell'opera vichiana.

A. A. ZOTTOLI.

L. Jeudon. — *La morale de l'honneur.* — Paris, Alcan, 1911 (pp. 243). L. 5.

G. Dromard. — *Essai sur la sincerité.* — Paris, Alcan, 1911 (pp. 242). L. 5.

La legge dell'onore, la legge della sincerità: ecco due argomenti che si sarebbero prestati ad una trattazione parallela e in certo senso complementare. Ma tale punto non può dirsi quella che ne hanno fatta il Jeudon e il Dromard, sebbene i loro due volumi faccian parte d'una stessa collezione, e contino persino anche lo stesso numero di pagine. In realtà i due libri non hanno di comune che un difetto, a cui è facile che si lasci andare lo scrittore di lavori monografici così specializzati, la prolissità, l'ampliamento artificioso, del tema con eccesso di analisi, peso di erudizione, virtuosità di divagazioni, di ravvicinamenti, di richiami. L'autore che ha afferrato l'occasione di fare il volume, non se la vuol lasciar sfuggire più, quando la materia si presterebbe soltanto appunto ad un saggio sobrio, ben disegnato: l'autore invece vi soffia dentro come il fanciullo in una bolla di sapone, sulla cui superficie tenue e inconsistente si compiace di veder, come in miniatura, raccolte le imagini del suo mondo circostante. Forse assai più che metà dei libri che oggi invadono il mercato, ritengono questo aspetto labile e invadente di bolle di sapone, che tanto si gonfiano e si moltiplicano, che si urtano e si demoliscono vicendevolmente, scoppiando. Certo è che la legge del minimo mezzo non è stata mai tanto poco, quanto oggi, rispettata dall'economia libraria. E i lettori si vendicano non leggendo che dei brani di libri, o divorandoli, e quel che è peggio, non più meditando, non più ritornando su ciò che hanno già scorso.

Sfido io qualunque paziente lettore a leggere da capo a fondo il libro del Jeudon: questi ha gonfiato la sua bolla di sapone con pazienza di certosino, di neo-certosino positivista e repubblicano, cercatore di fatti, ma anche fabbricatore di dogmi: fatti scientifici, che mettono capo a dogmi sociologici (metodo comtiano). E di fatti il signor Jeudon ne raccoglie quanti più può (tutti però di seconda mano, al solito, con le forbici della bibliografia), dal microscopio e dal telescopio. Per decidere che cosa sia l'onore e se ci si debba fondar su la morale, cioè la dottrina della condotta degli uomini in società, dopo aver raccolto, elencato, classificato le varie opinioni de' filosofi d'ogni tempo (mescola Platone, Aristotele, Kant con La Rochefoucauld e Vauvenargue), egli si fa un dovere di chiedere anche le riverite opinioni delle bestie, tanto più, quanto gli è consentito di andare nella scala delle medesime. Sissignori, oggi per far dell'etica democratica

bisogna innanzi tutto visitare almeno un giardino zoologico. E il signor Jeudon avverte che la visita non è facile per chi voglia cavarne davvero del profitto. « La difficoltà di interpetrare i segni degli stati psichici di esseri fisiologicamente diversissimi da noi — la quale difficoltà cresce in proporzione di questa differenza — ci impedisce di scendere al di sotto degli uccelli » (pag. 74). Ed è gran peccato davvero! Che in verità v'è motivo di dubitare, che se gli fosse riuscito di interpetrare i segni linguistici e sentimentali di esseri ancor più vicini alle misteriose fonti della vita, forse il signor Jeudon avrebbe trovato una più piena spiegazione degli enigmi della nostra coscienza: forse sotto le lucide elitre d'un qualche scarabeo stercorario avrebbe scoperto moti di generosa fierezza tali da farci, in fine, capire scientificamente, per logico e prosaico rapporto di causa ed effetto, il perchè e il come degli eroici sensi palpitanti sotto le loriche e gli usberghi dei cavalieri antichi.

In compenso, però, se non sa scendere più innanzi da quella parte, il signor Jeudon non trascura di raccogliere le testimonianze delle razze primitive e dei selvaggi; e soltanto dopo aver esaurito questa positivistica bisogna egli si permette di risalire la storia della civiltà sino a noi, ricercando « l'evoluzione del sentimento dell'onore nell'umanità »: e non dimentica, si noti, di consultare, epoca per epoca, anche i poeti di ogni specie, lirici, epici e drammatici, poichè in fin dei conti per i positivisti anche le poesie sono dei fatti scientificamente trattabili.

Ma che conclude poi il signor Jeudon, quando, tutti esposti i fatti, si decide alla loro « discussione dogmatica »? La morale dell'onore è la sola possibile, degna ed efficace nella nostra civiltà democratica e laica. Non più mai umiltà di virtù nascoste e paghe del silenzio, ma fierezza di adamantine, lucide coscienze, che si riconoscono reciprocamente per tali nell'agone della libertà, e l'un'all'altra si tributano plauso e incoraggiamento. Non beva il saggio la cicuta; non porti il giusto la croce del Cristo; per ogni giusto e per ogni saggio oggi è assicurata la Croce della Legion d'Onore. Ecco la morale che « nous devons faire un point d'honneur national de réapprendre » (pag. 243).

Evidentemente il signor Jeudon ha gonfiato la sua bolla di sapone tanto, che già scoppia. Per lui l'onore è diventato il centro focale, il tutto della coscienza: il dovere e l'amore, la libertà e la pietà non sono che esigenze subordinate. Egli fa sua questa sentenza di Emile Augier: « En fait de fierté l'excès n'est jamais défaut » (pag. 208).

Conviene però essere giusti anche col signor Jeudon. Se il suo libro, denso di fatti, non mostra idee sempre coerenti e sempre chiare; ha però in compenso almeno quel tanto di oscurità e di incoerenza, che gli permette di non concludere ad una moralità rinnegatrice addirittura del senso morale, della coscienza. L'onore legittimo e salutare è per il Jeudon l'esteriorizzazione del plauso interno della coscienza. E nel caso di contrasto tra i due plausi? L'autore ha fede bastante nella democrazia per non troppo preoccuparsi di tale ipotesi disgraziata. Però si capisce che egli consiglierebbe di preferire il plauso interno. Cioè proprio in questo punto gli scoppia la bolla di sapone: il suo tutto gli diventa nulla. La morale dell'onore, o è semplicemente la morale del dovere, cioè la morale senz'altro, o non è affatto morale.

Stima e plauso sociale, senza il controllo e il consenso della coscienza, si risolvono in una serie di menzogne convenzionali e nel trionfo dell'ipocrisia, quando invece proprio la sincerità bisogna destare nei petti umani. Questa risposta al Jeudon pare che la dia il Dromard col suo *Saggio sulla sincerità*. Senza sincerità non vi è forza morale nè per l'individuo, nè per la società, non vi è progresso dello spirito, ma stagnazione nella mediocrità (part. IV). La sincerità che non si subordina al plauso e alla stima sociale è per il Dromard la forma stessa della buona volontà, suprema, inappellabile misura della moralità. « Non vi è società possibile senza una relativa sincerità; nessuna società può tendere verso un più completo ampliamento di sè senza tendere anche verso un ideale di sincerità di più in più perfetta » (pag. 209).

Noi sottoscriviamo per Dromard contro Jeudon; e non soltanto per la sua tesi e conclusione, ma anche perchè, nonostante quel difetto, a cui abbiamo accennato, della prolissità, il suo libro è assai più elevato di stile, di spirito, d'intonazione; ha pagine di fine, delicata psicologia; e soprattutto lascia da parte e in pace versi, preistoria, selvaggi, e anche democrazia e repubblica, santissime cose, in cui però l'etica non ha nè principio, nè fine. Porta

sul suo frontespizio questo motto di Alfredo de Vigny, e si può dire che gli resti fedele: « Je n'ai jamais vu un masque sur un visage sans être tenté de l'arracher ».

GIULIO VITALI.

N. Kostyleff. — *La crise de la psychologie expérimentale, Le present et l'avenir.* — Paris, F. Alcan edit., 1911 (pp. 176).

Una crisi della psicologia sperimentale?..... Così almeno crede il nostro A. Ma non bisogna troppo allarmarsi del titolo catastrofico di questo volumetto di centosettantasei pagine.

L'A. nel riflettere alla immensa mole degli studi e delle ricerche nel campo della psicologia moderna ha dovuto constatare come gli psicologi non abbiano avuto un unico indirizzo teorico di studio ed abbiano saggiati i vari argomenti in modo unilaterale e parziale. Dinanzi alla sproporzione tra lo sforzo dei psicologi e i risultati finora ottenuti, si è molto spaventato ed ha voluto dimostrare che bisognava cambiare rotta. Quindi la « crisi » sarebbe determinata appunto dalle proposte dell'A.

In realtà egli non intende affatto di constatare il decesso della psicologia sperimentale, nè di quella fisiologica. Nemmeno combatte il concetto di misura in psicologia. Il pensiero di K. deriva, dunque, direttamente da quello di tutti gli altri psicologi, da Fechner a G. Wundt, da Binet a Meumann, da Münsterberg a Marbe.....

Era naturale che il libriccino avesse il duplice intendimento di indicare il male e disporre il rimedio. Difatti esso si può dividere appunto in due parti: la parte critica, cioè la constatazione della crisi; la parte ricostruttiva, l'affermazione cioè del nuovo indirizzo.

L'A. giunge a scandalizzarsi della incompletezza e della inutilità di alcune serie di lavori di psicologia sperimentale attraverso a una rivista dell'immenso lavoro fatto dai psicologi sperimentalisti da venti a trent'anni a questa parte. Ma, diciamolo subito, la sua è una rivista incompleta e ineguale. Per non dire altro, della psicologia americana egli non parla, e quello che negli ultimi venti anni si è fatto in Italia è ridotto da lui a un rapido accenno ai lavori del Mosso.

Comunque sia, il K. agli uni rimprovera di fare soltanto ricerche sulle sensazioni; agli altri fa l'addebito di essersi limitati allo studio del polso capillare e della respirazione. Rimprovera agli anatomici, per es. all'Edinger, di non tener conto della introspezione, mentre fa colpa alla scuola di Würzburg di considerare la psicologia dell'ideazione senza curarsi della base anatomica e fisiologica del problema. Insomma pare all'A. che tutte le moderne ricerche psicologiche manchino di un'idea direttrice e che gli psicologi si perdano nelle analisi, trascurando la sintesi finale.

Questo è verissimo; ma perciò i lavori analitici non servono a nulla?

Nelle scienze sperimentali avviene, in fondo, sempre così; ciascun operaio porta la sua pietra per l'edificio. In generale la sintesi è fatta da pochi in base all'analisi di moltissimi.

Nella psicologia questa divisione di lavoro non può recar meraviglia e molto meno un grave danno. Il danno consiste nelle ricerche malfatte, nelle conclusioni troppo larghe e precipitate tratte da osservazioni più o meno bene raccolte, nell'abuso degli schemi e dei concetti convenzionali che disgraziatamente immobilizzano le ulteriori ricerche. Sulla cattiva produzione psicologica, sulla psicologia pseudo-scientifica, sull'abuso del metodo sperimentale avrebbe dovuto dirigersi la critica dell'A. e allora avrebbe reso davvero un gran servizio agli studiosi. Ma che G. E. Müller, Pilzecker, Schumann abbiano perduto parecchi anni di lavoro a fare migliaia e migliaia di esperienze sulla memoria di sillabe senza senso, è cosa che può riguardare quegli autori, ma io non direi che la psicologia abbia risentito del danno da un così coscienzioso e paziente lavoro.

L'A. ha una grande simpatia per le opere psicologiche d'insieme; ma in verità io non vedo perchè la *Technique de psychologie expérimentale* di Toulouse, Vaschide e Piéron debba avere maggiore importanza nella storia del pensiero psicologico moderno che non i lavori originali di Stumpf sulle sensazioni acustiche, di Meumann sulla percezione del tempo, di G. E. Müller sulla memoria, di Ziehen sulla associazione delle idee, di Mosso e sua scuola sui concomitanti fisiologici del pensiero, e via dicendo. Nè sembra dare l'A. la debita valutazione alla psicologia applicata. Gli studi di psicologia pedagogica di Binet, quelli di psicologia zoologica e magari quelli di psicologia patologica (che però l'A. non contempla, dimenticando che in Francia vi sono due psicologi che si chiamano Th. Ribot e Pierre Janet) rappre-

sentano secondo lui deviazioni dallo scopo proprio della psicologia. D'altro canto l'A. si interessa con grande amore ai lavori intorno alla cosiddetta psicologia del pensiero. Come al solito, però, la sua rivista è molto sommaria e ineguale; si limita ad analizzare minutamente alcune delle ricerche della scuola di Würzburg e di Francoforte, mentre avrebbe dovuto cominciare dal lavoro di Mayer e Orth e da quelli moltissimi sulle associazioni e procedere avanti sino alla verifica e alla critica della psicologia del pensiero fatta da Titchener e da altri psicologi americani.

Anche però i lavori degli allievi di Külpe e di Marbe l'A. li considera come una deviazione e precisamente una deviazione verso la metafisica. Ma la metafisica si troverà nella interpretazione dei fatti e non già nei risultati immediati delle esperienze. Nè vale la critica di Wundt, poichè la psicologia contemporanea non fa tesoro soltanto degli esperimenti « perfetti » nel senso di Wundt, ma anche dei « Scheinexperimente » e perfino delle semplici osservazioni, purchè verificate e comparate.

Comunque sia, secondo l'A. tanto i lavori di psicologia quantitativa, come quelli di psicologia puramente introspettiva, lasciano un « senso di profonda incertezza ». È appunto per rimediare all'insuccesso di tutti questi sforzi della psicologia moderna che il K. scrive la seconda parte del suo libro.

Egli dice che tutte le sensazioni sono motrici, cioè che l'immagine mentale non è un'impronta fissa nella corteccia del cervello, ma un insieme di sensazioni che accompagnano un gruppo di riflessi cerebrali; dimostra questo asserto con una rivista degli studi intorno alla percezione visiva dello spazio (Bourdon) e a quelli dei processi uditivi (Bonnier). Sia la visione, come la percezione sonora si effettuano per l'intervento di immagini motrici, debbono cioè riferirsi a un riflesso cerebrale.

Senza dubbio il K. ha ragione; il psichismo si comprende molto meglio sullo schema dell'attività riflessa del cervello, quantunque non sarà facile che i psicologi sottoscrivano a queste parole dell'A. « identification du psychisme avec l'activité réfléxe du cerveau ».

Se non che il concetto del psichismo — riflesso cerebrale — non mi pare davvero che sia un concetto nuovo e che quindi spetti ai russi, e specialmente al Beckterew, un rinnovamento della psicologia moderna.

I vecchi fisiologi e psico-fisiologi partirono tutti dal principio che l'atto riflesso è il fenomeno elementare delle funzioni nervose, l' « unità di reazione » come oggi dice lo Sherrington. Per es. Merzbacher, in un importante lavoro del 1900 (*Pflüger's Archiv*), studiò i rapporti fra gli stimoli di diversa natura e i movimenti riflessi e senza dubbio le sue esperienze hanno tanto interesse anche per noi psicologi, quanto quelle di Munk, Steiner, Schäfer e di molti altri. Si può ritenere come stabilito nella psicofisiologia contemporanea, che, non solo ogni sensazione ma anche ogni prodotto psichico superiore, contiene un elemento motore che si considera quale residuo e trasformazione del semplice movimento riflesso che, in origine, era legato alla sensazione o al gruppo di sensazioni, di cui il prodotto psichico superiore non è che una elaborazione ulteriore.

A questo proposito consiglierei agli studiosi di leggere un recente volume del prof. Grasset scritto appunto per gli studenti di filosofia, e il Cap. III dell'*Essai de Psychologie générale* di Carlo Richet, di venti o venticinque anni fa.

Il concepire, adunque, l'attività psichica sullo schema dell'atto riflesso offre certamente dei grandi vantaggi al psicologo e può dare anche il fondamento di una psicologia veramente obbiettiva, studiata cioè a mezzo delle reazioni e delle espressioni; non perciò i fenomeni psichici perdono il loro carattere « misterioso », vale a dire soltanto perchè essi si incatenano con le percezioni visive e uditive e con le reazioni muscolari (pag. 131). L'A. dice che « la coscienza di un oggetto è rappresentata da un fascio di riflessi, mentre che la coscienza di un verbo dalla relazione che si stabilisce fra due o più fasci; la percezione diretta indica l'origine periferica di questi fasci, mentre che l'evoluzione mnemonica o associativa indica una origine interna; l'astrazione in fine rappresenta una riproduzione interna dei riflessi più generali che sono stati formati da un gran numero di percezioni dirette » (pag. 134). Tutto ciò toglie, forse, al fenomeno psichico il suo carattere così specifico in confronto col fenomeno fisiologico?

Nel Cap. VI l'A. espone un progetto di un nuovo sistema di esperienze psicologiche eseguite o da eseguirsi, secondo il concetto, esposto sopra, del movimento riflesso.

Il K. lancia la psicologia russa, ma mentre riconosce nel Pawloff (il grande fisiologo sco-

pritore ed illustratore del riflesso psichico della saliva) l'unilateralità, in quanto trascura del tutto i dati dell'introspezione, riconosce al Bechterew una visione più larga delle cose, in quanto questi, pure eliminando l'introspezione, tien conto dei fenomeni obbiettivi cui essa è legata. Bechterew — il psichiatra di Pietroburgo — con le sue esperienze ha veramente confermato il fatto importantissimo che i riflessi cerebrali si stabiliscono e si estendono con il funzionamento, tanto che i russi parlano di una « educazione dei riflessi ». Non so vedere però in tutto questo un vero nuovo indirizzo metodologico. Molto meno poi lo so vedere nelle esperienze di Berger, di Anderson, di Fredericq e in quelle di Girard sulle variazioni della struttura del cervello. Il rapporto che vi è fra gli studi anatomici intorno alle cellule del cervello e allo sviluppo della mielina nelle fibre e lo studio sperimentale dei riflessi, è ben noto a ognuno di noi; ma quanto ciò possa far progredire la psicologia sperimentale sarebbe difficile dire.

L'A. non segue il Bechterew nel dichiarare che la psicologia sperimentale debba essere sinonimo di psicologia obbiettiva; egli crede invece che con l'introspezione si possano studiare a meraviglia i riflessi, il loro funzionamento e il progresso dei loro aggruppamenti dalla mentalità rudimentaria del bambino alla coscienza infinitamente complessa e mobile dell'adulto (pag. 153). Ma, di grazia, l'introspezione analizza, forse, i processi psichici in quanto sarebbero dei riflessi? Abbiamo noi coscienza del meccanismo riflesso?.....

L'A. spiega come, tenendo fermo il concetto dei riflessi cerebrali, si possa trarre partito dalle esperienze col metodo delle associazioni, come si possa rinnovare lo studio dei più alti poteri dell'intelligenza, l'astrazione, il ragionamento, il pensiero senza immagini etc. Egli ammette che il suo programma in parte è già in attuazione nell'Istituto psico-pedologico di Pietroburgo, dove il Bechterew studia, da 2 o 3 anni a questa parte, i movimenti di qualche piccolo bambino, e dove in avvenire, accettando le idee del K., si faranno pure delle ricerche introspettive in rapporto coi differenti aggruppamenti dei riflessi cerebrali (pag. 170).

L'A. chiudendo il suo piccolo volume, annunzia che il nuovo sistema di esperienze da lui escogitato porta una vera rivoluzione nella psicologia sperimentale ed è convinto che d'ora innanzi i laboratori non lavoreranno più alla cieca, in quanto troveranno nello studio dei riflessi cerebrali la base comune che sola può dare alla psicologia il carattere di scienza positiva, omogenea e precisa (pag. 174).

Sembrerà strano però che una tale rivoluzione non siasi di già verificata, visto che da tanto tempo i fisiologi e i psico-fisiologi hanno indicata la via schematica del riflesso. Nè sarà facile di capire il perchè il professore Bechterew, del resto tanto benemerito dell'anatomia cerebrale e della psicopatologia, dovrà essere il rinnovatore della psicologia, quando si rifletta che da molti anni già il Baldwin ha rese note le sue esperienze sui bambini col metodo « dinamogenico » cui pare il Bechterew s'ispiri nell'Istituto pedologico di Pietroburgo.

Concludendo: A me sembra che il K. abbia fatta una buona, per quanto breve e unilaterale rivista dello stato attuale degli studi psicologici; abbia opportunamente ricordati agli psicologi moderni le fasi anatomo-fisiologiche dei fenomeni psichici; abbia, infine, messo in vista il lavoro di Bechterew con sicuro vantaggio degli studiosi. Non mi pare, invece, ch'egli abbia dimostrata l'esistenza di una crisi — di quella crisi ch'egli contempla — nel campo della psicologia sperimentale, e molto meno additato molte vie di progresso per la nostra scienza.

SANTE DE SANCTIS.

Agamemnon of **Aeschylus** *with verse translation, introduction and notes by* **Walter Headlam**, *edited by* **A. C. Pearson**. — Cambridge, University Press, 1910 (pp. x-266). Sh. 10.

W. Headlam morì nel 1908 lasciando incompiuta l'edizione dell'*Agamennone* a cui attendeva da molto tempo, e per la quale da parecchi anni accumulava note critiche ed esegetiche, pubblicandone via via in gran numero sulle riviste filologiche inglesi, e specialmente sulla *Classical Review* e sul *Journal of Philology*. Servendosi di questo materiale notevole e delle annotazioni, a quanto pare assai numerose, trascritte dal Headlam stesso in un esemplare interfogliato dell'*Agamennone* del Wecklein, il signor Pearson, cedendo ad un invito della direzione dell'University Press di Cambridge, dà ora in luce il testo, la traduzione ed il commento di questa tragedia eschilea, in una ben nitida ed elegante edizione, di quelle a cui ormai siamo da gran tempo assuefatti da parte della benemerita casa editrice.

Questa edizione, è doveroso constatarlo subito, è ricca di pregi; ma, pur troppo, come avviene di tante cose umane, non vi mancano difetti; e, forse, il primo ed il principale fra tutti, è quello di essere un'opera postuma non lasciata in forma definitiva dall'autore. Io ho sempre pensato che in tali casi sia una misura di prudenza e di pietà non dare alla luce ciò che non fu redatto in forma tale da poter essere passato senz'altro alla tipografia. In ogni accomodamento od adattamento di una terza persona c'è quasi sempre qualche cosa che l'autore probabilmente non approverebbe. Quando poi l'autore ha per diversi lustri lavorato attorno ad un'opera, cercando sempre di modificare e di migliorare il proprio lavoro, si può esser sicuri che in casi dubbî non si sarebbe accontentato di quel che ha lasciato incompiuto. Ecco qui un esempio fra i molti che potrei citare. Il testo di *Agam.* 1537 s. è, com'è noto, tutt'altro che facile e tutt'altro che in ordine. Nel testo del Headlam leggiamo:

Δίκᾳ δ' ἐπ' ἄλλο πρᾶγμα θήγεται βλάβης
πρὸς ἄλλαις θηγάναισι μοῖρα,

e nella traduzione: Yet other whetstones rest, whereon | Justice for other work undone | Her weapon sharp is making. Dove è evidente che Δίκα e non Δίκᾳ deve essere stato il testo su cui l'Headlam aveva preparato la traduzione, e che il dativo risulta da una posteriore congettura che, se accettata definitivamente, doveva far cambiare anche la versione poetica.

Ma c'è anche qualche altra cosa, che non è possibile ritenere se non come un tentativo, e non come espressione dell'ultimo e definitivo pensiero del H. Nel v. 1172 si legge ἑπόμενα προτέροις τάδ' ἐφημίσω, che non corrisponde metricamente al verso della strofe (1161) τί τόδε τορὸν ἄγαν ἔπος ἐφημίσω (il Paley, il Weil, il Wecklein leggono ἐπεφημίσω in 1172). Nei vv. 1259 ss. ὡς δὲ φάρμακον | τεύχουσα κἀμοῦ μισθὸν ἐνθήσει κότῳ | ἐπεύχεται, θήγουσα φωτὶ φάσγανον κτέ, manca, come si vede, il senso, e questo non solo pel κότῳ dei mss. voluto ritenere invece del ποτῷ proposto dall'Auratus, ma anche perchè manca ogni legame fra ἐπεύχεται e ciò che precede. La traduzione, in questo ed in altri simili casi, è tanto libera che non ne traspare affatto ciò che, secondo l'A., avrebbe scritto Eschilo. Del resto, è pur vero che la traduzione — non molto facile a leggersi per certe complicazioni e contorsioni di pensiero e di forma — è sempre troppo lunga e talvolta anche slavata. Io non sono eccessivamente competente in materia di poesia inglese, e quindi non posso aver l'ardire di esprimere un giudizio ben netto e sicuro: ma l'impressione che ho riportata dalla sua lettura, è proprio questa, che, cioè, essa arieggia alla lontana il tragico ateniese; ma la tragedia antica vi si è smarrita in gran parte.

Quanto al testo, non poche sono le varianti introdottevi dal Headlam. Già, da troppo tempo a questa parte gli editori di Eschilo han preso l'abitudine di darci dei testi loro proprî, lasciando in disparte, come inutile e viziosa, la tradizione manoscritta, la quale invece in moltissimi casi deve essere accolta e può essere ottimamente difesa. Non è possibile far qui neppure un cenno sommario di tutte le emendazioni headlamiane: basterà dire che alcune possono esser buone — e certo, per quanto conservatore uno possa essere, deve pure ammettere delle corruttele tanto in questo quanto in altri drammi eschilei; altre invece sono perfettamente superflue. Tali infatti sono, per non citarne altre, quella al v. 479 ὑπ' ἄλλῳ per ὑπ' ἄλλων o quella al v. 986 κυκώμενον κέαρ per κυκλώμενον κέαρ, dove il κυκλούμενον è richiesto dal precedente τελεσφόροις δίναις. Invece, tra le congetture buone ricordo quella al v. 1083 s. τὸ μὲν (per ἦμεν) κλέος σοῦ μαντικὸν πεπυσμένοι | ἦμεν, προφήτας δ' οὔτινας ματεύομεν, mantenendo, dunque, il verbo ἦμεν nel secondo verso. Ma è innegabile che talvolta il H. si è lasciato trascinar troppo dal desiderio di emendare: a che serva, p. es., la congettura ἐμπελῶ βόλῳ al v. 1171, per ἐν πέδῳ βαλῶ (ἐμπέδῳ leggono i codd., corr. il Casaubon), non m'è riuscito per nulla di vedere.

L'introduzione è buona; ma v'è un punto che non regge. Il H. sostiene che dopo il v. 493 si deve ammettere un intervallo di alcuni giorni fra la prima parte e quello che segue. Ora, lasciamo andare che, se così fosse, mal si capirebbero le parole immediatamente successive del coro τάχ' εἰσόμεσθα λαμπάδων φαεσφόρων κτέ.; ma non vedo proprio perchè non si possa attribuire ad Eschilo l'inverosimiglianza dell'arrivo di Agamennone quasi immediatamente dopo l'annunzio della presa di Troia (cfr. p. 9, 81, 83). Senza stare a rifar la questione dell'uso o meno del sipario nel teatro ateniese, sipario che, per me, poteva essere usato solo in casi ben rari e determinati, non è un'altra inverosimiglianza, e più forte di questa, al principio del dramma, dove il φύλαξ (v. 2) dice di aver fatta la guar-

dia per un anno sul tetto, sul quale gli spettatori lo avevan veduto salire pochi momenti prima? La ricerca di certi effetti realistici sulla scena è cosa tutta moderna, nè gli antichi, e tanto meno Eschilo, se ne preoccupavano eccessivamente: dopo l'annunzio della caduta d'Ilio, dopo i varî sentimenti ch'essa suscita nell'animo del coro e di Clitennestra, doveva venire Agamennone, se dramma ci doveva essere. Questo fece Eschilo, nè v'è ragione che noi andiamo a cercare nell'opera sua più di quello ch'egli volle metterci.

Buone sono le note: preziosa raccolta di materiale parallelo o per la lingua o pel concetto, per quanto talvolta i raffronti sieno troppo indeterminati, basando solo sopra una parola: ma se troppo di rado confronti di questo genere possono dimostrare reminiscenze di un'opera in un'altra, essi valgono però quasi sempre a determinare un uso linguistico, morfologico o sintattico che sia. Perciò le note costituiscono la parte più notevole e più utile di tutto il volume, tanto più pel fatto che esse furono raccolte in un lungo periodo di studio indefesso, fatto dal Headlam su Eschilo in genere, e sull'*Agamennone* in ispecie.

NICOLA TERZAGHI.

De La Rive. — *Ricordi di Cavour.* — Torino, Bocca, 1911.

P. Orsi. — *Cavour* (con 25 ritratti e fototipie). — Palermo, Sandron, 1910 (pp. 188 in 16.°).

V. Turletti. — *Il conte Camillo Benso di Cavour* (Vita). — Torino, Casanova, 1910 (pp. 84 in 16.°).

S. Ghiron. — *Aneddoti sulla vita di Cavour.* — Roma, Voghera, 1911 (pp. 177 in 16.°).

C. Cavour. — *Discorsi parlamentari scelti con commenti ed introduzione* di **Scipione Scipioni.** — Roma-Ascoli Piceno, Libreria editrice picena, 1911 (pp. xv-305 in 16.°).

La commemorazione cinquantenaria della morte di Cavour ha contribuito ad accrescere le pubblicazioni relative alla politica ed alla vita del grande uomo di Stato. A conoscerne gli intimi sentimenti, ed a ricordare da quali fonti il Cavour traeva la forza per vincere gli ostacoli che incontrava, giova la ristampa dell'opera del De La Rive, il quale ebbe modo di apprezzare il carattere del Cavour e di intenderne abbastanza bene il programma politico. Emilio Visconti Venosta accresce pregio al libro con notizie e con osservazioni, cui danno grande importanza la sua vasta dottrina e la sua larga esperienza politica.

Quando poco dopo la morte di Cavour si pubblicarono questi *Ricordi*, utile notevole ne ritrassero i lettori, che tal libro seppero collocare subito al disopra dei soliti scritti d'occasione, utile maggiore ne possono trar oggi gli studiosi capaci di riflettere e di fare opportuni confronti.

I libri dell'Orsi e del Turletti hanno tutti i caratteri della letteratura popolare, come è intesa un po' dappertutto e specialmente in Italia, ove sembra che il popolo abbia bisogno di leggende e di esagerazioni, anche quando si tratti di cose avvenute in tempi assai vicini, e svoltesi, nel fondo, con quella naturalezza e regolarità che i contemporanei forse non compresero, ma che gli studiosi potrebbero assai facilmente intendere e spiegare.

L'Orsi ripete che nel secolo XVIII « in mezzo ad una società fiacca, sfibrata ed incerta, si levò dal Piemonte la voce potente di Vittorio Alfieri a richiamare i fratelli d'Italia ai ricordi dell'antica grandezza della patria ed alla necessità di un pronto risveglio ». Ripete che « per isvegliare l'Italia dal suo torpore e per fare apparire possibile la trasformazione sognata occorreva una scossa violenta, che diminuisse la forza delle tradizioni e dei pregiudizî e fornisse invece un complesso di aspirazioni nuove; e questa scossa venne con la rivoluzione francese... ». E più avanti: « Purtroppo, quando il governo napoleonico fu abbattuto, le Potenze vincitrici, nel riordinare l'Italia non tennero alcun conto delle trasformazioni avvenute nella coscienza dei popoli in quegli anni memorandi, e diedero alla nostra penisola un ordinamento in completa contradizione coi nuovi sentimenti del paese ». E poco appresso: « Per combattere un tale ordine di cose occorsero miracoli di eroismo, di sacrifizio, d'ingegno, miracoli veramente degni della romana virtù..... Guida all'alta impresa fu il Piemonte..... E quasi a rendere più facile l'attuazione di quel disegno, ecco estinguersi nel 1831 il vecchio ramo primogenito della casa regnante, che aveva dimostrato di non capire i nuovi tempi, e sul trono salire un ramo nuovo, che seppe far suo il programma delle menti più alte della nazione ».

Il Piemonte diede tante belle cose e: « Per colmo di fortuna esso potè anche fornire il grande ministro, che seppe realizzare i sogni dei patrioti ».

Tolgo queste parole dalla introduzione, dalla quale sembra risultare che i lettori per intender bene la storia del risorgimento debbano ignorare che in Italia durante il secolo XVIII, senza bisogno dell'Alfieri, molti si eran già mossi e che trasformazioni profonde economiche e morali erano avvenute, o s'erano vigorosamente iniziate, e che principi ed aristocrazie venivano fatalmente spinti a compiere od a studiare riforme per salvare almeno una parte delle antiche istituzioni. Devono ignorare che l'Italia era desta prima che gli eserciti francesi rovesciassero le antiche dinastie, come ben seppero i Borboni a Napoli ed i Savoia a Torino, costretti a processare ed a condannare numerosi cittadini che invocavano ordini nuovi in omaggio a principî proprî ed a bisogni locali, cui l'esempio e gli sperati aiuti di Francia potevan dar solo un qualche vantaggio. Devono ignorare che al cadere di Na-

poleone non si ebbe una gretta restaurazione. Relativamente al secolo XVIII si faceva un grande passo verso l'aggruppamento delle provincie d'Italia, donde l'unità nazionale; l'uguaglianza in parecchie provincie era conservata, le dinastie tutte erano scosse e costrette a modificarsi od a sparire, compresa la dinastia Sabauda del ramo primogenito che resistette nel 1821 come resistette la borbonica, come resistette nel 1833 il ramo cadetto di Savoia, che per opera di Carlo Alberto strenuamente difese il legittimismo, ma che non resistette nel 1848, come non resistettero le altre dinastie italiane. Il popolo deve ignorare che il nuovo ramo di Savoia accettò il programma della indipendenza, sicuro di conservare i suoi stati, anche in caso di sconfitta, e di acquistare i rimanenti territorî italiani in caso di vittoria, perchè il sentimento d'unità per ragioni diverse era tanto diffuso, che nei primi anni del regno di Carlo Alberto faceva temere a questo ed all'amico suo Francesco IV duca di Modena che ne profittassero i Borboni di Napoli.

Ora, una biografia di Cavour esposta ad un popolo che tutte queste cose ignora e che dovrebbe impararne altre assai diverse, deve riuscire un povero e freddo elenco di benemerenze.

In questo modo, come intendere il contegno del Piemonte dopo il 1849, e specialmente dopo il 1853? Come spiegare la politica del Ministero Cavour? Il popolo doveva necessariamente credere che tutto si dovesse al genio di un uomo, e doveva quindi necessariamente temere che, morto questo, tutto precipiti.

Il libro dell'Orsi e il libro del Turletti, più modesto per mole, temo che generino nei lettori intelligenti ma poco istruiti, quella sfiducia e quello scetticismo che gli egregi autori voglion combattere.

I loro libri certo non affaticano, e posson anche per questo avere una larga diffusione, ma neppure accrescono in mezzo ai numerosi cittadini che non possono fare studî speciali di storia contemporanea, quelle cognizioni positive che permettono d'intendere come siasi *fatta l'Italia*, e quale parte vi abbiano avuto quegli uomini, cui si dedicano libri e si erigono monumenti.

L'opera del Ghiron è in sostanza una raccolta di aneddoti, i quali per lo meno divertono, e che possono in parte contribuire a far conoscere il carattere del conte di Cavour.

D'indole tutt'affatto diversa è la pubblicazione dello Scipioni. Questi, pensando alle scuole, presenta a professori ed a studenti lunghi brani di discorsi pronunziati dal Cavour sopra quistioni importanti discusse nei due rami del Parlamento. La lettura meditata di questi discorsi senza dubbio è utile per se stessa, e più utile ancora, se, come ci auguriamo, invoglierà i giovani a leggere tutti i principali discorsi del Cavour ed a riflettere sugli avvenimenti cui tali discorsi, direttamente o indirettamente, si riferiscono.

M. Rosi.

E. Bertaux. — *Études d'histoire et d'art*, ouvrage illustré de 33 gravures. — Paris, Hachette, 1911 (pp. 254). Fr. 3.50.

Studii di storia e d'arte? Di storia e di storia dell'arte, in quanto è sussidio alla storia civile religiosa e del costume.

Studiando la tomba d'Isabella di Francia, moglie di Filippo l'Ardito, che si trova nella cattedrale di Cosenza, il B. scopre in quest'opera del sec. XIII il più antico ritratto autentico di re rappresentato vivente, e la più antica immagine di regina, di cui il viso sia stato copiato dalla maschera stessa del cadavere con gli occhi chiusi, e la sola opera del medio evo, in cui si veda una morta inginocchiata e un corpo senza vita pregante per l'anima d'onde si è separato. L'analisi più attenta della composizione, del disegno, della esecuzione del monumento non rivela che motivi e procedimenti familiari all'arte francese del sec. XIII. È assolutamente impossibile pensare ad uno scultore italiano: « on chercherait en vain un *ouvrage italien* du XIII^e^ siècle qui soit *aussi purement français* que le monument de Cosenza ». Parole di colore oscuro per chi non sappia che, secondo il B., tutta l'arte italiana dell'Italia meridionale nel medio evo è arte francese, e persin l'arte di Nicola da Foggia e di Nicola d'Apulia, *idest* Pisano, è influenzata dall'arte francese!

Nello studio che segue, egli ritrova nell'arte italiana, da Giotto e S. Martini al Beato Angelico, al Pinturicchio, al Sodoma, a Sebastiano del Piombo, sotto la corona reale e il manto ornato di fiordalisi, sotto la mitra episcopale e il piviale ricamato, i due san Luigi, il re di Francia e il vescovo di Tolosa. E ne conclude (un pizzico di nazionalismo anche qui non guasta) che, nel ritrarre san Luigi di Tolosa, i pittori e gli scultori che lavorarono per le chiese francescane d'Italia, pagarono, senza saperlo, alla dinastia francese, che avea saputo per qualche anno accoppiare la disciplina di san Francesco e le prime aspirazioni della Rinascita, il debito che avevano contratto con essa i francescani e gli artisti.

Lo studio più importante, e anche più geniale, mi sembra quello intitolato *Botticelli costumier*. Nel più affascinante maestro fiorentino dell'età dell'oro il B. studia in particolare le acconciature e le vesti adorne di fiori, e come creazioni artistiche e come documenti di vita fiorentina: notevole contributo a quella storia dell'abbigliamento italiano nell'età della Rinascita che, più di venti anni or sono, il Müntz si doleva non fosse ancora stata fatta. A proposito dei fiori onde il Botticelli orna le vesti delle sue ninfe, il B. rifà la storia della decorazione floreale, rifacendosi, manco a dirlo, dagli scultori francesi della fine del sec. XII; ricorda per altro (meno male!) che Firenze è, o era, la Città del Fiore, e riconosce (meno male!) nel Botticelli un lontano precursore degli affascinanti artisti che seminarono « sur les robes à paniers les ' bouquets Pompadours ' ».

Nell'ultimo scritto, *Les Borgia dans le Royaume de Valence*, il B. enumera e diligentemente descrive i monumenti e le opere d'arte (tra le quali una *Vergine* del Pinturicchio) che a Jàtiva Gandia Valenza ricordano l'illustre famiglia di Alessandro VI e del Duca Valentino, la fortuna della quale cominciò con Alfonso Borgia vescovo di Valenza (1429).

Questo, in breve, il contenuto dei quattro dotti studi del Bertaux, che le molte erudite notizie sa ordinare ed esporre con una signorile compostezza.

G. Natali.

F. Lachèvre. — *Le libertinage au XVIIe siècle. Disciples et successeurs de Théophile de Viau. Des Barreaux* (1599-1673) — *Saint-Pavin* (1595-1670). — Paris, Champion, 1911 (pp. xiv-541). Fr. 20.

Del maestro — cioè Théophile de Viau — già qui si discorse (XXIX, 242).

Des Barreaux, suo diletto discepolo, bello, ricco, nobile, d'ingegno vivo ed elegante, si servì di un così dovizioso cumulo di belle doti per arrivare a conquistare il titolo d'« illustre débauché »; ' illustre ' con quel che d'iperbolicamente fragoroso racchiude questo aggettivo eminentemente secentesco, e perciò così frequente nei versi di Corneille e nella prosa di Giorgio di Scudéry.

Théophile, *alias* Alexis nel linguaggio buccolico-prezioso del tempo, amò perdutamente questo suo Tircis. Il quale però, venuta la condanna del Parlamento, apparso il terribile *pamphlet* del padre Garassus che si scaricò come un temporale sugli ameni campi del *libertinage*, lo rinnegò con un cinismo che a noi ripugna ma che presso Alexis trovò grazia, perchè porse magnifica prova d'una perfetta assenza di senso morale....!

L' ' illustre débauché ' fu fortunato amante di Marion de l'Orme, in principio della sua carriera, e se la vide portar via con uno strappo doloroso sì, ma non addirittura letale, da Cinq-Mars, che aveva — supremo vantaggio — vent'anni di meno di lui. Per Marion scrisse dei versi, sempre graziosi, a volte d'un sapore strano per uno strano miscuglio di prezioso e di sensuale:

Dans l'estat glorieux d'une faveur si rare,
Tyrsis se méconnoist, et ne connoist plus rien,
Il se perd, son âme s'égare,
Dans la possession d'un bien,
Duquel cette beauté ne luy est point avare;
La honte et le respect par l'amour sont bannis,
Tyrsis gouste à longs traits des plaisirs infinis,
Sa main sur ce beau corps se promène à son aise,
Il la baise cent fois, et mil il la rebaise;

Mais de ces précieux baisers,
Il n'en parle qu'à ses pensers.
Pensers, dit-il, mes seuls complices
De tant d'agréables délices,
Où s'abandonnent tous mes sens,
Demeurez toujours innocens,
Et ne souffrez pas que ma bouche
Trahisse criminellement
Un secret qui si fort vous touche...

La gran burrasca della Fronde trovò il Des Barreaux già vecchio, pei vizi più che per gli anni — questi erano appena cinquanta — e indifferente come a buon ' libertin ' di nome e di fatto si conveniva.

Nè ' frondeur ', nè ' mazarin '....

E in sul declivio della vita pensò bene di ravvicinarsi a domineddio, guidato per mano da un bravo carmelitano, gioioso commensale non men che efficace predicator di virtù. *De virtute locuti vina bibunt.*

Il signor Lachèvre ha fatto assai bene a intercalare ai rispettivi luoghi nella biografia le poesie del Des Barreaux — inedite — sia pur riunendo poi a parte (perchè?) quelle libertine.

Certo, siamo ben lungi dalle poesie di Théophile che meritano e aspettano d'esser studiate a fondo.

Ma c'è del bello anche in queste, nonostante il troppo che v'è del convenzionalismo prezioso e pastorale: qualche elegia fluisce limpida e fresca come un ruscello; e qua e là egli si lascia andare a delle girate d'occhi così larghe e profonde sui grandi spettacoli di natura da aver quasi del panteistico. In una delle sue poesie perdute si sa che chiamava l'autore della natura « l'âme du monde », e per tale uscita potrebbe esser chiamato un precursore dello spinozismo.

Ma sarebbe un andar ben lontano. Sentì potentemente la natura, ecco tutto; ed è quindi bene a posto in quel momento della letteratura francese che dà Molière, Racine e Lafontaine.

La vita di Saint-Pavin, detto « le roy de Sodome », è povera d'incidenti. L'amicizia lunga e grande ch'ebbe per lui M.me de Sévigné è forse la nota sua più distinta.

Ma il personaggio meritava d'esser conosciuto; sia o non sia giusta la convinzione del Lachèvre che i ' libertins ' del secolo XVII, eccezion fatta per Théophile, non hanno avuto che una importanza minima: in quanto sono stati dei ' frondeurs ' per dilettantesimo, e hanno senza alcuna ' arrière-pensée ' avversato le idee universalmente accettate.

Intanto, ci sarebbe da domandare al signor Lachèvre: perchè mai, allora, li ricerca egli e li studia con tanto amore?

Egli ci promette — e noi siam qui ad aspettarli — Blot, Cyrano de Bergerac, Claude Le Petit, Lignières, Dehénault, madame Deshoulières, Chaulieu e La Fare.

Cesare de Lollis.

Jean Morel. — *Recherches sur les sources du Discours de J. J. Rousseau sur l'origine et les fondements de l'Inégalité parmi les hommes.* — Lausanne, Imprimerie Pache-Varidel et Bron, 1910.

Parlare di fonti delle teorie sociologiche di Rousseau può essere arduo: poichè l'indagine può portare

in un *mare magnum* di libri di autori di leggende, di tradizioni, di influenze esteriori, cui il filosofo ginevrino, da buon comunista, soleva attingere a piene mani, trasportandole di peso nelle proprie opere, senza darsi la pena, spesso, di citare. D'altra parte si fa opera utilissima per la storia delle idee: si mostra così come si sieno venute svolgendo e maturando a traverso lo spirito dei popoli e delle età, e la mente dei pensatori quelle teorie sociali, che, trasportate dall'astrattezza del libro alla pratica della vita, rivoluzioneranno la Francia e tutte le nazioni. Cresce l'importanza relativamente al Rousseau, ove si pensi che critici e storici di valore sostengono ancora il mito che il *Discorso* in questione fosse composto o ideato fra i tronchi ombrosi della foresta di Saint Germain, piuttosto che in una stanza ben fornita di libri, e che Rousseau sia « il primo che abbia dato al suo secolo come un racconto epico dei primi tempi dell'umanità » (Ducros, *J. J. Rousseau* etc., p. 182).

Nè questa del Morel è opera di vana rabdomanzia critica. Conducendo l'indagine con rigido metodo analitico, l'A. distingue sin da principio le fonti librarie dalle influenze e dagli stati d'animo identici, trovando le prime solo là dove s'incontrano vere coincidenze verbali o di concepimento; naturalmente deve confessare che il suo lavoro non è completo, perchè troppo lungo sarebbe stato sondare le opere di tutti quegli autori che diedero ricetto ad idee che il secolo respirava nell'aria, sospinte dai quattro venti nel vortice della vita. Messe da parte le opere in cui le idee sullo stato di natura e sull'età dell'oro si mostrano ancora in veste di poesia, l'A. esamina i contemporanei e gli immediatamente precedenti che possano aver esercitato un'influenza positiva nella formazione del *Discorso*. E primo fra tutti il Diderot.

Il Morel rigetta l'ipotesi che nel *Discorso* figurino brani composti da Diderot, mentre inclina ad ammettere influenze generali ed indicazioni orali dell'amico e commensale al 'Panier fleury'; e largamente documenta la sua ipotesi con un diligente e coscienzioso esame di alcuni articoli dell'*Enciclopedia*, dei *Pensieri filosofici* e dei *Pensieri sull'interpetrazione della natura*, dell'*Apologia di Prades*, e, accertata l'influenza dei filosofi inglesi, Shaftesbury e Bacone, conclude che il discorso di Rousseau, concepito nello spirito dell'Enciclopedia, è lo sviluppo del pensiero LVIII di Diderot: tutti i motivi conduttori si ritrovano nei due autori, con qualche differenza, che, mi sembra, possa riassumersi così: Diderot pone lo stato di natura, ferocemente passionale, all'inizio del progresso di civilizzazione continuamente evolutivo dell'umanità, mentre per Rousseau lo stato ferino sta fra lo stato di natura, pietisticamente idillico, e lo stato civile corrotto, come una caduta, accostandosi così al pensiero del Vico. Fra i due amici e collaboratori vi fu certo una osmosi di idee: non saprei a chi attribuirne la priorità: il Morel l'attribuisce al Diderot. Ma egli ha trascurato la quasi contemporaneità delle date di edizione del *Discorso* e delle opere del Diderot citate, ed anche che una fonte capitale del Rousseau del secondo discorso è precisamente il Rousseau del primo e delle poesie pastorali anteriori, come ha magistralmente dimostrato il Ducros. E allora questi potrebbe aver qualche ragione nell'escludere l'influenza di Diderot che fino al '49, data del primo discorso, in cui tutto Rousseau è in germe, non aveva composto che un romanzo e pochi opuscoli filosofici, in cui non si trova nessuna delle idee del *Discorso sull'ineguaglianza*.

L'A. passa poi nel secondo capitolo ad esaminare l'influenza di Condillac e della filosofia sensistica sulle teorie psicologiche che si riscontrano nel *Discorso* e sul brano circa l'origine delle lingue: la grande importanza che il Rousseau dà all'elemento passionale e l'idea della elaborazione e della acquisizione progressiva dello spirito dal grado di percezione, idea che prenderà in Rousseau il nome di perfettibilità, son dovute al Condillac. A questo proposito è necessario osservare che il Morel vede troppo il Condillac come sarà dopo la data del *Discorso* di Rousseau, anzichè prima, benchè avverta che si riferisce al *Trattato delle sensazioni*, che è del '55, cioè posteriore, solo per quello che se ne trova già in germe nelle opere anteriori. Studiando poi l'origine delle lingue si riscontrano parimente nei due filosofi le idee che i segni convenzionali, le parole, il linguaggio siano uno sviluppo delle operazioni dello spirito, che il linguaggio istintivo, grido di natura in Rousseau, preceda il linguaggio riflesso, ed altre.

Ma il capitolo terzo è il più importante dello studio, là dove si ricerca l'influenza dei politici e dei giusnaturalisti classici in quel tempo, il Grozio e il Pufendorf, a traverso la traduzione e il commento del Barbeyrac, e il Locke.

Sarebbe lungo e difficile seguire l'A. nello spoglio minuto dei riscontri fra le opere di questi filosofi e il discorso del ginevrino, ed eccessivo per una nota informativa. L'analisi accurata e profonda conclude che l'idea dello stato di natura come postulato di diritto naturale è già netta e definita in quei due giuristi quale poi la prenderà il Rousseau, e che son di Grozio molte citazioni di autorità classiche, sono di Barbeyrac, nelle note al Pufendorf, alcune osservazioni apologetiche dello stato di natura: che in esso non siano passioni sovvertitrici, non stato di guerra, non barbarie, ma indipendenza, uguaglianza, comunismo; la l o n t a n a n z a p r e s e r v a t r i c e del Pufendorf sarà la d i s p e r s i o n e di Rousseau: questi aggiunge di suo la p i e t à r e g o l a t r i c e, ed esclude, naturalmente, la s o c i a b i l i t à come conseguenza razionale della legge naturale.

Ma il fatto della proprietà, considerato come origine dell'organamento civile, si ritrova in tutti, se bene in diverso modo: in Grozio e Pufendorf è conseguenza di una divisione o di una occupazione, cui segua una convenzione; in Locke e in Barbeyrac sorge dal lavoro individuale. Il Morel mostra che il

Rousseau fonda ed integra le due teorie: così lo stato civile, frutto della proprietà, è la concorrenza rivale degli individui, che degenera in guerra fratricida; per evitarla, gli uomini liberamente si assoggettano al vincitore, secondo Pufendorf, seguito con qualche riserva da Rousseau: in questa parte è manifesta l'influenza dei pensatori inglesi, Hobbes, Locke, Sidney, d'onde son tolte di peso le citazioni latine da Lucano e da Tacito, Barbeyrac, d'onde è tolto il brano dell'ordinanza di Luigi XIV.

Nell'ultimo capitolo si esaminano le basi scientifiche che Rousseau diede al suo discorso, già note del resto, e si ritrovano nella *Teoria della terra* di Buffon quasi completamente, tanto per la fisiologia come per la psicologia etnologica: grande contributo di osservazioni fornirono i libri di viaggi del Dutertre, del Kolbe, del Coréal, del La Condamine, del Labat, non immuni da fantasie favolose che purtroppo Rousseau accolse quasi sempre senza eccessiva critica. La bontà come caratteristica psicologica dei selvaggi primitivi si ritrova costantemente nelle descrizioni di tutti questi autori: in Rousseau si chiama pietà.

Così il filosofo di Ginevra tentava di documentare sperimentalmente, secondo il consiglio di Diderot, le teorie astratte degli scrittori politici giusnaturalisti: egli aggiunge l'immaginazione plastica che delle teorie e delle osservazioni foggia quadri viventi, irresistibili per eloquenza e suggestivi per poesia.

L'accurato e lodevole saggio del Morel non è, nè poteva essere, completo: oltre gli scrittori accennati a pagina 4 in nota, altri ne ha trascurati, come, per nominarne uno, il Burlamachi, insegnante a Ginevra, a cui il Rousseau si riferisce nella prefazione del *Discorso sull'ineguaglianza:* il giusnaturalista italo-svizzero ha non poco influito sul pensiero di Rousseau; v'è uno studio del Rodari, non ottimo veramente, in cui questi influssi son posti in luce, in relazione però al *Contratto sociale*, opera del resto il cui motivo direttivo era già stato espresso nel discorso che abbiamo esaminato. E chi sa che l'A. non avrebbe trovato qualche altro riscontro, pur filosofico e giuridico, se avesse esplorato le mal note profondità del Rinascimento italiano?

MARIO BENEDETTI.

Varia.

P. Gaultier. — *La pensée contemporaine.* — Paris, Hachette, 1911 (pp. VIII-313). L. 3.50.

Dunque l'ultimo dei volumi offertici dal signor Paul Gaultier porta un titolo promettente: *La pensée contemporaine* e un non meno promettente sottotitolo: *Les grands problèmes.*

I grandi problemi per il signor Gaultier, se non vado errato, ammontano a dodici — dodici sono i capitoli del libro — e riguardano argomenti molto varii, forse anche un tantino disparati fra di loro. Quale è il criterio in base al quale un problema è dal signor Gaultier riconosciuto come grande, e che nello stesso tempo sia valido per tutti i dodici problemi da lui agitati? Per la verità, debbo candidamente confessare che un tal criterio non son riuscito a trovarlo.

I dodici argomenti dai quali il Gaultier ha tratto occasione alla sua facile prosa sono i seguenti: la convenzione nelle scienze, la realtà del mondo sensibile, la vita interiore, la originalità del sentimento, il regno della libertà, la bellezza dell'arte, la verità della morale, la riforma sociale, le necessità politiche, la fine del monismo, l'avvento del pluralismo, il valore dell'azione.

Ce n'è, come si vede, per tutti i gusti.

Ma, *exempli gratia*, a chi indaga le necessità politiche o studia la riforma della società, che importa l'avvento del pluralismo o il convenzionalismo delle nozioni scientifiche?

Forse il signor Gaultier possiede tanti disparati criterii di grandezza quanti sono i problemi che si propone. Più probabile è che egli abbia voluto semplicemente parlare dei problemi che sono più dibattuti e dei quali, per quanto gli risulta, si fa un più largo ed animato discorrere.

Il libro che egli ha fatto non è pessimo.

Chi con poco dispendio voglia far bella figura in società può consultarlo con profitto, sicuro di trovarvi nozioni facili, di facile smercio ed anche, in un certo senso approssimativo, abbastanza esatte.

Se poi la mente non vi troverà un alimento troppo sostanzioso nè troppo inquietanti stimoli alla meditazione, poco male; e poco male se alcuno dei grandi pensatori, dei quali il Gaultier si occupa, in queste pagine appare disossato o addirittura, per il comodo di coloro che non abbiano ancora compiuta la loro dentizione scientifica, ridotto in polpette.

Questi, i quali in uno studio che pretendesse alla originalità, alla profondità o al rigore filosofico sarebbero difetti, nel libro del Gaultier sono pregi veri e proprii, perchè lo tengono in quella linea giusta, uscendo dalla quale cesserebbe di essere una agevole e modesta opera di divulgazione per divenire un aborto.

È vero che il Gaultier respinge da sè con non so quale alterigia il nome del resto onorato di espositore e di volgarizzatore; egli altamente proclama di voler essere apritore di nuovi orizzonti — cotale almeno con molta determinatezza forma la sua meta nella prefazione del libro —; ma, se le parole non gli sono riuscite più ambiziose del pensiero, bisogna dire che egli non ha bene intesa la effettiva vocazione del suo genio, o, in termini poveri, che ha sbagliato professione.

aaz.

J. M. Baldwin. — *Le Darwinisme dans les sciences morales* traduit de la 2e édition anglaise par **G. L. Duprat.** — Paris, 1911 (pp. VII-168). Fr. 2.50.

Fra i tanti scritti apparsi in occasione del centenario di Darwin e cinquantenario della *Origine delle specie,* desta speciale interesse questo, che si occupa, unico o quasi, delle conseguenze delle concezioni darwiniane nelle scienze morali. Benchè il B. non pecchi di soverchia profondità e veda più spesso la formula che non il pensiero, e la sua mentalità sia alquanto limitata dal gretto positivismo inglese, il suo lavoro testimonia una conoscenza eccezionale dell'opera del Maestro, avvivata da una fede per noi ammirevole: *ipse dixit,* o quasi. Certo, la portata della intuizione darwiniana oltrepassa le singole deduzioni esaminate dal Baldwin; e il pensiero moderno ne è pervaso ben più intimamente e profondamente che l'autore non sia riuscito a scorgere.

A. Z.

Concezio Rosa. — *Studi di preistoria e di storia.* Raccolta completa illustrata curata dall'avv. **V. Balzano.** — Teramo, Fabbri, 1910 (pp. III-480). L. 15.

Ottima idea quella di raccogliere l'opera di C. Rosa, di Castelli (Teramo), vissuto dal 1824 al 1876, paletnologo, studioso di storia dell'arte, medico distinto e generoso. ' Decano della preistoria ', come giustamente lo chiamò A. Mosso, la sua esplorazione della valle della Vibrata, tra Ascoli e Teramo, è opera classica e insigne; cogli studi sull'arte della ceramica teramana, recò un pregevole contributo alla etnografia italiana; figura nobilissima di professionista, la sua vita privata era di per sè sufficiente a richiamare l'attenzione e lo studio amoroso di un concittadino. Il Balzano, impedendo che andassero dispersi i risultati dei suoi studi e dimenticata la figura dell'uomo, ha fatto opera meritevole di encomio.

A. Z.

Ch. Maurras. — *Enquête sur la Monarchie,* quatrième édition. — Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1909 (pp. LVI-564).

Questa inchiesta vide la luce sulla *Gazette de France,* dal luglio al novembre 1900. Vi figurano una lettera del duca d'Orléans, che tende a ben fissare l'essenza della monarchia, le risposte di André Buffet e del conte di Lur-Saluces ai fedelissimi del duca; e son voci d'altri tempi, ma simpatiche per la loro intransigenza che può far pensare a J. de Maistre — di forcajola memoria — ma anche a tutta quella magnifica nobiltà francese stile Louis XIV che nelle lotte pro o contro la monarchia recava la profonda convinzione dei ferrei avi crociati. E vi figurano anche una lettera di M. Barrès, a cui la monarchia non dispiace, ma, anche, non pare attuabile nel presente momento della vita francese; una di P. Bourget, il quale, in nome di leggi naturali bene accertate dalla scienza e agevolmente applicabili al corpo sociale, dichiara assurda e la sovranità popolare che ripone l'origine del potere nella maggioranza attuale e l'eguaglianza sociale, contraria al principio della selezione che importa l'eredità fissata. Vi figura anche la risposta di Jules Lemaître, in forma di dialogo con un amico, che per frate Lutero e l'abate Calvino, « hommes affreux », ha lo stesso odio e le stesse roventi ingiurie che il Ronsard dei *Discours,* che abbrividisce al solo suono della parola ' blocco ', ed ha — altamente sincera e poetica — la nostalgia dei claustri solitarj e tende, come in sogno, l'orecchio alla musica torrenziale degli organi misteriosamente nascosti nell'ombra. Jules Lemaître protesta di non voler essere identificato col suo amico, intemperante e focoso, e, per suo conto, si limita alla blanda conclusione: « Tout plutôt que ce que nous avons! ».

Ma chi, grazie a Dio, non ha ripugnanza alcuna ad esser confuso cogli intemperanti è Maurras, lui stesso, il quale annota, commenta, contraddice o conferma, incalza, rincalza, ribadisce, sempre colla furia magnifica d'un combattente in prima linea al quale fiammeggino gli occhi in fronte e la spada in pugno... Un libro, in ogni modo, quanto altro mai interessante a documentare, anche a distanza, la vivezza della fede politica, — qualunque sia il suo colore, — in seno alle anime francesi del secolo ventesimo.

c. d. l.

E. Dupré et **M. Nathan.** — *Le langage musical,* Étude médico-psychologique. — Paris, Alcan, 1911.

La musica è un vero linguaggio coi suoi elementi motori di espressione e i suoi elementi sensoriali di percezione. Il linguaggio musicale psichico corrisponde all'ideazione musicale e comprende i processi del linguaggio musicale interiore intermediario fra le operazioni sensoriali e le motrici. La musica esprime sia le immagini descrittive sia gli stati emotivi; in alcuni casi si possono studiare le espressioni musicali delle principali emozioni. Il canto però può essere anche l'esponente di una semplice eccitazione fisiologica o patologica del sistema nervoso.

In verità alla psicologia e alla psico-estetica della musica è fatta ben poca parte in questo volume di quasi 200 pagine! Appena pochi cenni scarsamente documentati sulle origini e sulla evoluzione della musica mentre così ricca ne è la bibliografia.

Il maggiore interesse del libro è da ricercarsi nella parte medica. Anche qui è vero, non vi sono idee originali nè profonde discussioni critiche; ma vi è della chiarezza e vi sono osservazioni cliniche interessanti, sia quelle personali sia quelle appartenenti ad altri autori.

Il Cap. 5.° è dedicato all'*Amusie* (perdita del linguaggio musicale). Gli autori concludono dalle osservazioni, che un'amusia totale o parziale, ma completa

e assoluta, senza associazione d'afasia, è un'amusia dinamica. Un'amusia incompleta, che interessi, cioè, in grado diverso le differenti forme del linguaggio musicale e che sia associata a un'afasia, il più spesso del medesimo ordine, è un'amusia organica.

Gli autori parlano dei casi clinici osservati da me, e poi da altri colleghi italiani, di *aura epilettica canora* e di *equivalenti musicali epilettici*; ma nel paragrafo sulle ossessioni e le fobie musicali, essi dimenticano completamente non solo il mio studio che è stato il primo e fondamentale su tale argomento, ma anche il voluminoso lavoro di Loewenfeld..... Il che prova che l'Indice bibliografico messo in fondo al libro, non rappresenta la cultura degli autori, ma è qualche cosa di separato dal libro.

Il Cap. 8.° sulle psicosi osservate nei musicisti (brevi cenni su Händel, Gluck, Mozart, Beethoven, Rossini, Schubert, Chopin, Schumann, Wolf, Donizetti, Berlioz, Wagner, Smetana) dà occasione agli autori di combattere Lombroso e la sua teoria del genio; ma essi tuttavia ammettono che i musicisti, in generale, mostrino un certo disquilibrio della sensibilità, che può farli credere degli alienati, mentre non lo sono affatto.

Il libro si chiude con un riepilogo (Cap. 10.°) preceduto da 4 pagine, dove gli AA. trattano fugacemente l'importante argomento della « meloterapia » (la musica come rimedio curativo). S. DE SANCTIS.

K. Schirmer. — *Bilder aus dem altrömischen Leben.* Ein Lesebuch für die oberen Klassen höherer Lehranstalten. — Berlin, Weidmann, 1910 (pp. VIII-148). Rilegato, Mk. 2.50.

Come spiega la breve prefazione, queste letture sono destinate a scolari di un *Realgymnasium* per sopperire in qualche modo alla loro deficienza di cultura classica. L'abilità dell'autore si rivela nel presentare in forma piana e vivace le linee generali della vita privata e pubblica dei romani. In sei capitoli sono trattati questi soggetti speciali: L'antica Roma e i suoi abitanti - Dalla culla alla tomba (vita di Cicerone) - La giornata di un Romano - Giuochi romani (circo, arena, teatro) - Vita militare (fortificazioni di Saalburg) - In viaggio.

L'A. si è servito largamente delle classiche *Darstellungen* del Friedländer, di cui però sembra ignori l'ultima edizione (v. *La Cultura*, XXX, 626); inoltre, dell'Aly e del Boissier per la vita di Cicerone, e per il resto, di altre opere che si trovano scrupolosamente elencate a p. VII. **

M. Meunier. — *Sappho.* Traduction nouvelle de tous les fragments connus précédée d'une étude sur la poétesse de Lesbos. — Paris, E. Figuière & C.ie, 1911 (pp. x-45). Fr. 1.

È un lavoro leggiero, come se ne fanno di qua e di là dalle Alpi, da fervidi ma poco pratici amatori delle bellezze antiche. Lo ' studio ' su Saffo si riduce a una ripetizione delle note leggende e a qualche reminiscenza del Croiset, di un articolo del Deschanel e della introduzione di Renée Vivien, autrice anch'essa di una *traduction nouvelle.*

Il M. dichiara di essersi servito del testo del Bergk e di esser qualche volta ricorso (chi sa perchè?) alla vecchia raccolta del Wolf. « Nous y avons ajouté » egli dice « les fragments trouvés récemment dans des papyrus égyptiens et publiés par MM. Grenfell et Hunt, de l'Académie de Berlin ». Parole in cui si confondono i papiri di Oxyrhynchos con quelli di Berlino, e gli editori inglesi con lo Schubart, che il M. non nomina. La traduzione è fatta in una prosa che vuol esser fedele ed è spesso o scipita o sdolcinata. Di che non ci meravigliamo. **

P. Terenti Afri. — *Hauton Timorumenos* edited with introduction and notes by **F. G. Ballentine.** — Boston - New York - Chicago, B. Sanborn & Co., s. d. [1910] (pp. XXII-129).

Questo elegante volumetto fa parte della collezione « The Students' Series of Latin Classics ». L'introduzione si occupa dell'influsso esercitato da Terenzio sulla commedia inglese; e quindi esamina rapidamente il soggetto, la tela, i caratteri dell'*Hauton Timorumenos* e la fortuna di questa commedia. Segue il testo, foggiato quasi interamente su quello del Dziatzko; indi il commento, molto sobrio, preciso e pratico, la tavola dei metri e un'appendice critica. **

V.te **E.-M. de Vogüé.** — *Trois drames de l'histoire de Russie - Le fils de Pierre le Grand - Mazeppa - Un changement de règne.* — Paris, Colin, 1911 (pp. VI-303). Fr. 3.50.

Trent'anni non hanno tolto freschezza a questi racconti storici, apparsi prima sulla *Revue des Deux Mondes* (1880, 1881, 1883) e già altra volta raccolti in volume sotto il titolo del primo; ed è stata ottima l'idea dell'editore di darne una seconda edizione.

La volontà terribile di un genio barbarico, Pietro, che schiaccia il flaccido misticismo, retrogrado e impotente, del povero Alessio; la fuga vana e dannosa dello Zarevic, volontario prigione nelle fortezze di Carlo VI, per terrore dell'ira paterna; la scoperta del rifugio, il ritorno forzato, il processo, inquisitore e giudice il padre; la morte misteriosa del giovane, esausto forse dalle torture, sacrificato forse da un tragico atto di volontà imperiale all'avvenire della Russia; — la duplice figura di Mazeppa, simbolo immortale nella poesia, uomo rappresentativo quant'altri mai di un tempo e di una razza nella storia; odiato ancora dalla memoria di re e di popoli, adorato sempre dalle donne e dai poeti; — il trapasso inaspettato, fra il drammatico e il comico, dal regno di Caterina II, erede della volontà e della mente di

Pietro il Grande, al figlio Paolo I, ottuso, maniaco, Amleto impotente che vendicherà il padre con una parata funebre e morrà soppresso silenziosamente dai cortigiani; — tutto riviene nella prosa fluida del visconte de Vogüé, coll'attualità di una cronaca, col fascino di un romanzo; brandelli palpitanti della vita russa, nel periodo della sua prima europeizzazione, delittuosa e grande.

Opera d'arte più che di storia, benchè attesti una preparazione storica coscienziosa e seria, sarà certamente anche per l'avvenire una delle più lette dell'illustre scrittore. A. Z.

Michaël Jan de Goeje par **C. Snouck Hurgronje.** Traduction française par **Madeleine Chauvin.** — Leide, Brill, 1911.

La versione fedele della signora Chauvin ha reso accessibile a chi non legga l'olandese la bella notizia biografica che di Michele J. de Goeje scriveva, non ha molto, il suo degno successore nella cattedra di arabo di Leida, Cr. Snouck Hurgronje. Pochi orientalisti hanno tanto contribuito al progresso della filologia araba quanto il De Goeje: le due grandi imprese, che egli ha condotto a fine, la edizione degli Annali di at-Tabari e la *Bibliotheca geographorum arabicorum*, quella in collaborazione con altri dotti, e questa da solo, hanno dato veramente un nuovo indirizzo alle ricerche storico-geografiche: le numerose edizioni, perfette sotto ogni riguardo, gli studi originali, l'aiuto sempre pronto per ogni studioso fecero del De Goeje un vero benemerito delle discipline orientali. Di questa vita di scienziato ci narra con ammirazione e affetto di discepolo lo Snouck Hurgronje nella sua biografia; e la signora Chauvin, rendendola accessibile ad una più larga cerchia di lettori, ha reso un bell'omaggio alla memoria del sommo arabista olandese.

MICHELANGELO GUIDI.

Analisi dei concetti di delitto e pena.

Nel fascicolo decimo della *Cultura* di quest'anno Adriano Tilgher ha pubblicato una recensione del mio scritto: *La filosofia del diritto ridotta alla filosofia dell'economia*, — e di essa gli rendo vive grazie per la benevola considerazione a cui si ispira e per i lusinghieri apprezzamenti di cui mi è largo. Ma più che una recensione, quella è una critica, vale a dire, e per meglio dire (poichè recensione non è che critica) non una critica complessiva del mio lavoro, ma puramente polemica, *pro domo sua*, di quella parte in cui io ho portato delle modificazioni alla teoria (del Tilgher medesimo) sul delitto e sulla pena. Polemica che è — senza dubbio — proficua, e che io accetto volentieri, ma alla quale avrei preferito altra sede che le anguste, per quanto gloriose, colonne di una rivista, ed altra forma che quella, costretta in brevi termini, di una recensione. Perciò, rispondendo, per ora, sommariamente al Tilgher, mi riservo di dare una più larga spiegazione della mia tesi: dico — appunto — spiegazione, e non dimostrazione o difesa, — e spiegarla meglio debbo appunto, in contraddittorio col Tilgher, e non più, giacchè quella che egli crede sia una critica della mia critica non è altro che una... ingenua riaffermazione della sua teoria, fatta sotto l'illusione che io « credendo di confutar*la* e di superar*la*, non *abbia* fatto, sostanzialmente, se non accettarla, e, soltanto, qua e là spiegarla meglio e più chiaramente ».

Tralascio di commentare, come me ne verrebbe voglia quasi istintiva, e per amor di polemica potrei fare, che in filosofia (e — credo — per ogni attività teoretica dello spirito) spiegar meglio e più chiaramente, significa intender meglio, e intender meglio significa intender diversamente, e cioè — in qualche modo (almeno) superare.

In poche parole, le risposte del Tilgher possono così riassumersi: egli non ha considerato il delitto come momento positivo, e la pena come negativo, se non per necessità di astrazione, e nella sintesi concreta, il delitto è « indissolubilmente fuso e connesso con la pena »; o — in altri termini — il delitto che — astrattamente considerato « assume apparenza positiva di azione che provochi repugnanza » — nella sintesi — è ben la repugnanza stessa dall'azione; la definizione del delitto — come azione che provochi repugnanza — essendo, d'altra parte, convertibile nell'altra: la repugnanza stessa da quell'azione.

Mi spiego meglio: il Tilgher (pag. 27 del suo scritto: *Analisi dei concetti di delitto e di pena*) ha definito la pena come reazione (negativa) della volontà ad una determinata situazione di fatto. Alla mia obbiezione, che tale antitesi della volontà è momento costitutivo del delitto stesso, più e prima che della pena, risponde ora che a me è possibile pensare il delitto a tal modo, solamente perchè lo guardo nella sua concretezza, nella sintesi, e mi metto, con ciò, fuori di quel punto di vista dal quale egli è costretto a mettersi, per la necessità stessa dell'astrazione.

Ora l'errore del Tilgher sta appunto qui, nel credere che io concepisca il delitto come repugnanza dall'azione, per averlo già sinteticamente fuso col suo opposto, la pena, e, sol che si prescinda dalla sintesi e si ricada nell'astrazione, il delitto ritorni ad apparire come positività, azione che provochi repugnanza. Per spiegarmi, il mio contraddittore confonde il concetto astratto del delitto, che è il concetto del delitto in quanto è — sì — isolato dalla sintesi, ma, essendo atto alla sintesi, capace di essa, come suo momento, è già di natura filosofica, colla nozione volgare: delitto = azione (che provochi repugnanza), fatto — se così può dirsi — positivo.

Anch'io ho scisso la realtà concreta, che per me è rappresentata dalla pena, nei due momenti (opposti) dell'*Essere* e del *Non-Essere*, anch'io — dunque — non mi son rimasto alla sintesi, ed ho — come il Til-

gher — ubbidito all'esigenza dell'opposizione astratta (analisi); ma (come il Tilgher non vede la differenza?) come momento positivo, nella sintesi, non entra, per me, il delitto = azione, il delitto essendo filosoficamente (ed i concetti astratti sono filosofici, anch'essi) inconcepibile come realtà positiva (azione); bensì la pena, o, meglio, l'astratto momento positivo della pena (vedremo in che senso la pena contenga un momento positivo).

Potrei qui far punto, parendomi assai evidente la differenza fra il mio modo di vedere, cioè di porre i momenti astratti della sintesi, e quello del Tilgher; ma per mettere meglio in luce come questi, fermo nel suo errore, non abbia bene inteso il senso delle mie osservazioni, lo seguirò più davvicino nel suo ragionamento.

Alla mia obiezione che « il delitto non è..... un'azione che provochi repugnanza, ma la repugnanza stessa da quell'azione » — il Tilgher risponde che la « *sua* definizione del delitto quale azione che provochi repugnanza va intesa come perfettamente convertibile con quell'altra che lo pone come la « repugnanza provocata da un'azione » (v. pag. 307 de *La Cultura*, fasc. cit.) — ' Convertibile ', dice il Tilgher, si badi: quest'aggettivo, con cui egli vorrebbe salvare la sua definizione, riassorbendo in essa la mia, quasi una superfetazione, gli rende un pessimo servizio, svelando, nonchè coprendo, l'equivoco e l'errore in cui egli è impigliato. Che sia (la sua definizione) convertibile, sta bene, tanto che io l'ho convertita, ma convertirla di fatto bisognava, e non lasciarla convertibile.

Ma il Tilgher si contraddice — anche —, quando dopo aver affermato tale convertibilità, ritorna a dire che, per la necessità dell'astrazione, egli ha dovuto considerare e definire il delitto come l'azione che provochi repugnanza (termine positivo).

a) Da una parte: le nozioni di azione che provoca repugnanza (positiva) e di repugnanza dall'azione (negativa) non sono, secondo il T., che i termini opposti della sintesi (per il T. = delitto-pena). Come astratti contrari, questi termini, lungi dal convertirsi — o dall'essere convertibili — l'uno nell'altro, si escludono; convertibili non sono mai, neppure nella sintesi, dove l'uno, come uno, non è convertibile nell'altro, ma è l'uno e — insieme — l'altro. Dove se ne va, dunque, la tesi dell'opposizione, come è posta dal Tilgher, una volta ammessa la convertibilità dei due termini? Convertibile è bene la nozione delitto = azione che provoca repugnanza, nell'altra: repugnanza dall'azione; ma non convertibile come un termine nel suo opposto (delitto nella pena), ma come un termine in sè stesso, dal suo aspetto volgare, delitto = azione che provochi repugnanza nel suo aspetto filosofico (repugnanza dall'azione);

b) Dall'altra: astrazione può farsi di un termine dal suo opposto, ma non di un termine da quello in cui è convertibile: da questo, che è l'equivalente del primo, non vedo come si possa mai astrarre.

Ancora. Delitto, per il T. = azione etc. Ma la definizione: azione che provochi repugnanza è controvertibile (dice il T.) nell'altra: repugnanza dall'azione. Ora, data tale convertibilità, se appunto nella repugnanza dall'azione sta, essenzialmente, la pena, ne segue che i due termini delitto-pena sono identici, non opposti. Contro la tesi del Tilgher.

« In qual punto del mio lavoro, mi domanda il « T., ho detto io mai che delitto è l'azione in quanto « tale etc.? » Certo, il T. così chiaramente ed esplicitamente non l'ha detto in nessun punto; ma appunto perciò, senz'affatto contraddirmi (come il T. mi rimprovera), io posso di lui affermare che ha intuito, cioè visto fugacemente e vagamente intraveduto, la verità. L'ambiguità, il mezzo termine, e, quindi, la confusione e l'oscurità stanno nell'ibrido accoppiamento, che egli lascia sussistere, fra l'azione e la repugnanza da essa, — nell'uno: azione repugnante.

« Il Natoli non ha considerato, scrive il T., che, « in quanto per la necessità dell'analisi, io ho scisso « in due la sintesi concreta, che oppone ed unisce « in un atto solo delitto e pena, il delitto, di cui do « la definizione, non è il delitto come indissolubil- « mente fuso e connesso con la pena, ma il delitto « astrattamente considerato, come indipendente da « questa ed anteriore ad essa, e che perciò assu- « me apparenza positiva di azione che provochi « repugnanza ». Come, dunque, egli pone l'antitesi fra delitto e pena (astratti?) Delitto = azione che provochi repugnanza, — pena = reazione (negativa), contraddizione della volontà ad una determinata situazione di fatto. Che delitto sia l'azione che provochi repugnanza non vuol punto dire che l'azione, come tale, provochi repugnanza, e rappresenti il male (delitto); l'azione, come tale, è bene, e delitto è, dunque, la repugnanza (la passività, l'aborrimento). Solo, fuori della sintesi concreta, astrattamente preso, il delitto non si mostra come repugnanza, ma come azione repugnante, assume — all'apparenza — (cosa ha da fare l'apparenza coll'opposizione filosofica?) consistenza positiva. Quando io dico che l'antitesi della volontà ad una determinata situazione di fatto è momento costitutivo del delitto, non della pena o non della sola pena, che il delitto è, già esso, questa repugnanza, sono — mi obbietta il T. — sotto l'illusione che il delitto, a quel modo concepito, sia il delitto astratto, e non — già — la sintesi o unità concreta di delitto e pena. Cosicchè, o non fo un passo al di qua della sintesi, e mi muovo nell'inganno di trattare da astratti i termini già fusi nella sintesi; o sento davvero l'esigenza dell'analisi, e la soddisfo, e non posso, allora, definire il delitto che come azione che provochi repugnanza, e la pena se non come repugnanza da quell'azione.

Questo ragionamento del Tilgher è viziato da due errori. Si fonda, in primo luogo, su una presupposizione arbitraria o su una petizione di principio: dà per ammesso che fra delitto e pena esista un'antino-

mia (laddove io appunto questo contesto, ponendo, invece, l'identità di delitto e pena), che, cioè, delitto e pena non siano che i momenti astratti dell'unità delitto-pena, per dedurne che la nozione del delitto in sè (o della pena in sè) sia una nozione astratta, e — quindi — antitetica a quella della pena in sè (o del delitto in sè).

In secondo luogo, sull'altro presupposto, che, ammessa la natura antitetica di delitto e pena, la loro opposizione non possa stabilirsi che nel modo seguente: delitto (*Termine positivo*) — pena (Termine negativo), e non ad esempio: delitto = momento negativo della pena, da un lato, — e momento positivo della pena, dall'altro; e l'unità non si trovi che nel delitto-pena, non (come io sostengo) nella pena medesima, in quanto, cioè, essa stessa, sintesi di contrari. (Il Tilgher vede una « obbiezione di pure « parole » in questa, che la pena, non il delitto-pena sia l'unità concreta. Ma di ciò in seguito).

Il Tilgher stesso ammette che la pena consti di due momenti, uno — negativo — dato dalla repugnanza, un altro positivo: « è un'azione che, come tutte le « altre, tende a mutare la faccia del mondo, e però « è positiva » (310).

Ma, data questa dualità di momenti nella pena (in che senso, si vedrà meglio fra poco) qual'è — ora — quello, che, come astratto (opposto del delitto) entra nella sintesi? Il Tilgher, veramente, non parla di due momenti — nella pena —; sì — piuttosto — del significato che la pena prende nella e per la sintesi, e di quello che ha all'infuori di questa. — Come momento astratto, la pena è « azione.... e però è positiva ». — Qui confesso di non comprender più nulla: o è una dialettica di nuovo genere questa che il Tilgher adopera, o l'intelligenza non mi basta. Astratto dalla sintesi, il delitto è qualche cosa di positivo (azione che provoca repugnanza); — « in « sè considerata, come scissa dalla sintesi, — la « pena — è un'azione, e però è positiva ». — I due termini astratti, cioè opposti, son, dunque, positivi, l'uno e l'altro! — E la loro opposizione in che, dunque, consiste?

Sicchè il Tilgher, volendo combattere la mia tesi dell'identità (egli, veramente, non ha compreso che io parlavo proprio di identità e non di unità) di delitto e pena, nel mentre stesso che si sforza di ridurre i termini della sintesi alla loro astratta opposizione, ricade, poi, inconsapevolmente e, perciò, contraddicendosi, nell'identità (entrambi i termini positivi), la quale, per giunta, appunto perchè inconsapevole e contraddittoria, è falsa ed irreale.

La sintesi di delitto e pena? Repugnanza — reazione. Reazione — dice il Tilgher — è qualche cosa di negativo, — repugnanza — dunque — come termine opposto — sarà (contro il senso stesso della parola repugnanza) l'azione repugnante, il delitto nella sua positività. Si badi, intanto, che la pena, come reazione, come « qualcosa di negativo » — non è la pena nel suo momento astratto, poichè « scissa dalla sintesi », la pena è « un'azione... e però è POSITIVA ». — Il Tilgher, dunque, nella sintesi delitto-pena = repugnanza-reazione, pone la pena non in quanto astratto momento, opposto dell'astratto momento delitto, ma la pena in quanto GIÀ (prima della sintesi, dunque?) resa concreta dalla sintesi. — Ovvero la « reazione » (si tenga presente l'unità sintetica: repugnanza-reazione) costituisce il momento positivo della pena (ciò che — per altro — è impossibile ad ammettere), ed allora il delitto, per la necessità stessa dell'opposizione, sarà compreso nella sintesi come negatività, repugnanza (non più azione repugnante, ma repugnanza). — Ma il T. ci ha già osservato che, nella sua positività, il delitto è l'astratto contrario della pena, e, come concetto negativo (aborrimento), è già un prodotto della sintesi.

Sintesi, unità, mi ricorda il Tilgher, non identità, che « è l'unità astratta, priva di opposizioni, e però « immobile ed irreale ». — « Sintesi, come *io stesso* « ho detto prima del Natoli » (310). In questa correzione, con cui il Tilgher amichevolmente mi richiama all'esatta terminologia filosofica, si rivela ed è come riassuntato l'equivoco che gli ha impedito di comprendere il senso delle mie osservazioni. « Unità, si badi, e non identità, come la chiama il Natoli » — dice il Tilgher; identità, si badi, e non unità o sintesi di opposti, come la chiama il Tilgher — dico io. Il Tilgher è padronissimo di combattere questa tesi dell'identità, ed avrebbe fatto meglio a combatterla per quel che è e che vale, cominciando dal notarne le differenze dalla sua teoria; non ha, invece, il diritto di uguagliarla a questa, eliminando, ingenuamente, quei tratti differenziali che non facciano molto a proposito.

Io parlo proprio di identità: di identità contro la sua tesi dell'unità; e se non avessi voluto parlare di identità, non avrei scritto quelle parecchie pagine che ho scritto (intitolando il relativo paragrafo: identità di delitto e pena). Cosa curiosa, il Tilgher che mi concede (e del benevolo giudizio ritorno a ringraziarlo) « sicuro possesso del metodo filosofico », mostra — poi — di ritenermi così spreparato in esso da confondere l'identità con l'unità!

Nè valeva la pena di ricordarmi che « l'identità « è l'unità astratta, priva di opposizioni, e però im« mobile ed irreale », — giacchè, ponendo l'identità, io faccio identici appunto gl'identici, non gli opposti, e non ho, quindi, di vista l'unità di questi, che è tutt'altra cosa; — nè l'opposizione può sopprimere l'identità di ciascun termine opposto a sè medesimo, nè l'identità, nel senso in cui è da me posta, esclude l'opposizione e la sintesi che ne risulta.

Solo, i termini che il Tilgher considera come opposti sono — per me — identici; e l'opposizione va stabilita fra quei termini, non opposti ma identici, che son dunque non due, ma un solo e medesimo termine (e non due, ma uno, proprio nella loro posizione astratta), e il termine veramente (per me) opposto.

***

Riassumo. — Astratto dalla sintesi, dice il T., il delitto è positivo (azione che provoca repugnanza). — Come positivo — ho, dalla mia parte, osservato — il delitto è non termine astratto dalla sintesi, bensì fuori della sintesi, estraneo alla sintesi. Momento (astratto) della sintesi il delitto è in quanto repugnanza. L'opposizione nasce appunto colla repugnanza, come astratto, il delitto è termine negativo, non positivo. Ciò che al Tilgher pare il delitto astratto dalla sintesi è, piuttosto, il delitto nel suo significato volgare (= azione violatrice di certe leggi, repugnante etc.). Se -- astrattamente — delitto è volontà (= male), il momento antitetico del delitto è volontà, che si afferma nella rimozione dell'azione repugnante; la sintesi = la volontà stessa, in quanto è in lotta col suo opposto, il male — il delitto, e — perciò — divenire o superamento. — Ma come si concilia (domanda il T.) « la *mia* affermazione della completa « (ed astratta) identità di delitto e pena con la *mia* « successiva teorica (pp. 29-31) per la quale il de- « litto, essendo essenzialmente repugnanza, è sol- « tanto un momento astratto di quella piena e com- « pleta realtà che è la pena, la quale porta, sì, in « sè la repugnanza, ma, in pari tempo, la supera « reagendovi? » (311).

Secondo il Tilgher, io non fo che una pura e semplice questione di parole. Se nella pena (concreta) distinguo il momento astratto: delitto = repugnanza, perchè rifiutarmi poi di considerare in sè e per sè quell'astratto elemento, che rende pena la pena, e che è la reazione negativa, il superamento della repugnanza? (le parole: reazione negativa potrebbero ingannare sulla natura della pena, ma il T. avverte che egli vuole, con quelle, esprimerne il carattere attivistico). — Basta considerare la pena non come realtà concreta, ma come astratto momento positivo, per accorgersi che realmente fra delitto e pena vi è opposizione.

Mi pare che queste obbiezioni non solo non abbiano molto valore contro le mie critiche, ma, anzi, rendano la questione più intricata ed oscura.

Ecco quanto io ho sostenuto: opposizione non può esservi che fra due astratti, non fra un astratto ed il concreto. Il delitto, termine astratto, il suo opposto (astratto) lo ha nella pena, ma non è il suo opposto la pena. Suo opposto è il momento positivo della pena, non la pena che è momento negativo-positivo. L'unità è delitto-pena, per il Tilgher, per me, senz'altro, pena (dunque unità, non identità, anche per me; e dove dico identità voglio dire proprio identità, A = A, termine astratto = sè stesso). — Vedere l'unità nel delitto-pena è possibile, in quanto si fa della pena un momento dell'antinomia; mentre — per me — il termine antitetico del delitto è non *la* pena, ma un momento di essa. Pura questione di parole? — I termini (astratti) dell'opposizione sono (come ho provato): delitto (negativo) e pena, nel suo momento positivo. — Per il Tilgher — invece — il delitto, astrattamente preso, è positivo, la pena, nel suo momento astratto, è positiva: l'opposizione dove se ne va? — Il delitto — per me — è aborrimento, vale a dire il sentimento di esso nasce con l'aborrimento o come aborrimento: dunque — per tal verso — fra delitto e pena vi è identità. Ma la pena non è solo aborrimento: insieme è volontà, bene. Tuttavia il momento negativo (repugnanza) prevale (se mi è lecito esprimermi con una parola presa dal linguaggio comune): essenzialmente, la pena è rimorso, è un soffrire: repugnanza. Sotto quest'aspetto, delitto = pena; non unità di opposti, ma identità. Ma la pena è momento negativo (delitto = pena astratta) + momento positivo, è delitto = pena (momento negativo) + momento positivo (della pena).

Ora il delitto è un momento astratto, ma poichè *la* pena non è momento astratto ma unità concreta, opposizione non può esservi fra delitto e pena, cioè fra l'astratto ed il concreto; ma — al più — distinzione. — Ma ecco che il Tilgher ha la risposta bella e pronta; — risposta di cui si serve in tutta la *sua* argomentazione, ripetendola ad ogni passo.

Come pena egli intende il momento positivo di essa, cioè come pena astratta. Chi può contestargli il diritto di foggiarsi una terminologia di suo gusto? — Allo stesso modo, quando si pone l'antitesi di male e bene, si ha di mira il bene astratto: perchè il bene, nella sua concretezza, nella sua dialettica, contiene il male ed è — perciò — sintesi di male e di bene (di sè e del suo opposto), c'è alcuno cui salti in mente di negare l'opposizione di male e di bene? No, perchè opposizione è da intendere di male e di bene astratti.

L'argomento sembra, a prima vista, assai convincente, e stringente e decisivo addirittura quando si faccia coincidere l'antitesi di delitto e pena con quella di male e di bene. — Ma si ponga ora attenzione alle differenze: il bene per sè preso è l'OPPOSTO del male, — ma la pena, per sè presa (si ricordi il significato originario e generico della stessa parola pena = sofferenza, patimento) è lo stesso delitto, il male, cioè la repugnanza: è identica al delitto. Intendere, come vuole il Tilgher, per pena astratta il suo momento positivo, non si può, perchè la pena astratta è, proprio all'opposto, il delitto (= repugnanza).

L'astrazione non è qualche cosa che proceda senza leggi, nel nostro spirito, e che — per ciò — si possa, poi, rifare a capriccio, filosofando. Perchè di due concetti si possa dire che sono astratti e, come tali, opposti, occorre che essi, originariamente, immediatamente direi, — suscitino l'idea, il senso dell'opposizione (astratta). — Così è del bene e del male: la nozione del bene — per sè — e originariamente — si presenta al nostro spirito come l'opposto della nozione del male: che in tal senso, si produca in noi, affatto spontaneamente, la nozione del male o del bene astratto e la coscienza della loro (astratta) opposizione, nessuno mette in dubbio.

Ma delitto e pena, in quanto nozioni astratte, sono identici. Nè può negarsi tale identità (che non ha che fare coll'unità degli opposti) collo specioso espediente di creare una nozione astratta della pena che sia antitetica a quella (astratta) del delitto. Originariamente, delitto e pena non si presentano come opposti, e alla riflessione del filosofo, poi, come affatto identici.

Quando la pena non è che rimorso (e certo l'uso della parola pena in tal senso non è accidentale o arbitrario), essa rappresenta un momento negativo, che fa tutt'uno col delitto. Fra la pena che è rimorso o repugnanza (= delitto) e la pena minacciata dalle leggi, applicata dalla società, non esiste, d'altra parte, nè può esistere, differenza essenziale. Su ciò non occorre qui insistere.

Il momento positivo della pena non è, dunque, la pena in sè, la pena nell'astratta identità con sè stessa, e il momento logico originario, immediato, proprio della pena, ma è — se così posso dire — la pena in quanto cresce su di sè stessa, e genera il suo opposto, la rimozione del male, la volontà.

Sicchè, l'opposizione di delitto e pena è falsa, perchè, in quanto nozioni astratte, delitto e pena sono la medesima cosa; ed è vera — invece — quest'altra:

(a) (astratti) = delitto / pena } = male astratto;

(b) *bene astratto*, volontà astrattamente presa dalla nolontà da cui è dialetticamente generata.

***

E conchiudo. La mia tesi dell'identità non esclude l'opposizione, non stabilisce perciò alcuna « unità astratta, priva di opposizione, e però immobile ed irreale ». Anch'io vedo un sillogismo sintetico a priori pratico nella giustizia penale, e lo capisco davvero, e lo scindo nei suoi astratti elementi.

Solo, questi, anzi che essere delitto e pena (= repugnanza: identici) sono delitto = pena da un lato, e bene o volontà astratti, dall'altro (si consideri pure questo bene astratto come momento positivo della pena).

Come si vede, non ho avuto la pretesa di attribuirmi una teoria nuova ed originale, ma quella — ben più modesta — di riprendere e proseguire le riflessioni del Tilgher, sottoponendole ad una più rigorosa sistemazione logica. Mi pare di aver mostrato che fra il modo come io intendo la dialettica della giustizia penale e quello del Tilgher la differenza è ben chiara; ma se il Tilgher volesse ancora negare ogni dissenso più che di pure parole, non avrei che altro rispondergli: salvo che, allo stesso modo e con la medesima facilità, tutto il lavoro della logica potrebbe ridursi ad un giuoco di parole (*).

G. Natoli.

(*) Una postilla a questo articolo pubblichiamo più giù, col. 552. [*N. d. R.*]

Letteratura scolastica.

Xenophon's *Anabasis* - Books I-IV edited by **M. W. Mather** and **J. W. Hewitt**. — New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company, s. d. (pp. 516).

Questo volume fa parte della bella collezione *Greek Series for Colleges and Schools* diretta da H. W. Smyth, ed è senza dubbio uno dei più accurati. Far gustare Senofonte ai principianti è impresa tutt'altro che agevole. I redattori di questo commento vi si sono accinti con la più larga preparazione possibile e con la più chiara coscienza del fine da raggiungere. La distribuzione della materia basta già a provare il senso pratico dei compilatori. L'introduzione, scritta dal Mather, espone in modo chiaro e interessante la storia della spedizione dei Diecimila, tratta della vita di Senofonte e passa a rassegna l'esercito di Ciro per metterne in rilievo l'ordinamento, i tipi delle armature, ecc. Segue il testo, fondato sopra un confronto dell'edizione del Marchant con l'*editio maior* del Gemoll, e accompagnato da una prima forma di commento, che è costituito da numerose incisioni desunte dai monumenti antichi, o da piani grafici per chiarire i movimenti degli eserciti sui campi di battaglia. Una terza parte del volume contiene le note, compilate dal Hewitt per i primi due libri e dal Mather per gli altri due. Segue in fine un vocabolario, compilato dal Hewitt.

Può sembrare che i sussidi apprestati allo studente siano un po' troppi, e che, per esempio, la materia delle note avrebbe potuto esser incorporata nel vocabolario; il che avrebbe reso anche materialmente più facile l'uso di questo libro. In realtà, i compilatori sono stati mossi dal desiderio di tener distinta la materia lessicale dal commento storico o grammaticale e stilistico. Distinzione che, se pur non sempre riesce in modo compiuto, è raccomandabile per ragioni didattiche. È noto, per esempio, che i ragazzi non leggono le note troppo lunghe, e quando consultano il vocabolario, vogliono trovare prontamente ciò che fa al caso loro. Quanto alla grammatica, i riferimenti sono stati relegati a piè di pagina con un metodo semplice e pratico, per cui il giovine può consultare rapidamente il suo manuale, quando sia uno di questi quattro: Hadley-Allen, *Greek Grammar*, Babbitt, *Grammar of Attic and Jonic Greek*, Goodwin, *Greek Grammar*, Goodell, *School Grammar of Attic Greek*.

Le note sono in genere molto brevi, e servono bene allo scopo di promuovere e favorire la riflessione del giovane: qualche volta gli offrono anche qualche piacevole divagazione, come a proposito di I 1, 1 la *translation* del giovine amico di R. Browning:

Cyrus the Great and Artaxerxes
(Whose temper bloodier than a Turk's is)
Were children both of the mild, pious
And happy monarch King Darius.

Le incisioni profuse largamente nel testo greco, oltre alcune poche intercalate nell'introduzione, sono state scelte dal Mather, con molto gusto e sano criterio, in modo che non solo illustrino il racconto senofonteo, ma facciano anche venire la voglia di leggerlo. Qualche volta si può aver l'impressione di un lusso soverchio, per esempio: p. 72, fig. 21 (= Baumeister I, fig. 668) mostra una donna che si lega la cintura, a proposito della frase (κῶμαι.. Παρυσάτιδος ἦσαν) εἰς ζώνην δεδομέναι — p. 143, fig. 46 (= Hope, *Costume of the ancients* I, t. 115) presenta Zeus sul trono in grazia della riflessione di Senofonte sulla provenienza del suo sogno ἀπὸ Διὸς βασιλέως — p. 171, fig. 56 (= Daremberg et Saglio III, fig. 4886) il dottore del sarcofago romano, intento a svolgere il suo volume, sembra meravigliarsi egli stesso di dover rappresentare qui i medici militari chiamati a curare i numerosi feriti — p. 146, fig. 47 (= Baumeister II, fig. 1265) il magnifico orecchino greco non aiuta l'interpretazione, ma può anzi trarre fuori di strada, perchè quel disgraziato Apollonides lo avevan veduto ὥσπερ Λυδὸν ἀμφότερα τὰ ὦτα τετρυπημένον, ma certo ora non portava gli orecchini. Salvo i rari casi di questo genere, le illustrazioni sono, come ho accennato, un ottimo commento del testo, e ciò va detto in primo luogo per la bella carta geografica indicante l'itinerario dei Diecimila. Nel vocabolario si è tenuto conto dei rapporti etimologici di parole greche con vocaboli inglesi, e quindi è stata presentata ai giovani alunni la legge del Grimm, senza la quale molti ravvicinamenti non si capirebbero. Tutti troveranno giusta l'osservazione suggerita ai compilatori dalla loro pratica diretta della scuola: le note sulle relazioni dei vocaboli di lingue diverse non solo rendono più vivo l'interesse degli alunni per il greco, ma li aiutano molto nell'apprendere i significati delle parole.

C. Polla.

O. Antognoni. — *Aiuti allo studio dello stile e della lingua italiana.* Riduzioni in prosa. — Livorno, Giusti, 1911 (pp. x-127).

In questa rivista sono state a lungo celebrate — e non s'è ancora finito, credo, di celebrarle — le luminose idee pedagogiche della Commissione reale che ha donato all'Italia un così bello ed omogeneo piano di riforme delle scuole secondarie. Tra quelle idee ce n'è una particolarmente brillante: quella che, non studiando il latino, si potranno avere egualmente i benefici effetti che i classicisti attribuiscono agli esercizi di traduzione dal latino, perchè si potrà tradurre... dall'italiano. Ed ecco un professore che mette insieme un libro per insegnare come s'hanno a fare questi piacevoli ed istruttivi esercizi. Almeno un saggio dobbiamo darlo ai lettori de *La Cultura*. I versi di Giacomo Leopardi *Passata è la tempesta* ecc. vengono ridotti (p. 7) esemplarmente così: « Ecco, l'acquazzone improvviso, l'uragano che s'addensò sul paese e che intimorì i semplici abitanti e gli animali, è finito. Quel velario di fosche nuvole, che aveva reso l'aria sì oscura, si dirada; le ultime stille di pioggia brillano ai raggi del sole, che irrompe; primi sono gli uccelletti a risollevarsi dal timore che li teneva nascosti tra le fronde degli alberi entro ai nidi. La gallina dove s'era appollaiata? Eccola novamente sulla via e canta anch'essa. Nella parte del monte, là verso occidente, appaiono strisce di sereno. Tutta la campagna, poco fa velata di nebbia e di pioggia, torna ad apparire nitida e verde; mentre prima, quassù dall'alto, appena poteva immaginarsi la linea sinuosa percorsa dal fiume, ora l'argenteo nastro dell'acqua si vede serpeggiare; tanto è cresciuto il livello! »... Mi arresto, perchè, se qualche cosa è cresciuto, è certamente la nostra meraviglia e incredulità circa il carattere leopardiano di ciò che qui ci si imbandisce per parafrasi di una poesia di Giacomo Leopardi. L'Antognoni avrà creduto sinceramente di abbellire il suo — troppo semplice, di grazia? — modello, aggiungendovi quei preziosi particolari (che l'« acquazzone » fu « improvviso », che l'uragano « s'addensò » ecc., che il « velario » ecc.); ma dove s'andrà a finire procedendo su questa via? E dire che nella sua *Avvertenza* egli dice di essersi proposto come primo scopo quello « di guidare i giovinetti che iniziano lo studio della lingua italiana a comprendere la forma poetica »! Comprendere, dunque, significa gonfiare, alterare...? Ma adagio! L'autore si è proposto un secondo scopo: « di obbligare quasi ogni giorno la mente e, direi, la mano dell'alunno a esercizi di scrivere ». O non si potrebbe fare di tali esercizi — pei quali il Fraccaroli trovò anni addietro una denominazione lurida ma efficace, a cui le citate parole dell'Antognoni fanno pensare, spero contro ogni sua intenzione — non si potrebbe farli senza questo sacrilego e stolto rifacimento di opere d'arte? Non so se sia al mondo un uomo così calmo da non sentirsi muovere la bile nel vedere che il rapido quadro

a prova
Vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
Della novella piova

dovrebbe essere secondo i suggerimenti di questo libro rifatto così: « Le donnicciuole, a cui ogni giorno conviene scendere giù sino alla fonte per provvedere la molta acqua che occorre alla casa, non si sono lasciate sfuggire l'occasione d'avere in quantità acqua piovana: a lavar tante cose questa è buona; e, non appena il temporale s'annunziò [garbato, bisogna dire, perchè s'annunziò pur essendo « improvviso »] e cominciò la pioggia a cadere, vennero fuori con quante secchie e calderotti poterono e li disposero avanti alla porta di casa ». Credete che sia finito e respirate, ma il travestimento continua: « Eccole adesso con le vesti succinte, traendo indietro la persona e protendendo le braccia [chi riesce a fare questo complicato movimento chinandosi a raccogliere un og-

getto da terra, può vincere tutti i più celebrati equilibristi dei circhi e dei teatri di varietà], raccogliere i vasi e le secchie che sono colme, e cercano si versi il meno possibile di quella tanta acqua che ha risparmiato ad esse un non piccolo lavoro, una non lieve fatica ». Giunto a questo punto, l'Antognoni dev'essersi fregate le mani dalla soddisfazione d'aver riparato a tutte le negligenze del povero poeta. E pure, se quelle donne hanno fatto un così bel guadagno, è possibile che non vadano subito ad accendere un cero alla Madonna di Pompei o a Sant'Antonio per assicurarsi possibilmente un temporale al giorno?

Scherzi a parte, questo è un altro dei libri inutili o piuttosto dannosi, che infestano le nostre disgraziate scuole. È un'antologia di più, e un'antologia messa insieme senz'alcun criterio, all'infuori di quello — ridicolo, a dir poco — d'invitare i ragazzi a sciupare dei capolavori.

Una novità del libro vorrebbe essere anche la metrica modernissima. È possibile che, dovendosi mettere in mente gli anapesti e i trochei, quei poveri figliuoli, abbastanza immaturi in grazia del loro diploma di maturità, finiscano col non capire e col non sentire affatto il verso italiano, e trovino una ragione di più per preferire la prosa del professore Oreste Antognoni.

Non voglio dire, beninteso, che tutto sia da buttar via. Si trovano in questo volumetto anche delle cose molto divertenti, sulle quali i ragazzi non mancheranno di esilararsi. Per esempio, Giovanni Pascoli dice:

> Torna via dalla maestra
> La covata, e passa lenta;

la parafrasi: « anche la chioccia, lasciando la via maestra, se ne ritorna a casa con tutti i suoi piccoli ». Ma una nota a piè di pagina avverte: « C'è anche chi intende: i ragazzi (*covata*) lasciano la scuola verso sera e se ne tornano lentamente a casa »! In qualche classe si formerà certo un partito per la chioccia e un partito per la maestra, e si disputerà con calore se *covata* sia un termine decente per le speranze della patria, e se si sia mai veduta nel nostro emispero una scolaresca tornare da scuola *lentamente*. Si dovrà interrogare il Pascoli per decidere la lite? οὐδὲν οἷον αὐτὸν ἐρωτᾶν.

C. Polla.

Cronaca.

Letterature moderne. — Nel *Mercure de France* del 1.° luglio 1911 notiamo: É. Henriot, *Théophile Gautier poète*. Come Musset e Baudelaire, il Gautier fu un poeta, essenzialmente ed esclusivamente; un poeta realista, nel senso che fece sempre di quella poesia di circostanza che il Goethe additava come la sola possibile. La perfezione, ecco la nota caratteristica dell'arte sua. G. Batault, *Le problème de la culture et la crise du français*. Ci sono, in Francia, due leghe fiorenti, almeno numericamente, e che hanno su per giù lo stesso scopo di ravvivare e custodire la tradizione classica: quella *Pour la Culture française*, presieduta da J. Richepin, quella degli *Amis du latin*, creata sotto l'egida di E. Montfort. Non si sa cosa vogliono costoro, grida il signor Batault, e senza troppa fatica riesce a dimostrare la vacuità rettorica del testo del manifesto *Pour la Culture française* firmato dal Richepin. Ma tutto il resto dell'articolo è assai leggero. Non basta citar poche righe di R. de Gourmont, per provare l'inutilità, anzi l'inesistenza d'una cultura classica, nel senso tradizionale dell'espressione; non basta citarne altre poche di G. Paris, per provare che il latino ostacoli lo sviluppo d'una letteratura nazionale durante tutto il medio evo; e meno ancora basta ritagliar da quel geniale centone ch'è la *Défense et illustration de la langue française* dei passi che pajono essere contro le lingue antiche e in favore dei dialetti moderni, quando, a parte il resto, questi dialetti venivano raccomandati a costituire la nuova lingua letteraria, proprio in base a un criterio umanistico. « Il n'y a pas de crise du français », ecco dove il signor B. ha ragione; e su ciò doveva insistere col solo martello del buon senso, perchè insomma non ci sono, non ci posson essere crisi di lingue. Nel fascicolo del 16 luglio notiamo: P. Berrichon, *Rimbaud en Belgique et à Londres. Fin des Illuminations;* le quali finiscono e non sono più possibili quando il Rimbaud, deluso nell'amore per una inglese della buona società, fa dono della propria verginità corporea a donne di malaffare. A.-M. Gossez, *Homais et Bovary, hommes politiques*. È tutta una minuta indagine su luoghi, cose e persone, per concludere che l'immortale romanzo del Flaubert non è un calco eseguito sulla realtà. Docteur P. Voivenel, *Du rôle de la maladie dans l'inspiration littéraire*. Ci son tre classi di poeti: quelli nati, che, cioè, lo son sempre; quelli che arrivano al genio a intervalli, sotto l'influenza di sentimenti estremi o d'eccitanti; il folle, il cui cervello, modificato bruscamente dalla malattia, può coprirsi di luce come un tizzo si copre di scintille, disfacendosi. E, in conclusione, dal gran poeta all'alienato, passando per lo scrittore di talento, si rintracciano tutte le transizioni; salvo che però, c'è bisogno in tutte le tre classi, per far scattare i centri del linguaggio poetico, un'eccitazione che si chiama ispirazione. E allora? N. Melin, *Le journal d'Adèle Schopenhauer*, giornale di giovinezza, d'una giovinezza molto triste, pubblicato da Kurt Wolff. Particolari interessanti su Johanna Schopenhauer, la famiglia di Goethe, Weimar in genere.

— Nella *Revue Germanique* luglio-agosto 1911 notiamo: E. Seillière, *A propos du centenaire de Fanny Lewald*, la Sand tedesca, il cui centenario scade quest'anno. M.-J. Minckwitz, *Traductions classiques d'Élisabeth Barrett Browning*. A. Koszul,

Notes sur la critique littéraire anglaise, le cui lacune e i cui pregi vengono da una certa mancanza di scienza e coscienza [Buone osservazioni]. L. Mis, *Le roman allemand* (juin 1910 à juin 1911). Diligentissima rassegna.

— Nella *Revue Universitaire* del 15 luglio J. Delvaille scrive, *A propos de « la crise du français »*, un curioso capitolo di Storia pedagogica. Tra gli anni 1760 e 1763, gli anni in cui si discuteva al Parlamento l'affare dei Gesuiti, l'attenzione del pubblico si rivolse naturalmente anche ai collegi ch'eran monopolio dei Gesuiti. Un dei maggiori difetti che vi si accertassero fu il poco e imperfetto studio del francese, perchè vi si studiava troppo.... latino. E voci autorevolissime si levarono a favore dello studio delle lingue viventi e delle scienze, non che a favore d'un insegnamento senza latino per quelli che nell'avvenire non sapessero che farsi degli studi classici.

— Nella *Revue Internationale de l'enseignement* 15 giugno notiamo: L. Douarche, *L'enseignement supérieur aux Etats-Unis, Universités et Collèges*, e curiose note su *L'Université de Grenoble pendant l'année scolaire 1909-1910*, non che il testo della relazione ministeriale (del ministro Steeg) e del decreto riferentisi alla recente riforma (maggio 1911) del Collège de France, la grande scuola dove la scienza si professa senza alcun interesse o veduta professionale.

— Nella *Revue Universitaire* del 15 giugno notiamo: E.-L. Lepointe, *Les idées d'Emerson sur l'éducation* (fine). E. Rigal, *La date de ' Polyeucte '*. La circoscrive entro l'inverno 1641-1642.

— Il fascicolo di dicembre del *Bullettino della Società dantesca italiana* reca: M. Barbi, *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche*. Il sonetto è quello che comincia *Jacopo, i' fui ne le nevicate alpi*, e la conclusione del lungo articolo è che il sonetto non possa « essere accolto tra le rime sicuramente autentiche dell'Alighieri ».

— Presso il Bibliographisches Institut (Leipzig und Wien) K. Woermann ha pubblicato il terzo volume della sua *Geschichte der Kunst aller Zeiten und Volker*, relativo a l'arte dei popoli cristiani dal secolo XVI alla fine del XIX (pp. xx-776). Il volume è diviso in altrettanti libri quanti sono i secoli; e per entro a ciascun secolo si seguono le varie nazioni secondo l'ordine d'importanza. Le illustrazioni sono in numero di trecentoventotto, oltre dodici tavole in cromotipia e quarantasei all'acqua forte.

— Nella sua sobriamente elegante collezione delle *Histoires des littératures* l'editore Colin di Parigi ha pubblicato un volume di *Littérature Américaine* di W. P. Trent, professore alla Columbia University, traduzione di H.-D. Davray (pp. 430. Fr. 5).

— Nella *Biblioteca Universale* dell'editore Sonzogno G. Caprino ha pubblicato *Roma. Elegie Romane*, versione, prefazione e note. La traduzione delle Elegie incomincia: Istruitemi, pietre.... (testo: Saget, Steine, mir an), e non è un buon principio. Ma più c'importa rilevare che il gran pubblico non può gustare — per quanto dica di gustarla — questa sorta di poesia e che essa, per essere presso che un centone, cioè cosa umanistica per eccellenza, non può davvero dar la misura, come il C. mostra di credere, dei benefici influssi del soggiorno di Roma su Goethe. Nella breve bibliografia, dove figura il Lewes, non figura il Bielschowsky colla sua più recente e davvero deliziosa biografia. Lì, avrebbe il C. trovato che Goethe non pronunciò, morendo, le parole « mehr Licht », che una ostinata tradizione gli ha fatto pronunciare.

— La biografia tassesca del compianto Solerti manca di vivezza, e la molta materia coscenziosamente accoltavi aspetta la mano d'un artista che la plasmi in un armonico insieme. Un primo, non infelice, per quanto esiguo e rapido tentativo, è il volumetto di Ad. Albertazzi, *Torquato Tasso*, uscito nella collezione *Profili* dell'editore Formiggini.

— Della Collezione *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza sono usciti altri due volumi: V. Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia* a cura di F. Nicolini, vol. secondo (pp. 395. L. 5.50). M. Bandello, *Le Novelle* a cura di G. Brognoligo, vol. quarto (pp. 494. L. 5.50).

— *Revue des deux Mondes*, 1.° luglio. J. Dornis in *Le sentiment religieux dans la poésie française contemporaine* parla di un nuovo movimento mistico cattolico, aggiungendo altre osservazioni e altre prove a quelle già raccolte dal Nothomb (ved. *Cultura*, XXX, 26). Non è più l'epicureismo estetico del misticismo, vagheggiato sadicamente quale forma originale e aristocratica di un io scettico e avido più di morbose sensazioni che di fede, come potevano foggiarselo Baudelaire, Sully Prudhomme in qualche momento di abbandono, e forse lo stesso Verlaine, o come amarono rievocarlo, per contaminarne la purità col più sensuale e baldo spirito pagano, Verhaeren, Rodenbach, Elskamps, Régnier e perfino Rostand con la sua *Samaritaine*.... provenzale. Di fronte all'orgogliosa e giovane ribellione di tante poetesse, di M.me Gérard d'Houville, M.me Catulle Mendès, M.me de Noailles, M.me Renée Vivien che non credono e non vogliono credere, Louis Le Cardonnel, Adolphe Retté, Charles Guérin, Francis Jammes ecc., credenti e praticanti senza esitazioni e schivi di stimolanti letterarî, son divenuti i cantori del dogma e della religione, purissimi, esagerando anzi in questo partito preso liliale.

— Nella *Revue*, 1.° luglio, E. Faguet parla di *Ernest Bersot*, e E. Schuré della *Chanson du Poète errant*, esprimendo la più profonda simpatia per la nuova opera di G. Sarrazin vibrante come sempre di fresco idealismo.

— *Le Correspondant*, 25 giugno. L. Félix-Faure-Goyau, *Trois amies de Chateaubriand*. Bellissimo articolo sulle ben note Pauline de Beaumont, Juliette Récamier, Hortense Allart de Méritens, le tre varie

e spirituali figure di cui si compiacque via via l'incostante e superbo genio di Chateaubriand. Prende occasione dal recente libro di A. Beaunier sullo stesso tema.

— *Revue de Paris*, 1.° luglio. W. H. Schafield, *Le gentleman dans Shakespeare*. Benchè venuta di Francia, la cavalleria in Inghilterra fu più umana e più sincera. Per Chaucer lo spirito cavalleresco è la religione dell'idealismo in mezzo e di contro alla realtà terra a terra della vita; per Spenser è intellettualità, sottigliezza; per Shakespeare è l'ideale umano del carattere, è semplicemente « l'uomo che vuole e che è », non il cavaliere di Chaucer o il cortigiano di Spenser e tanto meno l'aristocratico galante della Francia.

— *La Lumière de Sicile* è il racconto d'un viaggio recente che Joseph de Bonne fa in un elegante volume pubblicato dalla libreria Perrin (pp. 258. Fr. 3.50). Il capitolo intitolato *Une histoire de moeurs* è una novella boccaccesca, che l'autore ha accolto con una certa leggerezza dalla bocca di un compagno di viaggio. Certi uomini e certe cose non sono una specialità della Sicilia.

— Nell'ultimo numero del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (vol. LVIII, fasc. 1-2) M. Sterzi pubblica e illustra XXVII lettere di un codice classense le quali dimostra doversi ritenere di Annibal Caro. Sono indirizzate a Pier Luigi Farnese per conto del quale il letterato marchigiano si trovò nel 1544 (anno in cui datano) ambasciatore successivamente al campo del marchese di Pescara e presso Carlo V con lo scopo principale di dissipare i sospetti che l'imperatore nutriva sulla poca lealtà del duca. Presentano un grande interesse storico. R. Ortiz termina il suo studio per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania. Riguardo allo ' Stil Novo ' e alle famose terzine del purgatorio dantesco Pietro Tommasini Mattiucci cerca di dimostrare come nell'appellativo ' nuove ' che Bonagiunta dà alle rime di Dante « lungi dal riconoscerci una lode, dovremo risentirci l'eco non ancor sopita delle contese tra le due scuole poetiche ». Non la sottigliezza filosofica è la novità delle rime dei poeti del ' Dolce Stile ', sottigliezza rimproverata appunto dai campioni della vecchia scuola, bensì l'elaborazione artistica della forma. *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli* è nuovamente studiata da E. Treves che ne discute e vaglia le interpretazioni dei luoghi più oscuri. L. Frati ci dà notizia di *Una miscellanea di rime dei secoli XVI e XVII*, ms. della Università di Bologna segnato: n. 4005. Contiene saggi poetici di Battista Guarini, Cesare Cremonini, Guido Postumo Silvestri, Antonio Caetani e altri. In un altro breve articolo, *Un Precursore di Alessandro Manzoni negli inni sacri*, S. Peri studia l'ode di Francesco Cassoli *Per Santa Cecilia V. M.* di cui pubblica il testo in appendice. Vanno notate infine le recensioni di U. Cosmo agli *Studi su Dante* di Lorenzo Filomusi-Guelfi, alla memoria di Aristide Marigo, *Il classicismo virgiliano nelle ecloghe di Dante* e alla *Storia della compagnia di Gesù in Italia* (vol. I); di G. Bertoni all'opera di Luigi Foscolo Benedetto, *Il « Roman de la Rose » e la letteratura itatiana;* di A. Belloni ai *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* del Croce e alla raccolta da questi curata dei *Lirici marinisti;* e in ultimo di A. Galletti all'*Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1650 à 1750 environ* di Gabriel Maugain.

— Tre volte il Molière, per bocca di Alceste nel 1666, di M. Jourdain nel 1670, di Clitandre nel 1672, giudica severamente la poesia languida e artifiziosa del suo tempo. A. Counson nell'ultimo fascicolo della *Revue d'histoire littéraire de la France* (avril-juin 1911) riesce a sentire e farci sentire in questi tre giudizi un'eco della voce di quel terribile tiranno di parole e di sillabe che fu il Malherbe. Nella vita che di lui scrisse il Racan, e che fu molto in voga tra i beaux-esprits del tempo, si trovano aneddoti che possono aver fornito più che uno spunto alle famose scene molieriane succennate. Anche Dom Juan, quando ' en esprit-fort ' si burla del mendicante che gli promette le sue preghiere in cambio di un'elemosina affacciando dei dubbî sul credito che egli gode presso Dio — il che ai contemporanei parve il colmo dell'empietà —, anche Dom Juan non fa in fondo che copiare un'attitudine e un bon mot del Malherbe secondo Racan.

— C. Lecigne scrive un volume intorno a *M.me de Lafayette* (Paris, Lethielleux, 16.°, pp. 115).

— È uscito un volume specimen (Macon, *Impr. Protat*, 8.° piccolo, pp. 120) della ristampa dell'*Astrée* progettata da Hugues Vaganay. L'edizione sarebbe in cinque volumi, a trenta lire ciascuno. Quanto al testo l'editore riscontrerebbe quello dell'edizione lionese del 1635 con le edizioni del 1621 e 1647; raffronto che pare prometta delle nuove e importanti varianti.

— Nella *Revue Internationale de l'Enseignement*, 15 luglio 1911, notiamo: E. Lavisse, *Le centenaire de Victor Duruy*, non che il voto presentato al Consiglio Superiore dell'Istruzione da un gruppo di professori perchè le proposte per la nomina degl'insegnanti universitari vengano fatte dalle Facoltà previa la consultazione di persone competenti designate dalle Facoltà stesse. È un voto che pare ispirato al sistema italiano dei concorsi. Il ministro Steeg lo ha preso in considerazione e ha inviato una circolare ai rettori per sentire se le Facoltà siano favorevoli a una tale proposta, e, dato che sì, in quale momento vorrebbero che la consultazione dei competenti si facesse. Il signor E. Legouis poi in un articoletto, *Le mémoire dans le diplôme d'études supérieures pour les langues vivantes*, richiama l'attenzione sul fatto che gli aspiranti al diploma superiore per le lingue vive dedicano sempre uno dei due anni del loro soggiorno all'estero — quello in cui preparano la licenza o in cui preparano il diploma — chiusi in biblioteche e archivi per pre-

parare una tesi di maggiore o minor mole. Essi dovrebbero invece, pensa il L., osservare quanto più possibile della vita circostante; e sarebbe quindi meglio che venissero redigendo un giornale d'impressioni, un cui estratto potrebbe poi costituire la tesi. Il L. scrive in una nota: « Je dois avouer qu'ayant en l'occasion d'exposer ces idées devant un groupe de professeurs éminents, j'ai recueilli pour elles la désapprobation unanime. J'exagère: une voix s'éleva pour les appuyer vigoureusement, — c'était celle de l'unique homme de science qui se trouvât présent ». E, franchezza per franchezza, non ci sentiremmo di andare a far compagnia a quell'egregio « homme de science ».

Antichità. — Un nuovo manuale sulla civiltà greca è quello che ci offre Attilio de Marchi col titolo *Gli Elleni nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero* (Casa editrice F. Vallardi, pp. 561 con 224 illustrazioni. L. 7). In due capitoli d'introduzione sono date le notizie geografiche ed etnografiche indispensabili ed è tracciato un rapido ' profilo storico ' dall'età minoica alla conquista romana. La materia propria dell'opera è distribuita in due parti, la prima destinata a studiare le istituzioni e il costume (suddivisa in cinque libri: le origini - le istituzioni religiose - le istituzioni politiche - la vita privata - scuola, ginnastica, teatro), la seconda l'arte e il pensiero (in tre libri: la lingua e la letteratura - scienza e filosofia - l'arte). Il volume si chiude con due pagine di ' conclusione ': *i Greci e noi*.

— Luigi Castiglioni ha raccolto in un volume (*Collectanea Graeca*. Pisa, Mariotti, 1911, pp. XVI-303) varî suoi studi di critica del testo, riguardanti Alcifrone, Eliano, Antonino Liberale, Arriano, Luciano, Dionisio *De avibus*, Nonno, Partenio e gli scolii callimachei. Più che le congetture del C. faranno piacere ai filologi le notizie che egli fornisce su codici vaticani e fiorentini.

— H. Diels, *Die vermeintliche Entdeckung einer Inkunabel der griechischen Philosophie* in *Deutsche Literaturzeitung*, XXXII, Nr. 30, 29 luglio 1911, 1861-1866, combatte l'ipotesi di W. H. Roscher, *Über Alter, Ursprung und Bedeutung der Hippokratischen Schrift von der Siebenzahl*, Leipzig, Teubner, 1911, che fa risalire alla cerchia filosofica milesia di Anassimandro o di Anassimene lo scritto περὶ ἑβδομάδων compreso in forma frammentaria nel Corpus Hippocrateum.

— Roscher, *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*. — È uscito testè il fascicolo 64.°, che contiene, oltre la fine di *Sybilla* e gli articoli su altre divinità, dei lunghi e importanti articoli su *Silvanus* di R. Peter, sul dio della luna (*Sin*) nella mitologia babilonese-assira, di Alfred Jeremias, il quale vi aggiunse la traduzione di alcuni inni, su *Sinon* dell'Immisch, su *Sirona* di M. Ihm e il principio di quello su *Sisyphos*. Molte e interessanti sono le illustrazioni che accompagnano il testo.

— La *Guida del Museo Nazionale Romano* compilata da Roberto Paribeni (Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1911, pp. 146, con una veduta del *chiostro* e due piani topografici) è un modello del genere. La succinta prefazione ricorda la storia della formazione del Museo delle Terme. La descrizione dei monumenti è accompagnata da note bibliografiche, col cui aiuto è possibile procurarsi più ampie informazioni. In questi rinvii il Paribeni, scrivendo per gli italiani, ha dato la preferenza ad opere italiane e facilmente accessibili.

— La traduzione di Aristofane di Augusto Franchetti si continua a pubblicare a lunghi intervalli dopo l'immatura morte del traduttore. Domenico Comparetti sèguita a curare l'edizione. Or ora è uscita la *Lisistrata* (Lapi, Città di Castello, 1911, pp. XXXVI-110).

— *Revue des études grecques*, XXIV, n. 107: L. Sèchan, *La légende d'Hippolyte dans l'antiquité*. Schwab, *Un cantique de liturgie juive en langue grecque*. A. de Ridder, *Bulletin archéologique*.

— *American Journal of Philology*, XXXII, 2, whole n. 126: E. K. Rand, *Horatian Urbanity in Hesiod's Works and Days*. H. L. Wilson, *Latin Inscriptions at the Johns Hopkins University*, VI. H. B. Dewing, *Hiatus in the accentual Clausulae of Byzantine Greek Prose*. E. W. Hopkins, *Buddha as Tathâgata*.

— *Atene e Roma*, n. 150, giugno 1911: G. Calò, *Felice Tocco*, breve cenno necrologico dello studioso improvvisamente rapito alla scienza e alla scuola. G. Pasquali, *Il nuovo frammento della Cydippe di Callimaco e la poesia ellenistica*, prolusione a un corso libero di letteratura greca. A. Caputi, *Per un epigramma di Mecenate*, confuta l'interpretazione data da C. Pascal, *Epicurei e mistici*, p. 4, ai versiculi « debilem facito manu etc. ».

— È uscito il tomo VII parte I del Catalogo della collezione de Clercq: *Les bijoux et les pierres gravées* par A. de Ridder (Paris, Leroux, 1911). Com'è noto la collezione de Clercq è una delle più grandi collezioni private di antichità che si trovino in Francia. Formata in Siria, essa presenta uno speciale interesse appunto per i gioielli antichi che contiene. La Siria ellenistica e greco-romana fu grande intermediaria del commercio di oggetti d'arte fra l'Oriente e l'Occidente, e nelle sue stesse produzioni si rivela un contemperamento fra la ricchezza esuberante dei motivi creati dalla fantasia orientale, e la precisione sobria ed elegante della mano d'opera ellenica.

— Il nome di Numantia è celebre soprattutto perchè legato a quello di Scipione e perchè uno storico come Polibio ne ha narrato le ultime vicende. Sono due vantaggi non toccati a Termantia, che pure sostenne insieme alla città sorella, valorosamente, l'estrema lotta contro i Romani. Della storia e degli avanzi di questa città celtibera rimasta a torto nella penombra, si occupa Adolfo Schulten in *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum* (1911, IV, pp. 259-276). Gli avanzi di mura venuti oggi alla luce

son già notevoli, ma certamente più ricchi e importanti sono ancora quelli sepolti nel terreno. Il governo spagnuolo ha espresso l'intenzione di far eseguire degli scavi: ma lo Schulten mostra gran paura che questi finiscano in una *dilettantische Ausgrabung* che sciupi ogni cosa. E consiglia agli Spagnuoli con franche, forse troppo franche, parole, o di imparare prima molto bene la tecnica degli scavi e di farsi una solida preparazione scientifica — oppure di lasciar dormire in pace ancora per un bel po' le rovine di Termantia.

— È uscita una monografia di Roberto Koldewey sopra gli scavi da lui condotti per incarico della *Deutsche Orient-Gesellschaft* sul luogo di Babilonia. Non si tratta ancora di una trattazione completa degli importanti avanzi della celebre città (soprattutto per gli oggetti d'arte figurata venuti alla luce sarà necessario uno speciale studio), ma di una relazione chiara, ben fornita di piante e di rilievi che resterà fondamentale per le indagini ulteriori. Riguarda specialmente i templi di Babilonia e di Borsippa che pei loro grandiosi avanzi compensano la mancanza di quelli, invano cercati, della famosa torre di Babele (*Die Tempel von Babylon und Borsippa*. Leipzig, Hinrichs'sche Buchhandlung, 1911, 4.º).

— Ancora un libro di passeggiate archeologiche, e ancora di un francese, Félix Sartiaux: *Villes mortes d'Asie Mineure* (Paris, Hachette, 1911). È un volume di conferenze tenute in epoche diverse come relazioni di visite fatte alle principali città ellenistiche d'Asia Minore. Sono un po' impressioni, un po' divagazioni, un po' dissertazioni storiche su queste città morte, ora così grandiose nel loro silenzio: su Efeso, su Mileto, su Pergamo dalla superba acropoli innalzantesi a terrazze; su Priene, bianca nelle sue rovine di templi e di ginnasî; su Hierapolis, la gran città termale, ove le antiche cascate d'acqua calcarea si sono irrigidite in una specie di immenso ghiacciaio arido ed abbagliante, ma arriso ancor oggi nella sua desolazione dalla freschezza degli oleandri fioriti. — È un libro nel suo genere abbastanza ben fatto, adatto a persone colte che voglian farsi un'idea dell'argomento senza incappare in una pesante trattazione erudita.

Filosofia. — Il professor Bolland ci aveva, non molti anni or sono, date in nuova edizione le *Grundlinien der Philosophie des Rechts* di Giorgio Hegel e le aveva provvedute di un abbondante studio introduttivo. Ma la edizione riuscì non molto rigorosa, l'introduzione poi apparve addirittura confusionaria, non ostante il grande entusiasmo che il Bolland vi dimostrava per il filosofo studiato. Con ben altro rigore di metodo e ben altra chiarezza d'indagine, si è ora accinto allo stesso compito il signor Giorgio Lasson, già assai favorevolmente noto quale editore, e ottimo editore, delle due fondamentali opere egheliane. La edizione che ora ci offre (Leipzig, Meiner, 1911, pp. xcv-380. Mk. 5.40) è anch'essa ottima. La novità di essa è in questo, che il Lasson è partito da una risoluta svalutazione della edizione del Gans, che si poteva chiamare la vulgata, ed è non meno risolutamente tornato alla edizione originaria del 1821, limitandosi a correggerne gli errori di stampa, che furono numerosi oltre l'ordinario per il modo, come il Lasson spiega, probabilmente assai difettoso, in cui Hegel corresse le bozze. Quali siano i criterii interpretativi, coi quali il Lasson ha corretti quegli errori e costituito il suo testo, il lettore può rilevare dall'appendice critica e dalla raccolta completa delle varianti che correda questa edizione. Le aggiunte, che il Gans aveva poste in coda ai singoli paragrafi, sono dal Lasson raggruppate in fondo al volume con l'indicazione, in testa a ciascuna di esse, del paragrafo a cui si riferisce e dell'argomento che tratta. Non è questo il luogo per addentrarsi a discutere la lucida e bella introduzione nella quale il Lasson, dopo aver fissato la posizione della filosofia del diritto nel sistema egheliano, illustra il libro da lui pubblicato nelle sue caratteristiche generali ed infine cerca di determinare e svolgere lo spirito della dottrina che Hegel ebbe dello stato.

— F. Picavet, il noto studioso di filosofia medioevale, aveva fin dal 1896 pubblicato un suo breve opuscolo intorno al maestro di Abelardo. Poi le tesi, accennate in quell'opuscolo, egli ha allargate e svolte in tutta la loro forza ed ora ce le offre in un volume, che, nonostante la sua apparenza ostica e discretamente pedantesca di esercitazione di scuola, è la più compiuta monografia che si conosca su Roscelino (F. Picavet, *Roscelin philosophe et théologien*, Paris, Alcan, 1911, pp. xv-157. Fr. 4). Il maestro di Abelardo vi è, come il titolo del libro ci annuncia, studiato nella leggenda e nella storia, come filosofo e come teologo. A compiere la figura di lui, il Picavet in un'apposita indagine ne colloca l'opera nella storia generale e comparata delle filosofie medioevali.

— Sembra che il signor M. Dugard si sia dato alla divulgazione dell'opera di R. W. Emerson come ad un apostolato. Parlammo del bel libro, che egli dedicò or sono alcuni anni al grande pensatore americano, ed anche del volume di pagine scelte da cui lo fece seguire (v. *La Cultura*, anno XXIX, n. 8, col. 240-42). Ma il signor Dugard non si è stancato in quel lavoro; ed ecco che, dopo aver tradotto assai bene il volume di saggi emersoniani che si raccolgono sotto il titolo: *La condotta della vita*, ora ci dà in traduzione, anch'essa ottima, gli altri saggi che si aggirano intorno ai due poli della vita umana: la società e la solitudine (R. W. Emerson, *Société et solitude*, trad. M. Dugard, Paris, Colin, 1911, pp. 295. L. 3.50).

— Già da alcuni mesi presso la casa editrice Mattei e Speroni di Pavia e sotto la direzione dei professori G. Villa e G. Vidari si è cominciata a pubblicare una *Biblioteca di filosofia e pedagogia*, la quale diè principio alla sua vita con due volumi, contenenti: il primo la fondazione della metafisica

dei costumi di Kant, tradotta dal professor G. Vidari; il secondo alcuni saggi del professor G. Calò, raccolti sotto il titolo: *Fatti e problemi del mondo educativo*. Ora *La Cultura*, bene augurando all'impresa, annuncia il terzo volume della collezione. In esso ci si offre il primo volume del *Microcosmo* di E. Lotze, tradotto acconciamente, sebbene in istile un po' anacronistico, dal rimpianto professor F. Bonatelli (E. Lotze, *Microcosmo*, vol. I, trad. F. Bonatelli, Pavia, Mattei, Speroni e C., 1911, pp. IX-429. L. 8). Del resto la traduzione è stata compiuta più di quarant'anni fa. Ignoriamo le ragioni perchè essa non potè essere pubblicata fin d'allora; ma ci confortiamo che i tempi siano tanto mutati che opere come queste possano presentarsi anche al pubblico italiano, dolenti solo che l'insigne traduttore non possa vedere la stampa dell'opera alla quale aveva dato tanto amore e tanta fatica.

— Il buon libretto del professor O. Külpe intorno alla filosofia tedesca contemporanea (O. Külpe, *Die Philosophie der Gegenwart in Deutschland*, Leipzig, Teubner, 1911, pp. VIII-136. Mk. 1.25) è giunto alla 5.ª edizione. È un lavoro che all'esattezza della informazione e al rigore del metodo unisce molta lucidità e molta pianezza di esposizione.

— E. Boutroux ha recentemente dedicato brevi pagine alla persona ed all'opera di W. James, compiendo cosa, nella sua brevità, singolarmente bella (E. Boutroux, *William James*, Paris, Colin, 1911, pp. 143. Fr. 3). Esporre o riassumere le idee di W. James sembra impresa disperata, perchè nei libri di quel pensatore, più che le formule e le teorie definitive, importano la forte e calma convinzione che li penetra, e quel calore indescrivibile, il quale arguisce che ogni questione trattata è stata decisiva non solo per le dottrine, ma anche per la vita dell'autore. Ora il Boutroux ha sperimentato l'estremo della sua abilità, proprio conservando nelle sue piccole pagine tutta la fresca immediatezza dell'opera di James. La sua è stata una prova, oltre che di penetrazione intellettuale, di calda e attiva simpatia.

— È uscito il ventunesimo volume de l'Année philosophique (F. Pillon, *L'année philosophique* [21.me année, 1910], Paris, Alcan, 1911, pp. 286. Fr. 5). Oltre la bibliografia delle opere filosofiche pubblicate nel 1910, nella quale l'instancabile direttore F. Pillon è stato coadiuvato dal signor L. Dauriac, il volume contiene quattro importanti studi originali. Nel primo di essi il professor L. Robin espone e riassume con molto acume e molta diligenza gli studi recenti intorno al valore che possa tuttavia assegnarsi ai memorabili di Senofonte per la conoscenza della filosofia socratica. Le conclusioni del Robin sono completamente distruttive. Le altre tre memorie che seguono sono: F. Pillon, *La troisième antinomie de Kant et la doctrine de Schopenhauer;* V. Delbos, *Les deux mémoires de Maine de Biran sur l'habitude;* L. Dauriac, *Le réalisme finitiste de F. Evellin.*

— Il signor C. Coignet, che più di quarant'anni fa prese parte attiva al movimento detto della morale indipendente determinatosi in Francia tra il 1865 e il 1870, ora ha messo assieme un volumetto mezzo di documenti e ricordi autobiografici, mezzo di riflessioni filosofiche, nel quale vorrebbe tentare la riconciliazione della religione e della scienza in uno spiritualismo nuovo. Lo spiritualismo nuovo è quello che muove da H. Bergson; e il titolo del libretto è appunto: *De Kant à Bergson* (Alcan, Paris, 1911, pp. 157. Fr. 2.50).

— L'editore Alcan di Parigi ha pubblicato nella sua *Bibliothèque contemporaine* una traduzione dall'italiano della *Filosofia della pratica* di B. Croce. Autori della traduzione (pp. 371. Fr. 7.50) H. Buriot e il D.r Jankelevitch.

Storia delle religioni. — H. Schneider, libero docente di filosofia a Lipsia, si è proposta l'ardita impresa di tracciare una *Entwicklungsgeschichte der Menschheit*, raccogliendo compendiosamente i tratti caratteristici della civiltà e della storia dei singoli popoli. Questa storia dell'evoluzione dell'umanità dovrebbe poi essere, come dice l'autore stesso, una « storia della formazione dei concetti ». Insomma, una storia universale concepita hegelianamente. Al primo volume dedicato all'Egitto è seguito un secondo per i Babilonesi ed i Giudei (*Kultur und Denken der Babylonier und Juden*, Leipzig, Hinrichs, 1910, pp. XVI-665). È diviso in tre parti, dedicate rispettivamente alla geografia ed alla storia, alla religione, all'arte, alla scienza e alla letteratura.

— La casa editrice Bocca pubblica, nella *Biblioteca di scienze moderne* (n. 52): Grant Allen, *L'evoluzione dell'idea di Dio*, in traduzione italiana dovuta a Guglielmo Salvadori, il quale vi ha premesso una notevole introduzione (pp. LI-399. L. 12). Egli studia la formazione degli dei nei popoli primitivi e selvaggi, attraverso le credenze intorno ai morti, al culto degli antenati, alla venerazione per le pietre e gli alberi sacri, ecc. Si occupa poi in particolare degli dei egiziani e d'Israele e del sorgere del monoteismo; e dedica una lunga trattazione, ch'è la parte più originale ed importante dell'opera, agli dei connessi con cerimonie di sacrificio, in particolare a quelli agrari. Applica quindi, molto arditamente, il fin qui esposto alle origini del cristianesimo. Contiamo di parlare in seguito più a lungo di quest'opera importante e notevole.

— Il libro del Drews, *Die Christusmythe* che, ripigliando le affermazioni di altri, negava audacemente l'esistenza storica di Gesù, ed era diretto sopratutto contro la scienza protestante-liberale tedesca, ha messo questa in moto, e l'ha indotta a rispondere vigorosamente. Fra i molti scritti in proposito due dei più notevoli, anche perchè, pur mirando in particolare al Drews, hanno, specie il primo, un carattere più generale, sono: H. Weinel, *Ist das « liberale » Jesusbild widerlegt?* e J. Weiss, *Jesus von Nazareth, Mythus oder Geschichte* (Tübingen, Mohr, 1910, pp. VII-111 e VIII-171. Mk. 1.60 e 2).

— **Daniel Völter**, in un opuscolo di 60 pagine (*Die Entstehung des Glaubens an die Auferstehung Jesu*, Strassburg, Heitz, 1910), compie ancora una volta un'indagine critica delle fonti riguardanti la resurrezione di Gesù. Egli ritiene storica la circostanza del sepolcro trovato vuoto (il corpo di Gesù sarebbe stato tolto dal sepolcro da Pilato su istigazione dei Giudei), e di fondamentale importanza per la credenza alla resurrezione. Vero autore di essa credenza sarebbe stato Pietro, che in Galilea, a tavola, al momento di spezzare il pane, avrebbe avuta la prima apparizione.

— L'editore Picard (Paris, rue Bonaparte, 82) pubblica: H. **Denifle**, *Luther et le Luthéranisme*. Traduit de l'allemand avec une préface et des notes par S. Paquier. Tome premier (pp. LXXIV-392. Fr. 3.50). Si tratta della famosa opera del defunto padre domenicano Denifle, valentissimo erudito, che tanto scalpore suscitò nel mondo protestante tedesco. Intenderemmo riparlare di quest'opera, che, a parte il suo interesse particolare, si presta, crediamo, assai bene a delle considerazioni generali di varia specie. Ma preferiremmo aspettare la fine della presente traduzione francese.

— Il nostro collaboratore L. **Salvatorelli** ha pubblicato uno studio circa *Il significato di « Nazareno »* (Roma, Libreria editrice romana, 1911, pp. 38. Estr. da *La Cultura Contemporanea*, III, fasc. 1-5), in cui i nazorei o nazarei vengono identificati con la setta giudaica dei Nazirei.

— Il P. **Hartmann Grisar** S. I. ha iniziata la pubblicazione di un'opera poderosa su Lutero. L'opera comprenderà tre grossi volumi, di cui è uscito ora il primo (*Luther*. Drei Bände. Erster Band. Freiburg im Breisgau, Herder, 1911, pp. XXXVI-656. Mk. 12) che contiene lo studio della vita, l'origine e lo svolgersi dello scisma fino al 1530. Ne riparleremo.

— L'editore Desclée pubblica: R. **De Maulde La Clavière**, *S. Gaetano da Thiene e la riforma cattolica italiana* (1480-1527). Traduzione italiana riveduta, ampliata e corredata di nuovi documenti (Roma, 1911, pp. XIX-269. L. 4). Più che traduzione, si potrebbe chiamare questo un rifacimento, per l'opera spesavi attorno con grande larghezza dal prof. Giulio Salvadori, cui si può calcolare che si debba poco meno della metà del libro.

— Si è già fatto cenno in questa rivista (1910, col. 434) del libro di C. **Latreille**, *L'opposition religieuse au Concordat de 1792 à 1803*. Lo stesso autore pubblica ora, in continuazione: *Après le Concordat. L'opposition de 1803 à nos jours* (Paris, Hachette, 1910, pp. 284. Fr. 3.50). Questo volume descrive le vicende di quella che fu chiamata *la petite Église*, ossia di quel gruppo di cattolici francesi che non volle mai riconoscere come legittima la deposizione dei vescovi fatta da Pio VII alla conclusione del concordato. Anche oggi, che il concordato stesso più non esiste, la piccola chiesa conta dei seguaci. La sua storia è interessante, e non a solo titolo di curiosità, se si consideri che abbiamo qui una delle ultime resistenze dell'episcopalismo contro il potere assoluto del pontefice romano.

— Nella *Bibliothèque de critique religieuse* dell'editore Émile Nourry, R. **de Mazmande** pubblica un interessante studio su *Le cléricalisme au Canada* (pp. 203. Fr. 2.50), in cui si espone la florida situazione economica del clero cattolico al Canadà, la sua influenza sull'istruzione pubblica, nelle lotte politiche, ecc.

Varia. — *Riceviamo e volentieri pubblichiamo:* Credo non sarebbe male che lassù dove si fabbricano le leggi ponessero mente a questa edificantissima e curiosissima conseguenza dell'opzione fra il greco e la matematica. Alla licenza liceale, fra i candidati esterni, succede precisamente questo, che coloro i quali non sanno e sanno di non sapere il greco, appunto per ciò, optano per il greco. La ragione è semplice. Chi opta per la matematica, e non ha la promozione alla seconda liceale, deve sostenere un esame integrale o supplementare di greco in rapporto a cotesta promozione. Ora, anche un esame di greco di promozione alla seconda liceale, non è senza pericolo e senza fastidio; massime in quei licei dove si prendono le cose un poco sul serio e cotesto esame si fa scritto. È dunque naturale che il candidato alla licenza, se non è la quintessenza della ingenuità, preferisca un puro e semplice esame di greco orale che non un esame di greco scritto. Ed ecco, per finire allegramente, quello che mi capitò qui a Messina l'altro ieri. Dei moltissimi candidati esterni alla licenza ci fu l'ingenuo unico, che optò per la matematica e venne a dare l'esame integrale scritto di greco di promozione alla seconda liceale. Gli presento il suo pezzettino di greco. E colui si accinge a copiarselo. E dopo quasi un'ora, con grandi affanni e sudori, se l'è copiato. E allora io lo vedo che si rigira tra le mani cotesta sua copia, e se la guarda per diritto e per traverso non senza un commosso compiacimento. Ma dopo non molto si decide; piega il foglio con cautela e me lo consegna così, dichiarando di ritirarsi. Ed esce. È facile immaginare dove andò! In segreteria.... a domandare se non era più in tempo a far la dichiarazione che optava per l'esame di greco, non più per l'esame di matematica!

Messina, 20 luglio 1911.

M. VALGIMIGLI.

— *Rivista di Studi orientali pubblicata a cura dei professori della Scuola Orientale dell'Università di Roma*, IV, 1: H. **Lammens**, *Ziâd ibn Abîhi vice-roi de l'Iraq, lieutenant de Moâwia I.* E. **Blochet**, *Études sur le Gnosticisme musulman* (continuazione). C. **Inostrancev**, *Note sur les rapports de Rome et du Califat Abbaside au commencement du X^{me} siècle.* E. **Griffini**, *Lista dei mss. arabi, nuovo fondo della Biblioteca Ambrosiana di Milano* (continuazione).

— La quinta riunione della Società italiana per il progresso delle scienze si terrà in Roma dal 12 al 18 del prossimo ottobre nel palazzo della Sapienza. La tessera di congressista (L. 10) si può ritirare dall'economo-cassiere prof. G. Folgheraiter, via del Collegio Romano 26. Le domande di comunicazioni di sezione dovranno essere inviate al segretario del Comitato ordinatore, prof. Vincenzo Reina, all'indirizzo suddetto.

— Segnaliamo *Le Ciel et l'Atmosphère* di L. Houllevigue (Parigi, Colin, 16.°, pp. 304), in quanto offre alle persone colte un breve ma preciso quadro degli ultimi risultati raggiunti negli studi di metereologia e astronomia.

— Gli studi di questioni nazionali e coloniali incontrano grande favore in Francia. Ultimamente è uscito: *L'Indochine française* di H. Russier e H. Brenier (Parigi, Colin, 16.°, pp. 356. Fr. 4), lavoro accuratissimo, fondamentale, corredato di numerose incisioni e carte geografiche.

— P. Gaffarel e il M.is de Duranty pubblicano un importante lavoro su *La peste de 1720 à Marseille et en France* (Parigi, Perrin et C.ie, 1911, pp. VIII-630, in-8.°, con incisioni. Fr. 7.50). Sono messi a profitto una quantità di documenti inediti e di curiosi particolari e gli A. dàn prova di una paziente e meravigliosa erudizione. Tuttavia l'opera si legge volentieri e riesce a porgere un impressionante quadro, completo e ricchissimo, del terribile episodio, in cui si rispecchia chiaramente il passivo terrore, l'imprevidenza e sopratutto la disorganizzazione amministrativa e sociale di quei tempi di fronte alle calamità pubbliche.

— Nella collezione *Aus Natur und Geisteswelt* è uscito un curioso e interessante studio di Karl Spiess, *Die deutschen Volkstrachten* (pp. 138 con undici incisioni).

— Della stessa raccolta è uscito in terza edizione il volume del Barone von Soden, *Palästina und seine Geschichte* (pp. 138 con due carte, una pianta di Gerusalemme e sei vedute della Terra santa).

Opuscoli ed estratti.

Barone G., *Il Bostân di Saadi ed il Sûfismo iranico.* Estr. da *Arte e Morale*, Salerno, 1911, pp. 23 — Cevolani G., *Sopra due luoghi di Sallustio* [*de bel. Jug.*, 10, 8 e 4, 6]. *Discussioni sintattiche*, Roma, tip. Salesiana, 1911, pp. 19 — Cosattini A., *A proposito di due luoghi delle Baccanti di Euripide.* Estr. dalla *Riv. di Filologia*, XXXIX, 2, pp. 252-255 — Hauvette H., *Pour la biographie de Boccace*, Bordeaux et Paris, 1911, pp. 32. Estr. dal *Bulletin Italien*, XI. Vi si ristudiano con abbondanza e vigoria di argomenti tre punti della vita del Boccaccio: la nascita (probabile, tra l'altro, che sua madre fosse una De La Roche); la data del primo viaggio a Napoli; la data e l'età in cui morì Violante, sua figlia carissima — Labanca B., *La riforma del secolo XVI ed il celibato chiesastico*, Roma, Libr. editrice Romana, 1911, pp. 13. Estr. da *La Cultura contemporanea*, III, 6 — *Le riforme urgenti per la geografia nelle università italiane.* Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione ed all'On. Commissione Reale per lo studio della Riforma Universitaria, presentata dai professori G. Dalla Vedova, C. Bertacchi, L. De Marchi, C. Errera, G. Ricchieri, Relatore. Estr. dalla *Rivista geografica italiana*, XVIII (1911), fasc. VI, pp. 29 — Manacorda G., *Per due zibaldoni di Arturo Farinelli*, Firenze, Landi, 1911, pp. 80. Estr. dalla *Riv. di lett. ted.*, V — *Nel Giubileo di Magistero del Prof. Ing. Luigi Hugues (20 Marzo 1910)*, Casale, tip. Tarditi, 1911, pp. 60. Contiene un discorso di occasione pronunziato da G. Ricchieri, l'elenco cronologico delle pubblicazioni dell'Hugues e le *Parole di ringraziamento* da quest'ultimo pronunziate nella festa del suo giubileo — Pfuhl E., *Die griechische Malerei.* Estr. dai *Neue Jahrbücher f. d. klass. Altertum, Geschichte und deutsche Literatur*, XXVII, Leipzig, Teubner, 1911, pp. 25 — Tommasini-Mattiucci P., *Una noticina dantesca a proposito dello ' stil novo '*, Torino, Loescher, 1911, pp. 28. Sui vecchi dati la questione viene ad esser riagitata con notevole novità di ragionamenti (cfr. la Cronaca qui sopra) — Ullmann B. L., *The manuscripts of Propertius.* Estr. da *Classical Philology*, VI, July, 1911, pp. 282-301 — Valentini R., *Circa l'unità di tradizione nelle Antologie Valeriane.* Estr. da *Classici e neolatini*, VII, pp. 8 — Venturi L., *La pittura veneziana nella storia dell'arte*, prolusione, Roma, tip. Unione Editrice, 1911, pp. 21. L'ultima conquista della pittura è la prospettiva aerea, che dà la prevalenza alla massa sulla linea, al colorito sul disegno, ed è dovuta ai Veneziani — Zuccaro L., *Artisti e letterati italiani alla corte di Francesco I re di Francia*, Sondrio, tip. Corriere della Valtellina, 1911, pp. 30.

Postilla. Aggiungiamo qui una nota, arrivataci troppo tardi, al penultimo capoverso della col. 532:

Parmi opportuno ricordare la spiegazione che il Vico dà della pena: la riferisco senz'altro nelle parole del Croce. « Affatto morale e dedotta dal concetto etico di rimorso è la dottrina vichiana della pena, la quale, inflitta dalle leggi, non sarebbe per lui altro che il supplemento sociale alla coscienza individuale nel caso in cui non si purga da sè mediante il rimorso e la pena interiore » (Croce, *La filosofia di Vico.* Bari, Laterza, 1911, p. 97).

A nessuno può sfuggire l'affinità assai vicina che ha con questa la teoria da me sostenuta; specie quando si rifletta alla natura non necessariamente etica del rimorso; ed all'inesistenza di una diversità essenziale (qualitativa) fra il rimorso (individuale) e ciò che è — o si dice — semplice suo supplemento (sociale: pena).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXX - N. 17-18. 1.°-15 Settembre 1911.

LA CVLTVRA

Cinquecento francese.

H. Guy. — *Histoire de la poésie française au XVIe siècle,* tome I: *L'école des rhétoriqueurs.* — Paris, Champion, 1910 (pp. 390). Fr. 10.

H.-J. Molinier. — *Essai biographique et littéraire sur Octovien de Saint-Gelays.* — Paris, Picard, 1910 (pp. xxi-307). Fr. 4.

P. Villey. — *Les sources italiennes de la 'Deffense et illustration de la langue françoise' de Joachim du Bellay.* — Paris, Champion, 1908 (pp. 162).

P. Laumonier. — *Ronsard poète lyrique.* — Paris, Hachette, 1909 (pp. li-806).

H.-J. Molinier. — *Mellin de Saint-Gelais.* — Paris, Picard, 1910 (pp. xxviii-614). Fr. 7.50.

H. Vaganay. — *Les Amours de* **P. de Ronsard vandomois** commentées par **Marc Antoine de Muret,** nouvelle édition publiée d'après le texte de 1578. — Paris, Champion, 1910 (pp. liv-438).

M. Augé-Chiquet. — *La vie, les idées et l'oeuvre de Jean-Antoine de Baïf.* — Paris, Hachette; Toulouse, Privat, 1909 (pp. xix-618).

Estienne Jodel. — *Les Amours et autres poésies* publiées sur les éditions originales, et augmentées de pièces rares ou inédites, avec une notice de **Guillaume Colletet** et des notes par **Ad. van Bever.** — Paris, Sansot, 1907 (pp. 270). Fr. 3.50.

R. Belleau. — *Les Amours et Nouveaux Eschanges des pierres précieuses,* suivis d'autres poésies du même auteur, publiés sur les éditions originales et augmentés de pièces rares ou inédites avec une notice de l'abbé **Goujet** et des notes par **Ad. van Bever.** — Paris, Sansot, 1909 (pp. 323). Fr. 3.50.

A tout seigneur tout honneur. Il secolo XVI merita l'onore delle tante pubblicazioni di cui presentemente è fatto oggetto in Francia. Fu la Pleiade che gittò ' lo fren dell'arte ', sia pur d'un'arte che potè poi parere maestra di disordine a Malherbe e Boileau, al collo della poesia bamboleggiante e delirante tra le mani dei ' grands rhétoriqueurs ' — grandi, come si fu più tardi nel seicento, per la via dell'esagerazione e delle stravaganze —; e fu essa altresì che, — mediatore Sainte-Beuve — inanimì e addestrò alle libere movenze il romanticismo, partito in guerra contro una poesia stremenzita nelle astrazioni e nelle generalità.

***

« Toutes les fois qu'il y a effort au style, scrisse il Mallarmé, il y a versification ». E proprio a traverso tale sforzo, praticato col concorde furore dei Titani che tentarono la scalata del cielo, i poeti della Pleiade aspirarono a un ideal tipo di nuova lingua poetica, cioè di poesia.

Ma lo sforzo c'era anche presso i poeti della Scuola precedente — anzi, non c'era che quello; e, cosa ben curiosa, *L'Art poëtique françois* del Sibilet, ch'è del 1548, ed è francese nel senso che mira, proprio come il prossimo futuro bando della Pleiade, alla formazione definitiva d'una dignitosa arte nazionale, dopo lo ' chant lyrique ou ode & chanson ', raccomanda, sia pur con molte riserve, dichiarandole cioè della ' vieille mode ', le rime ' kyrielles ', ' concatenées ', ' annexées ' ecc., tutte cioè quelle indiavolate complicazioni rimiche, ch'erano il secolare retaggio dei *vieux rhétoriqueurs.*

La rima cara, la rima aspra e sottile, il ' trobar clus ' in genere, ch'è quanto dire la poesia formalmente difficile, nella cui ricerca si corrugò anche la divina fronte dantesca, fu già tra le mani dei trovatori — insieme con un più o men grave infilosofimento della vecchia materia d'amore — un principalissimo espediente d'elevazione d'arte.

Da una parte, la fissità delle forme (canzone, tenzone, sirventese presso i trovatori; rondeau, ballade, chant royal, ecc. presso i rhétoriqueurs); dall'altra l'industriosa opera di ciascun artista. E questo è, in fondo, un ideale già umanistico, per non dir classico addirittura: l'individualità artistica che vuol trionfare, ma nella tradizione. E sarebbe lavoro oltremodo utile e interessante precisare quanto della tecnica trovadorica, a traverso i *puis,* sia pervenuto e rimasto nelle mani dei *grands rhétoriqueurs.*

Le *Leys d'Amors* rimontano al secondo quarto del secolo quattordicesimo. Guillaume de Ma-

chault nacque nell'ultimo decennio del secolo decimoterzo, fino al quale si protende la vita di Giraldo Riquier, tutore geloso dell'antica arte; Eustache Deschamps nacque prima della metà del secolo quattordicesimo.

E tant'è che Clément Marot, figlio di rhétoriqueur autentico, e del quale il Brunetière scrive che « les grands rhétoriqueurs n'ont pas eu d'admirateur plus convaincu, ni d'élève plus docile, ni d'imitateur plus adroit », mentre il Faguet lo definisce uno dei « trois grands ouvriers de notre littérature poétique classique » — gli altri due sono nientemeno che Ronsard e Malherbe —; Clément Marot, il quale, per poter esser definito in codeste due così diverse maniere, del classico e del rhétoriqueur a un tempo, deve certamente aver avuto, oltre a far delle concessioni all'assonanza di una stucchevole insistenza, a rime rare e dure, e perfino a quelle ' enchainées ' o ' fratrisées ' maledettamente imbrogliate; ha in qualche sua elegia (come classico il nome, ma ahimè! non altro che il nome) addirittura lo spunto del vecchio ' salut ' provenzale:

> Salut, et mieux que ne sauriez élire
> Vous doint Amour; je vous supplie de lire
> Ce mien écrit.....

in un'altra parla un linguaggio nel quale il sommo trovatore Folchetto, l'autore della canzone ammirata da Dante: *Tan m'abellis l'amoros pensamen Que s'es vengutz en mon fin corassire*, fiuterebbe qualche cosa di suo:

> Ton gentil coeur si hautement assis,
> Ton sens discret à merveille rassis;

o trovadoricamente atteggia la propria persona, cioè alla maniera feudale, ch'era quella naturale là nei tempi anteriori ai Valois, sotto i quali, d'un tratto s'imborghesì tutto, la poesia compresa:

> . . . veuilles moi nommer d'oresnavant
> Non pas ami, mais tres humble servant,
> Et me permets, allejeant ma détresse,
> Que je te nomme (entre nous) ma maîtresse;

e in altra mette in gioco il vecchio motivo del cuore che va e viene, motivo che aveva la sua prima origine in un bisticcio provenzale tra cors = cuore e cors = corpo:

> Mon coeur loyal (di nuovo, linguaggio feudale!) que [je t'avais donné
> Par devers moi tout triste est retourné...

Senza dir poi che teorie e motivi come ' l'homme vieil ennemi de plaisir ' e ' malparlant ', la ' médisante ', se non la ' jeune dame qui a vieux mari ' il quale ha l'aria popolaresca, saranno anch'essi detriti del vecchio repertorio trovadorico.

***

Comunque, bisogna esser grati al signor Guy di averci in un ben nudrito volume adunati i caratteri generali di codesta scuola, che insomma ebbe una vita due volte secolare, e fornito notizie sui principali suoi rappresentanti.

Del massimo di questi, Jean Lemaire de Belges, s'ha l'edizione dello Stecher ormai vecchia e rara. Su Jean Meschinot, mise le mani A. de La Borderie. Su Georges Chastellain pubblicò recentemente uno studio, qui segnalato (XXIX, 434), il signor Pérouse, uno ne pubblicò lo stesso Guy su Guillaume Cretin, « le bon Cretin au vers équivoqué »; di Jean Bouchet s'occupò il signor A. Hamon; su Jean Marot scrisse una dissertazione del solito tipo ' Leben und Werke ' il signor Ehrlich, e al nido addirittura dei ' rhétoriqueurs ' stese la mano il Doutrepont scrivendo il robusto volume sulla letteratura francese alla Corte dei Duchi di Borgogna.

Ma non si può immaginare — non è anzi neppure da augurarsi pel rispetto dovuto al lavoro umano — che tutta questa letteratura morta senza la possibilità che alcuna mano miracolosa possa risuscitarla, abbia ad esser rimessa in circolazione... È già troppo che si voglia provvedere all'edizione di ciascun trovatore provenzale, chè sarebbero bastate quelle dei tipici in uno od altro senso.

Quindi, ancora una volta, benvenuto il libro del Guy, per quanto schematico ed asciutto.

***

Caratteri medievali di questi poeti. La devozione al vecchio *Roman de la Rose*, che non si stancano d'imitare, la predilezione per la materia dottrinale, ad espor la quale si mettono in azione astrazioni personificate, la Ragione, la Giustizia, la Prudenza, la Forza e la Temperanza ne *Les lunettes des Princes* di Meschinot, le cui opere tra il 1493 e il 1539 non ebbero meno di ventidue edizioni. Pierre Michault scrive nel 1466 *Le doctrinal du temps présent,* vero monumento, — per servirmi delle parole impazienti del Guy pur così paziente — della follia scolastica, un amalgama sconcertante di morale e di grammatica. L'autore ci porta davanti a una vera e propria Facoltà dei vizi. C'è — a trattar di grammatica — la bel-

lezza di dodici professori: Vantance, Vaine-Gloire, Mescognoissance, Concupiscence, Détraction, Ambition e via dicendo. Vantance parla delle declinazioni, Concupiscence dei generi, Détraction del preterito e del supino, Ambition del reggimento, eccetera.

Mais tous (do di nuovo la parola al Guy) — et là éclate le génie du rhétoriqueur — aboutissent, en partant de cette morphologie, à des conseils pernicieux. Exemples: Défiez-vous du datif, et ne donnez rien! Aimez l'ablatif, et enlevez tout! Jetez le soupçon sur le prétérit de vos ennemis! *Hic*, en sa qualité de masculin, doit se montrer violent et dominateur; *Haec*... fera bien de tromper son mari et de pleurer de feintes larmes pour avoir des robes neuves; quant à *Hoc*, c'est le neutre, l'hypocrite, la chauve-souris de la fable, un ' Janvier ' à double face...

Ma — si capisce — Pierre Michault ci porta poi a lezione da dame Vertu; e, ahimè! non ci siam che noi. I professori — Justice, Prudence, Attrempance e Force — dormono, per mancanza d'uditori...

Ab uno disce omnes. La deformazione dello spirito non può andare oltre. Il grottesco medievale v'è portato fino all'iperbole secentesca.

Comune a tutti questi rimatori e genuinamente ' moyenâgeuse ' la morale in proverbi e quella in esempj che voleva dir l'enumerazione lunga, stucchevole, eminentemente medievale essa stessa nel suo orrore della selezione e della sintesi, di una filza di nomi proprj, che a rincalzare la verità conosciuta giovava poco, ma aveva, in compenso, l'aria di dar rilievo allo stile...

E poi l'uso, l'abuso, l'orgia della satira — forma negativa di poesia morale — contro le tradizionali teste di Turco che furono monaci, donne e uomini di legge... E non passione, in materia d'amore, ma galanteria; non sincerità d'accenti, ma formule cortesi; e non mai, a incorniciar la coppia amorosa, un lembo di paesaggio visto e sentito, ma il solito ' verger ' del *Roman de la Rose,* il solito mattino di primavera stilizzato, la non meno solita fontana sotto un albero. E infine la predilezione, invincibile, fatale, pel ' débat ', eminentemente medievale in quanto d'origine scolastica, non solo quando occorresse tra esseri astratti ma anche quando si levasse a contestazioni sul tema d'amore: vere tenzoni alla provenzale, e non per nulla così alla moda nella Corte di Carlo d'Orléans, tanto simile egli stesso — il solo poeta francese del secolo XV, a lato al Villon ladro e assassino — a un principe trovatore del medio evo. Di questo vecchio, vecchissimo genere, ultimo delizioso frutto il *Dialogue de deux amoureux* di Clément Marot, dove — vero miracolo! — il gioco della parola s'avviva in gioco d'azione.

Le complicazioni e i giochi ritmici? Meschinot compose una breve litania in onor della Vergine — alla quale così infantilmente seppe parlare Villon — e dichiarava: « Cette oraison se peult dire par huit on seize vers, tant en retrogradant que aultrement, tellement qu'elle se peult lire en trente-deux manières differentes et plus... ».

Che orrore! eppure i suoi ammiratori trovarono che questo ' plus ' poteva elevarsi a non meno di dugencinquantaquattro combinazioni.

Anche qui, *ab uno disce omnes.*

***

E neanche la storia può salvar questi disgraziati.

Era l'epoca di Carlo VIII e di Luigi XII, delle spedizioni cioè di qua dall'Alpi; e Carlo VIII che dall'Italia riportò in patria Giovanni Giocondo, il costruttore del ponte Notre-Dame, Domenico da Cortona, architetto dell'Hôtel de Ville, non che il pittore Guido Mazzoni, e che concesse il titolo di ' regius poeta ' a Fausto Andreini da Forlì, quello del quale Erasmo — nientemeno che Erasmo — ebbe a dire che « diu regnavit Lutetiae »; Carlo VIII ebbe cari anche i principali ' rhétoriqueurs ': e André de la Vigne — quello che scrisse un sonetto, sia pur in un preteso lombardo, prima di Marot e di Mellin de Saint-Gelays —, e Jean Bouchet, e Octovien de Saint-Gelays. Luigi XII che preferì loro, forse anche per ragioni politiche, gli stranieri, bene o male li tollerò. Margherita d'Austria, colla quale furono in relazione Erasmo, Luigi Vives, Giovanni Secondo, Cornelio Agrippa, — il fior fiore insomma della rinascenza europea — protesse e volle ed ebbe suoi poeti Molinet e Jean Lemaire de Belges, per non parlare della folla dei minori.

Si ritornava dunque, attraverso le borghesissime accademie dei *puis,* all'ambiente aulico e al mecenatismo medievale. E noi si torna col pensiero ai trovatori dell'età di Raimondo Berlinghieri di Provenza o dell'altro Raimondo, quello di Tolosa, o di Federico II, trovatori che sostenevano ed esaltavano la politica del padrone a colpi di sirventesi, allorchè si leg-

gono dei libelli in verso occasionati dalla conquista francese del reame di Napoli o dalla battaglia d'Agnadello più o meno evidentemente fatti ' sur commande ' e contrastanti colla grazia spontanea di canzoni composte da uomini d'arme durante le lunghe marce a cavallo.

Vecchia e sempre bella costumanza cavalcar le terre di conquista alternando al sonoro passo del cavallo il ritmo di balde canzoni. Vivono ancor oggi in America i ' romances ' che v'importò Fernando Cortez, il ' conquistador ' per eccellenza...

Ma il vero poeta, cioè il poeta d'arte, cioè il rhétoriqueur, era un Tirteo da nolo. Jean Lemaire de Belges — proprio lui, il grande — odierà la Francia per conto di Margherita d'Austria e l'amerà a spese di Anna di Brettagna...

I titoli di questi poveri canti sono appetitosi per noi in quanto ci ricordano, spesso, pur troppo, con brutalità di scherno, disgrazie antiche del nostro paese.

Ma di là dal titolo non c'è nulla.

Nessuna sincerità d'entusiasmo nell'anima, nessuna potenza visiva negli occhi. Il *Vergier d'honneur* d'André de la Vigne, che dovrebb'essere l'Iliade della spedizione di Carlo VIII, non è che una gazzetta di corte in versicoli. È la persona del re che ha per sè tutta l'ispirazione — se d'ispirazione si può parlare — del poeta. Il paese che questi attraversa, le battaglie di cui è spettatore, la politica che ne è l'origine prima non lo interessano affatto. Jean Marot incominciò un'epistola sulla battaglia di Marignano, si trascinò dietro al soggetto per otto pagine, senza riuscire ad afferrarlo... e smise.

Pure — sia detto ancora una volta — questi disgraziati alla Rinascenza aspirano, se non appartengono, pel culto, sia pur malinteso, della forma. Essi non solo non sono, non vogliono essere degl'ispirati. Voglion esser dei dotti. Essi già si vengon volgendo ai classici; e ai Latini, più che ai Greci, per la eloquente dignità della loro lingua. Anzi, essi arrivano già alla confusione, così caratteristica dell'umanesimo da Petrarca in poi, dell'oratore e del poeta, del retore cioè e dell'ispirato, che pur dovrebbero essere cose opposte.

« Si Boileau avait connu Lemaire de Belges ou Molinet, scrive il Guy, ce n'est point le français de Ronsard qu'il eût accusé d'être latin ».

Ed è verità. Già nelle *Chroniques* in prosa di Chastellain « le style... est tendu, entravé, tourmenté, mais c'est tout de même un style artiste ». Nelle *Illustrations des Gaules* poi di J. Lemaire è tanto sforzo verso una suprema distinzione di prosa quanto n'è nell'ode pindarica di Ronsard a Michel de l'Hôpital. Esse già già preludono a quello che nella prosa del Rabelais è grottesco per degenerazione di classicismo.

Jean Lemaire, che, uomo della Rinascenza è già anche per l'immensa varietà delle sue attitudini, tanto da far pensare a Leonardo, Jean Lemaire conobbe ed ammirò — mettendoli alla pari! — Dante e Serafino Aquilano. Evidentemente confuse la concettosità dell'uno colla profondità dell'altro. Ma anche per tal via — bizzarra via — ci riconduce ad un suo programma e a una sua visione d'arte sovranamente difficile e severa.

A Dante s'eran volti anche Christine de Pisan e Alain Chartier, il quale ultimo specialmente nella sua devozione per Cicerone e Seneca ha già in sè qualche cosa della Rinascenza.

Ma più evidente ed eloquente è il riscontro coi poeti italianeggianti del canzoniere di Baena e di Juan de Mena, i quali « el alto poeta retórico Dante » presero a modello nella loro corsa dietro a un contenuto grave e ad una forma adeguata; non conveniente il primo alle tradizioni della poesia aulica; cercata la seconda fuori di quelle complicazioni ritmiche e rimiche ch'erano il patrimonio della vecchia scuola, indiretta erede di quella occitanica.

***

Un ammiratore e imitator di Dante, e anche un po' di Boccaccio, Octovien de Saint-Gelais nel suo *Séjour d'honneur,* composto, secondo il Guy negli anni 1490-94, negli anni 1489-93 secondo il Molinier, negli ultimi anni, ad ogni modo, della sua vita di corte. ' Séjour d'honneur ' è quanto dire ' la corte dei re '; e l'opera, nella quale si mescolano versi e prosa, vuol essere, a traverso il velame della complicata azione allegorica, un'autobiografia, la confessione, cioè, in parte, d'un cortigiano che precocemente, a poco più di vent'anni, esausto di forze — e non per esercizio delle virtù cardinali — ha dovuto ritrarsi dalla vita burrascosa di corte.

Ma ahimè! Ottaviano è ancor bene del medio evo, in quanto, avendo quasi paura di sco-

prir la propria personalità e di riuscir troppo concreto, vuol elevare il proprio poema a « un traictié de la vie humaine ». E, checchè ne dicano d'accordo il Guy e il Molinier, un precursore della Rinascenza sì e no egli può esser detto, per aver ammirato e imitato Dante. Egli l'ammirò ed imitò, ahimè! al tempo stesso e per la stessa ragione che Christine de Pisan, in quanto autrice del *Chemin de longu'étude,* in grazia cioè della solenne costruzione allegorica. E, mio Dio! le sue rassegne d'ombre e fantasmi illustri possono ben richiamarci al *De viris illustribus* del Boccaccio, — dov'è già tanto ' umanesimo ', nel senso più sostanziale della parola, — ma in quanto e perchè ha dell'enumerazione, uso la ballata delle *Dames du temps de jadis* del Villon e i precedenti di essa che il Wilmotte industriosamente adunò.

Comuni a Octovien tutti i difetti dei poeti del suo tempo nella poesia di carattere storico: vale a dire il miscuglio strano, fino alla mostruosità, del particolare minuscolo (*Ce fut en juin, le très chaleureux moys || Et du date la huictiesme journée...*) coll'evanescente delle figure allegoriche e le banali generalità delle lunghe dissertazioni pedantesche.

Nè il poema della liberazione del Duca d'Orléans — da cui or ora ho rilevato quell'*Incipit* gazzettesco — nè l'appello ai Francesi per lo sbarco degl'Inglesi a Calais nell'ottobre del 1492, nè i versi per la sorpresa d'Arras da parte di Massimiliano d'Austria, e neppure i suoi *rondeaux* che, pel genere stesso al quale appartengono, non possono aspirare che a una graziosa intonazione sociale, gli dànno modo di distinguersi dalla folla.

Egli è come traduttore che s'avvia alla Rinascenza.

Lasciam lì la sua traduzione in versi di quella curiosissima *Historia de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini, ch'è una delle prime grandi tappe sulla via del romanzo sentimentale, in quanto, come nei romanzi della famiglia della *Nouvelle Héloïse* e del *Werther* o della *Histoire des deux malheureux amants de Lyon* non ignota al Foscolo (si noti la conformità del titolo colla *Historia*), è del tutto soppressa ogni azione che non sia l'amorosa, e poveri cuori borghesi son sovranamente nobilitati dalla passione.

Ma egli tradusse già per entro al secolo XV le *Eroidi* di Ovidio — sia pure che il merito di tal sua precocità diminuisca alquanto se si consideri che la corrispondenza d'illustri coppie sedusse il medio evo declinante (che ne estrasse il genere dell'*Epître*) per ragioni, diciamo, così poco classiche quanto quelle che produssero i discorsi degli uomini e delle donne illustri del mirabilmente secentesco Scudéry — e vennero poi l'*Eneide* di Virgilio, le commedie di Terenzio e alcuni libri dell'*Odissea*...

Lo stesso signor Molinier, che con tanto amore ha studiato la sua vita e le sue opere, e in sul concludere ha raccolto tutti gli elogi prodigatigli della posterità, scrive per suo conto: « Parmi ses ouvrages, les traductions occupent une grande place, presque la principale ». E su esse traduzioni io credo che bisognerebbe fare una minuziosa indagine di stile. Si riuscirebbe così ad accertare quel « je ne sçay quel point de consistance » che, secondo il Colletet, egli riuscì a dare alla « langue maternelle », per lo innanzi « apre et sans mesure ».

Teorizzare non basta. Ancora nel 1540 E. Dolet, nella dedica della sua *Manière de bien traduire d'une langue en autre,* dice chiaro che per tal via mira ad illustrare, attraverso la lingua, la nazione stessa. E come la traduzione, a traverso più decenni, procedesse a un tale scopo, mette davvero conto di analizzare minutamente.

Si riuscirebbe allora forse a mettere Octovien con miglior diritto che non il Marot, il quale dell'umanista ebbe poco e all' ' innutrizione ' dei modelli classici, per servirmi dell'espressione del Faguet, non arrivò, sulla soglia del nuovo edifizio della Pleiade.

***

L'errore fatale e capitale della Pleiade fu, s'è detto e ridetto, l'aver creduto che le lingue si formassero a forza di volontà. E non s'è mai tralasciato di ricordare il passo bene esplicito della *Défense,* il bando glorioso del 1549 che iniziò la poesia moderna di Francia:

> Les langues ne sont nées d'elles mesmes en façon d'herbes, racines et arbres: les unes infirmes et débiles en leurs espèces: les autres saines et robustes et plus aptes à porter le faix de nos conceptions humaines: mais toute leur vertu est née au monde du vouloir et arbitre des mortels.

Ed ecco che il signor Villey scopre la fonte di questo error capitale — oltre che di tanti

altri punti, errati e non errati, — nel settimo dei *Dialoghi* di Sperone Speroni, tradotto già nel 1542, lo stesso anno appunto in cui l'originale apparve compiuto nell'edizione aldina, per opera di Claude Gruget.

Claude Gruget il glorioso capo della Pleiade solennemente lo ricorda com'uno della sua ' chère bande ', com'un di quei che lo dovean seguire nell'avventurosa, non che ideale, navigazione verso un più eletto mondo, nell'ode *Les Iles fortunées*, ch'è delle quattro le quali chiudevano la seconda edizione delle *Amours* (1553). E quanto a Sperone Speroni, ch'ebbe l'onore un po' antipatico di tormentare sul suo cavalletto di retore e grammatico prima Bernardo e poi Torquato Tasso, ben ricorda il Villey che nel giugno 1582, quando eran l'uno e l'altro poco lontani dalla morte, « un de ses amis » curava in Parigi l'invio che d'un volume delle proprie poesie gli faceva il Ronsard. L'amico era Filippo Pigafetta, navigatore di razza, e lo Speroni ringraziava con un'epistola in sciolti — misera, miserrima cosa, invero, da non scusar neppure colla decrepita senilità.

Il signor Villey ha diligentemente rilevati i passi comuni alle due scritture, e aggiunte opportune considerazioni.

Ma di considerazioni molte ancora si potrebbero fare. E sopra tutte importante questa: che nel *Dialogo* dello Speroni si cerca ancora per l'Italia un volgare illustre — l'espressione dantesca calza a puntino — come lo si cercava per la Francia nella *Défense*.

Il buono e quasi grande Lemaire s'era illuso — vedi *La concorde des deux langages* — che tutto si potesse dir fatto, quando la lingua francese si fosse elevata al grado della italiana, e l'una e l'altra, come due gemelle, posassero concordi nel materno seno della latina.

Ma nel *Dialogo delle lingue* il Bembo mette garbatamente da parte « la lingua di Dante », la quale « sente bene et più spesso del lombardo che del thoscano ». E se incontro ad essa addita ed esalta per chi voglia parlare e scrivere « per ragione », — secondo cioè la ben fissa norma di una lingua letteraria già costituita, e non « a caso », — la lingua « thoscana ... antica, ... onde sì dolcemente parlavano il Petrarca e il Boccaccio », più oltre poi dice di essa lingua toscana che,

quantunque ella non sia giunta alla sua vera perfettione, ella nondimeno è già venuta in prezzo, che poco tempo vi è a volgere; ove poi che arrivata sarà, non dubito punto che quale è nella greca e nella latina, tale sia in lei virtù di far vivere altrui mirabilmente dopo la morte.

E altrove:

io vi dico questa lingua moderna, tutto che sia attempatetta che no, esser però anchora assai picciola et sottile verga, la quale non ha appena fiorito, non che i frutti produtti, che ella può fare; certo non per difetto della natura di lei, essendo così atta a generar come le altre, ma per colpa di loro, che l'hebbero in guardia, che non la coltivorno a bastanza; ma a guisa di pianta selvaggia, in quel medesimo deserto, ove per sè a nascere cominciò, senza mai nè adacquarla, nè potarla, nè difenderla dai pruni, che le fanno ombra, l'hanno lasciata invecchiare et quasi morire.

I Romani coltivarono con infinito amore la loro lingua e l'innestarono alla greca:

quindi nacquero in lei quei fiori, et que' frutti sì coloriti dell'eloquentia con quel numero et quell'ordine istesso, il quale tanto esaltate.

E, d'altra parte,

se Greci et Latini huomini, più solleciti alla cultura della lor lingua, che noi non semo alla nostra, non trovarono in quella, se non dopo alcun tempo, et dopo molta fatica, nè leggiadria nè numeri, già non de' parer meraviglia, se non anchora non n'havemo tanto che basti nella volgare: nè quindi de' prender huomo argomento a sprezzarla, come vil cosa, et da poco.

E altrove ancora:

voi mi direte: troppo indugia hoggimai la perfettione della lingua materna: et io dico che così è, come dite; ma tale indugio non dee far credere altrui esser cosa impossibile.

E finalmente, e sempre lo stesso Bembo:

se la nostra volgare hoggidì non è dotata di così nobili scrittori [Virgilio e Omero]; già non è cosa impossibile che ella n'habbia, quando che sia, poco meno eccellente di Virgilio et d'Homero.

***

Or tutto codesto vuol chiaramente dire che quella letterariamente così illustre Italia, alla quale si volgevan pieni di fiducia gli occhi del Ronsard e del Du Bellay, cercava essa stessa l'ultima perfezione della propria lingua letteraria.

Il *Dialogo delle lingue* è una vera e propria « Querelle des anciens et des modernes ». Il Cortegiano sta pel volgare regionale e vivo,

quello, cioè, che ciascuno porta in sè dalla cuna, perchè insomma la morte è dei morti — come alquanto più tardi dirà papà Goethe —, la vita è dei vivi; Lazzaro Buonamico, il neo-professore di latino dell'Università di Padova, umanista magnificamente rabbioso e intransigente, s'augura l'intervento di cataclismi tali che si dissolva nei suoi elementi costitutivi l'aborrito volgare e torni ad emergere, mondo d'ogni barbarica bruttura e glorioso, il « primo idioma » d'Italia, cioè il latino, e dilegui d'un tratto in seno al caos quella sua letteratura derivata dai suoi peggiori nemici tra i barbari: Francesi e Provenzali. Il Bembo prende la posizione di mezzo. Riconosce l'origine barbarica del volgare italico; ma afferma anche che « l'arte e industria » dei parlanti, figlie della necessità di parlare quella ch'è la propria lingua, a quel volgare dettero nello spazio di quattro o cinquecento anni la cittadinanza d'Italia. Sentenzia che chi aspira all'immortalità, — frutto, meta anzi, degli studi letterarj umanisticamente concepiti, — « impari la lingua greca et latina..., quelle habbia chare, et con l'aiuto di quelle studii a farsi immortale ». Ma poichè una certa gradazione di meglio e di peggio c'è anche nel volgare, chè non tutti i sonetti di Petrarca sono egualmente perfetti e Serafino non è uguale al Petrarca; poichè « a tutti quanti non ha partito ugualmente Domenedio nè l'ingegno nè 'l tempo », e potrà esservi « alcuno per avventura, cui nè natura nè industria non mancherà; nulla di meno serà quasi che dalle stelle inclinato a parlare et scriver meglio volgare, che non latino, in un soggetto et in una materia medesma », e costui cerchi la eccellenza nel volgare italico. E riuscire potrà a forza d'industria, d'una industria che somiglia un poco a quella umanistica e che deve consistere nello studiar gli antichi toscani, nei quali si trova la « lingua ben regolata ».

Interviene il Peretto — cioè Maestro Pomponazzi da Mantova, del quale lo Speroni fu scolare a Bologna — e che è il Perrault o il Fontenelle di questa *querelle*, a sostenere addirittura che

benchè forse per altezza d'ingegno non siamo punto inferiori agli antichi,

pur non li raggiungiamo in dottrina proprio perchè perdiamo i nostri amori migliori

dietro alle favole delle parole,

a studiar, cioè, greco e latino. E filosofar si può anche volgarmente, e ridurre italiani si può, senza menomarli, autori greci e latini. Ma il Bembo, sul concludere, accorda al Peretto che in volgare possa « philosophare il contadino, come il gentilhuomo, et il Lombardo come il Toscano », che, in altri termini, non ci voglia lo studio di una lingua già fissata ed eletta con magistero d'arte per significare le verità scientifiche. Salvo a soggiunger subito:

non è però che in ogni lingua egualmente si possa poetare et orare; conciosiacosachè fra loro l'una sia più et meno dotata degli ornamenti della prosa, et del verso, che l'altra...

E insomma quella tal lingua toscana, già servita a Petrarca e Boccaccio, ha in sè tutti gli elementi — e il Bembo li distingue ed enumera come può e sa — per poter produrre di là da Dante non solo, ma di là anche da Petrarca e Boccaccio, il poeta e l'oratore perfetti secondo l'ideal tipo umanistico — cioè fino a un certo punto, anzi da un certo punto in là confondibili — e in ogni modo degni di stare a lato dei Greci e dei Latini, non raggiunti nè da Petrarca, nè da Boccaccio.

Il Du Bellay non ha che a fare qualche lieve mutamento per essere a posto. Per esempio, là dove il testo italiano dice:

Io vi dico questa lingua moderna, tutto che sia attempatetta che no ecc...,

e il Gruget traduce:

Je vous dy donc ceste langue moderne, loin qu'elle soit plus vieille qu'autrement, n'estre encores qu'un petit et delicat sion, lequel n'ayant à grand' peine (*sic!* it. ' appena ') flory, comment auroit-il porté le fruict qu'il doit faire?

il Du Bellay sopprime quanto nel Gruget risponde all' ' attempatetta ' dell'italiano, che non faceva al caso della lingua poetica francese, e traduce:

Ainsi puys-je dire de nostre langue, qui commence encores à fleurir, sans fructifier, ou plus tost comme une plante et vergette n'a point encores fleury, tant se fault qu'elle ait apporté tout le fruict qu'elle pouroit bien produyre.

Ma insomma, così messe a posto le cose, e stabilita cioè la distanza che era di fatto tra le due letterature italiana e francese, la meta da raggiungere, fosse pur essa non lontana per noi, era la stessa per tutte e due.

***

La poesia classica, cioè, e per magistero di composizione e per gravità di contenuto; la poesia eroica in reazione a quella amorosa e galante, il cui ultimo fiore era stato il canzoniere petrarchesco.

Dice il Bembo al Cortegiano che si burla della irosa intransigenza di Lazzaro:

Non creggiate che messer Lazaro brami solamente la lingua latina di Cicerone, ma insieme con le parole latine, egli disidera l'eloquentia et la sapientia di lui, ...

E a stile e contenuto nuovi egli mira a traverso la lingua, così come stile e contenuto, nuovi, pur parlando di volgare illustre, avea già cercato Dante, autore d'una prima rinobilitazione della poesia.

Si trattava ora di ritrovare il mondo dell'ode oraziana; mondo dai limiti incerti, se non sconfinati, a cui tesero prima e dopo del *Dialogo delle Lingue,* prima e dopo della *Défense,* il Trissino, Bernardo Tasso, Bartolomeo del Bene, il Chiabrera e Annibal Caro, che nomino ultimo in quanto è colui che invece di ritagliare entro l'ampia stoffa della stanza petrarchesca, come avea fatto Bernardo Tasso, praticò addirittura la ' contaminazione ' — la parola è del Carducci — della canzone petrarchesca, caricandola, fino a farla scricchiolare, del peso d'un contenuto eroico.

Si potrà, si vorrà andare anche oltre, fino all'ode pindarica (Alamanni e Ronsard), al grande poema nazionale (Trissino e Ronsard), all'adozione della metrica classica (Tolomei e Baïf); ma son sempre sforzi nell'unica direzione dell'eroico. Ed io credo in un parallelismo iniziale, come mostra di credervi il Laumonier, forte anche dell'autorità di H. Hauvette: « en essayant de substituer l'ode horatienne à la *canzone* médiévale pour le fond et la forme métrique, B. Tasso à joué un rôle analogue à celui de Ronsard et Du Bellay », per quanto poi possa essersi il Ronsard lasciato guidare all'ode pindarica dall'esempio immediato d'un altro italiano, L. Alamanni.

È il momento, questo, della marcia verso l'eroico e per la poesia italiana e per la francese e la spagnola: la marcia che metterà capo all'*enflure* secentesca del Filicaja, del Corneille — nel cui dramma ciò che è grande è la magniloquenza lirica —, del Góngora.

Con questo però, che i capi della Pleiade s'attaccarono al modello petrarchesco al tempo stesso che a quello oraziano e pindarico, perchè nella loro furia e baldanza giovanile vollero aver tutto quanto l'invidiata Italia aveva, e vennero così a trovarsi per un momento nell'identica condizione di B. Tasso, nella cui arte, scrisse assennatamente F. Pintor, « si riflettono i due contrari avviamenti della lirica cinquecentistica: il petrarchesco ed il classico ».

Già nel 1550 « en pleine ferveur pindarique », per dirla col Laumonier, il Ronsard si burlava dei rimatori di corte — gli eredi cioè delle ' épiceries ' medievali contro le quali tuona la *Défense* — « qui n'admirent qu'un petit sonnet pétrarquisé ».

E tutto il petrarcheggiare che fa tra il 1550 e il 1554 egli lo spiega (*Élégie à Cassandre*) col proposito:

De faire un jour à la Tuscane voir
Que nostre France autant qu'elle est heureuse
A soupirer une plainte amoureuse...

Salvo ad aggiungere subito:

Et pour monstrer qu'on la peut surpasser,
J'auois déjà commencé de trasser
Mainte Elegie à la façon antique,
Mainte belle ode, & mainte bucolique

e anche che il suo re, il quale « ne veut plus souffrir » i suoi canti amorosi, vuol ch'egli imbocchi l'epica tromba per celebrar la grandezza sua e degli avi suoi.

La parafrasi della canzone *Chiare, fresche e dolci acque* del Baïf, quale che sia il posto che le spetta nella cronologia delle poesie della Pleiade, e per quanto possa avere in sè di diverso da una ballata o da un *chant royal,* ha un sapore anacronistico che non ha quella fattane dal Boscán. E tutta la sonettaglia petrarchesca del Ronsard e del Du Bellay — per non parlar che dei maggiori — nulla offre che superi i sonetti — pochi ma buoni — della Scuola Lionese. Non solo. Ma qualche sonetto amoroso veramente superbo — p. es. il famoso del Du Bellay: « Si notre vie est moins qu'une journée » imitato da B. Daniello (cfr. Vianey, *Le Pétrarquisme en France,* p. 115) — ricorda, sia pure a traverso un modello italiano, proprio i *dizains* e i sonetti lionesi, e come essi non si sa se debba più al modello petrarchesco o alla fraseologia altamente poetica di Leone Ebreo.

Sicchè non sarà troppo arrischiato il dire che per quanto di là dalla Pleiade e in con-

tinuazione di essa ci sia un sonettista come Desportes, la poesia del Du Bellay, *Contre les Pétrarquistes,* alla quale il Vianey cerca dei precedenti italiani, rispondesse a un vero e proprio senso di nausea per una maniera tentata e praticata fuor di tempo e di luogo.

Capitale il passo della prefazione del Ronsard alla *Franciade:*

Veux-tu sçavoir, lecteur, quand les vers sont bons et dignes de la réputation d'un excellent ouvrier? Suy le conseil d'Horace: il faut que tu les démembres et désassembles de leur nombre, mesure et pied, que tu les transportes, faisant les derniers mots les premiers et ceux du milieu les derniers; si tu trouves, après tel désassemblement de la ruine du bastiment, de belles et excellentes paroles et phrases non vulgaires, qui te contraignent d'enlever ton esprit outre le parler commun, pense que tels vers sont bons et dignes d'un excellent ouvrier.

Exemple de mauvais vers:

Madame, en bonne foy, je vous donne mon coeur;
N'usez point envers moy, s'il vous plaist, de rigueur.

Efface ' coeur ' et ' rigueur ', tu ne trouveras un seul mot qui ne soit vulgaire et trivial: ou si tu lis ceux-ci:

Son harnois il endosse, et furieux, aux armes,
Pourfendit par le fer un scadron de gens d'armes,

tu trouveras au démembrement, et des liaison de ces carmes, qui servent d'exemple pour les autres, toutes belles et magnifiques paroles.

Or codesto sarà contro tutta la vecchia galante letteratura francese, il cui ultimo gran rappresentante fu Mellin de Saint-Gelays, ma implicitamente anche contro Petrarca e petrarchismo, una volta che di contro a versi d'amore s'allegano come esempio di linguaggio intrinsecamente nobile due versi eroici.

In Ispagna, Herrera scriveva:

Mi accende di giusto sdegno la cecità dei nostri e l'ignoranza in che si tengono sepolti; che, procurando attenersi solo al Petrarca e ai toscani, rivelano i propri concetti senza selezione di parole e senza realtà di contenuto (' copia de cosas '), e, volendo raggiungere l'estremo limite di quella dolcezza e tenerezza, si fanno umili e senza composizione e forza.

E oltre a scriver così, fece per suo conto alla canzone petrarchesca la stessa violenza che le fece il Caro: costruendola di blocchi sottratti alla Bibbia, vi calò la insperata gloria di Lepanto, e la legò al Góngora perchè le affidasse quella, ahi, come effimera! della ' invincible armada '.

Parallelismo perfetto.

***

Con tutto codesto io verrei a ridur di molto il debito universalmente e incondizionatamente riconosciuto della prima scuola classica francese verso l'Italia.

Ma per un'altra via che non il signor Laumonier. Il quale nel suo volume così mirabilmente ben nutrito da poter quasi esser considerato come un'enciclopedia intorno alla Pleiade, s'è messo a riveder la partita del dare e dell'avere tra le due nazioni dal secolo decimoterzo al decimosesto, ed ha notevolmente rialzata la partita del debito italiano.

Da Vauquelin de La Fresnaye al mio caro maestro Paul Meyer s'era sempre detto che l'Italia avea reso nel secolo XVI alla Francia quanto la Francia le avea dato nel XIII.

Ed ecco il signor Laumonier a industriarsi di dimostrare che unicamente l'ode leggera — uso la mirabile *Mignonne, allons voir si la rose* — fa la grandezza del Ronsard, e che essa è sulla diretta linea della tradizione *gauloise;* così come quasi tutto ciò che è conforme al Petrarca o ai Petrarchisti si lascia ricondurre a quelli che furono i modelli medievali del Petrarca.

Dice il signor Laumonier quanto all'ode leggera: sia che il Ronsard canti la foresta di Gastine, che copriva allora tutto il basso Vendômois sulla riva destra del Loir e che oggi è ridotta a poveri sparsi ciuffi di bosco, sia che canti la fontana Bellerie, che oggi, imprigionata entro una corte, si chiama — deliziosa etimologia popolare! — Belle-Iris, sia che si rivolga nella celebre canzonetta *Bel aubepin* a un biancospino in fiore sul margine della Braye o del Loir; egli obbedisce con ingenuità di vero poeta a una sua maniera di sentir la natura; per quanto questa sia quella che « les Italiens avaient mise à le mode » — « c'est aussi la sienne propre ».

E « les Italiens » voglion esser qui, un po' alla rinfusa, e Petrarca e scrittori della Rinascenza quali Marullo, Navagiero, Flaminio e via dicendo; mentre, d'altra parte, non vedo come questa sua maniera di sentir la natura, che così facilmente s'affranca d'ogni influsso italiano, venga a ritrovarsi « en germe dans les poésies pastorales et lyriques de notre moyen-âge ».

Io credo, come il Jeanroy, nell'origine cortese della pastorella, e, quanto alle liriche, non voglio neanche dire che metterei nell'im-

barazzo il Laumonier se gli chiedessi una documentazione della sincerità e profondità del sentimento della natura nella poesia trovadorica...; e preferisco rimettermi a un'altra affermazione di lui, che mi par la giusta: « si ce sentiment revient chez eux [trovatori e trovieri] à satiété, il est cependant à peine indiqué, au début de leurs chansons, par quelques traits monotones et comme stéréotypés ». È proprio così. E per arrivare al *Lac,* al *Vallon,* a *Ischia,* a tutta la letteratura sentimentale in genere venuta dopo la divina pagina del Rousseau sulle rocce di Meillerie, bisogna, non c'è che fare, rimontare al Petrarca.

Dice anche il Laumonier: il Ronsard, imitando Petrarca e Petrarchisti, non ha fatto che ravvicinarsi alla tradizione nazionale; perchè, insomma, dietro al Petrarca ci sono i « troubadours aquitains et provençaux ». E poichè egli mostra di conoscere anche il diligente lavoro dello Scarano, per quanto, citandolo, incorra in qualche curiosa scorrettezza, io devo ritenere che non gli mancavano gli elementi per accertare, nella loro materialità, i debiti del Petrarca coi trovatori. Ma devo anche ritenere che gli sia sfuggito quanto c'era di nuovo e profondo nel *Canzoniere* e ch'è tutto di là, ben di là, dalle formule trovadoriche.

Se non che, il Laumonier trova anche che Ronsard ha amato al modo di Tibullo e Catullo e Properzio e Orazio e Ovidio e di quei poeti della Rinascenza, italiani e non italiani, Pontano, Flaminio, Secondo, Navagiero, Th. de Bèze, giovane (quello, cioè, d'Orléans) che s'eran rifatta un'arte e un'anima pagana.

E ciò è vero. E bene a ragione osserva esso Laumonier: « on chercherait vainement une prière à Vénus dans le *Canzoniere* de Pétrarque », oppure: « dans Pétrarque, on ne trouve rien qui ressemble, même de loin, à cette ode lascive par laquelle débuta Ronsard: *Des beautez qu'il voudrait en s'Amie* ». Oppure: « ce n'est certes pas Pétrarque qui eût écrit l'ode *De la jeune amie d'un sien ami,* paraphrase de celle où Horace compare Lalagé à une génisse... ». Ma quando poi viene a concludere che « Pétrarque avait christianisé et, d'une façon générale, spiritualisé les vers des érotiques latins; Ronsard est resté païen en les imitant, et du même coup il a continué la tradition française, celle des trouvères qui s'était formée à l'école d'Ovide », e ancora, che mentre Petrarca avea levato l'amor ' cortese ' dei modelli provenzali fino alle sfere sublimi del platonismo, Ronsard s'è invece attenuto a quell'amor ' terrestre ', proprio dei trovatori e più ancora dei trovieri; in tutto ciò — oltre a non esservi dimostrate nè dimostrabili le affermazioni sul fondo della poesia erotica trovadorica e trovieresca — è, mi pare, qualche po' di confusione e fin di contraddizione.

O non è detto poco avanti che il Ronsard venne a ritrovarsi in grembo alla tradizione trovadorica attraverso il canzoniere petrarchesco? E, comunque, non sarà da concludere invece che il Ronsard è un petrarchista come tutti gli altri quando imita il Petrarca, — ciò che fa specialmente e più evidentemente nei sonetti, che il Laumonier trascura, forse un po' perchè chiusosi volontariamente nello studio del Ronsard autore di odi —; ed è anche un poeta d'amore paganeggiante in volgare, come tanti — i più — facevano in latino?

A un Ronsard, che riesca a fondere nella propria poesia erotica i vecchi elementi trovadorici e troviereschi, che, del resto, il Laumonier lascia un po' campati in aria, e quelli petrarcheschi, e quelli di poeti latini della rinascenza, non mi pare che s'arrivi davvero. Mi pare invece che s'arrivi a un Ronsard, che, obbedendo anche in questo al criterio umanistico della giustapposizione — o non è in base ad esso che volle rifare la lingua poetica di Francia? — s'atteggi a volta a volta cantore d'una diversa maniera d'amore.

Certo poi, più che mai, il Ronsard s'allontana dal Petrarca quando ci si presenta poeta dei ' baci ' — poesia di concentrata voluttà — a gara col Pseudo-Gallus, Pontano, Marullo, Sannazaro, Salmon Macrin, G. Secondo, che a costituir questo nuovo genere di poesia avean preso lo spunto da Catullo, Tibullo, Ovidio e dall'*Antologia greca.* Ma — ancora una volta — noi siamo davanti a una nuova varietà umanistica, — varietà più quantitativa, se si vuole, che qualitativa —; e che i ' baci ' ci riconducano direttamente « à la tradition française », perchè « le thème du baiser était courant chez les troubadours et les trouvères, et de proche en proche nos poètes se l'étaient transmis de Thibaut de Champagne à Clément Marot, sans parler des clercs qui versifiaient en latin », ecco un ardito tentativo di innestare manifestazioni d'impronta specificamente umanistica alla tradizione medievale, tentativo che lascia, a traverso la sorpresa, dubbiosi. La stanza oscu-

latoria della canzone di Bernart de Ventadorn, *Ab joi mou lo vers el·comens,* ove, come presso una poesia del Ronsard, è — modello primo Ovidio — ricordata la lancia di Peleo che ferisce e guarisce, non basta a provar nulla; e guai — ma proprio guai — a voler cacciar le mani nel ciarpame non francese, ma europeo, della poesia dei chierici medievali.

La celebre, meritamente celebre odicina *Mignonne, allons voir si la rose* è ragionevolmente dal signor Laumonier messa nella direzione di tutte le odi leggere di Ronsard che rimontano al principio oraziano del *Carpe diem,* — epicureo, ma non irreligioso in fondo, perchè connesso a quello della conoscenza dell'avvenire, privilegio divino, —; salvo però, ed anche questo ragionevolmente, a segnalare nella orientazione di Ronsard epicureo la confluenza d'una folla d'altre reminiscenze; quelle degli elegiaci alessandrini, latini, neo-latini e italiani: Tibullo, Properzio, e sopra tutto Ausonio; e poi giù giù Marullo, Secondo, Poliziano, Lorenzo de' Medici, e poi ancora Serafino, Bembo, Muret, B. Tasso, e, per la Francia in ispecie, Villon, Jean Lemaire, Cl. Marot, Mellin de Saint-Gelays, Despériers.

Ma siamo con quest'ode maravigliosa già alle porte dell'anacreontica che la scoperta del Pseudo-Anacreonte nel 1554 mette alla moda in Francia.

Il signor Laumonier, fermo nella sua tesi di ridare una valutazione schiettamente nazionale a tutti i motivi e principii dell'attività poetica del Ronsard, non ha qui che a rifarsi alle parole ben note del Sainte-Beuve, vecchio e primo patrono della Pleiade: Anacreonte preesisteva in Francia. E s'indugia a mettere in rilievo quel che d'anacreontico fosse nell'*esprit gaulois* e a dimostrare quindi quanto a suo agio il Ronsard, ' gaulois ' per eccellenza, si ritrovasse nell'anacreontica e erotica e bacchica.

E lui che, chiudendo la prima parte del suo libro dedicata all'ode grave, con severa equità ha sentenziato non essere in essa riuscito il Ronsard per aver giovanilmente esagerato il proposito di creare una lingua poetica nobile, cioè remota da quella della prosa; lo stesso signor Laumonier, nel chiudere la seconda parte dedicata all' ' ode légère ', il trionfo del Ronsard in questo genere celebra come un trionfo nazionale. E si duole che Malherbe e Boileau — i due giudici arcigni — non l'abbiano risparmiata, essa così francese nel fondo e nella lingua; essa che rispondeva egregiamente alle aspirazioni della razza, essa che continuava le canzoni marotiche, sorpassandole, essa che esprimeva idee e sentimenti eterni sotto una forma quasi sempre accessibile a tutti.

Questo rimprovero a metà significa consenso nella condanna degl' immani sforzi del Ronsard intorno all'ode grave.

***

Sainte-Beuve, il massimo benefattore — è bene ricordarlo ancora — dei poeti della Pleiade, a proposito dell'ode *Mignonne, allons voir si la rose,* dopo avere affermate: « La langue de Marot est retrouvée... », d'ammirativo in ammirativo arriva all'esclamazione: « Et pour le style, quel progrès depuis Marot! que d'images, *la robe de pourpre, laissé cheoir ses beautés, cet âge qui fleuronne en sa verte nouveauté, cueillir sa jeunesse...* ».

Immagini — cioè, precisando, stile novissimo per un vecchio frusto motivo; nuovo sino all' inaudito per tante arditezze attigue l'una all'altra, eppur non bizzarro, anzi così misurato, così uguale, così naturale nella sua elettezza: classico insomma d'un classicismo che Marot aveva appena sfiorato.

E poichè il Ronsard dell'ode grave, che non è poi unicamente la pindarica e che, anche pindarica, non è sempre barocca come quella *A Michel de l'Hôpital;* poichè il Ronsard, autore dell'ode grave, cioè eroica, ha preparato — devo io ricordare le parole d'un Brunetière per una così patente verità? — la lingua eroica di Corneille; come, perchè voler ridurre i meriti di Ronsard autore dell'ode grave, e ridurli in modo che si perdano entro a quelli che si acquistò come autore dell'ode leggera, e che — tra parentesi — nè Malherbe nè Boileau potevano prendere in considerazione?

Sia pure che la designazione specificamente classica ' ode ' occorra, anteriormente ai *Quatre premiers livres des odes de Ronsard* che son del 1550, più volte da Jean Lemaire (1511) a Rabelais (1546). Sia pure che già Sibilet avesse prescritto al poeta di « compléter » l'opera propria « de la lecture et intelligence des plus nobles poetes grecz et latins »; sia pure che Des Autelz lodasse — e a ragione — Maurice Scève per poeta « élaboré et non vulgaire »; sia pure che la varietà di metri e la libertà di ritmi esagerate nell'ode ronsardiana son già in poeti anteriori al Ronsard. E sia pure, infine,

che la materia nobile la quale l'ode ronsardiana s'imponeva come principalissimo carattere distintivo e ch'è — *mutatis mutandis* — quella additata nei bei noti tre versi oraziani *Musa dedit* ecc...., in essi versi l'avean già fiutata e rilevata e ' rhétoriqueurs ' e marotici.

Ma in tutto codesto non son che buone intenzioni, o al più un quasi inconsciente principio d'attuazione, e il Laumonier rende tutto il suo merito al Ronsard, quando, credendo di concedere un nonnulla — *quod superest date pauperibus* —, concede a « Ronsard et ses amis » (*Introduction,* p. XLVII): La gloria « d'avoir soigné plus que leurs devanciers la façon de l'ode, dont l'étoffe ne manquait pas dans les ateliers poétiques, mais avait été généralement taillée, disposée et garnie avec moins de science, d'industrie et d'abondance que par eux ».

Un tale stile, portato all'altezza della materia nobile, cioè eroica, nel senso più lato e, se si vuole, già secentesco della parola, ecco il proposito preciso e anche il merito massimo del Ronsard.

***

Noi abbiam lì, a provarci con quanta precisione egli sentisse la differenza tra la propria maniera e la marotica, l'ode pindarica per la battaglia di Ceresole, guadagnata dal duca d'Enghien: la prima delle pindariche, secondo il Laumonier, e fatta a freddo — parecchio tempo, cioè, dopo la battaglia e morto forse già il vincitore di essa, che morì il febbraio 1546 — unicamente per provare che all'arte del Marot non era riuscito di dominare la materia eroica.

Il Ronsard è qui del tutto oggettivo, bisogna riconoscerlo:

> L'Hymne qu'apres tes combas
> Marot fist de ta victoire,
> Prince heureux, n'egala pas
> Les merites de ta gloire;
> Je confesse bien qu'à l'heure
> Sa plume estoit la meilleure
> Pour ombrager simplement
> Les premiers traits seulement.
> Estant nay d'un meilleur âge,
> Et plus que luy studieux,
> Je veux parfaire l'ouvrage
> D'un art plus laborieux.

Sudavit et alsit, ecco tutto. Ma, d'altronde, egli, mentre riconosce il primato di Marot ai suoi tempi, non dà se stesso che per un fortunato, venuto al mondo in tempi migliori, quando le aspirazioni artistiche (che altro può significare il *Pour ombrager* etc.?) del Marot, per un quasi fatale, inevitabile progresso, erano arrivate alla possibilità dell'attuazione. Ed ecco ergersi, dalla cintola in su, circonfusa di nuova dignità, la figura del poeta:

> Moy donc qui tiens dans le poing
> L'arc des Muses bien peignees,
> Je m'ray l'honneur plus loins
> De tes victoires gaignees...

Qui vuol esser plasticamente ritratto lo sforzo della laboriosità dell'arte nuova; e tutto il resto della stanza

> Et iusqu'aux estramges rives
> J'enuoiray tes vertus vives,
> Tes coups de masse, & l'horreur
> De ta vaillante fureur
> Qui tonnoit en ton jeune âge,
> Moissonnant les ennemis
> Que le martial orage
> Devant ta foudre avoit mis,

tutto questo resto di stanza riposa sul magistero dei tre ultimi versi. Vien voglia di gridare come Sainte-Beuve davanti a *Mignonne, allons voir si la rose:* « pour le style, quel progrès depuis Marot! que d'images! » — immagini perfettamente congrue nella loro grandiosità.

L'*incipit* marotiano non può non far sorridere, al paragone:

> Vertu qui est de l'heur accompaignée
> (Prince sorty de royalle lignée)
> C'est la seurté de victoire et d'honeur:
> Or t'a doné le souverain donneur
> Et l'un et l'aultre; il t'a doné fortune
> A ta vertu prospere et opportune;
> Vertu qui rien de jeunesse ne sent,
> Vertu chenue en aage adolescent,
> Qui ne sera (comme je croy) trompée
> De la Fortune adverse de Pompée,
> . . . .
> . . . .
> L'arbrisseau fraix qui florist et boutone
> D'en veoir le fruict esperance nous donne;
> L'effect recent de tes premiers effors
> De tes haulx faictz advenir nous fait fors,
> Qui puis un peu, en la plaine campaigne,
> Rompis l'armée et la gloire d'Espaigne,
> En fouldroyant de tes robustes mains
> Numbre infiny d'Espaignols et Germains
> Qui de leurs corps as la terre couverte,
> Et de leur sang feis rougir l'herbe verte;
> Qui feis fuyr, de paour plus froit que glace,
> Le vieil marquis devant ta jeune face...

Al ' fouldroyant ' dobbiamo certo il ' ta foudre » ronsardiano dei versi già citati.

Ma ecco come in quelli che seguono il Ronsard incalza il rivale nella rappresentazione della giovinezza del vincitore, nel contrapporla alla vecchiaia del vinto, nel tratteggiare il campo coperto di cadaveri:

> Qui dés la ieune saison
> Quand la iouuence doree

Frise la crespe toison
Sur la jouë coloree,
Par la poincte de sa lance
Resveille l'honneur de France,
Lorsque mattant la uertu
Du vieil marquis combatu,
Trancha les peuples d'Espaigne
L'un dessus l'autre ruez,
Pauant toute la campagne
D'hommes naurez & tuez...

Di commento non c'è bisogno, salvo forse per mettere in vista la maggior poeticità e concretezza di quel ' peuples ' al plurale in confronto col ' numbre infiny ».

Prosegue il Marot:

Puis ramenas, sans faire pertes grandes,
Dedans ton ost les martialles bandes
Et les souldardz loyaux et non mutins,
Souillez de sang et riches de butins;
Qui tost après chassas Petre Columne
De Carignan, dont merites corone
Ou verd laurier. Bien la merites certes,
Veu que tu es le recouvreur des pertes
Qu'a eu (helas) en la terre italique
Depuis vingt ans la nation gallique.

' Senza perdite grandi ', ' Pietro Colonna ' e ' Carignano ' — nomi propri non fiancheggiati da alcun aggettivo o epiteto —, i ' venti anni ' di guerre francesi in Italia, ecco una troppa concretezza di particolari, dalla quale rifugge, con sicuro istinto, l'arte classica, non il rhétoriqueur e figlio di rhétoriqueur.

Pochi versi più in là, rivolgendosi al re:

O Roy, aussy ton propre nom il porte
Et par Françoys Françoys en mainte sorte
Sera vangé.....

e giocar sui nomi proprj è una delle manie dei ' vieux rhéthoriqueurs ': « tous, ils ont la rage de jouer sur les noms propres », scrive il signor Guy.

Ho già riportato il principio dell'epistola marotiana: *Vertu* ecc., che si vuole imperniare su una di quelle verità generali colle quali l'arte classica s'industria di rilevar lo stile: per vincere ci vogliono insieme virtù e fortuna. Il Ronsard, da parte sua, con una verità generale chiude la sua ode: ed è una verità d'un carattere più nobile, proprio perchè d'un carattere meno pratico (la variabilità e caducità delle cose umane) e con molta più nobiltà espressa in quanto, invece di essere direttamente applicata all'eroe dell'ode (cfr. Marot: « Or t'a doné... », « il t'adoné... » « à ta vertu... »), è incastrata come una perla nel diadema dei re in genere:

Le rouë de la fortune
Ne se monstre aux Rois toute vne.

Personaggi regali, morale da re, linguaggio da re..., ecco già in vista Malherbe e, quel ch'è più, Corneille.

E come nuova per solennità e luculenza di stile, conseguite cogli stessi mezzi, la prima strofe di quell'ode al Re con cui s'inizia questa sua prima serie di odi del 1550!

Comme un qui prend une coupe,
Seul honneur de son trésor,
Et de rang verse à la troupe
Du vin qui rit dedans l'or;
Ainsi, versant la rosée
Dont ma langue est arrousée
Sur le nom des Valois,
En son doux nectar j'abreuve
Le plus grand roy qui se treuve
Soit en armes ou en lois.

Qui tutto è magnificamente regale, dal gesto del poeta a quella coppa d'oro. Il Faguet scrisse: « On dit que Malherbe à biffé tout Ronsard. Il n'a pas pu biffer cette strophe. Elle a trop l'air d'être de Malherbe. Il a dû dire ce jour-là, comme il l'a dit une autre fois: ' ces vers sont les plus beaux du monde; ils doivent être de moi ' ».

Quanto a me, siccome da Ronsard si passa a Corneille a traverso Malherbe, direi che Corneille, sovrano maestro di regali grandiosità, non faccia che levarsi all'altezza di esso Ronsard nelle ultime due scene della *Rodogune,* la tragedia pomposa per eccellenza, dove una coppa, arbitra dei destini di due famiglie regali, sta a rilucere nello sfondo del teatro sull'imminente catastrofe.

***

Torquato Tasso, sul quale si dovevano come su Ronsard appuntar gli strali del Boileau, nella prigione di Sant'Anna, l'anno 1585, ultimo della sua clausura e della vita del Ronsard, tesseva l'elogio della intrinseca potenza del suo stile e della sua lingua poetica.

Nel dialogo *Il Cataneo ovvero degli Idoli,* istituiva un paragone tra la canzone del Caro in lode di Enrico III re di Francia — quella che fu causa *teterrima belli* ed esempio di « nuova canzone classica » (son parole del Carducci), che si staccava dal modello petrarchesco, come se ne staccavano parecchie proprio del Tasso stesso — col canto di Ronsard per Enrico II: *Hymne du roy Henry deuxieme de ce nom roy de France,* nel quale, a dire il vero, l'elemento eroico già raggiunge l'enflure secentesca e spagnolesca (cfr. p. es. l'ode di Herrera, *Al señor don Juan de Austria, vencedor de los moriscos*

de las Alpujarras, dove s'istituisce un parallelo tra questo principe e Marte). Giove, dice il poeta, ha tenuto per sè il cielo, a Enrico ha data la terra:

Si Jupiter se vante au Ciel auoir en pompe
Plus de Dieux que tu n'as, de beaucoup il se trompe.
S'il vante son Vulcan, s'il vante son fils Mars,
Tu en as plus de cent, qui meinent tes soldars

e fa qui seguire tutta una serie di versi ch'è un elenco di ambasciatori facondi, generali ed ammiragli.

Poi ripiglia:

Et n'as tu pas aussi (bien qu'elle soit absente
De son païs natal) ta noble & sage tante
Duchesse de Ferrare . . . .
Et n'as tu pas aussi vne Mineruе sage,
Ta propre vnique soeur, instruite des jeune âge
En tous arts vertueux, qui porte en son escu
(J'entens dedans son coeur des vices inuaincu)
Comme l'autre Pallas le chef de la Gorgonne,
Qui transforme en rocher l'ignorante personne
Qui s'ose approcher d'elle & veut louër son nom?
Et n'as-tu pas aussi, en lieu d'une Junon,
La royne ton espouse en beaux enfans fertille!
Ce que l'autre n'a pas, car elle est inutile
Au lict de Jupiter, & sans plus n'a conçeu
Qu'vn Mars & qu'vn Vulcan: l'vn qui est tout bossu,
Boiteux, & debauché: & l'autre tout colere,
Qui veut le plus souuent faire guerre a son Pere:
Mais ceux que ton Espouse a conçeus a-foison
De toy, pour l'ornement de ta noble maison,
Sont beaux, droitz & bien nez, & qui des jeune enfançe
Sont apris à te rendre vne humble obeissance....

Or proprio questi versi — *plats,* anzi che no, e alquanto gotici per la minuziosità dei particolari, sian pure un per uno nobilissimi —, proprio questi versi traduce il Tasso:

E non hai tu a punto altresì una Minerva saggia,
Tua propria unica suora, ammaestrata da giovanetta
In tutte l'arti virtuose, la qual porta in suo scudo,
Io dico dentro al suo core dei vizi invitto,
Come l'altra Pallade la testa di Medusa,
Che trasforma in sasso l'ignorante persona....

e, tradottili tutti, fa dire ad Al. Vitelli:

Belli sono i concetti, senza dubbio; ma le parole non riempiono gli orecchi di quel suono ch'io sento ne le rime del Caro....

Al che fa replicare dal Forestiero napoletano:

De' versi avvien quello che suole avenir del fior della gioventù, nella quale non è bellezza, che trapassa e sfiorisce con gli anni simili alla primavera; perchè, se non sono belli, mutandosi le parole e disciogliendosi il numero, perdono ogni grazia con la mutazione; ma in questi, tuttochè sian trasportati d'una in altra lingua, rimane la bellezza delle sentenze, e quel convenevole che mi pare molto osservato nelle debite lodi che si dànno a tante persone reali....

I termini di tale lode vengono ad esser conformi, sia pure attraverso Orazio, a quelli adoperati dallo stesso Ronsard, ad esemplificazione dello stile eroico, nella prefazione della ***Franciade,*** là dove allega i due versi *Son harnois il endosse* ecc., e di essi si direbbe che si precisi il significato nelle parole d'un moderno, il Brunetière, sulle quali io avrei, s'intende, delle riserve da fare: « La Pléiade a encore enseigné à la poesie, et même à la prose française, le ' pouvoir intrinsèque ' des mots, c'est-à-dire, qu'en toute langue, et indépendamment de ce qu'ils signifient, il y a de ' beaux ' mots et de vilains mots ».

Il Tasso, a dimostrazione d'una verità che avea forse da un pezzo accertata, poichè probabilmente già prima del suo viaggio in Francia dovè sentir parlare del Ronsard — l'ipotesi ragionevole è del Solerti — scelse un po' male, e a sceglier male potè essere indotto dall'essergli troppo piaciuto il poter contrapporre a una canzone per un Enrico, re di Francia, un'ode per un altro Enrico, anch'esso re di Francia.... E s'egli avesse avuto sott'occhio l'edizione delle poesie del Ronsard del 1584, l'ultima riveduta e corretta dall'autore, egli avrebbe trovato tutto quel lungo discorso ridotto — sia pure che a così ridurlo consigliassero il poeta le mutate condizioni della famiglia reale e della corte — a pochi versi, dieci, mondati d'ogni eccesso di particolari:

Si Jupiter ecc. . . . .
. . . .
Tu en as plus de cent, qui meinent tes soldars,
Qui fondent ton metal, & comme salmonée
Ont vne foudre humaine aux hommes ramenée.
Et si par dessus toy il se vante d'avoir
Un Mercure pour faire en parlant son deuoir,
Tu en nourris vn autre, accort prudent & sage,
Et trop plus que le sien facond en son langage.

***

L'oppositore principale della nuova scuola fu, tutti lo sanno, Mellin de Saint-Gelays, al quale il signor H. J. Molinier dedica un ponderoso volume, come a glorioso discepolo e rivale del Marot, e venerato capo, morto questi nel 1544, dell' ' école gauloise ', la scuola nazionale. E bene a ragione il signor Molinier torna a proclamare ciò che già lo Chamard e il Brunot avean posto bene in vista, che ancor prima del bando della *Défense* fosse generalmente sentito il bisogno di riformar le lettere francesi; e che il Du Bellay avesse tutti i torti verso il Saint-Gelays, sia tacendone il

nome, quando avrebbe dovuto ricordarlo per l'introduzione del sonetto in Francia, che, pure, esso Du Bellay addita come un dei generi nuovi da coltivare, sia ricordando con intenzione e tono di dileggio qualche sua leggiadra canzone.

Il signor Molinier rifà per disteso — ma si ritrova anche nel volume del signor Laumonier — la storia della contesa tra i capi della nuova scuola — Du Bellay e Ronsard — e il capo della vecchia, Mellin de Saint-Gelays. Ed è d'opinione che il Du Bellay, già ritrattatosi colle parole cortesi nella *Préface* all'*Olive*, non mirasse poi a lui col *Poète courtisan*, posteriore alla morte del Saint-Gelays, e evidentemente inteso a tratteggiare un tipo generale, non ad essere una satira particolare. Ed è in ogni modo contento che già nel 1554 Loys le Caron, un poeta oscuro che appunto come tale meglio rifletterà in sè l'opinione media, nel celebrare i poeti del suo tempo, mettesse accanto gli uni agli altri innovatori e marotici, Ronsard in attiguità di Mellin de Saint-Gelays.

Intorno al quale il Molinier, nonostante le sue simpatie e le fatiche dedicategli, non si fa illusioni. Riconosce che « adonné à la galanterie il ne sait guère chanter autre chose », che la ' facilité ' è il suo principale pregio; che la lunga lena gli fa difetto, e bisogna quindi che mentre quegli altri s'arrampicano su per la mole dell'ode pindarica, egli se ne stia contento a quatrains, cinquains, sixains, huitains e dizains; che, in somma, fu e volle essere un improvvisatore.

Or queste sono proprio le qualità della vecchia poesia, contro le quali i poeti della Pleiade reagivano con tutte le loro forze. E quel che veniva ad essere la posizione del Saint-Gelays e suoi partigiani di contro ai poeti innovatori, non meno che dai dati storici e aneddotici raccolti e cribrati con tanta diligenza dal signor Molinier, può venir lumeggiato da quello che in Ispagna fu la posizione di Cristóbal de Castillejo e i suoi partigiani di contro alle innovazioni di Boscán e Garcilaso de la Vega.

Come Mellin de Saint-Gelays, familiare colle letterature classiche e coll'italiana ben più che non il Marot, può aspirare al titolo di poeta di transizione, Cristóbal de Castillejo qua e là aggredisce la materia classica, la favola ovidiana di Piramo e Tisbe, quella di Atteone, sia pur per moralizzarla, quella di Polifemo, e deriva nei suoi deliziosamente freschi *Sermones de Amores* dai novellieri italiani. Ma poi scrive villancicos, glosas, motes, serranillas e perfino versi in portoghese. Tutto come i poeti del canzoniere di Baena; e indulge ancora ai ' débats ' di carattere eminentemente medievale — vedi quello tra il mulo e il suo padrone, non che l'altro tra il poeta e la sua penna — e si delizia nel tema popolarissimo della ' mal maridada '; sia pur nel tutto portando una finitezza che presuppone essa stessa quella maturità di spirito, la quale è *conditio sine qua non* d'ogni manifestazione di rinascenza. E quand'egli mi caccia all'inferno Boscán e Garcilaso a blaterar contro ' qualunque cosa ' fu per lo innanzi scritta « come di bassa lega e vile » e deride quella lor « certa prosa misurata senza rima » e la loro avversione al ' metro castellano ', come quello che « non aveva autorità di dire con maestà quel che si dice in toscano con maggior facilità », e continua: « ma già codesto difetto o manchevolezza non l'attribuiscono alla nostra lingua, che è sufficiente e schietta, ma alla mancanza di buoni ingegni », giù giù fino ad arrivare a far reclamare a Juan de Mena la introduzione dell'endecasillabo; e quando un altro reazionario, Gregorio Silvestre, se la prende col lungo strascico di esso endecasillabo, colla freddezza e durezza della materia e coll'oscurità spaventevole dello stile; io ritrovo qui espresso brevemente e alla buona tutto quello che il maledico Mellin dovè dire degl'innovatori e con sistematica esposizione dissero altri come Bartolomeo Aneau e Des Autelz. Intanto, curioso sopra tutto che gl'innovatori spagnoli come quelli francesi a traverso il *Dialogo delle lingue,* salvando l'onore sacrosanto della madre lingua, se la prendessero coi poeti che non seppero coltivarla.

***

Una delle concessioni fatte a Saint-Gelays e in genere agli avversarj della nuova poesia difficile e oscura dovrebb'essere il commentario del Muret al primo libro delle *Amours* del Ronsard nel 1553. In fondo al volume contenente duecentoventi sonetti più o men petrarcheggianti si trovavano quattro odi di cui una era indirizzata a Mellin de Saint-Gelays, una era quella *Mignonne, allons voir* ecc. ch'è tutto ciò che di più snello e chiaro e leggero la poesia possa offrire, e il commentario di Muret. Il dottissimo giovane — aveva allora ventott'anni, quanti il Ronsard — l'eloquente inter-

prete d'Omero, dell'*Antologia greca* e degli elegiaci latini; colui al cui insegnamento accorrevano perfino il re e la regina, si degnò commentare i sonetti del Ronsard, e non già per rilevarne le peregrine bellezze, bensì qualche volta per additarne la fonte, il più delle volte per chiarirne il senso.

Tuttavia io non credo, come par che il Laumonier creda, che il Ronsard facesse così un'altra concessione al pubblico che si lamentava delle difficoltà della sua poesia. Al contrario, egli avrà voluto anche per tal via parificar le condizioni della nuova poesia francese a quella della greca e della latina. Degna quella come queste di commentario. Non per nulla il Muret scrive nella sua prefazione:

> Et pleust a Dieu que du temps de Homere, de Virgile et autres anciens, quelqu'un de leurs plus familiers eust employé quelques heures a nous esclaircir leurs compositions.

Alla reedizione che fa il signor Vaganay di tale commento va innanzi una prefazione del Vianey, tanto benemerito degli studi del petrarchismo in Francia. E il Vianey prova come le annotazioni del grande umanista, pur non essendo che esplicative, suggerissero delle correzioni al grande poeta nella revisione dell'opera sua: soppressione cioè d'arcaismi, neologismi, provincialismi, latinismi, ellenismi e italianismi, i quali erano in pericolo di non venir compresi. E in essa revisione la maggiore strage fu degli arcaismi e delle parole tecniche, sull'uso delle quali — uso eminentemente alessandrino — la Pleiade teoricamente e praticamente tanto insistette.

***

J. A. de Baïf, figlio d'un umanista, sotto il cui influsso si può dir che s'iniziasse la stessa gloria ronsardiana, nei suoi versi amorosi — *Amours de Méline* e *Amours de Francine* — oscillò tra petrarchismo e alessandrinismo. Petrarchismo anche del peggiore, di quello cioè delle raccolte di *Rime* che circolavano in Francia; ma anche, nelle *Amours de Francine,* quello ispirato direttamente dal Petrarca o dal Bembo o dal Sannazaro; e alessandrinismo dell'età umanistica (Marullo, Secondo, ecc.), oltre che dell'*Antologia*.

E in codesto va egli più o meno cogli altri della scuola.

Ma le sue *Amours* non trionfarono; ed eccolo scrivere dei *Poèmes* su soggetti estratti dalle *Metamorfosi* d'Ovidio, così alessandrine esse stesse, e dall'*Orlando Furioso* che ridava alla Francia la sua vecchia materia epica in una magnifica cornice classica.

E accanto a tali modelli, i veri e propri alessandrini (di Grecia), specialmente nei loro quadri graziosi e nei loro gruppi lascivi. In Virgilio stesso ammira l'artista, il discepolo geniale degli Alessandrini, quello specialmente delle *Georgiche*.

Effetti buoni a volte, a volte addirittura di prim'ordine. Bene a ragione l'Augé-Chiquet nota che capita spesso al Baïf di eccellere nel produrre una *silouhette* con pochi tratti di lapis, ajutandosi coll'uso delle parole dirette (' mots propres ') e dei termini tecnici:

> Souvent d'un pique-boeuf portoit la longue gaule
> Dedans sa dure dextre

e ch'egli predilige i dettagli familiari — volgari addirittura:

> Leurs vaches ont les pis jusques en terre
> Crevant de lait, qu'en terrines on serre

(non si dimentichi, a proposito, che la ' vache ' sarà, a classicismo agonizzante, uno degli ardimenti stilistici del Delille!).

Ma il poema *Les Météores* segna il punto d'arrivo; il poema nel quale si studiano i fenomeni celesti e le perturbazioni atmosferiche.

Il poema didattico è nella rettorica classica il genere più falso dopo il buccolico, dagli Alessandrini agli Arcadi, quelli del Bertana, che mettevano in versi Descartes e Newton. Chi insegna, fa necessariamente la voce grave. Qualunque cosa s'insegni, ha il suo tecnicismo. E questo, nella sua peregrinità, diventa un magnifico ingrediente pel rilievo dello stile.

Nel caso speciale, nessuna scienza più sublime di quella dell'astrologia, così rigogliosa nella Rinascenza. Precedente autorevolissimo: il *Meteororum liber* del Pontano.

E dopo il poema didattico — manco a dirlo — tentò il Baïf il poema buccolico. Diciannove egloghe, di cui undici son traduzioni e nelle quali ancora gl'influssi alessandrini s'incrociano con quelli dei latinisti umanistici.

Dopo l'egloghe gli epigrammi — *Passetems* — in gran parte derivati anch'essi dall'*Antologia;* e, in somma, un insieme imponente di poemi mitologici, piccole epopee d'amore e di cavalleria, poesia didattica, buccolica, epigrammi... Ma nulla di veramente notevole, sia pur che, come dice l'Augé-Chiquet, « l'immense effort dépensé commande l'estime ».

Egli è del gruppo della Pleiade quello che ha portato all'estremo limite il principio della laboriosità in arte. E proprio perciò è naturale che sia stato lui a preoccuparsi della necessità di riformare l'ortografia, ch'è come la *toilette* della parola, mettendone in voga una fonetica, e di derivare dalle letterature classiche i versi misurati.

Il signor Augé-Chiquet rievoca con diligenza i precedenti italiani che il trionfo delle *Odi barbare* del Carducci ha resi quasi popolari qui da noi. Ma non c'è da dubitare che, anche indipendentemente da essi, qualcuno in Francia avrebbe certo tentato una tale innovazione. Era una delle stazioni fatali dell'ostinata gara coi Greci e i Latini. Passaron di là anche gli Spagnoli classicheggianti (cfr., *last not least,* E. Mele, in *Cultura,* XXIX, 504 sgg.).

***

I due volumi di poesia del Jodelle e del Belleau pubblicati dal signor Van Bever non hanno alcuna pretesa di carattere scientifico. Egli ha fatto la scelta secondo il suo gusto gli suggeriva, e ha qua e là messo delle note esplicative, che a volte possono parer superflue anche per un pubblico non erudito; come quando annota, nel volume del Jodelle, che ' cuider ' significa ' penser ', che ' encliner ' è ai nostri giorni ' incliner ', che ' tu delasches ' è dal verbo ' delascher ' = lâcher.

Ma quel che, per esempio, si sa in genere del Belleau è che fu il traduttore di Anacreonte e scrisse certe *Bergeries* di cui fa parte la popolarissima canzonetta all'aprile. Mentre, ad aver qui sott'occhio, quasi isolati dal resto della sua produzione, i suoi *Amori e nuove metamorfosi delle pietre preziose,* si può misurar d'un tratto la preziosità alla quale il classicismo malinteso o inteso in un modo specialissimo indusse già i suoi primi banditori.

Il Belleau, fatta la mano alle smancerie pseudo-anacreontiche, dalle *Petites inventions* passò alle *Bergeries,* e da queste agli *Amori e nuove metamorfosi delle pietre preziose.* Ed è un continuo ascendere verso la peregrinità di contenuto e di forma.

L'ora — esemplifico sugli estratti dati dal Van Bever —

> . . . . . fille héritière
> De ce Faucheur orgueilleux,
> Et la fidèle portiere
> De l'Olympe sourcilleux,

le lucciole, il « Ver petit || dont la memoire || jamais ne se puisse effacer »; *Les cornes, L'importunité d'une cloche;* ecco soggetti o minuscoli o vili, sui quali si esercita la virtuosità del poeta, che può ricordar tanto quella degli alessandrini, quanto quella dei berneschi italiani, giù giù fino ai continuatori arcadici del secolo XVIII. Una poesia *Sur des graines semées par une damoiselle, qui ne pouvoient lever ny croistre* ha qualche riscontro approssimativo col Ronsard rimessosi alla scuola del Tebaldeo e autore dei *Sonnets pour Hélène,* ma sopra tutto preannunzia Vincenzo Voiture, il più genuino rappresentante della preziosità ufficiale, quella cioè secentesca.

Nelle *Bergeries* — miste, come la vecchia *Arcadia,* di prosa e versi — la falsità originaria del genere pastorale è portata a un grado inaudito. Una terrazza tagliata sul fianco d'una montagna, in parte coperta, uso galleria: quadri ed arazzi di sommi artisti e ritraenti, s'intende, scene pastorali ne formano l'ornamento. È su tronchi d'alberi... d'arazzo che si trova scritto il canto della Pace. È sul parapetto della terrazza che si trovano incisi al bulino i versi dell'aprile; e quei suoi anch'essi famosi versi sulla vendemmia si trovano « tissus contre le ventre d'une grande cuve » — su un lembo di tappezzeria. Versi descrittivi d'una minuziosità che spaventa. Si direbbe che il Belleau si fosse assunto il compito di praticare fino all'estremo, anzi all'inverosimile, l'insistente consiglio del Du Bellay e del Ronsard di derivare nella lingua poetica quanto più si potesse di linguaggio tecnico.

> Encore te veux-je advertir — è detto già nella *Défense* — de hanter quelquefois non seulement les sçavans, mais aussi toutes sortes d'ouvriers et gens mécaniques, comme mariniers, fondeurs, peintres, engraveurs et autres, sçavoir leurs inventions, les noms des matières, des outils et des termes usités en leurs arts et métiers pour tirer de là ces belles comparaisons et vives descriptions de toutes choses.

Da una parte, dunque, l'orgia dell'espressione strettamente tecnica, nuova al più dei lettori, e per tal via rara, eccezionale addirittura in un contesto poetico; dall'altra, l'uso, l'abuso della perifrasi che già la stessa *Défense* raccomanda caldissimamente e che sarà così schiva della espressione diretta da consigliare alle dame dell'Hôtel Rambouillet di chiamare ' affronteur des temps ' il cappello o

' bain intérieur ' un bicchier d'acqua, — ecco i due opposti estremi tra i quali s'agita il linguaggio poetico della Pleiade per degenerar già tra le mani dei suoi creatori in classicismo prezioso.

E tant'è che Ronsard — l'astro massimo della Pleiade, — conferiva proprio al Belleau, con quella solennità di cui sapea rivestirsi in tali occasioni — c'è da pensare a Napoleone che distribuisce la croce della legion d'onore — il titolo di ' peintre de la nature '.

Pittore d'una natura guardata e seletta con occhiali preziosi.

L'abate Delille, che, in fondo, tenterà anch'egli una rivoluzione di stile, si dibatterà precisamente come il Belleau tra gli opposti poli della espressione direttissimamente tecnica e della perifrasi che da essa rifugge con schifiltà ch'è orrore: sì da esser fiero di avere introdotto nella poesia la parola ' vache ' — una parola odorante di stallatico — ma adattandosi poi in un altro momento alla tradizione, col chiamare il cavallo

Cet animal guerrier qu'enfanta le trident.

(al qual proposito si vedano le ben documentate pagine del Barat in *Le style poètique et la révolution romantique*).

Ma il Belleau era già andato oltre. Il principio della perenne mutabilità delle cose che aveva ispirato al genio un po' manierato di Ovidio le *Metamorfosi* (a proposito: Marot s'era attaccato alla canzone petrarchesca *Standomi un giorno* ecc., proprio perchè contesta di metamorfosi!) e che nel regno dell'arte non può produrre che il barocco — non per nulla il gran Bernini incominciò con Dafne che si trasmuta in lauro — il Belleau volle coglierlo in azione in quel che la natura offre di più raro: la pietra preziosa. Avea dietro a sè la tradizione dei lapidari e bestiari medievali, ai quali, si badi, non avean mancato di rivolgersi, per rinsanguar la loro povera poesia, i trovadori, già eccellenti maestri di preziosità; davanti a sè quell'amor del maraviglioso che caratterizza la Rinascenza, epoca delle grandi scoperte.

Ma sopra tutto egli vuol stupire, come in fondo vogliono, secentescamente — è del poeta il fin la meraviglia — e attraverso quella intonazione didattica, che, sia pur consigliata dalla controriforma, è un coefficiente di dignità stilistica, e il Torquemada del *Jardín de Flores curiosas,* una miniera inesauribile di mostruoso e grottesco nei regni della natura, e il Torquato Tasso del *Mondo Creato,* e il Cervantes del *Pérsiles y Sigismunda.*

La sua ' nouvelle invention ' egli l'esalta nella dedica al cristianissimo re Enrico III e dietro alla ricerca del nuovo egli ansima attraverso tutta l'opera: « Muse, cherchons quelque sentier nouveau ». Oppure: « Je veux seul esgaré par des prez non foulez || D'autre pié que le mien, et par monts reculez, || Découvrir le premier quelque source cachée... », oppure: « C'est trop chanté, vierge deesse || Dessus les ondes de Permesse, || Autre labeur te faut choisir ».

L'esclamazione di stupore occorre ad ogni passo: « Miracle estrange de nature! », oppure: « Diray-je chose non croyable, || Chose vrayment espouvantable... »; oppure: « Et quoy! l'on dit (ô cas estrange!) », oppure: « Se voit-il sous le ciel chose plus admirable, || Plus celeste, plus rare, et plus inimitable || Aux hommes inventifs que la pierre d'Aymant? ». E ancora: « N'est-ce cas merveilleus en elles || De remarquer ces meres Perles, || Lorsque la chaleur les atteint...? ». E finalmente: « Qui croiroit que...? », domanda che, ripetuta in principio di più stanze di seguito, suona addirittura come una volgare imposizione di stupore!

Che più? Nel discorso che precede le poesie si direbbe ch'egli voglia già in un'antitesi formulare tutto il programma delle sue meraviglie: le perfezioni e le bellezze inchiuse « en ces petites creatures ».

***

Tutti quelli che cercarono un nuovo stile subirono il fascino della materia rara. Chateaubriand versò a carra oro e perle nella descrizione della città del cielo —; e le sue magnificenze esotiche, a traverso il romanticismo, passarono tra le mani di Gautier — oh Gautier appassionato lettore del vocabolario al modo stesso che il D'Annunzio! —, Leconte de Lisle e Hérédia quasi unicamente come coefficiente di bellezza formale. Il lessico poetico di Th. de Banville è la vetrina d'un gioielliere. E non per nulla Th. Gautier, che per suo conto sdegnò il « monumentum aere perennius » e si beò della minuta opera dell'intagliator di cammei e di smalti scrisse di lui: « Banville a le sentiment de la beauté des mots; il les aime

riches, brillants et rares, et il les place sertis d'or autour de son idée comme un bracelet de pierreries autour d'un bras de femme ».

Il metallo prezioso, l'oro, le pietre preziose, il rubino, lo smeraldo, il diamante, nomi di luoghi remoti nello spazio o sopravvissuti — come le medaglie così care a Gautier e Hérédia a traverso i secoli — nella memoria degli uomini, nomi di oggetti o riti appartenenti a un'antichissima vita, son tutte bellezze di stile nelle mani di chi vuol essere stilista. Il pregio che viene dalla rarità della cosa s'attacca al nome della cosa. E lo stilista finisce per credere che ci siano le parole brutte e le belle, proprio come credettero i poeti della Pleiade.

Comunque, preziosità. E non per nulla — a proposito di quella tutta propria del Belleau — il Voiture scrisse per le dame dell'Hôtel Rambouillet brevi metamorfosi così intitolate: *Métamorphose de Lucine en Rose; Métamorphose de Julie en Diamant; Métamorphose de Leonide en Perle...*

CESARE DE LOLLIS.

Papiri greci.

Griechische Papyri ausgewaehlt und erklaert von **D. H. Lietzmann** [*Kleine Texte*, 14]. Zweite Auflage. — Bonn, Marcus & Weber, 1910 (pp. 32). Mk. 0.80.

Selections from the Greek Papyri edited with translation and notes by **G. Milligan**. — Cambridge, University Press, 1910 (pp. XXXII-152). Sh. 5.

Papyri Graecae Berolinenses collegit **W. Schubart** [*Tabulae in usum scholarum* editae sub cura Johannis Lietzmann, 2]. — Bonn, Marcus & Weber, 1911 (pp. XXXIV e tavv. 50). Mk. 6.

Ho tardato a parlare di queste tre importanti pubblicazioni, perchè speravo di potere insieme con esse annunziare il primo volume della *Papyrus-Chrestomathie* di Mitteis e Wilcken. Ma ora penso che di questo volume, non pervenuto finora alla nostra redazione, sarà più conveniente discorrere in un articolo a parte. Possiamo fin da questo momento rallegrarci che alcuni fra i più insigni papirologi dei nostri giorni si adoprino con zelo e diligenza a fornire, ai principianti e al largo pubblico, facili e maneggevoli strumenti di lavoro, col cui aiuto sarà d'ora in poi più accessibile di prima quel promettente ma scabroso campo di studii.

Il volumetto del Lietzmann uscì in prima edizione nel 1905. Ora lo vediamo arricchito di alcune nuove lettere private e di vari saggi importanti per la più antica letteratura cristiana, come sono certi preziosi documenti tolti dall'opera fondamentale di A. Deissmann: *Licht vom Osten*. Nell'ampliarsi non ha perduto, anzi ha reso più visibili e mirabili i suoi pregi. Le note forniscono le informazioni indispensabili per l'intelligenza dei testi e per illustrarli dal lato linguistico o dal lato storico. Le cose più notevoli sotto l'uno o l'altro aspetto sono raccolte in un compatto indice (pp. 29-31), che potrà esser reso più completo col sopprimere o col ridurre in più stretto spazio il prospetto finale (pp. 31-32) contenente la lista dei papiri berlinesi che si trovano tradotti in tedesco in Erman-Krebs, *Aus den Papyrus der Königlichen Museen*. Nella parte lessicale, per esempio, sorprende l'omissione di διβολέω 6, 5; διβόλητρος 6, 4; προβασκανία 25, 9; σκάφητρος 6, 2; τριτόπημα 22, 8; φιλολογεῖν 4, 12.

La scelta dei testi è, soprattutto, lodevole, per quanto possa rincrescere la mancanza di certi documenti che spesso danno da fare agli studiosi di papiri: contratti di matrimonio o di affitti o vendite, ricevute, testamenti, ricorsi ad autorità civili o militari, denunzie di stato civile e simili. Saggi di questo genere non si sarebbero potuti dare in una raccolta così limitata; e d'altra parte il volumetto del L. appartiene a una collezione destinata ai seminari filologici e teologici. La materia dei papiri in tutta la sua ampiezza esige in primissimo luogo la collaborazione del seminario giuridico; anzi pare fatta apposta per dimostrare l'insufficienza e l'incoerenza delle tradizionali Facoltà universitarie. Comunque, nei limiti imposti, la scelta del L. è fatta con gran tatto. Si comincia con 15 lettere, fra le quali è compresa quella che ormai sull'esempio del Deissmann si chiama la « lettera del figliuol prodigo », BGU 846; seguono due esempi di *libelli* relativi alla persecuzione di Decio, gli atti processuali riferentisi al ratto di un bambino, Oxy. I 37, 38, gli atti di una legazione alessandrina all'imperatore Claudio, BGU 511 + Kairo 10448, e quelli della legazione di Appiano a Commodo, Oxy. I 33; infine i saggi relativi al cristianesimo: le curiose esortazioni morali in versi, Amh. I 2, i due documenti di superstizione (richiesta di un oracolo e amuleto contro la febbre), Oxy. VI 925, 924, infine

la caratteristica preghiera includente il paternostro, BGU 954.

***

Molto più ampia e varia è la collezione del Milligan, che comprende cinquantacinque testi, di cui solo undici sono in comune con la raccolta del Lietzmann. Il M. non ha destinato il suo libro a giovani candidati universitari, ma alle persone colte in genere. Da ciò deriva il carattere più popolare, diciamo così, di questa raccolta, che è preceduta da una sobria introduzione generale su tutto ciò che riguarda l'uso del papiro nell'antichità e sull'importanza delle scoperte e delle collezioni di papiri nei tempi nostri. Una lista delle opere utili per il papirologo e una tabella dei mesi coi nomi egiziani, macedoni e romani corrispondenti, sono utilmente aggiunte all'elenco delle principali pubblicazioni di papiri. Seguono i testi, ciascuno con una più o men breve ma sempre accurata introduzione speciale, con la traduzione inglese e con note dichiarative o illustrative. Tali note sono sovente più elementari e più diffuse che non quelle del L. e sono ricche di utili raffronti linguistici soprattutto col greco dei LXX e con quello del Nuovo Testamento. Che la scelta del M. sia varia e interessante si prova senz'altro ricordando alcuni dei testi da lui raccolti: contratti di matrimonio, Eleph. 1 e Oxy. 905; divorzio, BGU 975; denunzia di nascita, Fay. 28; denunzia di morte, Oxy. 79; scheda di censimento, Oxy. 255; contratto per un garzone apprendista, Oxy. 275; contratto di scrittura di due ballerine, Grenf. II 67; petizione di due gemelle adibite al servizio nel Serapeum di Menfi, Par. 26; querela di un'erbivendola offesa e derubata, BGU 22; promessa di una mancia (εἰς στέφανον) per ottener l'esenzione da qualche obbligo pubblico, Goodspeed 5; Testamento di Thaesis, Tebt. 381; racconto di un sogno fatto nel Serapeum di Menfi, Par. 51; diploma di membro di una compagnia di atleti girovaghi, Brit. Mus. 1178. Ho scelti questi esempi come i più notevoli per mostrare la differenza tra questa raccolta e quella di L. Ma anche nella materia comune, nelle lettere, M. ha in più qualche saggio molto interessante, come è per esempio la lettera sui preparativi per il viaggio di Lucio Memmio in Egitto, Tebt. 33. Quando uno stesso testo si trova in tutte e due le raccolte, è dato qualche volta di trovare in M. qualche spiegazione o aiuto che manca in L. Prendiamo ad esempio BGU 842, la ' lettera del figliuol prodigo ' (37 M., 2 L): l. 11 s. παιπάδδευμαι καθ' ὅν δὶ τρόπον è chiarito solo nelle note di M., mentre L. tace, per quanto questo silenzio possa essere scusato col rinvio, fatto da principio, al commento del Deissmann. D'altra parte, sorprende trovare in M. nell'indice delle parole greche un παιπαιδεύω desunto da questo passo. Si tratta evidentemente di una svista, che darebbe buon giuoco a quello sgrammaticato ragazzo del II secolo, se, tornando al mondo, trovasse gli scienziati intenti a metter in luce i suoi spropositi.

All'indice delle parole, che è materialmente compiuto, il M. ha aggiunto anche un indice dei luoghi biblici, citati con grande abbondanza nelle note, e un indice delle materie più importanti trattate o accennate nei testi. Opportunamente il M. ha ricordato che le affinità del greco dei LXX e del Nuovo Testamento con la lingua dei documenti privati e pubblici contenuti nei papiri era stata preveduta dal Lightfoot fino dal 1863 e intuita dal Peyron fino dal 1826. Ma alle peculiarità grammaticali e ortografiche M. sembra dare meno importanza che L. Non so tuttavia se sia dovuta a lui o al primo editore la sostituzione della forma corretta μάρτυρες in P. Eleph. 1, 16. Il facsimile, nelle tavole dello Schubart, mostra assai chiaro μάρτερες. L'indice di M. nota semplicemente μάρτυς. Ognuno comprende gl'inconvenienti di questo modo di comporre un *index verborum*. Chi, per esempio, vedendo sotto χάριν citato anche 23 (= BGU 596), 13 con l'aggiunta fra parentesi χ· κατατέθειμαι, potrebbe sospettare che in quel passo ricorre la forma χάριταν? Una revisione dell'opera con particolare riguardo all'ortografia e alla morfologia non potrà che giovare a quest'opera, che ha già dei pregi così notevoli. In un testo dato anche da L. c'è un passo in cui la lezione di M. è più sensata. Si tratta di BGU 27 (L. 8, M. 41), 7 s. L.: ἐξεκενώσαμεν — μηνός. Ἀνέβην δὲ M.: ἐξεκένωσα μὲν — μηνός, ἀνέβην δέ. Così pure, a proposito di Grenf. II 73 (L. 15, M. 49), 9 è sostenuta con successo l'antica interpretazione πολιτική ' cortigiana ' contro Πολιτική come nome proprio di donna.

Non è qui il caso di entrare in altri particolari. Il volume di M. si presenta al pubblico con la consueta austera eleganza delle pubblicazioni dell'University Press di Cambridge,

ed è adorno di un facsimile, in formato ridotto, di Oxy. 744.

***

W. Schubart ci offre in cinquanta tavole, ottanta e più facsimili di papiri berlinesi, col cui aiuto è lecito seguire lo svolgimento della scrittura greca nei papiri egiziani dal IV secolo a. C. all'VIII dell'era volgare. Il volume viene a collocarsi degnamente accanto a quello dei facsimili di codici greci vaticani pubblicato un anno fa da Franchi de' Cavalieri e Lietzmann, con cui s'iniziava questa eccellente collezione di *Tabulae in usum scholarum*. Una novità certo molto gradita di questo secondo volume sta nell'avere raccolte le note illustrative in un fascicoletto staccabile dal volume delle tavole. Nell'interno della rilegatura è praticata una borsa adatta a riporvi il detto fascicolo, che in parecchi casi è utile avere sott'occhio contemporaneamente alle tavole stesse. I facsimili sono disposti in ordine cronologico, salvo poche eccezioni dovute alla necessità di trar partito dallo spazio disponibile nelle singole tavole. Nella prefazione è suggerito, per i papiri non letterari, un altro ordine, dal facile al difficile; e anche di ciò dovranno esser ben grati allo S. i giovani studiosi, specialmente se si accingono a questo studio senza la guida di un maestro. Nelle note illustrative sono dati parecchi saggi di trascrizione, che qualche volta correggono quelle pubblicate prima. In un solo caso ho trovato una piccola inesattezza di trascrizione: nel frammento comico Berl. Klassikertexte V 2, 115 s. il v. 46 è nel facsimile λογιζομαιτοπαν ... mentre la trascrizione offre λογίζομαι πᾶν.

La scelta è delle più interessanti. Basta dire che si comincia col papiro di Timoteo, a cui segue immediatamente l'antichissimo contratto matrimoniale di Elefantine. Tra gl'importanti testi letterari basta ricordare ancora il frammento di Corinna, quello del Romanzo di Nino e quello del Catalogo esiodeo. Dei documenti è notevole fra gli altri per la sua forma quello riprodotto nella tavola 35, lettera ufficiale del prefetto egiziano Subatianus Aquila nel 209 d. E. V. Par di vedere un precursore dei modelli calligrafici della cancelleria imperiale bizantina.

N. F.

I. P. Brissot. — *Mémoires* (1754-1793), publiés avec étude critique et notes par **Cl. Perroud**. — Paris, A. Picard, s. d., 2 voll. in-8°. Tome I (1754-1784) pp. LI-397. Tome II (1784-1793) pp. 401.

Le vénérable recteur honoraire de Toulouse consacre les loisirs de sa verte vieillesse à de savantes et méritoires études historiques sur les personnages célèbres de la Révolution. On lui doit la première restitution vraiment documentaire et véridique de la noble figure de Madame Roland, dont il a publié sous leur forme exacte les *Lettres* et les *Mémoires,* longtemps défigurés. Il s'attaque aujourd'hui, pour la même entreprise, aux *Mémoires* du non moins célèbre Brissot de Warville. Ces *Mémoires,* édités par Ladvocat, ont reçu les soins de M. de Montrol et de Lhéritier, deux « teinturiers » de lettres qui les ont étrangement dénaturés, et, dans un but mercantile, grossis de plus du double. M. Perroud prouve en effet, et de façon irréfutable, que, sur les treize cents pages de l'édition de Ladvocat, six cents sont interpolées, tirées tout simplement d'autres ouvrages de Brissot, cent autres sont suspectes, cent autres sont des fragments de correspondance à reporter ailleurs. Restent cinq cents pages que M. Perroud tient pour authentiques et qui forment « un document précieux »; ce sont les seules qu'il reproduise dans les deux volumes de la présente édition, la seule qui mérite désormais d'être utilisée: on y trouvera non seulement le véritable texte des mémoires, élagué de tous les accroissements parasites, mais tous les éclaircissements désirables en notes et en appendices: des notions sur les différentes parties qui composent les mémoires, sur les dates de leur composition; des renvois aux sources utilisées par l'auteur; des notices biographiques sur les personnages cités. Une catégorie de notes particulièrement intéressante est celle où, à propos de la correction de noms propres mal lus par Montrol, M. Perroud prouve que celui-ci a dû avoir entre les mains le manuscrit original, aujourd'hui perdu. L'éditeur a dressé une bibliographie des oeuvres de Brissot, de celles qui lui ont été attribuées, de celles de sa femme (Rosalie Dupont, traductrice d'anglais) et de son fils, qui comprend cent vingt trois numéros. Il reproduit en appendice la notice sur Brissot par Pétion. Il donne une liste de ceux de ses portraits qui sont réellement authentiques. Un copieux index des noms, d'un usage typographiquement facile, termine

ce travail très soigné, digne des publications de son auteur sur Madame Roland.

Les *Mémoires* sont un texte aussi intéressant qu'agréable à lire. La plus longue partie est relative aux trente premières années de Brissot de 1754 à 1784: c'est un tableau très vivant de l'existence des gens de lettres, des débuts d'un journaliste, des difficultés de la vie journalistique. On y comprend aisément comment pouvait se développer chez un homme de grand talent, nourri d'idées philosophiques, la mentalité d'un constituant et d'un conventionnel. Il est bien fâcheux que la mort ait empêché Brissot de développer aussi longuement le récit de ses souvenirs pendant ses années de vie politique. Peu d'hommes ont été plus méconnus ou plus calomniés que lui par leurs contemporains, et, d'après ses mémoires, il semble que peu l'aient été plus injustement. Plaidoyer et apologie si l'on veut: il en est peu qui semblent plus probants.

L.-G. PÉLISSIER.

Marcel Marion. — *Les impôts directs sous l'ancien régime, principalement au XVIII^e^ siècle.* [Collection de textes sur l'histoire des institutions et des services publics de la France moderne et contemporaine, tome I]. Un vol. in-8.°, pp. 434. — Paris, Cornély, 1910.

On ne saurait trop louer M. Camille Bloch, inspecteur général des Bibliothèques et des Archives, d'avoir fondé cette nouvelle collection historique. Peu de sujets sont plus mal connus et plus malaisés à connaître que l'histoire des institutions modernes de la France: dispersion des sources, difficulté de les approcher, aridité des recherches découragent trop souvent les chercheurs, et, dans bien des cas, on se borne à répéter les résultats plus on moins exacts des enquêtes des fonctionnaires du XVIII^e^ siècle ou des polémistes et des vulgarisateurs du XIX^e^. Mettre des textes exacts, authentiques, bien choisis, clairement classés, à la portée des étudiants, — et des professeurs, — c'est assurément une tentative intéressante et une oeuvre pie. — Le premier spécimen qui nous en est fourni fait heureusement augurer de la collection. C'est un important recueil de textes sur les impôts directs aux XVII^e^ et XVIII^e^ siècles (taille, capitation, dixième, cinquantième, vingtième, corvée), qu'a diligemment colligé un éminent historien économiste, M. Marion, professeur à la faculté des lettres de Bordeaux. Le recueil est précédé d'une excellente introduction, où sont étudiées avec une précision et une clarté inaccoutumées les quatre espèces d'impôts ci-dessus énumérées. En quarante pages, M. Marion expose l'histoire de la taille personelle et de la taille réelle, leur fonctionnement au début du XVIII^e^ siècle, l'ére de réforme que fut celle de la taille tarifée, les réformes sous le règne de Louis XVI. Le tableau du dixième et de ses succédanés, le 50.^e^ et le 20.^e^, n'est ni moins ample ni moins complet. Pour la première fois peut-être (et je n'excepte pas l'*Histoire de France* de Lavisse), on nous donne un aperçu méthodique et clair de l'organisation, des transformations et des progressions de ces impôts. La capitation et la corvée, d'un mécanisme plus facile à saisir, sont moins longuement, mais non moins clairement, traitées. Je ne saurais trop dire combien cette excellente étude, qui se présente modestement comme une simple introduction à un recueil de textes, m'a charmé par sa clarté précise et m'a instruit par son érudition toujours originale. — Pour constituer son recueil, M. Marion a mis à contribution les actes royaux, les arrêts et remontrances des cours souveraines, la correspondance administrative, les mémoires et rapports des assemblées provinciales, les cahiers de doléances, et les auteurs anciens. Une curieuse série de modèles de rôles de diverses impositions (taille arbitraire, taille tarifée, capitation, supplément sur les privilégiés, rachat de la corvée etc.) (pp. 394-416) termine le recueil de textes. Une excellente bibliographie des documents d'archives (inédits et publiés) et des ouvrages à consulter achève de faire de ce volume un précieux — et indispensable — instrument de travail pour quiconque aura à etudier l'histoire financière et économique de l'ancien régime. Il faut souhaiter que les volumes suivants de cette collection, d'un début si brillant, soient dignes de ce premier livre.

L.-G. PÉLISSIER.

D.^r^ **Évariste Michel.** — *Chateaubriand,* interprétation médico-psychologique de son caractère. — Paris, Perrin, 1911 (pp. VII-150). Fr. 2.50.

Letti i *Mémoires d'outre-tombe* o anche i due vecchi volumi del Sainte-Beuve, — pettegolo per dovere di psicologo e meravigliosamente acuto per congenita malignità nello scoprire debolezze e difetti — anche un profano di me-

dicina accerterebbe qualche grano di follia in Chateaubriand.

Figurarsi un medico, anzi uno psichiatra!

Ma il signor Michel non è della scuola di Lombroso — il quale un po' anche per l'ingenua voglia di svalutare tutte le nobiltà a vantaggio di bizzarre idealità democratiche — appajò, da Colombo a Manzoni, il genio colla follia. Il dottor Michel dà invece un peso straordinario alla considerazione semplicissima che i pazzi sono molti, i genj pochissimi, e con simpatica franchezza comincia dal dichiarare che egli vuole, accertando lo squilibrio del grande uomo, giustificarne le tante — altrimenti antipatiche e imperdonabili — debolezze morali; e finisce col concludere ch'egli — malgrado il suo genio, non perchè genio — ha costeggiato la follia per tutta la vita.

La bizzarria dell'umor paterno, — che arrivava fino alla vera e propria allucinazione —, la variabilità di quello materno, l'eccitabilità di tutti e due, la mania di persecuzione della sorella Lucilla, a lui diletta quanto Amelia a René, ch'è tutto dire, e diletta anche — e quanto e come invano al povero Chênedollé! —; la mania religiosa dell'altra sorella Giulia, la quale, con uno scatto d'anima medievale, precipita d'un colpo dalla più strepitosa mondanità alle più austere pratiche di penitenza... Quattro altre creature, nate dalla coppia anormale fra le tetre pareti del castello di Comburgo, e scomparse precocemente dal mondo, per meningite...

O come documentare più largamente la fatale predisposizione?

E quanto a lui, ecco. Inclinazione, da fanciullo, al suicidio, pessimismo di nera atrocità, noja perenne, invincibile, la spedizione in America per scoprire il passaggio polare del nord-ovest, allucinazione erotica che determina l'ossessionante presenza della donna desiderata, il suo orgoglio smisurato in perenne gioco d'altalena con una umiltà altrettanto smisurata...

Ecco tante note e prove della congenita semi-follia.

E, queste a parte, eccone un'altra — la maggiore, forse, a giudicare dall'insistervi su che fa il Michel: la fatalità dei suoi amori.

Chè, per quella segreta legge di natura che precisamente coll'incontro degli esseri anomali impedisce la loro propagazione, l' ' enchanteur ' irresistibile fu egli stesso irresistibilmente attratto verso nature nel cui seno s'annidava o s'agitava il pauroso germe della follia: M.me de Beaumont e M.me de Custine — gracili fiori sui quali non indarno era passata la bufera della Rivoluzione; Nathalie de la Borde, contessa di Noailles, duchessa di Mouchy, la donna bella, nobile e generosa, a cui la storia, memore del *rendez-vous* dell'Alhambra, in cambio di quei nomi lucenti e preziosi come gioielli, dà quello semplicissimo di Blanca, la Blanca dell'ultimo Abencerage; Nathalie de la Borde ecc., ecc. che finì pazza in piena regola, non senza ch'egli sospettasse (chi sa fors'anche con un po' di soddisfazione negli ultimi recessi della subcoscienza!) di avere alquanto contribuito alla catastrofe... M.me Récamier, la perfettamente bella, la universalmente adorata, che, — impassibile tra le volute dell'incenso — alla dedizione non arrivò mai, non già per un sentimento di dovere verso gli uomini o verso Dio, ma per una certa bizzarra morbidità di spirito. La marchesa di Vichet, un bel tipo di mistica, che, innamoratasi di lui perdutamente, per quanto a distanza, ha paura di avvicinarlo; e col suo amore fatto di desiderj e di paura se ne rimane laggiù in un angolo del Vivarais, per non uscirne e presentarglisi che già invecchiata, cioè quasi certamente fuori pericolo...

Il Michel ricorda, naturalmente, anche M.me de Duras, della quale qui si è già parlato (XXX, 87), e la sua emotività morbosa vuol provare colla eccezionalità del suo attaccamento al grande scrittore, che fu e volle essere di sorella, non d'amante.

E qui, forse, l'amor della tesi lo sopraffà. Perchè, insomma, a tale stregua, all'obliqua marcia delle grandi dame squilibrate finirebbe per dover prender parte anche la Pauline del *Polyeucte*, per lo meno in qualche momento ancora così innamorata di Severo e pur così serenamente vigile sui proprj doveri di sposa.

Ma ci sarebbe fors'anche da considerare, primo: che, da Ginevra — quella di Lancillotto — e da Francesca da Rimini a M.me Bovary e G. Sand, tutte le dame che, accecate dalla passione, calpestano i proprj doveri conjugali e sociali, necessariamente sono fuori della normalità... Secondo: che tutto il periodo, il quale va dalla Rivoluzione alla Restaurazione, — si veda quel che fu qui scritto a proposito d'un libro del Maigron (XXIX, 641) — è epoca di vera e propria svalutazione della morale tradizionale, e guai ad isolarne, per contemplarli a parte,

un individuo o un esiguo gruppo d'individui. Terzo: che delle autobiografie dei grandi uomini, si chiamino pure essi Rousseau, Alfieri, Goethe, Chateaubriand, bisogna servirsi con infinita cautela, e che proprio quella di Chateaubriand ha quasi sempre risposto con tono falso al martello della critica, fosse ad impugnarlo il malevolo Sainte-Beuve, fosse il Bédier, maestro di obiettività.

Una linea di più o di meno, una pennellata, una sfumatura più o meno accentuata, un particolare, sia pur minimo, passato sotto silenzio, una esagerazione, magari non voluta, e rispondente solo ad un'impressionabilità essa stessa esagerata; ed ecco ridotta la verità originaria in uno stato che fuorvierà inevitabilmente chi pratichi un'indagine delicata come questa del dottor Michel.

La ' sera di dicembre ', la ' grande salle du château de Combourg ', il vecchio visconte che siede, taciturno, presso al focolare, la porta che si apre, inopinatamente, dietro di lui, l'uomo che guarda « avec des yeux flamboyants ».

Ma tutta codesta scena di paterna allucinazione ricorda troppo da vicino il macchinario già così genuinamente rettorico del figlio scrittore...

Lucile, che « un bras jeté sur la tête, comme une statue antique... rêvait immobile et inanimée... ».

Ma codesto è lo stile di *René* e *Atala* e, per carità, non mi si obietti che esso stile è la risultante di quelle prime impressioni; chè egli, nei suoi *Mémoires*, terribilmente letterarj, si ricorda più delle sue opere che non delle sue prime impressioni. V'è la linea prediletta della figurazione chateaubrianesca. Non vi manca neppure quella ' image verticale ' (« comme une statue antique... ». « Par son attitude, sa mélancolie, sa beauté, elle ressemblait au génie funébre ») che il Sainte-Beuve nella meravigliosa analisi del suo stile, segnalò come una ossessione della sua fantasia.

Il fucile « dont la détente usée partait (figurarsi!) souvent au repos », e caricato da Chateaubriand giovinetto nientemeno che con tre palle, e poi ingrillato, e poi fermato in bocca per l'estremità della canna, e quindi reiteratamente urtato — dalla parte del calcio, s'intende! — contro il terreno, finchè « l'apparition d'un garde suspendit sa résolution »; ma, per bacco! ecco una scenetta che fa pensare alla catastrofe di qualche romanzo dell'Ohnet — il *Maître de Forges* o *L'inutile richesse* — dove una bianca mano interviene, al momento opportuno, a fermar le palle dei duellanti.

Pure, il dottor Michel, ostinato nella sua buona fede: « Et toujours, quand la mort l'a frôlé, il a le regret de lui avoir échappé. Comme il se baignait pendant la traversée de son voyage en Amérique, une forte houle le sépare du navice et l'empêche de le rejoindre. On le sauve à grand'peine. Quand il revient à la vie, au lieu de s'en réjouir, il se prit à penser: ' Si je m'étais noyé, le bon débarras pour moi et pour les autres ' ». Ma, in verità, non può aver parlato così l'avventuroso brettone ventenne che moveva alla scoperta del passaggio polare del nord-ovest. Qui s'ha la contaminazione — Chateaubriand non era mai sazio di dipingersi, girandosi da tutti i lati — delle due figure: il Corsaro alla ricerca di nuovi mondi e René che navigare o affogare non saprebbe che nelle proprie lagrime...

« Je devinais sa présence comme la nuit on respire le parfum des fleurs qu'on ne voit pas ». Ma codesta non è ' hallucination ', è espressione altamente poetica d'uno stato tra il sentimentale e il personale — di nuovo una contaminazione, ma questa volta istintiva — determinato dalla forzata castità del povero visconte (siamo a Chateaubriand emigrato in Inghilterra, povero e ramingo, e eccitato dalla vicinanza di Carlotta Ives, quella che sarebbe stata la sua Federica di Sesenheim, se non avesse trovato da maritarsi...).

Bref, il dottor Michel ricerca quasi esclusivamente nei *Mémoires d'outretombe* le prove della predisposizione di Chateaubriand alla follia. Ma quei *Mémoires* sono *Dichtung und... Wahrheit,* con una prevalenza fortissima della *Dichtung,* cioè poesia, esagerazione, invenzione...

Sarebbe quindi quasi quasi meglio convenuto al dottor Michel utilizzare i *Mémoires* per accertare nel suo malato, diciam così, quello stato di continua confusione tra verità e menzogna, che è già di per sè — senz'altro — uno stato di semi-follia.

Qualcuno gli avrebbe forse obiettato che alla fin fine chiunque si metterà a scrivere la propria vita non riuscirà mai perfettamente veritiero. Ma questo qualcuno — p. es. il sottoscritto — potrebbe anche obiettargli che le indagini psichiatriche, se si praticassero sulla immensa maggioranza degli uomini, apporte-

rebbero le stesse desolanti constatazioni che queste praticate sui grandi uomini...

Ai quali, dunque, la gloria rende il cattivo servigio — cattivo, in fondo, anche quando la psichiatria sia così bene intenzionata com'è il Michel — di eccitar la curiosità per poi venir commisurati a una stregua di perfetta normalità la quale non è e non può essere che una pura e semplice astrazione.

CESARE DE LOLLIS.

J. v. Prášek. — *Geschichte der Meder und Perser* (Handbücher der alten Geschichte, I, 5). II Bd. — Gotha, F. A. Perthes, 1910 (8.°, pp. XII-255).

Questo volume, secondo ed ultimo di un'opera già da noi annunziata nella *Cultura* (v. anno 1910, 15 agosto) tratta dell'impero degli Achemenidi in due parti. Nella prima (capp. 7-12) ad alcuni prolegomeni sulle fonti e sulla cronologia segue la storia di Dario I, ossia dell'età aurea della monarchia persiana. Nella seconda (capp. 13-19) si va da Serse fino alla conquista macedone, periodo che l'A. chiama della decadenza. Diciamo subito che il lavoro ci sembra nel complesso assai felice, così per il metodo come per la materia scelta dall'A. e i resultati ai quali giunge nella critica.

A primo aspetto il racconto del signor Prášek può parere soverchiamente conciso. Chi considera lo svolgimento già dato dall'A. (vol. I) ai capitoli sulle origini *mede* e sull'etnografia dell'Asia anteriore antica, si attende forse una diffusa storia delle conquiste persiane in occidente e dei rivolgimenti politico-religiosi che ne seguirono. Ma evidentemente l'A. ha mirato a darci una storia politica della Persia. I conflitti colla Grecia, il Zoroastrismo, il penetrare dei culti persiani nell'Asia Minore e fra gli Elleni entrano nel quadro storico del signor Prášek solo in quanto possono illustrare la politica degli Achemenidi. Dato questo scopo, si spiega anche la scelta ristretta delle fonti e delle citazioni fatte dai monumenti orientali, dalla Bibbia e dagli scrittori classici. Se si eccettuano i testi di Behistan, di Naksh-i-Rustem e pochi altri, le iscrizioni trilingui degli Achemenidi non abbondano di notizie politiche. L'A. ha tuttavia raccolto il poco che esiste, e, per la cronologia, si è giovato felicemente dei documenti giuridici babilonesi i quali conservano una serie non indifferente di indicazioni. Pur troppo però questo lavoro di combinazione fra gli scarsi dati monumentali presenta le sue difficoltà: ad esempio, se risultano dai testi giuridici cuneiformi i nomi nuovi di tre re usurpatori nei periodi ultimo di Dario e primo di Serse (*Belshimanni, Shikushti* e *Akshimakshu*), non risulta ugualmente il momento preciso nel quale assunsero il potere (cfr. per i dubbi dello stesso Prášek pp. 112 e 149); se i documenti di Dario (v. p. 39) registrano un nome simile a quello del noto satrapo Tattenai (Ezra 5, 3; 6, 6), cioè *Ushtanni* o *Ushtannu*, non basta questo per accertare l'identificazione dei due personaggi, che pur sarebbe seducente, ma alla quale si oppongono serie ragioni linguistiche (se non si ammette che la lezione biblica è corrotta: *Ttnj* = *Wshtnj?*). Più ricchi di notizie storiche intorno ai Persiani sono certo i libri di Ezra e di Nehemia; ricchi, sopra tutti, gli scrittori greci e latini, ma le loro informazioni, che spesso si trovano a contrasto fra loro, debbono essere criticate alla luce delle altre fonti. A questo lavoro è dedicata in massima parte l'opera del signor Prášek, il quale, di fronte alla scarsità già accennata di notizie monumentali dirette, si giova delle indirette per illustrare la geografia, l'amministrazione, gli usi, la cultura ecc. della Persia (p. 49 osserva bene, per es., l'A. che il greco *angaros* è probabilmente di origine semitica: cfr. l'assiro egirtu ecc.). In pochi casi, e con ragione, l'A. espone certi problemi senza concludere: così egli lascia incerte le date del viaggio di Ezra a Gerusalemme (Ezra, 7, 7 sgg., p. 167 sgg.), delle ribellioni (sotto Dario II) di Arsites, del satrapo Artyphios e di Pissuthnes (pp. 173-4); lascia altresì ingiudicata una interpretazione recente (che a noi sembra addirittura fantastica), secondo la quale, nell'Introduzione al libro di Giuditta, si avrebbe l'accenno alla rivolta di Chshacrita sotto Dario I (p. 35). Ma le pagine di semplice esposizione occupano nel libro del signor Prášek la parte minima; il resto è critica originale dei fatti o delle interpretazioni ad essi già date dagli storici.

Ci si permetta qualche particolare osservazione. (Pp. 45 sgg.). Se è innegabile che Erodoto (III, 89) parla decisamente di venti *satrapie* costituite da Dario (l'A. propone come data di questa istituzione l'a. 517, ed è la più probabile) non pare interamente da scartare l'*ipotesi* di altre suddivisioni amministrative fatte per regolare la ripartizione dei tributi. — P. 57 la proposta correzione di *Aiglôn* in *Sogdôn* manca, secondo noi, di ogni fondamento. — (Pp. 33, 68-69, 148). L'A. tratta di varie ribellioni nella Babilonia all'età di Dario I e Serse, crede (con altri critici) che Erodoto abbia confuso gli elementi di diversi racconti, e cerca di portare qualche luce nella storia famosa di Zopiro. Tutto ciò è ingegnoso, ma disgraziatamente in questo come in altri casi i monumenti non danno luce allo storico. Forse è lecito sperare che i testi giuridici commerciali ecc. (v. pp. 68-69 Prášek e Oppert ivi citati) offrano modo di stabilire definitivamente la data della sollevazione di Aracha: la discussione se Aracha come uomo di stirpe *chaldica* abbia potuto essere a capo di ribelli babilonesi e armeni, che lo dovevano considerare come straniero, per ora non ci sembra abbia punti d'appoggio. — (Pp. 75-108). Il capitolo sulla geografia della Scizia e sulle guerre di Dario in quella regione, può annoverarsi fra i più interessanti, specie i passi sulla data della spedizione (pp. 77-78), sullo scopo di essa (pp. 101-103), sulle

fonti di Erodoto nel suo discorso scitico (pp. 87-89). A p. 90 però, a proposito delle due iscrizioni, una greca, l'altra assira, che Dario avrebbe lasciate sulle sponde del Bosforo (Herod., IV, 87), nota l'A. che in questo luogo ' assiro ' vale ' persiano ', aggiungendo: « der Unterschied zwischen der assyrischen und persischen Keilschrift blieb ja den Griechen verborgen ». È probabile che per il padre della storia ' *assiro* ' valesse ' *cuneiforme* ' in generale. Ma che i greci abbiano interamente ignorato la differenza fra i caratteri cuneiformi persiani e i più antichi assiri (e babilonesi), noi non potremmo asserirlo. Un passo delle lettere di Temistocle (v. *Epistolographi Graeci* Rec.... R. Hercher, Paris, 1873, p. 762), che qui era il caso di ricordare, fa nettamente codesta distinzione fra i due generi di scrittura, e il Koutorga, F. Lenormant e F. H. Weissbach ne hanno tratto argomento a sostenere (contro R. Bentley) l'autenticità dell'epistola, o almeno di qualche parte di essa. — (Pp. 218, 113 sgg.). Dei culti iranici si occupa l'A. solo in rapporto colla politica. Qualche riserva merita il titolo dato (p. 218) ad Anaitis di « divinità, in origine, elamitica ». Perchè non piuttosto babilonese, o, meglio ancora, come l'A. ha già scritto a p. 126 « divinità dell'Asia anteriore »? L'assimilazione poi di Auramazda con Assaramazas, deità ricordata nei testi assiri, è ipotesi di F. Hommel che l'A. accetta (p. 119), ma non può avvalorare.

Concludendo, l'A. merita lode per avere anche rettamente giudicato (p. 233) il carattere morale dei Persiani (tuttavia non è vero che essi abbiano per i *primi* nell'antichità applicato il *parcere subiectis*) e per aver esposto imparzialmente la storia degli studi storici e archeologici sull'Iran. Che Odorico da Pordenone (p. 7) abbia portato in Europa notizia delle scritture cuneiformi, è inesatto; e che Sebastiano Serlio († 1552) abbia visitato nel 1585 le rovine di Persepoli e ne abbia nel *terzo libro* dell'Architettura riprodotto in parte il disegno, non sappiamo donde risulti. Il famoso disegno al quale allude il signor Prášek non fu mai dato dal Serlio come monumento persepolitano. Diversi scrittori lo hanno supposto, e recentemente anche il Menant, F. Justi e il Babelon; ma l'errore fu già riconosciuto nel principio del secolo scorso da C. F. C. Hoeck (*Veteris Mediae et Persiae monumenta*, Göttingen, 1818, p. 6).

All'eccellente opera del signor Prášek, che avremmo desiderato più corretta nella stampa, auguriamo larga diffusione fra gli studiosi.

Bruto Teloni.

D. G. Hogarth. — *Accidents of an antiquary's life.* — London, Macmillan & Co., 1910 (pp. x-176, in-8.°, con illustrazioni).

Non è la prima volta che il Hogarth narra di sè: leggete il suo *Wandering scholar* in cui, per lo più nella forma ancor rudimentale del diario, racconta delle sue prime esplorazioni in Oriente — e che ebbe nel 1896 l'onore di una seconda edizione. Piace tanto al H. raccontare delle sue peregrinazioni a traverso il mondo antico, anche se non si tratta di cose straordinarie: spesso niente più che episodi, e talvolta qualche cosa meno: descrizioni di cose vedute, impressioni, riflessioni e simili. Cose tenui, talvolta troppo tenui per un libro. Ma già, che importa? il H. le racconta per suo piacere, non altro: quindi le racconta con garbo, quindi si fa leggere volentieri. Il suo stile è quanto di meno archeologico si possa immaginare: agile e vivo, sempre pieno di movimento, non di rado scintillante di arguzia: ha il segreto di rendere interessanti le minuzie e di abbellire anche le cose comuni. Dunque, dicevo, anche in questi « *Accidents* » non c'è proprio niente di straordinario, meno, certo, di quel che il titolo lascia supporre; e l'episodio più saliente è, se mai, una cosa che con una *antiquary's life* non ha nulla a che fare: cioè un certo tempo passato dal H. a Creta e in Tessaglia in qualità di corrispondente di un gran giornale di Londra, nel 1897, all'epoca della insurrezione cretese e della sanguinosa guerra greco-turca. Salvo questo bellico intermezzo, si tratta di molto pacifiche escursioni in Oriente, turbate solo dai battibecchi colle autorità turche o dalle persecuzioni..... delle zanzare: un viaggio nella Licia con la visita alle rovine di Myra e di Patara; un ritorno a Creta in compagnia dell'Evans (e qui, veramente, il H. ha occasione di assistere a un formidabile ciclone, di cui ci offre una descrizione piena di evidenza); poi un soggiorno di alcune settimane nel delta del Nilo — e poi una crociera fatta sull'*yacht* « Utowana » nel mar di Levante, costeggiando l'Asia fino al golfo di Satalia, ad Aspendos, a Syde — fino a Cirene. Dev'essere stata deliziosa questa crociera: specialmente pel H. che dell'Asia Minore ha sentito, fra tutte le altre regioni del mondo antico, più forte il fascino, e nell'Asia Minore ha svolto la miglior parte della sua attività di archeologo. Doppiamente interessanti sono a questo proposito le pagine in cui racconta della sua campagna d'Efeso, che è tra le più recenti, e dove, scavando i resti dell'antico Artemision, egli ha non solo assolto un compito che pesava come debito d'onore sull'Inghilterra dall'epoca degli scavi « devastatori » del Wood in poi, ma anche reso un notevole servigio alla scienza. Ed altri ne renderà ancora, com'è da sperare, posto che la passione dell'archeologo, destatasi nel H. un po' tardi, pare voglia compensarsi con una esuberanza di intensità.

Un po' tardi, ho detto: e il H. stesso racconta nel primo capitolo del libro, ch'egli ha premesso come introduzione di lettura non obbligatoria (ma che pel suo contenuto riesce la parte più interessante di tutte) come il gusto per quello ch'egli chiama con le parole del Burns, *antiquarian trade*, si sia venuto destando e affermando in lui con molta lentezza, quasi inconsapevolmente. Ci sono due categorie di archeologi, egli dice: gli archeologi *nati* che son gli archeologi *veri* ed hanno per natura « the type of mind

which is more curious of the past than of the present », poi gli archeologi che sono stati formati dalle circostanze e dall'ambiente. Ed egli si ascrive, modestamente, appena alla seconda categoria.

Non si può dire infatti, che la passione delle cose antiche sia in lui innata. Da ragazzo è uno sbarazzino che ama le chicche più dei libri; da studente, a Oxford, è un giuocatore incorreggibile e in sei anni non entra una sola volta nel Museo. La vita del suo *College* lo annoia terribilmente, e quando egli vince una borsa per un viaggio di istruzione all'estero, non gli par vero di scapparsene via. La sua idea fissa è un viaggio in Asia, ma prima di questo gli è prescritto un certo tirocinio alla scuola inglese d'Atene. Ed eccolo ad Atene dove, pare impossibile, si trattiene a malincuore: gira per la città come un qualunque *touriste*, interessandosi poco, e intendendo meno; quanto ai libri della scuola britannica... preferisce non leggerli. E perfino dopo l'esplorazione d'Asia Minore, fatta sotto l'abile guida del Ramsay, il H. non si sente ancora a suo agio e trova che quel suo genere di occupazione è « infinitely tedious ». Chi direbbe che alla fine sia per venirne fuori davvero un archeologo?

A legger queste pagine viene in mente, per via di contrasto, l'autobiografia di Enrico Schliemann. Schliemann sì dev'essere un archeologo nato, secondo il Hogarth! Schliemann che, ad Ankershagen, ascolta con avida curiosità le leggende medievali del *Silberschälchen* e di *Henning Bradenkirl*, che si fa ripetere e ripetere da Peter Hüppert, senza saziarsi di udirle, tante strane storie di genti e paesi lontani; Schliemann che ad otto anni, tenendo fra mano il libro di Jerrer, discute seriamente con suo padre sulla vignetta raffigurante le mura di Troja, anzi, fa di più e di meglio: promette solennemente alla piccola Minna Meincke di sposarla e di condurla con sè allo scavo della città di Priamo! Minna sposò un altro, purtroppo: ma Troja, fedele, aspettò quegli che tanto l'aveva amata da lontano per rivelarglisi e dargli una parte della sua celebrità. Il sogno infantile di Schliemann si avverava. È vero però, che pur, ammirando il suo intuito divinatore, i contemporanei gli rimproverarono più volte a mezza voce di non essere un *Fachmann*, e mormorarono che senza il provvido intervento del Doerpfeld egli avrebbe mandato in rovina certi resti preziosi di Tirinto; è vero che Maurizio Barrès lo ha definito, con breve tagliente sarcasmo, *un heureux épicier d'Allemagne:* il che vorrebbe dire che nemmeno poi l'essere archeologi nati mette al riparo dalle critiche.

Ma in fondo, come esagerava lo Schliemann quando, narrando di sè negli anni maturi voleva mettere in evidenza la sua qualità di predestinato e la grandezza delle sue vittorie, tanto maggiore in quanto vi era giunto colla forza sola della fede — così io credo che esageri un tantino anche il Hogarth, egli che oggi tiene un posto tanto onorevole nel mondo scientifico, quando si rappresenta così ribelle a ogni studio sistematico fino all'età in cui gli altri, di solito, son già perfettamente padroni del loro *Fach*.

Tutti e due, all'ultimo, vengono indirettamente a concludere su un solo punto: che non a tutti è necessario per ben riuscire un regolare tirocinio accademico. Ora a che pro discutere di questo? autodidatti o no, tutti possono servire la scienza come per vie diverse si può arrivare a una mèta comune. La forza della fede e la forza della ragione han saputo portare l'una e l'altra a grandi conquiste nella storia del pensiero umano. E la scienza ha tanto bisogno di servi devoti che c'è posto per tutti: tanto posto, nello spazio e nel tempo.

E. Pressi.

Allen Burdett Thomas. — *Moore en France, contribution à l'histoire de la fortune des oeuvres de Thomas Moore dans la littérature française*, 1819-1830. — Paris, Champion, 1911 (pp. XII-171).

Non s'aveva, intorno a tal soggetto, che l'articolo del Baldensperger su *Thomas Moore et Alfred de Vigny* nella *Modern Language Review* del luglio 1906. È quindi il benvenuto il libro del Burdett Thomas, diligente nella indagine, equanime — nonostante l'amore al soggetto stesso — nella conclusione.

Moore visse qualche tempo a Parigi, negli anni della Restaurazione, — quando cioè si veniva compiendo la rivoluzione romantica —, e vi frequentò la miglior società; fu illuminato dalla luce riflessa del suo amico Byron — sfolgorante, per proprio conto, come sole meridiano; col suo *Lalla Rookh*, tutto pieno di vita orientale, si trovò come a venire incontro al bisogno francese, in quel momento, di variopinto esotismo; le sue *Melodie Irlandesi*, canti commoventi di libertà, non potevano non piacere in un paese sempre disposto a simpatizzare per le nazioni deboli ed oppresse; i suoi *Amori degli Angeli* si trovavano ad essere, per materia e stile, una reazione, ad oltranza, al classico vecchiume (tra parentesi, in cerca di nuova lingua poetica, cioè poesia, il Delille avea tradotto il *Paradiso Perduto* di Milton, Chateaubriand avea messo le mani sui tesori della mitologia cristiana). L'*Epicureo*, romanzo, la cui traduzione il Renouard pubblicò nel 1827, pareva rispondere per tutti i versi all'ideale romantico come si veniva sviluppando in Francia: esotismo, nello spazio e nel tempo, poichè si svolge nell'antichità egiziana; l'elevazione graduale d'un'anima dalle bassure dei piaceri terreni alle sublimità della religione cristiana; una prosa lussureggiante, da dover esser detta senz'altro poetica, come quella di Bernardin de Saint-Pierre o dello stesso Chateaubriand. Ecco un insieme di circostanze favorevoli alla sua popolarità in Francia.

La pubblicazione della traduzione degli *Amori degli Angeli* e delle *Melodie Irlandesi* data dal 1823, e coincide addirittura — mi par che metta conto rilevarlo — col primo cenacolo in casa Nodier.

Vigny, scrivendo *Eloa*, imitò in più che qualche cosa gli *Amori degli Angeli;* conoscerli dovette anche il Lamartine autore della *Chute d'un ange.*

E maggior onore non si sarebbe potuto davvero augurare il Moore.

Ma la sua fu moda passeggera. Tra l'articolo di De Loménie nella *Revue des deux mondes* del 1843, un articolo temperato, dove egli, con perfetta giustezza a parer mio, attribuisce al Moore il merito di aver creato « le style... oriental-occidental..., cette forme élégante et simple, également éloignée de la rédondance orientale et de la sécheresse du nord... », da questo articolo ad uno del Forcade sulla stessa rivista, passano dieci anni.

Al Moore mancavano, dice il Thomas, indulgendo — egli non francese — a una terminologia cara ancor oggi alla critica francese, le « idées générales et fortes », laddove « tout ce qui est spécial, tout ce qui ne répond qu'aux circonstances particulières d'une époque ou d'un pays, disparaît tôt ou tard de la littérature ».

Ma noi inclineremmo a dubitare della bontà di tali ragioni; tanto più che il Thomas si lascia andare ad aggiungere: « c'est la philosophie de Byron qui a préservé ses poésies de l'oubli », e noi non possiamo non domandarci: quale filosofia? Anche al colmo della sua moda in Francia, largamente documentata dal libro dell'Estève, non si vede (o m'inganna la memoria?) la parte che possa esser dovuta alla sua filosofia.

Ma lasciamo andare.

Il libro del Thomas dà una buona raccolta di materiale; e questo ha il suo valore. Egli lo ripartisce in tre capitoli: Moore a Parigi, Moore e la stampa letteraria in Francia, influenze di Moore sulla letteratura francese. E tale ripartizione ci fa fare tre volte lo stesso cammino. Mentre è chiaro che il lavoro sarebbe stato più agevole al Thomas, e assai più proficuo al lettore se la fortuna della persona e dell'opera (la prima, si capisce, è inseparabile dalla seconda) vi fosse stata esposta coll'unico criterio cronologico.

Per esempio. La maggior parte degli articoli di riviste sono occasionati dalla pubblicazione delle traduzioni. O come e perchè trattare di quelli separatamente da queste, anzi di quelli prima che di queste?

CESARE DE LOLLIS.

Princesse **Schahovskoy-Strechneff**. — *Le comte de Fersen. Charles Gustave de Lilienfeld. La princesse Zelmire.* Un vol. in-12.°, pp. 247. — Paris, Librairie académique Perrin, 1910.

Les trois courtes notices réunies dans ce mince volume sont intéressantes, mais sans importance réelle, n'apportant à l'histoire aucun document nouveau. Fersen seul, d'ailleurs, est un personnage relatif à l'histoire générale. Lilienfeld et Zelmire n'ont qu'un intérêt secondaire et anecdotique. Leurs touchantes et tragiques aventures sont tout simplement des faits divers et auraient trouvé leur vraie place dans les reportages rétrospectifs de M. Lenotre ou « la petite histoire » du chroniqueur T. G. du *Temps.* — Fersen, le bel amoureux ou amant de Marie Antoinette, est le héros de la première narration: elle n'ajoute rien de nouveau, malgré quelques pièces inédites, à ce qu'on savait. La seule question qui intèresse l'histoire de France, — la nature de ses rapports avec la reine, — est escamotée ici, et résolue par la négative, sans aucune discussion. Le problème des lettres conservées ou détruites n'est pas même effleuré. La partie suédoise de sa vie est si brièvement résumée qu'elle perd tout intérêt. — L'histoire de Ch. G. Lilienfeld, mari d'une victime d'Elisabeth de Russie et qui accompagna sa femme deportée en Sibérie, est un chapître touchant des annales de l'héroïsme conjugal, côté des hommes. — La macabre aventure qui termine la vie douloureuse de Zelmire de Brunswick méritait d'être racontée. C'est un tableau saisissant de la décomposition morale des cours allemandes et russe à la fin du XVIII^e siècle, et la figure du vieux geôlier amoureux et assassin, Renaud de Pothmann, est d'un relief pittoresque et inquiétant. Il faudrait d'ailleurs pour qu'on pût se servir du volume que tous ces récits fussent documentés; on ne sait s'ils sont de première main ou, comme il semble, traduits de revues étrangères. De plus, le volume n'a ni notes ni références.

L.-G. PÉLISSIER.

Amédée Vialay. — *Les cahiers de doléances du Tiers État aux États généraux de 1789.* Étude historique, économique et sociale. Préface de **M. René Stourm**. Un vol. in-12.°, pp. xv-362. — Paris, Librairie académique Perrin, 1911.

L'auteur a voulu, profitant des travaux de ses nombreux devanciers et des publications de textes qui se sont récemment multipliées (grâce surtout à la collection entreprise par la Commission d'histoire économique de la Révolution), décrire dans son ensemble et sous tous ses aspects, l'oeuvre des rédacteurs des Cahiers de 1789. Après un exposé, peut-être trop étranger au sujet, de la convocation des États généraux et des incidents préparatoires, il fait l'historique des idées répandues dans l'opinion publique en 1789 au sujet de la constitution, des finances, des impôts, des charges féodales de la justice, de la religion, des biens ecclésiastiques, etc., et des améliorations réclamées pour chacune de ces parties de l'administration publique. Il s'attache, dans de laborieux développements, à montrer combien de circonscriptions ont appuyé telle ou telle doléance: il en appert qu'une très grande majorité de cahiers réclama la suppression des gabelles, des dîmes, de la vénalité des offices; que la vente des biens du clergé ne fut demandée que pour une minorité d'assemblées.

Après un chapître sur la constitution (dont la partie rétrospective appellerait une refonte totale, étant vague et inexacte), il étudie en détail les questions financières et économiques (c'est la meilleure partie du livre), les biens ecclésiastiques et les dîmes, les droits féodaux et seigneuriaux. Il n'a pas de peine à démontrer que l'opinion était hostile aux privilèges sociaux et financiers du clergé et indifférente à l'existence de la religion. Le dernier chapître est très intéressant: l'auteur y a étudié le sort des doléances, les résultats économiques et sociaux de la Révolution. Il les reconnaît en général et les approuve, mais il constate aussi que certains abus condamnés par les Cahiers n'ont pas disparu pendant la Révolution, que certains voeux ont été méconnus par elle, et que, contre l'action oppressive d'idées modernes hostiles aux principes libéraux, nous pourrions bien assister quelque jour au renouvellement des anciennes doléances.

L.-G. P.

E. Angot. — *Un neveu du prince de Bénévent - Louis de Talleyrand Périgord* (1784-1808), d'après de nouveaux documents. Un vol. in-12.°, pp. 298. — Paris, Librairie académique Perrin, 1911.

Si le jeune officier mort à vingt-quatre ans, dont la biographie nous est ici copieusement présentée, n'était pas le neveu d'un homme célébre, jamais personne n'aurait eu l'idée de lui consacrer un livre. Encore M. Angot, avec tout son talent et son pieux enthousiasme de panégyriste, a-t'il dû recourir à des artifices de remplissage et s'abandonner à une prolixité fatigante pour remplir ses trois cents pages. Ce Louis de Talleyrand, neveu du diplomate, fut un aimable officier mondain, avec des qualités sérieuses. Il fut quelquefois chargé de missions ou de commissions politiques. Il resta toujours au troisième plan, peut-être même plus bas, dans l'innombrable armée des « habiles et dévoués serviteurs de Napoléon ». Et il faut croire que la protection de son oncle ne nuisit pas à son avancement. Le premier tiers du volume, consacré à l'histoire de son père et de sa mère pendant la Révolution (sa mère fut guillotinée le 9 thermidor), révèle quelques détails curieux sur l'histoire de la famille Talleyrand Périgord. Le livre est d'ailleurs fait selon toutes les règles de la saine méthode, avec documents cités, références (un peu vagues parfois), et facsimilés. Quelques allusions à des événements contemporains (p. ex. p. 119, aux biens des couvents sécularisés) étaient peut-être inutiles, sauf pour grossir la biographie de cet obscur aide de camp, qui fut « un bon Français dans tous les moments ». Mais combien de jeunes officiers n'ont-ils pas mérité cet éloge?

L.-G. P.

A. Moret. — *Au temps des Pharaons.* — Paris, Colin, 1908 (pp. 284, con 16 tavole in fototipia e una carta fuori testo). Fr. 4.

Id. — *Rois et Dieux d'Egypte.* — Ibd., 1911 (pp. 318, con 20 incisioni nel testo, 16 tavole e una carta). Fr. 4.

Per divulgare gli studi egittologici il Moret ha raccolti in questi due volumi vari suoi scritti, composti con la consueta finezza francese che permette allo specialista di istruire e dilettare i profani senza sacrificare l'esattezza o la dignità della sua scienza. Anche questi due volumi terranno meritamente un posto accanto alle *Promenades Archéologiques* del Boissier e alle *Figures Byzantines* del Diehl. A queste ultime vien fatto soprattutto di pensare nel leggere i volumi del Moret. Egli ha fatto per l'egittologia quello che il Diehl per la storia e la letteratura bizantina.

Il primo volume, certo il più interessante, contiene sei articoli già pubblicati, dal 1906 in poi, nella *Revue de Paris.* Il primo scritto tratta la complessa questione dei restauri dei templi egiziani. Dopo averla discussa e lumeggiata da tutti i lati il M. conclude che i restauri sono un male necessario, non per dare al visitatore la soddisfazione volgare delle linee non interrotte e di monumenti possibilmente compiuti, ma per conservare i testi e le figure che ricoprono le pareti, « ces débris d'annales, ces fragments de rituels et de théogonies; c'est conserver à l'humanité des titres de famille et son patrimoine intellectuel le plus lointain ».

Il secondo articolo, *Diplomatie Pharaonique* è un commento spigliato alle tavolette cuneiformi di El-Amarna. Il terzo, *L'Egypte avant les Pyramides* riassume le ricerche intorno all'Egitto preistorico e le scoperte dei monumenti della civiltà tinita. Più conformi al titolo del volume sono gli altri tre articoli: *Autour des Pyramides, Le « Livre des Morts », La magie dans l'Egypte ancien,* dai quali in complesso risulta un quadro molto interessante dello svolgimento delle idee religiose e morali nel corso della storia egiziana.

Il secondo volume — composto in parte di articoli di riviste e in parte di conferenze tenute al Musée Guimet — è un po' più leggiero dell'altro, benchè presenti un materiale più abbondante. In due articoli *(Immortalité de l'âme et sanction morale en Egypte et hors d'Egypte — Homère et l'Egypte)* il M. ha tentato delle escursioni fuori del campo dei suoi studi, e ha finito col ripetere e combinare più o meno felicemente cose dette da altri. Ciò vale anche in buona parte per l'articolo veramente interessante *Les Mystères d'Isis,* in quanto il M. non si è contentato di studiare il culto isiaco sui monumenti egiziani, ma ha voluto studiarlo nella sua meravigliosa diffusione in tutto il mondo greco-romano, e ha dovuto, per esempio, ripetere cose assai note sulla celebre descrizione di Apuleio. In compenso, il

lettore scorrerà con piacere gli articoli messi a principio del volume: *La reine Hatshopsitou et son temple de Deir-el-Bhari* e *La révolution religieuse d'Aménophis IV*, e quello con cui il volume si chiude: *Le déchiffrement des hiéroglyphes*, dove la celebre scoperta dello Champollion è bene illustrata nei suoi precedenti e nelle sue conseguenze. Il M. termina con un appello ai giovani, che vogliano mettersi in grado di lavorare in un campo in cui c'è ancora tanto da fare e in cui è così difficile trovare chi lavori.

Non posso tacere che scorrendo questi due volumi del M., ho pensato spesso a questo o quel fascicoletto della collezione *Der alte Orient*, che forniscc modelli perfetti di questa letteratura di divulgazione. Se ho ben veduto, il M. non la cita mai.

N. F.

F. Müller-Lyer. — *Formen der Ehe, der Familie und der Verwandtschaft.* — München, Lehmann, 1911 (pp. 94). Mk. 1.80

Il Müller-Lyer da ideato un trattato completo di Sociologia, distribuito in una serie di volumi di cui ciascuno può essere letto indipendentemente dagli altri. Così, egli cominciò dal pubblicare nel 1903 il vol. II: *Phasen der Kultur und Richtungslinien des Fortschritts*, ch'è uno studio dell'evoluzione economica; e nel 1910 diede alla luce il vol. I, *Der Sinn des Lebens und die Wissenschaft*, che serve d'introduzione generale e affaccia, come dice il sottotitolo (*Grundlinien einer Volksphilosophie*) la pretesa di fondare una nuova filosofia con l'aiuto delle scienze esatte e naturali da un lato, delle scienze morali e sociali dall'altro. Quello che annunziamo qui sarebbe il volume III della collezione e primo di una sezione destinata ad abbracciare anche i volumi IV e V e a trattare tutta la teoria degl'istituti familiari, dei rapporti sessuali e della procreazione, teoria per la quale l'A. adopera con compiacenza il termine di nuovo conio *Geneonomia*. Questo volume, come già il titolo dice, non contiene che la morfologia di questa nuova disciplina; mentre lo studio dell'evoluzione umana nel campo dell'amore, della generazione, della famiglia e via dicendo, è riservato ai due successivi. Possiamo ingannarci, ma tutta questa ' morfologia ' avrebbe potuto ridursi in poche pagine d'introduzione alla materia promessa. Che altro è infatti, se non della nomenclatura? Vengono chiariti, e illustrati con esempi, i concetti di monogamia, poliginia, poliandria, promiscuità e via dicendo, indi sono enumerate le forme che assume il matrimonio in rapporto alla sua durata e alla sua purezza, infine sono allo stesso modo enumerate le forme della famiglia e della parentela. Stringi, stringi, non c'è di nuovo che una certa pretenziosa e, bisogna convenirne, bizzarra terminologia, prodotto del metodo Haekeliano di derivazione dal greco per fas et nefas. Ci si sente accapponare la pelle quando s'incontrano termini come questi (p. 66 s.): Miktochoristie, Hagnochoristie, Miktostasie, Hagnostasie, per indicare rispettivamente l'unione temporanea pura e impura, l'unione stabile pura e impura. E non parliamo di quell'altra facezia che è la ' Nynoskopie ', che vuol dire — la do a indovinare — l'incapacità di liberarsi dalle opinioni odierne e dai sentimenti nostri nell'esame dei fatti. Per sapere che cosa ci si guadagni aspetteremo gli altri volumi; intanto non si creda, come parrebbe così a occhio e croce, che secondo i principii dell'autore tra gl'istituti familiari abbiano a trovar posto anche le infedeltà coniugali: egli intende parlare dell'ammissibilità o meno del concubinato e del cicisbeato accanto al matrimonio legittimo. Quanto al termine ' Geneonomia ', formato, come l'A. si illude, a somiglianza di ' Economia ', è detto in una nota (p. 11) che probabilmente lo ha inventato Ernesto Haekel. Se non è vera, è ben trovata!

N. F.

An den Rändern des römischen Reichs, sechs Vorträge über antike Kultur von **Hermann Thiersch**. — München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Oskar Beck, 1911 (pp. 151).

Sono sei conferenze tenute nell'inverno 1909-10 in occasione dei corsi istituiti per nobili dame, sotto il patronato della granduchessa Luisa di Baden, nel pensionato Vittoria di Carlsruhe e che si pubblicano ora qua e là ritoccate. L'A. che vuol mostrare in esse come la distanza fra il mondo antico e il moderno sia soltanto apparente e che anzi uno stretto legame li unisce (cosa del resto non nuova e non bisognevole di dimostrazione), lasciando in disparte le grandi metropoli di Roma e di Atene, prende a studiare per il suo scopo la vita delle provincie situate ai confini dell'impero romano dove pure fiorirono grandi centri intellettuali, come Alessandria in Egitto, Petra nell'Arabia, Antiochia nella Siria, Efeso e Pergamo nell'Asia Minore, Cartagine nell'Africa e le città poste sul Rodano e sul Reno, specialmente Treviri « la Roma del Settentrione » come la chiamava uno scrittore greco.

Il libro nulla contiene di nuovo per i ricercatori (l'A. lo dice egli stesso) e vuol essere considerato soltanto come opera divulgativa; ma appunto perchè divulgativa dovrebbe fornire una nozione esatta e compiuta di quelle regioni che l'A., del resto, con ottimo pensiero, si propose di presentare come in un quadro alle sue ascoltatrici. Invece non mancano errori e lacune. Così, volendo lanciare una frase ad effetto, l'A. afferma che l'ideale del Papato medievale (la riunione cioè in un solo uomo del potere spirituale e temporale) era stato molti secoli prima raggiunto in Alessandria di Egitto, dove sovente il patriarca e il prefetto imperiale erano una stessa persona. Orbene, mai il patriarca di Alessandria fu nello stesso tempo prefetto augustale; Giustiniano diede solamente pieni poteri al patriarca Paolo di Tabenna per desti-

tuire i funzionari aderenti all'eresia monofisitica (della quale manca un cenno nel libro) dopo i gravi avvenimenti seguiti in Alessandria nel 535 e 536; ma Paolo non fu prefetto, e così pure Apollinare, uno dei suoi successori. È questo adunque un errore palmare che proviene dagli annali di Eutichio, opera di poco valore, e l'A. avrebbe potuto schivarlo, non passando sotto silenzio l'ordinamento dell'amministrazione romana in Egitto.

Nella parte che riguarda l'Africa, poco si dice dell'occupazione dei romani in quella regione; una parola sul campo di Lambaesis da cui tanta luce si spande sulle antichità africane, non sarebbe stata superflua. Appena di sfuggita si accenna ai martiri cristiani, e gli atti del martirio di S. Perpetua, la gemma dell'antica letteratura cristiana, non sono menzionati neppure. Di Tertulliano e Cipriano si ricorda soltanto il nome; l'origine del Donatismo non è chiaramente esposta e di quell'importante movimento sociale che rampollò dall'eresia africana e che si chiama rivolta dei Circoncellioni non si fa punto cenno. Aggiungo infine che dell'opera magistrale del Monceaux sulla letteratura cristiana dell'Africa manca la citazione nelle brevi note che accompagnano il libro.

Certamente, i libri di carattere divulgativo sono difficili a farsi; essi, per rispondere pienamente allo scopo per il quale si scrivono, devono essere solidamente costruiti sopra un fondo analitico attinto alle fonti migliori, esporre ciò che soltanto è incontrovertibile, con forma serena, obbiettiva e lucida, come quelli di Gastone Boissier che tanta fama godono nel mondo delle persone culte; altrimenti risicano di seminare idee imprecise, incomplete e talora anche false, nella mente di coloro che vogliono apprendere e non possono sempre ricorrere alle fonti e alle opere dei ricercatori.

Luigi Cantarelli.

P. Herre. — *Quellenkunde zur Weltgeschichte. Ein Handbuch.* — Leipzig, Theodor Welcher, 1910.

Il lavoro scientifico storico è così aumentato ne' tempi moderni, che non occorre dimostrare l'utilità di un buon manuale per la ricerca delle fonti, che aiuti davvero gli studiosi ad orientarsi nella letteratura speciale di ogni argomento. Abbiamo, è vero, lavori colossali come quelli del Dahlmann e Waitz, dello Chevalier, del Lavisse e Rambauds ecc.; ma tutti, o hanno carattere nazionale, o hanno limiti cronologici. Mancava un manuale bibliografico per la storia universale; ed è questo che ha voluto tentare per la prima volta Paolo Herre, libero docente dell'Università di Lipsia. Si sa che simili pubblicazioni presentano una grandissima difficoltà, perchè per essere veramente utili, debbono unire alla ricchezza delle notizie l'opportunità di una facile consultazione. Ora questa difficoltà cresce enormemente, quando in un sol volume si cerca di raccogliere un materiale immenso, come sono le fonti per la storia di tutti i popoli senza alcun limite di tempo. Non diremo che il Manuale del Herre contenga in modo esauriente tutte le notizie bibliografiche relative alla storia universale (cosa che del resto sarebbe stato assurdo pretendere); ma ha il vantaggio di indicare con sicura precisione per ciascun periodo storico di ogni nazione tutte le fonti principali e più importanti, dalle più antiche alle più moderne (per queste ultime soltanto si passa ad una letteratura più minutamente particolareggiata), e di essere di molto facile consultazione. Quest'ultimo è il pregio più notevole del libro, ed è dovuto ad una semplicissima divisione di tutta la raccolta, a molte indicazioni marginali e ad un indice abbastanza ricco. Dopo poche indicazioni bibliografiche generali per la propedeutica storica, paleografia, epigrafia, araldica ecc., le fonti sono divise in fonti per la storia antica, fonti per la storia medioevale e fonti per la storia moderna e contemporanea. Queste ultime sono senza dubbio trattate con più cura e le più abbondanti. Ciascuna delle tre parti ha suddivisioni cronologiche (secolo delle invasioni barbariche, delle scoperte, della formazione degli Stati nazionali ecc.) in cui le fonti sono sempre distribuite con criterio geografico delle nazioni, e con continui richiami marginali, che specificano il carattere delle opere e aiutano la ricerca (storia politica, cultura materiale, storia religiosa, vita privata ecc.). La quale sarebbe stata ancora più facilitata da un indice più minuto, in cui oltre l'ordine alfabetico degli autori fosse seguito anche quello de' luoghi. La raccolta ha carattere, vedute e criterî nazionali, e sono quindi più numerose le fonti per la storia della Germania, cui è dato maggiore sviluppo, mentre qua e là scarseggiano le indicazioni di opere straniere, che avrebbero dato al Manuale maggiore ricchezza e un pregio più notevole a vantaggio degli studiosi. Ma l'autore promette di migliorare e aumentare la raccolta nelle successive edizioni; e noi gli auguriamo una fortuna adeguata a così buoni propositi.

A. Brienza.

P. Dupuy. — *Le positivisme d'Auguste Comte.* — Paris, Alcan, 1911 (pp. 355). Fr. 5.

Il signor Dupuy, ex-professore di medicina all'Università di Bordeaux, ha dedicato, cioè ha intitolato un libro al positivismo di Augusto Comte. In fondo, del positivismo il signor Dupuy si cura poco; ciò che lo interessa davvero è la persona di Augusto Comte.

Se il positivismo non fosse in qualche modo legato all'autore del *Cours de philosophie positive*, probabilmente il Dupuy non avrebbe sentito il bisogno di ergersi a critico e demolitore di esso. Critica facile certamente, perchè volta contro un uomo e contro un sistema che si sono resi defunti da un pezzo; sarebbe stato bene se per il signor Dupuy fosse stata decisiva la parola del Vangelo: lasciate che i morti

seppelliscano i loro morti. Ma tant'è: al casto amante di Clotilde de Vamp devono essere strappate tutte le aureole, la sua memoria deve rendere oggi tutto l'eccesso di gloria che le fu decretato ieri, dappoichè il signor Dupuy non dormirebbe notti tranquille se sapesse che al Comte è tuttavia riconosciuto un merito, grande o piccolo che sia.

Infatti non può dirsi che la critica oggettiva delle opere di Comte, occupi la parte più importante del volume che stiamo annunciando.

Questa critica importa e non importa al signor Dupuy. Importa se gli giova a menare un qualche colpo mortale al suo morto nemico; ma, se egli riesce a dimostrare che questa o quella teoria comtiana non appartiene al Comte, e che costui, comprendendola nei suoi libri, ha commesso un reato di plagio, tanto meglio. Comte è condannato, secondo i desiderii del signor Dupuy; e, raggiunto questo scopo, la critica diviene un inutile passatempo.

Con molta gioia il signor Dupuy produce le sue ragioni e, in mancanza di meglio, — quali armi non bandirebbe egli per un fine così santo? — le sue molteplici autorità per dimostrare che Augusto Comte era sprovvisto di originalità, di senso scientifico, di rigore filosofico; ma una gioia anche più grande fa sobbalzare l'agile struttura dei suoi periodi, quando il suo autore si lascia cogliere in flagrante ingratitudine; meglio se il Dupuy può affermare che Augusto Comte « s'est conduit... comme un simple dégénéré aurait pu le faire »; meglio ancora se può concludere: « le défaut de sens moral est pour moi une des caractéristiques de Comte ».

In un libro, che, per quanto dal titolo si arguisce, vorrebbe essere distruttivo di un sistema; i migliori argomenti polemici sono quelli che gettano il ridicolo sulla persona di A. Comte, magari ricordando le frequenti escursioni estraconiugali della prima moglie di lui — il signor Dupuy non dice anche di questa: sa digne épouse? — che l'ingenuo marito attribuiva a una costituzione mentale metafisica.

E uditelo il signor Dupuy quando, dopo aver ricordato le parole poco benevole dette da Comte all'indirizzo dei medici, con linguaggio da comizio proclama: quelle ingiurie ricaddero con tutto il loro peso su colui che le aveva proferite. Uditelo — che egli vuole essere e forse riesce assai caustico — quando, addebitato tutto il disprezzo di Comte contro i medici a « colère, rancune et insuffisance de jugement », malignamente aggiunge: « Toutefois je rappelle, pour être équitable, que les vétérinaires ont trouvé grâce devant ses yeux ».

Insomma questo del Dupuy non è un libro di indagine storica e tanto meno di critica filosofica; è un'invettiva, come se ne scrivevano in altri tempi, contro vivi e contro morti; e, proprio perchè invettiva, essa si legge assai volentieri. Vi è rapidità e semplicità di stile, vi è comicità, vi è brio, vi si sente la voce della convinzione, se non vogliam dire dell'odio.

Non vogliam dire che la lettura di esso non sollevi in noi dei problemi, ma sono problemi di indole psicologica, non filosofica. È una lettura che ha quasi la virtù di farci dimenticare che Comte volle essere un filosofo e scrivere un sistema, e solo ci costringe a chiederci: quali furono o sono le cause determinatrici della questione personale, cui il signor Dupuy ben cinquantatre anni dopo la morte dell'avversario ha voluto dare un seguito così violento?

aaz.

Francesco Corridore. — *Legislazione rurale nello Stato pontificio un secolo avanti l'Unità d'Italia.* — Roma, Tip. Diocleziana, 1910 (pp. 14).

Id. — *L'evasione dei redditi.* — Roma, Loescher, 1910 (pp. 55).

Nel primo opuscolo, l'A. dà un quadro della legislazione agraria nello Stato della chiesa, premettendo un cenno delle leggi restrittive che inceppavano lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio, principali fra esse, la notificazione, il divieto di estrazione, la sicurtà obbligatoria, l'imposizione del mercato, l'istituzione di pubblici magazzini, la precettazione.

La legislazione sulla coltivazione delle terre riguardava sopratutto l'obbligo di coltivare ogni anno parte dei terreni, imponendo delle multe ai contravventori, e dando a chiunque la facoltà di coltivare la parte lasciata in abbandono, senza obbligo di compenso. La legislazione forestale prescriveva di tagliare le macchie ogni nove anni, e vietava di tagliar selve, sottoposte a vincolo, esistenti entro dodici miglia a destra e sinistra del Tevere. Il diritto di caccia era generalmente considerato una *regalia*; ma, nonostante questo principio dominante, grande doveva essere la libertà di cacciare. — Quanto alla pesca, era permesso di pescare liberamente ovunque, eccetto nelle paludi Pontine, le cui peschiere si davano in affitto novennale. — Sulle miniere vigevano i diritti demaniali e gli oneri delle prestazioni: le miniere di piombo e di ferro esistenti nelle montagne della Tolfa (Roma) si davano in affitto novennale. Quei di Cesena avevan facoltà di scavare lo zolfo e di farne libero commercio tranne con gli Infedeli.

La legislazione sulle bonifiche riguardava in modo speciale il prosciugamento delle paludi Pontine. C'erano inoltre leggi severe sulla condotta e sull'uso delle acque, come anche sulle vie di comunicazione.

***

Il volumetto sull'*evasione dei redditi*, ch'è dedicato alla memoria del compianto on. Majorana, perchè questi dell'argomento si occupò con amore, è inteso a stabilire quella parte dei redditi, che sfugge all'accertamento del fisco. L'A., con l'uso dell'interpolazione, dà in sedici prospetti bene illustrati la evasione dei redditi in Austria, nel cantone di Zu-

rigo, nel cantone di Basilea-città, in Norvegia, nel granducato di Sassonia-Weimar, nel ducato di Sassonia-Meiningen, nel regno di Sassonia, nel granducato di Baden e negli Stati di Amburgo, di Brema, di Lubecca, di Oldemburgo, di Prussia, del Giappone, della Victoria e del Capo di Buona Speranza. In questo lavoro, in cui le indagini sono estese a un numero considerevole di Stati, l'A. esamina l'evasione in rapporto al tempo, le differenze che essa presenta da paese a paese, e se ha relazione col sistema tributario, più o meno gravoso, a saggi proporzionali o progressivi.

Generalmente, l'evasione appare più intensa quanto più i redditi sono bassi. Per alcuni Stati, come Zurigo, Baden, Amburgo, Brema, Lubecca, Oldemburgo, l'evasione va gradatamente diminuendo via via che ci si allontana dal limite di esenzione, fino però ad un certo segno, di là dal quale andrebbe aumentando, stante la progressione dei saggi dell'imposta, per poi decrescere di bel nuovo. Si è osservato inoltre che l'evasione generalmente è più sensibile per i redditi che escludono, anzichè per quelli che includono le persone giuridiche; e in alcuni Stati, come in Brema, in Sassonia, nel Baden e in Prussia, si è potuto riscontrare l'influenza dei cambiamenti di legislazione.

***

Varia.

Les quarante-neuf vieillards de Scété. Texte copte inédit et traduction française par Mm. **Seymour de Ricci** et **Eric O. Winstedt**. Tiré des Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques, Tome XXXIX. — Paris, Imprimerie Nationale, 1910.

Il vaticano copto 58, uno dei bellissimi codici boheirici della Vaticana, contiene, in principio, il racconto di 49 monaci di Scete, uccisi dai « barbari » sotto il regno di Teodosio II, insieme con il figlio di un inviato di Teodosio e l'inviato stesso. Questo testo è ora pubblicato dal Seymour de Ricci e dal Winstedt; l'edizione, fatta con molta accuratezza, riproduce, linea per linea, l'originale, che è in generale ben conservato.

Ho confrontato alcune pagine col codice, e non vi ho trovato quasi nulla a notare: a p. 9 (331) lin. 8 il testo ha « mpouehoou ns'ai », non « mpouehoou mps'ai », più sotto, lin. 14, le lettere *lis* di « polis » sono bene visibili. Più importante è una correzione da farsi, secondo il codice, a p. 11 (333) linea ultima, ove deve leggersi « nsa pgois » invece di « nsôf nz'e »; in tale modo si ha anche un senso migliore: « Cristo discese in gloria ineffabile: lo precedevano i cori danzanti degli angeli, lo seguiva il coro dei santi, in mezzo ai quali erano questi di cui oggi celebriamo la festa, e che seguivano dappresso il Signore. Non appena ecc. ».

L'articolo del Sinassario Alessandrino relativo a questi 49 martiri, è dato nella introduzione secondo la versione del Wüstenfeld; mentre si poteva confrontare il testo arabo già edito da parecchio tempo dal Forget nel *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*. La versione di Wüstenfeld ha parecchie inesattezze, non so se per difetto del codice di Gottinga; p. es. il nome del figlio dell'inviato è nell'arabo: Diyâs, non Dionisio, come leggesi in Wüstenfeld: alla fine dell'articolo, il testo non dice punto come traduce W. « ... in der Zelle, ... auf Coptisch ΠCIΘ, Psith, auf Arabisch Apsith », bensì: « ... nella cella che va sotto il loro nome, in copto behmê ibsît ΠIMΘ » [cioè: pi-hmê psit = i 49].

Michelangelo Guidi.

Karl Sudhoff. — *Aus dem antiken Badewesen*. — Berlin, Allgemeine medizinische Verlagsanstalt, 1910 (2 opuscoli in-8.° con illustrazioni).

Della prima parte di questo lavoro si è già fatto cenno nella *Cultura* (XXIX, 319). In essa il S. trattava, del bagno pubblico e privato presso i Greci, in base specialmente ai dati offerti dalla pittura vascolare. Nel secondo breve studio il S. si occupa più precisamente delle stanze da bagno e delle vasche, illustrando i resti che se ne son trovati nelle città greche, a partire dalle più antiche del continente (Tirinto) per scendere fino agli impianti di lusso delle più sontuose città ellenistiche (Pergamo e Priene). Il secondo lavoro viene ad aggiungersi molto opportunamente al primo: ma è ben lungi però dal costituire con esso una monografia completa sull'argomento. Troppe cose vi mancano di cui il S. non si è curato: le testimonianze degli autori e un po' di bibliografia, per quanto succinta, la quale è sempre necessario elemento di controllo. Poi, un'altra cosa: perchè si ostina il S. a mettere quel sottotitolo pomposo di *medizinisch-archäologische Untersuchungen?* della medicina non c'è neanche l'ombra, qua dentro: a meno che non si volesse trovarcela mediante il ragionamento che il bagno serve in fondo all'igiene e che l'igiene è un ramo della medicina. Ma allora tanto varrebbe fare una monografia erudita sul vasellame d'argento di Boscoreale o di Hildesheim, e intitolarla studio... *gastronomico-archeologico*, per la semplice ragione che quei piatti avran potuto contenere i manicaretti cari ad Apicio.

e. p.

J. Geffcken. — *Die griechische Tragödie*. Zweite Auflage. — Leipzig und Berlin, Teubner, 1911 (pp. 164 e una tavola). Mk. 2.

Questo libriccino era in origine destinato alle scuole. In questa nuova edizione l'autore lo ha rifatto e ampliato in modo da renderlo utile a una più larga cerchia di lettori. Chi non è in grado di leggere da sè una tragedia greca, ma ha tempo e

voglia di leggere le tragedie tradotte, può nel libro del Geffcken trovare un compendioso commento storico-estetico all'opera dei tre grandi tragici. Può trovarvi anche un sunto dello svolgimento dell'arte tragica antica, e informazioni sulle antichità sceniche, sull'origine della tragedia, sull'influsso da essa esercitato, su altre questioni di tal fatta che sogliono interessare i filologi. Il G. dice quanto basta per mettere sull'avviso il lettore intelligente, ma evita per lo più d'indicargli le opere in cui potrebbe trovare più ampiamente trattata la stessa materia. Una eccezione fa, per il Wilamowitz, del quale sembra dire:

Senz'esso non mutai peso di dramma.

L'amore della brevità rende compatte e gravi le pagine di questo libro, che non si legge senza fatica.

Hy.

L. Pastor. — *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo.* Volume II: *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV.* Nuova versione italiana sulla quarta edizione originale del sac. prof. Angelo Mercati. — Roma, Desclée, 1911 (pp. LXII-803). L. 12.

Si è già parlato in questa rivista (1910, 15 maggio, col. 302) della traduzione italiana, assai opportunamente iniziata dalla casa Desclée, dell'opera del Pastor, fondamentale veramente per la conoscenza storica del periodo da essa trattato. Al primo volume, che comprendeva i primi papi dopo il Concilio di Costanza, fino a Callisto III, succede ora il secondo, che si apre con la grande figura di papa Piccolomini e si chiude con quella non meno importante, se anche meno simpatica, del primo papa della Rovere. A questi due pontificati è naturalmente dedicata la maggior parte del libro, e se ne esamina partitamente l'opera religiosa, politica, artistica e letteraria. Da rilevare specialmente la lunga ed accurata trattazione dei rapporti fra Pio II, la Francia e la Germania. Ma anche il papa che intermezza fra i due, Paolo II (il papa di Palazzo Venezia), ha la sua debita parte, e son diffusamente narrati i suoi provvedimenti contro l'Accademia romana e gli umanisti.

LUIGI SALVATORELLI.

K.-A. Henri Kellner. — *L'année ecclésiastique et les fêtes des saints dans leur évolution historique* [ἑορτολογία]. Traduit sur la dernière édition allemande par le R. P. **Jacques Bund.** — Paris, Lethielleux; Rome, Pustet (pp. XIX-556).

Il libro del Kellner è l'unica opera che riassuma lo stato attuale delle nostre conoscenze sulla formazione e lo svolgimento dell'anno ecclesiastico e delle feste liturgiche nella chiesa cattolica. È diviso in tre parti: la prima tratta delle feste della chiesa in generale; la seconda è dedicata alle singole feste, innanzi tutto al ciclo pasquale, ed alle feste natalizie, poi a quelle di Maria, e dei santi principali, ed a certe solennità particolari, come le rogazioni. La terza parte consiste in una rassegna ed in un esame delle fonti liturgiche. Seguono una tavola cronologica dei fatti più importanti in relazione con la liturgia e un indice dei nomi di persona e di luogo.

l. s.

H. C. Lea. — *Storia del celibato ecclesiastico nella chiesa cristiana.* Prima ed unica traduzione italiana sulla terza edizione inglese riveduta. 2 voll. — Mendrisio (Svizzera), Casa editrice *Cultura moderna*, 1911 (Biblioteca del pensiero religioso moderno, num. 3-4) (pp. 461 e 337). L. 25.

La casa editrice *Cultura moderna* di Mendrisio ha lodevolmente intrapreso da qualche tempo la pubblicazione di opere interessanti gli studi religiosi, e sembra voglia specializzarsi nel divulgare fra gl'Italiani la conoscenza delle voluminose opere dello storico americano Lea, l'autore, fra l'altro, delle notissime *Storia dell'inquisizione del Medio Evo* e *Storia dell'inquisizione di Spagna.* Nella presente opera, seguendo passo passo le fonti, e con richiami continui ad esse, viene esposta, in tutti i suoi particolari, l'origine e le vicende del celibato ecclesiastico, dai primi tempi della chiesa fino ai giorni nostri (compresa anche la storia della sua abolizione presso le varie chiese protestanti). L'opera, come tutte quelle del Lea, è una vera miniera d'informazioni, tanto più utile, perchè ognuno può, se vuole, controllarle volta per volta: e l'averla tradotta in italiano è stata certo cosa assai buona. Ma perchè voler offendere la serietà scientifica del libro con una copertina (un giovane prete incatenato dietro le cui spalle si affaccia una donna) che richiama quelle in mostra nelle edicole dei giornali?

l. s.

H. Regnault. — *Une province procuratorienne au début de l'empire romain. Le procès de Jésus-Christ.* — Paris, Picard, 1909 (pp. 144). Fr. 4.

È un esame di procedura giudiziaria del processo di Gesù in rapporto con le leggi ebraiche e con la situazione della Giudea rispetto a Roma sotto il regime dei procuratori. Per il Regnault, la condanna di Gesù fu, legalmente, opera soltanto del procuratore, a cui spettava nella sua totalità la giurisdizione criminale negli affari capitali (e non soltanto un diritto d'*exequatur*, secondo l'opinione più comune). Il processo davanti al sinedrio fu un'illegalità, sia in sè stesso, di fronte all'autorità romana, sia per le particolarità della sua procedura, rispetto al diritto criminale giudaico. La sostanza del libro poteva essere esposta in trenta pagine anzichè in centocinquanta, con vantaggio dell'autore e dei lettori.

l. s.

Gustav Rothstein. — *Unterricht im Neuen Testament.* I Teil: Hilfsbuch für den Unterricht im Neuen Testament (pp. IX-221. Mk. 2.40). II Teil: Quellenbuch für den Unterricht im Neuen Testament (pp. VI-156. Mk. 2). — Halle a. d. S., Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1910.

Gustavo Rothstein, fratello del professore di teologia a Breslavia, è specialista in simili manuali: ne ha composto uno perfettamente analogo al presente — con la collaborazione appunto del fratello sunnominato — per l'Antico Testamento. La presente opera nella sua prima parte è una esposizione in forma elementare, ma particolareggiata e critica, della storia di Gesù e del cristianesimo nell'età apostolica, con richiami costanti agli scritti del N. T. Può riuscire perciò utile, oltre che agl'insegnanti di religione ed agli studiosi cui l'opera è dedicata, a chiunque debba occuparsi di queste materie, sopratutto come guida per risalire alle fonti. Ancor più notevole e raccomandabile è la seconda parte, che contiene — tradotti in tedesco, s'intende — una serie di testi svariati (da Giuseppe Flavio, dalla letteratura apocrifa e pseudoepigrafa giudaica, dalla Mischna e dal Talmud, dalla più antica letteratura cristiana, da iscrizioni, ecc.) illustranti per diversi lati il cristianesimo nascente. In Germania raccolte simili di testi, resi a tutti accessibili, attinenti alla storia del cristianesimo o della religione israelitica, o anche di altre religioni, sono comuni. In Italia nessuno ha mai fatto nulla di simile. Ma del resto, chi leggerebbe?

l. s.

H. Appel. — *Kurzgefasste Kirchengeschichte für Studierende.* Teil 1: Alte Kirchengeschichte (pp. VIII-170. Mk. 2.80). Teil 2: Kirchengeschichte des Mittelalters (pp. VIII-292. Mk. 3.80). Teil 3: Die neuere Kirchengeschichte. 1. Hälfte. Geschichte der Reformation und Gegenreformation (pp. VIII-208. Mk. 3). — Leipzig, Deichert, 1909, 1910, 1911.

Come è detto nel titolo, si tratta di un'opera scolastica, e più specialmente destinata, secondo ch'è aggiunto nella copertina stessa, alle ripetizioni. E per la sua destinazione ci sembra cosa veramente eccellente. Molta materia in poco spazio, in forma concisa ed incisiva, la cui evidenza è grandemente accresciuta dalle minute, ma chiare suddivisioni, e dai diversi tipi di caratteri assai giudiziosamente impiegati. Abbondano, oltre a ciò, elenchi di date, riassunti, specchietti, e sono aggiunte in fine delle serie cronologiche dei principali avvenimenti, delle tabelle sincronistiche, delle carte geografiche, e degl'indici di nomi e di cose. Insomma, un manuale altamente raccomandabile non solo agli studenti delle facoltà teologiche tedesche, ma a chiunque, in Germania e fuori, desideri un prontuario di storia del cristianesimo.

l. s.

Mons. **L. Duchesne.** — *Storia della chiesa antica.* Prima traduzione italiana sull'ultima edizione francese riveduta ed approvata dall'autore. Vol. II e III. — Roma, Desclée, 1911 (pp. 372 e 377).

Abbiamo già parlato di quest'opera, a proposito del primo volume della traduzione italiana, con quella ampiezza che la sua grande importanza meritava (v. *Cultura* dell'anno corrente, 1.° aprile, col. 206 e ss.); e non è perciò ora il caso di farne più lungo discorso. Ci limiteremo a indicare, come il secondo volume, incominciando dalla grande persecuzione comunemente detta di Diocleziano — e che più esattamente si dovrebbe chiamar di Galerio — abbracci tutto il IV secolo, ed il terzo volume il V. La competenza dell'autore per questo periodo è, più ancora che per il precedente, somma, e si può dire senza pericolo di concorrenza; e grazie a questa, l'opera è una guida sicura e indispensabile attraverso la storia così complicata delle molteplici ed interminabili lotte dottrinali di questi due secoli, dall'arianesimo al monofisitismo.

l. s.

E. P. Blavatsky. — *Introduzione alla teosofia* - Prima traduzione italiana per cura dell'avv. **G. B. Penne.** — Torino, Fratelli Bocca, 1911 (pp. 381). L. 5 (Piccola Biblioteca di Scienze moderne).

È un catechismo teosofico, a domande e risposte, un po' più lungo — ed anche più complicato — di quello cattolico: ma, relativamente alla natura della materia, molto chiaro, e veramente raccomandabile a chiunque voglia, in un tempo non troppo lungo, farsi un'idea sufficientemente esatta e compiuta delle concezioni teoretiche e degli scopi pratici della teosofia. Questa conta anche fra noi i suoi seguaci, sebbene non così numerosi come in Inghilterra ed in America: e rappresenta un movimento abbastanza importante, perchè ogni persona colta debba trovare opportuno saperne qualche cosa. E per tale scopo è stata utile questa traduzione italiana di un'opera che si può dire sia quasi un vangelo della teosofia. Giacchè la sua autrice, la russa Elena Petrowna Blavatsky, è appunto colei, che, insieme con l'americano Henri Olcott, fondò nel 1875, a New York, la società teosofica, diffusa presentemente in gran parte del mondo.

l. s.

Grasset. — *Le milieu médical et la question médico-sociale.* — Paris, B. Grasset, 1911 (pp. 230). Fr. 2.

Nella collezione di « Etudes contemporaines » che l'editore Grasset pubblica per « apporter à la connaissance de l'époque contemporaine une contribution métodique » ha trovato buon posto questo studio del professor Grasset dell'Università di Montpellier, così che ora ne è stata tirata la quarta edizione.

L'A. tratta esaurientemente la questione dell'insegnamento della medicina in Francia, questione

sollevata cinque anni or sono dalla istituzione del « certificat d'études médicales supérieures », acuita dalle modificazioni apportate ai « concours d'agrégation » e che giunse l'anno scorso alle note manifestazioni violente di lotta dei « praticiens » contro i « mandarins ».

L'A. vuol dimostrare che questa lotta ha la sua base in quella anisofobia collettiva che domina nelle società odierne, ma non nasconde i lati deboli dell'insegnamento universitario, specie per ciò che riflette la scelta del personale insegnante, e fa una esposizione critica dello stato della questione in Francia, che non sarebbe male fosse conosciuta anche tra noi, almeno da coloro che s'occupano dei problemi dell'insegnamento superiore.

E. F. di Verce.

A. Asturaro. — *Sociologia politica.* — Genova, Casa editr. stenogr., 1911 (1 vol. in-8.° di pp. 246). L. 3.50.

L'A. tenne nelle Università popolari della Liguria un corso di lezioni che vennero raccolte stenograficamente. Il corso, ampliato e riveduto dal chiaro professore dell'Ateneo genovese, vede ora la luce in questo denso volume.

L'ardito tentativo dell'A. di spiegare con la sociologia i fenomeni politici — che noi qui non possiamo giudicare — è esposto in queste lezioni minutamente e in forma piana e accessibile a tutti.

*

A. Métin. — *Le socialisme sans doctrines.* La question agraire et la question ouvrière en Australie et Nouvelle-Zélande. — Paris, F. Alcan, 1910 (1 vol. in-8.° della « Bibliothèque générale des sciences sociales » di pp. VIII-300). Fr. 6.

È la seconda edizione, riveduta e messa al corrente, di un interessantissimo studio, pubblicato per la prima volta nel 1901, nel quale l'A. rende conto di una inchiesta da lui personalmente eseguita in Australia, il così detto *Paradiso degli operai.*

Dopo un breve capitolo di carattere generale sul passato e il presente dell'Australia, l'A. illustra particolarmente la questione agraria e la lotta contro la grande proprietà: le diverse colonie, che hanno conservato dopo la federazione la disponibilità delle proprie terre, continuano tutte a prendere misure in favore della media e della piccola proprietà; purtuttavia nessuna di esse è riuscita a far sorgere una democrazia rurale simile a quella delle città.

Il movimento operaio forma oggetto della seconda parte: le osservazioni dell'A. sono qui veramente preziose. I due istituti più interessanti che colà vigono, l'arbitrato obbligatorio e il consiglio misto del salario, sono descritti in azione. L'uno e l'altro tendono alla determinazione di un salario minimo, ma il secondo sembra prendere il sopravvento sul primo.

L'A. conclude che l'Australia tende oggi verso il socialismo di Stato e tutta la federazione si avvia per la strada iniziata e seguita dalla Nuova Zelanda.

Un particolare demografico interessante è la diminuzione della natalità che si osserva continua nell'ultimo ventennio, mentre il numero dei matrimoni è in aumento, ma l'età delle donne che vanno a nozze s'eleva. La diminuzione delle nascite ricorda il fenomeno simile che è stato osservato negli Stati più antichi dell'Unione Americana: essa in Australia non è considerata come un pericolo, anzi la si ritiene un buon effetto del benessere diffuso in tutte le classi sociali.

E. F. di Verce.

Cronaca.

Letterature moderne. — Nel *Mercure de France*, 1.° agosto notiamo: L. Maeterlinck, *Péchés primitifs*, colpo d'occhio sui costumi franco-fiamminghi dall'alto medio evo al secolo XII, sulla risultante concezione del peccato e sull'importanza che questa esercitò sull'arte primitiva franco-fiamminga. H. Clouard, *André Gide critique littéraire*, a proposito del suo recente volume *Nouveaux prétextes*. È un individualista impenitente che, proprio per l'orrore di poter essere o parere d'una data scuola, arriva anche ad atteggiarsi aristocratico e reazionario da quanto il Lasserre. Anne-Marie et Charles Lalo, *De l'Inaptitude des Romanciers contemporains à observer les questions d'argent.* Se una letteratura dev'essere l'espressione d'una società, certo il primo dovere della nostra è di rappresentare fedelmente i costumi economici di questo tempo. E non sanno farlo i principali romanzieri contemporanei, da Zola a Bourget. Nella rivista quindicinale per la musica J. Marnold ride crudelmente del *Martyre de Saint Sébastien*, non senza insistere sulla cattiva pronuncia francese e della Rubinstein e del D'Annunzio. In compenso, nella rivista quindicinale per le lettere italiane R. Canudo scende in campo pel D'Annunzio contro quelli che osano contrapporgli il Benelli e, incidentalmente, esalta il suo « avènement... au Panthéon des grands poètes français ».

— *Mercure de France*, 16 agosto: H. Monod, *Les lettres de Mérimée à Panizzi.* L'edizione attuale dell'epistolario di Mérimée si dimostra col confronto dei mss. piena di lacune, di mutilazioni pudiche o anche semplicemente irragionevoli; un quarto dell'opera è scomparso per le soppressioni. Restano così sacrificati preziosi indizi storici e le capricciose ma simpatiche licenze grammaticali e... morali che si prendeva il Mérimée, scettico e osservatore. Sopratutto è ormai doveroso restituire il testo integrale delle lettere a Panizzi, interessantissime per l'acuta maldicenza e gli aneddoti piccanti relativi all'alto ambiente politico del tempo. *Proses inédites de Rimbaud*, cioè: *Les déserts de l'Amour*, due brevi e tetre confessioni scritte, sembra, a sedici anni. P. L. Hernier, *Les amours de Charles Dickens.* La cri-

tica inglese che ormai, per convenzione, ammette solo il Dickens tipico, gran lavoratore, onesto *gentleman* ecc. dimentica molte cose. C'è da ricordare, tra l'altro, una serie di figure gentili amate da lui: dalla piccola Lucia bionda, apparsagli a sei anni e rievocata, con animo commosso, in ben cinque romanzi, alla Maria Beadnell, ispiratrice di Dora Spenlow in *David Copperfield* e di Flora Zinching in *La piccola Dorrit* e alla Mary Hogarth, sorella di sua moglie, la quale, morta nel '97, gli appariva in sogno ancora negli ultimi anni, e infine a Giorgina Hogarth, altra cognata, a cui lasciò gran parte della sua eredità.

— *Revue des deux Mondes*, fasc. 15 luglio: E. Faguet, *De l'influence de Théophile Gautier*. Quasi isolato tra i romantici, che sentirono più la musica che la pittura, Gautier ebbe sentimento poco musicale e sovranamente pittorico. Non è profondo di pensiero, non è ricco d'immagini, è, solo tra i romantici, privo di ideali politici, sociali, filosofici e aspira all'arte per l'arte. Isolato nel suo tempo, divenne poi caposcuola; gli *Émaux et Camées* hanno formato Banville e i suoi seguaci, hanno influito potentemente sul romanzo dal 1850 al 1900, su Flaubert, su Goncourt, su A. Daudet e su Zola. Suo erede indiretto è anche Leconte de Lisle. Invece Sully-Prudhomme, Fr. Coppée e, forse, Baudelaire e i simbolisti sono sfuggiti alla sua azione. Oggi se ne può sentire ancora una traccia in Rostand.
F. Coppée, *Lettres à sa mère et à sa soeur*, attraenti per un dolce tono familiare e affettuoso, pubblicate e commentate dal nipote I. Monval.
Fasc. 1.° agosto: M. Firmin Roz, *Romanciers anglais contemporains: M. H. G. Wells*. Le satiriche anticipazioni di Wells sul futuro, che portano alle estreme e assurde conseguenze la faticosa incoerenza dei voleri e degli sforzi umani, o esaltano un nuovo ordine di cose prodotto da cataclismi prodigiosi e presieduto da una intelligenza più previdente, derivano tutte da un'unica e intensa preoccupazione dell'economia esterna del mondo fisico, preoccupazione dovuta a una concezione alquanto superficiale e ottimistica della psiche umana, che resta eternamente scontenta anche negli agi e nei trionfi. Ma ora egli si volge sempre più allo studio psicologico degli uomini e, abbandonato il suo socialismo avveniristico ed esteriore, contiene il suo vivacissimo genio in una profonda analisi delle infinite bizzarrie umane.
Fasc. 15 agosto: G. Fonsegrive continua i suoi studi su *La morale contemporaine: II. La morale doit-elle dimissioner?* É. Faguet, *La discussion sur l'enseignement secondaire au Sénat*. Si discusse sul modo di coordinare tra loro le discipline assegnate a professori diversi. Chi doveva essere il professore principale? Nessuno degli innovatori, pieni di fede nella necessità di svecchiare con un soffio di studi moderni la scuola, lo seppe dire. Senza una base classica gl'insegnamenti restano meccanici e disorganizzati. Questa è dunque una significativa rivincita dei classicisti.

— *Revue de Paris*, fasc. 15 luglio: M. Bréal, *Un épisode de la vie de Goethe*. La visione, che Goethe racconta di aver avuto partendo dalla tranquilla casa Brion tra i saluti e le lacrime di Federica, fu certamente antidatata, nelle sue memorie. Quando molti anni dopo Goethe ritornò ai luoghi del suo primo idillio, ebbe la visione di se stesso nel passato. Per ragioni estetiche o per circondarsi — credente com'era nelle nuove teorie spiritiche — di un fascino alquanto fantastico, invertì le parti. È un'ipotesi non priva di ingegnosità. Fasc. 1.° agosto: M. Cazamian, *Christina Rossetti*. Sacrificata per la gloria del fratello, la Rossetti non è troppo conosciuta. Tanto più che, da buona inglese e anglicana, visse modesta e invecchiò accanto a sua madre, rifiutando due volte per scrupoli religiosi l'amore offertogli. Ingegno incapace di levarsi a larghe concezioni poetiche e filosofiche, è insuperata ancora nelle rapide e vive descrizioni della natura. Allora la sua sensibilità profonda riesce talvolta, animando la monotona tristezza del suo pensiero, a farle toccare note profondissime di dolore e di simpatia umana.

— *Revue*, fasc. 15 luglio: M. Bashkirtseff, *Nouveau Journal inédit*. Scritto dai dodici ai quindici anni (1873-1876), è un documento della precoce e ardente intelligenza slava della Bashkirtseff, tenace, avida d'intensità e di utopie, femminista, naturalmente, e vogliosa di apparire urtante e insopportabile ai timidi e ai moderati. P. L. Hervier, *Les sonnets de Shakespeare et la thèse baconienne*. N. Ségur, *L'oeuvre d'Edmond Rostand*. Si nota che la celebrità del Rostand s'indebolisce, e poco ne resterà ai posteri: non si deve però disconoscere nella sua opera la grazia e una facilità elegante. Fasc. 1.° agosto: M. Bashkirtseff, *Nouveau Journal inédit*, continuazione e fine. P. Stapfer, *Des jugements convenus en littérature*. Requisitoria brillante contro il convenzionalismo della critica letteraria e la sua comoda fede che l'opera degna sopravviva per sua insita energia e solo l'accessorio, il falso perisca nel correre del tempo, e contro le immortalità decretate, rispettate per pigrizia e per insincerità. Cl. Frazac, *Eça de Queiroz*, scrittore portoghese (1843-1901).

— *Nouvelle Revue*, 1.° agosto: A. Bionès, *M.me de Staël, Narbonne et leurs amis*.

— *Bibliothèque universelle et Revue suisse:* J. Viénot, *La jeunesse d'Edmond Schérer*. Si porta luce, con nuovi documenti tratti da fogli di famiglia, specialmente sulla crisi religiosa del giovinetto pensatore.
L. Leger, *Le mysticisme de Gogol*, misticismo violento, intransigente, attaccato all'ortodossia governativa e spregiatore di ogni altra forma religiosa. È utile per accertarsene consultare la voluminosa corrispondenza di Gogol, dove si svelano passioni e credenze che non si suppongono conoscendolo solo come descrittore potente e pieno d'arte.

— Nel *Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge* 15 giugno-15 luglio è una breve nota di H. Bischoff su *Le lectorat en Allemagne*. Essa

termina coll'augurio che s'istituisca il lettorato anche nel Belgio.

— *Französische Lyrik*, Nachdichtungen von E. L. Schellenberg s'intitola un elegante volumetto (pp. 110) uscito a Lipsia nel Xenien-Verlag. Vi figurano Arvers, col celebre sonetto, s'intende, Baudelaire, Gautier, Gregh, Hugo, Musset, Verhaeren ecc. — insomma rappresentanti di tutto il secolo.

— Lo stesso signor E. L. Schellenberg, pure presso lo Xenien-Verlag di Lipsia, ha pubblicato: *Emile Verhaeren* (pp. 34); un profilo assai simpatico del poeta belga.

— Nella collezione *Aus Natur und Geisteswelt* dell'editore Teubner di Lipsia è apparso: V. Vedel, *Ritterromantik* (pp. 170), traduzione dal danese di Anna Grundtvig. Il volumetto forma la seconda parte di una piccola serie di libri destinata a far conoscere le orientazioni fondamentali della vita spirituale nel medio evo. Esso tratta della cultura cavalleresca quale fiorì nelle corti di Francia e Germania nei secc. XII e XIII, e vuole — cómpito addirittura sociale psicologico — provare come non solo questa cultura risponda alla vita eminentemente sociale di corte in quel tempo, ma a quella che in ogni tempo la vita di corte ha prodotta. Inutile aggiungere che la letteratura (romanzo, lirica, ecc.) v'ha una larga parte.

— Presso l'editore Ch. Delagrave di Parigi il signor Boyer d'Agen ha pubblicato un volume intitolato: *L'oeuvre littéraire de Michel-Ange* (pp. 196 e ventisei illustrazioni). Vi si dà tradotta per la prima volta in francese la vita del grande artista per A. Condivi, alla quale val meglio, com'è noto, riferirsi che non a quella del Vasari. Seguono, pure tradotte, molte lettere scelte di Michelangelo e, in appendice, di suoi corrispondenti. Pure in appendice — il che può sorprendere, dato il titolo del volume — figurano sonetti, canzoni e madrigali, secondo la traduzione letterale del Varcollier, ch'è del 1856. Il Boyer d'Agen, che ha per l'arte italiana e per l'Italia in genere una vera tenerezza, promette una *Vie de Michel-Ange*. In questo suo volume, intanto, sono degne addirittura d'ammirazione le illustrazioni finissime che riproducono disegni michelangioleschi.

— S. Garling-Palmér traduce *Le pèlerinage de Sainte Brigitte* di Werner von Heidenstam, lo scrittore divenuto, da esteta classico, internazionalista e paganeggiante, il difensore di un nazionalismo severo con tendenze al cattolicismo. La ferma psicologia della santa e l'esposizione apparentemente obbiettiva, delle sue incomprese e odiate mortificazioni, tentano appunto d'idealizzare la dura intransigenza di una fede attiva e volitiva. La traduzione è buona. Parigi, Perrin, 1911, pp. xii-268. Fr. 3.50.

— Nella collezione dei *Cambridge English Classics* segnaliamo le opere di Fr. Beaumont e I. Fletcher, giunte ora al nono volume. L'edizione, bellissima, è a cura dell'University Press. Ogni volume 4 sh. 6 d.

— Il segretariato e l'ufficio di redazione della *Société internationale de dialectologie romane* è stato trasferito in Amburgo e stabilito nei locali del *Seminario di lingue romanze* nei corsi d'insegnamento superiore di Amburgo. Da ora in poi tutte le corrispondenze e comunicazioni destinate alla Società dovranno essere spedite con questo indirizzo:

Société internationale de dialectologie romane
Edmund Siemers Allee
Allemagne *Hambourg 36*

Per questo cambiamento di sede sono state ritardate alquanto le pubblicazioni sociali, che saranno al più presto rimesse al corrente.

Antichità. — È uscito un libro di R. Pichon, *Hommes et choses de l'ancienne Rome* (Paris, Fontemoing, 1911, 16.°). Sono articoli più di divulgazione che di ricerca « faits par les gens de métier pour les honnêtes gens », e su argomenti varî: il matrimonio religioso nell'antica Roma, la leggenda d'Ercole, la storia dell'Aventino etc. Chiude il libro la ristampa di un articolo su Gaston Boissier già apparso nella *Revue des deux mondes* del 15 luglio 1908.

— Il fascicolo 7.° dei *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum* contiene: E. Maass, *Aphrodite und die heil. Pelagia;* I. Geffcken, *Studien zur griechischen Satyre* II, III; E. Mogk, *Volkstümliche Sitten und Bräuche im Spiegel der neueren religionsgeschichtlichen Forschung;* e nella seconda Abteilung, un interessante articolo di E. Schwabe, *Goethe als Lateinschüler*.

— Il venticinquesimo *Winckelmannsprogramm* di Halle contiene un notevole scritto di C. Robert, *Die Masken der neueren attischen Komödie* (Mit 1 Tafel und 128 Textabbildungen; Halle a S., Max Niemeyer, 1911, 4.°). È uno studio diretto ad accordare i monumenti figurati con la tradizione letteraria; e prende a base specialmente il catalogo di Polluce, finora sempre trascurato negli studi congeneri per il pregiudizio che i suoi termini tecnici fossero o incomprensibili o ambigui. Fra i monumenti figurati hanno molta parte anche le note illustrazioni al Terenzio dei codici parigino e vaticano.

— Le teste delle figure appartenenti ai frontoni del Partenone, che sarebbero così utili agli studiosi moderni quali elementi di apprezzamento stilistico, sono perdute ad eccezione del Dioniso, che è anche assai danneggiato. Di altre teste o frammenti che appartengano sicuramente alla decorazione del gran tempio non se ne conoscono. Ora il Six in *Journal of hellenic Studies* spiega per appartenente al Partenone un frammento di testa colossale a Stoccolma, che porta attualmente il nome, non certo appropriato, di Deianira. Tale frammento è pervenuto al Museo Nazionale di Stoccolma da una collezione della regina Luisa Ulrica, sorella di Federico il Grande, che, venuta in Isvezia nel 1744, si occupò prima ancora di divenire regina, a formare una grande raccolta d'arte nel castello reale di Drottningholm. In tale raccolta già nel 1749 figurava la testa

in questione, pervenuta in Isvezia, forse da Venezia, già fin dalla fine del secolo precedente.

— È uscito, a qualche anno di distanza dal 5.°, il 6.° fasc. del *Lexicon Plautinum* di Gonzalez Lodge (Lipsia, Teubner). Contiene le voci *Ego-Fabula*.

— *Mnemosyne*, NS. XXXIX, 3: Damsté, *Ad scriptores Historiae Augustae*. Id., *Ad Minucii Felicis Octav.*, 22, 6. Wagenvoort, *Emendatur Horatius Carm.*, II, 16, 4. Naber, *Adnotationes criticae ad Appiani historiam Romanam*. Hartmann, *Cic. pro Rosc. Am.*, § 136. Id., *Annotationes criticae ad Plutarchi opera*. Id., *De Ovidio in exilium proficiscente*. Van Leeuwen, *Homerica*, XXXVIII. *Locorum Homericorum qui immerito vituperati sunt defensio*.

— Notiamo nel *Mercure de France* del 16 agosto: E. Beaurepaire, *Le théâtre gallo-romain et les arènes de Lutèce;* e in quello del 1.° settembre: P. Louis, *Les corporations dans la Rome antique*.

— *Glotta*, III, 3: Hatzidakis, *Zur Wortbildungslehre im Mittel und Neugriechischen*. Lautensach, *Der Gebrauch des Aor. Med. und Aor. Pass. bei den attischen Tragikern und Komikern*. Klotz, φαρμᾰκός?, dimostra non rettamente fondata sui noti esempi l'opinione corrente sulla lunghezza della seconda sillaba. Solmsen, *Zur Geschichte des Namens der Quitte*. Id., Praesto esse *und* praestolari. Kretschmer, Praesto sum. Ottenjann, At enim - bat enim *und Verwandtes*. Thiele, *Spanische Ortsnamen bei Martial*. Kretschmer, *Griechisches:* 4. τάλαντον, 'Ατταλάντη — 5. *Zu den lakonischen Knabenagoninschriften*, notevole la proposta d'intendere il misterioso κασεν come καθ' ἕν ' insieme '. Endzelin, Varia: 1. *Zu gr.* συ *für* τυ — 2. *Zu etr.* ἄριμος « *Affe* » — 3. *Zu lat. crātis*. Klotz, Ariamne = Ariadne? Hasse, *Pulcher. Gnavus*. Miodon'ski, *Zur lateinischen Syntax*. Kirk, *Genereller Plural im Lateinischen*. Nöldeke, *Randbemerkungen*. Kluge, *Nachlese zu Walde*. Herbig, *Eine etruskische Münzlegende?* Skutsch, *Odium*, polemica col Walde a proposito dell'etimo di *odium*.

— *Atene e Roma*, n. 151-152, luglio-agosto 1911: E. G. Parodi, *La prima Egloga di Dante e l' « ovis gratissima »*. A. De Marchi, *Cronaca e facezia nelle iscrizioni sepolcrali latine*. C. Lanzani, *La religione greca e gli studi degli antichi e dei moderni*. G. Procacci, *Scene e figure nel romanzo di Petronio*. R. Sciava, *Nota oraziana*.

— Il fascicolo 1-2 testè uscito delle *Römische Mitteilungen* (anno XXVI, 1911) contiene una monografia molto importante per la sostanza e per la mole, di M. Rostowzew, *Die hellenistisch-römische Architekturlandschaft* (pp. 185 e numerose tavole). Il libro era stato già pubblicato nel 1908, ma in russo. L'edizione tedesca di oggi, arricchita di molte aggiunte, rende accessibile l'opera del R. alla maggior parte degli studiosi. Si tratta dei paesaggi ad elementi architettonici, che il R. studia accuratamente nelle pitture pompeiane del secondo, terzo e quarto stile, e specialmente nei rapporti con l'arte greca ed ellenistica. Come è noto, l'architettura è un elemento prevalente nel paesaggio antico e i pittori la trattano con evidente predilezione. Malgrado la tendenza ad eliminarlo in favore del paesaggio puramente paesistico, tendenza che va crescendo gradualmente nella pittura antica, l'elemento architettonico si conserva tenacemente in essa, anzi si può dire che ad essa sopravviva: infatti le architetture dominano nella pittura primitiva cristiana e bizantina, nelle quali, invece, l'elemento puramente paesistico ha una parte per lo più secondaria.

— Il fasc. 3-4 delle stesse *Römische Mitteilungen*, uscito insieme al precedente, contiene fra gli altri questi articoli: M. Bieber, *Die Medaillons am Konstantinsbogen*, p. 214-237. V. Macchioro, *Per la storia della ceramografia italiota*, p. 187-213. P. G. Hübner, *Detailstudien zur Geschichte des antiken Roms in der Renaissance*, p. 288-328.

— Nel fasc. VI del *Bollettino d'Arte* E. Galli riferisce sui *Primi risultati degli scavi governativi nel teatro romano di Ferento*. Tali scavi, condotti nell'estate del 1909, hanno portato una miglior conoscenza della struttura del teatro romano, che già tre illustri architetti del Rinascimento, il Peruzzi, il Sangallo e il Serlio, avevano studiato e disegnato. Da quanto si è messo ora allo scoperto, che fa bene sperare per la prosecuzione degli scavi, pare probabile l'ipotesi che almeno il primo nucleo della costruzione rimonti ai primi tempi repubblicani e che al principio dell'Impero il teatro, già fondato, abbia subìto solo dei restauri e degli abbellimenti.

Varia. — *Bessarione*, fasc. 116, serie III, volume IX, aprile-giugno 1911: Palmieri, *La lettera del filosofo bizantino Teoriano sui punti controversi tra Greci e Latini*. Marini, *Il Beato Gregorio card. Barbarigo e l'unione delle chiese*. Borgomanero, *Gli apologisti della dottrina cattolica contro i Greci nel secolo XVII*. Palmieri, *Le divergenze dommatiche disciplinari e liturgiche tra le due chiese di Oriente e di Occidente*. Bacha, *Le deuxième centénaire de la fondation du monastère des religieux basiliens du St. Sauveur*. Cattan, *Breve notizia biografica per servire alla storia religiosa dell'Oriente*.

— La casa Alcan di Parigi ha pubblicato: A. Schopenhauer, *Philosophie et science de la nature*, première traduction française avec préface et notes par A. Dietrich (pp. 193. Fr. 2.50).

— Ci è grato annunziare che nel febbraio scorso si è costituita in Udine la *Società storica friulana*, con lo scopo di promuovere lo studio e la tutela de' monumenti storici ed artistici della regione, e di continuare ed ampliare la pubblicazione della rivista *Memorie storiche forogiuliesi*, divenuta suo organo sociale.

— Il recente furto della *Gioconda* suggerisce a un collaboratore della *Antiquitäten Zeitung* (n. 36) un articolo, *Museumsdiebe*, in cui si ricordano i furti più celebri di cose preziose artistiche compiuti in importanti raccolte d'Europa. Da questa lista di la-

dri-amatori d'arte emergono, come l'articolista poco benignamente osserva, i francesi: ma quel che è più grave e più deplorevole per tutti è che si tratta per lo più di persone educate e colte, anzi di studiosi o di specialisti.

— Sempre a proposito della *Gioconda*, il *Mercure de France* del 1.° settembre riproduce questa bella pagina del *Petit Manuel d'Art* di Jean Dolent:

« J'ai vu longtemps au Louvre un vieux monsieur qui copiait la *Joconde*. Sa copie était assez exacte, timide, médiocre, il s'appliquait. La besogne n'avançait pas, il retouchait, retouchait; les yeux l'arrêtaient, les rendre dépassait son petit pouvoir. Il ne se décourageait pas. Avec quel ravissement, chaque matin, il se mettait à l'oeuvre! Il était un peu triste au départ. Qu'il la trouvait belle, cette *Joconde* adorable! Il l'aurait certainement volée, le brave homme; mais voler n'est pas honnête, et puis le gardien veille. Les jeunes demoiselles qui font au Louvre des copies de l'Achille disaient: ' C'est l'amoureux de Joconde '. Amoureux, il l'était. Une grande fille brune dit un jour, un peu trop haut: ' Le vieux serin '. Il entendit: ' Oh! mademoiselle! '. Il n'avait pas d'illusion sur le mérite de sa peinture; c'était de la peinture honnête et plate. Il espérait se perfectionner. Ah! s'il pouvait entrer dans le secret de l'oeuvre admirable! Jamais main aussi mal habile ne trahit un coeur plus ardent. Propret, convenable, pauvre sans doute; il n'employait que des couleurs communes, remplaçait le bleu lapis-lazuli par un mélange d'outremer et de blanc, se passait du jaune italien et se servait de jaune de chrome foncé; au lieu de garance rose (trois francs le tube), il avait la laque ordinaire.

Un jour qu'il regardait Ricard copier d'une main superbe l'*Antiope* du Corrège, le vieux monsieur eut un meuvement de haine:

— Canaille! dit-il.

Oui, amoureux de la *Joconde*, et, de fait, en peignant, sa main tremblait, un peu par l'âge, un peu d'émotion. Ne riez pas. Devant son chevalet, il ne travaillait pas toujours; le plus souvent contemplant la merveilleuse femme, et les heures se passaient pour lui douces et charmantes.

Il resta une fois plus de trois mois sans paraître au Louvre. Il revint, mais affaibli, cassé, éteint, et ainsi se remit au travail et chaque jour il reprit des forces et de la mine. Il était heureux. Puis un jour, il ne parut pas, ni le lendemain, ni de tous le mois, ni jamais, depuis lors; les jeunes demoiselles du Louvre dirent du vieux monsieur:

' Il est infidèle! '

Mort, peut-être, non infidèle ».

— Nel *Bollettino d'Arte del Ministero dell'Istruzione*, anno V, fasc. V, notiamo: A. Muñoz, *Reliquie artistiche della vecchia Basilica vaticana a Boville Ernica*, piccolo villaggio sui monti Ernici. Tra l'altro, un quadro in mosaico con un busto di angelo, opera di Giotto.

— Nel mese di gennaio 1886 fu creata la *Section des Sciences religieuses* de l'École pratique des Hautes Études in Parigi. Essendo vicino il compimento del primo venticinquennio, il signor J. Toutain, attuale segretario della sezione, ha pubblicato (Paris, Imprimerie Nationale) la sua storia particolareggiata: *La section des sciences religieuses de l'École pratique des Hautes Études de 1886 à 1911.* I quadri primitivi dell'insegnamento non contenevano che le grandi religioni: quelle dell'India, dell'Estremo Oriente, dell'Egitto, il giudaismo, l'islamismo, il cristianesimo. Ma si son venuti poi allargando, e comprendono ora anche le religioni dei popoli non civilizzati, religioni dell'America precolombiana, religione assiro-babilonese, religioni della Grecia e Roma, religioni primitive d'Europa. La Scuola rilascia ora il diploma di ' ancien élève ' ecc., e pubblica, come la sezione delle scienze storiche e filologiche, una sua biblioteca. Il suo bilancio complessivo è di 53,550 franchi, una somma modesta in proporzione all'importanza che la sezione ha raggiunta. Il suo primo presidente fu il ben noto studioso A. Reville, al quale, morto nel 1906, è succeduto A. Esmeier. Osserviamo: Roma che è Roma, quanto a storia delle religioni non ha che un insegnamento, quello affidato al venerando infaticabile B. Labanca.

Opuscoli ed estratti.

Bartoli M. G., *Dalmazia e Albania*, Relazione sul quinquennio 1905-1910, Bruxelles, 1910, pp. 35. Estr. dalla *Revue de dialectologie romane*. Conclude, contro i neogrammatici, per la linguistica « scienza dello spirito, cioè vera scienza » — Cipollini A., *Nel MMDCLXIV natale di Roma. Roma - Carmen*, Milano, De Mohr, 1911, pp. 34 — Del Vecchio G., *Tra il Burlamachi e il Rousseau*, Nota critica, Ortona a Mare, Bonanni, 1910, pp. 7. Estr. da *La Cultura contemporanea* — De Santis G., *Un contratto nuziale barese del 1365*, Per nozze Perotti-Consiglio, Trani, Vecchi e C., 1911, pp. 38 — Magni E., *Figure e figuri*, Foligno, Campi, 1911, pp. 66 — Mortillaro Italia, *Studii di critica letteraria: Dante e Platone; sul personaggio a cui è diretta la canzone del Petrarca « Spirto gentil »*, Palermo, 1910, pp. 29 — Ortiz R., *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania*, Torino, Loescher, 1911, pp. 75. Fortuna d'origine puramente politica — Patrono C. M., *Un paleotipo della Commedia di Dante*, estr. dalla *Rivista d'Italia*, luglio 1911, pp. 110-115 — Petrella E. D., *I ' Ligna tabellionatus ' di S. Maria Nuova in Roma*, Roma, Santa Maria Nuova, 1911, pp. 29 — Tacke A., *Phaedriana*. Dissertazione dell'Università di Berlino, 1911, pp. 52. Esame critico di una cinquantina di passi delle favole di Fedro.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXX - N. 19-20. 1.°-15 Ottobre 1911.

LA CVLTVRA

La poesia di Giosue Carducci.

Studio critico.

I.

Il primo Carducci.

Dopo il Manzoni il romanticismo era stato non altro appena che un'Arcadia letteraria, una languida, tenera Arcadia sentimentale, musicale, svenevole, cristianeggiante. Non ci fu in Italia, se non superficiale e transitorio, un vero movimento romantico. Esso presto si risolse fra noi in una conciliazione, sotto forma di concorde cooperazione, fra il cristianesimo e le idee umanitarie democratiche della rivoluzione del sec. XVIII, con aspetto e colorito locale. Non fu una vera rivoluzione, come sulle prime potè apparire. In realtà presso di noi una benefica feconda trasformazione era cominciata già da tempo, e il romanticismo venne allora a proseguirla: esso si modificò secondo le nostre tradizioni letterarie e si accomodò al carattere nazionale, e non fu davvero sotto questo rispetto un cominciamento nuovo, ma la prosecuzione della reazione già cominciata dal Parini contro la vecchia Italia accademica, indifferente, retorica. Si credè rivoluzione, insomma, e fu conciliazione delle idee moderne europee con le tradizioni nostre. Il romanticismo in realtà non era che un pretesto e una moda. Ma dopo il Manzoni non ci fu che degenerazione e degenerati, vacua imitazione straniera, languori, sentimentalismo; parea che il rinnovellamento della letteratura nazionale moderna, felicemente suscitatosi dopo secoli di retorica accademica, già isterilisse e venisse meno. E ci fu allora, contro la nuova Arcadia romantica, la reazione classica, reazione in fondo anch'essa, come il vero romanticismo, contro la vecchia frivolezza della corruttela e decadenza italiana. S'atteggiò allora a reazionario ribelle il giovane Carducci, repubblicano, garibaldino e democratico, il Carducci anticlericale violento, che nel suo furore collerico di dispetto misconoscea persino e affettava disprezzare il modesto e moderato Manzoni.

Il Carducci apparve allora oppositore violento di ogni mediocrità e delle ultime languide romanticherie, reazionario conservatore di romano spirito. Egli non guardava con simpatia la letteratura precedente e non avea compreso nel suo vero valore il movimento romantico, che avea finito in realtà, malgrado le apparenze, col raffermare e ravvivare la letteratura moderna nazionale, fuori d'ogni tendenza esotica di scuola straniera; egli se la pigliava in fondo con quello strascico di fatuo e vacuo romanticismo dei degenerati: da ciò lo scarso valore della sua reazione classica, di poca importanza anche come movimento di cultura. Il Carducci spregiava ad oltranza il romanticismo, perchè sdegnava con rabbia tutto che fosse straniero; intransigente e veemente fino a misconoscere Shakespeare, si vantava italiano puro sangue, ardeva d'un'italianità fiera e rigida, con assolutezza austera e magnanima, fino quasi alla grettezza angusta. « Qui, per Dio, bisogna essere italiani! » esclamava e scriveva agli amici. E tutto italiano nell'ossa si sentiva, anzi latino e classico fino alla pedanteria; era allora l' « Achille » d'una brigata d' « amici pedanti ». La pedanteria era il suo vanto. Nessuna meraviglia quindi che i suoi primi versi siano quasi scolastiche imitazioni da tutti i classici italiani: ci si sente rigida pazienza di studio e rigorosa compostezza, e le reminiscenze balzano dovunque. Non è ancora poesia, è imitazione letteraria. Quel suo classicismo in ritardo può parere una stonatura ormai, una reazione scempia da gretto conservatore, che misconosce tutta la letteratura moderna, eppure è lì un'energia che fa il suo tirocinio e si disciplina, e sotto quelle forme tornite, martellate e convenzionali freme pur qualche raro guizzo di vita. La pedanteria è la sua scuola e la sua forza. Se manca il lirico colorito e il tocco efficace, se lo stile è turgido e l'espressione spesso forzata e impropria, non sono tutte però fredde generalità e vacue imitazioni: ci

si sente sotto il giovinetto che studia con feroce entusiasmo e si educa al rispetto degli antichi con ardore di cultura, ch'è aristocrazia dello spirito; v'è grande austera serietà soprattutto e la nobile intenzione di restaurare la coscienza italiana e ritemprarne il carattere. Sotto quel lavorio incontentabile di finitezza scrupolosa e di minuta eleganza meccanica, ci sono infatti i primi accenni d'un carattere d'uomo, freme grand'amore pel passato e venerazione studiosa per tutti i grandi antichi d'Italia. L'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi sono i suoi modelli preferiti, nelle loro forme letterarie egli si atteggia, la loro poesia egli rielabora nell'intelletto e ricanta, ma in verità è in comunione di spirito con tutti i grandi poeti italiani fino a Dante. Leopardiani sono parecchi dei primi sonetti (1); ma la sua scontentezza accorata, qui semplice posa letteraria, è presto soffocata da un acre amaro fastidio collerico con impeti alfieriani (2). Dal Foscolo ritrae il grande amore pei sepolcri:

> De' padri miei
> Io l'urne sante abbraccio (libro III, 54);

e foscoliana è « l'alma che da' sepolcri anche s'ispira » (III, 56), onde si scalderà culto comune per tutti gli antichi d'Italia.

Il Carducci è dunque già nei suoi primi versi un adoratore di Roma, un italiano fedele e fiero, un giovane superbo della sua cultura paesana e studioso della letteratura nazionale, uno che trae dal passato la sua ispirazione, entusiasta dell'eroismo e della bellezza antica, ma scontento del presente e che si muove quasi a disagio fra le piccinerie moderne che sdegna:

> A le mal vivo
> Genti imprecando, de l'etade obliqua
> Dispregiator, ch'altro non posso, eterno (III, 49).

La sua amarezza, la sua acre collera è appunto in quel sentirsi impotente, non atto all'azione pratica e alla battaglia: « Dispregiator, ch'altro non posso, eterno ». Quindi la sua scontentezza è astiosa e collerica più che accorata, è alfieriana e ardente. Purtuttavia, rispetto all'arte, quel suo disdegno resta generico, quel suo scontento fluttua nel vago e nell'indeterminato, mera letteratura, in freddo frasario, ampio, solenne, ridondante (IV, 63). Insomma, filtrando i suoi sentimenti attraverso vacue forme letterarie, egli vede tutto al modo del Foscolo, del Leopardi, dell'Alfieri; e anche le cose più semplici gli escono atteggiate in una maniera forzata e convenzionale. Qua e là solo rari si notano alcuni versi energici ed efficaci, espressione d'ira impetuosa, versi incisivi, restati soli fra il dilagare delle fredde forme elaborate e tornite del suo classicismo letterario. Ed ecco

> Il secoletto vil che cristianeggia (III, 41)
> . . . E il feroce oltre al rogo odio de' chercì! (III, 47)

Non sono che espressioni da anticlericale arrabbiato:

> . . . E campion de' tiranni apparve Cristo (IV, 96).

Il Carducci tutto ebro di classicismo e di reminiscenze storiche e adoratore dell'antichità eroica e leggiadra, si sente nato in un secolo ostile, in una età troppo lontana dal suo ideale letterario; e il classicismo lo nutre e lo alimenta, diviene quasi sangue della sua vita. Tutto è letterario per ora nel suo spirito. Non è tanto la calpestata moralità che l'offende, quanto la piccineria degli animi, lungi da quel romanesimo ideale ch'ei vagheggiava, e più che il vizio è la viltà degli uomini che l'inasprisce, è la loro mediocrità retorica che lo disgusta. E corrucciato, tutto chiuso nel culto della poesia, rimpiange quell' ideale mondo eroico dell'arte e della cultura che il suo entusiasmo classico gli fa sognare; ma soprattutto gli muove la bile il fatuo rinverniciamento cattolico della borghesia moderata, ora che con ribellione impetuosa gli parrebbe necessario invece abbattere il potere papale a Roma. Quindi il fiero giudizio contro l'età sua, « secoletto vil che cristianeggia ». E perciò dunque egli non può dal presente trarre buona ispirazione: gli manca il senso del reale, gli difetta la proprietà dello stile, e alieno dalla bassa realtà contemporanea, tutto ebro di cultura fino alla pedanteria, solo nel passato e nella letteratura trova rifugio e quiete. Del presente non si ricorda che appena per spregiarlo, con satira che riesce collerica, prosaica, volgare, senza grazia e senza sorriso.

Non c'è insomma nei *Juvenilia* che la promessa di un artista che si educa, un artista di seria cultura, tutto assorbito nell'ammirazione dei grandi antichi. Il resto è ciarpame, come tutti i versi della « caldana monarchica » nel '59 e '60.

Ma la buona promessa par che venga meno nei *Levia Gravia:* il Carducci non ha ancora

(1) *Juvenilia*, libro I, cfr. in ispecie nn. 17, 23.
(2) *Ivi*, libro III, 51-53.

trovato sè stesso e, seguendo l'impeto delle sue prosaiche passioni e opinioni pratiche sociali, peggiora. Tutto assorbito nel passato eroico vuol pure ostinarsi a verseggiare le questioni pratiche del presente e tenta di far poesia sociale, ma con arida inefficacia e con falsa eleganza invano chiede ispirazione allo sdegno, sempre classicamente atteggiandosi. Annunzia nel Congedo:

> A noi fra i tormentati or convien ire
> Tesoreggiando le vendette e l'ire.

Preoccupazioni sociali lo muovono. È da socialista quasi che parla:

> Apritevi
> De la miseria antri nefandi a me (I, 8).

Ma egli ci entra in guanti gialli, pieno la mente dei classici; e socialista non fu mai davvero, perchè si mantenne sempre uomo della vecchia razza patriottica, e poi il socialismo non lo trovava nella tradizione letteraria italiana. È questa dunque poesia sociale mancata, troppo letteraria, con fredda quasi accademica posa, e troppo attillata in una pretesa eleganza qui sconveniente. C'è solo in apparenza una materia nuova, e son temi sociali retorici, in forme vecchie; si sente troppo lo scolastico negli svolgimenti simmetrici, e quel rotondo stile di ben composta maestà è una quasi continua stonatura in una poesia che vorrebbe avere larga efficacia civile. Anche le imprecazioni dantesche vi riescono turgidamente declamatorie:

> Io l'onde a l'onde
> Impreco avverse in su la doppia riva,
> E da i ridesti in Appennin vulcani
> Pioggia di fuoco a i nostri dolci piani.

Sono eleganze retoriche in frasi letterarie. L'autore resta sempre in corretta posa, in signoril sussiego, anche quando entra nei tuguri della plebe, sol preoccupato di far bella figura con ben torniti versi, ma non ha nulla nella fantasia e nulla gli muove il cuore. Solo la patria gli strappa qualche energico accento:

> Oh quando i vivi a te salvar son lenti,
> Sacra Italia, per te pugnino i morti! (II, 26).

Balza ardito e impetuoso il sonetto « Roma »:

> Oh ancor del nome
> Spauri il mondo e i secoli affatichi!

Il Carducci aveva fin ora scritto i suoi versi quasi per sè solo; aveva chiuso i *Juvenilia* con « altri chieda la gloria ed io l'oblio », aveva aperto i *Levia Gravia* con la formula funeraria romana « Suis sibi fecit ». Era in fondo uno scontento di sè e di tutti, e dei *Levia Gravia*, severo giudice di sè, dirà poi: « Dei tempi c'è la leggerezza pesante e la pretensione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia nè in sè, e pur tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggioranza, e la segue; scambia la materia per l'arte, o le mette in urto tra loro; si balocca facendo su 'l serio; gitta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto » [1].

E verso il '61 si diede con ardore agli studi filosofici. Era insoddisfatto di sè, provava vagamente quasi disgusto della poesia, come d'un diletto da sfaccendato, e desolato ne sentiva l'inefficacia pratica; pure, dalle muse non potea staccarsi e, tornando ai vecchi amori, si travestiva da Enotrio Romano « per non scemarsi » confessa « coi versi quel po' di credito che gli poteva dare la prosa » [2]. E questa è una posa e un'affettazione che mantenne poi per tutta la vita.

Ma la prosa dei suoi primi anni non vale meglio che i suoi mediocri versi. Sa di stantio e di pedanteria, è accademica, fredda, pesante, senza agilità nè snodature; ci si scorge un meccanismo convenzionale, aridità, impaccio, sforzo, preoccupazione soverchia d'emulare lo stile antico dei cinquecentisti. Confessava egli stesso che la prosa era per lui un'improba fatica e una laboriosa tortura, e ci si sforzava intorno di lena, senza tuttavia liberarsi da un certo che di artificioso e declamatorio [3].

Così i suoi primi saggi, che furon prefazioni per alcuni volumetti diamante del Barbèra, non hanno che scarso valore e rivelano solo la tenacia costante e paziente di un principiante che anela ad una seria cultura letteraria, molto studio, studio pedantesco, studio assiduo e duro, assai debole attitudine critica. Suo concetto fisso e dominante è « mostrare che la letteratura italiana nelle sue origini nulla deve a quelle di altri popoli, che ella è frutto della tradizione latina conservatasi e modificata dal cristianesimo; ... che ella è per eccellenza latina e greca » [4]; concetto da classicista impenitente e da orgoglioso nazionalista, nato dal considerare più la storia della cultura che della schietta letteratura, confondendo una coll'al-

(1) *Opere* (Bologna, Zanichelli), vol. IV, pag. 142.
(2) *Opere*, IV, 142; cfr. *ivi*, 286.
(3) *Lettere*, vol. I, pagg. 51-2, 58-9.
(4) *Lettere*, I, 66.

tra, e da estrinseche valutazioni di stile. Lo strano giudizio sul Cavalca, « mirabile » anzi « miracoloso scrittore », è caratteristico segno della sua inattitudine e impotenza critica: « Rileggi, ti prego..., scrive al Chiarini, e stupisci tanta potenza di stile in quel povero stolto fratacchione » (1), quasi il Cavalca fosse un imbecille che possieda, per capriccio di fortuna, un tesoro, e quasi lo stile fosse qualità estrinseca e indipendente dallo spirito dello scrittore e dalla materia che esprime ed espone! Vecchia pedanteria italiana di puristi e stilisti, come Cesari e Giordani; dal quale ultimo anzi il Carducci confessava d'imparare « moltissimo in materia di critica storico-letteraria » (2): Ahimè! Tali erano i suoi maestri, e tali le sue simpatie. Emergono appena, fra questi primi scritti, il saggio su Lorenzo de' Medici e la dotta prefazione alle Poesie toscane di messer Angelo Poliziano, ove è già accennato l'entusiasmo pel Rinascimento e sono già fermate le idee del Carducci su quel periodo della storia della nostra cultura che tanto prediligeva e che a lungo si affaticò a studiare.

II.

I *Giambi ed Epodi.*

Fin dagli anni giovanili è notevole nel Carducci uno strano contrasto, una triste e voluta contraddizione, in che si dibatteva e si torturava, contrapponendo alla sua irresistibile inclinazione letteraria un austero sdegno per la inutile e vana (così egli diceva) arte del far versi: era un mero letterato, eppure a momenti la febbre delle passioni pratiche lo invadeva, e tentava allora dissimular sè stesso e forzare le proprie istintive tendenze mostrando di stimar solo quanto può avere pratica efficacia. Per il pudore d'apparire mero poeta si era travestito da Enotrio Romano. Sosteneva in apparenza di voler essere solo un dotto professore e valente filologo, eppure dei versi non potea far a meno, anzi la sua reale scontentezza era d'essere appena un verseggiatore mediocre, e la superbia l'ardeva di procedere glorioso avanti, mirando sempre ai grandi. « Vedi, amico mio », scriveva al Chiarini (3), « vedi se questa è superbia smisurata. Ma forse, più che superbia, è amore di quest'arte degli dei, contemplando la quale viverò e morirò ». Intanto la sua arte egli la contaminava mescolandola alle prosaiche sue passioni politiche, servendosene come strumento di polemica per sfogare i suoi impulsi all'attività pratica. Era di carattere collerico, a scatti, e credeva coi versi poter combattere le sue battaglie, se gli era negata la potenza e abilità all'azione.

C'era ormai l'unità d'Italia, proclamata ma non compiuta ancora; e il Carducci si doleva che mancasse soprattutto un'educazione virile e una nobile coscienza al nuovo popolo, spenta la latina energia. Se alfine era necessario castigare la secolare ingordigia papale, più necessario gli appariva scuotere gl'italiani dalla loro mediocre indecorosa fiacchezza indifferente. Parea che la generazione degli eroi del risorgimento fosse tramontata: alle ribellioni patriottiche, alle guerre da epopea succedeva la tregua e l'inerzia cauta, dopo la fervida azione era la sosta, dopo l'audacia eroica la pusillanimità. Autorità e prevalenza godevano allora i moderati guardinghi, i manzoniani; al Carducci parea la generazione degli gnomi, pareano gli anni infausti della viltà. In quel decennio, ch'egli poi qualificò delle vergogne, dopo il '60, la sua collera biliosa ebbe scatti violenti, e i suoi versi furono allora tutti d'oltraggio e d'obbrobrio. Aveva a sdegno quella tregua e più gli apparia nefando nel suo alone d'oscurantismo il ponteficato dispotico. Le passioni politiche si mescolavano in lui alle letterarie: i moderatucoli cattolici eran per giunta manzoniani, a maggior suo dispetto.

Conscio con rabbia allora dei secolari danni apportati dal papato all'Italia, e meditando come la moderna civiltà siasi quasi tutta svolta e conquistata fuori e contro del cattolicismo, volle di queste vaghe passioni anticlericali manipolare una composizione filosofico-poetica, un inno a tutti gli avversari del cattolicismo; e tutti li volle personificati in Satana. Ma se c'era nel Carducci il partigiano politico collerico, non c'era il pensatore, e la sua concezione mediocre e grossolana non persuade, non è animata di profonda meditazione, non è liricamente trasfigurata, non è che un confuso miscuglio di facili e generiche idee anticlericali: perciò resta cosa arida in versi comuni. Egli concepisce tutta la storia come una continua dichiarata ostilità al papato e svolgentesi in antagonismo alla chiesa cattolica, come una

(1) *Lettere*, I, 88.
(2) *Lettere*, I, 79.
(3) *Lettere*, vol. I, pag. 68.

pertinace ribellione secolare contro quell'ostacolo ed incubo enorme; ma gli manca la larga visione epica, gli difetta la vera esaltazione passionale. Il Carducci non combatte qui ogni religiosità, chè non ne avrebbe la coscienza nè l'audacia, ma esclusivamente il cattolicismo grétto e oscurantista. Egli non era infatti un'anima senza religione (l'ateismo esige una coscienza eroica), ma solo un anticlericale collerico, e il suo Satana è un'astrazione arida, generica, un arbitrario accozzo, un miscuglio in che si comprende un po' di tutto ciò che è contro e fuori del cattolicismo, un complesso di elementi eterogenei, una molteplice camaleontica personificazione, quindi non una figura viva e mossa, e nemmeno un simbolo lirico caldo di passione, ma il prestanome per un concetto che resta oscillante, impreciso, contraddittorio, mal impastato di sensualità, paganesimo, cristianesimo eretico e protestante, scienza e progresso, dei più vari ingredienti insomma. Un tal Satana è veramente « una specie di ebreo errante, che per panteistica trasformazione passa di fenomeno in fenomeno, di mito in mito », come spiegò l'autore. « Se una forma propria volessi dargli », aggiungeva ancora in una pagina di nobile stile con un po' affettata elevazione d'entusiasmo (1), « lo rappresenterei giovin di verde e immortal gioventù, come gli dèi della Grecia, severo e mesto ad un tempo nella sua raggiante bellezza ». Ma quest'autointerpetrazione, troppo libera, par piuttosto una correzione o sovrapposizione posteriore ai versi, e vi resta estranea: accenna a ciò che l'autore avrebbe potuto o voluto fare, e che non è poi precisamente quello che ha cantato e rappresentato. In realtà il suo Satana resta astratto nel vuoto d'un'impotente elaborazione cerebrale, sfugge alla fantasia, svapora astratto in una continua trasformazione. Sicchè il poeta indifferentemente e consecutivamente inneggia alle più disparate cose, alla materia, all'amore, al vino, al paganesimo, ai poeti classici, ai ribelli eterodossi, a Savonarola, a Lutero, alla scienza, al progresso, al vapore! È una mal accozzata filastrocca, una concezione confusionaria insomma, e da quest'intimo difetto dipende quindi tutto ciò che d'impreciso, di generico, di superficiale è nello stile. L'intento pratico qui soffoca la commozione e la fantasia, non ci son che magri concetti e continua superficialità, manca, fra tante saltellanti immagini abbozzate, quella che ti scuota e ti si fissi, manca l'unità d'impressione; il tono spesso prosaico scende fino alla trivialità. Per allora vi si suscitò intorno una travagliata polemica; ma sbollite le passioni pratiche tra le quali l'inno nacque, è naturale che ora il lettore resti freddo. È insomma l'*Inno a Satana* una chitarronata volgare, mera polemica anticlericale, non espressione di una coscienza ribelle; è un prosaico brindisi anticattolico, non una concezione lirica irreligiosa. Se dunque esso può significare un momento importante nello svolgimento delle opinioni politiche e delle passioni pratiche del Carducci, non ha affatto importanza d'arte, e l'autore stesso, che se n'accorse, lo condannò (1). Ma ne abbiamo qui tanto diffusamente parlato perchè questo malaugurato inno valse a creare e diffondere intorno al Carducci un alone di leggenda, quasi grossa nebbia che impedì per gran tempo a molti di comprendere il vero Carducci, divenuto senz'altro l'autore del Satana, e di questa fama troppo a lungo gli pesò l'increscioso incubo sul capo, fino al dispetto e alla nausea.

Il Carducci non aveva allora con sè l'opinione pubblica, era in decisa avversione e battaglia contro tutto e tutti, e nell'acre sdegno, violento e impotente, s'illuse allora di poter essere l'Archiloco della nuova Italia. Aveva letto e ammirato V. Hugo, Barbier, Heine; alla sua comprensione e simpatia artistica si schiudeva un più vasto orizzonte, il suo gusto si raffinava, s'arricchiva di colori la sua tavolozza; ma la poesia naufragò nel praticismo, rimase impigliata, strozzata, inaridita nelle passioni prosaiche e nell'irosa polemica. Il giovane Carducci freddo letterato era sul tramontare; già gli pareva, trasformandosi, di sentire un nuovo *io* sorgere e fremere in sè stesso: « Rileggendomi, mi giudico come un morto », scriverà poi in prefazione ai *Levia Gravia,* e così cominciava i *Giambi ed Epodi:*

> Dietro me cadavere
> Lasciai la prima vita.

L'ardente smania di compiere una missione battagliera con furente eroismo a momenti lo commoveva in tutte le fibre; il suo programma è di violenta collera:

(1) *Opere*, IV, 108.

(1) *Opere*, IV, 143; cfr. *ivi*, 180; *Lettere*, I, 94-95.

Tutto che questo mondo falso adora
Co 'l verso audace lo schiaffeggerò.

È montata turgida l'ira, amaro lo sdegno: i versucci letterari sul « secoletto vil che cristianeggia » diventano invettiva e bestemmia:

Triste novella recherò tra voi:
La nostra patria è vile.

Ma tutto ciò resta prosaico; non migliora la poesia; quell'astio e quell'ira non potean dare profonda ispirazione al Carducci. Egli non era nato poeta satirico nemmeno alla maniera di Giovenale, nè il suo era carattere veramente e sinceramente fiero e austero, energico e battagliero, come volea apparire. Il rigido censore e l'eroico ribelle era in fondo solo un povero triste letterato e scontento, impulsivo di natura, impetuoso, collerico a scatti. La sua ira è cieca e momentanea, non è un'insurrezione di tutto il suo essere con elevata esaltazione passionale, lo investe a tratti, gli gonfia le vene, gli monta al cervello, è un impeto sanguigno subitaneo; non può perciò suscitargli visioni nella fantasia, non costituisce il lirismo della sua anima. La sua collera torbida, impetuosa e improvvisa si rattrappisce impoetica, diviene sforzo o affannosa enfasi quand'egli si prova a metterla in versi; le passioni politiche restano nelle sue strofe materia grezza, nude e crude, senza colorito, non si mutano in esaltazione lirica, valgono insomma per il loro interesse pratico, non per il calore poetico assente. Poichè i suoi impeti son momentanei, egli resta, dopo l'ira, per lo più freddo nell'esecuzione, e allora s'impaccia, si sforza, invano cerca dissimulare la freddezza con l'enfasi e s'inturgidisce; volendo fare ad ogni costo il satirico, riesce duro, amaro, con improprietà frequenti, e cerca l'effetto declamando.

Eppure i *Giambi ed Epodi* hanno un gran vantaggio su tutti i precedenti versi, perchè se là non c'era che freddo lavorìo letterario con levigata e falsa eleganza, qui prorompe impetuoso il Carducci uomo con tutte le sue collere e audacie della vita pratica; nonostante un po' di posa e di ostentazione, ci si sente una certa spontaneità e vivacità, c'è almeno, se non ancora il poeta, l'uomo con le sue aspre bizzose passioni.

L'interesse pratico, lo sdegno politico e l'impeto polemico guastano il bell'epodo *Agli amici della Valle Tiberina,* ove accanto a versi di realistica pittura, primi accenni ad una poesia del paesaggio nel Carducci

(De i vecchi prepotenti in su gli spaldi
Pasce la vacca e mira lenta al pian)

e accanto a strofe di sacro ardore e di meditazione storica

(Fiume d'Italia, a le tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando...
E pensai quando i tuoi clivi Tarconte... ecc.)

mal s'accorda e stride la satira di tinte accese e crude:

Meglio così, che tra marmoree sponde
Patir l'oltraggio de' chercuti re...

satira amara, prosaica, enfatica, non scevra anche d'alcune banalità letterarie e che finisce in una declamazione di cattivo gusto. Pochi lampi e guizzi di poesia sono sperduti in una squallida e tumultuosa pretensione di satira ingombrante. Il poeta si ostina volontariamente nel falso; non ha scoperto ancora sè stesso. Il vagheggiator di fantasmi abbassa la sua facoltà artistica allo scopo pratico, a cui è disadatto, di correggere, ammonire, inveire.

Il suo temperamento d'artista in realtà era proprio la negazione del comico e del satirico. Il Carducci non era un verace odiatore degli uomini con un covo di viperette in cuore, un lottatore ribelle e feroce, quale volea mostrarsi: sotto la sua collera c'era una chiusa angoscia, un fosco dolore, sotto il suo sarcasmo una dispettosa malinconia; quindi tutti i suoi tentativi di satira burlesca sono senza grazia nè scioltezza, anzi con aspra freddezza racchiudono occulta amara angoscia interiore. Le macchiette satiriche, che qua e là compaiono nei suoi versi, non sono che freddi esempi generici, figure convenzionali, larve senza senso nè vita, tipi astratti di vigliacchi, ruffiani, etère e poetastri, meri nomi, come Cetego, Ciacco, Mena, Pomponio. Egli riesce sgarbato nel sorriso sempre, come uomo fastidito di tutto e tristamente crucciato, costretto a fare, per sorridere, una beffarda smorfia, amaramente; gli difetta l'agilità e la vivacità, gli è conturbata la serenità artistica, che può nutrirsi solo di simpatia e non di astioso tedio. Versi come questi:

Il gran prete quel dì svegliossi allegro,
Guardò pe' vaticani
Vetri dorati il cielo umido e negro,
E si fregò le mani

e come altri molti e peggiori che seguono, rivelano con la lor tensione artificiosa e grigia aridità l'impaccio del Carducci in bizza, che mal tenta d'essere faceto, sempre malsicuro e tuttavia ostinato. Il suo stile diventa rigido,

la forma banale; egli non può dissimulare di verseggiar delle volgarità. E pur sempre bada a mantenere decoroso contegno severo: perciò riesce duro, brusco, come fuor di suo agio, senza disinvoltura. Il turgido sforzo letterario è sempre evidente, ed egli si trascina stentatamente e prosaicamente col vano conato di produrre una poesia comica e satirica, che di fatto non sentiva.

Non c'era che una fosca tristezza in fondo alla sua anima, con poco fiele. Ma se la sua ostentata collera non potea dar poesia burlesca, neppur valeva a suscitare vera esaltazione passionale: quella sovreccitazione nervosa e tediosa, che gl'impediva la calma dell'osservazione e della rappresentazione, presto sbollendo e ristagnando, prima di divenir stato lirico, senz'altro lo lasciava a mal arrabattarsi per procurare ai suoi pezzi retorici un fittizio calore. Allora il suo corruccio si adagia nella falsa eleganza letteraria, o tutt'al più vi spasima dentro rattrappito e contorto; e quando, in un collerico impeto, l'autore cerca sfogo e mira all'effetto, diviene declamatorio, enfatico, ridondante [1]. Tutto l'epodo per E. Corazzini è una declamazione affannata, istrionica, che comincia, a pieni polmoni e col braccio proteso, con un « Dunque » d'interrogazione retorica proseguita oratoriamente per otto strofe in un fiato, e che finisce con una predica-invettiva, con esagerata esaltazione pomposa. Piacque quando erano ardenti le passioni pratiche che solleticava [2]; come arte, con quella falsa grandiosità ostentata, è una bruttura.

Tuttavia, come dicevamo, in questi *Giambi ed Epodi* v'è qualcosa di meglio che nei precedenti libri, e siamo stati fin ora alquanto severi appunto per mettere in evidenza lo stacco fra la falsa e la vera poesia. Si sente qui dunque a tratti qualcosa di più vivo, di più sciolto, di più sincero, e, accanto alla satira sgraziata e brusca o enfaticamente declamatoria, emergono spunti e brani più felici e qua e là balenano fantasmi di sincera e grande poesia. Spuntan così fra la colorita retorica anelante e la falsa pretensione satirica momenti di vera commozione lirica e squarci di fuggevoli visioni, come la marcia delle milizie francesi (I, 3) con balda efficacia e vibrata energia, e la caccia con l'amico, viva rappresentazione nostalgica

> (Per l'alpestre cammino io ti seguía;
> E 'l tuo fucil di certi
> Colpi il silenzio ad or ad or ferìa
> De' valloni deserti.
> L'alta Roma io cantava...
> E il can latrando a le cadenti piume
> Rompeva a mezzo il verso,
> O a te accennando usciva impazïente
> Fuor de la macchia bruna...),

e l'eroismo bolognese (I, 4), la visione del morente Cairoli (I, 13), la deserta casa degli eroi

> (. . . Oh come sola è ora
> La casa degli eroi!
> De le sue stanze pe 'l deserto strano
> S'incontran due viventi...)

e quell'impeto di grand'orgoglio e di poetica esaltazione, contro « certi censori » sdegnosamente neganti a lui l'alloro:

> Deh via, chi ve l'ha chiesto?
> Quando i' salgo de' secoli su 'l monte
> Triste in sembianti e solo
> Levan le strofe intorno a la mia fronte,
> Siccome falchi, il volo.
> Ed ogni strofe ha un'anima; ed a vallo
> Precipita e rimbomba,
> Come fuga d'indomite cavalle,
> Con la spada e la tromba...

L'orgoglio dell'alta ideale poesia a cui aspira lo trascina, e qui veramente questo scoppio lirico prorompe con l'anima tutta. Il suo più vero e profondo entusiasmo era per la poesia, per la poesia in sè stessa, amorosamente cercata e adorata, la poesia che ai suoi occhi rappresenta il passato e schiude l'avvenire:

> A più felice etate
> Lancio il mio vivo cuore.

Già s'intravede dunque il grande poeta, ma non ci è ancora di lui nessuna poesia perfetta. Così nell' « Avanti! Avanti! » accanto alle belle strofe, calde d'entusiastica foga, della felice mossa iniziale, nuocciono e guastano i satirici accenni ai « ginnetti italici » e le due strofe retoriche sul Mameli, come alcune altre parti fiacche e letterarie in sulla fine.

Tutta la semipoesia dunque dei *Giambi ed Epodi* è uno sforzo letterario di passioni pratiche, è un impeto vano del Carducci verso l'efficacia dell'azione politica; ma finì egli stesso col riconoscere l'impotenza della propria indignazione e il vuoto fra cui s'agitava, e attristito allora non seppe che condannare, di fronte alla vita pratica attiva, tutta la poesia, oziosa, inefficace, senz'effetto e senz'utilità, affettò di-

(1) *Giambi ed Epodi*, II, 16, 20, 22, ecc.

(2) Vedi nelle *Lettere*, I, 114-115, ove si accenna agli entusiasmi suscitati dall'altro epodo gemello « Per G. Monti e G. Tognetti ».

sprezzare come cosa vana l'arte, non necessaria anzi dannosa nella società moderna. Egli che l'arte adorava, s'impacciava e si dibatteva in tale tormentosa contraddizione. E asseriva: « La poesia è cosa affatto inutile e superflua »; e peggio incalzava: « La troppa letteratura è un gran male da per tutto e sempre ». Bestemmiava: « La poesia oggimai è cosa affatto inutile; che se anche mancasse del tutto, verun minimo congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene » [1]. Amara scontentezza di sè è in questo tono quasi da materialista utilitario, e come per ritornello egli riprese poi sovente a ripetere di tali sentenze, facendo eco alla teoria che l'arte sia ormai moritura o quasi moribonda [2]. Ma non era punto uomo d'azione, nonostante le sterili sue velleità, e la sua attività politica è nulla di valore, sicchè egli stesso, vittima delle sue discordi manifestazioni, dovè pur riconoscere di non avervi attitudine per nulla [3].

Il Carducci dunque, impetuoso e collerico nella vita pratica, non potè mettere nei suoi *Giambi* che passioni crude e prosaiche e nude opinioni politiche, senza riuscire a far vera poesia di sdegno e di ribellione; egli era individuo di partito, non carattere passionale, uomo d'ira momentanea, non tempra da Giovenale, e non potea perciò divenire nell'arte poeta di calda vibrazione e di energica foga. Scrivere satire violente non era la sua vocazione, e fu solo bisogno di sfogo pratico, un ostentato atteggiamento, uno sforzo declamatorio durato un dodicennio.

Nei *Giambi ed Epodi,* abbiamo detto, si sente l'uomo con le sue passioni pratiche, non il poeta ancora. Tutto ciò ch'è provato e vissuto nella vita reale non sempre è ispirazione d'arte, anche nei maggiori poeti; non tutto ciò che si sente e si vive entra nel nostro mondo lirico-fantastico, altro è l'individuo storico, altro il poeta; altro la sua biografia umana contingente, altro quella ideale; altro le sue passioni e convinzioni pratiche, altro il suo mondo lirico. Dal che non si conclude che l'arte sia tutta sempre oggettiva, impersonale, al di sopra dell'io e che solo possa alimentarsi di affetti generici e di passioni universali, come opinava

(1) *Opere*, XII, 52, 154; IV, 59.

(2) *Opere*, XI, 6, 237; XII, 150, 153, 162, 420. L'azione combattuta e vissuta valea per lui quanto una lirica o un poema: XII, 483.

(3) *Lettere*, I, 249-252.

il Carducci [1], cosa solo in parte vera, quando s'intenda che l'arte rappresenta solo la vita e la figura ideale dell'autore e che in essa non entra e non può entrare l'individualità empirica e storica di lui; ma sempre e imprescindibilmente entra nell'arte la personalità ideale e lirica, che è la sola in fondo che conta e cui deve guardare la critica letteraria.

Cerchiamo quindi di studiare e comprendere più a fondo la personalità poetica del Carducci. Fuori del momento della collera cieca e tumultuosa egli, tutt'altro che aver gonfia l'anima d'acredine e d'amarezza, anelava anzi alla dolce e sana poesia della natura, alla serenità della gioia, alla benefica e feconda pace delle contemplazioni del passato e delle speranze future. Questo è il concetto dell'epitalamio *Per le nozze di Cesare Parenzo;* ho detto il concetto, non l'ispirazione lirica di quella poesia, in cui il Carducci pone in contrasto le due tendenze che gli parevano essere in lui, una palese allo sdegno collerico, l'altra intima e segreta all'amore e alle cose gentili, quasi duplice faccia della sua personalità. Il contrasto qui non è reso poeticamente efficace, non scaturisce ingenuo nell'anima profonda del poeta, ma viene esposto e riferito quasi per polemica; non è una rivendicazione spontanea d'un intimo anelito, è anzi una contrapposizione solo estrinseca e occasionale; estrinseca perchè è fra il poeta e i suoi falsi apprezzatori, occasionale perchè egli qui non svela, con irresistibile immediato impulso, la sua profonda e sincera vocazione, creando la sua vera lirica, ma fa solo una protesta di saper cantare, egli l'arcigno Archiloco, anche dolcemente per nozze, e si pone all'esperimento con impegno di riuscir bene: perciò freddo riesce il contrapposto e troppo letterariamente costruita è la poesia. Onde suona qui ancora la vecchia maniera letteraria del Carducci, un po' retorica e superficiale, da cui si salvano appena alcune delle ultime strofe. Ma il Carducci volle dare a quest'epitalamio, che chiude il primo libro dei Giambi, quasi l'apparenza di un momento drammatico della sua coscienza, e il valore d'una publica dichiarazione. In realtà già aveva cominciato a scriver i primi sonetti gentili delle *Rime Nuove* con note soavi.

Già si svegliava, sotto l'involucro esteriore delle sue passioni politiche e delle sue asprezze

(1) *Opere*, XI, 297.

e fierezze, una coscienza e una facoltà artistica ben diversa, un nuovo mondo gli si schiudeva nella fantasia, un'anima serena e lieta cominciava a palpitare in lui, in lui che amava la natura e l'umanità, vagheggiatore di tutto ciò che v'è di migliore nella vita dello spirito e della società, innamorato del mondo, adoratore del passato e fiducioso nell'avvenire. Tale nel suo intimo era sempre stato, anche sotto la dissimulazione ostentata e la forzata posa satirica. L'affermazione notevole di questa sua interiore svolgentesi personalità ideale è nel *Canto dell'Amore.* Il quale per altro non segna un momento decisivo nella vita e attività letteraria del Carducci, come potrebbe sembrare, giacchè non è affatto lo schiudersi d'una nuova fede, non è un programma d'entusiasmo, nè il principio d'un apostolato: è semplicemente l'espressione d'una vaga e segreta inclinazione antica dell'autore, accentuata in un momento di beata serenità, fatta palese durante una bella gita, dopo una buona digestione, e rivela l'intimità mite e felice del Carducci quale s'affaccia poeticamente nell'oblio delle pratiche e prosaiche passioni: è il Carducci ideale e individuo lirico che comincia a sormontare sul Carducci storico:

> Io non so che si sia, ma di zaffiro
> Sento che ogni pensiero oggi mi splende...
> Son io che il cielo abbraccio, o da l'interno
> Mi riassorbe l'universo in se?...
> Ahi, fu una nota del poema eterno
> Quel ch'io sentiva e picciol verso or è.

In queste strofe è tutta l'essenza artistica del componimento, qui solo è vera profonda poesia. Il resto, ciò che precede e ciò che segue, è ancora satira un po' arrembata e sgraziata o ampia descrizione altisonante in un'enumerazione interminabile. Ci sono insomma ancora tutti i difetti della precedente poesia: mediocrità satirica ed enfasi oratoria.

Il poeta si trascinava ancor dietro il retaggio dei *Giambi ed Epodi,* ne sentiva ancor negli orecchi il rimbombo, non si risolveva a lasciare ancora del tutto quella maniera e quella posa. Gli ultimi vestigi sono nell'*Intermezzo:*

> Io voglio in conclusione
> Vo' schiaffeggiare il mondo.

Ma questo non è che un vuoto accenno al vecchio programma fallito, non è che l'eco delle ostentazioni e delle collere passate, e già vi fa capolino un po' della vera poesia carducciana: non c'è più enfasi, non declamazione, non più sforzo nè atteggiamento letterario, non più volgarità, nè brusca e pesante malagrazia. L'influsso del Heine è qui assorbito completamente e artisticamente: voglio dire che è dal Heine che gli viene l'impulso ideale alla poesia, non che l'*Intermezzo* sia mera imitazione del poeta tedesco, chè allora non avrebbe alcuna importanza. Ci sono degli spiriti arcanamente simpatici talora, che s'incontrano, traverso lo spazio e gli anni, nelle letture e negli studi, ideali collaboratori nel nostro spirito; che se anche essi non palesano talvolta che poca e parziale affinità con noi, in molto anche da noi discordanti (l'amore spesso è predilezione di contrari), pure efficacemente fanno come di molla a incitare l'esplicazione della nostra attività nel nostro carattere, ci aiutano quasi a scoprire un lato prima occulto di noi stessi. Tale fu appunto il caso del Carducci col Heine: a l'uno parve trovar parte di sè stesso nell'altro, e per quanto dell'uno la tempra romana apparisse contraria alla natura ebrea del suo nuovo idolo, dall'incontro dei due spiriti sprizzò una scintilla; e la simpatia ideale che legò il Carducci all'umorista tedesco rischiarò di nuovi miraggi la sua anima agevolandone lo svolgimento poetico, gli diè slancio a nuove concezioni. Non è dunque che il Carducci abbia scritto l'*Intermezzo* sotto l'eccitante della poesia del Heine presa a modello, ma da quella ricevè ispirazione e ideale impulso a creare una delle sue più vive cose e originali. Il motivo qui è la polemica e satira letteraria contro i romantici, egoisti sentimentali, versaioli, civettuoli, tutto cuore, che fan dell'arte una secrezione della propria sensibilità e un'espettorazione morbosa dei propri affetti. È il solito motivo che poi tornerà frequente nella critica satirica carducciana contro le civetterie dell' « io mughetto » per il suo innato odio contro la malattia romantica, che fa dell'arte « la secrezione della sensibilità del tale o del tal altro » (1), sicchè gli sembrava perfino che l'amore schietto fosse un abuso in poesia: « Della poesia d'amore, scrive, ammetto soltanto quella che la impressione singolare, fenomenale, individuale trasmuta nella rappresentazione universale, storica, umana: quasi quasi sto per dire che nella poesia d'amore io amo l'allegoria » (2). Ma lasciamo i suoi pregiudizi d'estetica, giac-

(1) *Opere*, XI, 295 e 237.
(2) *Opere*, XI, 295; cfr. ancora III, 420.

chè qui, nell'*Intermezzo,* la critica letteraria polemica si trasfigura, diviene arte senz'altro, con un tono di leggero scherno e di mordace scherzo. Come il primo entusiasmo lirico del Carducci è per la poesia, contemplata in sè stessa quale materia d'ispirazione (segno d'abito riflessivo e d'un artista che si svolge dallo studio della letteratura, con fatica estraendo e con leggiadra cura di stile dalla poesia la poesia), così la sola vera satira a lui possibile era quella di critica e polemica letteraria. Ed è appunto questo genere di satira critica che ora qui s'accenna e rappresenta la parte migliore e più viva dell'*Intermezzo*. Intanto egli invano parla della sua indignazione violenta e ribelle:

> Io sento in me qualcosa di Nerone...
> Ogni strofe è uno schiaffo a qualche cosa...;

è falsa ostentazione; no, non c'è più la collera aspra escandescente dei *Giambi*, e il Carducci stesso finisce col confessarsi « Archiloco omai lasso ». È qui una disposizione d'animo fra la noia e il dispetto, fra il disgusto e la malinconia, fra lo scherzo e lo scherno; e van le sue strofe « a diritto e a sghimbescio, senza oriente nè tramontana »,

> E tutte senza fine e senza scopo
> Come il mio tedio e il mio
> Dispetto, che cominciano da un tropo
> Per naufragare in Dio.

Soprattutto i poetastri perdigiorno, come s'è detto, lo fastidiscono e disgustano, e gli muove dispetto il loro caro cuore,

> a la grand'arte pura
> Vil muscolo nocivo.

Egli è un annoiato che fantastica, correndo per varie idee e varie imagini, e trapassa dallo sdegno alle pensose riflessioni, e si confessa e combatte.

Heine sarebbe stato più scherzoso e più vivace a tratti e insieme più zuccheroso: il Carducci è più aspro e nel complesso più compassato, perfino un po' monotono a tratti; ma Heine era un romantico capriccioso, e il Carducci resta un letterato che si trastulla; e finisce un po' languidamente nella seconda parte, ove è già stanco di quel po' di brio bizzarro. Ivi prevale sul tedio brioso e sull'amaro scherzo una nota di serietà e malinconia, forse meno spontanea, non ben fusa nell'insieme, mi pare, e alquanto stentatamente grigia. Tutto l'*Intermezzo* del resto è restato unico nel genere fra i versi del Carducci; il quale dopo la prima vivace simpatia heiniana, rimeditando su sè stesso, sentì di non poter più seguitare in quel tono. Sicchè esso rappresenta solo un momento fugace nella vita artistica del poeta: è una singolarità isolata.

III.

Le *Rime Nuove* e il Carducci critico.

Parte delle *Rime Nuove,* quelle di cui intendiamo parlare ora, sono contemporanee dei *Giambi ed Epodi*, ed alcune anche anteriori. Ci si presenta dunque il Carducci con duplice aspetto: sotto l'esteriore involucro del politicante e del collerico polemista c'era una serena intimità d'arte e di sogno, sotto le aspirazioni dell'uomo ed a queste anzi contrapposte ci si svelano le aspirazioni del poeta. In mezzo a tanto tumulto superficiale egli conservava un cantuccio di pace nel cuore; e mentre per il pubblico si atteggiava da Archiloco e sfogava le sue collere e bizze in versi di polemica, scriveva invece per sè, per sè solo e per pochi amici le *Rime Nuove*. Dopo le sgraziate stiracchiature e gonfiature delle satire enfatiche, un nuovo mondo ci si apre. Studiamo ora dunque sotto questo secondo aspetto il Carducci, e comprenderemo quanto diverso e discordante fosse in lui dall'uomo apparente l'artista e quanta fatica egli durasse per ascendere all'arte grande e pura, sempre con pazienza coltivata e con devozione adorata, e in quanto travaglio si dibattesse prima di trovar la sua via. E meglio sentiremo nello stesso tempo l'inferiorità dei *Giambi*.

Qui pare un altr'uomo rinato. L'anima sua è pacata e mite, un sereno giubilo dell'essere è qui diffuso, una tranquillità soave di contemplazione della natura vi domina. V'è perfino qualche tentativo di grazia leggera e di sentimentalità: ma l'amore non fu mai in lui un sentimento o una passione, e l'affetto vibrante gli mancava del pari che l'abito alla meditazione psicologica, sicchè i suoi pochi esercizi di lirica d'amore sono fredde e letterarie composizioni, che mal nascondono l'artificio e la languidezza imitativa. Del resto l'abbiamo udito predicare contro l'amore in versi, e non è meraviglia il suo mal riuscire [1]. Sono pasticci melanconici e vacue melliflue composizioni.

---

(1) Cfr. infatti nelle *Rime Nuove*, II, 23, 24; III, 39, 40, 51, 52; V, 70.

Il nuovo Carducci delle *Rime Nuove* par ricongiungersi all'autore dei *Juvenilia,* del quale qui rappresenta la maturità: persiste infatti in lui un po' della vecchia tendenza; è un elegante letterato, vigile e paziente e tutto preoccupato di stile e innamorato degli antichi modelli della nostra poesia amorosa del '300 e '400. Se nelle *Rime Nuove* c'è spesso freschezza e leggiadria, ci si sente anche in parte l'esercizio letterario d'uno spirito colto, di fine gusto, esercizio di verseggiar elegante e raffinato sotto l'influsso dei candidi e semplici trecentisti. Specie nel libro III abbondano, e anche nel V s'incontrano, fredde poesie convenzionali, vaghe reminiscenze versificate e scialbe fantasie, vecchie forme metriche senza vita, brindisi e ballate arcaiche, madrigalucci e perfino sestine. Sotto questo rispetto si può dire che le *Rime Nuove* siano una leggiadra collezione di antichi metri, il freddo canzoniere d'un dilettante antiquario. Egli scrive per sè solo, per grazioso esercizio intellettuale, con l'intimo appagamento di chi non cerca che aggentilirsi l'animo in una benefica divagazione, e si compiace di rimettere a nuovo tutto ciò che gli sembra ancor fresco in vecchi libri e raccolte; ed è anche perciò che spesso se la piglia con quei soggetti troppo triti e troppo sciupati dalla retorica, come maggio e la luna [1].

Ma c'è ben altro nelle *Rime Nuove,* oltre tali inezie; questa è solo la scoria; e qua e là spiccano ed emergono sparse poesie pittoriche di paesaggio, fresche, nitide, con precisione di pennellate e di sfumature, serene immagini nella fantasia, bozzetti campestri e scene della natura, perfette visioni d'arte. Ecco nel *Mattino alpestre* il piano nella caligine argentea:

Floridi i colli emergono;
Ma le case e le piante
Come sogni traspaiono
Entro il vel biancheggiante.

E che limpidezza e che semplicità di evidenza nel breve bozzetto « San Martino » !

Gira su' ceppi accesi
Lo spiedo scoppiettando:
Sta il cacciator fischiando
Su l'uscio a rimirar
Tra le rossastre nubi
Stormi di uccelli neri,
Com'esuli pensieri,
Nel vespero migrar.

(1) *Rime Nuove*, V, 67, 69. Lo stesso atteggiamento di disprezzo per ciò che i poeti han già troppo cantato e sciupato è nello scritto: « Le *risorse* a S. Miniato al Tedesco », di cui appresso.

Di simili piccoli quadri di paesaggio minutamente perfetti e liricamente animati sono sparse anche alcune delle prose [1]. Non sono però che piccoli pezzi e frammenti, e qualche episodio della vita talvolta s'inquadra nella descrizione [2]; ma più spesso la natura serve al Carducci come sfondo e scena, che si popola e si anima nella sua fantasia di visioni storiche. La natura è per lui la cornice della storia, come vedremo.

Ma anche la cultura e la letteratura poeticamente trattate danno spesso argomento a qualche bel sonetto, come in gran parte del secondo libro di queste *Rime Nuove.* La letteratura è contemplata con lirica commozione e con affettuosa fantasia, è origine della prima scintilla poetica nel cuore del Carducci, come abbiamo su accennato, poesia riflessa, elaborata, sognata sui libri, intravista dinanzi a qualche monumento del passato. S'apre la raccoltina col « Al Sonetto », « breve e amplissimo carme », del quale anche accenna il poeta una succinta storia; la critica letteraria è qui trasfigurata in impressione sognante, in ebrezza lirica:

Dante il mover gli diè del cherubino
E d'aere azzurro e d'or lo circonfuse:
Petrarca il pianto del suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora, gl'infuse.

C'è un sentimento e gusto della letteratura dolcissimo, profondo. Poi il poeta si rivolge ad Omero, pensoso dei secolari poemi:

Dimmi le grotte di Calipso bionda,
De la figlia del sol dimmi gl'incanti...

Virgilio, l'Alighieri, il Petrarca, numi della sua adorazione, sono i fantasmi dei suoi versi migliori, e anche di belli ne scrive d'ispirazione storica o su monumenti d'arte, « Fiesole », « San Giorgio di Donatello », « Santa Maria degli Angeli ». Il motivo artistico di questi versi è lo stesso che in molte prose; se non che nei versi di solito è appiccicato un concettino di chiusa, e non sempre opportuno, che aguzza quasi a mo' d'epigramma sonetti di placida ispirazione pensosa [3]. Del resto la maggior parte di questi sonetti di soggetto artistico e letterario son cose quasi perfette, come serena sognante poesia è la migliore sua prosa critica, a cui ora ci volgiamo.

(1) *Opere*, III, 180-1, 370-1; IV, 15-18, 40?-411, 430-2; ecc.
(2) *Rime Nuove*, V, 66.
(3) *Rime Nuove*, II, 1, 6, 16.

Gli scritti letterari del Carducci non hanno che scarso e di rado valore di pensiero e di critica, nati più da commossa simpatia per la poesia e per la cultura della patria antica, che da lavoro intellettuale di idee e di giudizi: il Carducci non era un pensatore, e incerta, deficiente, mal connessa era la sua estetica. La critica era per lui dunque non opera di larga intuizione ragionata e di valutazione essenziale, ma restava per lo più estrinseca, mera interpetrazione storica o esame stilistico, preoccupata di vani accessori. Sfiorava appena l'opera d'arte nel suo involucro esteriore, senza mai poter giungere a impadronirsene, a sviscerarla, a comprenderne l'essenza, e il Carducci restava quindi impotente al giudizio; per ciò anzi dal giudicare si vantava d'astenersi: « Giudizio? È troppo superbo vocabolo per me. Io combatto, ammiro, commento; non giudico »; e ancor peggio aggiungeva: « L'abuso che si fece e si fa di questo superbo vocabolo (giudizio) dovrebbe ammonire i critici ad astenersi oramai e dal vocabolo e dalla cosa » (1). Per lo più però si serviva di citazioni a iosa di mediocri e fatui giudizi altrui! (2). Ma anche a volte si piccava, con superstizione da positivista, di far solo critica erudita, di quell'arida pseudocritica gabellantesi per scientifica, che vorrebbe ridurre la storia letteraria a storia naturale (3). Da tali sue velleità quindi e da questa posa da critico oggettivo, impassibile, bibliotecario, derivano i frequenti sfoghi contro la critica estetica, chiamata per dileggio romantica (4), e contro il De Sanctis, del quale tuttavia, ogni volta che volle un po' sollevarsi a maggior ampiezza e sicurezza di giudizio, tacitamente si valse (5). Ma egli non potea che magramente accennarne, parafrasandolo, qualche concetto, senza comprenderne in fondo l'importanza, nè saperlo sfruttare, approfondire, sviluppare. Solo apparentemente il Carducci parea accordarsi colla dottrina desanctisiana che in arte soltanto la forma conta, dottrina che egli riallacciava

(1) *Opere*, XI, 381; XV, 213. Cfr. anche II, 305; *Lettere*, I, 187. E candidamente pur confessa di non aver nulla da dir di nuovo p. es. sul Machiavelli, sull'Ariosto, sui *Promessi Sposi* (I, 164; III, 205).

(2) Cfr. specialmente « La lirica classica nella seconda metà del sec. XVIII ».

(3) *Opere*, XII, 24.

(4) *Opere*, III, 218; X, 4; XV, 353; ecc.

(5) Cfr. « Dello svolgimento della Letter. naz. » (*Opere*, I, 143-147, 169-186); « Ai parentali di G. Boccaccio » (vedi ne *La Critica*, IX, 90-99); e specialmente « A proposito di alcuni giudizi su A. Manzoni » (III, 155-156).

all'altra suaccennata dell'impersonalità universale dell'arte; ma il concetto che egli ha della forma, quasi mero meccanismo di stile, è angusto e pedantesco, e n'esce quindi una teoria viziosa e deficiente, che cioè tutto in arte si riduca a questione di « esecuzione », portata fino alla conseguenza estrema che « senz'abilità tecnica non si fa arte » (1). Erano insomma ancora tracce in lui della vecchia critica umanistica del Rinascimento, spesso arida filologia, più attaccata alle parole che riguardante le cose, più rivolta ai particolari minuti che all'insieme dell'organismo, e solo per collera e per impulso polemico talvolta combatteva la frollaggine morale di qualche scrittore, nè sempre con accorgimento, nè con giustificata antipatia (2). Se tuttavia per tali sue disposizioni e facoltà gli è tolta la profonda e simpatica comprensione di molte opere e molte scadenti egli eccessivamente ne pregia, possiede invece (qualità inferiore, ma non trascurabile) un raro e fine gusto per le minuzie e per la stima dei singoli versi, una straordinaria delicatezza di sensibilità per la tecnica della versificazione poetica, più da artista consumato che da critico (3).

Malgrado dunque i propositi di freddo storicismo e di positivismo filologico, la sua critica è superiore a quella dei meri filologi e storici: l'erudizione e la filologia diventano arte sotto la sua penna, non son più opera intellettuale scientifica, ma si dischiudono e purificano in visione storica vibrante e commossa. Egli stesso infatti in suo vantaggio stabilisce non poter esservi « critico intero, piacevole, utile, se non abbia ingegno e facoltà veruna d'artista », e al metodo vuol accoppiata la « fantasia » (4). « Io combatto, ammiro, commento » l'abbiam sentito confessare: combatte per la serietà della cultura, ammira i grandi antichi nella solennità della storia, e il suo commento è meditazione lirica e visione del passato. Polemica, ammirazione sognante, rappresentazione epicolirica si mescon dunque, contro le norme della mera filologia, nella sua prosa di cultura.

È vero che volle a volte sobbarcarsi a opere severe e pesanti, da biblioteca, e di ardua erudizione, con faticosa diligenza, come l'edizione commentata del Petrarca con alcune dotte

(1) *Opere*, XI, 246; e peggio *Lettere*, I, 50.

(2) Cfr., sebbene si parli di un grandissimo poeta, X, 249-252.

(3) *Opere*, III, 61-62, 174; X, 251; XVI, 202; XIX, 25; ecc. ecc.

(4) *Opere*, IV, 191; X, 368.

disquisizioni e lo studio delle poesie latine dell'Ariosto e altro ancora, ma da questi grigi e ponderosi lavori, ch'egli stesso qualificò non inutili sfacchinate [1], oppresso e anelante egli emerge poeta, come naufrago incolume fuor della perigliosa procella.

Ed ecco l'ampio saggio *Delle rime di Dante*. Dopo gli studi quattrocenteschi giovanili sul Medici e sul Poliziano, che fermarono le sue idee sul Rinascimento e lo accesero per quel tempo di un entusiasmo, che ancora vibra nell'inno che egli eleva al marchese Leonello e al Guarino veronese [2], il Carducci si volse al '300 e a Dante. Ora ecco dunque nello studio *Delle rime di Dante* il lavoratore e zappatore della cultura trasfigurarsi in poeta. Non è ancora opera perfetta questa, intendiamoci. Ci si sente pur sempre la meticolosità d'un umanista, e lo stile è un po' manierato, fatturato, con certo sussiego aulico e con qualche pedanteria di frasi e di lingua; si nota subito p. es. quanto v'è di falsa declamazione nella lunga supposta allocuzione retorica a Dante giovinetto sulle sue sciagure a venire, come in altri passi. Purtuttavia qua e là balugina qualche vivo fantasma, emerge qualche brano di serena rappresentazione, come quando si sofferma a vagheggiar nella fantasia la vita fiorentina del finiente XIII secolo: « Fermiamoci un poco ad ammirare cotesti popolani.... », e a momenti un alito di poesia lene lene tremola in quei periodi accademici, o si eleva qualche visione del passato, come un sogno: « Nelle canzoni di que' tempi ha certe stanze che io non posso non imaginarmi concepite tra gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla luce d'uno splendido tramonto d'aprile che si rinfrange nelle vetrate colorite e impallidisce innanzi al vermiglio fiammeggiar dei doppieri, mentre il fumo e l'odor dell'incenso avvolge l'altare della Vergine, e l'organo sona, e voci argentine di donne empiono d'un malinconico inno le volte oscure. Allora dovè Dante vedere in mezzo a una nube odorosa, irradiata nella bianca fronte dalla dubbia luce del sole occidente e dal chiarore de' ceri, la fanciulla de' Portinari; dovè udire la voce di lei inginocchiata salire a Dio nel suono del lamento e del desiderio: allora il tempo e lo spazio si dileguarono dinanzi dalla sua mente.... ».

(1) *Opere*, XVIII, 404.
(2) *Opere*, XV, 38 segg.

Strano e caratteristico questo svolgersi progressivo e disimpacciarsi del poeta via via dalla convenzional letteratura, e, cominciando dalla retorica, che pure nel succitato brano ha la sua parte, giungere poi alla perfezione libera e sciolta. Non sentite qui palpitare e cantare la stessa ispirazione che animerà poi i bei versi

> Era un giorno di festa e luglio ardea

nelle *Rime Nuove*? Qui è appena il bozzolo ancora avvolto in un involucro retorico, lì il capolavoro:

> La messa era cantata, ed i boati
> De l'organo chiamavano il Signore.
> In fondo de la chiesa due soldati
> Guardavan fisi ne l'altar maggiore.
> Tra quella festa di candele accese,
> Tra quella pompa di broccati e d'or,
> Ei pensavan la chiesa del paese
> Nel mese di Maria piena di fior.

È una liberazione progressiva da gl'inciampi della letteratura convenzionale.

Ancora meglio nel seguente studio « Della varia fortuna di Dante » l'arida materia di cultura professorale è vivificata, divien simpatica e affettuosa rappresentazione del passato, si mette in azione la fantasia, e, fra l'erudizione e le citazioni e le enumerazioni di codici e di commenti danteschi, la poesia s'insinua. Se anche il lavoro è un po' scolastico, da principiante [1], e con spirito da umanista, tuttavia il Carducci appassionandocisi e vivendoci dentro, di commenti e di minuta storia riesce a parlare con interesse commosso, con amore d'artista. Egli s'immerge in quel sognato mondo della cultura, e la pia Beatrice, soccorritrice del venerando padre Alighieri, gli strappa una bella riflessione lirica. E come profonde di sentimento umano sono le pagine sulla vecchiaia di Dante a Ravenna! « E lo accompagnano nelle passeggiate per la triste pianura che mette alla pineta. Dante sorride al motteggioso conversare del Perini, discorre di fisica e un tantino di questioni platoniche co'l Milotti; parlano insieme de' bei versi di Giovanni del Virgilio e del rendersi o no all'invito bolognese. Se non che il ragionare rimette a mano a mano di calore; e succede silenzio. Tramonta il sole e gli esuli guardan pensosi... È un triste momento cotesto; e anche il Perini crolla il capo tra accorato e cruccioso mormorando — S'invecchia —. ».

(1) *Opere*, VIII, 236: « Per un principiante come son io ». Eppure già da sei anni insegnava all'università di Bologna.

Non direi però che l'arte è sovrapposta o mal accozzata all'erudizione e alla cultura, chè anzi vi pare già in conciliato accordo, nata con la filologia ad un parto. Tutta la cultura del Carducci si può dire che è pervasa e perfusa di poesia; e con questi primi passi egli muove verso una grande sua concezione artistica della storia della civiltà italiana, che per frammenti e squarci eseguirà poi, con leggiadria e dottrina insieme. Se valore critico dunque togliamo ai suoi saggi, riconosciamo in lui già feconda e svolgentesi un'artistica facoltà a rappresentare, rivivendo commosso nel passato, le vicende della cultura, della letteratura, della storia nazionale.

Egli la storia della letteratura la contempla e la rivive nella fantasia, non l'approfondisce per interpetrare anime o spiegare capolavori. Con imagini plastiche coglie difetti e pregi dello scrivere dei vari autori: tutto si concretizza in similitudini e metafore nel suo spirito. Le sue analisi critiche si svolgono per mezzo d'imagini sensibili, i suoi giudizi sono paragoni, il suo esporre è descrizione, il suo commento lirica. Così nelle rime pietrose di Dante gli par sentire « il desiderio cocente che riarde l'anima, e la cui vampa come per iscrepolata parete, guizza e linguegggia per le rotture dello stile e per gli iati della versificazione » [1]; e l'ottava del Boccaccio è così descritta e personificata: « Ella è come una fanciulla del contado toscano che novelleggi, non sai se accorta o sprovveduta, se sciolta o succinta, e che volgasi a quando a quando con eleganti lusinghe, gittando motti fiori e sorrisi agli ascoltatori » [2].

Si trasfigura dunque per il Carducci la critica in viva e schietta arte. Ma ce ne occuperemo più particolarmente in seguito. Basti per ora aver notato come nella sua prosa di cultura, di alta e decorosa signorilità e anche spesso leggiadramente pavoneggiantesi, non sono profonde e originali idee, nè vi scorre per entro una serena simpatia di larga umanità. Senza una tale poliedrica facoltà di comprensione di anime non si può fare equilibrata storia: ed egli è affatto negato all'intendimento della psicologia e dell'arte cristiana [3], con fisso il chiodo alla romanità italica e all'alto valore del Rinascimento. Considera la poesia di solito più per l'elocuzione verbale che per il palpito interiore, e giustifica spesso con ragioni estranee all'arte le sue ammirazioni: pregiudizi e deficienze critiche queste, a cui corrispondono analoghi difetti nella sua produzione poetica: da una parte la troppo ricercata vuota e falsa eleganza dello stile, dall'altra la poesia praticistica dei *Giambi ed Epodi,* ammirata a suo tempo solo per l'interesse efimero del contenuto. Ma ben presto egli assorgerà dalla cultura e dall'erudizione letteraria alla conquista della sua vera dotta poesia, rivelandosi pieno artista alfine nella serena contemplazione fantastica del passato.

IV.

Comincia la grande poesia.

Abbiamo fin ora notato appena i primi cenni che rivelano il Carducci poeta. Ma, tralasciando per breve la sua più rumorosa e ostentata produzione, ecco possiamo scoprirlo in un momento d'intima sincerità e d'ingenua confessione. Qui incontriamo finalmente il grande Carducci e possiamo ammirarlo.

Poesie veramente perfette sono l' « Idillio maremmano » e il « Davanti San Guido », sincere confidenze liriche. Oh qui non è più, come nella forzata violenza pugnace dei *Giambi ed Epodi,* l'anima irosa e collerica di un tediato in dispetto, sparito è quello sterile atteggiamento di pubblico censore e di vate enfatico, il Carducci rinunzia ad ogni posa e ad ogni pompa, scende a fondo nel suo petto, dimentica tutti gli interessi esterni e transitori, si rivela con la semplicità del cuore uomo e poeta, e scopre nel proprio interno, sotto le mascherature delle convenzioni e delle convenienze della vita pratica, il vero sè stesso, l'anima sua lirica. Qui freme tutta la sua umanità poetica, è messa a nudo la sua ingenua personalità ideale; il suo io profondo, fin ora celato nell'ardore pratico delle polemiche e nel distratto tumulto esteriore fra gli uomini, palpita e canta.

L'ispirazione si riattacca in parte ai versi « Per le nozze di Cesare Parenzo », ma con assai più intensa e spontanea intimità. Mentre quell'epitalamio e il « Canto dell'amore » mal riescono a simulare un interiore moto di vita e non rappresentano, per quanto ne abbiano la superficiale apparenza, un vero mo-

(1) *Opere,* VIII, 86.
(2) *Opere,* I, 274.
(3) *Lettere,* I, 65; *Opere,* I, 39-40.

mento drammatico nella coscienza del Carducci (situazioni poetiche non profondamente sentite, e perciò letterarie e oratorie in parte nella forma), qui l' « Idillio maremmano » è invece espressione d'un sentimento sincero, d'una schietta accorata scontentezza nostalgica. Qui sotto c'è vera esuberanza e ricchezza di vita spirituale; perciò l'autore non si preoccupa di caricar lo stile per far impressione o di cercar l'effetto nelle parole, e nella semplicità e nella naturalezza trova la vera efficacia. Egli è disgustato d'una falsa vita esteriore mal ostentata e, scontento di vane occupazioni, cerca oblio nel sogno nostalgico della fantasia; l'eterna tristezza che covava segreta ora lo assorbe, ecco ha dimenticato i suoi ideali, dimenticato l'odio dei suoi nemici, dimenticato anche il fervore per la cultura. Di sotto le apparenze della sua vita di professore e di collerico polemista erompe un Carducci più vero, mite e tranquillo, affaticato e stanco dalle ansie e dalle peripezie della sua vita quotidiana, e anelante alla pace umile e alla sanità robusta del lavoro campestre e alla soave innocenza dell'infanzia. Egli è scontento di sè e s'accorge d'aver fin ora cercato sempre altrove e invano la soddisfazione della sua attività e del suo desiderio, logoratosi in vane e tristi occupazioni:

> Oh come fredda indi la vita mia,
> Come oscura e incresciosa è trapassata!
> Meglio era sposar te, bionda Maria!
> Meglio ir tracciando per la sconsolata
> Boscaglia al piano il bufolo...

E nel « Davanti San Guido », con più melanconica tenerezza:

> E quello che cercai mattina e sera
> Tanti e tanti anni invano, è forse qui,
> Sotto questi cipressi, ove non spero
> Ove non penso di posarmi più.

Ora che la nostalgia lo vince, che un'occulta aspirazione lo seduce, che il suo dramma interiore gli si è rivelato, ora alfine si riduce a confessare quello che mai nell'ardore della lotta si sarebbe lasciato sfuggire:

> Intesi allora che i cipressi e il sole
> Una gentil pietade avean di me,
> E presto il mormorio si fe' parole:
> — Ben lo sappiamo, un pover uom tu se'.

È stanco della vita in publico tra stolti inganni e inique schermaglie, l'opprime la tristezza grigia della propria vita nella sua esteriorità mendace; ma allo sdegno e all'amaro cruccio prevale un dolce rimpianto come un anelito, una mite nostalgia come l'illusione d'una leggenda. Non gli resta che rimpiangere vanamente di non avere abbracciato vita e lavoro da contadino, che risognare i teneri sogni dell'infanzia. Gli è come un tormento quel solito mestiere di letterato:

> Del pensiero il tarlo
> Mi trafora il cervello, ond'io dolente
> Misere cose scrivo e tristi parlo.

È la scontentezza già altre volte espressa; ma come viva e sentita ora questa sconfidenza che l'umilia! Non è più mera posa o letteratura idillica, è sussulto e fremito d'anima. Tutto qui è vero e tutto naturale, il sentimento è nelle cose e ogni parola è densa di contenuto lirico. Non è la solita campagna arcadica, non il convenzionale sogno idillico, ma egli canta e rappresenta la sana e salubre campagna dei contadini floridi e robusti, con un senso vivo e fresco del lavoro rude e della maremma selvaggia:

> Forti figli pendean da la tua poppa
> Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando
> Al mal domo caval saltano in groppa.

Una più soave nostalgia con semplice ingenuità è invece nel « Davanti San Guido »:

> O nonna, nonna! deh com'era bella
> Quand'ero bimbo! Ditemela ancor,
> Ditela a quest'uom savio la novella
> Di lei che cerca il suo perduto amor!

È questo un mirabile momento di profonda sincerità lirica. L'uomo colle sue violente passioni e l'austero censore, che abbiamo fin ora conosciuto, è scomparso: la personalità ideale eterna del Carducci si eleva di contro a quella efimera dell'individuo storico, e il poeta scrive il capolavoro. Tutti i *Giambi ed Epodi* sono, direi quasi, la preparazione psicologica e fanno da sfondo a queste due poesie, sono la premessa necessaria a comprenderle appieno. Val la pena d'essersi un po' affaticati a percorrere quelle colleriche satire declamate, se non altro per predisporsi a gustare ora più efficacemente la meraviglia di queste poesie. Certo il Carducci nelle *Odi Barbare* scriverà versi più magnificamente solenni e leggiadri, ma è qui che il suo cuore batte più commosso, con una spontaneità inebriante e con un'intimità umana, ch'egli troverà di rado poi.

Questi tuttavia non sono che momenti fuggevoli in una natura troppo sana e forte per darsi alla malinconia e struggersi in vano rimpianto. Pure sono assai significative queste due liriche, piccolo dramma di un'anima, in cui si

racchiude tanta commossa vita; e l'autore, che sconsolato riconosce la triste falsità di vita e di pseudopoesia satirica in cui s'è dibattuto fin ora cercando invano sè stesso, qui assorge alfine, dalle strette e gl'impacci delle passioni pratiche, all'idealità dell'immortale poesia.

V.

La trasfigurazione del letterato.

Abbiamo dunque visto e studiato nell'opera iniziale del Carducci, di sotto il crostoso involucro del letterato verseggiatore e del leggiadro umanista svilupparsi faticosamente e svolgersi il poeta, come di sotto il freddo ammanto del filosofo rivelarsi già in parte l'artista. L'*Idillio maremmano* e il *Davanti San Guido* sono due meraviglie; ma non possiamo tuttavia affermare che il Carducci d'ora in poi sia sempre schietto e perfetto poeta e che si fosse del tutto emancipato e liberato dalla fredda e artificiosa letteratura, che pur continuava a coltivare e produrre. Egli era in fondo un mero letterato, un appassionato amatore dei cinquecentisti e ricercator d'eleganze, sicchè anche dopo la sua prima conquista della vera poesia, restaron tuttavia nel suo spirito tracce di vecchie incrostazioni retoriche e di gromma letteraria, dalle quali non potè nettarsi e liberarsi quasi mai.

L'abitudine della letteratura e la velleità d'un superbo stile aulico è evidente in molte sue prose e perfino nelle lettere, ove non sa disimpacciarsi da un certo fare sostenuto e forzato; e spesso anche confessa le sue retoriche preoccupazioni continue per lo stile. Nulla più gli ripugnava che la ridondante facilità dello scriver fluido e bonario; « non mi lascio andar mai nè pur mandando tre righe a un giornale » affermava con orgoglio (1), sempre in guardia e vigile per figurar con decoro e con sussiego. Ma la preoccupazione verbale spesso gli nuoce, specialmente per l'assenza di profonde idee e di grandi passioni, e una certa vuotezza accademica si sente in parecchi suoi scritti ove con gran lusso di aristocratica eleganza atteggia e addobba ben mediocri argomenti.

Mancano di viva spontaneità quasi tutti i suoi scritti di confessioni, e in tutti c'è un po' di sostenuta posa aulica ed esagerazione di stile. Forme artificiosamente letterarie con leggiadra eleganza retorica troviamo in *Raccoglimenti*, che han fine declamatoria; tuttavia ci son per entro tratti di biografia spirituale di alto valore, ove l'entusiasmo per gli studi filologici e l'orgoglio della cultura dà naturalezza allo stile elevato e magnifico. Ma affettazione e manierismo raggiungono il colmo nella prefazione ai *Levia Gravia,* tutta contesta di metafore continue e strane artificiosamente prolungate; sì che par quasi la caricatura esagerata del suo stile poetico. Troppo l'autore si aiuta con le frasi nel rappresentare e descrivere, e gioca e si gingilla con la retorica, e sfoggia virtuosità di parole e di tropi con preziosismo quasi secentistico. Qui è la degenerazione goffa della sua facoltà e abitudine di letterato.

Più grigiastra in paragone è la prefazione ai *Giambi ed Epodi,* che procede con affannosa maestà di periodoni enumerativi faticosi; che se poi in qualche tratto l'autore vuol ravvivare le tinte e far più vivace mostra di abilità letteraria, riesce allora smorfioso e lezioso, come nel descrivere in certo luogo un gioco di bambini; c'è dell'eroicomico: « Ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri e celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare a tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni e gli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento più bronzino i maschiotti, argentino le femmine, bleso i piccolini, cantavano. Ballavano e cantavano, e i grandi alberi guardavano il dolce ballo... Cantavano e ballavano, e nelle movenze dei corpicini gentili scorreva tutta la gioia della vita... Ballavano e cantavano così: « Uno, due e tre, Il papa non è re, Il re non è papa, La chiocciola non è lumaca, ecc. ecc. ». Tanta leziosità e peregrinità di stile trecentesco per un'inezia, per concludere: « E il lombardo, onorevole Broglio, non è il fiorentino »! O non è forse una parodia? È invece uno splendido bozzetto di vita infantile, senza smorfie nè virtuosità, quello che si trova nelle prime pagine dello scritto polemico « A proposito di alcuni giudizi su A. Manzoni »: c'è grazia e nobile eleganza, e quell'intonazione di seria cultura e insieme di leggero scherzo è efficacissima, come per esprimere la situazione e il sentimento particolare di un uomo avvezzo a gran serietà di studi, che voglia pur una volta svagarsi a novellare.

Piene di vivacità briosa e di furba malizia

(1) *Opere*, IV, 434.

letteraria sono le memorie giovanili ne « Le *risorse* a San Miniato al Tedesco »: qui l'autore non polemizza e non discute e neppur rimpiange, senz'ombra di tenerezza nostalgica, ma con la serena sicurezza della virilità sana e forte rivà col ricordo ai tempi spensierati, di miseria e d'allegria, della sua giovinezza di principiante professore. Il Carducci non s'oblia e non s'immerge nel passato rivivendolo liricamente, ma lo rianima di nuovo spirito con satirica vivacità, lo contempla con la nuova disposizione della sua orgogliosa coscienza d'artista che sa d'essere omai celebre, lo rinnova con la matura riflessione della cultura, vagheggiando con lieta tranquillità da poeta quella felice estate del '75 assordata di cicale, e cospargendo il resto di erudizione letteraria. Qui la cultura e la critica divengon per lui materia di elegante scherzo e d'intelligente e dotta satira. Ciò che di troppo teso, forzato e manierato abbiamo riconosciuto in altre sue prose, qui non è più un difetto, chè lo stile ben tornito diventa strumento di fine satira e l'abilità letteraria quasi gioco nelle mani del magnifico poeta, che se ne pavoneggia, e tutto è ben fuso e intonato in quell'aria dominante di seria aristocratica cultura. Riconosciamo nel Carducci lo scrittore consumato, conscio del proprio orgoglio e che l'ostenta, lo scrittore che si sente padrone onnipossente di tutti i segreti e le forme della letteratura e se ne trastulla e ne fa sfoggio e abilmente scherza con la cultura, che maneggia con sicurezza. In tale condizione di spirito, le cose non gli si presentano quasi mai nella loro immediatezza, ma riflesse sempre attraverso la sua cultura letteraria, e con critica riflessione egli le esprime; però l'artificio non che nuocere, poichè non è dissimulato, anzi ostentato, acquista e raggiunge effetti nuovi, ha del brio e una certa furberia maliziosa: tutto il racconto si svolge così nell'intonazione di una superiorità intelligente, come fatto da chi con eleganza sicura maneggia e padroneggia lo stile, la retorica, la cultura. Qui insomma l'atteggiamento critico e l'abilità letteraria sono una situazione e un elemento vivo nello spirito dello scrittore e la cultura è la materia su cui egli lavora plasmandola da poeta, non meccanismo freddo.

Ma dai vezzi peregrini dello stil trecentesco non son del tutto immuni gli scritti polemici e di battaglia. Spesso egli si atteggia da publico censore, da maestro d'onestà e di civiltà con cipiglio severo, quasi da educatore patriottico, e allora riesce stentato e affettato irremediabilmente, mero virtuoso dello stile che declama rabbuffato e si atteggia su un piedistallo. È una vacua pretensione, come sterile velleità è il suo discutere e occuparsi di politica. Ma più spesso la collera prevale; non che allora il Carducci si manifesti spontaneo e violento davvero con efficacia, ma più si sforza a cercar invano l'effetto con la virtuosità verbale. Quegli scoppi d'ira e di disgusto, che voglion simulare l'impeto, si riconoscono artefatti e forzati, la sua polemica si mantiene sempre in un tono di signorile sussiego, si svolge in una prosa troppo attillata, solenne e pesante rispetto alla leggerezza fra di scherno e di dispetto che vuol esprimere. La sua ira (l'abbiamo già notato per i *Giambi ed Epodi*) è sempre troppo letteraria. Sicchè la prosa polemica del Carducci, sempre tesa, sudata e faticosamente elaborata, ha qualcosa di atletico, è come un enorme sforzo del letterato-poeta che si travaglia a comporre i suoi periodi, mostra una continua tensione, che finisce per produrre una specie di malessere, come in chi assiste a uno spettacolo pericoloso di destrezza e d'energia. Specialmente s'osserva una falsa impostatura e artificiosa esagerazione nel suo scriver polemico manierato e affettato quand'egli sfoga minuscole bizze in una solennità lapidaria; vi si rivela l'orgoglio quasi maestoso d'un uomo che s'impegna in una publica gara, sudando e faticando, con ogni sua forza e abilità, quasi in atletico ludo, e pur si sente titano di fronte al miserabile avversario, sicuro di stravincerla. Ma in fondo si tratta di bagattelle: e pare il leone in lotta col topo, spettacolo fastidioso e ridicolo, ove il leone, che troppo s'arrabatta, scapita della sua maestà e dignità, se anche sempre riesca vittorioso. Veramente il Carducci, che pur sentiva d'esser chiamato a ben altro [1], in quelle schermaglie si lasciava spesso andar troppo a far lo stilista e il letterato virtuoso; e spesso anche appare artificioso e sgraziato, quando tenta i modi dello scherzo, a cui è disadatto assolutamente, costretto, così impacciato e pesante com'è, a ballare con la sua gran corpulenza letteraria. È uno sforzo continuo il suo per riuscire in un gioco difficile, pel quale gli manca la snellezza, e mantenere insieme un sussiego maesto-

(1) *Opere*, V, 541.

so. Ed ecco in tutti i « Sermoni al deserto » ingombro e pretensione di stile sfarzoso e ricercatezza di preziose metafore prolungate; e nuoce e offende in tutte le minuscole polemiche e negli efimeri articoletti giornalistici accuratamente raccolti nel dodicesimo volume delle opere, nuoce e offende, dico, quella continuata solennità aristocratica, quel tanto sforzo polemico per sì mediocri piccinerie.

Non è qui il vero Carducci artista. Non è contro la grossolanità e inciviltà morale e sociale ch'egli davvero s'infervora, nè è la passionale esaltazione irosa il suo tono più naturale e conveniente. Ma non condanniamo così senz'altro il Carducci delle prose di battaglia, e cerchiamo piuttosto di scoprire il suo segreto artistico e trovare, dov'è, la sua vera forza. Egli aveva cominciato a scrivere da mero letterato e non potea più discacciar da sè l'innata abitudine letteraria, ma continuando per lo stesso indirizzo, più che rinnovarsi nelle sue facoltà, egli trasfigura di valore quelle che già possiede, e la sua retorica a un tratto da timida si fa anzi ostentata, ecco da stantia diviene viva e superba. È appunto dalla sua grande abilità retorica che scaturisce la sua originalità. Il Carducci resta sempre insomma un paziente cultore della letteratura ed entusiasta della cultura, ma l'una e l'altra qualità diviene in lui senz'altro lirica e artistica. La sua bile soprattutto si muove contro i vani e fatui letteratucoli, i quali o la dignità dell'arte disconoscono o di una rozza e confusa cultura si fan belli, ranocchie della bassa letteratura e ciarlatani dell'infima critica; nulla più che la superficialità di cultura e la sciatta mediocrità artistica l'offende, e l'accende e lo rianima un orgoglio gigante, col nobile senso dell'aristocrazia dell'arte. Ora, appunto perchè egli si sente padrone in questo campo, non ha bisogno d'incollerirsi e sbuffare nè di troppo sforzo per vincere, e maliziosamente fa la satira ai suoi avversari, fine satira letteraria, di cui si giova come trastullo artistico, e ci si indugia e ci si spassa intorno con diletto, sfruttando palesemente tutta la propria abilità e virtuosità. Sue armi di scherno e d'offesa sono naturalmente la sicurtà di erudizione e la magnificenza di stile.

Qui dunque nella satira letteraria egli trova la vera materia adatta al suo spirito e diviene artista; è un artista aristocraticamente fiero e intransigente, padrone e signore della letteratura, che si sollazza sulle piccole borie e velleità di coloro che al bello stile sono impotenti, è il gran signore della cultura, che schernisce quelli che può facilmente cogliere in fallo. Ed ecco dunque la sua critica polemica satirica sfoggiare uno stile leggiadro e grazioso e solenne insieme, con magnifica retorica e peregrine metafore e citazioni dottrinali, e con l'intima soddisfazione orgogliosa di chi può mettere in mostra tutto il lusso e i tesori della propria signorilità in faccia ai miserelli petulanti. Tutto ciò che altrove è virtuosità scadente, il metaforeggiar continuo, la dizione aulica, il fraseggiare scultorio, qui si avviva e si colorisce, acquista valor nuovo di arguta celia, si arricchisce d'un significato insolito. Per questo noi ammiriamo ancora molti suoi scritti di battaglia. Ma si direbbe quasi ch'egli non abbia che scarsa coscienza del vero segreto artistico dei suoi scritti, quando sciupa, in una stessa pagina, quel meraviglioso stile satirico lussureggiante e solenne adoprandolo in tono serio a narrare di sè o esporre sue magre idee, e lì cade e si sente subito la deficienza e la stonante affettazione.

Apriamo il volume IV delle opere e leggiamo qualche cosa. Artificiosità e virtuosità di stile predomina in « Novissima polemica »: ci si accorge facilmente che il Carducci vi si fece trascinare senza vero interesse, anzi con falso accaloramento per qualcosa che era fuori del suo mondo spirituale, e non potè cavarsela che lavorando di frasi e intarsiando metaforici periodi. E così pur degenera in manierismo con svenevoli smorfie nelle ultime pagine di « Rapisardiana », per lo sforzo laborioso e vano di riuscir comico ad ogni costo. È quasi un lavoro di oreficeria verbale, direi.

Ma s'avvicina al capolavoro *Critica e Arte*. Qui le artificiose forme letterarie e tutti gli abusi dello stil peregrino acquistano un meraviglioso nuovo effetto satirico, tutti i mezzi d'una solenne e leggiadra retorica son messi in azione, la signorile abilità artistica è esercitata e sfoggiata a scherno di coloro che nell'uso della penna sono miseramente impacciati e nella retorica appena principianti. Anche il metaforeggiare ardito e prolungato acquista una nuova efficacia; lo stile ricercato e un po' retoricamente elaborato ha qui l'effetto, in sommo grado, d'una stupenda canzonatura, rivela la nobile superiorità di chi dall'alto deride e compiange. Ed è appunto questo senso dell'aristocrazia dell'arte che pervade tutto lo

scritto e rende interessanti anche le pagine che altrimenti parrebbero di minuta pedanteria; perchè come la retorica anche la pedanteria serve ottimamente al suo scopo satirico, meglio la pedanteria anzi che lo spifferar mediocri opinioni critiche e mediocrissimi principii estetici. Ecco qui in *Critica e Arte*, dopo spacciatosi il poeta della confutazione satirica del Guerzoni, passa con olimpico disdegno e compianto allo Zendrini, deliziosamente trastullandocisi intorno e della cui poesia fa questa finissima caricatura, nella quale un certo manierismo metaforico è efficacissimo: « Egli (lo Zendrini) si è fatto un cotal suo tipettino di poesietta piccinina, piccinina, piccinina; e la manda attorno con una vesticciuola miserina, strettuccia, stracciatella, smontata di colore, sbiadita, con fronzoli, qua e là, di fiori secchi; ed ella se ne va così tutta impettita e in ghingheri, occhieggiando sè stessa, come certe povere figliuolette di famiglie scadute quando la mamma ha racconciato al loro dosso un vestitino, già passato per tutte le sorelle maggiori, e che servì anche al dì di nozze della madre. Povero signor Zendrini!.... Egli crede che quel suo mostricino sia la poesia giovine, la poesia sana, la poesia che ha, come dicono, dell'avvenire; e non sente il puzzo di morticino che quel corpiciattolo tramanda. Intanto la tristanzuola, come pur troppo certi bambini condannati dalla natura al morbo e alla morte, è istintivamente, fisiologicamente, cattiva e maligna, e girondola facendo smorfie, boccacce, dispetti a questo e a quello, e qui butta nel pozzo il gatto di casa, e là ti schiaccia il capo agli uccellini.... Povero padre! menatelo, voi suoi amici, un po' fuori, fategli fare un viaggetto di distrazione per qualche colonna di giornale; in questo mentre la bamberòttola finirà di morire.... ecc. ecc. ». È l'orgoglio d'un gran padroneggiatore della cultura e della magnifica retorica, il quale qui fa la satira dell'inettitudine letteraria, vendicandosi di coloro che nella retorica appena balbettano. Nuoce solo a questo scritto polemico un po' di lungaggine ridondante e la debolezza della conchiusione critica, che si risolve, per la naturale deficienza di profonde idee nel Carducci, in uno sproloquio annaspante nel vuoto di mediocri ragionamenti senz'estetica.

Per questa ragione è alquanto inferiore la prosa del *Ça ira*, ove appunto prevalgono deboli discussioni e piccole idee critiche, con una insignificante perorazione politica contro la piccineria dei tempi. Solo se ne salvano pezzi e brani; nè senza qualche menda sono le stesse tanto ammirate descrizioni di paesaggio interposte con melanconica serietà alla discussione d'autodifesa critica. Stona in esse qualche inopportuna puntura letteraria, quale « le ferriate medicee inginocchiate e tronfie come la prosa di Augusto Conti »; e come in quel che seguita: « Esce la fattoressa, e dà beccare ai pavoni: la fattoressa parla, in fede mia, come le donne del Boccaccio: i pavoni si mirano le penne e *paupulano,* come fossero tanti romanzieri della collezione Sommaruga ». È una mezza stonatura come quella dell'accenno al « manzonismo degli stenterelli » nel « Davanti San Guido ». Questi brani descrittivi intercalati nella polemica non sono in realtà, come potrebbe parere, prevaricamenti del poeta sul critico o, come s'è voluto da alcuno intendere, quasi rivendicazione lirica del sognatore contro il fastidio della prosaica ostilità in che si dibatte, poichè in questi bozzetti è piuttosto evidente lo sfoggio ostentato d'abilità descrittiva per espandere appieno, orgogliosamente difendendosi, tutta la propria potenzialità artistica e farne bella mostra. Anche nel *Ça ira* dunque il Carducci espone, con effetto satirico, ricca facoltà e bravura letteraria, e come terso, cesellato, leggiadro e splendido si pompeggia il suo stile orgoglioso! Al solito però egli qui mostra poco discernimento abusando della propria potenzialità e degli effetti artistici della sua prosa, poco gusto in fondo senza cautela, quando non ne intende il valore esclusivamente satirico e usa dello stesso stile caricato anche nella maggior serietà e tranquillità di alcune pagine o anzi ne fa dannoso sperpero, come dove descrive la figura di Michele Lessona o dove narra l'aneddoto degli studenti repubblicani, con una maniera artificiosa, difettosa, ridondante, che fastidisce.

Possiamo alfine concludere questo capitolo: era il Carducci uno spirito tutto imbevuto di letteratura e scaltrito nella più industriosa abilità e conoscenza di tutti i segreti e artifici dello stile, uno spirito cioè avvezzo a studiare e a gustare la storia di tutta la nostra letteratura, e il quale dietro di sè sentiva lo strascico lungo di una pesante e secolare tradizione incancellabile e indimenticabile: quell'educazione, quell'abitudine, quella tradizione lo tenevano impacciato e avviluppato. Incombeva sul suo spirito tutta la letteratura scrutata e amata

dei passati secoli. Ma qui appunto, dove parea la sua deficienza, era la sua forza: nell'ossequio tradizionale era la sua sicurezza e fierezza, nella osservanza da adoratore la sua originalità, e dal pregiudizio della forma aulica ritraeva l'esaltazione lirica; così erompendo fuor della crostosa letteratura accademica si serviva dei vecchi frantumi come nuovo strumento d'arte. Egli era destinato ad essere l'entusiasta della storia, il poeta della cultura e del passato.

Nella cultura il suo spirito si esalta, nel passato la sua anima intravede fantasmi; passa e sfila tutta la storia innanzi al suo sogno. È tutto un nuovo mondo poetico epico-lirico che gli si agita nella fantasia omai pacatamente serena e contemplante, e tutte le sue forze si concentrano in un ideale supremo. Si adempieva così il voto della sua giovinezza, e più che mai l'infiammava, come una volta aveva scritto entusiasta, l' « amore di quest'arte degli dei, contemplando la quale viverò e morirò ».

(*continua*) TOMMASO PARODI.

Bismarck e la chiesa cattolica.

Di quella ostinata ed aspra lotta religiosa, che si svolse in Germania poco dopo la costituzione dell'impero, e che è passata alla storia sotto il nome di *Culturkampf*, Giorgio Goyau ci dà una prima narrazione, che possa dirsi davvero completa, in un libro recentemente apparso (*Bismarck et l'Église - Le Culturkampf*, Paris, Perrin, 1911), libro notevolissimo per la grande quantità di materiale storico raccolto e per la viva luce, che getta su quegli avvenimenti, rischiarandoli, e mostrandoli sotto nuovi aspetti. Del resto il Goyau non è un novellino; egli è troppo conosciuto tra gli studiosi di storia contemporanea, perchè si debbano fare ora le lodi della sua abilità di ricercatore e della sua coscienziosità di studioso, malgrado le sue simpatie e le sue preoccupazioni politiche. Sì, simpatie e preoccupazioni. Il Goyau non è imparziale, e non ci tiene ad esserlo, e ce lo dice egli stesso fin dalle prime pagine della introduzione. Le sue prime parole sono il canto di vittoria della chiesa combattuta e vincitrice. Egli comincia, con accento di gioia spigliata: « Vi fu nella vita di Bismarck una campagna infelice: il *Culturkampf* »; e poco dopo aggiunge, con accento quasi profetico: « La vittoria della Chiesa confermò, anche questa volta, la riflessione profonda, che esprimeva, fin dal 1850, il canonico Heinrich di Magonza: « La brutalità esteriore può ben perseguitare la Chiesa, ma non asservirla; il suo asservimento non può risultare che dalla propria decadenza interna » (vol. I, p. VII, IX). E c'è di più. L'A. non dimentica di essere un cittadino cattolico francese del 1911. Scrive un libro di storia tedesca; ma ha lo sguardo anche alla sua patria; e gli pare che quegli avvenimenti di circa quarant'anni fa possano essere un monito per i suoi connazionali: « Se alcuni lettori, facendo un'applicazione alla chiesa francese, vorranno trovare in questo libro non solo delle ragioni per sperare, ma dei metodi di difensiva, io studierò il loro tentativo con l'emozione che meriterà » (vol. I, p. XXXIII).

Ho voluto mettere in luce queste tendenze dell'A., senza nessuna intenzione di biasimarle. Per conto mio, non solo non credo all'imparzialità dello storico; ma, se fosse possibile, non l'apprezzerei, poichè da essa non verrebbe mai fuori una storia, ma sempre una scialba compilazione. Mi son fermato sulla professione di fede del Goyau, solo per fissare il punto di vista, dal quale dev'esser studiato il suo libro.

Il deputato del centro Windthorst disse una volta, interpretando il pensiero di molti tedeschi, che il *Culturkampf* datava dalla battaglia di Sadowa. In tal caso questa lotta si collegherebbe con un vasto piano politico, quasi una gran lotta del germanesimo contro i latini, di Lutero contro il papato; sicchè la lotta religiosa non sarebbe stata che la conseguenza diretta della guerra contro la Francia. Il Goyau diffida giustamente di questi piani composti a fatti compiuti. Egli, invece di fare di questi schemi, che sopprimono necessariamente i fatti, o li storpiano, vuole scrutare piuttosto le prime origini di questa lotta, per poterne valutare meglio la portata. Sarà bene dunque che lo seguiamo, risalendo il corso stesso degli avvenimenti fino alla guerra del 1870, che, per gli effetti, che ebbe in Italia, fu la prima origine della seguente politica bismarckiana. Il Goyau si trattiene lungamente sui negoziati diplomatici corsi tra il gabinetto di Berlino, quello di Firenze e quello del card. Antonelli (cap. II, *Bismarck e la questione romana*); e riesce, con minuziosa analisi, a mostrare come Bismarck si mantenesse meravigliosamente in equilibrio, durante il momento della guerra, tra le aspirazioni degli italiani, compresi i mazziniani, e

le ultime resistenze della santa sede, facendo sperare a tutti e non compromettendosi con nessuno. Tutto ciò egli ci narra con un senso ostile, quasi per additare al lettore l'uomo doppio che « non si abbandonava a nessuno », come dirà altrove (vol. I, p. 135). « La questione romana — egli conclude — non era per Bismarck che un episodio della sua politica generale; e la soluzione di tale questione non poteva essere che uno degli elementi di un mercato » (vol. I, p. 42). E potremo dare torto a Bismarck di questo? Agendo così, egli faceva il suo dovere di uomo politico e di tedesco, ed il Goyau, nello svelare così nettamente le intenzioni del Cancelliere, non fa che accrescere l'ammirazione nostra per quel genio. E poi, perchè un diplomatico protestante avrebbe dovuto sentire rispetto per il papa in quanto capo dei cattolici? Il papa quindi non era per lui che un sovrano, combattente con armi sue proprie ed egualmente potenti, e che egli si guardava bene, mentre combatteva con la Francia, di inimicarsi apertamente. Dopo la vittoria, si trattava di vedere se fosse opportuno o no per la Germania di lasciar spodestare questo sovrano. Bismarck dovette avere una intima soddisfazione della breccia di Porta Pia; pure non la dette a vedere, nè ci contribuì attivamente. Incitò, sorrise ai politici italiani; ma non mostrò meno d'interessarsi delle sorti del papato, sul quale contava « per ottenere un servizio politico » (vol. I, p. 57). Si affacciava baldanzoso sulla scena politica tedesca un nuovo partito: il Centro. Intorno al carattere ed agli intenti di questo nuovo partito, che sorgeva, non è facile un giudizio definitivo. Il Goyau cerca di negargli ogni carattere confessionale, mostrando che esso non era se non un « partito di eventuale difensiva » (vol. I, p. 79), e che per prima i nazionali-liberali lo inasprirono con la loro intolleranza, e con la lotta, che fecero, fin dal suo primo sorgere, a quello, che chiamavano partito dei gesuiti, e che quasi escludevano dalla nazione tedesca (cap. IV, § 5). Certo non è facile determinare con precisione il carattere di un partito, che, al suo primo apparire, uno dei suoi membri, il Reichensperger, giudicava « indiavolatamente eterogeneo » (vol. I, p. 78). Il Goyau osserva che le divergenze sulla valutazione del carattere, che aveva quel partito nel 1871, dipendono soprattutto dalle discussioni sull'orientamento, che esso dovrebbe avere presentemente (id., p. 93 nota). Giustissimo; ma non mi pare che le cose stessero troppo diversamente, nel 1871, se anche allora il vicario Müller di Berlino poteva proporre di formare di quello « un partito nettamente confessionale ». La sua proposta ebbe l'opposizione della parte laica del partito, e non fu accolta (id., p. 78); ma la possibilità stessa di fare una simile proposta mostra quanta tendenza confessionale avesse fin dalla sua nascita il Centro. Non era perciò un falso allarme quello gettato dai nazionali-liberali, e non era ingiustificata la diffidenza di Bismarck verso un partito, che aveva le sue più forti radici in quella Baviera, la quale con tante reticenze si era unita alla confederazione germanica, che aveva fatto temere, fino agli ultimi momenti, che rimanesse fuori di essa, facendo dire al Hohenloe che la sua resistenza ritoglieva alla Prussia una parte dei frutti di Sadowa (id., p. 85). Quella resistenza della Baviera era stata resistenza della maggioranza cattolica; ed ora ecco che, appoggiato soprattutto dai cattolici bavaresi, entrava nei dibattiti parlamentari il Centro, con piglio di lottatore. Bismarck non aveva ideali religiosi o antireligiosi da mettere in atto, ed è molto presumibile che se il Centro non gli si fosse mostrato ostile, non si sarebbe probabilmente occupato della questione religiosa in Germania, e l'avrebbe lasciata qual era dopo la costituzione del 1848. Perciò, prevedendo che una lotta contro il Centro l'avrebbe trascinato in una lotta religiosa, egli tentò di definire la cosa per via diplomatica, cercando di far liquidare il Centro dagli stessi cattolici. Egli fece comunicare al card. Antonelli che, se gli oppositori del concilio e dell'infallibilità progredivano in Baviera, ciò avveniva per la cattiva impressione, che produceva il Centro nel *Reichstag* (vol. I, p. 125). Si noti l'abile posizione di Bismarck: egli si pone dallo stesso punto di vista della santa sede, si fa cattolico fra cattolici, e, nel nome dei loro interessi, domanda che venga richiamato all'ordine un partito, che innalza una bandiera cattolica. Il card. Antonelli fece telegrafare che egli deplorava e disapprovava il contegno del Centro (vol. I, p. 125). Era ciò, che desiderava Bismarck: una specie di diffida data dalla stessa curia romana, e che distaccasse il papa, rappresentante ufficiale del cattolicismo, da un partito prevalentemente cattolico. E già Bismarck approfittava del trionfo diplomatico,

quando gli amici tedeschi dell'Antonelli, che erano oramai troppo legati al Centro, per sconfessarlo, fecero passare il Vaticano dalle dichiarazioni chiare ed esplicite alle formule diplomatiche: la Curia non avrebbe esercitata un'influenza politica diretta in Germania; non avrebbe aizzato il Centro; ma neanche l'avrebbe intralciato.

Bismarck comprese che l'Antonelli gli sfuggiva; ed allora passò all'azione decisa, e, mentre toglieva al Visconti Venosta gli ultimi scrupoli per il trasporto della capitale da Firenze a Roma, tracciava al ministro di Baviera, con mirabile nettezza, una specie di piano di guerra: « Il Centro ed il clero camminano insieme con le correnti antinazionali. Se questo partito diventerà più forte del Vaticano, la chiesa ne soffrirà: noi saremo obbligati ad una resistenza, nella quale non cercheremo che la nostra difesa, ma che dovremo sostenere molto seriamente e con tutti i mezzi. Se si potrà decidere il Vaticano a romperla con il partito e ad evitarci i suoi attacchi, è tutto quanto desideriamo; se esso non potrà o non vorrà, noi non risponderemo delle conseguenze » (vol. I, p. 131). Il Vaticano invece, uscendo dalle frasi equivoche, rifiutò di rompere le sue relazioni col Centro (id., p. 132), e spinse Bismarck nella lotta.

Mi sono fermato sugl'inizi del *Culturkampf*, perchè questi inizi spiegano l'azione di Bismarck in tutto il resto di quella lotta, che poi degenerò in una lotta prettamente religiosa, contro ogni intenzione di Bismarck.

Il *Culturkampf* cominciò come una lotta di partiti politici, e tale si sarebbe conservata, se Bismarck avesse avuto un partito tutto suo da contrapporre al Centro. Questo partito sarebbe dovuto essere la Destra; e Bismarck per alcun tempo nutrì questa speranza, tanto che, molti anni dopo, ne parla nei suoi *Pensieri* con un senso di malinconico rimpianto: « Se il partito conservatore, invece di romperla con me e combattermi con un accanimento ed un fanatismo, che non la cedevano per niente a quello di alcun altro partito ostile allo stato, avesse aiutato il governo dell'Imperatore nel proseguire, in uno sforzo leale e comune, ad edificare la costituzione dell'impero, questa avrebbe certamente portata una traccia profonda della collaborazione conservatrice » (vol. I, p. 268-9). Invece dovette accontentarsi per allora della collaborazione liberale, che, Falk alla testa, fece scivolare la lotta di partiti in una lotta di confessioni. Certo, costretto dalle circostanze e dalle necessità della politica quotidiana, in una lotta dovuta impegnare per mezzo di un partito preso a prestito, Bismarck dovette pure permettere qualche cosa, che nel suo intimo non approvava. Però a questo punto la figura del Cancelliere, quale ce la presenta il Goyau, è troppo diminuita e depressa, perchè risponda non dico alla realtà, ma almeno a parecchi documenti fornitici dallo stesso autore. Codesto Bismarck divenuto addirittura prigioniero dei liberali, trascinato malvolentieri in un'azione politica inconsulta, e che rode il freno e s'impenna, come un puledro domato di fresco, è un ritratto, che talvolta rasenta la caricatura. Invece Bismarck, malgrado le concessioni, che dovette fare nelle questioni particolari, rimase molto coerente, e non si allontanò mai dal suo punto di vista prettamente politico. Alla fine, che gl'importava dei passi falsi e delle intemperanze dei liberali? Peggio per loro, se si alienavano la maggioranza del corpo elettorale. Ciò riguardava il loro avvenire, quando Bismarck già si sarebbe sbarazzato di loro. Frattanto li usava, come soldati mercenarii, per liquidare il Centro. Sicchè, quando i conservatori, in una tarda resipiscenza, ritornarono a lui, e quando, morto Pio IX, Leone XIII accettò di trattare direttamente col Cancelliere, mettendo in pratica così, implicitamente, il telegramma del card. Antonelli, Bismarck non ebbe alcuna difficoltà alla conciliazione.

Ciò, checchè possa dirne il Goyau, è perfettamente coerente: Bismarck l'aveva detto anche prima che scoppiasse la lotta, nella lettera al ministro di Baviera. Il Goyau dice che il vero vincitore fu Leone XIII (vol. II, p. 365); ma vien voglia di domandare se Leone XIII non abbia conseguito la vittoria passando sul corpo dei suoi soldati.

In tutti i modi la vittoria fu contro i liberali, non contro Bismarck personalmente. Il libro del Goyau è importantissimo soprattutto per questo, perchè involontariamente, anzi in contraddizione alle esplicite parole, con le quali si apre, esso dimostra l'infondatezza dell'opinione comune, che Bismarck abbia fatto una lotta religiosa, dalla quale si sia in seguito ritirato. Dopo il libro del Goyau, può dirsi molto più esattamente che Bismarck fece una lotta di partiti, una lotta parlamentare, usando del partito liberale contro il Centro, e

sobbarcandosi finanche ad accettare per un certo tempo il programma liberale, pur di schiacciare l'abborrito partito; ma pronto però a disfarsi dei suoi coadiutori non simpatici, quando vedesse compiuto il suo disegno.

MARIO VINCIGUERRA.

David W. Myhrman. — *Sumerian administrative documents dated in the reigns of the Kings of the second Dynasty of Ur....* (The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania, Series A, III 1). — Philadelphia, Department of Archaeology, University of Penns., 1910 (pp. xii-146, tavv. 70, XII).

L'Università di Filadelfia per cura della sua sezione Archeologica (Department of Archaeology) continua a dare in luce la nota raccolta The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania (cf. ' La Cultura ' 15 aprile 1910); nella Serie A, che abbraccia i testi cuneiformi, appare ora, come prima parte del volume III, una scelta di iscrizioni provenienti da Nipur, e che l'A. ha copiato nell'anno 1907 a Filadelfia. Sono scritture variate derivanti dalle pubbliche e private amministrazioni della Babilonia (contratti, relazioni, inventari, appunti semplici di obbligazione ecc.) e il signor Myhrman con felice e comprensiva espressione, le ha chiamate ' administrative documents '. I testi sono pubblicati integralmente in bella autografia e taluno di essi come saggio in fotoincisione. Precede una Introduzione in 14 capitoli (pp. 1-146) nella quale il materiale dato in luce viene illustrato dal lato storico, filologico e paleografico: seguendo l'ordine di questi capitoli presentiamo qualche osservazione.

Il I cap. tenta di stabilire la data della così detta 2.ª dinastia di Ur. L'A. che giustamente riconosce (v. pp. 1-2) le immense difficoltà delle questioni cronologiche di quel periodo, sostiene a buon dritto che non è lecito sopprimere, come altri fa, dalla lista dei re babilonesi (la così detta lista A, v. Meyer, *Geschichte des Altertums* I. 2 Hälfte, Stuttgart, 1909, p. 334) la seconda dinastia, nè escludere assolutamente che essa abbia regnato in Babilonia. Queste osservazioni, molto serie senza dubbio, si connettono colla ricerca della contemporaneità parziale delle dinastie seconda e terza, e con altre questioni che non abbiamo tempo di riferire, ma attraverso alle quali l'A. giunge a proporre come primo anno della seconda dinastia di Ur il 2408 a. C. Si tratta, come l'A. ammette, di una data soltanto approssimativa; ad ogni modo il signor Myhrman ha rischiarato incidentalmente vari problemi, fra gli altri quello della lettura del nome regale Kashtiliash (letto anteriormente Betiliash, Bibeiash ecc., v. ora l'articolo del Weidner in *Zeitschrift für Assyriologie,* XXV, p. 217). Da questa critica, che è la sostanza dell'Introduzione, passa l'A. ad esporre la provenienza delle tavolette da lui pubblicate (cap. II, cf. cap. IX) e le notizie sulle altre simili pubblicate da altri e che rimontano allo stesso periodo di Ur (cap. III, con bibliografia esatta ed esauriente). Segue poi (c. IV) un riassunto e una classificazione dei *soggetti* trattati dai documenti: dove l'A., mentre con ragione combatte l'uso arbitrario fatto fin qui da certi assiriologi della denominazione *contracts* e *contract-tablets* (agli esempi di tale abuso addotti a p. 16 altri se ne potrebbero aggiungere), e mentre afferma che *contracts* è un termine legale di significato assai preciso e da applicarsi soltanto a documenti bene riconoscibili, vuol ravvisare, senza motivi sufficienti, una composizione letteraria nel testo n. 157 (misero frammento con due o tre parole traducibili, per le quali neppure potrebbe escludersi un argomento legale del documento). — Le parti rimanenti dell'Introduzione trattano (capp. V, VI) delle *date* dei diversi regni e loro ordinamento, della nomenclatura dei mesi nei calendari dell'antica Babilonia (c. VII); poi vengono saggi di traduzione (c. VIII), note lessicali e paleografiche (c. IX), indici di nomi, descrizione delle tavolette nei loro caratteri esterni, coi relativi numeri del Catalogo (cap. X, XI, XII), lista dei segni cuneiformi ricorrenti nell'opera (XIII) e delle trascrizioni adottate dall'autore (XIV): liste utilissime per non dire addirittura necessarie alla lettura dell'opera, e che non dovrebbero mancare a nessuna edizione di testi babilonesi antichi. Perchè, se è vero che il meccanismo della scrittura cuneiforme deve essere ormai noto agli assiriologi dopo un secolo di studi, se è vero che la trascrizione dei testi assiri può darsi oggi con tutta certezza, è vero altresì che le infinite varietà grafiche dei segni babilonesi arcaici e le questioni della pronunzia da adottare pei diversi ideogrammi così detti *sumerici,* lasciano spesso incerto il lettore che, innanzi a un carattere trascritto, si domanda quale è il carattere che deve esistere sull'originale.

L'edizione curata dal signor Myhrman, come in generale tutte quelle della ' Babylonian Expe-

dition ', è felicemente riuscita; minuzioso il commento e ricco di richiami, i quali conducono il lettore ad apprendere in più luoghi una sola e medesima notizia; le traduzioni dell'A. però, mentre certo rappresentano tutto quello che oggi poteva tentarsi di meglio, risultano pur troppo incerte in molti casi. Che si chiamino o no *sumerici* questi documenti ed altri simili provenienti da Nipur, che debbano leggersi in assiro o in un linguaggio non semitico (l'A. non ha discusso tale problema), scritti come essi sono quasi interamente con ideogrammi, pongono il traduttore nel più penoso imbarazzo. Conviene ricorrere, per tradurre, ai sillabari e lessici indigeni, ai repertori messi insieme dagli assiriologi, segnatamente a quelli del Meissner e del Brünnow che l'A. cita ad ogni passo. Ma di fronte ai numerosi significati che possiede un solo e medesimo ideogramma, tanto numerosi che è appena concepibile l'esistenza di un linguaggio espresso per iscritto a quel modo, quali difficoltà per un interprete! L'A. confessa sinceramente di aver presentato colle sue traduzioni soltanto dei tentativi (p. 52); basta un'occhiata ai capp. VIII e IX per convincersi che egli è nel vero. Il testo n. II, imbrogliatissimo nella sintassi, non consente neppure una divisione esatta dei segni cuneiformi in parole (v. specialmente lin. 13, e p. 54, note 1 e 4); nel n. III per le linee 5-7 si propongono (v. p. 55 nota 3) due traduzioni di sensi disparatissimi; nel IV, intitolato dall'A. ' Bond ', (obbligazione) questo titolo e tutto il senso dipendono da due verbi essenziali nel contesto, ma oscurissimi; nell'VIII incontriamo un ideogramma (v. p. 59 nota 5), che non si sa se sia verbale o nominale; il n. XII dà fra altri termini char-shu, che secondo il signor Myhrman medesimo (v. p. 62 nota 2) potrebbe rendersi « at interest » ovvero « for food »; il n. XVI è certo un inventario di arnesi e oggetti diversi, ma resta dubbio se si tratti di parole veramente tecniche e state vive nel linguaggio sumerico, o di espressioni approssimative (p. es., lin. 1, la scrittura cuneiforme indica chiaramente 44 « legni lunghi » che potevano essere tronchi d'albero, tavole ecc. ecc., e dei quali poteva sapere qualche cosa l'autore dell'inventario, ma nulla intende il traduttore d'oggi). Non può negarsi che qua e là la struttura di qualche documento apparisca chiara abbastanza (p. es. XII è una ricevuta, XIII e XIV ugualmente, XV un appunto o nota di palme dattilifere); non può negarsi che le formule dei giuramenti, le liste dei testimoni siano sempre riconoscibili; ma della natura e dello scopo di molti testi dobbiamo pur troppo assai spesso confessarci ignoranti. Ad ogni modo l'A. ha mostrato, praticamente e come meglio non poteva, quale è la via di affrontare l'interpretazione delle iscrizioni sumeriche (v. p. es. pp. 76-77 sulle possibili interpretazioni dell'ideogramma mà-dub-ba), e la lettura di segni sconosciuti (v. p. es. pp. 74-75). Così il libro del signor Myhrman gioverà indubbiamente anche agli assiriologi meno esperti come un « Manuale della lingua sumerica ».

Il lavoro tipografico è eccellente come negli altri volumi della Babylonian Expedition, generalmente esatta la bibliografia e le citazioni. A p. 3, nota 7, il rinvio a Thureau Dangin, *Orientalistiche Literaturzeitung*, XI, 31 pare errato; p. 6, nota 1, leggi: Thureau Dangin, ZA. XXI, p. 176, Poebel, ZA. XXI, p. 175; p. 29 nota 2, Meyer, *Geschichte des Altertums* I², p. 341 è senza dubbio citazione errata; p. 76 (nella rubrica mà-dub-ba) leggi 77, 19 e non 77, 15. A p. 59 lin. 26-27 la traduzione è male allineata col testo sumerico.

BRUTO TELONI.

N. Terzaghi: *L'educazione in Grecia*; pp. 127 — **G. G. Herder**: *Scritti pedagogici*, trad. e riass. da **G. Harasim**; pp. 201 — **G. A. Comenius**: *Didattica magna*, trad. da **V. Gualtieri**, con introd. di **G. Lombardo Radice**; pp. LXXXIV-442 (1).

L'operetta, modesta ma erudita e diligente, del professor Terzaghi, sarà di non poca utilità. Le scarse informazioni, che della educazione in Grecia i giovani possono attingere dalle storie della pedagogia, e in particolare da quella difettosissima del Compayré, sono affatto insufficienti, e concorrono piuttosto a falsare le idee che a chiarirle. Il T. (per il quale mi sembra ingiusta la qualificazione di « pessimo traduttore » ch'egli si attribuisce da se medesimo) ha reso possibile a chi non conosca il greco, e più facile a chi lo conosca, il ricorrere alle fonti. Le note (al Cap. I) costituiscono un buon complemento ai passi tradotti o compendiati e concatenati tra loro del testo.

(1) Sono i primi tre volumi della *Collezione di Pedagogisti ed educatori antichi e moderni*, diretta da G. LOMBARDO RADICE; in corso di pubblicazione presso la casa ed. R. Sandron di Palermo. Secondo una consuetudine che si va introducendo, e che non esito a dire pessima, non hanno data; ma sono recentissimi.

Esprimerò un desiderio, non piccolo, ma, data la valentia del T., non eccessivo. Egli dovrebbe, fondendo insieme le note col testo, e intercalando, molto più che non abbia fatto, alcune riflessioni, rendere il suo buon lavoro anche più organico; renderlo tale, che il lettore ci trovi, non soltanto gli elementi con cui costruirsi un concetto, ma il concetto sviluppato. Vorrei, non un libro, che infondesse il concetto senza bisogno della riflessione individuale; ma uno che, dando alla riflessione un aiuto maggiore, soprattutto un aiuto più continuo, la renda, e più facile in un senso, e per ciò stesso più sicura e più concludente. Il T. ha fatto benissimo a tenere distinto ciò ch'egli dice di suo, dai passi tradotti, e da quelli semplicemente compendiati. Ma certe notizie frammentarie (irrimediabilmente frammentarie), che ci vengono dalle fonti, ricevono, dall'insieme delle cognizioni che un erudito come il T. possiede, un significato, che sfugge a chi sia ridotto a quelle sole notizie frammentarie. Un lettore non molto esperto può in tal modo essere condotto ad accozzar male i buoni elementi che gli vengono somministrati. P. es.: il passo d'Isocrate citato a p. 23 n. può far supporre, che gli Spartani fossero una gente zotica. E certamente non erano raffinati. Ma un popolo, che mantenne così a lungo la propria individualità, e che riscosse l'ammirazione dei più culti tra i raffinati, certamente non era zotico. Parlar di superiorità soltanto militare non è lecito; e la superiorità militare implica ben altro, che semplice superiorità di forza, d'indurimento, d'esercizio fisico.

***

La lettura del Herder può giovare senza dubbio. Anzi: non può essere tralasciata da chi voglia formarsi una cultura pedagogica non del tutto insufficiente. Ma non c'è libro che non faccia più male che bene, se letto senza critica. In particolare: certe opinioni del H., se prese assolutamente (come fa chi astragga dalle circostanze in cui furono espresse e quindi anche dal loro contenuto esatto nella mente che le formulò), sono al giorno d'oggi molto pericolose; perchè sembrano confermare dei pregiudizi tanto più dannosi quanto più diffusi. Ho detto: « sembrano » confermare; inutile aggiungere, che un pregiudizio resta un pregiudizio, quand'anche si dimostrasse, che H. lo tenne, tal quale, asseverantemente. Mi limiterò a un paio d'esempi.

« È passato il tempo delle vuote risonanze di parole: ora si vogliono formare uomini utili, istruiti, onesti, di cui il mondo ha bisogno » (pp. 109-10; questo è uno dei passi riassunti). Che si debba star contenti alle « vuote risonanze di parole », non fu la teoria di nessun tempo. L'intento degli educatori fu, sempre, di « formare uomini utili, istruiti, onesti », perchè il mondo ebbe sempre bisogno, e un bisogno che sempre fu sentito, di uomini cosiffatti. Sull'intento generico non ci può esser questione; la questione comincia, quando si esce dal generico per venire alle precise determinazioni, e quando si cerca in che modo l'intento sia conseguibile. Qual è il contenuto della frase riferita? Una condanna generica, e perciò avventata e ingiusta, degl'intenti e dei metodi « vecchi »; nient'altro. Non la più piccola indicazione degl'intenti e dei metodi « nuovi » da far prevalere. Siamo sempre, siamo più che mai, sul terreno « delle vuote risonanze di parole ».

« Tiranni producono schiavi, parolai, pedanti, adulatori, anime striscianti e vili... Così fu coll'educazione del medio evo » (p. 135). Io credo (è una mia opinione), che la caduta di Roma, con la parentesi medioevale che ne fu la conseguenza, sia stata un disastro per l'umanità. Ma non accetto, intorno al medioevo e all'educazione del medioevo, il giudizio spicciativo del H. Non mi sembra, che i gentiluomini tedeschi (uomini anch'essi!), e i cittadini dei nostri comuni, e i reggitori della Chiesa, fossero « schiavi, parolai, pedanti, adulatori, anime striscianti e vili ». Dante appartiene al medioevo (n'è veramente figlio, non vi rappresenta un'eccezione); ora, non è facile trovare nella storia un'anima più « sdegnosa » che la dantesca. Quanto all' « educazione del medioevo », un concetto non di maniera, non « parolaio », si può trarre anche dalla *Divina Commedia*. E vedo con piacere, che della collezione annunziata faranno parte tre volumi: *La civiltà medioevale e l'organizzazione dell'educazione nel medio evo; Pagine scelte di padri della Chiesa; I teorici medioevali dell'educazione;* dai quali si ricaverà qualcosa di meglio, che non chiacchiere vuote.

Il pubblico inculto non è che troppo inclinato a pascersi di frasi. Esprime incessantemente la convinzione, che i « tempi nuovi » esigano ben altro insegnamento, che di frasi; ma questa espressione medesima si riduce a

una frase, alla quale non corrisponde alcun pensiero determinato. Il Lombardo Radice, che queste cose non ignora, forse riconoscerà, che certi passi del H., poichè non si volevano tralasciare (come sarebbe stato meglio, crediamo noi), si dovevano almeno corredare di note, che operassero da controstimolo. Data poi la tendenza, tra noi comunissima e rovinosa moralmente, a deprimere noi e le cose nostre, da tralasciare affatto erano certi altri passi (p. es.: p. 200), privi d'un qualsiasi valore pedagogico, dove il buon tedesco ci ricorda il fariseo, che vede la pagliucola nell'occhio altrui, e non la trave nel proprio.

***

Il L. R. attribuisce al Comenius il merito d'essere stato il teoretico della pedagogia (p. XLIV)[1]; viceversa, non gli riconosce una mente filosofica (p. XLVIII). Siccome l'unità delle discipline pedagogiche, cioè di quelle discipline che si richiedono per educare metodicamente, non può essere che la filosofia[2], le due proposizioni sembrano contraddittorie. Si potrebbe dire: il C., senz'essere un filosofo esplicitamente, intuisce certi concetti filosofici fondamentali, e se ne lascia guidare. Il che, fino a un certo segno, è vero. Notevolissima p. es. questa sua riflessione: che il bambino, appena comincia a parlare, giunge a comprendere parole come « qualcosa, nulla, così, altrimenti, dove » ecc., che in sostanza sono principii di metafisica. E questa: « la natura comincia ogni sua formazione dalle cose più generali » (p. 172); al contrario di quel che fanno per lo più i maestri, che « invece di fissar in testa ai loro scolari i principii fondamentali, ci ficcano un caos di varie conclusioni » (p. 189). E quest'altra: « non c'è bisogno di portar nulla dal di fuori dentro l'uomo, ma soltanto di far germogliare e sviluppare ciò che contiene in germe in se stesso » (p. LII). Ma il valore di queste riflessioni è distrutto, nota il medesimo L. R., « dai concetti naturalistici e meccanici della *tabula rasa,* e della plasticità *passiva* dell'infanzia » (p. LXVII).

È vero, che « il libro del C. si chiude con una serie di capitoli geniali[1], sul metodo di alcuni speciali insegnamenti, sull'educazione morale, sulla disciplina scolastica e sull'ordinamento delle scuole »; sicchè possiamo dire, che ci fosse in lui « potenzialmente » « un grande[2] legislatore scolastico » (pp. LXXI-II). È vero, che anche in altri capitoli, dove le idee si succedono « in ordine affatto arbitrario » e non si connettono che « per esteriori accostamenti », è nondimeno possibile intravedere « le linee di un edifizio magnifico » attraverso « alla confusione dell'impalcatura eccessiva, aggrovigliata ed incerta » (p. LXXI). Tutto questo prova che la *Didattica magna*, con molti gravi difetti (notiamo tra questi la prolissità, riferibile molto meno ad esuberanza di parole che a vizio di metodo), presenta pregi non volgari. È un libro, che ancora può essere studiato con frutto, quando sia studiato con discrezione, con critica, senza entusiasmi ammirativi, e senza perdere di vista le condizioni del tempo in cui fu scritto, e dell'autore. In ogni modo, non è una teoria della pedagogia. Perchè l'ordine, in quanto c'è, si fonda su di un empirismo inetto a servir di base a una dottrina pedagogica; e i principii razionali, che presterebbero quest'ufficio, non sono utilizzati, benchè il C. arrivi col suo grande buon senso a conoscerli e a formularli.

« Assai è in quest'uomo e nei tempi in cui visse questo germogliare d'idee, che, attuate — e ancora non sono! — dovrebbero formare l'orgoglio della nostra età » (p. LXXI). Mi perdoni l'egregio L. R.; ma in queste sue parole mi par di sentire l' « anima di sognatore » ch'egli attribuisce al C. Immaginarsi che un'età, la nostra o un'altra, possa mai con ragione inorgoglire per qualsivoglia titolo, è veramente sognare. Un problema pratico non è mai risoluto, che in quanto è sostituito da un altro. Così p. es. i nostri lontani antenati, che dovevano pensar da se stessi a fabbricarsi le loro capanne, incontravano certe difficoltà. L'istituzione dei padroni di casa ci ha liberati da queste difficoltà; ma per farci cadere in altre,

(1) Anzi dice (*ibid.*): « Il C. è tutto »; il che, veramente, sembra un po' troppo.

(2) Le discipline pedagogiche — p. es. la fisiologia, la psicologia sperimentale o introspettiva, la legislazione, in quanto si applichino alle scuole — non sono parti della filosofia, non si deducono dalla filosofia, e, almeno le più, non hanno con la filosofia che relazioni lontane. Il procedimento educativo è un procedimento sperimentale; ora, la filosofia non s'occupa dell'esperienza, che in quanto ne indaga la possibilità. I filosofi, che abbiano un'oncia di buon senso, non invadono il campo di nessuna scienza particolare. Ma il procedimento educativo è diretto alla formazione dello spirito. Dunque l'unità delle discipline pedagogiche non può trovarsi altrove, che nella dottrina dello spirito: nella filosofia.

(1) Non bastava dire: buoni capitoli?

(2) Non bastava dire: valente?

che non sono più gravi, nè più leggiere, ma semplicemente diverse. Aveva torto il C., di porre « il fine ultimo dell'uomo fuori di questa vita »? (p. LIX). Non devo cercare, qui. Ma una cosa non è dubbia: il fine ultimo dell'uomo, se non è fuori di questa vita, non c'è, assolutamente.

B. VARISCO.

Jules Thomas. — *Le Concordat de 1516. Ses origines, son histoire au XVI^e siècle.* Première partie: *Les origines du Concordat de 1516;* un vol. in-8.°, 448 pp. Deuxième partie: *Les documents concordataires;* un vol. in-8.°, 415 pp. Troisième partie: *Histoire du Concordat de 1516 au XVI^e siècle;* un vol. in-8.°, 480 pp. — Paris, Auguste Picard, 1910.

Ce livre important est sorti d'un concours ouvert par l'Académie des sciences morales en 1905, et n'a obtenu qu'une récompense sur le prix du budget, et non le prix toute entier. Peut-être cette défaveur a-t-elle été dûe au caractère non moins théologique qu'historique de l'ouvrage, à l'attitude intransigeante, nettement ultramontaine et anti-gallicane, de l'auteur qui condamne hautement la Pragmatique et développe sur les sociétés contractantes en matière canonique des principes fort opposés aux idées modernes. Malgré ce demi échec, peut-être dû à des raisons de politique plus que de science, M. Thomas a bien fait de publier son travail, exact, érudit, bien documenté, méthodique, consciencieux, et qui, sauf les inévitables erreurs de détail, sera réellement utile. — C'est l'histoire toute entière du Concordat qu'il déroule dans ses treize cents pages, en la prenant à ses lointaines origines et en la suivant, selon le voeu de l'Académie, jusqu'aux temps de Henri IV. Je ne puis entrer ici, où l'espace m'est étroitement ménagé, dans la discussion des opinions et des faits. Je dois m'en tenir à des indications générales sur le contenu des volumes. — Après un préambule (pp. 1-42) où l'auteur pose avec franchise son point de vue, il étudie les origines du Concordat: d'abord les éléments qu'il appelle rudimentaires de la période antérieure au Concile de Constance; il s'attache à déterminer les divers groupes de faits pouvant faire l'objet d'un concordat: la question du pape et du concile, les collations bénéficiales, les jugements et les peines canoniques, les impositions ecclésiastiques, les rapports des deux pouvoirs civil et ecclésiastique: cette revue rapide et parfois un peu confuse (pp. 43-142) lui permet de résumer les évènements antérieurs et de montrer au lecteur l'état de l'église de France au moment où il devient l'objet des préoccupations diplomatiques d'ensemble des deux pouvoirs.

De 1414 à 1438, c'est dans la plus grande confusion qu'ils cherchent cet accord: le Concile de Constance, qui s'est à peu près substitué à l'autorité pontificale, aboutit à une politique concordataire avec l'Allemagne, l'Angleterre et la France. Le Concile de Bâle la continue et dans ses décrets on voit paraître déjà neuf articles du Concordat de 1516. De même la Pragmatique Sanction de 1438, par laquelle l'assemblée de Bourges semble ruiner pour la France l'œuvre de Bâle, conserve encore elle-même sept decrets basiléens qui passeront ensuite dans le Concordat. Mais dès le lendemain de sa promulgation, la Pragmatique est l'objet des plaintes et des récriminations du Saint Siège, des projets de concordats de P. Dal Monte, Segura. Biancardino, d'Estouteville; elle est victime de l'indifférence et de la politique ondoyante et purement laïque de Louis XI, plus justement occupé d'intérêts temporels et militaires que de subtilités théologiques. Charles VIII et Louis XII abritent à leur tour sous le respect de la Pragmatique leur opposition politique à Alexandre VI et à Jules II. Mais l'ambition française est vaincue, et François I est heureux que la victoire de Marignan lui permette de se débarrasser de son principal ennemi en réglant des controverses séculaires: c'est l'objet de l'entrevue de Bologne, du 11 au 15 décembre 1515, d'où sortent le Concordat, l'alliance franco-pontificale, le traité de Rome de 1517. Ce long et pourtant bien sec résumé montre quels flottements subit la politique religieuse de la France avant de trouver un terrain sûr et une base solide d'accord. M. Thomas a raconté toute cette histoire avec beaucoup de soin et de précision.

Le deuxième volume est consacré à l'étude approfondie du Concordat: actes officiels qui le précédent, documents préliminaires, rubriques mêmes de l'acte (nomination royale, suppression des réserves, collations, mandats apostoliques, causes, appels, « paisibles possesseurs », concubinaires publics, excommuniés, interdits, suppression de la clémentine *litteris*, perpétuelle stabilité du concordat). Il raconte ensuite, non sans quelque prolixité, l'enregistrement de l'acte par le Parlement, qui s'y montre opposé et ne cède que contraint et forcé et avec protestation: preuve de l'impopularité de ce concordat trop favorable au Saint Siège. Un dernier livre est consacré aux actes additionnels de 1516 à 1531, relatifs aux annates, au mois des gradués, à la protection du Concordat, à l'extension de la nomination royale à la Bretagne, à la Provence, au duché de Milan.

Le troisième volume répond à la troisième question de l'Académie: histoire du Concordat au XVI^e siècle. Il s'ouvre par un tableau du milieu politique, disciplinaire, intellectuel où le Concordat doit évoluer: tableau d'histoire générale intéressant, sinon très original (l'influence de l'ouvrage célèbre de P. Imbart de la Tour m'y a paru sensible). Ensuite l'opposition au Concordat et son application abusive y sont étudiées dans un long parallèle. M. Thomas montre, peut-être un peu tendancieusement, comment les rois réussissent à s'en servir pour défendre les principes gallicans, faire des nominations épiscopa-

les intéressées restreindre la compétence de la justice ecclésiastique et sa justice coercitive, et mettre la main sur les biens ecclésiastiques. L'auteur montre cependant en conclusion que le régime du Concordat a été salutaire à l'église de France, a été une réforme avant la réforme et une rénovation religieuse. De nombreux et intéressants documents servent de pièces justificatives à l'ouvrage, qui malgré son parti pris évident et son allure parfois scolastique, rendra de réels services aux historiens.

L.-G. P.

Gilbert Stenger. — *Le retour des Bourbons. De Hartwell à Gand. Le règne des émigrés 1814-1815.* — Paris, Plon-Nourrit, 1908 (pp. III-447).

Le même. — *Le retour de l'Empereur. Du Capitole à la Roche Tarpéienne. L'immolation 1815.* — Paris, Plon-Nourrit, 1910 (pp. III-458).

La principale objection que je fais à ces deux beaux et gros volumes, d'une lecture attrayante autant qu'instructive, c'est qu'ils étaient inutiles, n'étant que des refontes amplifiées des célèbres chapitres écrits par H. Houssaye sur les mêmes faits dans son *1814* et son *1815*. Il ne semble pas que M. Stenger nous apporte beaucoup de recherches d'archives nouvelles, ni qu'il ait pu utiliser beaucoup de dépositions de témoins récemment publiées (il serait plus facile de le vérifier, si des bibliographies bien faites étaient jointes à ses chapitres). Les points de vue de l'auteur ne paraissent pas fort différents de ceux de son prédécesseur. Si M. Houssaye est impérialiste et antibourbonien, M. Stenger est napoléonien et, plus radicalement peut-être, antibourbonien, mais en somme ils ne sont séparés que par des nuances. Puis qu'il profitait des faits déjà connus et des idées déjà acquises, on peut s'étonner que M. Stenger n'ait pas songé à examiner de plus près la situation de la France en 1814-1815. Les deux titres symétriques de ses volumes font penser qu'elle n'a été pour lui qu'un duel entre l'empire et la monarchie légitime. N'y aurait il pas lieu de se demander si un troisième volume ne conviendrait pas, pour exposer la solution qu'écarte 1814 et que 1830 fit triompher? C'est le gouvernement des appétits satisfaits et des principes... juste-milieu qui était apparu en 1800 pour consolider les positions acquises pendant la Révolution et qui reparut en 1830 pour repousser définitivement le retour offensif des vieilles idées et des anciens propriétaires? Consulaire ou orléaniste, il semble bien que c'est le système dont la majorité française voulait en 1814. C'est celui qu'elle voudra plus ou moins consciemment toutes les fois qu'une crise intérieure amènera au pouvoir social, politique et financier une classe d'enrichis ou de « satisfaits » nouveaux. Rechercher l'action sourde, alors inefficace, mais cependant incontestable de ce parti qui guettait son heure depuis 1804 et qui dut l'attendre encore quinze ans, ç'aurait peut-être été une façon de renouveler le sujet.

M. Stenger s'est borné à nous présenter avec talent des personnages connus, des événements célèbres, des tableaux de moeurs maintes fois esquissés. Il a largement puisé dans les bons auteurs et même dans les médiocres comme ce P. Gruyer dont M. Alberto Lumbroso a fait si bonne justice. D'ailleurs il a été gêné parfois par ses prédécesseurs: ainsi, Houssaye a intitulé *le vol de l'aigle* la série des émouvants chapitres où il raconte le retour de Napoléon, du golfe Jouan à Paris: heureuse allusion au mot de la proclamation impériale. Ne pouvant reprendre ce titre, Stenger a dû revenir à la vieille image, — *la montée du Capitole*, — qui ici n'est nullement exacte.

Dans ces livres superflus, il y a d'ailleurs beaucoup de talent: les chapitres, pris chacun en soi, sont fort intéressants: *Les Bourbons errants, Louis XVIII, Hartwell, Paris royaliste en 1815, La chute de Napoléon.* Dans les pages du second volume consacrées à ce grand drame, *La Roche Tarpéienne, La Malmaison, Les dernières étapes, de Plymouth à S.te Hélène*, ce n'est pas sans une émotion poignante, qu'on voit se resserrer autour du héros vaincu le cercle qui l'étreint: il y a là des pages vraiment éloquentes. Il faut souhaiter que M. Stenger emploie son beau talent à des sujets plus personnels.

L.-G. Pélissier.

A. Heisenberg. — *Grabeskirche und Apostelkirche. Zwei Basiliken Konstantins.* Untersuchungen zur Kunst und Literatur des ausgehenden Altertums. I Teil: *Die Grabeskirche in Jerusalem.* II Teil: *Die Apostelkirche in Konstantinopel.* — Leipzig, Hinrichs, 1908 (pp. VIII-234 con 14 tavole e 14 vignette, e VIII-284 con 10 tavole e 3 vignette). Mk. 40.

Chiedo venia ai nostri lettori e all'autore di quest'opera monumentale, sia per aver troppo indugiato a parlarne, sia per doverne dare ora un annunzio molto sommario, per quanto, spero, sufficiente a far comprendere la sua importanza. Due codici dell'Ambrosiana ci hanno conservato gran parte della produzione letteraria di uno scrittore bizantino vissuto tra il XII e il XIII secolo: Nicolò Mesarites. Neppure il nome di quest'uomo era noto avanti il 1898, quando A. Heisenberg, un giovane alunno di K. Krumbacher, lo scoprì e ne riconobbe senz'altro la grande importanza. Pochi anni dopo egli lo fece anche conoscere ai bizantinisti pubblicando nei suoi *Analecta* un saggio degli scritti del Mesarites, e appunto la descrizione — disgraziatamente, mutila — della Basilica dei dodici Apostoli in Costantinopoli. Fu subito osservata dagli esperti — come da Strzygowski in *Byzantinische Zeitschrift*, XI, 1902, p. 267 e da W. Crönert, ivi, p. 545 — la copia delle informazioni che di mezzo al ciarpame retorico del Mesarites potevano ricavarsi per la storia artistica dei monumenti bizantini. È naturale che uno studioso della tempra del Heisenberg

sentisse il bisogno di ricavare egli stesso il maggior frutto dalla sua scoperta. A tale scopo, egli si sobbarcò a una lunga e paziente indagine sulle fonti — letterarie o monumentali — per giungere a una ricostruzione ideale del gran tempio cristiano fondato da Costantino. Un testo eusebiano mutilo, in fine alla vita di Costantino, presenta difficoltà di tal sorta, che il H. non vide per superarle altra via che quella di studiare nello stesso Eusebio la descrizione di un'altra basilica costantiniana, quella del Santo Sepolcro. Ma anche questa via non poteva esser percorsa utilmente senza una nuova indagine, sulle descrizioni e riproduzioni a noi giunte di quella seconda basilica. Così il compito del H. si raddoppiò, e le sue ricerche, condotte con grande ardore e perizia, lo portarono a comporre questi due imponenti volumi.

Il primo riguarda esclusivamente la basilica del Santo Sepolcro. Dopo un'introduzione storica e rapidi cenni sulle ricerche degli scienziati moderni, sono esaminate e discusse ad una ad una le fonti, cioè: Eusebio, l'*Itinerarium Burdigalense*, Cirillo di Gerusalemme, la *Peregrinatio Aetheriae*, note sparse in vari autori (come S. Girolamo, Porfirio vescovo di Gaza, ecc.), Teodosio, *De situ terrae sanctae*, il *Breviarius de Hierosolyma*, l'*Itinerarium Antonini Placentini*, infine i mosaici di Madeba e di Santa Pudenziana. Vi si parla anche (p. 129-137) dello Pseudo-Eucherius, ma solo per escluderlo, come compilazione tardiva. I dati offerti dalla tradizione letteraria e monumentale e i ruderi architettonici servono quindi al H. per tentare, nel cap. XIII, una ricostruzione dell'edifizio costantiniano nella sua forma originaria. Il cap. XIV, *Golgotha und das Heilige Grab*, è dedicato all'esame di una questione speciale della topografia dell'antico tempio; questione che solo gli scavi potranno aiutarci a risolvere. Segue nel cap. XV la storia degli edifici costantiniani del Santo Sepolcro nel periodo posteriore all'incendio persiano, fino alla totale distruzione per opera di El Hakim nel 1010. Il volume si chiude con un capitolo importantissimo — il XVI, *Astarte und Adonis* — in cui si prova che con la fondazione della basilica del Santo Sepolcro s'intese di soppiantare con un gran tempio cristiano un antico e celebre culto pagano, e che questa idea fondamentale non solo servì di guida nel fissare i luoghi precisi della crocifissione e della sepoltura di Gesù, ma trovò anche la sua espressione nella forma della basilica e delle sue parti. In conclusione questa prima parte delle ricerche del H. conferma il potente influsso esercitato dall'arte ellenistica sull'architettura cristiana nella Siria.

Il secondo volume è dedicato, come abbiamo detto, alla basilica costantinopolitana dei Dodici Apostoli. Si comincia naturalmente dal testo di Mesarites, che il H. non si contenta di riprodurre, ma lo accompagna con un'accurata traduzione tedesca e con un commento illustrativo (sia detto di passaggio che πολύπυρον 14, 2 non vorrà dire « voll Feuer », ma « ricco di frumento », cioè ' fertile '. Inoltre è probabile che ἐν τῇ παρακειμένῃ τούτῳ (τῷ ναῷ) πέρι γαίᾳ 13, 43, debba leggersi, περιγαίᾳ, composto foggiato a somiglianza di περίχωρος).

Prima di trarre partito dalla descrizione del Mesarites, il H. trova opportuno esaminare e discutere tutte le notizie storiche a noi giunte su quella basilica di Costantino; indi procede allo stesso modo per le notizie relative alla grande ricostruzione eseguita per ordine di Giustiniano, cioè precisamente al tempio descritto dal Mesarites. Sgombrata così la via, il H. procede a quella che è la parte principale di questo secondo volume: la ricerca iconografica sui mosaici della basilica degli Apostoli. Le sole parole del Mesarites non sarebbero certo bastate a una ricostruzione di quella serie di pitture. Fortunatamente vengono in aiuto da una parte l'imitazione fattane nella basilica di S. Marco a Venezia, dall'altra le miniature di alcuni salterii, che riproducono uno per uno i quadri componenti il ciclo destinato ad ornare la basilica giustinianea — ciclo comprendente la morte e risurrezione del Salvatore, i principali miracoli degli apostoli e la loro predicazione. A chi attribuire quest'opera artistica, il cui valore dall'indagine del H. risulta essere stato grandissimo? Nella descrizione del Mesarites è detto che l'artista lasciò il proprio ritratto in una figura vigile tra le guardie addormentate presso il sepolcro, nel quadro rappresentante le pie donne nell'atto di apprendere la scomparsa del cadavere e la risurrezione del Maestro. Quell'ardimento degno di Fidia non bastò perchè il nome dell'artista bizantino passasse ai posteri. Il Mesarites, per non venir meno a un canone della retorica del suo tempo, che rifugge dai nomi proprii, non fa che accennare a lui con una involuta perifrasi. Un postillatore del codice ambrosiano ha messo in una chiosa il nome dell'artista, ma la chiosa è poco leggibile. Al H. sembra di poterne cavare il nome Eulalios, finora ignoto nella storia dell'arte. La grande scarsezza di nomi d'artisti bizantini dovrebbe indurre a far buona accoglienza a questo Eulalio scoperto dal H.; l'avremmo, per esempio, veduto volentieri, magari con un punto interrogativo, nel *Manuel d'art byzantin* di Ch. Diehl (Paris, Picard, 1910) che pure cita (p. 180) il libro del H. Ma un nome conta poco, e quel che importa molto, invece, è la dimostrazione che il H. ci offre dell'esistenza di una grande arte pittorica nella Costantinopoli del secolo VI.

N. F.

René Pinon. — *L'Europe et la Jeune Turquie.* — Paris, Perrin, 1911 (pp. XVI-500, avec deux cartes dans le texte). Fr. 5.

Non senza interesse si leggono, oggi specialmente, da un italiano, queste nuove pagine del Pinon. Non è un libro concepito come un tutto organico; ma una raccolta di articoli apparsi nella *Revue des Deux Mondes* dal 1908 al 1911, e svecchiati da poscritti che giungono fino al 1.° luglio dell'anno in corso; in cia-

scun articolo è esaminato un lato della complessa e formidabile questione balcanica; tre sono dedicati alla rivoluzione dei giovani turchi e alle sue conseguenze (uno in particolare al boicottaggio); due all'annessione della Bosnia-Erzegovina; tre altri rispettivamente al Montenegro, all'Albania, alla Rumania. Un primo studio, veramente notevole, inquadra la questione balcanica nella colossale rivalità anglo-tedesca, che domina e dà il motivo a tutta la storia politica contemporanea; l'ultimo esamina, il meno accademicamente possibile, le probabilità di una confederazione balcanica, e serve quasi di riassunto e conclusione. La raccolta riesce, in complesso, un quadro abbastanza ampio dei vari elementi della questione, quali si sono determinati nell'ultimo triennio, in seguito all'insurrezione dei giovani turchi e all'annessione della Bosnia. L'Italia, come al solito, non vi è considerata o quasi; ma su questo torneremo più innanzi.

Buona conoscenza della storia, dei luoghi, delle persone; a cui fa riscontro quell'ideologia umanitaria e democratica innata in ogni buon francese, che di tanto in tanto risalta fuori a decantare l'avvento della giustizia e della fratellanza fra i popoli e ad annebbiare la visione, che al Pinon non manca, di certe necessità superiori. Ma nei francesi, per loro fortuna, questa ideologia non toglie e non diminuisce affatto la coscienza nazionale, anzi nazionalista; già, il diffondersi di certe idee rappresenta un trionfo della mentalità francese, trionfo per molti segni già prossimo alla fine in Italia e altrove, ma pur sempre sicuro, e anzi necessario, in paesi non ancora civili; ma poi, all'infuori e nonostante questo, il francese conserva, istintivo, intransigente, infallibile, il senso dell'egoismo nazionale, s'ispira esclusivamente al punto di vista degli interessi del suo paese, e li discerne con una evidenza e chiarezza, che vacillano e vengon meno addirittura, quando si tratta di quelli degli altri. È il punto di vista della nazione ricca e civile, ma senza avvenire, che poco o nessun vantaggio attende da qualsiasi variazione allo stato attuale delle cose e segue invece con certa mal celata inquietudine l'affermarsi e l'avanzare vigoroso di chi va conquistando oggi il suo posto nel mondo; una politica essenzialmente pacifica e pacifista che rivolge tutti i suoi sforzi ad evitare alterazioni che ledano interessi, ormai, nei Balcani, quasi soltanto finanziari. Nonostante i successi parziali di una mirabile politica coloniale nel Mediterraneo diano ancora alla Francia fiducia in sè stessa e speranza nel suo avvenire, è pur vero che mille fatti significativi, piccoli e grandi, nei Balcani come altrove, non rendono ormai più dubbia la sua diminuzione. E nelle pagine del Pinon traspare qua e là una certa melanconia, quando deve constatare, per esempio, che l'esportazione della Francia in Rumania in trent'anni è diminuita di un terzo, mentre quella della Germania nello stesso periodo è divenuta venticinque volte maggiore ed è uguale al sestuplo della francese; che la vita intellettuale dei popoli balcanici passa sempre più sotto l'egemonia tedesca; che la protezione della Francia sui Mirditi è oramai una lustra senza valore; che i piccoli stati della penisola non contraggono più prestiti in Francia, ma bensì quasi soltanto in Germania; che, del boicottaggio contro gli Austriaci, e Italiani e Tedeschi e Russi e Inglesi han saputo approfittare, e non i Francesi; che insomma la Francia è e sarà sempre più un'assente, un'esclusa dalla penisola balcanica, i cui destini tendono oramai a svolgersi indipendentemente da lei; sì che un francese può studiarne le vicende con una certa indifferenza ma non senza preoccupazione, augurando, quasi a conforto, il trionfo di quegli ideali di democrazia e di nazionalità che la Francia, innegabilmente, ha additati al mondo intero.

***

Dicevo che l'Italia è poco o punto considerata negli articoli del Pinon. Qualche cenno a proposito dell'Albania, del convegno di Racconigi e del boicottaggio; a proposito di una eventuale confederazione balcanica, la taccia di utopistico al sogno di quel rumeno che la vorrebbe sotto l'alta protezione dell'Italia; la frase di Goluchowski « L'Italie conte peu », riportata senza commento, per incidenza; e infine la significativa espressione « le *cinque* grandi potenze » possono dare un'idea di quel che si pensa in Francia di noi, o per lo meno di quel che si pensava fino a un mese fa. Chi avrebbe creduto che questo popolo di dormienti si sarebbe destato? Chi, senza conoscere profondamente l'Italia, poteva supporre che il letargo apparente fosse, anzichè un segno di decadenza, una malattia di giovinezza? Fra gli italiani stessi, quanti speravano ancora in sè stessi? Solo oggi che un atto di volontà da parte dell'Italia ha suscitato lo stupore in tutta Europa; oggi che il nostro popolo s'è ribellato alla viltà di una propaganda pacifista e internazionalista che da quindici anni sembrava averlo addormentato, e i pochi sognatori intransigenti che andavano affermando la necessità d'una politica forte e di un'espansione dignitosa si sono, insperatamente, trovati dietro in un'azione concreta tutta la nazione; oggi, dico, possiamo apprezzare meglio il giudizio implicito del Pinon, e riconoscerlo, se pure severo, giustificato.

Chi di noi aveva anche prima compreso fino a qual punto eravamo caduti, non si deve meravigliare; e non può non sentirsi come chi, liberato da un incubo, ma appena desto, vi torna col pensiero nei primi istanti e ne sente il brivido; ma poi si riscuote tosto e prova una gran voglia di muoversi, di sentirsi vivo, di scuotere di dosso al più presto la triste impressione. L'atto di volontà compiuto dall'Italia per Tripoli è per la storia nostra uno di quegli svolti da cui non si torna indietro; dopo la parentesi di un cinquantennio l'Italia riacquista la coscienza di sè e ricomincia a fare della storia e, accorgendosi

di aver accumulato nel letargo preziose riserve di energia, torna a guardare con fiducia all'avvenire.

I fatti della guerra assorbono, in questo momento, la quasi totalità dell'attenzione; ma quando, assicurato il possesso di Tripoli, la nazione potrà affrontare con calma i suoi problemi più vitali, che furono appunto i più trascurati nella accidiosa parentesi del riformismo e del piede di casa, essi si presenteranno in una luce nuova, quali pochi soltanto li hanno finora visti; in prima linea l'emigrazione e la questione balcanica. E l'Italia vi porterà tutta l'energia e l'entusiasmo delle sue giovani forze e della sua rivelata volontà di vita, affrontandoli nella loro interezza, con virile ardire e costanza; gli studi sulla penisola balcanica, oggi ancora rari e incompiuti, e diffusi solo in un ristretto numero di competenti, dovranno interessare una cerchia sempre più vasta. È tempo che si vada formando in Italia un'opinione pubblica relativa alla politica estera; i primi tentativi d'un manipolo di nazionalisti hanno avuto buon successo; sembra che si vada comprendendo finalmente come la ricchezza e il benessere non si acquistino stando rintanati nei propri confini, ma abbiano come condizione necessaria, nelle nazioni come negli individui, l'attività estrinseca, sociale in questi, internazionale in quelle. Perciò è da augurare che libri come quelli del Pinon, del Loiseau e di tanti altri francesi benemeriti del loro paese si scrivano anche in Italia e da italiani, e per illuminare una politica italiana. Sarà l'opera più utile e più sana che possano compiere gli studiosi per confermare nell'Italia nuova la fiducia che va riacquistando in sè stessa.

Armando Zanetti.

A. Cournot. — *Traité de l'Enchainement des idées fondamentales dans les sciences et dans l'histoire.* Nuova edizione a cura di **L. Lévy-Bruhl**. — Paris, Librairie Hachette, 1911 (pp. IX-712).

Questo libro di Cournot è stato per me una delusione. Conoscevo il Cournot economista, fautore insigne della teoria matematica delle ricchezze; del Cournot filosofo conoscevo la teoria delle serie indipendenti, un'ingegnosa applicazione del calcolo di probabilità nel campo delle scienze dello spirito; ma un Cournot grettamente positivista mi era ignoto. E questo libro me lo ha fatto conoscere. Ho detto: grettamente positivista, e lo ripeto, per contrapporre questa forma di positivismo a un'altra niente affatto gretta: per avventura quella di Augusto Comte. La classificazione comtiana delle scienze, irrigiditasi poi col tempo e con l'opera dei seguaci, non era uno schema vuoto, una successione monotona di scienze; ma dentro lo schema viveva un pensiero alquanto vivificatore e lo schema stesso diveniva un mezzo per gli scopi rivoluzionarii di quel pensiero. Certo, siccome il pensiero di Comte era rivolto più specialmente a finalità pratiche, sociali, finiva col dominare più che non penetrare e ravvivare lo schema; però questo, una volta venuto in possesso di un ingegno un po' più speculativo, ha saputo dare ancora degli accenni di vita. Alludo alla dottrina del Boutroux che è, sarei per dire, un comtismo traversato da una corrente elettrica.

Ora, immaginate un poco ogni traccia di vita scomparsa; un succedersi monotono e uniforme di scienze, che si concatenano l'una all'altra secondo il principio di una complessità via via crescente, dalla matematica alla fisica, alla chimica, alla biologia ecc. ecc. fino alle scienze storiche, senza che in nessun punto della serie traluca un pensiero vigile, senza che tra una scienza e un'altra si mostri una qualunque discontinuità e un qualunque tentativo di superarla: ed ecco che avete già la traccia dell'opera del Cournot che qui esaminiano. Questo è un comtismo sonnolento, sbadigliato, e che fa sbadigliare!

Nessun dubbio che il cultore di scienze speciali può trovare in questo zibaldone molte notizie interessanti, ma il filosofo non ci trova proprio nulla.

Al dir dei francesi, il filosofo ci troverebbe in germe tutta la filosofia francese contemporanea. Francamente, a costo di passar per miope, debbo confessare che non ce la vedo.

Nel 1905, per solennizzare il centenario della nascita del Cournot, la *Revue de Métaphysique et de Morale* pubblicò un numero straordinario, tutto dedicato al nostro filosofo, e contenente articoli del Poincaré, del Milhaud, del Tarde, del Mentré (quest'ultimo ha pubblicato poi, sul C., una lunga monografia), del Parodi e di altri ancora. Al dir del Parodi (scelgo uno tra tanti), nella filosofia del Cournot vi sarebbero i germi di quelle del Bergson, del Lachelier, del Boutroux e di altri ancora.

Ora, per cominciar dal primo, se c'è un pensatore che stia proprio agli antipodi col Cournot, o meglio, che non abbia proprio che vedere con lui, questi è appunto il Bergson. Cournot è un razionalista all'antica, che vede nella ragione la facoltà di concepire l'ordine secondo cui le leggi, i rapporti, gli oggetti della conoscenza si concatenano gli uni agli altri; e Bergson ha un sacro orrore di questo razionalismo. Che dire poi del ravvicinamento col Lachelier? Questi è, in piccolo, l'Hegel francese; mentre d'altra parte, Cournot si teneva lontano persino da Kant, perchè puzzava troppo di metafisica. Dire che la concezione finalistica della realtà è comune a entrambi, significa avvicinare Hegel a Bernardin de St. Pierre.

Precisamente. Cournot guarda con stupore il meraviglioso concatenarsi delle scienze in un ordine perfetto e, preso da ammirazione, fa come colui che dice: qui ci dev'essere il dito di Dio. Per Lachelier invece la finalità è « dialettica vivente » dello spirito; è — *horresco referens* — costruzione a priori della natura.

Più fondato sarebbe invece il ravvicinamento, a cui il Parodi non ha pensato, del razionalismo cour-

notiano col così detto « nuovo spiritualismo francese », tarda reviviscenza della scuola di V. Cousin. Anche questi nuovi spiritualisti hanno la loro brava scala degli esseri, e si assicurano di renderla ben solida, perchè deve portarli diritto — in paradiso. Al termine della scala c'è, infatti, niente di meno che Dio. A questi bravi sagrestani della filosofia non ripugnerebbe consolidare anche meglio la loro scala adattandovene un'altra, quella delle scienze. Ma, aggregare alla compagnia il Boutroux, mi pare un po' troppo. Perchè il servigio reso dal Boutroux alla filosofia è stato appunto quello di dire ai costruttori di scale: piano, voi rischiate di rompervi l'osso del collo: la scala è spezzata, e in parecchi punti! E qui mi viene un po' da ridere al ricordarmi di un articolo che ho letto molto tempo fa dello Janet, uno dei nuovi spiritualisti — uomo del resto di grande e varia erudizione filosofica, se non propriamente filosofo — a proposito del Boutroux. Il bravo Janet, dunque, dopo avere esposto la filosofia della contingenza, si lamentava di non trovar Dio al sommo della scala. La pretesa era un po' strana: a reggere la scala del paradiso ci voleva porre — nè più nè meno che il diavolo! Il diavolo, del resto, da solo non riesce a render più solide le sue costruzioni. Immaginate voi, lettori, una scala spezzata in varii punti, e che pure si regge? Sarà una diavoleria, ma, appunto perciò, la cosa non ci quadra. La scala di cui sto parlando è quella del Boutroux; così, senza volerlo, ho fatto in linguaggio povero, una critica della filosofia della contingenza.

Ma questa digressione m'ha distolto dal Cournot. Concludendo, io dico, che il Cournot che può interessare alla filosofia non è il Cournot razionalista, ma il Cournot — matematico. La teoria cournotiana della probabilità, nelle sue applicazioni alle scienze dello spirito, ha un valore intrinseco, la si accetti o la si respinga; ed ha esercitato una certa influenza sulla critica della scienza, nel modo che questa è intesa p. e. dal Poincaré. Ma proprio di questa parte interessante, nel libro in quistione non c'è traccia.

Avrà valso la pena il ristamparlo? Questa è un'altra quistione: ma, non fosse altro che così si rende onore a un grand'uomo, troppo disconosciuto e misconosciuto in vita, e trascurato dopo morto, è questo, senza dubbio, un gran titolo di benemerenza per l'editore, e, con pari certezza, pregio indiscutibile dell'opera.

Guido de Ruggiero.

Th. Gomperz. — *Griechische Denker.* Eine Geschichte der antiken Philosophie. Erster Band. Dritte durchgesehene Auflage. — Leipzig, Veit & Co., 1911 (pp. xii-472). Mk. 10.

P. Deussen. — *Die Philosophie der Griechen.* — Leipzig, Brockhaus, 1911 (pp. xii-530). Mk. 6.

Può essere uno dei segni del cresciuto interesse del pubblico per gli studi filosofici il fatto che la terza edizione dell'ormai celebre opera di Teodoro Gomperz s'inizia proprio mentre viene alla luce un nuovo manuale di filosofia greca, e questo per opera di un pensatore come Paolo Deussen, la cui autorità è generalmente riconosciuta, specialmente nel campo della filosofia indiana. Il Deussen ha iniziato cinque anni addietro una storia universale della filosofia « con particolare riguardo alle religioni ». La filosofia dei Greci entra nel quadro di quell'opera generale come prima parte del secondo volume; ma la materia è trattata così liberamente e svolta in modo così ampio che può costituire un'opera a sè. Così è nata la « Separatausgabe » che abbiamo sott'occhio.

Le prime centocinquanta pagine del volume del Deussen esauriscono la trattazione della filosofia presocratica; rispondono, cioè, all'intero primo volume del Gomperz. Si comprende che, tolta questa comunanza del soggetto, abbiamo da fare con due libri di natura affatto diversa. Il Gomperz, come i lettori sanno, mira a un fine artistico oltre che a uno scopo scientifico, e sa disporre in quadri di mirabile vivezza, più che la storia dei sistemi, il movimento generale della cultura ellenica in tutta la sua estensione. Le teorie non solo dei medici e dei naturalisti, ma anche dei retori e degli storici vi sono magistralmente lumeggiate. Il libro del Deussen, invece, è un vero manuale, e procura di dare in forma concisa ed esatta le notizie necessarie per la conoscenza delle scuole filosofiche greche, e dei loro principali rappresentanti. Vien fatto di pensare subito al « Grundriss » dello Zeller, con cui il libro del Deussen ha in comune anche il proposito di rendere un servigio agli studenti delle università tedesche. A tal fine sono riportati testualmente i passi fondamentali dei filosofi stessi o degli autori che ne riferiscono le dottrine; un procedimento che merita ogni lode, se non si vuole — ciò che sarebbe assai meglio — esigere che gli studenti si servano dell'eccellente manuale del Ritter e Preller, come si usava, per esempio, alla scuola del compianto Felice Tocco. Ma il Deussen trova che il greco si studia ogni giorno meno — un suo recensente (H. Gomperz in *Deutsche Literaturzeitung*, 1911, 2324-2327) giunge a formulare il desiderio che si pubblichi una traduzione tedesca del Ritter e Preller! — e quindi ha sentito il bisogno di tradurre tutti i passi che cita. Questo procedimento non è certo favorevole a quella savia economia di spazio che si desidera in un manuale, e riesce anche un tantino fastidioso per il lettore che sa di greco e si trova a dover leggere le stesse cose due volte; ma ha pure i suoi vantaggi, sopra tutto quello di far conoscere come il Deussen intenda certi luoghi di non facile e sicura interpretazione. A questo proposito, noto di passaggio che non mi pare convincente ciò che il Deussen dice per chiarire la famosa immagine eraclitea della *palintonos harmonie:* in ogni caso, una discussione grammaticale occupa una mezza pagina (p. 98 s.) in un manuale destinato a tracciare tutta la storia della filosofia greca da Ta-

lete a Proclo. Il Gomperz, che nel suo libro può dedicare ad Eraclito un numero di pagine più che doppio di quello assegnatogli nel manuale del Deussen, pure evita di toccare quella controversia. Del resto, prima ancora che dal desiderio di fare un libro utile agli studenti, il Deussen — ce lo dice egli stesso (p. VI) — fu mosso dal bisogno intimo di raccogliere in forma definitiva le impressioni ricevute in lunghi anni di studio diretto e di familiarità coi filosofi greci. E in ciò appunto sta il maggior pregio di questo libro, nel mostrarci come le dottrine antiche sono assimilate ed espresse da un pensatore serio quale è il Deussen. Non piccolo indizio della sua serietà è il suo costante proposito di spiegare possibilmente tutto lo svolgersi della filosofia greca senza ricorrere al comodo espediente degli influssi orientali. Egli noterà così di passaggio (p. 297 s.) le analogie tra l'ordinamento della Repubblica di Platone e gl'istituti brâhmanici, ma ne rileverà insieme le differenze; nè a proposito della dottrina di Pitagora (p. 65) si lascerà trasportare al facile confronto col buddismo, anzi si opporrà (p. 23) al von Schröder che voleva riportare a un influsso indiano la teoria orfica della metempsicosi. Non è qui il luogo di entrare in altri particolari, ma il già detto basta a raccomandare quest'opera all'attenzione del lettore intelligente. La vastità della materia scusa da sè una certa ineguaglianza della trattazione. Meglio di tutti è trattato Platone, come era da aspettarsi per i precedenti studi dell'autore; e nella filosofia presocratica, gli Eleati, in particolare Parmenide. Troppo sommariamente la filosofia postaristotelica: verso la fine del volume l'esposizione assume la forma di un arido sunto. Questa parte potrà essere ritoccata e ampliata nelle successive edizioni senza bisogno d'ingrossare il volume; giacchè molto spazio si potrà guadagnare con la semplice soppressione delle citazioni greche. Tanto, l'autore è persuaso che i candidati filosofi non leggono il greco; e per quei pochi che lo leggono sarà facile ricorrere al Ritter e Preller.

Tornando ora al Gomperz, basterà dire che la terza edizione di questo primo volume dei *Griechische Denker* non ha differenze sostanziali dalla seconda (1902), ma il venerando autore non ha trascurato di ritoccare e limare dovunque era necessario. Il più di questo lavoro di paziente revisione è visibile nelle note — poste, ahimè!, così poco comodamente in fondo al volume, e non senza che si sia introdotta qua e là qualche confusione nei numeri di richiamo. Comunque, la nuova edizione accrescerà il numero degli ammiratori di quest'opera magistrale che ne aveva già tanti, e più d'uno ne rifarà volentieri la lettura. Il Gomperz ha come pochi il segreto di farsi leggere e di riuscire interessante, sia pure che qualche volta si lasci prendere la mano dalla fantasia, come nel famoso ritratto di Senofane filosofo vagante (p. 127) o nel dare al cielo di Girgenti una mezza responsabilità delle stravaganze di Empedocle (p. 185). In compenso egli ci offre a ogni passo dei gustosi paralleli fra gli antichi e i moderni, come quello fra Ippia e Leon Battista Alberti (p. 347) o quello — ripreso poi e svolto dal Bury (v. *La Cultura*, XXX, 243) — fra Tucidide e il Machiavelli (p. 408).

N. F.

E. Martini. — *Textgeschichte der Bibliotheke des Patriarchen Photios von Konstantinopel.* I Teil: Die Handschriften, Ausgaben und Übertragungen [Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der königl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, XXVIII, 6]. — Leipzig, Teubner, 1911 (pp. 134 e 8 facsimili in fototipia). Mk. 7.

Bisogna riconoscere il fatto — tutt'altro che isolato, del resto, nella storia delle lettere — che un'opera di capitale importanza, come la « Biblioteca » di Fozio, non può esser oggi consultata se non in un'edizione vecchia e insufficiente. Tale è quella curata da Emanuele Bekker nel 1824-25, che pur segnava un progresso notevole sulle precedenti. Il non aver tentato di fare un passo al di là del Bekker non è certo — bene osserva il Martini — un titolo di gloria per la filologia di questi ultimi ottant'anni. Ma per buona fortuna la riparazione di questo torto sarà presto data alla memoria del celebre patriarca costantinopolitano proprio per le fatiche di un valoroso filologo, che è lo stesso Edgar Martini. Da oltre dodici anni egli si occupa del testo della « Biblioteca », a cui fu tratto da principio col solo proposito di preparare per la raccolta teubneriana dei *Mythographi Graeci* un'edizione critica dei riassunti che Fozio ci ha conservati delle opere di Conone e di Tolemeo Chennos. Ben presto il M. si avvide che non poteva fidarsi del testo bekkeriano, e sentì il bisogno di esaminare i manoscritti e indagare i rapporti che corrono tra essi. Il frutto di questa indagine ci si presenta in questo volume, a cui di buon diritto è stato concesso un posto tra le pregevoli pubblicazioni della Classe storico-filologica della Società delle scienze di Sassonia.

Basta dare un'occhiata al volume per riconoscere l'immane lavoro del M. e convenire con lui che il campo in cui ha dovuto lavorare tutti questi anni somiglia assai più a una selva selvaggia che a un terreno coltivato. E ciò appunto costituisce il suo maggior merito e la sua soddisfazione oggi che per opera sua la selva è diradata e il terreno diviene coltivabile. I manoscritti finora conosciuti della « Biblioteca » sono 24, quelli che ne contengono estratti più o meno estesi, 28. Il M., che ha esaminato per intero questo copioso materiale, è giunto alla importante conclusione che i manoscritti fondamentali sono due soli, i due codici della Marciana di Venezia 450 (= A) del secolo X e 451 (= M) del secolo XII. Da questi due rami — fra loro ben distinti e indipendenti — della tradizione si staccano tutti gli altri, che sono per lo più codici umanistici.

Il lavoro del M. si presenta in forma semplice e perspicua. Nella prima parte una sobria descrizione

dei singoli codici; nella seconda l'esposizione degli argomenti atti a provare la dipendenza degli uni dagli altri. È facile in questo genere di dimostrazioni lasciarsi sopraffare dall'abbondanza del materiale e riempire intere pagine di varianti. Il M. ha saputo restringersi alle prove di palmare evidenza, e quindi il lettore lo segue con poca fatica e con crescente interesse, sia ch'egli dimostri (p. 50 ss.) l'indipendenza di M da A, sia che provi (p. 57) il parigino 1266 (= B) essere stato trascritto da A quando A era ancora completo, e dover quindi valere come suo rappresentante per tutta la parte da p. 527 b, 34 a p. 540 b, 7, ovvero (p. 71) che il parigino 1226 (= C) e l'ottoboniano 19-20 (= L) risalgono entrambi a un archetipo perduto, la cui prima parte (capp. 1-62) riproduceva il testo di A e la seconda (capp. 63-280) quello di M. Potrei continuare a citare di tali esempi, e finirei col riassumere tutta la dimostrazione del M.; ma il lettore intelligente farà più presto a dare un'occhiata all'albero genealogico tracciato dallo stesso M. a p. 108. Segue in forma di appendice (pp. 109-133) una succinta storia delle edizioni parziali e complete e delle traduzioni. Veramente la « Biblioteca » è stata tradotta soltanto — e neppure in modo completo — in italiano dal Compagnoni; ma, stando a una notizia data dal Tipaldo, dovevano esserci altre due versioni inedite, di cui una compiuta verso il 1834 da Giovanni Veludo. Il M. ha cercato inutilmente di rintracciare il manoscritto del Veludo tanto a Venezia che ad Atene. È lecito ritenere che non si sia perduto gran cosa.

Le tavole che accompagnano la pubblicazione del M. offrono buoni facsimili dei codici A, M, B, C, da notare in particolar modo quelle destinate a dare un'idea delle varie mani da cui il codice M è stato scritto.

E ora attendiamo la seconda parte di questo studio, quella in cui il M. promette di studiare la storia del testo foziano per il periodo anteriore ad A ed M, di risalire, cioè, all'archetipo di questa doppia tradizione. Meglio ancora, ci auguriamo di vedere presto dallo stesso M. curata un'edizione critica rispondente alle esigenze dei filologi classici e dei bizantinisti del tempo nostro.

N. F.

ΧΑΡΙΤΕΣ Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag dargebracht. — Berlin, Weidmann, 1911 (pp. 490 e tavv. 7). Mk. 16.

Discepoli antichi e recenti si sono uniti per offrire al Leo questo tributo di affetto e di riconoscenza in occasione del suo sessantesimo genetliaco. L'importanza dei lavori contenuti in questo volume si può vedere anche dal semplice riassunto che ne diamo qui appresso. La casa Weidmann ha curata la pubblicazione in modo da renderla degna dell'illustre uomo a cui è dedicata; non vorremo quindi farle un gran carico di un certo numero di errori tipografici, dovuti probabilmente alla fretta con cui s'è dovuto eseguire per un giorno fissato la stampa di un volume così poderoso.

I lavori di questo volume trattano i soggetti più disparati. Cominciamo da quelli un po' più remoti dal campo filologico in senso stretto (i numeri a principio di ogni capoverso indicano le pagine del volume):

453-465 e tavv. I-VI. P. Jacobsthal, *Zur Kunstgeschichte der griechischen Inschriften*, fa vedere che l'impiego ornamentale della scrittura, l'uso di margini, cornici, scudi destinati a racchiudere iscrizioni, e quello dei fregi intorno ad esse, pur essendo una ben nota caratteristica dell'epigrafia imperiale, non è del tutto estraneo, come generalmente si crede, all'epigrafia greca antica. Gli esempi ch'egli raccoglie e illustra — parecchi dei quali opportunamente riprodotti sulle tavole — non sono molti, ma sono davvero interessanti.

466-490. Leo Weber, *Zur Munzprägung der phrygischen Hierapolis*, conferma con l'aiuto delle monete l'opinione del Cichorius, messa recentemente in dubbio dal v. Papen, che il titolo della Neocoria fu dato a Ierapoli da Caracalla, non da Elagabalo; indi esamina i vari tipi di rappresentanze di Apollo sulle monete di Ierapoli, e infine, i nomi degli ufficiali pubblici che vi ricorrono, disposti in ordine cronologico.

395-406. Erich Ziebarth, *Der Eid vom Kloster Lorsch*, illustra una formola di giuramento politico, pubblicata la prima volta nel 1562 in una versione latina del Mycillus inserita nell'opera di H. Ziegler, *Illustrium Germaniae virorum Historiae*. Il testo greco elaborato dal Mycillus si trova nel codice Monac. Lat. 13096. La scoperta del curioso documento sarebbe stata fatta circa il 1525 nel monastero di Lorsch (in coenobio Laurissensi) dal filologo e giurista J. Sichardus che fu professore di giurisprudenza a Tubinga, dove morì nel 1552. Lo Z., consigliato dal compianto L. Traube, sottopose a un accurato esame questo documento per giudicarne il valore e sopra tutto l'autenticità. Egli inclina a credere che vi siano parti autentiche, ma non vi manchino interpolazioni, dovute forse al Mycillus. La cosa più sospetta è la lunga lista di divinità comprese nella formula. Ma trova anche più verosimile un'ipotesi del Wilamowitz, che il testo sia tutto antico e integro, e, però, non si tratti di un documento pubblico genuino, bensì di un prodotto letterario dovuto a qualche retore dell'età imperiale.

407-452. Hermann Jacobsohn, *Zur Stammbildung der Nomina im Lateinischen und Indogermanischen*, raggruppa sotto questo titolo tre notevoli contributi glottologici. Il primo riguarda la voce *tellus*. Il J. dimostra infondata la derivazione proposta dal Brugmann (*Stzb.* der sächs. Gesell. der Wiss. 1905, 164 ss.), e giunge alla conclusione che il nome della divinità è originario, mentre l'appellativo si dovrebbe all'estensione dell'uso di quel nome proprio. Non è

escluso che questo a sua volta risalga a un appellativo indicante appunto il regno o l'elemento proprio della dea *Tellus*, ma questo nome potrebbe essere di origine non indogermanica, per esempio etrusca, come pensava il Pauli. Il secondo saggio, *Tatpurusha-komposita im Lateinischen*, mostra come tali composti siano rari e, in genere, di formazione recente. Il terzo, *Verbalabstracta als Hinterglieder in der Komposition*, non riguarda il solo latino ma la composizione indogermanica in genere.

123-145. W. Crönert, *De Lobone Argivo*, raccoglie tutti i frammenti più o meno sicuri dell'opera περὶ ποιητῶν ch'era, a suo modo, un primo saggio di storia letteraria. Più mite di quello del Hiller è il giudizio del Crönert su Lobone. Lungi dall'essere uno sfacciato falsario, questi aveva composto per giuoco i vari epigrammi che cita e che troppo chiaramente si rivelano per opera sua. Gli scolii, invece, devono esser attinti a un autore attico, giacchè Lobone non sarebbe stato capace di comporli. Noi dobbiamo quindi essergli grati di averceli tramandati.

113-122. Giorgio Pasquali, *Das Proömium des Arat*, considera il proemio di Arato come modellato su quello esiodeo degli Ἔργα καὶ Ἡμέραι.

146-169. Hans Wegehaupt, *Plutarch* πότερον ὕδωρ ἢ πῦρ χρησιμώτερον, offre un saggio della futura edizione dei *Moralia*, ricostruendo l'archetipo dei trentacinque manoscritti in cui è conservato lo scritterello *aquane an ignis sit utilior*.

170-187. Kurt Hubert, *Zur Entstehung der Tischgespräche Plutarchs*, combatte l'opinione di Graf e Hirzel che i dialoghi delle *Quaestiones conviviales* riproducano conversazioni realmente avvenute, e mostra in qual modo Plutarco abbia dato con la finzione dei dialoghi una veste letteraria agli svariati problemi che voleva trattare, e che spesso attingeva largamente dalle sue fonti.

76-112. Max Pohlenz, *Die hellenistische Poesie und die Philosophie*, esamina la questione degl'influssi reciproci della poesia e della filosofia nell'età alessandrina, giungendo a resultati in gran parte negativi. Ciò che nei poeti alessandrini si è disposti a riconoscere come frutto di studi filosofici, soprattutto della filosofia cinica o della stoica, o è il riflesso di opinioni e tendenze generalmente diffuse in quell'epoca, o si riconnette alla tradizione poetica antica. Nel corso della sua ricerca il P. trova modo di fare parecchie buone osservazioni sopra i singoli poeti, specialmente su Teocrito; e nella chiusa tenta di dimostrare l'esistenza di una poesia subiettiva, il cui principale rappresentante sarebbe Fileta. Peccato che la posa modernizzante (una delle tante pose che i giovani pigliano per imitare il Wilamowitz) sia nel P. qualche volta grottesca: « Ptolemaios beim Anblick der Lazzaroni » (p. 91), « Mancher Dichter hat auch ein paar Semester Philosophie getrieben » (p. 78, n. 1).

1-7. Evaldus Bruhn, *De Menone Larisaeo*, trova una differenza enorme tra il Menone dell'Anabasi e quello del dialogo platonico, quindi per spiegarla ricorre alla curiosa congettura di un'antipatia personale di Senofonte per Menone. Come sarebbe nata questa antipatia? Il B. se lo figura benissimo. Nella spedizione stessa, trovandosi insieme con Senofonte che arrivava con la testa piena di precetti socratici, Menone si divertì a canzonarlo e per farlo arrabbiare gli diceva di non credere nè agli dei, nè alla virtù, nè all'onore. Senofonte prese tutto sul serio e tratteggiò, così, quel ritratto che tutti sanno e che — si noti bene — fu composto anche col deliberato proposito di dare una smentita a Platone. Ciò che non si può prendere sul serio è — pare a noi — il gioco di combinazione presentato dal B. in questo suo scritto.

8-4. Kurt Stavenhagen, Πλάτωνος πρῶτος πλοῦς, offre un contributo a meglio comprendere come sia sorta la dottrina delle idee; e in pari tempo mostra come i dialoghi anteriori al primo apparire di quella dottrina possano e debbano intendersi in modo diverso da quello generalmente invalso.

249-278. Günther Jachmann, *Die Composition des plautinischen Poenulus*, riprende in esame la questione della contaminatio, risoluta in modo diverso dal Leo e dal Karsten, e giunge a riconoscere in Plauto una originalità maggiore di quella che si era fin qui disposti a concedergli.

45-54. Karl Fr. W. Schmidt, *Menanders Perikeiromene, vs. 81-104*, dà una faticosa e non molto convincente ricostruzione di una scena molto lacunosa della commedia menandrea.

55-75. Guilelmus Vollgraf, *Menandrea*, presenta varie proposte di emendazione o di interpretazione.

279-296. H. Sjögren, *Adnotationes criticae in Ciceronis epistulas ad Atticum*, discute un certo numero di passi controversi per concludere quasi sempre che la tradizione è sana e le emendazioni proposte dai filologi sono superflue.

297-321. Th. Bögel, *Zum zweiten und dritten Buch von Ciceros Schrift De legibus*, trova un piano omogeneo di composizione in ciascuno dei due libri, e comune ad entrambi anche un procedimento stilistico che è quello proprio dei commenti destinati a seguire passo passo un testo per interpretarlo e illustrarlo.

322-358. Karl Münscher, *Der Abschnitt vom Rhythmus in Ciceros Orator*, con minuziosa analisi giunge a stabilire che questa parte così importante dell'*Orator* risale principalmente a due fonti, cioè a uno scritto retorico della scuola isocratea e ad un altro che probabilmente era un manuale della scuola di Rodi.

371-394. Richard Bürger, *Beiträge zur elegantia Tibulls*, esamina la lingua e la grammatica di Tibullo per concludere che il poeta fu seguace della dottrina degli analogisti, e che cercò d'imprimere alla sua poesia i caratteri dello stile attico sobrio e tenue.

359-370. Hermann Schultz, *Die Georgica in Vergils Stilentwicklung*, conferma l'opinione degli antichi, secondo la quale la vera fonte poetica delle Georgiche è Esiodo.

188-219. Hermann Hobein, *Zweck und Bedeutung der ersten Rede des Maximus Tyrius*, con la consueta analisi della composizione giunge a stabilire che quel primo discorso di Massimo è qualcosa come una prolusione a un corso di conferenze destinate a esporre la sua « filosofia da salotto ». Lo scopo principale è l'apologia dell'eloquenza messa a servigio di una tale filosofia e quindi il presentare al pubblico l'autore stesso di questo discorso come la persona meglio fornita delle doti necessarie per tal genere di eloquenza.

220-248. Wilhelm Capelle, *Die Alexanderzitate bei Olympiodor*, distrugge con un'accurata indagine l'opinione emessa dall'Ideler e accettata da altri, che il commento di Alessandro di Afrodisia ai Μετεωρολογικά di Aristotele sia andato perduto, che quello a noi giunto col nome di Alessandro di Afrodisia appartenga a un altro autore e che, infine, l'Alessandro citato da Olimpiodoro nel suo commento sia probabilmente Alessandro di Aigai, il cui commento è andato perduto. Il C. dimostra che i tre Alessandri si riducono a uno, Alessandro d'Afrodisia, autore del commento genuino pervenuto fino a noi e utilizzato da Olimpiodoro. Incidentalmente lo studio del C. illustra tutto il campo assai poco noto dell'esegesi di quell'opera aristotelica.

N. F.

E. Rota. — *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino.* — Milano-Roma-Napoli, Società ed. « D. Alighieri », 1911 (nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*).

La tesi principale del Rota — vedere nel despotismo operoso e imprudente del sec. XVIII la inconsapevole preparazione repubblicana — non è nova, ma da lui, con novi fatti, ingegnosamente provata.

Il governo austriaco, che fu, senza dubbio, fra tutti i governi stranieri, il più benefico all'Italia, non seppe risolvere il problema amministrativo, nè il problema economico della Lombardia. Se dal 1750 al 70 l'Austria tiene gli animi in ansiosa speranza, mostrandosi intenta a svecchiare le nostre istituzioni e a promuovere lo sviluppo economico di Lombardia; dal 1770 al 1780 delude miseramente la già incerta speranza dei sudditi italiani, i quali s'accorgono che l'economia agonizza, che la vantata grande industria non ha prodotto altro effetto che il ristagno della piccola, e che il Governo mira a soffocare le loro aspirazioni dopo averle alimentate; dall'80 sino alla venuta dei Francesi, assiste impotente al formarsi e al fortificarsi d'un partito democratico borghese. Questa borghesia è francofila, perchè democratica; democratica, perchè antiaustriaca, italiana, desiderosa d'indipendenza, bisognosa di progressi economici e d'allargamenti territoriali. Se pochi patriotti vedevano così lontano da vagheggiare l'*unità*, tutti accettavano la dominazione francese soltanto come una necessità temporanea, come un fatto provvisorio, come un mezzo utile alla formazione d'un novo Stato italiano, che avrebbe consentito alla Lombardia l'annessione del Veneto e del Piemonte, in modo che Milano fosse da due parti allacciata al Mediterraneo. Del resto, il sogno dell'*unità* sorrise a qualche profetica anima, e specialmente ai profughi del mezzogiorno, tra i quali il Rota meritamente spesso ricorda Matteo Galdi. Ma perchè non nomina mai Francesco Salfi, mentre cita spesso il *Termometro politico*, di cui egli era il compilatore?

Veramente, come diceva un giornalista del 1799, i patriotti napoletani, « i Giacobini d'Italia, furono i primi che diedero il grido alla Italia sonnacchiosa ». Potrebb'essere argomento d'un bel libro l'emigrazione napoletana in Lombardia, della quale non è stata ancora valutata l'importanza. Per me, non è esagerazione il dire — e l'ho dimostrato altrove — che la nova Italia nacque a Milano dal connubio del grave positivismo lombardo con l'agile, tal volta intemperante, idealismo meridionale. Nord e Sud si conciliano a Milano nell'aspettazione della Italia futura.

Tornando al Rota, non è facile riassumere il suo libro, denso, com'è, di fatti, in gran parte attinti all'Archivio di Stato di Milano, e d'idee, e qua e là, diciamolo pure, un po' farraginoso: chè non sempre il Rota, per la foga con cui pensa e scrive i suoi lavori (colpa felice della giovinezza), riesce a disciplinare col fren dell'arte giudizii e dati.

Di alcuni fatti è acutissima l'interpetrazione. Citerò un esempio. I letterati hanno dissertato su l'*anglofobia nella letteratura della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico* (si veda la monografia del Butti) e su l'*anglomania in Italia nel sec. XVIII* (si veda il recente volume del Graf), ma non hanno saputo mettere in luce le ragioni reali delle due tendenze. Il fatto è che, se i nobili e i poeti, generalmente parlando, amavano l'Inghilterra, la borghesia la odiava per rivalità commerciale. Ma il Rota si addentra nella spiegazione del fatto. La dominazione austriaca impediva alla Lombardia, incatenandola alla fortuna d'uno Stato continentale, di formare una solidarietà d'interessi commerciali con le regioni sorelle. Di qui nacque il desiderio di autonomia, di allargamenti territoriali, di unificazione economica; e insieme il sentimento ostile contro la nazione alleata dell'Austria e sfruttatrice della penisola: l'Inghilterra, e la simpatia per la Francia, secolare nimica di questa. Ecco perchè nella Cisalpina il partito democratico nazionale è violentemente anglofobo, e l'odio contro il despotismo politico dell'Austria vi si sposa all'odio contro il despotismo economico dell'Inghilterra.

Con questo vero temperamento di storico, che sotto le incrostazioni politiche e ideali sa scoprire la radice reale dei fatti, il Rota riesce spesso a dare di

questi una nova e convincente interpetrazione. Il suo stile, poi, è vivace e colorito, quand'anche, tal volta, per soverchia baldanza giovanile, poco perspicuo e un po' trasandato.

G. Natali.

Varia.

W. H. Roscher. — *Über Alter, Ursprung und Bedeutung der hippokratischen Schrift von der Siebenzahl* [« Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der königl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften », Bd. XXVIII, n. V]. — Leipzig, Teubner, 1911 (pp. 154 e un facsimile). Mk. 7.

Già nel 1906, trattando delle teorie sul periodo settenario presso i filosofi e i medici greci (*Die Hebdomadenlehren der griechischen Philosophen und Ärzte*, Leipzig, 1906, in « Abhandlungen » XXIV, n. VI), il Roscher cercò di dimostrare che lo scritto ippocrateo περὶ ἑβδομάδων è un'opera antica, di età anteriore a Pitagora, e dovuta probabilmente a un filosofo ionico della scuola dei due Milesii Anassimandro e Anassimene. In questo nuovo scritto egli tenta una dimostrazione più esauriente, che distrugga in modo definitivo i vari dubbi sollevati in proposito da altri studiosi. Abbiamo avuto già occasione di accennare nella nostra cronaca (fasc. 15-16, col. 543) alla critica esercitata dal Diels su questa dimostrazione del R. Gli argomenti del Diels sono così forti che tutta l'argomentazione del R. ne rimane scossa. Tuttavia, questo libro si leggerà con profitto anche da chi non abbia nessuna voglia di trattare per suo conto la questione, che rimane *sub iudice*. Come in tutti gli studi del R., la raccolta dei materiali è straordinariamente copiosa, e chi scorre il volume trova molto da imparare.

[Hy].

R. Charmatz. — *Österreichs innere Geschichte von 1848 bis 1907.* I. *Die Vorherrschaft der Deutschen*, 2. Auflage. — Leipzig, Teubner, 1911, pp. 146 (*Aus Natur und Geisteswelt*, 242).

Breve, chiaro, preciso. Si potrebbe discutere se si possa fare la storia interna di uno Stato prescindendo, o quasi, da quella della politica estera. Ma, dato quel che l'autore si proponeva, si può dire riuscito nel suo intento; come prova, del resto, l'esaurimento della prima edizione. Libri di questo tipo modesti e utili, sono preziosi; e in Italia se ne fanno ancora troppo pochi. Questo primo volume giunge fino al 1878, alla caduta del ministero Auersperg, e al primo affermarsi del movimento operaio.

A. Z.

Cronaca.

Letterature moderne. — *Mercure de France*, 1.° settembre. C. Pitollet, *Correspondance inédite de Jean Reboul et Frédéric Mistral.* J. de Gaultier, *Comment naissent les dogmes.* Oggi si chiamano novità quelle che altra volta si dicevano più esattamente dogmi; l'A. ne studia il fermarsi e l'imporsi e ne esamina qualcheduno, tra gli altri il più comune e più semplice: l'idea del benefico avanzarsi dell'ora della pace. Sia bello o no questo ideale non è da ritenersi assolutamente vero, conforme a una obbiettività ideologica immanente, ma è in ogni caso un bisogno (e solo come bisogno ha valore), una nuova causa di conflitto nel mondo contro altri bisogni. E quest'attitudine bellicosa del pacifismo è la prima satira dei suoi entusiasti. 16 settembre. A. Fontainas, *Les poésies de Théophile Gautier.* Uno dei migliori studi apparsi ultimamente. Cerca di rilevare Gautier dalla taccia che oggi va per le bocche di tutti di non essere che un colorista, sostiene la potenza delle sue passioni che sotto la serena superficie del suo stile fermo e corretto passano con brividi magici. La stanchezza delle rigide e fredde linee classiche, lo portò al romanticismo, ma nessuno più di lui seppe dar vibrazioni e note ai suoi colori forti e netti. La sua opera influisce ancor oggi sui poeti, specialmente sul Jammes, e la sua influenza del resto si prepara ad ingrandire di giorno in giorno. *Vers inédits de Rimbaud*, scritti verso il '70. É. Bernard, *Réfutation de l'impressionisme.* Nell'arte degli impressionisti c'è un semplicismo penoso: l'impressione intensa deve nascere da antitesi, da una graduale elevazione o almeno da una coscienza piena del significato di un carattere o di una situazione. Essi non vogliono sacrificî, essi vogliono fare cantare tutto nelle loro opere e perciò tutto stride e stona. La tradizione che un desiderio cieco di novità ha tentato di abbattere ritorna coi suoi diritti e s'impone ai giovani pittori stanchi dello sforzo inefficace dell'impressionismo. L. Séché, *Henri de Latouche et la camaraderie littéraire.* Si rivela, sulla traccia di corrispondenze inedite, di articoli del tempo, il movimentato dietroscena che condusse, dopo un vivace e velenoso articolo di Latouche nella *Revue de Paris* intorno al mutuo incensamento dei romantici, alla degna risposta di G. Planche, l'amico, divenuto poi nemico, di V. Hugo e di Sainte-Beuve. M. Pellisson, *Journalistes et gens de Lettres au XVIIIe siècle.* I giornalisti erano, fino al 1750, ferocemente avversati dai letterati. Eppure la moda guadagnava terreno e verso il 1780 mille indizi, tra cui l'elezione all'Accademia di Arnaud e Suard, mostrano un vero cambiamento di opinioni; d'allora il giornalismo cessò di esser considerato un esercizio plebeo e quasi quasi di ricatto. 1.° ottobre. A. Schinz, *Les universités des États-Unis d'Amérique.* Esame profondo della storia, delle consuetudini e delle direttive delle università

americane. L'A. si ferma a lungo sul problema della coeducazione dei sessi e sul fenomeno strano delle recentissime separazioni; il criterio degli esami favorisce l'intelligenza precoce, superficiale ed effimera delle donne. Gli studi letterarî e sopratutto di filologia classica deperiscono e sono in mano quasi totalmente a donne. Le grandi università americane, i sontuosi doni di Carnegie, tutti gli sforzi delle migliori menti di quel popolo sano si consacrano alle scienze; e la praticità degli americani, i mezzi di cui dispongono, il loro spirito d'organizzazione daranno presto ad essi il primato anche nell'attività intellettuale delle nazioni. D. Gunnel, *Une liasse de lettres inédites de M.me de Staël*, lettere dirette dalla Staël al conte di Harrowly. E. Gaubert, *L'oeuvre et la morale d'Octave Mirbeau*. Mirbeau è un sensibilista che ha sofferto tutto quello che descrive, il suo realismo è lirico, nostalgico; Mirbeau è una gloria della Francia, che il tempo andrà via via rivelando. 16 ottobre. E. Magne, *La jeunesse de Voiture*. Colorita rievocazione storica della figura di Voiture e dell'ambiente scintillante che lo accoglieva. È notevole anche M. Coulon, *Introduction à l'étude de J. H. Fabre*.

— *Revue des deux Mondes*, 1.° settembre. R. Pichon, *L'antiquité romaine et la poésie parnassienne*. Uno spirito di opposizione ai classici e ai loro immutabili e malcompresi modelli allontanò i romantici dall'antichità classica e sopratutto romana. Come già notò il Brunetière, tranne forse Vigny, i grandi romantici non trattarono che raramente soggetti romani. Le cause sono veramente più numerose e complesse di quelle che non veda il Pichon, e del resto i parnassiani tornando ai latini, ad essi non fecero più quella parte quasi esclusiva che facevano i classici. Nè pare che la causa del nuovo allontanamento odierno debba ricercarsi nell'affievolirsi dei solidi e benefici studi delle lingue classiche. A. Daudet, *Alessandre de Humboldt et la police royale, lettres inédites* (1816-20). P. Hazard, *Les enfances de Giacomo Leopardi*. Giunge sino al 1819, anno della composizione della *Canzone all' Italia*. Tocca rapidamente le condizioni politiche e sociali di Recanati verso il 1798, dei primi anni di Leopardi e dei suoi genitori, dei suoi studi e arriva allo svolgersi del dissidio nell'animo del poeta tra speranze e realtà e al cadere di ogni idealità insieme con quello di ogni desiderio. L'articolo accurato e preciso, utile certo a un pubblico francese, è stato suggerito dalla pubblicazione recente dello Zibaldone. Notevole anche un articolo elogiativo e biografico di R. G. Lévy sul *Levasseur*, raro esempio di una mente enciclopedica e profonda. Fasc. 15 settembre. É. Faguet, *Mademoiselle de Gournay*. Si parla del libro recente, sullo stesso soggetto, di M. Schiff, aggiungendo qualche altra simpatica nota al carattere di quella donna intelligente e devota. R. Doumic, *Lettres d'un philosophe et d'une femme sensible*, cioè di Condorcet e di M.me Suard.

— *Revue*, 1.° settembre. V. Cousin, *Lettres inédites*, documenti raccolti e riferiti da L. Séché, lettere dirette a M.me Caroline Angebert, sua gentile ammiratrice. Brada, *Voyageuses et Voyageurs anglais en France du XVIIIe siècle*. Si descrive il viaggio compiuto da una banda d'inglesi, capitanati da O. Goldsmith, nel 1770, con le relative impressioni e incidenti. É. Faguet, *Le Pragmatisme de Nietzsche*, breve articolo suggerito dal recente libro di R. Berthelot, *Le romantisme utilitaire*. Si critica la mania erudita della ricerca di tutte le possibili origini di un fenomeno, e anche la conclusione del libro, al quale il F. preferisce un altro, pure recente, dello stesso autore sul Poincaré. 15 settembre. Continua la pubblicazione delle lettere inedite del Cousin. V. Dane, *Eugène Vermersch*. Si narra la vita dello sventurato poeta, morto a trentatre anni; si fa rilevare che tuttavia il Vermersch non fu pessimista, pago com'era della sua occupazione artistica, di schizzare in versi leggiadrissimi la sua intensa visione dell'ambiente e del paesaggio.

— Nel *Correspondant* del 10 agosto L. Séché parla di *Un ami de Lamartine, Louis de Vignet*, vero modello di amico devoto, più bramoso della gloria di Lamartine che della sua. Solo verso il '30 dissensi su questioni religiose e politiche insinuarono un certo freddo nella loro famigliarità; nel '37 Vignet moriva di colera a Napoli. Nel fasc. del 25 agosto notiamo F. Caussy, *Lettres inédites de Voltaire* e in quello del 10 settembre J. Lemoine, *Un nouvel historien de la Fronde; Le chevalier de Sévigné*.

— *Nouvelle Revue*, 15 agosto. F. Laurentie in *Barbery d'Aurevilly et M. Ernest Seillière* combatte alquanto il metodo seguìto dal Seillière nelle conferenze tenute nel 1910 sul B. d'Aurevilly. Vi mancano documentazioni complete e si obbedisce troppo al preconcetto di un esagerato individualismo romantico. P. de Bouchard studia *La pastorale italienne* parlando del Sannazaro e del Poliziano e dei predecessori della favola pastorale che doveva produrre l'*Aminta* e il *Pastor fido*. A. Beccari, I. Cinthio, Lollio, Argenti. L'articolo continua nel fasc. del 1.° settembre.

— Nella *Revue de Paris*, 15 agosto, vengono pubblicate le *Lettres de Danemark et d'Allemagne* di F. Coppée. J. Chasle-Pavie ricorda un poeta venuto dall'Italia, Aloysius Bertrand. Nativo di Ceva, benchè d'origine francese, andò a Parigi nel 1829, timido e povero. Il suo *Gaspard de la Nuit* fu pubblicato per le cure di David d'Angers e di Sainte-Beuve. Intanto il poeta moriva all'ospedale, giovanissimo, nel 1841. Nel fasc. 1.° settembre. M. Muret, *Antonio Fogazzaro*, rapido e sintetico studio sulla vita e le opere del Fogazzaro in rapporto coi predecessori e i contemporanei, sopratutto con D'Annunzio.

— *Bibliothèque universelle et Revue suisse*, 1.° settembre. Ph. Godet fa l'elogio funebre di *Philippe Monnier* e *Gaspard Vallette*. J. Bonnard, *La femme et l'amour dans la littérature française du moyen-*

âge. Esamina i varî tipi femminili che rivivono nelle reliquie letterarie del medioevo e ritrova i lineamenti di donne raffigurate ancora secondo ideali barbari, di altre puramente convenzionali e letterarie, e infine qualche tratto di donna realmente vissuta e amata nel medioevo.

— *Revue des deux Mondes*, 1.° ottobre. A. Bellessort, *Notre Ronsard:* I) *La première jeunesse et son évolution.* Schizzo sulla vita e sulla figura del Ronsard secondo i risultati conseguiti dal recente studio del Laumonnier. Notevole anche: G. Fagniez, *La femme et la société française dans la première moitié du XVII^e^ siècle. La vie professionelle.*

— *Revue d'histoire littéraire de la France*, luglio-settembre 1911. H. Bernès, *Le Quaïn de Leconte de Lisle et ses origines littéraires.* Nel poema confluirono — e se ne accorse lo stesso autore — correnti romantiche e byroniane. Il Bernès scrive un ottimo articolo, ma forse vuol documentare troppo le origini e riesce quindi incompleto. Il Caino di Leconte de Lisle ha certo precedenti romantici nella *Chute d'un ange* e via via fino al *Monde antédiluvien* di Cailleux e al *Caïn* (1866) di Amans de Cavagneux. È l'ultima metamorfosi dei varî Satana, dei varî Prometei e angeli ribelli: il fratricida sviluppandosi da un incubo di peccati, leva inesorabile l'accusa al Creatore, mentre l'universo s'illividisce nella morte. Ma perchè, se si cercano le origini, non citare i non meno numerosi Assueri e Giuda, il satiro di V. Hugo ecc. ecc. e tutto lo svolgersi della tendenza biblica nel romanticismo? R. Radonant, *L'éloquence militaire au XVI^e^ siècle.* L. Foscolo Benedetto, *A propos d'un roman de George Sand;* si vuol provare che *Jacques* riflette qualche cosa di più di quello che non veda il Faguet della storia degli amanti di Venezia. G. Truc, *Le cas Racine* (continuazione). M.^me^ R. Waltz, *Alfred de Vigny: à propos d'un livre récent*, cioè dello studio di E. Dupuy.

— *Revue*, 1.° ottobre. E. Faguet, *M. Marcel Barrière*, sull'ardito tentativo del romanziere di racchiudere in una serie di romanzi tutta la storia della civiltà contemporanea. J. Chantavoine, *G. Maler.* D.^r^ Lefèvre, *Les fumeurs d'opium dans la littérature française contemporaine.* Non sono pochi i discepoli di Quincey che si rifugiano nell'oppio immenso. Il Lefèvre ricorda sopratutto il Farrère e altri scrittori della letteratura coloniale.

— Nella *Revue de Belgique*, 1.° ottobre, è notevole un entusiastico articolo di P. Dermée su *L'oeuvre de Charles Péguy.*

— Nella *Nouvelle Revue*, 15 settembre. P. de Bouchard parla, dicendo cose note, di *T. Tasso et l'Aminta.*

— *Revue du Mois*, d'agosto. A. Séché, *La poésie satirique contemporaine.* La poesia satirica ha pochi cultori nell'età moderna troppo scettica. Non si devono però dimenticare Rostand, Du Bois, Ponchen, Tailhade, Bruant e J. Rictus, quest'ultimo così cupo e appassionato.

— Nella *Revue de Paris* di ottobre F. Masson inizia uno studio, che promette di riuscire interessante, sui medici di Napoleone a S. Elena, che egli ritiene siano stati quasi tutti incompetenti e incapaci; dopo un breve cenno sui medici dell'imperatore durante i cento giorni, parla dell'irlandese O' Meara, che fu il primo nel periodo dell'esilio. Gillouin inizia un'analisi chiara e accurata della filosofia di Bergson, ritiene che i tentativi di deduzione in senso religioso dalle dottrine del B., travisino il pensiero, essenzialmente naturalista, del filosofo francese.

— *Westminster Review*, ottobre. W. Hogg ha un notevole articolo su Anatole France, di cui mette in rilievo la profonda efficacia d'artista e l'evoluzione verso un pessimismo sempre maggiore che culmina nell'amara visione dell'isola dei pingoini; egli considera il France, col Tolstoi, come lo scrittore più significativo della letteratura contemporanea.

— Nella *Nineteenth Century and after*, ottobre. W. Paget raccoglie i suoi ricordi di Firenze capitale, ispirati a quella speciale simpatia per l'Italia, tipo inglese, mista di reminiscenze storiche e archeologiche e di estasi floreali, con un pizzico di risorgimento, di democrazia ecc. ecc.; il tutto appreso indirettamente attraverso le tradizioni della *high life* inglese in Italia. L'autrice è sinceramente appassionata in modo particolare di Firenze. Notevole pure un articolo di E. Hickey, che mostra la sempre maggiore influenza di R. Browning nel suo paese.

— La *Fortnightly Review* porta in primo luogo un miserevole articolo pacifista di Lord Avebury a proposito del Congresso delle razze tenutosi recentemente a Londra; difficile accumulare più banalità in dieci pagine. Notevoli gli articoli: *Mary Shelley's Sintors* di F. Gribble (vi si parla di Trelawny e Payne); *The English Aristophanes* (Gilbert) di W. Sichel; *Anna Karenina* di F. H. Low; *Nelson as seen in his letters* di E. H. Moorhouse, nel quale si rivela la tempra meravigliosa di imperialista, di marinaio, di inglese dell'invitto ammiraglio. Dal contrasto di questo articolo col primo si ha come l'intuizione impressionante della rapida e profonda decadenza dell'anima inglese e quasi dell'incalzante dissoluzione del grande impero.

Antichità. — Il successo della 1.^a^ serie dei *Charakterköpfe aus der antiken Literatur* di E. Schwartz si è meritamente esteso anche alla 2.^a^ serie — che contiene, ricordiamolo, i medaglioni di Diogene e Cratete, Epicuro, Teocrito, Eratostene, S. Paolo —; sicchè si è dovuto farne una nuova edizione dopo un anno e mezzo dalla prima (Leipzig, Teubner, pp. 142. Mk. 2.20). Data la ristrettezza del tempo, l'A. si è contentato di limare qua e là l'opera sua. Solo nel medaglione di S. Paolo ha aggiunto alcuni paragrafi nuovi e importanti.

— *American Journal of Philology*, XXXII, 3, whole

n. 127: M. B. Ogle, *The House-door in Greek and Roman Religion and Folk-Lore.* R. G. Kent, *Lucilius on EI and I.* G. Norlin, *The Conventions of the Pastoral Elegy*, studia la trasmissione di certi elementi convenzionali dalla poesia buccolica classica alle poesie moderne dello stesso genere. J. A. Scott, *Repeated verses in Homer*, conclude che i versi ripetuti non possono fornire un indizio della relativa antichità dell'Iliade e dell'Odissea. E. H. Sturtevant, *Notes on Juvenal.* R. B. Steel, *The Endings -Ere and -Erunt in Dactylic Hexameter,*

— *Philologus*, LXX [N. F., XXIV], 2: A. Roemer, *Aristarchea* I, tratta del significato e dell'applicazione del principio Ὅμηρον ἐξ Ὁμήρου σαφηνίζειν. Th. Gomperz, *Die hippokratische Frage und der Ausgangspunkt ihrer Lösung*, esame e parziale riedizione del *de antiqua medicina.* W. Nestle, *Gab es eine jonische Sophistik?* contro l'affermazione di E. Schwartz, dimostra che g'influssi sofistici riscontrabili in Erodoto risalgono ai noti sofisti, in particolare a Protagora e Gorgia. R. Daebritz, *Zu Asinius Pollio*, ricava dal curioso passo di Plutarco, *Caes.*, 46, che Asinio pubblicando la sua storia, ne fece anche un'edizione in greco. C. Ganzenmüller, *Aus Ovids Werkstatt*, reminiscenze e imitazioni di altri poeti latini in Ovidio.

— *Rheinisches Museum*, N. F., LXVI, 3: A. Roemer, *Der angebliche Einheitlichkeits- und Gleichheitsfanatismus in der Homerkritik und Homerexegese Aristarchs* (continuazione). A. v. Mess, *Aristoteles* Ἀθηναίων πολιτεία *und die politische Schriftstellerei Athens.* H. Schenkel, *Ein spätrömischer Dichter und sein Glaubensbekenntnis:* non si può provare che Rutilio Namaziano fosse pagano, come si crede; era probabilmente cristiano ed eretico. C. Thulin, *Humanistische Handschriften des Corpus agrimensorum Romanorum.*

— *Journal des savants*, N. S., IX, 7: E. Cuq, *Le développement de l'industrie minière à l'époque d'Hadrien.*

— *Hermes*, XLVI, 4: O. Immisch, *Zu Martial*, nuove discussioni della questione dei volumi e dei libri nella pubblicazione degli epigrammi. F. Jacoby, *Zu Hippokrates* περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων. A. Schulten, *Polybius und Posidonius über Iberien und die Iberischen Kriege*, dove per la centesima volta si lamenta la mancanza d'una decente raccolta dei frammenti di Posidonio.

Varia. — *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, S. V, XX, fasc. 1-4: R. Sabbadini, *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici*, con molti documenti inediti. F. de Simone Brouwer, *Un poeta italo-greco* (*Stefano Marzokis*). A. Vogliano, *Note epigrafiche.* P. Ragnisco, *Il crocifisso di S. Bonaventura e la croce di Melantone.* P. Ducati, *Di due pitture vascolari.* E. Pais, *Circa la natura e l'età della lex latina di Eraclea* (continuazione). P. Fraccaro, *Scauriana.* G. Corradi, *Del nome di Domiziano e di due epigrafi greche.* L. Luzzatti, *Le assemblee del Risorgimento.* A. Graziani, *Movimento internazionale di capitali e di prodotti.*

— Nel *Bullettino dei civici musei artistico ed archeologico e della civica galleria d'arte moderna di Milano*, V, 5, pp. 27-30 F. Novati pubblica: *Di un chiostro di S. Francesco Grande e di chi l'aveva costrutto.*

— *L'Arte*, XIV, 5, settembre-ottobre 1911: L. Planiscig, *Studii su la scultura veneziana del Trecento.* L. Serra, *Le origini dell'architettura Barocca.* G. J. Hoogewerff, *Quadri olandesi e fiamminghi nella Galleria nazionale d'arte antica in Roma.* L. Motta Ciaccio, *Un codice miniato di scuola napoletana nella Biblioteca del Re in Torino.* M. Perotti, *Federico Zuccari.*

— Il secondo volume del *Luther* di H. Grisar (v. *La Cultura*, XXX, 549) è rapidamente succeduto al primo, e lo sorpassa per la mole (pp. xviii-820, prezzo Mk. 14.40) come per l'importanza della materia (*Auf der Höhe des Lebens*). Il volume terzo e ultimo seguirà verso la fine di quest'anno. Dell'opera intera discorrerà ai nostri lettori il nostro collaboratore L. Salvatorelli.

Opuscoli ed estratti.

Billia L. M., *Contro la profanazione dello spirito*, Sandron editore, s. d. (1911), pp. 24. Serrata e violenta requisitoria contro quella scienza non scienza che col titolo di Legislazione scolastica ha occupato oramai un posto tra le materie di studio delle nostre infelici Scuole di Magistero — Boch E., *Il sistema interzato della musica*, Roma, Casa editrice « Musica », 1911, pp. 35, L. 1.50 — Ferrero F., *Il Viaggio del Cantor Zetonte*, Milano, Stucchi, Ceretti & Co., s. d., pp. 21 — Guarini G. B., *Per il Cinquantenario della Insurrezione di Basilicata*, Discorso pronunciato a Potenza il 18 agosto 1910, Melfi, Tip. Liccione, s. d., pp. 43 — Modica Fr., *Filosofia del diritto, problemi fondamentali del diritto penale, teorie sullo stato.* Estr. da *Il Filangieri*, 1911, nn. 7-8, pp. 7. È poco più che una recensione del libro del Natoli (v. *La Cultura* di quest'anno, 308-312 e 525-533) — Nicotra L., *Saggio sulla dottrina di un positivista originale.* Estr. dalle « *Memorie* della Classe di Lettere della R. Accademia degli Zelanti », 3.ª S., vol. VI, 1907-8, Acireale, s. d., pp. 87-167. Il positivista di cui si parla è l'Ardigò — Rostagno L. A., *Nuovi saggi d'Etimologia italiana*, Torino, Petrini, 1911, pp. 17.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 21. 1.° NOVEMBRE 1911.

LA CVLTVRA

La poesia di Giosue Carducci.

STUDIO CRITICO.

(*cont.* — v. fasc. precedente).

VI.

La personalità lirica del Carducci.

Dopo tanto progressivo cammino, per cui via via ci si è cominciato a rivelare, di sotto le incrostazioni letterarie e fra gl' impacci retorici, il Carducci artista, fermiamoci ora alquanto, prima di aprire le *Odi Barbare* e giudicarle partitamente, fermiamoci a esaminare in complesso la personalità lirica del Carducci.

E prescindiamo senz'altro dal suo classicismo di prima maniera ristretto e angusto, volgarmente pagano e freddamente letterario, rigida esagerazione d'un ideale giovanile scolastico, opposizione quasi pedantesca di uno spirito che non ha ancora acquistato sereno dominio e piena coscienza di sè. La sua forza, il suo tirocinio, il suo orgoglio, era nella servitù imitativa. Ma chiamerei il Carducci piuttosto un umanista disperso nella civiltà del secolo XIX: degli umanisti ha l'entusiasmo per l'antichità, la cultura erudita, e la facoltà di sognare e ravvivare la sua poesia nell'austerità delle biblioteche, anzi meglio di trasfigurare in arte la sua grande abilità letteraria, superandola.

Non però persistette immobile in un umanesimo antiquario, e tutto ristretto nella cultura storica e filologica, alieno dalla modernità. Il Carducci è un adoratore entusiasta del passato, e se studia con amore l'età classica, non pretende riprodurla in arte nella sua archeologica fisonomia, ma la guarda e la sogna simpaticamente, idealmente, *sub specie aeterni.* Perciò egli può superare e oltrepassare la civiltà e la spiritualità dei passati secoli, tutto pervaso da uno spirito moderno e fedele custode delle grandi idee umanitarie della rivoluzione francese; della quale vagheggiò attuato e trasformato il programma civile secondo le tradizioni italiane, impregnandolo di latinità, nobilitandolo di cultura, adornandolo di classicismo, quasi riscossa per una nuova rinascenza, che, movendo dalle tradizioni patrie, si ricollegasse a una comune aspirazione umana universale. Rifulge nei suoi versi Roma con le sue trionfali vittorie, ma vi s'intravede anche l'umanità felice nella pace, vi si rappresenta il passato coi suoi ruderi e la forza guerriera, ma vi si canta anche la serenità dell'amore e la speranza d'un avvenire fecondo. Se il nostro rinascimento classico colla sua vasta diffusione di cultura fortemente l'affascinò, un nuovo e migliore rinascimento egli sognava, tutto impregnato delle idee liberali del secolo. Sicchè il suo classicismo non è dunque mera scuola, ma appassionata coscienza poetica, non resta arido ideale da archeologo, ma si colloca immezzo alla moderna civiltà: quindi nella storia sociale e spirituale contemporanea esso conserva valore indistruttibile, giacchè ha riassorbito e superato la coscienza e l' idealità romantica, bene o male studiandola, pregno e vibrante delle esigenze nuove della vita presente. L'antichità magnifica ed eroica è per lui un ideale, più che storico, direi, essenzialmente umano, per lui che vive, pensa e sente nel secolo XIX. Il Carducci così vivificava il suo classicismo con le migliori aspirazioni della moderna civiltà. Se letterariamente esso non è solo culto ristretto agli autori del mondo greco-romano, ma tutti abbraccia, ovunque e in ogni tempo, i grandi poeti dell'umanità, idealmente il mondo epico-lirico del Carducci comprende tutta la storia nei secoli coi suoi più rilevanti episodi, è visione d'eventi umani di guerra e di pace, di gloria e di vittoria. Il suo classicismo insomma si allargò nella comprensione spirituale e abbracciò i secoli, divenne la poesia balenante e maestosa della storia, epica e lirica insieme, rappresentazione e meditazione commossa.

Dopo ciò ben s'intenderà che il Carducci non ebbe, come già abbiamo sul principio accennato, coscienza irreligiosa: le sue apparenti

contraddizioni in proposito non esistono che per i piccoli spiriti che non sanno comprenderlo. La religione dell'ideale, dell'eroismo, della giustizia, non si offuscò mai nella sua coscienza: la vera poesia è sempre religione. E senza Dio egli non fu mai, sebbene si mostrasse allettato talvolta dal facilismo volgare dei materialisti o volesse sostituire Satana a Dio, poichè in realtà non ebbe l'eroismo filosofico di negarlo, nè la superficiale leggerezza cinica di dimenticarlo; e ripiegandosi su sè stesso nell'età matura riconobbe e affermò altamente della religione il valore e la funzione storica eterna: « Nè scelleranza di sacerdoti nè oltracotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia » (1). Del resto, quali gretti partigiani non riconoscono il significato meramente anticlericale e politico, e non punto irreligioso, dell'*Inno a Satana*? Nulla di meno satanico che l'autore di quel malaugurato inno, per cui restò a lungo avvolto in dannosa e stolta leggenda.

Nella sua ideal religione la patria fu uno degli altari del suo culto. « L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto! »; questo fu sempre davvero e con ardore il suo programma e il suo sentimento. Tuttavia il suo giovanile italianismo gretto, intransigente, pedantesco, presto dilegua allargandosi in un senso più alto e più nobile della patria, per cui questa non sia l'isolato circuito degli avi entro grandi barriere, ma degnamente intervenga a cooperare con officio morale e politico, con espansione economica e di cultura, nella grande civiltà delle nazioni. Tuttavia nel Carducci, anche vecchio, si riconosce sempre l'uomo che ha udito da fanciullo i rumori delle battaglie del '48 e che si vanta d'appartenere alla generazione patriottica del risorgimento, l'uomo ch'è rimasto, anche fra l'indifferenza posteriore alla conseguita unità nazionale, un ardente italiano garibaldino; e ne conserva l'accento fin nell'età senile, nelle odi *Piemonte* e *Cadore*. Tuttavia, com'egli non fu, neppure nel decennio del suo maggior furor politico, nè uomo d'azione, nè ribelle satirico, quale si vagheggiava, così non ebbe mai vero intelletto pratico, ciò ch'era estraneo affatto alla sua natura di poeta, e fu susseguentemente e tutt'insieme repubblicano, socialista, anticlericale, monarchico, non mai però sul serio, cioè sempre poeticamente soltanto.

(1) *Opere*, X, 331-2.

La patria italiana e le vicende militari della sua unificazione gli fecero fortemente amare la poesia della guerra. Ma non la guerra omicida e feroce fu mai nelle sue idealità o aspirazioni, come mai desiderò con verace ardore una rivoluzione alla francese, e nutrì anzi sempre indifferenza o segreta antipatia per i grandi guerrieri e conquistatori, Alessandro, Cesare, Napoleone; e solo ammirò la guerra strumento di redenzione o espanditrice di civiltà, e predilesse il mite Garibaldi, cavaliere gentile dell'umanità, che sempre e soltanto brandì la spada come soccorritrice della giustizia e sempre e soltanto come azione magnanima e generosa imprese guerra. Del resto se il Carducci contemplava la fatalità secolare della guerra nelle vicende dei popoli ognora in armi tra loro, l'idealità della pace, del lavoro e dell'amore sempre rifulse in cima alla sua lirica:

> Dal sangue la Pace
> Solleva candida l'ali. Quando?

È un anelito, quasi un rimpianto. E con più viva commozione e ferma serenità d'augurio (1):

> Quando una forte plebe di liberi
> dirà guardando nel sole: — Illumina
> non ozi e guerre ai tiranni,
> ma la giustizia pia del lavoro —?

Egli aspirava veramente a tutto ciò che sia migliore nelle speranze del progresso umano, a una novella civiltà della pace, ma non da utopista paradossale, non da fervente e irrequieto vagheggiator di riforme, bensì con ferma e serena sicurtà, con pacata fiducia maestosa, con una tranquilla soddisfazione di veduta storica, poichè egli contempla, quasi con la stessa solenne commozione, come la storia passata, quella futura.

Non era però il Carducci un'anima profonda e meditabonda, quasi teatro a sè stessa di vasto dramma umano, e che attingesse in sè la ricchezza d'una lirica personale tutta interiore e d'affetto; ma, espandendosi al di fuori, amava guardare nei secoli fantasticando e risognare la poesia della letteratura e della storia. Che se vogliamo studiarlo nella sua più intima espressione d'individuo lirico, troveremo in lui una serenità placidamente sicura e maestosa, una limpida luce diffusa, un'anima poetica sana e forte, senza brividi nè scosse nè contorsioni. Che possono valere tutte le oscilla-

(1) « La madre »; cfr. nell'« Annuale della fondazione di Roma », sulla fine.

zioni e le contraddizioni e le discordanze amare e travagliose della sua vita pratica? È vero: il letterato sognatore si sforzava ad un'eroica collera tumultuosa e aspra; l'orgoglioso appassionato della cultura e adoratore dell'arte spesso cadeva in un'umile strisciante modestia [1] o diffidava della poesia liquidandola; se ne faceva un apostolato e la disprezzava a momenti con atteggiamento prosaico [2], si tormentava e torturava in perpetuo dubbio, donde usciva la famosa confessione: « Troppi versi ho io fatto, e troppo poco ne sono contento: vorrei avere adoperato meglio il mio tempo » [3]; era fiero e lieto e si lasciava pur vincere da istanti di nera malinconia [4]. Ma tutto ciò che può valere? È in queste contraddizioni un dramma consciamente vissuto? Ne esce una lirica spasimante? C'è sempre al di sotto un po' di falsa posa e vana ambizione o si tratta d'illusioni: la sua satira è falsa, le sue opinioni pratiche dovea spesso dismetterle o mutarle, la sua modestia era affettata, sol momentanea la sua scontentezza e tristezza. Restava insomma al di sopra dell'uomo impacciato in un continuo dissidio con sè stesso, collerico e mutevole a scatti, una vincente serenità di contemplazioni e di visioni. Solo di rado egli scendeva a fondo nella sua anima, come nell'*Idillio maremmano* e nel *Davanti San Guido,* due momenti unici e sublimi: al di sopra del suo capo era limpido perpetuamente il cielo.

***

Che cos'è l'amore per il Carducci? Spesso ne canta freddamente per convenzione, ma talvolta nelle *Odi Barbare* anche vi accenna con lirica sincerità. Non è passione, non è sentimento e meno ancora sensualità: l'amore è per lui dolce serenità dell'essere, giubilo spirituale, simile alla sana felicità della pace, del lavoro, del sogno, un benessere totale, voluttà dell'anima, ellenica armonia tra materia e spirito. E tutto ciò nell'arte resta un fluido e aereo lirismo evanescente, vibra appena come un diffuso stato di letizia ingenua, in cui possono sovrapporsi e svilupparsi molti e vari fantasmi e sentimenti, è insomma il semplice sfondo psicologico di molte sue odi, senza poter mai costituire per sè solo argomento di una poesia; svapora in una tranquilla serenità, senza poter raccogliersi in una vera espressione erotica, e se talora può sembrare un mero accessorio nella sua lirica, non è in realtà che un vago stato d'animo di pacata letizia.

Ogni tristezza, sfiducia, stanchezza non era che momentanea nel suo spirito e presto dileguava cedendo luogo a una tranquilla voluttà serena. Allora canta con augusta pace:

Il mondo è bello e santo è l'avvenire,

allora augura solenne:

Risplenda
su la vita che passa l'eternità d'amore.

E ancora, nella stanca vecchiaia, scriverà con quasi rimpianto:

Breve la vita ed è sì bello il mondo [1]!

Questa è la sua convinzione sincera e il suo profondo sentimento. Quell'armonia felice di corpo e d'anima e completa serenità di tutto l'essere ch'egli credea di riconoscere soprattutto nell'antica Grecia, fu la sua tranquilla aspirazione e il suo vagheggiato ellenismo eterno, come cantò nell'« Ideale »:

sentomi,
o Ebe, l'ellenica vita
tranquilla ne le vene fluire.

Amore è giubilo spirituale, Ebe serena accenna all'alto, muove l'umanità verso la benefica letizia d'una pacifica civiltà. Anche la morte a lui appare serenamente. Tale è l'ellenismo del Carducci, ellenismo, direi, non storico, ma immortale, quindi tutto pervaso di spiritualità moderna e di alte idealità umane e sociali; tale è il lirismo che impregna tutta la sua poesia storica.

E la storia egli percorre quasi tutta, contemplandone ora le vette e i maggiori episodi, ora studiandone affettuosamente i segreti minuti e risognando del passato le intimità più profonde della vita quotidiana: ora è in lui esaltazione solenne, ora amorosa nostalgia. Anche per la sua poesia storica come per gli scritti letterari egli può dire: « Io combatto, ammiro, commento », poichè la stessa è nell'una e negli

(1) *Opere*, IV, 421; XI, 405, 407; XII, 3, 361-2, 379, 416, 478; ecc.
(2) *Opere*, XI, 6; XII, 475; cfr. *Lettere*, I, 130: « A scrivere da artista penso il meno possibile, e prego tutte le mattine Gesù benedetto *ne nos inducat in tentationem* di scrivere delle cose originali ».
(3) *Opere*, XII, 483.
(4) *Lettere*, I, 25, ecc.; *Opere*, V, 83: XII, 109; *Odi Barbare*, II: « Alla stazione in una mattina d'autunno », « Pel Chiarone da Civitavecchia ».

(1) *Rime e Ritmi*, « Sant'Abbondio ».

altri l'ispirazione. Nella storia egli trova commozione, ricordi, personaggi, episodi, fantasmi, che si elevano dalla lontananza dei secoli e risplendono nella sua lirica:

> Io sento che mi chiama
> De' secoli la voce, e risognai
> La verità de i grandi antichi sogni (1).

Il suo mondo poetico è dunque nel passato, s'immedesima nella storia, epico e lirico insieme.

In contatto col presente ch'egli mediocremente stimava, la sua anima si turbava astiosa, perdeva il suo equilibrio poetico, s'impennava in bizze fuor di luogo. La stessa sua persona, guardata nella realtà storica del presente, gli appariva allora meschinamente rimpicciolita, sentiva sè stesso un pover'uomo che ha le sue malinconie, come in un momento di intima sincerità l'abbiamo sentito confessare. Ogni buona ispirazione parea mancargli nella realtà intorno a sè; non era nel presente la vita ideale e lirica del suo spirito, nè egli fu mai in comunicazione di simpatia coi suoi contemporanei. Solo soddisfatto egli è contemplando il passato, ove si sente in comunione coi grandi spiriti antichi. Rivivere nella storia è il bisogno dei suoi studi letterari e della sua aspirazione poetica. « La grande poesia, egli sentenzia, aspira pur sempre al passato e dal passato procede » (2). Così egli crede e sente, onde nell'ode *Presso l'urna di P. B. Shelley* preludia:

> L'ora presente è invano, non fa che percuotere e fugge;
> sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

È ben questa, in una formola luccicante, la realtà del suo pensiero.

Ma innanzi alla sua contemplazione storica alta e magnanima anche l'avvenire appare serenamente come il passato. Nella scintillante fucina dell'arte egli, il grande artiere, lavora a fuoco la poesia, e

> Il passato e l'avvenire
> A fluire
> Va nel masso incandescente (3).

Se il passato lo chiama, egli, sognando commosso ed entusiasta le glorie antiche, augura e prevede non minori quelle future, con lo sguardo oltre il suo secolo. Poeta della storia il Carducci dall'alto vede le sue visioni attraversare i tempi, e la sua idealità movendo dall'età eroica aspira all'umanità che sarà più felice un giorno. E come l'avvenire non è dunque per lui che la storia futura, così la natura è considerata come sfondo della grande epopea della realtà, scenario storico secolare, entra nella poesia carducciana come viva parte della visione storica. Il paesaggio è il necessario ambiente dei suoi bozzetti epici, è spesso l'occasione che li suggerisce, e ovunque il poeta si aggira, i monti, i piani, le vecchie città si popolano di fantasmi, rammentano alla sua cultura antichi eventi di cui furon teatro. La natura è pel Carducci sempre intimamente congiunta con la storia che ha ospitato, un paesaggio è per lui come un immobile spettacolo, appartiene alla storia della natura, sulla quale vive e si svolge la storia umana.

Ma il Carducci non vuol resuscitare l'epopea solenne cantando della storia gli eventi per disteso; no, sono balenanti fantasmi e visioni fluttuanti, episodi, bozzetti, descrizioni, figure di eroi, imperatori, vescovi, poeti, donne e fanciulle obliate, che a tratti risplendono innanzi alla sua fantasia, rompono la nebbia per illuminarsi un istante, e, mentre rapide emergono, lo commuovono con simpatia, lo agitano delle loro passioni. Ma non sono che appena squarci e frammenti, isole luminose in un oceano oscuro.

È facile ora intendere come una tal poesia non può sorgere che in un'anima nudrita e corredata di cultura, anzi nella cultura appassionata, e poichè il poeta non narra od espone, ma commenta e combatte, esige larghe cognizioni storiche in chi voglia seguirlo. Ma la cultura, intendiamoci, è qui semplice condizione, non vera essenza della lirica, come non sarebbe permesso a nessun critico scambiare. Eppure il Carducci, esaltato dal grande suo orgoglio di studioso letterato e conscio della necessità di una vasta cultura alla sua poesia, scambiando egli autore, per facile illusione, il vero con l'accessorio, eccolo a manipolare una sua falsa poetica, formulata e proclamata in un solenne discorso inaugurale: « Non altre muse vi hanno oramai per gli animosi che la ragione e l'ingegno illuminato e scaldato dall'amore del vero e del bello, nè altre ispirazioni vi hanno che dalla meditazione e dallo studio » (1). Ma sotto il pregiudizio intellettuale v'era la coscienza della sua inclinazione e della sua forza, si elevava austera e dignitosa la procla-

(1) *Rime e Ritmi:* « A Scandiano ».
(2) *Opere*, XX, 77; cfr. *Poesie*, pag. 1032.
(3) *Rime Nuove*, IX, « Congedo ».

(1) *Opere*, I, 318; cfr. XII, 578.

mazione dell'arte nobile con un senso di quasi religioso rispetto per la sua divina maestà: « Al rispetto per l'arte, o meglio per l'officio dello scrivere, non so di esser venuto meno mai; nè v'è cosa che più m'offenda che sentirmi schiaffar su 'l viso proposizioni come queste — Qualunque cosa, pur che sia, ci basta —. Oh, signori miei: se basta a voi non basta a me » [1]. La poesia trasandata, fluida, annacquata è ciò ch'egli odia per istinto; non sa comprendere l'arte che come serio lavoro di cultura e di gusto. « L'arte come la concepisco e come non arrivo a farla io, è cosa altamente e perfettamente aristocratica », scrive [2]; e l'ama forte e robusta e virile, decorosa, signorile, maestosa. « La lirica bolsa, con la pancia, in veste da camera, larga a cintura e in pantofole; ohibò! » [3]. Si beffa perciò della solita rimeria comoda e floscia, dallo stile facile e molle, in versi melodici, voluttuosi

(indietro, tu settenario vile...
. . . lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari) (4);

per lui lo scrivere è un combattimento, ogni strofe una breve pugna:

Per l'ala a volo io colgola, si volge
ella e repugna (*Preludio*).

***

Egli invero, formatosi sui classici italiani, era troppo imbevuto della vecchia letteratura che amava, e non potea completamente trionfarne che mostrando disdegnarla, non potea superarla e disimpacciarsene che rifiutandola fin negli ultimi vestigi esteriori. Così per liberarsi finalmente dalla tradizional letteratura egli si crea nuovi strumenti d'espressione:

Odio l'usata poesia: concede
comoda al vulgo i flosci fianchi...

È un manifesto aristocratico. Il suo classicismo, che abbiamo definito idealmente eterno, ha bisogno di nuovi ritmi e di nuove forme. E a ciò gli serve meravigliosamente la metrica barbara sua originale creazione, non freddo involucro archeologico dei suoi sentimenti e fantasmi, non imitazione, altro che apparente, di Orazio, ma viva espressione d'uno stato d'animo profondamente sincero, con una calma solenne, con una serena luminosa letizia, che fluisce maestosa. La sua poesia nei nuovi ritmi disdegna tutti i vecchi elementi musicabili, come la rima, poichè è già musica per sè stessa intrinsecamente; essa suona tutta nell'anima, e non cerca perciò di lusingare l'orecchio. Lo stato lirico che vuol esprimere è troppo sereno e solenne per adattarsi alla vecchia metrica e ha bisogno di svolgersi e svilupparsi ampiamente in una larghezza placida di ritmo. Le forme agili e saltellanti dei brevi metri italiani non concordano con la sua disposizione spirituale: ogni specie di strofe con endecasillabi è troppo concentrata, ha gli argini troppo stretti, le stesse strofe delle canzoni petrarchesche son sempre un po' come letti fluviali scoscesi e acciottolati, ove corrono balzando e spumando le mormoranti acque, i ritmi leopardiani sono troppo nervosi nella loro ineguaglianza continua: il Carducci ha bisogno di nuovi metri placidi, fluidi, tranquilli, solenni, ove la sua poesia scorra maestosa seguendo tutti i meandri della fantasia: e questa lieta serenità ellenica meravigliosamente esprimono i suoi metri barbari con una melodia lenta e diffusa; lo stile aureo monumentale pare destinato a incidersi in bronzo. Qui la poesia non più declama, ma altamente canta in tono solenne. Anzi la stessa prosa dei discorsi letterari del Carducci s'innalza ugualmente a un'idealità suprema, ha le stesse qualità dei metri barbari, nobile, placida, maestosa, intimamente melodica, ricca di tutte le grazie della perfetta poesia, lapidaria e monumentale anch'essa. Perciò d'una tal prosa altamente cantata e vibrante d'entusiasmo lirico, non crediamo dover fare stima inferiore ai versi, nè riguardarla a parte, e ne tratteremo anzi insieme e alla pari con la migliore vera poesia carducciana, a cui ora ci volgiamo.

VII.

La poesia della storia.

Prima di entrare nelle *Odi Barbare,* ove spesso la storia ispiratrice è solo rappresentata a squarci, con rapide concitate visioni, in forma più soggettiva e lirica, vogliamo scorrere ora altre poesie più propriamente storiche, quasi frammenti epici, ove la rappresentazione del passato, più estesa e largamente sviluppata, ferma l'interesse principale, occupa tutta la scena, rappresentazione oggettiva, serena e so-

(1) *Opere*, IV, 43.
(2) *Opere*, XII, 57.
(3) *Opere*, XI, 238.
(4) *Odi Barbare*, II, « Ragioni metriche ».

lenne, che può anche mutarsi a volte in meditazione commossa e sognante.

Il Carducci, abbiamo detto, è l'artista della storia, e il suo mondo poetico è quello del passato; egli non solo ripensa e rappresenta per quadri ed episodi la grande storia, la storia dei popoli, la storia dei guerrieri e dei poeti, ma si sofferma a meditare e fantasticare con affettuosa simpatia spesso anche l'umile passato ignoto, l'obliata vita umana d'altri tempi, e sul mistero delle piccole anime riflette, con la nostalgia d'uno studioso adoratore di ciò che fu. Se la grande storia egli canta nelle odi o commemora in discorsi, ove commosso espone e rappresenta l'antica letteratura e civiltà d'Italia con solennità d'intonazione; la minuta storia invece, quella mal nota e segreta o tramontata per sempre, forse ancor più poetica della prima, medita raccolto e solitario fra i vecchi libri in biblioteca; e sfogliando ingialliti codici miniati e umide polverose stampe, pargli vedere a tratti risorger dalla nebbia obliosa spiriti di ignote creature vissute un tempo, e nella fantasia gli balenano frammenti di passata vita umana. È questa la più profonda e intima poesia del passato. La ricostruzione dell'interpetre colto diviene visione di poeta.

La vita di biblioteca era sempre feconda per lui di vaghe meditazioni fantastiche [1]: un vecchio codice l'interessa, lo seduce con simpatia come depositario fedele dei sogni di un altro secolo, da vecchi documenti trae l'ardore per polemiche nuove, da gialle carte gli nascon fuori gentili imagini mentre si avviva in lui la lirica nostalgica del passato. Or ecco nel volume VIII delle opere un diffuso studio sui madrigali in musica dei secoli XIV e XV: sono pagine fresche e pensose, soavi e graziose, una meraviglia insomma, ove l'erudizione e lo studio filologico si trasfigurano in fantasie e sogni. Un codice laurenziano miniato gl'ispira una delle sue più belle liriche: « I lunghi fregi azzurri e vermigli delle iniziali paion circondare e amorosamente proteggere quei segreti di melodie, come la verdura lussureggiante di maggio i nidi degli usignuoli. I colori ridono ancora soavi, ma quei nidi son muti da lungo tempo. Povere pagine... ora l'età le ha ingiallite come l'autunno le foglie, la polvere le contamina come cenere di quaresima una bella chioma, e la mano impronta dell'erudito le sgualcisce e tormenta come frate che frughi nella coscienza d'una penitente. Dove sono le bianche mani che vi sfogliavano una volta morbide e lente...? » Una gentile cura d'amoroso ricercatore lo muove, ed ecco l'erudito sognatore del passato, con grazia elegante, alterna alle notizie di cultura un vago fantasticare; anzi l'insieme è sì ben fuso e colorito, che non c'è il minimo stacco, la minima sconvenienza o stonatura di trapasso, poichè quasi spontaneamente la cultura letteraria diviene arte schietta, e tutto un antico mondo sereno e lieto risorge nella fantasia. Piccoli bozzetti di vita balzano qua e là. Ecco, leggendo il Carducci il madrigale di un tal fanatico, gli si presenta innanzi tutta una viva scenetta: « V'immaginate voi questo avvocato, già dilettante di belle speranze, il quale al primo sentire una nota d'organo getta il digesto, precipita dal palazzo del podestà, piantando la parte civile alla discrezione del cancelliere e forse l'imputato in man de' berrovieri tra l'un tratto e l'altro di corda, e scappa fuori con le braccia levate e la bocca spalancata a bociare il madrigale a due? » E così commenta un madrigale di caccia: « Il cacciatore del madrigale toscano mi par di riconoscerlo: egli è un mercante di Calimaruzza che un bel giorno d'autunno pianta lì le sue balle e le pezze di lana, e, lasciato un Bindo o un Lapo allo sportello del nero fondaco, prende su un suo sparvieruzzo magro o un cane affamato, inforca un ronzino e co 'l suo farsetto scuro e un cappello a becco trotta per i casali di Mugello a far del cavaliere.... E tornato a città, la sera pigliando il fresco per le logge racconta a tutti le sue avventure; le mette anche in madrigali. Uditelo... ecc. ». Episodi e frammenti d'antica vita gli balenano fra le ricerche e gli studi; si direbbe anzi che un nostalgico rimpianto quasi sfiori a volte la sua dolce simpatia, lievemente commovendolo. Una ignota bella donna soave d'un grazioso madrigale idillico lo colpisce, lo fa pensoso: egli non può dimenticarla più per un pezzo: « Addio, bella madonna, che offerivate le ghirlande a' poeti, parlando co 'l dolce sguardo, con quel dolce sguardo che avrà fiammeggiato di dolce desìo, chi sa quante volte!, su le pagine le quali raccontano di Ghismonda e della Lisabetta e su le rime di messer Francesco. Io vorrei baciarvi almeno la mano. Ove dormite voi? Ne'

(1) *Opere*, III, 113-128; IV, 25-26; 56-57.

sepolcreti di Santa Maria Novella o in quelli di Santa Croce? Dormite voi sola? o le vostre ossa bianche e sottili furono soppresse dalle grandi ossa di un padre guardiano o di un torzone? » Gentilezza di grazia e arcana simpatia, una soavità tranquillamente idillica è in queste pagine; la cultura letteraria non ha mai meglio ispirato un poeta. Siamo veramente innanzi a cosa mirabile; e tutto questo scritto, sotto il titolo *Musica e Poesia,* non esiterei a chiamarlo un capolavoro.

Ma dalle amorose ricerche sul passato recondito e obliato, passiamo alla celebrazione della grande storia, storia politica, civile, letteraria. I versi che ora esamineremo riempiono tutto il libro VI delle *Rime Nuove,* e vi connetteremo anche alcuni discorsi letterari, la *Canzone di Legnano,* e il *Ça ira:* qui è la vera poesia propriamente storico-epica del Carducci.

Tralasciamo l'assai mediocre ballata romantica *La leggenda di Teodorico,* e veniamo al *Comune rustico,* ch'è un piccolo squarcio di vita medioevale, un breve bozzetto storico, semplice e perfetto. Serene imagini e ricordanze del passato si presentano alla fantasia del poeta nel lasciar la Carnia coi suoi faggi e noci:

> Erra tra i vostri rami il pensier mio
> Sognando l'ombre d'un tempo che fu.

E, come una visione dell'antica storia su quel luogo, segue un bozzetto epico, la rappresentazione viva e schietta del piccolo comune rustico medievale, con la solenne e tranquilla adunanza del piccolo senato, con le sobrie parole del console e il pregar lacrimando delle donne.

> E le rosse giovenche di su 'l prato
> Vedean passare il piccolo senato,
> Brillando su gli abeti il mezzodì.

Quelle rosse giovenche, pittoresco particolare posto qui in fine a chiuder la rappresentazione, quasi segno d'oggettività descrittiva, sono una di quelle imagini efficaci, quasi epiche, care al Carducci, come la lucertoletta delle ultime strofe dell'*Intermezzo* e l'asin bigio dell'ultima del *Davanti San Guido.* Così la poesia termina in un quadretto di genere.

Serena e ampia oggettività epica è nelle due seguenti poesie *Sui campi di Marengo* e *Faida di comune,* con un certo senso solenne e tragico nella prima, che ci par mirabile per pacata semplicità e immediatezza di rappresentazione; con più vivacità e alacrità d'azione nella seconda. Sono quasi pezzi d'epopea: grave, ampio, con pensosa concentrazione il primo squarcio; più drammaticamente mossa la *Faida di comune,* che par lontanamente ispirata da qualche episodio della *Secchia Rapita* (1), piccolo brano di vita storica d'intuizione rapida e vivace.

Ma come egli canta la storia dei popoli e dei re, così commemora e riguarda la letteratura e la civiltà italiana dei trascorsi secoli con grandiosa visione. I discorsi « Dello svolgimento della letteratura nazionale », più che valor didattico, hanno quasi l'importanza d'un monumento epico-lirico. Il poeta è commosso di patrio orgoglio e premuroso d'amore, compreso dalla dignità e maestà dell'argomento, mentre rapito contempla la nazional letteratura evolversi quasi con il « fluire maestoso d'un fiume divino »; la sua esposizione si ravviva, diviene a momenti larga rappresentazione ove lampeggiano fantasmi del passato, e dalla cultura nasce la lirica con un senso di solenne commozione. Ciò ch'egli dice della Firenze del '300 è un magnifico inno, come è una schietta poesia storica, fra le sue più belle, la commemorazione dei primi studiosi del Rinascimento, randagi apostoli di civiltà: ecco il Boccaccio, « che saliva trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino tra l'erba cresciuta grande su 'l pavimento, mentre il vento soffiava libero per le finestre scassinate e le porte lasciate senza serrami scotendo la polvere da lunghi anni ammontata su' volumi immortali... »; e dopo di lui la folla degli umanisti peregrini: « E i baroni dai torrazzi del castello e i servi dalla gleba per avventura ridevano al veder passare quest'italiani magri, sparuti, con lo sguardo fisso, con l'aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio: ridevano, e non sapevano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che dovea radere al suolo quelle torri e spezzare quelle catene; non sapevano che quei poveri stranieri erano i vati di un dio ancora ignoto ma prossimo successore al dio medioevale, immane dio medioevale con la cui sanzione non solo i servi esistevano, ma erano dati cibo ai mastini del barone, e le loro donne arse per istreghe dai monaci ». Che importa se in questi discorsi egli scambi la cultura con

(1) Tassoni, *Secchia Rapita*, II, 14-18.

l'arte, o se il più delle sue idee sia inaccettabile, e troppo manchevole, quasi impotente, si riveli la sua critica, quando in quelle sue idee, qualisisiano, egli è rapito con esaltazione e contempla e rappresenta il suo mondo di cultura vivamente? Non chiediamo di più al poeta. Il quale non può a meno d'esclamare commosso « cara e santa patria! » terminando. — Ma torniamo ai versi.

Della *Canzone di Legnano*, che avrebbe dovuto essere narrazione epica di tutta l'impresa eroica dei comuni lombardi, non scrisse il Carducci che solo un frammento. Qui c'è una serietà solenne e una gravità maestosa come d'antica canzon di gesta. Una sobria efficacia descrittiva è nelle prime stanze; il poeta sogna tranquillo nella fantasia la storia con oggettività veggente. Chiarezza di visione, precisione di tocco, semplicità serena sono i pregi artistici dell'opera.

Fra le basse
Case di legno, ne la breve piazza
I milanesi tenner parlamento
Al sol di maggio. Da finestre e porte
Le donne riguardavano e i fanciulli.

Emerge e interessa la figura torreggiante di Alberto di Giussano, pio colosso, che parla e si commuove e piange come un fanciullo immezzo al popolo che ha fremiti di belva. La vita medioevale di ingenuità e di ferocia, di religione e di ruine, qui piuttosto che sentita passionatamente e resa nella sua interiorità tragica, è serenamente contemplata con gravità austera e con solennità triste. Non abbiamo dunque che un brano epico balenante con viva imaginazione plastica; ma l'intero poemetto storico patriottico il Carducci non lo diede nè avrebbe mai potuto compierlo. Egli la storia l'intravede nella fantasia solo a pezzi, brani, episodi, e l'ampiezza epica dei grandi avvenimenti nel loro insieme e nel loro svolgersi gli sfugge. Tale è il carattere di tutta la sua poesia storica e tale è la qualità artistica della *Canzone di Legnano,* appena un bozzetto e una lampeggiante visione del passato.

Questa maniera del Carducci di veder la storia, a brani e baleni, a quadretti ed episodi, è maggiormente evidente ed esagerata nel *Ça ira,* che pur vorrebbe essere una rappresentazione vasta e sintetica del fatale settembre 1792. In ciò il suo difetto. Non c'è più l'epica semplicità solenne e tranquilla della *Canzone di Legnano,* ma una più rapida e succinta messa in vista d'un grande e sparpagliato dramma, rappresentazione di paese, di personaggi e scene storiche, a piccoli quadretti, ad accenni e squarci, rappresentazione spezzettata in dodici sonetti e sempre con minuziosa cura e con grande studio di stile cesellata. Ma la grandiosità dell'avvenimento non è sentita, l'impressione generale è debole, manca l'efficacia e la compattezza dell'insieme, l'unità della concezione ci sfugge: quel dramma fosco, tumultuoso e sanguinario divien a momenti melodramma elegante, le stragi da beccai si accennano con quasi gentile grazia, l'epopea si rimpicciolisce e raggricchia in brevi schizzi e in fuggevoli episodi staccati e dispersi, gemme e frammenti. Forse l'autore qui accumula e condensa troppo, e spesso quindi riesce arido, succinto, magro: manca il movimento e lo sviluppo, l'esaltazione è congelata. Nel quadro troppo ampio gli accessori sono troppo minuti, il poeta si smarrisce dietro piccole imagini e piccoli concetti, resta un accurato studioso, un minuzioso artista, senza assorgere a farci pienamente sentire la grande terribilità del fatale settembre. Innanzi all'enorme quadro storico il Carducci par che s'impacci e smarrisca, e si riduce a coniar medaglioni con imaginette commemorative. È insomma non altro che un bel lavoro di cesello questo *Ça ira,* e non posson restarne che qualche sonetto staccato e pochi graziosi frammenti.

(*continua*) TOMMASO PARODI.

Widar Cesarini-Sforza. — *Principî filosofici di una nuova teoria del Diritto.* — Pistoia, D. Pagnini, 1911 (pp. 156).

L'attività pratica dello spirito si manifesta o come attività economica, volizione dell'individuale; o come attività etica, volizione dell'individuale con la coscienza dell'universale; o come attività empirica (che può chiamarsi anche pseudoetica, essendo, appunto, nient'altro che una falsificazione dell'attività morale). Il processo in cui questa consiste si può brevemente così descrivere. Dal *continuum* del mondo pratico già divenuto ed agito la riflessione teoretica stacca empiricamente un'azione (o un gruppo di azioni), che s'è realizzata per il passato, e che perciò appunto vien concepita come realizzabile ancora per l'avvenire. Quest'azione (o gruppo di azioni) è descritta in un giudizio logico-normativo, che si chiama fine o norma

o legge, nel quale giudizio essa è concepita come utile o morale, indipendentemente dalla volizione-intenzione che deve attuarla, ed alla quale è proposta come scopo. Sì che l'azione non è già utile o morale perchè voluta ed agita dall'attività utilitaria o morale dello spirito, ma è voluta ed agita perchè già in sè stessa anticipatamente concepita come utile o morale. E però l'attività che la pone nell'essere è, sì, un'attività economica, ma, in pari tempo, più che economica, benchè non ancora morale: empirica o pseudoetica (I, XII-XIII).

E necessariamente o economica, o etica, o pseudoetica dovrà apparire l'attività giuridica alla filosofia, che la comprende come manifestazione soggettiva dello spirito pratico. In quale di queste tre categorie essa rientra? (II, II). L'attività giuridica, considerata in sè stessa, non può apparire che come un complesso di atti economici; il suo concetto è, dunque, ritagliato da quello di attività genericamente economica (II, IV). Ma, oltre ad essere, innanzi tutto, corrispettiva ad una situazione di fatto, quindi economica, essa è anche attività diretta ad un fine, che è la realizzazione del concetto dell'azione, contenuto nella norma giuridica, poichè la volizione-azione giuridica in tanto è sorta, in quanto si è considerata l'utilità della realizzazione, per mezzo di essa, del giudizio logico-normativo, in cui consiste la legge. L'attività giuridica rientra, dunque, nel concetto di attività empirica, e ne è il caso più tipico ed esemplare. Ogni attività pratica può sempre rivestire forma empirica, e le norme giuridiche non sono che uno dei tanti casi di formulazione empirica della realtà. Sì che il diritto non deriva da una necessità di formulazione normativa intrinseca a certe forme dell'attività pratica, ma da quella possibilità di formulazione intrinseca all'attività stessa come tale (II, VII). Ora, perchè avviene la formulazione in leggi e norme dell'attività pratica? La formulazione delle leggi è una funzione positiva dello spirito. La vita pratica si deve modellare su le descrizioni o riproduzioni delle azioni, e lo spirito teoretico le soccorre, porgendole i modelli delle azioni future, costruiti con la materia delle azioni passate. D'onde l'attività empirica, la quale costituisce una specie di accomodamento con la realtà pratica, sempre dissimile e fluente, e che forma quell'alcunchè di fisso e normale, su cui bisogna appoggiarsi per progredire su di essa (II, XIII).

Tale, riassunto con la maggior possibile precisione e chiarezza, il contenuto del volumetto del Cesarini-Sforza, il quale è, in buona parte, una ripetizione delle idee di Benedetto Croce (che, per altro, non è mai nominato, tranne una sola volta, in modo affatto accidentale, a p. 10), fatta con uno stile oscuro, confuso e, a volte, a dirittura inintelligibile. Tutta la prima parte del libriccino (*Dell'attività pratica in generale:* pp. 1-73) avrebbe potuto essere tralasciata senza danno, non essendoci bisogno alcuno di ripetere (spesso confusamente e male) quello che il Croce aveva detto nella sua *Filosofia dello spirito,* chè sarebbe stato sufficiente un breve rimando a questa; e la seconda parte (*Dell'attività giuridica in particolare:* pp. 75-156) avrebbe potuto essere opportunamente ridotta all'enunciazione della correzione che l'Autore porta — o crede di portare — alla filosofia giuridica del Croce. Nè mi riesce chiaro perchè, nell'*Avvertenza* premessa al suo volumetto (p. 3), egli, della sua teoria, dica che essa « si risolve in una quasi completa *svalutazione* di quel concetto scientifico di « attività giuridica » che, nella sua comune forma empirica, cioè irreale, non può trovar posto fra i prima enunciati concetti filosofici, ossia concetti della realtà », quando, viceversa, il comune concetto scientifico dell'attività giuridica è quello di un'attività, che si regola secondo norme coattive, ed a questo, gira e rigira, mi pare che, in fondo, si riduca tutta la *nuova* concezione del Cesarini-Sforza.

Ma, quel che più conta, sui rapporti che corrono tra l'attività giuridica e l'attività empirica non mi sembra che l'Autore abbia delle idee veramente chiare e precise. Poichè, dopo di aver affermato che le norme giuridiche sono uno dei tanti casi (e, veramente, il più tipico ed esemplare) della formulazione empirica della realtà pratica, egli sostiene altrove che bisogna allargare il campo dell'attività giuridica, sì da farvi rientrare tutte le manifestazioni pratiche, anche le più insignificanti, che rappresentino l'attuazione di una norma, sia poi questa individuale o sociale (II, X).

Nel qual caso è troppo evidente che l'attività giuridica si fa coincidere, non più con una parte soltanto (e sia pure la maggiore e più importante) dell'attività empirica, ma con tutta la sfera di questa. Con la quale affermazione si connette e si giustifica l'altra, che l'attività giuridica, non meno di quella etica, è

un momento della vita spirituale, che ha una storia ideale eterna (II, VIII).

La correzione che il Cesarini-Sforza vuol portare alla filosofia giuridica del Croce consiste nell'affermazione della reale esistenza di un'attività, che porta in essere le astratte descrizioni, che di azioni, o gruppi di azioni, fanno le leggi o norme. Ma questa correzione è in contraddizione evidente con quanto, in altra parte del suo volumetto, egli dice sulla completa eterogeneità dei concetti di diritto-oggettivo o diritto-norma e volontà, per cui chi realizza la norma mediante un atto positivo esprime la sua individuale volontà soggettiva, che ha tutti i caratteri della libera manifestazione spirituale, come potenza creatrice di una realtà nuova, in mezzo alla realtà conosciuta che la circonda (II, III). Ed infatti, se la volontà è, per essenza, creazione di realtà, cioè novità, in che modo potrebbe realmente e veramente attuare la legge, se questa non è che la descrizione di un'azione (o gruppo di azioni) già agita ed arbitrariamente astratta dalla continuità della realtà divenuta? La legge è la creazione — cioè la volizione — di una situazione di fatto uniforme e normale, che, appunto perchè tale, è proiettata nel futuro, e con la quale la volontà avrà da contare in prosieguo di tempo, come con un elemento — spesso il maggiore e più importante, o, magari, il solo a dirittura — della situazione, su cui dovrà operare. E poichè la legge, così intesa, è solo un elemento della sintesi volitiva (riducendosi a tutta la situazione di fatto, o a parte di essa), dovrà subire necessariamente uno scarto da parte della volontà, che sorgerà su di lei: scarto dovuto sia a questo, che, nel diventare situazione di fatto di quella concreta e determinata sintesi volitiva, la legge uniforme e normale deve deviare alquanto da quella sua uniformità e normalità per adeguarsi alla concretezza della realtà, sia a quel tanto di nuovo, che la volizione vi aggiunge operandovi su.

Ma, sia come pur vuolsi la cosa, ed esista realmente l'attività legale o empirica, o le norme giuridiche coincidono in tutto e per tutto con l'attività empirica, ed allora che ne diviene delle ripetute affermazioni del Cesarini-Sforza, per cui quelle non sono che una parte di questa? o son queste affermazioni che valgono, ed allora dov'è il criterio distintivo delle norme giuridiche dalle rimanenti norme empiriche? Su questo punto l'Autore conserva un costante silenzio. Ma, anche se quest'attività legale veramente esistesse, e il criterio distintivo della manifestazione giuridica dalle altre sue manifestazioni (morale, e così via) fosse trovato e dato, sarebbe con ciò esaurita l'analisi del concetto di diritto? Io credo di no, poichè il fatto di regolarsi secondo una legge non basta a qualificare come giuridica un'attività pratica. Lo ha riconosciuto il Cesarini-Sforza stesso, ponendo l'esistenza di norme morali accanto a quelle giuridiche (II, VII e XIV), e tacendo accuratamente sulla distinzione tra quelle e queste, salvo poi, in appresso, a intorbidare le acque, e a definire giuridica ogni attività normativa. Un uomo può imporre a se stesso, od accettare da altri, delle norme, senza che, per questo, il fenomeno del diritto si produca. Io mi prefiggo di lavorare otto ore al giorno: ecco una legge, che liberamente impongo alla mia attività. La rispetto: è segno che essa mi conviene; non la rispetto: è segno che la mia economicità, in quel dato giorno, repugna a quel lavoro di otto ore e si polarizza, invece, verso un lavoro di minor durata o l'ozio o il divertimento. Il diritto non appare ancora, e l'analisi del Cesarini-Sforza si rivela fallace.

Il fatto si è che egli ha sentito assai bene che alla teoria del diritto come economicità manca qualcosa per divenire affatto vera ed irrefutabile, ma ha creduto di trovare il rimedio nel concetto di *legge,* e qui — secondo me — s'è sbagliato. Il rimedio va trovato, invece, nel concetto di *contratto*, produttore di una volontà comune, o meglio volontà comune esso stesso in atto e per essenza: che, violato da una delle parti contraenti a danno dell'altra, fa sì che nello spirito pratico di questa sorgano il sentimento e la nozione del diritto, come di un'affermazione della volontà comune (che può essere morale o amorale, e che, pertanto, di per sè considerata, è moralmente indifferente), contro uno dei suoi elementi componenti, che tenta ribellarlesi e distruggerla. Per questa via, sulla quale conduco da qualche tempo i miei studii e le mie ricerche, avrebbe dovuto mettersi il Cesarini-Sforza, per giungere ad un'integrazione della teorica del diritto come volizione singola, mentre quella che egli ha preferito battere lo ha condotto ad una teoria, che a me, francamente, non sembra nè nuova, nè vera.

Adriano Tilgher.

V. Gardthausen. — *Das Buchwesen im Altertum und im byzantinischen Mittelalter* (= *Griechische Paläographie*, II. Auflage, I. Band). — Leipzig, Veit & Comp., 1911 (pp. XII-243 con 30 figure). Mk. 8.

La prima edizione della *Griechische Paläographie* di V. Gardthausen rimonta al 1879. I trenta e più anni trascorsi da quel tempo sono stati fecondi di ricerche e di scoperte utili anche per quella disciplina. Lasciando da parte i papiri, che hanno oramai dato origine a una nuova branca di scienza, basta pensare al largo sviluppo degli studi bizantini e ai progressi in ogni campo degli studi filologici e storici, per comprendere agevolmente che anche quell'eccellente manuale, pur sempre indispensabile, era oramai antiquato. Sopperiva fino a un certo punto il prezioso manualetto del Thompson, ma nessun tentativo serio era stato fatto per sostituire in tutto e per tutto il vecchio « Gardthausen ». Perciò è stato accolto con gioia da ogni parte l'annunzio che l'autore stesso ne pubblica una nuova edizione. Questa doveva necessariamente essere un rifacimento. Alcune parti andavano ridotte, altre ampliate, altre soppresse. Nel terzo libro c'era il capitolo sugli amanuensi, che non ha più ragion d'essere, bastando in sua vece un semplice rinvio alla pubblicazione speciale di Vogel e Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance* (Lipsia, 1909). Lo stesso dicasi per il repertorio bibliografico degl'indici e cataloghi di manoscritti, per cui lo stesso Gardthausen ha compilato fino dal 1903 un'opera a parte: *Sammlungen und Kataloge griechischer Handschriften* (nel *Byzantinisches Archiv* del Krumbacher). Anche il repertorio dei manoscritti datati è oramai divenuto così copioso da esigere una pubblicazione speciale; e il G. promette di farla, appena troverà un editore ben disposto. Quanto ai procedimenti moderni per la riproduzione dei manoscritti, il G. si propone di rimandare i lettori al noto articolo di K. Krumbacher, *Die Photographie im Dienste der Geisteswissenschaften* (Lipsia, 1906: prima nei *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, XVII, 601-660, poi in un fascicolo a parte). Notiamo a questo proposito che lo stesso argomento è stato sommariamente trattato or ora da P. Marc in una sezione (IV, 4: « Bibliothekswesen », pp. 57-76) dell'opera enciclopedica edita da K. W. Wolf-Czapek presso l'Union Deutsche Verlagsgesellschaft di Berlino: *Angewandte Photographie in Wissenschaft und Technik*. Ma anche il Marc rinvia (p. 59, n. 5) per una trattazione esauriente al Krumbacher, pur offrendo egli stesso in qualche punto informazioni più complete, come (p. 72 ss.) sui processi per la restituzione dei palinsesti, dove la letteratura dell'argomento è compiuta fino ai lavori recenti di Eders e Mente-Warschauer.

Tornando al G., non ci meraviglieremo che, nonostante le riduzioni ed eliminazioni a cui abbiamo accennato, il manuale, tornando alla luce dopo un terzo di secolo, debba assumere dimensioni doppie di quelle che aveva da principio. Perciò è stato opportuno dividerlo in due volumi; e questa opportunità sarà più manifesta, quando avremo detto che questa volta il testo esce accompagnato da copiose e utili illustrazioni, assume, cioè, una veste moderna nel più largo senso della parola.

Il primo volume ora pubblicato tratta solo il « Buchwesen » del mondo greco-romano e bizantino. I primi tre capitoli sono dedicati alla materia scrittoria, in modo che il primo offre delle idee generali e parla delle materie meno usate, il secondo riguarda il papiro, il terzo la pergamena e la carta, facendo in fine un posticino al loro comune nemico, il tarlo. Il capo IV ha per soggetto la forma esterna dei manoscritti; tratta, cioè, delle tavolette, cerate o no, del foglio, del volume, del libro. Segue un capitolo sulla lettera e i suggelli e uno sulle legature. I capitoli VII-IX infine riguardano la scrittura esteriormente considerata (VII: generalità, calamo, stilo, penna; VIII: inchiostri e colori; IX: ornamenti, iniziali, pitture).

Ci auguriamo di veder presto pubblicato il secondo volume e speriamo ch'esso riesca tipograficamente più corretto del primo,

τὰ δ'ἄλλ' ὅμοιος, καὶ γένοιτ' ἂν οὐ κακός.

N. F.

G. Panconcelli Calzia. — *Italiano.* — Leipzig-Berlin, Teubner, 1911 (pp. XII-139 con una tabella). Mk. 3.60 (Skizzen lebender Sprachen, hersg. v. W. Vietor - 4. Italienisch).

Modesto di dimensioni, questo libretto si distingue per la serietà e la praticità del metodo. Scrivendo per una collezione diretta da uno straniero, l'A. doveva seguire certi criterî e adottare nelle trascrizioni l'alfabeto figurato dell'Association Phonétique internationale (af); ma à saputo muoversi con una certa spigliatezza e prendersi delle libertà necessarie. Così p. e. egli per primo, credo, in una grammatica italiana scritta principalmente per gli stranieri, à esplicitamente rifiutate le trascrizioni *ts*, e *dz*, per i due *z*, *tsch*, *dzh* e simili per *c* e *g* palatali, *nj* per *gn*, ecc.; affermando risolutamente la individualità di questi suoni. La fonetica, confortata dai diagrammi di molti suoni (speriamo di tutti, in una prossima edizione) procede con grande esattezza e immediatezza di osservazione. Per la prima volta i suoni vi sono trattati, oltrechè isolatamente, nell'organismo vivente della parola e del discorso; e ne sono considerati quegli elementi, come l'intensità, l'acuità, la durata, che di solito non trovano posto nelle grammatiche ordinarie, e che pure ànno tanta importanza per chi voglia penetrare la vita intima di una lingua. P. e. vi è studiato con molta finezza, e meriterebbe di essere approfondito, il fenomeno dell'allungamento (raddoppiamento) delle consonanti iniziali nella pronuncia

toscana; vi sono notate le principali differenze nelle pronuncie dialettali, con l'indicazione, utilissima non solo per gli stranieri, di quella che è generalmente accettata come la più corretta. Questo per la fonetica, che non occupa trenta pagine. In altre venti (esempio consigliabile agli autori di certe voluminose grammatiche che vanno per le nostre scuole) è condensata, con semplicità e limpidezza, la morfologia. E non è a dire che vi siano oscurità o inesattezze; anzi, in più di un caso si potrebbe semplificare ancora; p. e., benchè l'A. abbia saputo rinunciare alle solite distinzioni dei sostantivi in declinazioni o classi, che appesantiscono, con inutile pretesa di storicità, le sullodate grammatiche, avrebbe potuto semplificare ancora (v. §§ 103 e 107) e dire p. e.: i femminili in *a* fanno il plurale in *e;* tutti gli altri sostantivi, maschili e femminili, in *i* (eccezione i sostantivi in vocale tronca). Questa formula, pur raggiungendo l'estrema semplicità, risponderebbe esattamente anche allo sviluppo storico della lingua, la quale à assimilato man mano tutti i plurali a quello dei maschili in *o*, mantenendo intatti, per analogia con l'articolo, soltanto i femminili in *a*. Manca una lista dei verbi irregolari, e la sintassi; nella quale sarebbe pure utile portare quella immediatezza di osservazione e quella semplicità che è una delle migliori caratteristiche del libro.

I difetti e le mancanze del quale nascono soprattutto dal non avere l'autore stesso potuto ritornare in Italia per condurre a termine il suo lavoro e dalla necessità di adattarsi alle norme della collezione. Tornando in Italia, egli potrebbe completare i suoi studi di fonetica sperimentale, controllare i risultati della sua esperienza, e quasi direi della sua memoria, personale con lo studio diretto della conversazione viva italiana, dare corpo a una sintassi, quale disgraziatamente in Italia manca ancora. Sciogliendosi dalle norme della collezione, potrebbe adottare una trascrizione fonetica più semplice e più logica, abolendo la maggior parte dei segni diacritici e utilizzando meglio le nostre lettere; così potrebbe, come fu opportunamente suggerito dal Malagoli, adottare il *q* per il *g* gutturale, lasciando il *c* e il *g*, senza ghirigori, per le palatali; per l'*s* intervocalica, anzichè lo *z* che è d'uso francese, o boemo, potrebbe adottarsi l'*x*, che ha in questo valore una tradizione nel dialetto veneto e su tutta l'altra costa dell'Adriatico e in molti casi sarebbe etimologico (p. e.: *exercito*); le due forme, corta e lunga, dello *z* potrebbero indicare utilmente i due *z*, sordo e sonoro; invece di ɛ e di ɔ (*c* rovesciato) *è* e *ò* indicherebbero le vocali aperte, che in italiano sono sempre accentate, in modo più conforme alla nostra tradizione ortografica; ecc. ecc.

Queste osservazioni soltanto nel desiderio che il P. C., continuando nei suoi studî col metodo da lui adottato, ci dia al più presto una buona e completa grammatica italiana, indipendentemente da ogni *af* e da ogni collezione straniera; sarebbe veramente ora che finissero e le grammatiche italiane scritte da stranieri che conoscono la lingua, « fino a un certo punto » e le pedanti elucubrazioni di certi dotti italiani, mummificati nella contemplazione della grammatica latina. Sarà un'opera buona e istruttiva; com'è istruttiva la trascrizione fonetica dei testi, e non solo per gli stranieri, ai quali tuttavia principalmente sembra destinata la grammatica. Sulla scelta dei testi, benchè *de gustibus* ecc., mi si permetta un'osservazione. Possibile che, volendo dare non dico un'idea, ma un saggio di prosa italiana moderna, non si trovi nulla di meglio di una delle pagine più banali della banalissima « Decadenza delle nazioni latine » del Sergi e di due o tre pagine di una traduzione dell'Enciclica *Pascendi* seguite da non so quale programma di modernisti, più scolastico, se possibile, più povero di spirito, senza dubbio, di quella? Almeno, non calunniamoci così gratuitamente di fronte agli stranieri.

P. S. — Siccome la questione della riforma ortografica è tornata a galla nel recente Congresso delle Scienze, qui in Roma, tengo a dichiarare che le trascrizioni suggerite hanno per me valore soltanto come trascrizione convenzionale nei libri di studio, e che sono tutt'altro che un riformista dell'ortografia, almeno nel senso del Goidànich; tutt'al più ammetterei l'uso costante di *ch* e *gh* per il suono duro (chasa Christo inglese), lasciando invariata ogni altra cosa.

ARMANDO ZANETTI.

Varia.

N. M. Butler. — *Les Américains*, traduit de l'anglais avec l'autorisation de l'auteur par M.me **Émile Boutroux**, préface de **Émile Boutroux**, membre de l'Institut. — Paris, Éd. Cornély et C.ie (16.°, pp. xx-102). Fr. 2.50.

Sono tre discorsi chiari, sobri, metodici tenuti dal Butler, presidente dell'Università di Columbia, all'Università di Copenhagen.

Parlano della vita politica, delle abitudini, del carattere e della vita intellettuale negli Stati-Uniti, e di tutto con disinvolta semplicità, con semplicismo talora di una leggerezza beata e con un ottimismo moraleggiante e sicuro di sè.

Gli Stati-Uniti sono di costituzione e di indole democratica: più che portarne prove e addentrarsi nei motivi si elogiano i vantaggi di tale fatto. C'è qualche piccolo inconveniente, ma non c'è da disperare, l'*heure viendra* che si farà meglio.... Il giornalismo americano rumoroso e sensazionale gode poco buon nome: ma è ingiusto, perchè non mancano giornali seri che finiranno per imporsi. E così via.

Qualche osservazione indovinata specialmente intorno al carattere americano può darsi che compensi qua e là la povertà prolissa dei tre discorsi. Non saranno forse inutili per le persone di cosiddetta media cultura.

Meraviglia soltanto il fatto che il professor Butler abbia incontrato per questa serena, ma fredda e insipida sintesi della psicologia degli Americani, tante lodi e la fortuna di una buona traduzione francese. Quella certa contegnosa impassibilità sassone, con cui vengono presentate al pubblico produzioni non sempre grandi nè meritevoli, è la gran dote pratica del popolo americano, efficacissima per far trionfare tanto le sue colossali industrie come i suoi ingenui studiosi.

ALBERICO BACCIARELLO.

Louis Léger. — *La Renaissance Tchèque au dix-neuvième siècle.* — Paris, Alcan, 1911 (pp. XVI-272). Fr. 3.50.

Arieggia il titolo del Denis, ma è lungi dalla serietà e poderosità di quello. Pieno della personalità alquanto vanesia dell'autore, che si compiace anche troppo delle reminiscenze personali, è una raccolta di studi non tutti egualmente vuoti, ma frammentari e slegati. Non dalla biografia di tre o quattro uomini, e sia pure fra essi lo Safarik, scelti con criteri quasi esclusivamente autobiografici da parte dell'autore; non da due miseri tentativi di cenni storici, uno sulla letteratura, ed uno sugli studi filologici, o dalla cronaca giornalistica dell'inaugurazione d'un monumento, in cui l'autore sfoggia tutte le sue benemerenze ed onorificenze accademiche, poteva risultare la figura della Boemia moderna; centro potente di movimento intellettuale slavo, meravigliosa di forze economiche e industriali e di volontà nazionale e politica; che ha saputo non solo sottrarsi alla supremazia tedesca secolare, ma creare all'elemento tedesco una posizione d'inferiorità che va sempre crescendo e terminerà forse colla sua esclusione dalla vita boema. Per parlare degnamente della rinascenza ceca, bisognava studiare di questo popolo e la produzione intellettuale ed economica e la storia politica dell'ultimo cinquantennio, che si riassume in un continuo crescendo di importanza nella politica interna, e non soltanto interna, dell'impero d'Austria. E questo il Léger non ha fatto, nè forse ha pensato si dovesse fare.

A. Z.

J. Rognes de Fursac. — *L'avarice.* Essai de psychologie morbide [Bibliothèque de philosophie contemporaine]. — Paris, Alcan, 1911 (pp. IV-186). Fr. 2.50.

Per l'A. il risparmio è « l'expression d'une tendance profonde, ancienne, antérieure à l'intelligence, née d'une nécessité d'adaptation. D'abord simple fonction physiologique chez le végétal, elle devient chez l'animal une fonction psycho-physiologique, comportant des faits de conscience qui l'élèvent à la dignité d'instinct. Enfin, chez l'homme elle se manifeste par des actes raisonnés et intelligents, conscients de leur utilité et de leur but. Mais, en dépit de ces caractères nouveaux, là encore l'épargne demeure une manifestation instinctive ». E l'avarizia non è che l'esaltazione di questo istinto normale, esaltazione e pervertimento. « L'avarice est un état morbide de l'esprit dont l'élément essentiel est un amour de la richesse pour elle-même, considérée indépendamment des biens qu'elle procure ».

Di tale stato patologico l'A. studia i sintomi nelle diverse funzioni mentali: conoscenza, sentimenti e volontà. Coscienza, percezione e associazione delle idee, nella sua forma più elementare, sono normali; l'immaginazione è povera; il giudizio come autocritica è nullo, rispetto all'interesse è insufficiente, circa i rapporti con gli altri è errato; la formazione di nozioni generali manca; i sentimenti altruistici sono atrofici, quelli egoistici sono squilibrati pel predominio di un solo di essi: il sentimento di proprietà; la condotta dell'avaro nei rapporti col mondo esterno mostra uno spiccato predominio delle reazioni difensive, nella gestione dei propri beni la esagerazione del risparmio, l'orrore della speculazione e del rischio, nei rapporti con la morale manca ogni conflitto con le leggi, ma è continua la violazione d'ogni norma che non importi sanzione evidente e immediata.

Segue una interessante ricerca delle cause, meno felice però dello studio clinico sopra riassunto e assai bene illustrato da osservazioni accurate.

Un breve capitolo sulle pseudo avarizie — cupidigia, pseudo avarizia pusillanime, collezionismo — precede infine poche parole di conclusione nelle quali si osserva che l'avarizia ha un'evoluzione progressiva e fatale e si esprime la speranza che tale malattia abbia a scomparire grazie ad una trasformazione della vita economica della società.

E. F. DI VERCE.

Cronaca.

Letterature moderne. — *The Quarterly Review*, ottobre. *Ten years of the Australian commonwealth*, quadro completo e interessante della vita attuale del continente nuovissimo; *Gil Blas* di W.m Morton Fullerton, il quale dichiara che, benchè come genere letterario il romanzo di Lesage debba riconoscersi come appartenente al genere picaresco, ciò che ne fa a un tempo il carattere e la grandezza è la rappresentazione viva e vissuta della società francese degli ultimi anni di Luigi XIV e dei primi della Reggenza; e l'inesauribile vena di sano scetticismo e di bonaria filosofia della vita, tutta, secondo l'articolista, latina e francese. L'articolo di E. Dimnet, *The real Gambetta*, è dei più notevoli e importanti che siano apparsi negli ultimi tempi; riassume, integrandole in un tutto organico, le ultime impressionanti rivelazioni sulla parte che ebbe Bismarck nei retroscena di quella politica che condusse alla ri-

nunzia alla *revanche* e sulla personalità morale e politica, tutt'altro che superiore, di Gambetta, politicante più che uomo politico, ambizioso più che uomo di fede; particolari interessanti sull'incontro che doveva aver luogo fra il ministro francese e il Kaiser ecc. Val la pena di riportare, raccomandandolo alla meditazione dei democratici italiani, la lucida conclusione: « Gambetta, mentre tentò ingannare Bismarck, fece sempre, senza saperlo, ciò che il Cancelliere voleva che egli facesse; contribuì a stabilire quella Repubblica coloniale, anticlericale, ultrapacifista ma *internamente discorde* che Bismarck agognava mettesse in Francia salde radici; e tutto ciò fece colla beata leggerezza della perfetta innocenza ». La corrispondenza di Bismarck testimonia infatti la ferrea opposizione del Cancelliere a una qualsiasi resurrezione della monarchia in Francia; monarchia che sola avrebbe potuto saldamente volere e preparare una riscossa. Notiamo ancora nello stesso numero: *Terracina* di J. Sully; *The making of Scotland* di A. J. Campbell; *The growth of mythological study* di S. Reinach; *The poetry of William Morris*, interessante analisi di P. Lubbok; *The English Bible* di G. C. Macaulay, storia e analisi stilistica delle successive traduzioni nazionali inglesi della Bibbia, e suggerimenti di correzioni da portare in una nuova edizione; vi è notata l'immensa importanza che ha per il popolo inglese la Bibbia, e vi si parla delle esigenze attuali, sempre vive e sempre sentite, per il continuo perfezionamento del libro nazionale per eccellenza.

— *The Edinburgh Review*, ottobre. Il primo articolo, *Fogazzaro and Modernism* è notevole per la perspicacia con cui l'autore (anonimo, com'è tradizione speciale di questa rivista) rileva le differenze nazionali fra modernismo inglese, francese, tedesco e italiano, il quale ultimo è essenzialmente cattolico ed eminentemente pratico e sociale; il Fogazzaro non vi è affatto considerato dal punto di vista letterario. È pure interessante, e mostra come la storia del '70-71 e particolarmente l'azione di Gambetta sia oggi all'ordine del giorno, l'articolo *Gambetta's War Office*, storia della costituzione e del funzionamento dell'ufficio di guerra di Tours, durante l'assedio di Parigi. Notiamo ancora: *The history of the Inns of Court; The collapse of the first coalition* che vuol mostrare la debolezza di alleanze non fondate su serie coincidenze di interessi e su una preparazione diplomatica e militare di una certa durata; *Famous autobiographies* (vi si parla di Cellini, Rousseau, Gibbon, Goethe, Milton, Spencer); *The duke of Devonshire* (Lord Hartington). Un particolare interesse presenterebbe per noi l'articolo *The camorra in modern Italy*, a proposito del processo di Viterbo; dico presenterebbe, perchè l'articolo, che rifà accuratamente la storia della camorra fin dalle sue origini feudali e non manca di richiamare associazioni consimili di altri paesi, è tutto basato su studi italiani e rappresenta quindi solo fino a un certo punto l'impressione genuina di uno straniero. Benchè non manchi di notare, non senza una tal quale benigna malevolenza, la coincidenza del processo di Viterbo coll'anno giubilare, l'autore è molto equanime e riconosce francamente che questo processo segna *the beginning of the knell* (*knell*, campana a morto), il principio dell'agonia della vecchia piaga di Napoli.

— Nella *North American Review*, ottobre, da notare: *Ireland's National Drama* di J. E. Hoare; *A great English portrait-painter* (Edward Hyde, Earl of Clarendon) di G. Bradford; *The Spanish-American War* del contrammiraglio americano Luce.

— Nella *Deutsche Rundschau*, ottobre: D. L. Raschdau, *Fürst Bismarck als Leiter der politischen Abteilung;* B. Litrmann, *Briefe von Ernst von Wildenbruch*, pubblica lettere a lui indirizzate dal drammaturgo all'epoca del primo, inaspettato, clamoroso successo dei *Karolinger* che lo portò di colpo dall'ignoto alla gloria; C. Blennerhasset ha un interessante studio sull'imperatrice reggente di Cina dal 1835 al 1909, Zu-hsi; C. v. Maltzahn, *Über die Ausgestaltung des Seekriegsrechts seit dem Russisch-Japanischem Kriege;* R. Garbe, *Buddisthisches in der christlichen Legende.*

— *Bibliothèque universelle et Revue suisse*, ottobre. P. Scippel, *Roman Rolland*. L'A. vede nel R. Rolland il campione della nuova Francia, il creatore di una nuova fortissima concezione filosofica. M. Muret, *L'enfant terrible du théâtre anglais: M. Bernard Shaw.* Questo ribelle armonizza con le trasformate idealità inglesi in cui comincia, secondo l'A., a prevalere il senso delle questioni sociali su quelle nazionali, frutto dello stesso utilitarismo inglese che produsse R. Kipling. Ma l'A. attribuisce alle cosiddette tendenze umanitarie degli inglesi un valore e un significato che convengono solo alla impotente rassegnazione di uno Stato neutro, quale la Svizzera. B. Shaw resta come il suo popolo egoista e conservatore più che non si creda.

— *Revue du Mois*, 10 ottobre. G. Milhaud, *Le développement de la pensée de Cournot.* A. Dauzat, *Les argots des malfaiteurs, leurs procédés de formation, leur évolution.* È lo stesso tema svolto da Paul Passy in un suo corso alla scuola della *Hautes études.* M. Cazamian, *Le théâtre de J. M. Synge.* Interessante studio sull'attuale rinvigorire del rinascimento celtico in Irlanda.

— *Nouvelle Revue*, 1.° ottobre. G. Stenger, *Edmond Got* (1822-1901).

— È uscito (Leipzig, Reisland) il fasc. 28 del *Provenz. Supplement-Wörterbuch* di E. Levy (da ' rabaisar ' a ' rededor ').

Antichità. — Notiamo nella *Deutsche Literaturzeitung* del 16 settembre: K. Hönn, *Neue Literatur zu den Scriptores historiae Augustae.* Vi sono presi in esame gli scritti di H. Peter, *Die römischen sogen. dreissig Tyrannen* (Leipzig, 1909), E. Hohl, *Vopiscus und die Biographie des Kaisers Tacitus*

(*Klio*, XI, 2-3), E. Baaz, *De Herodiani fontibus et auctoritate* (Berlin, 1909) e K. F. W. Lehmann, *Kaiser Gordian III* (Berlin, 1911).

— *Revue de philologie*, N. S., XXXV, 3: L. Delaruelle, *Études critiques sur le texte du de Divinatione*, applica il principio della trasposizione delle righe, esposto circa dieci anni fa da L. Havet a proposito del *Cato maior*. A. Delatte, *La lettre de Lysis à Hipparque*, ci è giunta in due redazioni, di cui una, arrivata a Giamblico probabilmente per il tramite di Timeo, è un autentico documento della scuola pitagorica, l'altra è un rifacimento alessandrino adattato a pubblicazioni apocrife. H. de La Ville de Mirmont, *Les « fabulae » de Statorius Victor:* non erano favole, ma drammi.

— L'articolo di G. B. Grundy, *The Greek Anthology* in *The Quarterly Review*, n. 428, tratta delle traduzioni e imitazioni inglesi che l'Antologia ha avute dall'*Anthologia Polyglotta* del Wellesley ai *Greek Love Songs and Epigrams* del Pott.

— Notiamo nella *Rassegna numismatica*, VIII, 3-6, maggio-novembre 1911, un articolo di L. Cesano, *Di un nuovo medaglione aureo di Costantino I e del « princeps iuventutis »*.

— Il Νέος Ἑλληνομνήμων, VII, 4, oltre a vari *anecdota*, contiene una ricerca sui buffoni di corte presso i bizantini e un catalogo della mostra iconografica degl'imperatori bizantini annessa alla esposizione archeologica di Roma 1911.

— Nella collezione *The Cambridge Manuals of Science and Literature* J. T. Sheppard pubblica un garbato volumetto dal titolo *Greek Tragedy* (Cambridge, University Press, 1911, pp. VIII-160. Sh. 1). La produzione dei tre grandi tragici vi è esaminata con chiarezza ed acume. Di Eschilo si parla più a lungo che degli altri due, appunto perchè si tratta di materia meno accessibile al largo pubblico. Nell'introduzione è esposta la teoria del Ridgeway sulla prima origine della tragedia — non dal culto di Dioniso, ma dal culto dei morti o degli eroi —, ma sono anche indicati tutti gli elementi storici e di cultura e sopratutto di tradizione artistica e letteraria, che la fecero giungere al suo meraviglioso svolgimento sul suolo attico. In appendice è data un'idea della composizione ritmica delle parti liriche. Il volume, adorno di parecchie ben riuscite illustrazioni, si chiude con un indice dei nomi e delle materie più importanti.

— *Aldo Pio Manuzio tipografo e letterato* è il titolo di un volume che il professore E. Lambias pubblica presso la Società editrice Dante Alighieri (pp. 162). Ci riserbiamo di parlarne in seguito.

— Nuovi volumi della *Bibliotheca Teubneriana: Philodemi* Περὶ κακιῶν *liber decimus, edidit* C. Jensen (pp. XVIII-54 e un facsimile). *Aeschinis socratici reliquiae, edidit et commentario instruxit* H. Krauss (pp. x-124). *Sexti Aurelii Victoris Liber de Caesaribus, precedunt Origo gentis Romanae et Liber de viris illustribus urbis Romae, subsequitur Epitome de Caesaribus, recensuit* F. Pichlmayr (pp. XXIV-210). *XII Panegyrici Latini, post Aemilium Baehrensium iterum recensuit* G. Baehrens (pp. XXXII-327).

— *Bulletin de la Société archéologique Bulgare*, I, 1910, Sophia, Imprimerie de l'État, 1910 (pp. 244 con XX tavole e 228 vignette). Fr. 10. La Società archeologica bulgara ha iniziata splendidamente la serie delle sue pubblicazioni con questo fascicolo, di cui ci limitiamo a dare ai nostri lettori un sommario: B. Pilow vi tratta, p. 1-22, di alcuni monumenti scelti dell'arte antica in Bulgaria (una statua colossale in marmo del I s. d. E. V. proveniente da Ghighen, l'antica Colonia Ulpia Oescus — un sarcofago romano di tipo greco orientale del s. II trovato in Arciar, l'antica Ratiaria — e una statuetta in bronzo di Athena Nike, opera del s. III, proveniente da S. Kirilovo presso Stara-Zagora, p. 155-158 di due tumuli traci esplorati presso Troïan e presso Gabrovo, probabilmente dell'epoca tra il V e il III s. a. C., e, p. 159-161, di una tomba cristiana a vôlta (s. VI-IX) presso Pleven). G. J. Kazarow e H. Tacew illustrano, p. 23-28, una tomba cristiana antica scoperta a Sofia recentemente. V. N. Zlatarski, p. 29-53, tratta la questione delle più antiche monete bulgare, dimostrando che quelle attribuite ad Assen I e Pietro appartengono invece a Ivan Alessandro e suo figlio Michele; le più antiche monete bulgare finora conosciute sono quelle coniate dal re Ivan Assen II, ma è probabile che anche il suo predecessore Kaloiannis abbia battuto moneta. Jos. Ivanow, p. 55-80, fa un interessante studio topografico-archeologico di Prespa in Macedonia, la capitale dello Zar Samuele. L'architetto P. Koïcew, p. 81-104 e tavv. IV-XX, offre un notevole studio sull'arte del legno scolpito presso i Bulgari. A. D. Cillinghizow, p. 105-110, esamina degl'idoletti d'osso trovati nella stazione preistorica di Sultan nel circondario di Popopo. P. J. Kazarow, p. 111-119, riferisce sopra alcuni materiali archeologici bulgarici (tre bassorilievi in marmo di Leskovez, circondario di Berkovitza, iscrizioni latine di Pleven, iscrizione latina di Lom). Uno studio topografico su Timovo l'antica capitale dei Bulgari offre, p. 121-154, K. Skorpil. Seguono due relazioni di scavi: Jos. Ivanow, p. 163-201, riferisce sugli scavi di Kadine-most nel circondario di Kustendil (pianta di una città romana scoperta nella vallata di Mochteni — esplorazione di alcuni tumuli funerari traci nei dintorni della città — rovine di una chiesa bulgara del XIV secolo) e K. Valew, p. 203-214, su quelli di Pleven, in cui fu scoperta una grande basilica cristiana a tre navate e una chiesa con pavimento in mosaico geometrico e iscrizioni latine. Segue una cronaca archeologica e un notiziario delle scoperte fatte in Bulgaria nell'anno 1909-10, infine alcuni articoli bibliografici.

Varia. — Nella *Deutsche Literaturzeitung* del 23 settembre A. Erman, parlando del libro di Daniel Völter, *Aegypten und die Bibel* (in cui Mosè = Thoth = = la luna, Sansone = il sole, e così via), frusta a

sangue i seguaci di un certo andazzo negli studi di religione comparata, che senza approfondire la conoscenza di una religione nel suo storico sviluppo pretendono di trovare il nocciolo comune a tutte, fondandosi sopra analogie esteriori e fallaci, e non dandosi la pena o non avendo la capacità di risalire alle fonti per accertarsi della solidità dei loro pretesi argomenti.

— Ultimi fascicoli della collezione *Der alte Orient* (Leipzig, Hinrichs): XII, 4. J. Hunger, *Heerwesen und Kriegführung der Assyrer auf der Höhe ihrer Macht* (pp. 40 con 9 incisioni). XIII, 1. H. Zimmern, *Babylonische Hymnen und Gebete. Zweite Auswahl* (pp. 32, seguito dalla raccolta iniziata nel fascicolo VII, 3). B. Meissner, *Assyrische Jagden, auf Grund alter Berichte und Darstellungen geschildert* (pp. 32 e 21 incisioni).

— Nelle pubblicazioni dell'Università di Michigan accanto ai volumi scientifici dati sotto il titolo *Humanistic Series* cominciano ad uscirne altri sotto quello di *Humanistic Papers*. Abbiamo sott'occhio il primo di questi volumi, edito da F. W. Kelsey, *Latin Greek in American education* (New York, Macmillan, 1911, pp. x-396). Contiene una serie di articoli e conferenze già pubblicate nella *School Review* o nella *Educational Review* durante l'ultimo quinquennio, dello stesso Kelsey e di vari suoi colleghi e altri studiosi americani. Vi è trattata da ogni lato la questione dell'importanza che gli studi classici hanno per la cultura moderna in genere e come preparazione alle varie carriere professionali e ai vari gradi della vita sociale e politica. Uno di questi articoli, E. K. Rand, *The Classics in European Education* (p. 260-282) si può leggere tradotto in italiano nel fascicolo di settembre 1911 (XIV, n. 153) di *Atene e Roma*.

— Una raccolta di documenti per la storia delle istituzioni scolastiche inglesi è quella che A. F. Leach pubblica col titolo *Educational Charters and Documents 598 to 1909* (Cambridge, University Press, 1911, pp. LIV-582. Sh. 10). Essi provano, nota l'autore, che in nessun campo, neppur in quello della religione, gli uomini sono così conservatori come in tutto ciò che riguarda gl'istituti scolastici ed educativi.

— Il fenomeno delle migrazioni dei popoli nelle sue linee e leggi più generali forma il soggetto di un saggio originale di A. C. Haddon, *The Wanderings of Peoples*, nella collezione *The Cambridge Manuals of Science and Literature* (Cambridge, University Press, 1911, pp. VIII-124 con 5 carte. Sh. 1). Dopo un'introduzione generale, sulle cause e sulle manifestazioni del fenomeno, seguono otto capitoli in cui è schizzata la storia delle migrazioni nei varj paesi: 1. Asia e Oceania, 2. Europa, 3. Africa, 4. America settentrionale, 6. Messico e America centrale, 7. America meridionale. Ogni capitolo è seguito da un elenco delle opere da consultare. Il volume si chiude con un indice dei nomi.

— Altri volumi recentissimi della stessa collezione: G. Smith, *Primitive Animals;* prof. Sorley, *The Moral Life and Moral Worth;* J. Johnstone, *Life in the Sea.*

— I vantaggi di una buona pronunzia si fanno ogni giorno più evidenti, dacchè nella vita odierna tutti dal più al meno hanno bisogno prima o poi di parlare in pubblico e di farsi ascoltare. Ma soprattutto per i sacerdoti, i maestri, gli ufficiali e gli avvocati torna ad esser in pregio l'arte del parlare e non si disprezza più il regolare esercizio di essa. Accanto alle scuole di recitazione per gli artisti di teatro sorgono e dovranno sorgere scuole di ben parlare e di retta pronunzia per le persone colte. Ad una buona ginnastica dei muscoli che si mettono in moto dagli organi della parola intende provvedere il libriccino di Hans Calm, *Lehrbuch der Sprechtechnik für Lehrerseminare, Pädagogen, Theologen, Offiziere, Juristen, Schauspieler und Sänger* (Leipzig, Voigtländer, 1911, pp. 90. Mk. 1.40). Dopo un'introduzione generale e alcune norme direttive per gli esercizi, sono esaminati i singoli suoni e per ciascuno di essi è data una serie di proposizioni da leggersi ad alta voce. Con questo metodo il C. ha ottenuto buoni frutti in un corso tenuto nel seminario magistrale femminile di Dessau nel 1910.

— F. Queyrat pubblica nella *Biblioteca filosofica contemporanea* di Félix Alcan un volumetto (137 pagine in-8.° picc.) su *La Curiosité*. È la quinta monografia del medesimo autore, psicologo pedagogista, in quella medesima biblioteca. Analisi accurata, erudita, ma che come tutta questa psicologia, non fatta di osservazione diretta, dice poco di nuovo, per la teoria scientifica, poco conclude, per la pratica. La quale, in questo caso, vorrebbe rispondere a questa domanda: Quale partito può trarre e in che modo dalle forme sane e normali di curiosità naturale l'educatore, e come può correggere le forme morbose e le anomalie della curiosità? I maestri della scuola popolare, che in Francia leggono e studiano più dei nostri, avranno pure qualche vantaggio da questa lettura.

Opuscoli ed estratti.

Beudel P., *Qua ratione Graeci liberos docuerint. papyris, ostracis, tabulis in Aegypto inventis illustratur*, Münster, tip. Aschendorff, 1911, pp. 72 — Issaieff A. A., *Leo Tolstoi ausserhalb der Grenzen dichterischen Schaffens*, Berlin, Prager, 1912, pp. 67. Mk. 1.60 — Rasi P., *Bibliografia virgiliana 1909*. Mantova, tip. G. Mondovi, 1911, pp. 57. Estratto dagli *Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S., III, 1909.

Errata-Corrige: nel fasc. precedente, col. 638, l. 13 leggasi *filologici* (studi) e non filosofici. Quasi nulla s'occupò il Carducci di filosofia; e non era, del resto, difficile comprendere il disgraziato errore tipografico.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 22. 15 NOVEMBRE 1911.

LA CVLTVRA

La poesia di Giosue Carducci.

STUDIO CRITICO.

(*cont.* — v. fasc. precedente).

VIII.

Le *Odi Barbare*.

Le *Odi Barbare* rappresentano la lirica carducciana nella sua forma più alta: l'animo è in un'esaltazione maestosa, la veggente fantasia è commossa, alto è il tono e tranquillo con pacatezza sicura. Una serenità luminosa e felice è nello spirito del poeta, una diffusa calma ellenica lo avvolge. Il Carducci riceve dalla storia ispirazione vibrante, la sua lirica si tempra e si rifugia nell'antichità eroica. Ma se spesso egli contempla e medita la storia o la letteratura, non si sofferma però a rappresentare largamente e diffusamente alcun quadro d'insieme, sì con entusiasmo rievoca memorie, a frammenti, a baleni, commenta e combatte e con solenne calma commemora, oppur anche con serena letizia riflette pensoso un istante sulla vita, scruta il suo cuore e, ricordando il passato, trae gli auspici per l'avvenire.

Quasi preludio alle *Odi Barbare* si posson considerare le *Primavere elleniche*. Si sente già in esse quello spirito tranquillamente e felicemente armonico, quell'ellenismo ideale eterno della migliore seguente lirica barbara; ma non sono tuttavia ancora un vivo mondo della fantasia nè perfetta cosa poetica. L'imitazione classica vi resta materialmente evidente e non trasfigurata con spirito lirico; quel fittizio sentimento erotico in cui s'aggirano è morbosa falsità letteraria, manierismo e pasticcio, e perciò tutta la cura è volta all'esteriorità dello stile troppo ricercato e cesellato. Le tre *Primavere* insomma, finamente elaborate con l'intelletto, sanno d'artificioso e d'archeologico, non son cosa riuscita felice.

Ma nell'*Ideale,* posto innanzi alle *Odi Barbare* quasi sinfonia introduttiva, troviamo con verità e profondità d'accento il sentimento lirico che tutte le pervade, quella divina letizia, quell'equilibrata serenità ellenica, che placida e soave quasi in tutte fluisce. L'*Ideale* racchiude, direi quasi, il motivo dominante che anima le odi carducciane; tutta la poesia barbara è pervasa da una tranquilla voluttà lirica quasi maestosa:

> Non più del tempo l'ombra o de l'algide
> cure su 'l capo mi sento...

Entriamo in più minuto esame. Tranne qualche ode, ove il Carducci riesce freddo e solo preoccupato di cultura e di classicismo imitativo, come *Alessandria* troppo archeologica, egli è entusiasta del passato e dell'eroismo antico, animato di sereno giubilo e di commossa fede. E tralasciando anche l'ode *All'aurora*, che pur fra squarci assai belli manca d'unità omogenea e d'efficacia lirica per inopportuna erudizione e stridor di contrasti e ineguaglianza di tono, veniamo a quella *Nell'annuale della fondazione di Roma,* ch'è monumentale e solenne, magnanima di fede e calda d'amore. Il poeta è un adoratore di Roma dai foschi ruderi:

> Questa del Fóro tua solitudine
> ogni rumore vince, ogni gloria...
> . . . Chinato a i ruderi
> del Fóro, io seguo con dolci lacrime
> e adoro i tuoi sparsi vestigi.

E altamente proclamando l'onnipotenza e onnipresenza della romanità, sente sè stesso figlio ideale di Roma:

> Son cittadino per te d'Italia,
> per te poeta, madre de i popoli.

Così l'entusiasmo cresce, diviene solenne, cioè contenuto e sereno, trasformandosi da tumulto passionale in alto lirismo, fino all'augurio di una nuova schiudentesi civiltà d'Italia, per cui nuovi trionfi aspettano gli archi vetusti:

> . . . il tuo trionfo, popol d'Italia,
> su l'età nera, su l'età barbara,
> su i mostri onde tu con serena
> giustizia farai franche le genti.

L'ardore è qui frenato con superiorità sicura, non fluttua e non ribolle, poichè è sorpassato da un sentimento di grandiosa serenità. Una

calma magnanima è succeduta all'entusiasmo incomposto: l'impetuoso sentimento d'uomo è trasfigurato nella calma divina dell'eterna poesia.

Ma altrove le « picciole cose degli uomini novelli », intruse innanzi alla sua visione del passato eroico, vengono quasi ad offenderlo e a turbare la sua fantasia di contemplatore epico, e la sua serenità termina allora in corruccio; egli non può trovare la sua vera poesia che nella calma del suo mondo sognato e nella serenità della sua coscienza, mentre invece sempre sgraziato e prosaico riesce quando s'indispettisce contro le miserie del presente. Così nell'ode *Dinanzi alle terme di Caracalla;* ma togliendo via tutta l'importuna invocazione alla Febbre, artificiosamente contesta di ampi giri di frasi, resta uno schizzo stupendo della fosca solitudine spirante religioso orrore intorno ai ruderi delle antiche terme. Qui è la natura, considerata come secolare paesaggio storico, la vera ispiratrice, e l'ode nella sua prima parte, resta l'impressione schietta d'un pellegrinaggio di adorazione.

Con miglior senso artistico nell'ode seguente *Roma*, sorella delle due precedenti, non sono che appena tre distici dissonanti e importuni sulle piccinerie parlamentari presenti, dai quali e senza i quali si scioglie e libra una poesia di fiammante e caldo lirismo, con magnificenza maestosa:

> Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante:
> accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.

Nella grandiosità del passato vive idealmente il poeta con l'anima circonfusa d'azzurro e di sole, con magnanimità solenne respira; e il pensiero lo tocca dell'ora sua suprema, l'ora sacra quand'egli scenderà agli Elisi felici:

> e ignoto io passi ne la serena pace;
> passi a i concilii de l'ombre, rivegga li spiriti magni
> de i padri conversanti lungh'esso il fiume sacro.

In tutte queste poesie il Carducci è un adoratore commosso, che contempla e commemora la gloria passata riguardandone i ruderi giganti. Una calma divina regge il suo spirito: Roma è in vetta ai suoi pensieri, dea della sua venerazione, e il suo verso canta trionfale.

Meno felice è l'ode *Alla Vittoria di Brescia,* che par troppo letterariamente costruita e quasi distillata dal cervello con un po' di sforzo, senza vera vita lirica. Il poeta non è nel momento dell'esaltazione, ma in quello della riflessione; non è colpito dalla commossa visione dell'antica gloria significata e rappresentata dalla statua risorta dai secoli, ma si attarda piuttosto con dubitosa curiosità di critico a studiarne le storiche vicende e le storiche memorie, con certo artificio da artista dotto: l'impressione ideale par quasi che manchi, se non che balza a un tratto vibrante d'ardore l'esclamazione di sentita italianità:

> Vorrei vederti su l'Alpi splendida
> fra le tempeste...

e altamente commosso è il ricordo patriottico di Brescia « leonessa d'Italia ».

Alle fonti del Clitumno è una delle più complesse odi carducciane. Qui vi è descrizione, contemplazione, ricordi storici, polemica e perorazione augurale, con risonanza di varie corde; il poeta che dapprima riguarda tranquillo ammirando, poi risogna e commemora, quindi corrucciato polemizza e combatte, e declama alfine. Pel paradosso del concetto storico che vi si esprime e per la varietà delle parti, come per la chiusa polemica oratoria, l'ode è stata acclamata uno dei pezzi maggiori della produzione carducciana; ma, in realtà, se è prova e saggio di gran bravura letteraria, a torto si è troppo ammirata, più per ragioni estrinseche e qualità accessorie, che con schietto gusto dei veri suoi pregi. Già l'orditura della composizione sa alquanto d'artificio letterario, e si sente un po' di sforzo, per la sistemazione delle varie parti, nei passaggi e nelle legature. L'ispirazione vera qui è dalla natura, dal boscoso paese umbro; ma la natura diventa quadro storico, quasi scenario del mondo alla storia umana che ha ospitato, e il sentimento che freme nel poeta contemplatore è il grande orgoglio dell'antica patria e la serenità sana e forte della prisca vita italica:

> Sento in cuor l'antica
> patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
> gl'itali iddii.

Il ricordo della vita trapassata nei secoli diviene aspirazione all'antico ideale:

> Salve o serena dell'Ilisso in riva,
> o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
> anima umana!

Ma questo sentimento di equilibrata fortezza, con cui egli ammira e rivive l'antichità altero e tranquillo con quasi romana anima, non resta a lungo limpido e schietto in lui: l'illusione non è così potente da permanere indisturbata, e succede una nostalgica tristezza, quasi lamento per i nuovi tempi sopravvenuti inglo-

riosi e silenti: « Tutto ora tace ». — Poi per un momento ancora la visione dell'austera Umbria verde rapisce il suo spirito, ma torna presto l'eco del rimpianto:

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno...
. . . Roma
più non trionfa.

Questo è il vero motivo lirico, questa soltanto è la parte viva della poesia. Le reminiscenze storiche intercalate alla magnifica descrizione del paesaggio paiono mal appiccicate, mera divagazione letteraria mal connessa a quanto precede con quel retorico:

O testimone di tre imperi, dinne...

Il trapasso è un po' forzato, l'episodio storico non è parte integrale e viva della visione poetica, pare un'incidentale digressione, che si suppone suggerita dal paesaggio alla cultura del poeta. Il quale del resto non può trovare la sua vera ispirazione che tornando a descrivere la solitudine silenziosa del luogo. E come allora riesce spontaneo, mentre succede alla serenità contemplativa lo sconforto triste, come suona efficace il rimpianto per tutto ciò che fu e il lamento per lo squallore seguito nel mondo latino!

Roma
più non trionfa.
Più non trionfa poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse
— Portala e servi. —
Fuggir le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole ai monti.

Tutto ciò è sentito e schietto nel primo slancio passionale; ma il poeta continua a rifletterci e lavorarci su, si conturba, s'indispettisce, e la bella lirica va a finire in una polemica, s'inaridisce in una tirata contro il medio evo, degenera in un volgare attacco al cristianesimo, e la poesia termina con falsa esaltazione e con un po' d'enfasi retorica, quasi con una perorazione oratoria.

Abbiamo notato i difetti di questo che a torto è stato esaltato come il capolavoro del Carducci, sopratutto per rilevare l'essenza della sua schietta ispirazione e quali spesso ne siano gli elementi perturbatori. Del resto il Carducci non era artista di impulso e di ricca vena, ma faticosamente giungeva all'arte, sempre quasi in battaglia a domare l'ardua poesia, e talvolta non riusciva a strapparne che solo qualche brano e fantasma e fuggevole visione. Perciò sovente, nella sua lirica, a strofe di schietta e viva ispirazione altre si mescono di freddo lavorio, letterariamente eleganti. Pur nelle sue migliori composizioni ci sono non di rado dissonanze e mende, come anche negli anni suoi migliori egli scrisse, accanto a cose ottime, cose mediocri. Non sempre l'immediata contemplazione storica resta limpida e imperturbata: spesso sopravviene la fredda riflessione del letterato con le sue preoccupazioni critiche e reminiscenze colte; spesso il poeta, che ha sol nel passato il suo mondo ideale, sente il disagio del suo vivere come in esilio, è trascinato a lottare e reagire contro l'invadente prosaicità del presente, difendendo ad oltranza la sua poesia che pur sempre si rifugia nella storia: così o la cultura inaridisce i suoi versi o la passione pratica li fa degenerare in polemica. Tali insomma, per dirlo una volta in generale, i due frequenti difetti della lirica del Carducci.

In tutte le odi dunque ora esaminate vibra il romanesimo carducciano, ammirazione ed entusiasmo per Roma antica, in una pacata ed equilibrata maestà solenne. Ma un più mite raccoglimento, con più intimo e pensoso sentimento, è nell'ode *Fuori della Certosa di Bologna*. Questa rientra in una situazione semplice, serenamente poetica. Parrebbe triste l'argomento, e pur una beata tranquillità, un senso di arcana soavità della vita vi alita dentro: è quella olimpica felice calma ellenica che abbiamo riconosciuto dominante nello spirito del Carducci. Che cosa rappresenta qui la vaga Delia? L'ideale amore del poeta qui sta appunto a significare quel sentimento di benefica pace e di equilibrata letizia, sentimento aereo e dolcemente fluttuante, ch'è reso con amorose espressioni e impersonato in una soave incerta creatura. L'amore del Carducci non è altro che uno stato lirico dunque di beatitudine serena, e la sua donna, vago fantasma diafano, è solo il simbolo, direi, di quell'istante di tenera voluttà dell'anima.

Il paesaggio visto a distanza dall'alto, con cui s'apre quest'ode, è veramente mirabile per evidenza pittorica e larghezza d'impressioni. Una felicità inconscia e placida è nell'aria:

E tutto è flamma ed azzurro. Da l'alpe là giù di Verona
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Fuori delle tacite case dei morti risplende e trionfa la natura, fremono liete le anime; e i

morti inneggiano alla vita rimpiangendo, e dal loro squallore esortano all'amore i viventi:

Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa l'eternità d'amore.

La gioia è temperata da una segreta malinconia e la tristezza svapora in una beatitudine che vien dalla natura. Solo in parte qui nuoce la superflua enumerazione storica degli antenati sepolti, celti, umbri e latini.

Notano gli eruditi che l'ispirazione è qui ricavata da un'odicina di Augusto Platen. Ma che importa? Oh come anzi più che mai in quest'imitazione il Carducci è riuscito originale! Cerchiamo una buona volta spiegarci circa la questione delle imitazioni carducciane: egli è colto e dotto poeta, amoroso lettore di antiche e moderne letterature, e spesso appunto dalla letteratura attinge l'ispirazione, cioè dalla precedente poesia riceve l'impulso ideale per cui gli si mette in moto la facoltà lirica e fantastica; ma anche lavorando tra i libri la sua ispirazione è ugualmente sincera e schietta; sicchè poco giova preoccuparsi a indagare le sue fonti letterarie, quando esse hanno pel Carducci lo stesso valore che le fonti di natura, giacchè egli le trasfigura idealmente ed efficacemente se ne ispira, traendone nuove concezioni vive e fresche.

Segue un gruppo di odi mediocri, con brani descrittivi e mal appiccicate reminiscenze storiche e con falso languore erotico, odi che son manipolate con grande cura letteraria, ma che si rivelano composizioni a freddo, faticosamente cesellate con vuota leggiadria e distillate dal cervello. Il molle e tenero amore, che dovrebbe essere il motivo dominante di *Sull'Adda*, è troppo fioco e letterario per avvivar la poesia; e la cultura male s'immette nei versi, arida reminiscenza da professore. Di veramente lirico non c'è, in questo gruppo di odi, che le ultime strofe in *Da Desenzano*, con la fantasia del proprio discendere agli Elisi

(E calerem noi pur giù tra i fantasmi...),

e qualche bel tratto descrittivo in *Sirmione*.

Poco felice è di solito il Carducci quando cerca argomento nella storia più recente, ove facilmente soverchiano in lui le passioni pratiche, e allora gli s'intorbida la serenità lirica, mancandogli lo sfondo epico della lontananza; egli s'illude di poter sempre essere il poeta della storia (della storia in generale) e non sa di dover essere piuttosto il poeta (come tutti in realtà sono) del proprio ideale; allora l'episodio politico gli resta arido tra le mani, la poesia declina al tono prosaico, e tutt'insieme egli non riesce che a manipolare un mediocre discorsetto d'occasione in versi. Così gli accadde scrivendo *Per la morte di Napoleone Eugenio*, ove manca la calma contemplativa e la commozione lirica par rattrappita e forzata. Leggete le prime sette strofe: son eleganti frasi d'occasione e di commemorazione, poche riflessioni elaborate in leggiadro ritmo. Non si salva della poesia che la seconda parte, la visione triste della solitaria casa dei Buonaparte:

O solitaria casa d'Aiaccio...

che ricorda uno squarcio simile nell'epodo *In morte di Giovanni Cairoli:*

Oh come sola è ora
La casa degli eroi!...

Ma anche nelle due seguenti odi garibaldine manca la perfetta trasfigurazione lirica, ed entrambe paion quasi un omaggio d'obbligo, una fatica d'intelletto, scritte più per dovere di venerazione all'eroe e per politica convinzione d'italiano, che con vera commozione di poeta. La sincerità anche appassionata dell'uomo non basta alla poesia. È anzi assai debole la prima ode *A Giuseppe Garibaldi*, che sa di concione politica con fredda e arida polemica; e dell'altra, *Scoglio di Quarto,* non si salva che appena qualche strofe del mezzo.

Poichè dunque, ripigliando il discorso, il mondo poetico del Carducci è tutto nella serenità solenne ed epica del glorioso passato, quando egli si trova innanzi alla storia più recente il suo animo assume un atteggiamento di diffidenza e di ostilità, la fantasia è rattenuta dall'interesse pratico, egli si pone in guardia per polemizzare, e quindi la poesia s'impiccinisce e dilegua. Così tutta di scarso valore è la sua tentata poesia patriottica o commemorativa e d'occasione, tutta intenzionale e per varie ragioni viziata e conturbata. Chi guardi solo alla buccia e si appaghi della vaghezza sonora dei versi li trova tutti ugualmente elaborati, sempre con un nobile e alto senso dell'arte, ma non in tutti circola e freme un'ugual vita lirica. E come nei versi così nella sua poesia in prosa. Perciò scarso valore diamo a tutti i suoi discorsi politici o elogi funebri. Alla passione allora subentra la preoccupazione letteraria, al sentimento si sostituisce una studiata prosaicità, male mascherata sotto una

dignitosa e virile eleganza verbale. Al Carducci difettava l'abilità della parola fluente e abbondante, nè la rispettabile dignità dell'arte consentiva che si lasciasse mai andare alla facile eloquenza: perciò tutti i suoi discorsi funebri o politici han qualcosa di faticoso e di pesante, di terribilmente denso, forzato, atletico: la commozione è studiatamente ricercata, senza naturalezza l'esposizione, affannoso e riflettuto l'entusiasmo, esagerato lo stile. Abbiamo già accennato altrove all'impressione sgradevole della sua prosa troppo elaborata, tesa, congestionata, quasi irrigidita in un supremo sforzo; si sente insomma la fatica enorme che egli era costretto a compiere, il penoso stento per vincer l'impaccio, la tensione cerebrale per raggiunger l'effetto. Nei discorsi civili il Carducci si rivela troppo letterato, gli manca la seria passione e la scrutatrice intelligenza politica, mentre la povertà di senno pratico mal è compensata dalla virtuosità tronfia. La ricerca dell'affetto gl'inturgidisce lo stile fatturato. Anche peggio poi gli accade se nell'orgasmo dell'avvenimento recente, in preda ancora a passioni tumultuose, è costretto a quasi improvvisare, senza la calma nè il tempo di trasfigurare la commozione personale in magnificenza retorica. E fra le sue cose mediocri e peggiori è il discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*. Il Carducci vi si manifesta impotente alla critica storica, e il suo voler giudicare è retorica. Anche invano tenta la corda della commozione, sempre impacciato nello sforzo oratorio e nella prosaicità polemica. E se abbozza con grandiosa pretensione un'epica leggenda dell'avvenire, è cosa artificiosa con mediocre spirito letterario. La solennità apparente dilegua, a seconda impressione, in una pedantesca costruzione abortita; sostenuta affettazione e falsità di sussiego si sente in ogni espressione. E come stentato e retorico è l'entusiasmo! Non è qui l'adoratore e non è lo storico critico: è solo un letterato che compie la fatica erculea d'una commemorazione, che vuol essere ad ogni costo memorabile.

Ma compensiamoci di questa poco dilettevole digressione tornando alle *Odi Barbare*. Cosa perfetta è l'ode *Alla regina d'Italia*. Oh non è più certo il letterato manipolatore di discorsetti panegirici che ora ci si presenta, ma udiamo qui il vero poeta, il poeta che ha riacquistato meravigliosamente l'ingenuità sognatrice e la facoltà d'ammirare commosso e che, mescolandosi alla folla movimentata e plaudente, si appassiona e applaude. Aggirandosi immezzo al popolo egli è attratto e colpito dalla commozione umile della mediocre gente, prova quasi, levando in alto gli occhi alla sovrana, il fascino di un essere arcano superiore: e non esprime di vero nell'ode che i sentimenti nati tra la folla in piazza, giù nella piazza formicolante, d'onde la regina gli appare in una luminosa aureola quasi figura magica, gentile fata d'altri tempi e sogno d'antichi poeti.

> Onde venisti? quali a noi secoli
> sì mite e bella ti tramandarono?

È uno stato complicato di strana meraviglia poetica, non artificiosa, ma neppure ingenua, piuttosto riflessa che immediata, più fantastica che sentimentale: è un delizioso abbandono al sogno immaginifico, nel quale la sua anima si culla, l'anima sua che non può trovar la vera commozione se non immergendosi nel magico mondo della vasta cultura poetica che gli tumultua nel capo. Non c'è nè il cortigiano adulatore nè il facitor di pubblici elogi, ma il poeta schietto, commosso della commozione del popolo plaudente:

> tu passi, e il popolo
> superbo di te si compiace
> qual di figlia che vada all'altare.

Qui è il vero significato lirico e tutto il fascino poetico dell'ode; e questi sentimenti l'autore stesso illustrò e più ampiamente svolse, rendendo conto dei versi, nella non men poetica prosa *Eterno femminile regale*.

Anche alla regina Margherita è indirizzata l'ode *Il liuto e la lira;* ma è cosa artificiosamente intellettuale e letteraria, scritta per omaggio più che per irresistibile ispirazione, solo a soddisfare un curioso desiderio della sovrana. È una lezioncina di letteratura in versi. Oh quanto più spontaneamente lirico e fantasticamente gentile, quasi colla nostalgia del passato, lo studio letterario *Musica e poesia* che abbiamo innanzi ammirato!

La storia della letteratura e della cultura è senza dubbio fra le più efficaci ispirazioni del poeta, e i saggi letterari sono fra le cose sue migliori. Non per valore critico, come abbiamo spiegato, s'intende: lo stesso saggio *A proposito di alcuni giudizi su A. Manzoni,* a prima vista così equilibrato e sennato, non è in realtà di molto interesse e valore, tutto fondato com'è

sulla precedente critica del De Sanctis, senza però che il Carducci sappia elevarsi all'altezza del suo geniale predecessore nè possa comprendere tutta l'importanza delle idee di lui per svolgerle e rinnovarle. Tutto si riduce, in questo scritto, a rettifiche e concessioni; ma l'autore è diffidente e guardingo senza vera simpatia per l'argomento, e solo si lascia sfuggire pel Foscolo e pel Leopardi qualche accento di caldo entusiasmo. Come valore critico fra gli scritti del Carducci mi parrebbe forse invece da considerare al primo luogo il saggio su *Goffredo Mameli,* che per analisi minuta e fine gusto di stile può esser notevole ed è certo affettuosamente accurato; saggio che fu sciupato poi nella parafrasi oratoria del discorso commemorativo a Genova.

Se abbiamo innanzi ammirato il Carducci poeta dell'antica storia, poeta adoratore e contemplatore entusiasta con pacata serenità, ora l'incontriamo poeta della cultura e della letteratura. Ora lo studioso sognatore è nel pieno rigoglio delle sue facoltà, felice del suo mondo ideale, ove si trasporta con l'anima, ove le passioni pratiche non valgono a turbarlo, ove l'eco del presente non giunge. La materia letteraria diviene per lui epica e lirica. Ed ecco i discorsi magnifici *Per l'inaugurazione d'un monumento a Virgilio in Pietole, Presso la tomba di F. Petrarca, Ai parentali di G. Boccaccio*, squarci di una vasta storia della cultura italiana in forma di perfette odi e d'inni. È una prosa superba, alta, solenne, sobria, liricamente mossa, quasi cantata. E qui il Carducci è maestro e sovrano, nè ha più bisogno di far intrugli di falsa poesia; qui egli è più veramente poeta che in molte faticose e studiate composizioni in versi [1]. Nell'ambiente nobile e leggiadro della cultura il suo spirito vive con soddisfazione orgogliosa, avendo oltrepassato in una superiore contemplazione la prima passionale simpatia per la letteratura, e felice egli s'aggira quasi in olimpico regno di spiriti magni, coi quali è in concorde dimestichezza. Allora non più ha da fare alcuno sforzo d'ostentazione, e il suo sentimento diviene maestoso come di chi partecipa alla solenne vita dei corsi secoli, l'amore pel sacro passato si espande e si appaga, l'adorazione per la divinità dell'arte affettuosamente lo conquide. Il Carducci si eleva in una serenità magnifica, poeta che commemora le glorie della patria. Specialmente ammirabile mi sembra il discorso *Presso la tomba di F. Petrarca.* La cultura diventa poesia leggiadra, lo studio simpatia di affetto, la storia rappresentazione evidente e vivace in una perenne tranquillità lirica maestosa. Rileggiamone qualche brano: « Questo giovine che erra solo e pensoso pe' i campi, evitando le vestigia degli uomini e, come l'omerico Bellerofonte, divorandosi il cuore, non ha che fare nelle sale feudali e co' sollazzi dei trovatori... È uscito per tempo dalle logge eleganti e severe, ma troppo rinserrate, della scuola di Bologna e di Firenze, e par che mostri un principio delle irrequietudini di Aroldo, quest'uomo, il quale s'aggira per la Francia, per il Belgio, per la Germania, su l'oceano britannico, su le coste di Spagna, per tutte le città d'Italia, comincia una canzone in un castello della campagna romana e la finisce forse su le rocce d'Irlanda, prende a scrivere un poema latino in Valchiusa e lo riprende in Selvapiana, coglie, come fiori silvestri, sonetti a' piè dei faggi delle Ardenne, e ama spargerli come foglie di rose su le navigate correnti del Reno, del Po, del Rodano, della Durenza ».

Meno favorevolmente però sono da giudicare, dopo i suaccennati, altri discorsi, come quello *Del rinnovamento letterario in Italia* e *L'opera di Dante* e *Jaufrè Rudel;* dei quali nel primo impacciano le mediocri discettazioni critico-estetiche e sono freddamente generiche e superficiali le querele sullo scadimento presente: c'è qualcosa di arido e faticoso nel secondo, per lo sforzo dottrinale d'abbracciar larga scienza e per la preoccupazione di non ripetersi; nuocciono all'ultimo le troppe divagazioni, la poca simpatia coll'argomento e l'enfatica esaltazione della poesia d'amore, che il Carducci in fondo non sentiva. Gli venne poi anche voglia, ahimè, di tentare in versi la leggenda di Jaufrè Rudel, ma poco felicemente riuscì in un componimento di mera intenzione letteraria, coll'angusta pretensione di rinnovare in romantica forma un vecchio tema poetico.

Ma per dire schiettamente fino in fondo la verità su tutti in genere i discorsi letterari del Carducci dobbiamo almeno accennare a quello che ci sembra il loro difetto; difetto del resto spesso soltanto d'intenzione e che quindi non sempre è veramente nocivo. Egli credeva e pretendeva di far della seria e profonda cri-

(1) Il Carducci stesso mostrò talvolta di tenere più alla prosa che ai suoi versi. Cfr. *Opere*, XII, 356.

tica, e spontaneamente e necessariamente faceva invece dell'alta poesia. La commozione, la simpatia lirica, la rappresentazione sognante è in questi scritti l'essenziale, mentre il Carducci pensava di aggiungervi tutto ciò come mero ornamento artistico di una critica scientifica riassuntiva; perciò la poesia è spesso soffocata dalla cultura e sottoposta alle esigenze dell'erudizione. In tutti i saggi letterari carducciani insomma l'intenzione e l'orditura è come di una sistematica esposizione di cultura, e la poesia, che par che vi si insinui quasi di soppiatto, vi circola poi dentro e finisce per trionfarvi.

E torniamo ancora una volta alle *Odi Barbare* placidamente serene, e che ora troveremo sempre più soggettive e miti, quasi bozzetti d'anima. Assai più intimo e liricamente pensoso è il secondo libro. Per la grande poesia del passato e della storia la fantasia del Carducci è omai stanca, e male egli riuscirà quando vorrà ritentarla ancora in grandi composizioni.

Se l'essenza e il carattere artistico delle prime odi è l'entusiasmo per l'antichità e un vago fantasticar di memorie antiche, che la natura suggerisce, con una serena letizia diffusa, d'ora innanzi troveremo il poeta più raccolto in sè stesso e più meditativo degli eventi interiori; più che divagare nelle reminiscenze storiche, s'abbandona alle impressioni immediate della natura e ai sogni del proprio cuore, e spesso malinconia lo vince. Non è più l'adoratore maestoso e orgoglioso di Roma, è il poeta con le sue segrete gioie e tristezze, che ci si presenta nella sua intimità umana e si confessa. Alcune odi non contengono che un semplice vago stato d'anima, espresso per imagini musicali evanescenti e con fantasie fluttuanti, un mero stato lirico senza alcun contenuto determinato, come *Fantasia* e *Sole d'inverno*:

> Giù de' fantasimi dal mobil vertice
> spiccan gli affetti memori,
> scendon con rivoli freschi di lacrime
> giù per l'ombra del tedio;

ove solo può dispiacere forse l'abuso del prolungato parlar metaforico, unica maniera del resto, per mezzo cioè di fantastici sognamenti, con cui il Carducci riesca a fare della psicologia poetica. Ma la serena consueta letizia talvolta si vela di una lieve ombra di tristezza.

Spariscono ora quei pasticci poetici, impastati di un po' di descrizione e di storia con qualche riflessione, fredde e artificiose manipolazioni letterarie; ma anche qui tuttavia troviamo cose mediocri, e aride e vuote composizioni senza importanza. Le quali ora senz'altro tralasciando, ci fermeremo solo alle maggiori poesie di vero significato artistico.

Un diffuso lieve sentimento di mite letizia e insieme di vaga malinconia, uno stato tranquillo di dolcezza palpitante e di segreto dubbio è in *Ruit hora*, una situazione lirica così delicata e sfumata, così complessa e ingenua insieme, che dà una freschezza eterna al piccolo bozzetto della gita campestre col fiasco di vino sotto la pergola. Anche qui la poetica Lidia non è che un fantasma evanescente, simbolo di quell'ora di voluttà spirituale.

Ma altrove la tristezza e il tedio fosco lo assalgono. A quando a quando egli aveva sempre avuto dei fugaci momenti di noia intensa e di scontentezza accorata, ma la sua tempra sana e forte aveva resistito alle melanconiche seduzioni vincendo sempre ogni amarezza. Ora l'età stanca sopravviene; le tristi riflessioni a volta lo accasciano, l'orgoglio battagliero si fiacca, la sua serenità s'umilia. Non sono, è vero, che appena ombre di un'ora e tristezze di un giorno: ecco il rimpianto dell'*Idillio maremmano* diviene la malinconia dispettosa e attediata dell'ode *Alla stazione*, la nostalgia del *Davanti San Guido* si conturba e si contorce nel fosco perfido mal umore dei distici *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia*. La noia astiosa del poeta, la sua accidiosa tristezza si riflette sulla natura, anzi la stessa natura appar più tediata e lugubre di lui e lo accascia e tormenta e gl'infiltra un odio perverso contro tutto. Nell'ode *Alla stazione* prevale alla malinconia monotona e cinerea autunnale un amaro tedio scorato, e par quasi al poeta che tutto all'intorno, la pioggia, il fango, i fanali sbadiglianti, le ombre, lo offendano, lo scherniscano:

> E gli sportelli sbattuti al chiudere
> paion oltraggi: scherno par l'ultimo
> appello che rapido suona.

È acuto mal di nervi. Ma più ancora cresce l'uggia e il malumore nell'altra ode; e la natura divien complice e rea dell'amarezza spasmodica del poeta, che contro di essa invelenisce, insulta, calunnia. Egli allora, sfogando la sua chiusa rabbia, fa del paesaggio una pittura maligna e grottesca:

> I poggi sembrano capi di tignosi nell'ospitale.

Gli par quasi che quella malvagia natura e quegli alberi magri e torti lo debbano schernire e odiare:

> Oh quei pini che il vento che il mare curvaron tant'anni
> paion traer guai contro di me.
> . . . Ma tu,
> tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi
> il capo, reo gobbo, bestemmiando Iddio,
> perchè mi tendi minaccioso le braccia tue torte?
> che colpa ho io ne 'l fato che ti danna?

Un cruccio maligno, un velenoso tedio lo assale, risorgono dal cimitero del suo petto i cadaveri degli odi antichi chiedendo vendetta, si attorcono e sibilano come serpi i versi. Marlowe, ch'egli leggeva, l'ha reso improvvisamente così fosco. Ma è un momento che passa. È una fugace impressione della vecchia letteratura inglese, una breve ora d'accidia torbida fra lo squallore turpe di una regione desolata. Basta appena la vista del lontano Argentaro, lo svelarsi del sole fra la cenere delle nubi e la memoria dei suoi bei colli toscani per rapirlo ad altri più sereni pensieri: « Via tu, Marlowe, a l'acque! ». E il tranquillo benessere consueto lo riprende, risognando egli la terra natale:

> Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero.

In realtà non sono che due episodi fuggevoli queste odi di tristezza; e torna il Carducci sano e lieto a contemplar la natura bella, a sognare l'avvenire radioso. Egli è ormai nell'età stanca in cui s'aspetta con ansia la tepida primavera ristoratrice; il suo spirito è tranquillo, una letizia mite e sicura è in lui diffusa e gl'ispira le fresche e tremule, quasi rugiadose e verdi, odi per la primavera, da *Egle*, viva e schietta come nitido acquerello, al *Canto di marzo* vibrante di rinnovantesi felicità con un senso panteistico della natura, canto della terra e dell'umanità che si risvegliano insieme annualmente, meraviglioso inno zampillante e fragrante, e pur pacatamente solenne, come una melodia sacra:

> Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
> schiudetevi agli amori, o cuori giovani,
> impennatevi a i sogni, ali de l'anime.

Fresco ancora e ridente di luminoso lirismo ellenico è il breve *Saluto d'autunno*, innanzi a cui pare troppo fredda, sebbene letterariamente cesellata con cura grande e con simmetria ben composita, l'ode *La madre*, a cui forse nuoce la preoccupazione d'un'idea o idealità sociale: lavoro di bravura letteraria insomma.

Trova ancora il Carducci la sua migliore poesia ripiegandosi su sè stesso, ascoltando i battiti del suo vecchio cuore anelante a letizia di nuove primavere, ed è appunto una placida disposizione dell'animo, ritornante a meditar la propria storia mortale, l'essenza lirica che pervade e l'ispirazione che anima le due poesie *Sogno d'estate* e *Per le nozze di mia figlia.* Il poeta è ormai lietamente soddisfatto della vita vissuta, è nella gloria, e con intima compiacenza e con orgogliosa coscienza di sè si ripiega sul suo passato: l'infanzia lontana gli si rinnova nel ricordo senza rimpianto e senza seduzione di richiamo, come sogno beato; la soddisfazione serena delle proprie vicende gloriose fluttua nell'animo suo ricordevole. È la storia di sè stesso che egli rifà nell'ode *Per le nozze di mia figlia.* È oramai appagata l'ambizione superba, è pacato e franco il cuore in una maestosa calma, ora alfine egli può considerarsi un vittorioso:

> or che il piè saldo fermai su 'l termine
> cui combattendo valsi raggiungere...

Omai che il trionfale scopo della sua vita è dunque raggiunto, con placida letizia egli altero e calmo attende l'ultima ora, con un tenero bisogno senile di affettuose cure nel cerchio familiare:

> Allora al passo che Omero ellenico
> e il cristiano Dante passarono
> mi scorga il tuo sguardo soave,
> la nota voce tua m'accompagni.

È un modo quasi solenne di considerare la vita da chi si sente nella gloria. E anche l'ode *Presso l'urna di P. B. Shelley* risuona della stessa alta pacatezza e magnanima fiducia:

> O strofe, pensier de' miei giovini anni,
> volate omai secure verso gli antichi amori.

Una grandiosa fulgida fantasia, trasvolante attraverso tutte le letterature, ivi domina: è questa quasi la coronazione e sintesi della sua alta poesia della cultura e della letteratura, che ha animato di passione e di lirismo tutta la sua vita.

(*continua*) TOMMASO PARODI.

Wilhelm Rolfs. — *Geschichte der Malerei Neapels* (pp. 440, con 1 eliografia, 13 figure nel testo e 138 illustrazioni in 112 tavole). — Leipzig, E. A. Seemann, 1910 (Mk. 15).

È pregiudizio comune che Napoli nel periodo medioevale e in quello del Rinascimento non abbia

prodotto opere d'arte degne e d'importanza. E anche il barocco napoletano, ad eccezione di poche opere di grandi maestri, Ribera, Luca Giordano, Salvator Rosa, ha trovato finora ammiratori poco entusiasti, e studiosi molto rari. In realtà Napoli è ricchissima di monumenti d'arte del Medioevo e dell'età moderna, ma gli studiosi locali, attratti dalla gran luce dell'arte pompeiana e dai tesori del Museo Nazionale, li trascurano quasi completamente. Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito? Qualche anno fa, un gruppo di studiosi raccolti intorno al Croce, cercò con la *Napoli Nobilissima* di colmare la lacuna, ma le loro ricerche presero specialmente carattere topografico e storico, lasciando in seconda linea le indagini critiche e stilistiche.

Gli studii del vecchio Minieri-Riccio, del Filangieri, del Ceci, hanno pure carattere archivistico e storico; faceva eccezione Stanislao Fraschetti, coi suoi ottimi studii sulla scultura del Trecento, ma la morte troncò troppo presto la sua attività; cosicchè all'infuori di Emilio Bertaux che nella sua *Art dans l'Italie Meridionale* dette larga parte all'illustrazione dei monumenti napoletani del Medioevo, e nel suo studio su S. Maria di Donna Regina, pose in luce le varie correnti della pittura del Trecento, nessuno si occupò in questi ultimi tempi dell'arte napoletana.

Fortunatamente un dotto tedesco, Guglielmo Rolfs, attratto dalle bellezze della città partenopea, in cui fece lunghi soggiorni, cominciò a studiarne i monumenti artistici, prima illustrandone alcuni in particolare, poi componendo due belle monografie sulla plastica napoletana (di carattere divulgativo, ma sicure e precise) e una terza, voluminosa, su Francesco Laurana e l'arco aragonese; da ultimo affrontando coraggiosamente l'ardua fatica di scrivere una storia completa della pittura napoletana.

Il grosso volume di circa cinquecento pagine, è una miniera preziosa di notizie e di dati, tutti accuratamente vagliati, e insieme raccolti e messi a riscontro; a fianco della ricerca storica procede poi, ugualmente sicura, la critica dello stile. Fortunatamente la vastità della materia ha impedito al Rolfs di cadere nel difetto che si nota nel suo libro su Francesco Laurana fino a divenire in qualche punto insopportabile: la minuziosità della descrizione, che finisce col confondere le idee del lettore, e per desiderio di chiarezza genera oscurità. Se però il Rolfs ha rinunciato a queste descrizioni interminabili, non ha saputo vincere una sua, direi antica debolezza, quella di germanizzare nomi e cose nostre, senza pietà. A me, lo confesso francamente, urta i nervi l'ortografia da lui adottata; e mi pare anche ridicolo vedere scritto Pietro Kavallini, Arnulf Cambios per Arnolfo di Cambio, Ankona, Bartel Fredi, Beckafumi; e leggere i nomi delle chiese tradotti così: Annenkirche der Lombarden, Blut Kristi, Dreifaltigkeit der Pilger, Heiliggeistkirche, Luzia am Berge ecc. ecc. e credo che gli studiosi tedeschi che ricercassero quelle chiese sulla scorta del Rolfs, si troverebbero più d'una volta in serio imbarazzo. Il fenomeno del resto non è limitato al Rolfs, ma comune oggi a molti scrittori tedeschi, nazionalisti.

Con tre paginette l'autore si sbriga della pittura anteriore al XIV secolo; e sono poche se si pensi all'importanza dei dipinti cimiteriali di Napoli, che hanno caratteristiche speciali, in parte rilevate da G. B. De Rossi. Sarebbe stata anche una buona occasione per darci qualche fedele riproduzione fotografica di quelle pitture, poichè le incisioni del Salazzaro e del Galante sono inservibili.

Siamo al gran secolo dell'arte napoletana, il Trecento; innanzi ai cicli pittorici di Donna Regina, dell'Incoronata, di S. Lorenzo. L'arte di Giotto, di Pietro Cavallini, di Simone Martini, s'incontra nella grande città meridionale, alla corte di Re Roberto; e ne nasce, quel che bene il Rolfs chiama stile sincretistico napoletano: uno stile che ricorda quelle tre diverse correnti, le fonde, le unifica.

Così nel Quattrocento: Napoli chiede i suoi pittori all'Italia del Nord, a Milano e a Venezia, a Firenze e a Siena, e anche alla Spagna; ma tuttavia sul suolo partenopeo queste diverse maniere finiscono con l'acquistare un'impronta che in qualche modo le avvicina. Ed è uno dei principali meriti dell'acuto Rolfs, aver determinata l'essenza di questa speciale impronta che l'arte di diversi paesi assume a Napoli.

Impossibile seguire qui le minute analisi ch'egli fa dei cicli dell'Incoronata e di Donna Regina; per determinare le varie maniere degli artisti che vi lavorarono; basti dire che il Rolfs dà prova della stessa acutezza di osservazioni che dimostrò nel suo libro su Francesco Laurana: amico e seguace di Guglielmo Bode, il Rolfs è uno dei rari studiosi tedeschi che guardi direttamente le opere d'arte, e dia alla ricerca stilistica quella preponderanza che deve avere sulla storica e sulla iconografica. In Germania oggi è invece in voga, nella storia dell'arte, piuttosto la illustrazione erudita dei monumenti che la loro analisi interna, per cui ogni paziente o fortunato cercatore di documenti s'improvvisa critico d'arte; si guarda più al contenuto delle rappresentazioni che alla forma; per cui ogni seminario universitario produce annualmente il suo volume di iconografia.

Nel decimoquinto secolo, Leonardo da Bissuccio, porta nelle pitture di S. Giovanni a Carbonara (dopo il 1420) le forme lombarde, con la collaborazione di un maestro locale, Perinetto di Benevento; a Leonardo il Rolfs attribuisce anche un affresco della chiesa di S. Pietro ad Aram.

Il periodo aureo dell'arte napoletana del Quattrocento è quello di Alfonso d'Aragona: si eleva da scolari di Donatello l'arco famoso di Castelnuovo; artisti di gran fama, tra cui il Pisanello, si recano a Napoli. Ma purtroppo poco ci rimane delle opere pittoriche di questo periodo, trasportate via e disperse. La questione degli influssi fiamminghi sulla

pittura napoletana del secolo XV è dal Rolfs chiaramente risolta: trattasi di stile ispano-fiammingo introdottosi a Napoli dalla Spagna e dalla Sicilia. Sgombrare il terreno dalle confusioni numerose avvenute, dai falsi nomi di artisti imaginarii, dalle tradizioni infondate, e anche dagli spropositi di scrittori recentissimi, era un compito molto difficile, ma si può dire che il R. lo ha benissimo assolto. Qualitativamente la pittura napoletana del Quattrocento è però inferiore di molto ad ogni altra scuola anche secondaria delle altre città d'Italia. Quel poco che fu prodotto di mediocre e quel pochissimo di buono, sono d'importazione forestiera: manca un maestro che raccogliendo intorno a sè le varie manifestazioni artistiche locali e quelle importate, le abbia unite e fuse con l'impronta del genio. Il R. segue con cura queste fila disperse, questi diversi anelli che non riuscirono a costituire una catena, e determina quei caratteri di somiglianza che intercedono tra essi e ne costituiscono il fondo napoletano. A proposito di uno dei maestri lombardi che lavorarono a Napoli e nei dintorni, Cristoforo Scacco da Verona, il R. si limita a ricordare il quadro di S. Giovanni a Carbonara e quello di Fondi, mostrando di ignorare l'ottimo studio del Fogolari, comparso nel volume V delle *Gallerie nazionali italiane*.

Il Cinquecento ha a Napoli un'importanza maggiore; non tanto per il valore delle opere che produce, quanto per la preparazione dell'arte del secolo seguente: i germi del barocco vi sono precoci e appaiono già in Andrea da Salerno che lavorava dal 1513 al 1531 circa. Il Burckhardt lo chiamò tra gli scolari di Raffaello quello che meglio intese lo spirito del maestro; il R. invece giustamente lo sottrae all'influsso raffaellesco ricollegandolo a Cesare da Sesto (Zäsar von Sesto!), e ne elenca con precisione le opere. Accanto ad Andrea da Salerno che rappresenta una corrente che può dirsi leonardesca, il R. determina le altre due: la raffaellesca e la michelangiolesca. Fabrizio Santafede, che appartiene alla prima, è una personalità di prim'ordine, ed ha in sè tutte le caratteristiche dello stile barocco.

Giungiamo così al periodo aureo dell'arte napoletana, al Seicento, il quale ha fornito di conseguenza il capitolo più ricco, più interessante, più nuovo al volume del R. Starei per dire anzi che tutto è nuovo in questa parte del lavoro: noi possedevamo ottimi studii sul Ribera, sul Rosa, su Luca Giordano, ma nessuno aveva mai tentato il periglioso compito di uno studio sintetico del Seicento napoletano. Il R. c'è riuscito assai bene, pur essendo costretto per necessità di cose ad esser più breve che nei capitoli precedenti: le personalità artistiche sono tante, le loro produzioni così complesse, che il volerle analizzare minutamente avrebbe accresciuto di troppo la materia del libro già assai voluminoso. Ma pur nella misura mantenuta i riferimenti sono tanti, le osservazioni nuove così acute, le opere analizzate così numerose, che io son certo di veder sorgere presto sullo sfondo della tela del Rolfs un'infinità di studii minori che profitteranno del lavoro di lui.

Al R. dovremo dunque esser grati della sua nobile fatica, che è riuscita a colmare una grave lacuna della nostra storia artistica. Il compito era grave, ma il R. vi si è accinto con serietà e con lunga preparazione. Insisto su questo, perchè il R. non è un dotto di professione, e si è dedicato agli studii d'arte non dai suoi giovani anni, così che non è mancato chi ha voluto farlo passare per un dilettante. Io credo invece che pochi dotti accademici e professori abbiano la scrupolosità, la diligenza, la pazienza del Rolfs, e diciamo pure il gusto di lui, che con varietà di penetrazione veramente singolare sa apprezzare e illuminare l'arte mistica del Trecento e al tempo stesso quella rigogliosa e lussureggiante del periodo barocco.

Antonio Muñoz.

P. Dudon. — *Lamennais et le Saint-Siège* (1820-1834). D'après des Documents inédits et les Archives du Vatican. — Paris, Perrin, 1911 (pp. XII-444). Fr. 5.

Charles Sainte-Foi. — *Souvenirs de Jeunesse* (1828-1835). Publiés avec une Introduction et des notes par **Camille Latreille**. — Ibid., 1911 (pp. 454). Fr. 5.

Lamennais *for ever!* Sembra che la figura del fiero Bretone aumenti di attrattiva man mano ch'essa si allontana da noi. Certo, la letteratura che lo riguarda cresce incessantemente.

Il Dudon non si è proposto di fare una nuova biografia di Lamennais, ma di ritessere la storia dei suoi rapporti con Roma, fino alla rottura, pubblicando nuovi documenti — specie dall'Archivio vaticano, fin qui inesplorato nei riguardi di Lamennais —, e coordinandoli a quelli già conosciuti. Il D. non ha inteso fare però un semplice lavoro documentario; fin dalla prefazione egli enuncia chiaramente le conclusioni ch'egli ha creduto di poter trarre da questo nuovo esame. Esse consistono nella piena giustificazione della condotta del Vaticano rispetto a Lamennais, e nella dimostrazione che tale condotta, ed in particolare l'enciclica *Mirari vos*, fu il risultato dell'attenzione continua e sempre più sfavorevole con cui il Vaticano seguì l'azione dell'audace agitatore, e di un esame approfondito delle sue dottrine. E le parti più nuove del libro possono dirsi appunto quelle relative alla corrispondenza tra la nunciatura di Parigi e Roma intorno a Lamennais, ed all'esame in curia della sua causa, dopo ch'egli fu venuto a Roma « pellegrino di Dio e della libertà ».

Quest'esame si può dire fosse ignorato, prima dei documenti che il D. pubblica oggi. Certo, esso ha grande importanza per il giudizio intorno, diciam così, all'embriologia dell'enciclica *Mirari vos;* e non sarebbe più facile affermare, senz'altro, che la condanna delle idee del Lamennais contenuta in quella

sia stata l'effetto di pressioni e d'intrighi diplomatici. Ma se il L. ha ritenuto così, è, in parte almeno, scusabile; giacchè, come dice il D. stesso, « le secret le plus religieux ayant protégé cette étude des idées de l'*Avenir*, Lamennais n'en soupçonne rien » (p. 181).

Il D., del resto, sminuisce eccessivamente, e con non perfetta imparzialità, l'importanza delle suddette pressioni diplomatiche contro L. Questi le attribuisce alla Francia, all'Austria, alla Prussia, alla Russia; e il D. rimprovera agli storici di aver ripetuto le sue asserzioni, senza ricercarne abbastanza le prove (p. 109). Ma, insomma, lo stesso D. ci racconta i passi fatti dalla Francia e dall'Austria. Per la Prussia e la Russia, egli non ne parla; il che non è il miglior modo per dimostrare che Lamennais aveva torto. Sta il fatto, che anche il p. Ventura (p. 129) ci parla di manovre per montare contro Lamennais l'ambasciatore di Russia. E per l'importanza avuta da Metternich nell'affare Lamennais, abbiamo ora l'attestato di Metternich stesso a Charles Sainte-Foi (nel libro di cui parleremo più sotto, p. 406-7): « j'ai été obligé d'insister à Rome pour obtenir la condamnation de M. de Lamennais et pour empêcher qu'on se contentât de demi-mesures qui n'auraient fait que pallier le mal, sans y porter remède. J'ai dû dans cette circonstance faire le théologien auprès des cardinaux chargés de l'affaire ». Mi pare, che non si potrebbe parlar più chiaro di così. Che se il Dudon interpreta una risposta del papa ad un memoriale di Metternich su Lamennais e l'*Avenir*, in cui il papa si affretta a far sapere che condivide pienamente le idee del cancelliere austriaco, nel senso che « loin de recevoir d'ailleurs une sentence dictée, le pape fait savoir qu' il a son jugement formé déjà », egli fa mostra di una ingenuità così grande, che minaccia di rassomigliare.... al suo contrario.

Il D. espone anche un po' troppo a modo suo l'atteggiamento e le disposizioni del Vaticano rispetto a Lamennais prima dell'enciclica *Mirari vos*, a fin di provare la coerenza e l'intima ragion d'essere della condotta della curia, mostrando come da molto tempo questa fosse riservata e poco fiduciosa in Lamennais. Così, riferendo gli elogi di Leone XII agli statuti della congregazione di S. Pietro, fondata per impulso di Lamennais, egli dice che probabilmente non si trattò d'altro, che di parole « d'aimable politesse ». Già prima che il Lamennais pubblicasse *Les progrès de la Révolution* esisteva, secondo il D. (p. 72), un « fossé » tra Lamennais, il nuncio (Lambruschini) ed il papa. Per il papa, non c'è nessuna prova, salvo l'indubbia benevolenza di Leone XII per lo scrittore francese. In quanto al Lambruschini, s'è mai domandato il D. se proprio la nunciatura non abbia fatto cambiare le disposizioni del già arcivescovo di Genova verso colui ch'era stato suo amico? E quando, per dimostrare che Gregorio XVI dovette fin da principio esser contrario all'*Avenir*, adduce l'argomento che altrimenti il p. Ventura non avrebbe pubblicato contro Lamennais la sua lettera del 7 febbraio 1831 (p. 114-115), egli stesso distrugge il troppo compiacente argomento in una nota, avvertendo che quella lettera è di cinque giorni posteriore all'elezione di Gregorio, e che il Ventura era deciso a scriverla da prima del gennaio del '31.

Ma tutte queste, in fondo, son piccolezze. Le ragioni vere del conflitto tra Roma e l'autore dell'*Essai* sono ben più profonde; sono le ragioni ideali consistenti nella logica invincibile di due concezioni opposte dell'uomo e della società. Il D. non ha approfondito il suo esame in questo senso; a lui è bastato constatare che tra la *Mirari vos* e le idee di Lamennais esisteva veramente contrasto, che il pontefice voleva la sottomissione di Lamennais, e che perciò questi doveva compierla. Se non l'ha fatta, è stato per « orgoglio ». Non bisogna rimproverare e tanto meno schernire il D. per questa spiegazione. Chi crede nella verità assoluta del cattolicismo e ritiene tale verità accessibile a tutti gli uomini di buon volere, deve necessariamente riporre in un errore della volontà, in una cattiva disposizione morale la radice dei dissensi e delle ribellioni contro il cattolicismo medesimo. Tuttavia, un esame approfondito delle dottrine di Lamennais dovrebbe essere utile anche ad un buon cattolico per l'apprezzamento psicologico di questo caso così interessante.

Il D., per es., si è mai posto il problema, se le idee del Lamennais sui limiti del potere dei sovrani e sul diritto dei popoli di toglier loro questo potere, quando quei limiti siano da essi varcati, non si riattacchino ad una corrente d'idee schiettamente cattolica? « C'est le péché qui a fait les princes », ha scritto il profeta entusiasta delle *Paroles d'un croyant*. Non è questa un'idea di Gregorio VII, e di Agostino d'Ippona?

Quel ch'è male è che il D. non è precisamente il modello dello scrittore imparziale. Egli, se non m'inganno, ci mostra uno spirito piuttosto benevolo, od almeno non severo, per il gallicanismo; sembra assai tiepido amante dei principî di libertà e d'indipendenza, e molto nemico dello spirito rivoluzionario. Non sono le disposizioni d'animo più adatte ad esser ben disposti verso il Lamennais. Il tono del libro è volentieri ironico, e di una ironia talvolta sprezzante. Più di una volta le idee di L. sono criticate, senza una sufficiente esposizione di esse. Certi atteggiamenti suoi non son posti nella giusta luce; il significato di certi suoi atti o di certe parole è talvolta travisato. In compenso, una grande benevolenza regna nell'apprezzamento degli avversari di Lamennais.

***

Con i *Souvenirs* di Charles Sainte-Foi, pubblicati ora per la prima volta, e non nella loro totalità, Lamennais ci torna ancora dinanzi. Eloi Jourdain, autore, sotto lo pseudonimo suindicato, di varie opere di carattere sociale e religioso, visse nell'alto mondo cattolico francese e tedesco, fra il '30 e il '60, ed ap-

partenne alla corrente dell'ultramontanismo liberale. In questi suoi ricordi ci passano innanzi, in Francia, Lamennais, con tutto il suo gruppo — Gerbet, Rohrbacher, Montalembert, Lacordaire — ed i giovani cattolici liberali del *Correspondant;* in Germania, Görres, Baader, Schleiermacher, Schelling, Goethe; in Austria, Metternich. Le pagine più interessanti però sono quelle in cui si tratteggia il carattere di Lamennais. Si potrebbe anche dire, le sole interessanti. Giacchè per lo più Sainte-Foi è scolorito, superficiale, vago nel caratterizzare i suoi personaggi, ch'egli vede con la mentalità unilaterale del moralista strettamente cattolico; tanto che qualche volta questi suoi ricordi si direbbero un esame dei titoli che i vari personaggi conosciuti dall'autore possedevano per aspirare al paradiso... od al suo contrario.

LUIGI SALVATORELLI.

Serge Persky. — *Les maitres du roman russe.* — Paris, Delagrave, 1912.

Soggetto stanco, e trattato in maniera assai inferiore a quella, per esempio, del De Vogüé. È vero che questi nel suo fortunato volume *Le roman russe* finisce con Tolstoi; mentre il Persky, dopo un breve sguardo generale, introduttivo, al corso della precedente letteratura russa, comincia precisamente da Tolstoi. Ma di Tolstoi non ci dice nulla di nuovo, nè come dati di fatto, nè come valutazione critica, nè come riassunto di idee. E gli altri scrittori di cui si occupa — Tchekhof, Korolenko, Veressaief, Gorki, Andreief, Mereikowsky, Kouprine — a parte che sono già abbastanza conosciuti e discussi, specialmente in Francia, non meritano quel titolo del libro che vien loro dedicato; non possono dirsi *maestri* del romanzo, ma semplicemente discepoli, e discepoli che seguano una linea di rapida decadenza nella mirabile e veneranda tradizione d'arte universale, generosa, educatrice, attinta, dal Gogol per il primo, dal profondo dell'anima popolare russa.

Accanto a questi discepoli minori oggi va crescendo in Russia il numero degli artisti scrittori, ma questi vanno anche perdendo ogni originalità ed ogni ragione di quell' interesse ideale, che trent'anni fa aveva rivolto il nostro Occidente intellettuale verso la letteratura russa come verso la rivelatrice d'un mondo nuovo e d'una aspettata parola di rinnovamento. Oramai la parola che quel mondo poteva dirci, l'ha detta. Chi ha avuto orecchio per intendere, l'ha intesa. Oramai quella letteratura torna alla comune, monotona, banalità del secolo. Vi va cogliendo effimeri trionfi commerciali il romanzo erotico, con variazioni alla Grand Guignol, del giovane Artezibachef, e l'estetismo verbale di Michele Zannine, inneggiante a Sodoma e Lesbo, il verismo ritardatario di Dergueif-Tzensky, il piccolo impressionismo di Kamensky.

Anche Gorki è divenuto troppo forte per gente che par fiaccata dalla vittoria di un popolo più giovane, il giapponese. Questa novissima letteratura russa è frutto di un pacifismo assai diverso ne' suoi motivi e ne' suoi risultati da quello eroico del vero e più grande maestro della Russia, Leone Tolstoi.

GIULIO VITALI.

Varia.

The Englishman in Greece, Being a Collection of the Verse of many English Poets. With an Introduction by **Sir Rennell Rodd.** — Oxford, Clarendon Press, 1910 (pp. 328). Sh. 5.

Versi inglesi d'ispirazione ellenica non ne mancano. E la terra greca colle sue perenni bellezze, e la storia gloriosa e la poesia immortale non possono non esercitare un fascino potente sui migliori ingegni poetici. In questo grazioso volumetto sono raccolti centoventisette saggi, appartenenti a una quarantina dei migliori poeti inglesi antichi e moderni, e magari contemporanei e viventi, a cominciare da E. Spenser, J. Lyly, J. Fletcher, B. Jonson, Shakespeare, Milton, venendo giù fino a John Keats, Shelley, Wordsworth e in ultimo a Tennyson, Swinburne, A. Dobson, A. Lang e Sir Rennell Rodd. Quest'ultimo ha premesso alla raccolta una breve introduzione, in cui osserva molto giustamente che, ad eccezione di Byron, il mondo greco dei poeti inglesi è un prodotto dello spirito classico e della tradizione letteraria piuttosto che dell'ispirazione diretta. Il Rodd insiste quindi sulle bellezze naturali e sulla forza suggestiva del suolo ellenico, che ha conservato ancora così viva l'impronta primitiva nonostante le dure vicende dei secoli e la presente smania di modernità; e si augura che i poeti di oggi e di domani non trascurino una così ricca e viva fonte d'ispirazione. Infine, egli fa notare che a torto la poesia moderna ha dimenticato la storia della terra e della nazione ellenica durante il medio evo e i tempi moderni, compreso all'incirca il suo risorgimento.

La raccolta non presenta un ordine qualsiasi, nè per autori, nè per soggetti. Chi l'ha fatta procedeva proprio *apis Matinae more modoque*, lasciandosi attrarre via via da ciò che gli si offriva di più vivace o di più soave. Impressioni di viaggio si alternano con rievocazioni di miti e di eroi. In complesso, un volumetto, che una persona di buon gusto non trascurerà di prendere nella sua valigia accingendosi a un viaggio in Grecia. Non so se alle Muse si possa rendere migliore omaggio che offrendo loro questo serto composto oltre la Manica con fiori di serra i cui semi provengono dalle falde del Parnaso.

*

L. Arréat. — *Réflexions et maximes.* — Paris, Alcan, 1911 (pp. 134). L. 2.50.

Raccoglier le proprie sentenze e massime è molto osare. Dovrebbe esser riservato ai geni, o se no, la-

sciarlo ai posteri. Però ho ricevuto questo volumetto dell'Arréat con diffidenza, mitigata soltanto dalla riflessione dell'avanzata età di questo cultore, già laborioso, di cose filosofiche.

E in verità, in mezzo a considerazioni banali come questa: « Une culotte usée sur les bancs de l'école ne fait pas un savant », vi ho trovato dei pensieri acuti o per lo meno arguti, espressi con arte incisiva, con *humour*, e talvolta con poesia. Per esempio, questi per i pedagogisti: « On ne fait pas l'éducation d'un enfant avec le savoir qu'on a, mais avec le caractère ». « A force de pédagogie subtile, il deviendra plus difficile de faire manger sa soupe à un marmot, que de gouverner les empires ».

Ovvero questi altri di etica e di psicologia: « La grande affaire est de vivre: il faut bien que tous nos systèmes s'en arrangent ». « L'irreligion a son dogmatisme. Comment n'aurait-elle son fanatisme? ».

Ma non è il caso di procedere a una spigolatura. È meglio chiudere questo accenno con una massima che l'autore, tutto sommato, avrebbe forse fatto bene a rivolgere come ammonizione a sè stesso, quando pensava questa raccolta: « Les grands hommes commencent à vivre, quand ils meurent ».

G. Vitali.

W. W. Skeat. — *English Dialects from the eighth century to the present day.* — Cambridge, University Press, 1911 (pp. IX-139 con un facsimile). Price 1/net (The Cambridge Manuals of Science and Literature).

Breve, perspicuo, esatto; dopo qualche cenno sul concetto di dialetto e sull'Anglo-sassone, esamina partitamente i dialetti della Northumbria, quelli del South (in particolare del Kent) e il Merciano, fino al '500; in altri due capitoletti esamina brevemente gli elementi stranieri nei vari dialetti e lo sviluppo di questi posteriormente al '500. Dà l'elenco dei dialetti moderni, secondo il Wright, e chiude con alcuni saggi interessanti, accompagnati da qualche cenno sui principali scrittori dialettali. Un lavoretto completo nel suo genere e severo nel metodo, benchè popolare. Non manca una buona bibliografia e un indice analitico molto accurato.

A. Z.

A. Boppe. — *Les peintres du Bosphore au dix-huitième siècle.* — Paris, Hachette, 1911.

Libro molto interessante, che ha oggi, direbbe un giornalista, un certo sapore d'attualità.

I Turchi, nel sec. XVIII, esercitarono notevole azione non soltanto su la politica, ma anche su la cultura europea. Le *Lettere turche* di F. G. Poullain de Saint Foix (1698-1776) ebbero molta fortuna anche tra noi: ognuno ricorda la bella pittura d'un *harem* che si trova nel *Meriggio* del Parini. È noto il libro di P. Martino, *L'Orient dans la littérature française au XVII^e et XVIII^e siècle* (1906). Ma non era ancora stata studiata l'influenza turca nel campo dell'arte.

Per un capriccio della moda, artisti che non viaggiarono mai (Parrocel, Latour, Cochin, Lancret, Vanloo), diventarono *pittori dei Turchi* e acquistarono fama con le loro *turqueries*. Altri artisti, invece, che cercarono i lor modelli su le rive del Bosforo e nelle più lontane contrade dell'Impero Ottomano, furono, con le loro opere, dimenticati, tranne il troppo fortunato Giov. Stefano Liotard (1702-89). Pochi conoscono Giov. Battista Van Moor (1671-1737), vero inspiratore dei pittori francesi di *turqueries* e degli artisti tedeschi che modellarono graziosi piccoli turchi di porcellana; Antonio de Favray (1706-92), il cui pennello seppe ritrarre così bene la calma dolcezza dei paesaggi del Bosforo come lo sfarzo de le belle levantine; Giov. Battista Hilair, che, recatosi in Turchia intorno al 1776, divenne il più fedele osservatore della vita orientale; M. Melling, che fu per eccellenza il pittore del Bosforo verso la fine del secolo XVIII.

Di tutti questi e d'altri parecchi, tra i quali l'italiano Manzoni, d'Ancona, che fu in Oriente dal 1796 al 98, il Boppe dà ampie e sicure notizie, enumera e descrive le opere, facendo rivivere i loro autori nella società in mezzo alla quale operarono, in conspetto della natura ch'essi ritrassero.

G. N.

J. Gauthier et **L. Capelle.** — *Traité de composition décorative.* — Paris, Librairie Plon, 1911 (pp. v-398 con 865 fig. e 53 tav.). Fr. 5.

È un eccellente trattato d'arte decorativa scritto chiaramente, semplicemente, in una forma piana, alla portata d'ogni grado di coltura intellettuale. È un'opera fatta con fine intelletto artistico, un'opera che ogni cultore d'arte decorativa dovrebbe leggere, studiare con assidua cura, perchè in essa può trovare un'educazione artistica completa, e perchè seguendo i consigli proposti dagli autori, eviterà quelle stonature stridenti che oggi purtroppo ci offrono numerosissime i nostri decoratori, specie nell'interpretazione moderna della stilizzazione.

Ogni linea, ogni fiore, ogni animale dovrebbe, secondo gli autori, essere profondamente studiato dall'artista anche ne' suoi particolari più insignificanti.

Il libro è diviso in tre parti: nella prima gli autori indicano gli elementi, le sorgenti dell'arte decorativa invitando l'artista a scoprirne sempre di nuove. Nella seconda parte rivelano il modo di applicare questi elementi minutamente studiati e analizzati a creazioni artistiche pittoresche o stilizzate, e fissano le leggi essenziali della composizione decorativa; nell'ultima parte studiano le diverse tecniche della decorazione del ferro, della pietra, del legno ecc.

Le prime due parti sono senza dubbio le più interessanti, le più caratteristiche: legge suprema per gli autori è ispirarsi alla natura sempre in ogni la-

voro, e sostengono la loro tesi con infinito numero d'esempi assai curiosi e in genere molto belli.

È uno dei migliori libri che siano stati scritti di questo genere e certo dovrebbe essere adottato in tutte le scuole professionali come guida sicura per lo studente; non guida materiale e meschina, non come raccolta di modelli da copiare servilmente, ma come raccolta di esempi vivi artistici, come invito a scoprire nuovi soggetti, a ideare combinazioni ingegnose e anche artisticamente strane.

Olga Fornasari di Verce.

Cronaca.

Letterature moderne. — *Revue des deux Mondes*, 15 ottobre. Continuano l'articolo di A. Bellessort, *Notre Ronsard, son oeuvre et son temps*, e quello di R. Doumic, *Lettres d'un philosophe et d'une femme sensible. Condorcet et M.me Suard*.

— La *Revue de Paris* pubblica *Dix lettres inédites de M.me du Deffand* dirette a Maupertuis.

— *Le Correspondant*, 10 ottobre. T. Pascal, *Un poète régionaliste, Segrais*. Si delineano il carattere e il significato reale di questo poeta, artista delicato se non grande. Il suo regionalismo, che lo allontanò dalla corte e dalla breve cerchia delle celebrità letterarie del suo tempo, deriva dal suo stesso carattere. È un mite orgoglio del suo paese nativo, un desiderio modesto di vivere nella dolce popolarità della sua piccola patria.

— *Mercure de France*, 1.° novembre. H. Mazel, *Le Cromwell de Carlyle*. Articolo occasionato dalla recente traduzione del Barthèlemy del *Life a. letters of Cromwell* di Carlyle. Il quadro in cui si mossero la figura di Cromwell e quella di Carlo I presenta somiglianze con l'ambiente della rivoluzione francese rappresentata nelle sue fasi da Luigi XVI e da Napoleone. La crisi francese appare più imponente, e i suoi grandi uomini più grandi. Pure i personaggi meravigliosi della Francia sono dei vinti; nelle altre nazioni sono dei vincitori: Bismarck, Federico II, Cromwell. È questo un frutto di più salda e più conscia energia morale, la stessa che produsse il Cromwell magnificato da Carlyle. Ed. Pilon, *Autour de Buffon; M.me Daubenton et sa famille* con ricchi particolari sulla vita e sul carattere di Buffon. A. Gouguenheim, *De 'Jérôme Coignard' à 'l'Ile de Pingouins'*. A. France con la grigia storia della civiltà dei pinguini si è svelato finalmente ai critici ingenuamente benevoli. L'abate Coignard era un ribelle sorridente e poco pericoloso, Bergeret è sovversivo. Anzi è anche peggio: è un deluso infinitamente stanco, ostile sopratutto ad ogni entusiasmo e uniformemente triste e incerto. Legrand-Chabrier, *Sur un roman de 1833, l' 'Isabelle' de Sénancour*. L'*Isabelle* fu un fiore tardivo della teoria della solitudine che pervase il primo romanticismo e non ebbe fortuna. Non vi mancano tocchi geniali e curiosi preludî di nuove tendenze letterarie. Ciò che non basta a salvarlo dall'obblio in cui è da tanti anni caduto.

— *Bibliothèque universelle et Revue suisse*, novembre. P. Stapfer, brillanti riflessioni sul *Pragmatisme*. H. Aubert, *Pourquoi nous aimons l'Italie*. Un inno al fascino particolarissimo dei paesaggi d'Italia e al genio alacre, sano, aristocratico degli Italiani. Tra i quali son degni di nota gli studiosi, eruditi a venti anni e celebri a trenta e poi... scettici e quasi malinconici, privi insomma del candido entusiasmo degli intellettuali tedeschi o inglesi. È una penetrante e pur benevola analisi del carattere italiano. Il che non impedisce il persistere fastidioso di luoghi comuni per cui l'Italia è un immenso museo delle arti, per cui i suoi abitatori conservano l'orgoglio dei romani ecc.

— È uscito il primo fascicolo del 18.° volume della rivista *Euphorion*, ricco, come al solito, d'importanti articoli. Ne diamo il contenuto: R. Asmus, *Zenobia von Palmira in Tradition und Dichtung*; R. Krauss, *Das Todesjahr Steinhöwels*; O. Fischl, *Quelle und Nachwirkung von Julius Wilhelm Zinkgrefs « Vermannung zur Dapfferkeit »*; C. Vogt, *Johann Balthasar Schupp* (Fortsetzung); K. Plenio, *Zu Christoph Fürers Reimhomonymik*, I; A. Hordorff, *Untersuchungen zu « Edward Grandisons Geschichte in Görlitz »*; H. Gilow, *Daniel Chodowiecki über Lessing und das « leidige Idealisieren »*; A. Warda, *Scheffner als Verfasser der « Natürlichkeiten »*; F. Lauchert, *Die pseudoswiftische Reise nach Kaklogallinien und in den Mond in der deutschen Literatur*; E. Kraus, *Nochmals Schillers « Berühmte Frau »*; G. Schneege, *Goethes metaphysische Resignation*; R. Steig, *Zu Ludwig Grimms romantischen Arbeiten (Ahasverus. Heinrich Heine)*; P. Beyer, *Ueber die frühsten Beziehungen H. Heines zum deutschen Volkslied*; A. Weilen, *Zu Grillparzers « Treuem Diener »*; H. Tardel, *Georg Herweghs « Ich möchte hingehn wie das Abendbrot »*; Z., *Klaus Groth über sich selbst*; J. Vlasimsky, *Mimische Studien zu Th. Storm*.

— Nel fascicolo gennaio-aprile 1911 della *Rassegna critica della letteratura italiana* notiamo: C. Berardi, *Per una storia della Poetica nel cinque e nel seicento*, dove però la profondità non ci pare sia in proporzione dell'argomento, e la recensione di L. Cucurullo alla raccolta di prose e tragedie del Pellico curata dallo Scherillo. Questa recensione rileva e severamente condanna la nessuna originalità del lavoro dello Scherillo; e noi la rileviamo a sua volta a conferma di ciò che tante volte abbiamo deplorato, che, cioè, in Italia anche studiosi serj, come lo Scherillo è, depongano l'abito della serietà quando fanno libri per le scuole — quei libri, per l'appunto, che richiederebbero il massimo di coscenziosità.

— Il volume *Dante* di H. Hauvette (Paris, Hachette, 1911, pp. xii-396) contiene la materia dei suoi corsi alla Sorbonne durante tre anni scolastici. Vuol essere una introduzione allo studio della *Divina Com-*

media, mal nota e poco compresa in Francia a causa delle grandi difficoltà che ne velano le intime bellezze. E a tale scopo mirando si divide in tre parti: la prima dedicata all'ambiente storico; la seconda all'uomo; la terza al suo capolavoro. Non grande apparato bibliografico; non affettazione, in genere, di erudizione; pur trattandovisi, quando sia necessario, questioni di cronologia e di fonti. Egli è che l'Hauvette è un francese, cioè un amico della chiarezza; è uno studioso sul serio, che, quindi, ha il sicuro dominio della materia che tratta; è, infine, fra i tanti Francesi che oggi si volgono, come per una gentile intesa, alle cose nostre, un di quelli che alla bisogna intendono con maggior profondità di convinzioni e di preparazione.

— Nel fasc. VI, anno V, del *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione* notiamo: D. Gnoli, *Il palazzo Sacchetti in Roma;* R. Giolli, *Appunti d'arte novarese. Oleggio;* Ed. Galli, *I primi risultati degli scavi governativi nel teatro romano di Ferento;* M. E. Cannizzaro, *Rilievi con rappresentazioni di caccia nella chiesa di S. Saba in Roma.* Nel fasc. VII: A. de Rinaldis, *Di un'antica testa di cavallo di bronzo attribuita a Donatello;* L. Testi, *Ritratti farnesiani e borbonici.*

— Nella « Biblioteca di Cultura moderna » dell'editore Laterza di Bari è uscito in questi giorni: Vittorio Imbriani, *Fame usurpate*, terza edizione a cura di B. Croce (pp. 390. L. 4).

— Presso l'editore Colin di Parigi il signor Th. Rosset, maître de conférences all'Università di Grenoble, ha pubblicato (pp. 421 + 85 d'appendice): *Les origines de la prononciation moderne au XVII^e^ siècle, d'après les remarques des grammairiens et les textes en patois de la banlieue parisienne.*

— Presso l'editore Hachette il signor A. Rochette ha pubblicato un volume di ben seicento pagine su *L'Alexandrin chez Victor Hugo*. Prima parte: *Le Rythme dans l'Alexandrin de Victor Hugo.* Seconda parte: *Rapports de la Syntaxe et du Rythme. - Les Schémas.* Terza parte: *Rapports de la Syntaxe et du Rythme considérés comme moyens d'expression.* Quarta parte: *Rôle des éléments acoustiques dans le vers. Syllabes et accents.*

— Presso gli editori Bridel (Lausanne) e Fischbacher (Paris) è cominciata la pubblicazione delle *Études sur la littérature française* di A. Vinet. Il primo volume contiene la reedizione, con correzioni e miglioramenti, del corso dal Vinet tenuto a Losanna nel 1844 su M.me de Staël e Chateaubriand e gli articoli da lui pubblicati dal 1836 al 1844 su diverse opere di Chateaubriand. Titolo: *Madame de Staël et Chateaubriand* (pp. 560. Fr. 8).

— Presso la Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C. è uscita la parte terza del *Corso elementare di lingua francese per le scuole secondarie d'Italia* (pp. 224. L. 1.50) del professore Fr. Grimod.

— Presso l'editore Laterza di Bari P. Bardi ha pubblicato: *Scrittori inglesi dell'ottocento* (pp. XII-339. L. 4), un'antologia con note e introduzione.

— L'editore U. Hoepli ha pubblicato la seconda edizione delle *Commedie Scelte* di C. Goldoni, con le note, la vita dell'autore e l'analisi delle commedie a cura di Ad. Padovan e con un Proemio di G. Giacosa 'Su l'arte di Carlo Goldoni' (pp. LXVIII-519. L. 2.50).

— Nella collezione *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza sono usciti: G. B. Marino, *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento* a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, vol. I, pp. 331. G. B. della Porta, *Le commedie* a cura di V. Spampanato, vol. II, pp. 388. G. Berchet, *Opere* a cura di E. Bellorini, vol. I, *Poesie*, pp. 436.

— Presso l'Istituto Storico Italiano nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia* è uscita la parte II del vol. IV dell'*Epistolario* di C. Salutati a cura di F. Novati. È un volume di settecento pagine contenente epistole di varj a Coluccio Salutati, le tavole genealogiche dei Salutati, con relativi documenti giustificativi, l'iconografia di Coluccio Salutati, una indagine sui suoi beni, e l'indice dei nomi proprj e cose notevoli per tutti i volumi. Nel complesso, una somma di lavoro imponente.

— Nella collezione *Profili* dell'editore Formiggini sono apparsi sotto i numeri 16 e 17: I. Pizzi, *Firdusi;* S. Spaventa Filippi, *Carlo Dickens.*

Antichità. — L'*American Philological Association* ha pubblicato il XLI vol. (1910) di *Transactions and Proceedings* (Boston, Ginn & C., pp. 185 + CXL). Notiamo nella prima parte (*Transactions*): R. G. Kent, *The Etymology of Latin Miles.* M. Hutton, *Notes on Herodotus and Thucydides.* R. W. Husband, *The Diphthong -ui in Latin.* E. W. Fay, *A Word Miscellany.* Ch. D. Adams, *Notes on the Peace of Philokrates.* G. H. Macurdy, *Traces of the Influence of Plato's Eschatological Myths in Parts of the Book of Revelation and the Book of Enoch.* Th. D. Goodell, *Structural Variety in Attic Tragedy.* J. W. Hewitt, *The Necessity of Ritual Purification after Justifiable Homicide.* Ch. Knapp, *Notes on Etiam in Plautus.* F. W. Shipley, *The treatment of Dactylic Words in the Rhythmic Prose of Cicero.* A. W. McWhorter, *A Study of the So-called Deliberative Type of Question* (τί ποιήσω;). G. M. Whicher, *On Latin Adulare.* C. Bonner, *Dionysiac Magic and the greek Land of Cockaigne.* Nella seconda parte (*Proceedings*): H. T. Archibald, *The Fable in Horace.* Ph. Barry, *A Short Chapter of Seleucid History.* F. M. Bennet, *The Duenos Inscription.* C. C. Bushnell, *Some Sound-repetitions of more than one Element.* R. B. English, *A Brief Comparison of Stoic and Epicurean Psychology.* Th. Fitz Hugh, *The West-Indoeuropean Superstress.* Ch. B. Gulick, *Some Athenian Ideas of Humanity.* R. M. Gummere, *Seneca the Philosopher in the Middle Ages and the Early Renaissance.* Ch. Knapp, *References to Painting and Literature in Plautus and Terence*, ecc.

— *Studies in Menander* s'intitola una dissertazione dottorale presentata alla Facoltà filosofica della Princeton University da F. Warren Wright (Baltimore, Williams & Wilkins, 1911, pp. vi-109). Sono quattro capitoli in cui vengono rispettivamente studiati per le commedie di Menandro: 1) le formule di giuramento, 2) la posizione prosodica avanti a *muta cum liquida*, 3) l'omissione dell'articolo *metri causa*, 4) l'asindeto.

— Un « contributo alla storia dell'esegesi » vuol essere lo studio di A. Rücker, *Die Lukas-Homilien des hl. Cyrill von Alexandrien* (Breslau, Goerlich & Coch, 1911, pp. 101), presentato come dissertazione dottorale alla Facoltà teologica cattolica di Breslau. Vi è studiata la traduzione siriaca delle omelie Cirilliane e con l'aiuto di essa è tracciata una ricostruzione del testo originale greco in modo da comprendervi i frammenti finora conosciuti; infine è discusso il valore esegetico dell'opera.

— *Revue des Études grecques*, XXIV, nn. 108-109: F. Greif, *Études sur la musique antique*, séguito dell'articolo pubblicato nei voll. XXII (pp. 9 ss.) e XXIII (pp. 1 ss.) della stessa rivista. G. Girundet, Ὑλογενής, in un noto frammento orfico sarebbe l'epiteto di Adamo, non di Mosè. A. J. Reinach, *Bulletin épigraphique*. Ch.-E. Ruelle, *Texte astrologique attribué à Démophile et rendu à Porphyre*.

— Del *Thesaurus Linguae Latinae* è uscito il fasc. III del vol. V (*demergo — designo*). Con questo fascicolo il prezzo di sottoscrizione all'opera viene portato da Mk. 7.20 a 8.

Varia. — Presso l'editore Laterza è uscita in volume la bella commemorazione di Bernardino Telesio, che tenne il professor G. Gentile il 26 aprile di quest'anno in Cosenza per le solenni onoranze rese da quella città al filosofo in occasione del 4.° centenario della sua nascita (G. Gentile, *Bernardino Telesio*, pp. 151. L. 2.50. Bari, Laterza, 1911). È la commemorazione che un filosofo ha fatta di un altro filosofo, e, più che a fornire notizie minute, intende a collocare l'opera di Telesio nel processo generale del pensiero speculativo e a farla, per la luce che acquista in tale collocazione, emergere nelle sue caratteristiche essenziali. Il volume è completato da documenti tratti dalle prime stampe delle opere telesiane e da una utilissima e compiuta bibliografia.

— Il volume 55 della collezione *Berühmte Kunststätten* edita dalla Casa Seemann di Lipsia porta il titolo *Viterbo und Orvieto* ed è opera di Fritz Schillmann (pp. 174 con 110 figure. Mk. 3). Si tratta di un giro artistico nel territorio meridionale dell'antica Etruria. Dopo pochi cenni sul carattere del paese, sui suoi antichi abitanti e sulla sua storia, il visitatore è accompagnato dal limite della Campagna fino a Viterbo passando per Bracciano, Sutri, Capranica, Ronciglione e Caprarola. Un capitolo è dedicato a Viterbo, un altro ai suoi dintorni (Madonna della Quercia, Bagnaia e Villa Lante). Nei due capitoli successivi si tratta della Maremma romana (necropoli presso Castel d'Asso, Norchia e Bieda, Toscanella, Tarquinii, Corneto) e del lago di Bolsena (Montefiascone, Bolsena, le isole). Un altro capitolo speciale è dedicato a Orvieto e uno, l'ultimo, a Nepi e Civita Castellana. Segue un breve elenco bibliografico e due indici, uno dei nomi di persona, l'altro dei nomi di luogo. Le illustrazioni sono in genere ben riuscite. Il testo è una compilazione intelligente e garbata.

Opuscoli ed estratti.

Amato M., *La preparazione degli insegnanti di lingue moderne*, Girgenti, tip. Dima, 1911, pp. 30. Con la proposta particolareggiata di un nuovo programma per il diploma d'abilitazione all'insegnamento del francese — Bellissima G., *Corpusculum inscriptionum latinarum*, Siena, Giuntini e Bentivoglio, 1911, pp. 16. Sono una quarantina d'iscrizioni composte dal B., salvo una ch'è traduzione di un'epigrafe del Muzzi, o per esercizio o per determinate occasioni — Benedetto L. Foscolo, *A propos d'un roman de George Sand*, Paris, Colin, 1911, pp. 13. Estr. dalla *Rev. d'hist. litt. de la France*, juill.-sept. 1911. Vi si tratta di *Jacques* e di quanto esso derivò dalla realtà degli amori col Musset e dalla *Nouvelle Héloïse* — Bonino E., *Neuf poésies de Giosue Carducci* traduites en prose française, à Palerme, Reber, 1911, pp. XLIX. A chi, a che può servire? — Ciardi-Dupré G., *Greco* σἰνομαι, *latino* **tinea**, Firenze, tip. Galileiana, 1911, pp. 4 — Cisorio L., *Epitalamio d'Elena*. Traduzione dell'idillio XVIII di Teocrito (per nozze Muoni-Decio). Cremona, tip. Fezzi & C., 1911, pp. 30. La traduzione è in prosa, corredata di note e preceduta da un'introduzione — De Stefani E. L., *La fonte delle epistole III e VI di Eliano*, Firenze, 1911; estr. dagli *Studi italiani di Filologia classica*, vol. XIX, pp. 8-16 — Guerrieri-Crocetti C., *Attraverso il Duecento* (a proposito del libro del Bertoni), Loreto Aprutino, tip. del Lauro, 1911, pp. 26. Estr. dall'*Abruzzo Letterario*, anno V — Marletta F., *Il « Troilo e Griseida » di Angelo Leonico*, Catania, Giannotta, 1911, pp. 79 — Muñoz A., *Reliquie artistiche della vecchia Basilica Vaticana a Boville Ernica*, Roma, Calzone, 1911, pp. 22. Estr. dal *Bollettino d'arte*. Cfr. *Cultura*, XXX, 631 — Pellegrini C., *Domenico da Prato ed una sua canzone inedita*, Aosta, Marguerettaz, 1911, pp. 22. Estr. da *Classici e neolatini*, VII. La canzone è quella in cui ogni stanza comincia con un verso e l'emistichio seguente in latino, ed è data dal P. secondo il Laur. XLI, 31 — Terzaghi N., *Synesiana*, Firenze, 1911; estr. dagli *Studi italiani di Filologia classica*, vol. XIX, pp. 1-7.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Anno XXX - N. 23. 1.° Dicembre 1911.

LA CVLTVRA

La poesia di Giosue Carducci.

Studio critico.

(*cont. e fine* — v. fasc. precedente).

IX.

Rime e Ritmi.

Il poeta omai sempre più declina: l'anima è soavemente tranquilla, la mano è stanca. Ben poc'altro gli resta ancora da dire e da esprimere: le passioni politiche sono placate, la grande simpatia per la letteratura è stata soddisfatta in molteplici divagazioni nella storia della civiltà italiana, la sua vita è serena, il suo cuore è mite, conscio di gloria il suo spirito. Egli non ha più voglia nè forza di combattere, è sedata la foga dei primi entusiasmi, una solenne pace d'immortalità l'avvolge. Quella sicura pacatezza, quella maestosa coscienza tranquilla, che abbiamo notato nelle ultime odi esaminate, è ora lo stato consueto del suo spirito lieto e saldo, e domina nella sua poesia: eppure i sogni tramontano, i fantasmi del passato appena baluginano evanescenti. Ma egli resta tuttavia un amoroso instancabile scrittore, che continua negli studi, affaticandosi nella letteratura e nella meditazione della poesia. Se è spenta omai l'energia per le grandi nuove concezioni e, dirò così, la sua parabola spirituale è chiusa, pur egli continua a ripensare e rielaborare fantasmi e affetti del suo mondo poetico, prolunga ancora per altri anni parecchi le odi barbare, si ripiega su sè stesso, torna a rimuginare la storia come prima, non può, non sa rinunziare all'arte, che serve e adora. Il letterato artista insomma sopravvive al poeta che tramonta, e la cui fronte s'illumina a quando a quando ancora di qualche bagliore di crepuscolo.

È affiochito il calore lirico e in parte annebbiata la virtù fantastica in *Rime e Ritmi*. Le grandi odi storiche *Piemonte, Bicocca di San Giacomo, La guerra, Cadore, Alla città di Ferrara, La chiesa di Polenta,* paion macchinalmente costruite secondo un tipo consueto, pazientemente meditate, ma senza un'intima commozione vivificatrice, sicchè restan quasi aride, troppo intellettuali alcune, alquanto enfatiche e fatturate con sforzo altre. Studiata, cerebrale e un po' accademica è *La guerra*, tema astratto da dissertazione; appar declamatoria in parte con stentata enfasi *Cadore,* che invano vorrebbe simulare forte concitazione e pur arida in parecchie strofe; son mescolate di scialbe e confuse fantasie e aspirazioni le due ultime. Sicchè in complesso restano pasticci letterari, ove manca affatto la grande visione storica e raffreddata è la commozione nella consuetudine di una maniera costante. Ora nuoce lo sforzo di una tesi pratica, ora soverchia il lavorio intellettuale e l'esteriore abilità stilistica. Appena si salva insomma, in tutte queste poesie, qualche schizzo di paesaggio, qualche figura, qualche breve spunto o momento lirico. Ma alquanto migliore delle altre, fra le odi storiche non riuscite, ci par *Piemonte* colla splendida descrizione iniziale del paese e col commosso ricordo del re dei suoi verd'anni in quattro strofe. È un momento veramente felice: con vibrante affetto passa dinanzi al suo spirito la visione del triste re che lo esaltò ed impietosì fanciullo, tra il frastuono delle battaglie di cui udiva narrare attonito nei suoi lontani anni:

> Oh trionfante
> suon de la prima italica vittoria
> che mi percosse il cuor fanciullo! Ond'io,
> vate d'Italia a la stagion più bella,
> in grige chiome
> oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,
> re per tant'anni bestemmiato e pianto,
> che via passasti con la spada in pugno
> ed il cilicio
> al cristian petto, italo Amleto...

È un momento di vera e alta commozione lirica, che illumina la fantasia e gonfia il cuore. Ma nell'insieme la poesia non nasconde un certo artificio e finisce con chiusa oratoria sonante d'enfasi.

Accanto alle odi storiche un gran discorso storico: *La libertà perpetua di San Marino*. Qui

l'eloquenza si svolge in tono augusto con affettazione magnanima e solenne, assorge a una vibrazione calma e fiduciosa da apostolo, con maestà quasi evangelica. « Sia fausto e glorioso ai figli e nepoti lontani, come a noi è sacro e felice questo giorno » comincia; e predica, come in sacra concione: « Ora in conspetto di tutte le nostre genti raccolte la prima volta sotto il nome unico ed eterno d'Italia, Dio volle e vuole che questo San Marino rimanga, memoria, testimonianza, ammonizione »; e benedicendo termina: « Sii benedetta nei secoli, o San Marino, da quante anime d'italiani vivono e vivranno alla patria e alla libertà ». Pare il sermone di un patriarca. Il Carducci, pompeggiandosi nella gloria, si compiace d'un atteggiamento da vate augusto, conscio che omai ogni sua parola sarà per essere udita dall'Italia tutta. Ha conquistato, ha vinto; ora posa sul piedistallo.

Che resta della sua grande arte? L'artificio esteriore, la maniera. Lo stile, come altrove e sempre, è d'apparenza e di suono splendido e mirabile, e raggiunge quella fredda perfezione tecnica che i vecchi critici soprattutto cercavano e gustavano nella letteratura; ma qui non c'è che abitudine e studio, mera virtù meccanica. Il Carducci è fatto omai vuoto imitator di sè stesso e continua a produrre come per consuetudine, per l'orgoglio di conservare l'antica attività.

Eppure dobbiamo tralasciare altri versi ancora in questa raccolta, ahimè, peggiori che le suaccennate false odi storiche, insignificanti e aride composizioni più pedantesche e più freddamente cerebrali, come i sonetti su Nicola Pisano e sul Goldoni, mere informazioni di cultura, rimate. La sua fantasia poetica è cominciata dunque a inaridire, e nei tentativi di più complesse e ampie composizioni già gli vien meno. E insieme colla poesia della storia tramonta quella della letteratura. Che cosa sono gli ultimi suoi studi critici? Egli si occupa con fatica e con amore del Parini, del Leopardi e degli pseudopindarici del '600, ma senza costrutto. Non dico che un'evoluzione progressiva non ci sia nella sua critica, ma, procedendo su un falso indirizzo, non serba per noi valore nè interesse. E infatti il Carducci si perde in aride e prosaiche indagini di affinità e relazioni fra poeti e letterati, degenera nel rintracciar la storia retorica scolastica dei vari metri, persuaso come dice d'essere che « senza conoscere la storia della metrica... non s'intenderà mai lo svolgimento organico e lo spirito della lirica »[1]; e finisce nella pedanteria umanistica delle minime minutaglie[2]. Qui era invero la sua forza, ma non possiamo concedere a tali studi che un'importanza di secondo e terz'ordine. La cultura e l'erudizione letteraria resta ora materia nuda e arida nei suoi scritti, l'esaltazione commossa s'impicciolisce nel mero interesse informativo e si perde nella mediocre pseudocritica.

Nella sua vecchiaia serena e trionfante il Carducci appena riesce bene in qualche breve odicina. Mentre in tutto ciò che scriveva per ostentazione innanzi al gran pubblico si sente quasi sempre lo sforzo, la manipolazione letteraria, l'artificiosa ricerca e la stentata acconciatura, nei momenti d'intimità più segreta e di più umile pretesa riesce più schietto con semplicità. L'abbiamo già notato più innanzi: sotto l'esteriorità di un fiero Carducci pompeggiantesi e ricercator di gloria, c'è un Carducci più intimo, più vero, più sincero, e questo è il grande poeta, spesso nascosto e soffocato sotto l'ingombrante apparenza del magnifico letterato con tutte le sue vanità e le sue pretese. Ricerchiamo dunque questo Carducci segreto, il cui spirito vibra ancora di lievi guizzi lirici e su cui sfiora un ultimo soffio di poesia al ricordo dell'infanzia e di ciò che nell'infanzia lo commosse, mentre persiste e malinconicamente in lui s'ostina ancora un certo lume di giovinezza che non vuol tramontare »[3].

> Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia
> su 'l cuore, e grida — O vecchio cuore, batti. —

Questa breve poesia *Ad Annie*, fresca e schietta e viva nel suo senile anelito alla primavera e alla serena felicità, è un piccolo capolavoro. Ci si sente la stanchezza e la speranza d'un'anima invecchiata negli studi e la quale non desidera omai che pace. Vi si potrebbe connettere anche l'altra piccola ode *Sabato Santo* con la sua idealità di una rinnovazione trionfante e l'augurio d'un'êra fulgida di sano e lieto benessere, quasi da vecchio apostolo. Il poeta non aspira e non desidera per sè stesso più nulla, e contempla il mondo bene augurando e bene promettendo altrui, come chi lavora per l'età

---

(1) *Opere*, XIII, 202.
(2) *Opere*, XIV, 259-294.
(3) *Opere*, XII, 572.

e la generazione futura, con la calma solenne di benefico patriarca.

Ma oltre a ciò troviamo ancora in *Rime e Ritmi* altre brevi poesie, limpide nella loro semplicità, piccole descrizioni, acquerelli e bozzetti, che sono la parte migliore e più viva del libro: ecco *Mezzogiorno alpino, L'ostessa di Gaby, L'esequie della guida, In riva al Lys, Sant'Abbondio,* semplici e nitidi quadretti e schizzi alpini, quasi appunti su un album di viaggio, mirabili per freschezza e precisione di tocco:

> Cantan gli uccelli a prova, stormiscon le cascatelle,
> precipita la scesa nel vallone di Niel.
> Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia
> ride, saluta, e mesce lo scintillante vino.

E ovunque con sè egli porta le sue fantasie di vecchio sognatore appassionato di letteratura:

> Per le fórre de l'alpe trasvolan figure ch'io vidi
> certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

L'*Elegia del monte Spluga* è il suo canto del cigno: il dolore senile è sormontato e trasfigurato da una leggiadra fantasia artistica, e la sua malinconia umana si unisce agli estremi aneliti del poeta che tenta strappare alla sua fantasia le ultime scintille dell'amica poesia. Appena un ultimo fremito glie ne resta in cuore. Qui non meno che l'elegia d'un viaggiatore solitario è il rimpianto del vecchio artista, che vede sparire e sente ammutire intorno a sè la poesia. Il paesaggio si popola di fantasmi, vecchie illusioni di non vinto sognatore, e la situazione patetica del vagabondo padre, orbo di una cara creatura, si confonde in un mito fantastico: fate e ninfe si aggirano intorno al solitario poeta, « orco umano » saliente « da' piani fumanti di tedio », accusandolo a coro della disparita d'una loro gentil sorella a le cure di lui affidata:

> Noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.
> Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?
> l'hai divorata?

Il poeta, recente nel lutto, piange, piange la morte della bimba cara:

> Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora
> che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,
> . . . erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.

È l'affetto e la paterna angoscia d'un povero vecchio cuore, e insieme l'ultimo sogno poetico della sua anima, dopo di che il paesaggio si spopola, ed egli resta solo nella squallida brulla montagna.

Qui il Carducci è ancora, per l'ultima volta, poeta. La grande pace è nel suo spirito, che intravede la serena immortalità. Se anche egli declina ogni giorno più, sa tuttavia che ogni sua parola è attesa e udita da tutta la patria. È rimasto un grande solitario sopravvissuto ai suoi tempi, nè ha più nulla da rivelare, nè ha più amici, tranne la turba dei lusingatori, e parla e scrive come vate augusto. Il suo atteggiamento, omai presso l'ora sacra, è quasi da patriarca: qualcosa di solenne e monumentale è in ogni sua frase, o di discorso o di lettera: i suoi discorsi per V. Hugo, per A. Manzoni, per G. Leopardi paion pronunziati per essere incisi in bronzo, e dentro vi domina una contemplazione solenne e maestosa della vita. Ma non possiamo negare che non ci sia dell'affettazione, specialmente se sfogliamo il suo conciso epistolario senile, quasi epigrafico. È il vate che predica al mondo il suo sermone augurale di pace e d'amore, e par quasi il leone che posa. O è la caricatura di sè stesso?

X.

Conclusione.

È necessaria una conclusione? Non se ne può aspettare altra il lettore se non quella che potrebbe da sè stesso ricavare, se ci ha seguito con attenzione. Abbiamo compiuto d'esaminare tutta la produzione del Carducci, e volendo darne ora un giudizio complessivo, non possiamo che riassumere quanto via via s'è venuto notando e dalle sparse osservazioni trarre conseguenza in compendio, come in parte faremo, se anche non si voglia considerare tutto ciò che abbiamo esposto come già un vasto riassunto di ricerche e di studi; oltre di che ci proveremo a collocare il Carducci nella storia della cultura degli ultimi decenni del secolo scorso.

Del Carducci è restata fra i più, attraverso pregiudizi, simpatie pratiche soggettive e gonfiature retoriche, in queste generazioni che gli son successe, un'imagine alquanto alterata e per molti rispetti non adeguata alla sua vera essenza artistica. Alla molta retorica acclamante dopo la sua morte si è poi contrapposto lo scetticismo d'una diffidenza guardinga. Ma i più che lo hanno esaltato e celebrato o non l'hanno compreso o l'hanno mal valutato secondo le sue pretensioni e vane aspirazioni, e la loro voluta glorificazione è stata misco-

noscimento e spesso anche oltraggio. Se egli era stato in vita un'anima solitaria, senza, direi, vera corrente di simpatia intellettuale e morale cogli italiani, ecco i pigmei a falangi ad applaudirlo; e i suoi falsi discepoli ed elogiatori da morto sono appunto di quelli, menni boriosi o ciarlatani, ch'egli da vivo nella sua piena virilità avrebbe desiderato schiaffeggiare [1].

Ma oltre i retori e i pappagalli lusingatori, quelli che seriamente han tentato giudicarlo con profondità di giudizio han finito, un po' impacciati e pur reverenti, o col rifiutare di nettamente concludere, con guardinga cautela e non senza contraddizione, o hanno espressamente dichiarato, riflettendo sulla mala disposizione degli animi a comprendere il poeta e sulla diffidenza del pubblico letterato ad accettar la buona critica, che « forse il momento propizio a un'esatta valutazione e collocazione storica dell'opera del Carducci non è ancora venuto » [2]. Se è svanita oramai la leggenda dell'autore del Satana, altri non minori pregiudizi annebbiano tuttavia la perfetta comprensione del Carducci. E mentre alcuni persistono nello scambiare i caratteri dell'uomo con quelli dell'artista, giudicando in prevalenza il primo e formandosi così una falsa imagine del secondo, che è quello in fondo che veramente conta, anzi stoltamente accusandolo di contraddizioni e mutazioni; altri guardano invece solo al Carducci letterato, al suo atteggiamento esteriore, più ostentato e appariscente di battagliero polemista declamatore, quasi trascurando il Carducci più intimo e schietto (il vero poeta) e lasciandosi sfuggire le più immediate manifestazioni della sua anima lirica, e riassorbendo quindi nel falso giudizio dei Giambi ed Epodi o del discorso su Garibaldi tutto intero il Carducci; altri infine vorrebbero valutarlo secondo le sue proprie pretensioni e ambizioni, giudicandolo più per quello ch'egli s'illudeva d'essere che per quello che realmente fu, e dando perciò, ad esempio, ingiustificato valore alla sua pseudocritica, solo perchè egli vi affaticò tutta la sua non breve vita da professore. Per tutte queste ragioni diverse ed affini, or disgiunte or concomitanti, il vero Carducci artista è sfuggito fin ora ai più. La generazione giovanile che lo seguiva ardente fra il '65 e l' '80 dittatore ideale e vate della patria, ammirava allora il falso Carducci polemico e politicante, e non si rassegnò poi a riconoscere il vero Carducci ideale della maturità; molti d'allora in poi lo riprovarono e condannarono solo per una certa sua apparente incoerenza come individuo e cittadino; altri infine, della generazione che oggi affetta disprezzare i vecchi, sospinti da nuove tendenze verso una diversa ebrezza spirituale, non possono serenamente comprenderlo.

Del resto quella incertezza e cauta diffidenza su notata nei maggiori critici era indizio di reali disproporzioni, disuguaglianze e oscillazioni nella grande opera carducciana e accusa in essa di mancante omogeneità e di diversità di valore nelle varie parti. A un lavoro dunque di particolar esame e di precisa determinazione abbiamo voluto sobbarcarci. E nella produzione carducciana abbiamo notato, accanto a cose perfette, cose mediocri, accanto a versi di grande arte, versi di fredda e artificiosa composizione letteraria, accanto all'ispirazione viva, la maniera retorica, anzi spesso l'una alternata con l'altra e rientrante nell'altra. Ma se alcuno ancora vi sia, che ritenga il Carducci suo idolo e maestro, non creda nè si dolga che la nostra critica abbia forse demolito troppo di lui. Studiare, scrutare, vagliare uno scrittore è il solo modo serio di ammirarlo; rilevarne i difetti e le deficienze il miglior mezzo per farne risaltare più efficacemente i veri pregi.

Perciò vorremmo, con il presente studio offerto, cancellare tutta la parte caduca del Carducci uomo e letterato e mettere in luce soprattutto il Carducci ideale e ciò che di immortale è nella sua produzione. Il vero Carducci indimenticabile, quello che resterà, abbiamo contribuito ad affermare non essere l'elegante letterato decoroso, autore di freddi versi e prose artificiose, nè il falso apologista del paganesimo sensuale e anticlericale, e neppur l'aspro e violento declamatore o il collerico e retorico polemista: tutto ciò è la parte transitoria e labile di lui. Noi non vediamo nel suo atteggiamento da politicante satirico che una transitoria fisonomia del Carducci individuo storico, non la

(1) Cfr. *Opere*, III, 392: « Quando morrò io, vorrei poter impetrare da Dominedio tanto d'infrazion della morte che mi bastasse a sporgere il capo fuor della bara e sputare in faccia a' postumi laudatori ».

(2) Ne *La Critica*, IX, 212, recens. di B. Croce, del quale gli « Studi sul Carducci », per quanto io sia stato forse insufficiente a più profonda penetrazione, mi hanno ottimamente servito di guida. E per i molti vantaggi che dai suoi giudizi ho potuto ricavare (la seria critica non può e non deve tendere che ad approfondire e precisare il già fatto) sento il dovere di rendergli qui pubbliche grazie.

figura sua ideale, quale è per restare ai secoli; e non possiamo non restar indifferenti innanzi alla fredda produzione letteraria, mero esercizio di stile e sfoggio di cultura, di che empì alcuni suoi libri. Ma crediamo che, dovendo per avventura rifare questo scritto fra qualche decina d'anni, potremo allora, spariti pregiudizi e false opinioni, di molto accorciare nella dimostrazione la parte riguardante il Carducci più difettoso o men perfetto, quando difetti e imperfezioni ne siano omai chiari nel giudizio comune, per poter meglio lumeggiare la parte più vitale ed essenziale del vero Carducci immortale.

In realtà, anche a giustificare le deficienze della recente critica carducciana, è necessario riconoscere che per primo il Carducci s'impacciava in un continuo ingannare e illuder sè stesso, oscillante fra varie tendenze e contraddizioni, non pienamente conscio di sè e delle sue forze, incerto sulle proprie facoltà, spesso ostentante vane aspirazioni e affaticantesi a dissimulare, con discorde spasimo e sforzo, la natura sua propria. Voleva essere, più che poeta, vate augusto della patria italiana, bramava atteggiarsi uomo di violente passioni e di profonde convinzioni, fiero e austero combattente di civiltà, e non era che un mero letterato, anzi apostolo della letteratura, egli che aveva il suo mondo ideale poetico tutto nel passato. Non era per lui la poesia ebrezza e furor passionale e tumulto interiore; era anzi faticosa cura e instancabile aspirazione: perciò la sua arte, in prevalenza di sogno e di fantasia, è animata da un lieto lirismo tranquillo, arte epica e lirica insieme, a balenanti visioni, con una magnificenza solenne, per cui la commozione entusiastica è oltrepassata in una maestosa serenità. Quindi in lui la calma che rielabora, trasfigura, illeggiadrisce, cesella, e la sempre accurata preoccupazione dello stile. Il quale, poichè è sempre vibrato, luminoso, lapidario, musicale, illude e seduce i lettori, e veste d'una superficiale apparenza magnifica anche le più aride o più enfatiche composizioni, che nulla esprimono nè valgono.

Tuttavia mero artista, che abbia solo il culto dell'arte, il Carducci non volle mai apparire e rifuggì anzi sempre dal suggerire di sè una tale opinione, come lavorator di parole e perdigiorno, onde si scalmanò per riempire la sua lirica di un contenuto vivo di passioni e la gittò nelle lotte politiche, volle dar a intendere che nei suoi versi valga più la sostanza, la nuda idea, la convinzione ispiratrice, che la forma artistica [1]. Stolta contraddizione e mistificazione di sè. Ma egli illudeva sè stesso pel primo, era in buona fede, credeva che le passioni politiche e le convinzioni sociali fossero necessarie alla sua poesia o che esse debbano sempre armonizzare con le aspirazioni ideali liriche di un poeta; e s'ingannò innanzi tutto credendo di avere, sicure e salde, delle opinioni pratiche sul serio. Anzi peggio, si torturava nel dubbio dell'inutilità sociale della schietta poesia, la misconosceva e affettava disprezzarla con volgare utilitarismo, egli che era nato artista per missione fatale e che rispettava d'altronde la grande religione dell'arte. Con che affettuosa sensibilità di gusto infatti e con che gelosa fierezza sempre difese e proclamò la magnifica regalità dell'arte! Un sentimento di alta aristocrazia letteraria era il suo grand'orgoglio e il suo proclama di battaglia nelle sue veramente belle satire critiche. « Pare impossibile che il parlare di quel che non si sa, il dare ad intendere quel che non va, lo spacciarsi per quel che uno non è, il dar chiacchiere per verità, debbano essere azioni disoneste in tutte le cose fuorchè in letteratura » [2]: questo è il concetto e l'impulso di tutta la sua larga attività polemica.

Ma, paladino della letteratura dunque, egli restò a lungo impigliato nelle forme auliche e decorose della tradizional letteratura; perciò nelle prime opere è faticoso, pesante, forzato: c'era il valente letterato, non emergeva ancora l'artista. Una lenta conquista con sforzo, una paziente fatica di esercitazione, una ricerca costante per scoprire sè stesso fu l'attività lunga del Carducci. Egli che spontaneamente anelava alla vita serena e lieta, alle tranquille meditazioni della storia e della cultura, naturalmente entusiasta della poesia e dell'eroismo antico, per lunghi anni errò senza trovar sè stesso e divagò distraendosi dietro la falsa poesia politica o coltivando morte forme letterarie, pedante dapprima, sgraziato e retorico poi. E solo tardi conquistò la propria personalità lirica. Tutto il suo svolgimento artistico non è che lo sforzo tenace, costante e faticoso per nobilitare, redimere e trasfigurare la letteratura stantia, tradizionale e accademica, quale egli l'aveva assorbita, è un emergere lento, per cui si

---

(1) *Opere*, IV, 180; *Lettere*, I, 95.
(2) *Opere*, XII, 12.

schiude e si libera fuori dall'involucro crostoso del letterato l'agilità alata del poeta. Ed egli riesce a redimere e a trasfigurare la letteratura, imparata come elegante maneggio dell'arte dello scrivere, vi riesce nella polemica letteraria talvolta, ove lo sfoggio retorico acquista efficacia nuova satirica, e nei discorsi letterari più sovente, che un nobile senso aristocratico fa solenni, e nel fantasticar meditando il passato soprattutto, quando, lungi dalle piccinerie contemporanee che l'offendono, spazia nella maestà epica d'un mondo lontano, ch'è refugio dei suoi sogni, con una poesia ove la storia è rappresentata e ricordata a squarci e baleni, e che va dal frammento epico al bozzetto e all'acquerello di viaggio; e gli prorompono intanto qua e là dall'anima confessioni, come rimpianti, come ricordi. Comincia dunque il Carducci la sua attività produttiva da pedante, e la pedanteria è la sua forza educatrice da cui si svolge il retore letterato, quindi si svincola l'artista con magnificenza orgogliosa; e una pacata serenità e un'ellenica letizia spira nella sua lirica della maturità, finchè tutto ciò diventa un atteggiamento di consuetudine, degenera in affettazione di calma maestosa nel poeta vecchio, in cui ripullula l'ambizione del vate. E tuttavia, anche nella maturità possente delle sue facoltà, la sua arte, sempre a rapide visioni e a squarci epico-lirici, è turbata ora dall'ostilità prosaica del presente, ora dall'eccessiva preoccupazione di cultura, ritorno da una parte alla retorica satirica biliosa, vana ambizione dall'altra di ascendere dall'arte alla critica.

Solo dopo aver riconosciuto tali difetti e imperfezioni, si può dire di essere davvero coscientemente carducciani.

Che se ora vogliamo dare uno sguardo alla storia della cultura nella seconda metà del secolo XIX, vedremo quanto scarsa influenza il Carducci vi esercitò, e quanto poco le sue battagliere polemiche vi ebbero efficacia, riconoscendo ch'egli visse e restò solitario. Il paganesimo infatti umanistico della prima maniera del Carducci, opposizione, anzi pedantesca reazione, al romanticismo languido, non si può dire che rispondesse davvero a un momento storico nella cultura e nella coscienza del secolo e che raccogliesse fautori e seguaci e imitatori, non oltrepassando la ristretta relativa importanza di un tentativo quasi individuale. Come puramente letterario era stato il mondo di visione artistica del Manzoni [1] e della sua scuola, non concomitante a nessun serio movimento di rinascita religiosa in Italia, così il mondo epico-lirico del Carducci fu più una sua passione artistica che consentire a vere aspirazioni e tendenze della società contemporanea; e come quindi il cristianesimo umanitario manzoniano non costituisce il fondo della storia sociale italiana nella prima metà del secolo, così il classicismo carducciano non è certo il coefficiente principale nella storia della civiltà italiana nella seconda metà di esso secolo. Ma mentre l'ideale poetico manzoniano, se anche fu una pura aspirazione letteraria, incontrò simpatia, ebbe cooperazione ai suoi tempi, diventò insomma il manzonismo d'un'intera generazione, il Carducci rimase invece sempre solo, avversato e mal compreso.

Fu dunque un puro ideale letterario il suo; ma, come abbiamo dimostrato, non restò tuttavia vuoto e arido classicismo, pedantesco, immobile, retorico: dal culto di Roma e dalle tradizioni letterarie dei padri, il Carducci movea verso le ideali speranze dell'avvenire, esaltato da un nobile patriottismo italico, fecondato dalle idee rivoluzionarie e umanitarie dell' '89. Sicchè il suo classicismo (per accettar la convenzional denominazione) acquistava un senso di perennità ideale, assorgeva, oltre le scuole e i tempi, a un sentimento umano eterno, aspirando a una sana e forte civiltà del lavoro, della pace, dell'amore, vittoriosa su tutte le tristi forme della discorde vita: classicismo sì, se pur così si vuole, ma tutto pervaso dalle grandi speranze dell'età sua, con una tranquilla solennità di visione nei secoli, e animato dall'aspirazione di una futura storia ideale, ove l'umanità fosse serena e beata con ellenica armonia, in che ogni contrasto e dissidio interiore del nostro essere si concorda e concilia.

Ma come il suo spirito si rifugiava nel passato o nell'avvenire, sdegnoso del presente che lo infastidiva, così egli restò senz'efficacia nell'età sua. Fu un sognatore poeta, non un combattente e un educatore. La sua torbida collera momentanea, com'era, per una parte, nociva alla serena idealità della sua arte, dall'altra restava infeconda, isolata, senza possibilità di suscitare un serio e diffuso rinnovamento di coscienze. La sua dispettosa ira ri-

(1) F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel sec. XIX*, pagg. 236-7, 256.

mase sterile; senza seguaci egli predicò al deserto. Non potè insomma il Carducci rinnovare la cultura italiana, nè promuovere alcun efficace duraturo indirizzo. La sua scuola non ha avuto favore nè seguito: il suo entusiasmo e culto per il rinascimento non trova più rispondenza di simpatia; a quel suo orgoglio per la tradizional letteratura e per la magnificenza del classicismo è succeduta indifferenza. È quindi necessario riconoscere la vanità pratica e il fallimento del suo apostolato educativo. In generale regna diffidenza contro il Carducci, una diffidenza simile a una delusione; e i postumi carducciani d'oggi non sono che gli ultimi eredi della vecchia Arcadia italiana, i quali vorrebbero sostenere la mera letteratura, il ritorno all'accademia contro la resurrezione della moderna cultura nazionale. Prima insomma che potesse svilupparsi una vera ammirazione e comprensione del Carducci, è sopravvenuta la guardinga indifferenza della nuova generazione, educata ad altra scuola e ad altri entusiasmi. Per tutto ciò mi sembra che il Carducci ormai, cessato il periodo della sua efficacia morale e degli interessi pratici, sia già entrato nell'eternità della storia, ove spetta alla critica serena giudicarlo.

Possiamo dunque dire che il Carducci fu veramente, nella seconda metà del secolo XIX, la figura che sovrasta nella storia della nostra letteratura, il primo grande artista dell'Italia rinnovellata in unità, ma isolato e solitario, come un dio fra le tempeste, sicchè egli ha poca parte nello svolgimento della recente cultura nazionale. Egli, quasi estraneo alle nuove tendenze spirituali del suo tempo, è come un ritardatario, che potremmo in certo senso ricongiungere al Foscolo (e raccomanderei a qualcuno di non lasciarsi sfuggire questo ravvicinamento ideale, che potrà forse giovare a comprendere un certo lato della spiritualità carducciana), è l'adoratore della storia, il quale rappresenta quasi la sintesi di quel mirabile rinnovamento della letteratura italiana cominciato dal Parini e immezzo a cui fioriscono gli studi storici. Egli non ha lasciato eredità attiva, ma un monumento; egli non è il vero rappresentante della nuova coscienza e cultura italiana, non è cioè di quelle personalità largamente significative in cui si compendia e potenzia tutt'un'epoca. Chi vorrà determinare i caratteri della cultura letteraria e artistica italiana sulla fine del secolo scorso dovrà quasi prescindere dal Carducci. Furono gli anni del verismo campagnolo e borghese col Verga e colla Serao, della poesia appassionata e schietta, musicale e popolare, col Di Giacomo, gli anni cioè in cui la nostra letteratura, dopo quasi un trentennio di sosta seguita al romanticismo, che mal comprese sè stesso degenerando, risorgeva meravigliosamente e con straordinaria fecondità, in correlazione colle letterature straniere e in simpatia col popolo, si facea sempre più viva, moderna, borghese, passionale. Ed emerge alfine il D'Annunzio, esultante d'ebrezza sensuale e panica, il gran voluttuoso che ha trascinato seco la generazione giovane, promovendo una larga corrente di simpatia e un importante movimento letterario di fautori e cooperatori. E, d'altra parte, la cultura intellettuale ha preso nuovo indirizzo. Novità di studi e d'interessi trascina le speranze della rinnovata coscienza italiana. Ad altri maestri ed educatori spetta il merito d'aver promosso un più generale fervore per l'arte e premura per il nostro raffinamento intellettuale.

L'Italia insomma non è più carducciana, e forse carducciana davvero non è stata mai.

TOMMASO PARODI.

V. Imbriani. — *Fame usurpate*, terza edizione, a cura di **B. Croce.** — Bari, Laterza (Bibl. di Cultura Moderna), 1912 (pp. VI-390). L. 4.

Fa molto, ma molto onore al Croce la sua costante preoccupazione di rinverdire le glorie paesane, da G. B. Vico a Francesco de Sanctis, Silvio Spaventa, Vittorio Imbriani. Gli uomini che vivono un'intensa vita di pensiero sono in genere animati da tutt'altro che carità per quanti la vissero ad essi troppo vicini nel tempo o nello spazio. Tutto sta nel non lasciare ipertrofizzare il cervello a scapito del cuore. E vogliam sperare che nessuno potrà mai dire al Croce quel che M.me de Tencin disse al Fontenelle, mettendogli la mano sul cuore: « C'est de la cervelle que vous avez là »....

Pubblicando questa terza edizione delle *Fame usurpate* di V. Imbriani il Croce nella sua sobria e bonaria *Avvertenza* la raccomanda implicitamente ai lettori dalla mente aerata, diciam così, alludendo ai recensenti che dettero prova di pedantesca inesorabilità a proposito dell'altro volume dell'Imbriani *Studj letterarj e bizzarrie critiche* da noi a tempo debito annunziato.

Ora, è certo che siam davanti a un napoletano spirito bizzarro. L'impeto della sua critica è tale che par travolgere la persona insieme collo scrittore, quantunque, a ben guardare, ciò non sia. La sfuriata patriottica che vien dal fondo d'un'anima nobilissima

si tocca e cozza o si confonde coll'uscita volgare, a volte beceresca addirittura. Uno scatto in su verso le più alte cime del platonismo vi si alterna con monellerie erotiche di più che dubbio buon gusto. Il paludato arcaismo fa a gomitate col ribobolo della ciana di piazza S. Frediano.... Le digressioni letterarie e a volte anche politiche le più inattese ci spingono di tanto in tanto per miglia e miglia fuor del seminato....

E tutto codesto ripugna certamente a quel borghesissimo ideale di critica il quale concepisce il così detto metodo obiettivo come una roncola che farà l'ufficio suo sempre ugualmente bene, sia qual si voglia la mano del potatore.

Ma per far della critica letteraria ci vuole anche quella ch'io chiamerei l'epidermide letteraria. Or ognuno ha la sua epidermide. E l'Imbriani, proprio nelle prime righe del primo di questi suoi saggi, ci dice: « Io so scriver solo, fotografando i sentimenti miei: la rettorica mia consiste nell'esprimere quantunque io pensi, comunque il pensi ».

E poche righe in là ci dice che « altro è il passato, altro il presente; e che mentre si può essere perfettamente spassionati e calmi [o come si farebbe a non esserlo?] occupandosi della letteratura di duecento anni fa, non si può esserlo occupandosi di quella che ci vediamo fiorire o imperversare dattorno ».

E in codesto è molto, ma molto di ragionevole.

Un magistrato non potrebbe fare il processo a un imputato di duecento anni fa.... proprio per mancanza di passione. E far la critica spassionata d'un'opera letteraria contemporanea significherebbe nè più e nè meno che abolire il punto e il momento del reale contatto tra il critico e l'opera da esso criticata, interrompere la sola via diretta di comunicazione tra l'uno e l'altra.

Ora, le critiche contenute in questo volume sono altrettante vivissime reazioni d'un ipersensibile a valutazioni esagerate o insincere del suo tempo.

Si levava al cielo in quei giorni l'Aleardi. C'era chi lo chiamava addirittura il quinto poeta d'Italia. Ed ecco l'Imbriani a dimostrarvi che codest'uomo, il quale avea pure l'anima piena di una realtà di sentimenti nobilissimi, quando si metteva a tavolino avea paura di riuscir semplice, e per via di tal paura dava nell'artificioso come un secentista della più bell'acqua.

G. Zanella, fine temperamento di artista classico, ma non ricco d'ispirazione, si lasciò andare a civettare colla poesia scientifica, come già avean fatto gli Arcadi, che avean messo in versi Descartes e Newton. E l'Imbriani sentì e denunziò col suo incomposto furore l'insincerità di tale atteggiamento.

A. Maffei, proprio perchè benemeritissimo della divulgazione delle letterature straniere fra noi, era tenuto per traduttore ideale. Ma non lo era, non poteva esserlo, anche perchè traduceva troppo. Ci voleva del coraggio a dire una tal verità. E l'Imbriani la disse (del resto, da Napoli vennero anche le sole severe critiche alle traduzioni bene intenzionate, ma anemiche e sgraziate, del Chiarini dal Heine).

Goethe, eh sì! Goethe poteva esser discusso non già per quel che fu in sè ma per quel che realmente era rispetto all'Italia. Il suo *Werther* divulgato tra noi a traverso la versione francese, la sua posizione — l'accettasse egli o no — di capo di quel romanticismo che qui da noi diventò partito e scuola di patriottismo; il suo ' interesse ' pel nostro Manzoni che la nota stampa luganese contribuì a diffondere largamente tra noi, tennero vivo il suo nome in Italia per due generazioni. Ma una popolarità del Goethe, letterariamente parlando, in Italia si fu lungi dall'averla, a prescindere dalla moda effimera ed europea del *Werther*. E per quanto più d'una volta tradotto, per quanto studiato e discusso da uomini autorevoli — a cominciar dal Mazzini che lo credeva finito e degnamente finito colla prima parte! — il *Faust* più ancora che il resto non fu mai, non è, e non sarà mai pane per denti italiani.

Questo sentiva e constatava l'Imbriani, spiegandosi poi colla mania dell'esotismo quel tanto di moda artificiale. Ma l'eccesso era la nota fondamentale della sua natura, ed eccolo irresistibilmente portato a dimostrare che il *Faust* era in sè un ' capolavoro sbagliato ' — in altri termini, un capolavoro rimasto tale, in potenza, tra le mani del Goethe, ma che all'attuazione avrebbe potuto arrivare tra le mani di lui, Imbriani.

Paradosso. Certo. Ma proprio per la stessa via paradossali altri libri che nessuno direbbe dovuti alla penna d'un pazzo. P. es. il libro così vitale e pletorico sul romanticismo francese del Lasserre nel quale si muove in battaglia contro tutte le trincee del pensiero tedesco, semplicemente perchè un bel giorno la beata Francia classica, cattolica, latina si trovò più o meno inquinata di filosofia tedesca.

Ma l'Imbriani finisce così questo suo curioso saggio: « Il nutrir fastidio delle cose nostrali, è fanciullesca passione per l'esotico, ci disonora. Studiatelo almeno seriamente e non dilettantescamente codesto forestierume; paragonatelo alle produzioni indigene, e poi sputate sentenze e cujussi; non è male saper di che si parla ».

Ed eran parole sagge, e per nulla prosuntuose, in quanto l'Imbriani era dei pochissimi che allora conoscessero la letteratura tedesca; ed era, al tempo stesso, anche per ragioni ereditarie, di quelli che per l'italianità avrebbero data senza alcuna esitanza la vita.

C. de Lollis.

William Roscoe Thayer. — *The life and times of Cavour.* — London, Constable et Co., Boston and New York, Houghton Mifflin Company, 1911 (2 voll. in-16.°, pp. xii-604; 562).

T. Palamenghi-Crispi. — *G. Mazzini*, Epistolario inedito, commento e note. — Milano, Treves, 1911 (pp. 358 in-16.°).

C. Montalcini. — *L'idea italiana dalle origini al Risorgimento* (Estratto dalla raccolta: *Le assemblee del Risorgimento*, pubblicata per deliberazione della Camera dei Deputati). — Roma, Tip. della Camera, 1911 (p. 606 in-8.º).

Il Piemonte nel Risorgimento italiano, vol. 6. — Torino, Paravia, 1911.

Mentre in Italia il nome di Cavour porge l'occasione per iscrivere qualche libro popolare di efficacia educativa assai discutibile e di valore storico, pur troppo, non discutibile affatto, all'estero dà vita ad una pubblicazione non inutile per gli studiosi e nel tempo stesso adatta a diffondere anche tra le persone non colte cognizioni spesso vantaggiose ed esatte.

Alludiamo ai due volumi destinati ad illustrare la vita e i tempi di C. Cavour, dovuti ad uno scrittore straniero, che l'Italia assai bene conosce per averla studiata, sia visitandola, sia leggendo libri ed opuscoli ricercati con molta cura. Quindi egli scrive del Cavour dopo essersi procurata una buona preparazione, che gli permette di evitare alcune di quelle esagerazioni così frequenti nelle biografie di personaggi grandi e piccini.

Con questo non vogliamo dire che il Cavour sia sempre messo nella sua vera luce, e che l'opera non si presti ad osservazioni. Se qui, ad esempio, non si ripete, come pur troppo avviene in altre opere, che la Rivoluzione francese generò, quasi, la vita nazionale italiana, e che questa ebbe nel Cavour il geniale e potente organizzatore, si trascura troppo la storia italiana anteriore al grande statista subalpino, si trascura la storia della vita e della politica svoltesi nelle varie parti d'Italia, durante il periodo del medesimo statista, cosicchè questi non sempre trovasi al posto. Le agitazioni del Lombardo-Veneto, il movimento, spesso tranquillo e sempre importantissimo, dell'Italia centrale, la politica interna ed estera del Papato, le varie questioni del Mezzogiorno, crediamo che debbano largamente trattarsi in una completa biografia del Cavour. Peraltro l'egregio Autore della importanza di questo studio ci sembra che siasi accorto; quindi forse non ha creduto di dovercisi intrattenere molto, probabilmente in omaggio all'armonia generale del lavoro.

E se dal primo volume, che giunge sino al 1858, volume per il quale soprattutto valgono queste osservazioni, passiamo al secondo, la cosa non muta.

Le complesse vicende svoltesi nel triennio 1859-61, e qui trattate, non possono essere bene capite senza un ampio studio di storia generale. La politica complessa del Cavour in rapporto coi varii Stati e popoli d'Europa e d'Italia, e specialmente alcuni punti di essa, non ci sembrano ben chiari in questo volume, che pure è così ricco di fatti, bene scelti e bene esposti. Per esempio, ci sembrano piuttosto manchevoli le pagine relative al dissidio tra Cavour e Garibaldi, e quelle concernenti la proclamazione del Regno d'Italia e la discussione svoltasi nella Camera dei deputati intorno a Roma capitale. Si ripete il giudizio assai comune che in queste vicende la monarchia dominò ed assorbì la rivoluzione, con che sembra volersi accennare ad una vittoria conservatrice e dinastica. Ora, questo forse vero apparve ai conservatori del tempo, timorosi delle popolari agitazioni, ma difficile ci sembra che tale possa dimostrarsi al lume della critica obiettivamente esercitata sui fatti.

Altrettanto dicasi della decadenza e della prossima caduta del potere temporale dei Papi, riguardo al quale si aspetterebbe assai di più da uno scrittore di quella nobile razza anglo-sassone che tanto apprezza e studia le quistioni religiose ed i problemi che a queste si riconnettono. E qui avremmo creduto opportuno di ricercare quanto riguardo a tali cose dovevasi al Cavour ed agli Italiani del suo tempo, e quanto spettava ad un largo movimento cominciato assai prima ed ormai vigorosamente svoltosi in tutti i paesi cattolici, movimento che già fino dal secolo XVIII faceva prevedere prossima la fine del Governo pontificio.

Ma forse non di queste, nè di altre simili questioni s'interesserà la maggioranza dei lettori, ai quali piacerà piuttosto di leggere raccolti in due soli volumi molti fatti della storia contemporanea, piacerà di sentire che molti problemi del giorno sono accennati, se non svolti. Tali lettori, e saranno certo numerosi, ritrarranno da quest'opera un beneficio sicuro.

Invece un numero più ristretto di lettori comuni trarrà vantaggio dal nuovo gruppo di lettere del Mazzini che T. Palamenghi-Crispi ha testè pubblicato, e che furono scritte a F. Crispi, a N. Fabrizi, ad Agostino Bertani e ad altri amici dal 1836 al 1864.

Il Palamenghi premette alcuni capitoli illustrativi che mettono in luce i principali periodi storici, a cui le lettere si riferiscono. Così nel primo capitolo (anni 1836-42) parla degli Italiani emigrati nella Spagna, delle ragioni che li inducevano a militare sotto le bandiere costituzionali e del valore che vi dimostrarono alcuni fra essi. Ricorda inoltre la relativa calma della *Giovane Italia*, ed il costituirsi della Legione Italiana, colla quale N. Fabrizi sperava di poter destare nuovamente un forte movimento rivoluzionario, non senza dispiacere di Mazzini.

Nel secondo capitolo (1843-47) tratta delle cospirazioni in Italia, ricorda ancora gli Italiani combattenti nella Spagna ed accenna alla legione Garibaldi di Montevideo.

Nel terzo (1850-60) rammenta le forti discussioni seguite alle sconfitte del 1849, e quindi con particolare larghezza tratta degli avvenimenti del 1860. Cosa quest'ultima assai lodevole, ma che sarebbe riuscita meglio se fosse stata preceduta da un esame dei fatti del 1859, anzichè da poche notizie, che non consentiranno a tutti d'intendere bene come dal Mazzini in seguito si distaccò il Crispi, che pure nel febbraio

del 1859 in un momento solenne della vita nazionale aveva firmata la protesta repubblicana contro l'alleanza franco-sarda. Da questo largo esame risulterebbe chiaro, perchè nel 1860 « il Mazzini, che in tutta la sua vita aveva arso d'azione, in quella fase risolutiva del Risorgimento si trovò alla retroguardia »; e tale esame ci fornirebbe pure alcuni dati utili per intendere meglio tante cose avvenute più tardi.

Nel quarto capitolo (1861-67) si trovano brevi notizie sulla questione di Roma e di Venezia, brevi notizie quali si convengono per presentare le poche lettere relative a questo periodo.

Così i nuovi documenti mazziniani si offrono agli studiosi bene ordinati e con osservazioni sobrie e precise, che, unite a note, poste opportunamente qua e là, istruiscono il lettore senza affaticarlo.

Il valore intrinseco del nuovo epistolario mazziniano può dirsi notevole, non perchè rechi rivelazioni importanti, ma perchè chiarisce ed illustra disegni e fatti, cui si interessavano le persone alle quali il Mazzini scriveva le sue lettere.

Pure utile è il volume che il Montalcini ha messo insieme riunendo gli scritti coi quali ha presentato gli atti delle assemblee del Risorgimento. Egli, ricercando l'origine della idea nazionale unitaria, comincia un po' da lontano col parlare della storia « nelle varie epoche dell'umanità », e continua coll'accennare ai soliti ricordi letterarii relativi al movimento nazionale, di cui per sommi capi rammenta le vicende fino al 1870. Così ne risulta una specie di introduzione, che dovrebbe essere un po' sfrondata per divenire di facile lettura, o dovrebbe essere più estesa per diventare molto istruttiva.

Comunque, questa prima parte del volume è piuttosto secondaria (crediamo) e quindi è meglio passare a cose più importanti, quali sono appunto i capitoli di notizie storiche e di schiarimenti, che si premettono agli atti delle singole assemblee. Questi capitoli riguardano: Piemonte, Milano e Lombardia, Bologna e provincie dell'Emilia, Modena e Reggio, Parma e Piacenza, Venezia, Toscana, Napoli, Sicilia. Come si vede, è un campo assai vasto, che in sostanza comprende un periodo molto difficile e delicato, cosicchè questo lavoro devesi giudicare inspirandosi a quella benevolenza, che del resto è suggerita anche dal carattere speciale di esso. Tuttavia, pur riconoscendo che qui non si tratta di scrivere la storia del Risorgimento, ma di presentare documenti utili per istudiarla, crediamo di poter fare qualche osservazione. Certi fatti in sè importantissimi e, secondo noi, pure utili allo scopo che l'A. si propone, son qui appena accennati. Per esempio si parla della caduta della Repubblica napoletana del 1799 accennando appena a « quei furori di repressione che unirono in comune repugnanza i nomi della regina Carolina e dell'ammiraglio inglese Nelson ».

Eppure illustrare questo movimento avrebbe giovato molto per intendere la futura storia del Mezzogiorno, anche riguardo alle costituzioni politiche.

La stessa cosa avviene per il Piemonte relativamente alle tendenze innovatrici qui manifestatesi largamente sul finire del secolo XVIII; anzi per il Piemonte dicesi anche di meno, giacchè si ricordano solo alcune repubblichette sorte nel 1796-97, e (ignoriamo il perchè) non si accenna neppure alla repressione, che per numero di vittime supera quella del Mezzogiorno e, per l'opera prestata da una parte del popolo, acquista una singolare importanza. In genere avremmo desiderato, che in uno studio il quale vuole risalire alquanto indietro per presentare le assemblee del Risorgimento, si fosse posto in evidenza il contrasto delle opinioni manifestatosi e prima, e durante, e dopo la Rivoluzione francese per intendere bene, come al di fuori delle virtù, e delle perversità, vere o supposte, di pochi principi e di pochi uomini politici, esista un popolo italiano, il quale, sia pure per l'attività di una minoranza, conta qualche cosa e nel pensiero e nell'azione.

Altre osservazioni simili potremmo aggiungere, però non tanto per criticare, quanto piuttosto per esprimere desiderii che probabilmente molti non sentiranno, quei molti, cui noi ben volentieri ci uniamo nel lodare l'utile iniziativa presa dalla Camera dei deputati, e lo zelo che il comm. Montalcini ha riposto nell'eseguire gli ordini parlamentari.

Invece siamo assai dolenti di non poter dire altrettanto d'una serie di volumetti storici che la Casa editrice Paravia ha pubblicati come ricordo patriottico del Cinquantenario. Varii scrittori hanno contribuito a questo lavoro, che presenta una certa varietà di forme, pur non differendo molto nella sostanza.

T. Gironi parla del 1848 narrando alcuni episodii della guerra di quell'anno. D. Carraroli ricorda la convocazione del primo Parlamento italiano in Torino e la proclamazione del Regno d'Italia. A. Comandini tratta di Vittorio Emanuele II. G. Bragagnolo ed E. Bettazzi rammentano cospiratori numerosi, non solo piemontesi, ma d'ogni parte d'Italia. L. Ambrosini loda le virtù di alcuni « cavalieri senza macchia e senza paura » (D'Azeglio, Govone, Lanza, Sella). L. Gramegna, scegliendo per titolo del suo opuscolo il primo verso della nota canzone: « Addio, mia bella, addio », intreccia intorno ad un modesto soldato la storia aneddotica della campagna del 1859.

L'opera è dedicata « agli emigrati italiani sparsi per tutto il mondo » ed incomincia con una prefazione di Ildegarde Occella, presidente del sotto-comitato femminile torinese della *Dante Alighieri*. Pur lodando lo scopo nobilissimo di far conoscere al popolo la nostra storia recente, riguardo ai mezzi usati per conseguirlo siamo costretti a ripetere quanto già dicemmo in questa Rivista a proposito di altri libri storici popolari (XXX, 15-16). Forse noi sembreremo troppo ottimisti nel giudicare i bisogni e la capacità del nostro popolo, ma crediamo che altri sieno troppo pessimisti nell'ammannirgli un cibo assai povero e quindi poco nutriente, per non dire debilitante. Perchè non mettere in evidenza il mo-

vimento italiano verso l'unità e l'indipendenza ch'era più o meno forte dovunque anche prima del secolo XIX? Perchè ribadir la leggenda dei pochi uomini miracolosi che avrebbero con una specie di bacchetta magica creata una nuova Italia?

Pensiamo che da oltre cinquant'anni esiste il Regno d'Italia, pensiamo che da quaranta la sua capitale è a Roma, e facciamoci coraggio nel cercare e nel dire tutto, anche quando scriviamo opere di propaganda. Ai nostri giorni chi può sul serio credere che la moderna Italia debba spaventarsi di uno studio e di un insegnamento onestamente obiettivo? Molti crederanno piuttosto (almeno si spera) che il nostro Paese grandi benefici sia per ritrarre dal metodo scientifico, e quindi questo ben volentieri seguiranno fiduciosi di poter unire, in naturale armonia, la ricerca del vero e l'interesse della Patria.

M. Rosi.

Varia.

A. Chénier. — *Oeuvres complètes*, publiées d'après les manuscrits par **P. Dimoff**, t. II, *Poèmes — Hymnes — Théâtre.* — Paris, Delagrave, s. d. (pp. XIX-322).

A proposito del primo volume di questa edizione, accennai (cfr. *Cultura,* XXVII, 616) alle vicende per le quali è passata tutta la produzione rimasta — in gran parte, ahimè! frammentaria — del povero Chénier. Accennai anche alla straordinaria somiglianza che il materiale d'appunti, che il Dimoff con diligenza degna di molta gratitudine e lode vien mettendo a disposizione degli studiosi, presenta collo *Zibaldone* del Leopardi.

In questo secondo volume (poemi, inni, tragedie; e tra i poemi c'è, naturalmente, l'*Invention*, finita, ma con a fianco frammenti di primi tentativi) più forse che nel primo abbonda la materia allo stato di frammenti, o di primo abbozzo, o addirittura di notazione fuggitiva. E la creazione artistica vi si lascia scorgere e documentare mirabilmente nel suo laborioso processo. Non credo si possa trovare materiale più acconcio per accertare che cosa sia in somma quella che nella tradizione classica francese si chiama con pavido rispetto ' composizione ' (quel geniale poligrafo del Faguet ne parla, a ogni momento, come di qualche cosa di tangibile), e non può essere pura e semplice rettorica una volta che la preoccupazione n'è così viva in A. Chénier.... Il quale fu un grande poeta, come tutti sanno, e dalla morta gora del pseudo-classicismo più che due volte secolare tentò di uscire con eroica baldanza — vien fatto di pensare a Ulisse che approda all'isola dei Feaci! — per rimontare alle fonti greche, fonti inesauribili di vita (la frase è vecchia, ma dice il giusto) e nella sua avidità di luce e di colori fa già presentire Chateaubriand, rivoluzionario a pieno.

Magnifico soggetto. Vi torneremo su.

C. D. L.

D. De Roberto. — *Renan.* — Torino, Bocca, 1911 (pp. 223). L. 3.

« Io sono doppio — ha detto di sè Ernesto Renan — talvolta una parte di me ride, quando l'altra piange ». E il De Roberto, nel disegnare la figura di Renan in linee sobrie e sicure, ha cercato di rispettare quella natura duplice, facendoci sentire il riso nel pianto e il pianto nel riso — discreto, molto discreto questo e quello.

Il De Roberto ci narra le vicende della vita di Renan, ci espone le linee essenziali del pensiero di lui — indaga infine la particolare caratteristica della sua filosofia e più che della sua filosofia della sua coscienza squisitamente sensibile e perduta in infinite sfumature ambigue e delicate.

Th. Ruyssen. — *Schopenhauer.* — Paris, Alcan, 1911 (pp. XII-396). L. 7.50.

Buona opera divulgatrice. Il Ruyssen, prima di addentrarsi nell'esame del pensiero schopenhaueriano, ha voluto parlare con qualche larghezza della vita e del carattere del bizzarro filosofo. Ed ha fatto bene. Non perchè in genere nell'esame, se la parola si può usare, tecnicamente filosofico di una dottrina sia bene fare entrare elementi e criterii estrinseci alla filosofia, ma perchè mai forse come in questo caso la struttura del sistema, per quanto impersonale essa possa e voglia apparire, ha offerto così evidenti corrispondenze coi casi della vita e con la peculiarità dell'individuo. La esposizione del pensiero schopenhaueriano è chiara e ben ordinata. Per il comodo dei lettori segue anche una appendice bibliografica, ma non può affermarsi che le indicazioni siano sempre esatte, nè sempre opportunamente scelte.

Onofrio Mastropasqua. — *Assedi e battaglie memorabili dai tempi più remoti al 476 d. Cr.* — Molfetta, Conte, 1910 (pp. 474).

L'autore di questo grosso volume, che ci promette di non voler rifuggire dalla fatica di farne seguire altri tre non meno poderosi, è un professore delle nostre scuole medie. Diverso alquanto di temperamento e anche d'aspetto esterno dai troppi nostri professori secondari di null'altro pensierosi che d'un miglioramento dei propri stipendi, e per questa purtroppo dolorosa preoccupazione irati persino alla loro missione altissima e al loro paese, e pronti a orientarsi verso qualunque partito li alletti con promesse di vantaggi economici, il Mastropasqua, già per più anni vigoroso e brillante bersagliere, sente ancora assai vivamente certe idealità di patria e di glorie militari, che troppi suoi colleghi hanno ripudiato come pericolosi e dannosi sentimenti capaci d'impedire o di ritardare che siano dati tutti alla scuola i milioni dell'esercito e della flotta.

Nel riandare le antiche e le moderne storie, a lui è sembrato ancora degno di non poca attenzione lo

spettacolo delle grandi lotte dei popoli, anzi esso forse ha esercitato sull'animo suo di fervido soldato un'attrazione e una simpatia maggiore di ogni altro ordine di fatti. Così, spontaneamente, non per preparare il titolo per un concorso, ma più per suo uso e diletto, gli è venuto fatto di pensare a questo elenco delle battaglie ed assedi memorabili, finchè accortosi, quanto un tale catalogo potesse essere largamente utile tra tutte le persone colte, ha pensato di stamparlo. E difatti neanche coloro che si sono occupati ex-professo di storia militare avevano concepito il piano di un lavoro così generale. Disposti in ordine alfabetico dei nomi di luogo i fatti sono narrati con lucida brevità, criticamente vagliati, dandosi il dovuto rilievo ai dati topografici. Ogni persona colta si accorgerà ben presto di quanta utilità possa essere avere nella propria biblioteca il libro del Mastropasqua.

R. Paribeni.

Prose e poesie dei secoli XIII e XIV, scelte ed annotate da **Orazio Chizzola.** — Trieste, Quiddle, 1910 (pp. 278, leg. in tela). Prezzo Cor. 3.20.

Si potrebbe discutere se fosse necessario, visto che buone Antologie del genere non mancano in Italia (Targioni-Tozzetti, Torraca, D'Ancona e Bacci, ecc.) e in genere meglio complete. Tuttavia l'accuratezza del testo e delle note, l'eleganza dell'edizione, il perfetto aggiornamento della bibliografia rendono il libro pregevole e attraente e non indegno di figurare accanto a quelli; adattissimo poi per le scuole secondarie, per le quali certamente è fatto. Esso sta a dimostrare una volta di più, se ce ne fosse bisogno, il persistente amore agli studî della nostra letteratura delle origini nell'Italia d'oltre confine.

A. Z.

Il secondo romanzo di Claude Fauriel.

Per noi Italiani il nome di Claude Fauriel è dei più familiari: l'amicizia deferente del Manzoni lo ha additato alla nostra curiosità, le pagine delicate del Sainte-Beuve ce lo hanno fatto conoscere nel suo aspetto migliore. Lo studioso, l'erudito, il novatore geniale resta sempre un po' fuori della nostra coscienza; ma l'uomo ci par di conoscerlo a meraviglia.

Sereno, disinteressato, lontano da ogni piccola invidia, da ogni ambizione meschina, lo vediamo assorto nei suoi studii e contento di un piccolo cerchio d'amici elettissimi che subiscono alla lettera il suo fascino, e sui quali esercita un'influenza continua e decisiva per quanto discreta. A lui vanno spontanei i cuori femminili: ma il nome di M.me de Condorcet sta là a ricordarci che egli ebbe solo un amore ventenne troncato solo dalla morte della sua illustre amica.

Un'altra donna si affaccenda intorno alla tomba di lui, Fauriel: Mary Clarke che intraprende un viaggio in Italia solo nella speranza d'indurre il Manzoni a scrivere un ricordo del suo illustre amico; e questa donna vanta anch'essa un'anzianità più che ventenne nell'amicizia del Fauriel.

Tutto intorno a lui si compone in nobiltà casta di linee e colori: amori fedeli non spezzati che dalla morte, candide amicizie, studii sereni. Perciò, quando in un fascicolo della *Revue des deux Mondes* (6.° vol. del 1908 e 1.° del 1909) apparvero anni sono alcune lettere del Fauriel e di Mary Clarke, e ne trovai editore e quasi garante di elevatezza sentimentale il Rod, pregustai un accordo d'anime sublime, mi aspettai di penetrare in una intimità così elevata da riuscire sovraumana, disposi il mio animo ad assistere alla riabilitazione di un sentimento che troppe volte è inconfessabile, tanto è meschino.

E caddi invece sopra un povero dramma umano: il dramma frequente di un'anima che si prodiga troppo e per essersi troppo prodigata non è più tenuta in pregio: dramma frequente, ma che in questo caso riesce più tipicamente inesplicabile e doloroso per l'elevatezza morale dei due protagonisti.

Mary Clarke, l'anima devota, è la creatura più franca, più passionata, più generosa, per ogni verso la più degna di essere amata; e il Fauriel, naturalmente delicato e benevolo, all'abbandono più spontaneo e disinteressato risponde coll'ambiguità e la reticenza, alla devozione coll'egoismo, alla fiducia colla slealtà.

Fin dai primi tempi egli non rifugge da odiose promiscuità; M.me de Condorcet è ancora in vita ed egli ha già parlato d'amore a Mary; M.me de Condorcet muore ed egli pretende che Mary presenzii e ammiri la sua disperazione, anch'essa del resto molto relativa.

Mary Clarke è subito per noi una sorella: è così cieca nel suo caro errore, così male accortamente generosa, così avida di prodigarsi da perderne ogni fierezza tranne quella intima che le veniva dal potersi ripetere le parole di rammarico che ella scrisse per sè sola una sera nel suo giornale: « la profondeur, l'élévation et la pureté de mes sentimens devaient m'empêcher de n'être pas estimée ».

A guarirla sarebbe bastato che il Fauriel si fosse allontanato decisamente da lei; ma la sua vanità maschile non voleva forse rinunziare neppure a quella che gli pareva preda meschina; e l'amore di Mary, troppo generoso per essere esigente, era pur dolce cosa in certe ore della giornata! Era dolce e gradito, purchè alla sua volta non chiedesse nulla: nè fedeltà, nè frequenza di visite o di lettere, nulla tranne quello che al signore magnifico piacesse accordare della sua grazia alla povera ancella.

La quale intanto varcava irreparabilmente gli anni dell'aurea giovinezza senza poter spiegare intera la sua magnifica potenza d'amare, occupata solo a reprimere gl'impeti del suo passionato carattere.

« Les femmes qui aiment passionnément souffrent sans cesse dans leurs rapports avec les hommes »: scriveva Mary nel suo giornale « même quand elles sont autant aimées, elles ont la crainte d'être malgracieuses si elles disent ce qu'elles sentent, et quelle pénitence de cacher ce qu'on sent à celui qui l'inspire, et à qui il semble qu'on ne peut jamais le dire assez, et en le disant avec passion on craint de diminuer ce qu'on inspire; et si on se l'entend dire moins, la fierté et la modestie défendent de demander sans cesse si on est moins aimée que la semaine dernière, qu'hier, qu'il y a une heure; et la misère de la parole qui jamais ne fait voir le dedans de l'âme de ce qu'on aime ».

Così Mary analizzava acutamente il suo stato d'animo tormentoso. Nella continua sofferenza che l'agitava, talora le fermentava nel cuore come un sordo rancore che la faceva uscire in rimproveri di cui spesso la causa immediata era ingiusta; ed allora il Fauriel aveva buon gioco per accusarla di cattivo carattere, per infastidirsi delle sue parole, per rappresentare la parte di chi è vittima di malumori ingiustificati, ed è tanto generoso da perdonare e compatire. Mary tace in tali casi, non convinta, ma beata di potersi illudere di aver torto: poichè in fondo tutti i suoi rimproveri non sono che l'eterno irrefrenabile lamento di chi si sente poco amato, e il ribellarsi e l'infastidirsi del Fauriel finivano col sembrarle proteste d'amore.

Poi daccapo ricomincia in lei il tormento orribile del dubbio; essa analizza ogni parola, spia un'inflessione di voce, uno sguardo; si rianima sotto una carezza, si abbatte per una parola secca, scruta i silenzii, conta le ore dell'assenza, si strugge in un'aspettativa, in un'ansia continua, e infine, dopo dieci anni la sua pena orribile trova parole e lagrime da manifestarsi, e il disperato coraggio di provocare una soluzione.

« Croyez-vous, cher ami », ella scriveva al Fauriel, « que je n'aie pas eu tous les désirs, toutes les affections naturelles à mon sexe? ce besoin d'affection de famille qui est un instinct qui m'a dévorée? n'avais-je pas tout gouverné pour vous? J'avais pris une petite fille pendant quelque temps pour tâcher de les assouvir, cela ne vous a-t-il rien révélé? Et parce que ma fierté et ma délicatesse ont enchaîné ma langue, croyez-vous que ce silence n'ait point doublé mes souffrances? »

E nella stessa lettera, qualche rigo più giù, ella rimpiange: « Si je vous avais épousé, il y a huit ans » — il Fauriel le aveva fatto vagamente e a malincuore una promessa di matrimonio — « et si vous eussiez cessé de m'aimer comme il est probable, car c'est le temps qui a usé ce sentiment » — illusione anche questa della povera Mary — « j'aurais au moins le souvenir d'avoir été complètement heureuse pendant quelque temps. J'aurais peut-être une créature qui vous ressemblerait, et que je pourrais tuer de caresses ».

Io non conosco desiderio più femminilmente tenero e malinconico! Ma un momento dopo tutta la sua fierezza si solleva. « J'avais été adorée », il Fauriel lo sapeva, « on m'avait parlé de mariage comme de la plus haute faveur que je pusse accorder, et vous jamais ne m'en avez ouvert la bouche que lorsque j'avais la bassesse d'en parler la première; et chaque fois que cela m'est arrivé, mon coeur se soulevait, se tordait dans ma poitrine de douleur et de honte, et jamais vous ne vous êtes mis à ma place. Vous vous êtes fait l'arbitre de ma destinée, vous voulez que je me consume d'amour et que je n'aie pas une volonté, pas un mot ».

A questa che è la più incalzante delle lettere di Mary — ricordiamoci che era provocata da dieci anni di ambiguità — il Fauriel non rispose, come mai aveva risposto — se non alcuna volta col mostrarsi infastidito — agli altri sempre amorevoli rimproveri di lei.

Ma questa volta Mary era determinata ad averla la sua risposta; trovò una sera il coraggio mai avuto di affrontare a voce la scottante quistione: il Fauriel confessò di essere cambiato, di avere da tre anni cessato di pensare al matrimonio a proposito di Mary. « Je lui dis » prosegue Mary nel suo giornale « Je lui dis avec une sorte de calme que j'arrangerais ma destinée désormais différemment, que j'avais été dévouée à lui pendant huit ans, qu'il avait été le but de toutes mes actions, qu'il était bien difficile de changer, mais qu'il le fallait. Il jeta sa tête sur mes genoux, joignit ses mains, éclata en pleurs, me supplia de ne point le séparer de cette destinée. Je lui répétai « Mais vous n'en voulez pas; en voulez vous? — Non je ne le puis ». Quel étrange égoisme! J'avoue que mon âme était abreuvée d'amertume ».

Ma ella dovè anche vedere assai decaduto moralmente quello che a lei era parso l'ideale di ogni elevatezza e di ogni nobiltà: l'egoismo del Fauriel era anche debolezza. Egli toccava allora ai sessant'anni: presentiva forse l'ora squallida d'affetti che deve essere più amara a quelli che furono molto amati, e gli rincresceva rinunziare al dolce e fido amore in cui Mary Clarke da dieci anni lo avvolgeva come in una tepida atmosfera; e d'altra parte indietreggiava istintivamente innanzi a tutto quello che avrebbe potuto cambiare troppo profondamente la vita vissuta fino allora. Un gran cambiamento sarebbe stato tanto lo sposare Mary quanto il rinunziare ad essa. Perciò chiudeva gli occhi e si tappava gli orecchi per non essere costretto a riconoscere i diritti di Mary, per poter conservare ad ogni costo nei suoi rapporti con lei uno *statu quo* che della sua vita di scapolo era forse la consuetudine più dolce.

Mary Clarke se non comprese dovè sentire in confuso la debolezza che era in fondo all'egoismo del Fauriel, e sublimò ancora il suo amore, lo purificò di ogni egoismo, lo rese più generoso, direi eroico, accettando di restare l'amica del Fauriel fino

a quando e nella misura che a lui fosse piaciuto: si dedicò all'amico illustre come una suora di carità a un infermo, e la sua devozione si protrasse oltre la morte di lui.

Per tre anni ancora ella esitò ad accordare la sua mano all'orientalista Jules Mohl, che da un pezzo le vegliava accanto amorosamente, e che spesse volte aveva cercato colla sua tenerezza di consolarla delle durezze del Fauriel.

Questo il romanzo di Mary Clarke e di Claude Fauriel che io conoscevo quando mi è capitato tra la mani il volume recentemente edito *La correspondance de Fauriel et de Mary Clarke* (publiée par Ottmar de Mohl. Avec trois portraits. Paris, Plon-Nourrit et Cie, 1911, 8.°, pp. III-403), e, poichè nella prefazione si parlava di un interesse letterario, decisi di leggerlo mettendo questa volta da parte le mie simpatie personali per Mary Clarke e per la sua storia sentimentale.

Ma invano: perchè l'interesse del libro è sopratutto sentimentale; in esso perdura lo spirito di sacrificio e di devozione che animò in vita Mary: sono omesse le lettere di lei più passionate, perchè al loro confronto le risposte del Fauriel non siano odiose d'ambiguità e di freddezza; sono omesse le pagine del giornale di Mary che il Rod aveva già chiamate così opportunamente a completarne la cronaca sentimentale necessariamente monca nelle sole lettere; sono omesse infine alcune lettere del Fauriel che non hanno bisogno neppure di termine di paragone per sembrarci fredde, ambigue, sleali.

Con ciò forse si è creduto di attenuare il grido di passione che emana da queste carte, e di dirigere l'attenzione verso la parte letteraria di questa corrispondenza. Ma l'importanza di essa non è eccessiva: il Fauriel avrà nelle conversazioni quotidiane confidato all'amica i piani dei suoi lavori, le loro linee principali, le sue idee direttive; ma nelle lettere appunto perciò si limita a darle dei brevi cenni intorno ai progressi dei suoi lavori. Quel che appare evidente è che Mary Clarke fu successivamente la vittima dei *Chants populaires de la Grèce moderne* che le avvelenarono il soggiorno in Italia da cui si era ripromessa tanta dolcezza e tanta intimità, de l'*Histoire de la Gaule méridionale*, e sopratutto di quella *Histoire de la civilisation du Midi* a cui il Fauriel aveva consacrato per tanti anni tutte le forze del suo spirito, e che non riuscì a compiere, lento com'era nel redigere e incontentabile nella sua opera.

Ma pensare che un'opera di erudizione possa essere bagnata delle lagrime di una donna, che qualche documento d'archivio abbia avuto più potenza che un amore vero e profondo, che il Fauriel non amò Mary Clarke forse per mancanza di tempo, e le lesinò una lettera per scrivere una nota, o mancò un appuntamento per stendere una prefazione, è cosa che fa sdegno e pietà insieme, ed è cosa da far prendere in odio eruditi ed intellettuali, colle loro deviazioni sentimentali, colle loro atrofie ed ipertrofie malsane.

Nella loro compagnia Mary Clarke ebbe il torto di volersi inoltrare, essa tutta istinti generosi, semplice, retta, franca, sprovvista insomma di tutte le armi colle quali si può vittoriosamente gareggiare in tortuose ambiguità di sentimento, in sofismi sottili, buoni egualmente a difendere un'ipotesi preferita che a preservare dal pericolo di essere — a proprio danno — generosi e coerenti.

M. ORTIZ.

Cronaca.

Letterature moderne. — *Revue des deux Mondes*, 15 novembre. E. Dupuy, *Alfred de Vigny et la nature d'après les fragments inédits des mémoires*. Nella religione della natura che dominò i romantici Vigny rappresenta l'ateo; egli, compreso della maestà dei dolori umani, si costituì una filosofia, quasi un sistema, e volle disprezzare la natura, inutile decorazione, « dont la durée est insolente », alla tragedia umana. Del resto Vigny, nato e vissuto quasi sempre in città, non conobbe nè amò troppo la natura; la sua vita isolata e raccolta favorì il suo culto esclusivo al Dio delle idee, e la sua passione strana per un lungo e spossante lavoro cerebrale.

— *Revue de Paris*, 1.° novembre. *Lettres de jeunes filles*, lettere di Aurore Dupin (G. Sand). A. de Hevesy, *Liszt et les romantiques*. Nei salotti che Liszt frequentò a Parigi maravigliando e cattivandosi l'alta società con la sua figura fragile e un po' scapigliata, dominavano Chateaubriand, Nodier, V. Hugo, Vigny, Musset, Balzac, Delacroix, Dumas. Liszt fu loro incondizionato ammiratore; sopratutto si sentì e si confessò discepolo ardente di Lamennais, trascinato dalle ebrezze umanitarie ed evangeliche dell'ex-abate. J. Normand, *Maupassant et Musette*. Al dramma di Maupassant, rappresentato venti anni sono, collaborò il Normand, che ora rievoca qualche interessante particolare della vita e delle idee del romanziere. 15 novembre. J. Luchaire, *L'institut français de Florence*. Storia ed elogi di questi istituti che la Francia va accortamente fondando in ogni parte del mondo.

— *Revue du Mois*, 10 novembre. A. Counson in *Public et modèles en littérature* inneggia alla forza vittoriosa del pensiero latino, classico che nessuno esotismo romantico è riuscito a sostituire. P. Van Tieghem, *Leopardi d'après le journal de ses pensées*. Articolo chiaro e lucido sulla storia e sul valore dei *Pensieri* del Leopardi.

— *Le Correspondant*, 25 ottobre. H. Joly, *L'enseignement secondaire libre hier et aujourd'hui*. Si propone accanto ad una scuola aconfessionale l'istituzione di una cristiana; è un tentativo di conciliazione ingegnosamente difeso. P. Didier rievoca con una certa forza la figura di *Bossuet*. A. Le

Veel pubblica i suoi *Souvenirs inédits: Un sculpteur au dix-neuvième siècle.*

— *Revue,* 1.° novembre. G. Monod, *Michelet et Béranger*, lettere inedite di Béranger dal 1845 al 1855.

— *Revue de Belgique,* 15 novembre. R. Dupierreux, *Jules Destrée.* L'A. segue cronologicamente lo svolgersi delle tendenze estetiche dei due fratelli Georges e Jules. Furono solo insoddisfatte aspirazioni verso il bello che condussero Georges al cattolicismo e al convento benedettino e Jules alle grandi questioni sociali, alla vita pratica e attiva. In quest' ultimo emerge meglio quell' innato spirito pratico latino che il fratello amò velare di mistiche malinconie germaniche.

— Nel *Mercure de France* del 16 novembre notiamo: R. Lauret, *La France immoraliste;* è tale perchè sincera, portata a una prevalenza irresistibile dell'arte sulla preoccupazione morale, capace di applicare una spiritosa indulgenza alle colpe sociali. Articolo nel quale è un po' di confusione: anche, fra l'altro, tra immoralità e amoralità. R. Dumesnil, *Madame Bovary et son temps.* Vi si rifà la storia del famoso processo al celebre romanzo, con dati noti e non noti. Apprezzamenti privati inediti di Janin, Michelet, Guttinguer, Gozlan, Champfleury, Sainte-Beuve. Fascicolo del 1.° dicembre: G. Batault, *Le positivisme scientifique et son critique, M. Emile Meyerson.* R. Dumesnil, *Madame Bovary et son temps* (cont. e fine). Vi si rende conto degli articoli ai quali il romanzo, uscito in volume, dopo essere apparso sulla *Revue de Paris,* dette occasione, e vi si conclude che il libro immortale ebbe dal processo una réclame enorme ma anche ne derivò la nota indelebile d'immorale. Quanto alla stampa, gli fu favorevole, ma spesso a sproposito, paragonando Flaubert a Balzac, e quasi mai dimenticando di esaltarlo come un anatomista dell'anima, semplicemente perchè tutti sapevano esser egli figlio d'un celebre chirurgo.

— *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione,* agosto 1911: P. Nerino Ferri, *I disegni e le stampe della r. Biblioteca Marucelliana di Firenze.* G. Pellegrini, *Bronzi artistici medievali scoperti in Padova.* G. Fogolari, *Dipinti veneziani secenteschi della Galleria del conte F. Algarotti (Amigoni e Pittoni).* L. Ozzola, *Alcuni quadri di Pier Francesco Mola.* Fasc. settembre: U. Gnoli, *La Quadreria civica di Rieti.* A. Negrioli, *Di tre vasi dipinti del Museo civico di Schifanoia in Ferrara.* P. Guidi-R. Paribeni, *Lavori d'isolamento delle Terme diocleziane.*

— Nella collezione degli *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza è uscito: C. Gozzi, *La Marfisa bizzarra* a cura di Cornelia Ortiz (pp. 352). L'edizione è condotta sulla copia che Emanuele Cicogna fece nel 1840 dell'esemplare a stampa, sul quale, correggendo e aggiungendo, Carlo Gozzi stesso era venuto preparando una seconda edizione poi non venuta mai alla luce.

Antichità. — Citiamo per i cultori di storia della moda l'opuscolo di W. Bremer, *Die Haartracht des Mannes in archaisch-griechischer Zeit* (Giessen, R. Lange, 1911). Dimostra come certe particolarità apparentemente insignificanti e certe variazioni dell'acconciatura maschile, pure non troppo sensibili, possano diventare un prezioso indice cronologico. Sono due parti: nella prima si studia la tradizione monumentale, nella seconda quella letteraria. In quest'ultima vi è anche un accenno alla nota questione del *krobylos* e dei *tettiges.*

— Annunciamo la pubblicazione del IX volume della classica opera di Perrot-Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité* (Paris, Hachette, 1911). È un volume di circa settecento pagine riccamente illustrato: comprende il seguito della trattazione della Grecia arcaica, ma riesce ad esporre solo una piccola parte del vastissimo tema: la glittica, la numismatica, la pittura, la ceramica.

— Con molto interesse si potrà leggere il lavoro che J. Pley pubblica in *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten* (XI Bd., 2 Heft) intitolato *De lanae in antiquorum ritibus usu.* Vi si tratta della grande importanza che aveva la lana fin da tempo antichissimo nei riti religiosi greci e romani, come anche nelle pratiche magiche. Alcuni di questi riti si conservarono nelle cerimonie della religione cristiana. Il lavoro del Pley è importante specialmente per l'abbondantissima raccolta di passi d'autori.

— Il fasc. 92 della collezione *Zur Kunstgeschichte des Auslandes* contiene uno studio di E. Katterfeld, *Die griechischen Metopenbilder. Archäologische Untersuchungen* (Strassburg, Heitz, 1911). È un'accurata raccolta di tutte le fonti e i dati riguardanti le metope dei diversi templi greci, da quelli più antichi di Thermos e di Assos fino al tempio della Nuova Ilion. Ma difficile sarebbe affermare che il lavoro citato porti un contributo molto nuovo allo studio di questa parte tanto importante dell'architettura dorica.

— L'editore Champion di Parigi pubblica un *Catalogue des vases peints du Musée National d'Athènes,* in un volume di testo e in un fascicolo di belle tavole in fototipia colorate. Questo volume, redatto dal Nicole, è un supplemento e una integrazione del Catalogo pubblicato alcuni anni fa dal Collignon.

— A cura di J. Sieveking e L. Curtius è uscito il primo volume delle *Kleine Schriften* di A. Furtwängler (München, O. Beck, 1912). L'opera compiuta comprenderà tre grossi volumi, e conterrà in ordine cronologico gli scritti minori del compianto archeologo, mancato alla scienza proprio nel periodo più maturo e fecondo della sua attività. Molti di questi scritti, pure a parecchi anni di distanza, non hanno perduto che pochissimo del loro valore sostanziale: malgrado l'inevitabile cangiar di vedute che nel campo dell'archeologia figurata porta il perpetuo rinnovarsi ed accrescersi del materiale.

— *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie,* n. 13 (= N. S., III, 2): A. J. Reinach, *Voya-*

geurs et pèlerins dans l'Égypte Gréco-Romaine, saggi d'una raccolta di graffiti e brevi iscrizioni attestanti il passaggio di viaggiatori per santuarî posti sulle principali strade dell'Egitto. Id., *Note sur l'histoire de l' « Ala Vocontiorum »*, in appendice al precedente articolo. G. Lumbroso, *Lettere al signor professore Breccia*, XII-XIX, fra le quali importantissima la XII, in cui si rileva l'esistenza di un trattato περὶ βασιλείας incorporato nella ' Lettera di Aristea '. M. A. Ruffer, *On Dwarfs and other deformed Persons in Ancient Egypt*, rileva nei monumenti figurati le caratteristiche figure di gobbi e nani, erroneamente creduti un tempo rappresentanti della razza dei Pigmei. R. Paribeni, *Divinità straniere in abito militare romano*, a proposito di un recente acquisto del Museo delle Terme, statuetta di Anubis in arnese da legionario romano. E. Breccia, *Notiziario bibliografico*.

Varia. — Un'opera postuma del compianto K. Krumbacher, e in pari tempo un'ultima luminosa prova della sua mirabile operosità, è il volume ora apparso nelle *Abhandlungen* dell'Accademia delle scienze di Baviera (Classe filosofico-filologica e storica, XXV, 3) col titolo *Der heilige Georg in der griechischen Uberlieferung* (pp. XLII-332 con tre tavole di facsimili). Ce ne occuperemo di proposito in uno dei prossimi numeri. Intanto notiamo che la pubblicazione è stata amorosamente curata da A. Ehrhard.

— L'Università di Atene pubblica un annuario che vorremmo proporre ad esempio a certe università a noi più vicine. Le notizie ufficiali trascurano gli elenchi delle onorificenze e delle pubblicazioni dei professori — materia così importante nei nostri annuarî — ma danno una chiara e precisa idea del lavoro compiuto e dei risultati ottenuti, sia nelle Facoltà, sia nelle scuole speciali e nei laboratorî, e, cosa importantissima, comprendono un resoconto delle entrate e delle spese. Oltre a questa pubblicazione, che contiene anche il discorso scientifico del rettore (la carica è annuale e non per burla), ce n'è un'altra che prende a ragione il titolo di *Annuario scientifico* (Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίς), prodotto della collaborazione di professori di tutte le Facoltà. Abbiamo sott'occhio i volumi IV-VII (1907-8 — 1910-11) in cui notiamo contributi di K. S. Kontos, G. N. Hatzidakis, S. Vasis, K. M. Rallis, S. G. Zervos, N. G. Politis e altri. Lo Zervos ha pubblicato nel vol. IV uno studio sull'ostetricia e ginecologia nei tempi tra Ippocrate ed Aristotele, nel VII la stessa materia per l'epoca preippocratea, e nella pratica dei santuarî di Asklepios avanti Ippocrate, infine nelle scuole mediche di Cnido e di Rodi. Il Politis ha iniziato nel vol. III e continuato nel VI una copiosissima e accuratissima Ἑλληνικὴ Βιβλιογραφία, comprendente non solo tutto ciò che si è stampato in Grecia in questi ultimi anni, ma anche le pubblicazioni di Greci viventi all'estero e di stranieri su argomenti ellenici.

— Col titolo *Religione e arte figurata* il professore A. Della Seta pubblica presso l'editore Danesi di Roma un volume splendidamente illustrato (pp. VIII-288 con 109 tavole contenenti 210 illustrazioni, L. 16) in cui studia l'evoluzione dell'arte religiosa nei varî periodi della storia. Riservandoci di parlarne diffusamente in seguito, diamo intanto l'indice del volume: Introduzione - Cap. I. Religione, magia e arte figurata - II. Arte dei popoli incolti - III. Egitto - IV. Babilonia-Assiria - V. Civiltà micenea - VI. Grecia - VII. Etruria - VIII. Roma - IX. Buddismo - X. Cristianesimo - Conclusione.

— È uscita una terza edizione del ' Manuale Hoepli ' *Paleografia greca e latina* di E. M. Thompson, traduzione dall'inglese con aggiunte e note di G. Fumagalli. A parte le aggiunte, si tratta ancora del vecchio articolo *Palaeography* dell'Enciclopedia britannica. Non meritava il pubblico italiano una traduzione dell' « eccellente *Handbook* », che pure è ricordato nella bibliografia a p. 154? Le aggiunte lasciano a desiderare: nelle notizie sulle scoperte di papiri (p. 30 ss.) s'ignora Timoteo e si nominano « i frammenti di due odi di Pindaro e altri (*sic*) di Menandro, un interessante epitome greco (*sic*) di Tito Livio ». In compenso, abbiamo l'aggiunta di alcuni buoni facsimili di manoscritti italiani.

Filosofia. — Il professor J. Ward, conosciuto presso di noi anche per la buona esposizione delle sue dottrine psicologiche, che alcuni anni or sono fece nella *Rivista di filosofia* il professor Adolfo Levi, raccoglie e pubblica sotto il titolo *The realm of ends or pluralism and theism* (pp. XV-490, sc. 12.6, Cambridge, University Press, 1910) venti letture da lui tenute nell'Università di St. Andrews durante gli anni 1907-1910. Per quel che anche l'autore avverte nella prefazione, quest'opera si riattacca alle teorie svolte dal Ward in altre precedenti letture, da lui tenute negli anni 1896-98 presso l'Università di Aberdeen e poi pubblicate in due volumi col titolo *Naturalismo e agnosticismo* (3.ª ed., Black, London, 1906).

Opuscoli ed estratti.

Corridore F., *Relazioni tra affitto reale e valore locativo fiscale nel Belgio*, Roma, Loescher, 1911, pp. 35 — Lajolo G., *Sotto il velo della canzone ' Tre donne intorno al cor mi son venute ' di Dante Alighieri*. Città di Castello, Lapi, 1911, pp. 61 — Nuzzo Em., *La lingua italiana nella Campania; Errori e correzioni*, parte I: *Fonologia*, pp. 109; parte II, III e IV: *Morfologia, Sintassi* e *Stilistica*, Salerno, Fruscione, 1904 e 1911, pp. 109 e 111. [Meglio lasciar errare che correggere a codesto modo] — Pintor F., *Le due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici*, Firenze, tip. Ariani, 1911, pp. 26. Estr. dagli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna* — Vossler K., *Das Verhältniss von Sprachgeschichte und Literaturgeschichte*, Tübingen, Mohr, 1911, pp. 12. Estr. da *Logos*, Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

ANNO XXX - N. 24. 15 DICEMBRE 1911.

LA CVLTVRA

La « Vita di Gesù » di Ruggero Bonghi.

Io non so quanti Italiani abbiano letto e leggano la *Vita di Gesù* di Ruggero Bonghi [1]. Che non siano molti può arguirsi dal fatto, che son passati ventun anni senza che nessun editore pensasse a ristamparla.

Ed è naturale. I cattolici italiani di sesso maschile generalmente si ricordano di Gesù quando vanno a messa la domenica, posto che se ne ricordino anche allora. Le donne, se fanno letture religiose — ce n'è qualcheduna che ne fa — è assai più facile che leggano i miracoli della Madonna di Pompei o le virtù di S. Luigi Gonzaga, o le grazie ottenute per opera di quell'illustre ignoto che è S. Espedito. Gli uni e le altre, se, per un caso raro, si ricordano che Gesù è vissuto da uomo fra gli uomini, è naturale che ricorrano piuttosto alle biografie di sicura ortodossia, quale, ad esempio, quella del Capecelatro. I laici non cattolici, poi, ritengono sufficiente per quel che riguarda Gesù ed i primi secoli del cristianesimo leggere *Ben Hur* e *Quo Vadis; Fabiola* puzza già un po' di sacrestia, essendo stato scritto da un cardinale, sia pure inglese. Qualcheduno però legge Renan, non per conoscere la vita di Gesù, ma perchè si tratta di un libro che è *bon ton* mostrare d'aver letto.

La *Vita di Gesù* del Bonghi non è nè un romanzo a sfondo orientale come *Ben Hur,* nè una biografia cattolica, come quella del Capecelatro, nè lo scritto di uno scienziato libero pensatore, rimpiangente, con dilettantismo estetico non privo di sentimento sincero, la fede, come il libro di Renan. Non è, anzi, affatto opera di critico. Discussioni preliminari sulle fonti non ve ne sono; appena alcuni cenni in ultimo sui Vangeli, senza alcuna pretesa scientifica, e con tendenza schiettamente tradizionale. Non mai discussioni di critica storica e letteraria; l'autore versa nello schema fissato dalla tradizione, dall'annunzio a Zaccaria della nascita di Giovanni all'ascensione di Gesù dopo i quaranta giorni, i fatti e i detti di Gesù come son dati dagli Evangeli, senza alcuna distinzione fra il materiale dei sinottici e quello di Giovanni, senza esporre mai dubbi o riserve. E la narrazione è fatta con il linguaggio di chi ritiene fermamente vero tutto quanto riferisce e di chi crede in Gesù, uomo e Dio, ma senza preoccuparsi di trarre da quel racconto e da quella fede conseguenze favorevoli o contrarie a questa od a quella confessione cristiana.

La sostanza dunque del libro è formata dalla parafrasi, in forma elegante ma semplice, dei Vangeli. Ma questa parafrasi è collegata ed accompagnata per opera del Bonghi da un commento e da una illustrazione perpetua, a chiarire i detti di Gesù e a riporne i fatti nel loro ambiente storico e geografico. Racconti di avvenimenti, descrizioni di paesi, dichiarazioni di usi e di costumi s'interpongono sobriamente e perspicuamente alla parafrasi evangelica, senza romperne la continuità, ma formando con essa un tutto coerente ed omogeneo, accessibile a qualunque lettore. E a questa illustrazione erudita, ma di una erudizione discreta e leggera, si accompagna anche quella morale e religiosa, fatta senza ostentazione di gravità e di sottigliezze teologali, ma con intimo senso spirituale.

Non dunque un libro di dottrina rara e di ricerca critica; e chi a questa è abituato nei riguardi di Gesù e dei Vangeli sorriderà leggendo, che forse Giuseppe, al tornar dall'Egitto con Gesù, preferì stabilirsi a Nazareth piuttosto che a Betlemme, perchè era luogo più grande, ed in cui il lavoro doveva essere perciò più abbondante (p. 31); o che Gesù sapeva il greco, poichè nei Vangeli cita talora la Bibbia secondo i 70 (p. 46). Ma sarà un sorriso non di beffa, ma di simpatia. Chè in queste

(1) RUGGERO BONGHI, *Vita di Gesù*. Nuova edizione autorizzata con una carta della Palestina. Firenze, G. Barbera, 1911 (pp. VI-477). L. 4.

pagine, se non è ricostruito l'inafferrabile Gesù della critica, sorge però, ben vivo, un più vero Gesù: quello che si rivela a chiunque legga il Vangelo con spirito semplice e con animo puro.

LUIGI SALVATORELLI.

La poesia di Niccolò Tommaseo.

L'A. del libro, sul quale intendo d'intrattenere i lettori [1], fa da sè stesso la genesi del suo amore pel Tommaseo, in una prefazione, che potrebbe dirsi una confessione. Nel caleidoscopio del nostro insegnamento liceale di letteratura il Tommaseo gli era passato davanti con la lunga barba di profeta, la faccia aspra, curvo sotto il peso di dizionari, quasi come una caricatura. Ma, nel notare l'ammirazione del Carducci per quello scrittore, è indotto a leggerne qualche cosa; e poi lo legge tutto, comincia a studiarlo, e gli appare tutt'altro che un lessicografo sgobbone e pedante. Egli vede un'anima travagliata, un cuore caldo e sincero, e finisce per amare l'uomo e lo scrittore. Tuttavia, malgrado la sua posizione, dirò così, di neofita, non vuol fare apologie, nè rivelazioni. Egli vuole « studiar meglio.... l'opera e la vita di un tanto scrittore non per riparare a un'ingiustizia o restituire una fama, ma per mettere nella sua giusta luce il valore di quella vita e di quell'opera » (p. XII). A me pare che un tale invito abbia molto valore per la storia della nostra letteratura, nella quale veramente il Tommaseo non ha avuto il posto, che gli spetta, e che quindi debba essere accolto con molta simpatia questo saggio, che esce dalle generalità del libro del Prunas (*La critica, l'arte e l'idea sociale di N. T.*) e della prefazione del Manni alle poesie del Tommaseo, una ristampa fatta in occasione del centenario della nascita del poeta (Firenze, Le Monnier, 1902).

***

Il Lazzari circoscrive per ora il suo studio al primo decennio dell'attività poetica del Tommaseo, dal suo primo entrare nella vita letteraria, a Milano, nel 1825, fino alla pubblicazione delle *Confessioni,* a Parigi, nel '36. Tra queste due date corrono anni agitati e fervidi di lavoro e di affetti pel Tommaseo, alla fine dei quali troviamo il poeta nella sua maturità; sicchè, volgendo uno sguardo al cammino percorso, potremo ricostruire la figura del Tommaseo, in un aspetto, se non definitivo, per lo meno non molto diverso da quello, che si conservò per il resto della sua vita. Ed appunto una fisionomia definita il lettore chiede con maggiore curiosità ed interesse ad un libro di critica su di uno scrittore, che, specialmente nella sua opera poetica, lascia spesso un senso di sgomento, simile a quello, che prova chi, dopo essersi aggirato in campagna per i sentieri diversi, non vede ancora le tracce della strada maestra. Eppure esso ci sfugge non perchè voglia celarsi a noi, ma perchè non si palesa bene neanche a sè stesso. Egli è uno dei casi più caratteristici di un poeta « lirico » quanto il Leopardi, che vediamo o intravediamo facilmente nei suoi versi, e che pure non riusciamo a possedere tutto intero.

Nello studiare quindi un simile poeta è necessaria una facoltà di analisi ed un gusto di una finezza non comuni, e sempre vigili, poichè mai ci si può obliare con un autore che, dopo un verso o due di perfetta composizione, gitta via un versaccio sgraziato, e che profonde tanti bellissimi pezzi di poesia in una poesia complessivamente non riuscita. Ed il Lazzari ha mostrato di possedere in grado molto notevole le qualità necessarie ad un tale esame; sicchè può dirsi che le analisi di alcune più importanti poesie — come quella di *Vocazione* (p. 41 sg.), di *Esilio volontario* (p. 78 sg.), *A mio padre* (p. 96 sg.), *A una vecchia, Felicità* (p. 166-68) — sieno proprio definitive.

Ma, giunto alla fine del suo corso, anch'egli ha sentito quel certo senso di dispersione di idee, che dà la lettura del Tommaseo, ed ha sentito il bisogno di raccoglierle, in una lunga ed elaborata *Conclusione* (p. 151 sgg.). Se non che io credo che in ciò abbia troppo ubbidito ad un certo senso di reazione, che gli ha ispirata la precedente analisi. Da quella egli ha visto risultare — e giustamente — una figura a mille tratti, una fisionomia mobilissima; ed allora ha voluto seguire il procedimento inverso. Là erano tutti gli elementi, che, per esser troppi e diversi, non davano la figura; e qui nel ricomporre la figura, invece di mettersi a distanza, in modo che gli elementi, pur

(1) M. LAZZARI, *L'animo e l'ingegno di N. T.*, Roma-Milano, Soc. ed. D. Alighieri, 1911.

sfuggendo alla vista singolarmente, non si perdessero nell'insieme, ha cercato il caratteristico del Tommaseo, sacrificando ad esso ciò che nel Tommaseo gli è parso morto o trascurabile. Infine, in questa sua sintesi, egli ha voluto eliminare la scoria, che, secondo lui, è la parte, nella quale il Tommaseo si riattacca alla tradizione letteraria precedente, facendo risaltare ciò, che vive, di quel poeta, e che lo riallaccia alla nostra vita. (V. specialmente pp. 151 sgg.; 158 sgg.; 169 sgg.).

***

Gli elementi nuovi sono innegabili nella poesia del Tommaseo; ma si può dare ad essi tutta quella prevalenza, che vorrebbe il Lazzari? E quanti di essi sono divenuti organismi artisticamente vivi, e quanti sono rimasti materia grezza? Nè certo gli elementi vecchi sono in minor copia. Il Lazzari stesso ci dice che nel Tommaseo giovane c'è molto Alfieri e molto Foscolo; ma io ne trovo molto anche nel Tommaseo maturo, nel Tommaseo delle *Confessioni.* Il Lazzari fa liberare troppo presto e troppo completamente il Tommaseo di quella parte settecentesca della sua cultura, dalla quale a me pare che egli non si sia mai liberato del tutto; nè poteva, perchè era la cultura, che più tenacemente si abbarbica all'animo di un uomo, quella cioè, che si acquista intorno ai vent'anni.

Quando a quell'età ci si trova in un'epoca, in cui è prevalente una certa forma di arte o di pensiero, lo si assorbe nell'aria; essa diventa una parte del proprio sangue, ed è impossibile, anche se dopo si vuol reagire, eliminarla del tutto.

È il fenomeno, che si nota in questi tempi col D'Annunzio, e i dannunziani. Anche quelli, che, dopo essere stati i dannunziani, ora combattono il D'Annunzio, lo combattono dannunzieggiando.

Al Tommaseo capitò lo stesso. Egli veniva da Padova pieno della cultura della seconda metà del settecento, e contrario ad essa solo per principî astratti, morali e religiosi, neanche artistici, poichè, in fondo, la sua concezione dell'arte, malgrado qualche barlume di una concezione estetica superiore, messa opportunamente in evidenza dall'A., è la stessa di quella tradizionale dell'arte educatrice, come si trova, ad esempio, nelle *Lezioni sull'eloquenza* del Foscolo.

Il Tommaseo infine si trovava nella stessa posizione di tutti gli altri letterati del tempo. Il romanticismo italiano si riallaccia così strettamente alla tradizione letteraria precedente, che non senza ragione il De Sanctis potè chiamarlo uno svolgimento di quella (*Storia lett. ital.,* II, 449 sgg.; *La letterat. ital. nel sec. XIX,* lez. I, passim). Ma svolgimento per parte di quei pochissimi, che assorbirono tutto ciò, che viveva nella tradizione, eliminando quello, che era solamente una forma morta: tra i quali fu grande il Manzoni. Ma furono pochissimi; mentre nei più la tradizione tentò invano di camuffarsi acconciandosi goffamente addosso il cappellaccio piumato di Manfredo, una frangia di *mantilla* ed un paio di babbucce.

***

Il Tommaseo, tanto superiore d'ingegno ai Grossi, ai Torti, ai Carrer ed a tutti gli altri mediocri di quel tempo, ma privo però del senso dell'equilibrio, si trovò nella peggiore condizione. Gli elementi dell'una e dell'altra età si accavallavano, senza fondersi, nella sua fantasia, e il poeta ce li presenta così, ancora cozzanti tra loro.

Quando leggiamo la poesia a Gino Capponi (*Le memorie dell'uomo*); quando leggiamo nel sonetto *Fede* questa quartina, che ci fa pensare al Lamartine:

> Pur m'è caro il rimorso. E, umiliato,
> sento un soave di patir desio;
> e le mie piaghe ai falli altrui più pio
> mi fanno; e dico: anch'ei di donna è nato;

quando lo sentiamo rivolgersi alla sorella, con accenti misti di dolore e di rimorso:

> Ma io timore e spasimo
> lungo alla madre mia.
> Vedova e senza il bacio
> del suo figliuol moria.
> Che ti dicea di me?

in questi accenti di dolore così accorato, noi sentiamo veramente l'uomo nuovo e il poeta nuovo. In questo aspetto il Tommaseo non ha precedenti nella letteratura italiana, nè alcuno dopo gli somiglierà. Egli porta veramente l'espressione di un'anima travagliata, che non riusciva a spiegarsi neanche a sè stessa, e scontenta di sè e martoriantesi in un cruccio segreto. « L'unico tra i suoi contemporanei veramente grande poeta e maestro di codesta poesia interiore al quale il Tommaseo possa raccostarsi e, per certi aspetti, somigliare, è il

Leopardi », dice giustamente il Lazzari (p. 160); ma anche questa somiglianza è di alcuni tratti secondari, perchè il carattere fondamentale del loro dolore è molto differente. Il Leopardi è schiacciato dal suo dolore, come sotto una pietra sepolcrale: « or poserai per sempre, stanco mio cor; » il Tommaseo è in continua lotta, non si arrende mai, e passa dal gesto superbo di Capaneo (*La mia lampana*) (1) alla modestia contrita del francescano. Il Leopardi si consuma in una brama inappagata di vivere, il Tommaseo ha vissuto troppo, ha assaporato anche il vizio, ed ha la bocca amara:

> Baciai di donna estranía,
> come di madre, il viso.

C'è tutto il ribrezzo del peccato.

Ma, accanto a questa personalità così spiccata, accanto al poeta, che tenta, insaziabile, le più varie e nuove combinazioni metriche — anche i *barbari* (*Elena*) — troviamo il poeta, che ripete immagini viete, con la struttura metrica delle poesie del Monti e soprattutto del Foscolo. Mi basterà accennare alcuni tratti, nei quali il lettore sentirà da sè stesso riecheggiare l'endecasillabo dei *Sepolcri,* delle *Grazie* o dell'*Iliade* del Monti:

> Nè quasi spettri ignudi
> di cadenti ghirlande incoronati
> e di sorriso poveri e di pianto
> . . . .
> Nè il crin largo sugli omeri scorrente
> . . . .
> Come all'aura estiva
> biancheggiando ricresce onda sovr' onda
> . . . .
> e queste chiome che dell'arte fuggono,
> lussuriando, i nodi, erano allora
> di non tocca ghirlanda incoronate
> . . . .
> Più che l'ultim'astro
> che l'alte solitudini consola
> . . . .
> Le viscere profonde
> d'amarissima colpa inebriate
> . . . E traspar dalle forme un'armonia
> che con man non si coglie . . .
> . . . Com'uom, che lasci
> speranze e fide lagrime ed amori.

(1)
> La piccola mia lampa
> non, come sol, risplende
> . . . .
> . . . .
> ma con la cima tende
> al ciel che me la diè.
> Starà su me sepolto
> viva; nè pioggia o vento
> nè in lei l'età potranno;
> e quei che passeranno
> erranti a lume spento,
> lo accenderan da me.

E non manca qualche verso alfieriano:

> O forza dammi
> di vincere il cuor mio, Padre, o m'uccidi.
> . . . .
> e le memorie mie fuggo, e me stesso.
> . . . .
> Oh, potess' io dall'anima trafitta
> trarti il mio nome ed in me solo accorre,
> venerata infelice! i tuoi tormenti.

E in questi altri c'è insieme dell'Alfieri e del Foscolo:

> . . . unica cosa
> unica in terra, e mia. D'amor ghirlanda
> all'angélico cápo única avrái.

I primi due sono spiccatamente alfieriani, l'ultimo è un adattamento di altre parole sul verso dei *Sepolcri:*

> E tu onóre di piánti Éttore avrái.

(Ho tratto questi luoghi dalle poesie della maturità: *A mio padre, A ***, nell'anniversario delle sue nozze, Sofia*).

***

Da questa posizione indecisa, oltre che dall'eccesso di ragionamento, dipende un grave difetto, che il Lazzari ha opportunamente messo in luce nell'esaminare le singole poesie (cfr. spec. pp. 61, 96-7) e nella conclusione (spec. pp. 162-65, 177): cioè lo sforzo talvolta penoso dell'espressione, che finisce o in versi scontorti e durissimi (oltre quelli citati dal Lazzari basterebbe ricordare questi altri quasi mostruosi:

> . . . a Italia mia legar
> gli esempi del patire,
> vincer, pregando, l'ire
> l'ire d'amore armar)

oppure, più spesso, in versi « languidi e freddi che echeggiano perfino espressioni alla moda e pur viete » (p. 162). Giudizio esattissimo, che potrebb'essere avvalorato dall'osservazione che il Tommaseo, l'autore del *Dizionario dei sinonimi,* abbonda di espressioni ed immagini imprecise:

> una lontana immagine . . . . . .
> . . . . che lieve
> passa pe' sensi e nel pensier si stampa.

Un'immagine *lontana* e *lieve* non si *stampa*

> L'una nell'altra essenza si rinfonde
> e più s'innova quanto più si mesce:
> cigno che più si tuffa e più dall'onde
> bianco riesce.

Ma il cigno non si *mesce* con l'onda

> freddo e atroce un amor di te mi prende,
> che a cercarti m'invita.

Invita, dopo *atroce* e *prende* non ha nessun valore

Come pioggia in primavera
che vien placida e leggera
. . . .
l'amor tuo m'entrò nel cor.
Crebbe in lagrime e in terrori
con radice di dolori
. . . .
. . . .
Non è impeto del senso
. . . .
è un amplesso dei voler
un respiro dei pensier.

L'amore è prima una pioggia, poi una pianta, che mette radice di dolori, infine è un pensiero.

Nelle poesie posteriori al 1836 si nota certamente un maggiore sforzo per superare tante disuguaglianze; e nei poemetti *Rut, Una serva* il poeta raggiunse una maggiore armonia.

Ma anche in queste, che sono le poesie della più compiuta maturità del Tommaseo, a me pare che le caratteristiche della sua arte un po' torbida ed oscillante non mutino sostanzialmente.

Ma aspettiamo prima che cosa ci dirà, tra breve, di queste poesie il Lazzari nella seconda parte del suo lavoro.

Egli, che ha mostrato tanto gusto e tanto fini attitudini critiche ci sarà guida gradita e sicura pel resto del cammino.

MARIO VINCIGUERRA.

Le Faust de Goethe, essai de critique impersonnelle par **Ernest Lichtenberger.** — Paris, Alcan, 1911 (Bibliothèque de philosophie contemporaine) (16.°, pp. XII-224). L. 2.50.

L'A. s'è industriato intorno a un problema non troppo dissimile da quello della quadratura del circolo: la critica impersonale. Del nuovo metodo aveva dato le regole in uno scritto apparso nella *Revue germanique* (gennaio 1905); ora ne dà il modello. Si tratta di « présenter au lecteur sur le sujet qu'il étudie les solutions typiques de l'humanité » (p. III), applicando alla critica e alla storia i procedimenti del suffragio universale e del *referendum,* corretti dal principio del voto multiplo (compter les suffrages: plus une solution obtient d'adhésions individuelles, plus elle est typique; . . . peser les suffrages . . . selon l'autorité plus ou moins grande que confère aux différents individus soit leur renom personnel, soit le jugement des spécialistes, *soit le nombre présumé des lecteurs,* etc., p. v). L'ideale verso cui tende l'autore è « une vaste Encyclopédie, conçue d'après ce principe » (p. XI).

Ci aspetteremmo, dopo di ciò, un repertorio, sistematico o cronologico o magari alfabetico, delle varie opinioni che furono emesse intorno alla totalità o ai punti controversi del *Faust.* Questo repertorio non avrebbe nulla da vedere con la critica personale e nemmeno con la pretesa critica impersonale; ma potrebbe sempre reputarsi utile come qualsiasi raccolta di materiale grezzo. Basterà, invece, un paio di esempii a mostrare qual risultato abbia raggiunto l'autore. Che cosa domanda Faust a Mefistofele? « C'est un moment de joie ou une joie durable, éternelle, selon que le mot de valeur est *Augenblick* ou *verweile, beharre;* c'est un contentement illusoire ou un bonheur vrai; une parcelle de joie ou un bonheur total; — c'est la satisfaction dans les plaisirs grossiers ou une sublime félicité; — la stagnation et la mort de l'âme ou le moment de vie et d'extase le plus intense; — la jouissance telle que la comprend Méphistophélès ou le bonheur tel que le comprend Faust » (p. 36 sg.). Tutte queste soluzioni sono « nettement typiques », « hautement typiques ». Quali sono i caratteri di Margherita? « Candeur, naïveté, naturel, simplicité, franchise (son âme est transparente comme une eau limpide), innocence, pureté, chasteté, pudeur; — bonté, douceur, tendresse, amour, dévouement, altruisme, pitié; — un être tout coeur, tout âme; — piété, confiance, modestie, humilité; — joie, gaieté, beauté, grâce, charme; voilà une première série de définitions typiques; tantôt l'une de ces qualités est seule mise en vedette . . . tantôt on juxtapose plusieurs de ces qualités, etc. » (p. 71 sg.). Quale è il significato di Elena? « Hélène est la Beauté, — l'Art, — la Poésie, — l'Antiquité, — l'Hellénisme, — le Classicisme, — la Renaissance, — l'Humanisme, — l'Héroisme, ou plutôt Hélène est une héroine » (p. 149). È superiore l'*Urfaust,* il *Fragment* o il dramma del 1808? « Tantôt on place l'*Urfaust,* et le *Fragment* au dessus du drame de 1808, tantôt on préfère celui-ci, — tantôt on distingue nettement dans les parties nouvelles les gains et les pertes » (p. 135).

L'autore non sceglie mai e nemmeno suggerisce la scelta, evitando così di far della critica; non organizza logicamente e nemmeno cronologicamente le opinioni cozzanti che adduce, evitando così di fare la storia o almeno l'aneddotica della critica; non cita quasi mai diret-

tamente le parole e i nomi dei critici discordi, defraudando il lettore anche dell'utilità che potrebbe venirgli da un libro di pura erudizione. L'intento di dare intorno al *Faust* le opinioni « tipiche » doveva interamente fallire; poichè, se è possibile un'approssimativa concordia dell'umanità intorno a un problema pratico, nel momento e nelle circostanze in cui s'impone, questa concordia è impossibile intorno a un problema ideale, di cui tutte le soluzioni pensabili sono anche effettivamente pensate. Dell'anima si può dire, e perciò anche si dice, che esiste, che non esiste, che esiste solo in un certo senso, che è mortale, che è immortale, che è immortale in certe condizioni; di qualunque opera d'arte si può dire, e perciò anche si dice, che è bella, che è brutta, che non è nè interamente bella nè interamente brutta. Dimostrare che intorno al valore di una certa opera d'arte tutte le opinioni possibili sono state sostenute, che un certo problema d'interpretazione è stato assoggettato a tutte le ipotesi logicamente lecite; farci sapere che sul *Faust* se ne sono dette di tutti i colori (si sono manifestate « les oppositions les plus tranchées », p. 34), come se già storicamente non lo sapessimo e come se anche aprioristicamente non dovessimo già esserne certi, tutto ciò è umoristicamente superfluo. E in questo inconsapevole umorismo è la sola utilità didascalica del libro di Ernest Lichtenberger.

L'enciclopedia ch'egli ha in mente sarebbe la Summa statistica dello spirito umano, l'applicazione integrale dell'ordine alfabetico sostituito a tutti gli ordini ideali e a tutti i sistemi, meno uno: il sistema metrico decimale. Nè all'ingegnoso inventore capiterebbe spesso la singolare fortuna che gli è toccata nel redigere la lista alfabetica dei musicisti che s'ispirarono ai Lieder del Faust (« Beethoven, Glinka, Ad. Jensen, C. Kreutzer, Ed. Lassen, Fr. Listz . . . » p. 223): lista nella quale il musicista più grande ha anche l'onore del primato alfabetico. G. A. Borgese.

Prof. **Adolfo Ravà**. — *Il diritto come norma tecnica* (R. Università di Cagliari. Istituto economico-giuridico. Studi economico-giuridici pubblicati per cura della Facoltà di giurisprudenza. Anno III, Parte prima). — Cagliari, G. Dessi, 1911 (8.°, pp. 33-124).

Brevemente riassunto, ecco il contenuto di questo recente libro del professore Adolfo Ravà. — L'azione si distingue dal puro movimento istintivo perchè deliberata. In essa l'impulso non si traduce immediatamente in atto, ma tra quello e questo l'agente inserisce un momento di riflessione e di pensiero, che consiste nel rappresentarsi l'atto che egli sta per compiere e nel deliberare con un raziocinio se compierlo o no. Ora, per fare tale deliberazione, l'uomo non ha che un sol mezzo: sussumere il suo caso particolare sotto un principio generale. Egli ricorre ad una regola o norma, sotto cui il caso particolare rientra, e fa un sillogismo, in cui la norma è la premessa maggiore; la circostanza di cui si tratta, la premessa minore, e la deliberazione dell'atto da compiere, la conclusione. Tutto ciò presuppone l'esistenza (della quale non si può ragionevolmente dubitare) di un patrimonio di norme o regole, ove sieno astrattamente preveduti i varii casi, in cui ci si può trovare, e che stabiliscano che, ogni qual volta ci si trovi in date circostanze, si debba agire in un certo modo (c. I, § 1). Queste norme sono di due specie: le une — dette *etiche* — impongono incondizionatamente un'azione come buona in sè e per sè; le altre — dette *tecniche* — ordinano delle azioni solo in quanto ci si proponga un fine, cui quelle guidino come mezzo a scopo. Le prime sono imperativi categorici; le seconde, ipotetici. Queste ultime, anzi, non sono altro che leggi naturali rovesciate, poichè, ove queste dicono: « ogni qual volta si produce A, si produce B », quelle suggeriscono: « se vuoi che si verifichi B, procura di far verificare A » (c. I, § 3).

Ora, a quale di queste due categorie appartengono le norme giuridiche? Sono esse norme tecniche o norme etiche? (c. I, § 4). Che il diritto sia norma etica, è recisamente escluso dall'esame delle sue caratteristiche differenziali dalla morale, che, per l'Autore, son quelle omai consacrate dalla tradizione classica e dall'insegnamento: la liceità, la coattività, la bilateralità, l'esteriorità (c. II). Resta, dunque, che il diritto sia norma tecnica, e difatto esso si può definire come « l'insieme di quelle norme le quali prescrivono la condotta che è necessario sia tenuta dai componenti la società acciocchè la società stessa possa esistere » (c. III, § 1). Il contenuto delle norme giuridiche è dato appunto dalle condizioni di esistenza della società (c. III, § 2), ponendo bene in rilievo, per altro, che per società non s'intende ogni e qualsiasi società, cioè ogni e qualsiasi associazione di uomini per un fine particolare, ma la società, cioè il consorzio sociale in genere, ossia la convivenza umana in quella forma generale, che abbraccia sotto di sè tutte le possibili associazioni per fini particolari (c. IV, § 3).

Così inteso il diritto, quali sono i suoi rapporti con la morale? A parte l'osservazione che il diritto in tutti e tre i momenti della sua attuazione pratica (legislazione, giurisdizione, coazione) è sempre infrenato e circuito da esigenze etiche (cc. V-VI), urge notare che esso è un mezzo pel mantenimento della società, che questa è il supremo valore etico, e, che,

pertanto, l'eticità del fine s'irraggia sul mezzo che lo promuove e realizza (c. VII). Ma v'ha di più: niuna norma ordina un'azione come buona in sè e per sè, ma solo per gli effetti che essa produce, dal che deriva che tutte le norme, niuna eccettuata, sono tecniche. Ma poichè la catena delle norme tecniche non può andare all'infinito, e deve ad un certo momento arrestarsi, se pur si vuole agire, è d'uopo giungere in ultimo ad uno scopo supremo, che regge quella catena, ed al quale tutte quelle norme guidano come mezzo a fine, e che è l'ideale morale. Morale è solo la volontà, l'intenzione; l'azione è sempre tecnica. Non perciò il diritto si confonde con la morale, poichè ne resta distinto come il mezzo dallo scopo. Esso è uno dei tanti principii tecnici, che promuovono il fine supremo, e da questo traggono il loro colorito etico (c. VIII e Conclusione).

Malgrado l'accuratezza con la quale questo libro — come, in genere, tutti gli scritti dell'egregio Autore — è condotto e lavorato, esso risente dell'indecisione delle sue idee intorno ai primi principii della filosofia della pratica, e, pertanto, non solo non apporta un contributo veramente nuovo ed originale alla soluzione del problema del Diritto, ma va ad accrescere quella già numerosa produzione italiana di filosofia giuridica, che da tempo agita e rimescola senza posa vecchi problemi e vecchie soluzioni, senza per altro giunger mai ad un risultato utile, appunto per difetto di principii generali rigorosi e precisi.

Il lavoro del nostro Autore è tutto impiantato sul concetto di norma. Ma ha egli veramente e seriamente esaminato questo concetto fondamentale? Francamente, non pare. Per lui l'azione è preceduta da una visione (se teoretica, come par ch'egli ammetta, o pratica, non indaghiamo) della norma, e dall'osservanza di questa trae il valor suo. A prima giunta, infatti, sembra che la moralità di una data azione, per esempio del non rubare, provenga dalla conformità di essa alla norma, che impone di non rubare; ma, in realtà, la norma che comanda di non rubare in tanto è morale, in quanto riassume brevemente in una formola astratta un dato atteggiamento dell'attività pratica, già riconosciuto come quasi sempre morale. Solo dopo che per un certo numero di volte ci si è astenuti dal furto, e che il giudizio pratico ha riconosciuto come morali queste astensioni, l'intelletto astratto ha potuto formulare la norma « non rubare ». Sì che il pregio morale di quell'astensione deriva soltanto dal suo scaturire dalla spontanea attività etica dello spirito, e non dal suo piegarsi all'autorità della norma. Il che l'Autore implicitamente riconosce, quando, verso la fine del suo lavoro, proclama, contraddicendosi, che « la moralità deve dirigersi direttamente all'elemento pratico puro, senza mediazione di elemento teoretico », e che essa « non è norma, ma è impulso, è tendenza, è aspirazione verso il fine e verso un ideale » (c. VIII, § 2). E quel che si è detto delle norme etiche vale anche di quelle meramente economiche o utilitarie.

Di poco approfondimento dei concetti pecca anche la teoria dell'Autore sulle norme tecniche, che è poi quella classica e tradizionale. Poichè, a parte l'osservazione che una norma, la quale ordina ipoteticamente, non è una norma, ma un suggerimento, un consiglio puro e semplice, la teorica del nostro Autore, delle norme tecniche come leggi naturali rovesciate è, in ogni caso, insostenibile.

Poichè o la definizione è interpretata filosoficamente, e allora non le leggi naturali sono materia di norma tecnica, ma tutta la conoscenza, e cioè la conoscenza di ogni e qualsiasi situazione di fatto, fornitaci dall'intuizione storica piena e concreta della realtà (ed ogni conoscenza, che meriti veramente questo nome, è conoscenza di tale situazione di fatto), è materia per l'azione, che su di essa sorge per modificarla, e che, abbozzandosi nello spirito allo stato di pura tendenza, l'ha fatta nascere come conoscenza; o quella definizione è presa *stricto sensu*, ed allora bisogna proclamare la piena e completa identità di norma tecnica e legge naturale. Un esempio spiegherà la cosa. Legge naturale è l'affermazione che il fosforo fonde a 44°. Questa legge s'è ottenuta, operando in un certo punto della distesa continua e fluente del reale un brusco taglio, e proclamando, con un atto d'arbitrio irrazionale, ma praticamente giustificato, che ogni corpo che fonde al disopra o al disotto di 44° non è fosforo. Grazie a questa sintesi definitoria teorico-pratica, quella legge naturale diventa rigorosa ed inflessibile, avendo noi già deciso *a priori* di non chiamare fosforo se non quel corpo, che, fra le altre proprietà, ha anche quella di fondere a 44°. Interviene la norma tecnica, e consiglia: « se vuoi che il fosforo fonda, riscaldalo a 44° ». Ora, che altro è ciò, se non la ripetizione pura e semplice della legge naturale, con questo in più, che è messo chiaramente in luce quello che di pratico ed arbitrario è contenuto in essa? Se la legge naturale fosse una pura e semplice constatazione teoretica, la norma tecnica, in cui l'elemento pratico è chiaramente visibile, sarebbe irriducibile ad essa; ma se quella è riconosciuta come una creazione dello spirito pratico, è a dire che non la norma tecnica si riduce alla legge di natura, ma, piuttosto, questa a quella, ove è chiaramente espressa e formulata l'origine volitiva e pratica di entrambe.

Questo pei concetti fondamentali del libro del Ravà. Minore interesse presenta la sua costruzione filosofico-giuridica, in fondo in fondo una poca originale rielaborazione della dottrina classica sui rapporti fra diritto e società, con l'aggravante di una certa confusione dove egli tenta discostarsene. Così egli definisce il contenuto del diritto come il complesso delle condizioni di esistenza della società. Ma o per condizioni di esistenza il Ravà intende qualcosa di concretamente determinabile nella realtà, una specie di minimum etico, senza del quale la società si sfascia e si scompagina, ed allora è smentito, oltre che dalla storia, la quale ci mostra come con-

tenuto delle norme di diritto azioni ben diverse dalle pure e semplici condizioni di esistenza della società, e, talvolta, perfino ad esse affatto contrarie, anche da quanto in appresso egli stesso dice sopra un minimo di cooperazione e di scambio, che, oltre le condizioni elementari di esistenza, è imposto dal diritto per assicurare la vita sociale (c. III, § 2); o per condizioni di esistenza egli intende tutta la materia delle norme giuridiche, almeno delle più comuni e generali, ed allora è chiaro che non il contenuto del diritto è definito dalle condizioni di esistenza, ma, piuttosto, queste da quello, e che quella definizione è vuotamente identica e formalistica. La stessa imprecisione si osserva nella definizione del concetto di società. Che per società s'intenda solo il consorzio umano in genere, è affermato e non provato; ma, in ogni modo, la distinzione fra società in genere e società particolari ad essa subordinate è distinzione meramente quantitativa e senza interesse filosofico, e perciò non si può poggiarsi su di essa per concedere la qualità di giuridiche alle norme che reggono la vita della prima, e negarla, o concederla solo in via subordinata, a quelle che regolano la vita delle seconde.

Ma veniamo all'oggetto peculiare della trattazione del Ravà, ch'è la distinzione del diritto dalla morale. Che il processo logico del suo pensiero lo conduca senz'altro a confondere quello con questa, risulta chiaro dal fatto che, per lui, il diritto è l'imposizione delle condizioni di esistenza della società, e che la società è la fonte dei valori etici e supremo valore etico essa stessa. Ora, volere le condizioni d'esistenza della società (diritto) e volere la società (morale) coincidono — mi sembra — in tutto e per tutto, come in tutto e per tutto coincidono il fine e la totalità dei mezzi che lo realizzano. Tanto più che, come l'Autore stesso riconosce (c. VI, § 3), promuovere le condizioni di esistenza della società è solo astrattamente distinguibile dal promuoverne il miglioramento ed il progresso. Il diritto, in tal modo, scomparirebbe affatto nella morale, o, tutt'al più, ne sarebbe astrattamente distinto come mezzo da fine. Ma l'Autore ripugna a tal soluzione, ch'è pure la più semplice e naturale, e tenta un'altra via.

Egli riduce tutte le norme a norme tecniche, come quelle che si rivolgono esclusivamente all'azione, e tutte, poi, mirano ad attuare un supremo fine, ch'è l'ideale etico. Al che è da osservare, in primo luogo, che questo supremo fine della condotta può anche essere meramente economico o utilitario, e che non è detto che, pel solo fatto di essere lo scopo supremo dell'agire individuale umano, esso debba avere natura etica. Inoltre, come questo fine supremo, per ipotesi etico, non resta per aria, ma s'obbiettiva nei singoli fini, che volta per volta l'individuo si propone, e li colora della sua eticità, così questi singoli fini s'incorporano anch'essi nelle azioni che li realizzano, e, separati da queste, sono inconcepibili, com'è inconcepibile un'anima senza corpo. L'azione (quindi, secondo il nostro Autore, la norma tecnica, il diritto) è inseparabile dall'intenzione che sia davvero tale, cioè volontà e non mera velleità. Il diritto si liquida allora senza residui nella morale, e tutti gli sforzi dell'Autore per mantenernelo distinto, come mezzo da fine, non approdano a nulla. Ma sia pur vero che il mezzo, e cioè la norma tecnica, si distingue dal fine, in che le norme tecniche giuridiche si differenziano dalle altre? Anche su questo il pensiero dell'Autore è fluttuante, e sembra che per un momento voglia identificare diritto e norma tecnica in generale, come là dove dice che norme non giuridiche assumono, per una specie di *mimetismo*, l'aspetto esteriore di norme giuridiche, con determinazione legislativa, attribuzione di diritti soggettivi, decisione giudiziale e sanzione coattiva, e cioè — aggiungo io — diventano giuridiche *tout court* (c. VII, § 4). Ma poi si pente, e torna a fare delle norme giuridiche una semplice specie del genere norme tecniche. Ed allora, si domanda di nuovo: qual'è la differenza specifica delle norme giuridiche? Che esse promuovono semplicemente le condizioni di esistenza della società? Ma abbiamo già visto quanto insufficiente e vago sia questo criterio, e come non ci si possa fare assegnamento per la definizione del diritto. E, in conclusione, si chiude il libro senza sapere con precisione in che il Diritto si distingua dalla Morale, e qual posto esso occupi nel sistema dello spirito pratico, cosa che assai spesso accade a chi scorra la più recente produzione filosofico-giuridica italiana.

Adriano Tilgher.

Eugène Landry. — *La théorie du rythme et le rythme du français déclamé avec une étude « expérimentale » de la déclamation de plusieurs poètes et comédiens célèbres, du rythme des vers italiens et des nuances de la durée dans la musique.* — Paris, Champion, 1911 (8.° grande, pp. 424).

Non avevo mai visto uno sforzo più laborioso, più penoso e più tormentato per ridurre una qualità spirituale a quantità numerica. Come sia poco interessante e quanto sia sterile tale impresa, lo sa chiunque abbia vivo il senso del pensiero. Tuttavia, ogni scrittura e notazione è in un certo senso qualità ridotta a quantità, spirito meccanizzato. Ora, il nostro autore « aspire modestement à donner à la déclamation, du moins pour le rythme, la notation qui, depuis leur divorce, a été réservée à la musique ».

Per trovare questa scrittura della ritmicità, l'autore misura coll'aiuto di apparecchi acustici e fonetici l'energia e la durata di certe unità articolatorie e arriva, attraverso una quantità di manovre astrattive e aritmetiche che sarebbe troppo lungo spiegare, a un sistema di trascrizione del ritmo della declamazione artistica. È una scrittura di sole cifre, dun-

que la più astratta che si possa immaginare e forse anche una delle più esatte che coi mezzi d'oggi si possa ottenere. Essa permette di rendere moltissime delle variazioni individuali. Ma appunto perchè la più astratta e insieme la più minuta, credo che sia per gli scopi della scuola e della scena, cioè quando si tratta di leggerla e rivivificarla con la voce, la più ostica e la più pallida. L'autore ha aggravato il suo libro di tante teorie, astrazioni, speculazioni e di tanta filosofia, inutile, che non possiamo aver fiducia alcuna nell'opportunità e comodità della sua notazione.

Se poi, per ricompensa, il suo lavoro valga o no ad arricchire e precisare le povere cognizioni dei psicologi, non saprei decidere. Del resto mi sfuggono tutti i vantaggi che, secondo il loquace ottimismo dell'autore, esso dovrebbe portare a un « renouvellement de la métrique ou de la rythmique », a l'estetica e perfino a « une réforme dans la déclamation ».

KARL VOSSLER.

U. von Wilamowitz Moellendorf und **B. Niese.** Staat und Gesellschaft der Griechen und Römer (Die Kultur der Gegenwart, II, IV, 1). — Berlin und Leipzig, B. G. Teubner, 1910 (pp. VI-280). Mk. 8.

L'opera, cui il Wilamowitz ed il Niese si sono accinti con questo lavoro, era delle più difficili e insieme delle più necessarie. Necessaria, perchè veniva a colmare una lacuna, che riconoscevano e lamentavano tutti gli studiosi di antichità, quella cioè di dare un quadro vivo e reale di ciò che lo Stato e la società greca e romana furono nella loro vera vita e nella loro vera essenza: difficile perchè, non esaurito ancora il compito delle ricerche nel campo del diritto di Stato, specialmente greco, bisognava saper dedurre, da uno studio sintetico di tutto un materiale privo di organicità, uno schema teorico di ciò che fu il concetto di Stato e società in quel mondo lontano, per poi studiarlo e sceverarlo nelle sue applicazioni pratiche.

E lo studio del Wilamowitz è riuscito veramente quello che dall'uomo geniale e dotto, dallo studioso sano e temperato si poteva aspettare. Le sue pagine si leggono con sommo interesse e con piacere insieme, perchè appunto la narrazione storica non sopraffà la parte culturale, e questa non affoga quella: anzi nei vari capitoli dell'opera *(Der hellenische Stammstaat, Die athenische Demokratie, Die makedonischen Königreiche)*, dopo l'introduzione generale (pp. 1-4) e uno sguardo sintetico a tutti i popoli di stirpe greca, o che coi Greci furono in più strette relazioni (pp. 4-25), si può dire che la narrazione comincia sempre dalle notizie storiche puramente necessarie alla comprensione dello svolgimento di quel tale periodo, e si diffonde poi su tutto ciò che fu in ognuno la vita sociale e statale in ogni sua manifestazione: agricoltura, industria e commercio, idee sociali, feste, moda, morale, educazione, liturgia e religione, esercito e armata, istituzioni e cariche sociali, condizione della donna e della famiglia ecc. ecc. (pp. 27-31 per i Greci del periodo delle invasioni; pp. 31-38 per i più antichi Stati di età preistorica; pp. 80-87 per Sparta; pp. 87-95 per i Dori; pp. 118-128 per Atene; pp. 173-178 e 184-200 per l'impero macedone); il tutto condotto con tanta competenza, con tanta parsimonia, pur nella vastità del materiale e nella compiutezza dei particolari, che il libro può dirsi davvero prezioso, non solo per gli specialisti, ma per tutto il mondo delle persone colte.

La stessa lode purtroppo non può essere fatta al Niese. In un campo, in cui gli studi sono di certo più progrediti e più specializzati, in un campo così vasto e così complesso, se egli avesse creduto poter tutto dire e tutto restringere in una cinquantina di pagine di un formato in 8.°, avrebbe errato di certo; tanto più errato poi in quanto anche quella cinquantina di pagine non sono che un magro, assai magro compendio di storia, e solamente di storia.

Basta uno sguardo ai titoli delle divisioni generali, e, in queste, dei capitoli e dei paragrafi, perchè la cosa appaia all'evidenza. Una sola volta, nel capitolo della repubblica, si trova un sottotitolo che suona: *Entwicklung des römischen Staatswesens,* ma sono otto pagine che toccano, senza approfondirle, poche quistioni generalissime: ancora in qualche altro luogo l'A. tenta di sfiorare l'argomento proposto, ma, nel complesso, dopo la lettura del saggio del Niese, noi non sappiamo nulla di ciò che fu la vita sociale dei Romani, niente dei loro usi e costumi, religione, istituzioni, organizzazione della famiglia, educazione. E non ne usciamo nemmeno con cognizioni storiche aumentate, quando si pensi che tutto il movimento delle rivoluzioni repubblicane dai Gracchi all'Impero è condensato in dieci pagine, e in altrettante l'Impero. Ora anche il Wilamowitz condensa, e giustamente, poichè lo scopo del libro non era quello di dare una storia; ma appunto alla riduzione ai minimi termini necessari della parte storica doveva corrispondere un'ampiezza adeguata per quelle, cui il libro veramente mirava: questo ha dato il Wilamowitz, ma non certo il Niese. Eppure allo stato attuale delle indagini nel campo del diritto e della scienza di Stato dei Romani qualcosa di più si era in diritto di attendere.

ADA CAPUTI.

M. Pellisson. — *Les hommes de lettres au XVIII^e^ siècle.* — Paris, Colin (pp. 311). Fr. 3.50.

Si tratta del secolo ' des lumières '. Non si può quindi non esser curiosi di quello che fu in seno ad esso la condizione degli uomini di lettere.

La Bastiglia e il Castello di Vincennes dalle massicce mura e dalle ferree porte eran lì a ricordar loro la prudenza. Ma, in verità, se le pene comminate dalle leggi sulla stampa eran terribili, l'appli-

cazione poi n'era molto, ma molto poca rigorosa. Segno eloquente dei tempi: non solo uomini come Voltaire, Marmontel, Diderot venivano, in prigione, trattati con tutti i riguardi; ma anche i minori.

Evidentemente, s'avea paura. Chè gli uomini di spada e di toga sapevano con tutta precisione quanto danno — dal punto di vista *ancien régime*, s'intende — potessero arrecare gli uomini di penna. Grimm, grande giornalista internazionale, lo attesta con linguaggio iperbolico: « on croirait que les causes qui nous ont fait perdre les batailles de Rosbach et de Minden, qui ont opéré la perte et la destruction de nos flottes sont assez immédiates et assez manifestes. Mais si vous consultez l'esprit de la Cour, on vous dira que c'est à la nouvelle philosophie qu'il faut attribuer ces malheurs ».

Con tutto ciò, molto magro mestiere, se pur non troppo pericoloso, quello di letterato nel secolo XVIII. Specialmente in sui principii della loro carriera, gli uomini di penna vivevano addirittura alla giornata. Crébillon padre e Diderot furono (orrore!) copisti di procuratori; e il secondo dei due, già più che sicuro del presente e dell'avvenire, si ricordava con gioiosa fierezza dei miserrimi pasti condivisi coll'abate di Bernis, quello che fu poi ministro di Stato e ambasciatore a Roma. Marmontel, in rue des Maçons, pagava nove franchi al mese per dormire, diciotto soldi al giorno per mangiare!

Cose che son sempre capitate nel mondo della letteratura, è vero. Ma forse mai come al secolo XVIII in Francia gli uomini di penna ebbero importanza nella storia del proprio paese e del mondo intero. E quindi la modestia, l'umiltà dei loro principii riveste uno *charme* tutto speciale.

Per ciò che spetta alla loro vita privata, osserva il Pellisson che la più parte restaron scapoli: Voltaire, i due Rousseau (Gian Giacomo regolò assai tardi i suoi rapporti colla Le Vasseur), D'Alembert, Clairaut, Duclos, La Chaussée, La Motte, Moncrif; qualcuno — Maupertuis, Marmontel, Sedaine — si decisero a ' convoler ', quand'eran già vecchi falconi. Non per mancanza di mezzi — che sarebbe stata una ragione troppo borghese quando la borghesia non aveva ancora imparato a contare —, ma per una certa ripugnanza — anche in questo — ad entrare o tenersi nell'orbita delle istituzioni sociali. Conseguenza inevitabile: il *faux ménage*, che poteva essere con una serva, nel caso del Rousseau, poteva essere con una gran dama come M.me du Chatelet, nel caso di Voltaire.

In contrasto anche per tal via, come per tante altre, il Voltaire e l'orologiaio ginevrino. E con chi, in qualche cosa o per qualche ragione, il Voltaire non fu in contrasto? Più che mai, è vero, *irritabile genus* i letterati in quell'epoca. Tuttavia, s'han già allora belle prove di fratellanza tra gli uomini di lettere. Voltaire stesso, il satanico Voltaire, ricco ma non ancora opulento, nel 1733, mantenne in casa propria dei giovani come Linaut e Lefebvre nei quali avea fiutato dell'ingegno. E fu poi generoso con La Harpe e Delisle de Sales, in momenti difficili della loro vita (reo, il secondo, d'aver scritto *La Philosophie de la nature!*). Quando Helvétius, a causa del suo *Esprit* — che pure non potea piacere nè a Voltaire, nè a Rousseau, nè a Diderot, nè a D'Alembert — cominciò ad avere delle noie, tutti gli uomini di lettere e di pensiero, con mirabile concordia, si assieparono intorno a lui. Quando fu tolta la direzione del *Mercure* a Marmontel, nel 1760, il brevetto di questo giornale fu offerto all'abate Barthélemy; ma Barthélemy non accettò, e, sul suo esempio, nessuna degna persona volle accettare. Brissot, chiuso, per non so quali libelli, nella Bastiglia, il 1784 — soli cinque anni prima che le unghie del popolo la sgretolassero — ne uscì quasi subito dopo « au cri presque universel des gens de lettres — ebbe a scrivere egli stesso — même de ceux que je connaissais alors à peine, et qui réclamèrent hautement la fin da ma captivité ».

La Bastiglia che apre così facilmente le sue porte! O quale migliore indizio che tra cinque anni basteran quasi le grida della plebe furente a diroccarne le mura, come già bastarono delle strombettate per quelle di Gerico?

« Hommes de lettres » eran allora anche i giornalisti, poichè un giornalismo, costituito a sè, non esisteva. Ma i giornalisti eran tenuti in poco conto perfin da Voltaire, così giornalista, in fondo, egli stesso, ed erano esclusi dalla vita dei salotti, cioè dalla vera vita d'allora. Se non che, tra il 1750 e il 1780 si venne elevando l'opera loro e, proporzionalmente, la loro condizione. Nel 1771 entrava all'Accademia l'abate Arnaud; nel 1775 v'entrava Suard, e i loro titoli consistevano in articoli dati alla *Gazette de France*, al *Journal étranger*, alla *Gazette littéraire*.

Non sovraccarico, anzi, neanche carico di apparato erudito il libro del Pellisson; ma utile certo a chi, volendo guardare un po' da vicino gli uomini di lettere francesi del secolo XVIII, non possa o non voglia mettersi a sfogliare le corrispondenze e le memorie del tempo.

CESARE DE LOLLIS.

I nuovi programmi di Greco pei Licei.

Confessiamo candidamente che ormai avevamo perduto la speranza di veder esaudito il nostro caldo voto di anni: di sapere, cioè, finalmente abolita la cosiddetta ' opzione ' tra il Greco e la Matematica nei Licei. Ed è stata una sorpresa per molti il decreto Credaro che, prendendo lo spunto dalla istituzione dei Licei moderni, faceva ritornare le cose *in pristinum* per quanto riguarda quelle due disgraziate discipline: sorpresa, del resto, più grande per i teneri e cari alunni delle nostre scuole e per i loro intelligenti genitori, che non per quanti conoscevano le

buone intenzioni del Ministro. In ogni modo, la sorpresa c'è stata, e gradita per noi; e questo frutto dei nostri lunghi anni di lotta nei congressi e per la stampa, ci deve essere di incoraggiamento per combattere ancora. Dobbiamo ottenere le altre due cose da cui dipende seriamente la vita della nostra scuola classica: l'abolizione della ' maturità ' (la quale fu per ogni ramo di scuola media un colpo anche più fatale dell'opzione, e di cui si cominciano ora a sentire in fatto le conseguenze, più che dolorose, disastrose), e la consacrazione per legge del principio che la licenza liceale non serve a nulla, se non come titolo per l'ammissione a un corso di studî superiori. Ma lasciamo per ora da parte questo argomento malinconico, tanto più che malinconie non mancano nella nostra vita scolastica. Esse anzi possono perfino guastare in parte quella gioia di cui parlavo poche righe sopra, poichè i programmi recentemente inviati alle singole scuole liceali, e le istruzioni che li accompagnano, sono tutt'altro che esenti da mende. Ma forse si tratta solo di una questione di interpretazione, ed appunto per interpretare programmi ed istruzioni è scritto questo articolo.

Badiamo bene: io non mi lamenterò, come è già stato fatto da altri, che il Ministro abbia ridotto a tre le ore settimanali di Greco in seconda e terza liceale, mentre sotto il regime dell'opzione erano quattro, anzi cinque se contiamo la ' Cultura Greca '. Non bisogna aver troppe pretese. Le tre ore sono veramente poche; ma si poteva pretendere sul serio che il Ministro, nel fare ingoiare ai nostri cari sì, ma evoluti coscienti ed organizzati ragazzi, una pillola alquanto amara, aumentasse di numero le ore di lezione settimanali? E se fossero rimaste quattro le ore di Greco, non avrebbero dovuto legittimamente rimanere quattro anche quelle di Matematica? Come si vede da ciò che scrivo, non ho eccessive tenerezze per la gioventù che usurpa il titolo di studiosa: e non ho mai capito, perchè si gridi al sopraccarico nelle scuole classiche (chi non ricorda la circolare Rava?), mentre gli alunni degli Istituti tecnici hanno tante più ore di scuola e materie molto più aride e difficili da studiare. Ma, per essere ragionevoli, bisogna concedere che una riforma, spiacevole a molti, quale quella compiuta testè dall'on. Credaro, non poteva portare con sè innovazioni anche negli orarî consueti. Se mai, bisognerà prepararci ad una nuova campagna, e dimostrare: 1.°) che l'attuale numero di ore settimanali di lezione per il Greco (e per la Matematica) è insufficiente, se si vogliono ottenere dei frutti, non dirò buoni, ma appena apprezzabili; 2.°) che aumentare di due ore settimanali il numero di lezioni che si hanno attualmente nei Licei non sarà di danno a nessuno, e tanto meno agli scolari, che, se mai, potranno rifarsi con una più abbondante educazione fisica.

***

Il Ministro, dunque, è giustificabile se non ha aumentato gli orari in vigore prima del 1904, abolendo l'opzione. Direi anzi che ha fatto bene, poichè è a mia sicura conoscenza che in qualche città d'Italia — forse di quelle in cui i giovani sarebbero buoni, se i professori non fossero cani? — si era già parlato di sciopero studentesco, e per evitarlo non c'è voluto meno della spedizione di Tripoli. Che dunque l'on. Credaro abbia fatto in modo da evitare delle scenate, è cosa lodevole. Tuttavia, siccome spero che la dimostrazione dei due punti a cui accennavo sopra sia molto facile, sarà bene che qualcuno la compia: e chi sa che tra qualche anno non si riesca ad ottenere un numero di ore più confacente alla dignità che il Greco e la Matematica debbono avere tra le altre discipline studiate nel Liceo.

E veniamo ai programmi. Stupisce subito chi li legga, il fatto che in essi non è lasciato alcun posto alla prosa. È ben vero che, nel programma della seconda liceale, è detto come il professore, quando si senta capace di tener desta l'attenzione degli scolari, possa leggere un'opera intera di prosa, avendo libera scelta fra Lisia, Platone e Demostene. Ma, forse contro l'intenzione dell'on. Credaro, questa nota, mentre non è lusinghiera per gli insegnanti, può essere una scappatoia per far poco o nulla durante un intero anno scolastico. Essa, dicevo, non è lusinghiera per gli insegnanti: infatti questi debbono *a priori* essere ritenuti capaci etc. etc. E, se non sono capaci, lo Stato ha bene il diritto di dar loro il benservito e di invitarli a fare un altro mestiere. Poichè la scuola è un organismo così delicato, che un insegnante il quale non sappia fare il proprio dovere — e questo non consiste solo nell'andare a lezione regolarmente — non ha il diritto di rimanervi. Ma è, quella nota, anche pericolosa. Infatti, ammesso che un insegnante si senta o creda di sentirsi capace etc., chi libererà la seconda liceale dalle eterne orazioni contro Eratostene o contro Agorato? o dal Critone e dall'Apologia? o da una, poichè basta un'opera completa, Olintiaca o Filippica che sia? Non credo — e non vorrei esser maligno — che la scelta avrà un più largo campo. E sarà così trovato un mezzo abilissimo per eludere le istruzioni stampate in calce ai programmi. Infatti queste stabiliscono un minimo, sotto al quale non si possa scendere senza colpa manifesta, di circa 1200 versi di Omero come quantità di lettura annua. Ma, concedendo la facoltà di sostituire ad Omero un'opera intera di uno di quei tre prosatori, chi avrà, in un anno, fatto leggere, poniamo, le poche pagine del Critone o quelle anche più scarse di un'Olintiaca, sarà completamente a posto — e non avrà fatto leggere una quantità corrispondente ai 1200 versi stabiliti dal Ministro.

Per la terza liceale, poi, non si parla affatto di prosa. In essa dovrà, bensì, esser letta una intera tragedia o commedia (e qui si potrebbe domandare se sarebbe veramente opportuno leggere Aristofane nel Liceo, non foss'altro per le grandi difficoltà storiche che presenta), ma niente, p. es., di Tucidide. Eppure io ho sempre creduto, e credo fermamente

anche ora, che un giovane non sia abbastanza colto, se non conosce bene almeno i primi 23 capitoli delle storie tucididee. Certo, Tucidide è un autore difficile: ma non è altrettanto difficile l'Agamennone di Eschilo e l'Edipo a Colono di Sofocle? o, per tragedie, si intendono solo quelle di Euripide, in complesso più facili di quelle degli altri due tragici? E, del resto, l'Orazione per la corona non è una lettura più adatta alla terza che non alla seconda liceale?

Ma, in questa classe, come pure nella prima, si dovrebbe leggere Omero, sempre Omero, e nient'altro che Omero, e precisamente due libri interi dell'Iliade in prima e quattro dell'Odissea in seconda. Si riduce così al minimo la preparazione che debbono fare i professori, e non mi pare che si ottenga il vantaggio della scuola. Per mio conto, ho sempre ritenuto che, più assai della lettura di due o di quattro libri omerici, valga quella di tutto un poema, fatta nei tre anni di Liceo, scegliendo le parti più adatte e meno ripetute e più caratteristiche, sia dell'Iliade, sia dell' Odissea. Purchè, naturalmente, questa non sia la sola ed unica lettura, ma sia accompagnata da altre, varie e numerose ed ampie. Così, invece, non solo viene buttato a mare perfino quel povero Senofonte, ma si impedisce anche agli insegnanti di dare, ed agli scolari di acquistare le nozioni più indispensabili sullo svolgimento del pensiero greco. Si dirà che l'insegnante può far ciò a voce, nelle lezioni di storia letteraria. Ma spero che molti sieno convinti, come me, che la storia letteraria è un dilettevole perditempo, un grazioso giocarello a cui bisogna fare il meno posto possibile. Invece lo scopo non si può raggiungere se non per mezzo della lettura diretta: e libri come l'antologia del Wilamowitz, pure migliorata da quello che è, dovrebbero formare il necessario complemento dello studio del Greco. So che molti, ed anche autorevoli uomini, hanno un'antipatia profonda per le antologie: ma ciò è giusto e legittimo soltanto in quanto le antologie sieno l'unico libro di testo, non il libro sussidiario.

È ben vero che, nelle istruzioni, il Ministro parla di testi consigliati. Qui si deve, adunque, esercitare la seconda parte fondamentale della critica dei testi antichi, *emendatio* ed *interpretatio*. Se non erro, il Ministro ha voluto solo insistere sopra la quantità di letture da farsi ogni anno (quei 1200 versi omerici, all'incirca), ma non sulla qualità di esse. Sicchè mi par che ogni insegnante possa anche leggere cose diverse da quelle consigliate, e che possa trovare un facile modo di giustificarsi davanti alle recriminazioni od ai rimproveri di qualche ispettore che prendesse troppo alla lettera i programmi ministeriali. Ma, circa la quantità, non ho nulla da obiettare. Sta bene che il calcolo ministeriale delle lezioni di Greco che si possono fare in un anno scolastico è profondamente errato: nelle istruzioni si parla di circa 90 ore di lezione, in base a 3 ore settimanali, come se noi avessimo 30 settimane utili di scuola: è, al contrario, certo certissimo che, pur non mancando mai ad una lezione, nessun insegnante potrà mai fare più di una sessantina di ore annue, se consideriamo le numerose vacanze e gli esami trimestrali. Ma anche in 60 lezioni, tanto Greco quanto corrisponde ai 1200 versi omerici si deve fare: e, se c'è qualcuno che non lo faccia, non appartiene di certo alla categoria di quelli che ' si sentono capaci di tener desta l'attenzione ' con quel che segue, e non è degno di continuare ad insegnare Greco nei nostri Licei.

Messe così le cose a posto, e stabilito che si può magari leggere un po' meno di Omero ed un po' più di qualche altra cosa — noto, di passaggio, che questa era forse un'ottima occasione pel Ministro di togliere Erodoto dal Ginnasio, dove sta tanto male, e di restituirlo al Liceo — e che ciò non costituisce un'infrazione disciplinare od una disobbedienza agli ordini ministeriali, dal momento che il Ministro parla di testi consigliati e non imposti; non rimane se non da dire due parole della ' Cultura Greca '. Cacciata dalla porta, essa rientra ora dalla finestra: già, era diventata uno di quei tanti organi di cultura a cui non si sa rinunziare, come non si è mai potuto rinunziare alla ' maturità '. In ogni classe si debbono dare dei cenni intorno all'arte ed al costume dei tre periodi in cui si suole scolasticamente dividere la vita greca. Non vorrei dire uno sproposito ravvisando in ciò una concessione ad interessi di editori, i quali han lanciato sul mercato librario una pioggia — od una grandine addirittura — di manuali per lo studio della ' Cultura Greca '. Chè se l'utilità di un tale studio fosse evidente, perchè non imporlo anche per la vita romana? O che questa è meno importante, e, per noi, meno utile a conoscersi di quella? Ma se non si è ritenuto opportuno di stabilire che deve esistere anche una ' Cultura Romana ', ciò significa che non si è neppure riconosciuta l'assoluta necessità di quella greca. Ed ecco come nasce la supposizione che or ora dicevo poter esser anche uno sproposito. Anche qui però ritengo giovi l'*interpretatio*. Non è imposto che per la ' Cultura Greca ' (è inutile ricorrere a finzione, ed è bene chiamar le cose col loro nome, anche se in questo caso si parli di nozioni o cenni sull'arte etc.) sia adottato un libro di testo: le nozioni stesse possono venir date a voce, via via che se ne presenti l'occasione.

Ridotti in questi termini i programmi e le istruzioni, e data una parola di lode al Ministro che ha di nuovo spezzato una lancia contro il vezzo di alcuni insegnanti, i quali credono di fare il loro dovere, se, in un'ora, spiegano dieci o quindici o magari venti righe di greco con tutti i sussidî della grammatica della sintassi e qualche volta perfino di una certa loro spropositata salsa che hanno il coraggio di chiamare filologia; ridotti, dico, i programmi in questi termini, essi sono accettabili. E se riusciremo ad ottenere che il numero delle lezioni settimanali sia elevato a quattro, di cui magari una debba essere impartita gratuitamente dai professori (e ciò

dico, perchè so che alcuni, pur troppo, si sono lamentati del benefizio economico che venivano a perdere con la riduzione degli orarî), potremo dire di aver riportata una bella vittoria. Occorre ancora lavorare in questo senso: e sarà lavoro per una buona causa. NICOLA TERZAGHI.

Cronaca.

Letterature moderne. — *Revue des deux Mondes*, 1.° dicembre: D. Meunier, *Quelques épisodes de la jeunesse d'une Mirabeau d'après des documens inédits.* Si parla di una sorella di Mirabeau, Luisa M.me de Cabris, sopranominata *Rongelime.* L. Madelin, *Henry Houssaye.*

— Nella *Revue bleue*, 4 e 11 novembre, è notevole l'articolo di E. Boutroux, *Sully Prudhomme poète et philosophe.* La corrispondenza con M.me Amiel recentemente pubblicata fa meglio conoscere le sofferenze mute e il conflitto delle idee in Sully Prudhomme. Verso il 1886 il poeta, quasi disprezzando il gioco puerile della poesia, si trasformò in filosofo; verso il 1890 pervenne a conciliare poesia e filosofia, ma era tàrdi, il poeta non si rimise più all'opera.

— *Le Correspondant*, 25 novembre: M. Salomon, *L'autorité historique de Renan.* Articolo che vuol esser la voce di una generale e crescente disistima intorno all'autorità storica di Renan. Prende occasione dal recente libro *Renan* di H. Parigot.

— *Deutsche Revue*, novembre: H. Conrad, *Teilweise Unechtheit der ersten Ausgabe der Schlegelschen Shakespeare-Übersetzung, nachgewiesen aus Schlegels Manuskripten.*

— *La Revue*, 1.° dicembre: Sainte-Beuve, *Lettres inédites.* Ch. Dumas, *La jeune poésie en France*, rassegna dei principali caratteri e autori della poesia contemporanea: ma la scuola tradizionalista e quella innovatrice sono di fronte e si avversano disconoscendo la loro comune tendenza verso un sano ottimismo, una serenità equilibrata, un odio vivace contro ogni teatralità di pose. J. Moreau, *Le cadavre vivant*, riflessioni sul dramma postumo considerato quale opera maggiore di Tolstoi.

— *Deutsche Rundschau*, dicembre: E. Ermatinger, *Neues aus Gottfried Kellers Frühzeit: Die Winterthürerin.* R. M. Meyer, *Goethe im Gespräch.*

— *Archiv für das Studium der neueren Sprachen u. Literaturen*, ottobre 1911: H. Bräuning-Oktavio, *Lessing u. Claudius in Darmstadt.* L'A. si vale di molti documenti inediti. J. Kuhnt, *Eine neuaufgefundene Version von Herders Legende « Die Krone ».* R. Steig, *Fr. Gottlob Wetzel als Beiträger zu H. v. Kleists « Berliner Abendblättern ».* M. Förster, *Ein mittelenglisches Vers-Traumbuch des 13 Jahrhunderts.* B. Fehr, *Quellenstudien zu G. Meredith.* Si vuole controllare una sicura derivazione dell'*Essay on comedy* dalla *Vorschule zur Ästhetik* di Jean Paul, fonte naturalmente taciuta dal Meredith. K. Lewent, *Paul Heyses « Troubadour-Novellen ».* W. Küchler, *Guillaume Coste: Les bergeries de Vesper.* Si rileva il vero significato di questa operetta, indizio notevole dell'influsso esercitato dalla poesia pastorale. L. Jordan, *Die Münchener Voltairehandschriften.*

— *Mercure de France* del 16 dicembre: G. de Lautrec, *Robert-Louis Stevenson*, lo scrittore scozzese (1850-1894), del quale Sir Sidney Colvin ha or ora pubblicata la corrispondenza. Ondeggiante e diverso, chiudeva in sè tutta una coorte di caratteri singolarmente assortiti, il poeta e l'artista, l'uomo di gran cuore e d'ardente curiosità, il romanziere pittoresco e il moralista predicatore. R. Louis, *Le droit du plus fort.* Il colonialismo aggressivo è sempre, dappertutto, risultanza del regime economico-sociale che si è convenuto di chiamar capitalista. In nessun momento della storia, i trattati, lentamente negoziati e firmati con molteplici precauzioni, sono stati violati con tanta disinvoltura come all'epoca nostra. Tutte le manifestazioni colonialiste degli ultimi tempi hanno avuto luogo per iniziativa e per volontà d'una semplice oligarchia. Conseguenza? Ingrandiscono gli Stati, si moltiplicano i punti di contatto tra gli uni e gli altri e quindi anche la probabilità di guerra. L'articolo è scritto, si capisce, un po' per gli Italiani, dai quali i Turchi furono « brutalement attaqués », così brutalmente che lo scrittore sente il bisogno di fare un po' di storia di brutalità comparata, e scrivere: « Depuis l'invasion de Frédéric II en Silésie et l'irruption des troupes prussiennes, russes et autrichiennes en Pologne, à la fin du règne de Louis XV, jamais expédition n'avait été plus foudroyante, plus inattendue, plus dépouillée de la traditionnelle hypocrisie ». E sia pure tutto codesto vero, per lo meno altrettanto vero è che la guerra italo-turca non ha sua origine in nessuna oligarchia nè della politica nè del danaro. P. Maurel, *La maison où est mort Watteau à Nogent-sur-Marne.* È quella di rue Charles VII, n. 6, malgrado gli argomenti allegati in contrario dal sindaco del luogo signor E. Brisson.

— Nella *Revue Universitaire* del 15 dicembre notiamo: E. Brucker, *La méthode positive dans l'enseignement secondaire et primitif*, conferenza di quelle per l'*Ecole des hautes études sociales* e riferentesi alle scienze della natura. Dal 1902 in qua, si son fatti dei miglioramenti per le scienze fisiche, nel senso positivo: s'è sviluppata l'osservazione e l'esperienza, perfezionato il corredo degli utensili. Ma, quanto alle scienze naturali, prevale ancora la conoscenza delle parole su quella delle cose; e, così essendo, si dovrebbe aver riguardo a certe questioni di metodo: 1°) salve eccezioni, limitarsi a non usar che termini del linguaggio corrente; 2°) rendere possibile la percezione dei fatti per gli alunni (il che non è discutibile); 3°) rendere la percezione efficace e far riflettere sui fatti. É. Cannac, *L'enseignement de la morale et la discipline dans les écoles en Angleterre.* Il dovere non è più presentato nelle scuole inglesi come l'imperativo categorico, ma vi diventa

semplicemente una suggestione della ragione pratica rispondente a una necessità dell'ordine sociale (Honesty is the best policy). Un principio comune a tutti gli educatori inglesi è d'ispirare ai loro allievi, a qualsiasi costo, l'orrore della menzogna e d'ispirar loro il senso della responsabilità (self-control). Anche le pene disciplinari vogliono consistere in un esercizio utile a qualche cosa. Ma, conclude il C., guardiamoci dal voler imitare in tutto e per tutto il sistema d'educazione inglese. I Francesi son troppo diversi dagli Inglesi. La grandezza dell'Inghilterra è fondata sull'amore della libertà e sulla forza dei caratteri individuali. La grandezza della Francia procede dalla sua forza intellettuale, dalla potenza comprensiva dello spirito che l'anima.

— Nella *Revue Internationale de l'enseignement* del 15 agosto A. Aulard pubblica un suo rapporto sull'insegnamento di storia della rivoluzione da lui impartito alla Sorbona negli anni 1899-1911. Vi rileviamo che un giorno della settimana egli dedica non men di due ore e mezzo a conferenze riservate agli studenti. Quando ci convinceremo nelle Università italiane che l'insegnamento più proficuo è quello che s'impartisce in forma di conferenze riservate? Fasc. 15 settembre: J. Loth, *Les études celtiques, leur état présent, leur avenir*. Prolusione al corso di celtico nel Collegio di Francia, letta il 7 gennaio 1911. Nella cronaca dell'insegnamento si rilevano con vivo compiacimento le testimonianze raccolte da A. Galletti e G. Salvemini a favore d'un primo strato di cultura classica anche nei giovani che vogliono darsi all'industria, al commercio, a carriere pratiche in genere. E si conclude: « Aussi en Italie, comme en Belgique, comme en Allemagne, comme en Amérique, les faits démontrent que les études classiques préparent, non seulement aussi bien, mais même mieux les enfants et les adolescents aux carrières pratiques de l'agriculture, de l'industrie et du commerce que les études purement scientifiques et déjà specialisées des Instituts techniques et des Ecoles professionnelles ».

— Nella *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* di dicembre, R. Morax tratteggia la vita di Thomas Platter del secolo XVI, svizzero, editore della *Christianae Religionis Institutio* di Calvino e autore di interessantissime memorie. Rivela a perfezione il modo di ragionare degli inglesi un articolo di H. H. Jonston sulla *Nineteenth Century and after* intitolato *Europe and Muhammadan World*. La morale è questa: l'Italia ha commesso una barbarie, una prepotenza, una violazione del diritto internazionale ecc. ecc. occupando la Tripolitania; ma, giacchè ha cominciato, deve continuare e vincere definitivamente, perchè altrimenti sarebbe scosso il prestigio europeo nel mondo musulmano e gli inglesi si troverebbero di fronte a un'insurrezione in Egitto; e forse, chi sa, in India! Riconosce però, bontà sua, che l'accusa da lui enunciata al procedimento dell'Italia in Tripolitania si potrebbe applicare a tutta la politica coloniale inglese, francese e d'altri paesi ancora; non solo, ma che anche in Europa gli Stati piccoli e deboli si salvano dallo smembramento solo per la rivalità dei più grandi, e, in fondo, sembra che non trovi la cosa troppo ingiusta. E allora?

Antichità. — In bella veste tipografica, e con una lusinghiera prefazione di Edmondo Pottier è apparso da poco tempo un volume di J. Morin, *Le dessin des animaux en Grèce d'après les vases peints. Essai sur les procédés des dessinateurs industriels dans l'antiquité* (Paris, Librairie Renouard di H. Laurens, 1911). L'autore è artista e disegnatore più che archeologo, ma ha compiuto un'opera che precisamente all'archeologia porta un prezioso contributo di osservazioni nuove, o per lo meno un insieme di dati di fatto da cui l'archeologo potrà facilmente ricavare conclusioni notevoli riguardo alla storia della ceramografia. Tralasciando la zoografia preellenica, sulla quale, come l'A. stesso ci dice, si potrebbe scrivere un altro intiero volume, l'A. ci offre una serie di disegni da lui presi direttamente e con gran cura sugli originali, riproducenti le forme di animali più comuni nelle varie categorie di prodotti della ceramografia greca a partire dallo stile geometrico giù giù fino ai vasi italioti della decadenza. Da questa numerosa serie di esempi grafici nasce spontaneo il testo illustrativo, e si presentano ai nostri occhi con evidenza non solo i caratteri della evoluzione generale, ma anchè i varî canoni o formule di tecnica e di espressione che distinguevano le diverse scuole ceramografiche della Grecia. Ma specialmente risulta, dallo studio del disegno degli animali, come irreducibile fosse dàlle origini fino alla decadenza l'idealismo dell'arte greca. Nel disegnare l'animale l'artista greco si ispira alla natura, ma non la copia mai: le forme che nascono sotto il suo pennello sono convenzionali e quasi astratte, rappresentano un'alterazione quasi riflessa e voluta della forma reale. In questo senso il ceramista resta sempre e innanzi tutto « un decoratore ».

— Ancora un libro su Pompei, uno degli infiniti sull'argomento. È di J. Monod, ed è intitolato *La cité antique de Pompéi. Histoire-édifices-moeurs* (Paris, Delagrave [1911]). L'A. dice che si tratta di un volume « fait à la fois pour le penseur et l'artiste ». Si potrebbe osservare che il pensatore cercherebbe un libro più tecnico e più profondo, e che l'artista lo troverebbe pel lato estetico, insufficientissimo. Ottimo sarà invece il volume del Monod precisamente per chi non è nè pensatore nè artista: per i centomila *touristes* che visitano ogni anno l'antica città e vogliono allargare le scarse cognizioni ricavate dal Baedeker, e per le signore colte che desiderano infarinarsi, in omaggio alla moda, di polvere antica.

— Segnaliamo un manuale che per esser nuovo sull'argomento sarà di una certa utilità, malgrado i difetti inevitabili in un'opera che tratti in poco spazio di un vasto argomento: *The art of the Romans* di H. B. Walters (London, Methnen, 1911). Le opere

più importanti sull'arte romana erano finora la *Wiener Genesis* del Wichhoff e l'eccellente *Roman Sculpture* della signora Strong. Ma l'importanza e l'interesse dell'arte romana, grazie specialmente al problema *Oriente o Roma?* suscitati dai geniali studî dello Strzygowski sono di tanto cresciuti, che ogni opera già preesistente in proposito non può non apparire insufficiente. Son benvenuti dunque tutti i nuovi lavori, sia sotto forma di monografie, sia, com'è il caso presente, di trattazioni complessive.

— È apparsa, come parte della collezione *The antiquary's books* pubblicata da J. Ch. Cox, un'opera di J. Ward, *The roman era in Britain* (London, Methnen, 1911). Le grandi tracce lasciate dalla dominazione, pur breve, di Roma nell'Inghilterra sono studiate specialmente in base agli scavi sistematici condotti negli ultimi venticinque anni, e che hanno procurato un notevole incremento alle nostre conoscenze specialmente per ciò che riguarda i monumenti di maggior mole, come fortezze, edifici pubblici, case. L'opera del Ward è illustrata da alcune tavole in fototipia e da molti disegni schematici, ma di molta chiarezza, utili specialmente per ciò che riguarda le varie suppellettili romane trovate negli scavi.

— *Byzantinische Zeitschrift*, XX, 3-4 (pubblicato il 30 novembre): J. N. Sola, *De codice Laurentiano X plutei V;* C. von Holzinger, *Ein Panegyrikus des Manuel Philes;* Φ. Ι. Κουκουλές, Παρατηρήσεις καὶ διορθώσεις εἰς τὸ *Corpus Glossariorum Latinorum;* H. J. Wetenhal Tillyard, *A musical study of the Hymns of Casia;* E. W. Brooks, *The age of Basil I;* G. de Jerphanion, *Notes de géographie et d'archéologie pontiques;* J. L. Heiberg, *Ein griechisches Evangeliar;* J. Georg, *Herzog zu Sachsen, Einige Ikonen aus der Sammlung Bay in Kairo.*

— Sotto il titolo *Hellenika* T. Gomperz ha cominciato a raccogliere i suoi opuscoli filologici e filosofici. Abbiamo sott'occhio il primo volume (Leipzig, Veit & Co., 1812, pp. VIII-452) che contiene scritti filologici pubblicati tra il 1856 e il 1906. Un primo gruppo di dieci articoli riguarda la poesia drammatica greca; seguono le nove puntate di *Beiträge zur Kritik und Erklärung griechischer Schriftsteller* comparse nei rendiconti dell'Accademia di Vienna tra il 1875 e il 1906; infine i due articoli sull'antica stenografia.

— Nuovi volumi della *Bibliotheca Teubneriana:* S. Propertii, *Elegiarum libri IV.* Rec. C. Hosius (pp. XVI-190). Aristotelis, *De anima libri III.* Rec. G. Bihel, editio altera, curavit O. Apelt (pp. XIV-141). M. Terenti Varronis, *Rerum rusticarum libri tres.* Post. H. Keil iterum edidit G. Goetz. S. Empirici, *Opera.* Rec. H. Mutschman. Vol. I, Πυρρωνείων ὑποτυπώσεων libros tres continens (pp. XXVIII-210). P. Papini Stati, *Silvae.* Krohni copiis usus iterum edidit A. Klotz (pp. C-220 con un facsimile).

Varia. — Presso la Società editrice romana « Athenaeum » è stato pubblicato un volume (pp. 663. L. 20) dal titolo *Per Cesare Baronio. Scritti vari nel terzo centenario della sua morte.* Contiene: A. card. Capecelatro, *San Filippo Neri e gli Annali del Baronio;* U. Laemmer, *Lettera al presidente del comitato pel terzo centenario del Baronio;* L. Pastor, *Giudizi tedeschi intorno al Baronio;* A. Magnanelli e L. Salvatorelli, *Gli autografi di Cesare Baronio esistenti in Roma;* G. Mercati, *Per la storia della Biblioteca Apostolica. Bibliotecario Cesare Baronio;* A. Ratti, *Opuscolo inedito e sconosciuto del card. Cesare Baronio con dodici sue lettere inedite ed altri documenti che lo riguardano;* G. Tomassetti, *Il card. Baronio a Frascati;* N. Festa, *Note per un capitolo della biografia d'Isacco Casaubon;* V. Simoncelli, *Cesare Baronio. Discorso letto per l'inaugurazione dell'ospedale di Sora;* F. Filomusi-Guelfi e P. del Giudice, *A proposito della controversia sulla Legazia apostolica in Sicilia;* B. Santoro, *Eusebio giudicato dal Baronio;* F. Ruffini, *Perchè Cesare Baronio non fu Papa. Contributo alla storia della « Monarchia Sicula » e del « Jus exclusivae »;* D. Santoro, *Sora negli Annali del Baronio;* L. Cantarelli, *Le regioni suburbicarie e una polemica del sec. XVII;* S. Aurigemma, *Configurazione stradale della regione sorana nell'epoca romana;* F. Loffredo, *Sora.* Cenno monografico del 1853-1860 [ristampato in questo volume in grazia della sua rarità]; F. D'Ovidio, *Di dove era l'Arpinate?* [riprodotto, senza indicazione della fonte, da *Atene e Roma,* II, 1899, n. 11, p. 200-218!]; F. Brandileone, *Gli statuti municipali di Sora;* G. Pierleoni, *Martyrologium Arpini, in Ecclesia S. Mariae adservatum.* — Raccoglitore il professore V. Simoncelli.

— La Casa Hinrichs di Lipsia pubblica: A. Harnack, *Neue Untersuchungen zur Apostelgeschichte und zur Abfassungzeit der synoptischen Evangelien* (pp. 114. Mk. 3). È il 4.° fascicolo dei *Beiträge zur Einleitung in das Neue Testament,* frutto dell'attivissima operosità del Harnack in questi ultimi anni. In questo egli ripiglia la tesi, sostenuta nel 1.° e 3.° fascicolo (*Lucas der Arzt, Die Apostelgeschichte*), che Luca è effettivamente l'autore degli Atti degli Apostoli, facendo fronte alle obbiezioni sollevate. Aggiunge delle ricerche sulla loro data, ch'egli pone avanti la morte di Paolo, insieme con il 3.° vangelo e con quello di Marco almeno nella sua forma primitiva. Il vangelo di Matteo sarebbe da porre subito dopo la presa di Gerusalemme. Chiude il volumetto uno studio sulla più antica formazione delle leggende nel cristianesimo primitivo (*Zur ältesten Legendenbildung im Urchristentum*).

— La Casa editrice Perrin et C.ie pubblica: M. de Moussac, *Un prêtre d'autrefois. L'abbé Moussac vicaire général de Poitiers* (1753-1827). D'après des documents inédits. Paris, 1911 (pp. VIII-574. Fr. 5). Biografia assai prolissa, scritta con spirito nettamente reazionario, di un sacerdote ottimo, ma storicamente di pochissima importanza.

— A. Aliotta ha pubblicato il suo poderoso studio premiato dalla Società Reale di Napoli nel con-

corso 1907 al premio Paladini: *La reazione idealistica contro la scienza* (Palermo, Casa editrice « Optima », 1912, pp. XVI-526. L. 12). Ne parlerà presto in questa rivista il nostro collaboratore B. Varisco.

Riceviamo e pubblichiamo:

Spett. Direzione de *La Cultura*,

La benevola attenzione di un amico lontano mi avverte (ahi, con quanto ritardo!) che nel n. 10 de *La Cultura* di quest'anno, a proposito di una mia recensione — apparsa, se non erro, nel precedente n. 7 — sui *Fasti consolari romani* del d.r G. Costa, è contenuta una noticina, che suona precisamente così: « Cortesi amici ci avvertono che, quando la recensione del libro di G. Costa, *I Fasti consolari romani*, apparve nella *Cultura*, il Costa era *sub judice* nel concorso per la storia antica presso l'Università di Bologna. Noi non lo sapevamo, e ci duole, ora, di non averlo saputo ».

Io sono grato a codesta spettabile Direzione, la quale volle mettere in rilievo una verità di fatto, che cioè, se la mia recensione apparve, allorquando il C. era *sub judice*, ciò si dovette solo alle fatali conseguenze giornalistiche del turno della pubblicazione dei lavori. Ma, se codesta Direzione mi avesse, a suo tempo, usato l'onore di comunicarmi l'osservazione dei « cortesi amici », i quali poi — altrettanto amichevolmente e cortesemente — hanno fatto passare la leale dichiarazione de *La Cultura* come un'aspra deplorazione al suo collaboratore; se quell'osservazione — dico — avessi a tempo conosciuto, io avrei sottoposto subito, all'autorevole attenzione dei reclamanti, le considerazioni che seguono e che soltanto ora posso esporre.

Che cioè, allorquando io penso, scrivo od opero, non son uso consultare nè il codice delle partite d'armi nè quello delle ipocrisie umane. Consulto solo la mia ragione, la mia coscienza, e, se mai, al tempo stesso, le leggi del mio paese. Onde, nel caso attuale, le une e le altre mi avrebbero avvertito che, se per i concorsi universitarî, si richiedono lavori pubblicati, ciò è fatto non allo scopo di accrescere la produzione tipografica, ma a che siano resi di ragion pubblica e accessibili al pubblico controllo, quegli elementi di giudizio, su cui poscia si eserciterà l'industre acume delle commissioni giudicatrici.

Ispirandomi perciò a questi criterî, come non ho mai negato ad alcuno il diritto di giudicarmi *sub judice* di qualsiasi concorso, non sono, non ero e non sarò mai disposto a concedere ad altri l'opposto privilegio. Una sola cosa il giudicato deve richiedere altrui, e non soltanto nel biasimo, ma sopra tutto nella lode: la correttezza del giudizio e la onestà degli intendimenti. A questi obblighi — il C. ormai lo sa benissimo — soddisfece interamente la mia recensione.

Con distinta osservanza e ringraziando

dev.mo
C. Barbagallo.

All'argomento cronologico, che il nostro collaboratore C. Barbagallo allega subito in principio della sua lettera, c'è da replicare che egli, per evitare, nel caso in questione, le fatali conseguenze giornalistiche del turno delle pubblicazioni dei lavori, avute le bozze della sua recensione e anche prima di averle, avrebbe potuto avvertirci che il Costa era in quel momento *sub judice*.

Ma il Barbagallo non deve, nè può tenere a quell'argomento, perchè insomma egli è convinto che si possa, si debba dagli studiosi far luce sui titoli dei candidati a un concorso, e non ha quindi, non può avere da cercare scuse e spiegazioni circa il momento della pubblicazione del suo resoconto.

Ora, ecco. Noi dividiamo la sua convinzione. Ma la consuetudine — ch'è l'arbitra e la tiranna in cose giornalistiche — sta contro tale convinzione, e noi alla consuetudine ci eravamo attenuti già in qualche altro caso anteriore a questo.

Quando, poi, l'autore della recensione si trovasse a prender parte allo stesso concorso al quale prendesse parte il recensito, allora noi, senza consultare e senza sentire il bisogno di consultare la consuetudine, saremmo risolutamente del parere che la recensione non fosse da pubblicare.

N. d. R.

Opuscoli ed estratti.

Calza G., *Per la autenticità dell'epigrafe reatina di L. Mummio.* Estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, XX, pp. 6 — De Benedetti E., *L'America libera*, odi di Vittorio Alfieri, con note storiche e letterarie, Senigallia, tip. Senigalliese, 1911, pp. 51 — Del Vecchio G., *La comunicabilità del diritto e le idee del Vico*, Trani, Vecchi e C., 1911, pp. 13. Estr. da *La Critica*, IX — Lauri A., *Due Benedettini di Montecassino. Alberico il Visionario e Alberico il Cardinale*, Roma, Santa Maria Nuova, 1911, pp. 15 — Jeanroy A. et Salverda de Grave J. J., *Quatre chansons du troubadour Uc de Saint Circ*, Firenze, Ariani, 1911, pp. 28. Estr. dagli ' Studi letterari e linguistici ' dedicati a Pio Rajna — Levi L., *Una curiosa leggenda veneziana in un carme neogreco.* Estr. da *L'Ateneo Veneto*, XXXIV, 2, pp. 18 — Id., *Q. Orazio Flacco. Il terzo e il quarto libro delle Odi e il Carme secolare.* Traduzione metrica col testo a fronte. Venezia, G. Fuga, 1912, pp. 123. L. 1.50 — Marletta F., *Il ' Trolio e Griseida ' di Angelo Leonico*, contributo alla storia della varia fortuna del Boccaccio, Catania, Giannotta, 1911, pp. 79. Si tratta di un poema cinquecentesco, senza alcun pregio d'arte, imitato dal *Filostrato* e diventato oggi rarissimo — Meiser K., *Zu Heraklits Homerischen Allegorien.* Estr. dai *Sitzungsberichte* della R. Accademia delle scienze di Baviera, Classe filosofico-filologica, 1911, pp. 36 — Mele E., *Gutierre de Cetina traduttore d'un dialogo di Pandolfo Collenuccio*, pp. 4. Estr. dal *Bulletin Hispanique.* Il dialogo è quello intitolato presso il Collenuccio: *Philotimo*, presso il Cetina: *Diálogo entre la cabeza y la gorra* — Pélissier L.-G., *Sur Machiavel.* Toulouse, Privat, 1911, pp. 26. Garbata conferenza tenuta nell'Ecole des sciences sociales e estratta dalla *Revue des Pyrénées* — Tommasini-Mattiucci P., *Bonagiunta Orbiciani nel canto XXIV del ' Purgatorio '* [per nozze Corbucci-Corsi], Città di Castello, 1911, pp. 29. Anticipazione di un volume che speriamo interessante — Wenger L., *Vorbericht über die Münchener byzantinischen Papyri.* Estr. dai *Sitzungsberichte* della R. Accademia delle scienze di Baviera, Classe filosofico-filologica, 1911, pp. 28.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1911 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.